B.N.C.F.
B.29.3.413.
CF003814016

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe II

STORIA

STORIA D'ITALIA

DI

CARLO BOTTA

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

...a Calanca

DI

CARLO BOTTA

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
REPUBBLICA ITALIANA
FIRENZE

Tomo terzo

TORINO
PRESSO L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1868

Digitized by Google

13 MAR 1968

B. 29. 3. 413

Digitized by Google

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

Muore l'imperatore Ferdinando, a cui succede Massimiliano II, suo figliuolo. — Muore Michelangelo Buonaroti, e onori che gli si fanno in Firenze. — Azioni di Cosimo; casi funesti variamente descritti de' suoi due figliuoli Giovanni e Garzia. — Cosimo rinunzia a gran parte dell'autorità sovrana, investendone il figliuolo Francesco. — Moto in Casale contro il duca di Mantova per certi rigori del fisco; Ma i Casalaschi ne riescono colla peggio. — La Corsica freme, perchè il trattato di Castel-Cambresi la rimette sotto l'obbedienza di Genova. — Sampiero solleva a furore i Corsi con titolo di libertà; battaglie accanitissime che ne seguono tra i Corsi e Genovesi: Sampiero ucciso a tradimento. — Leggi che reggevano la Corsica a quei tempi. — Muore Pio IV. — Gli succede fra Michele, detto il cardinale Alessandrino per essere nativo del Bosco vicino ad Alessandria. — Qualità di questo nuovo pontefice, che chiamossi Pio V. — I Turchi in guerra coll'Austria; poi vengono sopra Malta, e fazioni che vi seguono. — Valore dei cavalieri di Malta; i Turchi se ne vanno. — Durezza del pontefice Pio; opinioni e fine lagrimevole di Pietro Carnesecchi. — Rigore su i libri. — Contese del cardinal Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, col magistrato della Città. — Che cosa fossero i frati umiliati, e come si pervertissero e come finissero. — Bolla *In cœna Domini* rimessa in vigor dal papa con formidabili aggiunte. — Come i principi la sentono. — Fine per ora dei tumulti di Corsica.

Fecero notabile il presente anno la morte di un imperatore potente, quella di un sommo artista, la rinunzia di un principe sagace e severo, i tumulti di Monferrato per impresa di franchigie, i tumulti di Corsica per impresa di libertà, gli apparecchi del Turco per una gran guerra.

Morì Ferdinando imperatore, a cui successe Massimiliano II, suo figliuolo. Non aveva pretermesso Ferdinando, e durante tutto il tempo del Concilio, e dopo la sua conclusione, di richiedere prima dai tridentini Padri, poi dal pontefice romano l'uso del calice pei laici ed il matrimonio de' preti; nelle quali domande aveva per consenziente il duca di Baviera. Pio si era mosso a compiacerlo della prima domanda sebbene non senza limitazione, dando facoltà ad alcuni vescovi di Germania che con certe condizioni da lui prescritte permettessero quel rito. Circa la seconda, Pio si ritrasse sempre dalla concessione, parendogli che più i preti sono staccati dal mondo, più siano attaccati al capo supremo della Chiesa.

Era passato a più tranquilla vita in età di novant'anni in Roma Michelagnolo Buonaroti, padre e maestro di tutte le arti belle in quell'età pur tanto feconda di eccellenti, anzi maravigliosi artisti. Cosimo, che delle fatiche loro assai si dilettava, e gli favoriva con ogni sorta di dimostrazione utile ed onorevole, ordinò che il corpo di Michelagnolo fosse condotto in patria, e quivi pubblicamente onorato. Concorsero alla pompa i più nobili artefici di Firenze, i quali, uniti in compagnia fondata da Cosimo sotto nome di Accademia del disegno, erano molto amati e favoriti dal gran duca. Concorsevi l'accademia fiorentina. Furono anche presenti i magistrati per onoranza di colui a cui Dio aveva dato animo generoso per amare la libertà della patria, ed ingegno maraviglioso per adornarla. Felice anche nell'esilio, posciachè i principi più grandi, presente l'onoravano, lontano il desideravano. Cosimo stesso aveva ambito di rivederlo in quei luoghi dov'era nato, o dove vivi quasi e spiranti ancora si ammiravano i numerosi segni della sua mente e della sua mano accese e mosse da uno spirito divino. Nè solo era inclinazione di corti: i popoli stessi a gara una sì gran vita celebravano, nè mai si ristavano d'innalzare con somme lodi quell'uomo che con sì raro operare la soggiogata Italia sublimava sopra tutte le nazioni del mondo. Nella funebre pompa il lodava con acconcio sermone Benedetto Varchi, suo amico nella prospera come nell'avversa fortuna. Rari uomini erano quelli, e sopra l'età nostra: la disgrazia non gli disuniva, meno ancora la grazia, nè per rimeritarsi di dolce testimonianza scambievolmente l'uno l'altro aspettavano che la morte avesse spento l'invidia, ed in morte ancora niuna cosa detraevano da quanto la propria coscienza e la voce del secolo a loro dettava ed a tutti promulgava. Il sapere ed il volere avevano, la virtù chiamava l'ornamento, l'ornamento la virtù: consolavano un'età trista, piantavano semi per mansuetar le future, stromenti di provvidenza risguardante con occhio benigno le arrabbiate generazioni.

Cosimo fondatore di un nuovo imperio in una città avvezza non solo agli ordini, ma ancora ai disordini della repubblica, ed

in una provincia repubblicana ancor essa, solita alle guerre civili, e perciò l'una e l'altra intolleranti di giogo e turbolenti, tacendo anche di coloro a cui per vero amore della libertà era in odio la presente signoria, si risolveva ad un atto il quale da una parte recò non poca maraviglia al mondo, dall'altra dimostrò quanta fermezza d'animo in lui fosse, e con quanta sagacità giudicasse dell'efficacia delle arti da lui usate per domare chi aveva voluto ridurre all'obbedienza. Si scorge inoltre nell'accennata risoluzione ch'ei credeva che vi fosse nella sua famiglia, e specialmente nel principe Francesco, suo figliuolo primogenito, o un gran terrore di lui, o un grande amore; imperciocchè rinunziare, come fece, ad una gran parte dell'autorità, allontanarsi per vivere vita privata dalle pompe e dagli omaggi sovrani, che sono principii di obbedienza, dare, con ispogliarne se medesimo, ad un figliuolo allevato fra tanti mali esempi antichi e moderni tutta l'amministrazione civile, gran parte della militare, con la potestà di far leggi e di tener corte, non sarebbe stato senza pericolo per un principe che avesse ignorato che l'invigilare per conoscere e l'atterrire per frenare sono sodi fondamenti pei signori nuovi, e l'una cosa e l'altra aveva egli saputo fare egregiamente. Ai sagaci e crudi consigli aveva aggiunto i benefizi pubblici di studi aperti, di dotti uomini e d'artisti favoreggiati, di moli sontuose di palazzi e di ponti innalzate, di strade racconce o nuovamente fatte, di maremme prosciugate, di fiumi alveati, di campagne rapite all'intemperie, di campi tolti alla sterilità. Aveva creato buoni soldati, difese le marine, vinto Siena, procacciato un nome famoso a se medesimo, dato grande splendore alla toscana corte. Temuto ed amato egli era: queste erano le cagioni per cui non temesse che dal ritiramento nascesse la rovina. Pure queste cose sogliono spesso sconnettersi, e il trapasso dal comandare al non comandare non è stato mai senza qualche parte di pericolo. A ciò non restossi Cosimo: forte uomo egli era, e fra i principi de' suoi tempi uno dei più forti.

Fastidii, e fors'anche terrori domestici, poi importune malattie il travagliavano. Insofferente e crudo ai primi, s'esasperava alle seconde, e si indeboliva. Diremo primieramente di quelli, poi passeremo a queste.

Aveva Cosimo cinque figliuoli, Francesco, Giovanni, Garzia, Ferdinando e Pietro. Trovavasi il primo, destinato, come primogenito, a salire sul ducale seggio di Toscana, nel 1562 alla corte di Spagna. Il padre ve l'aveva mandato più per fine di mantenersi benevolo quel re potente, che per necessità d'imparar l'arte, perchè chi aveva per padre Cosimo non aveva bisogno di Filippo. Giovanni che già era, quantunque ancora molto giovinetto, cardinale, Garzia, Ferdinando e Pietro se ne stavano in Toscana.

Ora ho a raccontare o una gran disgrazia, o una gran scelleraggine. Era l'autunno del 1562, quando Cosimo con tutta la corte e con la sua famiglia si era condotto, per ivi godere l'esercizio della caccia, di cui molto si dilettava, a Grosseto in maremma, e quindi più specialmente al castello di Rosignano. Era passato senza le solite pioggie quell'anno; il che era stato cagione che quei luoghi pantanosi, più del consueto riscaldati dai raggi del sole, avevano messo fuori e sparso tutto all'intorno miasmi pestilenziali, per cui vi erano nate febbri perniciosissime, che in poco d'ora levavano di vita coloro che assalivano. Questa infermità, cui chiamavano *mal del castrone*, perchè rendeva gli uomini vertiginosi a guisa dei montoni, quando sono afflitti da una certa loro malattia, si era tanto dilatata, e per modo incrudeliva, che la terra di Pietrasanta ne fu quasi spopolata, e tutte le maremme ne furono con grande mortalità infestate. Si sparse eziandio per tutta Italia, specialmente in Lombardia e nella città stessa di Venezia. Il duca di Ferrara ne fu infermo, e il conte Federigo Borromeo, nipote del papa, tolto di vita.

Ora avvenne che il cardinale Giovanni tocco da questa maligna influenza, si ammalò, e trasferitosi a Livorno per curarsi, ivi in cinque giorni morì. Questo lagrimevole caso successe ai ventuno di novembre del suddetto anno 1562. Dopo pochi giorni cioè il sei dicembre, passava di vita nel ducale palazzo di Pisa il fratello Garzìa. Erano entrambi di vaghissimo aspetto, di cortesi maniere, e pareva ai popoli che in loro avesse a rivivere la gentilezza de' Medici, massimamente di Leone, senza la ferocità di Alessandro o la crudezza di Cosimo. Ma le funeste cose nella famiglia del gran duca alle raccontate non si arrestavano. Appena erano scorsi dodici giorni, dappoichè il giovane Garzìa aveva veduta l'ultima ora della sua vita, che la madre Eleonora di Toledo, già travagliata da alcun tempo di minacciosa malattia di tosse, ed ora trafitta da acerbissime punture per la morte così pronta e quasi nel medesimo momento accaduta dei suoi due giovani figliuoli, cedeva al comune destino degli uomini, rendendo l'anima a chi gliel aveva data nel sopra mentovato palazzo di Pisa.

Sopportò Cosimo con animo fortissimo l'inaspettato e crudele lutto, e diede egli medesimo con singolare costanza informazione del funesto accidente al principe Francesco in Ispagna. Ma molti chiamano la fortezza di Cosimo fierezza, la costanza crudeltà. Altri ed assai più lacrimabili furono, secondo costoro, le cagioni di sì miserando caso, ed assai più fiere ed assai più tremende. Il gran padre dell'italiana tragedia, cui certi eunuchetti dei giorni nostri, pedissequi servili dei forestieri, hanno in dispregio, terribilmente ne favoleggiò. Narrano il cardinal Giovanni essere stato, o a caso, o appostatamente per livore

fraterno, e per contesa sopragiunta in caccia a motivo d'un capriuolo, che ciascun di loro pretendeva di aver ammazzato, gravemente ferito in una coscia da Garzìa, e per tal ferita condotto miserabilmente a morte.

Qui trattasi di un fratricidio; ora succede un figlicidio. Il crudele Cosimo, raccontano, ardeva della snaturata rabbia di vendicare colla morte dell'uccisore l'uccisione di un figliuolo cui molto amava, e che certamente meritava di essere molto amato. Odiava, secondo che i cronichisti scrivono, il figliuolo Garzìa, vedendolo d'indole troppo più benigna e dolce che ad un Medici sovrano si convenisse; ora, giunto l'accidente infortunato del cardinale, agognava il suo sangue. La madre, tenerissima di Garzìa, conoscendo che Cosimo era capace di fare quello, ed anche peggio di ciò che minacciava di fare, per alcuni giorni celava il pericolante figliuolo all'arrabbiato padre. Infine, credendo che il tempo avesse mitigato l'animo del truce signore, se gli appresentava col figliuolo, lui del perdono dell'ucciso fratello instantemente supplicando, ravvolgendosegli anche umilmente e tutto lacrimoso ai piedi il misero Garzìa. Vogliono che Cosimo, preso da bestial furore, in vece di restar impietosito dalle supplichevoli preghiere della moglie e del figlio, e in luogo di perdonare, barbaramente sul cospetto stesso della dolorosa ed atterita madre colla propria spada l'infelice figliuolo trafiggesse. Eleonora, il cuore funesto avendo per aver veduto il sangue di due figliuoli, uno ucciso dal fratello, l'altro dal padre, se ne andò, morendo, là dove s'ignorano i delitti.

Il racconto di sì lagrimevole tragedia si sparse tosto per le bocche degli uomini, e per le penne dei cronichisti, soliti a credere ed a registrare quanto vi ha o si finge di più insolito e di più strano. La credenza veniva corroborata dagli odii che proseguivano Cosimo, perciocchè gl'invidiosi invidiavano la sua felicità; i parziali detestavano un nemico che gli teneva sottomessi, i liberi uomini abbominavano lo spegnitore della libertà. Credessi il crudo attentato fra i Padri raccolti a Trento, credessi ancora più a Roma; perchè quantunque il duca fosse molto amato dal papa, che ambiva, sebbene senza titolo, di essere chiamato della sua famiglia, i curialisti l'avevano in odio, perchè nelle materie giurisdizionali egli aveva sempre difeso, e tuttavolta difendeva con energia le ragioni del principato, e le eccessive pretese di quelli teneva in freno e moderava.

In tale intralciamento di accidenti, tra gli odii che bollivano contro Cosimo, tra il freno ch'ei sapeva imporre alle lingue e alle penne, tra l'amore ch'ei portava a don Giovanni, e la sua natura truce e fiera, difficil cosa è di accertare la verità e di definire s'ei sia stato padre infelice o padre snaturato. Ciò non ostante noi incliniamo alla sentenza più benigna; conciossiacosachè, sebbene Cosimo amasse gli stiletti ed i veleni, non si

vede però che gli avesse mai voluti usare contro la propria famiglia, meno ancora contro il proprio sangue, nè la sua crudeltà fu mai fantastica, cioè senza motivo d'utilità, perciocchè ella sempre mirava o a vendetta per delitto politico, o al liberarsi da partigiani formidabili. Oltre a ciò egli era uomo molto padrone di se medesimo, nè da soccombere a un subito furore. Le lettere di ragguaglio che egli scrisse quasi in sul momento della catastrofe al principe Francesco, ed in cui molto minutamente particolarizza tutti gli accidenti della malattia dei due figliuoli morti, e di quella della moglie, sono anche testimonianza ch'egli non si sia bruttato di figlial sangue. Sono elleno scritte con singolare pacatezza e resignazione, e se si può domare il dolore, non si può il furore. Una circostanza molto essenziale del fatto ripugna alla fierezza del caso, e questa è che il cardinale, già tocco dal ferale influsso, sebbene non ancora gravemente, cavalcò da Rosignano a Pisa; il che certamente non avrebbe potuto fare, se avesse avuta la coscia inferma di ferita tale, che in sei giorni il condusse a morte. Pare adunque a noi più verisimile che l'orribil taccia data a Cosimo sia, piuttosto che fatto vero, invenzione di volgo, creduta poi o non creduta, ma certamente scritta da uomini parziali, i quali attendevano più a incaricare un nemico dell'odio di un mortale misfatto, che ad esaminare i fondamenti del credere e a dar luogo alla verità. Recò qualche conforto a Cosimo l'avere il papa creato in questi momenti stessi cardinale il figliuolo Ferdinando per tener luogo del morto Giovanni.

Qual cosa si debba credere della reità od innocenza del duca nella dolorosa ed inaspettata morte dei due figliuoli e della moglie, avvisato che anche ai sublimi gradi sono destinati i dolori e le miserie dell'umanità, incominciarono le disgrazie, non già ad infiacchire, ma ad ottenebrare la sua mente ed a renderlo desideroso del riposo. S'aggiunsero le malattie, pativa la renella ed era minacciato di pietra. Scesegli anche la gocciola, ancorchè in su quei principii non con molta forza, ma dava timore di peggio. L'intelletto perseverava sano e vivace, ma il moto delle gambe ne restava impedito. Le quali cose da lui consideratesi, e volendo che il principe Francesco, tornato di Spagna, fosse, prima della sua morte, ammaestrato dall'esperienza nelle faccende di Stato, e mostrato ai popoli in atto di governargli, acciocchè già sin d'allora al suo nome e governo si avvezzassero, si risolveva a fare una gran rinunzia.

Il dì ultimo di maggio del presente anno 1564 scriveva da Pisa ai consiglieri ed al senato dei quarantotto, che avendo conosciuto nel principe don Francesco ingegno capace ed atto al reggimento delle cose pubbliche, gli aveva dato il governo e l'amministrazione del dominio e degli altri Stati, riserbandosi i titoli e la dignità ducale con la suprema autorità, ed altre

condizioni convenienti alla conservazione degli Stati ed al pubblico benefizio. Le condizioni annesse alla rinunzia erano, oltre alle pecuniarie ed ai titoli, le seguenti: riservavasi l'elezione dell'ammiraglio delle galere, del generale delle forze da terra, degli ufficiali subalterni e del governatore di Siena; non potesse il principe reggente rimuovere castellani e comandanti di truppe, nè eleggere dei nuovi senza il suo beneplacito, nè alienare o infeudare o ipotecare verun castello o parte di giurisdizione del dominio; del resto avesse Francesco facoltà libera di governare, amministrare, far leggi, licenziar ministri, eleggerne dei nuovi, esercitare insomma l'autorità suprema, salve le restrizioni che sopra abbiamo accennate.

Lette le lettere in palagio alla presenza de' magistrati, e di gran numero di cittadini e di uomini di corte concorsi a vedere e ad udire la solennità, Francesco, in piedi alzatosi e preso a favellare, lodò il padre, accettò l'ufficio, pregò i consiglieri e gli altri magistrati di sovvenirlo coi loro savi avvertimenti, augurò alla città la felicità medesima dentro, la riverenza medesima fuori, in cui il padre l'aveva e cresciuta e mantenuta. Risposero i magistrati con accomodate parole, lodarono il reggente ed ancor più il padre e felici sorti sotto il freno mediceo si augurarono.

Cosimo si ritraeva a vita ritiata, passando il tempo ora ad una, ora ad un'altra delle sue ville, ed ivi attendendo ai suoi piaceri consueti della pesca, della caccia ed altri esercizi di simil sorta. Non dismetteva però del tutto i pensieri del governo, continuamente vegliando sulla condotta del figliuolo, e negli affari più importanti consigliandolo, per mezzo massimamente di Bartolomeo Concini, stato suo ministro assai pratico e fedele, che colla medesima fedeltà ed accortezza serviva al figliuolo Francesco.

Riposatamente anzi che no, come accennammo, se ne viveva Cosimo dopo la rinunziazione; ma se mostrò maggior forza d'animo di Carlo V, il mondo non vide in lui la medesima purità e moderazione di desidèri nella concupiscenza. Privo della moglie Eleonora, poco badando in certe cose al lecito od all'illecito, all'onorevole o al disonorevole, portato da una natura indomabile, nè anco molto disposto a volerla frenare, s'ingolfava in lascivie, e dalle lascivie in crudeltà; ciò sarà da noi a suo luogo raccontato. Il figliuolo Francesco non era per questa parte migliore di lui: insomma erano Medici ambedue, e Pietro ancora, e forse Ferdinando erano. Quei palazzi ornati dai più belli ingegni del secolo, cose laide e schifose e tremende vedevano.

Cosimo, signore nuovo, aveva saputo colla presenza, coll'astuzia, col rigore e colla forza delle sue armi vittoriose fermare gli umori di Toscana, e ridurre tutta in sè l'autorità sovrana. Non così seppe nè potè fare il duca di Mantova in Casale di

Monferrato, anzi la sua cupidigia del comandare assoluto in quella città, gli dimostrò che, se i popoli amano di esser padroni di se medesimi, all'incontro dei forestieri, le particolari città amano ancor di vantaggio le proprie franchigie municipali: e se non era di un terrore esterno, e dell'assetto tanto recente dato per la pace di Castello-Cambresi alle cose d'Europa, che i principi volevano salva ed intatta conservare, già insin da quel tempo i Casalaschi si sarebbero sottratti dalla soggezione dei duchi di Mantova. Le novità di Corsica, che allora tenevano sospesi e attenti gli animi in Europa, davano fomento a questi moti del Monferrato, nè l'esempio infelice di Siena gli raffrenava. I cittadini domandavano che fossero loro osservati i patti coi quali erano divenuti vassalli dei marchesi di Monferrato, in luogo dei quali erano sottentrati i duchi di Mantova, volevano avere la giurisdizione della città sì quanto all'economico, come quanto al giudiziale, nè pagare altro al duca, come successore dei marchesi, che quattrocento ducati l'anno. Pretendevano una libertà che solo fosse modificata con un tributo fermo.

Ma il duca voleva usare la potestà dell'impor tasse a sua volontà, e la giurisdizione nei delitti, veri attributi di sovrano libero ed assoluto: i cittadini abborrivano dal consentirglielo. Levatisi in arme, occuparono una porta, e s'ingegnavano con fosse e bastioni di segregare la fortezza dalla città, temendo che da quella guardata dai soldati del duca fossero sforzati ad obbedire. Per tale tumulto la duchessa se n'era partita quasi fuggendo, ed essi governavansi a loro talento.

Dava questo moto tanto maggior sospetto a Milano, che il duca di Savoia pretendeva ragione sopra il Monferrato, e particolarmente sopra Casale, nè s'ignorava che i popoli inclinavano generalmente in suo favore, e volentieri l'avrebbero ricevuto per signore. Il duca di Mantova mandò chiedendo aiuto al re cattolico, il quale commise al marchese di Pescara, che per lui governava le forze del ducato di Milano, che procurasse di fermare quel movimento e di mettere d'accordo le due parti; ma l'opera sua riuscì senza effetto. Fu d'uopo venire al ministerio dell'armi. Perciò il marchese stesso, il duca di Mantova e la Queva, duca di Albucherca, governatore di Milano, messa insieme una forte schiera di fanteria e cavalleria, si misero ad andare verso Casale. Quel popolo, non avendo per se stesso modo di difendersi, nè vedendo alcuno muoversi in loro favore, perchè il duca di Savoia non amava discostarsi dall'amicizia di Spagna, nè accendere il Italia una fiamma che presto non si sarebbe estinta, e la Francia, incomposta in se medesima, non era in grado di mandar soccorsi, si tolse giù dalle sue domande, consentendo che il duca reggesse e governasse come bene gli tornava. Onde, per voler pagar meno, pagarono più, e la giu-

stizia passò tutta in mano del padrone. Cotal fine hanno per lo più le mosse matte dei popoli, miseria degli uomini, che il soffrire abborriscono, e cui le speranze ingannano. Dei sommovitori alcuni furono impiccati, altri confinati, altri mandati in esilio, pure secondo il solito.

Per le convenzioni fatte fra i potentati nella pace di Castello-Cambresi si era stipulato, a ciò movendo fortemente il re Filippo, che la Corsica si rimettesse in possessione della repubblica di Genova, e per nome di lei, del banco di San Giorgio, che prima dei movimenti suscitati dal Sampiero, e che furono da noi in altro luogo raccontati, la governava. Il re Enrico di Francia, consentendo ad una condizione che sapeva dover riuscire di molto rammarico ai Corsi, aveva impetrato che niuno fosse ricerco pei fatti precedenti, ed ottenuto promessa che i Genovesi dovessero sempre conservarsi in amicizia con Francia. I Corsi infatti sentirono con infinita amarezza la novella della restituzione, perchè essendo trattati con non poca asprezza dai Genovesi, il nome di Genova, anche per antiche emulazioni, sommamente detestavano. Erano in questo livore mantenuti da Giordano Orsino, governatore dell'isola per Francia, che vedeva con la reintegrazione cessare il suo ufficio, che supremamente gli stava a cuore, e dal Sampiero, che stimava libertà di Corsica l'independenza da Genova. Infine le stipulazioni della pace furono mandate ad esecuzione, i commissari di Genova arrivarono a prender possessione dell'isola. L'Orsino partì con tutte le genti e fornimenti regii, andandosene ad approdare in Provenza. Partiva anche da Aiaccio nel mese di marzo del 1560 il Sampiero, impaziente della signoria genovese, e poco confidente delle perdonanze politiche. Ma l'uno e l'altro lasciarono mali semi per Genova, che fra breve ripullularono con feroce commozione di tutta l'isola.

Sampiero, valoroso uomo in guerra, siccome quegli che dai primi anni della sua gioventù si era sempre esercitato nell'armi, e insin dai tempi in cui aveva militato nelle bande nere, sotto l'eccellente disciplina di Giovanni de' Medici, seguitando il suo acerbo pensiero contro i Genovesi, se n'andò peregrinando per varie parti del mondo, a ciò disposto che, dove armi fossero ed armati, loro concitasse contro i dominatori della sua patria. Visitò la regina madre in Francia, visitò il re di Navarra (correva l'anno 1560). Amendue assai benignamente l'accolsero per non lasciar cadere quell'impeto, e desiderando che le cose fossero turbate in Corsica ai Genovesi, cui sommamente odiavano, sì per aver loro perseverato nell'amicizia di Spagna, e sì per non aver voluto rintegrare in patria i Fieschi esuli, cui la regina aveva parecchie volte e con vive istanze raccomandati. Ma quantunque in Francia il forte Corso fosse udito volentieri, non potè però muovere il governo ad aiutarlo al suo disegno

con una esperienza aperta, perchè la regina si trovava impedita dai moti interni nel suo reame, ed era aliena dal turbare la pace recentemente concordata col re Filippo.

Andossene Sampiero in Algeri, portando lettere della regina e del re di Navarra a quella reggenza. Espose la guerra perpetua dei Genovesi contro gli Algerini, l'aspro governo che facevano della Corsica, l'inclinazione dei popoli a sollevarsi. Mostrossi l'Algerino lieto di tal novella, promettendo non lievi soccorsi; ma prima di muoversi voleva il consenso del gran signore, spedì Sampiero a Costantinopoli con lettere a Solimano. Piacquero a Solimano, che uomo valoroso ed ardito era, il valore e l'ardire del Corso, e molto caro se lo tenne. Ma avendo allora una grossa guerra in Transilvania contro l'imperatore, non volle concitare contro di sè lo sdegno del re di Spagna, che non avrebbe omesso di aiutare i Genovesi, ondechè poco altro ottenne il Sampiero a Costantinopoli che buone parole.

Non erano del tutto ignote ai Genovesi queste pratiche, onde mandarono grossi presidii in Corsica; ma ciò non parendo loro sufficiente, e di Sampiero ad ogni modo temendo, pensarono un singolar modo di frenarlo. Aveva egli per moglie Vannina d'Ornano, gentildonna uscita di una delle principali famiglie dell'isola, e pa cui prese il nome essendo egli nato in condizione meno splendida in Bastelica: perpetuollò poscia nella famiglia. L'amava egli teneramente, ma da Corso, cioè disposto alle ultime vendette, se traviasse. Se ne stava ella allora in Marsiglia. I Genovesi, desiderando per freno del marito di averla in loro potenza, la tentarono con allettamenti: venisse a Genova coi suoi due figliuoli, sarebbevi accolta onorevolmente e conforme al suo grado, sarebberle restituite due case e cinquemila scudi posti al fisco, salverebbe da perpetua disgrazia l'innocente prole, la Repubblica stimerebbe suoi i figliuoli di un padre ribelle, con ogni sorta d'onori e di ricompense gli proseguirebbe. La misera Vannina consentì. Partitasi da Marsiglia, già aveva approdato ad Antibo, e prossima era a toccare le genovesi sponde, quando fu sopraggiunta da un Antonio di San Fiorenzo mandatole dietro dal marito, che aveva avuto avviso delle tente che si facevano. Antonio, troncando il viaggio, la condusse ad Aix in Provenza. Ciò uditosi dal Sampiero, che, tutto turbato nell'animo per aver avuto buone parole e pochi fatti, era tornato da Costantinopoli in Algeri, se ne venne con atroce proposito ad Aix. Condusse Vannina in Marsiglia, ed ivi, preso da scelerato furore, con le proprie mani la strangolò. Così mostrò che male si scherza coi feroci uomini, e il pegno di sicurtà che Genova voleva avere, un orrendo uxoricidio distrusse. Narrano, e fia anche questo un esempio dei costumi di quei tempi, che la misera donna, già in preda ai mortali atti del marito, di ciò il pregasse che al-

meno, affinchè contenta morisse, avanti a lei s'inginocchiasse, sua donna chiamandola e sua signora; il che il crudele uomo fece, poi subito le diè di mano con la corda.

Intanto i commissari del banco di San Giorgio mandati in Corsica, come se avessero a cuore di dar esca al fuoco che già covava, ordinarono una descrizione generale dei beni dell'isola. Annestavano dolci parole, promettevano cariche ed onori a chi più consegnasse, poi minacciavano di confisca chi non consegnasse. Tra la speranza ed il timore tutti consegnarono, anche i luoghi infruttiferi, anche i luoghi che a loro non si appartenevano. Non rimase in tutta l'isola bosco, palude, stagno o altro luogo del tutto sterile, che notato non fosse. Fatta la descrizione, i Genovesi fecero poi a modo loro la stima, ed ecco uscir fuori una taglia di tre scudi per cento. Col ritratto di questa nuova imposta voleva il banco rifarsi delle spese da lui fatte nelle guerre precedenti, e mantener i presidii.

All'inganno, all'avarizia destossi un gran furore fra i Corsi. Protestavano, piuttosto che soddisfare all'intollerabile aggravio, di volere andar esuli dalla patria, ammazzare i propri figliuoli e le mogli, darsi al Gran Turco, non che ai Francesi, ogni cosa più estrema a tentare per non più vivere sotto il giogo della crudele Repubblica che ingannava per taglieggiare.

Veramente l'imposizione era intollerabile, perchè nella passata guerra, a chi era stato morto il padre, a chi devastati ed abbruciati i beni, chi aveva lasciate incolte le campagne, tutti erano necessitosi, molti mendichi. Alle miserie comuni si aggiungevano le depredazioni dei Turchi, che tentarono con gravissimo danno le spiaggie di Capo-Corso, di Mariana, del Vescovado, di Porto-Vecchio, di Capo di Mulo nel golfo d'Aiaccio e di Agriata, dove invasero tutta la pieve d'Ostriconi. Tanto più acerbamente si lamentavano gli Isolani, quanto la taglia era stata messa contra i patti convenuti nel regno di Corsica, quando ci si diede a Genova, portando i suoi privilegi, che senza i comizi non si potessero imporre tasse.

Sampiero non stava ozioso, voleva tirare la tirannide altrui a libertà della patria, libertà chiamando il cacciamento dei Genovesi, anche a costo che la Corsica diventasse francese o turca. S'accordava con Gerolamo de' Fieschi ed Aurelio Fregoso, fuorusciti di Genova, mandava lettere e uomini a posta a' suoi aderenti per sollevare gli spiriti nell'isola.

Queste cose non si potevano fare del tutto nascostamente; nacquero gravi timori in chi governava, molte persone divennero sospette. Il commissario della Repubblica chiamò nuovi soldati, poi pensò all'inganno. Sparse voce che il governo voleva ordinare compagnie di Corsi a suo servizio; fece venir da Genova patenti di capitani e d'altri ufficiali: eranvi la maggior parte scritti i nomi dei sospetti, così quelli che erano menzio-

nati nelle lettere del Sampiero, come quelli che avevano più caldamente servito alla parte francese: venissero, esortò, vedrebbero che la Repubblica gli abbraccerebbe come sudditi fedeli, come servitori zelosi. O fosse per avere, o fosse per sopravedere, i Cismontani vennero a Bastia. Gli Oltramontani andarono in Aiaccio avanti a Gerolamo Giustiniani, che vi era vicario; ma non così tosto arrivati in palazzo furono, che il Giustiniani gli fece prendere e serrare in carcere.

A tal soperchieria la rabbia dei Corsi si cambiò in furore, molte terre si sollevarono, e coll'armi in mano protestarono di volere spegnere o cacciare dall'infelice isola gl'insopportabili tiranni. Il governo dal suo lato insorgeva, e dove poteva, usava ogni più strana crudeltà, dando morte ai capi, esilio ai complici, confisca a tutti.

Stante la condizione delle cose testè descritta, alcuni senatori vennero in pensiero che fosse meglio che il governo della Corsica si commettesse alla Repubblica con cessare dall'autorità del banco di San Giogio. Biasimavano il banco di mollezza di governo, del lasciar crescere impunemente le ribellioni, d'aver mezzi insufficienti, e l'animo vôlto piuttosto al guadagno che alla retta amministrazione; per questo insuperbire quegli spiriti insolenti, per questo ribellarsi, per questo correre all'armi; un più duro freno gli farebbe posare, affermavano; ciò non poter fare altri che la potestà suprema e diretta della Repubblica.

Il magistrato di San Giorgio piegò l'animo alle narrate persuasioni, e spogliandosi sulla fine del 1561 del dominio del regno di Corsica, che aveva posseduto per lo spazio di centotto anni, lo diede in potestà della Repubblica. Il senato mandava Giulio Sauli e Francesco Lomellino a prender possesso del nuovo regno, non quieto nè obbediente, ma turbato e ribelle; imperciocchè la nuova deliberazione, non che avesse posto in calma gli animi, gli avea pel contrario viemaggiormente irritati ed inaspriti. La signoria inviava per commissario generale Cristoforo Fornari, che fermò la sua stanza in Bastia.

Sampiero vegliava ogni moto. Mancatigli i soccorsi palesi di Francia, e la flotta ottomana su cui aveva fatto fondamento non essendo comparsa nel Mediterraneo, perchè il re di Spagna vi aveva mandato un'armata poderosa sotto il governo di don Garzia di Toledo con disegno di andar a cacciare i corsari africani dallo scoglio del Pignon sulle coste di Barberia, si volse, spinto da quel suo coraggio smisurato e dall'odio antico contro i Genovesi, a voler tentare l'impresa da se medesimo.

Ai dieci di giugno del presente anno 1564 salpava da Marsiglia con una galera ed una fregata, accompagnato solamente da venticinque ufficiali francesi e da undici suoi fidati Corsi; nè danaro aveva nè armi nè munizioni, ma confidava nell'aiuto del cielo, nel proprio valore, nella sua fama presso i Corsi, nel loro

odio contro i Genovesi. Il dodici del mese medesimo dava fondo nel golfo di Valinco: portava coraggioso e quasi del tutto inerme con sè le sorti di Corsica. Sbarcato, s'impossessava di Olmetto, poi, marciando subitamente, del castello d'Istria. Mandava circolari in ogni parte a' suoi aderenti. A così desiderata nuova i popoli si sollevarono, ed a gara concorsero ad unirsi all'amato e valoroso capitano loro. Adunata molta gente, fu di consentimento unanime gridato generale e capo della nazione.

Non aveva pretermesso il commissario Fornari di ragguagliare il governo della venuta del Sampiero, avvisando anche quanto importasse il non lasciar crescere quella prima testa di ribelli: domandava nuova soldatesca. Fuvvi spedito prestamente con buon numero di soldati Nicolò dei Negri che gli doveva governare con supremo comando. Il generalissimo arrivato con pronto viaggio in Bastìa, ne partiva per andare a Corte, e scendere quindi nell'Oltremonti per combattere Sampiero, che tuttavia andava ingrossando. Arrivava in Corte: ivi ebbe avviso che il capitano dei nemici già era venuto avanti ad occupare con gran gente Vizzani. Nicolò, vedendo il nemico così grosso venirgli con tanto ardimento incontro, nè punto fidandosi delle compagnie dei Corsi arruolate sotto le sue insegne, lasciava Corte, incamminandosi, non senza segni di terrore e di fuga, per quella strada, dond'era venuto, alla vôlta di Bastia. Giunse e fermossi al Borgo di Bagnaia. Lasciava per difesa del Vescovado Alfonso Gentili di Erbalunga nella terra medesima del Vescovado, e Napoleone di Nonza nella torre di Venzolasca. Il Corso intanto il seguitava, accennando al Vescovado; ma per arrivarvi gli era necessità di superare l'intoppo del Gentili e di Napoleone. Assaltò ferocemente nella torre questo ultimo, il quale valoroso soldato essendo, si difendeva alla gagliarda, nè coi consueti modi di oppugnazione appariva possibile lo sforzarlo. In tale estremità, perciocchè i Genovesi si erano rimessi ed ingrossavano, Sampiero, ammassata alla porta della torre una gran catasta di legna, e versatole su molti boccali d'olio, ed appiccatole il fuoco, il fumo e le fiamme assalirono talmente l'ostinato Napoleone, che fu costretto ad arrendersi. Tanto valore meritava stima ed onore, ma nelle guerre civili il furore sopravanza l'onore. Napoleone, con eterna infamia di Sampiero, fu con tutti i suoi compagni trucidato. Gentili, sentito il fiero caso del difensore di Venzolasca, abbandonato il posto, tornava a raggiungersi col Negri al borgo di Bagnaia. Vi fu malveduto e trattato da vile. Sampiero entrava con grande contentezza e sua e de' suoi in Vescovado. Quivi non trovò quel seguito che si aspettava, mostrandosegli anzi i terrazzani freddi ed indolenti all'impresa.

Nicolò de' Negri, essendosegli accostato alcun nuovo rinforzo, punto dalla vergogna di aver abbandonato Corte senza veder

in viso il nemico, e biasimato anche di tanta debolezza dal commissario generale Fornari, si metteva in via da Borgo di Bagnaia per andar a combattere i Corsi al Vescovado. Aveva assai più gente di loro, ed anche bramosa di mescolar le mani.

Non così tosto il Genovese arrivava nella cercata terra, che partiva in parecchie schiere i suoi soldati per cingerla da ogni banda, avvisando di aver ad ogni modo a prendersi la persona stessa di Sampiero, e così dar fine alla guerra. I suoi capitani presero per ordine suo i luoghi loro, Pierandrea da Casta sulla strada per all'Oreto, Ettore Ravaschiero sulla dritta via che dalla Venzolasca porta al Vescovado, Francesco Giustiniani coi cavalli ai passi delle Vigne, egli medesimo col grosso delle fanterie scese a piè della terra dalla parte di levante.

Sampiero, vedutosi improvvisamente in tanto pericolo, non si perdeva punto d'animo. Confortati i suoi, e detto loro con voce terribile che in quel cimento era posta la libertà della patria, gli collocava ancor egli ne' luoghi più opportuni, contro Pierandrea, Battista della Pietra, contro Ettore, Bruschino del Castello, contro Nicolò, Achille da Campocasso, ed a piè della terra Piero del Piedalbertino. Egli coi più fidati fermossi in sulla piazza per ordinare quanto occorresse e soccorrere ove bisognasse.

Incominciò la scaramuccia dalla parte di sotto, dov'era Pierandrea da Casta, ma, attaccatisi poscia tutti gli altri, la battaglia s'appiccò con grandissimo furore su tutta la fronte. Nicolò faceva quivi tutte le parti di prode ed accorto capitano ordinando ed incorando in ogni luogo i suoi, e nelle prime file sempre versando. Nè minor arte mostrava o coraggio Sampiero, e ben si vedeva che egli era degno di esser chiamato difensore della Corsica. La maggior zuffa era là dove il Ravaschiero combatteva contro Bruschino del Castello, ambi bravi, ambi esperti soldati. Restò in sulle prime ferito in una mano il Bruschino. Ciò non ostante infervorandosi sempre più nella battaglia, e stando nella prima fronte dei suoi, ed animandogli colla voce e coll'esempio, e facendo, quando non poteva più coll'archibuso, prove incredibili colla spada, tanto fece, che costrinse il nemico ad abbandonare questa parte dell'assalto ed a ritirarsi.

Ma Ettore non era uomo, quantunque avesse perduto molta gente, da sgomentarsi. Perciò, dismessa la speranza di far frutto contra Bruschino, andò ad unirsi col capitano generale per isforzar il passo contro Achille da Campocasso e Piero del Piedalbertino. Quivi era maggior pericolo pei Corsi, perchè l'entrata si trovava più aperta. Ma Bruschino, che stava in mezzo a quella terribile mischia continuamente sulla vedetta, accortosi del movimento e dell'intenzione del Ravaschiero, corse con tutti i suoi in aiuto d'Achille e di Piero. Ferocissimo fu l'affronto, ma tale pressa facevano i Corsi, che già i Genovesi cedevano,

quando Bruschino, colpito da una palla in testa, cadde morto a terra. A sì fatto accidente i Corsi si sgomentarono, i Genovesi occuparono la metà della terra, nel più eminente e forte luogo allogandosi: la fortuna dei Corsi era ridotta in estremo pericolo; ma Sampiero arrivava sul funesto campo. Quivi le cose che fece colla spada in mano questo uomo tremendo, sono piuttosto da romanzo che da storia, eppure son vere. L'esito fu che fortemente secondato da Piero di Piedalbertino, da Achille da Campocasso, da un Giudice, e da un Lodovico da Casta, mise in fuga gli avversari e gli costrinse ad uscire dalla terra. Poi, uscendone egli medesimo, si scagliò contro di loro con tanta furia, che, presi da gran timore e rotti gli ordini, si diedero precipitosamente alla fuga, nè si ristettero, sinchè non giunsero al borgo dond'erano partiti. Perseguitati dai vincitori nella fuga, perdettero molta gente, Sampiero fermossi nel Vescovado la notte seguente; ma perchè in un così grave bisogno nissuno di quel paese si era mosso in suo favore, non volle entrare in casa di alcuno, amando meglio dormire, come fece, a cielo scoperto, che entrare sotto il tetto d'uomini che pei recenti fatti egli stimava nemici della côrsa libertà. La mattina seguente marciò alla vôlta dell'Oreto.

Alla fama di sì compita vittoria si destarono novelli spiriti in tutta l'isola, e da ogni parte concorrevano i popoli verso l'eletto e forte capitano loro. Da Casinca, da Ampugnani, da Casacconi, da Orezza ed anche da più lontane terre arrivava la gioventù pronta a combattere sotto le insegne di colui che, avendo una volta difeso la libertà d'Italia contro i barbari, mentre sotto la guida del Medici militava, ora difendeva retto da se medesimo la libertà della Corsica.

Andò ad alloggiare alla Petriera di Caccia, con disegno di passare in Balagna per indurre quella provincia a levarsi in arme contro la Repubblica. Ma gli pervennero novelle che Nicolò dei Negri, giuntigli nuovi rinforzi da Genova, imperciocchè in così importante caso il governo della Repubblica non mancò a se medesimo, aveva di nuovo preso del campo, e veniva difilatamente ad assaltarlo. Fermossi adunque alla Petriera, risoluto ad aspettarvi il nemico. Di felice augurio era questo luogo per lui, perchè quivi nella passata guerra aveva sconfitto l'esercito di Genova. Nicolò stimava per le nuove forze, massime di cavalleria, che a lui si erano accostate, di andare a vittoria certa. Partito dal Borgo coll'animo risoluto di combattere, si incamminò alla vôlta di Caccia. Passò per la Volpaiuola, alloggiò alla valle di Rostino, arrivò, viaggiando sempre in buona ordinanza, sull'imbrunire alla chiesa dell'Annunciata distante dalla Petriera uno scarso miglio. Trovandosi i due nemici così vicini, stettero tutta la notte con grande vigilanza: sull'alba incominciarono a scaramucciare coll' archibuseria sciolta. Le

folte schiere che si vide a fronte, e la gagliarda resistenza che provava, fecero accorto il capitano genovese che il nemico si era notabilmente accresciuto di forza, e che egli era divenuto superiore di numero, siccome già era di rabbia, se non di valore. Del rimanente Sampiero si era fortificato in luoghi di per se stessi già forti, e la ricordanza della passata rotta su questo campo istesso disconfortava i soldati di Genova. Per la qual cosa Nicolò non volle arrischiarsi al cimento, ed incominciò a tirarsi indietro per tornare al borgo di Bagnaia. Ma la ritirata non poteva essere senza pericolo con nemico a fronte tanto grosso, infiammato e pronto. Appena il Genovese aveva passato il ponte della Leccia, che Sampiero rivolto ai suoi, gli confortò a seguitarlo, e quello che vedessero fare a lui facessero. Postosi innanzi a tutti, si mise in sul perseguitar il nemico, che a gran passi si ritirava. I repubblicani non sostennero l'impeto suo, che anzi si diedero con tale avvilimento di animo alla fuga, che senza voltar faccia, scomposti e senza ordine alcuno di guerra si lasciavano tagliare a pezzi. In tale modo dal ponte della Leccia sino alla Volpaiuola, che è la distanza di dieci miglia, furono perseguitati e con somma loro strage intieramente sconfitti. Cinquanta soldati a cavallo al più si salvarono, gli altri restarono feriti o prigioni. Nicolò dei Negri, mentre già ferito si sforzava di salvarsi a cavallo, fu ucciso da un Morazzano della Volpaiuola, ch'egli aveva, nel passar per questa terra, indegnamente maltrattato. Giambattista del Fiesco, uno dei commissari di Genova, rimase prigione, e fu trattato molto umanamente dal Sampiero.

Se la vittoria del Vescovado, innalzando sino al cielo il nome di Sampiero, gli aveva procurato gloria e seguaci, questa della Petriera, o sia di Caccia, gliene procurò molto più. Da tutte le parti dell'isola, con maggior ardore ancor di prima, accorrevano i popoli a stuoli per seguitarlo, talmente che, secondo che narra uno storico, i campi nella maggior parte restarono vedovi dei cultori, gli aratri dei bifolchi, i villaggi dei coloni, e non altro si sentiva risuonare che il dolce nome dell'eroe Sampiero.

Raccolta, sebbene a grave stento, la sua furibonda gente, che voleva in su quell'impeto andar a rompere quell'ultima testa di Genovesi nel borgo della Bagnaia, e persino in Bastìa stessa, il vincitore passò la notte a Brocca coll'intenzione di avviarsi la seguente mattina verso Balagna. Ma quivi gli pervennero lettere di Francesco e Lorenzo da Renno, che recavano quanto dai popoli oltramontani fosse desiderato, e di quanta necessità ch'egli senza indugio in mezzo a loro si trasferisse per liberargli. Seguitando la propria fortuna, partiva da Brocca, ed attraversata la pieve del Niolo, passò a Renno, e quindi poco stante a Vico. Volle in quest'ultima terra rinfrancare gli spiriti ed incitargli maggiormente alla guerra. Laonde, raccoltovi il popolo, gli

tenne un lungo discorso: disse, esser venuto a ristoro della comune e desolata patria, a ruina degli antichissimi tiranni, nemici sitibondi, non che delle picciole facoltà loro, ma delle sostanze tutte e del sangue ancora; vedessero da quei primi principî che il cielo, la terra, il mare il santo proposito favoreggiavano; vedessero che persino gli infedeli si apprestavano a correre in aiuto; vedessero come in pochi giorni con sì poca e sì male armata gente avesse superata e vinta la forza di ben armate e grosse compagnie; non mancassero adunque a loro medesimi; dessero di piglio al crine di quella prospera fortuna; colla concordia e coll'armi domassero e cacciassero dalle dilette terre il crudo ed inesorabile tribolatore; esibirsi lui pronto a qualunque disagio, offerire la vita propria; stessero sicurissimi, purchè le antiche e tanto fatali intestine discordie dimenticassero, che loro darebbe in mano certissima la vittoria, e con esso lei la libertà della patria.

Il vincitor Sampiero fu udito con grande applauso. Tutti mostrarono animo prontissimo ad ogni suo volere. Ma Gianpaolo delle Cristanacce, uomo assai facoltoso e di non mediocre autorità, quasi presago di futuri mali, a ragionare imprese: non esservi dubbio, discorse; che se fosse stata sempre e fosse di presente la Corsica unita e concorde, mai alcuna nazione esterna vi avrebbe predominato, o predominerebbe. Quali speranze non doversi concepire massimamente adesso, che un capo tanto perito nella milizia, d'animo invitto, protetto dalla Francia, amato dai popoli, i comuni desidèri fomentava e difendeva? Ma l'unione fra gli isolani di Corsica potersi piuttosto desiderare che sperare; più alieni esserne ora che in alcun passato secolo; l'ambizione regnare nel mondo; tanto predominare nei petti umani la pestifera invidia, accompagnarla tante nuove ed occulte insidie, che più non si poteva vivere coi più congiunti parenti, nemmeno con gli stessi figliuoli; oltre la divisione inevitabile negli animi, rovinata essere la Corsica dalla precedente guerra, come poter bastare contro la presente? Speranza d'aiuto esterno non esservene nissuna o poca, tutti i principi desiderosi della pace recentemente sancita dopo tante percosse e tante disgrazie; aver sempre potuto resistere i Genovesi a potenti e superbi principi; che potrebbero contro di loro i piccoli e discordi Corsi? Che potrebbero or soli, quando nullo o poco avevano potuto poco innanzi col potente aiuto di Francia? Il ritorno di Sampiero avere ad essere l'ultima ruina e la disfazione totale di quella innocente patria; consunte le campagne, disabitati i luoghi, gli abitatori o uccisi di ferro, o dannati a vivere perpetuamente sulle infami galère di Genova; meglio adunque essere, concludeva, che egli in terraferma se ne tornasse, se non voleva, sotto quel bel proposito di liberare la patria, acquistar nome di averla consumata ed allacciata.

Il discorso di Gianpaolo fu ascoltato di mala voglia da molti, che lo guardarono con torvo ciglio. Ma non vinse l'inclinazione generale dei popoli, i quali in gran numero, seguitati dai personaggi più principali, accorrevano intorno a Sampiero. Il fortunato capitano, preso ardire da tanto concorso, si accingeva a cose maggiori. Lasciato un buon corpo di gente a tener in freno Aiaccio presidiato dai Genovesi, si voltava contro Porto-Vecchio, e finalmente se ne impadroniva. Quindi tornò al castello d'Istria, d'onde pensò a procurare coi negoziati politici sicurezza a quel proposito che coll'armi aveva tanto prosperamente incominciato.

Mandava in primo luogo uomini fidati in Francia a dar ragguaglio delle cose fatte, ed a chiedere soccorso, ben sapendo che la regina madre, quantunque nascostamente il facesse, non voleva lasciar cadere quel moto di Corsica. Poscia a più vicini lidi voltava il pensiero. Era noto a Sampiero che il duca Cosimo gli portava molta affezione, a cagione ch'egli era stato devotissimo al signor Giovanni, suo padre, e che sotto di lui si era informato alla disciplina militare. La quale amorevole inclinazione del duca di Firenze si era anche accresciuta, quando i Francesi, protettori di Siena, andarono ai danni del duca; imperciocchè, sebbene Sampiero fosse ai servigi di Francia, non aveva mai voluto guerreggiare in Italia per non voltar le insegne contro il figliuolo del suo benefattore e maestro; anzi nissuna occasione pretermetteva per mostrarsegli devoto ed affezionato. Tornato poi da Costantinopoli, aveva mandato a fargli riverenza, onde ne aveva ottenuto un piccolo aiuto di munizioni da guerra. A Cosimo anche erano generalmente affetti i Corsi, siccome quelli che conoscevano l'animosità e gelosia dei Genovesi contro di lui, e che oltre a ciò i mercatanti dell'isola, che capitavano per le loro bisogne nei porti e terre della Toscana, erano sempre stati da lui amorevolmente trattati.

Sampiero, che bene conosceva i tempi e sapeva anche usargli, spedì un suo confidente ad offerire il dominio della Corsica a Cosimo, dimostrandogli la costante ed universale volontà degli isolani a tale dedizione. Nello stesso tempo lo avvertì che, se non accettasse il partito proposto, vedrebbe l'isola in potere o dei Francesi o dei Turchi. Certamente il capitano Corso era risoluto a dar l'isola in mano dell'una o dell'altra delle anzidette potenze, innanzi che lasciarla sotto la sferza degli odiati Genovesi; il che sarebbe stato per verità una bella libertà.

Era Cosimo tentato, ed ora in questa parte ed ora in quella volgeva il suo pensiero. Vedeva da un lato quanta potenza avrebbe accresciuta alla sua famiglia ed alla Toscana l'acquisto di un'isola così importante pel sito, pel suolo, per la natura degli abitatori, quanto vantaggio ne sarebbe nato ai sudditi per la mercatura, quanta forza per lui per mare e per terra. Da

un altro lato gli era palese, oltre all'indole instabile e feroce di quella nazione, che il re Filippo, da cui aveva per ragioni politiche dipendenze, aveva in protezione i Genovesi, che gli avrebbe aiutati, e che l'accettare la Corsica importava l'entrare in guerra con la Spagna.

Pare altresì che le ardite proposizioni del Corso, e la grandezza dei pensieri che andava nutrendo, spaventassero il duca, perciocchè più oltre che alla sua patria si estendevano.

« Essendosi ora presentata questa buona óccasione (scriveva « Sampiero al duca il dì ventisei d'agosto), che io sono venuto « in quest'isola, e abbiamo tutti i popoli a nostra divozione, la « prego, poichè con tanto bonissimo animo questa povera pa- « tria si è dedicata a suo servizio, che si contenti accettarci per « suoi soggetti, perchè con ogni poco di aiuto che vostra eccel- « lenza ne dia in palese e in segreto, ne verremo, con l'aiuto di « Dio e suo, a buon fine ed al nostro disegno. E quando l'ec- « cellenza vostra sarà contenta e risoluta di volerci abbracciare « e tenere per soggetti, per più sua dignità le manderemo le « voci e volontà di tutti i signori, gentiluomini e popoli di Cor- « sica. E sapendo l'eccellenza vostra di quanta importanza è « quest'isola, quale resta il freno d'Italia e altri paesi, essendo « massime tanto propinqua e vicina al suo dominio, le risulterà « grandissimo comodo, onore e beneficio. Eppure le replico e « prego non lasciare questa tanto bellissima e onorata impresa, « e fatto che avremo questa impresa, le prometto, purchè abbia « comodità di parlare con l'eccellenza vostra di presenza, le « proponerò cosa che le gioverà, e faremo tale impresa di più « importanza che l'isola di Corsica ».

Stava il duca perplesso e titubante. L'ambizione il sollecitava, la prudenza il ratteneva. Scrisse, consigliandosi, al papa e al re Filippo. Il primo rispose, non impacciasse Italia in nuove guerre, il secondo non potere mancare d'aiuto ai Genovesi, non prestasse fede ai Corsi, già essersi offerti a lui, al papa, alla Francia, al Turco; licenziasse del tutto questa pratica. Cosimo adunque scriveva a Sampiero, non accettare l'offerta, avere capitolazioni col re di Spagna, stare sua maestà in aiuto di Genova; rincrescergli tuttavia i travagli di quei popoli e gentiluomini, ma non restargli altro che il buon animo; guerra non volere, ma profferir loro ogni comodità ne' suoi Stati.

Intanto in Corsica sempre più si travagliava per una guerra feroce e rotta. Il commissario Fornari aveva dato avviso al governo del grave pericolo a cui soggiacevano le cose della Repubblica, ed il governo ne aveva avvertito il re Filippo. Il senato mandava a Bastìa con nuova gente, anche tedesca, per generale Stefano Doria, per provveditore Andrea Centurione, per sergente maggiore Camillo Marchelli d'Alessandria, uomini tutti di gran valore e peritissimi in guerra. Don Lorenzo Fi-

gheroa per comandamento del re arrivava in San Fiorenzo con una schiera di trecento Spagnuoli veterani, e tostamente messosi in via, andava ad unirsi col Doria al vescovado.

Sampiero, che allora stanziava fra gli Oltramontani, in cui non era il medesimo ardore che nei Cismontani, e dove aveva anche toccata una rotta de' suoi condotti a mal partito dalla guernigione d'Aiaccio uscita fuori a combattergli alla campagua, se ne tornava prestamente in Cismonti, dove prevedeva aver a riuscire il più grosso sforzo del nemico. Si venne alle mani due volte, i Corsi furono sconfitti, la prima in Penta dal Centurione più per mala volontà degli Oltramontani e specialmente di Piergiovanni d'Ornano, che gli guidava, che per altra cagione, la seconda dal Doria a Cervione, terra principale del distretto di Campoloro. Quivi i Genovesi s'impossessarono del forte di Caselle. Fu fatta in quest'ultima battaglia molta strage dei Sampierani: fra gli altri vi restò estinto Napoleone da Santa Lucia, compagno ed amico fedelissimo del Sampiero, peritissimo dell'arte militare, ed acerrimo nemico dei Genovesi. I vincitori usarono pessimamente la vittoria. Arsero Cervione, uccisero quanti incontrarono, non avendo riguardo alcuno nè di sesso, nè di età: i campi cospersi, le fosse piene di cadaveri.

Stefano Doria aveva disegnato di correre in soccorso del castello di Corte, che ancora si teneva pei Genovesi, e che era fortemente combattuto dai Corsi. Perciò s'incamminò alla vôlta di Aleria e vi arrivò; ma sopragiunto da un grossissimo temporale, fu costretto di fermarsi. I suoi soldati morivano di stento, di fatica, di ferite e di febbri perniziosissime. Sampiero, che più franco sempre risorgeva, quanto più la fortuna il batteva, veduta la strada presa dai nemici da Campoloro ad Aleria, erasi messo a costeggiarli, tenendo i monti, ai quali aveva fatto ritirare tutti gli armenti e rotti i canali pei quali le acque calavano in rivoli regolati al piano. Questa gita poteva agevolmente fare, perchè conoscendo bene il paese, sapeva come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani. Le ultime necessità sopragiunsero i soldati della Repubblica. Doria lasciò il pensiero di soccorrere il castello di Corte, facendo disegno di tornarsene a Bastìa. Seguitollo sempre a seconda dei monti l'accorto e forte avversario, e gli fece molto danno. Il genovese arrivava a Bastìa più da vinto che da vincitore: il castello di Corte si arrese.

Poscia il Doria volle tentare le cose d'Oltramonti, ma con piccole fazioni poco degne di memoria. Solo si ostinò a voler correre contro Bastelica, terra natale di Sampiero, così per vendetta, come per far vedere ai Corsi che chi non aveva potuto difendere la casa propria, molto meno potrebbe quelle di altrui. Venne a capo del suo disegno, rovinò dal fondo la casa di Sampiero, poi si ritrasse in Aiaccio, indi in Bastìa. Le due parti

facevano guerra crudele: incendii, rovine, ammazzamenti d'inermi e di arresi, rabbia repubblicana da una parte, rabbia isolana dall'altra.

Niuna cosa molto notabile si fece in Corsica nel presente anno, se non due operazioni, l'una appartenente al civile, l'altra alla guerra. Sampiero, che oggimai da due anni aveva esercitata la guerra senza denari, aiutato solamente dalla buona volontà dei popoli, ed accorgendosi che con quel procedere tumultuario non poteva aspettare tasse regolari nè soccorsi stranieri, congregò in piè di Corte una dieta col pensiero di eleggere, secondo l'antica consuetudine e colle voci dei popoli, i nobili, affinchè con essi gli affari si trattassero più facilmente e si risolvessero colla pubblica autorità. Furono eletti dodici della Cismontana, sei dell'Oltramontana. Mandarono come ambasciatore Antonpadovano del Pozzo di Brando chiedendo denari alla regina Caterina in Francia, poi dopo, per più efficacia e maggiore dignità, gli arrosero Leonardo di Corte. Andati e ritornati nel gennaio dell'anno seguente, recarono quantità di denaro e otto insegne di fanteria con su scrittovi a lettere grandi *Pugna pro patria*. Sampiero dispensava l'uno e le altre ai soldati. I due ambasciatori condussero con sè, a gran contentezza della nazione, Alfonso, figliuolo di Sampiero, quello che fu poi pel suo valore innalzato al grado di maresciallo di Francia.

La fazione militare fu che il Doria s'impossessò del castello di Corte cacciandone a viva forza i Corsi, che vi si erano difesi con coraggio, non che virile, eroico.

In questo tempo Cristoforo Fornari, richiamato a Genova, lasciava il governo a Stefano Doria, al quale poco appresso venne sostituito Giovanpiero Vivaldi. Si rallentava la guerra, succedevano solamente piccoli incontri poco notabili per l'effetto, molto per la rabbia. Prevalevano le devastazioni e le rovine, i Genovesi devastavano per vendetta, i Corsi per tor loro il pascolo: appoco appoco la Corsica, già sterile per sè, diveniva deserta, selvaggia e barbara pel furore degli uomini.

Il commissario Vivaldi vedendo quanto valore mostrassero i Corsi in tutti gli abbattimenti, nè sperando vincergli con la forza, si rivolse ai veleni ed agli assassinamenti. Uno dei capi più riputati di Corsica fedelissimo a Sampiero, era Antonio da San Fiorenzo. Costui, postosi al borgo di Bagnaia, tribolava continuamente con le sue correrie i Genovesi che stavano in Bastìa, nè il Vivaldi, quantunque assaltato l'avesse vigorosamente, l'aveva potuto vincere, o torselo davanti. Stava allora al servizio di Genova un certo Paolo Mantovano, uomo facinoroso: il commissario si lasciò intendere da costui; promise di finire Antonio o col ferro o col veleno. Diedegli denaro, archibugio a ruota, veleno, cavallo velocissimo. Se n'andò da Antonio, raccontava sue fole: essere fuggito da Bastìa per litigio con un soldato. Ve-

dendolo bene armato, bene a cavallo, bene in aspetto, il Corso gli prestò fede. Il traditore lo invitava a cavalcare per diporto alla campagna: suo intento era, ove il vedesse discostato, ed in luoghi ermi giunto, ucciderlo coll'archibugetto, poi salvarsi sul corsiero. Per caso fortuito non gli venne fatta questa prima sceleraggine. Diè mano al veleno, ne asperse le ospitali vivande che cuocevano, il vino, che stava non a cotal fine preparato. Ma il bollore ne aveva versato fuor parte, il vino trovato torbo, fu gettato via. Pure rimasene nelle vivande tanto, che gustandone Antonio, sentissi parecchi giorni infermo, e s'accorse d'essere stato avvelenato. Due figliuole di un suo amico state a mensa con lui furono malconce e portarono pericolo di vita. Il traditore tornava a Bastia, ebbe ricompensa dal Vivaldi. Ciò successe nel 1566.

Altra e più fiera tragedia accadde in gennaio del 1567 per opera di Franceso Fornari surrogato al Vivaldi e di Raffaello Giustiniani comandante dei cavalli. Risoluti, in qualunque modo il facessero o per veleno o per tradimento di sangue, di levarsi dinanzi Sampiero, da cui riconoscevano tutte le turbolenze dell'isola, ed alle quali non vedevano fine, sinchè quell'uomo vivesse, usarono, per dargli morte, l'opera di un frate Ambrogio da Bastelica, famigliare del temuto Corso ed amicissimo di un suo domestico che aveva nome Vittolo. Questo scelerato frate andava e veniva spesso da Vico, dove allora il Sampiero dimorava, ad Aiaccio. Il generale non ignorava queste gite. Ma essendo Ambrogio frate ed amico di casa, non sospettava delle insidie che si tramavano. Il preparatore dei sicari vedeva in Aiaccio i capi Genovesi, vedeva Ercole d'Istria, dichiaratosi nemico di Sampiero, vedeva i fratelli Michelagnolo, Gianantonio e Gianfrancesco d'Ornano, suoi nemicissimi. Finsero lettere di alcuni suoi amici della signoria della Rocca, le quali lo avvisavano che in quel distretto i paèsani erano in punto di ribellarsi, e che unico spediente fosse, per frenargli, ch'egli venisse. Credè vero ciò che era falso; misesi in un viaggio che per lui doveva esser l'ultimo, andò da Vico a Corsichiatti, passò per Ciglio e per Cauro, voleva andare alla Rocca. Raffaello Giustiniani, che stava continuamente in sull'avviso, e che uomo accorto era, essendo per l'appunto informato dalle sue spie di quanto Sampiero faceva, e dove andasse e per dove passasse, già si era mosso con una squadra di cavalli e messo al passo di Cauro. L'agguato era tale: Giustiniani occupava un colle sul ciglione di una valle ingombra di boscaglie e rigata in fondo da un fiumicello. Sampiero arrivava sul colle a rincontro dalla parte opposta della valle. L'intrepido guerriero, veduti i nemici, nè credendo che fossero tanti, e confortato anche da qualche traditore che l'accompagnava, vago di combattere scese dall'erta all'ingiù, spinsesi nella valle, passò il guado a cavallo: il ca-

vallo, quasi presago di quanto di funesto si apprestava, annitriva scalpitava, indietreggiava. L'insidiato capitano commise ai suoi, che forse erano un sessanta in quella ferale stretta, che lo seguitassero. Per salire all'incontro dei nemici gli era mestiero passare per una strada fonda e chiusa: là erano i sicari Ercole d'Istria e i tre fratelli Ornani. Sampiero, vedutosi in luogo di pericolo, poichè già i Genovesi dall'alto si scoprivano, disse ad Alfonso, suo figliuolo, che a quel crudo mestiero della guerra si era giunto a lui, si salvasse. Ricusando il giovane di ciò fare, conscio del fatale momento sopraggiunto al padre, questi gli replicò con voce ancor più imperativa, salvassesi, e ad odio e a vendetta e a güerra contro Genova serbassesi. Or qui era il fine del famoso guerriero. Visto venire Gianantonio d'Ornano, l'amor della vita e l'odio corso operarono: se gli avventava, e con colpo di archibugio leggermente nel collo il feriva. Volendogli tirar di un altro, l'arma non prese fuoco, perchè Vittolo, corrotto dal frate, vi aveva messo prima la palla, poi la polvere. Mancato il fuoco, s'aiutava col ferro: dava coll'archibugio stesso tal percossa sulla testa a Gianantonio, che fu per cadere da cavallo. Sampiero infuriando mise mano alla spada; ma Vittolo sceleratissimo, che stava a tergo del troppo valoroso e troppo infelice padrone, gli tirava d'un'archibugiata nella schiena, e morto il mandava a terra. I suoi seguaci al tristo caso si sbandarono. Contenti della vergognosa ed empia vittoria, e dell'odio proditoriamente sfogato, corsero allora gl'implacabili Ornani sopra il cadavero, e tagliatagli la testa, la mandarono subito ad Aiaccio, a Francesco Fornari presentandola. Il commissario di Genova nè sentì somma allegrezza, e della felice insidia s'insuperbì. Fe' dare per festa nei tamburi, suonar le campane, sparar le artiglierie, accender fuochi, buttò per le finestre gran danaro al popolo, diè grosse paghe ai soldati, voleva che per quel temuto ed ora versato sangue gioissero. Ebbesi Vittolo, per prezzo del sangue del suo signore, cencinquanta scudi (per così vil mercede fu compra la vita di un tant'uomo), vitto e sicurezza in Genova. Incrudelirono a modo barbaro contro le miserande reliquie: il corpo fatto a pezzi, diventò segno di ogni strazio, i pezzi portati a trionfo; i soldati a guisa di spennacchi sugli elmi gli appiccarono, come testimonii di fortezza, come se per fortezza e non per scelerata insidia fosse stato spento colui di cui tanto, quando viveva, avevano temuto. Schifi improperi furono fatti in Genova ad una parte di lui, che non voglio nominare. Così perì colui cui i Corsi chiamavano e tuttavia chiamano eroe. I Genovesi il chiamarono ribelle, Francia amico, Spagna nemico, tutto il mondo prode e magnanimo guerriero.

Titubarono e sconfortaronsi sulle prime i Corsi alla morte dei forte propulsatore della tirannide genovese; molte pievi

tornarono all'obbedienza, ma le più, riavutesi dal subito terrore, gridarono Alfonso, figliuolo di Sampiero, loro capitano e guida. Seguitò le vestigia del padre, s'offerse a Francia, s'offerse a Roma, s'offerse a Toscana. Ma nulla giovava, perchè nè la regina nè Cosimo volevano scoprirsi in suo favore, e il papa amava la pace d'Italia. Solo l'aiutarono nascostamente Caterina e Cosimo di qualche somma di danaro e d'alcuna provvisione di munizioni da guerra. Vinse i Genovesi a Renno, gli vinse in altri luoghi, fu vinto altrove, guerra crudelissima, di cui non si vedeva il fine, perchè l'odio, l'ostinazione, la rabbia, i luoghi erti, dirupati e difficili stavano pei Corsi, la ricchezza, la miglior disciplina, il nome del governo, l'onore dello Stato militavano in favor di Genova. La miserabile fortuna continuossi insino a che, giunto in Corsica per commissario della Repubblica Giorgio Doria, una temperanza singolare giunta ad una pietà divina posero fine a tante disgrazie.

Intanto non sarà, credo, discaro a chi mi legge, l'accennare brevemente quali fossero le forme politiche della Corsica sotto l'imperio di Genova. La Repubblica mandava ogni due anni nell'isola nuovi ufficiali di governo, e richiamava i vecchi. Otteneva il primo luogo fra di loro il governator generale, che risiedeva in Bastia con autorità suprema, anche di punire sino all'ultimo supplizio: in lui era investito il carico di supremo regolatore dell'armi. Mandava nelle più grosse terre, come Aleria, Corte, Calvi, suoi luogotenenti, per amministrar la giustizia, con soggezione a lui nelle cause più gravi. Di là dai monti era inviato da Genova un commissario in Aiaccio e un luogotenente in Vico. Approssimandosi la fine del biennio, erano deputati dalla Repubblica due sindicatori, destinati a udire sul luogo le querele dei Corsi contro gli ufficiali del governo, ed obbligargli, in caso di gravame, a restituir il mal tolto, a risarcire i danni, a raddrizzare i falsi giudizi. Erano poi eletti dalle città principali dell'isola dodici nobili Cismontani e sei Oltramontani, che risiedevano a vicenda appresso al governator generale, il cui ufficio consisteva in rappresentargli le doglianze, le domande ed i bisogni dei popoli. I comuni conservavano la loro libertà con eleggere da se stessi gli ufficiali municipali; ma ciò si riferiva solamente all'amministrazione del pubblico di ciascuna comunità; la forza e la giustizia stavano in mano della Repubblica, le quali pur troppo spesso erano, l'una violenta, l'altra parziale. I sindacatori stessi giudicavano non rade volte a seconda delle passioni tanto vive in quell'isola, od a seconda di chi più poteva. Così i rimedi di società si convertono spesso, per la tristizia degli uomini, in veleni.

Il duca Cosimo non si dilettava tanto della vita privata e rimessa, che del tutto ponessse in dimenticanza le faccende pubbliche. Desiderava sopratutto che, siccome aveva coll'oc-

casione propizia e le arti proprie sicurata in se medesimo la signoria di una nobile provincia, così ancora nella sua stirpe la perpetuasse. A questo fine, fatte sue pratiche, aveva ciò conseguito che l'imperatore Massimiliano consentisse a dare in isposa al principe Francesco l'arciduchessa Giovanna sua figliuola. Pio IV, per dar favore a questo matrimonio, si era deliberato ad innalzare con una sua bolla la Toscana al titolo d'arciducato, affinchè Cosimo ed il figliuolo Francesco non fossero da meno che l'arciducale sposa che veniva. Tanto era in tali cose il papa amorevole verso la ducale schiatta di Toscana, che quando si trattava di dar per moglie, trattato che non ebbe effetto, a Francesco una principessa di Portogallo, aveva preso consiglio di conferire a Cosimo il titolo e le prerogative di re. Ma il disegno dell'arciducato non potè aver compimento, perchè i Tedeschi che entravano nei consigli di Massimiliano si contrapposero con le loro ragioni di dignità alemanne. Quanto alla dignità regia, il papa, considerato che metteva su troppa mazza e diceva su alto troppo di se medesimo se n'astenne.

Gareggiavano i duchi di Firenze e di Ferrara per la precedenza del luogo, gareggiavano ancora per la nobiltà delle parentele. Al medesimo punto in cui Massimiliano maritava una delle sue figliuole al principe di Toscana, ne dava un'altra al duca Alfonso di Ferrara.

Arrivava la principessa sposa in Firenze, in quella principale sede delle arti più mirabili, le furono fatte feste altrettanto magnifiche, quanto vaghe, ma cure tristissime sotto si nascondevano, come presto si dirà; la Medicea corte tutta piena di piaceri adùlteri e di piaceri infami. Cosimo poi colla sua severità annuvolava ogni cosa, nè il figlio era più lieto o più amorevole di lui: il sospetto, il terrore e mal celate lascivie dominavano.

Con funesto augurio cominciarono le nozze. Giunsero novelle che il papa, per alcuna sua intemperanza nel vitto, era caduto gravemente infermo, e da temerne in brève la fine. Il cardinal Borromeo, ch'egli aveva mandato sino a Trento per onorare le feste nuziali, informato prestamente della pericolosa infermità del zio, partissi ratto da Firenze, in corte di Roma tornandosene. Trovò il papa in termine da non poter più vivere; perciocchè Pio in età già grave, consunto dalle fatiche, vinto dalla poco ordinata vita, finì il suo mortal corso il dì nove di dicembre. Avari furono gli ultimi momenti, non di lui, ma dei nipoti, e il mondo vide con maraviglia in tali estorsioni mescolato il cardinale Carlo Borromeo. I parenti di Pio, quando ancora l'aura vitale spirava, ma già prossimo a rendere lo spirito, gli furono intorno, e tanto il conquisero e attorno di lui tempestarono, che sforzarono la sua volontà a dare centomila scudi, di quelli

che guardava chiusi in castello, al conte Annibale Altemps, che aveva sposata la sorella di Borromeo, e cinquantamila alla figliuola del marchese di Marignano, sua nipote. Ma alcuni scrittori narrano che la donazione non fu mandata ad effetto per essere contraria alla bolla ch'egli stesso aveva fatta poco innanzi sopra il conclave e la sede vacante.

Fu Pio di facile e mansueta natura. Teneva anche del magnifico, ed abbellì Roma. Proseguì, con intento di terminarla, l'opera del Concilio, e realmente la condusse a fine. Bene gli uomini pii ed odiatori degli abusi il debbono biasimare per non essersi conformato puntualmente nella collazione dei benefizi, e nelle pratiche fiscali della curia, alle savie deliberazioni della veneranda assemblea. Grande sagacità ed uguale prudenza mostrò, mentr'ella stette aperta, costretto, siccome egli era, a navigare fra due scogli, le prerogative di Roma e le pretensioni dei vescovi. In ciò ottenne forse più che non sperava, e la pontifical sede gli debbe restar perpetuamente obbligata. Forse qualche grave scandalo sarebbe nato, se Pio IV tale fosse stato, quali furono Paolo IV, suo antecessore, e Pio V, suo successore.

I cardinali presenti si prepararono, gli assenti corsero a serrarsi in conclave. I Francesi volevano per papa il cardinal di Ferrara, gli Austriaci il Farnese od il Morone: per pochi voti mancò che l'ultimo non fosse esaltato. I principi d'Italia andavano alla vôlta di un papa che maggior pratica avesse di religione, che di negozi politici, nè aderenze d'importanza fuori; per questa cagione disfavorivano la elezione dei tre primi. Infine, dopo un lungo contrasto, convennero fra di loro, e crearono, il sette di gennaio, pontefice il cardinale Alessandrino. Pregato da Borromeo, che molto lo aveva favorito nel conclave, si nominò Pio V. Nato in umil luogo al Bosco vicino ad Alessandria, ed accolto nell'ordine dei Domenicani si era innalzato a grado a grado per l'austerità dei suoi costumi alle più alte dignità della sua religione, e finalmente al cardinalato. Era conosciuto in Italia sotto il nome di Frà Michele dell'Inquisizione, ed il suo nome rendeva terrore per la singolar durezza da lui usata nell'esercitare quell'uffizio. Aveva amato il zelo furibondo di Paolo IV, e ne era stato anche il consentaneo esecutore: ed ora che non era più solamente mandatario, ma mandatore, si temevano da lui effetti rigorosi.

Mansueto ciò non ostante fu il principio del suo pontificato; ma per amore di Paolo, pregato dalla famiglia Caraffa, fece rivedere il processo del cardinal Carlo, condannato per maestà offesa ai tempi di Pio IV e ucciso per via di giustizia. Per nuova sentenza il cardinale fu assoluto del crimenlese, e alcuni di quelli che si erano trovati a condannarlo, si trovarono ad assolverlo: diedesi il medesimo giudicio pei fratelli; onde qui vi

fu o assassinio per giustizia o assoluzione per prevaricazione.

I principi stavano in sospetto pel concetto smisurato che Pio aveva delle prerogative della sedia romana, i popoli pel suo zelo eccessivo nel perseguitare i sospetti di religione erronea; nè i frati stessi se ne contentavano, conoscendo che per l'integrità della vita gli avrebbe voluti raffrenare con dare esecuzione ai decreti tridentini, che a loro concernevano. Più di cinquantamila di questi frati solamente in Italia vivevano, fuori dei conventi standosi, con vita oziosa, dissoluta e scandalosa: erano una terribil peste. Le monache stesse andavano vagando, immemori che se la regola alla quale si erano obbligate comandava che modeste e ritirate vivessero, ogni rispetto, ed umano e divino, e di convenienza e d'ordine, voleva assolutamente che quel genere di vita a cui si erano giurate, osservassero. Era venuto alle loro orecchie che nel primo concistoro il nuovo papa, con qualche veemenza orando, aveva detto che il malore della Chiesa e delle eresie che cotanto avevano travagliato la cristianità, e più che mai la travagliavano, non avevano avuta più vera origine che dalla mala vita e dal peggiore esempio dei cherici, nè niuno più mala vita teneva, o peggiore esempio dava dei claustrali uomini e donne, che, rotte le regole loro, più liberamente vivevano che coloro, ai quali la libera vita era concessa. Per certo, il succidume, la grossolanità, l'ignoranza, la disonestà e l'avarizia dei frati furono cagione potissima delle percosse che ricevè la religione cattolica per le eresie che contaminarono il secolo decimosesto e che con lo scisma tanto nocquero alle credenze universali dei popoli.

I frati danneggiavano la religione dei più coi cattivi esempi, i Turchi macchinavano di danneggiarla coll'armi. Solimano imperatore, ancorchè già fosse molt'oltre cogli anni, non aveva punto rimesso de' suoi spiriti guerrieri, e già aveva mosso una pericolosa guerra contro Massimiliano in Transilvania ed in Ungheria. Posava per mare perchè i Veneziani, temendo il suo sdegno e bramosi della sua amicizia, niuna occasione pretermettevano per tenerlo bene edificato. La Spagna per verità era in guerra con lui, e già si era impossessata di quella rôcca del Pignone in Barberia, ma per la consueta lentezza loro, i preparamenti marittimi degli Spagnuoli gli davano poca noia, intesi essendo massimamente piuttosto a preservare le marine di Spagna e di Sicilia, che ad offendere le possessioni del sultano. Ma una potenza, quantunque piccola, irritava continuamente l'animo superbo di Solimano, e lo chiamava ai danni del popolo cristiano; quelli erano i cavalieri di Malta. Seguitando quell'antica e cruda pazzia, nata in tempi troppo barbari, di guerra perpetua contro i Musulmani, pazzia che non solo autorizzava, ma obbligava i seguaci del profeta a fare guerra perpetua ai Cristiani, i cavalieri gerosolomitani, correndo continua-

mente il Mediterraneo colle loro navi armate, menavano prede, riducevano i presi in ischiavitù, infestavano anche spesso contro il diritto delle genti i golfi ed i seni chiusi appartenenti a potenze amiche di Turchia, con manifesto pericolo di concitar contro le medesime la rabbia ottomana. Insomma, guerra di rapina e di schiavitù era dalle due parti, e se questa è religione, io non so più che cosa sia irreligione. Religione sarebbe stata, e più ancora onore, il non vender Malta vilmente e per prezzo a chi andava a farsi Turco in Egitto, siccome abbiamo veduto ai giorni nostri.

Solimano apprestava la vendetta; le grida dei sudditi rubati ed incatenati quell'anima fiera fierissimamente stimulavano. Nè mancavano consiglieri che, o per odio contro il nome cristiano, o per dispiacere di vedere i Turchi desidi sul mare, o per brama di segnalarsi nei pericolosi fatti della guerra marittima, alle medesime deliberazioni il confortavano. Pialì, grand'ammiraglio, Ariadeno, figliuolo di Barbarossa, stato nemico tanto infenso del nome cristiano, Dragutte, ancor egli infensissimo, gridavano guerra alle orecchie del vecchio e generoso Solimano contro quel nido, come il chiamavano, di corsari cristiani: si risolveva alla guerra.

Già insin dall'anno passato le opere di guerra sul mare si erano riscaldate in Turchia, da lungo tempo non si era sentito un così vasto preparamento, nè vasto solamente, ma presto, perchè Solimano, andando contro Malta con le sue forze, voleva prevenire gli aiuti di Spagna e delle altre potenze cristiane, salvo la Francia, di cui non aveva temenza a cagione dell'amicizia che tuttavia continuava fra di lui ed il re cristianissimo. Tanto sollecitò la sua armata, che in brieve, e sul bel principio del presente anno 1565, Pialì era partito da Costantinopoli con cento trenta galee. Ne raccolse poi per l'Arcipelago, dove solevano stare in guardia, altre venti. Aveva poi otto maone, sopra le quali si trovavano imbarcate artiglierie di smisurata grandezza, che gittavano palle di centocinquanta libbre almeno, da disfare qualunque più grosso muro. Seguitavano molte navi cariche di vettovaglia e di munizioni da ammazzare. Pialì chiamò a sè Dragutte da Tripoli, Barbarossa giovine da Algeri. Vennero colle loro navi talmente numerose, che sorse un apparato di più di ducento vascelli. Il numero poi de' combattenti che portavano sommava intorno a ventimila, la maggior parte guerrieri ed esercitati in molte battaglie.

Stava tutta la cristianità coll'animo sospeso a tanto sforzo, perchè domata l'isola di Malta, che sorge quasi come antemurale dell'Italia, cadevano in grave pericolo la Sicilia e il regno di Napoli, anzi tutte le marine superiori di quella provincia. I Veneziani mandarono munirsi le Isole dell'Ionio e dell'Egeo con Candia e Cipro. Il duca di Firenze allestiva le sue navi, e

metteva in assetto quell'altra sua pazzia perpetua dell'ordine di Santo Stefano, creata da lui, e che, come quella di Malta, corseggiava continuamente i mari a danno dei Turchi; dico pazzia per la guerra perpetua, perchè se quell'ordine avesse instituito solamente per onore, per incitamento al ben fare, e per ricompensa di chi aveva ben fatto, molto il loderei. Veramente si vede che dico bene, perchè non credo che santo Stefano vada ancora in caccia dei Turchi. Il re cattolico, a cui la cosa più importava per la prossimità della Sicilia, comandava a don Garzìa di Toledo, a cui era data la custodia del Mediterraneo, che con quel maggiore apparecchio di navi che potesse, si adunasse nel porto di Messina, e quando Malta fosse assalita, la soccorresse.

Giovanni Valletta, gran maestro dell'ordine di Malta, uomo di gran cuore e di maggiore avvedimento, udite queste cose, e sentendosi venire addosso una così gran tempesta da Turchia, in tre fondamenti confidava, nel valore dei suoi cavalieri, che veramente era egregio, nella fortezza dei suoi luoghi, negli aiuti de' cristiani. Il valore era conosciuto a molte pruove, i luoghi già forti per natura e per arme, viepiù fortificava, non lasciava indietro provvedimento alcuno per difendersi. Fabbricava bastioni, alzava ripari, vuotava fossi, conduceva soldati e munizioni, riduceva più grosse e meglio allestite le artiglierie. I cavalieri privati coi denari propri e con le persone aiutavano il pubblico; da tutta l'Italia, e insino dalle altre regioni più lontane concorrevano a gara gli uomini, cui animava un nobile spirito a mescolarsi in questa famosa guerra, e a propulsare dall'isola compagna il nemico comune del nome cristiano. Ma non si vedeva che l'ordine solo fosse lungo tempo bastante per difendersi da così smisurata forza. Perciò il gran maestro mandava di nuovo a raccomandarsi ai principi, e massimamente sollecitava don Garzìa, che si trovava con le galee spagnuole alle stanze di Messina, ad inviargli prestamente soccorsi d'uomini, d'armi e di munizioni.

Veleggiava intanto verso la minacciata isola l'apparato turchesco. Quasi nel mezzo di lei è una città, abitata da gente del paese, sopra la quale la religione di san Giovanni aveva imperio e vi teneva governatore. Sopra il mare verso Sicilia avevano i cavalieri le loro stanze, le fortezze, i porti le provvisioni, gli armamenti. Sopra il fianco di una lingua di terra, che molto si distende in mare, era una terra chiamata il Borgo, e ben munita; a fronte di lei in luogo rilevato, si ergeva il castello fortissimo di Sant'Angelo, che scopriva il mare lungi e d'intorno. Oltre il Borgo, vedevasi un'altra fortezza chiamata San Michele. Ha l'isola un'altra lingua di terra, pure verso la Sicilia, che fu porto, e in sulla sua punta, pochi anni innanzi

era stata, per consiglio del priore Strozzi, piantata in luogo alto e ripido una gagliarda fortezza atta a difendere il porto ed a vietare che il nemico v'entrasse; la chiamavano Sant'Ermo. Queste erano le abitazioni e le difese, del resto l'isola sterile e non agevole a smontarvi, con pochi porti, e quelli ancora poco comodi, eccetto quelli che stavano in balìa de'cavalieri.

L'armata turchesca giunse sopra l'isola ai diciotto di maggio, e si affaticò di approdare nella cala di Marzascirocco. Si opposero animosamente i cavalieri, anche con morte di alcuni di loro; ma assaliti da un numero soprabbondante di nemici, si ritirarono, acquistando i Turchi campo a sbarcare la gente e le artiglierie. Consultarono che il loro primo sforzo dovesse essere intorno a Sant'Ermo per impadronirsi del porto Mazzamuzzetto col fine di mettervi dentro la loro armata, ed assicurarla da ogni tempesta di mare ed assalto dei nemici. Veniva anche loro più comodo da quel luogo di battere il Borgo. Cominciarono adunque con orribili batterie, fatte le loro trincee ed alzamenti, a straziare quella fortezza; i cavalieri rispondevano di dentro con ugual furore: insin dalle siciliane spiagge si udiva lo spaventevole rimbombo che avvertiva la cristianità del pericolo che le sovrastava.

Ai tre di giugno i Turchi si pruovarono, essendo già atterrato buono spazio del muro, a far forza di salirvi sopra con iscale; ma tale fu il valore dei resistenti, che poco poterono nuocere: presero non di meno un rivellino fuori del circuito della fortezza, dove si fermarono e fortificarono. Tornarono a batterla con maggior furia di prima, e facevano sforzo per riempire con sacchi di lana e di cotone un fosso che stava in mezzo tra il rivellino e la cortina del forte. Governava principalmente le offese Dragutte, fiero ed avveduto nemico. Diede egli un nuovo assalto, ma non potè vincere la pruova, perchè il muro non era ancora abbastanza spianato. I Turchi fecero novellamente un impeto grandissimo d'artiglierie, per cui fu resa più agevole la breccia, e piantarono la notte un ponte di antenne sopra il fosso del rivellino alla muraglia rotta. Successe a questo ponte una sanguinosa mischia, sforzandosi i Turchi di entrar dentro per esso, ed i Cristiani d'impedirgli. Vinsero ancora questa volta i valorosi cavalieri, con non poca uccisione degli avversari.

I Musulmani si mettevano, dopo un altro tuonare di artiglierie, e più fieramente all'impresa, aggirandosi sempre Dragutte fra i primi per inanimire i suoi. I cavalieri ostarono con gran fatica, ma finalmente ributtarono l'assalto con uccidere un numero infinito di Turchi, fra i quali restò morto lo stesso Dragutte.

Ostinaronsi le due parti. I Turchi divenuti ogni dì più fieri, erano più vaghi di morire con onore che di levarsi dall'im-

presa, i cavalieri d'animo di difendere quel propugnacolo, posto dallo Strozzi, sino all'ultimo fiato. La vigilia di san Giovanni gli assalitori, mêsse in opera tutte le forze, avendosi spianato dinanzi quasi tutto il muro, ricominciarono un fierissimo combattimento; i difensori, combattendo più che da uomini, tanti ne ributtavano quanti si appresentavano. Già erano passate cinque ore dell'atrocissima battaglia, quando i cavalieri, per la stanchezza e per la moltitudine dei nemici che continuamente veniva loro sopra, non poterono più durarla. I soldati di Solimano, morti quattrocento di loro, entrarono vincitori nella ben contrastata rôcca, ed uccisero quanti loro si pararono davanti, non solo dei combattenti, ma dei feriti, infermi ed arrendentisi. Ciò fu cagione che quei del Borgo uccidessero molti Turchi che tenevano prigioni; anzi il gran maestro ordinava che quanti ne venissero loro in mano, tanti ne uccidessero. Più di milacinquecento tra Gerosolomitani e loro soldati rimasero morti, nè restavano altrettanti dei buoni a combattere: i chiesti e richiesti soccorsi non arrivavano; già il Valetta cominciava a disperare della conservazione di quell'importante seggio della sua compagnia: ma a ciò era disposto e i suoi con lui, di finire l'ultimo atto di quella guerra con la morte propria piuttosto che dare per un'indegna capitolazione una sede di Cristo in mano dei soldati di Macometto. Infine, concorrendo nella medesima volontà il papa, il re Filippo, il duca di Savoia, quel di Firenze, la repubblica di Genova, che tutti mandarono a liberazione dell'isola o danari, o navi, o soldati principiarono ad arrivare i soccorsi. Monsignor Parisotto, uno dei cavalieri gerosolomitani, sbarcando a Pietranegra e passando per la città di Malta, conduceva al Borgo cinquecento buoni soldati; ma l'aiuto non bastava all'uopo pel numero sopravanzante del nemico, che già aveva cominciato a battere, intromessosi nel porto di Mazzamuzzetto, San Michele e il Borgo.

Stava don Garzia molto perplesso di quello che avesse a farsi, perchè il soccorrere Malta era importante per sè, ordinatogli dal suo principe, desiderato da tutta la cristianità. Ma andava ancora considerando che, pel numero delle navi, il nemico gli era molto superiore, e che se in una infelice battaglia restasse perdente e l'armata sconfitta, le coste della Sicilia e di Napoli erano esposte senza difesa alla rabbia degli infedeli. Pure il papa sollecitava, il re cattolico stesso risolutamente comandava, il tempo stringeva, poco oltre che si tardasse, cadeva l'antemurale d'Italia; perchè i Turchi in questo mentre avevano dati furiosi assalti al Borgo e a San Michele, sebbene indarno, pel disperato valore dei difensori. Ma non fatti ricredenti dalle cattive pruove, fracassavano continuamente le mura con tal numero di cannoni, che gli assediati male si potevano riparare. Rinnovaronsi spesso gli assalti e le

stragi, restò ucciso il Parisotto con estremo dolore de'suoi, che franco e forte cavaliere lo stimavano. Si vedeva vicino l'ultimo fato di Malta, se non arrivavano le mani soccorritrici di Sicilia.

Don Garzìa, intento al soccorso, era venuto al Gozo con più di sessanta galee e molti grossi barconi, su i quali aveva messi tanti soldati, quanti potevano capire. Dopo varii indugi ed accidenti di mare, arrivato sull'isola a Pietranegra, con grandissima prestezza ed ottimo ordine mise in terra intorno a diecimila combattenti tra Spagnuoli ed Italiani, poi se ne tornava nei porti sicuri della Sicilia.

Gli sbarcati, partitisi in tre squadroni, due di Spagnuoli, uno d'Italiani, gli uni e gli altri ardentissimi nel voler cimentarsi con gli Ottomani, si mossero inverso la città di Malta; poi quivi ristoratisi s'incamminarono all'incontro del campo nemico. Il Bascià, avendo già la sua gente molto diminuita di numero, e ancor più di forza, perchè il calore della stagione, la mancanza dei viveri, gli stenti e le fatiche della guerra l'avevano malconcia e ridotta in gran debolezza, fece avviso che, ove aspettasse il nemico delle trincee coi Gerosolimitani a fronte e la schiera soccorrevole alle spalle, sarebbe stato facilmente condotto a mal partito. Uscinne adunque, e corse con animo risoluto a dar battaglia ai Cristiani che venivano. Non fu lunga la zuffa, perchè i Turchi essendo stracchi e sbigottiti, i Cristiani valorosi, freschi, bene armati e cupidi d'onore, non istette lunga pezza la fortuna in forse, favoreggiando ben tosto le insegne di Cristo.

Non restava, dopo una tal rotta, altro scampo ai Musulmani che quello d'imbarcarsi per fuggire una terra che diveniva fatale per loro. Si ritrassero pertanto alle galee, e con furia grande s'imbarcarono alla cala di San Paolo, avendo i giorni innanzi posto sulle navi le artiglierie e quasi tutti i fornimenti militari. S'avviarono verso levante; lasciando quella sfortunata isola quasi intieramente distrutta, e le muraglie delle fortezze dalla parte di terra non solamente disfatte, ma quasi ridotte in polvere. Pareva cosa più che umana, che quei cavalieri, avessero potuto durare contro tanta tempesta e sostenere così spaventevoli assalti.

La fazione di Malta diventò celebre per tutto il mondo, e fu stimata una delle più illustri che la storia avesso tramandato ai posteri. Il nome del gran maestro Valetta ne salì in molto onore, e veniva con esimie lodi rammentato dalle lingue e dalle più chiare penne di quella età. Veramente per valore, per costanza, per accortezza ei fu senza dubbio uno dei guerrieri, anche di tutti i secoli, che più meriti di essere lodato e celebrato. Ringraziò i principi dei dati soccorsi, ma si lamentò di don Garzìa per essere tanto tempo soprastato ad arrivare; il

che il pose in necessità di far pruove più che umane, e l'isola a rischio di perdersi.

Don Garzia seguitò la flotta nemica nei mari di levante, ma non vi fece alcuna impressione, anzi essendo state le sue navi assalite da una grossa tempesta, alcune si sommersero in alto mare, altre andarono di traverso su gli scogli. Della conseguita vittoria si fecere molte allegrezze per tutta l'Italia, principalmente a Napoli, Roma e Firenze.

La vittoria di Malta rallegrava l'Italia, la durezza del papa la contristava. Pio V, severo ed inesorabile allievo di Paolo IV, usava i decreti dogmatici della sinodo tridentina per dare attività all'Inquisizione, i decreti disciplinari per turbare la giurisdizione dei principi. Gli pareva che il terrore dei supplizi fosse contro le eresie più accconcio rimedio che pure decisioni teologali, qualunque fosse la venerazione in cui erano tenuti coloro che le avevano pronunciate.

Già abbiamo veduto come la riforma avesse acquistati non pochi fautori in Italia. I semi delle nuove dottrine avevano allignato con maggior vigore in Toscana, massimamente nelle sue città principali, Firenze, Siena, patria dei Sozzini, Pisa, Lucca, o ciò provenisse dall'attività che danno agl'ingegni le lettere, o dalla maggior prontezza che deriva negli animi dalle rivoluzioni, o l'amore della libertà, la quale quando si perde nella parte politica, si getta nella parte religiosa, desiderando l'uomo di essere libero almeno dentro, quando non è più fuora. A molti segni ciò si conosceva. Cinque studenti di Pisa avevano oltraggiata la statua di un santo, il proposto di Lari aveva portato nella processione del Corpo del Signore l'ostensorio senz'ostia, nel duomo alla messa parrocchiale il calice trovossi indegnamente contaminato con orribile sozzura, eccessi veramente degni non solo di riprensione, ma di castigo, e che il principe nè poteva nè doveva tollerare. Simili enormità succedevano in altri luoghi della Toscana con grave scandalo dei fedeli. Cosimo usava grandissima vigilanza non solamente per frenare, ma per prevenire disordini tanto detestabili, le sue spiè si affaccendavano in ogni luogo, le sagrestie stesse non ne andavano esenti; imperciocchè per venire in cognizione dei progressi che potesse fare nascostamente ne' suoi Stati lo spirito della riforma, voleva sapere, se scemasse il numero delle persone che andavano a comunicarsi, ed a questo fine impose che gli mandassero dalle sagrestie la nota del numero delle ostie che si consumavano.

Il tribunale ecclesiastico, cioè l'Inquisizione, vegliava ancor esso queste scandalose pratiche, e fulminava processi addosso ora a questo ora a quello, nè contentandosi il frate che ne aveva cura, di udire quanto gli si rapportava o dagli uomini di sincero cuore per religione o dai malevoli per vendetta, o dai cupidi per interesse, andava, o mandava interrogando la gente sem-

plice e idiota sulle dottrine della fede, e se alcuno rispondeva (senza nemmeno sapere che si rispondesse) poco sanamente, come facilmente avveniva, tosto il processava come sospetto; cosa che riusciva di terrore anche a coloro che non avevano mai udite altre parole intorno alla fede, che quelle del loro parrocchiano. Erravasi per eccesso da una parte, erravasi anche per eccesso dall'altra.

Ciò succedeva non tanto in Toscana quanto in altre parti d'Italia. Ciò nondimeno, parendo al pontefice che, siccome i principi volevano che i loro deputati assistessero ai processi dell'inquisizione, e che anzi Cosimo aveva ordinato che il nunzio gli rendesse conto dei medesimi, e le sentenze non si eseguissero senza il suo consentimento, quel tribunale per così dire imbrigliato, non fosse un freno sufficiente contro i novatori, si era deliberato di tentare altra via per arrivare al suo fine. Percuotere i capi per atterrir i seguaci, e tirargli dai paesi forestieri all'Inquisizione di Roma gli parve risoluzione conforme al suo desiderio. La signoria di Venezia gli diede agevolmente in mano Giulio Zanetti, ricoveratosi in Padova per querela d'eresia. La Repubblica si scusò di un atto che non era senza bruttura, allegando che il Zanetti era nato in Fano, e però suddito del papa. Per quasi tutti i dominii si andava ricercando di tali persone, onde i popoli si spaventavano, ed in alcuni luoghi tumultuavano, come in Mantova accadde. I principi secondavano la volontà di Pio, chi per mostra di religione, chi per timore del papa, chi pel terrore che avevano concetto per gli avvenimenti tremendi di Germania e di Francia, dove si era veduto e vedeva tuttavia che la riforma della religione aveva portato con sè la ribellione dello Stato.

Fra i principali contaminati, Pietro Carnesecchi fu d'esempio spaventevole, che o non bisogna scostarsi dalle credenze comuni, o fuggire là dov'esse non si professano. Dimostrò anche con una lagrimevole fine, che impotenti sono in tali casi le amicizie dei principi, e mal sicuro scudo contro i fulmini del Vaticano. Era il Carnesecchi nato in Firenze da famiglia onoratissima fra quelle che scopertesi insin dal principio in favore della casa de' Medici, loro erano sempre state fedeli così nella prospera, come nell'avversa fortuna. Personaggio di molte buone qualità, si era esercitato nella carica di protonotario di Roma, dove Clemente VII l'aveva amato ed in molti modi onorato. Le novelle opinioni poscia lo avevano sviato. Teneva corrispondenza coi più famosi eresiarchi di quei tempi, Ochino, Pietro Martire, Valdez, Vergerio: ne teneva con Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga sospette ancor esse, e col celebre letterato Marcantonio Flaminio, che pareva seguitare le medesime dottrine: ne teneva finalmente con Galeazzo Caraccioli, marchese di Vico, famoso personaggio di quell'età, il quale condottosi in Ginevra, vi aveva abbracciato

la riforma. Aveva anche commercio di lettere con la duchessa Margherita, moglie di Emanuele Filiberto di Savoia, la quale si vedeva essersi imbevuta delle nuove massime alla corte di Francia.

Per queste ragioni Carnesecchi era stato messo una prima volta nelle mani dell'Inquisizione, ma pei favori fattigli dal duca di Firenze rimesso in libertà, promettendo di vivere cattolicamente. Ma ritiratosi in Francia, dove fu ben veduto dalla regina Caterina, vi aveva continuate le sue pratiche sospette, e particolarmente vissuto in molto stretta famigliarità con Melantone. Paolo IV, che non era uomo da tollerar queste cose, l'aveva fatto citare, processare e sentenziare per eretico dal Sant'officio, ma in contumacia, non essendosi presentato in giudizio. Favorillo di nuovo il duca, fu dal novello pontefice novellamente assoluto, sì veramente che da quindi innanzi al grembo della Chiesa ritornasse, e stabilmente vi si mantenesse. Ma il fato tirava il pertinace Carnesecchi. Ostinossi nell'eresia, fecesi beffe della fede e de' riti cattolici, scrisse in disonore del pontefice.

Molte erano le sue sentenze contrarie alla dottrina cattolica:

Che la fede sola salvava senza il concorso delle opere;

Che non pecca mortalmente chi non osserva i digiuni;

Che non tutti i Concili generali avevano avuto l'assistenza dello Spirito Santo;

Che la confessione e la cresima non fossero sacramenti;

Che fosse falsa la dottrina delle indulgenze e mera invenzione dei papi per cavar denaro dai popoli;

Che non vi fosse purgatorio;

Che il papa era solamente vescovo di Roma, e non aveva potestà sulle altre chiese;

Che nell'eucaristia non vi fosse transubstanzazione, quantunque credesse a guisa dei Luterani alla presenza del corpo di Cristo nell'ostia consecrata;

Detestava i frati e le monache, chiamandogli peso inutile della terra, nati solo per mangiare e divorarsi le sostanze dei poveri;

Condannava l'invocazione dei santi;

Sosteneva che non si può far voto di castità, e che il farlo è un tentare Iddio;

Credeva lecito mangiare nei giorni proibiti ogni sorta di cibi, e sì gli mangiava;

Protestava potersi da chiunque senza peccato serbare e leggere i libri degli eretici.

Con una somma di tali opinioni non si sa capire come il Carnesecchi si sia ardito, come fece, di venirsene stare a Firenze, città così vicina a Roma, e soggetta ad un principe che, per avere picciolo e debole Stato, era in necessità di condiscendere ad ogni istanza. Di tanta imprudenza fu verisimilmente cagione

ciato. Sostenne sino all'ultimo con singolare costanza il terribile apparato e l'aspetto della morte stessa. Volle anzi andar al patibolo come in pompa, e con biancheria e guanti nuovi ed eleganti, giacchè il sanbenito non gli permetteva l'uso d'altre vesti. Gli scrittori ecclesiastici, e specialmente il Baronio, riprendono chi scrisse che il Carnesecchi sia stato arso vivo, anzi affermano che l'Inquisizione di Roma non usava mai tale sorta di troppo crudele supplicio, il che fu vero, almeno quanto al Carnesecchi. Vogliono che il Sant'officio, prima di bruciare gli eretici, gli facesse o decapitare, o impiccare; ma certamente il sanbenito si accendeva prima della morte, e mentre ardeva, decapitavasi o strangolavasi il condannato. Che pietà e moderazione di pena fosse quella, e se l'Inquisizione avesse motivo di vantarsene, il lettore giudicherà: funeste parti di storia sono queste.

Gran terrore, grande costernazione aveva prodotto non solamente in Toscana, ma ancora in tutta l'Italia la tragedia del Carnesecchi. Ognuno temeva per sè, pei parenti, per gli amici: il dolce e confidente conversare era sbandito insino dai più segreti colloqui delle famiglie.

Ma il papa non si restava, Cosimo pruovò che l'avere dato il suo amico e il servitor fedele della sua famiglia in mano di chi credeva che la sua morte importasse alla religione, non che saziasse le voglie altrui, viepiù le accendeva. Aonio Paleario, oltre i Sozzini, aveva sparso semi di dottrine sospette in Siena ed altri luoghi circostanti. Alcuni suoi scolari, in un'accademia eretta per l'interpretazione di Dante, avevano sostenuto in San Gimignano, che l'amor delle donne può far forza alla volontà, e costringerla inrimediatamente. Ciò parve ai preti e frati, che più degli altri il dovevano sapere, una cosa molto terribile. Fecersi informazioni ed esamini su i sospetti, e su quanto potessero le donne. Molti perseguitati fuggirono, alcuni, portati a Roma e dalla inquisizione processati, soffersero varie pene e castighi. Fuggivasi da Siena, fuggivasi da Firenze, la rabbia religiosa vi faceva quello che aveva cessato di farvi la rabbia politica. Lo studio di Pisa ne diventò quasi deserto, perchè alcuni giovani tedeschi, venutivi sotto la fede pubblica per farsi ammaestrare, presi come sospetti dall'Inquisizione, ebbero per gran fortuna l'aver salvata la vita: i compagni fuggirono l'inospita terra. Il beneficio di Cosimo, che aveva fondato lo studio, e chiamatovi i più chiari professori d'Italia, per le sue condiscendenze verso l'Inquisizione, andava di giorno in giorno disertandosi.

Il fanatismo partoriva il rigore, il rigore lo spavento: le più pazze cose si credevano; delle più pazze se ne facevano. Cinque donne s'erano date al diavolo, l'ospedale dei matti le doveva raccettare: furono arse in Siena. Simili scene spaventavano

altre parti d'Italia: dotti sospetti, e fattucchiere ignoranti erano messi in fascio innanzi ai frati inquisitori. Due influenze contrarie si osservavano. L'Ariosto e il Sannazzaro, e chi gli seguitava, ingentilivano i costumi, il Tasso s'apprestava ad ingentilirgli, i frati gli arrozzivano ed inferocivano. Gran sorte degli uomini, che Torquato abbia vinto i frati.

Il rigore sulle parole e su gli atti portava con sè il rigore su i libri. Già insin dal tempo di Carlo V la facoltà di proibire certi libri s'apparteneva ai principi secolari, i quali sempre l'avevano usata, ben inteso però che qualora si trattasse di libri che toccavano le materie religiose, i principi sentivano il parere della facoltà di teologia. I pontefici stessi in ciò facevano leggi solamente per lo Stato ecclesiastico, non per altri. Paolo IV volle estendere questa facoltà all'orbe cattolico, pubblicando un catalogo di libri proibiti, da osservarsi in tutti i paesi che professavano la religione romana. Era il catalogo accompagnato dalla comminazione di pene severissime di arbitrio, privazione di benefizi ecclesiastici, infamia e censure per chi detti libri leggesse o ritenesse, o in un dato tempo ai ministri deputati per riceverli non gli consegnasse. Il catalogo era diviso in tre classi, la prima conteneva i nomi di quegli autori, le opere dei quali, di qualunque argomento fossero, erano condannate tutte e del tutto; si comprendevano nella seconda quelli dei quali alcune opere erano condannate, altre tollerate; la terza indicava alcuni libri senza nome di autore, e conteneva oltre a ciò l'espressa proibizione di tutti gli anonimi stampati dal 1519 in poi, e di tutti quelli che fossero per stamparsi per l'avvenire senza l'appruovazione dell'ordinario e dell'inquisitore. Si aggiungeva un catalogo di più di sessanta stampatori, e si comandava che tutte le opere uscite dalle loro stamperie, di qualunque genere o sostanza o idioma si fossero, dovessero restar interdette.

L'indice era stato accettato, ma con qualche moderazione, negli Stati d'Italia. Il duca di Firenze volle che si eseguisse l'editto di Roma soltanto pei libri contrari alla religione, o che trattassero di magia o astrologia, lasciando libera la pubblicazione e la possessione degli altri. La repubblica di Venezia, secondo il suo costume, aveva bensì accettato l'indice, ma poi l'eseguiva a modo suo, nè gli ecclesiastici vi si ardivano far romore per le infrazioni. Negli Stati italiani di Romagna ebbe la sua più forte esecuzione. Restò dall'editto di Paolo nella maggior parte, anzi quasi in tutti i paesi cattolici, quel dritto che anchè a dì nostri usano gli ecclesiastici, che nissun libro si stampa senza la loro approvazione.

Quando poi il Concilio Tridentino riassunse a trattare di questa materia, sospesi gli animi intorno a quel che fosse per essere ordinato, gli stampatori non si arrischiavano più di stam-

pare, l'arte si trovò scaduta, e andò a metter fiori in Svizzera e nelle città libere della Germania.

Respirossi sotto il pacifico pontificato di Pio IV. Intanto i Padri di Trento avevano mandato al papa la materia dello stampare. Morì Pio IV, successegli Pio V; il nuovo pontefice richiamò in vigore il catalogo caraffesco, e voleva che si eseguisse; caso enorme, che fossero proibiti tutti i libri che uscivano di certi stampatori, di qual tenore ei fossero e di qual argomento trattassero, ed ancor quelli che non di religione, ma delle ragioni dei principi rispetto alle pretensioni ecclesiastiche discorrevano.

L'esecuzione non fu migliore della massima. Gl'inquisitori s'ingerivano nelle botteghe dei librai, ne levavano senza pagamento i libri che qualificavano di proibiti e di sospetti; richiedevano nota dello stato di ciascun libraio; il che, oltre alla proibizione che soffocava, nuoceva al credito che sostentava. I Giunti di Firenze si consumavano: si trovò per rimedio di far loro stampare breviari. Il Torrentino, per fuggire tante molestie e pericoli, invitato da Emanuele Filiberto se n'andò a Mondovì di Piemonte, dove in ciò, per provvidenza del principe, gli ecclesiastici erano tenuti in freno.

L'esecuzione dei decreti conciliari, specialmente di quelli che s'appartenevano ai costumi che Pio V voleva procurare non solamente con severità, ma eziandio con rigidezza, apriva l'occasione ad accidenti compassionevoli. Il fine era buono, ma desiderava la prudenza. I frati che vivevano fuori dei conventi, astretti alla clausura ed all'osservanza, si lamentavano. I più obbedirono, ma non diventarono migliori dentro i chiostri di quel che fossero stati fuori. Alcuni si mostrarono renitenti, e diventarono pessimi. Poi il papa allargò di soverchio l'imperio della legge, estendendola ai mendicanti ed alle terziarie. Ne sorse che, mancando loro le cose necessarie al vivere, o dimorando in abitazioni in cui erano privati dei comodi che alleggeriscono il peso alla clausura, erano travagliati, per ogni maniera, di stento e di miseria. I buoni si conformarono, i tristi, rotto ogni freno, uscirono al mondo, cui con cattivi detti e peggiori fatti scandalizzavano.

Da molestia si andava in molestia. In primo luogo, il papa intendeva a mandar commissari apostolici per far le visite su i luoghi pii, anche di fondazione e padronato laico. I principi ostarono. Si venne a ciò che i vescovi visitassero essi, conforme alle ordinazioni di Trento, i luoghi di cui si tratta, non esclusi gli ospedali, gli oratorii e le confraternite laiche. La potestà secolare non se ne contentava. Nascevano mali semi di discordia con iscandalo dei fedeli e danno dei popoli.

La dottrina degli spogli ecclesiastici venne anche a turbare la quiete dei cristiani cattolici. Era giusto che coloro i quali

avevano amministrate le chiese e delle rendite loro o erano vissuti o arricchiti, alle medesime quanto era avanzato retribuissero. La curia pontificia pensò a rivolgere in suo pro questa sorgente di lucro, fondandosi sulla massima cavata dalle false decretali, essere il papa padrone di tutti i benefizi del mondo, e poterne disporre liberamente. Mandò Pio, o elesse a questo fine collettori nelle provincie. I parenti degli ecclesiastici morti soggiacquero a molte controversie, molestie e vessazioni. Tanto più se ne lamentavano i popoli, quanto che vedevano i proventi controversi essere donati dal papa a uomini della sua corte, e gl'interessati costretti ad andarsene litigare a Roma. Pio IV aveva moderato un tale abuso, non che rinunziasse al principio su di cui la corte il fondava, ma con rilasciarne i proventi al principe purchè in uso di opere pie gli convertisse. Ma Pio V, seguendo la sua natura tenace e molto invaghita della potestà pontificale, volle ridurre le cose alla prima condizione, onde avvenne che quella tribolazione dei collettori tornò ad infestare le province. Le famiglie schivavano di avere un ecclesiastico con beneficio in casa, e ad ogni morte di beneficiato, i poveri parenti tremavano di veder venire faccia di collettore per informarsi, far inventari e chiamar conti.

Gravi molestie ancora ingenerava il canone che i vescovi avessero a vedere la puntuale esecuzione dei lasciti pii; perciocchè gli ecclesiastici con grandissima insolenza s'intramettevano nella esecuzione dei testamenti, e sforzavano i notai mostrar loro i rogiti; cosa veramente incomportabile. Le vessazioni che si usavano erano peggiori delle fraudi che si volevano scoprire, i segreti delle famiglie si svelavano a chi non gli doveva sapere. Niuna cosa più sicura dall'avidità e prepotenza dei cherici.

I concubinari, sì cherici che laici, scandalizzavano il mondo, il santo Concilio volle con medicina forte guarire questa piaga. Ciò era sommamente da commendarsi, e siccome la maggior parte delle potenze cattoliche avevano accettato il Concilio, ricorrere al braccio secolare per far stare a segno i trasgressori, era conveniente, e sarebbe stato anche efficace. Ma i vescovi volevano far da sè, e il papa voleva che facessero. Ne conseguitava che quelli con la loro birrarìa e carceri arrestavano e ritenevano i delinquenti, e la potestà secolare, che non voleva riconoscere nell'ecclesiastica questa facoltà di esecuzione, massimamente contro i laici, faceva aprir per forza le carceri e dava la libertà ai carcerati. La potestà ecclesiastica, con pregiudizio dei costumi e della religione, perdeva di riputazione, la società stessa s'indeboliva e conturbava per la discordia di coloro la cui unione è tanto necessaria pel buon governo dei popoli.

Il volere i vescovi tener famiglia armata per far le esecuzioni del loro fòro non solamente contro le persone di chiesa,

ma ancora contro quelle del secolo, diede origine a non poche contese nelle possessioni spagnuole di Napoli e di Milano. Pareva a coloro ai quali il principe aveva delegato il dritto sovrano della toga e della spada, che l'esservi nello Stato armi non dipendenti da loro, e diversi ministri di giustizia criminale, fosse uno smembramento e diminuzione dell'autorità pubblica; perciò nol volevano tollerare. Milano ne fu mossa a discordia.

Il cardinal Borromeo, che ne era arcivescovo, per uniformarsi ai canoni della residenza ed ai comandamenti del papa, e per darsi, infastidito della corte, a vita rimessa e santa, si era ridotto in quella sua diocesi, dove coll'esempio, colle predicazioni e colle beneficenze edificava e consolava ogni giorno il suo gregge, che molto dell'una e dell'altra cosa aveva bisogno. Ma il zelo spesso guasta il bene, come la prudenza corregge il male. Il cardinale cominciò a contendere di voler tenere famiglia armata per l'esecuzione delle sentenze del tribunale ecclesiastico, la qual cosa il senato, cioè l'autorità municipale di Milano, non volea comportargli; ma perseverando l'arcivescovo, il senato fece mettere le mani addosso ad uno de' suoi sergenti, che, come tale, portava armi vietate dall'autorità pubblica, e mandollo a occhi di popolo alla corda. Il che udendo il cardinale citò con monitorio il presidente del senato, e tutti i ministri che erano intervenuti in quel fatto, a comparire al suo fôro; e non vi essendo comparsi, gli dichiarò pubblicamente in chiesa per occasione solenne scomunicati. Di ciò levossi un gran romore nella città. Ognuno desiderava che l'autorità dell'arcivescovo fosse moderata, temendo che tanta severità riuscisse in qualche cosa simile o peggiore dell'Inquisizione. In fatti si vide poi che l'arcivescovo, quando credeva essere offese, e spesso il credeva, o le credenze religiose o la potestà di Roma, non sapeva frenare la propria volontà: l'opinione guastava la dolcezza.

Il senato di Milano scrisse al pontefice, scrissegli anche il cardinale: il papa voleva quello che il prelato. Il re cattolico e il duca d'Albucherca, governatore, temendo lo sdegno del papa, e non volendo irritarlo, cercavano di sopire la differenza col tempo e colla prudenza. Ma si penò lunga pezza a trovare termine di concordia, ancorchè il re avesse mandato un uomo a posta al senato, al cardinale e a Roma.

Nella narrata contesa il Borromeo aveva torto, nella seguente, che fu anche per lui più pericolosa, ragione. Servirommi, per raccontarla, delle parole, che trasporterò dal latino in italiano, di uno storico religioso ed a religione addetto, e che a quei tempi vivea:

« Insin dai tempi e dall'invasione di Barbarossa, che prese e « desolò Milano, era in questa città l'ordine di alcuni frati « detti umiliati, la di cui origine fu di questa sorte. Barbarossa,

« presa e rovinata la città, condusse, partendo, con sè cattivi i
« cittadini più nobili, cui tenuti in dura e misera servitù lungo
« tempo, finalmente licenziò, alla loro patria rimandandogli.
« Costoro, mentre in estranie terre e sotto il giogo barbarico
« piangevano tristi e più tristi cose ancora temendo, fecero un
« voto: se nella patria tornassero, metterebbero insieme tutte
« le facoltà loro, ed assembrati in convento, vita santa e reli-
« giosa menerebbero. Tornati adunque ogni cosa loro, e quanto
« fosse rimasto dopo tante calamità e proprie e della patria,
« recavano in uno, ed accettata la regola di San Benedetto,
« misersi in una sola casa a convivere. Chiamaronsi umiliati dal-
« l'origine, o che con ciò rammentar volessero continuamente
« i miserandi casi che gli avevan afflitti, o che allo sprezzo del
« fasto e della vana superbia delle umane cose di cui facevano
« professione, mirassero. Puri furono, siccome suole, i principii;
« crebbe la fama, crebbero gli addetti, molti conventi si fon-
« darono: durò l'incorruttibilità qualche tempo; ma poco a
« poco la disciplina fiaccandosi, e gli animi ammollendosi, si
« voltarono in peggio, e talmente si corruppero i costumi di
« questi uomini, ed in tale precipizio andarono, che nè i vizi
« loro più tollerare, nè i rimedii più trovare si potevano. Aveva
« ciascuna famiglia o convento d'umiliati il suo preposto; dap-
« prima queste cariche si davano per elezione e a tempo, poi
« i preposti, primamente per astuzia e per arte, finalmente
« per violenza, le rendettero perpetue. Nè qui si ristette il male,
« imperciocchè trovarono modo di tramandare, a quella guisa
« che per autorità pontificia si trasmettono i benefizi, l'auto-
« rità, l'onore e l'ufficio e così tutte le possessioni del convento,
« per successione ereditaria ai clienti ed ai congiunti (ciò si era
« anche fatto alcuna volta per concessione dei pontefici ro-
« mani). I figli dei preposti, nati per peccato, per lo più suc-
« cedevano in luogo dei loro padri a queste prelature. Brutta
« era la successione, brutta l'eredità, ma più brutto ancora l'uso
« che giornalmente facevano di sì ampie ricchezze recate alla
« religione da qualsivoglia ricchissimo uomo (ed erano stati
« molti) che v'entrasse; conciossiacosachè ognuno che vi en-
« trasse, portavale e donavale quanto aveva; da che era nato,
« che i conventi di costoro quasi pareggiassero le case dei
« principi. Ma ogni cosa in ogni luogo voltossi in libidine ed
« arbitrio di un solo, che non abborriva dal convertire quei sus-
« sidii del culto divino in istromenti di laidezze e di delitti. Il
« minore scandalo poi che questi preposti dessero, erano cani
« da caccia, cavalli magnificamente bardati, moltitudine di ser-
« vitori, vesti preziose, ed intorno alle persone sozzo spettacolo
« di profano culto. Femmine mantenevano con ispese profusis-
« sime, e beata quella che era l'amata del preposto! che le più
« illustri donne l'invidiavano per vedere intorno all'impudica e

« le splendide carrozze e il corteo delle acconce damigelle e la
« copia dei servitori attillati: un fasto sacrilego insultava all'o-
» nestà ed alla pudicizia. Da questa femminile sporcizia, e
« quasi infernale facella, altri mali nascevano; fazioni e nimi-
« cizie coi principali della città, mandati di sangue, turbe di
« sgherri intorno al preposto, ed altri occulti ministri di scelle-
« raggini: in ciò si consumavano le ricchezze sacre. Indegna
« cosa ed orribile a dirsi, e da far aggricciar le membra, e
« quant'io da giovinetto in Pobica udii, una delle loro ville che
« molte ne avevano deliziose tutte, e nei più ameni siti poste.
» In Pobica adunque il preposto di Breda, quasi infastidito
« delle infamie cittadine, veniva, come in segreta sede, a com-
« mettere infamie villaresche. Quivi spento poscia il nome e il
« nido degli umiliati, l'Arcivescovo Carlo santificando colla pre-
« senza il luogo, veniva a far l'estate, e passavavi il tempo ed
« i calori alcuna cosa o scrivendo o dettando. Ora accadde che
« trovandoci noi in un col santo uomo in quel solitario recesso,
« e nel cortile dell'ampia casa stando: *Questo luogo stesso*, disse,
« *e questo ospizio, in cui ora stiamo sicuri e lieti diportandoci,*
« *è sepolcro di molti infelici che per fraude sotto a questi tetti*
« *addotti e imprudentemente entrati, furono dai satelliti del*
« *preposto oppressi. Per verità, per verità se queste zolle si ri-*
« *vangassero, scoprirebbono o alcun teschio d'uomo, o alcun*
« *tronco senza capo, od alcun'altra reliquia di corpo o vestigio*
« *certo di commesso ammazzamento* ».

Di tal sorte era stato il ridotto di quei frati impudichi e scelerati. Il santo arcivescovo, avutone autorità dal papa, aveva voluto ridurgli a sanità, poichè oltre allo scandalo infame che davano al mondo, le rendite ecclesiastiche si convertivano in usi profani, e si offendevano i canoni del Concilio intorno alle promissioni, i regressi, le riserve ed aspettazioni de' benefizi. Sforzolli effettivamente a riformarsi, al loro antico instituto ed a migliori costumi ritirandogli. Ma le opere buone coi tristi e contro i tristi hanno cattivo fine. Gli umiliati, cui l'antica lussuria e superbia ancora signoreggiavano, parendo loro intollerabile di non poter più gozzovigliare, stuprare ed ammazzare a loro talento, con scelerata rabbia congiurarono contro il cardinale. Un frate Gerolamo, preposto di Vercelli, un Lorenzo, preposto di Caravaggio, ed un Clemente, preposto di Verona, misero su un frate dei loro e scelerato come loro, per nome Gerolamo Donato, per sopranome Farina. Ora costui, per prezzo di quaranta scudi d'oro, si legò con quei frati preposti ad uccidere il cardinale arcivescovo Carlo.

Era il mese d'ottobre, stavasi Carlo orando in una sua cappella domestica, quando l'empio Farina, appostando, gli tirò d'un archibugio nel dorso. Attribuiscesi a miracolo che la palla si sia arrestata, forate tutte le vesti in fior di pelle. L'assassino

salvossi a Torino, dove, sotto mentite spoglie e nome, fu ammesso in un reggimento ai servigi del duca di Savoia, e stettevi alcun tempo. Intanto due dei preposti colpevoli svelarono la congiura, il duca diede il Farina, che fu impiccato; e i preposti decapitati.

All'orrendo caso il governatore era subito accorso al cardinale, offerendogli soldati per sua guardia. Il sant'uomo rispose, non istimar la vita, se gli fosse mestiero custodirla coll'armi: Dio, se sua volontà fosse, il preserverebbe, e ricusò.

Il papa, sdegnato alla sfrenatezza, ai costumi, all'attentato, voleva abolire quell'infame ordine degli umiliati. S'interponeva a perdono Carlo promettendo di quei frati miglior vita. Anche Milano, quantunque fosse dannatore di sì empi fatti, intercedeva, perchè i più fra gli umiliati erano imparentati colla primaria nobiltà. Ma vinse nel pontefice il rispetto della giustizia e del pudore pubblico. Quella detestabile accolta di libidinosi ed omicidi frati annientò. Breda cogli orti e gli aggiunti edifizi furono dati ai gesuiti. Fondaronsi con le altre rendite seminari ed altre fabbriche di pia instituzione. Nè fra il piacere dell'aver raccontato una grande e giusta punizione, in un colla fondazione di opere utili e sante, voglio (a ciò sono serbati gli storici), tacere una gran tristizia, ed è che alcune grasse rendite degli umiliati furono date a cardinali ed altri prelati di corte, che certamente non resiedevano, per modo che invece di mangiarsi lautamente a Milano, si mangiava poi lautamente a Roma, e forse ancora, chi sa? vi si facevano alcune altre cosette ad imitazione degli umiliati.

Pio V, non contento al procurare l'esecuzione della dottrina disciplinare del Concilio, parendogli che per lei nè l'immunità ecclesiastica fosse abbastanza assicurata, nè i ministri delle cose sacre ed a quelle inservienti di tutti quei privilegi investiti ch'ei credeva convenirsi, pensò a mostrarsi al mondo con una gravissima ed audacissima risoluzione. Pubblicò l'antica e famosa bolla, la quale, per esser solita a leggersi ogni anno al giovedì santo, nella solennità della Chiesa, ha acquistato il nome di bolla *In cœna Domini*. Essa è piena di severissime sentenze; poi l'anno seguente le fece aggiunte con minacce ancor più formidabili.

Volle in primo luogo ch'ella avesse forza di legge in tutto il mondo cristiano, senza che abbisognasse altra pubblicazione che quella fatta in Roma; poi che i curati la leggessero in cattedra ai popoli ogni giovedì santo, che le copie ne fossero affisse alle porte delle chiese ed in tutti i confessionali, e che ella servisse di regola tanto per la disciplina, quanto per le coscienze così ai vescovi, come ai penitenzieri e confessori.

Per essa scomunicavansi i fautori degli eretici, dalla qual sentenza conseguitava che a volontà del papa potevano venire

scomunicati i principi che per ragioni di Stato con principi eterodossi si collegassero, od in qualunque modo alcun diritto o politico, o civile a chi non era cattolico, nei loro dominii comportassero.

Scomunicavansi tutti coloro che appellassero o favorissero chi appellasse al Concilio generale dai decreti, sentenze ed altre ordinazioni della sedia apostolica; scomunicavansi o interdicevansi tutte le università, collegi e capitoli che insegnassero o credessero che il papa è sottoposto al Concilio generale;

Scomunicavansi tutti i principi che mettessero nei loro Stati nuove imposizioni, o aumentassero le vecchie, salvi i casi in cui ciò fosse loro permesso dalla legge, o ne ottenessero l'approvazione della Sedia apostolica;

Scomunicavansi ogni presidente, consigliere, Parlamenti, cancellieri e generalmente ogni magistrato o giudice nominati da imperatori, re e principi cristiani, che in qualsivoglia maniera impedissero agli ecclesiastici il libero esercizio della loro giurisdizione contro chiunque;

Scomunicavansi tutti coloro che impedissero l'esecuzione delle lettere apostoliche sotto pretesto che fosse necessario il previo loro consentimento, approvazione o esame;

Scomunicavansi tutti coloro che impedissero dai loro Stati le tratte dei grani e d'altre provvisioni, di cui Roma e lo Stato ecclesiastico potessero aver bisogno.

Ognuno vede quanto ponderose fossero le descritte decisioni di Pio V, e quanta parte dessero ai pontefici nel governo civile dei regni. Per esse certe alleanze di principi divenivano impossibili, ed era troncata la libertà delle corone nel fare quello che al ben essere dello Stato giudicassero conveniente. Per esse veniva spenta una delle primarie libertà della chiesa gallicana, che consiste in ciò che il Concilio possa riformare le decisioni della sedia di Roma, e per conseguente vi sia appellazione da questa a quello, massima che, in caso d'interdetto di regno, o di scomunica di principe o di magistrati, o di qualunque altro abuso della potestà papale, è salutifera, e può preservare da ribellioni, turbazioni e guerre civili un reame intiero. Per esse i sudditi erano privati di ogni scudo contro le sentenze ed attentati degli ecclesiastici. Per esse abolito quel salutare freno del *Placet* o *exequatur* regio. Per esse finalmente gli ecclesiastici costituivansi giudici del diritto dei principi di mettere nuove imposizioni o di aumentar le vecchie stante che, per l'esercizio di tale diritto, il papa esigeva o l'appruovazione apostolica, e che si esercitasse conforme alla legge, e siccome l'approvazione o la scomunica dipendevano dal papa, ne seguitava che toccava a lui l'esaminare e il decidere se la nuova imposizione, o l'aumento della vecchia fossero o no conformi alla legge; cosa

veramente enorme e del tutto incomportabile. Ne seguitava ancora che bastava che gli ecclesiastici supponessero che le deliberazioni del principe portanti ad imposizioni non fossero conformi alla legge, perchè si credessero autorizzati a rifiutarle.

I principi cattolici d'oltremonti non vollero a niun modo ricevere quest'audacissima bolla, nè permettere che nei loro Stati si pubblicasse. In Alemagna l'imperatore risolutamente negò e l'accettazione e la pubblicazione. In Francia i Parlamenti con pene severissime la proibirono, chiamandola attentato enorme contro i diritti del re, contro i diritti de' suoi ufficiali e magistrati, contro le libertà della chiesa gallicana.

In Italia i duchi di Savoia e di Firenze e la repubblica di Genova ne permisero la pubblicazione, proponendosi però di moderarne l'esecuzione colla prudenza propria e coll'intervento dei vescovi, disposti per le speranze dei favori dell'autorità sovrana a schivare ciò che la potesse offendere: così almeno speravano. Ma la repubblica di Venezia, dando al solito lusinghiere parole di devozione e venerazione verso la Santa Sede, e quanto sangue avesse sparso per lei, e quanto denaro, rifiutava la bolla e ne impediva diligentemente la esecuzione. Nacquero perciò gravi querimonie del papa col senato, che non partorirono alcun frutto, stando i Padri fermi nel loro proposito. Sopragiunse poi dopo breve tempo una guerra grossissima, la quale pose in silenzio questo negozio, nè gli ecclesiastici in quelle veneziane forme di governo s'ardivano ricalcitrare.

In Ispagna il re Filippo non volle parimente permettere che la bolla si pubblicasse. I duchi d'Alcala, vicerè di Napoli, e d'Albucherca, governatore di Milano, ricusarono l'*Exequatur*, e la bolla non vi potè aver effetto per consenso della pubblica autorità. Ma i vescovi e i frati, mossi più dall'ingordigia di non pagare le tasse che da zelo di religione, mostrandosi renitenti, la pubblicarono essi più o meno apertamente, e volevano che i popoli vi si uniformassero. Sorsero, principalmente nel Regno, gravi e scandalose resistenze e turbazioni: vi si volle far violenza all'autorità regia. Il nunzio apostolico Odescalchi, ed il vescovo di Strongoli, visitatore pontificio, avevano comandato ai confessori di Napoli, e specialmente a quello del vicerè, di negar l'assoluzione a tutti quelli che alla bolla non si sottomettessero, od a lei in qualunque modo contravenissero. Dagli scritti si veniva ai fatti. La piazza di Nido nella città di Napoli, col pretesto della bolla e che non vi fosse appruovazione del pontefice, negava il suo consenso ad un dazio posto sui fromenti. I vescovi di Venafro, Bitonto, Lavello, Venosa, Amalfi, Cava, Nola, Boiano, gli arcivescovi di Chieti e di Sanseverino proibirono in virtù della bolla nelle loro diocesi l'esazione delle imposizioni, ordinando che fossero scomunicati ed incapaci di assoluzione tutti coloro che le mettessero, o esigessero, o pagassero. Il papa

appruovava le loro scandalose risoluzioni. Parlava anche di scomunicare il Consiglio collaterale e metter sopra Napoli l'interdetto. Scrisse appostatamente al padre Michele, confessore del vicerè, che avvertisse bene di non dargli l'assoluzione se confessasse di essersi opposto alla pubblicazione della bolla. I reggenti del Consiglio collaterale, Villano e Revertera, restarono anch'essi esclusi dall'assoluzione, perchè il vicerè con loro principalmente si consigliava in questa faccenda della bolla; anzi il secondo presentatosi ad un confessionale la vigilia dell'Ascensione, il confessore, che era un gesuita, non volle a niun modo udirlo, gridando, con grave scandalo del popolo, *scomunicato, scomunicato*, e che non poteva assolvere per avere opinato nel Consiglio regio che le deliberazioni pontificali non fossero pubblicate senza il beneplacito, cioè l'*Exequatur*. Con tale scorno, e guardandolo tutti in viso, fu obbligato il Revertera a ritornarsene. Alcun tempo dopo il reggente Villano s'ammalò, e trovavasi in fin di morte; nè si rinveniva o prete o frate che il volesse confessare, quantunque e i parenti di lui ed egli medesimo istantemente il domandassero. Finalmente dopo molte preghiere e molti rifiuti, il nunzio volutosi prima accertare che realmente il Villano se ne giaceva agonizzante, diede licenza che confessato ed assoluto fosse, sì veramente che promettesse, quando risanasse, di non più consigliare il vicerè nè a niun modo impacciarsi nelle controversie giurisdizionali che allora erano accese. Tutte le coscienze erano turbate: tra il papa e il re, tra la scomunica e il dovere di suddito o di magistrato fedele, stavano gli animi ambigui, sospesi ed incerti. Il duca d'Alcala scriveva al re pregandolo di avvertire che, per gli scrupoli nati a cagione degli audaci tentativi degli ecclesiastici, la pace era sbandita dalle anime, ch'egli stesso, già vecchio di sessantadue anni, che il Villano e il Revertera stessi, già vecchi di sessantaquattro, non andavano esenti da ombre e da timori, per cui la quiete di coscienza era loro tolta. Provvedesse dunque, supplicava, ed a tanto male un pronto rimedio ministrasse.

Il re, e come Spagnuolo e come Filippo, amava governarsi piuttosto coi temporeggiamenti che con determinazioni pronte e risolute; il quale metodo però nel presente caso era forse il migliore. Aveva intanto mandato a Roma al suo ambasciatore facesse opera prudentemente di ammollire la durezza del pontefice. Ciò medesimamente procuravano i cardinali Giustiniani ed Alessandrino, legati della Santa Sede a Madrid. Dall'altra parte il papa andò considerando qual grave incendio consumasse per le discordie religiose i Paesi Bassi a' danni del re Filippo, quanto il re s'ingegnasse di mantenervi salva la religione, salva l'autorità della Sedia apostolica, di quanto momento gli fosse l'autorità medesima per fare che il suo fine a Roma tanto proficuo conseguire potesse. Da tutte queste ragioni mosso

Pio, rimetteva molto del suo rigore, ed inculcava più colla medesima pertinacia l'esecuzione della bolla. Dalla prudenza da una parte, da qualche condescendenza dall'altra sorse una condizione tollerabile nel regno di Napoli. I magistrati regii lasciavano che gli ecclesiastici si sfogassero col leggere in chiesa la bolla, ma non permettevano che si eseguisse, e gli ecclesiastici, contenti per allora a quel possesso teoretico, molto non si curavano di procacciarne l'esecuzione in pratica. In mezzo a tutto questo rimase in vigore l'*Exequatur* regio, e dalla fermezza del duca d'Alcala debbono i Napolitani principalmente riconoscere il beneficio di non ammettere fra le provvisioni di Roma che quelle che non sono pregiudiziali ai diritti della corona ed agl'interessi dello Stato.

La Toscana non andò esente dai tumulti suscitati in Napoli dalla bolla *In Cœna Domini*. Quantunque per le leggi dello Stato non fosse lecito pubblicarvisi bolle senza il beneplacito del governo, pel temperamento però preso da Cosimo, e di cui abbiamo sopra favellato, la bolla era stata affissa. Il duca non si era punto ingannato confidandosi nella moderazione e prudenza dei vescovi del suo dominio; imperciocchè nè per loro ministerio era stata pubblicata, nè cercavano di procurarne l'esecuzione. Ma i frati, specialmente i domenicani, non ebbero tanta pazienza o prudenza. Mossi da spirito, non di religione, ma di sedizione, scomunicavano la gente a furia, e pretendendo in virtù della bolla medesima e di un moto proprio di Pio V del 1566, per cui egli aveva ordinato che tutti coloro che riscuotessero dazi o gabelle dai frati, fossero scomunicati e multati nella somma di duemila ducati, di non essere obbligati a pagare nè dazi nè gabelle nè gravezze sui beni patrimoniali accatastati all'estimo, negavano agli esattori i sacramenti e l'assoluzione. Spargevano con audacia incredibile copie della bolla, facevano delle adunanze, insolentivano contro gli ufficiali del principe e quelli dei comuni, a cui appartenevano le gabelle. Anzi il loro furore (tanta incomoda razza erano cotesti frati) montò tant'oltre in Arezzo, che negavano i sacramenti per sino alle mogli ed ai figliuoli degli esattori, perchè partecipavano nei frutti delle esazioni. Nelle loro sediziose congreghe facevano dispute e conclusioni, e sostenevano che gli ecclesiastici i quali pagavano le gravezze, incorrevano nelle censure della bolla non meno che i laici che le esigevano. I cittadini erano spaventati: molti facevano istanza di potersi dismettere dalle cariche comunitative. Supplicarono a Roma per un indulto: fu conceduto, a condizione che si restituissero agli ecclesiastici le gabelle percette. Il vescovo Minerbetti, prudentemente adoperando, radunò il sinodo, ed indusse i preti ad obbedire alle leggi del principe.

I frati rimasti soli, si rimossero coll'andar del tempo dalla loro ostinazione. Tale fu il progresso delle cose in Arezzo. Ma

in altre parti si suscitarono tumulti noiosi ed anche ridicoli. Un vicario volle levar rumore in Montepulciano, ma rimosso dal vescovo, il tumulto cessò. I domenicani di Pistoia fecero tumultuazione addomandando l'esenzione delle gravezze: a Massa di Maremma il vicario del vescovo, nell'atto di amministrar la comunione ai rappresentanti della comunità, gli obbligò con sorpresa a giurare l'osservanza della bolla. Successi più gravi turbarono Cortona. Un frate domenicano, seguitato da tutti gli altri regolari della città, si presentò, come narra il Galluzzi, tumultuariamente al giusdicente con la bolla in mano, dichiarando, non essere gli ecclesiastici tenuti a pagare le nuove gravezze, ed essere incorsi nelle censure del principe, i ministri e le comunità. Questo frate meritava le staffilate in piazza. Cosimo, non solito ad incontrare nel corso del suo governo ostacoli, o solito a rompergli, se ne stava fremendo; ma il teneva il riguardo di volere per certi suoi fini conservarsi benevolo il papa. Il reggente non sapeva che farsi. Intanto le turbazioni pullulavano e ripullulavano per opera dei frati sediziosi ed avari, ai quali pareva un bel tratto il godersi i benefizi dello Stato senza addossarsi i carichi. Volevano che chi s'affaticava in sostentare la propria famiglia pagasse per loro. Le coscienze erano straziate, i cittadini cercavano di fuggire le incumbenze pubbliche, dove fosse mescolato il carico di riscuotere le imposizioni. Pensossi ad un rimedio con dire che, per una bolla di papa Leone del 1516, era stata concessa alla repubblica la facoltà d'imporre nella città di Firenze e suo territorio su i beni divenuti da certo tempo di dominio ecclesiastico qualunque dazio o gravezza, purchè non si oltrepassasse la somma di due decime l'anno. Ma ecco i frati di Cortona e di Arezzo dire che che la concessione era per Firenze e suo territorio solamente, non per le altre parti del dominio. Brevemente, e' fu forza venire alla forza. Si mandò dicendo da parte di Cosimo ai frati sediziosi di quelle città, che se continuassero nella contumacia, sarebbero col carcere e con altre debite pene castigati. Così passossi tempo insino a che la morte di Pio V successa nel 1572 lasciò quietare gli animi e posare del tutto le alterazioni.

Le condiscendenze del duca Cosimo verso il pontefice sì nel perseguitare gli eretici e dargli in mano dell'Inquisizione di Roma, come nel tollerare che la bolla *In Cœna Domini* fosse pubblicata ne' suoi Stati, non erano per lui senza motivo. Bolliva già da molto tempo una gara di precedenza fra di lui, il duca di Savoia e quel di Ferrara. Il Savoiardo allegava, per assumersi il primo luogo nelle cerimonie pubbliche, dove intervenivano gli ambasciatori del Fiorentino e del Ferrarese, l'antichità della casa e la potenza dello Stato, il Ferrarese pel medesimo fine si fondava sull'antichità della casa, il Fiorentino si appoggiava sulla potenza del dominio e sull'antichità della repubblica

di Firenze, i cui diritti pretendeva essere stati trasfusi in lui.

Questa gara teneva occupati gli animi già da lunga pezza. Le corti di Roma, di Vienna e di Madrid, come se si trattasse della conquista di un nuovo mondo, se ne impacciarono. Finalmente per troncarla, Pio V di propria volontà, e mosso eziandio dalle ultime intenzioni del suo precessore favorevoli a Cosimo, con sua bolla dei ventisette agosto dichiarò il duca di Firenze con tutta la sua posterità gran duca di Toscana. Nel solenne atto Pio rammentò gli antichi meriti della provincia di Toscana, e singolarmente quelli di Cosimo verso la Sede apostolica, celebrò il suo zelo per la purità della fede, la persecuzione degli eretici, la consegna di loro all'Inquisizione, i soccorsi dati in denaro ed in soldati al re di Francia contro gli ugonotti, lodò il suo fervore contro i Turchi, l'instituzione contro di loro dell'ordine equestre di Santo Stefano, le forze mandate sul mare in aiuto di Spagna, quelle mandate per terra all'imperatore. Voleva ed ordinava che il nuovo titolo rendesse il sovrano della Toscana superiore a tutti i duchi e principi, solo eccettuati quelli a cui competeva il titolo di re o d'imperatore. Il papa aggiunse alla bolla un modello della corona, con cui intendeva che dovessero fregiarsi i gran duchi. Era in foggia di una corona radiata a guisa di quelle degli antichi re, ed ornata in fronte di un giglio rosso, insegna della repubblica di Firenze. Cosimo la fece fare spendendovi intorno un gran denaro. Poi l'anno che venne dopo, andò con glorioso seguito a Roma per riceverla di mano del papa, e ringraziarlo della data prerogativa. Seguì l'incoronazione con solenne pompa: nulla vi si desiderò di quanto ad onori regii si appartenesse.

Il duca di Ferrara si acquietò al nuovo titolo ed alla precedenza, ma di mala voglia e per forza; quel di Savoia consentì al titolo, essendo stato accertato dal pontefice ch'esso non portava pregiudizio al suo diritto di precedenza. Anche il duca di Mantova mosse alcuna querela, ma gli fu necessità starsene, perchè il papa aveva capriccio in su questa sua deliberazione, nè udiva pazientemente che fosse posta in dubbio o contraddetta. L'imperatore ed il re di Spagna con parole gravissime si contraposero, nè riconobbero la nuova dignità in Cosimo, se non molto tempo appresso. Il re di Francia, essendo buona confortatrice pel duca la regina Catterina, finalmente si lasciò persuadere a compiacerne il papa ed il signore di Toscana.

Il presente anno vide la fine dei tumulti di Corsica. Giorgio Doria, governatore per la Repubblica, uomo prudente e valoroso, pubblicato un indulto generale per chi fra un certo termine ritornasse all'obbedienza, ottenne facilmente che molti deponessero le armi. Venne fra gli altri a trovarlo, come rimesso in grazia, Lucio della Casabianca, capitano di valore e molto stimato da' suoi. Le cose inclinavano ad intiero pacificamento.

Solamente l'indomito figliuolo di Sampiero, dico Alfonso Ornano, stava tuttavia sull'armi, e con alcune compagnie de' suoi più fidi e più prodi teneva spiegata al vento quell'insegna della corsa libertà. Il Doria trovò modo di conseguire per trattato pacifico ciò che gli era malagevole di ottenere coll'armi. Per suo conforto Gerolamo Leoni, vescovo di Sagona, e frate Antonio da San Fiorenzo, francescano, andarono (e questa fu la pietà divina) con commissioni mansuete a visitare Alfonso in Vico. Gli esposero l'ottima volontà del Doria, l'abbandono della più gran parte dei suoi, la vita raminga che menava, gli onori che l'aspettavano in Francia, la forza della Repubblica, la disperazione delle cose.

Pregato da quegli uomini pacifici e santi, il fiero Corso raffrenava l'animo, ed alla pace l'accomodava, solo quattro condizioni chiedendo: che liberamente potesse imbarcarsi colla sua gente, e fosse messo in sicuro sulle coste di Francia; che nè i suoi beni nè quei de' compagni potessero esser confiscati dentro lo spazio di anni otto; che non fossero dichiarati ribelli nè banditi; che finalmente potessero nel corso di quegli otto anni a loro beneplacito ripatriare.

Giorgio Doria consentì alle condizioni proposte, e così fu posto fine alla crudele guerra. Imbarcossi Alfonso il primo d'aprile a Calvi, amaramente piangendo per lasciare la patria in mano di chi egli tanto odiava. Arrivato in Francia, ebbe magnifici onori, e valorosamente combattendovi, massimamente contro gli ugonotti, fu innalzato al grado di maresciallo e di governatore della Linguadoca.

La Corsica mandò dodici ambasciatori a Genova a pregar venia e sollievo, otto Cismontani, quattro Oltramontani. Giunti alla presenza del senato, Francesco da Sant'Antonio, uno di loro, così prese a dire:

« Serenissimo duce ed eccelsi signori. Come ci vengono in « mente le offese che alla repubblica fatte abbiamo, ci è d'av- « viso di aver molta cagione di temere che i nostri prieghi non « trovino luogo in questo serenissimo senato. Ma come rivol- « giamo l'animo alla perpetua benignità e continua clemenza « che i maestrati della Repubblica sono sempre stati costumati « di usare verso i popoli della Corsica, entriamo come figliuoli « pentiti degli errori passati, e fermi di essere in perpetuo « obbedienti con certissima speranza, gittandoci nelle braccia « paterne, di esser ricevuti in grazia: e ciò tanto più speriamo « quanto che, sebbene molti di noi hanno offesa la Repubblica, « ve ne sono però molti altri che, separati da quei consigli, non « solamente non vi hanno colpa, ma sempre hannosi adoperato « quello che per debito loro far dovevano, i quali dalla comune « disgrazia separare non si possono. Non imputiamo la colpa « di molti alla qualità dei tempi, non alla necessità delle occor-

« renze, non alla sediziosa persuasione di alcuni, non al poco « giudizio della moltitudine, non alla propria leggerezza, ma ci « rimettiamo del tutto alla sola clemenza de' signori, nella « quale sola ci fidiamo, promettendo e facendo col giuramento « voto all'eterno Iddio e di non dilungarci mai più da quella « fedeltà ed obbedienza a cui verso la Repubblica e verso i « suoi maestrati, ed in ispezie verso questo serenissimo supremo « principe, dal quale ci conosciamo smisuratamente favoriti, « per averci direttamente presi sotto il suo governo ».

A queste umili voci riuscirono la fierezza di Sampiero ed il valore di Alfonso.

Rispose il doge in nome di tutto il Senato: « La Repubblica « vi ha sempre governati con quella giustizia che si conveniva, « e colla medesima amorevolezza colla quale governa i cittadini « di questa città; e però, contro ogni ragione, vi siete ribellati. « Pure l'affezione che vi portiamo, le parentele, le dipendenze « e le congiunzioni che avete con molti di noi, ci fanno a cre- « dere che voi siate riconosciuti degli errori nei quali eravate « caduti; e però siccome confermiamo liberamente tutto ciò che « il governatore vi ha conceduto, così, dimenticandoci tutte le « vostre passate colpe, ogni offesa vi perdoniamo, nel medesimo « luogo e nella stessa dilezione accettandovi, nella quale in « prima vi avevamo, giudicando del certo che nell'avvenire « dobbiate esser fedeli ed ubbidienti, intendendo all'utile ed alla « tranquillità di voi medesimi, le quali cose per beneficio vostro « grandemente desideriamo ».

Udite benignamente le preghiere dei mandatari di Corsica fu posta diminuzione alle tasse e molte altre grazie concedute.

Digitized by Google

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

Morte del glorioso Solimano; Selimo gli succede. — Assalta l'isola di Cipro, possessione dei Veneziani. — Lega contro i Turchi tra il papa, il re di Spagna e la repubblica di Venezia. — Don Giovanni d'Austria regge le armate cristiane. — I Turchi prendono Nicosia, poi si mettono intorno a Famagosta in Cipro; ferocissimi assalti, gagliardissima difesa: le donne stesse pari agli uomini in valore. — La piazza ridotta all'estremo, finalmente si arrende. — Virtù, tormenti e morte di Marcantonio Bragadino, capitano generale dei Veneti in Famagosta. — Gloriosissima vittoria sul mare de'Cristiani contro i Turchi, detta di Lepanto o delle Curzolari. — Ricordevoli monumenti in Venezia per tanta vittoria, e verso quei virtuosi guerrieri che vi restarono estinti. — Come Sebastiano Veniero vi entra, così ordinando il senato, trionfando. — Allegrezze in Roma. — Marcantonio Colonna vi entra, per ordine del papa, in atto di trionfo. — Si riassume la luttuosa materia delle guerre civili di Francia. — Crudeltà inaudite commessevi la notte di San Bartolommeo. Il papa si rallegra di così snaturata uccisione. — Pace di Venezia col Turco. — Il duca d'Anjou eletto re di Polonia, poi morto Carlo IX, se ne viene al regno di Francia. — Passa per Venezia, e feste che gli si fanno. — Feste che poi gli si fanno a Torino, e concessione che ei fa ad Emanuele Filiberto, per cui ottiene il duca l'intiera liberazione del suo paese dalla presenza dei forestieri. — Muore Cosimo di Toscana: regna intieramente Francesco. — Discordie gravissime in Genova tra il portico vecchio ed il porticonuovo, e guerra civile che ne conseguita. — I forestieri, come suole, vi metton le mani. — Il papa, l'imperatore ed il re di Spagna si fanno mediatori, e per mezzo dei loro ministri danno un nuovo assetto al governo della Repubblica, il quale è consentito dai Genovesi.

La Francia continua ad essere straziata dalla guerra civile e religiosa, e non che l'autorità regia fosse in grado di soccorrere

prede contro gli Ottomani. Accusava la Repubblica di non curare quella peste, anzi di amare che per lei fossero danneggiati i sudditi della Porta. Poi si lagnava del duca d' Ferrara, e che la Repubblica contro la Porta il volesse aiutare. Il senato protestava dell'incorrotta fede, dell'Estense negava, degli Uscocchi prometteva.

Ma le querele del Turco erano pretesti non cagioni. S'intese a questi giorni adunarsi un grande apparato di Musulmani in Caramania, mandarsi nel golfo di Laiazzo dirimpetto e vicino all'isola di Cipro maravigliosa copia di navili da trasporto, massime palandre atte a portar cavalli, provvedersi gran numero di galee, di munizioni e di vettovaglie in Alessandria d'Egitto, ammassarvisi Spai e Giannizzeri per quindi passare con tutto il provvedimento a Rodi; avere in pronto nei vari suoi porti centocinquanta galee sottili, oltre a molti altri legni maggiori e minori armati in guerra. Nè troppo più s'infingeva il Gran Signore che tutta quella tempesta fosse per andare a ferire l'isola di Cipro. Anzi, siccome quegli che molto più che temperato uomo si convenisse, si dilettava del vino, tenendo spesso in mano un vasto bicchiere di vin di Cipro, soleva, prima di votarlo, dire: *Questo vino ben tosto in Cipro berremo.*

Il senato stava in grandissimo sospetto, perchè degli aiuti di Francia disperava, di quei di Spagna poco si fidava, i proprii erano insufficienti. In punto di essere percossa da tutta la mole dei barbari, funesti presagi atterrivano la Repubblica. La fame desolava Venezia, scarseggiando l'annona per tutta l'Italia. In quel ricchissimo emporio dell'Adriatico, a cui erano aperte tante vie del mare, si venne a tale che chi visse d'erbe lungo tempo, chi di cibi schifosi ed orridi, chi morì per le viscere rose dalla instante fame: mancando i fromenti, la plebe si pascolò con pane di miglio.

Un accidente spaventevole venne in questo improvvisamente a commuovere gli uomini disperati per corpi infraliti. Appresesi la notte dei dodici settembre il fuoco alla conserva della polvere, che nel nobilissimo e del tutto maraviglioso edifizio dell'arsenale agli usi di guerra con grandissima gelosia si custodiva. Tale fu il subito splendore sparso fra le folte tenebre da quel vasto incendio, tale il rimbombo che percosse l'aria, che molti pensarono essere venuta la fine del mondo, essere venuta almeno la fine di Venezia. Lo squarcio poscia e la tempesta e la rovina orribili. Le tre torrette che la conserva componevano, dall'impeto spiantate e gettate in aria, spiantato e gettato in aria il muro stesso dell'arsenale là dove vers'oriente guardava. La città tutta restò scossa, e parve che per grosso tremuoto tremasse, e fosse nel profondo mare, anzi nelle viscere stesse della terra per inabissarsi. Il suolo stesso su cui

stava fondata la rotta, slanciata e trasportata conserva, s'aperse in profondo; perciocchè quella immensa forza tanto spinse allo ingiù quanto all'insù: fecevi un'ampia caverna, o piuttosto un profondo speco. Delle provvisioni navali che i Padri quivi per salute e difesa della Repubblica avevano in maravigliosa copia adunate, le capaci di ricever fuoco, restarono arse, le incapaci, rotte fracassate, spezzate e stravolte andarono a portar ruina e morte nelle più lontane parti della città: i canali sparsi di miserabili rottami. Nelle case vicine all'infiammata voragine non vi rimase nè palco nè tetto che non rovinasse. Rovinò un intiero convento di suore: a grave stento dalle precipitantesi e fracassate mura, e coll'aiuto dei vicini più intenti ad un pietoso ufficio che alla salute propria, alcune di loro dalla morte scamparono, l'altre sotto l'orrendo scroscio ammaccate perirono. I più lontani edifizi si sconvolsero orribilmente, alcuni anche andarono in rovina. Rovinarono le chiese della Trinità, di San Francesco, di Santa Giustina martire. Ognuno trepidava incerto di ciò che fosse o che si facesse. Dove fuggire non sapevano. Dalle case si cacciavano i cadenti sassi e le travi infrante, dalle vie i tizzoni ardenti e gli spezzati ferri che a gran tempesta fioccavano. Chi potrebbe dire quali fossero in così funesta notte i pianti delle donne, le strida dei fanciulli, lo spavento, il terrore, l'orrore di tutti? Apersesi, per la forza della impetuosissima bufera cagionata dallo scoppiar del fuoco, le porte del palazzo. Accorservi a fretta i senatori per sapere che fosse, e per vedere se in così luttuoso caso qualche mezzo o speranza di salute restasse. Molti e nobili e cittadini, animosa gioventù, presero le armi per soccorrere alla patria, ove bisogno ne fosse, o contro nemico esterno se avvenisse, o contro chi di dentro la perdizione altrui in proprio pro convertire volesse. Novelle spaventose di vario genere ad ogni momento si spargevano. Infine, dopo molte false e tutte tremende, si conobbe la vera. Corsero le turbe, ma con regolato moto, al luogo della disgrazia, e fecero opera non inutile di arrestare l'impeto delle fiamme che già ai prossimani edifizi si avventava. Rimaservi compassionevoli vestigia d'insensate materie consumate o rotte, miste ad umane membra o semivive o morte, e tutte o lacerate, o stritolate, o schiacciate, od arse. Un alto stupore occupò lunga pezza gli spiriti, come suole nelle grandi percosse d'Iddio. Sparsesi voce di nemica trama, ma se l'alta ruina cominciasse per caso o per tradimento, rimase sempre incerto. Bensì la Repubblica attendeva dall'irata fortuna qualche indicibile calamità, nè furono senza riscontro dal vero i tristi auguri. Soccorse il senato all'inestimabile danno, ordinando che con maggior numero di operai si riparasse, tanta fu la sollecitudine usata, che in brieve tempo le mura si risarcirono e le provvisioni navali si rifornirono. Per ovviare ai futuri casi

si provvide che non più nell'arsenale, ma nelle adiacenti isole le torrette conservatrici della terribile polvere s'innalzassero.

Selimo in questo mentre infuriava. L'isola di Cipro, posta all'incontro della Sorìa ed all'incontro della Sicilia nell'estremo seno del Mediterraneo, era posseduta dai signori Veneziani, sotto l'imperio de' quali era stata data da Caterina Cornaro, vedova di Jacopo, ultimo del sangue dei Lusignani, che con titolo di regno l'avevano lungo tempo governata; isola di cielo molto salubre, piena di acque dolcissime, di biade, di frutti, e specialmente di uve delicatissime feconda. Nè vi mancava, quantunque vicino a paesi barbari situata fosse, il culto o l'amore delle gentili discipline, poichè vi risplendeva una nobiltà non poco erudita, ma il popolo se ne viveva in poco lieta condizione, gravato dalla potenza, e spesse volte ancora dalla prepotenza dei nobili. Nè il governo della Repubblica, trattandosi di un paese assai lontano e di difficile possessione, curava o prendeva in mano la tutela dei popolani, inclinato piuttosto a favorire la nobiltà, nella quale consisteva il principal nervo dell'isola. Per la qual cosa se i nobili vi erano pronti, ed infatti prontissimi erano a fare ogni sforzo in favore di Venezia, i popolani si mostravano anzi rimessi e freddi che no, non vedendo che vi fosse fra il freno turco e il doppio freno della nobiltà veneta e cipriotta gran differenza. Molto importava alle potenze cristiane che Cipro cristiano o turco fosse, posciachè lo stimavano quasi un primo antemurale contro la potenza ottomana. Il papa sopratutto ne portava grandissima cura, perchè gli pareva che quell'isola fosse molto opportuna, come era veramente, a servir di scala per riconquistare, quando che fosse, il sepolcro di Cristo

L'imperatore dei Turchi sì ricca preda agognava. Aveva giurato di prendersela già insin prima che occupasse il soglio, molto più di prendersela giurava ora che la suprema signorìa aveva acquistata. Mustafà, capo dei Giannizzeri, ed in cui concorrevano tutti i favori loro, Turco feroce e nemicissimo dei cristiani, all'impresa il confortava. Coll'armi e colla guerra, non coll'ozio e colla desidia, essere cresciuta la potenza ottomana, coll'armi e colla guerra avere gli Ottomani allargato i confini dell'Imperio; l'avolo Selimo, folgore di guerra, vinti e debellati i Mamalucchi, avere conquistato la Sorìa e l'Egitto, il padre Solimano aggiunta Albagreca, Rodi, la Morea, gran parte dell'Ungheria; gli uomini di povero cuore e di sinistro augurio (con queste parole Mustafà feriva Meemette, gran visire, che con tutte le sue forze dissuadeva il soldano dalla spedizione) mettere avanti la sconfitta di Malta; ma le avversità di Malta dovere appunto chiamare la prosperità di Cipro; doversi i Mussulmani levare quella macchia dal viso; non essere Venezia potente a resistere nel cuore stesso del suo dominio,

come resisterebbe in un sito tanto lontano? La lontananza fare a lei tutte le condizioni difficili, agli Ottomani facili, poichè presso ai loro lidi stessi avrà a farsi sentire il rimbombo dei cannoni. Chi aiuterà Venezia? Carlo re di Francia, sempre amico della Porta, ed altronde in così basso stato caduto, che sottoporre non può i propri ribelli? il pontefice, che non ha nè danaro nè navi nè soldati? il re di Spagna, cui il Belgio tormenta, cui i Veneziani abborriscono per la mancata fede in Prevezza, per la mancata fede in Castelnuovo di Cattaro? Che dire di Toscana, di Savoia, di Genova, di Malta, possessori di qualche schifetto, atti piuttosto a rubare da ladroni di mare, che a far guerra alta e generosa? Perchè indugiare adunque, gridava Mustafà, perchè non afferrare quella vittoria che già di per sè stessa ai felici Musulmani si appresenta?

Si opponeva Meemette visire; non esservi cagione di guerra coi Veneziani; non aver loro violati i patti della pace; la fede doversi anteporre alla gloria ed alla potenza, anzi essere lei vero e sicuro fondamento dell'una e dell'altra; essere gli Ottomani famosi in guerra per valore, ma ancor più famosi per lealtà in pace; forte esser Cipro e fortemente munito, più forte e più formidabile assai di Malta, cospersa testè di tanti musulmani cadaveri; abbondare Venezia di buone armi e di buoni soldati, numerosissimo essere il navilio di lei; motivarsi la discordia dei Cristiani; ma al comune pericolo s'accorderanno, e per guerra di religione (chè appunto guerra di religione sarà per Gerosolima sì vicina a Cipro) spontaneamente daranno e sostanze e denari e soldati. Desideransi forse nemici a Turchia? corrasi contro l'infedele Spagna, aiutinsi le bandiere di Macometto, che a grave stento sulle sponde del Guadalquivir resistono alle bandiere di Cristo. Là si può ampliare l'imperio, di là andar a ferire le viscere stesse dello Occidente: ciò più profittevole, ciò più glorioso, ciò più caro ai Musulmani fia che proditoriamente assaltare ed offendere chi a patto nessuno gli ha offesi.

Selimo, già di per sè infiammato, più credette al furibondo Mustafà che al prudente Meemette: volle il conquisto di Cipro. Meemette visire, a cui non restava altro partito che quello di obbedire al suo signore, addomandava in nome del sultano a Marcantonio Barbaro, bailo della Repubblica a Costantinopoli, la ricca e bramata isola. Aggiravasi in parole sostenendo, come accade a chi ha torto, in cospetto del Veneziano cose contrarie a quelle di cui era stato fautore in consiglio di divano: a ragione la Turchia domandare Cipro a Venezia, giusta venir guerra, se Venezia Cipro ricusasse; in Cipro ricoverarsi i piràti cristiani, loro farvisi copia di quanto abbisognassero; comandare i patti della pace che si frenassero, e di ciò darsi la Repubblica nissun pensiero; uscire sicuri da quel nido a preda contro gli Ottomani,

sicuri tornarvi con preda; gli schiavi turchi venuti in potestà dei Veneti non tanto che, secondo i patti, a Costantinopoli si mandassero, crudelmente scannarsi; non doversi fede a chi rompe fede; a ciò aggiungersi la religione; essere stata Cipro altra volta possessione dei Musulmani, nè permettere la loro religione che dove si erano veduti i tempii loro, quei de' Cristiani si vedessero, nè che si adorasse Cristo dove si era adorato Macometto.

A tali querimonie il bailo rispondeva: ingiusta essere la domanda, ingiusta la guerra, inviolata la fede dei Veneziani; sapere il mondo che i predoni i quali o per acquare, o per vettovagliarsi all'isola si accostavano, essere stati sempre da cavalleggieri della Repubblica, ivi a cotal fine posti, scacciati; per lo contrario i sudditi della Porta esservi sempre stati ed amorevolmente ricettati e liberamente sovvenuti; pirati contaminati d'ogni delitto essere stati spesso dai Veneti mandati a Costantinopoli dove lontano fu, che delle commesse sceleraggini pagassero il fio, che furono rimessi in libertà; non mai i Turchi avere posseduto Cipro; a questo modo ricompensarsi la Repubblica di aver voluto restar in pace con gli Ottomani, anche quando con promissioni di ricchissimi premii era stata da principi potentissimi stimolata contro di loro a guerra?

Contuttociò il visire non si ritirava alla domanda. Ma Barbaro, ogni industria e diligenza usando, perciocchè uomo era d'acuto e destro ingegno, ciò conseguì almeno che si soprattenessero le offese insino a che, per un legato mandato a posta a Venezia, il Gran Signore fosse meglio certificato della volontà della Repubblica. Mandavasi Cubatte, uno dei primi della corte ottomana. Il senato, avvertito dal bailo, già si era accordato sulla risposta.

Arrivato il chiaus a Venezia (che con tal nome chiamavano gli Ottomani i loro legati), fu dal Lido, scortando la forza pubblica, perchè si temeva di qualche stravaganza da parte del popolo commosso e sdegnato, condotto in presenza dei Padri. Salutato, chinando la testa, il principe, salutati col cenno medesimo i senatori, baciato eziandio il lembo della veste del principe, espose ciò che Selimo voleva. L'interprete della Repubblica gli lesse in risposta trasportata in lingua turca il decreto del senato: sapere la Repubblica, niuna cosa dover essere più santa, niuna più inviolata ai principi che le promesse e i giuramenti; per questo lei, trasandate le occasioni profittevolissime, non udite le profferte graziose dei potentati, avere cogl'imperatori Ottomani una costante amicizia conservata; bensì dagli Ottomani, non osservando essi la fede del giuramento, ogni soccorso essersi dato, ogni opportunità per nuocere offertasi ai ladroni conculcatori delle persone e delle sostanze veneziane; i territori della Repubblica sovente invasi, i campi desolati, gli

uomini condotti in servitù; non essere perciò corsa all'armi Venezia, ma secondo i patti della pace aver mandato querele, affinchè, avutone soddisfazione, la guerra non si rompesse; ciò Selimo, se alcuna offesa ricevuta avesse, aver potuto e dovuto fare; ora, poichè senza niuna giusta cagione aveva egli determinato di muover guerra alla innocente Repubblica, non essere lei per ricusarla; riceverla anzi con forte animo; sperare che Dio immortale, che ogni cosa vedeva e tutti i cuori interiormente scrutava, non sarebbe per mancare del favore ed aiuto suo a chi puro serbandosi ed incorrotto, aveva anteposto l'onore all'utile, la fede alle conquiste.

Tale fu il decreto e la risposta del senato. Cubatte domandava se sicuro tornarsene poteva, come sicuro era venuto; conciossiacosachè sentisse starsene fuori fremendo tutto il popolo all'intorno. Fu ricondotto, bene accompagnato sul Lido, alla galea che l'aveva portato, ed a Ragusi rimandato, dond'era venuto.

Grandissimo sdegno sorse in tutti gli ordini per la denunzia dell'atroce guerra. Ognuno colle opere e colle sostanze voleva soccorrere in così grave pericolo alla patria. Il senato intanto maturamente deliberava. In breve tempo tra per la diligenza usata nel ristaurato arsenale, per cui molti legni armati si allestirono, e quelli che nelle province marittime già stanziavano, si trovarono all'ordine più di centocinquanta galee con alcuni galeoni grossi nuovamente inventati, che a guisa di sode castella parevano atte a propulsare qualunque forza nemica.

Alvise Mocenigo, doge testè succeduto nella prima dignità della Repubblica a Piero Loredano morto, dava, dopo la messa solennemente celebrata nella basilica di San Marco, concorrendo e sclamando il popolo affollato, le insegne e il bastone della maggioranza sul mare a Gerolamo Zane. Andavasene il Zane, accompagnandolo il senato ed una immensa stretta di popolo, fra le grida e gli applausi, e fra lo strepito e il rimbombo delle artiglierie, delle trombe e dei tamburi per la piazza del Lido, dove con solenne pompa sulla capitana montava. Imposesegli, andasse a Zara con quaranta galee, poi a Corfù, e quivi i rinforzi aspettasse. Il senato costituiva capi valorosi alle soldatesche per difendere contro i vicini Sangiacchi i territori della Dalmazia, e dell'Albania. Mandava provveditore a Corfù Sebastiano Veniero, che già fortemente, come fu da noi descritto, aveva combattuto per la Repubblica, e più fortemente ancora era per combattere.

Ma le cose principalmente pressavano in Cipro. Due città principali adornano l'isola, e colle fortificazioni la rendono sicura, Nicosia situata dentro alle terre, Famagosta sul mare. In su i primi romori della guerra il senato aveva mandato in Cipro Giulio Savorgnano, giovane valoroso e molto intendente di for-

tificazioni militari, acciocchè le vecchie racconciasse e le nuove sollecitasse. Girolamo Martinengo rinfrescava con nuovi i presidii vecchi, i quali, morto in viaggio questo capitano deditissimo a Venezia, furono governati da Astorre Baglioni.

In mezzo a così grave trepidazione mostrossi molto chiaro l'amore per Veneziani di Eugenio conte di Singla, signore molto principale fra la nobiltà di Cipro. Costui, trovandosi in terraferma preposto alla cavalleria, si offerse di andare in aiuto della patria, e di muovere per lei le popolazioni dell'isola. Fu con lode udito ed accettata la sua buona volontà. Partì recando a difesa della terra natìa uno stuolo di mila cavalli, con ugual numero di fanti. In terraferma, nelle isole, in Grecia, in Italia, nell'Adriatico, nell'Ionio, nell'Egeo, in Candia, in Cipro si descrisse la gioventù, si apprestavano le navi, si ammassavano le munizioni, si allestivano le armi, si congregavano denari. Tutta la Repubblica si commuoveva all'imminente pericolo.

Ma da se medesima non bastava a tanto peso, e il senato dubitava di restar oppresso, se non induceva gli altri principi della cristianità a comune sforzo in questa guerra. Per questa cagione sapendo qual fosse l'ardore del pontefice contro i nemici della religione, e quanta ancora l'autorità sua appresso ai potentati, aveva imposto al suo ambasciatore in Roma, ricercasse Pio di soccorsi, e di muovere gli altri principi a voler entrar in lega a benefizio universale. Accettava il papa molto volontieri il proposito e per sè e per altrui. Mandava a Messina per ivi congiungersi coll'armata veneziana e spagnuola dodici galee sotto Marcantonio Colonna, e tanto operò col re di Spagna, che mostrò contentarsi della lega, e mandò ordine a Gianandrea Doria, suo capitano generale di mare nel Mediterraneo, adunasse ai disegni comuni cinquanta galee in Messina, e coi Veneziani e pontificii cooperasse. I duchi di Savoia, di Firenze e d'Urbino soccorsero anch'essi i Veneziani o con denari o con navi armate in guerra. Emanuele Filiberto mandò quattro galere sotto la condotta di Andrea Provana, signore di Leinì. Ugual numero ne mandò Cosimo sotto Tommaso dei Medici. Così il capitano piemontese come il toscano erano uomini di valore e molto esperti nelle cose di mare. Nè la religione di Malta se ne stava oziosa in mezzo a tanto tumulto, mandato avendo alcune galere contro il nemico, il cui furore aveva lasciate fresche vestigia nella loro forte e famosa sede. Solo il duca di Ferrara, per alcune sue differenze col papa, rifiutando questi consigli, non volle intrigarsi nella pericolosa guerra.

Mentre i Cristiani si preparavano, i Turchi operavano. Erano contro Cipro destinati Pialì, ammiraglio del mare, Mustafà, supremo capitano delle genti da terra. Il primo guidava cencinquanta galee fornitissime di ogni cosa, il secondo settantamila

combattenti fra fanti e cavalli, e tuttavia, provvido com'egli era, andava assoldandone dei nuovi. Già sulle spiagge della vicina Caramania strepitavano pronti ad invadere la veneziana isola nelle loro fauci stesse, per così dire, posta, e che sola in quelle lontane regioni rizzava al vento italiane insegne.

I Musulmani sbarcavano nel mese di luglio ad un porto nominato le Saline quasi senza contrasto, sì perchè i Veneziani non avevano forze sufficienti per correre la campagna, a gran fatica bastando ai presidii delle piazze forti Nicosia e Famagosta, e sì perchè i villaggi di Lefcarà e col loro esempio parecchi altri, mancando di fede, si erano dati al nemico. Mustafà aveva con sè sull'isola intorno a cinquantamila fanti, fra i quali si numeravano seimila Giannizzeri, gente eletta, duemilacinquecento cavalli da battaglia, altrettanti da soma, tremila zappatori con un provvedimento fioritissimo di munizioni e di armi di ogni sorta. Trattavano crudelmente con incendii, ruine, morti e schiavitù i fedeli, accarezzavano i Lefcariani e chi gli seguitava. Misersi intorno a Nicosia, mandando però cinquecento cavalli ed alcuni fanti leggieri per tener assediata per terra al largo Famagosta.

Morto Lorenzo Bembo, reggeva con suprema autorità Nicosia Nicolò Dandolo, uomo certamente nè per ingegno nè per valore atto a governare una così malagevole impresa, qual era la difesa di quella città principale di Cipro, ancorchè vi fossero dentro, tra Italiani e Stradiotti, soldati valòrossimi, meglio di tremila combattenti, ed oltre di questo il conte di Singla vi avesse adunato di uomini del paese, tra nobiltà e popolo, oltre a tremila.

Mustafà piantò il suo mastro padiglione sopra alcune collilinette che scoprivano la città; col resto del campo vi si strinse intorno. I difensori non dimostrarono nè arte nè valore nell'impedire gli approcci del nemico, per modo che quasi senza alcun danno si era fatto tanto avanti con le zappe, che quei di dentro poco il potevano noiare. Si vedeva manifesta la rovina di quella piazza, nè da Famagosta poteva venire alcun soccorso. Il conte Piovena, Vicentino, saltò fuora con Italiani, Stradiotti ed alcun numero della gente del popolo per guastare i bastioni fatti dai Turchi. Fece, improvvisamente sopraggiungendo e valorosamente combattendo, qualche danno; ma furono i suoi rimessi dentro con grave uccisione, restandovi morto egli medesimo col conte Alberto Scotto e molti altri buoni guerrieri.

Si venne agli assalti. In quarantacinque giorni i Turchi ne diedero quindici, che furono tutti fortemente sostenuti dai Cristiani. Infine ai nove di settembre ne diedero uno generale, e per viva forza entrarono nella piazza. L'uccisione durò molte ore. Finalmente Mustafà, avendo sortito i suoi desidèri ed entrando nella vinta città, comandò a' suoi che cessassero dal

sangue. Dei nobili pochi rimasero vivi, gl'Italiani quasi tutti uccisi, e del popolo migliore una gran parte. Videro in quel funesto giorno per le violenti mani dei Turchi l'ultima ora ventimila persone. Il numero degli schiavi fu grande, e specialmente di donne e giovani nobili, menati, chi in Alessandria, chi in Costantinopoli, e chi altrove. Narrasi di una gentildonna, la quale, fatta schiava, anteponendo la morte al disonore ed alla sozzura, mise fuoco alla munizione della nave che la portava, sì che dall'impeto dell'ardente polvere fu disfatto il vascello con due che gli erano vicini, parimente carichi di schiavi, che tutti con lei, o infelicemente o felicemente che si voglia credere, perirono.

La preda fatta a Nicosia, d'oro, d'argenti, di gemme e d'altra suppellettile preziosa, fu ricchissima. Ai gentiluomini veneziani che vi esercitavano uffizi pubblici, furono mozze le teste, degli altri fatti molti strazi. Mustafà andò mostrando in punta di picca la testa tronca di Nicolò Dandolo a Marcantonio Bragadino sotto le mura di Famagosta, di cui era governatore. Minacciò farebbe a lui lo stesso che al Dandolo, se non si arrendesse. L'invitto Bragadino rispose: facesse pure l'estremo di sua possa, venisse pure avanti, che il troverebbe fermo in volere la morte piuttosto che l'infamia. Andarono i Turchi all'espugnazione di Famagosta, e se gli strinsero intorno.

Mentre Nicosia periva e Famagosta pericolava, l'armata dei confederati, con tardità messasi insieme, era finalmente giunta al porto di Suda nell'isola di Candia. Erano i capi discordi su quello che avessero a farsi. Siccome la signoria di Venezia aveva l'animo tutto intento all'aiuto di Cipro, aveva dato commissione a' suoi capitani di andarsene a trovare per la più diritta l'armata turchesca, e combatterla. Laonde il Zane, il Veniero, Marco Quirino insistevano, perchè questo partito si abbracciasse. Solo Sforza Pallavicino, altro capo dei Veneziani, voleva che la guerra si facesse per diversione, e che si andasse sopra a qualche terra importante di Turchia. All'opinione dei primi si accostava Marcantonio Colonna, generale della Chiesa, e come tale generalissimo di tutta l'armata. Ma Gianandrea Doria, mosso forse da segreto odio contro i Veneziani, contraddiceva allegando il cattivo fornimento delle galere veneziane, in cui per contagiosa malattia era morto gran numero di remieri e soldati. Si fondava altresì sulla stagione già molt'oltre trascorsa, per la quale si rendeva pericoloso il soprastare più lungamente in quei mari.

Prevalse l'opinione dei più. Mossersi adunque il diciottesimo giorno di settembre al viaggio di Cipro con centosettant'una galee sottili, undici galeazze, un galeone e sei navi ottimamente fornite. Già s'avvicinavano alla tormentata isola, quando sopraggiunse loro la novella della presa di Nicosia. Distratti da

pensieri dubbii, tornarono a far consulta. Gianandrea disse chiaramente che, essendo il fine del mese di settembre, non poteva più dimorare in quelle parti, e che fallendogli il provvedimento da vivere, gli conveniva tornare verso ponente. Proposersi alcune altre imprese diverse da quella di Cipro per far diversione, ma niuna fu accettata. Finalmente, contraponendosi invano i più dei generali veneziani, parve agli altri che si dovesse seguitare il partito posto dal Doria. Pertanto l'armata intiera si ridusse, non senza danno per la navigazione tempestosa, nell'isola di Candia, donde il Doria se ne tornò colle galere del re a Messina. Quelle dei Veneziani e del papa, volendosene ritornare a Corfù, furono assalite in viaggio da venti così furiosi, che parecchie si perdettero, le altre, dopo molto travaglio di mare, sdruscite e rotte si ripararono a Corfù, o alle bocche di Cattaro, od in altri porti dell'Adriatico.

La mala riuscita dello sforzo marittimo attristò la signoria e tutto il popolo di Venezia, non vendendo ormai, dopo sì infausto principio, come potessero finire quella guerra con salute, non che con onore. Riducendo le sventure sopra il capo del Zane e del Pallavicino, massime sopra quest'ultimo per essersi opposto alla deliberazione dello andare verso Cipro, il senato gli privò. Elessero in luogo del primo Sebastiano Veniero. Fu medesimamente fatto nuovo provveditore Agostino Barbarigo, uomo di squisito valore, e mutati altri ufficiali.

Il senato intanto non pretermetteva spesa alcuna per fare provvisioni tali di denari, di uomini, d'armi e di munizioni, che potesse uscir fuora con migliore apparato all'anno nuovo. Ciò gli conveniva per soccorrere a quanto restava in Cipro, ciò ancora gli conveniva per dar favore alla lega che si andava trattando. Si era sin allora unitamente combattuto dai Cristiani piuttosto per volontà che per collegazione scritta, la discordia aveva guasto l'impresa. Il sommo pontefice procurava con vivissimo studio che una solenne lega si conchiudesse fra i principi cristiani contro gl'infedeli, per cui e le volontà fossero obbligate, e la parte di ciascun collegato chiara e ben conosciuta fosse. Si accese viemaggiormente il suo zelo, quando sentì la perdita di Nicosia, da cui ricevette una grandissima molestia. Stava anche dubbioso della fede dei Veneziani, temendo che, tentati con offerte di pace dal soldano, mal soddisfatti dei successi precedenti ed abbandonati di speranza, se soli fossero lasciati stare contro un nemico sì potente, si accordassero con risoluzione pericolosa alla cristianità. L'imperatore e il re di Francia non vollero parteciparvi, ma si venne fra gli altri a conclusione.

Il papa, il re di Spagna e la repubblica di Venezia convennero nel mese di maggio del 1571 nelle seguenti condizioni:

Fosse fra di loro colleganza perpetua a difesa per loro, ed offensione contro i Turchi;

Tenessersi in pronto dai confederati ducento galee, cento navi, cinquantamila soldati di fanteria, quattromilacinquecento di cavalleria, con un sufficiente provvedimento di artiglierie e d'altre armi e munizioni da guerra;

Ogni anno in marzo od in aprile, al più tardi, per godere la comodità del mare, ogni cosa fosse apparecchiata e pronta in Otranto per far impeto in levante;

Delle cose comuni pei capi si deliberasse in autunno;

Delle spese due sesti sostenessero i Veneziani, tre sesti il re cattolico, ed il restante il pontefice: e se l'ultimo non potesse bastare alla propria rata per essere la camera apostolica esausta, supplissero il re e i Veneziani, ciascuno in proporzione della rata loro;

Gli acquisti si dividessero fra i confederati a termini della lega del 1537;

Fosse lecito a ciascun confederato valersi delle vettovaglie nel paese degli altri confederati; il che fu stipulato principalmente a contemplazione dei Veneziani, che non avevano altro modo di nutrire le loro armate che i grani di Sicilia e del regno di Napoli;

Se discensione nascesse fra i confederati, ad arbitrio e volontà del papa si componesse;

Giovanni d'Austria avesse nella lega la suprema autorità, e mancando lui, fosse devoluta in Marcantonio Colonna col titolo di generale pontificio;

Nissuno dei confederati potesse pacificarsi col nemico, senza saputa e consenso dei compagni;

Fosse lasciato luogo ad entrar nella lega agli altri principi cristiani, nominatamente all'imperatore, ed ai re di Francia, di Portogallo e di Polonia.

Le condizioni della lega incominciarono ad eseguirsi. La massa delle forze erasi ridotta in Messina, talchè nel suo porto si numeravano duecentonove galee sottili e sei galeazze veneziane, con ventisei navi ed altri vascelli di remo minori. Facevano assai formidabile quest'apparato di mare poco meno di ventimila fanti di tre nazioni, senza mille Spagnuoli cavati dai presidii che erano ancora a capo d'Otranto, e intorno a tremila Italiani a comune dal re cattolico e dai Veneziani pagati, i quali si dovevano mandar a levare. Tutta questa forza d'esercito terrestre, poichè in mare fosse domata la potenza del Turco, doveva e liberar Cipro intieramente dalla molestia del nemico, e contro di lui qualche grave fatto tentare o nelle isole o nella terraferma. Da lungo tempo non aveva fatto la cristianità un così grosso sforzo, e tanta prontezza dovette principalmente riconoscersi dalla necessità dei Veneziani e dalla sollecitudine del papa.

Partito da Barcellona, don Giovanni giungeva a Genova se-

guitato da un gran numero di signori spagnuoli vaghi, chi di consigliarlo, chi di veder quella guerra. Andava poscia a Napoli, dove gli fu dato con solenne rito il vessillo della lega mandatogli da Pio. Fu poi al ventiquattresimo giorno d'agosto a Messina, dove fu ricevuto dal generale veneziano e da Marcantonio Colonna con molto onore ed allegrezza, rimbombando e risonando tutto all'intorno i tamburi, le trombe, i cannoni, le grida ed i plausi dei soldati e dei popoli. Era veramente in questo giovane una natura generosa, la quale sgombrava dalla mente altrui i sospetti conceputi per le lentezze degli Spagnuoli. I principali capi della forza adunata, consigliatisi insieme, deliberarono doversi andare verso Corfù, cercare l'armata nemica ovunque ella fosse, in decisivo cimento combatterla. Sapevano ch'essa, fatti molti danni e commesse molte prede nelle isole e spiagge dell'Adriatico, con molto pregiudizio ed alcun terrore dei Veneziani, si era indirizzata alla vôlta di Cefalonia e del golfo di Lepanto. Supplici in solenne messa, e col divino cibo rinfrancati per ottenere da chi tutto può propizio viaggio ed onorata vittoria, partivano. I Messinesi, i popoli tutti da ogni parte concorsi, stavano colle menti e cogli animi devoti ed intenti a così grande spettacolo. Pareva che quella fosse la vita del cristiano popolo, che quello fosse tutto il suo destino. Le vele ora portatrici di felici augurii, poco dopo trionfatrici di una feroce battaglia, verso i greci lidi gonfiate si voltavano.

Prima però ch'io mi rallegri, un dolore acerbo mi chiama altrove. I barbari con folta corona e cupida di sangue strignevano l'infelice Famagosta. Superata Nicosia, con maggior forza e furore battevano quest'ultimo propugnacolo della potenza veneziana in Cipro. Famagosta famosa, ricca e popolosa città, che in quegli estremi lidi di Oriente mostrava le ultime insegne dei Cristiani al vicino Macometto, da quattro bastioni sportanti ai quattro angoli munita, imperciocchè in forma quasi intieramente quadra si distendeva, e dalle opportune tele di muro, vale a dire cortine fra di loro, e da fosso e da contrascarpe oltre il fosso, e da rivellini innanzi alle porte assicurata, pareva ed era veramente, ove da uomini forti difesa fosse, o da non troppo sproporzionato nemico non si assalisse, antemurale inespugnabile. I difensori forti, anzi fortissimi, non mancarono; bene tutto l'imperio di Selimo contro di quelle mura si versò. Selimo stesso e quel suo feroce Mustafà, suo generale, che la metropoli di Cipro arrabbiatamente ferivano, parevano non poter vivere se Famagosta non possedessero. L'utile gli stimolava per levar quello stecco dagli occhi dell'Asia Minore, la superbia gl'incitava per non lasciar dimezzata una impresa cominciata, la necessità gli spingeva per prevenire i soccorsi che già, secondo che correva voce, si avvicinavano. Ricca e doviziosa città era Famagosta, ma per arte di Mustafà

e di chi la voleva, si andava spargendo fama che ancor più ricca e doviziosa fosse di quel ch'ella era veramente. Grossissima preda sapevano essersi fatta in Nicosia, ancor più grossa, affermavano, aversi a fare in Famagosta: là essersi ritratte, là nascoste tutte le ricchezze degl'isolani, là le ricchezze dei veneziani viaggiatori in Oriente. Sollevati a così sonore voci, popoli e soldati turchi accorrevano a schiere colla speranza di arricchirsi dopo di aver soddisfatto col sangue l'immenso odio che nutrivano contro i Cristiani. Dalla Caramania, dalla Cilicia, dalle sponde dell'Eufrate, dai più lontani recessi dell'impero ottomano venivano, chi per combattere, chi per aiutare i combattenti in quella famosa guerra. Narrasi, meglio di dugentomila Musulmani avere calcate le spiagge di Cipro a questo fine. Guastatori e zappatori numeravansi quarantamila, combattenti più di settantamila: perciocchè nuovi si erano continuamente aggiunti, e fra di loro ventimila Giannizzeri, usi alle guerre e di estremo coraggio forniti. Avresti detto che tutto lo sforzo ottomano fosse raccolto sotto Famagosta, e che tutto lo sforzo cristiano avesse a raccorgliervisi.

Forte di virtù, ma debole di numero, s'opponeva un presidio a sì smisurato contrasto settemilaquattrocento soldati, Italiani tremilacinquecento, Greci, cioè cerne del paese, milaquattrocento, del distretto della città duemila, Stradiotti cinquecento. Gli stimolava l'ardire natìo, gli stimolava l'amore della patria. Marcantanio Bragadino, provveditor generale, sovrastava a tutti, particolar cura dell'armi aveva Astorre Baglioni. Lorenzo Tiepolo, venuto a posta per mescolarsi in questi cimenti, quella del bastione di Santa Barbara. Erano con loro Luigi Martinengo, Francesco Francavilla, Federigo Baglioni, Sigismondo Gazoldi e molti altri sì Italiani che Cipriotti, tutti cavalieri franchi e valorosi.

Per tôrre comodità di agguati al nemico, e per poterlo scoprire, si erano diroccati i sobborghi che una lunga pace aveva fatti bellissimi. Per torgli la comodità dell'acqua, turavansi i pozzi e colmavansi le cisterne.

Gridava Astorre Baglioni ai soldati:

« Noi abbiamo insino a quì munita la città, combattuto il « nemico in piccoli incontri; ora per la salute, ora per la libertà « s'ha da pugnare, ora da ostare al musulmano furore; nelle « vostre destre è posta l'incolumità di questo regno; se in voi « stà quella virtù che colle parole dimostrate, se quei forti uo- « mini siete di cui già tanto la fama suona, se la gloria amate, « se la libertà, se le mogli e i figli cui chiama a schiavitù un « empio e crudel nemico, confortatevi, inanimitevi, con pacato, « ma estremo valore arrestate, conquidete, confondete un'ar- « rabbiata insania. Ecco che le vele soccorritrici arrivano, Ve- « nezia madre si ricorda di voi, la cristianità tutta a favor

« vostro insorge, già già è vicina ad arrivare: vinto avremo per « sempre, se un momento vinciamo, nè questa fia la prima volta « che vinto avrete; vedete qui il Bragadino, capitano fortissimo, « vedete me, vedete tanti altri famosi duci; noi saremo guidatori « vostri, noi compagni, noi partecipi di tutte le fatiche e di « tutti i pericoli vostri. Vincitori o vinti, dovunque o comunque « la fortuna ci travolga, una saracci con voi la condizione in « vita, una la condizione in morte ».

Incominciava l'accanita contesa. Gli assediati poco uscivano a scaramucciar fuori col nemico a cagione che, soprafatti essendo da tanto numero, qualunque lieve perdita per loro era sproporzionata, nè volevano, dubitando che il soccorso non arrivasse a tempo, consumare con poco frutto la polvere, di cui se non scarseggiavano, di soverchio pure non abbondavano. Le prime battaglie furono per la possessione della controscarpa vôlta dalla parte del mare. I Turchi principiarono a mezzo maggio a far batterie, ed avendo innalzate trincee da quattro bande, fulminavano da quattro parti le mura con ottantaquattro cannoni dei più grossi. Rispondevano gagliardamente quei di dentro, ed uccisero loro molta gente. Nel tempo stesso Mustafà aveva fatti innalzare molti cavalieri, dai quali batteva le parti interne della città, al quale danno i Famagostani andarono all'incontro con prendere gli alloggiamenti quasi sotto le mura per esserne coperti. I nemici andarono tanto innanzi che si fecero signori della contrascarpa, e cominciarono a riempiere il fosso con disegno di dare l'assalto. Ma i Cristiani con molta prestezza, uomini e donne, di dì e di notte per le ruine delle mura aperte dal bersaglio delle palle, portavano la terra dentro. Del che accorgendosi i Turchi, fecero nel muro della controscarpa alcune feritoie, per le quali bersagliavano coloro che levavano la terra.

In questo mentre bolliva continuamente un trarre d'artiglierie dalla città al campo e dal campo alla città. Colmato in parte il fosso, i Turchi, per assicurarsi di non essere feriti dai due lati, impresero a fare alcune traverse da due bande dalla controscarpa al muro, poi le alzarono con sacchi di lana e con fascine. Gli assediati s'ingegnavano con gettar fuochi di abbruciarle, ed alcuna volta facevano frutto. Perivano molti corpi, massime fra gli assalitori, in queste battaglie di fuoco.

Famagosta era bene difesa, ma anche bene oppugnata: i Turchi in ciò mostrarono non poca perizia. Principale fondamento facevano per ottenere la piazza, sull'opera delle mine, di cui si mostravano molto esperti. Disegnavano con esse, giacchè avevano riempiuto il fosso, con diroccare il bastione, levar del tutto le difese e andare a man salva all'assalto. Gli assaliti, accorgendosi dell'artifizio, cercavano con contramine a preservarsi: in quella guerra sotterranea uguale industria e coraggio

si usava da ambe le parti. I Turchi diedero fuoco ad una delle mine, che, cavando, avevano condotto sotto al bastione dell'arsenale, la quale fece rovina maravigliosa, rompendo la muraglia e tirando con sè buona parte del parapetto. Salsero sopra le ruine gran numero di Turchi, ma fu risposto loro valorosamente, e benchè molte volte si rifacessero con grande impeto contro quei di dentro, sempre ne furono respinti con danno gravissimo; perchè, oltrechè erano feriti da fronte dai difenditori della breccia, alcune artigliere della piazza gli percuotevano di fianco. Si infiammò un'altra mina con nuova ruina; i Turchi in cospetto stesso di Mustafà che con parole e con atti terribili gl'incoraggiava, salsero al muro rotto. Ma Ercole Martinengo con tanta franchezza ostò loro, che furono tagliati a pezzi e risospinti.

I Famagostani, per riempiere i luoghi rotti e risarcire i parapetti rovinati, adoperavano botti piene di terra, e casse ed altri arnesi, e di canavacci facevano sacchetti, empiendogli di terra bagnata, e non bastando, prendèvano cortine da letti, ornamenti di camere, tappeti e lenzuola, e quanto al lume del giorno si rovinava, all'oscuro della notte si riparava. Per tal modo quei Greci, situati all'incontro delle terre stesse del Turco, ogni cosa liberissimamente profondevano per amore verso la patria, per fede verso la Repubblica, per divozione verso la religione.

Le donne stesse in così pietoso ufficio cogli uomini gareggiavano. Vedevansi di loro, o nobili o plebee, quattro compagnie portanti con acceso studio le più preziose robe, e con pericolo della vita, alle dilette e scrollate mura. Un religioso greco le precedeva, portando inalberato il santo segno della redenzione, e per tal modo religione e pietà negli animi inspirava. Miravansi queste divote donne, oltre le materie da risarcire recate, gittar sassi ed altre armi sugli odiati Musulmani, che nel fosso si erano alloggiati. Il vescovo, greco d'origine, domenicano di ordine, illustre per pietà verso Dio, per amore verso la patria, con assidui sermoni e la divina croce mostrando, accendeva guerrieri e cittadini a travagliarsi fortemente in quell'opera che più di tutte a Dio piace, e più di tutte appresso a lui è meritoria. Forte e pietoso uomo era costui, da forte e pietoso uomo morì. Standosene ad orare in un orto vicino alle mura, percosso da una palla mandata dagli infedeli, cesse da questa vita, salendo a quella in cui ogni virtuoso si premia.

In questo mentre appunto nelle adunate cristiane flotte prevalevano i lenti consigli, prevalevano le gelosie tra don Giovanni Spagnuolo, Veniero Veneziano, Doria Genovese; ma sincerità e fede egregia si vide in Colonna Romano, che aveva in sè acceso il puro zelo del papa. L'ottimo guerriero s'ingegnava d'accordare chi discordava, ma indarno, perchè Veneziani e Genovesi erano irreconciliabili, don Giovanni detestava Veniero per una

giustizia da lui fatta contro uno Spagnuolo ribelle alla disciplina.

Sparsesi voce in Famagosta che arrivavano i soccorsi. Fu il romore vano, perchè, fuori di quelli portati poc'anzi da Marco Quirino, che vi arrivò di Candia, nissuno penetrò. Maggior disperazione seguitava il falso annunzio. Ma il valore perseverava, risoluti tutti a perire sotto le ruine di quelle sante mura.

Mustafa, furibondo, ordinava un assalto generale ai quattro bastioni. Combattessi con estrema audacia, con estremo valore, con estrema disperazione da ambe le parti. Cinque volte la pugna si rinnovò, cinque volte si sostenne: si combatteva sul ciglio stesso degli assaltati bastioni. Una incredibile rabbia incitava i Turchi, un coraggio inestimabile rinfrancava i Cristiani. Anche qui mi è dolce il rammentare le virtuose Famagostane. Alcune come uomini combattevano, e quelle che per la fralezza delle troppo delicate membra combattere non potevano, porgevano armi ai combattenti, recavano acqua, vino, pane, altre vivande d'ogni sorte, fomentavano i feriti, i morti dal funesto agone ritraevano, e con onorati pianti all'estrema sede accompagnavano.

Durò l'aspro conflitto più di sei ore. Combatterono prosperamente i Cristiani ai tre bastioni dell'arsenale, d'Andreozzi e di Santa Nappa, ma improsperamente a quello del propugnacolo. In questo i Turchi, dopo una fierissima battaglia, in cui si era combattuto, non solamente col ferro, ma con fuochi artificiali di terribile effetto, si allòggiarono, e corsero tostamente alla porta d'Amato, credendo al certo di insignorirsi con quell'impeto della città. Furono presti i Cristiani a serrarla. Ma dubitando del successo, accesero una mina preparata di sotto a tal bisogno. Cristiani e Turchi ne furono scerpati e guasti. Or rido aspetto al vedere fra quell'immensa ruina, chi rotto, chi lacerato, chi ammaccato, chi arso, chi morto, chi mal vivo, o domandare indarno compassione ed aiuto, o giacersi inanimato non con altro moto che con lo scorrimento del sangue. I sopraviventi ed i sani, intenti alla rinnovata battaglia, più si curavano di ammazzare chi viveva, che di soccorrere chi moriva. I Turchi restarono padroni del fracassato bastione.

Mustafà, insignoritosi del bastione del propugnacolo, voleva farsi padrone di quello dell'arsenale. L'intornò con mine, lo assalse coll'armi: riportaronne i suoi immense ferite ed impotente rabbia. Immaginò nuova maniera di oppugnazione. Fece innanzi alla porta tra il bastione e il rivellino una gran catasta di fascine di legna grosse, di travi impeciate, di sacchi pieni di polvere d'artiglieria: mescolovvi sopratutto legname di una sorta di tiglio che quell'isola porta, e che quando arde gitta un odore tanto infame, che non può soffrirsi. Appiccovvi il fuoco, avvampò l'infernale massa, s'accese un grandissimo incendio, che, por-

tando in quel mentre il vento contro la città, tutta l'ingombrò di fumo, di caligine e di un puzzo insopportabile. Per quattro giorni durò, ancorchè gli assediati, gettandovi acqua in copia, cercassero di spegnerlo: quasi peste fu quell'accidente indotto da arte diabolica di Turchia. Ciò non ostante non giunse a vincere la costanza dei difensori. Soltanto furono costretti a ritirarsi dalle difese di quella parte, non senza però aver prima murata la porta.

Incominciavasi a patire nella travagliata terra più di quanto l'umana natura può portare. Uccisi o morti di malattia i più dei difensori, pochi restavano, e questi stanchi e scarni: la polvere mancava, i propugnacoli prostrati, acqua con poco aceto per bevanda, i più rozzi cibi per alimento, nè medicamenti, nè vivande acconce per chi ferito o malato periva. Orrida e compassionevole dappertutto la faccia delle cose: ogni speranza di soccorso da lungi estinta. Conosceva Mustafà la disperata condizione del valoroso nemico, esortava alla dedizione Matteo Solfio, uno dei principali uomini dell'isola, supplicava al Bragadino, cedesse e di tante misere genti pietà gli prendesse. Rispose, sperassero meglio, manderebbe pei soccorsi, veglierebbe sulla salute comune, consiglio ed aiuto da Dio in così grave caso chiederebbe.

Di nuovo scoppiavano le mine, di nuovo crosciavano le mura, di nuovo tuonavano le artiglierie, di nuovo Cristiani e Turchi sulle ammonticchiate ruine gli uni contro gli altri cozzavano. Questo fu il quinto assalto: vinse ancora la fortuna veneziana. Mustafà non trovava loco dalla rabbia, ed imperversava fremendo. Rimbrottava, inanimiva, sospingeva i suoi. Un ultimo cimento doveva concludere la troppo lunga e troppo sanguinosa tenzone.

Con folta corona tutt'all'intorno salgono i Turchi, ed all'assalto vanno. correva il terzo dì d'agosto, salgono e con impeto smisurato assalgono gli avversari. Questa fu l'ultima fatica, questo l'ultimo giorno dei gloriosi Cristiani. Niuno fu che in quella ora fatale alla travagliata e cadente patria non soccorresse; niuna età, niuna condizione, nessun sesso si ritrasse. I religiosi, prese le armi, acerbissimamente combatterono. Le donne, i fanciulli, i vecchi oramai cadenti, o le armi ministravano, o col gittar di sassi, quanto per le loro deboli forze potessero, si sforzavano di tener lontano il turchesco furore, e di vendicar coloro che tanto cari pel ferro inimico perivano. Alcune femmine anche fur viste, al par degli uomini armate, e al par di loro combattendo, alle palle ed alle spade ottomane i teneri petti, non a tal fine dal provvido Iddio dati, animosamente appresentare. Nè tacerò di una greca donna, la quale dov'era maggiore l'impeto e il concorso dei nemici ravvolgendosi e combattendo passata già in una spalla di saetta e piena di sangue,

ad alta voce rispose alle compagne, che al suo caso piangenti e la stridente ferita medicanti a ritirarsi la confortavano: *voi se avete di questa vita diletto, itevene, ed a guisa delle imbelli femmine nelle case vostre il compianto fate; quanto a me, che questa vitale aura nulla stimo, se la patria cade, di qui non partirommi, nè questa gloriosa stanza lascerò, se prima non sarà tutto da me uscito questo sangue che mi resta, e se quest'anima non ovrò per lo sposo mio, per la religione per la patria data.* Ciò detto, mescolossi nella più folta schiera dei combattenti, dove trovò morte degna di così bella e così graziosa vita. I feriti stessi e gli ammalati, ai quali ancora tanto di spirito rimaneva, onde potessero insino alle mura strascicare le indebolite membra, in quel supremo caso, questi a più presti, quelli a più tardi passi, chi zoppicando e chi carpone, e chi colle fasce alle ferite, non potendo tutti o quasi tutti d'altro aiutare che della voce, e della compassionevole presenza incitatrice di pietà e di vendetta, anelavano a que' luoghi dove l'ultima ora di loro e dei compagni si trattava. Brutta e vergognosa viltà chiamavano lo starsene, e gridando andavano, volere anteporre un'onorata morte da uomini forti allo essere scannati come bestie nel proprio letto da coloro che niuna cosa diversa dalle bestie avevano che il volto. Bragadino e Baglioni, valorosi guerrieri a valorosi guerrieri imperando, un tanto glorioso fine conseguirono, che vinsero ancora quest'estrema pugna, alta vergogna a chi s'indugiava, e pure avrebbe dovuto affrettarsi per aiutargli.

Lasciate le ben difese mura, e sopra e sotto di esse abbandonando immensi mucchi di morti e di moribondi, alle loro stanze si ritirarono laceri, rotti e sanguinosi i Turchi. Mustafà non quietava, voleva l'altro giorno ricondurre i suoi al cimento. Gli furono gli altri capi intorno: non rimettesse tanti bravi soldati a non fruttuoso pericolo, dissero; con disperati trattarsi quella guerra, contentassesi di circuire la desiderata terra, continuasse a ruinare le loro difese, aspettasse sedendo la vittoria certa: oramai quei di dentro non avere nè cibo da pascersi nè polvere da combattere; assai sangue essersi sparso, bene sempre vincere chi vince. Il crudo capitano frenava la smisurata voglia del sangue: solamente con maggior tempesta fulminava la città, fracassando ciò che era rimasto intiero, appianando ciò che era stato ruinato.

Dentro, valore senza mezzi, costanza superiore al pericolo, l'imminente destino con fronte imperterrita aspettavano. Gli Italiani, perita la maggior parte di loro nelle battaglie, ridotti di tanto numero a settecento, e questi ancora o laceri dalle ferite, o talmente consunti dalla fame e dalle vigilie, che a grave stento potevano sostenere sè medesimi, non che reggere le armi. Dei Greci e Stradiotti pochi restavano, nè dei cittadini atti al combattere sopraviveva molta gente.

Mustafà mandava offerendo giuste condizioni d'accordo. I maggiorenti della città supplicarono Bragadino e Baglioni, affinchè, risguardando alla miseria loro ed alla calamità nella quale giacevano confitti, le accettassero. Ostava il primo, disposto al voler vedere piuttosto l'ultima fine che il capitolare coi Turchi, e scrivere il suo nome dove essi il loro scrivessero: con lui consentiva Lorenzo Tiepolo. Al contrario il Baglioni persuadeva la dedizione, allegando che, poichè s'era fatto quanto l'onore e la patria richiedevano, si doveva almeno aver cura di tante vite, dall'un de' lati valorose, dall'altro innocenti. Franco in guerra, sincero di coscienza, non sospettava in altrui ciò che non poteva capire in sè. I più, disperato il soccorso, come la difesa, approvarono la sentenza del Baglioni. Ai quattro d'agosto posero su i ripari bandiere bianche in segno di triegua, e fecero intendere al bascià che avrebbero trattato della resa; al che il Turco acconsentì.

Si dettero adunque con le seguenti condizioni; che gl'Italiani colle loro armi, insegne e bagaglie, e così ancora quei Greci che volessero, fossero portati da navi turche in Candia; che a quei Greci che si risolvessero a non partire, fosse lecito restare senza essere a niun modo molestati nè nella vita nè nelle sostanze nè nei parenti o congiunti, e potessero la loro religione professare, con avere due chiese in cui potessero liberamente celebrare i loro riti e cerimonie; avessero i Cristiani facoltà di portar con loro cinque pezzi di artiglieria e tutto il metallo delle campane. Mustafà soscrisse volonterosamente i capitoli, e gli sigillò solennemente, giurando pel capo del suo signore e suo, e per l'Alcorano di Macometto di osservargli.

Già i Cristiani avevano dato principio ad imbarcare i loro arnesi, e molti di essi, montati in nave, disegnavano in breve di partirsi tutti per andare in Candia sicuri. Vincitori e vinti si mescolarono. Fu di stupore ai primi il vedere il picciol numero dei difensori, la debolezza dei corpi loro, le mura spianate e quasi in ogni luogo aperte, e queste cose tutte coll'egregia virtù loro a difendere un così angusto mucchio di ruine contro la prepotente forza ottomana paragonavano. S'accrebbe la maraviglia, quando, più addentro facendosi, comparvero agli occhi loro sulle desolate mura i tappeti, i cortinaggi, le coltri ed altri preziosi arnesi e masserizie di bisso e d'oro risplendenti, miseramente calpestati, intriti, lacerati od arsi. Ammiravano tanto costanza, e insino al cielo la virtù dei Cristiani innalzavano. I gregari sinceramente ciò facevano; anche Mustafà il faceva, ma con qual animo presto si vedrà.

Dall'altro lato i vinti erano rapiti in ammirazione, in vedendo l'innumerabil moltitudine di coloro contro i quali avevano per tanto tempo combattuto e durato; conciossiacosachè, quando l'esercito ottomano uscito fuora dalle tende, dalle mine e dalle

trincee agli occhi loro in ordinanza, e ciascuno col suo bianco turbante in testa, si appresentò, parve che la campagna a parecchie miglia intorno fosse stata tutta di alta neve cospersa.

Bragadino mandò pel conte Martinengo dicendo al bascià che la sera voleva andare a fargli riverenza e consegnargli le chiavi della città per partirsene poscia con tutti i suoi, avendo lasciato nella fortezza il Tiepolo, perchè gliela consegnasse. Rispose Mustafà, venisse pure, che farebbegli onore e cortesia, avendo caro conoscere di presenza quell'uomo la cui virtù e fortezza aveva per tanti gloriosi fatti sperimentata. Soggiunse, voler esser lui medesimo, non solamente appresso Selimo, ma quandunque o dovunque si trovasse, o con chi parlasse, di tanta magnanimità testimonio ed encomiatore.

Il generale veneziano, non sospettando quai funesti fatti si nascondessero sotto quelle dolci parole, accompagnato da Astorre Baglioni, Luigi Martinengo, Gianantonio Quirino, da molti altri capitani, i migliori di quella difesa, da quei gentiluomini veneziani che vi erano stati ufficiali del pubblico, da alcuni gentiluomini della città e forse da cinquanta soldati, si presentò al padiglione del generale ottomano, dal quale fu ricevuto onorevolissimamente. Solo non vedendo il Tiepolo, disse: *Perchè il Tiepolo, nostro amico antico, non viene? Pure*, soggiunse, *faccia pure come ben gli viene.* Parlossi delle cose presenti e delle passate: il Turco mostrava generosità ed amorevolezza nelle parole e negli atti. Pure un guardare sinistro che traluceva in lui, portendeva qualche caso funesto. Una furia feroce si era allogata nel suo cuore, e lo perseguitava, non furia subita e fugace, ma vecchia ed abituale: tant'era l'odio che il premeva contro i Cristiani! Romper la fede stimava nulla, nulla ancora il velare il tradimento colla cortesia. Il scellerato uomo mettevasi in sulla calunnia: avere, disse, la passata notte, contro i patti giurati, il Bragadino fatto uccidere ducento Turchi prigioni, atroce menzogna trovata a posta per incrudelire. Il Veneziano con grandissima forza e costanza negava.

Il barbaro, levandosi con sembiante adirato (questa fine era serbata a chi più per un incorrotto e pericoloso dovere aveva meritato appresso a Dio e appresso agli uomini) fece mettere le mani addosso a tutti quei nobili guerrieri di Cristo, comandando che fossero straziati e dati a morte. Tratti fuori, furono, dopo avute le membra crudelmente lacerate, in sulla piazza o strangolati o scannati. Furono martirizzati a morte trecento dei soldati di Famagosta, che sotto la fede erano venuti a vedere. Quei che già erano imbarcati messi a ruba e fatti schiavi. I Famagostani venuti al padiglione sarebbero anche essi stati tagliati a pezzi, se i Giannizzeri sdegnati a così brutto vituperio, non gli avessero salvati. Due giorni dopo Mustafà entrò in città, dove subito fece impiccare il Tiepolo: que-

sti erano i segni che l'infame Turco dava della sua amicizia.

Non so con quali parole mi narri l'orrendo caso del Bragadino. Lealtà, costanza e martirio la sua estrema fine accompagnarono. Tentollo primieramente il barbaro: la religion cristiana abiurasse, la maomettana abbracciasse; se ciò facesse, scampo ed onori avrebbe. Il capitano di Cristo sdegnosamente rifiutava, una mal compra vita rifiutava e i vergognosi onori. Fu dato in preda a sicari, fu segno di mille scherni e strazi. Servirommi per gli ultimi momenti del guerriero indomito, ed alla patria ed a Cristo fedele, delle parole di uno storico gravissimo:

« Per ordine di Mustafà Marcantonio Bragadino fu condotto « in piazza nudo, colle mani e piedi legati, colla faccia vôlta « alla colonna dove si castigano i malfattori: quivi, standosene « Mustafà guardando sì fiera crudeltà, fu vivo scorticato. Rifulse « incredibilmente in mezzo a sì tormentoso strazio la costanza « e la fortezza di quell'uomo: non trasse gemiti, non mosse la- « menti: confortavanlo la pietà verso Dio, l'amore verso Cristo « salvatore, il cui nome ed aiuto continuamente invocava, nè « trapassò se non quando i tagli all'ombelico arrivarono; quando « là si venne, in divine lodi e preci profondendosi, rendè l'invitta « anima a Dio immortale, e le mortali spoglie con l'eterna e « beata vita cambiò. Nè contento il barbaro dello aver mirato « coi propri occhi scarnificato e lacero con orribile genere di « tormento l'uomo fortissimo, volle anche incrudelire contro il « suo cadavere. Appeso alla fune con cui stava legata la ban- « diera sulla piazza, ai morsi delle fiere l'offerse; poi la pelle « riempiuta di fieno, ed a guisa di vivente vacca conformata, e « ad ombrello sottoposta fe' portare a ludibrio per la città. Fi- « nalmente all'antenna di una galeotta sospendendola, ed a « ferale spettacolo ai lidi di Cilicia e di Soria mostrandola, « la condusse in Costantinopoli, affinchè quasi niun luogo « fosse, dove stampati non si vedessero i vestigi della sua per- « fidia e crudeltà ».

Tale fu il fine di Marcantonio Bragadino, governatore di Famagosta, la cui virtù e costanza, se si eccettua quella bestia di Mustafà, i nemici stessi ammirarono. La patria ricordevole gli eresse un monumento.

L'armata cristiana condotta da don Giovanni era pervenuta la notte de' sei d'ottobre ad alcune isolette o piuttosto scogli, detti anticamente Echinadi, e che ora Curzolari si chiamano. Navigava con quest'ordine. Primieramente la parte più forte di lei, ossia la battaglia- se ne stava nel mezzo, ed aveva settanta galee. Nel centro di lei torreggiavan le capitane dei tre generali, essendo la reale spagnuola in mezzo, e quasi per istiparla a guisa di baloardi laterali, dalla destra il generale del papa, con accanto la sua destra la capitana di Savoia col principe di

Urbino, dalla sinistra quello della signoria di Venezia, con a canto a sua sinistra la capitana di Genova col principe di Parma. La destra ala che guardava al largo e della quale aveva l'onore Gianandrea Doria mostrava intorno a cinquantatre galee. La sinistra, coll'estremo corno rivolto alle terre, alla quale comandava il provveditore generale veneziano Agostino Barbarigo, si componeva di cinquantatre galee, ed occupava il luogo più pericoloso Era ultimamente un'altra squadra, la quale guidava il marchese Santacroce per retroguardia, di trenta galee, od in quel torno. Otto galee sottili andavano innanzi di lungo spazio con don Giovanni di Cardona, osservando quel che da fronte o da lato si discoprisse. Due galeazze, delle navi di San Marco, erano assegnate alla battaglia, e a ciascun dei corni, le quali grossissime essendo, e capaci di navigare con vele e con remo, portando anzi ciascuna sessanta bocche da fuoco tutte di bronzo, con altri fuochi artificiati tutti da offendere, e con quattrocento soldati da difendere, parevano quasi antemurale atto a ricevere le prime percosse, ed a rompere l'impeto del nemico.

L'armata degli Ottomani uscendo dal golfo di Lepanto dove si era ritirata dopo i danni fatti nell'Adriatico e nell'Ionio, si distendeva in lungo, forse per circondare la cristiana, e sebbene fosse di trecento vele, non aveva nondimeno più che centottanta galee sottili mal fornite di remi e di soldati. Meemette denominato Scillocco, bascià d'Alessandria, teneva il destro corno, Uscialì vicerè d'Algeri, la sinistra, Alì, generalissimo, che il sultano mal soddisfatto di Pialì, perchè non aveva combattuta l'armata cristiana, gli aveva surrogato, governava la parte di mezzo, cioè la battaglia. Aveva con lui Pertaù, bascià oramai vecchio, e delle cose di mare espertissimo. Le galee capitane, meglio delle altre fornite, navigavano sulla punta di ciascun corno. Trenta galee con altri legni minori sotto l'imperio di Dragutte solcavano il mare dietro alla battaglia, come stuolo d'aiuto, e che stesse alle riscosse. A speculare avanti fu destinato coi più leggieri navili Carascosa.

Alì, tosto che ebbe vista dell'armata dei confederati, con un tiro di cannone diè cenno presentando la giornata, a cui don Giovanni rispose al medesimo modo accettandola, quantunque esortato fosse da alcuni consiglieri spagnuoli a non combatterla ma a schivarla. Fattosi poscia portare da un lieve palischermo su tutta la fronte de'suoi, gli andava confortando a combattere valorosamente pel bene del popolo cristiano, e per onore delle insegne sotto le quali militavano. Mostrava la vittoria sicura, la preda ricca, la fama eterna.

Nè minore ardore spirava dal volto e dagli atti il Veniero: essere, gridava a'suoi, la guerra venuta in luogo dove il combattere era necessità; si ricordassero di loro medesimi, la salute

della patria, la salute comune procurassero; avessero nella mente loro presenti i martiri di Famagosta, il fero supplizio dell'incolpabile Bragadino vendicassero, la fede rotta per ammazzare prodi guerrieri rammentassero; ne andrebbe, pensassero, colla vittoria il giusto castigo degli empii. Amavano i soldati il Veniero, venerabile d'età, maestoso di persona, valoroso di fatti, famoso di gloria. Perciò i detti suoi volentieri udivano, ed ai conforti molto si animavano.

Quest'erano le esortazioni di guerrieri; le divine parole ancora si mescolavano in tanto cimento. I religiosi mandati dal pontefice andavano di galea in galea riconciliando con Dio i soldati, e dando loro animo a combattere. Mostravano che ugualmente vincerebbono o morendo o vivendo, per quello meritarsi la corona immortale, per questo la mortale. Ecco, dicevano, l'indulgenza del papa, che tutti i peccati rimette a chi contro gl'infedeli combatterà, ed a chi combattendo l'ultima ora vedrà. Questa è l'immagine del crocifisso, questa quella della divina sua madre, e così dicendo i sacrati vessilli mostravano: le insegne di Cristo con quelle dei principi spiegate all'aria su i medesimi fusti sventolavano. Gravi sorti si trattavano, dura battaglia si apprestava; ma duri ancora e forti ed infiammati erano gli animi di coloro che fare la dovevano.

Dall'altro canto non se ne stavano i Musulmani a bada. All le altre imprese della nazione, la gloria di Solimano, la conquista di Cipro, la vittoria delle genti da terra andava ricordando. Vantavasi di volere piantare moschee là dove si ergevano tempii, e di cacciare dai luoghi suoi Cristo per mettervi Macometto. Già già si augurava la possessione di quella magnifica cristiana flotta, già già godeva, e nell'animo suo esultava di aver fra le mani il vecchio capitano di Venezia e il giovane di Spagna. Solo il vecchio, pratico ed astuto Pertaù se ne stava sospeso ed incerto dell'avvenire.

Quanto impeto avevano i Cristiani per la battaglia, tanto ne avevano i Turchi. Al momento fatale alto silenzio occupava le navi dei confederati: soltanto si udiva il romore dei remi battenti l'acqua, ed il calpestio dei marinai vaganti a loro bisogno. All'incontro un grande e confuso strepito delle navi turchesche usciva di grida, di tamburi, di nacchere e di trombe. Il vento, che da prima feriva in poppa l'armata dei Musulmani, e propizio la spingeva contro la cristiana, abbonacciatosi tutto ad un tratto, lasciò che la vittoria dal valore e dalle destre sole dipendesse.

S'investirono i due potenti ed inviperiti nemici, correva il ventisei di settembre dedicato a santa Giustina. Il primo augurio di quanto fosse per succedere venne dalle galeazze veneziane poste, come abbiamo narrato, innanzi a tutta l'ordinanza:

imperciocchè da queste navi, quasi eminenti castelli, fu scagliata da grossissime artiglierie una così terribile tempesta di palle contro i vegnenti Turchi, che attoniti restarono a caso così inaspettato: poi s'ingegnavano di fuggirne l'incontro per oltrepassare e andare a ferire tutta la fronte dei confederati, che un poco indietro se ne stava attellata.

Questo accidente fu cagione che le navi loro arrivarono a petto delle cristiane con gli ordini perturbati: nè poterono rannodarsi convenevolmente; perchè le galeazze che le avevano combattute da fronte, quando venivano, da fianco quando passavano, ora, poichè passate erano, le fulminavano alle spalle. Ciò non ostante non si perdettero i Turchi d'animo, anzi diedero furiosamente di cozzo nei Cristiani. Il pensiero di Alì era di urtare per diritto sul mezzo, ma di fare di modo che Usciali verso l'alto mare circuisse l'estrema destra dei confederati, e nel medesimo tempo Scillocco si ficcasse in mezzo tra la punta sinistra e la terra: dal che sarebbe proceduto che le due ali dei Cristiani sarebbero state bersagliate a ridosso, con iscompiglio ed estremo danno loro e vittoria indubitabile dei Musulmani.

Intanto la battaglia ardeva con uno strepito orribile fra le due mezzane schiere. Infuriavano da una parte Alì e Pertaù, dall'altra don Giovanni, il Colonna, il Veniero. Le navi cristiane avevano il vantaggio, perchè essendo più basse, i colpi loro andavano a percuotere a dirittura nel corpo delle nemiche, e le fracassavano, mentre queste smisuratamente alte essendo, le palle che lanciavano andavano troppo in su ed oltrepassavano le cristiane senza ferirle. Ma i soldati supplivano col coraggio all'arte difettosa: l'uccisione era grande, la rabbia ancor maggiore. Si venne subitamente, tant'era il furore d'ambe le parti, a sperimento manesco

Il primo onore fu dei Cristiani. Gli Spagnuoli di don Giovanni non curando pericolo alcuno, montarono sulla nave di Alì, e ne furono ributtati. Pur tuttavia tornarono, e vi si accese un combattimento fierissimo, animando lo Spagnuolo continuamente i suoi, e dalla sua parte Alì medesimo, con alte e tremende grida stimolava i suoi Turchi, e ferocissimamente combatteva. Siccome là era maggiore il pericolo e maggior posta vi andava per esservi presenti i due generalissimi, vi concorrevano da tutte le parti e uomini e navi ed armi. Vennervi le altre capitane turche e le meglio armate di loro. Dall'altra banda il Colonna coi suoi Romani, il Veniero co'suoi Veneziani, il principe di Parma coi Genovesi, quel d'Urbino coi Piemontesi s'affollarono intorno alla reale di Spagna, e con estremo ardire percuotevano chi la voleva sobbissare. Non si potrebbero con parole adeguate descrivere il furore, la rabbia, l'accanimento che quivi regnavano. Tutti fecero il debito loro, quelli per la

luna, questi per la croce. Dovunque alla fine fosse per inclinare la vittoria, i vincitori avevano a lodare i vinti, perchè nessuno conosce meglio la difficoltà del vincere di chi vince: la vendetta di Famagosta stava ancora in pendente.

Mentre con tanta ferocia ardeva la mischia sul mezzo, Scillocco giva radendo il lido con animo di mettersi fra la terra e le galere del Barbarigo, e riuscire spuntandole alle loro spalle, o se il disegno male succedesse, di ricoverarsi sulla spiaggia. Il Veneziano serrava quanto poteva il suo corno a terra, ma non potè tanto accostarvisi, che il nemico, con otto galee velocemente sguizzando, non trapassasse; la quale cosa mise la capitana del Barbarigo in grandissimo pericolo, perchè fu assalita e circondata da tutte le bande. Ma egli, crescendo il suo coraggio, quanto più minacciosa diveniva la fortuna, da tutte le parti rispondeva con un tuonare e fulminare d'artiglierie stupendo. Era egli medesimo gran parte della battaglia, perchè fra i primi aggirandosi, e dove più folta era la tempesta dei nemici correndo, mostrava che se per l'arte non era a nissun capitano secondo, per la prontezza della mano e per l'ardire pareggiava i più animosi soldati. Si affaticava il Musulmano indarno, ancorchè tutto lo sforzo ciò procurasse per soprafarlo: pure dura e dubbia era la pugna.

I capitani delle altre galee veneziane, veduta l'angustia in cui si trovava la nave pretoria, Antonio Canale, Marino e Giovanni Contarini, Paolo Orsino fecero intorno a lei concorso, e pugnando con un ardore inestimabile, dall'imminente rovina la preservarono. La fortuna si scoperse talmente favorevole a questa loro fatica, che la nave principale di Scillocco, sopra la quale instava egli medesimo inanimando i suoi, rotta e fracassata si sommerse. Scillocco, già gravemente ferito, tentò di condursi a salvamento gittandosi in mare a nuoto; ma preso dai soldati di Giovanni Contarini gli fu mozzo il capo, rallegrandosi con liete grida i Cristiani del fausto avvenimento. Ma fu a prezzo di nobil sangue, perchè mentre Barbarigo si voltava contro una nave turca che si avventava contro la poppa della sua, restò ferito da una freccia nell'occhio sinistro, pel quale accidente fu costretto a ritirarsi dalla battaglia con dolore acerbissimo e suo e dei suoi. Morirono in questo aspro ed avviluppato conflitto del corno sinistro dei confederati parecchi altri gentiluomini veneziani, Vincenzo Quirino, Benedetto Soranzo, Domenico Molino fra i primi. I nemici veduto morto il capitano loro e la sua nave sommersa, si sgomentarono. Gettaronsi al mare, dove i più si annegarono, o furono dall'armi cristiane trafitti; alcuni afferrarono con salute loro la terra. Quasi tutte le navi con cui Scillocco era venuto baldanzosamente alla battaglia, sì quelle che erano passate avanti, come le altre rimaste indietro, o restarono preda del vincitore, o furono sorbite dal mare.

Levossi subitamente un grido fra i Cristiani. Alì esser morto, la sua nave presa, conquassato tutto il mezzano stuolo di Turchia. Infatti l'una gente contro l'altra aveva fatto sopra la nave di Alì le estreme prove di valore e di furore. Parecchie volte i Cristiani vi andarono all'assalto, e parechie volte ne furono con grande strage risospinti. Pertaù e Carascosa si erano accostati ad Alì con molte navi, Marcantonio Colonna ed il Veniero si erano avventati ancor essi in mezzo a quella mischia così commista, varia ed orribile. Anche lo stuolo di riscossa era venuto a mescolarvisi. Or mentre con tanta rabbia ambe le parti si straziavano, Alì cadde morto per ferita di palla nella testa. Furongli incontamente i Cristiani sopra, e. scacciati o morti tutti i Turchi, s'impadronirono intieramente della nave, e mozzato il capo al morto ammiraglio di Turchia, in punta di picca l'ostentarono. Al tempo medesimo tirata giù l'insegna della luna, inalberarono in suo luogo il venerato vessillo di Cristo. A tale vista gridossi su tutta la fronte della cristiana oste con lietissime voci *vittoria*, *vittoria!* S'abbracciavano l'un l'altro con tenerezza, piangevano d'allegrezza, ringraziavano devoti il Dio mandatore di sì prospera fortuna. Perseguitarono il nemico, Pertaù fuggì sur un leggiero palischermo, Carascosa fu morto. Trenta galee fuggenti arrestarono con prenderne parte, con affondare le altre.

Lo Spagnuolo ed il Veneziano avevano soddisfatto pienamente a quanto le patrie loro e la religione e la fama e l'onore da loro richiedevano, il romano emulo dei nomi loro, uguale pei fatti. Restava a vedersi se il Genovese, siccome era pratico e forte, ancora fedele e zelante fosse. Gianandrea Doria a cui era commessa la cura del destro corno, o che temesse, come affermò, che Uscialì, siccome veramente ne aveva il pensiero, lo spuntasse sull'estremità dell'ordinanza verso l'alto mare, o che si allontanasse per lanciarsi poscia con maggior impeto contro il nemico, o che, come alcuni vogliono, pensasse a mettersi in luogo sicuro ad ogni evento si era molto allargato continuamente distendendosi a destra. Ciò poteva essere perizia, ciò prudenza, ma bene sembra di non potersi scusare dello essersi separato di tanto intervallo da un nodo di quindici galee della sua squadra, che fu fatto abilità al pratico Uscialì di assalirle con tutto il pondo dell'ala sinistra: menòvvi grande strage d'uomini, grande ruina di navi. Nè don Giovanni, nè Veniero, e molto meno ancora Barbarigo potevano, trovandosi essi medesimi in mezzo al travaglio della zuffa, andare al soccorso. Gianandrea, allontanatosi di troppo non ebbe tempo di arrivare, innanzi che le tribolate navi non fossero condotte al precipizio. Scrivono alcuni ch'ei non volle, e veramente assai esitò e s'indugiò prima che accorresse. Narrano che il papa, udite queste cose, prorompesse in dire che il Doria avesse fatto piuttosto l'ufficio di

pirata che di capitano. Certo le ambagi di Gianandrea rammentavano quelle di Andrea.

Uscialì, accorgendosi che era venuto il tempo d'instare, avuta la vittoria di una parte delle navi guidate dall'ammiraglio di Genova, prendeva consiglio di avventarsi contro la mezzana squadra dei Cristiani, che ancora mezza sconvolta pel lungo ed aspro combattimento si trovava avvegnachè già possedesse la vittoria. Sperava di cambiare il duolo in allegrezza, la sconfitta in vittoria in pro de'suoi Ottomani. Già si scagliava, ma intesa la morte di Alì, la rotta intiera di Scillocco, e vedendo venire il Doria a golfo lanciato contro di lui, andò via conducendo con sè quasi intere trenta navi fra galere ed altri vascelli minori, e passando senza pericolo per lo stuolo aperto di Gianandrea, ricoverossi in Santa Maura.

Nel punto stesso in cui la battaglia si definiva in favore dei Cristiani, Agostino Barbarigo ferito, come più sopra si è narrato, mortalmente nell'occhio sinistro, si trovava all'estremo di sua vita. Udita la novella dell'acquistata vittoria, di cui era stato principale operatore, così come era già confuso dei sensi per la vicina morte, alzò, qual secondo Epaminonda, le mani mal sostenentisi al cielo, e rendè grazie a Dio di tanto benefizio verso la sua diletta patria, poi incontanente da questa a più beata vita passò. Generoso, felice ed invidiabile cittadino anche in morte! poichè, se la sua patria per vile tradimento è spenta, vivrà il suo nome, vivranno i suoi gloriosi fatti nel petto di coloro che ancora si allegrano ed ancora ardono d'amore per le proprie.

La battaglia navale delle Curzolari, che così ebbe nome dal luogo in cui fu combattuta, è una delle più grosse che insino a quell'età i documenti delle storie abbiano tramandato alla memoria dei posteri. Durò con grande uccisione dalle diciotto ore del giorno sin vicino a notte, benchè sul fine fosse piuttosto persecuzione e scempio dei Turchi, che vero contrasto tra soldati gareggianti per la virtù e per l'onore. Dicono che non furono meno di ventimila Musulmani morti, e cinquemila prigioni. Dei vincitori rimasero estinti meglio di tremila; nè in minor numero furono i feriti, perchè sei galere di quelle che ebbero peggiore incontro, rimasero quasi vuote, una di Savoia chiamata la Piemontese, la capitana di Malta, e la Fiorenza di quelle del duca Cosimo. Faceva orribile scena il vedersi ondeggiar in mare tanti corpi, parte morti per ferite, parte annegati, stante che molti Turchi, per tema di essere presi, si erano gittati all'acqua, nè potendo condursi a riva, perivano. Il mare era tranquillissimo, e pareva tutto colorato di sangue. Non pochi ancora che non avevano reso l'ultimo fiato o feriti essendo, o in punto di affogare, domandavano con voci compassionevoli aiuto e salvezza; ma i Cristiani inesorabili tro-

vandosi in sul fervore della battaglia, non solo dalle navi gli allontanavano, ma a colpo di frecce o di archibusi gli ammazzavano. Si liberarono da gravissima schiavitù forse dodicimila Cristiani. Il mare tutto all'intorno si vedeva cosperso di rottami di navi e di arnesi di ogni sorta. La preda fu ricchissima di danari, di armi e di ornamenti. Quanto al provvedimento di guerra, centosette galee restarono in potestà dei confederati; la più parte delle altre furono o rotte dall'armi, o inghiottite dal mare. Sul far della notte, turbandosi il cielo e minacciando tempesta, i vincitori si ritirarono nel porto di Petalà in una delle Curzolari, dove attesero a curare i corpi, a risarcire le navi, quanto il più presto bisogno richiedeva, a dividere la preda e dar le paghe ai soldati.

La cristianità sentì indicibile allegrezza per così gran vittoria, e non pareva poco che si fosse sgombrato quel terrore nato dalla potenza marittima dei Turchi e dal loro acquisto dell'isola di Cipro.

Come prima pervenne a Venezia la novella celeremente mandata dal Veniero del lieto evento, tutta la cittadinanza fu ad un tratto fuori, congratulandosi gli uni cogli altri di aver conseguito ciò che appena coll'immaginazione avevano potuto sperare. Il senato con tutti gli ordini dei magistrati si condusse in gran pompa a ringraziare l'altissimo Iddio della data vittoria. Quindi decretò che, in memoria di sì fausta giornata, una moneta si coniasse coll'effigie di Santa Giustina.

Volle altresì che ogni anno nel dì anniversario, il senato andasse a celebrare i sacri riti nel tempio che da quella santa vergine aveva acquistato il nome. Nè solo si rallegrava il pubblico, ma dai privati sì religiosi che laici si facevano feste tali che da lungo tempo non si era veduta Venezia in tanta sollevazione di contentezza e di giubilo. Si apersero per ordine della signoria le prigioni, si sospesero le provvisioni fatte, che venivano in danno de' gentiluomini, si fecero limosine si sovvennero di danaro molte famiglie dei morti nella battaglia, si mandarono anche danari al generale per riconoscere discretamente quei guerrieri che meglio avevano meritato, e dare un capo soldo a tutti. Il senato scrisse lettere al Veniero, molto la sua virtù commendando, e dell'opera fatta in pro della patria ringraziandolo. Celebravansi il giorno appresso in San Marco solenni esequie per coloro che erano morti combattendo in quel fortunoso conflitto; e per onoranza di tanta virtù e per stimolo ai buoni d'imitargli, furono con accomodata orazione lodati da Giambattista Rasario, uomo d'elegante ingegno e di greche lettere espertissimo. Furono mandati al senato da più luoghi ambasciatori a fargli allegrezza, dal duca di Savoia, dal gran duca di Toscana, da don Giovanni stesso in nome del re di Spagna,

Venezia esultava, Roma l'emulava. Giuntovi l'avviso di così felice avvenimento, il papa, da cui principalmente esso si doveva riconoscere per la costanza e prudenza da lui usata in ordinar la lega, scese immantinente in San Pietro a rendere grazie a Dio, ne fece far processioni, volle che in tutte le parrocchie ne fossero fatti solenni uffizi, ordinò che Antonio Boccapadule con sermone latino celebrasse i gesti di coloro che per onor della religione ed in beneficio altrui avevano sostenuto di morire.

Così Pio onorava i morti, nè rendeva minore onoranza ai vivi. Marcantonio Colonna per valore nella battaglia aveva pareggiato i più valorosi per realtà superato altri. Il papa stimò che un singolar servizio meritasse una singolar ricompensa: rinnovò la solennità dei trionfi antichi. Così ordinante Pio, Marcantonio comparve sopra un leggiadro cavallo, accompagnato da una grande moltitudine di popolo concorso ad incontrarlo, in cospetto di Roma. Gittossi a terra molto spazio delle mura pubbliche dalla porta a San Bastiano, chiamata anticamente porta Capena: il Colonna entrovvi a guisa di trionfatore, e fuvvi ricevuto fra lieti plausi, che echeggiavano tutto allo intorno, da tutte le università delle arti e dei magistrati del popolo. Era la pompa nel seguente modo ordinata. Precedevano buon numero di prigioni e di spoglie turchesche guadagnate alle Curzolari, seguitavano i magistrati del popolo romano, e i capi delle contrade con numero grande di gentiluomini a cavallo con begli abiti ed acconce imprese adorni; quindi veniva Marcantonio medesimo. Andavangli innanzi gli artigiani distribuiti secondo le loro compagnie in abito militare e con armi in bella ordinanza sotto le loro bandiere con assai stromenti da guerra. Cavalcò per lungo circuito dal Campidoglio al palazzo del papa, dal quale fu con somma allegrezza ricevuto. Consegnò a Pio i prigioni e le spoglie, scena degna dei tempi antichi fra piccolezze moderne. Finita la pompa il trionfatore andossene glorioso a stanza in quella casa donde valoroso si era alcuni mesi innanzi partito.

Con gli stessi onori per senatusconsulto pubblico fu ricevuto Sebastiano Veniero in Venezia, quando sul principio dell'anno 1573, terminato il suo imperio militare di due anni, ritornò in patria. Cinquanta senatori con maestà vestiti delle loro toghe purpuree gli andaron all'incontro sino alla chiesa di S. Antonio situata non lungi dal Lido nell'estrema parte della città. Condotto a terra sulla ducale nave, tutto l'ordine patrizio onoratamente l'accoglieva, affollandosegli intorno una immensa folla concorsa per vederlo ed onorarlo. Crescevano splendore al giulivo spettacolo le spoglie, i prigioni, le armi e le bandiere tolte al nemico nella memoranda battaglia. Il trionfatore ornato del manto imperatorio con auree fibbie annodato alla

spalla, con volto tanto più glorioso, quanto era più modesto, in mezzo al popolo festante veniva condotto alla famosa basilica. Il doge Mocenigo col senato intornogli il riceveva alle porte del tempio, del fausto e felice suo ritorno in patria e dell'acquistata vittoria con magnifiche parole con esso lui rallegrandosi. Celebrossi la messa, renderonsi novellamente grazie a Dio, molti giorni si consumarono in comune allegrezza. Queste erano glorie veneziane, queste feste italiche, queste europee. Felici tempi in cui l'Italia si rallegrava per sè, non per altrui!

Valoroso era il Veniero, generoso il senato, e voleva proseguir la guerra con forza. Anche il papa, al quale la religione dava altezza d'animo, stimolava senza posa i potentati cristiani a non lasciare raffredar la fama della recente vittoria, ed a tentare nuove imprese contro il nemico comune. Ma don Giovanni, cui alcuni consiglieri, i quali non amavano veder sorgere il nome veneziano, ritiravano dall'udire i conforti del senato e del papa, pretessendo la difficoltà della stagione divenuta omai sinistra, aveva fatto risoluzione di tornare con tutta l'armata a Messina. La quale risoluzione mise ad effetto, partendosi dal porto delle Gomenizze, dove i confederati si eranò ridotti per riattare le navi, dividere ulteriormente la preda e consultare sui casi presenti. Marcantonio Colonna seguitava, andando a posarsi nel porto di Napoli.

Così si sconnessero le operazioni della lega, nè si poteva prevedere se all'anno nuovo i principi si sarebbero raccozzati a nuovo sforzo. Risultò da questi accidenti che, da alcune piccole fazioni in fuori ora prospere, ora avverse, sulle coste della Grecia, dell'Epiro e dell'Albania, e specialmente di un assalto dato infruttuosamente a Santa Maura, a Castelnuovo ed a Navarino, niuna cosa più si fece che sia degna di essere ricordata, e consumossi tutta la vernata quasi inutilmente.

La vittoria delle Curzolari non portò a gran pezza per la cristianità quel frutto che gli uomini nel primo romore di un tanto fatto se ne erano promessi. Erano pure ritenuti nell'Ionio don Giovanni ed il Colonna, ma operossi fiaccamente, perchè agli Spagnuoli poco stava a cuore il mettersi a cimento in pro speciale di Venezia, nè a ripentaglio la loro flotta, alla quale sola erano obbligati della sicurezza della Sicilia e di Napoli. Anzi non mancò, imperciocchè l'invidia gli fu tosto addosso, chi nei consigli di Spagna disse che se don Giovanni non fosse stato fratello del re, si sarebbe dovuto consultare di tagliargli la testa per aver messo a pericolo con la certezza di non acquistar nulla, la potenza di Spagna. Ma se dalla sua onorata risoluzione non ricavò sup-

plizio, bensì ne fu da chi aveva autorità appresso al re agramente ripreso.

Successe in questo mezzo tempo un accidente che scompigliò tutti i disegni della lega. Pio V, sorpreso da male di pietra, passava da questa vita il dì primo di maggio. Non loderò io già nè le furie della sua inquisizione nè i suoi eccessi contro la potestà dei principi; bene loderò la santità dei suoi costumi, ed anche il suo amore per le lettere, all'erudimento delle quali fece innalzare, sì in Roma, come altrove, parecchi sontuosi edifizi, con rara liberalità dotandogli. Increbbe sommamente al popolo di Roma la sua morte, il quale, affollandosi intorno al suo cadavere per l'opinione che aveva della sua santità, godeva di tagliargli, piangendo, qualche pezzo di veste per portarsela, e di toccarlo con le corone con animo di conservarle, come reliquie preziose e sante. Narrasi che, quando gli si disse al tempo della sua esaltazione al soglio pontificio che Roma non ne restava appagata, temendo della severità della sua natura, abbia risposto: *Roma resterà molto più malcontenta quando noi moriremo.* Il successo confermò la profezia.

Dopo tredici giorni di sedia vacante, i cardinali serratisi in conclave elessero con grande unione per novello papa il cardinale Buoncompagno, Bolognese, che assunse il nome di Gregorio XIII. Fu estimata buona elezione, e da sperarne bene, essendo Gregorio molto intendente delle cose del pontificato, e pratico del mondo. Mostrossi nel primo principio prontissimo ad imitar l'antecessore, e principalmente a favorire l'impresa della lega.

Amarezze ragionevoli, risentimenti ingiusti, piaceri crudeli turbarono l'animo di Gregorio già fin dai primi tempi in cui era stato innalzato. L'editto di pacificazione in Francia tra i cattolici e i protestanti non aveva partorito la quiete che il governo aveva sperata: imperciocchè i cattolici che si erano per quell'editto sdegnosamente ritirati dalla corte macchinavano cose nuove, e i protestanti, non contentandosi di quanto avevano ottenuto per legge, si arrogavano licenziosamente ciò che loro era proibito. Successe poi il fatto di Vassy, che di nuovo pose le armi in mano alle due parti contrarie. Scapestrati erano i frati, scapestrate le dottrine, cattolici e protestanti sostenevano, non essere obbligati all'obbedienza verso il principe che non dava quel favore alla religione di ciascun di loro che essi credevano esserle dovuto.

Un ministro ugonotto, nativo di Orleans, andava anzi sediziosamente predicando contro alla potestà del re, e tanto oltre trascorse nella sua sfacciataggine, che stampò un libro in cui afferma che non solamente il popolo francese non era più in obbligo di obbedire al re, ma che ancora per essere, come scri

veva, diventato idolatra, il poteva lecitamente ammazzare. Dalla quale empia e diabolica sentenza, per usare le parole dello storico Davila, è poi successivamente derivata in altri tempi e in altre persone quella pestifera dottrina, che con orribile perversione d'ogni legge divina ed umana ha insegnato agli uomini ad insanguinarsi le mani, sotto pretesto di pietà e di religione, nelle viscere dei re legittimi, costituiti sopra gli uomini per rappresentanti di Dio. L'abbominevole insegnamento vollero gli ugonotti mandare ad effetto; i cattolici poi, avendolo con eguale, e forse con maggior fervore abbracciato, con atti pubblici in progresso di tempo, dichiararono scaduto e scomunicato il re, e due volte per mossa di uno zelo orribile l'ammazzarono.

Da dottrine così perniziose, da animi così fieri, da menti così ambiziose non poteva non nascere in Francia una confusione, una devastazione, uno strazio, un rubarsi di sostanze, un profanarsi di chiese, un uccidersi non solamente di guerrieri, ma d'uomini pacifici, di donne, di vecchi, di fanciulli tale, che credo che non mai l'ira di Dio abbia mandato un flagello pari a questo alle nazioni più condannate al morire violento, al soffrire insoffribile. In ogni provincia si tumultuava, e le armi civili cozzavano con orribile fracasso le une contro le altre. I protestanti, vinti in due battaglie campali a Giarnac ed a Moncontorno per opera del duca d'Anjou, fratello del re, sempre ripullulavano. L'ammiraglio Coligny sopra tutti, essendo stato il principe di Condé ucciso nella giornata di Giarnac, a guisa di novello Anteo più forte risorgea, quanto più fortemente era depresso, e quanto più depressa era la sua fortuna. Infine si venne a tale che, non potendo più campeggiare alla campagna a cagione delle forze sopravanzanti del re, si ritirarono alla Rocella, piazza fortissima, da cui se non potevano sforzare gli avversari, non potevano nemmeno essere sforzati, dando sicurtà al luogo, oltre la fortezza delle mura, l'aria pestilente che regnava intorno. Da quel sicuro ricovero mantenevano viva la parte loro in tutta la Francia, e non vi era nè modo, nè speranza di riposo. In tale guisa travagliava quel reame nobilissimo, che una volta potentissimo appoggio ai suoi amici, e terrore grandissimo dei nemici, ora infermo, lacero e sbattuto, era a quelli di compassione, a questi di ludibrio cagione. A tale stato l'avevano ridotto un frate d'Alemagna, un canonico di Noione, l'intolleranza dei cattolici, l'escandescenza dei protestanti, l'ambizione di tutti! Se l'ambizione principesca tormentava l'Italia, pianta più pestifera ammorbava la Francia.

Vollesi tagliarla insin dalla radice, pensossi al rimedio del duca d'Alba, venne in mente l'abboccamento di Baiona, funesta, orribile, iniqua ed inutile risoluzione. La sera, venendo il giorno vigesimoquarto d'agosto, dì di domenica, e dedicato alla festi-

vità di san Bartolomeo, dato l'ordine dal Lovero, abitazione del re e della regina, s'incominciò in Parigi una strage orribilissima di Ugonotti. I sicari agognavano principalmente il sangue dell'ammiraglio, capo della setta, e che sopravivendo, sarebbe stato capace di farla risorgere da qualunque più bassa fortuna. Facile fu l'assassinio, abitando egli un luogo poco distante dal Lovero. Il duca di Guisa, giovinetto ancora, cambiando l'onorata arte del guerriero in quella di vile assassino, accompagnato da monsignor d'Angoulème, gran priore di Francia, fratello naturale del re, dal duca d'Omala, da Pietro Paolo Tosinghi, da Achille Petrucci, Sanese, e da alcuni altri, se non più vili d'animo, più vili di mestiero, andarono alla casa dell'ammiraglio, sforzarono la guardia messagli pocanzi per sua sicurtà dal re, e stando i padroni fermi nel cortile psr assicurare l'esecuzione, mandarono su al loro proposito un Besme, di nazione Lorenese, famigliare del duca di Guisa, e Achille Petrucci, uno de' suoi gentiluomini. L'ammiraglio, che, sentito il romore, s'era levato in piedi, poi appoggiato al letto prostrato ne' ginocchi, vedendo entrare tutto spaventato in camera Cornasone suo famigliare, lo interrogò che strepito fosse quello, rispose: *monsignore, Dio ci chiama a lui*, e se n'uscì fuggendo per altra porta. Entrò Besme, e furioso colla spada nuda in mano si faceva contro all'ammiraglio per ammazzarlo; ed egli rivoltosegli, gli disse: *Giovane, tu dovresti riverire queste mie chiome canute, ma fa quello che vuoi, chè di poco m'avrai accorciata la vita.* Appena ebbe così detto, che Besme gli diede della spada nel petto, e coll'aiuto del Petrucci e d'altri sicari che se gli avventarono, coi pugnali lo ammazzarono. Il vile Guisa, non contento della morte dell'avversario, volle anche vederne lo scherno e il vilipendio; il che dimostra quale zelo di religione avessero questi assassini, perchè all'interesse religioso, tale quale essi l'intendevano, bastava bene che l'ammiraglio fosse morto. Gridava l'infame Guisa: *Giù, giù dalle finestre.* E sì il gittarono, e tanto ebbe Guisa l'animo crudele e basso, che si fece a vedere ed a mirare quelle sanguinose reliquie palpitanti ancora per la vita frescamente andatasi; poi il fece, qual vile soma, trasportare nella stalla.

Intanto per la misera città spaziavano in quella funesta notte il furore, l'orrore, lo spavento, le minacce di chi perseguitava od uccideva, le compassionevoli strida, le preghiere; i gemiti di chi fuggiva e di chi moriva. Cosa più vera che credibile è che nel Lovero stesso, stanza del re, furono a tradimento uccisi, e per ordine suo, più di quaranta gentiluomini della setta chiamata a morte, i quali là erano venuti, non solamente sotto la fede pubblica, ma ancora per farvi i loro servigi presso al re ed altre persone della famiglia reale. I corpi loro, portati sull'altra riva della Senna incontro al Lovero, vi furono lasciati pasto di

cani e d'uccelli di rapina. Nelle altre parti della città il macello fu grandissimo, e vogliono che in quella notte e nel giorno appresso vi siano stati uccisi più di diecimila, e tra questi più di cinquecento baroni e cavalieri e uomini che nella milizia avevano tenuti i primi gradi.

Il corpo dell'ammiraglio, cavato a furia di popolo dalla stalla, dopo di essere stato segno d'infiniti strazi, mozzatogli il capo e tagliatogli le mani, fu trascinato per le strade sino a Monfalcone, luogo infame dove si facevano le giustizie de' malfattori, e quivi impiccato alla forca per uno de' piedi. Finalmente, dopo molti giorni di scherni, plaudendo e giubilando il popolo all'intorno, acceso fuoco alla forca, restò mezzo abbruciato, non cessando gli scherni e le sozze contumelie di un abbietto popolazzo che parlava di religione, ed era divenuto peggiore delle fiere. Non so se queste cose non indichino in chi le fece una natura peggiore di quella dei cannibali, che mangiano i cadaveri.

Tale fu il fine di Gasparo di Coligny, ammiraglio di Francia, e tal fio pagò dello aver tirato a fazione politica una dissensione religiosa. Ma si dice in proverbio che Dio non paga il sabbato, e perciò si vide, non molto tempo dopo, il vile e scelerato Guisa pagare colla morte sua per la medesima cagione il medesimo fio. Tremendi sono i precetti dell'Evangelio, e si vede a che fine vada chi ferisce di coltello. Ma vedremo anche su i tristi personaggi di queste storie un fio di morte per coltello in terza generazione.

S'era mandato il segno nelle province. Però nella medesima sera e nei giorni seguenti vi si fece strage crudelissima di Ugonotti, massimamente in Meaux, Orléans, Roano, Bourges, Angers, Tolosa, ma sopratutto a Lione, non si perdonando nè a sesso, nè ad età, nè a qualità di persone. Si osservò soltanto qualche termine di moderazione nei luoghi dove erano governatori o dipendenti dai giovani principi di Condé e di Navarra, o seguaci della famiglia di Montmorency.

L'ordine di scannare arrivò anche oltre l'Alpi nel marchesato di Saluzzo; ma interponendosi, con pietà degna di eterna commendazione, i primi fra gli ecclesiastici, non fu mandato ad effetto. Nè fu turbato il quieto vivere dei dissidenti nelle valli sopra Pinerolo, che dipendevano dal duca di Savoia. Anzi non pochi protestanti, fuggendo gli stiletti, i graffi ed i capestri apprestati contra di loro dall'altra parte dell'Alpi, vi si erano ritirati. Un Castrocaro, governatore, gli voleva perseguitare; ma Emanuele Filiberto, a cui la carnificina di Francia era sommamente spiaciuta, mandò dicendo ai suoi sudditi delle valli, ammonendone anche il Castrocaro, ricevessero pure liberamente i loro confratelli d'oltr'alpi, con ordine sovrano assicurandogli che a niun modo sarebbero molestati.

Narrano gli storici che tra Parigi e le province restarono

uccise più di quarantamila persone. Nè solo i dissenzienti in religione perirono per le mani de' sicari, ma molti ancora fra i cattolici furono chiamati all'ultima fine da quegli uomini ferocissimi o per nimistà particolari o per contrarietà d'interessi.

Siccome il mezzo fu orrendo, così riuscì anche vano ed infruttuoso per chi l'usò; perchè la Rocella fu salva pei protestanti, ed in molti luoghi i capi della setta, o avvertiti a tempo, o spalleggiati da' suoi, scamparono. Risorsero adunque con maggior furore di prima, e i fiumi del regno, per un'arrabbiata guerra civile, continuarono a menar sangue.

I giovani principi di Navarra e di Condè, i quali professavano la religione protestante, chiamati nel momento stesso in cui si svenavano i loro consettari in Parigi, innanzi al re ed alla regina, fu loro dichiarato che per la strettezza del sangue si riservava loro la vita, e che sarebbero tenuti cari se vivere volessero cattolicamente. Il re di Navarra fece sembiante di consentire, riservandosi a tempi migliori. Ma il principe, siccome quegli che aveva ricevuto dal padre una natura simile alla sua, cioè indomita e feroce, mostrò di voler restare renitente alla volontà regia. Ondechè il re, adirato, aspramente lo riprese, chiamandolo temerario, arrabbiato, contumace, ribello e figlio di ribello. Minacciollo anzi di levargli la vita, se nel termine di tre giorni non si faceva cattolico. Quest'erano maniere dioclezianiane. Gli furono poste le guardie alle stanze. Il cardinale di Borbone, zio dei giovani principi, si prese cura di ridurgli all'antica religione per tornargli in miglior grazia del re.

Il papa, sentite le novelle di sì orribile uccisione, grandemente se ne rallegrò: la fece anche solennizzare come una gloriosa vittoria. Il cardinale di Lorena, che a questo tempo dimorava in Roma, ne fece anch'egli dimostrazioni troppo più pazze ed immoderate che a uomo religioso si appartenessero. Ma i coltelli e i lacci l'aspettavano anche, e lo doveva sapere, perchè Cristo lo disse. Il crudele Cosimo di Toscana, non avendo potuto ammazzar egli, quantunque avesse quasi ammazzato il Carnesecchi, volle almeno partecipare negli ammazzamenti con una dimostrazione solenne: mandò un'ambasceria espressa a rallegrarsene col re e colla regina.

L'allegrezza del papa venne amareggiata da una deliberazione dei Veneziani. Il senato si era accorto della cattiva compagnia che gli facevano gli Spagnuoli nella guerra contro i Musulmani. Tardi erano usciti al mare il primo anno della lega; il che aveva causato la perdita di Cipro. Tardi ancora si erano apparecchiati il secondo, e quando pure le flotte confederate avevano veduto Uscialì, i consigli presi da chi governava la spagnuola avevano fatto sì, che se n'era fuggito l'incontro dal quale la Repubblica aveva sperato la vittoria. Tardi finalmente, come se sempre volessero condurre la navigazione nel verno,

mostravano di prepararsi all'attiva guerra nell'anno nuovo, e pareva che il capitolo della lega pel quale ogni cosa doveva essere all'ordine in primavera, significasse che appena all'autunno, e quando già la stagione diveniva pericolosa, si dovesse guerreggiare. Venezia, per le lentezze spagnuole, aveva perduto Cipro, per le medesime temeva di perdere Candia, contro la quale secondo le voci che correvano, ed anche per alcuno indizio più certo, sembrava che gli Ottomani fossero per avventarsi. Stava eziandio il senato in molto pensiero per la Dalmazia e l'Albania, esposte all'impeto dei Turchi per terra e per mare. Il Friuli stesso pericolava. Insomma appariva a tutti segni che la Spagna badava più alla conservazione delle cose proprie, che alla tutela di quelle d'altrui, e che Selimo molto più a danneggiare la Repubblica mirava, che a nuocere alle possessioni spagnuole in Italia. Il pontefice stesso, ancorchè con accomodate parole i Veneziani lusingasse, nondimeno si vedeva nei fatti che non perseverava in benefizio loro nella medesima caldezza per cui erano restati tanto obbligati all'antecessore Pio V. Di ciò ebbe il senato manifesta pruova che, trovandosi coll'erario esausto, e avendo supplicato Gregorio acciò gli dèsse facoltà di cavar denaro, o dalla vendita dei beni ecclesiastici, o con altro modo, appena aveva egli volute acconsentire che di centomila ducati di decime si valesse.

Come gli altri pensavano ai casi loro, così il senato pensò ai casi suoi; per maggior segretezza il Consiglio dei dieci assunse il negozio. Meemette, gran visire, attediato dalla guerra, insospettito dei forti apparecchi dei Cristiani, nè soverchiamente a loro disfavorevole, aveva messo fuori alcune parole di concordia, mandandole a Marcantonio Barbaro, bailo della Repubblica, che per cagion della guerra si trovava allora ditenuto nelle Sette Torri. Si venne in sul negoziare. L'ambasciatore di Francia, pregatone dalla Repubblica, ed avutone ordine dal re, favoriva la trattazione. Finalmente al mese di maggio Venezia e Turchia convennero nelle seguenti condizioni di pace: che ciascuno rimanesse in possessione di quanto aveva acquistato durante la guerra nell'Epiro e nell'Illirio, eccettuatone solamente Soppoto, che doveva essere restituito ai Turchi; che i mercatanti potessero andare e venire colle loro mercanzie da uno Stato all'altro, senza alcuna molestia; che per tre anni la Repubblica pagasse al Gran Signore, ciascun anno, trecentomila ducati d'oro.

Il re Filippo sentì assai moderatamente la novella della pace conclusa dai Veneziani, non solamente senza suo consenso, ma ancora senza sua saputa. Ma il pontefice ne concepì una grandissima amarezza, se ne dolse in concistoro, tassò la Repubblica di poca fede e di poca religione. Il senato se ne volle discolpare, fondandosi sulla necessità; ma il papa non accettò

la giustificazione, anzi acceso da uno sdegno vivissimo, con parole acerbe cacciò dal suo cospetto Paolo Tiepolo, oratore della Repubblica.

Parve al senato convenirsi mandare in Roma un ambasciatore a posta per far capace il pontefice; deputò a questo uffizio Nicolò Ponte, uno dei cittadini più savi e più informato delle faccende dello Stato. Gregorio, quantunque molto, nè senza ragione, si lamentasse di essere stato abbandonato, finalmente si lasciò mansuefare dal rispettoso ufficio e dalle prudenti parole del Ponte, ricevendo di nuovo la Repubblica in grazia. Solamente continuò a dolersi che i Padri avessero usato un tal silenzio con esso lui, al quale, come vicario di Dio in terra, spettava più particolarmente il conoscere ciò che alla repubblica cristiana importasse.

Stava il mondo in aspettazione di quel che volessero fare i Polacchi nella elezione del loro re, essendo morto Sigismondo, ultimo della stirpe de' Iagelloni. Austria e Francia, come nelle elezioni più vicine a' nostri tempi, così in quella più lontana, fra di loro contendevano. Ma per favore del nunzio pontificio e dell'imperatore di Costantinopoli, i quali non vedevano volentieri crescersi potenza alla casa d'Austria, prevalse la parte francese, aiutata eziandio dalla chiarezza della fama acquistata dal duca d'Anjou nelle sue guerre contro i nemici della religione cattolica, di cui i Polacchi si mostravano assai caldi zelatori. Fu adunque ai nove di maggio, secondo gli ordini consueti di quella nazione, creato re di Polonia Enrico duca di Anjou. Partitosi da Parigi per andare a prendere la corona, fu con magnifico apparato incoronato in Cracovia nel mese di febbraio dell'anno 1574.

Poco durò il suo regno, ma ciò fu per passare ad un migliore. Carlo IX, suo fratello primogenito, consunto da lunga infermità, se n'andava nel mese di aprile nel numero dei più. Enrico, succedendo al morto fratello, ritornava al suo regno nativo passando per l'Italia. I principi italiani, parte per onorare e parte per amicarsi un tanto re, il ricevettero con quelle magnifiche dimostrazioni che seppero immaginare. I Veneziani furono i primi a spiegar la pompa in così solenne occasione di tutta la ricchezza del loro dominio. Per ordinazione del senato Andrea Badoaro, Giovanni Micheli, Jacopo Soranzo, Jacopo Foscarini, fra i principali cittadini di quella patria, accompagnati da numeroso stuolo di altri gentiluomini, gli andarono all'incontro sino alla Ponteba, villaggio posto all'estremo confine della Repubblica verso la Carniola.

Alla fama della sua venuta in Venezia vi concorsero, per accrescere splendore al solenne avvenimento e per onorare un sovrano che tanta parte aveva nelle cose d'Italia, Emanuele Filiberto duca di Savoia, Alfonso duca di Ferrara, Francesco

duca di Mantova. Il papa vi mandava, qual suo legato speciale, il cardinale di San Sisto suo nipote.

Enrico in ogni luogo dai magistrati e dai popoli festeggiato per Udine, per Treviso passando, compariva alle Marghere sulla sponda dell'Estuario. Sessanta senatori coi loro abiti di porpora vestiti il ricevevano: l'intiera città si versava su quel lido per vederlo. Fra tanto apparato si condusse a Murano, e quindi in Venezia. Ogni via piena di strepito, l'aria percossa dai cannoni, dai tamburi, dalle grida giulive, il concorso di un popolo infinito, l'arrivare dei magistrati coi solenni abiti loro in mezzo di quella città mezza acqua e mezza terra, facevano uno spettacolo mirabile ed unico al mondo. L'accolse il palazzo de' Capelli. Ivi il doge Mocenigo il venne a trovare. Poi il re salutò devoto la chiesa di San Nicolò, donde sul Bucintoro salito, prese a vedere la città. Pel canale grande navigando, ammirava i magnifici palazzi sorgenti dalle radici in acqua, ed in essa, per la riflessione delle ombre quasi tornanti, ammirava la moltitudine del popolo, che persino dalla sommità dei tetti il risguardava, e l'allegrezza che in volto a tutti spirava, ammirava l'eleganti forme delle donne, che dolcezza alla magnificenza aggiungevano, ammirava l'immenso numero delle navi sì armate a forza della Repubblica, sì adorne a mostra e a diporto, quelle per le robuste e sode membra, queste per le vaghe fogge ragguardevoli. Le alte e giocose salutazioni, il moto dei remi, delle onde, delle barche, barchette, liuti, schifi, gusci, gondole e gondolette, i colori varii che dalle logge, dai balconi, dalle finestre, dagli uomini, dalle donne, dai cittadini, dai magistrati risplendevano, rendevano una vista già sì viva ancor più viva, nè maggior moto o giubbilo di questo si era mai o visto o pruovato. Il vivace Francese ammirava la vivacità veneziana: felici ed amiche nazioni per sempre forano state, se l'una in uomini deboli, l'altra in uomo perfidissimo non si fossero imbattute.

Quindi furono date al re le stanze nel palazzo d'Alvise Foscari, regio piuttosto che patrizio abituro: destinaronsi trenta giovani patrizi ad onorarlo ed intrattenerlo. Fecersi alla reale presenza sul canale i giuochi tanto graditi dai Veneziani. Allegrossi poscia la basilica di sacri e solenni riti, risonò di gravi e melodiosi concenti. Enrico vi assistè con a destra il legato del pontefice, a stanca il doge, appresso dall'una parte e dall'altra e dietro i duchi di Savoia, di Ferrara, di Mantova, di Nevers ed il senato. Godeva la stirpe vallesia per essere scritta al libro d'oro, del diritto sovrano del patriziato. Tennesi consiglio grande, il re rendè il suffragio, creò senatore Iacopo Contarini. Visitò, non senza maraviglia, l'arsenale testè pure ristaurato dalle fiamme: videvi le navi turche prese in guerra, videvi le turche spoglie. Dimoratosi otto giorni con grandissimo diletto

nella sovrana città, se ne partì per Ferrara, accompagnandolo il doge sulla medesima nave sino a Fucina, avvolgendosegli intorno sulla placida laguna il legato del papa, i duchi forestieri, il senato, i gentiluomini, il popolo. Tal era la frequenza, così misto il concorso, che da Venezia alle rive della Brenta non più mare pareva, ma una non interrotta scena d'alberi, d'uomini, di vele, d'insegne, di bandiere e di drappelli sventolanti in mille guise ed ondeggianti. Nell'accomiatarsi il re presentò il doge con un grosso diamante, il quale rapportò al senato. Il senato decretava che, incastonato in loggetta d'oro entro un bianchissimo giglio, nel tesoro di San Marco fra l'altra preziosa suppellettile si conservasse. Presentò eziandio con collane d'oro Alvise Foscari che l'aveva comodato della stanza, ed i giovani che l'avevano corteggiato.

Enrico attraversava l'Italia a guisa di trionfatore per le grandi cortesie dei principi e pel numeroso concorso dei popoli; anche nella poco lieta Milano, cui premeva il sussiego, la rapacità e la grettezza di Spagna, ebbe le grate accoglienze. Giunto in Piemonte prima di lui Emanuele Filiberto per riceverlo, vide qua le insegne piemontesi, là le spagnuole, e qua ancora le sue proprie, vide un paese con le vestigia dell'andate guerre, ma inclinato a prosperità e disposto a culto dalla provvidenza di un principe, già nemico costantissimo della sua casa, poi congiunto affezionato, ed ora ospite magnifico e generoso; poichè anche in Piemonte i festeggiamenti andarono al colmo, e niuna spezie di onoranza vi si tralasciò.

Nè voglio che il nome di generosità venga contaminato da false narrazioni. Il re, mentre stava in Piemonte, restituì al duca Savigliano e Pinerolo, che ancora riteneva in virtù del trattato di Castello Cambresi. Alcuni lasciarono scritto che, per timore di Emanuele Filiberto, in potestà del quale allora si trovava, Enrico sia sceso a tale condiscendenza. Ma non si vede come un re di Francia, cui il duca non poteva ritener per sempre, e che fra pochi dì sarebbe stato in propria balìa riposto, si fosse lasciato sforzare, e se quelle due piazze erano di gran momento al signore del Piemonte, non erano del pari alla Francia, siccome qnella che a quel tempo ancora possedeva il marchesato di Saluzzo. Per rendita poco importavano alla Francia, per passo non ne aveva bisogno. La verità è che, tra l'allegrezza cagionatagli dalla nuova assunzione al regno, tra il motivo della parentela e l'agevolezza d'animo che nasce naturalmente in mezzo alle feste, il nipote volle soddisfare al zio di cosa che questi con grande ardore desiderava. La perseveranza d'Enrico nella sua deliberazione ne dimostra anche la libera volontà, perciocchè mandò le patenti della restituzione da Francia.

Il beneficio di Enrico ne partorì un altro di Filippo, perchè, ricuperatosi dal duca Savigliano e Pinerolo, non restava agli Spagnuoli alcun pretesto per ritenere Asti e Santià, e gli restituirono. Il re, contentato il sovrano del Piemonte, andò al suo regno, regno funesto per discordia, funesto per sangue.

Addì ventuno d'aprile morì nel palazzo dei Pitti Cosimo di Toscana. Svelse una repubblica, fondò una monarchia. Fu crudo per necessità, crudo per costume. Fece sangue per supplizi, il fece per sue mani. Morta la moglie, amò Eleonora degli Albizzi, fanciulla bellissima, ma di bassa fortuna. Sforza Almeni, suo cameriere, svelò gli amoreggiamenti di Cosimo al figliuolo Francesco. Questi, che aveva moglie, e ciò non ostante amava con iscandalo del mondo Bianca Capello, ammonì il padre con qualche parola di riprensione, ma dolce e rispettosa. Cosimo, adirato, ammazzò con coltello e colle sue mani proprie Almeni nel palazzo de' Pitti. Quindi venutagli in fastidio Eleonora, la dava per moglie a Carlo Panciatichi, dotandola riccamente, e Carlo volentieri, e quasi a sommo onore e grazia la prendeva. Finalmente s'invaghì di Camilla Martelli, e la sposò. L'arciduchessa moglie di Francesco, mal sofferendo una gentil donna privata per suocera, se ne lamentò coll'imperatore, suo fratello, il quale ne le rescrisse, dannando acerbamente la condotta di Cosimo. Seppeselo Cosimo (queste cose succedevano nel 1570), e scrisse dalla villa di Castello all'arciduchessa la seguente lettera tiberiana:

« Quanto alla parte d'aver preso moglie, Sua Maestà dice « che non ero forse in cervello: a questo io dico che, quando « bisognerà, mostrerò che sono in cervello. Mi si poteva dire « che ero fuori di cervello, quando rinunziai il governo al prin- « cipe con settecentomila ducati d'entrata. Lo feci volentieri, e « son d'animo di mantenerlo, se ben tutto e a mio beneplacito, « perchè avevo a fare con uomini; ma il matrimonio, che ho a « fare con Dio, non si può già dir così. Non sono il primo prin- « cipe che ha preso una sua vassalla, nè sarò manco l'ultimo; « è gentildonna, ed è mia moglie, e ha da essere. Non cerco « brighe, ma non ne fuggo, se me ne sarà date in casa mia, « perchè sono risoluto, quando fo una cosa, e penso a quel che « ne può nascere, e confido in Dio, e nelle mie mani ».

La chiusa della lettera era terribile, venendo da chi aveva ammazzato Almeni, e forse il figliuolo Garzìa.

Mancato di vita Cosimo, prese senza contrasto il regno il granduca Francesco, suo nipote. Tanto erano stati domi gli animi dal precessore.

Le discordie di Corsica avevano prodotto la quiete di Genova, perchè gli animi intenti agli accidenti di fuori non si lasciavano muovere dagli umori di dentro. Ma composte le cose di quell'isola, i rancori che passavano insin dal 1547 tra i no-

bili vecchi e i nuovi a cagione della riforma fatta in quell'anno, per cui l'elezione era andata dalla sorte ai voti, divennero palesi, e diedero origine a sedizioni ed accidenti assai pericolosi per la Repubblica.

Noi abbiamo altrove accennato, come per la narrata riforma fossero rimasti con mala contentezza i nobili nuovi, chiamati altrimenti di portico nuovo, o portico di San Pietro, e come avessero concetto grande animosità contro i nobili antichi, che sotto il nome di portico vecchio, o portico di San Luca, si distinguevano. L'odio fra i popolani contro la riforma s'era anzi cambiato in disprezzo, assai peggiore dell'odio nelle faccende di Stato. La chiamavano per ischerno la legge *del Garibo o del Garibetto* perchè Andrea Doria, che ne fu il promotore, soleva dire di voler con essa *dar garibo*, parola genovese, che significa sesto o assetto, o fors'anche garbo, alle cose pubbliche. Diedelo in effetto, finchè visse: la sua autorità ed il rispetto che l'universale gli portava, soffocava negli umori, e tenevano in freno gli odii coperti. Diedelo altresì finchè durò la guerra di Corsica, perchè allora bisognava vincere, non discordare. Ma morto Andrea e pacificata l'isola, l'ordine diventò disordine, il rimedio veleno. Gli animi disposti a novità facilmente ricevono alterazioni, anche per lievi cagioni. Disputavano i nobili del portico di San Pietro, siccome quelli che per avere le loro radici nel popolo, gli erano favorevoli, che le famiglie popolari aggregate in virtù della costituzione del 1528 a qualche casato, o, come favellavano, a qualche albergo nobile, godessero nella legge civile, come nella politica, dei medesimi diritti che competevano, anche prima dell'aggregazione, al casato a cui erano stati aggregati. Così volevano che le compere nel banco di San Giorgio, e certi privilegi di fôro, come per esempio quello di non poter essere carcerati per debiti, che appartenevano primitivamente ad un casato nobile, s'accomunassero e si trasfondessero negli aggregati al medesimo casato. A ciò non volevano star forti i nobili del portico di San Luca, e vi facevano contro una contesa grandissima. Ciò gli avversari attribuivano a radice di superbia, e ad ingiusta sete di distinzione e di privilegi.

Si aggiungeva che, essendo dal 1528 molto cresciuto il numero delle famiglie popolane passate a nobiltà in vigore delle ascrizioni annue conformi alla legge, credettero non avere più per le restrizioni fatte nel 1547, tanta parte nelle cariche pubbliche e nel maneggio dello Stato, quanta per la moltitudine loro pensavano dover possedere. Da tutto questo nascevano difficoltà gravi nelle elezioni, magistrati estemporanei contrari alla legge, risse, tumulti e sedizioni, alcuna volta sanguinose. Il popolo domandava, anche con sollevazione e coll'armi in mano, numerose ascrizioni, sempre pretendendo che il numero degli ascritti non era sufficiente per la sicurezza e libertà della sua parte.

A ciò contrastavano fortemente quei di San Luca, favorivanlo quei di San Pietro. Si venne a tale che, raccoltisi in gran massa, e presentatisi con ispirito tribunizio, e con voci minacciose al doge, addomandarono formalmente l'abolizione del Garibetto. Oltre le grida degli accorsi, sparsesi ad arte dai capi che il popolo tutto veniva a bandiere spiegate per tagliare a pezzi il senato. I Padri, costernati, consentirono all'abolizione contraddicendo solamente quattro senatori del portico di San Luca, Giovanni Usodamar, Franco Lercari, Niccolò Cattaneo, e Lazaro Grimaldi.

Alla concessione non si quietò la città, anzi crescevano le pretensioni dei popolani, massime dei minuti, che l'ascrizione nè desideravano nè speravano. Volevano l'abolizione di certe gabelle sul vitto e l'accrescimento dei soldi nelle manifatture. Ciò li toccava più sul vivo che il divenire statuali.

Il senato, instando perciò con molta veemenza i nobili di San Pietro, oramai padroni delle deliberazioni, decretò che si facessero cento ascrizioni, s'abolisse la gabella sul vino, s'accrescessero soldi tre per braccio sulle manifatture. Con questa deliberazione il portico nuovo si obbligò l'affetto e il seguito del popolo sì d'onorevole condizione, come del minuto. Si deposero le armi, Genova si ricompose in calma. Ma i nobili di San Luca, o per lo sdegno concepìto per la abrogazione della legge del quarantasette, o pel pericolo corso di esser fatti a pezzi dal popolo, abbandonata la città, si ritirarono tutti alle loro ville, protestando che l'abrogazione, siccome fatta per forza, era nulla e di niun valore.

Il portico nuovo s'accorse che più si dà al popolo e più bisogna dargliene. I popolani, che per la condizione loro potevano aspirare all'ascrizione, non contenti all'ascrizione già fatta nè di quelle ascrizioni parziali, elevarono il pensiero più altamente pretendendo che si formasse di loro un terzo portico sotto il nome di portico del popolo. San Pietro dava buone parole, ma gli pareva duro il consentire. San Luca favoriva il moto per mettere screzio fra i popolani e battere San Pietro.

In questo mentre si udirono romori di trame dei nobili, vecchi, che avessero messo su sedizioni e fatto disegno d'impadronirsi di Savona. Tommaso Carbone, Bartolomeo Coronato. Stefano Invrea, popolani fierissimi, gli perseguitavano acerbissimamente. Fuggirono con precipizio dalle ville loro, massime da San Pier d'Arena, dove s'erano ritirati in grande numero, Ad ogni momento temevano d'aver addosso la furia dell'Invrea, che gridava loro la morte dietro.

« Era spettacolo miserabile, narra il Casoni, il vedere uo-
« mini, donne e fanciulli di nobilissime famiglie uscirsene da
« superbi palagi e ricoverarsi nelle umili capanne, commetten-
« dosi alla fede de' rusticani feroci e dei pescatori, o pur cor-

« rere alla spiaggia e quivi pregare con lagrime i marinari ad « imbarcargli offrendo per loro mercede maniglie d'oro e prezio- « sissime gioie. Alcune famiglie si ritirarono a Savona ed a « Massa di Carrara, ma la maggior parte si salvò al Finale, « dove si stimavano più sicuri, come in paese dipendente dal re « di Spagna ».

Quei senatori stessi del loro portico che erano rimasti in Genova, essendo tutto giorno soverchiati dagli avversari, e venendo anche minacciati nella vita, si ridussero al Finale, dove fermarono la sede di tutta la loro fazione Per questo ritiramento l'autorità del governo rimase intiera all'arbitrio dei nobili di San Pietro. Quivi adunque la fortuna, o piuttosto le passioni degli uomini avevano addotto la repubblica di Genova che, disciolto il suo governo, una parte fuoruscita, l'altra poco concorde tra se medesima, ed amendue ostinatissime, non lasciavano speranza di riconciliazione di animi o di aggiustamento delle differenze.

Divolgatosi in questo momento nelle province straniere la partenza dei nobili di San Luca e le discordie della nobiltà, si incominciarono a formare nelle corti diversi concetti per voltare a beneficio loro l'occasione che le discordie dei Genovesi andavano offerendo. Il re di Spagna, a cui non restava altro ostacolo alla sua dominazione assoluta nella parte superiore dell'Italia che la libertà di Genova, avrebbe desiderato che, sotto colore di rimettervi la concordia, i suoi soldati vi si fossero intromessi di presidio. Sperava, nè senza ragione, che i nobili vecchi avrebbero a quella condizione consentito, purchè in patria e nella loro pristina autorità fossero restituiti. Non è nemmeno senza somiglianza di vero che, nell'animo suo rivolgendo le antiche ragioni dei duchi di Milano su quella città, pensasse ad appropriarsela intieramente.

Il re di Francia si mosse ancor egli, sperando che da quelle rivoluzioni potesse venir caso che si rintegrasse l'antica sua autorità nella capitale dei Liguri. E siccome Filippo faceva assegnamento su i nobili di San Luca, così Enrico si confidava nell'appoggio di quei di San Pietro; perocchè se quelli volevano rientrare, questi non volevano uscire.

Il gran duca di Toscana ebbe due speranze, una piccola, l'altra più grande. La prima era che, pretendendo le antiche ragioni della repubblica di Firenze su Sarzana e Sarzanello, terre da' Genovesi poste a' suoi confini, vedeva negli accidenti di Genova l'occasione di ricuperarle. La seconda era più cupa e di molto maggiore importanza. Proponeva al re Filippo la soggiogazione di tutto il Genovesato, con che però fosse diviso, e una parte toccasse a lui, l'altra al re.

Nè don Giovanni, vincitore delle Curzolari, stava forte alla tentazione; perchè mandato dal re Filippo con un'armata e

soldati da sbarco, come in appresso si vedrà, nei mari di Genova per dar favore ai nobili di San Luca, innalzò l'animo, parendogli che il debellatore di Turchia non potesse vivere, se padrone non fosse di uno Stato sovrano, insino a voler sottomettere la Liguria per farsene signore. Ma era in questo pensiero attraversato dal granduca che abborriva dall'aver vicino un sovrano così glorioso, attivo ed inquieto, qual era veramente don Giovanni.

Insomma i popoli non si possono mai dare su per la testa, che i principi non facciano subito disegni sopra di loro e tutti anelavano alla preda di Genova. A tali pericoli si espongono le città divise!

Nè mancano scrittori che accusano il principe Gianandrea Doria di avere formato pensieri più alti che a cittadino di patria libera si convenissero; ma di sì reo proposito non si hanno testimonianze sufficienti; anzi, se si dee giudicare dal suo procedere in tutta questa discordia civile, sarà mestiero fare di lui concetto contrario, e credere che Gianandrea non abbia voluto contaminare la gloria patria di Andrea.

Le parti che straziavano la malarrivata Genova davano fomento a questi pensamenti dei forestieri. Infatti i nobili di San Luca ebbero ricorso al re Filippo per essere rintegrati; quei di San Pietro indirizzavano i loro pensieri verso il re di Francia e il granduca di Toscana per essere conservati. Al primo davano speranza di scostarsi dalla protezione di Spagna, sottentrando a quella di Francia; al secondo offerivano con qualche condizione la restituzione di Sarzana e Sarzanello; perchè sapevano che quelle erano le principali cupidità di Francia e di Toscana.

Gl'interessi diversi e le emulazioni dei principi salvarono la libertà di Genova, perchè l'uno contrastando all'altro, niuno di loro fu abbastanza forte per soggiogarla, nè s'ardì impiegarvi tutta la sua potenza. Nè Dio fu avaro di un altro sussidio ai Genovesi. Il papa fece in ciò l'ufficio di savio principe e di buon pastore. Chiamato a sè l'ambasciatore di Spagna, imperciocchè la Spagna principalmente era in questo rivolgimento e più pericolosa di ogni altro per la sua vicinanza dallo Stato di Milano e la sua forza sul mare, gli fece intendere che, se il re avesse tentato di opprimer Genova e farla sua, ei teneva in castello un milione d'oro per opporvisi, e che avrebbe sollevato contro di lui tutti i principi d'Italia. Minacciò ancora di levargli le concessioni fatte in Ispagna sopra i beni ecclesiastici.

Filippo, non potendo por Genova al giogo, promulgò le parole di volere la sua concordia. Mandò adunque a trattare l'aggiustamento fra le due parti, oltre don Giovanni Idiaques, che risiedeva nella città come ambasciatore ordinario, il duca di Candia, uno dei primi signori della corte. Nel tempo stesso per accompagnare i negoziati colla forza, e fors'anco per valersi

delle congiunture favorevoli al suo primiero disegno, mandò nel mare Ligustico don Giovanni con una potente flotta di galere ben fornite di presidio di fanterie spagnuole. Il principe Gianandrea era con don Giovanni: volevano se la parte di San Pietro ricusasse di rimettere quella di San Luca per accordo, ristabilirla per forza. Con ciò Spagna, se non di dritto, certamente di fatto sarebbe stata padrona di Genova. Si vede facilmente quale libertà vi sarebbe rimasta, se pel ministerio di forestieri ambiziosi una parte potente fosse stata rimessa, nè questa rintegrazione si poteva fare senza l'oppressione totale della parte contraria, cioè di quella di San Pietro, la quale sebbene nello stato presente non fosse esente da tirannide, la sua conservazione era però necessaria, anzi indispensabile per la libertà.

Comparso don Giovanni nelle acque di Genova, il senato, tutto allora composto di nobili del portico nuovo, gli mandò dicendo che il popolo, geloso della sua libertà, non voleva ricevere nel porto l'armata di Spagna; bensì avrebbe veduto volentieri la sua persona, quando con tre o quattro sole galee fosse venuto. Don Giovanni restò offeso dell'intimazione, e risolvessi a muover guerra. Di ciò il pregarono istantemente i nobili fuorusciti. Concorreva nel medesimo parere Gianandrea; soltanto volle, ed ottenne, che la guerra colle insegne e a nome di San Luca si facesse, non a nome nè colle insegne di Spagna. Ciò non sembrando dignità all'Austriaco, ritirossi in Napoli, lasciando il governo della guerra al Doria.

Innalzato lo stendardo della Repubblica, e preso a soldo due terzi d'Italiani inviatigli dal duca di Feria governatore di Milano, il principe genovese in nome della nobiltà di San Luca diede principio alla guerra civile. Costrinse ad arrendersi le terre della Spezia e di Portovenere, poi occupò Chiavari, Rapallo e Sestri. Ributtato da Portofino dai soldati del senato, si voltò contro la riviera di ponente. Tentò Savona ma indarno. Pure s'impadronì di Noli della Pietra e di altre terre circonvicine, quantunque già a questo tempo fosse seguìto in città un compromesso per acquietare le differenze. La quale condotta del Doria diè molto a pensare ai popoli ed ai principi, e dubitavano di qualche inganno di Spagna. Da un'altra parte il signor di Serravalle, suo luogotenente, soldati due reggimenti di Tedeschi, si impossessò di Novi, e quindi per la strada dei gioghi si condusse in riviera di Ponente per congiungersi col capitano generale di San Luca.

In questo mentre gran terrore era nei cittadini di dentro, e grave disordine nel governo. Il popolo si mostrava acerbamente sdegnato contro i nobili di San Luca, i quali venivano coi ferri sguainati contro la patria loro, e molto più contro gli Spagnuoli, che gli secondavano. Se alcun cittadino più savio si scopriva

propenso a qualche accordo, subito era gridato e perseguitato come nemico. I nobili nuovamente aggregati a San Pietro, temendo di perdere la prerogativa testè acquistata, e parendo loro dolce il comandare, mettevano su la moltitudine, ed ogni speranza di accomodamento troncavano: gli animi erano sopramodo inaspriti. Si facevano adunanze e conventicole in ogni parte, e i più ignoranti volevano che il loro parere prevalesse.

In mezzo a tanto tumulto sorse un accidente che diè temenza della tirannide di un solo. Il governo aveva creato un Consiglio di sei nobili per sopraintendere alle cose della guerra; Bartolomeo Coronato era tra loro. Ambizioso, superbo, arbitrario, in grande credito appresso alla moltitudine, per mostrarsi sopra ogni altro tenèro della libertà, ed infierito contro San Luca, col quale sempre metteva su il popolo a tener discordia, aveva tirato appoco appoco a sè l'autorità del senato e degli altri magistrati e si arrogava un comandare assoluto sopra tutte le cose. Cristoforo de' Fornari, uno de' sei, uomo di natura candida e di animo intrepido, solo si schermiva contro di lui, e si opponeva ai suoi disegni. Bartolomeo, per levarselo davanti, sparse voce che Cristoforo tradiva la patria e si intendeva cogli Spagnuoli. Non vi era verità alcuna nell'atroce detto, ma la paura del tiranno operava: fu forza al senato di rimuovere il de' Fornari con sostituirvi un Francesco Grosso dipendente da Bartolomeo. Non vi fu più modo allora nè termine alla sua potenza. Diventò terribile ai cittadini, si pervertivano ad arbitrio suo i giudizi, buoni e cattivi, amici e nemici correvano pericolo di carcere e di morte, secondo che a Bartolomeo piaceva o dispiaceva, il governo non più padrone ma servo. Coronato solo amministrava le faccende; un secondo Appio si mostrava al mondo. Già si trattava di eleggere un dittatore, la moltitudine inclinava a sollevar Bartolomeo a tanta dignità, cominciava a tumultuare, e faceva le viste di voler obbligare colla forza il senato, se per elezione non volesse, a provvedere in tal modo alla Repubblica. Vogliono alcuni che questo Bartolomeo Coronato, sotto spezie di popolano caldissimo s'intendesse con gli Spagnuoli, i quali pensavano tanto più facilmente poter entrare al dominio di Genova, quanto più ella fosse ingarbugliata e scomposta.

L'estremo pericolo produsse un estremo coraggio. Il senato non curando le voci popolari nè le minacce del tiranno, armò i migliori cittadini, confidò alla guardia di alcune bande di soldati i luoghi più importanti, e diede voce che vivi fossero i senatori, vivi i magistrati consueti della Repubblica, mai Genova non sarebbe soggetta all'autorità di un solo, nè mai tiranno nella libera città regnerebbe. Depose il Coronato l'audace e pestifero pensiero, nè la moltitudine s'attentò di sforzare la volontà di coloro che comandavano in virtù della legge, e che l'antica legge volevano salva ed intiera conservare. Ma da

questo moto nacque l'agevolezza dell'accordo, come ora saremo per raccontare.

Ai romori di Genova accorrevano i mandatari dei principi. Degl'inviati di Spagna già abbiamo favellato. Vennevi da parte dell'imperator Massimiliano il conte Vito di Dorimberga e Fausto Costaciaro, vescovo d'Acqui. Vennevi, mandato dal re di Francia, Mario di Birago; ma in voce di tutti era particolarmente il cardinal Morone, che il papa aveva eletto per suo legato apostolico, affinchè quietasse colla sua mediazione le discordie della nobiltà genovese, e procurasse di riordinare la Repubblica con soddisfazione delle due parti. La qualità del legato, già versato in tanti negozi importanti, la sua dignità cardinalizia, e l'altezza del grado di chi lo mandava, destavano una grande aspettazione, e davano speranza di effetto propizio. Tanto più si confidavano in lui, quanto più vedevano il papa disinteressato in queste turbolenze, e sapevano che per solo zelo del suo pontificale ufficio si muoveva.

L'ambasciatore di Francia era stato ricevuto sì dal senato, che da tutti i nobili di san Pietro e dal popolo con grandissime dimostrazioni d'onore e d'amore. Gl'inviati delle altre potenze se ne ingelosirono, domandandone l'esclusione dai negoziati, il che difficultò di molto la conclusione; imperciocchè il Birago insisteva, e faceva da parte del suo re magnifiche promesse ai Genovesi. Il portico nuovo poi, che aveva la signorìa in mano, conosceva l'odio che la Spagna gli portava, e si avvedeva che senza l'aiuto potente di Francia non poteva conservare l'autorità recentemente acquistata, faceva opera perchè il Francese partecipasse nei trattati; e siccome gli altri non cessavano dal contrastare, così il portico tirava il negozio in lungo, nè si vedeva fine alle tergiversazioni. Ma infine, per la guerra viva ed i progressi del Doria che abbiamo sopra accennati, le cose divennero molto strette per quei di dentro, e fu per loro necessità che l'affare si trattasse solamente, escluso l'ambasciatore di Francia, tra i ministri di Gregorio, Massimiliano e Filippo.

L'importanza del fatto consisteva in ciò, che il governo facesse un compromesso nei tre ministri, dando loro balìa di riordinare la Repubblica e promettendo di stare a quanto sentenziassero. Infatti, per decreto dei due collegi del mese di settembre del 1575, fu fatta rimessione delle differenze nel pontefice, nell'imperatore e nel re di Spagna: ma siccome il portico che aveva in quel frangente la superiorità, vi andava di male gambe per la mancanza dell'ambasciatore francese, la remissione venne da tante clausole e condizioni coartata, che ben sì conosceva essere stata fatta più per temporeggiare che per venire a conclusione.

Le cose così si ravviluppavano, quando appunto successero i tentativi di Bartolomeo Coronato ed i progressi dell'armi del

portico vecchio condotte dal Doria. I nobili di San Pietro s'accorsero che, per voler tenere lontana dalla Repubblica l'antica aristocrazia, essi diventavano o preda di un tribuno della plebe, o conquista dei nobili avversari. Fecero per tanto il compromesso libero.

Primo passo per arrivare alla concordia era la sospensione delle armi mosse da Gianandrea, alla qual sospensione egli si mostrava renitente. Sdegnossene il papa, scrissene molto risentitamente a don Giovanni, querelandosi di Gianandrea, perchè volesse turbare con battaglie importunissime le speranze della pace. Tra gli uffizi del pontefice e quei dei nobili di San Luca, desiderosi di ricuperare la patria, il principe desistè finalmente dalle offese, ed ottenuto salvocondotto dal senato, se ne venne con quattro deputati della nobiltà di San Luca a San Pier d'Arena per abboccarsi col cardinal legato e cogli altri ministri mediatori a fine d'accordarsi con loro su quanto fosse a farsi per dar quiete allo Stato.

Non tacerò una risoluzione onorevole dei Genovesi. Avevano i mediatori, non so con qual decenza o prudenza, domandato che, durante il tempo del compromesso, fosse data loro l'autorità della giustizia criminale e il comando dell'armi nella città. Non così tosto uscì fuora questa voce, conoscendo ognuno quanto la richiesta fosse contraria al decoro della Repubblica, alla sicurezza dei cittadini, ed alla libertà della patria, si eccitò un moto grandissimo nel popolo, il quale concorso a furia all'abitazione del legato, minacciò di darla alle fiamme, se ancora proponesse simili condizioni. Il senato ancor esso ricordossi della dignità genovese, e fece pubblicare dal banditore un suo decreto, per cui protestava di non essere mai per consentire a quanto offendesse l'onore e la sicurezza della Repubblica. Protestarono i nobili di San Luca stessi residenti nel Finale, affermando che non si sarebbero mai acquietati al minimo pregiudizio che ricevesse la patria nella sua libertà e indipendenza. Il principe Gianandrea medesimamente se ne querelò con veemenza con gli ambasciatori di Spagna, cosa da notarsi, come scrive Casoni « che quelli i quali, spinti da implacabile odio, combat-
« tevan insieme con sentimenti e fini tanto diversi, fossero poi
« così uniti nella difesa della comune libertà, e che il volto ga-
« reggiasse, per così dire, colla nobiltà nel zelo di conservare
« così prezioso tesoro ».

Non potendo dal canto loro i ministri mediatori deliberare con dignità e libertà in una città che si trovava in balìa di altri, e massime di una parte interessata nelle differenze, si trasferirono in Casale di Monferrato. Là andarono eziandio per dir le loro ragioni i deputati delle due parti, pei nobili di San Luca Giambattista Lercari, Silvestro Cattaneo, Domenico Doria, Battista Grimaldi, Filippo Spinola, Angelo Lomellini; pei nobili di

San Piero Davide Vaccari, Gerolamo Camerari, Piergiuseppe Giustiniani, Giovanni Senarega, Gianfrancesco Balbi, Gerolamo Assereto.

Per questi ultimi andò ragionando Marcantonio Sauli, ambasciatore della Repubblica in Ispagna, in una sua lettera scritta al principe Gianandrea; in virtù delle leggi del ventotto essere restate abolite le antiche fazioni dei nobili e popolani, e tutti i cittadini o nobili antichi, o ascritti a nobiltà senza alcuna disparità essere stati abilitati al governo; perciò ugual parte del reggimento pubblico doversi dare, non alle fazioni, ma alle persone; non esser le repubbliche come le monarchie, dove vi è distinzione di gradi; regnare in quelle l'equalità, ed uguale distribuzione delle cariche dovervi essere fra quelli che tengono lo Stato: non cerchino i nobili di San Luca i magistrati come fazione o come corpo separato dal resto della nobiltà, non pretendano privilegi o prerogative speciali, si accomunino cogli altri, ed avranno, secondo il numero loro ed il merito di ciascheduno, ugual parte nel governo; ma riunirsi in fazione, è un far nascere una fazione contraria, donde s'ingenerano la divisione degli animi, i disordini e gli scandali nella Repubblica; la sperienza confermare le presenti sentenze; essere state quiete le cose dopo l'equalità ordinata dalle santissime leggi del ventotto insino alla scandalosa e funestissima legge del quarantasette; dal qual tempo, per l'ambizione di pochi e per la divisione della nobiltà, si erano vedute alterazioni grandissime, e la patria comune in pericolo di perdere la sua libertà.

« Considerasse queste cose il principe Gianandrea, soggiungeva il Sauli, e come erede della gloria e della virtù del defunto padre comune Andrea, non degenerasse da quello eroico zelo col quale quegli aveva dato sempre al ben pubblico le sue private passioni, e anteposto al proprio sangue, a' parenti, agli amici ed a se stesso il servigio della Repubblica: d'uguale pregio essere il conservare che il fondare uno Stato, e come quegli con unire i cittadini in un sol ordine avea gettati i più solidi fondamenti alla libertà, esso con abolire la divisione, che minacciava presentemente di scuotergli, la sostenesse pericolante ».

In contrario risposero con una loro scrittura i nobili di San Luca, esser verissimo che la divisione produceva effetti pericolosi e mortali nelle repubbliche, ma non doversi chiamar divisione una distinzione d'ordini, fra i quali restava temperata e compartita l'autorità del comando; antichissima essere questa distinzione nella Repubblica, e con lei nata; avere la legge provveduto che ugual parte nel maneggio delle cose pubbliche toccasse all'una ed all'altra nobiltà; se si togliesse la distinzione, essendo naturale che il maggior numero prevalga al minore, e lo soverchi e l'opprima, i nobili di San Luca, come divenuti inferiori di

numero per le aggregazioni successive fatte ai nobili della fazione contraria, sarebbero da questi soverchiati, e non avrebero più nel governo dello Stato quella parte che per legge antichissima loro s'apparteneva; dal che ne nascerebbe che, trovandosi mal soddisfatti, cercherebbero per tutte le strade che loro fossero possibili, di rompere quella compagnia tanto ad essi pregiudiziale; il che darebbe origine necessariamente a moti, a discordie ed a disordini pericolosi: le divisioni nelle città essere funeste, quando una parte vuole soverchiar l'altra, ma non quando ciascuna, nei limiti prescritti dalla legge operando, si contenta di quella porzione d'autorità e di potenza, che dalla legge medesima le è stata attribuita; ciò volere, e niuna cosa più i nobili di San Luca; in tutte le repubbliche, nella romana principalmente, esservi ed esservi stati diversi ordini fra coloro che partecipavano della signoria, nè mai questa differenza aver loro pregiudicato, anzi avere grandemente giovato per l'emulazione nel ben operare in pro della patria.

« La legge del quarantasette, seguitavano a dire, essere utilissima e santissima, come quella che, togliendo l'arbitrio alla cieca sorte, concedeva ai voti ed al prudente giudizio dei cittadini la distribuzione delle cariche pubbliche senza far menzione d'alcuna fazione nè d'alcun'altra divisione; non potersi però toglier di mezzo questa differenza senza grave pregiudizio della Repubblica e dei nobili di San Luca, i quali verrebbero a perdere quella porzione di governo, che da antichissimi tempi aveano goduto, e che sono risolutissimi di conservare ».

Addì dieci di marzo Giovanni Morone, cardinale legato del papa, Pietro Fauno Costaciaro commissario cesareo, don Carlo Borgia duca di Candia, don Giovanni Idiaques ministri del re cattolico, compromessari di Genova: decretarono:

Che aboliti, sotto pena di perdere la nobiltà, tutti i nomi di nobili vecchi e nuovi, di aggregati e popolari, di portico di San Pietro e di portico di San Luca, tutti i cittadini ammessi al governo rimanessero compresi in un solo ordine sotto nome di nobili;

Che quei nobili che in virtù delle leggi del ventotto avevano, assumendo quelli del comune albergo, lasciati i loro cognomi e le loro insegne, dovessero ripigliarli, ed usare in avvenire i cognomi e le insegne della loro propria famiglia;

Che da tutto l'ordine della nobiltà si costituisse un scelto numero di centoventi Padri, che chiamarono il seminario, i quali per prudenza, per virtù, per esperienza, per età e per meriti verso la Repubblica fossero degni della dignità senatoria, i nomi de' quali venissero posti in un'urna, dalla quale avessero ad estraersi due volte l'anno cinque nomi, dovendo i tre primi supplire nel collegio dei governatori, cioè nel senato, e i due ultimi nel collegio de' procuratori in luogo di quelli cinque che aves-

sero terminato il loro biennio, dovendo poi l'urna essere riempita di altri soggetti eletti dai due Consigli nel modo seguente: presentasse il minor Consiglio al maggiore una lista doppia del numero dei soggetti da eleggersi, e fra di essi il maggior Consiglio eleggesse;

Che il senato fosse constituito da dodici Padri, ed il Collegio de' procuratori da otto, oltre dei procuratori perpetui già stati dogi;

Che il maggior Consiglio fosse di quattrocento, ed il minore di cento scelti nel maggiore, e che ambedue i consigli fossero eletti da trenta elettori;

Che i trenta elettori sovra detti fossero scelti e nominati dal minor Consiglio fra tutto il corpo della nobiltà;

Che l'autorità di far leggi, contrarre alleanze, convenire della pace e deliberare la guerra s'appartenesse ai due collegi ed al minor Consiglio;

Che l'imporre collette, tasse e gabelle spettasse al maggiore;

Che dai due collegi e dal minor Consiglio potessero ogni anno esser creati nobili dieci soggetti, sette per la città, tre per le riviere;

Che l'arti della seta e della lana, e del tessere i panni e i drappi, le professioni di avvocato, medico, notaio, la qualità di capitano o patrono di nave non pregiudicassero alla nobiltà, e chi le esercitava e professava potesse venirvi ascritto, con ciò però che quei che le arti meccaniche esercitava, le dismettesse tosto che a nobiltà ascritto fosse;

Che il doge, i senatori, i procuratori, uscendo dal magistrato, fossero soggetti a sindacato innanzi al magistrato dei censori, ma non potessero essere sindacati che per fatti risultanti dal loro passato uffizio, e se si trattasse di atti presi collegialmente, non potessero essere sindacati individualmente;

Che vi fossero due conservatori delle leggi da eleggersi dai due collegi e dal minor Consiglio, il cui ufficio fosse di procurare l'ottima esecuzione delle leggi, e massimamente d'invigilare che negli squittini da farsi per l'elezione del doge e degli altri magistrati non succedessero nè soperchierie nè fraudi;

Che il doge fosse eletto a questo modo; il maggior Consiglio proponesse quindici soggetti scelti a squittinio segreto: fra questi quindici il minor Consiglio ne scegliesse sei, e fra questi sei il maggior Consiglio coi più voti scegliesse il doge.

I mediatori elessero per questa prima volta i primi magistrati, cinque soggetti pei supplementi del senato, due pei supplementi del Collegio dei procuratori, quattrocento pel maggior Consiglio, cento pel minore, centoventi pel seminario; ma nell'istesso tempo dichiararono che non era a niun modo stata loro intenzione nè dei loro principi di offendere, o pregiudicare, nemmeno in un minimo che, con le predette fazioni di leggi e nomi-

nazioni di magistrati, la libertà della Repubblica, la quale volevano ed intendevano che salva, intiera, intatta ed inviolata fosse e si conservasse.

Queste leggi furono dal senato accettate e solennemente pubblicate il giorno diciasette di marzo nella chiesa maggiore di San Lorenzo. Ne conseguì la pace e la quiete di tutti gli ordini, restituendosi alla città tutta la nobiltà fuoruscita, ricevuta con grandi dimostrazioni di giubilo dagli altri nobili, restando tutti universalmente contenti d'aver dato fine alle discordie civili ed alle agitazioni della Repubblica. Ognuno s'augurava dopo tanti travagli un felicissimo stato di tranquillità.

Solo Bartolomeo Coronato non quietava. Venuto l'imperio delle leggi, e cessate le discordie in cui le sêtte difendono i settari, e le fazioni fomentano i faziosi, non poteva egli più dar pascolo colle spalle della plebe a' suoi pensieri ambiziosi. Nè poteva sopportare ch'egli, che aveva dominato sopra tutti, ora fosse messo alla misura di tutti. Gli pareva lento e non sufficiente l'arrivare alle cariche coi modi stabiliti dalle leggi: romperle e signoreggiare per arbitrio era il suo supremo desiderio. Venne in tanta insania, che ciò che la pace gli aveva tolto, il volle racquistare per congiura, e fare nuovo campo di risse, di furore e di sangue, la città testè pure preservata. Congiurò, trovò complici, volle sollevare il popolo contro la nobiltà, privarla del governo, introdurre lo stato democratico. Scopersesi la trama dell'insidiatore; pagò coll'ultimo supplizio sul palco sanguinoso la pena del pensiero sovvertitore. Questi adulatori e subornatori di plebe, infelici nelle cospirazioni loro, il carnefice gli ammazza, felice la plebe.

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

Si tratta degli Uscocchi, e che cosa fossero questa fiera gente, e dove si annidassero, e quali molestie dessero sul mare, massime ai Veneziani. — Tragedie in Toscana. — Eleonora, moglie adultera di don Pietro, fratello del gran duca Francesco, scannata dal marito, anch'esso adultero con qualche cosa di peggio, in Cafaggiolo; Isabella dei Medici, moglie di Paolo Giordano Orsini, amata da molti e di molti amatrice, strangolata in Cerreto dal marito. — S'incomincia il discorso di Bianca Capello. — Sua bellezza e grazia. — Come s'innamori di un giovine fiorentino, e come fugga dalla casa paterna. — Sdegno dei parenti, il giovane ha bando dai luoghi veneti. — Tra bellezza, grazia, moine e filtri Bianca innamora di sè talmente il gran duca Francesco, che ne diviene del tutto guasto, non ostante che si fosse recentemente sposato a Giovanna d'Austria. — Doppi adulterii, parti supposti, e pure riconosciuti, quantunque conosciuti supposti. — Muore Giovanna. Francesco sposa Bianca, e la fa gran duchessa. — I Capello, che l'avevano maledetta, ora la sojano, il senato veneziano che l'aveva sbandeggiata, ora la dichiara figliuola della Repubblica, e manda legati per assistere all'incoronazione. — Muore Emanuele Filiberto, vero fondatore della monarchia piemontese. — Di nuovo si discorre sulle leggi date da lui, e come avesse il dono della profezia sul merito delle assemblee numerose, e ciò che ne disse. — Fonda l'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro. — Nuovi ordinamenti sul Consiglio de' dieci in Venezia. — Muore il pontefice Gregorio XIII, succeduto a Pio. — Operazioni del suo pontificato: riforma del calendario. — Tragedia in Padova dell'Acorambona, bellissima donna. — Moti al solito luttuosi in Francia. — Carlo Emanuele I, figliuolo di Emanuele Filiberto, principe d'ingegno fervidissimo, occupa il marchesato di Saluzzo al re di Francia. — Guerra che ne segue. — Muore Sisto V, successore di Gregorio; sue qualità ed operazioni. — Assunzione di Gregorio XIV. — Morte di lui e del

successore Innocenzo IX, con esaltazione di Clemente VIII. — Il re di Francia Enrico IV, succeduto ad Enrico III, stato ucciso a tradimento da un frate, si fa cattolico. — Il papa lo assolve dall'eresie solennemente.

Racconce le faccende di Genova, l'Italia respirava dalle guerre, ma non era con tutta la quiete la pace. Gli animi mossi, quando non possono far battaglie, fanno ribellioni; le pesti ancora succedono alle guerre: susseguitano le ruberie per assassini o pei pirati. Cominciò un contagio a Trento, il quale poscia calandosi si distese per tutta la Lombardia e nel paese veneto, per modo che una gran moltitudine, togliendo di vita, e gli animi di chi sopraviveva contristando, pareva che dêsse indizio che l'Italia da flagello in flagello passando al suo ultimo fato s'incamminasse.

Gli Uscocchi la tormentavano. Questa gente rapace di cui già abbiamo toccato altrove, annidatasi negli ultimi recessi del mare di Croazia, e per principal seggio avendo Segna, usciva ogni giorno al mare cui con ogni sorta di prede e di uccisioni infestava. Nè più badava a Cristiani che a Turchi, nè più a Veneziani che ad Austriaci: purchè rubasse, non gli importava chi. Siccome il campo dei loro latrocini era l'Adriatico, sul quale Venezia vantava imperio, così furono spesso cagione di guerra minacciata da Solimano, poi da Selimo ai Veneziani, lamentandosi amendue che là dove i Veneziani avevano più forza, non si curassero di dare sicurtà alle navigazioni contro pochi ladroni, e che perciò i sudditi di Turchia fossero tanto crudelmente e nelle robe e nelle persone danneggiati. Nè solamente rubavano i mari, ma gettandosi sulle vicine terre soggette allo imperio de' Turchi, mettevano il paese a sacco ed a fuoco, e menavano gli abitatori in ischiavitù. Successa poi nell'anno scorso la morte di Selimo, Amurat, suo figliuolo, prese l'imperio; giovane e feroce, mal sopportava le ingiurie degli Uscocchi, e ne accusava minacciando i Veneziani.

Ma la molestia di quei ladroni era incurabile. Il sito dava lor favore, abitando scogli inospiti e selvaggi, e fra un immenso e quasi inestricabile labirinto d'isole, d'isolette, di golfi e di canali raggirandosi. Per loro e per le frequenti tempeste, era il golfo del Quarnero divenuto infame e terribile ai naviganti. S'aggiungeva che Massimiliano, imperatore, a cui, come dipendenza dell'Ungheria, apparteneva quella falda di terraferma che dava nido e ricovero agli empi Uscocchi, vi esercitava una autorità lontana, e perciò poco efficace. Fors'anche l'Austriaco, geloso della prosperità delle navigazioni dei Veneti, non vedeva mal volontieri che quella molestia avessero. In ciò i Veneziani sperimentavano due danni, l'uno, che il Turco s'infiam-

mava contro di loro, l'altro che anche essi, quanto i Turchi, erano da quella gente pestifera tormentati.

E come si fosse destinato che la piratica si dovesse esercitare contro una repubblica, che, non che mai esercitata l'avesse, l'aveva sempre con ogni diligenza fuggita, Spagnuoli, cavalieri di Malta, cavalieri di Santo Stefano, contro di lei per rubarla si scagliavano. Due navi di Spagna prendevano e mettevano in preda nelle acque di Cefalonia una nave veneziana, sotto colore che portasse roba d'Ebrei, e andasse a commercio in Turchia. Con questa medesima pazza rabbia contro le cose appartenenti agli Ebrei, e di guerra perpetua contro i Turchi, le navi maltesi e di Santo Stefano in Toscana, senza riguardo o moderazione alcuna, i navili veneziani arrestavano, e contro ogni diritto delle genti facevano il loro pro di quanto su vi trovavano.

Contro la prima peste il senato mandava Ermolao Tiepolo con uno stuolo di navi leggiere a correre il mare di Croazia, e bloccare con diligente assedio Segna. Al tempo stesso per mezzo di Vincenzo Trono inviato a posta, si doleva con Massimiliano delle rapine informandolo, e di un freno contro quei barbari richiedendolo. Il senato avrebbe desiderato che tutta quella nazione infrenabile degli Uscocchi in altri luoghi ad abitare si trasportasse, perchè in Segna stando, il luogo favoriva la natura degli uomini, la natura usava il luogo. I ladroni non si potevano nè spegnere, nè frenare. Poi il senato domandava che Fiume e Buccari, dov'essi andavano a ricoverarsi e vendere le loro prede, si demolissero. L'imperatore scoperse buona volontà, ma non volle usare il rimedio estremo suggerito dai Veneziani. Mandò solamente a Segna uomini d'autorità per far restituire le prede e castigare i predatori. Arrivati a Segna, trovarono che le prede erano sparite, e poco mancò che gli Uscocchi, mossi a sedizione, pretessendo la carestia dei viveri causata dal Tiepolo, non gli ammazzassero; per lo meglio se n'andarono. Un governatore infedele favoriva i predoni, perchè nelle prede partecipava; Massimiliano il mandò via; ma stette in piedi Segna, e la maledetta rabbia a parecchie volte ripullulò.

Fattasi istanza dal senato, il re Filippo ordinò che la nave presa fosse restituita ai Veneziani; il gran duca Francesco fece fare la medesima restituzione, protestando però che, non per cagione, ma in grazia della Repubblica, unicamente l'ordinava.

Gravissime furono le querele del senato al papa contro i Gerosolimitani: provocar loro il nemico comune contro Venezia, turbare il mare, molestare i trafficanti, credere cioè convenirsi a cavalieri cristiani attendere alla rapina ed alla preda, nè avere riguardo alcuno al bene comune nè ai diritti di quella

repubblica che pure allora aveva spese tante ricchezze e tanto sangue in difesa e patrocinio della religione.

Il papa scriveva lettere al gran maestro ordinandogli che contenesse nel dovere i cavalieri, restituisse le navi prese, poi privò del cavalierato Giovanni Buratto, predatore, confiscolli i beni, esiliollo dallo Stato ecclesiastico, ma non si rimanevano per questo i cavalieri di Malta e di Santo Stefano dal correre i mari, predando le navi che ai lidi turchi si avviavano, cupidigia inescusabile, pretesto assurdo, perchè col fare un picciol danno ai Turchi, ne facevano un maggiore ai Cristiani, stante che se quelli si privavano delle merci che non avevano, a questi si toglievano quelle che avevano.

Non ha riposo la penna dal raccontar tragedie. Mariti adulteri e mariti cinedi si vendicano per assassinio di mogli adultere. Ciò basta per intendere che alla corte medicea io torno. Questo sangue nulla importa all'operar dei regni, ma fa conoscere il secolo; orrida la Francia, orrida l'Italia.

Donna Eleonora di Toledo, figliuola di don Garzia, fratello della gran duchessa Eleonora, prima moglie di Cosimo, giovane graziosa e di maravigliosa bellezza, si era sposata a don Pietro, fratello del gran duca Francesco. Fama poco pura aveva portata al marito, ed egli una pessima a lei. Corsero rumori, e ne fu anche fatto fede dalle cronache contemporanee, che Cosimo, invaghito di tanta bellezza, con scelerato amore si fosse con esso lei mescolato, per modo che gravida di sè alle nozze del figliuolo la mandasse. Don Pietro poi oltraggiava i due sessi, l'altro abbandonando e del proprio abusando. Infami tresche erano queste, nè anco celate: il pubblico le sapeva, s'aggiungeva lo scandalo al misfatto. Pietro frequentava i bei giovani, Eleonora prestò orecchio a chi la vagheggiava. Amò un Francesco Casi da Castiglione, fiorentino, che svisceratamente la amava. L'amatore, minacciato aspramente da chi aveva potestà di fargli peggio che minacciarlo, andò per disperazione a farsi cappuccino.

Pietro continuava a vedere i suoi, che non so con qual nome chiamare, nè Eleonora volle stare senza amante. S'accese di un cavalier fiorentino, al quale, senza rispetto nè di lei nè del grado nè del pubblico, faceva copia di se medesima. Successe poi che il cavaliere per omicidio cagionato da rissa nel giuoco del calcio, fu cacciato nelle stinche. Scandalosamente la donna mentecatta si aggirava in cocchio intorno al carcere ogni giorno: finalmente fu mandato confine nell'Elba. I due amanti, per consolar l'assenza, fra di loro carteggiavano. Per tradimento di un musico venne una lettera del confinato in mano del gran duca Francesco, che pure anch'esso scandalizzava il mondo con la sua Bianca. S'infuriò, come se volesse essere egli solo adultero pubblico. Prima cosa fatto venire il misero amante a Firenze,

gli fece subito tagliar la testa nella prigione del bargello, Francesco e Pietro poi, germano, cognato e marito, pensarono modo di scannar Eleonora; mandaronla nella villa di Cafaggiolo. Presaga del suo destino, perciocchè conosceva i figliuoli di Cosimo, abbracciò in sul partire, piangendo e singhiozzando, il suo figliuolo don Cosimo ancor bambino. Giunta la sera in sul tardi nella funesta villa, nell'entrare in camera il marito stesso a furia di pugnalate l'ammazzò. Trafitta e nella gora del proprio sangue giacente, implorò da Dio misericordioso quel perdono che dai crudeli uomini le era negato. Propizievoli preghiere erano queste, ma non del pari, se si dee credere piamente, quelle di don Pietro; imperciocchè colle mani bruttate col corpo tanto cosperso dell'uccisa moglie, presente il di lei cadavere, dal quale ancora da più vene tagliate dal coltello mediceo uscivano più rivi di sangue, osò chiedere perdono a Dio del commesso misfatto; infame e scelerato cinedo.

La tragedia avvenne addì undici di luglio. Dopo cinque giorni un'altra simile ne vedeva la Toscana spaventata. Delizia della corte e quasi fiore di Firenze per gioventù, bellezza, grazia, ornamento di poesia, perizia di musica, moltiplicità di favelle era donna Isabella de' Medici, figliuola del duca Cosimo. Ma tali sorti di fiori nella medicea corte si contaminavano, e si lasciavano contaminare. Portò la fama che Cosimo stesso troppo l'amasse che a padre si convenisse. Le fu dato per marito Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano. O che Paolo Giordano presto si annoiasse di quanto più il doveva dilettare, o che gli amoreggiamenti dell'amabil moglie con altri (che in ciò ella cominciò a trascorrere) lo sospingessero, lasciatala in Firenze, se n'andò a vivere a Roma: diedela come in guardia a Troilo Orsini, suo parente, custodia pericolosa, parente poco fedele. Troilo se ne innamorò, e per gelosia uccise di propria mano Lelio Torello, paggio del gran duca, che l'amava, ed ella lui. Molti furono gli amatori, molti i frutti degli amori, nè questi con cura si celavano. Le lingue parlavano, mescolavano il vero col falso; ma pure non mancava il vero, anzi ce ne era anche troppo. Venne Paolo Giordano a Firenze, s'accordò con Francesco, gran duca: fratello e marito destinavano Isabella a morte. Orsino traditore si mostrava tenero verso di lei, accarezzandola e coi più dolci nomi chiamandola. Invitolla alla sua villa di Cerreto. Fu lieto alla cena, e più del solito lusinghiero, chiamolla nelle interne stanze; nell'atto di andarvi un subito terrore la prese: disse alla Frescobaldi, sua prima donna, *madonna Lucrezia, vado io, o non vado*? Entrata, fecesele incontro amorosamente il marito, e l'abbracciava e la stringeva con straordinaria tenerezza. Oh Dio, fa che non ti sfuggano queste cose! Fra le maritali carezze l'empio uomo, o piuttosto fiera bestia che uomo, le cinse destramente, senza che ella se ne avvedesse, il tenero collo con

una corda a quest'uopo apprestata, poi subitamente la strinse, e la misera donna, lei dibattentesi alquanto spazio indarno, strangolò: cioè i costumi erano corrotti, le vendette atroci. Così perì Isabella de' Medici, che avrebbe fatta sè ed altrui felicissimi, se il cielo le avesse dato o minor bellezza o maggior virtù, o migliori parenti. L'ammonirla era bene, l'ammazzarla orrendo. Ma quella era regia di Medici: fra breve viepiù si vedrà.

Bianca Capello, nata al mondo per mostrare la potenza degli attrattivi femminili, e la laidezza di un uomo a cui era da Dio comandato non solo di governare, ma di edificare un popolo atto ad ogni gentil creanza, fuggiva nel 1563 lo sdegno dei suoi parenti, da Venezia nella città capitale della Toscana ricovrandosi. La cagione erano i suoi furtivi amoreggiamenti con un giovane fiorentino che aveva nome Piero Bonaventuri, che ai negozi di cambio e commercio nel banco dei Salviati attendeva. Bella e spiritosa e di grazie moltiformi dotata, imperciocchè o che scherzasse, o sopra sè stêsse, il leggiadro volto con sembianza di mestizia annuvolasse, sempre risplendeva in lei un cotal lume di avvenenza lusinghiera, di vaghezza ghiotta, che l'uom rapiva, aveva di se medesima stranamente invaghito il giovane Piero, il quale bello ed aggraziato ancor egli essendo, aveva di un uguale amore della sua persona la Bianca accesa. Bartolomeo Capello, uomo patrizio, era il suo padre, il quale, siccome aveva la figliuola bella, così la volle anche fare costumata con ogni più diligente cura allevandola. Ma l'amore pur troppo fa forza altrui, e rompe spesso non solamente la retta ragione, ma ancora le buone abitudini. I due innamorati di nascosto si vedevano la notte, poi vennero i timori d'essere scoperti, poi i sospetti dei frutti d'amore. Il superbo patrizio non era per tollerare nè la tresca nè il disonore. Pensarono alla fuga, ma con promessa di matrimonio, che poi adempirono in Firenze. Bianca adunque, raccolto nella casa paterna quanto di gioie, di perle e d'altre suppellettili preziose potè, se ne venne frettolosamente col suo Piero, ed in Firenze arrivò.

Il padre acerbissimamente se ne sdegnava, tutta la parentela, che grande, ricca e potente era, si risentì e si mosse; il Grimani, patriarca d'Acquileia, fratello della seconda moglie di Bartolomeo, tanto romore dell'amoroso caso menò, che tutta la nobiltà veneta se ne chiamò offesa. Piero fu bandito di terra, luoghi e navili con taglia di duemila ducati; Giambattista Bonaventuri, suo zio, posto in carcere, miseramente vi morì per influenza di petecchie.

Sparsasene la voce in Venezia, sparsesi per l'Italia, rapitore e rapita erano in bocca di tutti. Cosa da romanzo pareva, ed era veramente; il mondo, che più non poteva parlar di guerre, perchè più non ve n'erano, parlava d'amore. Tutti condanna-

vano Bianca, molti condannavano Piero, non pochi l'invidiavano.

Mentre sulle lagune contro l'amorosa coppia si fulminava, sull'Arno si compassionava: l'amabilità e la disgrazia dei due giovani muovevano i cuori, ognuno augurava loro e durevole scampo e felice destino. Ma v'era chi vegliava per vizio, bellezza conosciuta vi correva pericolo, le abitudini alessandrine e cosimesche non erano sperse. Francesco era figliuolo di Cosimo. Francesco adunque, allettato dalla graziosa fama, volle vedere Bianca, videla, e ne fu preso d'immenso amore; l'anima sua tutta intiera la veneziana donna subito signoreggiò. Incominciossi una funesta passione. L'ambizione tentò Bianca, parendolo alta ventura di essere vagheggiata da un principe. L'ambizione tentò anche Piero: il vinse il vil pensiero che la moglie gli servisse di scala al potere. L'innamorata fanciulla di Venezia diventò adultera, l'innamorato giovane di Firenze diventò paziente di adulterio; Francesco, signore di Toscana, adultero ancor egli, godeva dell'infame mercato.

Fra queste sozzure (elleno ebbero principio prima della sua morte) Cosimo dava per moglie a Francesco l'arciduchessa Giovanna. Le nozze avrebbero dovuto far ravvedere e trattenere il novello sposo, ma viemaggiormente ei s'ingolfava nel lezzo degli innamoramenti con Bianca. Prima dello sposalizio la visitava nascostamenre in casa del marito, dopo la trasse in luogo vicino al palazzo. Trassevi ancora Piero cui creò suo guardaroba. Non sentivano vergogna nell'amore: in fronte del popolo con modi scoperti il principe il confessava, impudicizia ed impudenza regnavano. Cosimo l'ammoniva, la principessa sposa piangeva, e gli dava esempio d'ogni virtù, ma nulla giovava, perchè la Bianca col suo volto, non so se mi debba dire angelico o diabolico, era più forte del padre, della moglie e di quanto il mondo pensasse o dicesse.

Piero intanto, divenuto insolente, era grave a tutti. Cortigiani, magistrati e ricorrenti per grazia o per favore il corteggiavano; l'insolenza produsse l'inimicizia, tessergli insidie, fu ucciso non senza che il principe Francesco ne fosse consapevole. Cosimo morì: più liberi, accesersi viepiù i due amanti. Oltre le grazie della persona, usava Bianca, per fomentare la passione del gran duca, i filtri, i prestigi ed il ministerio di una Giudea, cui il mondo credeva esperta di incantesimi, ed era veramente d'inganni. La fattucchiera era Bianca, non la Giudea.

Restava a farsi una grande e scandalosa fraude. Per medicine, per disordine, per corruttela era Bianca divenuta infeconda. Non aveva il gran duca prole maschile: l'addolorava il vedere che la successione passasse ai fratelli. Malinconico per natura, l'orbezza il rendeva ancor più malinconico e noioso a sè e ad altrui. Bianca ostentava la fecondità, tutti gli esterni segni affettandone. Giunse il termine della supposta gravidanza.

Preparansi segretamente tre donne in punto di parto, una sola partorisce il giorno avanti un figliuolo maschio, vien portato, dicono, dentro un liuto, in camera della Bianca, che fingeva i dolori. La notte dei 29 agosto del presente anno 1576 risuonò il palazzo di liete grida, ed ecco che ognuno, esultando, affermò. la Veneziana aver partorito un bel fanciullo. Il gran duca si alzava frettolosamente da letto per andarsi a beare della novella prole. Bianca, quasi donna di colmi desideri per felice parto, di tutta allegrezza si rallegrava, e Francesco ancora. Chiamava il fanciullo don Antonio, perchè credeva che il santo di questo nome, al quale si era raccomandato, avesse fatto la grazia, il pubblicò per suo, assegnolli grosse rendite, e ricevettene dai cortigiani le congratulazioni. Questè cose si facevano, mentre ancor vivea la moglie Giovanna. Delle tre donne appostate pel parto, perchè non parlassero, due furono uccise, la terza si salvò colla fuga: una quarta che aveva condotto tutto l'artifizio, fu bersagliata con archibugiate sulla montagna, mentre se ne tornava a Bologna, sua patria. Ferita, ma non morta, svelò l'infame arcano sotto esame giuridico, che fu mandato a Roma al cardinale Ferdinando de' Medici, fratello del gran duca. Ma anche Francesco il seppe, e dalla Bianca stessa il seppe, la quale ebbe il fronte di svelargli (tanto la maliarda era sicura dell'effetto delle sue arti) il parto essere stato finto, ed Antonio, figliuolo di un uomo e di una donna di campagna. Fu tuttuno per lo stupido e crudele Medici. S'infervorò viepiù per la sua Bianca, viepiù si vantò per padre del non suo Antonio, volle comprargli un principato nel regno di Napoli per mezzo di dugentomila ducati. Se Francesco fosse più vile, o Bianca più furba, io nol saprei.

L'infamia per sozzura si cambiava in infamia per feste. Morì la gran duchessa Giovanna. Francesco e Bianca s'erano propresso di sposarsi, se la moglie e il marito morissero: l'assassinio aveva tolto di vita Piero, un male lungo ed incurabile Giovanna. Bianca richiedeva della promessa Francesco; il che significava che gran duchessa la facesse. Il gran duca esitò, tenendolo dall'uno de' lati un resto di rispetto pel decoro pubblico, dall'altro spingendolo un forsennato amore. Un ecclesiastico savio ne lo sconsigliava, ma un frate malvagio dell'ordine de' zoccolanti, compro dalla veneziana, ve l'indusse. Furono da lui sposati segretamente davanti all'altare in palazzo: per ricompensa il frate fu fatto vescovo di Chiusi, singolare specie di simonìa.

Compito nel mese d'aprile del 1579 l'anno del lutto per la morte della gran duchessa Giovanna, il gran duca prese consiglio di pubblicare il suo matrimonio con la Bianca. Ne diede parte alle Corti: mandò a Venezia il conte Mario Sforza di Santa Fiora, significando avere sposata Bianca Capello, riputandola come figlia di quella serenissima repubblica, e stimando

con tal mezzo di diventare ancor lui suo figlio di natura, siccome sempre le era stato di volontà ed ossequio. Vantò nella lettera le singolari virtù della sposa, pregiossi di averne già ottenuto un figliuolo, promisesi nuovi frutti dalla di lei fecondità.

La decenza cedè il luogo, come sempre, alla ragion di Stato. Venezia festeggiò quello che aveva condannato; la nobiltà veneziana s'onorò di che s'era vergognata; i parenti che avevano voluto far ammazzare per sicari prezzolati Bianca e Piero in Firenze, ora solennizzarono festosi la felice figliuola in Venezia. Per ordine pubblico quaranta senatori andarono ad incontrare il conte Mario alle Grazie; altri gentiluomini furono destinati ad intrattenerlo ed onorarlo. Alloggiò in casa Capello; Grimani, quel patriarca d'Aquileia, aspettollo alla porta in abito cardinalizio. Fu condotto in collegio all'udienza del doge e della signoria accompagnato dai quaranta senatori, seguìto da tutto il parentado, seguitato dai magistrati e dal corpo della nazione fiorentina.

Il senato dichiarò la Bianca (a tale condussero un venerando consesso alcune lusinghe femminili) *vera e particolare figliuola della Repubblica a cagione di quelle preclarissime e singolarissime qualità che degnissima la facevano di ogni gran fortuna e per corrispondere alla stima che aveva mostrato il gran duca tenere della Repubblica in quella sua prudentissima risoluzione.*

Venezia esultò. Suonarono le campane di S. Marco, tuonarono le artiglierie, si accesero i lumi alle case, i fuochi sulle piazze; il padre ed il fratello della nuova figliuola di S. Marco, creati cavalieri, ebbero il titolo d'*illustrissimi*, ed ottennero la precedenza su gli altri. Il gran duca mandò don Giovanni dei Medici, suo fratello naturale, a ringraziare la Repubblica, allo arrivo del quale si rinnovarono le feste e gli onori.

Firenze doveva rispondere a Venezia nell'allegria, ed effettivamente rispose. La repubblica destinava agli onori e cerimonie fiorentine due senatori gravissimi, Antonio Tiepolo e Giovanni Micheli: novanta gentiluomini sì della città che della terraferma gli accompagnavano. Bartolomeo Capello, padre, Vittorio Capello, fratello, il patriarca d'Aquileia, zio, accrebbero l'onorevole comitiva. Furono incontrati a Firenzuola dai ministri di corte, poi a cinque miglia da don Pietro e don Giovanni, fratelli del gran duca. Finalmente fra i suoni delle campane, le salve dell'artiglierie, le salutazioni del popolo, Firenze stessa, nel palazzo Pitti, gli accoglieva. Dovevasi, come figliuola della Repubblica i regii onori: trattossi d'incoronazione. Il gran duca non capiva in sè dall'allegrezza: ma ecco attraversarsi il nunzio del papa, pretendendo gli atti delle incoronazioni essere di sola competenza dei pontefici romani. Vi fu che fare assai. Infine il nunzio pure si contentò per essergli stato detto che l'incoronazione della Bianca non significava altro che l'adozione della

Repubblica. Senza di questo mezzo termine, a patto niuno il prelato sarebbe stato forte.

Addì dodici d'ottobre la scappata di Venezia, la doppia adultera d'un marito legittimo e di una moglie legittima, la stipendiatrice di un'ebrea ribalda, l'ucciditrice di tre donne chiamate da lei a finto parto, fu portata trionfalmente con la corona in testa, col suo Francesco a lato, dal palazzo de' Pitti alla chiesa metropolitana, in mezzo a festevole e magnifica pompa a tal uopo apparecchiata. Prelati, preti, frati, magistrati, parenti, popolo, ambasciatori di Venezia le facevano concorso e corteggio intorno. Così si ringraziò l'Altissimo del fausto avvenimento. Non mi farò a descrivere le feste che vi furono. Solo dirò che un Medici ed una Firenze le davano; il che vuol dire, che magnificenza e vaghezza le segnalarono. Bene il popolo se n'accorse, che dovette pagare, imperciocchè il gran duca vi spese trecentomila ducati. I poeti cantarono le allegrezze dei Fiorentini, la felicità degli sposi, l'eroiche virtù di Bianca Capello; e chi non conoscerà gli uomini da questa dolente storia, bisognerà ben dire che Dio l'abbia fatto scemo.

Gli accidenti sino ora raccontati partorivano solamente scandali ed omicidi individui per ferro o per veleno: ma nel tempo stesso apparvero nell'Italia superiore semi dai quali potevano nascere dissensioni e guerre pericolose. La Francia reggeva il marchesato di Saluzzo per un suo governatore e pe' suoi capitani. Malvolentieri il duca di Savoia vedeva così vicini al suo più intimo dominio, ed alla sua capitale stessa i segni della potenza francese, e ardentemente desiderava di levarsi quello stecco d'in su gli occhi. La Spagna, che già possedeva la più gran parte dell'Italia, avrebbe voluto cacciare da quell'estremo confine l'emule insegne del re Enrico; ma d'un altro canto la Francia tendeva con tutto l'animo e con tutto lo sforzo, a conservare aperta in sua potestà quest'ultima porta che le restava per intervenire nelle cose della penisola, da tanti secoli bersaglio di tante cupidità; ma le ambizioni guastavano la prudenza.

Morto Lodovico Birago, governatore di quella provincia transalpina, il re Enrico ne dava la carica a Carlo Birago, fratello di Lodovico. Ma essendo costui in poco concetto di valor militare, trattandosi di custodire un paese che si trovava a fronte del duca di Savoia, tanto famoso in guerra, e poco lontano dalla presenza di Spagna in Milano, conferì il governo delle due piazze più forti e più importanti del marchesato Revello e Carmagnola al maresciallo di Bellegarde. Questi, ambizioso di natura, nutrito nelle discordie civili di Francia, e col freno già sciolto per essersi accostato alla parte ugonotta, pensò, avendo sposata una Margherita dei marchesi di Saluzzo, a far suo il marchesato con sottomettersi, secondo che pare, con obbedienza

feudataria al duca di Savoia. Fece gente negli Stati del duca che il prese in protezione. Gli arrivarono eziandio dal Delfinato, mandatigli dal Lesdighieres, duemila fanti e cinquecento cavalli, la maggior parte Ugonotti. Con quest'apparato s'impadronì armatamano della città di Saluzzo e di quasi tutte le altre terre del marchesato, tirandone a sè il governo, e spogliandone il Birago. Annestava a questo suo moto cagioni di particolare inimicizia contro il Birago medesimo, facendo velo privato ad una detestabile cupidità di regno.

La regina Caterina e il re Enrico, suo figliuolo, pensavano i mezzi di ridurre al dovere il torbido Bellegarde; i principi italiani ne stavano in grave sollecitudine. Il senato di Venezia ed il papa, che malvolentieri vedevano accendersi quelle faville, essendovi massimamente mescolati gli interessi Ugonotti, s'interposero a concordia. Emanuele Filiberto, il quale, sebbene avesse maneggiato tanto tempo l'armi, era rimasto savio, e che in questo maneggio di Saluzzo aveva piuttosto lasciato fare che fatto, non dissentì dalle pacifiche proposizioni. Aveva anche timore dell'infezione proveniente dalle novità religiose. Fu pertanto accordato che la regina Caterina, il duca e il maresciallo convenissero in Grenoble per trovar modo di sopire le differenze. Vennervi infatti la regina e il duca, ma non Bellegarde, temendo, come sedizioso, di qualche sinistro accidente, se in potestà del re di Francia si rimettesse.

Seguì poi un altro abboccamento in Monluel, terra del duca nella Bressa, a cui il Bellegarde intervenne. Si convenne ch'ei sarebbe governatore del marchesato, sì veramente che promettesse di tenerlo a nome del re. Tornato a Saluzzo, in capo a sei giorni, non senza sospetto di veleno, morì.

Le sedizioni ripullulavano nel marchesato, i capitani si facevano padroni delle piazze, la confusione mescolava ogni cosa. Il re vi mandò per successore del Bellegarde il signor della Valletta, che poi fu con tanta celebrità conosciuto sotto il nome del duca d'Epernon. Ridusse a miglior ordine il paese, sedando, sebbene a stento e non intieramente, i tumulti.

Emanuele Filiberto, frenando i propri desidèri, fece le parti di buon vicino. Fu gran ventura che ancora Emanuele Filiberto in Torino regnasse, perchè se in vece sua avesse retto il Piemonte Carlo Emanuele, suo figliuolo, ei si sarebbe gettato a precipizio negli emergenti di Saluzzo, senza darsi pensiero alcuno di quanto potesse nascere. Muoversi e muovere, ciò gli bastava.

Mancò di vita in quest'anno Emanuele Filiberto di Savoia. Delle sue qualità, atti e leggi già abbiamo favellato altrove. Ora alcune cose aggiungeremo. Ei deve stimarsi vero e principale fondatore della monarchia e della potenza piemontese. Infatti i suoi antecessori conservarono ed accrebbero lo Stato piuttosto

colla prudenza e coi maritaggi, che colle armi. Ma dopo di lui e stante i buoni ordini militari da esso introdotti, i suoi successori comparvero sulla scena del mondo, come parte molto attiva, e niuna controversia nè niuna guerra d'importanza si suscitò in Europa, in cui i duchi di Savoia non recassero un grave momento. Trovò buoni soldati, ma trovò modo ancora di pagargli, non tanto per aver ridotto a miglior ordine le antiche imposizioni, quanto per averne stabilite delle nuove, specialmente quella del sale, da cui cavò somme insolite in Piemonte; dura tassa per la novità, dura pei modi di esigerla. I sudditi si querelavano, nè senza ragione, ma il duca voleva quel che voleva: poi, vedendo che il ritratto si impiegava in usi utili per lo Stato, che il duca per sè viveva parcamente, nè, come savio, si gettava in imprese avventurose, ed era amatore della pace, si acquietavano, cioè alla tassa, non al modo, perchè sempre ebbero cagione di lamentarsi delle vessazioni dei pubblicani.

Quanto al politico, ei ridusse le cose al governo assoluto con avere mandato del tutto in disuso le assemblee, che Stati Generali si chiamavano, e che da' suoi predecessori solevansi in certi tempi ed occasioni convocare, sebbene queste convocazioni molto raramente si facessero, e quasi intieramente negli ultimi tempi disusate fossero. Ei soleva dire, secondo che narra lo storico Denina, *che in quelle congreghe non si poteva mai fare nulla di buono, perchè i sudditi volevano far la legge al principe, e non erano però mai d'accordo fra loro medesimi di ciò che volevano.* Forse Emanuele Filiberto aveva il dono della profezia.

Del resto, quelle assemblee al modo con cui erano ordinate, dovevano piuttosto potenza di nobili e di ecclesiastici contro il principe, che tutela di popolo contro la nobiltà, gli ecclesiastici e il principe stimarsi; nè so capire certe lamentazioni che ora da certuni si vanno facendo in questo proposito, e l'estasi loro verso di questi assurdi vecchiumi. Quando si ama la libertà, bisogna amarla per tutti, non per una parte, cioè pel popolo in universale, o sia nazione, non per l'imperio della nobiltà e degli ecclesiastici. Oltre a ciò, impastoiare il governo in uno Stato piccolo posto fra due grandi, non sarebbe deliberazione prudente: gli esempi d'Inghilterra e di Francia poco quadrano pel Piemonte. Bensì debbonsi desiderare buoni ordini giudiziali, che in ciò si pecca gravemente in quel paese, massime pel criminale, nei quali ordini principalmente consiste la libertà. Se poi Dio farà le generazioni più savie cioè meno ambiziose, si potrà pensare a modi più tutelari per la libertà. Dico, se le farà, perchè non so, se le farà, e mi pare che si vadi ad un brutto cammino fra i più di coloro che gridano libertà, perchè quando l'hanno, la guastano.

Questo principe creò un Consiglio di Stato, al quale si riferi-

vano le suppliche di grazia. Ciò era bene, anzi ottimo; ma pessimo ed enorme vizio era quello che vi si trattassero derogazioni alle sentenze dei Tribunali e vi s'interrompesse il corso della giustizia; il che rendeva la giustizia timida, e degenerava spesso in ingiustizia a favore dei potenti.

Quanto alle materie giurisdizionali rispetto alla potestà ecclesiastica, Emanuele Filiberto pensò più al diritto che al fatto; perciocchè nissun'altra cautela usò intorno ai decreti emanati dalla sedia pontificia o dai visitatori apostolici, che contenevano precetti eccessivi a pregiudizio dell'autorità temporale, se non quella di darvi il suo consenso ed ordinarne egli medesimo la esecuzione.

Non fu poi esente dal desiderio di creare ordini militanti contro i Turchi, ma più per difesa che per offesa. Amedeo VIII nel suo ritiro di Ripaglia aveva instituito l'ordine di San Maurizio, il quale era piuttosto una compagnia di laici investiti di certi privilegi ed onori ed obbligati a certi doveri comuni, che milizia da combattere contro gl'infedeli. Il gran duca di Toscana aveva recentemente creato l'ordine di Santo Stefano, le cui navi per difesa, e non di rado con offesa della cristianità, come quelle dei cavalieri di Malta, solcavano le acque del Mediterraneo. Villafranca presso a Nizza offeriva un porto opportuno per fabbricarvi navi da guerra.

Parve al duca Emanuele Filiberto di non esser da meno di Cosimo, e che le sue marine avessero bisogno di qualche maggiore sicurezza contro gli insulti dei nemici del popolo cristiano. Da tempi antichissimi esisteva l'ordine di San Lazzaro, non dissimile da quello di San Giovanni di Gerusalemme, avendo officio di fondare ospedali, specialmente pel ricovero de' lebbrosi. Ma quest'ordine era molto scaduto dal suo primiero splendore, sì per la cupidità de' suoi membri a raccorre le spoglie dei morti di lebbra, che a loro per privilegio pontificio si appartenevano, e sì per la gelosia dei cavalieri di San Giovanni, cioè di Malta, i quali niuna cosa avevano lasciata intentata per farlo sopprimere; il che dimostra qual zelo di religione e quale carità cristiana fosse in questi frati da spada. Ma Pio IV e Pio V con maggiori onori e privilegi il ristabilirono. Onorare uomini onorandi era bene, correre contro ai Turchi era fors'anche lodevole, almeno per l'intenzione; ma offendere l'autorità temporale non era nè lodevole, nè comportabile. Ciò non ostante si vede che quei papi per le loro bolle esentarono i cavalieri di San Lazaro dalle contribuzioni pubbliche sì ordinarie che straordinarie, e dalla giurisdizione regia sì quanto alle cose, come quanto alle persone, definiendo che in ciò non avessero a riconoscere altro fôro che quello del gran mastro dell'ordine. Pretendevano che fosse caso di *coena Domini*, quantunque i cavalieri di detto ordine non fossero ecclesiastici ma laici solamente obbligati a

dire ogni giorno l'ufficio della madonna. Potevano anzi prender moglie, ma non una seconda per vedovanza, se non con permissione del papa.

Grave interesse si vedeva in ciò, perchè non solamente il gran mastro creava cavalieri, ma eziandio i nunzi del papa si arrogavano il diritto dell'elezione, per modo che il numero degli esenti andava all'eccesso con grandissima offesa dell'autorità regia e somma jattura delle finanze.

Ora accade che, essendo morto nell'anno 1572 a Vercelli il gran mastro dell'ordine Giannotto di Castiglione, Gregorio XIII, secondando il desiderio del duca di Savoia, e concludendo le pratiche che avevano vegliato su di questo negozio ai tempi del suo precessore, primieramente con una bolla particolare instituì l'ordine di San Maurizio senza far menzione del suo fondatore, perchè era stato antipapa; poi con un'altra bolla unì allo stesso ordine quello di San Lazzaro, dichiarandone gran mastro il duca Emanuele Filiberto e i suoi successori in perpetuo.

Questa è la ragione per cui d'allora in poi questi cavalieri sono intitolati sotto i due nomi di Ss. Maurizio e Lazzaro, e che le commende di loro appartenenza, anche situate in altri paesi, dipendevano dai duchi di Savoia. Ventiquattro furono i benefizi ridotti in commende per dote dell'ordine. Il principe, nuovo gran mastro, tenne un capitolo di tutti i cavalieri in Nizza, diede una regola per l'ordine, fondò per esso due spedali, uno in Nizza, l'altro in Torino. I privilegi conceduti dai papi ai cavalieri dell'essere esenti dai carichi pubblici e dal fôro regio, furono largamente osservati negli Stati del duca, negli altri solamente pei cavalieri ecclesiastici. L'ordine di San Maurizio e Lazzaro, che piuttosto consisteva in dignità che in milizia, non corse alla scapestrata, come quelli di San Giovanni e Santo Stefano, i mari a danno dei Turchi, e spesso anche dei Cristiani. Fu adunque meno incomodo di quei due, perchè più intento a difendere che ad offendere, non irritava le armi di Costantinopoli contro i seguaci di Cristo.

L'età era disordinata per colpa dei papi, dei principi, dei popoli. Sola Venezia persisteva ordinata ed immobile a cagione che tutte le potestà dello Stato vi erano ben ponderate, e non uscivano dai termini della legge. Ciò non ostante la sfrenatezza di fuori aveva intromesso qualche mal seme dentro, ed alcun indizio di corruttela si osservava. Il Consiglio de' dieci, nervo dello Stato posto contro il crimenlese e pochi altri delitti atrocissimi, da severità a mollezza andando, l'ufficio suo non solo rimessamente ma ancora disordinatamente esercitava. Il danaro pubblico a favore prodigalizzava, dispensava dall'età per l'introito o per la cessione dei magistrati, tentava di tirare a sè ogni cosa, a compiacenza dei potenti operava per farsi scala a maggiori tentativi. Il vizio era, non nell'ordine primitivo, ma nell'ag-

giunto. Era stato uso portato dalla legge che ogni anno, per decreto del Gran Consiglio, in cui risiedeva l'autorità sovrana, e da cui come da fonte comune e supremo si derivava nel ramo del senato, dei decemviri, del doge, del suo collegio, dei tribunali sì civili che criminali, e degli altri magistrati, si arrogessero al Consiglio de' dieci quindici consiglieri, con ciò però che avessero solamente voce consigliativa, non giudicativa. Ma per gravi cagioni nel 1468 per autorità del Gran Consiglio fu data a questi arroti anche la facoltà del giudicare, per modo che il Consiglio non più de' dieci, ma dei venticinque nominare si doveva. Al che se si aggiunge che il doge e i suoi sei consiglieri potevano assistervi con voce giudicativa, si verrà a conoscere che la facoltà di deliberare vi era trascorsa da dieci a trentadue. Ciò accresceva le clientele, ciò corroborava le ambizioni, ciò indeboliva il secreto, ciò moltiplicava le decisioni per favore, ciò aveva trasformato quel magistrato in tutt'altra cosa; il Consiglio dei dieci, buono o cattivo che in sè si fosse, non era più il Consiglio de' dieci.

I più prudenti cittadini si dolevano della corruttela, molti s'ingelosivano dell'insolita potenza che quel tribunale terribile si andava con indebite concessioni acquistando. Per rimediarvi, fu posto il partito nel Gran Consiglio di una legge, per cui la facoltà di usare del danaro pubblico in quel tribunale si restringeva, e si ordinava che anche i più segreti negozi al senato partecipare dovesse.

Dopo lunghi e gravi contrasti, ma però alla fine con animi quasi concordi, la legge fu vinta. Ma quando trattossi di nominare i quindici arroti, nissuno dei proposti, quantunque più volte si rinnovasse lo squittinio, potè mai arrivare alla metà più uno dei voti, e però ad essere eletto. Per tal modo il magistrato degli arroti restò abolito, ed il Consiglio de' dieci fu restituito alla forma ch'egli aveva prima del 1468. Con questo si diminuirono le cagioni e le occasioni delle corruttele; e se da una parte il Tribunale a cui principalmente era affidata la sicurezza dello Stato, perdè qualche forza per essere obbligato di riferire al senato, dall'altra ne acquistò per esser ridotto a minor numero. Nè risultò benefizio nè alcun danno alla Repubblica. Così quei savi Veneziani le corruttele dannarono, ma il nervo dello Stato oltre misura non indebolirono.

Ai dieci d'aprile del 1585 Gregorio XIII passava da questa vita. Prosperi ed avversi successi l'avevano negli ultimi anni del suo corso mortale e consolato e amareggiato. Gregorio poco intendeva la prudenza, facendo professione di volere l'osservanza precisa della legge. Questa disposizione d'animo giunta al sentire altamente delle prerogative pontificali, gli fecero esercitare l'imperio con rigidezza, e dare in controversie importune coi principi. Intendeva egli a procurare l'esecuzione dei decreti

Tridentini, massime quanto alla riforma. Con questo fine aveva mandato in tutte le contrade d'Italia visitatori apostolici con amplissime facoltà, anche quella di fulminare la scomunica contro chi all'esecuzione del loro mandato si opponesse. Magnifiche erano le parole: correggessero i costumi, riformassero gli abusi, i membri ricalcitranti del clero raffrenassero. La visita non piaceva agli ordinari, parendo loro che fosse commesso ad esecutori forestieri quello che si apparteneva a loro medesimi. I visitatori poi, trattando leggermente le cause della riforma, e poco curandosi della correzione dei costumi, rivolsero, come ai tempi di Pio, la mira all'esame dei patronati laici, agli spedali, alle confraternite, ai monti di pietà, ai lasciti pii, ed a qualunque ordinamento, il quale, fondato per autorità e danaro dei laici, avesse per fine o sollievo dei poveri o uffizi di religione. Volevano vedere i rogiti de' notai, i conti delle opere pie, i fondi delle confraternite: sotto pretesto di abuso e di cattiva amministrazione, miravano a disporre liberamente degli avanzi di tutti i luoghi pii, fra i quali, come se fossero di loro giurisdizione, comprendevano anche le università degli studi.

Addì undici di maggio, Francesco, gran duca di Toscana, scriveva al cardinale dei Medici suo fratello, le seguenti parole: « Questi visitatori apostolici si portano di maniera che se non « fosse il rispetto, io mi sarei versato con loro, e risentitomene « ancora con Sua Beatitudine. Costoro, sotto pretesto di nuove « invenzioni, tengono aperta una bella bottega con guadagno di « cinque scudi il giorno, gravezza che i poveri preti non possono « tollerare, per mostrare al papa di fare qualche gran cosa, pen- « sandosi per questa via di mettersi in testa il cappello rosso, « trovano ogni dì qualche ghiribizzo con molta confusione e « scandalo dell'universale. Io mi era contentato che fossero « mostrate loro alcune scritture di questi spedali e confraternite, « ma essi vogliono entrare immodestamente in quello che non « tocca a loro, ed hanno incominciato fino a metter mano alle « commende della religione nostra di Santo Stefano con avere « minacciato ministri, perchè avanti le pubblicazioni mi hanno « fatto intendere i disegni impertinenti del vescovo di Rimini « (questo era uno dei visitatori mandati in Toscana). Dovrà per- « ciò supplicare Sua Santità a liberarci di questo tormento, « avendo stracco gli orecchi de' lamenti e querele dei preti e « delle monanche, dei laici e delle università, che gridano al « cielo per i modi sinistri di costoro, maravigliandomi in vero « che sino ad ora non sia seguìto qualche gran disordine ».

Il rimedio che il pontefice mandava al gran duca contro sì gravi scandali, fu che cambiava i visitatori. Ma accadde che i secondi erano peggiori dei primi, e non v'era fine ai pravi usi ed alle vergognose molestie. Il gran duca proibì primieramente che fossero dalle amministrazioni mostrati i libri ai vi-

sitatori, ed essi scomunicavano gli amministratori. Poi mandò fuori un ordine che i decreti dei visitatori non potessero pubblicarsi senza sua approvazione, ed essi minacciavano di scomunicare il gran duca: l'avrebbero anche fatto se non avessero avuto paura del cardinal de' Medici, in quel punto assai potente alla corte di Roma.

Tali animose deliberazioni faceva Francesco, perchè, oltre il favore del cardinale, sapeva che il re Filippo, nel regno di Napoli e nello Stato di Milano, come già abbiam narrato, non tollerava ai visitatori gli arbitrii che si volevano arrogare. Ma non ebbero in altri luoghi della Toscana miglior rispetto che in Firenze al cospetto stesso del gran duca, imperocchè senza risparmio alcuno scomunicavano gli amministratori di fondazioni laicali, lo spedalingo, i ministri del monte, e tutti quelli che, per obbedire al principe, avevano ricusato o di render loro i conti o di mostrare le scritture. Oltre le coscienze che per un procedere di tal sorta si trovavano in molto travaglio, l'autorità del principe andava in declinazione, vedendo i popoli che un autorità forestiera impunemente la bravava. I regolari specialmente, non volendo più riconoscere altro freno che quello del papa, disprezzavano l'autorità degli ordinari e quella dello stesso sovrano; onde maggiori scandali davano, e nemmeno dai delitti si astenevano. A questo modo l'insolenza e l'avarizia dei visitatori corrompevano i frutti del Concilio Tridentino; e non tanto che i costumi dei chierici, sopratutto dei claustrali, si cangiassero in meglio, viemaggiormente peggioravano. Il Concilio aveva abolito i questuanti per indulgenze, ma questi visitatori facevano peggio.

Gl'inconvenienti testè descritti erano corroborati dal procedere dell'Inquisizione, per la quale papa Gregorio, ancorchè fosse di più mansueta natura che il suo antecessore, il medesimo zelo dimostrava. Non abborrirono gl'inquisitori dal creare in parecchie città d'Italia certe confraternite di laici, uomini e donne, per aiuto del loro uffizio, e siccome gli addetti a queste confraternite erano per lo più gente fanatica, che portavano per distintivo una croce rossa, onde si denominavano i crocesegnati, e che gl'inquisitori davano loro per ricompensa del zelo nel denunciare gli eretici, od i sospetti di eresia, indulgenze, esenzioni, facilità di essere assoluti, niuna famiglia era più quieta, niun uomo, per istretto parente o amico che fosse, più confidente, niun luogo più ritirato o sicuro. Nelle terre poi dove non avevano collegate di queste terribili confraternite, mandavano vicari a far lo stesso, ed uno di questi vicari giunse a tanto di frenesia, che nei giorni di venerdì passeggiava per la città di Siena, fiutando l'odore delle cucine per iscoprire se alcuno mangiava carne, e guai se in qualche canto ei sentiva di cotesto (Il gran duca non aveva forse sergenti di giu-

stizia da far menare questo matto ai confini?) Ma il frenetico infuriava vieppiù, e si doleva, parendogli che il castigo dovesse seguitar subito la trasgressione, di non poter fare queste ronde accompagnato dagli esecutori, cioè dagli sbirri, perchè il principe gliel'aveva proibito. Sospettosi particolarmente si mostravano delle università degli studi, e credevano che là fosse il marcio, e i professori covassero un gran veleno. Provollo Girolamo Borro, professore in Pisa, che soffrì lungo carcere per sospetti d'opinione corrotta, quantunque innocente fosse, ed innocente poi dichiarato dalla stessa Inquisizione.

Non andò esente dalle molestie la repubblica di Venezia. Era venuto a notizia del senato che il papa voleva mandare nei suoi dominii visitatori apostolici, parte forestieri, parte paesani, ma non di sua confidenza. I Padri supplicarono il papa, affinchè ne dêsse il carico a Giovanni Trevisani, patriarca di Venezia. Vollero inoltre che tre senatori eletti dai decemviri nella visita l'assistessero. Il papa non voleva recedere dalla sua intenzione, nè il senato dal suo proposito. Il primo si fondava sul Concilio Tridentino accettato dalla Repubblica, e si lamentava che i principi gridassero contro gli abusi, poi si opponessero ai modi di correggerli. Il secondo desiderava bene che si sanassero le corruttele, ma voleva conservare intatte le ragioni del principato. Già si parlava d'interdetto, ed il senato protestava di voler impedire la visita colla forza. Finalmente dopo lungo e vivo contrasto, non convenendo nè all'una parte nè all'altra gli estremi rimedi, s'accordarono che fosse visitatore Agostino Valier, vescovo di Verona, con ciò però che nelle confraternite e amministrazioni laicali e nei monasteri delle donne non s'intermettesse. Le cose si rappacificarono, perchè il vescovo, con esimia prudenza adoperandosi, la difficile e faticosa incumbenza con satisfazione d'ambe le parti adempì.

Per questa controversia tutti i principi cristiani si erano mossi. Enrico re di Francia, Filippo re di Spagna, l'imperatore d'Alemagna, Carlo Emanuele duca di Savoia, prevedendo i mali che potevano seguitare dalla durezza del pontefice, massime in mezzo a tanti romori ugonotti, gli erano stati coi loro oratori intorno, pregandolo che a contentezza del senato la terminasse, nè consentisse che per leggier cagione non toccante la sostanza della religione, si mettesse in pericolo la quiete d'Italia.

Dopo di queste controversie, Gregorio era stato racconfortato da una solenne legazione venuta a fargli riverenza insin dall'ultimo Giappone, non più che da sessant'anni scoperto dai Portoghesi, e per opera di san Francesco Saverio convertito alla religione cristiana. Furono i legati ammessi al cospetto del pontefice in presenza del concistoro, dove della fede loro protestarono, e con ogni segno di venerazione e d'umiltà il supremo pastore onorarono. Visitarono, prima di imbarcarsi per ritornare

nella loro lontana patria, parecchie città d'Italia, concorrendo i popoli maravigliosamente cupidi di vedere così strana e così nuova gente. Visitarono particolarmente Venezia, non senza grandissimo stupore all'aspetto di una città tanto ricca, sontuosa, diversa dalle altre. Lasciaronvi uno scritto disteso nella loro lingua per tramandare ai posteri la memoria della loro venuta, e dell'amorevolezza ed onoranza con cui da tutti gli ordini nella Repubblica erano stati accolti e trattati.

Il pontificato di Gregorio merita specialmente di essere celebrato per la riforma del calendario che a' suoi tempi, cioè nel 1582, e per opera sua si consumò. Il Concilio Niceno, per fare che i Cristiani non celebrassero la Pasqua al medesimo tempo che gli Ebrei, aveva statuito che la prima domenica dopo il plenilunio della luna di marzo che succede all'equinozio di primavera, si celebrasse. Ora siccome il sole impiega sei ore più che trecentosessantacinque giorni per arrivare al punto del cielo che forma quell'equinozio, cioè al suo ingresso nell'ariete, era avvenuto che dal Concilio di Nicea in poi l'equinozio era ritardato di dieci giorni, e caduto all'undici di marzo. Da questo sbalzar indietro del sole rispetto ai moti della luna, che non avevano variato, era proceduto che la Pasqua non si poteva più secondo la mente di quel Concilio celebrare. Poteva anche nascere coll'andar del tempo che si turbasse l'ordine delle stagioni, e la state cadesse nei mesi d'inverno, e l'inverno in quei della state, perchè la divisione del tempo fatta dagli uomini non corrispondeva al corso immutabile della natura.

Per la qual cosa il papa, scrittone a tutti i principi e consigliatosi coi più dotti matematici di quell'età, finalmente accettando la sentenza di Luigi Giglio, statuì, affinchè di nuovo i moti del sole con quei della luna si uniformassero, e la uniformità anche nei secoli avvenire si conservasse, e le stagioni nei medesimi mesi si fermassero, che dieci giorni dell'anno 1582 si togliessero, che ad ogni quinto anno un giorno si aggiungesse, e l'anno col giorno aggiunto bisestile si chiamasse, che finalmente ogni quattrocento anni un giorno si scemasse. A questo modo l'equinozio di primavera, salva una piccolissima differenza che non cadrà sotto i sensi nè sarà d'importanza se non nel progresso di molti secoli, fu fermato, e si mantiene nel medesimo giorno di marzo. Si decretò ancora che il giorno intercalare al mese di febbraio si aggiungesse.

Restava da determinarsi quali fossero i dieci giorni che si volevano sottrarre dall'anno e da quel mese. Pensossi all'ottobre; ma il papa non volle che si dêsse principio dal primo del mese, perchè, cadendo il giorno di San Francesco il quarto, i frati Francescani fecero un gran romore, affinchè il giorno festivo del loro fondatore non si sopprimesse. Pertanto si lasciò correre il quarto d'ottobre, poi invece di dire *cinque di ottobre*,

subito si disse *quindici*, cioè in vece di andare dai quattro ai quindici passando pei giorni intermedi, vi si andò immediatamente. Così fu conservato San Francesco; ma altri furono soppressi, ed ebbero pazienza, fra gli altri San Dionigi.

Gl'Italiani ed i Francesi accettarono subito la riforma del calendario, che dal nome del papa, che ne fu il promotore, Gregoriana si chiamò. Gl'Inglesi e la più parte degli Alemanni penarono qualche tempo a conformarvisi, perchè credevano che la facoltà di far mutazioni nel calendario spettasse all'autorità civile, non all'ecclesiastica; ma finalmente vi si adattarono. Solo la Chiesa greca restò renitente, e questa è la ragione per cui il calendario russo non concorda col romano.

Divulgossi nel mondo che parecchi miracoli avessero accompagnato la riforma Gregoriana. Conservavasi nella chiesa di San Gaudioso in Napoli dentro una boccetta il sangue di Santo Stefano. Ora questo sangue era solito a liquefarsi da se medesimo il tre di agosto, giorno dedicato a quel santo; ma dopo la riforma sopradetta, non si liquefece più che il tredici. Vi fu chi scrisse che ciò era prova manifesta che il calendario Gregoriano era stato ricevuto ed approvato in cielo. Simile mutazione fece, al dire e scrivere di alcuni, il sangue di San Gennaro ai diecinove di settembre. Anche un noce solito a restar secco e sfrondato come in inverno, sino alla vigilia di San Giovanni Battista, ed a comparire tutto ad un tratto vestito di foglie e di frutti la mattina seguente, cambiò stile, rinverdendosi e cacciando fuor noci grosse e bell'e formate dieci giorni prima, cioè l'istessa notte di San Giovanni. Ma siccome il miracolo consisteva nel non cambiar di data, e nel seguitare nel nuovo calendario, così il noce fece, il sangue no, che non s'accorse della riforma. Queste cose sono pure molto inette, ma le narro per ammaestramento di chi mi legge.

Chiusesi il conclave per l'elezione del nuovo papa. Il cardinal Farnese vi aveva molto seguito, e brogliava forte per essere assunto al primo onore; ma gli nocque l'inimicizia che la sua casa aveva con quella de' Medici in sin dal tempo di Paolo III. Il cardinale Ferdinando de' Medici, a cui per le sue buone qualità e vita magnifica non pochi aderivano, tutt'altra cosa più pessima desiderando piuttosto che vedere un papa Farnese, attivamente si travagliava per escludere l'avversario, nè fu l'opera sua indarno. Il Farnese non potè mai acquistare tanti voti che arrivassero al segno prefisso. Escluse le speranze di lui, restava a cimentarsi un altro che godesse maggior favore. Ferdinando aveva riunito alla sua parte i cardinali tirati in grandezza e dipendenti anticamente da Pio IV, da Pio V e dall'ultimo papa, e quasi del tutto in poter suo restava di creare papa chi volesse. Gli piacque il cardinale di Montalto di casa Peretti, che era stato frà Felice dell'ordine dei Francescani. Il

Montalto, nato in basso luogo, affettando umiltà ed alienazione dagl'interessi terreni, era tenuto in concetto d'uomo religioso e lontano dalle ambizioni: speravano anche nella sua inferma salute, che andava con disegno ostentando. Ferdinando gli si era scoperto amico per avere lui sempre mostrato buona inclinazione verso la casa de' Medici, e per non avere subodorato quale natura superba e fiera sotto quella spezie di umiltà e di ritiratezza si nascondesse. Ai ventiquattro d'aprile, essendo stata la sede vacante quattordici giorni, il cardinale di Montalto fu acclamato papa, ed assunse il nome di Sisto V.

Bene avvenne allo Stato ecclesiastico l'avere acquistato un principe così risoluto, quale era Sisto. I banditi e gli assassini desolavano quell'infelice paese. Nè pochi erano o spicciolati, ma grosse bande camminavano, e talvolta in numero di qualche centinaio non solamente infestavano le campagne, ma sforzavano anche le più grosse terre, dove ogni sorta di nefandità commettevano. Avevano per capi e condottieri non uomini di basso affare, ma membri d'illustri famiglie, i quali, quietate le guerre, nè potendo più onoratamente esercitarsi nelle armi, o pericolosamente nelle fazioni de' partigiani, avevano conservata la ferocia dei cattivi guerrieri, e dismessa la generosità dei buoni. L'autorità pubblica non aveva mezzi nè ardire sufficiente per raffrenargli, perchè erano potenti per numero e per aderenze: i giudizi stessi o corrotti dal favore o rattenuti dal terrore. Insomma lo Stato romano era divenuto quasi come una selva di banditi e d'uomini di mal fare d'ogni maniera. Sotto il pontificato di Gregorio, non passando buona intelligenza tra lui e il granduca, quella gente scellerata si ritirava al bisogno da uno Stato all'altro, donde come da luogo sicuro e quasi da asilo, s'avventavano a turbare ed a manomettere le province. Il loro ardimento e furore trascorse tant'oltre, che insino alle porte di Roma inondando, tenevano la città tutta sollevata d'animo ed in perpetuo sentore.

Sisto non era uomo da tollerare tanta peste. In primo luogo intimò ai conservatori di Roma che pensassero ad amministrar giustizia senza rispetto a veruno, minacciandogli che avrebbe giocato di teste, come s'esprimeva, se qualcheduno di loro il disobbedisse e tiepidamente l'uffizio esercitasse. Poi, accordatosi col gran duca, privò di quell'asilo i facinorosi. Ne fu fatta una gran caccia, molti di loro lasciarono la vita su i patiboli, altri fuggirono in paesi, quanto poterono, lontani da Sisto, perciocchè s'accorsero che avevano a fare con un uomo la cui volontà era più forte della loro ferocia.

I baroni romani, usi altra volta alle fazioni, ad intimorire i papi, ad entrare anche armatamano in Roma, ed a fargli fuggire, veduto lo scempio che si faceva di chi traviava, si accomodarono a vita più quieta, ed impararono ad obbedire. La civiltà

ha grande obbligo nello Stato romano a Sisto V, ed a questo titolo i posteri il debbono avere in luogo di benefattore, vedendosi facilmente che senza il terrore impresso del nuovo pontefice, ed i suoi tratti risoluti, in mezzo a quelle popolazioni che passavano continuamente da omicidi a ruberie, e da ruberie a omicidi, nissun ordine buono, nissun costume civile, nissun sentimento o d'umanità o di religione non poteva non che allignare, introdursi. In questi casi uomini forti abbisognano contro uomini scelerati, e Sisto fu fortissimo, avendo fatto, senza riguardo alcuno di nome o di aderenze, strangolare o decapitare chiunque fosse scandaloso e ribelle alle voglie sue.

Torno sull'antica querela che il secolo delle lettere fu ad un tempo il secolo della ferocia. Orsini, Colonna, Medici, Farnesi con l'immenso seguito che con sè tiravano, già me ne hanno somministrati non pochi esempi. Ora sono per raccontarne un altro ferocissimo ed atrocissimo. Una Vittoria Acorambona, donna bellissima e d'ingegno maraviglioso, si era sposata a Francesco Peretti nipote del papa, quando ancora frà Felice era cardinale di Montalto. Era costei svisceratamente amata da due potenti signori, il cardinal Farnese, che oggimai oltrepassava i sessant'anni, e Paolo Giordano Orsini, l'uccisore di donna Isabella de' Medici, sua moglie. Due fratelli della donna amata favorivano appresso a lei gli amori del cardinale, due altri quelli di Paolo Giordano. Ma grande impedimento alle loro impudiche brame era il marito Peretti, che voleva avere la sua donna per sè, non per altrui. L'Orsino trovò modo sicuro di torselo davanti, modo degno di lui, e fu d'ucciderlo, come fece di nottetempo in Roma. Il furore lo dominava, voleva sposare la donna di cui aveva ucciso il marito. S'interpose il cardinal de' Medici, non potendo comportare che un suo cognato con tale matrimonio lo splendore della sua famiglia annebbiasse. Papa Gregorio, sotto pena di ribellione, ne aveva fatto divieto all'Orsini. Ma morto lui ed esaltato frà Felice, credendo che per la morte dell'inibitore fosse cessata l'inibizione, convolò alle desiderate nozze. Non si fidando del nuovo papa per l'uccisione del nipote, si era ricoverato colla nuova moglie su i territori della repubblica veneta, egli a Salò sul lago di Garda, ella a Padova. Vennero con esso lei due fratelli Peretti, che alla cognata con molta affezione servivano. Paolo Giordano morì di morte improvvisa a Salò lasciando per testamento gran parte delle sue possessioni a Vittoria con pregiudizio del giovinetto Virginio, suo figliuolo d'Isabella, che sotto l'ombra del cardinal de' Medici in Roma si educava. Trattavasi di far annullare dal papa il testamento. Ciò molto travagliava il gran duca e il cardinale fratello.

Un accidente orrendo levò via la difficoltà. Stavasi, come abbiamo detto, l'Acorambona in Padova co' suoi due cognati: già erano trascorsi due mesi, dappoichè Paolo Giordano era morto.

Lodovico Orsini, agnato di lui, essendosi condotto agli stipendi di Venezia, era stato tratto colonnello delle milizie di Corfù. La rabbia il rodeva pel maritaggio del consanguineo con Vittoria, e si era acceso principalmente di un odio mortalissimo contro i fratelli Peretti: voleva vendetta. Venne a Padova, armò suoi sgherri, la notte del ventidue decembre circondò la casa, dove la misera Vittoria, a tutt'altro pensando che all'esser chiamata da un implacabile furore all'ultima fine, dimorava. Gli sgherri orsiniani entrarono per la finestra, uccisero Flaminio Peretti, che fu il primo ad affacciarsi, poscia entrarono furiosamente nella camera della donna, che a quel rumore tutta tremante si era alzata. Vide venire i sicari contro alla sua vita, e queste parole disse: *Di grazia, tanta pietà ch'io possa raccomandare a Dio l'anima mia.* Le fu risposto con uno stile cacciatole nel petto: restònne sul colpo estinta. Di queste cose facevano gli Orsini a quei tempi.

Divulgatosi il fiero caso e l'orribile attentato, tutta la città si mosse a romore. I rettori fecero incontanente serrar le porte, custodire i passi, visitare i monasteri per pigliar gli assassini. I decemviri mandarono Alvise Bragadino, inquisitore di Stato a Padova, acciocchè con Andrea Bernardo, podestà del luogo, e Lorenzo Donato provveditore, vedesse che un pronto castigo la scelerata opera seguitasse. Citarono Lodovico Orsini, ma egli non solamente fattosi contumace, ricusò di comparire, ma fortificatosi co' suoi sgherri in casa, faceva le viste di voler resistere alla giustizia. Chiamato più volte all'obbedienza, minacciava in luogo d'obbedire. Un'arroganza pazza, frutto di una naturale ferocia e del delitto, gli aveva tolto l'intelletto. Condussersi i cannoni, ai primi colpi andò per terra il muro. L'Orsino preso, fu strozzato in carcere. Tre ore ebbe di respitto dalla sentenza alla morte, scrisse alla moglie confortandola, legò al senato le sue armi di squisito lavoro, che furono appese nella sala dei decemviri.

Io vo continuando in raccontare le pazzie crudeli dell'età. Lacerati nella funesta notte di san Bartolomeo gli ugonotti in Francia, risorsero più fieri e più feroci che per lo innanzi. Il regno era stracciato in ogni suo membro con incredibile furore; per soprasoma di tante disgrazie le armi forestiere stavano in punto di mescolarsi colle nazionali. Il giovine principe di Condè, ritiratosi in Germania, sollecitava aiuti dai principi protestanti. Da un'altra parte i cattolici avevano intendimento col re di Spagna per chiamare in Francia a sostegno loro le milizie di quel reame. Il re di Navarra, non curando la sua promessa di aderire alla fede cattolica, siccome quella che era stata fatta per forza, se n'era fuggito dalla corte, e andatosene a reggere le forze de' suoi consettari, divenute formidabili nelle province meridionali ed occidentali. La regina madre, ed il re medesimo,

che vedevano crescere in modo tanto pericoloso per l'accessione del re di Navarra, giovane di virile spirito e molto amato dai soldati per la sua natura vivace e graziosa, la fazione contraria, e che da un altro lato temevano dalla parte cattolica per avere per capi i Guisa, principi ragguardevoli tanto per ambizione, quanto per valore, si deliberarono di venire a qualche termine d'accordo con facilitare l'esercizio della religione riformata. Così dopo la carnificina con cui la corte aveva creduto di distruggerli, e dopo la uccisione di loro primi capi, i protestanti conseguirono più di quanto avessero mai ottenuto, e forse sperato. Fu concessa ai riformisti, senza eccezioni di tempi e di luoghi, piena libertà di coscienza, con la facoltà di erigere seminari e celebrare matrimoni, congregar sinodi, amministrar sacramenti nell'istesso modo che alla religione cattolica era concesso. Si permetteva a tutti della medesima religione il poter esercitare cariche, uffici e dignità di qualsivoglia sorte senza quella distinzione e precedenza de' cattolici che s'era osservata per lo passato. Si prometteva di stabilire una camera di giudici in ogni Parlamento, che mezzi dell'una e mezzi dell' altra religione dovessero giudicare le cause de' riformisti. Si concedevano otto città ai principi di Borbone per la loro sicurezza sino all'intiera e perfetta esecuzione degli articoli.

La parte cattolica sentì con grandissimo sdegno questa pace coi loro avversari, pace che, essendo già la quinta in numero, non partorì nè migliori, nè più stabili frutti delle precedenti. Erano le cose in Francia in questa condizione, che sbandita ogni equità, quando si favoriva una parte l'altra si offendeva, il governo non era abbastanza forte per domarle ambedue, e di una sola non si poteva fidare, perchè sì l' una che l' altra volevano cambiare il favore in padronanza.

I cattolici, considerata l' enorme depressione in cui veniva posta la loro parte, pei capitoli accordati coi protestanti, fecero una risoluzione di estremo momento, e di grandissima ruina per loro e per la Francia: questa fu di collegarsi per mettersi in grado di resistere non solamente alla parte contraria, ma al governo stesso, ove egli non volesse ciò che essi volevano. Il fine loro era ancora, in apparenza, di proteggere la religione cattolica, e d'impedire che il re di Navarra, chiamato alla corona dopo la morte di Enrico III, da cui non si sperava prole, come eretico non la cingesse, in sostanza per altri più veri e più reconditi pensieri, cioè perchè chi era suddito diventasse sovrano. Il duca di Guisa era promotore e capo di questa colleganza, divenuta poi famosa e di funestissimo esempio al mondo sotto il nome di lega. I collegati promettevano e giuravano di voler tornare la religione cattolica in tutto il suo splendore, integrità, preminenze e privilegi; di conservare il re Enrico III e i suoi successori cristianissimi in tutta la loro autorità; d' impiegare,

in caso che vi fosse impedimento, opposizione o ribellione, fosse da chi si volesse, tutti i loro beni e sostanze, e le loro proprie persone sino alla morte, per punire, castigare e perseguitare gli oppositori; se alcuno de' collegati o loro sudditi, amici e dipendenti fossero molestati, oppressi o ricercati per cagione della lega, fosse da chi si volesse, d'impiegare le loro persone ed averi per farne vendetta; se alcuno dei collegati, dopo d'essersi unito con giuramento a questa confederazione se ne partisse, di offenderli nei loro corpi e beni in tutti quei modi che si potrebbero pensare, come nemici di Dio, ribelli e perturbatori del pubblico riposo.

Credo che scrittura più audace e più ipocrita di questa (imperciocchè per iscritto si obbligarono) non sia mai uscita da uomini, comunque disordinati ed ambiziosi si vogliano; perchè dall'un de' lati facevano sembianza di voler conservare l'autorità del re, dall'altro gliela levavano, trasportandola, in certi casi, in se medesimi, ed obbligandosi anche ad usarla contro di lui, quando i detti casi occorressero; perciocchè ciò appunto significavano quelle parole, che si dovessero armare contro gli oppositori, fossero chi volessero.

L'ardire veniva loro, oltre che erano uomini ambiziosissimi ed usi alle guerre, da fomento esterno. Il papa Gregorio XIII, trattati a Roma gl'interessi di questa unione dal cardinale di Pellève, antico allievo della casa di Guisa, dopo qualche perplessità e sebbene non assentisse ad un'aperta protezione, l'appruovò, il che aggiungeva gran nervo ai collegati, perchè i più fra i medesimi, ignorando la passione ed interessi dei capi, stimavano ch'ella non avesse altro fine che la purità della fede, e le opposizioni alle nuove dottrine ed usi dei riformati.

Da un'altra parte il re Filippo aveva caro che la Francia si trovasse disordinata, stante che ella, travagliando dentro, non poteva fuori tenere in bilancio lo stato d'Europa, nè fargli quella opposizione che l'imperatore suo padre aveva avuto dal re Francesco e dal re Enrico II. Perciò andava, quanto poteva più, con mezzi e palesi e secreti infiammando gli spiriti, anzi aiutava di contanti il duca di Guisa, divenuto suo pensionario. Prometteva anche sussidii di gente armata, ove il bisogno ne fosse venuto. Così i calvinisti di Francia chiamavano ai danni della loro patria la potenza della regina d'Inghilterra e dei principi protestanti di Germania, i cattolici quella del re Filippo.

Da questa debolezza della Francia pativano molto svantaggio i principi d'Italia, perchè, mancando il solito contrappeso di quella corona, erano costretti a dipendere intieramente dalla volontà del re Filippo. Mancando eglino di forze proprie sufficienti, non avevano altro sostegno alla loro libertà che la Francia, caso tanto più grave quanto che il re cattolico,

per la possessione di Milano, di Napoli, della Sicilia e della Sardegna, aveva in suo potere la maggior parte dell'Italia, mentre al re di Francia non restava che il picciol tratto del marchesato di Saluzzo.

In questo mezzo tempo essendo mancato di vita Gregorio XIII, e succedutogli Sisto, uomo di natura terribile e veemente, il cardinale Pellevè e gli altri agenti della lega non cessavano di sollecitarlo ad accettare i collegati in aperto patrocinio, ed a scomunicare i principi di Borbone. A queste esortazioni consentiva sì per sua propria inclinazione il papa, e sì per avere esercitato lungo tempo l'uffizio d'inquisitore; il che per uso l'aveva fatto nemico aspro di coloro che dissentivano dalla chiesa cattolica. Era in ciò da parte di Sisto maggior zelo per gl'nteressi della Sedia, che persuasione, perchè in materia di religione ei non sentiva molto scrupolo. Per la qual cosa in un concistoro tenuto il nono giorno di settembre, dichiarò il re di Navarra ed il principe di Condè relapsi nell'eresia, scomunicati ed incapaci d'ogni successione, ed in particolare di quella del reame di Francia, e gli privò degli Stati propri che tenevano, assolvendo i popoli dall'obbedienza, e scomunicando quelli che gli obbedissero per l'avvenire.

Di questa dichiarazione, come ne fecero grandissima allegrezza quei della lega, così il re, senza partecipazione del quale era stata proposta e fatta, ne rimase acerbamente trafitto: ma la maggior parte dei Francesi, dubitando che non si violassero e calpestassero i privilegi della chiesa gallicana, stava in vivissima aspettazione di quello che il re fosse per farsi. Il Parlamento instava, perchè la bolla fosse lacerata e castigati coloro che l'avevano procurata. Il re rispose che vi avrebbe pensato. La bolla non fu nè accettata nè pubblicata nel Parlamento, ma solamente dai seguaci della lega e dai predicatori cattolici divolgata in molti luoghi del regno. Il re di Navarra fece affiggere l'appellazione in Roma medesima, e scrisse a tutti gli Stati di Francia, dolendosi del torto che gli veniva fatto, ed esortandogli a non tollerare che a Roma si decidessero le ragioni di successione alla corona.

Sarebbe fuori del nostro proposito il narrare alla distesa gli accidenti spaventosi di Francia. Ci basterà accennare che vi continuò una guerra terribile, che i sudditi combatterono contro il re, il re contro i sudditi, e questi fra di loro. Crebbero sopramodo le forze della lega, e si venne a tale, che il re Enrico fu costretto a fuggire da Parigi, cacciatone dal duca di Guisa, che aveva in suo favore tutta la popolazione parigina, infiammata non solo da zelo, ma da furore religioso. Enrico ricoverossi a Chartres, donde convocò gli Stati Generali a Blois. Quivi si rinnovò una tragedia compagna di quella di san Bartolomeo, ma in senso contrario, e se non pari a lei per la perfidia del

sangue, pari almeno per atrocità, pari per perfidia, pari per inutilità.

Bene disse chi sopra ogni altro sa, che i regni divisi periscono. Spiritoso, inquieto, prode della persona, nel fiore della età e nel colmo degli affetti, impaziente di piccolo Stato, avido di quel d'altrui, Carlo Emanuele di Savoia, successore immediato di Emanuele Filiberto, non poteva vivere, se non versava fuori quell'impeto che dentro il travagliava. Le dissensioni di Francia gliene aprivano l'occasione; nè che fosse stretto congiunto del re, o poco generoso l'assaltarlo in tanto pericolo, e confusione delle cose sue, e quando i suoi propri sudditi il combattevano, punto il ritraeva. Voleva avvantaggiarsi, e muoversi, e muovere anche il mondo, se potesse.

Il parentado di Spagna diede nuovi pungoli a questi stimoli. Carlo Emanuele, imbarcatosi a Savona sovra una sua piccola flotta, perchè non potendo reggere alla sua consueta impazienza, non aveva voluto aspettarsi Gianandrea Doria, che a nome del re Filippo il doveva coll'armata regia trasportare, era giunto in Barcellona, poi a Madrid per isposarvi l'infanta Caterina, figliuola del re. Le arti spagnuole si mescolarono colla prontezza del principe italiano, e in propizio terreno anche s'incontrarono. Fatto più ardito per essere divenuto genero di un re così potente, si deliberò di usare quelle armi che a patto nessuno voleva conservare oziose. Valoroso come Emanuele Filiberto, ma assai meno prudente, il giovane sovrano del Piemonte cominciò un regno vario d'accidenti, glorioso di coraggio, inglorioso d'arti, infelice di successi.

Quali mosse avessero a farsi, s'accordò col re Filippo. Doleva al re di Spagna che Saluzzo dêsse tuttavia adito ai Francesi in Italia ed abbracciava coi pensieri e colle speranze la dominazione di tutta la penisola; nè Carlo Emanuele, in cui la gioventù aggiungeva stimoli all'anima naturalmente impetuosa e superba, poteva tollerare di vedersi in sul viso ed alle porte stesse della sua sede i cannoni e le insegne di Francia, Carmagnola non lo lasciava vivere, e gli turbava i sonni. Filippo e Carlo restarono d'accordo per isvellere dal suolo italico quell'ultima radice di Francia. Il duca serviva ugualmente e forse più a Filippo che a se medesimo, perchè liberandosi dalle strette mani della Francia si faceva servo di Spagna. Ma a ciò non badava, e nissuno usò mai più di lui quel trito proverbio, che cosa fatta capo ha, e il tempo la governa. Brevemente, riposare non voleva, nè star contento a ciò che possedeva. Certo, egli era uno strano cervello ed un cattivo vicino, e ciò per Francia, per Spagna, per Genova e per tutti, e finalmente anche per sè.

Tornato dalla Spagna colla regia moglie, e venuto colla flotta prima a Nizza poi a Savona colla stessa impazienza con cui era partito la prima volta da quest'ultima città, partì la se-

conda, quantunque vi fosse molto bene corteggiato e onorato dai commissari della Repubblica a quest'uffizio mandati: non sapevano chi corteggiavano.

Diè principio all'opera; avuto segreto intendimento col governatore del castello di Carmagnola, e corrotti gli altri capi dell'armi con danari, e spaventatigli con minacce, s'impadronì facilmente di quella terra, poi di Centallo, quindi di Revello, finalmente entrò a guisa di trionfatore nella città stessa di Saluzzo, dove il vescovo, i magistrati, il popolo vennero bramosamente ad incontrarlo. Conseguito il suo intento, fece coniare un impronto di monete, nel quale un centauro calpestava una corona riversata per terra col motto latino *opportune* per significare ch'egli non aveva voluto preterire l'opportunità, mentre la corona di Francia da tante discordie indebolita, e quasi atterrata si ritrovava; ma se il motto era opportuno, certamente non era generoso. Dubitossi in quel tempo da alcuni uomini bene informati delle faccende, che il duca di Guisa, di concerto col re di Spagna, avesse stimolato il duca a questa impresa. Noi ciò non negheremo, ma fatto sta che Carlo Emanuele non aveva bisogno degli stimoli di nessuno; bastavano bene l'impeto suo e il desiderio di allargarsi.

Questa mossa d'armi turbò la mente dei principi italiani, sapendo massimamente che grandi apparati d'armi, specialmente navali si facevano dal re Filippo. Temevano perciò, rotto quel sostegno di Francia, di restar preda di Spagna. Laceravano pertanto la fama del principe piemontese, accusandolo di essersi dimenticato del comodo pubblico per servir al proprio, di aver fatto fallo all'Italia per soddisfare alla sua ambizione, di farsi beffe dei desidèri altrui, purchè del suo si appagasse, Veduto di essere venuto in voce altrui, mandò sue escusazioni a Venezia, a Genova, a Roma, alle corti straniere: essere stato obbligato, discorreva, a quella risoluzione per assicurare il suo Stato dagli ugonotti, i quali sotto il conestabile Lesdighieres, loro capo nel Delfinato, aspiravano ad introdursi nel marchesato di Saluzzo; il che non poteva succedere senza che penetrasse di qua dai monti l'eresia, peste che avrebbe immediatamente infettato il Piemonte, e si sarebbe poi dilatata nelle contigue provincie, involgendole in quegli stessi torbidi pei quali era al presente straziata la Francia; che però egli aveva preso l'assunto di custodire il marchesato e di preservarlo dagli eretici, e che lo torrebbe, sinchè fosse cessato quel pericolo; volendo però, prima di restituirlo, che siccome aveva antiche ragioni sopra quello Stato, così fossero a suo tempo vedute e considerate dal re, o decise da giudici arbitri secondo la giustizia.

Esposte queste cose, continuava dicendo, che siccome egli era l'antemurale contro l'eresia, così si conveniva che non fosse

lasciato solo. Domandava pertanto qualche presto di danaro a Venezia ed a Genova. Questa rispose, non essere in grado di sovvenirlo, nè volere, col mostrarsi parziale di lui, interrompere l'amicizia che aveva con Francia; quella più gravemente, non asperasse Enrico, cercasse modo di quietarlo, non fosse cagione che l'armi forestiere suonassero in Italia. Nè contentandosi di esortare il duca alla pace, il senato scrisse al papa e al re Filippo: avvertissero, quale danno deriverebbe alla cristianità dai moti di Saluzzo, se per essi si accendesse la guerra; non essere i Francesi per tollerare pazientemente l'ingiuria; ogni cosa aver a tentare, ogni sforzo fare per vendicarsene; amassero, procurassero la concordia. Il papa accettò volontieri le ragioni del duca, avendo a sè medesimo persuaso che con quell'alzata d'insegne fosse collegato l'interesse della religione. Nutriva anche animo sinistro contro Enrico, parendogli ch'egli, troppo più rimessamente che si convenisse, usasse con gli eretici; nè poteva senza sdegno pensare, essergli stata attraversata dal re la bolla di scomunica contro quel di Navarra.

Non così tosto pervennero in Francia le novelle del moto del duca di Savoia, che tutti gli ordini di persone, e principalmente la nobiltà si infiammarono a vendetta. Il re sopratutti non poteva capire in se medesimo dall'indegnazione, e con parole acerbissime si doleva che un principe a lui congiunto di sangue, ed a cui non aveva dato nissuna occasione di risentirsi, gli venisse incontro con le armi impugnate in un momento di tanto suo travaglio: protestava, affermava di volerne prender vendetta. Mandò per ambasciatori, facendo a tutte le corti sue querele: dolevasi, il duca di Savoia, tolta l'opportunità che la Francia era travagliata dalle guerre intestine, avesse assalito ostilmente i suoi confini ed occupato Saluzzo, ingiuria tanto più intollerabile, quanto meno si doveva aspettare da un principe amico e confederato; essere vano il pretesto con cui il duca procurava di colorire l'ingiusta usurpazione, perchè gli eretici di Francia, molto inferiori di forze ai cattolici, non avevano nè animo, nè vigore da far progressi in Italia, ed in ogni caso sino a quel tempo i popoli di Saluzzo e coloro che il governavano, essendosi conservati nella purità della fede cattolica e nella più puntuale obbedienza verso il loro re, ben sarebbe stato facile al duca di difendergli e sostenergli contro qualunque piuttosto scorrerla che invasione che fosse stata tentata dagli Ugonotti del Delfinato; ma il duca, che voleva col manto della religione coprire il suo vero disegno di usurparsi quel d'altrui, aveva colla violenza sottomessi quei popoli, obbligandogli a riconoscerlo per sovrano; la qual cosa aveva obbligato il re Enrico a dichiarargli la guerra: sperare lui che Iddio prospererebbe le sue armi, e favorirebbe la sua giusta causa, e che i principi d'Italia vedrebbero volentieri ritolta all'ingiusto usurpatore una provincia che

serviva ai re di Francia di strada e di porta per calare oltre i monti in difesa dei principi oppressi ed a conservazione della libertà d'Italia.

Riuscirono vane per allora le minacce della Francia, più occupata in nuocere a se medesima che ad altrui. Due uccisioni orrende la spaventarono. Convocati gli Stati generali in Blois, il re vi era presente, ma sotto colore di dar sesto per mezzo dei tre Stati al regno, volgeva per la mente pensieri terribili. Guisa, mattamente persuadendosi che potesse star sicuro in corte chi aveva offeso la corte, e che l'aver cacciato il re da Parigi non fosse caso da tirargli i coltelli addosso, era anch'egli venuto in Blois, e nelle sale regie e nei consigli del re si ravvolgeva. La vigilia del Natale, giorno certamente non destinato a sceleratezza, fu il Guisa per ordine del re scannato a furia di pugnalate nell'anticamera del palazzo, il cardinale suo zio strangolato in carcere, molti altri capi della pestifera setta guisarda, fra i quali il cardinal di Borbone e l'arcivescovo di Lione, carcerati. Mandavasi in fretta ordine, perchè a Lione si arrestasse il duca di Mena, fratello minore del Guisa, ma avvertito a tempo si salvò. Morto Guisa, il re, spogliatosi della pelle di volpe, vestì quella di lione, e risolutamente disse a tutti che il re era egli, e che voleva essere obbedito.

Ora ho a raccontare la terza generazione d'assassinio per coltello. Divolgatasi in Parigi la terribile novella della morte del Guisa, vi si eccitò una tempestosissima sollevazione. Il furore si raddoppiò, quando sopragiunse la nuova della morte del cardinale. Correva il popolo quasi mentecatto per la città, e con orribili imprecazioni maledicendo il nome del re, atterrava gli emblemi regii, saccheggiava il Lovero, incarcerava o uccideva chi fosse sospetto di aderire al sovrano fatto omicida. I predicatori dai pulpiti intuonavano le lodi dei Guisa, e la strage commessa di loro dal re detestavano; chiamavangli padri del popolo, salvatori della Francia, difensori della religione, martiri di Cristo. Poscia il giorno vigesimottavo, dedicato alla festività degl'Innocenti, il Consiglio dei sedici, sotto il nome di preposto e schiavini della città, si appresentava al collegio della Sorbona, addomandandogli, se Enrico Valesio (così lo chiamavano, non più re) fosse legittimamente decaduto dalla corona, e se fosse lecito ai sudditi di levargli l'obbedienza, come a principe ipocrita, fautore d'eresie, persecutore di santa chiesa, assassino di un cardinale. I Sorbonisti concorsero con voci uniformi a dichiarare che il re era decaduto dalla corona, e che i sudditi non solo potevano legittimamente, ma dovevano levarsi dalla sua obbedienza.

Nè qui si fermò il motivo. La plebe incitata dai sedici, fece nel mese di gennaio violenza al Parlamento, cacciandone Achille d'Harlay, primo presidente, con altri, cui giudicavano propensi

alla corte, e gli portò, fra le grida e le ingiurie, prigioni nella Bastiglia. I restanti senatori, atterriti, assentirono con dichiarazione pubblica alla deposizione del re. Poi fecero un ampio decreto di unione e collegazione per difesa della religione cattolica, custodia di Parigi e di tutte le altre città che volessero nella lega partecipare.

L'incendio andò largamente serpendo per tutto il reame. Si rivoltarono colla medesima inclinazione e furore Roano, Lione, Amiens, Troia, Nantes, Bordeaux, Agen, con gran numero di altre città minori, in tutte le province. Mai non si vide nazione tanto scomposta, quanto fu la francese in quel terribile accidente. Il duca di Mena fu per consentimento comune eletto e riconosciuto da tutti come capo e capitano generale della lega.

Chiudeva la tragedia la morte della regina Caterina passata all'altra vita in Blois sul principio di gennaio, donna da giudicarsi piuttosto dalla necessità dei tempi, che dalla propria natura. Molti, e viva e morta per iscusare se medesimi od altrui, dei delitti d'altrui l'accusarono. Fece del male in un secolo in cui molti ne facevano, ma fece anche del bene, e fu troppo sovente ingiusto bersaglio d'uomini parziali o per nazione o per opinione.

Nè solamente il re Enrico era segno del furore dei suoi popoli, ma da un'altra parte ancora era minacciato e tormentato. Gianfrancesco Morosini, nunzio del papa, presentatosegli, gl'intimò essere scomunicato per aver posto mano nel sangue di un cardinale, lo richiese della liberazione del cardinal di Borbone e dell'arcivescovo di Lione, lo ammonì di chieder perdono al papa dei commessi delitti. A ciò Enrico: esser lecito ai principi, quando si tratta di attentati gravissimi, punire in qualunque modo i sudditi, per privilegio del papa non poter essere separato dal consorzio dei fedeli.

Il pontefice non aveva udito con soverchio risentimento la morte del duca di Guisa. Disse anzi, così intervenire a quelli che fanno gli errori e poi non si sanno guardare, accennando il giorno in cui il duca avea fatto fuggire il re da Parigi, ed alla sua imprudenza di conversare per la corte a Blois. Ma quando intese la morte del cardinal di Lorena con la prigionia di quello di Borbone e dell'arcivescovo di Lione, proruppe in gravissima escandescenza, con acerbissime parole lamentandosi con tutti gli ambasciatori che il re avesse avuto ardire, contro l'immunità ecclesiastica, contro i privilegi della dignità cardinalizia e contro ogni legge divina ed umana, di far morire un cardinale e porre due principalissimi prelati in prigione. Nè valsero a placarlo gli uffici del marchese di Pisani, ambasciatore ordinario del re in Roma, nè quelli di Gerolamo Gondi e del vescovo del Mans, mandativi espressamente per iscusare il fatto. Sempre sclamava, avere il re violata la immunità ecclesiastica;

a lui, non al re essersi appartenuto, se avessero errato, castigare i delinquenti; non potersi sperare perdono nè concordia dalla Santa Sede, se innanzi il re non mostrasse pentimento delle cose fatte, non rimettesse in libertà i prelati carcerati. In mezzo però alle veementi dimostrazioni, il pontefice confessava che il decreto dei Sorbonisti, per cui avevano dichiarato il re scaduto dalla corona e sciolto i sudditi dal giuramento, era temerario e degno di censura.

Intanto il re, considerata la durezza del papa, la potenza della lega, la ribellione della più parte delle principali città, la confusione di tutte le province, l'alienazione dei cattolici più ferventi e più attivi, venne in deliberazione di accordarsi col re di Navarra, con ciò però che si conservasse salva ed intatta la religione cattolica, che i ministri di lei fossero immuni da qualunque ingiuria o molestia, che le città e terre le quali con le armi comuni contro i collegati si conquistassero, cedessero in potestà del re, una sola per ciascuna provincia, dovendo dipendere, per sicurezza sua, e dei suoi consettari, dal re di Navarra. I due re uniti presero molte città, e posto il principale alloggiamento in San Cloud, assediarono Parigi, che ostinatissimamente nella parte della lega perseverava.

Inteso l'accordo del Valesio col Borbone, Sisto non si potè più tenere. Infuocatosi nella sua sentenza, ed accesosi di uno sdegno incredibile, pubblicò lettere monitorie, con le quali, dopo di aver inveito con espressioni asprissime contro il re, e nello stesso tempo avvertito di averlo aspettato cinque mesi a penitenza, lo scomunicava, e dichiarava disciolti dal giuramento di fedeltà i sudditi, se, dieci giorni dopo ricevute le lettere, non rimetteva in libertà i prelati prigioni, e se tra sessanta non s'appresentava in persona del suo ambasciatore in Roma a dire sue ragioni, per cui aveva uccisi i Guisa ed imprigionati i prelati.

Il re, ancorchè ricevesse, per esser dedito alla religione, grandissima molestia dalle deliberazioni del papa, non volle però scendere a contentarlo, abbassandosi a tanta umiliazione. Perciò gli avversari il gridarono scomunicato, e protestarono non solamente di non esser più obbligati a veruna obbedienza verso di lui, ma sostennero esser lecito l'ammazzarlo, come membro putrido e pestilente della chiesa di Cristo.

Non furono le incitazioni senza atroce frutto. Era in Parigi fra Jacopo Clemente dell'ordine di San Domenico, uomo anzi stolido che no, e tanto scemo di cervello, che i frati suoi compagni se ne prendevano giuoco, non che il credessero capace di cosa di momento. Costui sentiva giornalmente su i pulpiti, sulle piazze, nelle case farsi invettive continue contro Enrico Valesio, e nominarsi tiranno persecutore della fede. Goffo, ignorante, e, come tale, fanatico essendo, concepì l'orribile pensiero di ammazzare il re. Due frati de' suoi, coi quali si era consigliato,

l'esortarono al misfatto, affermandogli che, vivendo, sarebbe stato fatto cardinale, morendo, canonizzato per santo. Entrò, correva il quarto giorno d'agosto, nella camera del re col pretesto di una credenziale del conte di Brienna, e cavatosi improvvisamente un coltello dalla manica, lo ferì a canto l'ombilico dalla parte sinistra, ferita che in poco d'ora condusse Enrico a morte. Il frate scelerato fu incontanente ucciso prima da una ferita datagli sul fatto dallo stesso re, poi da' circostanti.

Il re, prima di morire dichiarò suo successore il re di Navarra, che fu poi tanto glorioso, sotto il nome di Enrico IV. Finì in Enrico III la stirpe valesia, e nel successore incominciò il suo regno la borbonica. Il novello Enrico promise di farsi cattolico, fu riconosciuto per re dall'esercito e dalle città che avevano obbedito al predecessore. Del resto continuò la lega con un pretesto di più, essendo il re eretico. Successe una lunga guerra con atroci accidenti da ambe le parti, insino a che Enrico IV, abbracciata in San Dionigi la religione cattolica, fu accettato in Parigi, e riconosciuto per re da tutti gli ordini ed in tutte le parti del suo potente reame.

Le cose di Francia interamente si collegavano con quelle d'Italia. Eranvi mescolate le mire di Spagna, le sollecitudini di Roma, i pensieri di Toscana, i desidèri di Venezia, le cautele di Genova, i disegni di Savoia. La Spagna vedeva nella debolezza della Francia la sua superiorità in Italia, a questo fine dava buone parole ed aiuti e denari alla lega: Al tempo medesimo favoriva il duca di Savoia nella sua impresa contro Saluzzo, ed instava presso a Toscana, perchè il gran duca non riconoscesse il novello Enrico per re. Il pontefice ricevette con grandissime dimostrazioni di allegrezza la nuova della morte del Valesio, alla miracolosa potenza di Dio attribuendola, per avere con quella impedito la ruina della religione. Accrebbero il suo contento gli agenti della lega, i quali, annunziandogli che i cattolici avevano chiarito per loro re il cardinal di Borbone, magnificavano le cose loro, e quelle di Enrico deprimevano. Ciò non ostante quel primo suo fervore si raffreddò, quando intese che la nobiltà, la quale tirava con sè un seguito grandissimo, ed i soldati, in cui era la forza dello Stato, avevano volenterosamente riconosciuto Enrico, e gli prestavano obbedienza. S'accorse, oltre a ciò, che molte mondane ambizioni si mescolavano nelle apparenze di religione, e che i principi amavan meglio lo appropriarsi qualche terra di Francia, che la conservazione delle cose sante. Stavasi sopra pensiero, e la sua sospensione si accresceva per le relazioni del cardinale Gaetano, mandato da lui per legato in Francia, il quale scriveva quanto fossero inferme e fra loro discordanti le parti della lega, e quanto stabili quelle del re. Enrico stesso si era sforzato di placarlo con avergli mandato un'ambasceria solenne, e con dargli buone speranze

di se medesimo. Laonde il papa, che conosceva bene i principi, perchè conosceva bene se stesso, si astenne da risoluzioni precipitose, e volle aspettare per vedere a qual cammino si indirizzassero quelle acque tanto grosse e tanto torbide.

Venezia, che misurava le cose colla solita prudenza, ed abborriva dal veder crescere di troppo la potenza spagnuola, aveva riconosciuto formalmente e senza indugio il re Enrico; della quale benevola risoluzione ei le rendette singolari grazie. Di tale atto il papa fece un gran romore alla Repubblica, lamentandosi aspramente ch'ella avesse consentito a vedere l'autorità regia di Francia in un eretico. Ma le querele di Sisto furono indarno, perchè il senato mantenne la sua risoluzione.

In Toscana era succeduta, già insin dal 1587, una grande mutazione. Ai diecinove d'ottobre eravi mancato di vita il gran duca Francesco, ed il giorno seguente era anche passata la gran duchessa Bianca. La loro morte subita e contemporanea diede occasione di comenti alle penne dei romanzieri, nè sembrava per gli esempi precedenti, che alcuno potesse morire alla corte medicea se non di ferro o di veleno. Finsero adunque che Bianca, disegnando di far morire di veleno il cardinale Ferdinando, arrivato poco tempo innanzi alla corte, avesse preparata una torta avvelenata, ma che egli avvertito da una sua gemma che aveva la qualità di cambiare di colore accostandosele una sostanza venefica, dalla apparecchiata vivanda si astenesse; che poi Francesco non consapevole dell'insidia, se ne fosse cibato, e Bianca vedendo il marito avvelenato e il cognato salvo, per torsi d'impaccio, inghiottisse ancor essa il tossico. Ma queste sono fole, nè Bianca aveva cagione di voler la morte del cardinale, col quale si era recentemente riconciliata. Vorrei poi sapere di che razza sia la gemma che cambia di colore per la prossimità del tossico; che sarebbe per verità un bel trovato; queste sono cose ariostesche.

Ferdinando succedeva pacificamente nella possessione del gran ducato. Ora egli, non volendo separare per allora i suoi consigli da quei di Spagna, ricusò di ricevere l'ambasciatore di Enrico e di salutarlo per re.

La repubblica di Genova, a cui per la vicinanza più importavano le rivoluzioni di Francia, aveva non poca difficoltà di deliberare. Ella viveva sotto la protezione di Spagna, e nelle sue consulte molto poteva Gianandrea Doria, dedito intieramente a quella corona. Ciò non ostante non se ne stava senza sospetto, vedendo gli apparecchi marittimi del re Filippo nel Mediterraneo, e le forze abbondantemente raccolte in Milano. Oltre a questo il duca di Savoia, che non quietava mai, turbava la sua sicurezza; e siccome egli s'intendeva col re cattolico ed aveva con lui comuni i consigli, i timori della piccola repubblica viepiù si accrescevano. Aveva adunque fondata ragione di schifare ogni

deliberazione che a Filippo ed a Carlo Emanuele dispiacesse; ma non stando del tutto a sicurtà con quei due sovrani, l'uno lontano, ma potentissimo, l'altro più debole, ma vicino ed irrequietissimo, ed ambedue non contenti a quello che possedevano, non vedeva volentieri cadere del tutto la potenza della Francia, che poteva ad un bisogno servirle d'appoggio. Per la qual cosa ricevè con lieto viso l'ambasciatore del re, nè mai volle travagliarsi nelle discordie di quel regno, quantunque più volte ne fosse richiesta dal pontefice e dal re di Spagna, e nonostante i conforti del principe Gianandrea e dell'ambasciatore spagnuolo, che si erano sforzati a persuaderle a partirsi dalla neutralità e ad accostarsi alla lega.

Il duca di Savoia, d'animo altrettanto sagace quanto indefesso, e posto in luogo dove più facilmente le discordie e la debolezza della Francia potevano aprirgli la strada ad allargare i suoi confini, e forse a maggiore dignità, andava attentamente considerando i mezzi di usare acconciamente la fortuna che gli si parava davanti. In primo luogo, trattandosi principalmente di religione, pensò che, per gratificarsi i cattolici di Francia, che erano manifestamente la parte più potente, e per procacciarsi la grazia del papa, la cui autorità era grande negli accidenti del tempo, conveniva che un ardentissimo zelo per la religione dimostrasse.

A questo fine, fondandosi sopra le antiche ragioni della sua casa sulla città di Ginevra, base e fondamento principale del Calvinismo, aveva mandato a quei confini, per impugnarla, numerose soldatesche sotto la condotta di don Amedeo di Savoia, suo fratello naturale. Anzi ogni cosa di guerra succedeva prosperamente ai Savoiardi, trovandosi la città stretta di maniera che, se presto non arrivavano soccorsi o di Francia o di Svizzera, ella si vedeva vicina a cadere.

Grandi erano i pensieri, grandi le sperenze del duca. Era egli nato di Margherita, sorella del re Enrico II, e se alla morte di Enrico III si rompeva la legge salica con privare della successione reale Enrico IV, come eretico, era surta in lui qualche opinione che gli Stati fossero per inclinarsi ad eleggerlo; il che giudicava dovergli riuscire tanto più facile, quanto più fosse celebre per armi il suo nome, e quanto maggior merito si acquistasse colla parte cattolica e nell'animo del papa. E veramente, passando per Torino per trasferirsi in Francia il legato Gaetano, il duca con esquisiti termini di sommessione gli chiedeva, quasi a supremo dispensatore, che avesse in considerazione le sue ragioni sopra la corona di Francia. Il legato, che piuttosto teologo era che uomo uso alle faccende, gli credeva ogni cosa, e raccomandava al papa la buona volontà di Carlo Emanuele.

Ma qualunque fosse per essere l'esito di questo desiderio, al

quale il duca applicava la grandezza dell'animo suo, perchè in ciò aveva per concorrente il duca di Mena, anch'esso gettatosi sopra le ruine di Francia per cavarne la corona, bene più agevoli a riuscire stimavansi i suoi disegni sopra il Delfinato e la Provenza, province ch'egli intendeva ridurre sotto il suo dominio. A questo fine egli si era messo gagliardamente in sull'armi, ed aveva giudicato necessario accordarsi col duca di Mena, il quale per avere l'appoggio di un principe così attivo e potente, o con sincerità o simulatamente che sel facesse, non si dimostrò alieno dal desiderio del sovrano piemontese. Il re Filippo dava anche apparentemente favore al disegno, sebbene dentro dell'animo suo altri pensieri nascondesse, parendogli che la Provenza dovesse essere piuttosto sua che d'altrui; ma farvi nascere scompiglio giovava alla sua speranza.

Il duca non era uomo da aspettar tempo, quando il tempo dava, ed anche era solito a cacciarselo avanti. Laonde, mentre don Amedeo insisteva a' danni de' Ginevrini, sicura della condiscendenza del duca di Mena, fatta una grossa adunata di fanti e di cavalli, spingeva il conte Francesco Martinengo, generale delle sue armi, in Provenza. Ma le armi non erano il solo suo fondamento: la discordia altrui e la sua sagacità ad approfittarsene anche l'assicuravano. Le forze della lega erano potenti in Provenza già insin da quando ancora viveva Enrico III; ma morto lui, e pretendendo alla corona Enrico IV, diventarono maggiori per l'odio che i popoli portavano a quel nome d'eretico. Il signore di Vins e la contessa di Saulx, donna di spiriti più che virili, famiglie di molto seguito in quel paese, seguitavano le parti della lega, e siccome a stento si potevano difendere dagli assalti del duca d'Epernon, governatore pel re, accettarono volentieri gli aiuti che il duca di Savoia era venuto loro offerendo. Costoro parlavano di religione, e sparlavano dell'eretico, ma sotto l'apparente scorza c'era quel brutto midollo dell'ambizione: desideravano Stati e signoria per sè e pei loro figliuoli. Nè solamente si erano risoluti ad usare le forze del duca in loro pro, ma cominciarono anche a trattare di dargli il dominio della provincia e di sottoporsi alla protezione e sovranità sua. Speravano che egli, ricordevole del beneficio, accrescerebbe i loro Stati feudatari, e darebbe loro nelle deliberazioni grandissima autorità. Il duca vide arrivare a Torino ambasciatori provenzali per richiederlo di soccorsi, e per invitarlo ad andar a proteggergli e governargli. Vide arrivare una solenne ambasciata della città e Parlamento d'Aix, che veniva domandando aiuto, offerendo il possesso del loro paese, e dichiarando che, per le sue rare qualità, lo avevano eletto per loro conte e signore. Anche Marsiglia gli aveva mandato personaggi d'onore a chiamarlo. Non erano improvvise queste legazioni, ma frutto delle pratiche e negoziati del duca, il quale aveva offerto armi

pel pubblico, denari e promesse d'onori, potenza e dignità pei privati.

Nè solo gratificava sè medesimo colla speranza dell'acquisto della Provenza, ma aveva anche voltato l'animo al Delfinato, provincia di tutta sua convenienza, come confinante alla Savoia. Ma da questa parte incontrò maggiori impedimenti, stante che la religione riformata aveva messe larghe e profonde radici fra quei popoli, e da Grenoble in fuori, tutto il paese inclinava a favore del re. S'aggiunse che quivi avevano il governo dell'armi il conestabile Lesdighieres e il colonnello Alfonso, Corso, figliuolo di Sampiero, che con nuovo genere di guerra combattendo, cioè leggiera e spedita, non grossa ed ordinata, e con estremo valore urtando là dove improvvisi giungevano, rendevano molto pericolose le valli e i fianchi di quelle montagne a chi le voleva assaltare. Nè maggiore seguito aveva il duca fra i magistrati che fra i soldati. All'invito ch'egli aveva fatto ai Delfinati, perchè lo chiamassero loro sovrano, il Parlamento di Grenoble aveva risposto con termini generali, contentandosi di dichiarare di esser pronti ad obbedire a chi fosse dagli Stati Generali eletto e riconosciuto per re.

Il duca, concluso il trattato coi Provenzali, ed invitato da loro, se n'andò in persona al campo, conducendo seco alcuno augumento di cavalleria e di fanteria, che per ordine del re di Spagna aveva ottenuto dal governatore di Milano. Al suo arrivo, cedendo la parte regia inferiore di forze, presero tanto accrescimento le cose della lega, che già tutto il paese riconosceva l'imperio delle armi sue. Carlo Emanuele venne ad Aix, dove fu ricevuto con le pompe e solennità che si usavano verso i sovrani, benchè ricusasse il baldacchino, perchè lo stimò dimostrazione troppo apparente di onore regio. Sapeva che l'apparenza rovina spesso la sostanza, e che quando si ha la sostanza, l'apparenza viene da sè. Il Parlamento d'Aix il chiamò capo dell'armi e del governo civile della provincia per conservarla nell'unione dei cattolici, e sotto l'obbedienza e stato reale della corona di Francia.

Poco innanzi che queste cose succedessero, Sisto era mancato di vita, non senza grave scontentezza verso la corte di Spagna. Il re Filippo, a cui non isfuggiva quanto facesse ai suoi interessi la lega in Francia, si era dichiarato apertamente suo fautore e protettore. Ma avvisando che il nome pontificio le darebbe ancora maggior peso, avea desiderato che il papa talmente la sua volontà con lui e coi capi della lega obbligasse, che non vi restasse più alcuna speranza di accomodamento col Navarrese, come lo chiamavano. Olivarez, ambasciatore di Spagna in Roma, appresentatosi a Sisto, lo aveva ricercato che cacciasse di Roma il conte di Lucemburgo, inviato straordinario del re Enrico, scomunicasse i cardinali ed altri prelati che aderivano alla parte

del Navarrese, promettesse di non riconoscere mai per re di Francia Enrico. Se queste cose non facesse, a nome del suo re protesterebbe.

Sisto, poco avvezzo a tollerare insolenti parole, concepì grandissima indegnazione alla protestazione di Spagna, nè poteva capire in se stesso della concitazione: a lui appartenersi, rispose, non al re, di statuire sopra la religione; se il re se ne volesse impacciare, il chiarirebbe eretico.

Udita l'impertinenza dell'Olivarez, gli ambasciatori francesi riempivano l'Italia di querele: ciò farsi per opprimere, per ismembrare la Francia, solo antemurale della libertà italica contro la tirannide di Spagna: i rei disegni già essere manifesti, un re fomentare i ribelli di un re, un duca assaltare coll'armi i territori di un principe amico e parente; nuovo, inusitato, inudito e pessimo esempio essere per tutta la posterità di voler costringere un papa in causa di religione, l'anteporre le ambizioni private all'autorità sacrosanta della chiesa.

Ma l'Olivarez non si rimaneva. Di nuovo il pontefice assalse, a' piedi suoi si ravvolse, e lui sdegnato, riluttante, vôlto all'avversa parte richiedeva, scomunicasse il Navarrese; quando no, protesterebbe. Ma Sisto, versarsi di sdegno e quasi di rabbia; ciò che a lui spettasse, ciò che si convenisse, protestava, sapere; volere Filippo usurpare l'autorità della Chiesa, conculcare il pontefice; permetterebbe forse che una tale taccia al suo pontificato fosse impressa? Consentirebbe forse che ciò in pregiudizio della fama sua ai posteri si tramandasse? No, certo, no, se il regno, se la fortuna, se la vita stessa vi dovesse spendere! Olivarez non si muoveva, nè metteva giù dal proposito: minacciava che nella basilica stessa di San Paolo in faccia al pontefice protesterebbe. Essendovi milacinquecento soldati di Spagna in su quel della Chiesa, Sisto, per conservarsi in potestà di se medesimo, congregava armi e soldati. Poi rispose: non volere scomunicar nissuno, il suo legato essere in Francia, aspettare da lui le informazioni, poi provvederebbe, per ora non esservi luogo a deliberazione; sapere che il disperare del suo disegno il Navarrese e chi lo seguitava, farebbe precipitargli in qualche strana risoluzione e molto pregiudiziale alla Santa Sede ed alla religione, di cui ella è fondamento. Il papa si era tanto infiammato in questa sua escandescenza, che già aveva commesso al Pinello di stendere un breve per bandire la scomunica contro il re di Spagna.

Filippo, a cui tanto più premeva il favorire la lega e tener disordinato il regno di Francia, quanto più vedeva Enrico incamminarsi per le sue vittorie all'intiero stabilimento delle cose sue, aveva mandato a Roma un ambasciatore a posta nella persona del duca di Sessa, per mansuefare il pontefice ed inclinarlo a qualche risoluzione in favore di quella lega. Proposte le mi-

naccie e le protestazioni, che nulla valevano coll'indomabile Peretti, Olivarez e Sessa pregarono soltanto il papa che, a fine di dare un re cattolico alla Francia, si collegasse col re Filippo con queste condizioni: che scrivesse nello Stato ecclesiastico o altrove venticinquemila fanti; che il re ne somministrasse ventimila con tremila cavalli; che Francescomaria duca d'Urbino si chiamasse generalissimo dei collegati, e con essi in soccorso della lega in Francia entrasse.

Sisto pendeva incerto. Le risolute ammonizioni di Spagna, trovandosi già vecchio e cagionevole di salute, lo avevano commosso. Gli pareva che il suo ufficio di capo della chiesa cattolica il dovesse portare a favorire chi la difendeva ed a sfavorire chi l'oppugnava. Da un'altra parte le sozze cose che sotto questo manto della religione si celavano, il facevano cauto e rattenuto. Poi non gli era oscura la fede degli Spagnuoli, soliti, come diceva, a prometter molto e ad attender poco. Finalmente s'accorgeva che l'entrare in una confederazione, importava l'obbligare la propria volontà e la necessità di deliberare in un affare di tanta importanza ad arbitrio altrui, non a seconda della sua sentenza.

In tanta perplessità consigliossi con Badoaro, oratore di Venezia in Roma, il quale il confortò a conservarsi in libertà, e a non inclinare più verso questa parte che verso quella. Gli avvertimenti dell'ambasciatore veneto tenevano fermo il papa nel non accostarsi a Spagna; pure non consentiva a ricusare formalmente la confederazione. Andava frapponendo cagioni d'indugio, e per non restar conquiso dalle molestie d'Olivarez e di Sessa, propose alla disamina dei cardinali, se, non vivendo più nissuno della stirpe regia che sino a quei dì aveva regnato in Francia, l'elezione del nuovo re al romano pontefice non s'appartenesse. Poi venne in determinazione di scrivere un'enciclica ai principi, vescovi, nobili e città di Francia per esortargli ad eleggere un re cattolico, con ammonizione che se non l'eleggessero, l'eleggerebbe egli. Così tirava innanzi col tempo, e si schermiva delle istanze di Spagna. In questo mentre la morte venne a troncare il filo de' suoi disegni, essendo passato all'altra vita sull'entrare del mese d'agosto. Protettore di religione piuttosto che religioso, non volle darne alcun segno, quando si trovò in fine di morte. Sua principal lode fu l'avere fiaccate le teste dei baroni romani, che continuavano nel centro d'Italia le parti, le dissensioni e la rabbia del medio evo, e l'aver purgato lo Stato dai banditi ed assassini che l'infestavano.

Successegli nel seggio pontificale, sotto nome di Urbano VII, il cardinale Giabattista Castagna, Genovese, uomo di facile e quieta natura, versato nei negozi, polito per lettere. Furono commendabili i suoi principii. Usò liberalità verso i cardinali poveri, dimostrossi desideroso di riformar gli abusi, ordinò ai

suoi parenti che non pretendessero altro titolo o maggiori ricchezze di quelle che avevano. Ma i buoni augurî presi dal suo pontificato poco spazio durarono. Solo tredici giorni sopravisse alla sua esaltazione.

I tempi torbidi ricercavano un papa prudente; stava il mondo attento qual fosse per riuscire. I potentati brigavano, i cardinali ancora. Chiusersi in conclave, vi sorsero contese ostinate, la chiusura durava già insin da due mesi, nè si vedeva fine alla discordia. Il principale impedimento era che la Spagna voleva per papa il cardinal Gabriele Paleotto, siccome aderente a lei, stato poco amico di Sisto, inclinato ad entrar in confederazione contro il re Enrico. Ma aveva per avversario Alessandro Peretti, cardinale di Montalto, nipote del pontefice defunto, senza il consenso del quale, per avere ventiquattro voti fermi a sua volontà, non si poteva crear papa. La Francia domandava un papa quieto e neutrale, non potendo alzar le speranze ed averne uno suo dipendente; con lei consentiva Venezia. Finalmente, escluso per opera del Peretti il Paleotto, verso il quale era stata grande la propensione del conclave, fu eletto papa il cardinale Francesco Sfondrato, Cremonese, che prese il nome di Gregorio XIV. Egli era amico del cardinale Carlo Borromeo e dipendente dal re Filippo, e si prevedeva che sarebbe stato ardente nelle cose di Francia. Infatti, condannando le esitazioni che nell'ultimo della sua vita aveva adoperato l'antecessore Sisto, si mostrò del tutto inclinato a favorire ed a promuovere gl'interessi della lega. Destinò di mandare in aiuto di lei Ercole Sfondrato, suo nipote, nuovamente da lui investito del titolo di duca di Montemarciano, soldò cavalli e fanti, e per pagargli mise mano, ancorchè i cardinali ostassero, a quei denari che, adunati con estrema diligenza da Sisto, si conservavano in castel Sant'Angelo. Inoltre, per secondar le armi coi consigli e colle ammonizioni, inviò nunzio in Francia Marsilio Landriani, prelato suo confidente, uomo risoluto e solito ad asserire, come dicevano, la libertà ecclesiastica. Poi fece un assegnamento di quindicimila scudi per ciascun mese nei mercati di Parigi e di Lione per servizio della lega. Scrisse finalmente lettere al duca di Mena, promettendo copiosi soccorsi d'uomini e di denari. La quale prontezza del nuovo papa accrebbe mirabilmente le speranze della lega, che già incominciava ad andar in declinazione per le vittorie del nuovo re Enrico.

Il duca di Savoia, il quale, non ostante il proprio valore e quello de' suoi soldati, e le spalle della sua parte in Provenza, combattuto ferocemente dal Lesdighieres, dal duca d'Epernon e da Alfonso, Corso, vi si difendeva a stento, e si trovava al disotto nel Delfinato, sentì una grandissima allegrezza della risoluzione del papa. Si accrebbe molto più la sua contentezza, quando intese che l'esercito italiano sotto la condotta del duca

di Montemarciano, nel suo viaggio per andar in Francia, aveva ordine di fermarsi qualche giorno nel suo Stato acciocchè col fomento e cooperazione loro potesse ricuperare certi luoghi che gli erano stati occupati, e rintuzzare le forze dei capitani del re. Così si combatteva dal duca di Savoia dalle sponde del basso Rodano sino a quelle dell'Arvo, cioè da Aix di Provenza sino a Ginevra: nè mai capitani più attivi e più valorosi fecero maggior guerra, come in questa ostinata e molto varia contesa e Savoiardi e regii. Non credeva certamente Carlo Emanuele al Lesdighieres, nè questi a quello: la natura gli aveva fatti per stare a fronte l'uno dell'altro; la fortuna gli mise, essa che così spesso i simili disgiunge, ed i dissimili congiunge. Alcune cose giovarono al duca, altre gli pregiudicarono. Giovolli, oltre i soccorsi del pontefice, l'aiuto di Spagna. Vedendo le cose di Provenza assai più contrastate di quanto si era dato a credere, erasi trasferito egli medesimo presso al re Filippo, domandandogli sussidii d'uomini e di denari.

Un'altra ed assai grave cagione l'aveva spinto al viaggio di Spagna. Giace rimpetto al porto di Marsiglia una catena d'isolette chiamate Pomegue, sopra una delle quali denominata If era un antico forte dato in custodia al capitano Beausset, devoto della casa di Lorena e della lega. Costui ebbe per sospetti gli andamenti del duca di Savoia e vedeva chiaramente che si trattava di smembrare la Provenza dalla Francia. Dalla lega non poteva sperare soccorso, temeva del duca e degli Spagnuoli, pensò di mettere il granduca di Toscana in possesso del forte. Fatti i suoi negoziati, trasferitosi anzi espressamente in Firenze, fu da Ferdinando accettato il partito, e le truppe toscane presidiarono il castello. Era stato alcun tempo il gran duca sospeso, temendo della Spagna, ma considerato che sempre gli Spagnuoli avevano desiderato di possedere la Provenza, e massime Marsiglia, per tener meglio sotto il giogo l'Italia, e che il castello d'If poteva interrompere i loro pensieri, vi si lasciò condurre. Il duca di Savoia, conoscendo l'importanza del fatto, e dove mirasse, se ne alterò gravemente. Sperava che, per la sua gita in Ispagna, il re Filippo gli darebbe mezzi sufficienti per cacciare da quel nido i soldati di Toscana. Intanto si scoverse nemico del gran duca, fece arrestare tutti i Toscani che nei suoi Stati si ritrovavano, ed impose loro una taglia pel riscatto.

Mentre egli si tratteneva in Madrid, il conte Martinengo, che aveva lasciato per generalissimo, scorreva la Provenza, prendendo molte terre e castella. Ma l'importanza era ridotta sotto a Berra, luogo di momento, perchè per la prossimità turbava le cose di Aix. Ma i regii vi si difendevano gagliardemente, e quantunque il conte molto vi si affaticasse, non poteva venire a capo del suo disegno per insignorirsene. Ma il duca essendo arrivato a Marsiglia con quindici compagnie di buoni soldati spagnuoli

dategli dal re Filippo, tanto strinse gli assediati, che gli obbligò ad arrendersi. Nondimeno l'acquisto di Berra, che tanto avvantaggiava la sua parte per rispetto alla guerra, gli portò pregiudizio da un altro lato. Solito, secondo i suoi interessi, a promettere largamente, ma troppo spesso ancora poco sinceramente, aveva dato speranza alla contessa di Saulx, che ne l'aveva richiesto, di dare quella terra al signor di Crequi, suo figliuolo: ma quando l'ebbe, la volle serbar per sè. La contessa concepì per questo fatto tanto sdegno, che mutò l'amicizia in odio, e siccome era donna di molto seguito, alienò dal duca gran parte delle popolazioni, principalmente in Marsiglia.

Aveva dispiaciuto non meno al duca di Mena che al re Enrico, che Carlo Emanuele avesse operato piuttosto da padrone, e con intenzione di farsi sovrano in Provenza, che da compagno nella lega o da nemico in guerra. Il Mena prevedeva che quello scoprirsi di Carlo prima del tempo, ed il suo procedere separato dagli altri, avrebbe fatto pensare sinistramente della lega, ed a lei tolta quella parte d'opinione che ancora aveva, perchè molti combattevano bene per quanto credevano appartenersi alla religione, ma erano abborrenti dallo smembrare la Francia e darne una parte in preda ai forestieri. Scrisse pertanto con qualche risentimento al signor di Vins ed alla contessa, dimostrando loro il fallo che commettevano nel separarsi dal resto dell'unione. La contessa, che già per la ragione sopradetta si era alienata dal duca di Savoia, viepiù s'infiammò, e si mise in sul contraporsi alle sue operazioni. Il signor di Vins medesimamente, antico dipendente della sua casa di Lorena, cominciò a dimostrarsi più scarso nel seguitare i disegni e nel promuovere i progressi del Savoiardo, per modo che Marsiglia incominciò a sollevarsi ed a tumultuare contro di lui. Da un altro lato il re, addolorato di vedere in quella provincia introdotte le armi forestiere, vi aveva mandato il Lesdighieres, il quale colla sua venuta vi fermò tosto il precipizio delle cose, poi finalmente, per una rotta data dal duca d'Epernon al conte Martinengo sotto Vinone, fu posto freno ai progressi dei Savoiardi e confermata per qualche tempo la Provenza nell'obbedienza del re.

Lesdighieres tornato all'assedio di Grenoble talmente strinse la città, che gli assediati convennero di arrendersi, con condizione di non essere molestati nella coscienza, negli averi e nella libertà, e che riconoscessero il re Enrico IV per legittimo sovrano. Aveva egli, per assicurare il passo verso il Delfinato contro i Savoiardi, rizzato sulla sponda dell'Isero rimpetto a Monmeliano un forte chiamato Monrestello, al quale i soldati del duca, a cui si erano già raccozzate le truppe pontificie condotte dal duca di Montemarciano, avevano posto assedio. Essendo il forte battuto vigorosamente, era in punto di perdersi: Lesdighieres accorse per soccorrerlo, dove attaccò una furiosa

battaglia coi confederati. Si combattè da ambe le parti con estremo valore, con arte squisita di guerra. Il capitano del re ebbe finalmente il vantaggio, perchè avendo mandato, senza che il nemico se ne accorgesse, su per l'erto di un colle vicino una frotta separata delle sue fanterie, questa mentre i Savoiardi sostenevano da fronte coraggiosamente l'incontro, scesa dal colle gli assalì repentinamente per fianco, ruppe i loro ordini e gli mandò in fuga. Ma siccome erano ottimi soldati e bene esercitati, pervenuti ad una pianura, che stava loro alle spalle, riprendendo animo, tornarono a mettersi insieme, a voltar fronte ed a combattere. Ma arrivando con impeto e prestezza mirabile tutte le schiere del capitano delfinate, furono dispersi e cacciati sino alle mura di Monmeliano, con perdita di milacinquecento soldati, di due cornette, di diciotto bandiere di fanteria, e di grossa provvisione di munizioni e di bagaglie. Questa fu la battaglia che dal luogo dove si combattè, si chiamò di Pontesciarra.

S'aggiunse, per la depressione dei vinti in questa parte, che il duca di Mena mandò ordine alle genti pontificie e spagnuole, le quali con loro si erano ammassate, che marciassero per la Borgogna verso la Lorena per impedire il passo agli Alemanni che arrivavano in aiuto del re. Laonde i Savoiardi, rimasti soli, non tanto che potessero far frutto del Delfinato, a grave fatica potevano difendere la Savoia, e si incominciò a guerreggiare nel proprio paese del Duca.

Non erano meno riscaldate le armi nel contado di Ginevra; prevalevano quelle di don Amedeo di Savoia, il quale, tolta al nemico quasi tutta la campagna, ferocemente instava sopra la città principale segno delle mire dei cattolici. Un accidente impensato pose termine alla prosperità dei ducali. Il sig. di Sancy, capitano del re, molto vigilante, avendo avuto avviso che centomila ducati si conducevano da Milano per far leve di soldatesche in Germania, fatta un'imboscata nella foresta di Basilea, aveva posto loro la mano addosso, e passato con essi a Ginevra, vi aveva soldato un reggimento di Bernesi; vi erano anche arrivati trecento cavalli levati nello stato di Venezia da monsignore di Mes, ambasciatore di Francia presso a quella repubblica.

Con questi rinforzi Sancy aveva in poco tempo ricuperato il contado di Ginevra, e s'era avanzato ad assalire i luoghi dei Savoiardi. Don Amedeo si fece avanti per reprimere le correrie del nemico. Seguì un combattimento d'antiguardo, in cui i regi ebbero prima la peggio, poi il vantaggio. In questa parte gli sforzi dei due avversari si bilanciavano. Ma il duca Carlo Emanuele, conoscendo che in quei siti stretti, difesi da un nemico pari di forze, i suoi avrebbero fatto poco progresso, comandò a don Amedeo che si ritirasse per tutelare unicamente il suo sin tanto che gli aiuti o si dissolvessero, o fossero chiamati in

altri luoghi. Le condizioni della lega in Francia divenendo ogni giorno peggiori, e prendendo nel tempo medesimo piede e vigore la parte del re, non potè più il duca fare progressi notabili in nissuna parte di quella larga frontiera sopra la quale aveva impresa la guerra; anzi perdè, o per via di combattimenti, o per defezione dei governatori lasciati da lui nelle piazze, tutto quello che gli era riuscito di occupare. A questo modo ricevè danno dalla troppo smisurata cupidità e dal non aver dato orecchio ai suoi consiglieri, massime savoiardi, i quali lo avevano confortato a non abbracciare tanta mole coi suoi pensieri, ed a contentarsi di far sentire l'impressione delle sue armi a Ginevra, la quale avrebbe secondo ogni probabilità ottenuta, se contro di lei avesse voltate tutte le sue forze.

Il duca di Savoia, non meno attivo in maneggi politici che in operazioni di guerra, sentendosi sdegnato contro il gran duca di Toscana, che colla possessione del castello d'If gli aveva attraversati i suoi disegni sopra la Provenza, e specialmente sopra Marsiglia, deliberò di vendicarsene. Ordì una trama col re Filippo per escludere dalla successione di Ferrara don Cesare d'Este, che nasceva da padre legittimato da susseguente matrimonio. Regnava allora in Ferrara Alfonso II senza prole, e disperato d'averne. Pareva che, dopo la morte di lui, il ducato dovesse cadere in don Cesare cognato del gran duca di Toscana, e non punto amato da Alfonso. Ma vi era un altro ramo di casa d'Este discendente da un bastardo del marchese Nicola di Ferrara, e da una femmina di questo ramo nascevano i nipoti del papa. Chiamavansi marchesi di San Martino, e servivano al re di Spagna e al duca di Savoia. Ora, movendo la pratica Carlo Emanuele, Gregorio, Filippo ed egli medesimo convennero che il papa dèsse l'investitura di Ferrara al duca Alfonso con facoltà di eleggersi il successore. Alfonso si era accordato coi tre principi per nominare il marchese di San Martino suo successore, con esclusione di don Cesare. Con ciò conseguirono il fine di allontanare dalla sovranità di Ferrara una sorella del gran duca, di favorire i servitori di Spagna e di Savoia, e di procurare anche un diritto casuale ai nipoti del papa. Gregorio presentò al concistoro la bolla d'investitura colle condizioni sovrascritte. Ma Ferdinando era venuto in cognizione dell'orditura, e ne aveva prevenuto i cardinali suoi aderenti. Alla proposizione della bolla levossi un tal rumore nel collegio, che il papa non solamente fu obbligato a ritirarsene, ma gli fu necessità, per placare lo sdegno dei cardinali, di dar più forza ad una bolla di Pio V, la quale proibiva l'investitura dei dominii della Chiesa. Gregorio sentì tanta passione di quel contrasto, che assalito da una febbre lenta e consumato dal flusso, cessò di vivere il giorno quindici di ottobre.

Ai ventinove dello stesso mese fu eletto in suo luogo il cardinale Facchinetti, Bolognese, che, nato in umil luogo, si era innalzato pel suo sapere e la sua virtù ai primi gradi della Chiesa, e finalmente al pontificato. Prese il nome d'Innocenzo XI. Mansueti furono i suoi principii. Proponevasi di pacificare la cristianità, massime la Francia, non alieno dal riconoscere il Borbone per re, purchè all'antica religione si accostasse. Ma fu troppo breve il suo regno, essendo stato tolto di vita il trenta dicembre da malattia di catarro presa in visitando a piedi sette chiese per implorare da Dio la pace del popolo cristiano.

I cardinali serratisi a creare il papa, non contrastarono lungo tempo. Il 30 di gennaio esaltarono al seggio pontificale il cardinale Ippolito Aldobrandini, uomo di grande dottrina e di singolare destrezza negli affari di Stato, acquistata col continuo uso della corte e col maneggio delle più importanti faccende del suo tempo. Amò chiamarsi Clemente VIII. Teneva particolare confidenza colla repubblica di Venezia, stimandola pietra fondamentale della libertà d'Italia, e studiosa della pace del cristianesimo. Si confidava eziandio molto del gran duca di Toscana, avendolo conosciuto prudentissimo nemico della tirannide spagnuola, ancorchè per certi rispetti si dimostrasse affezionato a quella corona.

Il primo e più importante negozio che gli si rappresentasse, era quello di Francia; e ben sano giudizio faceva di coloro che per effetti mondani pretendevano parole di religione. Vedeva ottimamente che la pace di quel vasto reame, su cui si appoggiava tutta la cristianità, non si poteva ottenere senza la conversione di Enrico alla religione cattolica. La quale risoluzione del re tanto più che si giudicava necessaria, che i capi della lega stavano in punto di convocare gli Stati Generali per l'elezione di un re cattolico. Tutti speravano nella volontà di questi Stati per conseguire la corona di Francia, il re di Spagna per l'unione delle due corone, e per la elezione dell'infanta Isabella per regina; il duca di Savoia, il duca di Lorena e il duca di Mena per loro. I cattolici che seguitavano la parte del re, oggimai infastiditi di tante dilazioni, lo stringevano a qualche risoluzione, minacciando di abbandonarlo, se più lungo tempo indugiasse.

Il papa era grandemente desideroso di questa conversione, e non era ignota la sua intenzione, quantunque con molte cautele manifestata l'avesse, di riconoscere il re, tosto che avesse abbracciata la religione universale. Il solo impedimento che prevedeva esser valevole ad attraversargli questo suo intendimento era la Spagna, di cui per la sua potenza si mostrava molto impaurito. Il re Enrico, postosi del tutto in pensiero di volersi convertire, si scoperse coll'ambasciatore di Venezia, e

mandò Gerolamo Gondi a trattarne col gran duca di Toscana, di cui conosceva la prudenza e l'autorità che aveva nei consigli più intimi del pontefice. Il senato e il gran duca si adoperarono con molta prontezza a così importante fine. Intromisero a maneggiare questa faccenda il padre Toledo, gesuita spagnuolo, il quale, malcontento dei suoi nazionali, perchè gli avevano impedito il cardinalato, con animo pronto ne assunse il carico. Senza dar sospetto al duca di Sessa, scoprì l'ardente desiderio del papa di ricevere il re di Navarra nel grembo della Chiesa; ma avvertì che questo atto non bisognava prepararlo a Roma, a cagione degli Spagnuoli che stavano continuamente in sentore per questo negozio, ma in Francia. Fece anche intendere che sua santità mostrerebbe durezza, ma affettata, e che il re non se ne doveva sbigottire. Infatti il papa vietò al cardinale de'Gondi ed al marchese Pisani, mandati dal re, di accostarsi a Roma.

Intanto si era data a conoscere ad Enrico la buona volontà del papa, ed il gran duca andava continuamente stimolandolo, perchè non istêsse più a soprassedere, avvertendolo dei pericoli che potevano nascere dalla tardanza. Gli metteva in considerazione che Clemente sarebbe molestato dagli Spagnuoli che già cominciavano a sospettare, e che potrebbe arrivar caso in Francia, per la prossima adunata degli Stati, per cui avesse poi a pentirsi del procrastinamento. Gli ricordava ancora che la libertà d'Italia dipendeva dalla sua pronta conversione; che questo solo atto avrebbe più efficacemente a questo fine operato, che le armi del Lesdighieres, quantunque egli, già passasse le Alpi, romoreggiasse ai danni del duca di Savoia, in prossimità di Casale e di Pinerolo; già trepidarsi a Milano; che sarebbe, quando gl'Italiani, oramai sdegnati contro gli Spagnuoli, udissero che un re di Francia cattolico fosse per soccorrergli e liberargli dal molesto imperio del re Filippo, e dall'indegna servirtù che pativano? La diversità della religione ora soffocare le loro speranze; niuna cosa più potrebbe tenergli di aderirsi alla Francia, se i desideri loro fossero con la religione concordi.

Il re Enrico udiva molto volontieri le esortazioni del gran duca, e con affettuose lettere il ringraziava. Instava anche il senato veneziano, che non vedeva altro più sicuro propugnacolo alla sua libertà che l'appoggio di Francia, il quale non poteva essere di valore, se non quando ella le proprie forze contro di se medesima non consumasse.

Il re, indugiatosi tanto che fosse dignità, e potesse parere ispirazione di Dio, e che avesse potuto riconoscere, come i cattolici e i protestanti del regno avrebbero sentito la sua conversione, perchè non voleva esporsi al rischio di perdere l'aderenza di una parte senza essere sicuro di acquistarsi quella dell'altra, finalmente il dì vigesimoquinto di luglio dell'anno 1593

venne in San Dionigi a quell'atto gravissimo a cui era commessa la quiete della Francia e di tutta la cristianità. Noi ci serviremo, per descriverlo, delle parole del Davila:

« Intanto mezza la città di Parigi era concorsa allo spettacolo della conversione sino dal giorno che precedette l'assoluzione, che fu il dì vigesimoquinto di luglio, dedicato alla festività dell'apostolo san Jacopo, nel quale il re vestito positivamente di bianco, ma accompagnato dai principi e signori e da tutta la corte, con le guardie innanzi vestite delle loro armi, s'inviò al tempio principale di San Dionigi le porte del quale si ritrovarono serrate, alle quali bussando il gran cancelliere, si apersero senza dilazione, ed apparì l'arcivescovo di Bourges, sedendo nel faldistorio in abito pontificale, e circondato da gran numero di prelati, il quale domandò al re chi egli fosse e che cosa gli ricercasse; alle quali parole, rispose, essere Enrico re di Francia e di Navarra, e dimandare d'essere ricevuto nel grembo della chiesa cattolica; al che replicò l'arcivescovo, se egli lo domandava di vivo cuore, e se era veramente pentito degli errori passati; alle quali parole il re prostratosi nei ginocchi, disse essere dolente dell'error suo passato, il quale abiurava e detestava, e voleva vivere e morir cattolico nella chiesa apostolica romana, la quale voleva proteggere e difendere anco coll'esposizione e pericolo della sua vita stessa ».

Ciò detto, e recitata la profession di fede, fu introdotto nel tempio ed ammesso alla confessione segreta e con allegrezza e festa universale assistè alla messa. Dopo questa solenne conversione, che, oltre alla necessità dei tempi, fu opera principalmente del granduca di Toscana e del senato veneziano, appoco appoco i capi della lega e le città che la sostenevano vennero alla sua obbedienza; la città stessa di Parigi, stata in allora costantissima nel ricusarlo, mutato l'odio in allegrezza, gli aperse le porte, e come re legittimo e glorioso l'accolse.

Era di somma, anzi unica importanza che il papa accettasse il novello convertito sotto l'ombra della sua autorità apostolica; ma parte per appagare la propria coscienza, parte per far pruova della costanza del re, parte finalmente per serbare la dignità che si conveniva alla romana sede, andava differendo e si mostrava anzi sdegnato col re, chiamandolo ostinato, relapso, e da non fidarsene. Il cardinal legato partiva da Parigi ed usciva dal regno, non tanto perchè il papa ciò volesse, come perchè, tutto divoto e parziale degli Spagnuoli, aveva veduto, per la conversione del re, rovinare tutte le sue macchine per dare alla Francia un re spagnuolo, od almeno il giovane duca di Guisa, congiunto in matrimonio coll'infanta di Spagna. Il re aveva mandato a Roma per rendere obbedienza al pontefice ed impetrare l'assoluzione, primieramente il sig. de la Cliele, come

privato, poi il duca di Nevers, come solenne ambasciatore. Ma Clemente, sì per le ragioni sopra allegate, e sì per vedere aspettando se per la conversione di Enrico la sua parte si avanzasse tanto che non vi fosse più a temere della Spagna, persisteva nella sua durezza; e benchè avesse consentito di ricevere il duca di Nevers, gli aveva però vietato di stare più di dieci giorni in Roma.

Mentre il papa esitava a confermare l'atto di San Dionigi ed a benedire il re, uomini iniqui tramavano la sua morte. I ministri di Spagna, vedendo crescere giornalmente il suo nome, e col medesimo piede diminuirsi le loro speranze pel dominio della Francia, si congiunsero meglio colla parte fratesca, e con quei cattolici che ancora, o per fanatismo o per interesse, continuavano ad aderirsi alla lega. Si facevano conventicole e congiure per ammazzare Enrico. Non avendo potuto arrivare alla sua persona colle spade e coi cannoni, ora lo chiamavano a morte con gli stiletti e coi veleni. Queste trame avevano corrispondenza in Roma. Nel palazzo pontificale stesso, e nelle stanze del cardinale di San Giorgio, uno dei nipoti del papa, si adunavano in forma di accademia preti e frati per ragionare fra di loro di Stato, e discutere le ragioni ed i diritti delle corone. Vennero a tale, che da un accademico fu sostenuto che, eccettuati i governi di Francia e di Polonia, tutti gli altri principati erano a caso ed ingiusti. Intendevano per governo legittimo di Francia quello di un re cattolico, nè riconoscevano Enrico, tassandolo di aver aggiunto, con farsi cattolico, l'ipocrisia all'eresia. Il gran duca, che conosceva bene l'andamento di queste cose, esortava il re ad aversi cura e principalmente a non fidarsi di un certo Zanetto, con cui conversava famigliarmente, siccome quello, aggiungeva Ferdinando, che è Savoiardo, e stato provveditore della lega: lo avvertiva che simili conversazioni erano più pericolose, che andare scopertamente all'archibusate, *perchè molti più principi*, come si esprimeva, *erano morti di veleno che di ferro, e il veleno era l'arme delle persone vili, e degli Spagnuoli.*

Il timore in cui viveva il gran duca per la vita d'Enrico, non era senza cagione. Infatti un Barriere, incitato dai frati, gli congiurò contro, e sarebbe nato già sin d'allora qualche sanguinoso caso, se un frate fiorentino, per nome Serafino Bianchi, non avesse svelato l'orribile disegno. Ma il povero Bianchi non s'ardiva più di tornare in Italia, perchè l'Inquisizione di Roma il voleva castigare per aver conservata la vita ad un re non cattolico, e se il gran duca non s'intrometteva per ottenergli grazia, sarebbe stato bandito per sempre.

Poco dopo, per opera de' gesuiti, fidi ministri degli Spagnuoli, Pietro Chatel ferì il re con un coltello; ma avendo il colpo diretto alla gola errato, lo percosse solamente con legger ferita

nella faccia, fendendogli un labbro. Levossi in tutta la Francia per questo attentato un terribile strepito contro i gesuiti, talmente che furono, come corruttori della gioventù, perturbatori della quiete pubblica, nemici del re e del regno, cacciati, sotto pena del crimenleso, dalla Francia, i loro collegi soppressi, i beni, rendite e suppellettili date alle opere pie, e la medesima pena della maestà offesa statuita contro coloro che in paese estero ai loro collegi andassero.

Intanto i popoli, anche quei di setta contraria, incominciavano ad accostarsi ed a mettere affezione ad un re che era segno di tante trame e tradimenti. In questo punto il gran duca scriveva al suo ambasciatore a Roma: « Soggiungete a sua santità che « pare gran cosa alla corte e molto scandalosa, che dopo il « successo della ferita del re di Navarra con quel rumore che i « gesuiti hanno contro, al signor duca di Sessa (ambasciator di « Spagna a Roma) sia bastato di andar subito a stare le ore « nel convento dei gesuiti, e far consulte e spedizioni; che egli « ha anco detto a tutta Roma che se quel re l'ha scampata ora, « non la scamperà già quest'altra volta, tante congiure e insidie » gli son tese, quasichè non solo gli ministri spagnuoli ne siano « consapevoli, ma si compiaccino e si glorino di far credere e « sapere al mondo che ci hanno dentro le mani ».

Le trame ordite contro la vita del re Enrico cagionarono tanta indegnazione in Francia, che il Consiglio regio, i Parlamenti e i principali della nazione non desideravano più che si ricorresse al papa per l'autenticazione dell'atto di San Dionigi, e pretendevano che l'assoluzione e benedizione ottenuta pel re da un prelato di Francia bastasse per costituirlo in grado di vero cattolico. Quivi nasceva per Roma un altro pericolo, che, siccome per lo innanzi era stata per perdere il regno di Francia per mezzo dei protestanti, così ora si trovava in rischio di perderlo per mezzo dei cattolici. Già il Parlamento impediva che alcuno andasse ad impetrare i benefizi a Roma; e quei che l'impetravano, non ottenevano il possesso. Il re provvedeva, per uso del Gran Consiglio, di economi spirituali i vescovati ed altre cure d'anime vacanti, e sempre più andava in obblio il nome della Sedia apostolica.

Il papa s'avvide quanto fosse cambiata la condizione delle cose, e invece di mostrarsi alieno dal ricevere in grembo della Chiesa il re, deliberazione alla quale sin da principio aveva entro il suo petto consentito, dovette in progresso valersi della mediazione del gran duca e del cardinale Gondi, affinchè lo inducessero a domandargli l'assoluzione. Per la qual cosa il re, fatto certo per tal modo dell'intenzione del pontefice, e che più non sarebbe esposto ad un rifiuto, mandò a Roma monsignore du Perron, Vescovo d'Evreux, per trattare della sua definitiva assoluzione. Ostarono vivamente gli Spagnuoli con le pratiche,

con le minacce e per sino con lo spingere dall'Abruzzo nello Stato Ecclesiastico seicento facinorosi divisi in parecchie masnade. Ma vinse la costanza e la destrezza di Clemente, aiutata dalle diligenze di Venezia e di Toscana, e dalla efficace cooperazione del padre Toledo, già innalzato alla dignità cardinalizia.

Il giorno decimosesto di settembre del 1595 il papa pontificalmente si trasferì, con tutti i cardinali, nel portico di San Pietro, ove sedendo sul trono apparecchiato a quest'effetto, comparirono il du Perrón ed Arnaldo d'Ossat, mandatari del re, in abito di semplici sacerdoti con la supplica in mano, che consegnarono al segretario del Sant'Ufficio. Questo, stando a piedi del trono, lesse il decreto del pontefice, il quale statuiva ed ordinava che Enrico di Borbone, re di Francia e di Navarra, dovesse essere assoluto dalle censure ed accettato nel grembo della Chiesa. Seguitarono le condizioni e le penitenze che il re doveva consentire a fare; che s'introducesse nel ducato di Bierna la religione cattolica; che il principe di Condè si dêsse ad allevare a cattolici; che il re dovesse nominare alle prelature persone cattoliche e di vita esemplare; che restituisse i beni tolti alle chiese ed ai luoghi pii; che eleggesse ai magistrati persone non sospette d'eresia; che non favorisse gli eretici, che non gli tollerasse se non inquanto non si potesse fare senza tumulto e senza guerra; che si accettasse il Concilio di Trento in tutto il regno di Francia, eccetto nelle cose che potessero perturbarlo, delle quali lo dispenserebbe il pontefice. Queste furono le condizioni: le penitenze, che il re ogni domenica e ogni giorno di festa udisse messa conventuale nella cappella regia o in altra chiesa; che, secondo l'uso dei re di Francia, ogni giorno sentisse messa; che alcuni giorni della settimana dicesse certe orazioni; che digiunasse il venerdì e il sabbato; che pubblicamente si comunicasse quattro volte all'anno.

I procuratori regii accettarono le condizioni, e di poi, inginocchiatisi alla porta del tempio di San Pietro, abiurarono ad alta voce l'eresie contenute in una scrittura; finita la quale abiurazione, dal cardinale Santa Severina, sommo penitenziere, tocchi sul capo colla solita verga, riceverono l'assoluzione. A tale atto si aprirono le porte di San Pietro, e tutto il tempio risuonò di lietissime voci musicali; il castello di Sant'Angelo, con tutta l'artiglieria rimbombando, diede segno di festa e di allegrezza. I procuratori, vestiti coll'abito delle loro prelature, assisterono alla messa nel luogo solito degli ambasciatori di Francia; la qual finita, si trasferirono a San Luigi, chiesa della nazione, ove furono duplicate le feste sentendone infinito contento la corte ed il popolo romano, essendo questo inclinato a favore dei Francesi, e godendo della riunione di un regno così nobile e principale. Per tal modo racconta il Davila una solennità tanto inudita, quanto grave e piena di accidenti di somma

importanza. Il pontefice deputò legato in Francia il cardinale Alessandro de' Medici. Tutta l'Italia si scosse con giubilo a così gran novella, e già vedeva nel monarca francese lo scudo della sua libertà.

Non fu minore l'allegrezza in Francia per così ponderosa riconciliazione, e tale fu l'effetto che vi produsse, che già le cose inclinavano in ogni luogo alla perfetta pacificazione del regno.

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

Animosità tra il duca di Savoia ed il gran duca di Toscana; questi turba a quello la conquista di Marsiglia. — Guerra in Piemonte. — Come Ferrara diventi possessione della Santa Sede. — Pace di Vervins. — Come Saluzzo sia aggiunto agli Stati del duca di Savoia. — Viaggio di Carlo Emanuele a Parigi, e ciò che il suo vivido e torbido spirito gli suggerisce. — Trattato di Lione tra Francia e Savoia, e suoi effetti in Italia. — Congiura terribile di alcuni frati in Calabria. — Carlo Emanuele, impaziente di riposo, tenta un assalto notturno contro Ginevra, e quel che ne avviene. — Moti in Lunigiana. — Si volta il discorso alla repubblica dei Grigioni, con descrizione delle fazioni che vi regnavano. — Morte di Clemente, ed assunzione di Leone XI, il quale dopo un regno di pochi giorni è tolto di vita, e viene esaltato in suo luogo Paolo V. — Questi è d'umore caraffesco, ed ha una grave discordia colla repubblica di Venezia. — Come bene la Repubblica difenda i diritti del principato. — Ragioni addotte da ambe le parti. — Decreto del senato contro i gesuiti. — Fine del litigio. — Amarezze che vengono al papa dall'Inghilterra. — Morte di Ferdinando, gran duca di Toscana. — Sue qualità ed azioni. — Sdegni di Carlo Emanuele contro Spagna. — Si congiunge col re Enrico di Francia contro l'Austria per mettere in un nuovo sesto l'Europa. — Ma la scellerata mano di Ravaillac, con troncare il filo della gloriosa vita d'Enrico, interrompe ad un tratto gli altissimi disegni.

Tornando all'Italia, la guerra romoreggiava sulle sue frontiere verso la Francia. Mentre Venezia se ne stava, nè d'altro aiutava questa parte o quella che di buoni consigli, mentre il papa andava procrastinando la benedizione del re di Francia, due principi italiani gareggiavano fra di loro, l'uno per soste-

nere gli interessi del re Filippo, l'altro per dar favore a quei di Enrico, quello per accescere la sua potenza, questo per conservarla. Il duca di Savoia si dimostrava molto sdegnato contro il gran duca di Toscana, massimamente per avergli attraversata la conquista di Marsiglia, che era il nervo di tutta l'impresa per escludere totalmente i Francesi dall'Italia. Nè in fatti solamente si manifestava l'animosità dell'un principe contro l'altro, ma anche in acerbe parole, volendo sfogarsi entrambi dell'interna alterazione, prorompeva. Ferdinando chiamava Carlo Emanuele spirito torbido, inquieto, non buono ad altro che a fare ammazzare uomini in guerra, servo di Spagna. Carlo Emanuele chiamava Ferdinando banchiere, principe di mercanti, scritturale pigro, inventore degli intrighi imbelli, servo di Francia.

Questa inimicizia, le arti cupe di Spagna, i successi diversi e lo scompiglio di Francia, intralciarono di assai i movimenti di Provenza e di Piemonte. Monsignore della Valetta, governatore a nome del re della prima di queste province, l'aveva difesa anche coi denari e forze proprie contro le armi del duca di Savoia: e sebbene non avesse potuto impedire qualche progresso al nemico, ciò aveva però conseguito che le insegne del re ne fossero cacciate del tutto, e che ancora sventolassero a Tolone ed in altri luoghi non poco importanti. Ma essendo stato ucciso da una moschettata mentre batteva Roccabruna, terra che si teneva pel duca di Savoia, gli era stato surrogato il duca d'Epernon, suo fratello, personaggio non di troppa sicura fede verso il novello re. Il suo governo era, per le sue superbe maniere, divenuto grave ai Provenzali, i quali ricorsero in corte, onde ne fosse allontanato. Avendo il re aderito ai loro desideri, d'Epernon non volle conformarsi alla volontà regia, e tuttavia continuava a reggere la provincia non senza gravi querele dei popoli. Fu il re necessitato a mandarvi Lesdighieres, per costringerlo colla forza ad obbedire. Si combattè fra i due emuli una battaglia assai fiera (queste cose succedevano nel 1594) sulle sponde della Durenza, in cui il Delfinate restò padrone del campo. Cesse allora l'Epernon da Tolone, da San Polo, da Trecca, da Mirabello, e dal forte che, per tenere in freno la città, aveva eretto in Aix: ma ancora dominava nel resto della provincia. Seguito poi l'accomodamento col giovane duca di Guisa, la carica di quel governo gli fu data dal re con gran rammarico del d'Epernon. Ne seguitarono inimicizie aperte ed anche fatti d'armi tra lui ed il Guisa, che tennero per alcun tempo scomposto quel paese, con utilità grande del re Filippo e del duca Carlo Emanuele. Anzi il duca d'Epernon, in mezzo a queste discordie civili, non abborrì dal tenere segrete intelligenze col duca di Savoia e col cardinale Alberto d'Austria, che, passando al governo delle Fiandre, faceva a quei dì la sua dimora in Genova.

In questo tempo Carlo Emanuele aveva posto uno stretto assedio a Bricherasco, luogo che due anni innanzi era stato, non senza molto sangue, conquistato e fortificato da Lesdighieres. Aveva il duca con sè, oltre i soldati propri, quattromila Tedeschi comandati dal conte di Lodrone, cinquemila fanti italiani sotto guida di Bernabò Barbò, maestro di campo, Milanese, e milacinquecento cavalli governati da don Alfonso Idiaques. Con questo grosso di gente, siccome quegli che era indomito ed instancabile, aveva deliberato di scacciare i Francesi di là dall'Alpi. Per questo fine importava l'impadronirsi di Bricherasco, terra molto principale pel suo sito e per la sua fortezza. I Francesi, sostenuto un feroce assalto, si ritirarono nel castello. Lesdighieres in questo mentre, passati i monti, veniva correndo per soccorrere la piazza. Ma il duca che aveva preveduto il movimento dell'avversario, aveva fatto per modo serrare i passi e postovi tante guardie che, dopo molti tentativi senza alcun frutto, i Francesi furono costretti a ritirarsi, e gli assediati si arresero. Fece il duca qualche danno a Lesdighieres, mentre si ritirava, ed avrebbe voluto soccorrere alla Savoia, che quasi tutta si trovava in potestà del nemico. Ma le grosse nevi che sopravvennero sul finire dell'anno imposero fine ad ogni travaglio da questa parte.

Marsiglia intanto pericolava. Un Casau vi aveva acquistato per forza un dominio cui esercitava tirannicamente. Dedito alla lega, vedendo crescere il nome del re Enrico dopo la sua riconciliazione colla Chiesa, fece il pensiero di sottomettere la città all'imperio di Spagna, purchè vi fosse nel suo stato presente conservato. In questo concerto erano entrati e il cardinale arciduca sopradetto, e il principe Gianandrea Doria, parziale di Spagna, e, come Genovese, poco amico di Marsiglia; il duca Carlo Emanuele vi si mescolò ancor esso. Casau, stimolato da tutte queste parti, poco curandosi del nome che acquistano i traditori, e del premio che d'ordinario loro si dà, si era posto in cuore di vendere a prezzo di tirannide la sua patria ai forestieri. Attaccate certe pratiche col principe Doria, incominciava a introdurre appoco appoco soldati spagnuoli nella nuova fortezza che aveva fatto innalzare, e siccome dentro la città non pochi erano che parteggiavano pel re, temendo che costoro per la sua ribenedizione fatti più arditi imprendessero novità, impediva che ne giungesse notizia alla plebe, e solo il parlare con affetto o con qualche stima di Enrico, era, per ordine di Casau, caso di morte.

Il pericolo che sovrastava all'Italia per quello di Marsiglia era gravissimo. Venne a commuovere viepiù il gran duca una brutta ingiuria fatta ad un suo mandato per opera del tiranno. Si ricordò Ferdinando di avere nelle vene sangue dei Medici, e pensò alla vendetta con far ammazzare Casau, giacchè i nego-

ziati non erano valsi per tenerlo fermo nella divozione del re e di Toscana. Il Medici si accordò a questo fine col Guisa che non vedeva l'ora di cacciare il nome e la potenza di Spagna da Marsiglia. Un cavaliere Pesciolini vi fu mandato con denari ed assassini. L'uomo che atterriva Marsiglia, ed era destinato a morte dal gran duca e dal duca di Guisa, aveva per confidente Pietro di Libertà, di nazione côrso. Costoro due non mai si dipartivano l'uno dall'altro, ma Pietro era scontento per essere stato trascurato nell'accordo con Ispagna. I maestri d'inganni il conobbero, il tentarono, gli promisero centomila scudi, se il sangue di Casau loro dêsse. Il Côrso gli accettava. Concertossi che avrebbe levato romore fra due porte per farvi accorrere Casau, e che quivi l'avrebbe scannato. Nè fu l'esito disforme dal pensiero. Sentito un grande strepito, Casau veniva correndo a furia per vedere ciò che era o non era. *Signor consolo*, gli disse Pietro di Libertà, *compar mio, questa vita non si può più soffrire, e convien gridare viva il re, e fuora Spagnuoli.* Nè così tosto così ebbe detto, che datogli di spada, ed i suoi fratelli di pistola, lo mandarono morto a terra così furiosamente, che appena ebbe tempo di replicare con un gran tratto di sospiro: *Ah compare, non aspettava giammai questo tradimento da voi.*

Morto l'odiato signore, spararono, secondo il concerto, il cannone; al quale segno il Guisa, che se ne stava lesto ad aspettare, sopragiunse con trecento cavalli e mille fanti, ed occupata la porta, v'introdusse la cavalleria. Il popolo si sollevò in suo favore gridando, *viva il re, viva il duca, viva il capitano Libertà.* Demolirono la fortezza, cacciarono la moglie ed i figliuoli di Casau, gli Spagnuoli imbarcatisi scompigliatamente ed a gran fretta sulle galere, se ne andarono. Così il re di Spagna, che aveva occupata Marsiglia con inganno, al medesimo modo la perdè. Ferdinando fu più scaltro di Filippo e di Carlo Emanuele, e non fu poco: Francia tenne Marsiglia da Toscana.

Nè questo fu il primo cimento d'astuzia fra quei principi. Il duca di Savoia, il Doria e il governatore di Milano mandarono, sotto spezie di prender soldo ai servigi di Toscana, due Barghigiani, uomini di assai mal affare, nel castello d'If con un'acqua sonnifera per addormentare il presidio. Gianandrea s'approssimava colle sue galere per sorprendere i soldati, mentre ancora erano occupati dal sonno. Ma il successore di Cosimo il seppe, e fece impiccare i due Barghigiani. Minute cose sono queste, e molto vergognose, nè posso temperarmi da un giusto dolore nel vedere principi italiani, mentre la comune madre era in servitù dei forestieri, non pure non amare di unirsi fra di loro, ma travagliarsi con inganni e con veleni pel possesso di uno scoglio posto in marine forestiere. Amore di guerra, gelosia di acquistar territoriuzzi italiani a danno di principe italiano compagno, non generosità, non altezza d'animo, non dolce superbia di procu-

rare, od almeno di preparare all'Italia quell'onorata condizione che al suo glorioso nome si conviene, regnavano in quei tempi.

Il papa si scagliava contro Ferrara. Era morto il duca Alfonso, lasciando per testamento erede e successore del ducato don Cesare, che altra volta aveva ricusato, e di cui in altro luogo abbiamo fatto menzione. Cesare prendeva possesso, riceveva i giuramenti dei sudditi, partecipava la sua esaltazione ai principi. Ma non il pontefice: insorse, voleva ad ogni modo Ferrara per sè, cioè per la sedia apostolica, siccome quella che essendo feudo di lei, in lei era ricaduta per l'estinzione nell'ultimo duca della legittima stirpe Estense. Pruovossi Cesare a supplicare: affinchè si vedesse la causa di ragione, e per questo fine si raccomandava ai principi, e specialmente al senato veneziano, che vedeva mal volentieri avvicinarsi i confini pontificii a' suoi. Ma il papa non si lasciava in modo alcuno nè per alcuna preghiera muovere, affermando ch'egli solo, come signore supremo di quel paese, era giudice legittimo della controversia, e che non voleva accettarne alcun altro. Cesare perseverava, l'estense eredità curando. Soldava genti, fortificava la città, non che sperasse di poter reggere lungo tempo all'urto pontificale, ma si persuadeva che intanto sarebbe nato qualche interesse di principe che gli avrebbe scoperto alcun lume di salute: perciocchè per esser disarmato è sempre tempo.

Roma in questo tempo si mostrava sollecita anch'essa. Adunava gran copia d'artiglierie, ammassava denari, raccoglieva venticinquemila soldati, protestava volerne soldar insino a cinquantamila, se abbisognasse, destinava per capo a quest'accolta il cardinal Pietro Aldobrandini, nipote del pontefice; poi veniva alle armi solite: se fra quindici giorni Cesare da Ferrara non isgombrasse, e lei nelle mani dei deputati pontificii non consegnasse, fosse scomunicato; fossero parimenti scomunicati gli imperatori, i re, le repubbliche e i principi che a lui in qualunque modo o favore od assistenza prestassero. Il papa in abito pontificale recatosi in sull'atrio di San Pietro, fatta leggere la sentenza, lanciava nella piazzia un cero acceso, poi i cardinali, secondo il rito, vi lanciarono ciascuno altri ceri minori, ancor essi accesi. A questo modo si apriva, per così dire, nella moderna Roma il tempio di Giano, e s'indiceva la guerra. Sentissi al tempo stesso un suono di campane, un batter di tamburi, uno strider di trombette, un tirar di cannoni, che fecero un romore assai misto e terribile, ed indicavano che l'ecclesiastica Roma si muoveva a conquista di quel che credeva suo. I cedoloni, secondo il solito, furono affissi alle porte di San Pietro, di San Giovanni in Laterano, all'Albo pretorio in Campofiore, Cesare Estense, già percosso da morte spirituale, era chiamato a morte da arme temporali.

Il signore di Ferrara, sentita la tempesta che gli veniva ad-

dosso, deliberossi di piegarsi ad una volontà più forte della sua. Stipulavasi l'accordo in Faenza: che Ferrara e tutto il Ferrarese cedessero in potestà della Santa Sede; che l'Estense conservasse i suoi beni allodiali; che fosse assoluto dalla scomunica; che assumesse il titolo di duca di Modena e di Reggio.

Il pontefice decretava: che Ferrara sempre resterebbe sotto l'imperio immediato della Chiesa, nè mai ad alcuno in nissun modo, nemmeno a titolo feudatario, si concederebbe. Volle vedere la nuova conquista. Messosi in viaggio accompagnato da tutta la corte, e da quasi tutti i cardinali, per l'Umbria, per l'Emilia, per la Flaminia arrivava a Ferrara, concorrendo d'ogni intorno i popoli a vedere un sì solenne spettacolo. Vennero a trovarlo per causa di congratulazione e d'onore gli amasciatori dei principi. I Ferraresi, mossi da quella pompa insolita, sollevati da qualche gravezza, provveduti per munificenza del nuovo signore di vettovaglia, di cui in quell'anno tutta l'Italia scarseggiò, facilmente adattarono l'animo a quanto Iddio e il papa avevano destinato.

Spenta la discordia di Ferrara, da cui se ne temeva delle altre, tutta l'Italia quietava, se non che verso le Alpi Cozzie e Marittime suonavano ancora le armi di Piemonte e di Francia. Carlo Emanuele e Lesdighieres, perpetui nemici, continuamente alle mani venendo, insanguinavano quelle rôcche. Ma di verso settentrione arrivarono felici novelle. Fatta ultimamente una feroce guerra in Piccardia, e scapricciatisi di sangue, i due re di Francia e di Spagna inclinarono l'animo alla concordia. Oggimai tutta la Francia obbediva ad Enrico, nè più restava a Filippo alcuna speranza di arrivare alla dominazione di quel reame colla scorta delle dissensioni intestine. Per la qual cosa convennero in Vervins per trattare la pace fra le due corone, per la parte di Francia il signor di Bellievre ed il presidente Pomponio di Sillery, e per parte della Spagna il presidente Richardot, Giambattista Tassis e Luigi Verricher, auditore di Brabante. Il cardinal fiorentino, nunzio del papa, assisteva alle conferenze, facendovi, come si addiceva al suo grado, l'ufficio di pacificatore. Il duca di Savoia vi aveva mandato il marchese Gasparo di Lullin.

I Francesi e gli Spagnuoli facilmente si accordarono sulle condizioni, ma gl'interessi del duca furono per interrompere l'appuntamento già condotto a perfezione. Voleva egli ad ogni modo conservarsi in possesso del marchesato di Saluzzo, ed il Lullin affermava che il re Enrico si era contentato già insin dall'anno scorso che il ritenesse in feudo dalla corona di Francia; il che era vero, ma con patto che il duca, cosa che Lullin taceva, come si era profferto, muovesse l'armi contro lo Stato di Milano, profferta che fa vedere che Carlo Emanuele non guardava più in viso Spagna che Francia, e che si dee lodare piuttosto di

coraggio e di valore, che di fede e di sincerità; del resto, chi ha miglior fede e più sincerità di lui, lo danni. Molte furono le contese; finalmente, intromettendosi il nunzio, convennero che la differenza del marchesato fosse rimessa nel pontefice, il quale dovesse sentenziare nel termine di un anno.

Sorse poi un'altra difficoltà, e fu che, dicendosi che si dovessero restituire le occupazioni da una parte e dall'altra, il re voleva serbarsi la Morienna, in quel momento posseduta da lui, alla qual condizione Lullin costantissimamente a nome del duca si contraponeva. La guerra sciolse questo nodo, stante che il duca, con molta strage della gente del Lesdighieres, aveva in questi giorni ricuperata la Morienna, ed all'incontro il Lesdighieres aveva preso un forte fabbricato dall'avversario vicino a Grenoble, e tagliatone a pezzi il presidio.

Levate adunque di mezzo tutte le difficoltà, fu conclusa e sottoscritta la pace il secondo giorno di maggio con condizione che l'una parte restituisse all'altra quanto le aveva occupato, e specialmente che il duca di Savoia rimettesse Berra al re; terra che ancora riteneva in Provenza, con tutte l'artiglierie che ancora vi fossero o vi fossero state al momento dell'occupazione.

Questa fu la pace che, dopo sì lunghe e calamitose guerre che avevano afflitto per lo spazio di quarant'anni la Francia, e che per consenso avevano tirato a parte dell'infortunio l'Europa, rendè finalmente il riposo a quel regno, riunendolo nell'intiera obbedienza di un re che, nato e cresciuto in fortuna avversa, per l'uso appunto dell'avversità e del valore acquistato in essa, salì in grandezza, e non fu in lei dimentico dall'antiche disgrazie.

Il re Filippo non godè lungo tempo della quiete procurata dal trattato di Vervins, essendo passato di vita nel mese di settembre del presente anno 1598. Gli successe nel regno Filippo III, suo figliuolo.

Restava che il papa pronunziasse la sentenza a chi dovesse appartenere della Francia o della Savoia il marchesato di Saluzzo. Militava in favore della prima, che il marchesato era stato riconosciuto da tempi antichissimi feudo del Delfinato; e come tale posseduto, col dominio sovrano, dai delfini di Vienna; era ugualmente vero che molti dei marchesi di Saluzzo si erano riconosciuti vassalli di Savoia ed avevano più volte ai principi di questa casa prestato omaggio. Si presentavano da ambe le parti carte che menzionavano obbedienza e dipendenza feudataria dei marchesi. Quali fossero più irrefragabili, io non lo so: fatto sta che i marchesi di Saluzzo ora si davano a Francia per difendersi da Savoia, ora a Savoia per difendersi da Francia, e qualche volta dalle armi dell'una o dell'altra potenza erano costretti a confessarsi ligi. Sosteneva in Roma la causa di Enrico Arnaldo d'Ossat, personaggio sagacissimo, già versato in molti

negozi, e quantunque nato in basso luogo, innalzatosi per la destrezza del suo ingegno al grado di cardinale. Da un altro lato Carlo Emanuele vi aveva mandato per dir le sue ragioni il conte d'Arconas, uomo non senza esperienza delle faccende, ma che sapeva che col duca e pel duca non bisognava star sempre sul medesimo proposito. Il papa, o che credesse che la causa di Enrico fosse meglio fondata che quella di Carlo, o che stimasse essere più vantaggioso per Roma il gratificarsi un re potente che un duca di Stato ristretto e necessitato pel sito de' suoi dominii a darsi spesso a partiti improvvisi ed a nuove amicizie, o che giudicasse che più si confacesse alla libertà d'Italia che non fosse chiusa quella porta di Saluzzo ai Francesi, pendeva manifestamente a favore della Francia. Gli storici francesi scrivono che il duca, per ovviare al danno che prevedeva per sovrastargli dalla sentenza del papa, e volendo ad ogni modo restar in possessione del marchesato, si avvisasse d'un bel tratto, e fu che mandasse dicendo all'Arconas che, per avvisi certi di Francia e d'Italia, egli aveva saputo che il pontefice si era lasciato guadagnare dal re di Francia con la promessa che se l'avesse investitò di Saluzzo, avrebbe ceduto alla Santa Sede tutte le sue ragioni sopra quello Stato. Vogliono ancora che al medesimo Arconas ordinasse di seminarne artatamente il rumore in corte. Le quali cose uditesi dal papa, entrò in tanta indegnazione, che si ritirò dal voler pronunziare il lodo.

Questo successo, da qual cagione fosse prodotto, non alleggeriva ancora del tutto i pensieri del duca rispetto a Saluzzo; imperciocchè Enrico iteratamente protestava, non esser mai per partirsi dalla risoluzione di volerlo. Inviò a Parigi quattro suoi agenti con ordine di dichiarare che volentieri si rimetteva nella giustizia e generosità del re: voleva con ciò tentare il suo animo grande. Quest'erano le apparenze: l'intrinseco, che gli agenti si facessero sotto ai ministri regii, specialmente al signor di Rosny, che fu poi chiamato duca di Sully, consigliere principale del re e molto amato da lui, tastandogli con promesse di ricompense, se volessero rendersi favorevoli alla causa del loro signore. Fu loro risposto che innanzi a tutto e' bisognava lasciar libero Saluzzo in mano del re. Scrisserne al duca, soggiungendo che niuna cosa determinerebbe meglio la causa fra lui e il re, che la sua presenza: il supplicarono, venisse, ed egli medesimo di un interesse di tanta importanza trattasse. Accettava il partito, domandò ad Enrico se gli piacesse vederlo, e per piegarlo annestò molti lamenti contro Spagna. Il re, che conosceva l'ingegno maraviglioso del duca, e la sua abilità a persuadere ed a muovere, non ignorando dall'altra parte gli umori ancora grossi che erano fra i grandi in corte per cagione delle recenti discordie, e dubitando che Carlo Emanuele troppo bene sapesse prevalersene per seminare qualche erbe novella contro di lui,

stette alcun tempo in forse; ma pure infine acconsentì. Andò il duca, seguitato da molto onorata comitiva di signori sì piemontesi che savoiardi, a trovarlo in Fontainebleau. Pareva che una corte intiera fosse venuta a trovare un'altra corte; tanto era splendida l'accompagnatura del duca! Il mondo si maravigliava dell'ardire, del viaggio, della munificenza. Fu ricevuto con pari solennità. Diedersegli feste pompose, fecersegli squisite alle grezze, tanto a Fontainebleau, quanto a Parigi, dove la corte si era poi trasferita.

Ora si vedono alle prese guerriero con guerriero, astuto con sagace. Superava l'Italiano per le forme infinite che sapeva prendere; sopravanzava il Francese per una ferma risoluzione intorno a ciò che si doveva trattare, e per istare sulla guardia per l'opinione che aveva dell'avversario. Nominaronsi dalle due parti commissari per negoziare, per la Francia il conestabile, il cancelliere, il maresciallo di Biron, Mes, Villeroi e Rosny; per la Savoia Bell, Lullin, il signor Jacob, il conte di Moretta, il cavalier Bertone e d'Alleymes, ambasciatore del duca a Parigi. Ma ecco sapersi che il duca colla sua facondia, e più ancora colle sue liberalità, si era guadagnata la maggior parte dei commissari francesi; poi sapersi anco (perciocchè non gli era nascosto, quanto Enrico fosse vago dei piaceri femminili, e ci aveva pensato), che si era acquistata la grazia della duchessa di Belforte favorita del re. Tale anzi era stato l'incanto che Carlo Emanuele le aveva fatto, che s'ella non fosse morta in quel punto, si credette per certo ch'egli s'avrebbe avuto Saluzzo senza niuno o piccolo compenso per la Francia. Ma Rosny stava sempre in sul severo, e non si lasciava incantare: era una sentinella molto incomoda. Per comandamento del duca d'Alleymes se gli mise intorno: che il duca odiava la Spagna, che si unirebbe col re per far la conquista di Napoli, di Milano, dell'Impero insomma, e che l'Austria l'avrebbe veduta. Che essere poi Saluzzo? Piccolo Stato, discorde, disforme, un ammasso di sassi: contentassenelo il re, e vedrebbe Savoia accompagnarlo con le insegne alzate in mezzo alle sue sino all'estremo confine d'Italia. Quest'erano le parole: poi d'Alleymes cacciava mano ad una scatola di squisitissimo lavoro e tutta tempestata di diamanti, offerendola a Rosny in nome di un principe che, come disse, aveva pari divozione pel re, pari amicizia per lui. Il rigido Rosny non si lasciò muovere, non accettò il presente, rispose alla fin fine avere il duca a restituire il marchesato. Enrico stesso a tutta la tempesta che gli si faceva intorno dai cortigiani, che quasi tutti, invaghiti del duca, gli parlavano in suo favore, non rispondeva più altre parole, se non queste. *Voglio il mio marchesato.* La conclusione fu che gli si propose l'alternativa o di restituire Saluzzo, o di cedere in suo luogo la Bressa, il vicariato di Barcellonetta, il val di Stura, il val

di Perosa e Pinerolo. Prese tempo a rispondere tre mesi, e si partì molto malcontento da Parigi alla vôlta dei suoi Stati, ravvolgendo nella sua mente inquieta e torbida pensieri di vendetta contro Rosny, e più alti pensieri ancora contro la Francia.

L'aversi voluto conciliare con lusinghe e con presenti i consiglieri del re, se non è da lodarsi, non è nemmeno da condannarsi da chi troppo severo e scrupoloso non fosse. Ma l'aver tramato con un antico servitore d'Enrico la rovina del suo regno, non è cosa che in modo alcuno escusare si possa, massime se l'origine di questa macchinazione ebbe luogo, come pare, mentre egli si trovava ospite in Francia. Il duca, siccome quello che accortissimo era, e bene conosceva gli umori che correvano allora in Francia, penetrò facilmente la natura fiera, impaziente, superba, dura alla gratitudine del maresciallo Biron. Deliberò valersene: vollero fare il benefizio proprio, il benefizio di Spagna, dare a Savoia ed a Spagna le province contermine, la Borgogna a Biron, governare il resto della Francia per mezzo di governatori. Una guerra politica doveva sobbissare la Francia, novellamente uscita dalle ruine di una guerra religiosa. Scoversesi la trama, come ognuno sa, Biron pagò colla vita l'offesa maestà, l'offesa patria, l'offesa amicizia.

Il termine dell'elezione pel duca di Savoia spirava nel mese di giugno; la quale non avendo fatto, e proponendo sempre varii mezzi di dilazione, si venne finalmente all'armi. Il re mandò contro il duca i suoi primi capitani, fra i quali fu Biron, la cui fedeltà non gli era ancor sospetta, quantunque già ella fosse a Rosny, acutissimo investigatore delle cose. Lesdighieres, antico emulo del duca, e Rosny medesimo reggevano le altre schiere, ed all'ultimo, come gran mastro delle artiglierie, era stata commessa la cura di prendere Monmeliano, piazza forte, anzi stimata a quei tempi inespugnabile. Venne poi Enrico personalmente, e già era giunto a Lione. Da molto tempo non si era veduto in quei luoghi un moto così subito e così grosso. A tanto prezzo si valutava Saluzzo?

Il duca di Savoia si trovava in grave pericolo, essendo molto incerti e superbi i soccorsi di Spagna. Questo frutto aveva egli raccolto dal suo strepitoso viaggio a Parigi, intrapreso contro le esortazioni de' suoi consiglieri più prudenti, che, spesovi dentro con non piccol danno dei sudditi, già oppressi da gravezze, un grosso denaro, vide infine precipitarsi contro di lui una rovinosa guerra.

Biron coi reggimenti della Borgogna assaltava la Bressa, Lesdighieres con quei del Delfinato la Savoia, Rosny s'avventava contro Monmeliano. Il primo s'impossessava della città di Borgo, non però senza soprastamenti, nè senza trattati col governatore, che diedero sospetto. Lesdighieres prese Conflans, chiave della Tarantasia, e salì su per questa provincia, non

ostante che fossero già venuti nella valle d'Aosta in aiuto del duca tremila Spagnuoli, e già incominciati a calare sulle rive dell'Isero. Chambery non solamente non fece alcuna resistenza, ma i cittadini si mescolarono volentieri coi Francesi, e diedero non pochi segni di allegrezza verso i nuovi ospiti. Siccome i Francesi sono soliti a cantare ed a ballare in mezzo ai romori della guerra, cantossi e ballossi allegramente in Chambery, mentre i cannoni di Monmeliano e di quei di dentro e di quei di fuori facevano rimbombare con suono orrendo quelle alpestri montagne. Rosny prese la torre della Carboniera, sicurezza principale della Morienna, poi strinse viepiù gagliardamente Monmeliano. Il re venne al campo, ed assisteva egli medesimo alle opere dell'oppugnazione. Dura era l'impresa; ma Rosny, contro l'opinione d'ognuno la rese piana coll'aver condotto le artiglierie sopra un erto colle che signoreggiava il forte. Fu necessità agli assediati di arrendersi.

Carlo Emanuele si affannava. Dolevagli l'estremità in cui era o di cedere all'armi francesi, o di darsi in servitù di Spagna. Moutiers di Tarantasia, San Giovanni di Morienna già erano in poter del nemico. Poco mancava ad Enrico per varcare i monti, e far vedere di presenza agl'Italiani quell'uomo di cui così gran fama risuonava nel mondo, e che per tanti e sì diversi casi e pericoli s'era col suo valore innalzato ad uno dei più potenti troni del mondo: la guerra sovrastava all'Italia.

Da un'altra parte il duca vedeva i suoi piemontesi campi calpestati dai soldati di Spagna, che venivano come aiutatori, ma venivano ancora come padroni, e già, sotto pretesto di patrocinio, si erano introdotti con grossa guernigione in Carmagnola. Il cedere gli era destino, ma la sua anima indomita cedere non voleva. Enrico fulminava, Carlo fremeva.

Sottentrò al pericolo il pontefice, apportatore di pace, desideroso che non si turbasse la quiete d'Italia, vero ministerio del comune pastore. Mandò a questo fine in qualità di suo legato il cardinale Aldobrandini, il quale passando per Firenze, sposò secondo i riti della Chiesa, per mezzo dei procuratori del re Sillery e d'Alincourt, Maria, figliuola del gran duca Francesco, con Enrico, avvenimento che dispiacque molto agli Spagnuoli e al duca di Savoia, che vedevano con occhio sinistro stringersi viepiù per parentado quell'amicizia che già passava per interesse di Stato fra Toscana e Francia.

Giunto il legato Aldobrandini a Lione, vi si diede principio a trattare della pace. Le due parti già erano in punto di accordarsi, cedendo l'una il marchesato di Saluzzo, l'altra la Bressa, quando un accidente improvviso venne a turbare il legato, ed a rinnovare gli sdegni che l'amore della concordia aveva sopiti. Già erano i plenipotenziari per la pace venuti in questa sentenza, che niuna delle piazze conquistate, e che erano per resti-

tuirsi, fosse demolita, principalmente il forte di Santa Caterina, che, posto incontro a Ginevra, era pel duca un baluardo contro quella sede di dissidenti, e al tempo stesso gli dava comodità di nuocere alla vicina repubblica. I commissari francesi Bellievre e Villeroi avevano in ispezialità promesso al legato, che gli aveva con molta istanza pregati, che quel forte sarebbe stato lasciato in essere. Ma Rosny, che come protestante favoriva i Ginevrini, ed il re medesimo giunto in su quei negoziati a Lione, e che ancora si ricordava dell'antica sua aderenza a quella parte, non vollero consentirvi; una incomoda biccicocca era intoppo al beneficio della pace. Enrico, per prevenire nuove istanze del legato, si lasciò, prima ch'ei parlasse, intendere al Rosny che il miglior partito era di mandar subito a terra i cinque bastioni del forte, e d'avvertire i Ginevrini, perchè finissero il resto. Non mai più grato avvertimento fu dato a persona. Il Francese ed i Ginevrini, accorsi a furia di popolo, lavorarono con tanto ardore alla demolizione con trasportar anco i materiali altrove, che in men che non fu una notte fu da capo in fondo spianata la fortezza, nè di lei si vedeva più vestigio in piè il dimane.

S'interruppero i negoziati, i commissari del duca d'Arconas e d'Alleymes strepitavano, il legato protestava della rotta fede, le cose si rivolgevano novellamente a discordia. Ma Francia aveva buono in mano, perchè aveva la forza e la vittoria per lei. S'avvisò che il minacciar guerra costringerebbe alla pace. Presentossi Rosny, che per questo si era accordato con Enrico, al legato in abito da viaggio, coi cavalli di posta lesti dall'altra parte del fiume rimpetto al palazzo del cardinale. Parve strana ventura all'Aldobrandini: *E dove andate*, gli disse, *con questi sproni al piè? Oh Dio! dove andate?* — *Vado*, rispose, *a baciar i piedi al papa, ma bene accompagnato.* — *Come! in Italia?* soggiunse tutto maravigliato e spaurito l'Aldobrandini, *come! in Italia? No, non fate, di grazia, non fate; aiutatemi, signore, aiutatemi a riassumere questa pace.*

La pace fu riassunta e conclusa nel mese di febbraio del 1601. Che la Francia, fu stipulato, rinunziava in favore del duca di Savoia al marchesato di Saluzzo, e che per compenso il duca cedeva alla Francia la Bressa, il Bugey col paese di Gex, sicchè lo stato di Savoia avesse da questa parte per confine il Rodano. Solo fu riservato al duca il passo del ponte di Grezin, affinchè potesse comunicare colla Franca Contea, ma con patto ch'egli pagasse alla Francia per questo passo centomila scudi.

Il trattato di Lione, siccome riuscì di somma contentezza agli Spagnuoli, che per lui vedevano esclusa dall'Italia l'emula nazione dei Francesi, così riempì di timore e di sdegno i principi italiani, che non scorgevano più alcun rimedio per esimersi dal dominio assoluto di Spagna: l'Austria premeva irremissibilmente

l'Italia. Generalmente gl'Italiani biasimavano il papa, che sin allora si era dimostrato amatore della libertà d'Italia, che avesse, per mezzo di un cardinale suo parente mandato da lui, consentito ad un trattato il cui effetto era certamente di ridurre la comune patria in servitù, togliendole il suo appoggio che le fosse restato, dappoichè Milano e Napoli obbedivano ai cenni di Madrid. Le querele erano molte e varie: da ogni parte si seminavano voci che gli Aldobrandini avessero tradito l'Italia per la vanità che avevano di apparentarsi colla casa di Savoia. Certo è bene che il cardinal legato nei negoziati di Lione non tenne la via di mezzo, e si dimostrò parziale per Savoia; ma i raggiri e gli appicchi di Carlo Emanuele erano tali e tanti, che difficilmente gli si poteva resistere, neanco da un prete allevato in corte di Roma. Anche quel dover trattare con un eretico, qual era Rosny, aveva disposto il cardinale ad accostarsi più ad una parte che all'altra. La repubblica di Venezia, il duca di Mantova, e particolarmente il gran duca di Toscana, per essersi scoperti così fortemente in favore di Francia, se ne stavano coll'animo inquieto e sospeso. Accresceva i sospetti il vedere che i soldati di Spagna, di cui Fuentes teneva grossa provvisione in Piemonte e nel Milanese non che fossero mandati alle fazioni del Brabante od in Ungheria, dove il Turco minacciava con poderose forze, continuavano ad alloggiare nelle loro antiche stanze, per modo che come freno d'Italia e scala ad altre novità pareva che vi si trattenessero. Si numeravano nello Stato di Milano trentamila fanti di nazioni miste, Svizzeri quattromila, Alemanni il doppio, altrettanti tra Spagnuoli e Napoletani, dello Stato seimila con altri scelti in varie parti d'Italia; poi oltre duemila cavalleggieri, altrettanti di grave armatura: con questo, grosse provvisioni di armi, di viveri, di carriaggi, di bagaglie d'ogni sorta. Reggeva un apparato tanto formidabile il conte di Fuentes, governatore di Milano, uomo che, se aveva forza di poter fare novità, ne aveva anche il desio, essendo torbido, ambizioso, vano, seminatore di garbugli e di guerre. A che accennasse questo moto, nessuno sapeva, ma tutti stavano in sospetto di quanto fosse per succedere. Sollevaronsi viepiù gli animi, quando s'intese che il legato Aldobrandini, il duca di Savoia e il conte di Fuentes si erano abboccati insieme a Somma tra Pavia e Tortona. Il loro colloquio dava a pensare, nè pareva sufficiente cagione quella che andavano pubblicando che si fossero adunati per accordarsi su i mezzi di mandar ad esecuzione la pace.

Raccolti e bene considerati tutti questi andari, i Veneziani, a cui per la prossimità più specialmente toccava, si mettevano in sull'armare, e provvedevano di ogni difesa necessaria le loro fortezze. Mandavano nello stesso tempo al papa ed al re Filippo ambasciatori per pregarli che avessero cura della pace.

Filippo rispose che ci penserebbe e che ne conservava gran desiderio. Ma Clemente disse risentitamente che amava la pace da sè, e che per conservarla non aveva bisogno nè di consigli nè di conforti nè di suggerimenti.

Il granduca, che restava quasi senza difesa esposto ai risentimenti di Spagna, fece primieramente qualche rimprovero ai ministri di Francia che avevano sottoscritta la pace, lamentandosi che con poco loro onore avessero favorito un nemico a pregiudizio e con pericolo di un amico. Villeroi rispose che presso i principi grandi l'utile tien luogo d'onore. Sapevamcelo, ma il dirlo era audacia incomportabile. Il re Enrico esortava Ferdinando a stare di buon animo ed a non temere: non temesse, scriveva; Fuentes è un poltrone, è uomo tutto vano, che farà spendere al suo re un gran danaro per un romore da nulla; per questa volta il gran duca non avere bisogno di lui; se avesse, non mancargli altri passi fuor quel di Saluzzo per iscendere in Italia ad aiutarlo.

Una gelosia di corte rendè la sicurezza ai principi. Il duca di Lerma, ministro di Filippo III, mal sofferendo l'autorità che si erano acquistata nei consigli di Spagna il duca di Savoia ed il principe Gianandrea Doria, aveva svolta l'inclinazione del re dalla guerra d'Italia, persuadendogli che la pace fosse necessaria per la conservazione della sua grandezza. Arrivò decreto da Madrid per cui i soldati che si sopratenevano nel Milanese furono mandati parte nel Belgio, parte in Ungheria, nella Stiria e nella Carintia. Così si sgomberarono le ombre ed i sospetti.

Le guerre di Enrico e di Carlo Emanuele avevano lungo tempo tormentato l'Italia superiore. Oltre lo strapazzo, le rapine, le ruine, gli ammazzamenti della guerra, le gravezze pubbliche poste su i popoli per nutrirla, avevano desertati i campi e desolate le famiglie. Gloria guerriera acquistava il duca, territorii più ampii voleva acquistare, ma i popoli, straziati in tutte le forme, si disperavano. Infine gli accordi di Lione diedero qualche lume di salute; ma i vestigi dei passati mali rimanevano.

In questo tempo medesimo, se non ardeva manifestamente l'Italia inferiore, bene vi covava un grosso e crudele incendio. La storia mi chiama a parlare delle Calabrie, nè fia maraviglia per chi considera quella nazione fiera, inquieta, terribile, impaziente del freno. Due frati principalmente, e molti altri frati con loro, la vollero mettere a soqquadro. Fuvvi ambizione, fanatismo, ignoranza, progetti crudeli e perversi: pure il ben pubblico si scriveva sulle insegne, al solito. Ciò successe dal 1598 al 1600; ma per non interrompere la narrazione delle cose delle Alpi, indugiai a raccontare quelle dell'ultimo Apennino sin adesso.

Era surta nel regno di Napoli una generazione di pensatori,

che, sdegnando i lacci coi quali le opinioni aristoteliche ed i metodi scolastici avevano tenuti gl'intelletti irretiti, applicarono l'animo a speculare liberamente e da se medesimi sulla natura delle cose, non rimanendosi a quanto sin allora era stato universalmente insegnato e creduto. Con questa loro libertà investigando, diedero certamente in errori gravissimi e talvolta ridicoli, perchè le scienze naturali ancora, per così dire bambine, non somministravano alle menti loro dati sufficienti nè fondamenti stabili per accertare con verità le dottrine. Andavano per le astrattezze: le astrattezze cagionavano le supposizioni e le ipotesi, le supposizioni poi e le ipotesi aumentavano le astrattezze. Quest'era veramente un tirare a caso; ma ciò bene rimane indubitabile che quei nobili spiriti ridiedero agli intelletti umani, per l'investigazione della verità, quell'attività che avevano perduta, e gli ritolsero alla servitù in cui erano caduti. Del quale benefizio debbono i posteri restar loro perpetuamente obbligati. Essi furono i precursori, anzi i padri e i produttori di Cartesio, di Bacone, di Galileo. Piacemi di nominare fra costoro Antonio e Bernardo Telesi di Cosenza, Ambrogio di Leone di Nola, Antonio Galateo di Lecce, Simone Porzio di Napoli.

Ma bene sentenziò il filosofo che il buono, quando si corrompe, scende al pessimo, nè v'è rimedio che non abbia la sua peste a lato. Due frati domenicani furono mandati da Dio, o piuttosto dal suo avversario, ad avvelenare queste sacre fonti, e spaventare il mondo di ciò che più il doveva consolare. L'uno di questi fu Giordano Bruno da Nola, l'altro Tommaso Campanella da Stilo in Calabria. Costoro usando, o per meglio dire, abusando della libertà nuova di speculare, trascorsero in opinioni empie e pericolose. Non fermerommi a parlar del primo, perciocchè avendo insegnato che i soli Ebrei erano i discendendi di Adamo, che Mosè era un impostore ed un mago, che le sacre scritture sentivano del favoloso, ed altre bestemmie ancor peggiori di queste, fu arso a Roma al modo di Roma nel 1600; rimedio abominevole contro opinioni pazze. Ma le opinioni pazze ed irreligiose di Giordano non ebbero seguito, nè toccarono il politico, mentre quelle di Tommaso entrarono nel midollo stesso della società, la corruppero e quasi la sconvolsero.

Morto il re Filippo II, il suo successore aveva mandato a reggere il regno, come vicerè, in luogo dell'Olivares, il conte di Lemos, che arrivò a Napoli nel mese di luglio del 1599. Credeva il regno quieto: pure vi covava una gran tempesta. I popoli si lamentavano di gravezze insopportabili; nè solo più di quello che avrebbero voluto o potuto, pagavano, ma ancora si riempivano di sdegno in vedendo che i frutti della parsimonia e fatiche loro non che profittassero al regno, andavano a nodrire i superbi signori e la superba corte di Spagna. Bene si parlava che i soldati levati per la salute di Napoli, i navili costrutti per

la sicurezza delle marine, le fortezze innalzate per far increscere i Turchi, se insultassero, un grosso danaro richiedevano; ma non s'ignorava che gran parte di quanto fruttava il regno, non pel regno, o nel regno si spendeva, ma andava in lontana regione a fomentare i diletti e le delizie di chi veniva a Napoli, non per altro fine che per arricchire sè ed altrui. Anzi in ciò tant'era l'avarizia da una parte, la sofferenza dall'altra, che computando le somme andantisi, l'uom restava maravigliato come quel paese, quantunque fertile e grasso, potesse a tanta voragine sopperire. Dava oltre a ciò noia e sospetto in quel mentre una numerazione che si faceva di tutti gli abitatori, cosa che per l'ordinario, come sanno, non torna in sollievo loro, e di sotto nasconde materia.

Il fisco infieriva per le contribuzioni, ma ancor più pei giudizi, che erano crudeli ed inesorabili, massime quando toccavano lo Stato. Nè i modi di procedere delle persone erano migliori degli ordini e degli abusi, perchè sebbene non pochi fra gli Spagnuoli erano fatti gentili da gentile educazione, molti ancora, o per orgoglio naturale o per rozzezza di costume, offendevano nella parte più tenera, cioè nell'amor proprio, un popolo che ne abbonda, e molto altamente sente di sè medesimo. Insomma il giogo sembrava grave a tutti.

S'aggiungevano le molestie dei facinorosi e dei banditi, che per ogni parte infestavano le campagne, fra i quali alcuni come Sciarra Colonna, nati di nobil sangue, ammassata gran gente, non solamente atterrivano i popoli e il libero commercio impedivano, ma spaurivano il governo stesso, che aveva difficoltà a côrre lor posta addosso. I regnicoli si querelavano, avvertendo che fosse strano che con tanto danaro e tanti soldati non si potessero frenar coloro che nessun freno conoscevano. Sciarra gli straziava, e in corte di Madrid si facevano pompe e festini, e si cantava e ballava coll'oro napolitano.

Era pertanto nell'universale una grande scontentezza. Tommaso Campanella, fervido e fazioso spirito, se ne volle prevalere, per satisfare alla propria ambizione, e fondare sulle ruine del regno non so quale forma di repubblica. Costui, nato con mente vasta ed acuta, ma d'ingegno torbido e sfrenato, essendo di costume scandaloso e di opinioni sospette, era stato imprigionato in Roma, e sostenuto qualche tempo nelle carceri dell'Inquisizione. Ritrattosi e mostratosi pentito de'suoi errori, fu lasciato andare con precetto che se ne andasse a stare in un piccolo convento a Stilo, sua patria, e di là non uscisse. La solitudine, l'ozio fecero fantasticare vieppiù quell'anima attiva ed inquieta, e si voleva anche vendicare dei martirii di Roma. Pensando fisamente lunga pezza venne finalmente in risoluzione di sovvertire la Calabria, separarla dal resto del regno, e con-

vertirla in repubblica, di cui sarebbe capitale il piccolo castello di Stilo, che voleva poi che si chiamasse Monte Pingue: a questa stregua Cosenza doveva obbedire a Monte Pingue. Che razza di frate era costui!

Per conseguire un così alto fine, se però ancor più strano non era che alto, avvisò di usare mezzi di lingua e mezzi di mano. Siccome pe' suoi tempi dottissimo era, sapeva di stelle. Andò spargendo fra gli ignoranti, che erano molti, e gli credevano, che pei moti degli astri ei si era accorto che grandi rivoluzioni e cambiamenti di Stati, particolarmente nel regno di Napoli e nella Calabria, dovevano succedere nell'anno 1600, rinnovamento di secolo; che un insigne benefizio ne doveva derivare per l'umanità; che questo era il giubileo, non quello che per fare arrivar denaro a Roma darebbe il papa in quel momento istesso. Poscia, invasato e profetizzante dimostrandosi, il che fa grand'effetto sull'immaginazione dei semplici, temerariamente nelle sue prediche asseriva che Dio l'aveva destinato a dare la libertà ai popoli, che di questa sua santa opera era parlato nelle profezie di santa Brigida, dell'abbate Giovacchino, del Savonarola, e nell'Apocalisse stessa; che quanto agli altri pareva oscuro in dette profezie, era per lui oltre modo chiaro, avendo avuto da Dio il dono d'intenderle. Le predicazioni miste d'audaci ed enfatiche parole del Campanella commuovevano singolarmente gli animi; e siccome il giogo di Spagna più evidente rendevano, così ancora più noioso e più insopportabile il facevano.

Campanella, frate fanatico, trovava per compagni frati fanatici; imperciocchè questa fu veramente una congiurazione di frati. Lo spinto del Savonarola, che non era spento in Italia, dominava fra di loro. Questa gente zotica fu sempre avida di comandare per mezzo della moltitudine: solo i gesuiti, che erano frati signori, amavano di comandare per mezzo dei signori, onde avvenne che quelli parteggiavano per le repubbliche, questi pei regni.

Ora il padre Tommaso venuto alle strette con un religioso suo compagno, per nome Dionigi Ponzio di Nicastro, ed arcatolo, cioè fattigli i suoi incantesimi, il persuase a secondarlo. Gl'ingiunse predicasse libertà, ed in Catanzaro e nelle terre vicine la sedizione seminasse. Bisognava dar lustro al capo: padre Dionigi si sforzava dicendo a tutti che l'udivano, e non erano pochi, nè poco inclinati ad infiammarsi, che fra Tommaso Campanella era veramente mandato da Dio; che bisognava avergli fede; che niuno era pari a lui in scienza, niuno pari in saper l'avvenire; che aveva antiveduto che il secolo decimosettimo doveva incominciare con istrepitose conversioni di Stati; che quella sarebbe l'epoca in cui doveva avere il suo principio la libertà, ad il suo fine la tirannide; che frà Campanella, vero

precursore di libertà, era veramente braccio di Dio per atterrare l'imperio tirannico dei re di Spagna e dei loro ministri; che stessero per tanto attenti, e quando fosse il momento venuto, aiutassero coll'opera loro ciò che Dio, amatore della libertà e distruttore dei tiranni, aveva predestinato, ad un suo fedele rivelato, ed alla mente ed al braccio di questo suo fedele raccomandato. Poi per far gente con suppor gente, frà Dionigi andava ravvolgendosi in discorsi che già un numero assai considerabile di predicatori di diverse religioni, e particolarmente agostiniani, francescani e domenicani, promettevano d'insinuare ai popoli che i re di Spagna erano tiranni, che avevano usurpato per forza la corona di Napoli, e che per questo avrebbero punizione condegna in casa del diavolo; che anime e beni di tutti i miseri Napolitani non bastavano per saziare l'infinita loro cupidigia dello avere; che vendevano a prezzo d'oro il sangue umano; che opprimevano i poveri e i deboli; che era volontà manifestata da Dio a molti religiosi, che finalmente il regno da tante vessazioni e crudeltà si liberasse.

Dionigi non parlava in vano. Non solamente i popoli si disponevano a secondar la rivoluzione, ma non pochi fra i religiosi medesimi si determinavano a procurarla. Padre Giambattista di Pizzoli, padre Pietro di Stilo, padre Domenico Petroli furono tra i primi. Nel solo convento dei domenicani di Pizzoli più di venticinque religiosi si trovarono infetti, più di trecento in altri conventi d'agostiniani, domenicani, francescani: fra di loro ducento avevano il carico di allontanare i popoli dall'obbedienza, e d'invaghirli di un nuovo Stato con far sedizione e tumulti.

La corrotta fede non s'insinuò solamente tra i frati, ma per mezzo loro anche fra altri uomini di chiesa o non di chiesa dei principali. Si nominarono favorevoli alla congiura i vescovi di Nicastro, di Gerace, di Melito, d'Oppido: alcuni baroni napolitani, ma pochi, ne furono partecipanti; non poche terre tocche dalla contaminazione; oltre Stilo e le circostanti, Catanzaro colla nobiltà e popolo, Squillace, Nicastro, Cerifalco, Taverna, Tropea, Reggio, Cosenza, Sant'Agata, Cassano, Castrovillari, Terranova e Satriano avevano bevuto il veleno di Campanella, per modo che una grande mutazione, come quasi nuovo terremoto, si doveva fare in quasi tutte le Calabrie.

Se il proposito aveva, non dirò già il fine, ma l'apparenza del bene, perchè sempre odiosa e detestabile cosa sono la tirannide e le vessazioni, bene erano infami e crudeli i mezzi che il frate voleva usare per conculcarle. Volevano questi frati per condurre a termine la loro impresa, gridare libertà, detestare con veementi discorsi i principi ed i prelati (qui si vede chiaramente la scuola del Savonarola), esecrare la loro tirannide, lodare le repubbliche, dannare le monarchie, invocare la causa di Dio, magnificare il numero, la virtù, la potenza degli ecclesiastici sì

regolari che secolari che v'intervenivano. Quest'erano parole, ma s'aggiungevano fatti. Pullulava il regno di banditti, pullulava di facinorosi di ogni genere: nobili e plebei si erano dati alle strade, infame genìa di rubatori e d'assassini. I frati si accostavano a costorò, proponendosi di fargli stromenti al loro disegno; bel modo certamente di andare a libertà! Per allettargli promettevano il sacco delle case e dei ministri del re, promettevano l'annullazione dei processi e dei bandi, promettevano non solo la grazia pei misfatti, ma le grazie ed i favori della repubblica. Le speranze che davano ai scelerati vagabondi, le offerivano del pari ai scelerati prigioni: libertà, grazia e favore vantavano loro nello Stato novello. Già millaottocento banditi s'erano assembrati e pronti a promuovere l'opera dei frati congiuratori. I frati raccomandavano loro, e cómandavano (poichè niuna cosa fa più infierire l'uomo, e tenere il popolo fermo che il sangue) uccidessero tutti i ministri del re, uccidessero tutti i preti e frati che si opponessero al loro disegno; specialmente tagliassero a pezzi tutti i gesuiti; tanto era l'odio che i frati plebei portavano ai frati signorili! Ciò non bastava, ma volevano bruciar tutti i libri, e farne dei nuovi a loro modo. Credo che peste simile a questa non sia stata soffiata mai dal demònio nella mente d'alcuno. Pensarono al sesso, e credettero cattivarsi le monache con promessa di farle uscire dai conventi. Insomma dov'era o credevano essere un desiderio, promettevano di contentarlo.

Campanella pensò anche ai Turchi. Aveva mandato suoi fidati alla marina di Guardavalle, affinchè quando vedessero passare alcun bastimento turco, tòstò sì, sotto pretesto di riscattare schiavi, l'andassero ad incontrare, informandolo, come s'erano risoluti di sollevarsi, e pregandolo di tenersi pronto a comparire in aiuto loro, subito che avessero alzate le insegne della libertà. Anzi il frate mandò Maurizio di Rainaldo con otto suoi compagni a trovare sulle sue galere Murat Bey col fine di mandar a negoziare col bascià Cicala. Offerivano, se costui consentisse a secondare il loro proposito colla sua flotta, di dargli in mano parecchie fortezze e terre del Regno. Da ciò si discernono specialmente i gridatori veri della libertà dai falsi, che i primi abborriscono dal dare la patria o tutta o parte in potestà dei forestieri, i secondi gli chiamano. Venne Murat presso a santa Caterina, s'abboccò con Maurizio, convennero che la flotta turca verrebbe al mese di settembre del 1599, e che come prima sarebbe veduta, i popoli concitati dai congiurati si leverebbero a romore, griderebbero libertà, farebbero a pezzi gli ufficiali regii ed ognuno che si contrapponesse.

La macchina era pronta di scattare, e la rovina di cominciare, quando da due congiurati Fabio di Lauro e Giambattista Blibia da Catanzaro fu rivelata a don Luigi Xarava, avvocato fiscale

in Calabria ultra, il quale ne fece subito avvisato il vicerè. Fecesi sembiante di essere al buio della trama; don Carlo Spinelli fu mandato a provvedere con autorità amplissima. Pose le mani addosso nascostamente ad alcuni dei congiurati; ma gli altri, che stavano continuamente all'erta per vedere che cosa succedesse o non succedesse per parte del governo, perciocchè la coscienza rea è sempre affannosa, il seppero, e diedero opera a fuggire. Molti infatti guadagnarono luoghi sicuri in terre forestiere. Maurizio di Rainaldò, Tommaso Campanella e Dionigi di Ponzio restarono presi.

Atroce fu la congiura, atroci i supplizi. Molti congiurati, tormentati acerbissimamente, confessarono il delitto, svelando grande quantità di complici. Messi su quattro galere, e condotti a Napoli, quivi, tosto arrivati in porto, per esempio e terrore degli altri, due, per ordine del vicerè, furono squartati vivi sulle galere stesse, quattro impiccati alle antenne. I superstiti serrati in dure carceri, poi, secondo il delitto, o squartati o impiccati, o messi al remo. Orrore e terrore in quei dì tremendi occupavano Napoli. Ognuno ri ragionava, o piuttosto vi pensava della calabrese congiura, perchè lo scoprirsi, parlando, era pericoloso per tema di complicità apposta. Maurizio di Rainaldo, rivelato quanto seppe, e crudelissimamente straziato dai tormenti con ferina sottigliezza inventati, il boia gli dètte la stretta sulle forche. Il padre Dionigi, sostenuta con coraggio invitto la medesima ferina tortura, incontrò il medesimo supplizio sulle forche. Campanella tormentato, o fosse astuzia o forza dei tormenti, come se fosse fuori di mente, ora confessava, ora ritrattava; insomma disse tante stravaganze, che schivata la morte, fu dannato, come per pazzo, a carcere perpetuo. Stettevi lungo spazio, ma poi seppe così ben dire e così ben fare, che acquistò la libertà. Ritiratosi in Francia, e vissutovi onorevolmente, morì finalmente a Parigi nel 1639.

Così finì, per terminare il dolente racconto colla sentenza di uno storico gravissimo, dico di Pietro Giannone di Napoli, così finì questa impresa detestabile, e da non deplorarsi mai tanto che non meriti molto più, stante che in lei si vede una moltitudine di ecclesiastici tutti colpevoli della profanazione del sacerdozio, e tutti intenti ad unire in un sol progetto quanto l'impostura, l'eresia, l'inumanità hanno di più odioso e di più orrendo. Odiosi ed abbominevoli uomini per certo furono costoro, perchè non solamente una trama scelerata sotto onesto colore ordirono, ma ancora le graziose lettere, le innocenti speculazioni, le benefiche dottrine in uso reo convertirono, il bel nome di esse contaminarono, o fecero che altri temesse o calunniasse ciò che più d'amore, di riverenza e di commendazione è degno. Col loro feroce pensiero ritardarono l'illuminazione e la civiltà dei popoli, eglino, e principalmente il Campanella che loro avevano

dato il primo impulso: frati infelici, ma improvvidi e pestiferi.

Secondo l'accordo che era seguito coi congiurati, Cicala pascià comparve nel mese di settembre con trenta galere al capo di Stilo, ma vedendo che nulla si muoveva in suo favore, e che anzi le piazze marittime si trovavano bene provvedute, se ne rimase e tornossene in Levante, non si però che, secondo il suo costume, non venisse di tempo in tempo ad infestar i mari di Calabria.

Il trattato di Lione avendo escluso intieramente dall'Italia i Francesi, i suoi principi se ne vivevano sospesi ed in molto timore. Solo il duca di Savoia pensava ad accambiare in suo pro la soggezione comune. Si accordava confidentemente col Fuentes, desiderosi amendue di muovere qualche cosa, quantunque il conte facesse più romore che fatti, essendo vero ciò che il re Enrico aveva detto di lui, ed il duca fosse solito a far ugualmente e romore e fatti.

Carlo Emanuele, non mai dissimile da se medesimo, ed incapace di riposo, non potendo dimenticare il torto che gli era stato fatto per la demolizione del forte di Santa Caterina, ardeva del desiderio di vendicarsene. Gli pareva altresì che, poichè la Bressa e il paese di Gex erano stati pel trattato sopramentovato incorporati alla Francia, la possessione di Ginevra gli fosse divenuta necessaria, come antemurale di quella frontiera. Gli tornavano in mente le antiche ragioni sopra di quella città, ed inoltre desiderava rendersi benevolo il papa con qualche aperta dimostrazione di buon cattolico.

In quest'ultimo pensiero tanto più si era acceso, quanto più il papa si doleva di lui a cagione della tolleranza che usava verso i Valdesi, abitatori delle valli sopra Pinerolo. Come prima questo principe per la morte del padre era salito al seggio ducale, aveva dato segni non dubbi di voler trattare con mansuetudine quelle popolazioni dissidenti, conservando loro i privilegi e le immunità che dall'antecessore avevano conseguite. Anzi essendo egli in quel tempo andato a visitare il forte di Mirabouc, che gli era stato restituito, ed i Valdesi venuti al suo cospetto per testificargli divozione e fedeltà, avea loro risposto: *Siatemi solamente sudditi fedeli, e non dubitate che vi sarò buon principe, ed anzi buon padre, e quanto alla libertà delle vostre coscienze e dell'esercizio della vostra religione, non innoverò nulla, volendo che le concessioni, privilegi ed immunità fattevi e datevi siano intiere e salve; e se qualcheduno vi molesterà, venite da me che provvederò.*

Ma il papa, i frati e l'Inquisizione stavano assiduamente ai suoi fianchi, acciocchè sforzasse i Valdesi ad abbracciare la religione cattolica ed a spegnere quel fomite d'eresia in Italia.

Per esimersi da tali molestie, e per non aver colore di essere troppo pertinace protettore di eretici, Carlo Emanuele invitava

con atti pubblici quegli evangelisti a venire, cambiando religione, nel grembo della madre comune. Agl'inviti del duca si aggiungevano le esortazioni del principe Vittorio Amedeo, suo figliuolo. I principali vennero in corte. Furono accarezzati e di nuovo richiesti, ma non si lasciarono piegare dal loro proposito di perseverare nell'antica religione. Allora il duca disse loro: *M'avreste veramente fatto piacere di dar luogo alle mie rimostranze; ma giacchè per niente vi volete acconsentire, io non voglio violentare la coscienza di alcuno.*

Ciò che promise lo attenne. Le cose dei Valdesi passarono dalla parte del governo anzi dolcemente che no, durante tutto il regno di Carlo Emanuele. Ma l'inquisizione infuriava, e in ciò rimettendo il principe da quella protezione che doveva ai sudditi, e lasciando fare ai frati quanto volevano, successero non poche crudeltà. La sua condiscendenza verso Roma guastava la sua tolleranza verso i Valdesi, e se alcuno ditenuto nelle carceri dell'inquisizione ricorreva a lui per tutela, i suoi ministri rispondevano: *Non è cosa che spetti a Sua Altezza.* Ma l'inquisizione, non contenta di esser lasciata fare, avrebbe voluto che il principe con atti pubblici secondasse il suo furore. Per questo si lamentavano di lui, come se fosse restio alla protezione della religione cattolica. Ora il duca, sotto un papa aderente piuttosto a Spagna che a Francia, ed in tanta potenza del re Filippo in Italia, bramava di far vedere che niuno il sopravanzava per zelo verso la religione, e che se dava alcuna larghezza ai dissidenti nel suo dominio, era d'animo di frenargli in altra parte.

Per tutte queste considerazioni il duca diede facile orecchio a Carlo Simiana, signore d'Albigny, governatore della Savoia, al quale, avversatore ardentissimo dell'eresia, pareva ogni ora mille anni, che quel nido di Ginevra fosse disfatto e rimesso sotto l'obbedienza di un principe cattolico. Il tentativo contro di quella città fu con molto secreto ed accortezza ordito tra Carlo Emanuele e l'Albigny. I Ginevrini ad ogni altra cosa avrebbero pensato prima che a questa, stante che la loro città era forte, i difensori attenti ed in protezione di Francia. La loro sicurezza era tanta, che non si turbarono ai non dubbi segni del futuro e vicino pericolo. Erasi celebrato nella state a Tonone il giubileo; pie cerimonie aggiunsero forza all'ardenza religiosa. Sorservi imprecazioni contro quel nido di Calvino. Il duca lasciava dire al popolo intento di usare l'animo caldo. Parvegli, siccome quegli a cui piacevano le imprese avventurose e da far stupire il mondo, che fosse da tentarsi una fazione notturna contro la città abborrita. D'Albigny il metteva continuamente su questo traino, e andava molinando fra sè come potesse fare per ottenerla o per forza o per inganno. In Tonone s'incominciarono le trame. Non si sapevano bene dal pubblico; pure qualche cosa ne trapelava. Il re di Francia scrisse ai signori di Gi-

nevra, badassero bene e vigilassero, che il duca macchinava, e chi lo serviva nell'odio e nella trama erano d'Albigny ed un barone di Val d'Isero. Un Marcantonio Pasquale, che da Roma veniva, disse che il papa, il re di Spagna e il duca di Savoia ordivano funesti disegni contro la salute della Repubblica, e che aveva udito dalla bocca del cardinale Aldobrandini cose che davano da pensare e da temere assai. Nel medesimo tempo Lesdighieres avvertì con lettere da Vizilia la signoria, che vedeva un gran girar di truppe savoiarde intorno a Ginevra, che sospettava di qualche mal tiro da parte di quel duca, il quale, purchè si muovesse, non badava poi come, nè con qual ragione; guardassero dunque, esortava, alle mani di Carlo Emanuele, se salvi volevano essere. Il mese di decembre s'avvicinava, e si moltiplicavano da Parigi, da Vizilia, dalla Savoia stessa gli avvisi delle preparate insidie. Si spargevano anzi più particolari voci che i Savoiardi fossero per tentare la città a porta di Riva, al bastione San Legero, al quartiere dei Molini, presso il Rodano. Le montagne vicine suonavano d'armi e s'empievano di soldati. Con tutto questo i Ginevrini, da alcune piccole cautele in fuori, continuavano nell'oscitanza, e pareva che dormissero. Si fondavano sulle fresche paci di Vervins e di Lione: Non conoscevano il duca, o piuttosto nol volevano conoscere, giacchè tutto il mondo il conosceva. Ginevra, col vivere in sicurezza, non dimostrava la natura sospettosa delle repubbliche.

In questo mezzo tempo Carlo Emanuele e d'Albigny non si ristavano. Cominciarono a dar nome ed a sparger voce che si temevano in quei contorni invasioni di genti straniere francesi e tedesche, e che perciò il duca era necessitato a mandarvi qualche mano di soldatesca per assicurarsi. Ad ogni ora si rinforzava il grido che i nemici di Savoia arrivavano, gli squadroni giravano per le montagne, come se fosse per serrare i passi alle aquile alemanne ed ai gigli francesi. Alcuna volta Carlo Emanuele e Carlo Simiana mostravano in fronte impressi i segni del terrore, per fare che i Ginevrini non temessero. Insidia astutissima e con isquisita arte ordita fu veramente questa.

Mentre i due insidiatori accostavano armi e soldati alle odiate e desiderate mura, i fabbri in Savoia ed in Piemonte, e persino nella real Torino, insistevano sulle opere ingegnose per facilitare agli aggressori i passi pericolosi. Fecesi un apparecchio di scale con mirabile artifizio costrutte, per modo che in parecchi pezzi sgiunte, si potevano agevolmente per diritto raccozzare in un solo. Uncinate in capo, con ispuntone a piè, erano abili, di sopra ad afferrar bene il muro e fermarvisi, di sotto, ad impiantarsi nel suolo per non iscorrere: le scale tinte in nero, perchè più difficilmente la notte si potessero discernere. Siccome poi sapevano che i fossi della circondazione delle mura erano assai paludosi, pensarono a provvedersi di certi graticci molto sodi,

pei quali acquistavano facoltà di accostarsi senza impantanare. Di asce d'acciaio finissimo per rompere ferree sbarre, di tanaglie per cavar chiodi, di leve per isforzar porte, di petardi per atterrarle avevano gran quantità. Il tempo la notte, il mezzo la scalata, i sussidi, l'armi ed il terrore improvviso. Un tenente del Barone di Val d'Isero, per nome Brunalieu, che era uomo da far faccende, venne, alcuni giorni avanti che la macchina fosse per iscoppiare, nella città per isquadrare i luoghi, notare l'altezza delle mura, far ragguaglio della larghezza dei fôssi. I pretesti per ingannare gl'improvvidi Ginevrini non gli mancarono, l'arte per ben eseguire la commissione del duca nemmeno. Riferì essere i luoghi propizi, Ginevra agevole ai prenditori, purchè con subita e notturna sorpresa si assalisse. Fu fama altresì, ed i successi posteriori diedero forma di vero al fatto che Filiberto Blondel, uno dei sindaci che doveva stare a guardia la notte dei dodici dicembre, secondo l'antico calendario, dei ventidue, secondo il nuovo, notte destinata a far Ginevra da protestante cattolica e da libera suddita, imbecherato dal duca, fosse per lasciare l'adito non difeso ai Savoiardi.

Il pericolo già più da vicino sovrastava, quando il duca, per maggiormente addormentare gli spiriti già da per se stessi sonnacchiosi, mandò nella insidiata terra un Rochette, presidente del senato di Chambery. Mostrò alla signoria volto benigno ed affettuoso, parlò del buon desiderio del suo signore per ben vicinare colla Repubblica, discorse di agevolezze pel commercio, e di facile concessione di vettovaglie per l'abbondante vivere de' suoi buoni e cari Ginevrini. Tocco dai deputati della signoria sui soldati che romoreggiavano tutto allo intorno, disse che, mal suo grado il duca gli aveva fatti venire, ma che era stato obbligato di farlo, perchè il maresciallo di Lavardin per comandamento del re Enrico si era accostato con soldatesche minacciose alla Savoia. Aggiunse che del rimanente il duca, anche volendo non era in grado di poterle allonanare, perchè dipendeva da Spagna; ma che vivessero pure lieti e sicuri, soggiunse, perciocchè nissun vicino avevano che fosse più di Carlo Emanuele tenero e sollecito della quiete e libertà loro, nè più desideroso di mantenere i patti testè giurati Più le parole erano dolci, e meno i Ginevrini dovevano prestar loro fede. Ma vivendo molto alla sicura, non sospettavano che fosse in Rochette un secondo Simone, nè che quel principale emporio della fede protestante fosse vicino a cadere sotto la sferza di un principe cattolico.

La notte sopradetta i soldati di Carlo Emanuele verso Ginevra prendevano i presti e taciti passi. Da Bonne, dalla Rôcca, da Bonneville, dove stavano alle stanze, si muovevano. D'Albigny gli guidava, confidentissimo della vittoria. Quattro gentil-

uomini savoiardi, Sonnaz, Berneuillere, Attignac e Chaffardon, uomini risolutissimi l'accompagnavano. Erano in quella terribile schiera d'armati raccolte la compagnia delle sue guardie, il reggimento del Val d'Isero, quattro compagnie di cavalli. Fra di loro cento uomini scelti de' più rischievoli ed animosi erano di vanguardia ed all'ordine per tentare i primi fatti. Gli Spagnuoli ed i Napolitani alloggiati in Annecy, dovèvano, chiamati, accorrere a formar retroguardo alla prima schiera. Strada facendo arrestavano i contadini, affinchè non portassero voce ai cittadini che alcuno gli venisse ad assaggiare. Ciò non ostante alcuni sfuggiti dalle loro mani recarono avviso di quanto succedeva; nè gli avvisi valsero a mettere i custodi in sentore, ed a cancellare dai loro animi la sicurezza concetta: credettero che parlassero per burla. Così poco sospettava Calvino del papa.

Il duca intanto, che non capiva in sè dall'impazienza e dalla speranza, siccome quello che ardentissimo era in ogni suo fatto, era venuto pei cavalli delle poste in Savoia sotto finte spoglie, e facendosi chiamare *signor ambasciatore*. Già si era condotto al ponte delle Tremblieres, piccolo villaggio poco discosto da Ginevra.

Era la notte oscurissima senza alcun lume di luna. Già gli assalitori toccavano le desiderate mura, che ancora non erano sentiti. Lasciato il grosso nel Pian Palazzo, l'arrisicata squadra colle scale, colle asce, coi graticci, s'accostò alla controscarpa, e scese nel fosso della Corraterìa. Gettarono i graticci su quello immondo limo, il passarono, rizzarono tre scale sopra la muraglia vicino all'ultimo casotto dal canto della Zecca, casotto in cui non vegliava alcuna sentinella. D'Albigny era con loro, e vi erano Chaffardon, Sonnaz, Attignac, Bernouillere, e quel Brunalieu, già di sopra mentovato. Colle piane, ma feroci voci gli animavano a salire ed a star forti in quell'estremo cimento. Sonnaz, più ardente di tutti, perchè voleva vendicare il caso del padre ucciso nella battaglia di Monthoux. Usarono anche al medesimo fine la religione; imperciocchè gesuiti e cappuccini gli esortavano ad estirpare da forti cattolici quel nido d'eresia, promettendo loro, se vivi, premii dai riconoscenti della terra, se morti, premi eterni dal re del cielo. Fra gli altri, un gesuita scozzese, denominato *padre Alessandro*, gli confessava a piè del muro, assicurandogli che ad ogni modo quelle scale gli menerebbero diritto in paradiso.

I quattro gentiluomini savoiardi, saliti i primi sul muro, accennavano agli altri di seguitargli, e gli aiutavano a salire. Già più di duecento avevano guadagnato, per la porta della Tartassa entrando, l'interno del recinto, e s'appiattavano lungo le case della Corraterìa o giacevano boccone sotto gli alberi del parapetto per aspettare che altri compagni montassero,

ed il retroguardo del Pian Palazzo venisse ancor esso a far percossa.

Ginevra, vicina all'ultima sua ruina, e già in parte in forza del nemico, ancora era immersa nel sonno. I pochi che vegliato avevano, erano stati dal savoiardo ferro uccisi. Sforzate le prime scolte a dare i contrassegni, gli audacissimi e pronti di mano savoiardi le avevano incontanente trucidate: coi contrassegni poi avevano ingannato e soprafatto la ronda. Sicuri di potersi avanzare alla intiera possessione della città sorpresa, e quel silenzio usando che meglio si può in somiglianti casi serbare, aspettavano le ore quattro dopo la mezzanotte (già il tempo era trascorso oltre le due), perchè in quell'ora sapevano che le squadre le quali di fuori ancora accorrevano, e quelle del Pian Palazzo dovevano, siccome era il concerto, sotto le mura arrivare, e da diverse parti assalire.

In questo fatale punto, ed in tant'ansia dell'avvenire, successe un caso fortuito che ravviluppò le ben cominciate cose. Un fanciullo, siccome alcuni vogliono, cui i Savoiardi avevano sforzato a far lume con una lanterna, e che poscia dalle loro mani sbrigatosi, scappò via; o, come altri narrano, un soldato uscito, pure con una lanterna, dalla torre della Zecca per andar ad esplorare che cosa fosse un udito ed insolito romore, veduto quegli uomini strani, levarono il romore, e gridarono all'arme. *Fuora, fuora, che il nemico è dentro*, ad alta voce gridarono.

Sonnaz con gli altri pronti e feròci compagni, vedutisi scoperti, e credendosi già abbastanza forti per tentare da se stessi la fazione senza aspettare i vegnenti, si rizzarono e colle impugnate armi s'avventarono. Stimavano di vincere innanzi che tutta la città svegliata a loro danno si muovesse. In quattro luoghi urtarono, alla porta Nuova, alla Tartassa, al corpo di guardia della Zecca, ed alla via per al palazzo di città. Della porta Nuova principalmente si curavano per aprir l'adito ai compagni del Pian Palazzo. Di questa porta s'impadronirono, e di quella della Tartassa ancora. Incontrato un cittadino che veniva via gridando verso la Tartassa con una labarda in mano, gli dissero: *Taci, poltrone, e vien con nói; se no sei morto. Viva Savoia.* Il pover uomo, tra il gridare e il non gridare, rimase spaventato, anzi stupido. Bociavano i Savoini altamente lungo la cortina della Corratterla: *Viva Spagna, viva Savoia, città presa, carne, carne, ammazza, ammazza.* Poscia, per far diversione, e perchè i Ginevrini spartissero le forze, gridavano: *Arme, arme, che il nemico è alla porta di Riva.* Dalla torre della moneta restarono risospinti, e non vi fecero frutto.

A tanto romore, a così grave scombuglio Ginevra si destò tutta, i cittadini corsero armati, e siccome quelli che pel sospetto di simili sorprese stavano bene ordinati con conoscere ciascuno il suo posto, fecero un assai pericoloso impeto contro chi gli

assaliva. Una campana a martello continuo, avvertendo i cittadini del pericolo estremo, spingeva anche i meno animosi in soccorso di quella patria che, quietamente riposando, un'ora prima non si era accorta che già era stretta fra gli artigli di un nemico più odiato di ogni nemico. Non fanciulli, non vecchi, non donne si ristavano; chi per l'età o pel sesso non poteva, per l'ardenza della volontà acquistava forza per combattere all'aperto chi era venuto di nascosto, e per conservare quella sede alla fede che giurata avevano. Moto così universale nè così fervido mai non si vide in alcuna città assalita. Colle penne difeso avevano la religione loro, ora colle spade la difendevano. O come pensi l'uomo o come creda, certo ammirar debbe questa alta sospinta dei Genevrini in un caso tanto estremo; imperciocchè cara a tutti è la patria, cara la religione dei padri.

Una parte dei Savoiardi stava ancora sulle mura del recinto, un'altra già era scesa nella città. Fra questa ed i cittadini successe un combattimento asprissimo. Con ogni arme gli assaliti ferivano gli assalitori, con fucili, con spade, con sciabole, con alabarde, con spuntoni, con roncole, con sassi, con fuoco, con olio bollente. Per le contrade, dalle finestre, dai tetti, da ogni luogo aperto, come da ogni nascondiglio lanciavano ciò che il caso, la provvidenza o il furore aveva loro parato avanti, e nelle arrabbiate mani posto.

Mentre ardeva la ferocissima battaglia, sentissi improvvisamente un rimbombo di cannone che dal baloardo dell'Oca veniva. Quest'era un cannone ginevrino, il quale, colla sua palla strisciando il muro del fosso per dove erano entrati i Savoiardi, abbattè e spezzò le fatali scale; onde avvenne che quei di fuora non potevano più aiutare quei di dentro. Pel romore di quella bocca da fuoco, che dal reggimento del Val d'Isero e dalla cavalleria che ingombravano Pian Palazzo fu preso in iscambio per uno scoppio di un petardo che avesse fracassato la porta, accadde che queste soldatesche, stimando che l'adito aperto fosse, corsero gridando: *Avanti, avanti, città presa, città presa*, ed alla porta Nuova arrivarono. Ma quantunque i compagni occupassero di lei il corpo di guardia, un Ginevrino aveva mandato giù la saracinesca, ond'ebbero l'entrare impedito. S'ingarbugliarono, s'ammassarono verso la cortina della Corraterìa. Un secondo colpo di cannone a scaglia, che viemaggiormente indicava che Ginevra risorgeva, molti di loro scerpò, molti uccise. Nel tempo stesso una picciola squadra di cittadini, sortendo dalla porta della Treille e da San Legero, urtarono talmente nel corpo di guardia dalla porta Nuova, che ne scacciarono i Savoiardi e li rincacciarono sino a mezzo la Corraterìa, dove erano le altre soldatesche di Savoia, e le scale. Gran tempesta, gran bersaglio si faceva quivi contro di loro. Quel cannone dell'Oca fulminava, fulminavano gli archibusi dalle finestre della Corraterìa

e dall'alto della Tartassa; insino i sassi, insino i cucinevoli utensili di ferro da donnesche mani avventati gli ammazzavano.

Non v'era più per gli aggressori speranza. Gli esclusi non potevano più entrare, gli entrati, non che potessero vincere, non potevano uscire; Ginevra sapeva loro di cattivo: la morte intanto e questi e quelli decimava. Una compassionevole rotta seguitò. Non ostante che i Savoiardi, che dentro erano scesi, con inestimabile valore combattessero, non poterono resistere alla piena che era loro venuta addosso furiando, e che ad ogni mometo andava crescendo. Bernouillere restò ucciso, gli altri o restarono presi, o si fracassarono i corpi rovinando giù dal muro, dove più non erano le scale. Quei che nel fosso allogati erano, tra feriti, pesti e scompigliati, così pel terrore concetto, come pel comandamento d'Albigny, ritrassero i passi, e verso Pian Palazzo si avviarono, dove ancora si vedevano altri dei loro compagni. Ma i Ginevrini, piantati i cannoni sul cilione della Tartassa, sfolgorando Pian Palazzo, gli sforzarono a ritirarsi. Disperati di ogni buon successo, si ridussero con presti passi, e correndo quasi abbandonatamente, a Bonne, dove rifecero le afflitte e rotte schiere.

Tale fu la famosa scalata data a Ginevra dai soldati di Savoia, l'esito della quale sentendo il duca, che giunto era in sul fatto, rivoltosi ad Albigny colle braccia in croce, disse: *Il tempo e la fatica abbiamo speso indarno;* ma ciò disse mescolandovi una parola del dialetto piemontese molto espressiva, ch'io non voglio dire.

Cinquantaquattro degli entrati restarono uccisi, tredici presi, fra i quali Sonnaz, Attignac e Chaffardon. I presi furono tutti il domani impiccati sul baloardo dell'Oca, che alla cortina a cui i Savoiardi avevano applicato le scale, s'attaccava: cruda al certo ed inescusabile sentenza. Il Consiglio dei sessanta ordinò di più che le loro teste fossero esposte sul medesimo baloardo, ed i corpi gettati al Rodano. Dei Savoiardi non entrati perirono circa ducento.

I Ginevrini esultarono di tutta allegrezza per la conservata libertà e religione. Per ringraziare il sommo Iddio del felice successo, ordinarono un digiuno universale, e che ogni anno si celebrasse l'anniversario. Eressero un monumento con una epigrafe onorevole ai loro estinti, che sommarono a diciasette, oltre trenta feriti. Una lapida posta nel palazzo di città avvertiva, con le seguenti parole latine inscrittevi:

Pugnate pro Christo et focis, liberavit vos
Dominus, XII die decembris MDCII.

i posteri che in quella notte la virtù e l'amore della patria avevano vinto il valore e l'amore delle conquiste. Ancora ai dì

nostri si cantano dal popolo della città salvata le canzoni che, per onorare quell'alto fatto, furono a quel tempo composte. I poeti il cantarono, i prosatori il narrarono, ciascuno a modo suo secondo l'animo inclinato a questa parte od a quella.

Levossi un alto grido con non poca maraviglia nel mondo, quando udissi di questa impresa. Alcuni lodavano il duca come animoso capitano, zelante cattolico, giusto ricercatore del suo; altri lo biasimavano come oppressore dell'altrui libertà, turbatore della pace pubblica, rompitore dei patti giurati. Il re di Francia ed i Cantoni svizzeri ne fecero qualche risentimento; ma alle parole loro poco abbadava il vivido Carlo Emanuele; e se avesse potuto ricominciare l'avrebbe fatto; del disgusto di Francia e di Svizzera poco gl'importava, bensì del non avere riuscito si doleva.

I Ginevrini, dopo varii processi, ciascuno con diverso esito, condannarono finalmente Filiberto Blondel ad essere squartato per intelligenze avute col duca.

L'incendio acceso sul lago Lemano dava timore di nuova guerra all'Europa. Il duca di Savoia, riescito vano il tentativo segreto, si voltò all'armi palesi, i Ginevrini si dimostravano risoluti a non cedere. Il re di Francia ed i Cantoni svizzeri protestanti più vicini non erano per lasciar cadere la libertà di Ginevra. Da un altro lato Fuentes non avrebbe pretermesso l'occasione di aiutare Carlo Emanuele, suo amico. Ma i cantoni di Glaris, Basilea, Sciaffusa ed Appenzel s'intromisero alla concordia. Nell'anno seguente fu conclusa la pace in San Giuliano, piccola città di Savoia poco distante da Ginevra.

Nè Fuentes se ne stava ozioso, mentre il duca di Savoia operava. Senza rispetto verso le ragioni imperiali o verso i capitoli della pace di Vervins, che avevano dato sicurtà ai signori del Carretto per la possessione del marchesato del Finale, si impadroniva improvvisamente e per forza di quel tratto di paese, e vi fondava la signoria di Spagna. L'imperatore, a cui per l'ozio in cui viveva in riguardo agli affari d'Italia, pareva piacere che questa provincia fosse totalmente in balìa dei successori diretti di Carlo V, aveva bensì sofferto di mandar sul luogo suoi commissari per terminar la controversia secondo ragione; ma Filippo ricusò di accettarlo per mediatore, ed il marchese del Carretto a stento, ancorchè molto si lamentasse, potè ottenere una pensione, sua vita durante. Pochi popoli d'Italia furono afflitti da tante mutazioni di governo quanto i Finalaschi, ora a Genova, ora all'Imperio, ora ai signori del Carretto ed ora a Spagna appartenendo. Tutti questi quattro padroni chiamavano ciò giustizia e ragione, ma i Finalaschi il chiamavano calamità, e pregavano Dio che la forza di un solo gli liberasse finalmente della ragione di molti.

La Spagna allargava da un'altra parte la sua potenza. Es-

sendo morto nel principio di Gennaio in Genova il giovane principe di Piombino, ultimo rampollo della linea degli Appiani contemplata nelle investiture imperiali, il gran duca Ferdinando chiese all'imperatore il dominio di quel principato, non solo come antica possessione della repubblica di Pisa, in luogo di cui era sottentrata quella di Firenze, ma ancora pei meriti di Cosimo, e per le promesse che gli erano state fatte. L'imperatore mandò a Piombino suoi commissari per veder di ragione; ma e' furono ricevuti dagli Spagnuoli come quei del Finale, ed il ricusargli fu poco, perchè furono licenziati con superbe parole, e per poco non cacciati con le sassate. Pure l'imperatore non si risentiva nè scuoteva. Gli Spagnuoli intanto tenevano occupato quel paese coi loro soldati. Poi, come se il mondo non si accorgesse ancora della intenzione che avevano, ingrossarono in Portolongone, e misero mano a fabbricarvi una fortezza da tener in freno Portoferraio, che s'apparteneva al gran duca. Inoltre il Fuentes aveva spinto gente ad occupare quella parte della Lunigiana che per diritto feudatario la casa Malaspina possedeva, pretendendo, certo senz'alcun fondamento, che fosse di Spagna; ma ciò faceva per investire il gran duca da ogni banda. Vedendo queste cose, Ferdinando pensò alla sua sicurezza, e poichè nè l'imperatore nè il re di Francia si curavano delle cose d'Italia, mandò un ambasciatore a Madrid per tornare in grazia col re Filippo; il quale intento ottenne facilmente.

Per tutti questi andamenti del governatore di Milano, si commossero grandemente i Veneziani, perchè nissuna guerra vedendosi in piè, quegli apparecchi guerrieri davano indizio che alcuna si macchinasse. Il senato temeva che quelle nuove armi avessero ad indirizzarsi contro di lui, essendo Venezia la sola potenza che in Italia potesse contraporsi ai disegni di Spagna. Egli aveva veduto pochi anni innanzi proibirsegli il soldar gente nei loro Stati da quasi tutti i principi italiani, onde aveva preso deliberazione di raccorne in paesi più lontani, massime in Lorena, paese contermino tra la Francia e l'Alemagna. Ma per potersene valere gli era necessità di avere il passo libero pel paese dei Grigioni. Vennesi fra i due Stati ad un negoziato pel libero passo, il quale per un espresso trattato di alleanza fu dai Grigioni ai Veneziani conceduto. Ma il conte di Fuentes in primo luogo si mise in sul minacciare, poi, quando seppe essere stato concluso il trattato, proibì ai Grigioni il commercio pel lago di Como; vietò che dal Milanese andassero vettovaglie alle loro montagne; fondò una fortezza, alla quale diede il suo nome, posta alla foce dell'Adda nel lago per cui si veniva a chiudere il passo della Valtellina, pel quale solo i Grigioni potevano aver commercio coi popoli del Milanese. Offerivano i Veneziani di aprire un varco ed una strada pei monti che s'intra-

pongono tra Morbegno e Bergamo; ma con ciò provvedevano solamente alla necessità delle merci, non a quella dell'annona, stante che dalle grasse terre della Lombardia austriaca solamente quegli uomini che abitavano una regione alpestre e sterile, potevano procacciarsi i viveri di cui abbisognavano. Oltre a ciò Fuentes minacciava che se i Grigioni dal trattato non recedessero, avrebbe serrato del tutto i passi della Valtellina.

Era a quel tempo, come sempre, la repubblica dei Grigioni divisa in due parti, una favorevole a Francia, l'altra a Spagna. In quel momento la prima inclinava anche in pro di Venezia. La paura della carestia, se si serrasse il passo ai viveri del Milanese, procurò la superiorità alla parte spagnuola. I Grigioni decretarono che i soldati di Spagna avessero il libero transito pel loro paese, fosse denegato ai soldati de' suoi nemici, quando a' danni dello Stato di Milano s'indirizzassero. I Veneziani si lamentarono per l'alleanza non così tosto fatta che rotta, e viemaggiormente entrarono in sospetto, quando seppero che il Fuentes, non contento alla fortezza chiamata col suo nome, disegnava di piantarne un'altra a Soncino incontro ad Orcinovi per impedir loro il commercio con le nazioni degli Svizzeri e dei Grigioni.

L'anno 1605 ebbe funesto principio per la morte di Clemente VIII, succeduta ai dieci di febbraio. Scrivendo queste storie io sono costretto di parlare così spesso di forestieri come d'Italiani. La parte francese e spagnuola, che fra di loro avevano combattuto colle armi, poi con gl'intrichi, ora erano venute in sul gareggiare per l'elezione del nuovo pontefice. La prima portava il cardinale Alessandro de' Medici, che aveva partecipato nella pace di Vervins, prelato prudente e savio, ma già molt'oltre coll'età; questa parte aveva per capo il cardinale Aldobrandini. La seconda indirizzata dal cardinale Montalto favoriva in sul principio, e vivendo ancora Clemente, il cardinale Baronio, uomo dottissimo, e per le sue opinioni convenientissimo a quel grado, ma più pel papato che pei principi. Baronio troncò da se medesimo le sue speranze, e si chiuse la strada al supremo seggio, avendo pubblicato in quei giorni l'undecimo volume de' suoi annali ecclesiastici, in cui impugnava accerrimamente il diritto regio di Filippo sulla Sicilia, ed oltre a ciò inveiva con espressioni veementi contro i principi che volevano ingerirsi nelle elezioni dei sommi pontefici, affermando che ai soli cardinali, coll'assistenza dello Spirito Santo, spettavano; il turbare, o solamente tentare quelle sante operazioni stimava impertinenza insopportabile, e quasi sacrilegio. Quel libro fu giudicato tanto fuori d'ogni ragione e convenienza, che il duca d'Ossuna, vicerè di Sicilia, l'aveva proibito, mandando anche in galera il libraio che l'aveva venduta. Per le quali cose Clemente si era infiammato di tanto sdegno, che aveva scomunicato

il magistrato che aveva dato favore alla sentenza dell'Ossuna. Per tal ragione gli Spagnuoli si opponevano in conclave alla esaltazione del Baronio, contentandosi di qualunque altro, purchè Francese, o di parte francese non fosse. Finalmente convennero nel cardinale di Firenze, che fu creato il primo aprile, e prese il nome di Leone XI. Buona elezione fu questa, ma di breve effetto, perchè Leone, già d'età decrepita e di corpo infermo, partissi da questa vita ai ventisette del mese medesimo in cui era stato esaltato. Il cardinal Borghese fu assunto in suo luogo addì venti di maggio, con grave rammarico dei cardinali vecchi, che si vedevano esclusi dal papato per essere il Borghese di salute prospera e d'età solamente di cinquantatre anni. Atto piuttosto alle faccende private che alle pubbliche, delle quali non aveva sperienza, dava timore che, nel maneggiarle, non fosse per usare quella discretezza che è figlia della pratica e madre della prudenza. Per gratitudine verso la casa Caraffa, da cui era stato protetto in minor fortuna, si fe' chiamare Paolo V. I costumi e le abitudini caraffesche che aveva, l'essersi espresso sul bel principio della sua esaltazione di voler rintegrare la libertà ecclesiastica oppressa, come diceva, dai principi, e l'accusare che faceva di negligenza in ciò i suoi predecessori, singolarmente Clemente, davano segno di pontificato, torbido ed ambizioso.

La repubblica di Venezia, contenta di quel che aveva, e di esser lasciata stare, non faceva male a nissuno; ma molti ne volevano fare a lei, come presto si vedrà; nuovo argomento, che l'ingiustizia ed i cannoni, in qualunque modo usati, sono pur troppo miglior guardia della giustizia, che la giustizia. Insomma e' pareva che uno stato pacifico in Europa fosse quasi uno scandalo, e tutti il volevano turbare. Uno scelerato canonico di Vicenza, per nome Scipione Saraceno, non ancora assunto ai gradi ecclesiastici del chiericato, preso d'insano amore per una onesta donna, lei con preghiere e con minacce tentò d'indurre a compiacerlo delle sue libidini. Affaticossene indarno, ributtando costantemente la donna quel lubrico verme. Non avendo potuto contaminare il casto corpo dell'onoranda matrona, cercò d'infamarne il nome; vendetta veramente diabolica e indegna, non dirò già solamente di ecclesiastico, ma di chiunque abbia vestita questa umana forma. Di nottetempo la porta di lei con orribili brutture sozzò. Vicenza, inorridita e sdegnata, chiamava la vendetta delle leggi contro chi aveva e le umane e le divine conculcate. Ma chi fosse il reo della stomacosa sozzura, non si sapeva. L'oltraggiata donna se n'andò, volando, a Venezia; pregò i decemviri, all'onor suo, alla sua fama provvedessero, nè tanta enormità impunita lasciassero. Per ordine loro il magistrato di Vicenza se ne giva scrutando sospetti e non sospetti.

Scoverse finalmente lo sporco malfattore essere il Saraceno. Al tempo stesso venne in notizia, lui con criminosa audacia avere violato e tolto via radendo alcuni sigilli pubblici. Mandossi carcerato a dir ragione ai decemviri.

Il pontefice Paolo, prima per incerte voci, poi per via più certa, seppe queste cose, ed acceso d'ira, e fattosi venire avanti il vescovo di Vicenza coll'oratore della Repubblica Agostino Nani, che fosse ciò, loro domandava, e badasse bene il senato a consegnare l'accusato al vescovo, affinchè ne dêsse sentenza egli; non permettere l'immunità ecclesiastica che un chierico da giudici secolari fosse giudicato: quando il senato non condiscendesse, sapeva ben egli quel che avrebbe fatto. Così parlò l'irato Paolo.

Venezia aveva, anche in corte di Roma, per non aver voluto seguitare i furori di nissuno, nascoste e palesi nimistà. Questi buoni uomini, invidiosi del bene altrui, e dilettantisi del male, usando la occasione dello sdegno concetto dal pontefice pel fatto di Vicenza, gli andarono pianamente insinuando, essere solita Venezia ad arrogarsi molte cose in pregiudizio dell'autorità apostolica; già il senato nel 1603 avere proibito sotto pene gravissime, che nissun convento, o monisterio, o religione di regolari si fondasse o s'instituisse, e nissun edifizio sacro s'innalzasse senza sua permissione negli Stati della Repubblica; già nel 1605 avere ordinato che nissun bene stabile, senza il suo beneplacito, per testamento, rendita, od in qualunque altro modo lasciare agli ecclesiastici a perpetuità si potesse.

A ciò il pontefice infiammato, offendersi, sclamò, dalla Repubblica l'ecclesiastica libertà, convellersi la giurisdizione pontificale, porsi dal senato la falce nella mêsse aliena, al senato non competere lo statuire intorno alle chiese ed alle persone o sostanze degli ecclesiastici; finchè fosse in quel santo seggio, non essere lui mai per permettere che nemmeno in un minimo che le ragioni e i diritti della Chiesa venissero da principi secolari o calpestati, o diminuiti, od in qualunque maniera offesi. Qui, rivoltosi con maggior veemenza all'oratore, scrivesse, gli disse, al senato, abrogasse subito quelle leggi, dai pubblici registri le cancellasse, al giudice ecclesiastico il Saraceno rimettesse; quando no, non pretermetterebbe egli nulla del suo pontificale ufficio, perchè quanto agli ecclesiastici era dovuto, salvo, inviolato ed inconcusso per sempre rimanesse.

Venne ad accrescer forza ad un incendio già tanto grave un nuovo attentato. Un Brandolino Valdimareno, abbate di Narvese, commessi nefandi delitti d'omicidi e di veleni, anche contro i propri parenti, delitti che, per non dare scandalo ed orrore, si tacciono, era stato preso ed ai decemviri consegnato, per averne, secondo il suo merito, castigativa sentenza. Il papa non si potè più tenere. Di bel nuovo sclamò, i delitti degli ec-

clesiastici doversi dagli ecclesiastici, non dai secolari, giudicare; minacciò l'oratore, comandò al nunzio in Venezia, innanzi al principe, innanzi al collegio dei savi andasse e minacciasse: non essere lui per comportare una sì incomportabile audacia. Così il pontefice si versava irato contro la Repubblica.

Ma il senato: Nulla di nuovo aver fatto; già anticamente sussistere la legge che non si potessero dare, senza il suo beneplacito, beni laici da laici ad ecclesiastici, solo averla allargata dal dogato agli altri dominii; lo stesso diritto già dai tempi antichi competere alla Repubblica in ordine ai conventi, lo stesso per la punizione degli ecclesiastici delinquenti. Ciò a lei competere per dritto pubblico inerente al principato, ciò per privilegi concessi dai pontefici.

Per placare lo sdegno di Paolo, il senato mandò a Roma quattro oratori espressamente: ma niuna cosa poteva piegare il pontefice indurato. Per ordine suo il nunzio Maffei, presentatosi al cospetto del dòge e del collegio, con volto minaccioso pronunziò soggetto all'eterna dannazione chi avèva statuito le leggi; nulle ed irrite le dichiarò; che la Repubblica senza indugio alcuno obbedisse, domandò.

Rapportate al senato le querele del nunzio, i Padri furono presi da maraviglia e da stupore: inudite, inconsuete essere le domande del pontefice; sul principio e quasi sulla soglia stessa del suo pontificato voler sovvertire le leggi; squassare le fondamenta della Repubblica. Rispose per senatusconsulto: Con somma mestizia e perturbazione d'animo avere i Padri udito che si volesse conculcare la maestà, turbare la quiete, violentare le leggi della Repubblica, quelle leggi che uomini savi e per pietà e per religione compitissimi, avevano ai posteri loro dai tempi antichissimi tramandate; il senato, per quanto concerne l'amministrazione della Repubblica, niun giudice, dopo Dio, niun censore riconoscere; a lui solo, non ad altri voler renderne ragione; purè per quella riverenza ed osservanza in cui sempre i Veneti avevano avuto la Santa Sede, consentire a non tacere, con qual diritto e per quali ragioni avesse contro gli ecclesiastici colpevoli proceduto; non per odio contra di loro, nè contra i loro beni, ma per la stabilità della Repubblica, per la tutela dei cittadini, per la salute dei sudditi essere stato mosso; di ciò fare testimonio manifesto tanti magnifici tempii, tanti ricchi benefizi, tanti orrevoli doni verso la Chiesa e i cherici innalzati, instituiti e fatti, di cui pochi pari, nissuno superiore in altri paesi che in quei dei Veneti si vedevano; niuna nuova religione tentare quella città, che alla vera sempre era stata rifugio; ciò solo aveva Venezia voluto, ciò solo domandare dagli ecclesiastici, che, contenti a quanto posseggono, che amplissimo è, non togliessero senza saputa e volontà del principe ciò che restava dei beni stabili ai laici; gravissimi essere i

reati del Saraceno, rotti i sigilli pubblici, la fama di una onorata donna contaminata; Brandolino per molti capi infame e facinoroso; se tali eccessi d'uomini sceleratissimi dall'autorità di un magistrato gravissimo non si frenassero, nè l'onore delle donne nè il decoro delle famiglie più potere stare in salvo, la vita stessa dei più innocenti, dei più virtuosi, dei più benefici uomini essere in eminente pericolo.

Per nuovi oratori mandati a Roma per mansuefare con atti d'ulteriore riverenza il pontefice, tentò il senato di stornare dalla Repubblica la tempesta che le sovrastava. Ma egli stava immoto nella sua sentenza, sempre minacciando l'estremo passo, se le leggi non si abrogavano, se gli ecclesiastici inquisiti al braccio ecclesiastico non si consegnavano.

Moriva in mezzo a questo travaglio il doge Marino Grimani, a cui venne surrogato Leonardo Donato, uno dei cittadini più riputati per età e per pratica dei negozi di Stato. Intanto e sugli ultimi istanti della vita del Grimani, nel giorno stesso del Natale, giorno destinato ad ogni cristiana gioia, non a rigori od a minacce, il nunzio avea intimato, da parte del papa, lettere esortatorie e comminatorie: le leggi, recavano le lettere pontificie, offendere gravemente la libertà ecclesiastica; chi le aveva fatte anticamente già portarne le pene là dove le pene non finiscono mai; se il senato non le rivocasse, se non le cancellasse, se il canonico e l'abate al giudice ecclesiastico non consegnasse, fulminerebbe contro di lui la scomunica, contro lo Stato l'interdetto. Nuovi uffici e nuove preghiere fatti e pôrte da nuovi oratori non sortirono appresso a Paolo miglior effetto che le precedenti.

Davano ardimento al papa, oltre la propria natura e indurata opinione, tre vittorie fresche ottenute, una contro i Lucchesi, due contra i Genovesi. Gli pareva strano che i Veneziani resistessero, e gli voleva domare. Lucca aveva fatto un decreto contro alcuni suoi cittadini, che resisi fuorusciti e protestanti, erano andati a far loro dimora in Ginevra. Parve al papa che la Repubblica avesse in questo usurpata l'autorità spirituale, pretendendo che a lui solo si appartenesse quanto agli eretici concernesse. Le ingiunse, annullasse e cancellasse dai registri il decreto. Fu forza consentirglielo.

Peggior debolezza mostrarono i Genovesi. Gli amministratori di alcune confraternite di laici avevano commesso stellionato. La Repubblica decretò che se ne esaminassero i conti. A ciò il papa risentirsi, a ciò gridare, essere il decreto contrario ai diritti ed alle libertà della Chiesa: minacciò la scomunica, se il decreto non si rivocasse. Genova consentì. Poi i Gesuiti vi avevano creato (audacissimo attentato) una specie di confraternita laica, in cui si stillavano le elezioni, obbligandosi con giuramento ciascun confratello a non dar voto nelle elezioni dei magistrati che

a chi fosse membro della confraternita, o sia congregazione; cosa enorme e da detestarsi più di qualunque altra, perchè a favore di gesuiti, non a merito di cittadini si davano i suffragi. Insorse il governo, e soppresse la confraternita. Roma se ne sdegnò, chiamò l'atto mostruoso, chiamollo distruttivo della libertà ecclesiastica; voleva che si rivocasse. Genova condiscese alla volontà del papa, e così il pontificato romano, con questo specioso titolo di libertà ecclesiastica, tendeva non solamente ad esimere gli ecclesiastici dall'autorità dei governi, ma ancora ad essi governi comandare; il che constituiva una signoria suprema sul mondo cattolico.

Ma il senato veneziano non volle consentire a ritirarsi da quanto aveva fatto, e credeva appartenersi ai diritti del principato.

Il papa pubblicò il decreto di scomunica contro Venezia, e il fece affiggere su tutti i canti di Roma. Se le leggi non si abrogassero, diceva il decreto, se i chierici non si rimettessero, passati ventiquattro giorni, il doge e i senatori fossero scomunicati; passati poi altri tre senza che l'autorità del pontefice si effettuasse, tutto lo Stato veneziano fosse sottoposto all'interdetto. Letti i cedoloni, la romana plebaglia imperversava con improperii contro la Repubblica.

Il senato, udita la novella della sentenza pontificia, comandò primieramente che nissuno, sotto gravissime pene, il decreto nè ricevesse o pubblicasse, poscia con lettere senatorie indirette ai patriarchi, arcivescovi, vescovi ed abati protestava, come segue: In sul bel principio del suo pontificato il beatissimo padre Paolo V avere richiesto dalla Repubblica che si abrogassero e cancellassero le leggi, gli statuti, le consuetudini sulle quali stava fondato il buon nome, anzi la vita stessa dei sudditi; avere i Padri per Agostino Nani, oratore ordinario, al pontefice esposto le ragioni che avevano mosso il senato a formar quelle leggi, a fermar quegli statuti, a serbare quelle consuetudini; le quali ragioni accettate non essendo, per dare una egregia testimonianza del suo perenne ossequio verso la Sede apostolica, e per meglio spiegare la sua gravissima causa, avere a lei spedito un oratore straordinario; ma essersi trovate chiuse le orecchie del pontefice; avere lui, se non gli fosse in un prefisso tempo di quanto chiedeva, soddisfatto, pronunziato l'anatema contro il senato, e messo l'impero dei Veneti sotto l'interdetto; le quali cose, siccome le instituzioni dei maggiori pervertivano, i fondamenti dello Stato conquassavano, la libertà stessa in pericolo mettevano; il negozio molto bene considerato, e sentiti i consigli d'uomini dotti in giurisprudenza, dotti in sacre lettere, il senato protestava, essere il detto anatema indebito, ingiusto, irrito e nullo; comandare per tanto che nissuno s'ardisse nè conformarvisi nè osservarlo; ma nell'istesso tempo di-

chiarava, essere mente sua ferma, inconcussa, irrevocabile di voler perseverare nell'antica avita fede cattolica ed apostolica, e nella sua consueta affezione ed ossequio verso i romani pontefici, pregando Dio ottimo massimo, acciocchè in meglio l'animo del pontefice voltasse, ed a conoscere le ragioni, la verità e l'equità della causa della Repubblica il muovesse.

Per frenare colla mano suprema ogni moto che in così grave occorrenza potesse in qualche parte suscitarsi, i Padri aumentavano le flotte, creavano trenta provveditori di navi, scrivevano duemila fanti italiani, chiamavano quattrocento Stradiotti, compivano il numero dei soldati côrsi sino a seicento, mandavano provveditor generale in terraferma Benedetto Moro, procuratore di San Marco.

Queste provvisioni tendevano principalmente al frenar da fuori; altre ne prendevano per frenare in dentro. Il senato dubitava che i Gesuiti, i Teatini ed i Cappuccini, anteponendo a' suoi decreti la sentenza pontificia, osservassero l'interdetto, e dai riti sacri si astenessero, con pericolo di turbazioni e di scandalo. Nè dalla sua opinione punto s'ingannò. Venuti quattro gesuiti in presenza del doge, dissero (tal era l'ordine del pontefice), per le leggi del loro instituto essere obbligati ad obbedire all'interdetto, offrire alla Repubblica quanto per coscienza potessero fare: essere per udir le confessioni, far preci e supplicazioni in chiesa pubblicamente, esporre il santissimo sacramento, e predicare; soltanto voler cessare dalla celebrazione pubblica dei sacri misteri: se ciò al senato non piacesse, essere per partirsi da Venezia.

A tali parole il principe, maravigliarsi, disse, che così presto avessero il loro instituto in dimenticanza posto, non tale ricompensa aver dovuto aspettarsi la città pel tanto amore loro dimostrato, non tale esito da una legge cui ogni uomo da ogni parziale passione esente e libero giusta pronunziava ed equa; del resto il senato deciderebbe. Fu loro dal senato data facoltà di andarsene. Partirono desiderati da nissuno, se non forse da certe donnicciuole e da altri pochi uomiciattoli devoti al loro nome. Imbarcatisi di notte tempo su due navi della Repubblica, ed accompagnati dai due messi dei decemviri, perchè nulla per via o tentare per essi, o soffrire dalle popolazioni potessero, alla vôlta di Ferrara s'incamminarono. Mentre se n'andavano, se la pubblica autorità non gli avesse sotto l'ombra sua raccolti e preservati, sarebbero stati a furore di popolo lapidati: non potendo loro far peggio, gli caricarono d'improperii. Il senato, per mezzo di chi faceva le veci del patriarca Francesco Vendramino, non ancora instituito dalla Santa Sede, ordinò che due preti di San Marco nella chiesa de' Gesuiti officiassero.

Per la medesima cagione lasciarono Venezia i Cappuccini, immemori di quanti benefizi fosse loro stata Venezia liberale

e larga. Vollero, per arrota di cattiva volontà, far colpo partendo con la croce avanti, e dopo d'aver tolte le funi delle campane, come se Dio se n'andasse da Venezia, poichè essi se n'andavano. Ma nissuno si mosse a quello spettacolo, dimostrandosi anzi ognuno sdegnato a tanta ingratitudine. I Teatini ed i riformati di San Francesco partirono ancor essi, ma senza strepito e di notte tempo, come i Gesuiti. Così Venezia rimase quasi orba di frati, ma erano mali semi che se n'andavano, ed essa attendeva a conservare il suo decoro e la sua libertà.

La divozione dei popoli consolava il senato, offerendo volonterosamente ed a gara in difesa e patrocinio della libertà patria quanto di vita e di sostanze avessero. Nè per tale cittadina pietà meno furono da lodarsi gli ecclesiastici che i laici; perciocchè non solamente obbedirono, se si eccettuano le religioni sovranominate, alla volontà della signoria, ma ancora si protestarono di volerla aiutare con tutti quei mezzi che in loro facoltà fossero. Solamente, siccome da alcuno si narra, il gran vicario del vescovo di Padova tentennò, dicendo al potestà che farebbe quanto lo Spirito Santo gl'inspirerebbe; al che il podestà ebbe risposto che credeva di sapere che già lo Spirito Santo aveva inspirato al Consiglio de' dieci di far impiccare tutti coloro che ricalcitrassero, e di conformarsi alla volontà del senato ricusassero.

L'essersi i popoli veneti conservati quieti, diede non poco a pensare al pontefice, essendosi preconcetto che per la scomunica e l'interdetto sarebbero nate sedizioni e tumulti capaci di sforzare Venezia all'obbedienza.

Il doge, chiamati in collegio gli ambasciatori delle potenze, gl'informava della discordia nata colla Santa Sede, delle sue ragioni, di quanto la Repubblica aveva in animo di fare: essere ferma ed irrevocabile volontà di lei, disse, di difendere la sua libertà; se il papa nulla più oltre tentasse, nulla di più esser per muovere il senato; volere difendersi, non offendere; ma se il papa di nuovo insorgesse, non esser per omettere deliberazione alcuna, per cui salva si mantenesse la dignità e la franchezza di Venezia. L'ambasciatore di Francia parlò dell'amicizia del suo re verso la Repubblica, quello di Spagna della necessità della concordia. L'ambasciatore spagnuolo in Roma aveva fomentato lo sdegno del pontefice, promettendogli che il re Filippo soccorrerebbe d'arme e di denari, ove occorresse, la Sedia apostolica; ma la guerra crudele e lunga del Belgio, gli aiuti mandati in Ungheria contro i Turchi, la scarsezza dell'erario operavano che i soccorsi di Spagna fossero piuttosto di parole che di fatti. Valorosi erano gli Spagnuoli, astuti e pratichi i ministri del re, ma quella monarchia con le membra tanto sparse e lontane dal cuore aveva in sè un forte principio di debolezza: per l'opposto il re Enrico cresceva ogni giorno in

potenza per la pace pubblica e la riconciliazione degli spiriti. Il suo patrocinio era di maggior peso, ma per non mancare del suo debito verso la concordia, spedì ordine al suo ambasciatore in Roma, che accordandosi con quel di Savoia, facesse opera di ammollire la durezza di Paolo con inclinarlo a disposizioni meno rigorose verso una repubblica tanto benemerita della cristianità. Convennero ambedue in casa del Delfino, cardinale di Vicenza, dove dello stato presente lungamente ragionarono, e restarono d'accordo che si rappresenterebbero pregando al pontefice. Venuti al suo cospetto, instarono, pregarono, supplicarono, l'editto di censura abrogasse; se ciò facesse, aprirebbesi un adito alla trattazione della concordia; quando no, deplorar loro i pericoli presenti, ma non potervisi più affaticare intorno. Il papa, rispondendo acerbamente, si lamentò di essere abbandonato dai principi, poi soggiunse: sforzassero primieramente i Veneziani all'obbedienza, gli costringessero a dare alla sede di Pietro ciò che le si apparteneva, poi provvederebbe. Così non si vedeva lume di miglior ventura. A Madrid l'ambasciatore veneto era stato escluso, come scomunicato, dalla messa del re, a Parigi ammesso; a Torino nissun ambasciatore vi fu invitato: spediente trovato dal sagace duca.

In Inghilterra il decreto del papa fu sentito molto gravemente. Morta la regina Elisabetta nel 1603, era stato assunto al trono Jacopo, re di Scozia, figliuolo di Margherita sorella di Arrigo VIII. Scrisse lettere di conforto al senato, per cui significava, voler tener protezione della causa della Repubblica; in ciò volere impiegar l'opera, l'autorità, le forze del regno; non muoversi non per tanto per odio contro il pontefice, ma perchè vedeva trattarsi in quella controversia l'autorità dei principi, e conosceva che la giustizia e l'equità militavano in favore del senato.

La contesa fra il papa e Venezia aveva sollevato gli animi in tutta l'Europa, gl'ingegni degli scrittori vi trovarono ampio pascolo, e colle penne e colle lingue una gran copia di dottrine o per questa parte o per quella fu presentata al pubblico. Il senatore Antonio Quirino, prendendo a patrocinare la sua patria, stampò in volgar veneziano un avviso al popolo molto atto a persuadere sì per la forza delle ragioni, come per lo stile piano con cui era composto. Ciò pel popolo; il governo dava favore allo scritto. Avendo un confessore negato di ammettere ai sacramenti un gentiluomo, perchè teneva il libro del Quirino, fu per ordine del Concilio de' dieci bandito dallo Stato. Un frà Fulgenzio, dell'ordine di San Francesco, non quello che fu impiccato ed arso a quei tempi in Roma, ma un altro del medesimo nome, assai amico del Sarpi, entrò in questa controversia a favore dei Veneziani. Finalmente Paolo Sarpi stampò ad uso di chi più sapeva un'apologia in cui si può no-

tare, oltre una profonda dottrina in simili materie, quel suo singolare acume d'ingegno, che ebbe pari pochi o nessuno.

Il papa, posto nel bivio di lasciare o allontanare da sè l'opinione per la lettura libera di questi libri, o crescere il desiderio di leggerli con la proibizione, si attenne all'ultimo partito. Ordinò per tanto all'Inquisizione di perseguitarli, e fulminò la scomunica contro chi gli serbasse o leggesse. Il divieto moltiplicò e i libri e i lettori. Da un'altra parte il cardinal Baronio scrisse in favore di Roma ancor esso la sua apologia. Il difendere la ragione, o ciò che ragione credeva, era bene; ma le invettive acerbissime con cui volle inveire contro il senato, erano non che disdicevoli ad uomo di chiesa, pregiudiciali alla causa cui avvocava: le ingiurie sono le armi di chi ha torto. Del resto, l'ingiuria chiama l'ingiuria, ed una condannabil rabbia si venne per gli scrittori e gli oziosi mescolando nelle controversie tra un senato gravissimo ed un papa, che, oltre all'esser grave, dovrebbe anche esser dolce. In Venezia da molti non si parlava con maggior rispetto dal papa, che in Ginevra. Il senato ed il papa condannavano egualmente questi eccessi, il primo, perchè non erano nè ragione nè dignità; il secondo, perchè conosceva che quando s'incomincia a metter in dubbio l'autorità, invece di acquistare colle invettive, ella perde. Già si vedeva che i Veneziani stavano molto sopra le sacre Scritture, cosa assai odiata dalla corte pontificia, salita in quei tempi a dire che chi vuole star attaccato alla Scrittura ruina la fede cattolica.

S'instava dalla parte dei Veneziani intorno ai tre punti della controversia, vale a dire gli edifizi sacri, i beni dati ai chierici, la loro punizione e l'interdetto; che per la pietà e munificenza degli antichi Veneti, nessun paese aveva più chiese, conventi, collegi, società, confraternite, congregazioni intente al culto divino, che quello della Repubblica; che di chiese e monasteri nella sola Venezia si numeravano meglio di ducento, ed occupavano la metà dell'ampiezza di tutta la città, che perciò niuna necessità si vedeva di fondarne de' nuovi, i presenti essendo agli offici sacri ed a quanto la religione richiedeva non pure sufficienti, ma soprabbondanti; che con tutto ciò non si vietavano le nuove fondazioni, ma solamente si esigeva il beneplacito del governo, nè si poteva dubitare che, come pio e munifico era stato per lo passato, così ancora fosse per l'avvenire, ove il bisogno ne scadesse; che nè vana, nè superflua, nè ostile era la proibizione, ma necessaria ed opportuna, stante che, massimamente per le fabbriche grandi, e' bisognava bene che per la sicurezza pubblica il governo ne considerasse il sito, e per le congregazioni il sostentamento, poichè, non potendo vivere da sè, era necessità che elle vivessero di quel dei laici; che non era nuova nè insolita la legge per la capitale, anzi aveva la sua origine insin dal secolo decimoquarto, ed era stata rin-

novata nel decimosesto, poi nel 1603 estesa a tutto il dominio.

Se si venisse poi a parlare della proibizione dei lasciti senza beneplacito fatti agli ecclesiastici individui ed ai corpi ecclesiastici, che si vedeva chiaramente la necessità della legge, perchè da una parte le proprietà dei laici erano il principale e più stabile fondamento dell'obbedienza dei sudditi e della quiete dello Stato; dall'altra, essendo i beni ecclesiastici immuni dalle gravezze pubbliche, le rendite del pubblico venivano a diminuirsi a misura che la massa dei detti beni andava crescendo; e siccome essa già era ingrossata sopra modo, ne seguitava, o che i laici avessero a gravarsi oltre proporzione, o che la Repubblica mancasse della pecunia necessaria alla spedizione delle faccende, nè era nemmeno da tacersi che la legge da tempi antichissimi esisteva per la città e il dogato, e nel 1605 soltanto era stata fatta comune a tutti i sudditi; che il papa col mostrarsi tanto renitente al concedere parte delle decime allo Stato, aveva accresciuto novella necessità alla legge, che in altri paesi le medesime ordinazioni si osservavano, e che Clemente VIII stesso ne aveva dato l'esempio, coll'aver ordinato che nissun lascito senza sua licenza si facesse alla santa casa di Loreto; che del resto nel presente caso il governo veneziano non aveva fatto ordinazioni su beni ecclesiastici, ma su beni laici, atteso che evidente cosa era che una chiesa, prima che sia edificata, non è chiesa, e che avanti al lascito o donazione, i beni erano laici e non ecclesiastici, e solo divenivano ecclesiastici per la volontà del testatore o donatore, la quale volontà il governo era sempre in diritto di regolare, e massime quando per lei ne seguitavano sconcerti per la giusta economia dello Stato; negare ciò, sarebbe lo stesso che affermare che il principe non ha facoltà di stabilire leggi pei testamenti e per le donazioni.

I difensori della Repubblica allo stesso modo argomentavano, per sostenere che in lei era investito il diritto di giudicare gli ecclesiastici in cause meramente temporali sì civili che criminali, massime quando si trattasse di delitti atroci; che sarebbe assurdo il pensiero di credere che nelle cose attinenti alla tranquillità dello Stato ed al ben comune i cherici fossero esenti dalle leggi temporali, e dalla potestà che le statuisce; che l'esentar l'ecclesiastico dalle leggi secolari sarebbe lo stesso che costituirlo senza leggi, posciachè l'autorità ecclesiastica non guardava che la salute eterna, nè essendole conceduti fini mondani, non poteva far leggi sopra cose temporali; che per tanto irragionevole cosa sarebbe e da sovvertire la Repubblica, se in lei vivesse una classe di uomini, la quale niuna relazione avesse alle leggi che la sostengono, che perciò senza dubbio alcuno all'autorità pubblica si apparteneva per mezzo de' suoi magistrati di giudicare delle cose e delle persone degli ecclesiastici; che del rimanente i papi stessi, e fra gli altri Paolo III, ave-

vano approvato che la Repubblica punisse da sè gli ecclesiastici incorsi in gravi delitti, solo avendo voluto che prima della punizione si devenisse alla degradazione, la qual cosa la Repubblica aveva sempre eseguita per non aver mai permesso che i delinquenti fossero condotti al luogo del castigo coll'abito ecclesiastico.

Queste cose si allegavano per la confermazione del diritto, ma per propulsare la deliberazione del papa, per cui egli aveva fulminato la scomunica e l'interdetto, si andava discorrendo che il precetto del superiore non obbliga se non quando è pubblicato ed intimato, ed il decreto della censura non era; che i precetti ecclesiastici non obbligano quando ne segue, come nel presente caso, grave pregiudizio o nelle persone, o nei beni, o nella quiete dello Stato; che la podestà del sommo pontefice sopra i cristiani non era illimitata nè dispotica, ma ristretta alla pubblica utilità della Chiesa, la quale aveva per regola la legge divina; che se ciò non fosse vero, il papa sarebbe padrone dei principi e del mondo; che se non ci fosse rimedio contro una scomunica ingiusta, niuna potestà della terra potrebbe resistere a Roma, e s'anderebbe contro il precetto di Gesù Cristo, che disse, il suo regno non essere di questo mondo; che i canonisti più savi e più dotti, anzi tutta la chiesa Gallicana, illustre per pietà, per sapienza, per divozione alla Santa Sede, mantenevano che la potestà pontificia fosse soggetta ai canoni e decreti dei Concilii generali; che per tanto i Veneziani, salva la fede, salva l'obbedienza alla Sede apostolica, potevano appellarne al Concilio; ma che pure ciò non facevano, rattenuti piuttosto da riverenza che da obbligo; solamente sostenevano che i cristiani, siccome quelli che non sono schiavi, ma uomini liberi secondo la parola divina stessa, prima di prestare ubbidienza ad un precetto, avevano diritto di esaminare, se non procedesse da eccesso d'autorità, o se non era contrario alla legge di Dio; che non bastava che il papa affermasse che esso fosse legittimo e giusto, perchè quando si tratta della radice dell'autorità, cioè della legittimità di un atto, nissuno può esser giudice in causa propria; che nei casi dubbi si debbe eleggere il partito più sicuro, ripugnando agli ordinamenti divini, che alcuno getti via la propria quiete, le sostanze e la vita per cause incerte e controverse; che insomma il principe può, anzi deve colle sue forze proibire l'osservanza di un comandamento, quando evidentemente procede, o solo ragionevolmente si dubita che proceda da eccesso od abuso di autorità, o c'è ragione di credere che sia contrario alla legge di Dio; che di tal natura era il presente interdetto, e che perciò il governo veneto aveva legittimo e giusto fondamento di opporsi alla sua osservanza, di sviarne dalle viscere dello Stato le conseguenze.

Ma dalla parte dei pontificii con uguale e forse maggior veo-

menza si argomentava, che non si poteva senza eresia dire che i fedeli non potessero disporre dei loro beni per innalzar tempii al culto divino; che senza offesa di Dio non si poteva punire chi a Dio opera grata faceva; che il proibire queste pie intenzioni era determinazione tirannica e degna dei secoli di persecuzione; che l'interdire le alienazioni dei beni in favor del clero, significava necessariamente metter mano nel governo della Chiesa: che per tal modo si vietava ai penitenti il redimersi dai loro peccati; che ciò era uno scandalo incomportabile, e mettere il clero, non già solamente a ragguaglio, ma bensì sotto delle persone infami: conciossiacosachè queste fossero capaci ed atte a ricevere lasciti; che l'esempio di Clemente VIII non autorizzava nissuno ad imitarlo, poichè quel che aveva fatto, l'aveva fatto non come principe, ma come pontefice; che i principi non avevano il diritto di proibire le liberalità verso la Chiesa; che il papa stesso, come principe temporale, questo diritto non aveva; che se in alcuni casi si erano limitate le donazioni in pro della Chiesa, ciò non poteva essere che per l'autorità della Santa Sede, e che al postutto se si era fatto male una volta, non ne seguitava che si dovesse far male sempre; che finalmente, se la Repubblica giudicava una tal legge necessaria, non doveva da per se stessa statuirla, ma implorarne la facoltà dal papa, il quale, siccome quello che non solamente principe e pontefice, ma ancora padre è, avrebbe ciò che onesto, giusto e conveniente fosse, amorevolmente conceduto.

In ordine poi ai processi, che il tradurre i chierici innanzi ai tribunali secolari importava l'arrogarsi la giurisdizione ecclesiastica, ed offendeva manifestamente l'immunità della Chiesa; che nissuna legge, nissuna consuetudine, nissuna appruovazione poteva legittimare un simile abuso, stante che l'immunità degli ecclesiastici era di diritto divino; che perciò gli atti della Repubblica di cui il pontefice si querelava, siccome quelli che erano contrarii alla legge divina rispetto alla libertà ecclesiastica, dovevano stimarsi audaci, illegittimi, irriti e nulli.

Poscia, più oltre e più altamente trapassando, asserivano che anche la potestà temporale dei principi era subordinata alla ecclesiastica; che il papa ha autorità di privargli del regno per delitti, quando giudica ciò esser utile al bene della Chiesa, perchè tale potestà è necessaria pel mantenimento della spirituale datagli da Gesù Cristo; che da ciò proveniva che il pontefice potesse, come veramente poteva, annullare le leggi dei principi; che gli ecclesiastici godevano delle esenzioni non per grazia o privilegio dei principi, ma per diritto divino, o per constituzioni dei papi e dei Concilii; che gli ecclesiastici non erano soggetti ai principi, nè obbligati di obbedire alle loro leggi, se non, come dicevano questi avvocati della Santa Sede, *vi directiva;* che al papa s'apparteneva la dichiarazione di tutti i dubbi, che il re-

stringere l'obbedienza alle sole cose spettanti alla salute delle anime era lo stesso che ridurla al niente; che dai pontefici antichi si era bensì dimostrata soggezione agl'imperatori, ma ciò meramente per necessità e per la condizione di quei tempi.

Venendo poi a trattare della scomunica, gli scrittori per la causa del pontefice sostenevano che era ricevuto come principio incontrastabile da tutto il mondo, che la pubblicazione fattane in Roma bastasse per esser valida, ed obbligare lo Stato contro di cui ella era fulminata, e che tale pubblicazione non ignorava il governo veneziano, che non erano mancate ammonizioni nè alcuna delle condizioni ricercate dall'ordine giudiziale; che il pontefice aveva scomunicati i capi della Repubblica non perchè volesse escludere leggi di cose temporali, ma perchè voleva impedire leggi in pregiudizio della Chiesa; che apparteneva al papa, come pastore universale, riprendere qualsivoglia principe de' suoi peccati, e se non obbediva, costringerlo colle censure ecclesiastiche, chè la potestà temporale, quando errava, doveva essere dirizzata dalla spirituale; che non s'ingeriva il papa nel governo dei principi temporali, quando non usavano la loro potestà in danno delle anime loro e dei loro popoli; ma quando ciò facevano, egli ed ingerirsi doveva e il potèva; che poi il giudicare se una legge contenesse peccato o pregiudizio per la Chiesa, spettava allo stessò papa, che è giudice; che per questo Paolo aveva dovuto togliere alla Repubblica la libertà del mal fare, facendo leggi sopra le persone ecclesiastiche non soggette ad altro superiore che allò spirituale; che non era sufficiente qualsivoglia probabilità che il papa abusi della potestà delle chiavi, ma perchè alcuno non sia tenuto d'obbedire, si conveniva che l'abuso in cosa essenziale fosse certo e notorio; che per tanto la censura di Paolo V contro Venezia, siccome quella in cui concorrevano tutte le condizioni richieste, ciò sono ammonizioni previe, potestà in chi l'aveva pronunziata, fine di difesa dell'immunità ecclesiastica, era legittima e valida, e che il ribellarvisi importava peccato ed intollerabile disprezzo dell'autorità di santa chiesa; che finalmente altro non restava a fare ai Veneziani che imitare i Genovesi, nè altro partito a prendere fuori di quello di obbedire e far penitenza.

Queste cose allegavano i pontificii in pro della causa loro. Poi si rallegravano di essersi incontrati a vivere ai tempi di un pontefice che, uscito di Siena, come Gregorio VII e Alessandro III, rintuzzava e reprimeva, assertore intrepido delle ragioni della Chiesa, l'audacia di Venezia, come quelli avevano rintuzzato e domato l'ardimento di Enrico e di Federigo.

Ma i gesuiti non si contentavano di ragionamenti speculativi, s'ingegnavano anzi di sedurre le menti degl'idioti e di suscitar tumulti contro i Veneziani. Qua e là e senza posa andavano seminando contumelie contro la Repubblica, trattavano d'eretico

il suo governo; dai più furiosi, e non erano pochi, la dottrina che è lecito ammazzare gli eretici, era impudentemente predicata. Tanta audacia ed ingratitudine non volendo comportare il senato, decretava: stante che i gesuiti insin dai primi anni della loro creazione accettati nella città di Venezia, ivi ricevettero così dal pubblico, come dai privati grandi benefizi, ed ora ingrati davano tanti e così chiari segni d'animo infenso, piaceva al senato che per l'avvenire non fossero più ricevuti nei territorii veneti, se non per decreto di tutti i collegi approvato nel senato numeroso di centottanta senatori, e concorrendo per l'accettazione cencinquanta voti. I gesuiti non cessavano, più velenosi che mai. Uno di loro, predicando d'in sul pulpito in Mantova, trascorse con lingua mordacissima a tali ingiurie contro il nome veneziano, che il duca Vincenzo, sdegnato a tanta insolenza, tempo sei ore, il cacciò dallo Stato; e fece bene.

Intanto nella scomunicata città esercizi di pietà si ammiravano. Celebrovvisi con tanta pompa e concorso di popolo la festa del corpo del Signore, che nei più quieti e floridi tempi e nella comunione stessa colla Chiesa non mai si era veduto spettacolo religioso nè più magnifico, nè più commovente. Innumerabile quantità di vasi d'oro e d'argento, statue ricchissime così di materia come di lavoro, sacre immagini ornatissime, tutto il corpo degli ecclesiastici sì secolari che regolari, tutto l'ordine patrizio, il senato intiero, il principe con a lato da una parte l'ambasciadore di Cesare, dall'altra quel di Francia, tutti i cuori vôlti a pietà, vôlti a supplicazioni verso a Colui che giudica gli uomini, e i papi i primi, acciò dêsse pace e riposo ad un popolo che, per odio contro atroci delitti, era perseguitato, e soffriva. Questa era la città cui chiamavano a vituperio ed a ruina frati dotti, avidi del potere, e frati ignoranti, incapaci di giudicare.

Già la cosa si volgeva a guerra, facendosi dal papa e dai Veneziani provvedimenti d'armi e di soldati, talmente che si vedeva la volontà di aggiungere il sangue alle scritture. Il re di Francia e l'imperatore stesso promettevano aiuti al senato; il re di Spagna, per soccorrere al pontefice, mandava ordine al Fuentes di adunare nel Milanese trentamila combattenti di varie nazioni. Gli uomini prudenti stavano in somma apprensione di quanto potesse succedere in pregiudizio della pace comune e della religione cattolica stessa per così ostinata contesa. Temevano, se si veniva all'armi, una allagazione di soldati confessionisti e riformati in Italia tanto dalla parte di Francia, quanto da quella di Germania.

Un re stato eretico era destinato a comporre le differenze surte tra uno Stato cattolico ed il pastor supremo dei cattolici. Il re Enrico significava per lettere espresse alla Repubblica il suo desiderio di veder finirsi le controversie col pontefice, aggiungendo ch'egli volentieri, ove al senato piacesse, vi si sarebbe

con ogni più efficace opera affaticato. De Fresne, suo ambasciatore, presentate e lette le lettere in collegio, andò spiegando qual fosse l'intendimento del re; che nel tempo stesso il papa rivocasse l'interdetto e la scomunica, ed il senato la protesta; che il senato promettesse di non mandar ad esecuzione le leggi controverse, senza però abrogarle espressamente; che i due carcerati si dessero, a preghiera del re, in mano del re; che le famiglie religiose, le quali non per altra cagione erano partite da Venezia che per l'interdetto, potessero sicuramente ritornarvi. Se queste condizioni il senato consentisse, sperare Enrico che, sopito ogni litigio, la Repubblica tornerebbe in amicizia col pontefice.

Il senato rispose: se il pontefice annullasse la sentenza, egli annullerebbe la protesta, donerebbe i due carcerati al re; quanto alle leggi, non si partirebbe nell'eseguirle dalla pietà e dalla religione dei maggiori; nel rimettere le famiglie dei religiosi, il senato non poter trattare, se con aperte parole non si escludevano i gesuiti.

In questo mentre il re Filippo, bene considerate le conseguenze che potevano sorgere da una nuova guerra in Italia, e volendo aver parte nella trattazione della concordia, si era deliberato a procurarla per mezzo di Francesco di Castro, suo ambasciatore a Venezia, e di don Inigo di Cardenas, ambasciatore a Roma. Al medesimo effetto l'imperatore aveva fatto intendere al duca di Savoia che avrebbe udito con grato animo che egli si trasferisse a Venezia. Il duca si dimostrò prontissimo per soddisfare alla richiesta di Cesare, o perchè estimasse acquistare grande aumento di gloria se a quella famosa controversia intervenisse, o perchè volesse cancellar dagli animi dei più la preconcetta opinione che, poco amante della pace, soltanto della guerra si dilettasse, o perchè desiderasse di gratificarsi l'imperatore, a cui aveva speranza di dare in maritaggio una sua figliuola, o perchè finalmente bramasse di visitare le due città più famose d'Italia, Roma e Venezia. Mandò inviato straordinario Giambattista Solaro, affinchè coll'ordinario Giambattista Provana significasse ch'egli era cupidissimo della quiete d'Italia, e che per mandato dell'imperatore verrebbe a Venezia per far opera di procurarla. Il senato rispose: se Carlo venisse, sarebbe con lieto viso veduto, non solamente dai Padri, ma da tutti gli ordini della città. Il viaggio non fu mandato ad effetto, perchè già le cose s'incamminavano al fine desiderato.

Il re di Francia, per meglio dimostrare il suo desiderio della pace, aveva mandato a Venezia il cardinale di Gioiosa, uomo grave e prudente, grato alle due parti. Non così tosto egli ebbe inteso la deliberazione del senato, giudicandola fondamento atto a riconciliazione, se ne partì coi cavalli delle poste per Roma. Intromesso alla presenza di Paolo, egli espose a nome di En-

rico, avere riconosciuto nei Veneti una volontà egregia, un amor singolare di religione, un ardente desiderio di concordia; avere fatto quanto per loro era possibile di farsi; sperarsi indarno che a più ampie concessioni devenissero o che a modo alcuno si dipartissero da quanto a lui avevano comunicato: se non si trovava via di riconciliazione, augurare già sin d'allora pessimi effetti; essere risoluta con animo costantissimo la veneziana nobiltà ad incontrare qualunque pericolo, a prendere qualunque guerra, innanzi che permettere che la dignità e libertà della Repubblica fossero offese: abbondarle forze e da mare e da terra, abbondarle i tesori, esserle ubbidienti i popoli; lunga e disastrosa guerra, lunghe e disastrose calamità prevedere, se sua beatitudine per sua volontà quello non facesse a che la sua dignità di padre comune lo stringeva.

Turbavasi Paolo non poco alle parole del cardinale; poi rispose: Se il senato più non concedesse di quanto aveva promesso, nulla lui esser per concedere, ed a concordia non potersi incamminare il negozio. Voleva non solamente il silenzio, ma l'abrogazione espressa delle leggi, voleva la rintegrazione dei gesuiti.

Non si rimase per ciò il Gioiosa, e con singolar eloquenza, per cui molto valeva, favellando, ed ora cedendo, ed ora incalzando, ed ora lusingando, ed ora le calamità soprastanti alla cristianità pingendo e deplorando, tanto fece, che rasserenò il papa, e il volse a voler considerare le condizioni e la necessità della pace. Ogni giorno più Paolo si mitigava: le ambagi di Spagna il travagliavano; abborrire, e il sapeva, gli Spagnuoli dalla guerra d'Italia, quantunque discorso diverso tenessero; dar parole invece di soccorsi; essere per imporre dure condizioni alla cooperazione; se all'armi si venisse, avere a restar solo, e Fuentes starsene a bada a veder le miserie della Sede apostolica.

Già Paolo titubava. Se gli fecero intorno i consiglieri più fidi, fra i primi il cardinale Baronio, che, sebbene infiammatissimo fosse nelle idee di romanista, sapeva però conoscere la necessità dei tempi, ed il cardinale Eboracense, personaggio in cui non so se fosse maggiore o la dottrina o la virtù, ma certamente erano l'una e l'altra molto eminenti: gli consigliarono la pace. Instava l'Eboracense: non doversi più indugiare; essere oramai le cose arrivate a tale, che, se presto non si assestassero, si vedrebbe l'Italia piena d'armi e di sangue; ricordassesi di quanto fosse accaduto a Leone X in Germania, a Clemente VII in Inghilterra; considerasse che sarebbe accaduto in Francia, se la sapienza di Clemente VIII non avesse condotto in porto una nave che già si sommergeva; usasse l'opportunità presente, ora che un gran re si intrometteva come mediatore, e che il senato offeriva attemperate concessioni, concessioni certamente

da non ampliarsi mai; piegasse la volontà alla pace, nè permettesse che durante il suo regno una mortalissima guerra si accendesse in Italia, e che le cose tutte, così divine come umane, a rovina e confusione andassero.

Paolo, commosso, dava facoltà a Gioiosa di transigere col senato e di levar l'interdetto. Il cardinale se ne tornò, volando, a Venezia colle commissioni benigne del pontefice. Ringraziato con esimie laudi dal principe, così espose: Avere superato quanto si opponeva alla felice ultimazione di affar così grave, scoperto nel papa una egregia volontà verso la repubblica, ottenuto da sua santità il mandato libero di levar la censura, e di riconciliar Venezia colla Santa Sede; solo avere difficoltato l'esito la restituzione dei gesuiti; pregare lui i Padri instantemente che in ciò gratificassero al pontefice; stare questo pietoso atto molto a cuore a Paolo; credere il santo padre che ci andasse la sua dignità, atteso che tutto il mondo sapeva che per nissun'altra cagione che per la controversia erano stati esclusi; ciò importare anche alla Repubblica, poichè la pace ne sarebbe meglio fondata, ed il senato si obbligherebbe talmente l'animo di Paolo, che non sarebbe mai per denegargli cosa che domandasse.

Di Castro aiutava co' suoi gli uffici del Gioiosa, solo in ciò variando, per agevolare viepiù la conclusione, che dei gesuiti non si parlasse nel decreto del senato, ed a tempo opportuno poi gli richiamasse.

Fecesi senatusconsulto: al tempo stesso in cui sarebbe tolto l'interdetto e le censure, il senato la protestazione annullerebbe: non piacergli che delle famiglie dei religiosi alcuna cosa si statuisse, se i gesuiti con espresse parole non si eccettuassero; giudicare, giusto esser che tutti coloro i quali nelle andate contese avessero o difeso la Repubblica, od obbeditole, fossero tenuti da ogni molestia indenni, ed il senato il loro patrocinio assumesse: i due carcerati, in grazia del re cristianissimo, ai pontificii si consegnassero, salvo però il diritto della Repubblica di punire gli ecclesiastici; lo stesso giorno destinerebbe un ambasciatore per Roma. Gioiosa levò la scomunica e l'interdetto.

Il doge con lettere pubbliche annunziò ai patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati superiori di conventi, rettori di chiesa, la rimozione delle censure e l'annullazione della protesta. Volere, terminò dicendo il principe, che da questa azione, come da ogni altra, viemaggiormente spiccasse la pietà e la religione della Repubblica, che, ad esempio dei suoi maggiori, voleva intatta ed inviolata conservare.

Restava a mandarsi ad effetto la consegnazione dell'infame Saraceno e del nefario Brandolino. Marco Ottobono, segretario del senato, andava coi due carcerati legati al palazzo dove abitava Gioiosa. Introdotto nelle stanze, dov'ei si trovava anche in

compagnia col De Fresne, ambasciatore, ad alta voce disse: « *Questi sono, o De Fresne, ambasciatore del re cristianissimo, i* « *due prigioni, cioè Brandolino Abate e Scipione Saraceno, ca-* « *nonico vicentino, cui la Repubblica, per gratificare ad En-* « *rico, re di Francia, dà in potestà del pontefice, salvo il di-* « *ritto che ella ha di punire gli ecclesiastici* ».

L'ambasciatore rispose, ricevergli con quelle condizioni. Poi le stesse parole usando, gli consegnò al cardinale, e questi, pure colle medesime parole, al mandatario del papa, che era là presente, gli consegnò. Quale fosse in quel momento l'animo dei due scelerati cherici per aver involto con le infamie loro la patria in tanta tempesta, io non lo so; ma gli scelerati non hanno patria.

Furono dal senato rese per la propizievole assistenza immortali grazie al re Enrico. Ringraziò eziandio Gioiosa, Castro e Cardenas. Perchè poi il popolo pel fausto avvenimento non dêsse in eccessi, il senato provide che non si facessero dimostrazioni pubbliche di allegrezza. Solamente dispensò denaro ai bisognosi. Mandò oratore a Roma Francesco Contarini, il papa nunzio a Venezia Berlinghieri Gesso, vescovo di Rimini.

Cotal fine ebbe l'aspro litigio tra Roma e Venezia, litigio che tenne il mondo intento per lungo spazio. Sul principio il papa mostrossi meno che padre, sull'ultimo più. Il senato mantenne con singolare prudenza e fermezza i diritti della pubblica autorità.

Roma non quietava, da lontane regioni le venivano le molestie. Jacopo, re d'Inghilterra, aveva statuito per legge che i sudditi prestassero un giuramento di fedeltà, obbligandosi ad averlo per vero e legittimo re, ed a confessare che il papa nè per sè, nè per niuna autorità della Chiesa o della Sede romana, aveva nissun diritto, facoltà o ragione di deporlo, nè di disporre de' suoi regni in pro di un altro, nè di esimere i sudditi dall'obbedienza, nè di sciogliergli dal giuramento di fedeltà, non ostante qualunque dichiarazione o sentenza di scomunica, o privazione fatta o da farsi dal pontefice o dai suoi successori. Volle inoltre che pel medesimo giuramento si obbligassero a palesare qualunque trama o macchinazione ordita contro di lui, o contro lo Stato, che a loro notizia venisse. Volle finalmente che abiurassero, come eretica ed empia, la proposizione che i principi scomunicati o privati dal pontefice possono essere lecitamente deposti ed uccisi dai sudditi. Ciò sentiva molto della chiesa gallicana, cui Paolo Sarpi voleva che non gallicana, ma universale si chiamasse.

Come prima l'ordinazione del re Jacopo fu conosciuta dal papa, con breve indirizzato ai cattolici d'Inghilterra gli ammonì che senza offesa di Dio e dannazione dell'anima non potevano prestare quel giuramento, comandando che da esso assoluta-

mente si astenessero. Gl'Inglesi tra la scomunica e la confisca, tra la morte spirituale e temporale non sapevano che farsi.

Il re Jacopo scrisse egli medesimo un libro intitolato *Apologia pel giuramento di fedeltà*, nel quale si sforzò di difendere i diritti e l'autorità suprema dei principi. Il mandò all'imperatore Rodolfo, ed a tutti i re e principi d'Europa. Il papa il perseguitò colle censure, il cardinal Bellarmino, con un libro dato fuori sotto nome di Matteo Torti, gl'inveì contro acerbissimamente. Poi in un altro libro pubblicato due anni dopo trattò il medesimo soggetto, con replicare che quando il papa giudica un principe indegno per sua colpa d'aver governo, ovvero inetto a governare, o pur conosce che pel bene della Chiesa sia utile di così fare, lo può privare. Disse anche di più, che quando il papa comanda che non sia obbedito ad un principe privato da lui, non si può dire che comandi che principe non sia obbedito, ma che privata persona, perchè il principe privato dal papa non è più principe.

Per affetto o per timore del papa, o per zelo della propria autorità, o perchè credessero che nello scritto del re Jacopo fossero contenute cose contrarie alla religione, fu lo scritto con varii avvisi ricevuto dai principi. L'imperatore, il re di Spagna e il duca di Savoia apertamente il ricusarono: il gran duca di Toscana il diede al suo confessore, perchè l'abbruciasse; il re di Francia al padre Cotton, gesuita, perchè l'esaminasse. Venezia trovò altro mezzo: ricevè il libro, ma nel tempo stesso ordinò ch'ei fosse chiuso in una cassetta sigillata, donde cavare o di lui disporre in qualsivoglia modo non si potesse senza un decreto a posta del senato. Così la Repubblica piacque ad un tempo al re, e non dispiacque al pontefice.

Addì sette di febbraio passò da questa vita Ferdinando gran duca di Toscana. Di tutti i principi della stirpe medicea, ei fu il solo che i popoli abbiano compianto, non che usasse nel governare minore astuzia degli antecessori, ma i giudizi non erano nè tanto parziali, nè tanto crudeli, la generosità che gli adornava l'animo, si trasfondeva nei magistrati. Erano anche meno frequenti le occasioni dei giudizi aspri, perchè essendo gli spiriti repubblicani dei Fiorentini domi da tre regni lunghi e successivi, di miglior voglia piegavano il collo sotto il nuovo dominio. Quando ancora cardinale essendo Ferdinando abitava in corte di Roma, molto si era mostrato inclinato alle cose amatorie, nè senza scandalo si vedeva ch'ei corteggiasse una figliuola del cardinal Farnese. Ma quando fu esaltato al seggio ducale della Toscana, mutò costume, e purgò la corte da quelle infamie che avevano scandalizzato il mondo ai tempi di Cosimo, di Francesco e di Bianca. Nè questo fu il solo cambiamento che in lui si operò da cardinale a principe. Fiero, superbo, armigero, non temeva in Roma papa che fosse, e il papa era pur

Sisto. Narrasi che Sisto avesse vietato ad ognuno portare armi corte sotto pena della vita, e fosse chi si volesse, o qual nome, chi le portava, avesse. Cadde per caso di tasca in quei dì ad un giovine principe Farnese una pistola corta mentre era a udienza del papa. Sisto il voleva far impiccare, ad un'ora di notte la corda il doveva strangolare. Il cardinale Ferdinando trovò modo di far ritardare tutti gli orologi pubblici di Roma; poi andò all'ora dell'esecuzione all'udienza del papa, della grazia del Farnese supplicandolo. Sisto, che dal suono degli orologi credeva che l'ora fosse passata, ed il fiato del giovane principe tronco, facilmente la concedè. Il Medici la mandò prestamente in castello, dove trovò ancora il principe in vita: così fu salvo. Seppe il papa il pietoso inganno, e se ne corrucciò. Tra per questo fatto e l'insolenza del suo procedere in molte cose, e specialmente in amoreggiamenti di donne, Sisto, che non era tenero al sopportare, voleva far arrestare il cardinal Ferdinando. A questo fine il chiamò un giorno a palazzo, e gli sbirri erano pronti. Ma il destinato a carcere ne ebbe sentore, s'armò d'armi corte e di corazza, adunò la sua corte ed i suoi Fiorentini, fe' da loro occupare i capostrade e i dintorni del Vaticano; poi entrò da Sisto. Era intenzione del pontefice che il Medici nel partirsi fosse trattenuto, e pel corridore condotto in castello; ma avvertito dal maestro di camera che il palazzo era preso dagli uomini di Ferdinando, e che vi era pericolo nel tentativo, se ne rimase, e dissimulando lo accolse. Il cardinale, inchinatosi profondamente al pontefice, e lasciando a bella posta che gli si aprisse sul petto l'abito cardinalizio, si mostrò armato della corazza. A che il papa: *Cardinale, che abito è questo?* E Ferdinando, alzando con le mani la porpora: *Questo*, rispose, *o beatissimo padre, è abito da cardinale:* ed aprendo poi la stessa porpora, e battendo sulla corazza, *e questo*, soggiunse, *è abito da principe italiano.* Ed il papa, crollando la testa per lo sdegno, *Cardinale, cardinale*, disse, *noi vi sapremo cavar di testa il cappello rosso.* E l'altro, *Se vostra beatitudine mi torrà di testa il cappello di feltro, io ne piglierò uno di ferro.* Ciò detto, si partì dall'udienza, e seguitato dai suoi, traversò Roma, dove stette più giorni guardandosi, e senza essere molestato, poi se n'andò a Firenze.

Tale fu Ferdinando de' Medici cardinale: principe, mutò l'uomo. Colui che non aveva temuto un papa terribile, mostrossi poscia ossequente, irresoluto, timido, quando, tenendo in mano il governo della Toscana, si trattò di definire le materie giurisdizionali, molto lontano da quella fermezza che in questo proposito si era veduta in Cosimo ed in Francesco. Le insolenze degli ecclesiastici sì nel carpire le eredità e sì nel rifiutare il pagamento delle contribuzioni, andarono al colmo; regnava la *cœna Domini*, regnando Ferdinando. Già i tre quarti del terri-

torio toscano erano in proprietà di preti e frati, e tuttavia andavano acquistando, per modo che poco mancava che tutta la Toscana divenisse patrimonio di Chiesa. Si vede quanto fosse provvida la legge di Venezia. Si avverò che i gesuiti erano in questa bisogna i più attivi di tutti, e davano maggior molestia al gran duca; ma di ciò non si curavano, ancorchè ei fosse stato intercessore presso il re Enrico, affinchè fossero integrati in Francia. I popoli si sdegnavano, e se non fosse stato il governo che tutelava gl'Ignaziani, gli avrebbero cacciati a furor di sassi. Erano veramente solennissimi involatori di eredità. A tali arti debolmente si opponeva Ferdinando, più sollecito di non dispiacere a Roma, che di avere in protezione i suoi popoli.

Fu più benefico per la mercatura e la coltivazione. Con immense spese ampliò il porto di Livorno, e l'arricchì di fabbriche e di comodi di ogni sorta per benefizio di chi navigava o commerciava. Diede poi con una legge a posta intiera franchigia in quel porto a tutte le nazioni, specialmente ed espressamente all'ebrea; il che vi chiamò un'ampia mercatura ed un grosso numero di commercianti. Prosciugò la Chiana, facendo in tal modo fruttificare terreni fertilissimi, i quali per lo innanzi giacevano sterili per essere o paludosi o sommersi; onde sorse anche quell'altro benefizio che, purificatasi l'aria da aliti morbiferi, fu meglio provvisto alla salute degli abitatori. Non trattò colla stessa felicità la maremma di Siena, quantunque con grave dispendio vi si fosse travagliato; ma la natura, più ribelle che in val di Chiana, non si lasciò vincere dagli sforzi dell'arte. Del resto, Ferdinando fu degno successore dei Medici per la munificenza ed il patrocinio delle belle arti, non per la selvatichezza nè per la crudeltà, tenendo pur mite ed umano costume così nel governare, come nel conversare. Cosimo, suo figliuolo, gli successe sotto nome di Cosimo II.

La potenza della casa d'Austria spaventava i principi, e l'invidia le era addosso. Premeva coi suoi Stati ereditarii e colla dignità imperiale l'Alemagna, colle sue possessioni e presidii l'Italia. Sebbene quel ramo di lei che fra gli Alemanni regnava, inclinasse a moderazione e benignità, quello di Spagna, o fosse la natura di Filippo, o quella della nazione cui reggeva, che sel facesse, con molto fasto ed alterigia procedeva. Un tale alto costume usava principalmente verso i principi d'Italia, che piccoli, ciascuno per sè, nè consentendo a divenir forti per l'unione, se ne viveano in non poca soggezione; ma il rancore e il desiderio di redimersi accendevano tutti i cuori. Il duca di Savoia massimamente, che sentiva altamente di se medesimo, forte d'ingegno, d'arti, d'arme, d'attività, di fama, di sperienza in guerra, aveva a schifo la superiorità spagnuola. Venne ad aggiungere stimoli a quell'animo fiero ed intollerante il trattamento che si faceva in corte di Spagna a' suoi tre figliuoli; im-

perciocchè il principal ministro che girava il re in ogni sua voglia, dubitando ch'eglino fossero per acquistarsi nelle deliberazioni tanta autorità di quanta aveva goduto Emanuele Filiberto, loro avolo, gli teneva lontani dalle faccende, e persino dalle udienze del re. In mezzo ad onori apparenti vivevano in realtà trascurati e derelitti. Il duca per altezza d'animo e per tenerezza di padre ne sentiva grandissima molestia.

Il re Enrico, che già aveva fatto grandi cose, ed aspirava a farne delle maggiori, vide la superbia austriaca e la mala contentezza dei principi. Gli doleva la depressione in cui gli pareva essere caduta la Francia, desiderava di rinnalzarla al suo grado, gli stava a cuore d'abbassare l'emula antica, ambiva d'acquistare il nome di liberatore d'Europa. A tal fine tendevano i vasti suoi pensieri. Per condurgli ad effetto due mezzi gli si appresentavano, le forze proprie e quelle d'altrui. Confermata in ogni luogo la sua autorità in Francia, aveva di più il suo nome grande in pace, grande in guerra, capitani espertissimi, soldati valorosi, e, quel che più importava, in lui confidentissimi. Avvezzi all'armi, siccome quelli che nell'armi erano nati, cresciuti ed allevati, non cessavano dal desiderio di mescolarvisi; forse sarebbe stato pericoloso il lasciargli posare. Quella vasta mole francese, pure testè ed a grave stento in se medesima rassodata ed alla quiete disavvezza, aveva bisogno di muoversi: se nol faceva fuori, sovrastava pericolo che il facesse dentro. Grande arte per chi governa uomini, massime Francesi, è d'occupargli. L'ozio muove le lingue, le lingue le passioni, le passioni le armi. Enrico non mancava alla nazione, nè la nazione ad Enrico.

Presentavasi il re qual liberatore dei principi e dei popoli contro la tirannide che sopra tutti pesava. Con questo nome in fronte allettava a sè e chi generoso era e chi ambizioso. Trovava facilmente aderenza nei principi minori di Germania, ancora memori della mano ferrea di Carlo V, ed ingelositi presentemente della potenza dei successori. Combattevano in lunga guerra i Batavi contro il superbo signore, desideravano i Tedeschi di combattere il consanguineo, volevano entrambi vedere la Gheldria, Cleves, Juliers, parte di Colonia cambiar la signoria spagnuola in signoria tedesca. A ciò prometteva di aiutargli Enrico. Tra chi prometteva e chi bramava libertà fu facile l'accordo.

Ma veniamo all'Italia. Il papa vestiva sembianza di padre comune, e faceva mostra di volersene stare di mezzo. Ma nello interno dell'animo suo era ben disposto verso i comodi pubblici e la libertà d'Italia. Principalmente poi la resistenza che incontrava nel Milanese e nel regno di Napoli ad allargare la potestà ecclesiastica, gli aveva fatto concepire pensieri sinistri contro Spagna. Ciò non fu nascosto al re Enrico, che tutto

all'intorno stava guardando ed esplorando quali passioni sorgessero per farne il suo pro. Tentollo e guadagnosselo coll'asseverare l'impresa della comune libertà, e promettere ricchezze e Stati a Scipione Borghese, suo nipote. Non dubitava delle intenzioni dei duchi di Mantova e di Parma; ma come gli conosceva deboli di forze, e da restare facilmente oppressi se innanzi tempo si scoprissero, non gl'invitò al cooperare.

Venezia rispose colle solite protestazioni di voler la pace; ma il re non dubitava di averla per aderente, quando le si mostrasse quella preda di Cremona, della Ghiara d'Adda e degli antichi porti di Puglia.

Enrico, disperando dei consigli pubblici di Genova per essere in soggezione di Spagna, aveva pensato modo di rapire improvvisamente Savona per mezzo di un Danzer, inglese, spaventevole pirata, che venuto con molte navi e grossa provvisione di danaro in Marsiglia, vi attendeva il tempo propizio per la sorpresa di Savona.

Principale momento della gran macchina che si andava preparando, doveva recare Carlo Emanuele di Savoia Enrico, rivoltosi al duca, l'andava tentando, e teneva segrete pratiche con lui per mezzo principalmente del Lesdighieres, che più volte andò a trattare a Torino, e perchè queste pratiche per essere con un ugonotto, seguitando il capitano d'Enrico questa religione, non partorissero cattivi effetti sulla opinione dei popoli, narra il Sarpi, frate oltre ogni credere malizioso e mordace quando tratta di Roma, che il Lesdighieres *ha promesso conversare papisticamente, e ne ha dato principio, avendo in compagnia l'amorosa; non vuol però messa*. Pure, per dirlo anticipatamente, quel famoso guerriero del Delfinato, sul fine de' suoi giorni, volle anche messa, si fece cattolico, e morì coi frati a fianco.

Il fine di tutti questi negoziati era di fare un nuovo assetto di potenze in Italia con ingrandire Savoia a danno di Spagna. Il duca stette qualche tempo in forse, e pel suo soverchio acume d'ingegno in varii pensieri avviluppandosi, ora andava avanti ed ora si tirava indietro senza deliberare risolutamente se nell'antica amicizia di Spagna perseverasse, o se alla nuova di Francia si accostasse. La Francia lo adescava con le promesse di parentado, d'aumento di Stati, di cooperazione attivissima. Il valore e la fama d'Enrico sopratutto il movevano. Finalmente, sollevato a nuove speranze, deliberò di non rifiutar l'occasione, di congiungersi con Enrico e di seguitare la parte francese.

Enrico e Carlo strinsero non solo amicizia, ma parentado di alleanza. In primo luogo si accordarono a Parigi che il re di Francia darebbe in matrimonio la sua figliuola Cristina al principe Vittorio Amedeo, con trecentomila scudi di dote. Promet-

teva inoltre una pensione di cinquantamila scudi allo sposo, una di trentamila al cardinale Maurizio, ed una finalmente di ventimila al principe Tommaso, altri due figliuoli di Carlo Emanuele. Queste cose convenute per fede in Parigi, si stipularono poi in debita forma in Brussolo, piccola terra poco distante da Torino, pei plenipotenziari d'ambe le parti. Quivi promulgossi il matrimonio tra Vittorio Amedeo e Cristina; poi vi si statuì la ragione di guerra Oltre lo sforzo che il re medesimo, ingrossato dai confederati d'Inghilterra, d'Olanda, d'Alemagna, intendeva di fare nella bassa Germania, fu concordato che il duca e Lesdighieres con trentaduemila fanti e cinquemila cavalli assaltassero lo Stato di Milano, dei quali il duca doveva mettere in piè dodicimila dei primi, duemila dei secondi, i restanti il re per mezzo di Lesdighieres.

Grande aspettazione certamente era surta nel mondo, vedendo Carlo Emanuele e Lesdighieres, ambidue riputati i primi capitani dell'età dopo Enrico, stati sino a quel dì terribili nemici l'uno all'altro, ora uniti ad una comune impresa. Fuentes non era uomo, certo di gran lunga, da poter ostare a due fulmini di guerra, quali il Delfinate ed il Piemontese erano.

I premii della vittoria pel duca dovevano essere i seguenti: acquisterebbe in piena sovranità lo Stato di Milano, trattone solamente il Cremonese, che si teneva in serbo come esca per Venezia. Acquisterebbe anche il Monferrato, e questi tre Stati, vale a dire Piemonte, Milanese e Monferrato, sarebbero dal papa eretti in regno sotto il titolo di reame di Lombardia. Aveva il re domandata la Savoia in contraccambio del Milanese. Al che ripugnando il duca, convennero che quando questi fosse in possesso della città e castello di Milano, consegnerebbe in mano della Francia, per essere demolita, la fortezza ed il castello di Monmeliano. Medesimamente il duca non aveva voluto consentire ad un'altra richiesta del re, che desiderava che, per sicurezza sua e de' suoi, in ogni caso di fortuna gli fossero dati in deposito la città ed il castello di Pinerolo. Vennero in sul temperamento che Valenza ed Alessandria quando si conquistassero, e quando no, altre due città fossero lasciate in deposito del re, con ciò però che il duca ne conservasse la sovranità, e niun altro culto vi si esercitasse che il cattolico romano.

Non mai la casa d'Austria si era trovata in così grave pericolo. Enrico colla sua mente pronta e vasta animava tutta la mole, traendo con sè il pondo della Francia con quanto vi era in Italia, in Inghilterra ed in Germania di valoroso e di gagliardo. Capitani fortissimi, un Carlo Emanuele, un Lesdighieres, un principe di Nassau con esso lui concorrevano. Le sorti d'Europa stavano in pendente ed in punto di cambiarsi: Ra-

vaillac, abbominevole sicario, troncando con coltello una delle più gloriose vite che siano state al mondo, spense ad un tratto e speranze e timori e disegni di chi gridava libertà, e di chi gridava imperio. Fu ucciso Enrico addì quattordici di maggio del presente anno 1610. Austria respirò per virtù di un coltello.

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

Coffaggini del medio evo. — Ordinamenti intorno alla milizia, ed effetti che ne risultano. — Lodi degli autori della moderna civiltà sorti in Italia. — Progresso dei lumi, e come i principi ed i popoli ne sono impressionati. — Effetti della giusta e dell'eccessiva civiltà. — Stato della Francia dopo la morte d'Enrico sotto Luigi XIII, ancor minore d'età. — Stato della Spagna e dell'Italia. — Carlo Emanuele di Savoia non teme cosa che sia al mondo. — Suoi vasti pensieri. — La Spagna gli turba la pace domestica. — Non vuole umiliarsi alla Spagna, e in luogo di scusarsi, minaccia: mostra in tutto un animo indomabile. Come corre improvvisamente voce in Torino ch'ei fosse ammazzato, e quel che ne segue. — Spaventi in Parma per congiure. — Nuove controversie tra il sacerdozio e il principato. — Mali semi cominciano a pullulare in Valtellina tra cattolici e protestanti. — Azioni di Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano. — Splendore degli studi in Napoli ed in Roma, e di quali specialmente. — S'apre l'adito a nuove guerre in Italia per la morte di Francesco Gonzaga, duca di Mantova. — Carlo Emanuele dà mano al ferro e fa un'improvvisa alzata d'insegne. I principi lo esortano alla pace, ma è nulla di nulla su quello spirito impetuoso; coi suoi devoti e valorosi soldati occupa gran parte del Monferrato, che al duca di Mantova s'apparteneva. — Pubblica sue ragioni fondate sopra eredità femminili. — Ferdinando di Mantova, succeduto al fratello Francesco, pubblica le sue. La Spagna fa guerra da Milano a Carlo Emanuele, la Francia gliela minaccia dall'Alpi; ed ei non se ne cura, ed assalta coll'armi Nizza di Monferrato. — Finalmente scende Lesdighieres dalle montagne con buon nervo di Francesi ai suoi danni. — Costretto dalla necessità, cede, e rimette le cose in pristino, ma freme, e presto ricomincierà. — Guerra ridicola e feroce della Garfagnana. — Narrazione di quella fiera gente degli Uscocchi.

Le repubbliche italiane del medio evo non avevano mai saputo ordinare la propria libertà, nè alcun pensiero si diedero

di quella della comune patria, dico della veneranda Italia. Univansi quando il nemico di tutte sovrastava; disunivansi quando s'allontanava, ed allora fra di loro esercitavano crudeli guerre. Nè anche in questi fraterni odii alcun atto generoso si proponevano, nemmeno quello di soggiogar l'inimico per aumento di grandezza. Figli di barbari, i repubblicani di quella età ragazzi barbari piuttosto deonsi stimare, che uomini o gravi per senno, o provvidenti per antivedimento: ogni cosa recavano a gare municipali più che a grandezza di disegni. Il nome dell'Italia non rendeva alcun suono alle orecchie loro, e quando avevano o briccolato un asino dentro le mura del nemico, o tolte le brache a' suoi soldati, o battuto moneta, o fatto una cavalcata sul suo territorio, o dato a correre il pallio a vili meretrici in suo cospetto, si chiamavano paghi, ed alle case loro se ne ritornavano. I prigionieri di guerra poi col denaro, cioè col pagare la taglia si riscattavano. Quindi le nimicizie per l'insulto gravi, le battaglie per la speranza del riscatto poco micidiali; il nemico vinto, ma non indebolito, a nuova guerra risorgeva. Questi uomini nulla avevano della grandezza romana, se non il coraggio, che veramente era in loro grandissimo ma personale, non ordinato per distinte schiere, o diretto da buona scienza di guerra: ma appunto perchè l'arte delle schiere stabili e distinte era poca o niuna fra di loro, le guerre riuscivano nazionali, e quando veniva fuori il carroccio, ognuno correva in piazza coll'armi cui il caso o l'elezione propria gli somministrava; così con impeto generale contro il nemico si lanciavano. Quindi nasceva che la guerra essendo piuttosto faccenda della nazione che del governo, gli odii fra le ostilità bollivano più intensi, e ciò non ostante accadeva spesso che il caso, o un romore terribile e superstizioso, il più delle volte vano, ma sparso ad arte, o finalmente una battaglia disordinata la terminavano.

I tempi cambiarono appoco appoco tal condizione, introducendo negli ordini pubblici le milizie stabili; ma intanto le repubbliche del medio evo, appunto perchè milizie di tal sorte non avevano, e per la loro piuttosto puerile che adulta ragion di Stato, perirono con rimaner preda e pascolo di chi con quegli ordini fermi e regolari le ebbe assaltate. D'allora in poi le repubbliche lombarde e napoletane vissero solamente nella memoria dei posteri, non nella realtà; tristo avvertimento a chi non sa ordinare nè la libertà, nè la forza. Venezia, Genova, Firenze sopravissero, quelle lungo tempo, questa breve. La prima salvarono la forza marittima, la prudenza del governo, il sito della capitale, l'aver ordinato maturatamente, che in ciò diede l'esempio, eserciti propri ed in regolari schiere partiti; la seconda preservarono la forza marittima stessa, e più ancora la gelosia tra Francia e Spagna; l'ultima, come con dolente

penna raccontammo, fu spenta, perchè, oltre che il tradimento la diede in preda al suo nemico, mancava di milizie speciali bene ordinate ed atte a difenderla. Guerre tumultuarie si facevano, non regolari. Per ignoranza o per timore di perdere la libertà per mano dei soldati propri, perdevasi l'indipendenza per manco di difesa contro i nemici esterni.

Le monarchie avevano più forza delle repubbliche, non perchè i loro soldati fossero più coraggiosi, che anzi erano più vili, ma perchè avevano schiere distinte e stabili. Ciò non ostante si notava in queste non poca debolezza per essere frutto degli ordini feudali, non parto del sovrano, della nazione, della comune patria. Questi soldati, tirati da due signori, ad uno dei quali obbedivano o in pace o in guerra, all'altro solamente in guerra, non potevano avere, nè avevano la volontà ferma, da cui dipendono e l'obbedienza facile che prepara, ed il coraggio risoluto che conferisce la vittoria. Le gare altresì sempre giganti tra di chi aveva l'alto dominio e chi aveva l'utile, indebolivano gli eserciti in gran parte feudatari, tra due padroni vacillavano le armi. Videro i principi questa debolezza, e guardando la repubblica di Venezia, penetrarono nelle viscere dei popoli, cavandone per ordinazione sovrana e generale i soldati. Risorsero allora, per quanto spetta alla milizia, i tempi romani, le cerne successero agli scritti, i reggimenti alle legioni. Cessarono le guerre tumultuarie e disordinate, subentrarono le soldatesche ed ordinate e nacque la scienza militare moderna, che *tattica* alcuni chiamano, altri *strategia*.

Nè i narrati furono i soli benefizi che dall'ordine predetto risultarono; conciossiacosachè i sovrani, avendo in loro balìa una forza certa, e perciò meno dipendente dalla moltitudine, abbracciarono una migliore, più alta e più dignitosa ragione di Stato, nè per inezie puerili, come per lo avanti, correvano alle armi e si davano alla guerra. Non che in ciò nascessero anche eccessi, perciocchè gli uomini, qualunque ei siano, se non si straziano le carni almeno sei volte al secolo, non sono contenti, ma le guerre divennero meno accanite e più rare: imperciocchè facendosi esse tra uomini che si ammazzavano non per odio, ma per comandamento, e il corpo della nazione standosene piuttosto a vedere che ad operare, fatta una buona strage, tutto poi si quietava; i soldati, poco innanzi nemici, ora amici, laceri ancora e sanguinosi, si abbracciavano quali compagni; le nazioni poi pagavano il dispendio della guerra, o nelle gazzette la raccontavano, e il più delle volte non potevano capire come si fossero stramazzati tanti uomini per restar come prima, o poco diversamente. Ma ciò pure si guadagnava che gli odii non si mescolavano, od almeno non sopravivevano alle guerre; il che le fece, come meno feroci, così ancora meno frequenti. I sovrani poi, ritirandosi viemaggiormente dalla moltitudine, s:

videro obbligati a pretessere giù gravi cagioni di guerra, nè più si osservarono crudeli discordie ed armi mosse per un gatto corso in territorio alieno, o per un marzocco che faceva le viste di far le fiche ad una città. Immenso cambiamento fu questo, che sollevò novellamente la umana razza, tornata a bamboleggiare dopo i romani tempi dalla puerizia alla virilità, e diede a vedere tutto che l'uomo può per forza, per astuzia, per grandezza di concetti. Fu anche efficacissimo principio di civiltà, perchè le feroci abitudini soldatesche fra soldati si contennero, il resto della nazione potè dirozzarsi ed alienare l'animo dai costumi barbari. Per tal modo il genere umano restò liberato dalle immense allagazioni scandinaviche, e dalle tormentose municipali discordie dei secoli d'ignoranza.

Un altro non leggiero giovamento surse dall'ordine che trattiamo, e fu che andarono aboliti i capitani di ventura, vera peste del medio evo e dei tempi che a lui immediatamente succedettero. Costoro, racimolando quanti contaminati uomini vivessero in questa od in quella parte d'Italia, ne facevano squadre dedite a loro, ed ancora più agli omicidii ed al sacco. Questi soldati, o piuttosto malandrini infami per mestiero, infami per delitti, si mettevano a stipendio di questo o di quell'altro principe, secondo che allora il bisogno ne scadeva, ed ora il principe che gli soldava servivano, ed ora per denegazione di maggior soldo o per mero capriccio lo abbandonavano, spesso ancora le pagate armi contro i pagatori voltavano, ed il nemico aiutavano, e l'amico desolavano. Rubatori poi così degli amici come dei nemici, niuna cosa santa o sacra avevano: solo intendevano ad involare le sostanze altrui, e le involate spendere in gozzoviglie, in meretrici, in istravizzi. Di nessuna patria erano, pronti sempre a manomettere le patrie altrui, qualunque elle si fossero; nè maggior rispetto portavano, che a qualsivoglia altro, al paese ove erano nati ed allevati, ed ove avevano ogni cosa cui l'uomo che ancora d'umano ha, più cara tiene e preziosa. Borgia od Oliverotto, Venezia o Genova, Carlo o Francesco, per loro era tuttuno, nè facevano differenza: di dubbia fede erano e di certo danno, fomite ed esempio di barbarie in mezzo alle nazioni che si incivilivano. Le milizie ferme e patrie fiaccarono la testa a così brutta contaminazione, ed i ribaldi, invece di essere adoperati, furono impiccati.

L'età adunque per sì giusta cagione si converse in pro: tal'è la differenza che corre in tal proposito dal medio evo ai tempi nostri. Pericolosa narrano essere la milizia ferma per la libertà, nè io il negherò; ma la desiderabile libertà non può essere senza la civiltà, nè la civiltà cogli omicidi, coi fedifraghi e coi ladri, e le nazioni che sono degne della libertà, sanno bene conservarla contro i propri soldati, e chi merita il dispotismo, l'avrà. L'Europa poi non è isola: miste di tanti principi che

tengon su immensi soldati, non solo per necessità, ma ancora per moda e per vanagloria, spegnerebbe tosto chi armato non fosse, e torrebbegli il nome, non che la libertà. Ciò fora massimamente ai nostri dì, in cui si vedono le libertà ciarliere, ambiziose, irrequiete, pronte a non lasciar riposare nè sè nè altrui. Parmi che la libertà sia una faccenda molto grave e di gran compostezza; ma forse m'inganno; perciocchè vedo che molti non l'intendono così. Conosco che si va per la solita via, che i popoli, quando non hanno la libertà, la desiderano, e quando l'hanno, la guastano.

Insino a questo punto i costumi s'ingentilivano per l'armi regolate. Ora vedremo scaturire la civiltà dal suo natìo fonte, cioè dalla civiltà stessa. Principiò il secolo decimosesto con Raffaello, Michelangelo, Bembo, Machiavelli, Sannazzaro, finì col divino ed infelice Tasso. Or chi mi dirà che le stupende opere loro non fossero dai contemporanei ammirate, o che chi le ammirava non fosse, o già civile, o atto, anzi prossimo ad incivilirsi? L'età fomentava i sublimi ingegni, gl'ingegni la propizia età, il frutto era quanto distingue l'uomo dalle bestie, e più il fa simile a chi lo creò. Quale nazione mandò mai fuori più splendore o altrettanto che l'Italia in quel secolo di cui testè pure abbiamo i tristi casi raccontato? Le mani serve o forestiere, e tutte mosse da voglie crudeli, la calpestata provincia tormentavano, ed ella, qual avventuroso martire, cambiava in meglio i tormentatori, o quale pianta, segno e nido di schifosi insetti, e tutta nel suo tronco e rami dalle morsure loro disforme fatta, cogli odoriferi fiori non per tanto e coi soavi frutti il circostante aere profumava, e le generazioni indolciva. La natura sua profittevole e graziosa più forte era del nemico che le viscere le rodeva. Cosimo atroce la patria libertà spegneva in vece di ordinarla, e gli avversari col ferro e col veleno insidiava; frati furibondi le vive carni di chi non pensava come loro o coi graffi straziavano o colle fiamme abbruciavano: assassini di basso stato, assassini di alto chi non gli amava, e spesso ancora chi gli amava, e le tenere membra stesse, segno una volta e fonte di diletti ineffabili, cogli ingrati e crudi coltelli a fine di morte foravano; i forestieri o di Francia, o d'Alemagna, o di Spagna venuti, e cannoni e ferite e ferocia e sangue vi moltiplicavano; nel tempo stesso i poeti e i prosatori, e chi pingeva e chi scolpiva, le virgiliane dolcezze, le ciceroniane sublimità, le apelliane grazie, e le fidiache grandezze colle penne, coi pennelli, e con gli scarpelli loro agli occhi delle maravigliate genti ostentavano. Gridavano: « O voi, che meglio la conservazione che la distru-
« zione amate, meglio il piacere che il dolore, meglio la pace
« che la guerra, meglio lo sperare che il disperarsi, meglio in-
« fine la vita che la morte, fermatevi, per Dio, fermatevi, che
« mala strada tenete. A noi date ascolto, a noi venite, quest'è

« la via di salute: coll'amare si conservan gli uomini, coll'a-
« mare si felicitano, e principio d'amore è la dolcezza degli
« animi. La ruvidezza d'odio è madre e di discordie e di risse,
« la ruvidezza pietà non sente, e ad interminabili tormenti
« mena. Guardate queste graziose scene, guardate questi gra-
« ziosi volti, e dai campi di battaglia vi astenete. Assai d'impeto
« l'uomo ha verso il male, assai da sè trascorre, assai disama;
« deh, non giugnete l'abitudine all'indole; deponete gli sdegni,
« gettate via le fratricide armi; l'Italia conquistò il mondo un dì
« colla forza, ora lo conquisti colle attrattive arti e colle allet-
« tatrici lettere; mansuefare è più accettevole ministerio a Dio
« che soggiogare, nè sia data indarno all'umana generazione la
« facoltà del migliorarsi; aiutate colla buona volontà questo
« felice germe; Totila sparirà, sparirà Eccellino. Attico tor-
« nerà, Cicerone tornerà, ogni greco, ogni romano lume nuova-
« mente rischiarerà la terra; questo novello sole novella pri-
« mavera addurrà dopo l'invernale tempesta che da Scandinavia
« ci venne. Venite, uniamoci, in uno concorriamo, l'opera pia
« che Dante incominciò, che Petrarca incominciò, che gli eruditi
« del decimoquinto secolo continuarono ed ampliarono, termi-
« niamo; ancor quasi bambina ella è, e con poco sicure piante
« si regge; venite, fomentiamola, aiutiamola, facciamola adulta
« e forte, acciocchè di tempeste, di urti e d'insidie più non
« tema: ecco l'albero generoso che nell'orto è piantato; venite,
« annaffiamolo, dirizziamolo, fortifichiamolo, l'ombra sua bene-
« fica in ogni canto si stenderà, e fia l'Italia maestra del mondo
« chiamata, e con propizievoli ringraziamenti adorata; questa
« è gloria pura, nè più felice o più alto destino desiderare si
« può ».

Tali erano le voci che dall'Italia andava gittando in tutte le provincie d'Europa il secolo decimosesto. Raffaello felice, Torquato felicissimo, anche nelle sue disgrazie, poichè il mondo v'accolse, e tuttavia vi chiama maestri di civiltà e di tutte le dolcezze che con sè la civiltà tira. Questi sono gli Alessandri, questi i Cesari divini, non quelli che col sangue e colle morti spaventarono il mondo. Ad ogni momento, e di notte e di giorno, e così vegliando come dormendo, dei celestiali loro benefizi godiamo. La parte bestiale dell'uomo uccisero, l'angelica vivificarono; le lodi verso di loro di chi ben ama e di chi ben sente e di chi ben fa, debbono essere eterne, e, sto per dire, fumare eternamente per loro gli onorati incensi su i ricordevoli e conoscenti altari.

Ciò si appartiene alla dolcezza dei costumi. Lento fu il progresso, ma pur sicuro; sovrani e popoli vi si piegavano. Nè in ciò i soli Medici di Firenze si mostrarono amorevoli e propizi, ma tutti i principi d'Italia facevano a gara per fomentare e promuovere i generosi parti dell'umano ingegno. Risplendevano

fra i primi i romani pontefici e la repubblica di Venezia. Venivano dopo a loro, ma di poco intervallo secondi, i principi di Savoia, fra i quali Emanuele Filiberto incominciò, Carlo Emanuele seguitò, i Farnesi, gli Estensi consentivano. I governatori stessi di Milano, di Napoli, di Sardegna e di Sicilia, quantunque stromenti di poco amato dominio, e più intenti a suggere i popoli che a consolargli, alla comune pendenza si accomodavano. I frati medesimamente, così divisi per istituto da questo mondo, e pur così in esso internati per abuso, da quel dolce sperare si sentivano tirati, e l'opera benigna ed alta favorivano. I chiostri dei vivi colori olivano e splendevano, ed ai colpi degl'industri scarpelli risuonavano. Al tempo stesso le onorate carte, che l'età nuova dai fervidi ingegni spremeva, attentamente vi si leggevano, ed anche spesso da dottissimi religiosi si vergavano; imperciocchè al dirozzamento degli animi si aggiungeva l'erudimento degl'intelletti. I fonti della sapienza antica ripullulavano, quei della nuova si aprivano, il vitale cibo nelle più intime viscere di ognuno s'insinuava. Mansuetudine e dottrina incominciavano ad accoppiarsi, la stolida ignoranza, madre di storti giudizi, madre di crudeli azioni, si dileguava. Le storie scritte dai più gravi maestri, gli accidenti antichi ed i moderni raccontando, dimostravano ciò che negli umani detti possa la ragione, ciò che possano le passioni, e qual via calcar si debba per dirizzar la prima, quale per raffrenar le seconde, e come la libertà s'acquisti, e come si conservi, e come si perda. Dimostrarono ancora quale pietà si debba alla virtù in travaglio, quale sdegno al vizio in fiore, e quali principi sian degni d'onore, e quali d'infamia. I fecondi esempi fruttavano; e se in ogni parte i malvagi frenare ancora non si potevano, in ogni parte almeno s'imparava a giudicargli. Quanto dalla religione di Cristo si condannava, quanto si condannava da quel sentimento innato nell'uomo che gli detta la giustizia e gli mostra l'ingiustizia, fosse pur grande, fosse pur potente il delitto, veniva in abborrimento d'ognuno: nuda restava la forza, nudo il delitto, nè più avevano lo scudo dell'ignoranza, dell'inganno, del non sano giudicare. La moralità si fondava, immenso e non mai abbastanza lodato benefizio. Appunto in ciò alle illibate storie prestarono aiuto i morali avvertimenti descritti negli innocenti libri d'incorrotti maestri, sì fra la gente del secolo, come fra gli uomini particolarmente addetti a professione religiosa. Le caste muse stesse i santi precetti abbellivano, e coll'armonia dei versi entravano ad informare ed a beare le rinate anime. Forte era il benefico influsso per sè, ma più forte il rendeva il trovato della stampa, che nel secolo precedente avendo avuto principio, nel susseguente acquistò tanto dominio per opera degli ingegni eccellenti, che, giunta alla novità la frequenza, più furono coloro che leggevano, che non coloro che non leggevano: questo irre-

sistibile fiume allagava ogni più recondito sentiero. Siccome gli scritti buoni giravano in maggior numero che i cattivi, così buono fu l'effetto in questo primo comparire della luce nuova.

L'antica ruggine e gli avvenimenti del secolo incominciarono a sviarlo. L'investigazione successe al diletto. Si chiamarono a scrutinio le cose appartenenti allo Stato ed alla religione: qui vi fu molto bene misto e molto male; principi e popoli vi contribuirono. Già abbiamo narrato, nè occorre ripeterlo, quali e quanti abusi nei tempi d'ignoranza fossero trascorsi nell'esercizio dell'autorità sovrana, sì temporale che spirituale, e così ancora nell'azione reciproca d'ambidue, cioè dell'una verso l'altra. Illuminandosi le menti ed esaminandosi le potestà, si venne a conoscere che chi più poteva più ancora si era attribuito di quanto se gli appartenesse, e che in molte cose la forza aveva prevalso alla ragione. I popoli sono impazienti, i sovrani tenaci; il tempo, i lumi, la gentilezza crescente avrebbono potuto recare appoco appoco il rimedio con assestare per libera volontà le potestà sconnesse, ma non si volle aspettar tempo. Da una parte il timore di perdere fe' stare nel proponimento di conservare, dall'altra l'insofferenza del non ottenere fe' prorompere nella violenza. L'attività, che tanto aveva agitato gli uomini, primamente in Italia, poi nel resto dell'Europa nei secoli precedenti piuttosto per cieco e brutale impeto, che per retta ragione o per fine tendente a vero miglioramento, si continuò nel presente con migliore consiglio. Più non si trattò solamente del comandare e dell'obbedire, ma bensì quali fossero i fondamenti del legittimo comandare e del retto obbedire. Brevemente, si mandarono ad esame i diritti di ciascuno, e la nobile scienza, che distingue la società in cui vivono gli uomini, dalle riunioni in cui per mero istinto vivono gli animali bruti, venne in onore. Risposesi degnamente a quanto Iddio aveva fatto, stante che il Creatore, dandoci il libero arbitrio, e la facoltà di discernere il bene e il male, abbastanza indicò che nel governo dell'umana società hacci ad essere qualche cosa di più e qualche cosa di meglio che la brutale e folle forza, e che la persuasione debbe ancora avervi più parte che il timore. Quindi i tirannotti, che tanto, poco innanzi, avevano tormentata l'Italia, e che pure universalmente si ammiravano, furono stimati mostri indegni di portar faccia d'uomo, e dai beneficii e dai giusti diritti furono giudicati i supremi governatori delle nazioni. Pure le passioni andavansi tramescolando ai nobili pensieri, l'ambizione e l'avarizia non dormivano; ma erano conosciute ed ancora condannate, e la benefica pendenza andava, malgrado delle tristi anomalie, progressivamente al suo fine procedendo.

In ciò i principi, i pontefici ed i popoli avevano le loro speranze, in ciò i loro timori. Da una parte la bellezza delle cose nuove e l'impero della ragione gli tiravano, dall'altra gli acci-

denti eccessivi e quasi anche i brutali del secolo gli ritiravano. I principi stavano atterriti, dall'un de' lati, dai terribili fatti, massime di ribellione e di sconvolgimento, ai quali aveva aperto l'adito in Germania, Francia, Inghilterra e nei Paesi Bassi lo spirito investigatore di Lutero e degli altri eresiarchi di quel tempo; vedevano, non senza spavento, che col superbo scrutare si veniva a cambiar di religione, e col cambiamento di religione si procedeva alla disubbidienza ed alla rivoluzione. Il cattolicismo riputavasi il principale fondamento della quiete degli Stati. Dall'altro, per questa medesima inclinazione allo scrutare, i principi si erano accorti che la potestà ecclesiastica si era, in molte cose appartenenti alle ragioni del principato, arrogato assai più di quello che le si conveniva. Stavano in pendente tra la libertà propria ed il pericolo delle rivoluzioni; la prima favorivano manifestamente le dottrine dei novatori, il secondo accrescevano i trascorsi dei novatori medesimi, che andavano dalla libertà religiosa al predominio politico, con pregiudizio evidente dell'autorità sovrana. Vedevano la repubblica nella riforma, la servitù nel cattolicismo.

In tale difficile condizione, i principi deboli si fecero papisti, e colla soggezione a Roma si preservarono dalla illuvie ugonotta. I forti, avendo in poco concetto le novità, si richiamarono contro Roma dei loro sovrani diritti, ma furono costretti a far guerra ai novatori, la cui potenza avevano, mentre andava crescendo, se non combattuta, almeno poco curata. I prudenti finalmente, sulle nuove opinioni diligentemente invigilando, ed i loro progressi arrestando, la mutazione impedirono: nel tempo stesso tutte le ragioni dell'autorità suprema intatte contro le usurpazioni della curia romana conservando, ma nell'antica religione fedelmente perseverando, dimostrarono novellamente che la più efficace delle virtù nel maneggio delle faccende del mondo è la prudenza: non v'è scoglio nè voragine pericolosa che con lei felicemente non si oltrepassi. Piacemi in questo accennare Venezia, piacemi accennare non pochi fra i governatori spagnuoli di Napoli e di Milano. Roma perdè alcun grado di potenza, ma avrebbe potuto guadagnarne in santità e rispetto, se agli anatemi contro l'eresia, di cui nissuno gli negava la competenza, non avesse aggiunto lo impacciarsi nelle mondane affezioni e nei mondani interessi.

Da tutto ciò si scorge che i principi, ai tempi che andiamo descrivendo, avevano un nemico ed un avversario. Trovavano il primo nelle opinioni dei novatori favorevoli alla commozione dei popoli, vedevano il secondo nelle pretensioni di Roma, che l'autorità data loro da Dio e dal consenso dei popoli tendevano a dimezzare.

Da questa cagione nacque la distinzione, che subito si fece fra i libri da una parte, ed i parti delle belle arti dall'altra.

Gli ultimi, siccome sempre innocenti, furono da tutti e da per tutto ed in ogni tempo tenuti in onore. Gli favoreggiavano senza alcun timore i principi, gli favoreggiavano i pontefici: le superbe moli dei tempii e dei palazzi, le tavole maravigliose, le statue divine che, formate in quel secolo, tengono ancor adesso in ammirazione chi le contempla, ed ancora adornano Roma, Firenze, Venezia, Napoli ed altre città d'Italia, anzi tutte, fanno fede e degli ingegni sovrumani di quel tempo, e della protezione che prestavano loro i supremi moderatori delle nazioni.

Assai diverso fu il destino dei libri. Quei che abbellivano l'umana vita o col cantare atti eroici, o coll'indurre amore alla virtù, o coll'allettare alla quiete dei campi, o coll'insegnare le arti utili e buone, e col raccomandare la carità scevra da sdegno, quale a noi la tramandò il divino maestro, questi, dico, furono da ognuno con amore veduti, con istudio, da chi poteva, favoreggiati e promossi. Fra gli altri protettori i romani pontefici ottennero il primo luogo, e se l'ammirando Tasso in Roma non conseguì il supremo onore, non a tiepidezza di chi vi regnava, ma alla morte invidiosa il dovette. Ma quelli che trattavano delle materie attinenti allo Stato od alla religione, od alla potestà della Sedia apostolica, versando tra generazioni avide di novità, e tra la molta gelosia sì dei principi che dei papi, svegliati gli uni e gli altri al suono delle nimichevoli parole e delle armi funeste, furono con timore ricevuti, con severità esaminati, e al luogo con rigore puniti. Quivi fu, secondo il solito, il bene misto al male, il male misto al bene; imperciocchè primieramente sorse litigio fra le due potestà a chi di loro appartenesse il diritto di proibirgli; poi i principi, divenuti sommamente gelosi della propria autorità, proibivano i libri usciti dalle romane penne, perchè credevano essere per essi in qualche parte offesa la autorità medesima, quantunque altronde cose contenessero utili alla religione ed ai buoni costumi.

I pontefici dal canto loro i medesimi ordini vietativi pubblicavano contro i libri in cui avvisavano contenersi massime contrarie a quella pienezza di giurisdizione che stimavano a loro appartenersi, e nei quali tuttavia si difendevano i giusti diritti dei principi. In mezzo a tal contesa alcuni buoni libri per eccesso di sospetto si vietavano; quest'era il male; altri, che perversi erano, si proibivano ancor essi, e quest'era il bene. Ma la curiosità accesa dalle proibizioni, faceva che per ogni modo e da ogni parte si procacciassero i libri condannati, e le opinioni pervertivano, se perversi erano, o raddrizzavano, se buoni. Le generazioni divenivano speculatrici e ragionatrici, tutto si recava ad esame, l'umano ingegno dal sonno si svegliava. Felice l'umana razza, se alla ragione non fosse venuta a mescolarsi l'ambizione, e se l'amor del vero e del giusto non fosse stato corrotto dalla brama del comandare.

I popoli intanto del desiderio di libertà si accendevano, ma di libertà molto diversa da quella che avevano ereditata e sola insino allora conosciuta del medio evo, popolaresca, scomposta, disutile ed a nissuna nobiltà di pensieri conducente. Pel famoso grido che gettavano gli avvenimenti d'Inghilterra e della bassa Germania incominciarono a conoscersi le forme del governo rappresentativo, che, mandando la democrazia dalla piazza al consesso, la mitigano e fanno meno pericolosa. Conobbesi altresì che per la libertà è per impedire che alcun potente o per ricchezze o aderenze o per antichità di famiglia non l'opprima, egli è necessario che nell'ordinazione politica portante a libertà si dia luogo alla nobiltà, con racconciarla in debito modo col popolo, e cambiarla in aristocrazia; imperciocchè nella ordinazione sopramentovata l'elemento aristocratico pel buon governo, e massime per la libertà, è tanto necessario, quanto il democratico. Ciò persuadevano i precetti degli antichi filosofi di Grecia e di Roma, ciò le miserie e l'infelice destino delle repubbliche del medio evo, ciò la compassionevole catastrofe di quella di Firenze, la quale, per gli eccelsi frutti partoriti da' suoi cittadini, farebbe perdonare agli Stati popolari scomposti, se a loro perdonare si potesse, e se il lustro equivalesse alla perdita della libertà, anzi all'estinzione dello Stato. Ciò ancora persuadeva l'esempio di Genova; infelice insino a tanto che la sua aristocrazia con provvide leggi non ordinò. Vero è che nella forma politica del governo di questa assai debole vestigio era dell'elemento democratico; ma supplivano in parte le libertà municipali, di cui i sudditi largamente godevano.

Leggi, esempi e dottrine fruttuose lasciò il decimosesto secolo al susseguente. V'erano ancora ordinazioni tinte della pece barbara, ma se ne desiderava l'emendazione; vi era ancora in molte parti il dispotismo, ma per la forza della opinione cesse il fantastico, rimase solamente il legale; i Borgia sarebbero stati intollerabili, intollerati, infami. Grande e salutare mutazione fu questa, perciocchè, stabilito l'imperio della legge, più facile si rendè il passo dalle catttive alle buone. Se la civiltà sveglia le ambizioni, che pur troppo le sveglia ed accende, ella mostra ancora quali siano le buone leggi, e le fa desiderare.

Due epoche in la civiltà si osservano quanto all'ambizione ed alle leggi. Quando ella è giunta al suo colmo, e prima che per eccesso discenda verso la contraria parte, le leggi prevalgono alle ambizioni: questa è l'epoca della rettitudine dei governi e della vera libertà; perchè il buon costume accresce forza all'amor della patria, e non lascia sorgere o frena le ambizioni. Ma quando la civiltà eccessiva diviene, e si precipita, come sempre accade, verso il suo contrario, cioè verso la corruzione, le ambizioni prevalgono alle leggi; perchè il mal costume non solamente debilita, ma deride l'amor della patria, e le ambizioni non

solo tollerate, ma lodate ed appoggiate trionfano. Il secolo decimosesto aprì la strada alla pienezza della civiltà, vera e sola madre della nobile e buona libertà. Chi mi legge facilmente giudicherà quale sia quello a cui le generazioni saranno obbligate del travalicamento.

Da dolci cose ora passiamo ad amare. La morte d'Enrico cambiò ad un tratto l'aspetto dei potentati. La Francia formidabile, che coll'aiuto del duca di Savoia sovrastava minacciosamente alla Spagna, alla Germania, all'Italia, e già già prossima era ad allagarle, estinto per fatale disposizione dei cieli colui che colla sua gran mente, nome ed attività la vasta macchina animava, divenne improvvisamente non solo incapace di dar terrore altrui, ma ancora insufficiente a se medesima. Molte di ciò erano le cagioni, molti i sussidii. Il re Luigi XIII, suo figliuolo, che a lui succedeva, ancora in età pupillare constituito, siccome quegli che di quattro anni mancava che giugnesse ai quattordici, si trovava inabile a governare le faccende, le quali per conseguenza cadevano sotto l'autorità della regina Maria, sua madre, che in qualità di reggente nel regno le assunse. Era Maria, quantunque di stirpe medicea, assai dissimile da Caterina. Leggiera, vana, mutabile ad ogni mostra d'onore, ad ogni parola adulatoria, niuna qualità con sè portava che ritraesse della profondità e tenacità della regina sua consanguinea. Non per sè opinava, ma per chi la lusingava, nè alcun pensiero provvido del futuro in lei si nudriva. Pure a difficile e pericoloso regno arrivava. La qualità d'Italiana non gradiva alla nazione, gelosissima del suo nome: temevano le arti cupe di Caterina, e dell'imperio di una donna del sangue mediceo male si soddisfacevano.

Non pochi, oltre a ciò, erano gli umori corrotti. Il nome e la forza d'Enrico gli aveva compressi, ma levato di mezzo quell'argine, di bel nuovo facevano le viste di trascorrere e menar ruina. I nobili, allevati nelle rivoluzioni, usi alle guerre civili, nudriti nelle armi, a stento raffrenati dal monarca vincitore, liberi ora diventati, e dal gran freno scevri, a cose nuove s'apprestavano: ad un minimo incentivo, alla primiera occasione potevano prorompere. La guerra più piaceva loro che la pace, e non potendo agitarla fuori, l'avrebbero veduta volentieri dentro. La setta protestante, malcontenta di non essere pareggiata in tutto ai cattolici, e diffidando del nuovo regno per aver perduto, siccome credevano, in Enrico il loro protettore, stava di mala voglia, e formava pensieri poco conformi all'obbedienza ed alla quiete del reame. Il principe di Condé, tanto ambizioso quanto il padre, e desideroso di vendicarlo, pareva stromento opportuno a turbare. Certo ei si prometteva qualche mutazione dello Stato. La qual dubitazione si ampliò tanto più, che in paese austriaco e massimamente a Milano raggirandosi, con chi era nemico a

Francia continuamente conversava. Varii erano e pericolosi i suoi discorsi. Ora pretesseva la nullità del matrimonio d'Enrico con Maria, per essere stato nullo il divorzio, come affermava, di quello di Margherita; il che significava che Luigi fosse illegittimo, e che a lui, come primo principe del sangue reale, si appartenesse il regno, e mettendo anche la legittimità di Luigi, asseriva, a lui ed agli altri principi della stirpe, conforme agli antichi statuti del regno, competere la reggenza del re pupillo. Voci di simil sorte nutrivano di speranze i malcontenti, la persona del principe servendo loro di appicco per mandar fuori i pensieri inquieti che gli portavano.

Altre parti del mondo erano allora fuori di sesto. Gli odii non solo civili, ma fraterni ardevano in Germania, e vi producevano dissensioni e guerre gravissime; la casa d'Austria lacerata in se stessa. La debolezza dell'imperatore Rodolfo II dava loro fomento. L'arciduca Mattias, dichiarato re d'Ungheria dagli Ungari, e sostenuto dai protestanti, gli aveva rapito la miglior parte dei suoi Stati ereditari. Gli arciduchi Ferdinando e Leopoldo, suoi cugini, aspiravano a cose maggiori e pregiudiziali. L'uno si voleva fare re di Boemia, l'altro eleggere re de' Romani. Stato e religione, ambizione e fanatismo si mescolavano insieme. Ciò quadrava colla condizione della Francia, in cui le medesime corruttele guastavano gli animi. I moti varii e feroci che così recentemente avevano sconvolto il reame, pur troppo accennavano che moti non dissimili vi potevano risorgere. Maria, non che frenasse colla prudenza chi ripugnava ad essere frenato, dava anzi stimolo colla vanità de' suoi portamenti. La vanagloria e la compiacenza di vedersi corteggiata da tanti grandi, le fece, assai più presto che si convenisse, dimenticare il cordoglio sentito per l'atroce caso del marito. Ciò diede anche occasione a mormorii sinistri, come se ella fosse stata complice del fatto abbominevole. Della qual cosa i malevoli tiravano anche indizio dal non avere lei ricercato colla debita diligenza i complici, ed esserne passata in caso così grave con troppo maggior leggerezza che abbisognasse. Il che fece scrivere al penetrativo Sarpi queste parole: « Se la regina non vuol sapere « più innanzi della morte del re, forse teme di non intendere « cosa che fosse meglio non sapere; e se i gesuiti sono utili per « le cose presenti, non mi maraviglierei, quando si contentasse « dell'ignoranza: in una parola è Fiorentina ».

Ciò i Francesi che molto avevano amato Enrico, non potevano sopportare. L'avversione dei regnicoli verso la regina andò al colmo pel favore straordinario e, sto per dire, pazzo che subito prestò ad un Italiano, che poco il meritava. Incominciò a versarsi tutta sul Concino: fecelo primo gentiluomo di camera, creollo per denaro marchese e maresciallo d'Ancre, diedegli per denaro il governo di Perona: egli il canale delle grazie, egli dei

favori; i grandi a malgrado loro e con vivissima indegnazione erano costretti a corteggiarlo; Sully medesimo, tanto uomo, obbligato a guadagnarselo a contanti. Concino lusingava Maria, la sua vanità continuamente solleticando, Maria gli dava in preda le fonti e i nervi del regno. Ciò indeboliva la Francia, l'indegnazione e la discordia gli toglievano la forza. Videselo il governo, e prudentemente deliberando per consiglio di Villeroy, ministro nelle faccende consumatissimo, non volle avventurare alla fortuna della guerra in caso tanto inaspettato e lubrico tutti i più essenziali interessi, anzi il destino della Francia, mancando massimamente al maneggio delle armi quel capitano sul cui nome principalmente stavano fondati tutti i disegni. Per la qual cosa dandosi ai consigli pacifici, e sollecito a quietarsi con tutti i vicini, fe' sapere alla corte di Spagna, che sua intenzione era di vivere in buoni termini d'amicizia con lei, e che anzi nutriva desiderio di venire a conclusione del trattato già mosso per lo innanzi dello sposalizio del re Luigi colla primogenita del re Filippo.

Per tal modo fu stornata una guerra da cui si prevedeva doversi affatto turbare e ruinare l'antico assetto d'Europa. Ciò non ostante, consideratosi da chi reggeva, in quanto pericolo versasse il duca di Savoia per essersi aderito alla Francia ai danni della Spagna, e quanto toccasse l'onore il preservarlo dai risentimenti degli Spagnuoli, che si chiamavano molto offesi da lui per conto di detta congiunzione, ed acerbamente lo minacciavano, spedirono solleciti ordini al Lesdighières, affinchè stesse pronto di scendere con le forze già preparate dal Delfinato nel Piemonte in soccorso del duca, caso che egli dalle armi spagnuole ammassate nel Milanese venisse molestato. Nel tempo stesso la regina s'interpose con caldi uffizi appresso al re di Spagna per mitigare l'animo suo assai commosso contro Carlo Emanuele.

La Spagna se ne viveva a questo tempo con assai debole governo. Il re, d'indole pacifica e di rimesso ingegno, non che reggesse da sè i negozi pubblici, si lasciava del tutto portare all'autorità del conte di Lerma, suo primo ministro, per mano del quale passavano tutte le cose. Questi, conoscendo quanto pel gran corpo della monarchia spagnuola avesse le membra divise e lontane fra di loro, quanto consumato dalle spese delle guerre passate, quanto afflitto per gli accidenti dei Paesi Bassi, e quanto massimamente fosse odiosa la sua potenza in Italia, amò meglio di seguitare la inclinazione del re alla pace, che sforzarlo ad una guerra pericolosa. A ciò contribuivano eziandio con non poca efficacia i conforti di Paolo V, desideroso della quiete d'Italia, sì per instituto del suo ufficio, come perchè non amava lo spendere; avvisandosi che se nascesse discordia fra i principi italiani, egli sarebbe sforzato a parteciparvi, e però non

avrebbe potuto fuggire la modestia di cacciar mano ai denari, che con molta cura aveva in Sant'Angelo ammassati.

Per tanto il re Filippo rispose alla reggente colla medesima mansuetudine colla quale era stato richiesto, mostrando l'animo inclinato alla pace. Solo lasciò travedere un grave risentimento contro il duca di Savoia, e la risoluzione di venirne a qualche atto rigoroso contro di lui per vendicarsene. Ciò era contegno di Stato, ciò ancora stimolo del Fuentes, governatore di Milano, nemico accerimo di Carlo Emanuele, e desiderosissimo di rintuzzare quegli spiriti indomiti del Savoiardo, e condurlo, se potesse, totalmente in servitù. Per conseguir tal fine, egli stava molto bene armato, avendo con sè quattro terzi di Fanteria italiana, che sommavano a dodicimila soldati, seimila Svizzeri, sei mila Tedeschi del Tirolo, e duemila Valloni di cavalleria, oltre la propria dello Stato, che poteva essere milacinquecento, e finalmente seicento cavalli borgognoni, di cui massimamente il duca temeva. Aveva anche congregate alcune cerne del paese, ma su di loro faceva poco fondamento per essere soldati non assueti all'ordinanza nè stabili in campagna. Questa gente non era pagata dall'erario regio, ma le città e terre davano una lira per fante che alloggiava in loro case al giorno, e due per cavallo, con promessa che queste spese sarebbero loro rifatte nelle contribuzioni annuali che pagavano; aggravio insorportabile, e che sarebbe stato la ruina dello Stato già desolato se gli avvenimenti del tempo avessero indotto la necessità di tenere quelle genti in piè sino all'inverno; imperciocchè, oltre il soldo giornaliero, i soldati si arrogavano di molti arbitrii a pregiudizio degli abitanti; e quando veniva il tempo del ristoro delle spese fatte per compenso nelle contribuzioni, accadeva che lo Stato non aveva denaro, per modo che chi aveva pagato sotto fede di pagare una sola volta, era obbligato di pagar due. A questa guisa si vedevano le armi prossime a quietarsi sulle altre frontiere, ed a cozzar fra di loro sulle terre superiori dell'Italia.

I principi italiani, il papa massimamente, e i Veneziani, quando avevano avuto odore degli accordi fatti tra Savoia e Francia, erano entrati in non poco timore, perchè stimavano di avere a restar preda, e di cadere in servitù d'Enrico e di Carlo Emanuele, se vincessero. Per la qual cosa biasimavano agramente il duca per avere, col fine di soddisfare ai suoi pensieri inquieti, ambiziosi e giganteschi, posta in compromesso la pace e la libertà d'Italia. Gli scrittori veneziani il chiamavano uomo chimerico, aggiungendo, non sapersi bene se fosse pazzo o savio, stante che, come dicevano, la sapienza e la pazzia sono attaccate per la coda, e non si può venire all'estremo d'uno senza dar nel principio dell'altro. Il papa poi molto più acerbamente si era doluto di lui, non potendo tollerare che per fini mondani, del resto molti incerti a conseguirsi, non avesse abborito dal

pericolo di allagare l'Italia sin allora con tanto stento preservatasi dalla contaminazione ugonotta, di soldati di tal setta; tale essendo il Lesdighières e la maggior parte di coloro che il seguitavano. Insomma tutti davano addosso, e con la voce e con gli scritti a Carlo Emanuele, ed imprudente commovitore della pace della comune patria il chiamavano. Ma, morto Enrico, al terrore di Francia successe il terrore di Spagna. La Francia, venuta in gran debolezza, non poteva più servir di contrapeso all'emula potenza, la quale fortemente ingelositasi ed esasperatasi, avrebbe potuto usare l'occasione paratissima di vendicarsi, ed impadronendosi del Piemonte, escludere del tutto i Francesi con divenire arbitra assoluta della penisola.

Tutti si mostravano atteriti, ma quegli che più di tutti doveva aver paura, nissuna ne aveva. Il duca di Savoia, non che si sgomentasse all'atroce caso d'Enrico, ed al gravissimo pericolo in cui si trovava, risorgeva con l'animo più costante, promettendosi del futuro più che mai. Bene di lui favellando i contemporanei, il paragonarono ad una molla, che quanto più si comprime, tanto più valida e forte risorge. Erano in lui due nature, che quando sono in un sol uomo unite, il rendono capace di sommuovere il mondo; quest'erano un coraggio indomabile, ed un'arte cupissima, non disgiunta da simulazione e dissimulazione. Ma una terza le guastava, perchè toccava ciò che i Veneziani chiamavano in lui pazzia, ed era una fantasia o immaginazione vivissima, che il tirava a concepire disegni straordinari e fuori d'ogni probabilità d'esecuzione. Certamente, questo principe fu uno degli uomini più singolari che mai siano usciti dall'umana stirpe, per altro così spesso fecondo di portenti.

Ciò che qui diciamo, il fatto lo dimostra. Primieramente non così tosto gli pervennero le novelle dell'uccisione di Enrico, che, senza pensare ad alcun pericolo che fosse, gli venne in mente di sposare la regina vedova, e farsi in tal guisa tutore del re pupillo, e reggente del regno. Narrano che uno astrologo gli avesse predetto una simile ventura, ed egli, che forse non credeva a certe altre cose, credeva poi all'astrologia. Ma non potè venire a capo dell'alto e stravagante disegno, perchè nè la regina volle udirne parola, nè i grandi del regno l'avrebbero tollerato, nè la Spagna che ben presto diventò minacciosa, il lasciò pensare a sposalizi.

Fuentes, sempre autore veemente di pericolose deliberazioni, fulminava da Milano: arrivavano da Madrid ordini rigorosi. Ma Carlo Emanuele non si sbigottiva; anzi viepiù si confermava nella sua deliberazione di non fare, malgrado del tempo sinistro, cosa indegna di principe libero. Tanto poi meno diminuiva della speranza quanto già stava bene armato; sentite poi le minacce, si armava viepiù. Trovavansi pronti e bene allestiti diciottomila soldati nazionali, cui tratteneva ottimamente pagati,

ma con troppo grave spesa dei popoli. Veduto crescere il pericolo, gli accrebbe con quattromila Francesi sotto il duca di Nemours, principe di quel ramo di sua casa, che si era allignato in Francia. Nè ciò parendogli bastare, essendo il caso molto urgente, mandò con gran pressa Chambuis, uno dei suoi colonnelli, al maresciallo Lesdighières, pregandolo di accostare le sue genti alle frontiere del Piemonte, e vi calassero ove gli Spagnuoli lo assalissero. Della quale cosa il maresciallo gli diede ottima speranza, siccome quello che nutriva animo avverso agli Spagnuoli, e teneva ordine dal re di soccorrere in caso di bisogno il duca. Ma conoscendo l'indole feroce e precipitosa di lui, gli mandò nel medesimo tempo dicendo che badasse bene a quel che si facesse, e non stuzzicasse con imprudenza una fortuna già già prossima a venirgli addosso. Ma queste eran parole col duca, che bravava e minacciava, e pareva che il padrone fosse egli. Avendogli anzi l'ambasciatore del re cattolico fatto domanda, con intenzione di ritirarle, delle truppe spagnuole che militavano ai suoi soldi e stavano alle stanze in Savoia, rispose che se ciò fosse minaccia di guerra, ed a guerra si venisse, le truppe che volevano avere, le taglierebbe a pezzi tutte. Aggiunse, che metterebbe tanto fuoco in Italia, che i primi a pentirsene sarebbero gli Spagnuoli. Con ciò sperava che deporrebbero il pensiero di offenderlo.

Tutto ciò si apparteneva alle armi; ma siccome quegli che si proponeva alla giornata grandissime speranze, non pretermetteva nè i negoziati nè le arti, nelle quali tanto valeva quanto nelle armi, e non era poco. Inviò un Trogliù, suo consigliero molto fidato, in Francia affinchè rendesse la regina sicura del suo proponimento a proseguire i disegni accordati col glorioso suo marito, e la confortasse a non mancargli, promettendole con certezza che glie ne perverrebbero onore, vantaggio e gloria. Volle che Trogliù caldamente le rappresentasse che le forze della Spagna non erano quali apparivano, e che egli aveva toccato il polso a quel Polifemo, ed ottimamente sapeva quanto fosse floscio e fiacco, e quanto incapace di resistere a chi gagliardamente lo urtasse. Tanta fidanza poi aveva in se medesimo, che, persuadendosi che la Francia avesse più bisogno di lui, che egli della Francia, le veniva arditamente domandando, per mantenersi con esso lei unito, ed agevolare i comuni disegni, che gli restituisse tante terre nella Bressa col Valrilmey e il Bugey pel valsente di cinquantamila scudi di rendita annua. Poi infervorandosi viemmaggiormente ne' suoi, non so se mi debba dire pensieri o chimere, venne in sul minacciare che farebbe guerra ai Bernesi pel riacquisto della Losannania, cioè del paese di Vaux e di Ginevra, cui non poteva sopportare veder separati dal suo dominio, e sempre pensava a cotesto, e gli pareva di non essere nè uomo nè principe se non gli riavesse.

La Francia, che voleva la pace, s'ingegnava di calmare quegli spiriti tanto torbidi; e quanto a Ginevra, temendo di qualche improvviso sopramano, mandovvi, per premunirla, duemila soldati sotto la condotta di Lanoue, riputato capitano di quei tempi.

Queste deliberazioni faceva la reggenza non solamente perchè la ragione di Stato e le condizioni presenti della Francia così ricercavano, ma eziandio perchè, se volentieri si sarebbe commessa al valore del duca per l'amministrazione dell'armi, non ugualmente si confidava di lui per la sincerità, di cui anzi fortemente dubitava. Infatti era venuto a sua notizia che nel momento istesso in cui faceva sembianza di stringersi maggiormente con lei, servando la sua consuetudine, e voltando l'animo alle speranze spagnuole, teneva pratiche occulte colla Spagna per mitigare la sua indignazione, ed ottenere anche vantaggi di non poca importanza. Per suo utile cercava di mettere gelosia fra le due potenze, e stimolarle l'una contro l'altra. Diceva alla Francia che la Spagna lo tentava con offerirgli l'infanta pel suo figliuolo con una opulentissima dote. Affermava poi a Spagna che la Francia il lusingava, mettendogli innanzi l'accasamento col figliuolo medesimo di madama Cristina, di cui si era già tante volte favellato, e proponendogli amplissimi partiti per tirarlo in una stretta alleanza con lei a pregiudizio del re cattolico; ma che egli non vi prestava orecchio avendo genio inclinato a Spagna, purchè, congiuntosi con lei, trovasse onore, sicurtà e vantaggio. Dei trattati conclusi col re Enrico franchissimamente negava, e faceva un gran rumore, e sclamava e si offendeva, quando dalla corte di Spagna gli si rimproveravano, come se veri fossero stati.

Ma queste arti non potevano stare lungamente occulte, perchè Francia e Spagna, desiderando di comune consentimento la pace, partecipavansi scambievolmente i pensieri ed i tentativi che presso a loro si andavano facendo.

Infatti non andò molto che il re Filippo ebbe notizia certa della confederazione già contratta a suo danno tra Enrico e Carlo Emanuele; ed ancorchè quest'ultimo sospettasse che la scoperta del secreto fosse venuta da Venezia, da parte però più lontana ne era penetrato l'avviso. Fatto sta che Filippo il seppe, il che gli diede causa, come già abbiamo detto, di grandissima indegnazione contro il duca; conciossiacosachè, non solamente il trattato mirava a sua rovina, ma egli vi era anche qualificato di nemico comune; cosa che non si poteva aspettare da un principe amico e parente stretto. Da un altro lato la corte di Francia era conscia che il duca aveva secreta partecipazione coi malcontenti del regno massimamente col conte di Soissons e colla setta degli ugonotti, sperando di poterne conseguire soccorsi, anche contro la volontà di chi aveva il governo in mano.

Da tutto ciò era risultato che Carlo Emanuele, per la varietà della sua natura, aveva messo negli animi degli uomini diverse dubitazioni, e venuto in sospetto alle due corone, non acquistato l'appoggio di Spagna, avrebbe anche perduto quello di Francia, se a questa potenza fosse convenuto desiderare la sua declinazione e l'aumento della Spagna in Italia.

Per tale modo il sovrano del Piemonte, vedendosi posto negli estremi da ambe le parti, incominciò ad appiccarsi a quei rimedi che sarebbero stati buoni ad un principe constituito in fortuna prospera, ma che non valevano a preservare colui che da lei sembrava abbandonato. La massima che chi più ha amici, più ne trova, e chi non ne ha, ne stenta, è sempre vera, ma principalmente quando si tratta di affari di Stato; perciocchè ognuno in ciò pensa che il miglior partito è di non aver altro amico che l'interesse. Sperando d'aver seco congiunti i Veneziani, e gli delibererebbero alcuna sovvenzione, mandò il duca un suo segretario a Venezia con commissioni molto precise. Esponesse, voleva, lui essere minacciato dalla banda di Milano, pericolare Asti e Vercelli; avere tentato l'animo del governatore per una promessa di non muovere le armi, ed averne avuto per risposta che non voleva più stare alle ciance del duca, nè più essere infinocchiato da lui, ma voler fare il servizio del suo padrone; non potere più far fondamento sugli aiuti di Francia, troppo cupida della pace; non vedere più fido nè più sicuro appoggio che la Repubblica; continuare lui nella medesima intenzione, confermarsi nel medesimo proponimento di mantenersi nell'aderenza con Francia; voler tentare ogni possibile per non cadere in servitù degli Spagnuoli; volere piuttosto assoggettarsi al Turco che a loro. Unissersi adunque, esortava, i Veneziani con esso lui per sostenere la sua difesa; che così preserverebbero non solo il Piemonte a se medesimi, ma ancora l'Italia dalla tirannide dei forestieri. Pensassero che, quando ognuno l'abbandonasse, la sua ruina tirerebbe seco quella di tutti i principi italiani, e che Venezia sarebbe la prima a patirne; che egli era minacciato da una parte, tentato con ispeciose offerte dall'altra, perchè la parte francese abbandonasse ed alla spagnuola si accostasse. Vedessero i Veneziani, se presto non bisognava deliberare per aiutarlo, e se loro convenisse meglio che Savoia fosse con Milano, loro nemico naturale, che con Francia, loro necessaria aiutatrice.

Deliberatosi il senato a non accettare la confederazione, e desideroso di fuggire qualunque inimicizia, rispose, stargli a cuore gl'interessi d'Italia, nè mai cessare di avergli in considerazione: la connessione tra i principi italiani per la salute di tutta la provincia derivare dalla natura stessa delle cose, ed essere sempre vivente, ma non vedere che ci fosse necessità di legarsi con atto patente ed obbligazioni speciali ed espresse. Per

tanto la Repubblica in così grave occorrenza non fece altra deliberazione se non quella di mandare ai confini verso il Milanese un qualche nervo di truppa, affinchè da ogni sorpresa restassero illesi; imperciocchè sapevano che il Fuentes non meno odiava loro che il duca, ed era più disposto a trasgredire gli ordini di Spagna, per soddisfare contro di loro al proprio maltalento, che ad osservargli per frenarlo.

Il duca aveva anche aperto qualche pratica appresso al pontefice, sotto speranza che avesse l'animo intento alla sua sollevazione, e che consentirebbe ad una lega con lui e coi Veneziani a difesa obbligata dell'Italia. Ma Paolo, stampandosi in fronte la qualità di padre comune, ed affermando di non voler legare la sua volontà con equipararsi a ciascuno degli altri collegati, si mostrò alieno dal partito proposto, nè volle correre pericolo di pigliar inimicizia con alcuno. Bensì esortò caldamente il duca a temprare se medesimo e a disarmare, promettendo che dal canto loro anche gli Spagnuoli disarmerebbero, alla quale istanza Carlo Emanuele rispose che quando il papa ed i Veneziani entrassero mallevadori, che gli Spagnuoli realmente poserebbero le armi, anch'egli le poserebbe: ma protestava di non voler vivere ad arbitrio di alcuno, manco ancora degli Spagnuoli, e di preporre il titolo della sua dignità a qualunque pericolo presente.

Il duca, destituito d'ogni speranza d'aiuti esterni, salvo quei deboli che gli determinava la Francia, non si perdeva però d'animo facendo fondamento a'suoi pensieri, parte colla forza, parte cogli artifizi; con ciò confidava di poter tollerare la condizione presente e d'interrompere la guerra che gli era destinata, insino a tanto che la fortuna o la gelosia delle potenze fra di loro gli aprisse qualche adito più sicuro di salute.

Successe in questo mentre un accidente per lui favorevole, e fu la morte del conte di Fuentes, governatore di Milano. Oltre che ci vedeva essere mancato un uomo a lui infensissimo, e che sempre gli aveva attraversato i suoi disegni, particolare contentezza gli recava il sapere che, dopo la morte del conte, non era stato a Milano capitano atto a condurre uomini alla guerra, e che anzi tra il castellano, in mano di cui sino allo arrivo di un nuovo governatore doveva rimanere la somma delle cose, e gli Spagnuoli del consiglio era nata differenza, cercando ciascuno di loro a detrarre alla autorità dell'altro, intorno a chi dovesse governare nell'interregno. S'erano mandati fuori proclami l'uno contro l'altro, con grave scandalo dei popoli e non poca diminuzione della dignità del re. Il vilipendio si mescolava all'odio nel cuore dei Milanesi contro chi veniva a signoreggiargli ed a taglieggiarli insino dalle sponde del Tago.

Passava fama che fosse destinato al governo di Milano il conestabile di Castiglia, il quale piaceva al Sarpi, come scrisse, per

essere nemico dei preti. Io non so se veramente ei fosse amico o nemico dei preti, imperciocchè l'odio acerbo che frà Paolo portava alla corte di Roma, il faceva dare qualche volta in opinioni erronee ed in soverchia mordacità; questo so bene, che il conestabile era per bontà e per giustizia compitissimo, e se fosse dimorato lungo tempo in Milano, avrebbevi rimarginate di molte piaghe; ma non ebbero questo sollievo i popoli, perchè gli venne fra breve sostituito don Giovanni di Mendozza, marchese dell' Inoiosa, creatura favoritissima del duca di Lerma; la quale elezione apportò non poco conforto al duca di Savoia, per essere il marchese stato suo soldato nelle sue guerre coi Francesi, e da lui molto amato, avendolo anzi creato, per ricompensa della servitù prestatagli marchese di San Germano. Ma l'Inoiosa, come se fosse ozioso risguardatore de' suoi pericoli, s'indugiò lunga pezza innanzi che venisse; il che diede gran nocumento alle cose di Carlo Emanuele.

Gli accidenti esterni travagliavano il duca, i domestici l'addoloravano; ei si nutriva nelle difficoltà, e le difficoltà l'andavano a trovare. Don Giovanni Vives, ambasciatore di Spagna a Torino, secondato anche dal nunzio del papa, tanto più da biasimarsi, quanto che operare di proprio capriccio, non per comandamento del pontefice, di cui trapassava la volontà, si erano fatti innanzi con insidie per metter discordia nella casa ducale. Vittorio Amedeo, principe di Piemonte, figliuolo primogenito di Carlo Emanuele, pareva, siccome nato di Spagnuola, che per gli Spagnuoli parteggiasse, e l'aderenza del padre alla parte francese disapprovasse. L'astutissimo Spagnuolo e il non meno astuto Italiano insinuatisi nell'animo del principe, andavano continuamente la sua sinistra disposizione fomentando, e la piaga esacerbando. Vennero a tale, forse senza che il principe gustasse il consiglio, o il sapesse, che fu fatto proposito di detrudere dal seggio il padre per innalzarvi in suo luogo il figliuolo. A questo modo speravano di assicurare in Piemonte gl'interessi di Spagna. Ma la macchinazione non potè esser condotta a termine, perchè i soldati, come ancora le popolazioni, erano devotissime a Carlo Emanuele; imperciocchè, sebbene con le guerre continue e con le imposizioni esorbitanti gli tribolasse ed aggravasse, la sua bravura in guerra, l'affabilità e lo spiritoso conversare in pace gli avevano conciliato l'amore ed il favore dell'universale. I capitani forti ed arditi sono sirene che incantano i popoli straziandogli. Oltre a ciò Carlo Emanuele, principe di assai sottile ed acuto ingegno, e che sempre stava in sulla veglia, ebbe sentore di quanto si trattava, ed i macchinatori, avendo penetrato di essere penetrati, si rimasero. Il disegno, ancorchè fosse riuscito vano, venne divulgato; il che fu cagione che frà Paolo malizioso scrivesse quanto segue: « È vero. Spagna ha intelligenza eziandio con figli con-

« tro il padre, politica nuova nell'Italia, ma vecchia nella mo-
« narchia di Spagna; e per me credo che di questa lezione i
« gesuiti ne tengono scuola, ed è sicuro che assolverebbono di
« ogni colpa il diavolo, quando questi volesse accordarsi con
« loro ».

Falliti i disegni occulti, Vives venne a minacce palesi. Fattosi in cospetto del duca, con acerbe parole gli rimproverò le macchinazioni tramate da lui colla Francia a' danni della Spagna, aggiungendo che, ove tale nota non lavasse e del tutto si giustificasse, il re non avrebbe potuto deporre lo sdegno concetto, e non fare quei risentimenti che alla dignità sua ed all'onore di Spagna si convenivano. Carlo Emanuele, non solito a tollerare i discorsi imperativi, prorompendo, qual vipera pesta, in grandissima indegnazione, rispose: che quand'anche i disegni che gli si rimproveravano avesse orditi, vi sarebbe stato provocato e tirato pei capegli dagli Spagnuoli, che ad ogni sua prosperità si erano sempre attraversati, e non avevano nemmeno abborrito dal sedurre contro di lui i propri figliuoli, dallo spargere zizzania nella sua casa, dal sorprendergli le piazze e le città, dal dargli infine ogni altro segno di volontà, non che avversa, nemica; che quanto da lui erasi adoperato, era da franco cavaliere e da principe libero, e che non avendo errato, non sarebbe mai condisceso al far giustificazioni e a domandar perdoni; che niuna cosa il perturbava più che il ricercarsi da lui una domanda d'assoluzione; che non avrebbe mai divorata nissuna indegnità; che ciò non ostante, per dimostrare il suo riverente animo verso il re cattolico, avrebbe mandato in Ispagna un ambasciatore a posta, anzi il suo proprio figlio secondogenito Filiberto, per rendergli onore e testificargli il desiderio di ben vivere con lui, purchè fosse avanti assicurato ch'e' non riceverebbero oltraggio, anzi sarebbero ricevuti con quelle onorevoli dimostrazioni, che al grado di colui che gli mandava si dovevano. Infiammossi maggiormente l'ambasciatore, prorompendo in più gravi querele, nè volle dare sicurtà che gli Spagnuoli dal Milanese non l'offenderebbono.

Come prima fu uscito il duca dall'amaro colloquio, mandò chiamando Gueffier, ambasciatore di Francia: con efficacissime parole gli rappresentò l'inimicizia di Spagna, gli armamenti di Milano, il torpore di Venezia, il riposo del papa, le insidie del nunzio, il proprio pericolo, la necessità dei soccorsi di Francia. Prestezza domandava, la prestezza solo poter ristorare la gravità delle cose occorrenti.

A tale discorso rispondendo l'ambasciatore, disse che riposasse pure sicuramente nel favore di Francia i consigli suoi, quando assalito fosse, ma che non doveva con azioni imprudenti provocare gli Spagnuoli all'aggressione, stante che se l'assalitore, non l'assalito fosse, la regina non avrebbe potuto far

altro che deplorare quanto dall'impeto infrenabile di lui e da quel suo animo precipitoso avrebbe potuto risultare. Esortollo perciò a considerare bene le condizioni presenti, e ad attendere riposatamente ciò che fossero per partorire in suo vantaggio e per la pace comune gli uffici del papa, della repubblica di Venezia e della corona cristianissima.

Frenossi a grave stento il duca; pure, facendo di necessità virtù, mostrò desiderio di concordia, richiedendo però la Francia di sussidio, caso che gli Spagnuoli pretendessero da lui atti che offendessero la sua dignità, essendo risoluto ad appigliarsi a qualunque estremo, piuttosto che commettere indegnità alcuna, o far sommessioni, da cui il mondo potesse argomentare ch'egli, dimentico di se medesimo, non avesse la debita cura dell'onore e di quanto a principe libero si appartiene.

Vennesi in sul negoziare. Il papa, che in tutte queste pratiche aveva dimostrato un animo egregio per la pace, ottenne dalla corte di Spagna la promessa che le armi di Milano non offenderebbono il duca, quando egli mandasse il figliuolo Filiberto a far riverenza al re Filippo, e a dimostrargli l'amarezza sentita dall'essere scaduto dalla sua grazia, dando anche speranza che il re non avrebbe più avuto per male che s'apparentasse pel matrimonio del principe Vittorio con una principessa della casa di Francia.

Intromettendosi sempre più e con maggiore efficacia il papa ed i Veneziani, si venne a tale, che dall'una parte e dall'altra si fece risoluzione di disarmare, quantunque il duca, sempre invasato dai suoi pensieri smisurati e diffidenti degli Spagnuoli, a ciò avesse consentito di mala voglia, e dopo molte scuse e tergiversazioni. Così svanirono i timori concetti dagl'Italiani per la tempesta che pareva dover sorgere dalle sponde del Po, prima per l'impresa d'Enrico, dopo pel risentimento di Spagna, e l'animo torbido e superbo del duca di Savoia.

Viaggiava intanto il principe Filiberto verso Spagna; giuntovi, fu in ogni luogo con dimostrazioni d'onore ricevuto. L'accompagnavano i conti di Verrua e della Motta, ed il vescovo di Morienna. Entrava in isperanza di felice evento, ma gli fu turbata al suo arrivo in Madrid. Entrovvi su i cavalli delle poste, nissuno gli si fece incontro, i cortigiani stessi s'erano assentati per regio pensiero. Parvegli sinistro augurio. Incominciarono i negoziati, aprirono i ministri la loro intenzione. Pretendevano con magniloquenza spagnuola che il principe, con atti di grandissima sommessione, ed anche prostrandosi a terra in presenza del re, dimandasse in nome del padre perdono di essersi partito dalla divozione di Spagna, d'essersi congiunto coi nemici di lei, e di aver macchinata la sua ruina in Italia. A ciò Filiberto non volle in niun modo consentire, ritenendolo il rispetto della propria dignità ed i comandamenti del padre. Consigliato

massimamente dal conte di Verrua, il più confidato di tutti i suoi, rimostrò che il perdono presupponeva colpa, e questa avverata dal suddito verso il suo signore; che nel duca di Savoia non trovavansi nè l'una nè l'altra di dette condizioni; ch'egli era principe sovrano e libero, e che siccome ciò che aveva fatto, aveva diritto di farlo, così non voleva con un atto di tanta sommessione ed una ricognizione così bassa pregiudicare alla sua innocenza ed alla sua qualità, qual cosa avesse a portar seco il tempo futuro; che bensì avrebbe pubblicamente dimostrato, quanto gli rincrescesse d'aver perduta la grazia di sua maestà, e quanto desiderasse di ricuperarla. Finalmente, dopo lungo contrasto tra l'alterigia spagnuola e la costanza savoiarda, fu accordato che, senza far menzione del perdono, il principe in pubblica udienza esprimesse in termini sommessi il rammarico del padre per aver dispiaciuto al re, e supplicasselo di rintegrarlo in quella grazia di cui innanzi ai presenti disgusti aveva goduto, e che tanto desiderava. Fatta ai diecinove di novembre nel modo sopradetto la sommessione, il re rispose che, considerata la intercessione del papa e del re di Francia, come altresì la sua venuta a Madrid e le sue istanze, levava la mano alle risoluzioni prese, e la grazia accompagnerebbe i portamenti del duca, suo padre.

L'animo altiero di Carlo Emanuele non poteva tollerare la sommessione del figliuolo, e con acerbissime parole se ne lamentava. Nè nelle sue smanie aveva più rispetto a Francia che a Spagna, dolendosi impetuosamente di quella, e rinfacciandole che, per ricompensa di essersi aderito a lei, ella avesse permesso ch'egli un tanto detestabile frutto ne avesse raccolto, ed a tanto bassamente fosse stato condotto.

Altre punture vennero ad infierire quel cuore superbo: la regina andava frapponendo indugio al matrimonio di madama col principe Vittorio. Di nuovo ritornò in sulla ferocia: minacciò la regina, se non dava la sposa, di mandar sottosopra la Provenza, di collegarsi a cospirare con Ispagna a danni della Francia, di farle insomma tutto quel male che da un disperato valore e da un'arte pruovata potesse aspettarsi.

Nè più trovando freno alla furia che il premeva, ed in se medesimo non capendo, ora minacciava di far l'impresa di Ginevra, all'imperio di cui sempre aspirava, ora quella della Losannania, ora di assaltar Genova, ora di tentar Savona, e diceva e ripeteva di non voler più disarmare, e che se più lo stuzzicassero, farebbe vedere chi fosse Carlo Emanuele.

Brevemente, e' non fu poco che tra il papa, i Veneziani, la regina di Francia, il re di Spagna, e, per lui, il governatore di Milano il potessero calmare, onde non prorompesse in qualche strano partito, e capace di mettere incendio in tutta la cristianità.

Quanto al parentado che con grandissimo ardore agognava, gli si davano buone parole, vegliando a questo tempo parecchie pratiche di matrimonio, per mezzo massimamente del gran duca di Toscana, tra Francia, Spagna ed Inghilterra, per le quali veniva ad impedirsi il desiderio del duca, almeno per la primogenita di Francia, che si credeva doversi collocare per moglie al figliuolo del re Filippo. Laonde il duca non potè, se non dopo qualche anno, venire a capo del suo proposito di dare in isposa al suo primogenito una principessa di Francia.

Ogni giorno più si rinfrescava la fama che il duca avesse fermato i suoi pensieri nell'impresa di Ginevra e della Losannania. E per fare e per dire che facessero i potentati bramosi della conservazione della pace per distorlo da tale proposito, non vi era modo di tenere quello spirito impetuoso, che odiava il riposo e meglio amava i pericoli che la sicurezza. All'ultimo, e' fu necessità alla Francia di minacciare sul serio, e far muovere grossa gente in aiuto di Ginevra. Si ristette il duca allora, ma fremeva, e non poteva darsene pace.

Sollevati agli apparati guerrieri del piemontese principe, ed alle voci che correvano, sapendo massimamente ch'egli aveva trattati segreti coi Vallesani e coi cantoni cattolici, gli Svizzeri protestanti gli mandarono loro ambasciadori. Introdotti all'udienza il giorno dei quattordici aprile, rappresentarono, siccome già da molti anni se ne vivevano in concordia coi più gran principi della cristianità; che erano immutabili nel proposito di mantenersi in tale pacifico stato; che penavano a credere ch'el fosse per turbare il loro riposo, o di fare attentati sopra alcuno, col quale avessero confederazione: che nondimeno, vedendo tante armi pronte e udendo la fama sparsa che contro di loro fosse per rivolgersi per qualche sua rancida ed antica pretensione, il supplicavano che volesse deporre le armi, e se alcuna cosa gli occorresse di ripetere, sì il facesse per via amichevole e di giustizia, essendo essi pronti a soddisfarlo in ciò che fosse di ragione.

Il duca, accomodandosi alla natura loro, rispose che gli rincresceva che si fossero mossi dalle loro montagne per un nonnulla; ch'egli ancora era uno di quei principi ch'erano vissuti in pace con loro; che era principe franco, e che franco e sinceramente trattava co' suoi amici; che perciò non avevano a prendere alcuna ombra di lui, stante che a loro non voleva nissun male, nè voleva farne; che quanto agli apprestamenti d'armi, egli era principe libero, e poteva armare o non armare a suo talento negli Stati suoi, senza averne a dar conto a nissuno; rispetto poi alle pretensioni, se alcuna ne avesse, la metterebbe in campo a suo tempo, ma che per ora non aveva cosa da proporre, stessero adunque allegri, e bevessero a sua salute. Bebbero, e contenti se ne tornarono alle loro montagne.

Il duca più non mosse, non perchè avesse dato parola di non muovere, ma perchè la Francia minacciava ed ammassava gran nugoli in aria. Quest'era un nodo che colla spada non si poteva sciorre agevolmente. Tacque adunque; ma fremendo e con collera interna.

Intanto, non che pensasse a sbandare le truppe, siccome aveva dato fede a Francia ed a Spagna di voler fare, e che di ciò con instanze grandi il tenevano sempre infestato, di nascosto arrolava Francesi, che, licenziati in Savoia, calavano alla sfilata in Piemonte, distribuendogli in altre compagnie e reggimenti, dove, cambiato nome, si trasformavano in Borgognoni, Lorenesi, Avignonesi e Valloni. Insomma non vi era modo di vincerla per astuzia con Carlo Emanuele, che aveva, come si suol dire, ritortole per ogni fascio, e nemmeno sarebbe stato possibile di vincerla per forza, se la fortuna, invece di dargli uno Stato piccolo, gliene avesse dato un grande.

Ora ho a raccontare un cupo ravviluppamento, che si convertì in qualche sangue, e per poco stette che non si convertisse contro i Francesi in vespri piemontesi, ad immagine di quelli tanto famosi di Sicilia. Correva il sesto dì di giugno, quando levossi subitamente verso il mezzodì in tutta Torino una gran voce che il duca fosse morto, trafitto da un'archibugiata dai Francesi, mentre nel parco se ne stava passeggiando. Non si stette a domandare che è, che non è: muoveva i popoli l'amore che gli portavano. In un momento la città andò sossopra. Uscivano i cittadini armati a furia dalle loro case, e per piazze e contrade correndo, minacciavano di far macello di Francesi. Gridavano terribilmente, *Morte ai Francesi traditori che hanno ammazzato il nostro duca.* Le donne stesse più furiose degli uomini, gridavano rabbiosamente, *ammazza, ammazza.* I Francesi così crudelmente chiamati a morte, fuggivano a corsa, e chi nelle case e chi nelle chiese cercavano scampo. L'ambasciatore Gueffier s'era nelle sue stanze rinserrato, i più ragguardevoli col duca di Nemours nel palazzo ducale stesso rifuggiti. Chi andava preso, diveniva segno di ogni più brutto vilipendio, e caricato d'ogni più villana ingiuria, chi spogliato, chi battuto, chi ferito, chi morsicato a rabbia da bocche furibonde. Molti gentiluomini e capitani di nome erano a quel tempo in Torino, i quali, stati per lo innanzi ai soldi del duca, ed ora licenziati, se ne andavano, per sua munificenza e per ricompensa dei servigi antichi, adorni di collane d'oro e d'altri donativi di grandissimo valore. Contro di costoro si avventava con maggior empito la folla, e con le persone loro quegli onorevoli fregi maltrattava, scherniva e calpestava. Indegni gli chiamavano ed ingrati; perfidi gli chiamavano e traditori. L'alto romore propagossi da Torino nelle campagne, il paese in sollevazione per sì atroce fama; una campana a martello da ogni parte tremendo,

da città in città, da villaggio in villaggio dilatandosi, dava indizio che furia e crudeltà, qual fiume ingrossato dalle pioggie, nuove terre e nuovi campi andavano continuamente guadagnando. Chimere a chimere ad ogni momento si aggiungevano. Questi aveva veduto cogli occhi propri il duca morto in piazza, quest'altro uscire dal palazzo dell'ambasciatore francese sicari armati di faci per incendere Torino, quello bande francesi assaltare di viva forza il ducale seggio. Ciascuno raccontava la sua, come di veduta o d'udito, e chi più la diceva strana, più era creduto: i circostanti sbalordivano e s'infuriavano. In ciò rinfrescavano novellamente le grida, *muoiano i Francesi*, *muoiano i traditori*, e sì gridando, correvano come forsennati, ed in calca s'ammàssavano. Non molti furono i morti, perchè poco numerosi erano i Francesi, ed i più avevano trovato ricovero sicuro nascondendosi.

Il duca, stanco d'una lunga udienza, s'era posto a dormire, quando incominciò il tumulto. Svegliato al romore, e da chi correndo andava e veniva per le stanze, domandò, qual novità fosse quella che sentiva. Essersi levata voce, gli dissero, lui essere stato ucciso per mano dei Francesi, correre il popolo infuriato a stormo verso il palazzo, voler vedere almeno il suo corpo morto, voler trucidare ogni Francese ricoveratovisi, fosse chi si fosse, o qual nome avesse. Maravigliatosi il duca della fama, dello strepito, del pericolo, s'affacciò subito alla finestra, perchè il popolo, di cui era piena la piazza, il vedesse; indi comandò al marchese di Lullin, che, scorrendo per la città, chi era ingannato disingannasse. Faceva intanto segno colla mano al popolo che si acquietasse e le armi deponesse. A prima giunta, il credettero un fantasma od una larva; tanto era fissa la opinione della sua morte, ma quando si accorsero per la vista dell'amato signore, esser falso ciò che avevano stimato vero, e vivere chi avevano creduto morto, non si potrebbero con adeguate parole descrivere le esclamazioni, le acclamazioni, le grida, gli strepiti dinotanti un immenso giubilo: tanto più ne godevano quanto più veniva loro inaspettato. Nè sole le lingue coll'acclamare, o le mani col battere, o i piedi col percuotere dimostravano i sentimenti interni, ma gli occhi ancora con le abbondanti lagrime gli esprimevano. Principe felice e popoli ancora felicissimi, se Dio non avesse posto il Piemonte fra due potenti, e se avesse infuso nell'animo di Carlo Emanuele, con un alto ed acuto intelletto, anche una volontà più posata e più disposta alla pace! Il duca, vedendo ingrossare sempre più il popolo, prese consiglio di passeggiare per la città per sedare il tumulto. Ovunque volgeva il passo, più grossa accorreva la folla, e più le festive grida si moltiplicavano. Amavano di vederlo, di udirlo, di toccarlo: dicevano, essere rinati, essere risorti. Infine si quietarono

gli strepiti, tornò la calma alla travagliata Torino ed alle commosse campagne.

Restò nel duca una gran contentezza per le dimostrazioni così vive fatte dai popoli di amare il suo imperio: ma gli ottenebrava la mente un grave sospetto sulle segrete cagioni del tumulto. Sapeva che gli Spagnuoli molto malvolentieri vedevano la sua aderenza con Francia, e che niuna cosa più bramavano di quella di commetter male fra di lui e la regina. Non gli erano parimente nascoste le trame già ordite da loro per deporlo dal soglio ed impossessarne il figliuolo Vittorio. Dubitava per tanto che l'accidente non fosse una insidia spagnuola per separarlo da Francia. Sparsesi il grido degl'incitamenti spagnuoli; rinforzossi viepiù, quando il pubblico s'accorse che, molto più rimessamente che si convenisse, furono ricerchi gli autori dell'improvvisa rabbia. Avvisavano, procedere mollemente la giustizia, perchè gl'indizi davano contro personaggi troppo eminenti. Mormorossi insino del principe Vittorio: certo è che la regina di Francia il credette intinto. Il duca spedì ordine a Jacob, suo ambasciatore in Francia, affinchè alla regina rappresentandosi, l'accertasse, a caso essere stato il tumulto, e lui segno, non cagione. Rispose Maria, crederlo, ma che più ancora l'avrebbe creduto s'egli avesse ai primi offenditori dei Francesi dato castigo. Conoscendo poi il duca la subitezza d'animo del Lesdighieres, dal quale poteva ricevere così molto male come molto bene, gli mandò pel colonnello Alard, dicendo che, non tanto che gli fosse piaciuto quell'impeto sconsigliato, l'aveva anzi insin dal suo principio raffrenato e composto. Mostrò il maresciallo di restar soddisfatto.

Non potè neanco il duca fuggire gl'infortuni domestici: sospetti in casa gli turbavano la mente, perchè, oltrechè gli Spagnuoli l'avevano messo in diffidenza coi figliuoli, era andata attorno una voce che il suo primogenito volesse dedicarsi a vita monastica, con vestirsi cappuccino, ed un'altra, ch'ei volesse fuggire. E però gli aveva messo le guardie intorno, e comandato ai cappuccini che non tenessero frati se non sudditi naturali. Anche qui riconosceva la mano di Spagna. Anche qui frà Paolo mulinava non so che pensieri.

Se Carlo Emanuele non lasciava riposar nissuno, nissuno ancora lasciava riposar lui: nuova molestia gli veniva dal Tago. Vi si desiderava che avesse travagli che il rendessero meno attento alle cose altrui, disperandovisi di aver seco stabile amicizia. Vennesi tutto ad un tratto intonando che gli Spagnuoli si fossero impadroniti di Sassello, luogo de' Genovesi, posto ai confini del Monferrato e del Piemonte, per modo che chi ne è padrone può impedire i soccorsi dall'uno all'altro. Avendo eglino acquistato il marchesato di Finale, non potevano però dallo Stato di Milano passar in quella terra senza far transito pel

Genovesato. Ora con l'intermedio di Sassello passavano dal Milanese al Finale, e per conseguente al mare sempre sul loro, cosa di molto momento, perchè non aveva più bisogno dei Genovesi per passar le genti d'arme di Spagna e di Napoli nel ducato di Milano. I principi italiani ne restarono poco contenti, quei di Savoia e di Mantova molto ingelositi. Solo il Farnese di Parma pareva che non se ne dèssse pensiero per la sua congiunzione con Ispagna. Richiamaronsi i Genovesi in corte di Madrid per lesa sovranità, richiamossene Savoia per leso vicinato. Anzi, quando andò la nuova dell'attentato a Genova, vi si concitò una grandissima sollevazione popolare, nella quale portò pericolo la casa dell'ambasciatore spagnuolo, e sarebbe il pericolo passato al danno, se la signorìa non vi avesse mandato le guardie, ed anco alcuni di quelli che erano interessati con Ispagna, parlarono molto liberamente di voler preporre la libertà tanto offesa dall'atto del governatore di Milano, ai rispetti privati. Parve anche cosa molto ostica al duca, ma non potevano farne risentimento per allora a cagione degli scombugli di Francia, si contentava di spiare le occasioni di levarsi quel fruscolo d'in su gli occhi. Ma il re Filippo, cioè Lerma, non si muoveva a disfare il fatto, e gli Spagnuoli, se sono tardi al prendere, sono tenaci al tenere, nè mai fanno cosa per ritrattarla.

Parma in questo mentre piena di spavento per occulta fraude, tormento e sangue. Regnavavi Ranuccio Farnese, principe cupo e crudo: i sudditi l'odiavano per la sua tirannide, ed egli gli odiava per l'odio che gli portavano. Le memorie antiche ancora viepiù l'incrudelivano: Pierluigi di continuo gli veniva in mente, sì per somiglianza di natura, sì pel procedere dei nobili verso di lui, ritrosi, superbi, intolleranti. Voglie d'uccidere nascevano in loro, voglie d'uccidere in lui, ogni confidenza sbandita, ogni sospetto in piede. L'uno chiamava gli altri sicari, gli altri chiamavano l'uno Tiberuccio, e ben cose da sicari da una parte, e cose da Tiberio dall'altra sorsero. Il marchese Gianfrancesco Sanvitali, detto il Marchesino, il conte Alfonso ed il marchese Girolamo, amendue Sanvitali, la contessa di Sala, i conti Orazio Simonetta, suo marito, Pio Torelli, Girolamo da Coreggio, Giambattista Mazzi, Teodoro Scotti di Piacenza, ed altri loro aderenti di minor grido con alcuni addetti al loro domestico servizio, congiurarono sotto titolo del ben pubblico, contro Ranuccio. Stimarono complici di tal congiura Giulio Cesare Malaspina, capitano delle guardie del duca di Mantova, Gianvincenzo Malaspina di Lunigiana, e Ferdinando Malaspina da Luciana. Appariva un primo cospiratore, che non si nominava: credesi che fosse il duca Vincenzo di Mantova: pretendevano ch'ei s'indettasse a fine della congiura con Giulio Cesare, e gli dèsse denaro: furono, se si dee dar fede ai documenti pubblicati dal processo che seguì, quattromila scudi.

Atrocissimo era il pensiero dei congiurati; ammazzare il duca in chiesa in occasione del battesimo del principino natogli di fresco, ammazzare con esso il principino stesso, innocente creatura, ammazzare il cardinal Farnese, che veniva per assistere al sacro rito, insomma finire in tutto casa Farnese, vergognosa e funesta stirpe di Paolo III, e che pure produsse Alessandro. Ciò giurarono sull'immagine della Vergine più volte di voler fare, a ciò s'accordavano, a ciò si stimolavano. Sitivano sangue sotto l'immagine di Maria, il volevano spargere su i sacri altari, empio ed orrendo pensiero. Corruppero con denaro i soldati, custodi della cittadella di Piacenza, acciocchè al giorno prestabilito la dessero in mano allo Scotti, e questi ai soldati di Mantova. Corruppero eziandio le guardie del castello di Parma, perchè ai congiurati il consegnassero. Da Mantova, da Lunigiana dovevano arrivare soldati e paesani mandati dal Malaspina ai servigi di Vincenzo, e dei Malaspina, signori della Lunigiana. Uccisa tutta la stirpe farnesiana, intendevano depredare Parma, Piacenza, le magnifiche chiese ed i ricchi monasteri, poi assoggettare il ducato a Mantova. Partivano già coi desidèri la preda: premii ancora aspettavano; perciocchè in simili casi gli scelerati vendono e si vendono. A chi era promesso denaro, a chi castelli e feudi nel dominio, a chi castelli e feudi fuori; insomma una rabbia diabolica era questa. Differissi, non so per qual cagione, il battesimo, militava la facilità di essere scoperti; ordirono un altro ordine di congiura. Stavasi Ranuccio assai cagionevole di salute alla badìa di San Vico in compagnia dei cappuccini di quel convento da lui eretto, il resto della famiglia in Parma. Toccò la sorte al Marchesino e al conte Alfonso di andare ad ammazzare, con una grossa mano di gente a piede ed a cavallo, il duca a San Vico, poi correre volando a Parma, innanzi che alcun sentore vi si avesse del misfatto. Al qual fine avevano messo gente alle bocche delle strade per impedire il passo a chi si fosse. A Parma poi, congiuntisi cogli altri congiurati, e coi soldati venuti in sul frangente da Mantova e da Lunigiana, ammazzare nel cospetto stesso della duchessa il principino con tutti i famigliari del duca, e chiunque al furore loro si opponesse; finalmente correre la città, libertà gridando, Mantova e Gonzaga sclamando, Farnesi imprecando, il castello occupando. Lo Scotti nel tempo stesso doveva mettere sottosopra Piacenza, impadronirsi della cittadella, e fare che la città da un dominio sperimentatosi crudele ad un altro sperato più mite trapassasse. Per verità, gran differenza era tra Ranuccio e Vincenzo; il primo di pensieri nascosti, di procedere severo, d'indole avara, il secondo portato alla giovialità, giocatore, poco ordinato nello spendere, scialacquatore, dilettantesi di sontuosità, di feste, di balli, di musiche, di commedie, d'amori: corte più lieta non v'era di quella di Mantova. Due cose speravano i

congiurati, l'una il cambiare un vivere tristo in un vivere lieto, l'altra il signoreggiare sotto un principe giulivo; imperciocchè i principi dati ai piaceri non regnano, ma lasciano regnare ministri e magnati.

Scopersesi, non so per qual via, il trattato, e restò subitamente oppresso. Chi si trovava fuori del dominio, vi stette, chi stava dentro, se potè fuggire, fuggì. Gli altri presi dai birri, il marchese di Sala, Alfonso Sanvitali, Gerolamo Sanvitali, la Benedetta, sua moglie, la Barbara Sanseverina, sua madre, Orazio Simonetta, Pio Torelli, Teodoro Scotti, Giambattista Mazzi, Girolamo Coreggio, Raverzani da Reggio, Giambattista Tagli da Scurano, Fabrizio Campanini, Olivierò di Olivieri, Onofrio Martani. Fecesi il processo: fu lungo e crudo. Vennesi alla degradazione ed ai supplizi. Ai diecinove di maggio del 1612 i Parmigiani videro una fiera tragedia. Dei congiurati, i nobili ebbero le teste tronche sul palco, gli altri i colli stretti sulle forche, i beni posti al fisco.

Odio, terrore, disperazione, desiderio accesissimo di vendetta occuparono il ducato. Questi feroci sensi tanto più vivi e più ardenti sorsero, quanto che fu opinione dei più, non solamente fra i sudditi farnesiani, ma ancora nelle altre contrade d'Italia, che la congiura fosse stata una finzione del duca, sitibondo di sangue, col fine di tagliare quelle teste sopraeminenti che gli davano ombra, e d'impossessarsi dei loro beni sì feudali che liberi, d'immensa valuta. Di perfidia, di crudeltà, d'iniquità, di ladroneccio accusavano il fier Ranuccio, il nome del Farnesi odioso ed abominevole a tutti. Laceravasi la fama del successore di Pierluigi fra i popoli, laceravasi nella corte. Per discolparsi e mostrar vera la congiura, i congiurati colpevoli, il duca mandò attorno per tutta Italia il sommario del processo. Narrano le storie, perciocchè un Medici sospettava più degli altri, nè senza ragione, che il Farnese mandasse a Cosimo un ambasciatore a posta con copia del processo, affinchè comparisse la rettitudine del suo operare. Vogliono ancora che Cosimo facesse risposta degna di un Medici ad un Farnese, e fu ch'ei mandasse pel ritorno dell'ambasciatore a Ranuccio un altro processo sigillato, dal quale aperto apparve per testimoni esaminati con tutte le forme della giustizia, come lo stesso ambasciatore aveva in Livorno commesso un omicidio, cosa non solo non vera, ma ancora impossibile, stante che l'ambasciatore non era mai stato a Livorno: ma Cosimo insegnava a Ranuccio, come se bisogno ne avesse, il modo di fare processi falsi con testimoni falsi. Più terribile risposta di questa non si poteva fare. S'ella abbia messo a riso o a sdegno Ranuccio, io non lo so: crederei piuttosto che ne abbia riso, perchè tra un Medici ed un Farnese si intendevano. Divulgatasi la cosa i popoli dicevano: *Oh va e credi ai processi dei principi.* Ciò dico, non perchè sia certo che il

processo sia stato finto, ma perchè Ranuccio era capace di fingerlo. Infatti coloro che con rettitudine di giudizio, non cogli sdegni contemporanei misuravano le cose, portarono opinione che non simulato fosse il processo, ma vero, e vero il reato dei condannati; imperciocchè il governo crudo di Ranuccio era pur troppo vero, le male soddisfazioni si moltiplicavano un dì più che l'altro, le teste torbide, sdegnose, ambiziose non mancavano, alcuni dei congiurati soliti a procedere a modo di faziosi, davano testimonio, come sempre si è veduto, come dalle fazioni si passa facilmente alle congiurazioni; finalmente tante sono e così minute e tutte fra di loro così bene connesse le circostanze del fatto, come appare dal processo, che il crederlo favoloso è maggiore inverisimilitudine che il riputarlo vero.

Come si sia, seguitarono da funesto caso accidenti notabili, e poco mancò che non ne seguitassero dei maggiori. Gli amici ed aderenti dei nobili giustiziati, molti e potenti, correvano a mano armata, per vendicarsi, il Parmigiano, mettendo a ferro ed a fuoco parecchi luoghi; il duca non penò poco a liberarsi da tal molestia, e i sudditi ancor di vantaggio, manomessi per causa sua o per causa di chi l'odiava: ma, secondo il solito, gli innocenti portavano la pena de' rei.

Surse poi che essendo il diciotto febbraio mancato di vita il duca Vincenzo di Mantova, e successogli nella dignità ducale Francesco, suo figliuolo, questi si mostrò acerbamente offeso del procedere del Farnese. Di due cose principalmente si lamentava, l'una che Ranuccio, senza prima farne parola con lui, avesse mescolato in un pubblico monitorio fra i congiurati il Marchese Giulio Cesare, suo capitano delle guardie; l'altra che avesse fatto apparire dal tenore del processo che il principal promotore della congiura fosse stato suo padre; imperciocchè sotto quel nome di primo conspiratore con cui Giulio Cesare s'indettava, e da cui, secondo il processo, riceveva denari per avanzare la congiura, non poteva raffigurarsi altri che il duca Vincenzo. Domandava soddisfazione, ed ove non la ottenesse, minacciava guerra. Parve anche al duca di Modena di essere insultato nei documenti pubblicati, e concorreva col Gonzaga per vendicarsi coll'armi.

Ranuccio, buon soldato, non era uomo da piegarsi ad una minaccia, nè poteva dar ragione a Mantova ed a Modena senza accusare se medesimo ed incorrere in taccia d'infamia. Per la qual cosa si andava armando, e mostrava intrepido viso agli avversari. La guerra sovrastava al cuore dell'Italia, ed altresì la derisione del mondo agli Italiani, che quai servi in carcere si straziavano per cagioni di nonnulla. Il crudo e ridicolo scempio prevennero, con interporsi, i re di Francia e di Spagna, il papa, la repubblica di Venezia, il duca di Savoia, e finalmente quel d'Urbino. In quest'ultimo le due parti, per la sua squisita pru-

denza e per essere disinteressato nel litigio, massimamente confidavano. Infine con qualche giro di parole da parte di Ranuccio, e con aver promesso le due parti di stare all'arbitrato di Milano, che poi mai non pronunziò, fu posta in silenzio questa pericolosa discordia, e chi aveva avuto, si ebbe, impiccati e saccheggiati. I tre duchi intanto di Parma, Mantova e Modena si divertivano.

Son costretto di narrare alcuni contrasti succeduti negli anni scaduti e nel presente fra le due potestà, per far chiaro al mondo di quanto siamo tenuti all'erudimento delle lettere e dissipazione dell'ignoranza, per cui si conobbero i confini fra la Chiesa e il principato. In Sicilia (eravi per vicerè il duca d'Ossuna) un prete delinquente s'era salvato in chiesa. L'arcivescovo il tutelava, e per esser prete e per essere in sacro: Ossuna il voleva secondo il merito castigare. Era un fatto compagno di quello dei due scelerati Veneziani, di cui abbiamo raccontata la storia, e tanto romore suscitò tra Roma e Venezia. Ma l'Ossuna non ebbe tanta pazienza quanta il senato, perchè fece levar il prete di chiesa, ed impiccare immediate. L'arcivescovo dichiarò il vicerè incorso nelle censure; il vicerè fece piantar forca innanzi la porta dell'arcivescovo, con pena del laccio a chi era fuori se entrasse, ed a chi era dentro se uscisse; la qual cosa non era poi da uomo nè giusto nè prudente, ma da Ossuna. Fu forza al prelato d'acquetarsi, e levar la scomunica, nè Roma fece risentimento d'importanza: s'allentava la riverenza spirituale, e si andava riducendo in minor considerazione il nome di Roma.

Lodovico Castelvetro, famoso letterato di quei tempi, uomo dottissimo, ma di spirito acuto e sofistico, era stato carcerato dalla Inquisizione ecclesiastica in Venezia per alcune opinioni sospette, e massime per avere voltato in lingua volgare gli scritti di qualche eresiarca di Germania. Gli si faceva il processo, portava pericolo, trovandosi in recidiva, di mala fine, e forse del fuoco. L'ambasciatore d'Inghilterra il domandò, la Repubblica il diede, cavatolo di prigione senza dir niente all'Inquisitore, nè al nunzio. Fu passo maggiore che mai non si fosse fatto in Venezia, perchè l'ufficio dell'Inquisizione dipendeva da Roma, sebbene la Repubblica esercitasse l'assistenza per impedire la tirannide. Così il povero Castelvetro andò salvo, e non finì come il Carnesecchi.

Venezia insorgeva continuamente. Bandì un vicario episcopale di Padova, perchè teneva per iscomunicate alcune monache per essere ricorse al principe in causa di un beneficio levato loro dal papa. Alcuni monaci della medesima città, possessori di molte baronie, ne avevano formata una giurisdizione sopra i contadini con grave mormorazione dei popoli, che avevano in orrore che sotto speciosi titoli di antiche donazioni si procurassero diritti lesivi del principato ed angarici contro di

loro. Effettivamente questa giurisdizione toccava le ragioni del principe, ed era assai gravosa. Il senato l'abolì con grave disgusto del papa, che tuttavia portò la cosa in pazienza, nè sottopose, in causa sì ponderosa, la Repubblica all'interdetto, contentandosi di qualche breve minatorio.

In Valtellina cominciavano a pullulare certe gelosie tra cattolici e protestanti, quelli protetti dagli Spagnuoli di Milano, questi coperti dello scudo del loro governo protestante, cioè dei Grigioni: davano temenza che vi avessero a nascere casi molto funesti. Siccome le opinioni dei riformati si erano insinuate in quella valle intermedia tra gli Svizzeri e i Grigioni e tra l'Italia, non si stava senza sospetto che fossero per germogliare anche nel paese veneziano e milanese. I due governi vegliavano con grandissima diligenza su di questo pericolo. Gli ecclesiastici ancor essi vi si adoperavano caldamente; della qual cura non tanto che si possano biasimare, lodare si debbono. Ma il zelo è troppo spesso cieco, e più si regola coll'affetto, che colla ragione e colla prudenza. Da ciò nasceva che sovente gli ecclesiastici, nel loro ardore per contraporsi all'eresia, eccedevano i termini del loro ufficio, e producevano effetti contrarii all'intenzione. Ciò si vide in alcune terre di giurisdizione bergamasca, ma di diocesi milanese. Il Cardinale Federico Borromeo vi aveva fatto pubblicare un editto, perchè nissuno, sotto pena di essere separato con le censure dal consorzio della Chiesa, potesse aver commercio con Grigioni e Svizzeri, e che anzi non potessero essere alloggiati da alcuno passando. In contrario, i magistrati veneziani mandarono fuori un bando con cui dannavano l'editto, il commercio appruovavano e la ospitalità raccomandavano; barbaro l'editto del Borromeo, civile ed umano quel di Venezia.

Anche nel regno di Napoli, sotto il governo del conte di Benaventes, vicerè, ed in Toscana, sotto Cosimo II, sorgevano differenze fra le due potestà, volendo l'una continuare la esecuzione della bolla di Gregorio, massime in materia di giurisdizione e d'asilo, e contraponendovisi l'altra, anche con usare la forza. Per tali contrasti, non esenti da scandalo, ricevendo entrambi parte di derisione, scapitavano questa e quella di riputazione presso ai popoli, parendo loro che non vi fosse poi in chi governava il mondo quella saviezza alla quale s'erano avvezzati di credere. Poi per le dissensioni giurisdizionali si fermavano le faccende, e per gli asili s'impediva la giustizia, moltiplicandosi i ladri, gli assassini, i malfattori e uomini di mal affare di ogni genere. Ottimo è il rispetto per le chiese, ma pessimo il farle sede di birbanti: il rispetto ciò doveva proibire, nè rendere, quasi direi, Dio complice del delitto. Cruda ancora era la materia, nè passata a crisi, nè ancora vi erano stati mescolati quei temperamenti che contentano ordinando, ed ordinano contentando. La norma non era trovata, ma verso di lei progressiva-

gelosa del Turco, non volgeva l'animo che a vivere concordemente con tutti, Genova non aveva nè momento in sè da commovere altrui, nè le restava causa di desiderare altro, se non di non essere divorata dai vicini, atta piuttosto a difendersi che ad offendere. La Toscana, che pur tanto aveva travagliato sè e il mondo, ora, ridotta sotto principi che esercitavano astutamente, ma però pacificamente il principato, non dava più ombra nè sospetto. Lotana poi per confine da quei principi grossi che sogliono fare da sè, non era più mira d'ambizione di nissuno, ed anzi quasi del tutto separata dagli interessi altrui, durava conforme a se stessa, ed in se medesima indipendente. La stagione di Alessandro, di Giulio, di Clemente, dei Paoli, o guerrieri, o per interessi mondani pedissequi dei guerrieri, era trascorsa da Roma. L'Italia adunque era quieta da ogni perturbazione, gli animi ancora alla pace rivolti. Solo nello incontentabile Carlo Emanuele stavano occultamente, ed anzi non troppo occultamente accesi gli stimoli a muovere e ad ingrandirsi. La Losannania, la Bressa, Ginevra gli turbavano i sonni. Voleva riaverle, o conseguire qualche altro paese in ricompensa; stava attento alle occasioni.

Quest'erano le condizioni d'Italia, quando inaspettatamente aprissi l'argine per cui doveva scorrere un fiume atto a desolare il già tanto desolato Piemonte. Dicono ch'egli è fecondo; certo sì ch'egli è, poichè ha durato contro tanti strazi. Sul finire del presente anno 1612 mancò di vita nel fiore dell'età sua Francesco Gonzaga, duca di Mantova, seguitando fra i più il suo unico figliuolo don Silvio, morto pochi giorni innanzi. Sopravvivevano due suoi fratelli, Ferdinando cardinale, e don Vincenzo. Sopravviveva altresì una fanciulla di poca età per nome Maria, che il duca Francesco aveva avuto da Margherita di Savoia, sua moglie, figliuola di Carlo Emanuele. Il vivido ed impaziente Carlo subito avvisò che la morte del genero il poteva compensare delle perdite fatte oltre l'Alpi coll'acquisto del Monferrato, del quale credeva appartenersegli la successione. La casa di Savoia pretendeva antiche ragioni su di quel paese, conservatele intiere da Carlo V nell'atto istesso per cui lo aggiudicava ai Gonzaga. Il punto del litigio fra i Mantovani e i Savoiardi in ciò consisteva, che gli ultimi sostenevano che il Monferrato era feudo femminino, e che perciò le femmine erano chiamate alla successione innanzi ai fratelli, ed a chi da loro discendesse. Da ciò nasceva che Carlo Emanuele pretendeva che pervenisse in lui o nella nipote Maria, in lui come discendente di Violante, figliuola di Teodoro Paleologo, la cui la linea mascolina era mancata nel marchese Giangiorgio Paleologo. Allegava eziando il testamento di Bianca, figliuola ed erede di Guglielmo I Paleologo, morto senza prole virile, la quale, maritata a Carlo I, duca di Savoia, nominò, morendo, per

detto testamento, suo erede universale Carlo III; che se poi tali ragioni non si stimassero valide, voleva ad ogni modo che il Monferrato, come feudo femminino, cadesse in eredità alla nipote Maria a preferenza dei fratelli di Francesco, stante che tocchi il primo luogo di succedere ai figliuoli, qualunque sia il loro sesso. Per via di femmine, asseverava, essere passato il Monferrato dalla stirpe di Aleramo Sassonico nei Paleologhi, e per femmine ancora dai Paleologhi in questi Gonzaga.

Dall'altra parte i Mantovani allegavano che gli agnati, quando esistevano qual era il caso presente, sempre dovevano escludere le femmine. Del testamento di Bianca non tenevano conto non avendo mai ella avuto azione in quello Stato per esserne stata esclusa dagli altri agnati della stirpe virile dei Paleologhi. Affermavano che Carlo V imperatore, come signore e giudice supremo del feudo, aveva, dopo la morte del marchese Giangiorgio, ultimo dei Paleologhi maschi discendenti da Teodoro, data la sentenza in favore di Margherita, moglie di Federico duca di Mantova, nata da Guglielmo II, fratello maggiore di Giangiorgio, escludendo le azioni del duca di Savoia, ma però con riserbargli quella del testamento di Bianca, quanto alla sua dote di ottomila ducati. Argomentavano finalmente che da Massimiliano imperatore era stato il Monferrato unito con lo Stato di Mantova in un solo corpo, e che perciò doveva seguitare le condizioni di quello, dovendo la parte minore seguitare quella della maggiore; il che veniva a significare che il feudo era passato dal femminino al mascolino. Ma Carlo Emanuele non voleva acquietarsi a tali ragioni, e già si armava dicendo ai Mantovani che lo faceva contro gli Svizzeri, ed agli Svizzeri contro i Mantovani. Oltre la possessione del marchesato, pretendeva ancora per la dote di Bianca un milione e trecentomila di contanti, cinquecentomila di gioie, duecentomila di mobile e l'entrata annua di centomila di beni allodiali con altri miglioramenti, che tutta Mantova non sarebbe bastata a tanto pagamento.

Questa contesa era di grandissima importanza, perchè portava complicazione cogli interessi di Francia e di Spagna, e per dirla colle parole del Sarpi: « Se Italia non fosse sotto « il pedante, questa sarebbe un'occasione di alterare la pre- « sente quiete ». Pure Italia era sotto il pedante e la quiete si alterò.

Non così tosto il duca di Savoia ebbe avviso della morte del genero, che spedì alla vôlta di Mantova il conte Francesco Martinengo, poi il marchese di Lucerna, sotto colore di fare ufficio di condoglianza con la figlia, ma in realtà con più secreti avvertimenti, conciossiachè volendo turbare il quieto Stato al cardinale Ferdinando, chiamato all'eredità di Mantova, per aver tempo e modo di apparecchiarsi contro il Monferrato, le

fece suggerire per mezzo dei due ambasciatori ch'ella si dichiarasse gravida, benchè la verità fosse in contrario; la qual cosa, potendo nascere un maschio, impediva le ragioni attuali di sovranità al Cardinale. Nè la duchessa si mostrò renitente ai consigli del padre, ostentando, secondo la mente di lui, la gravidanza. Ciò non ostante Ferdinando partito da Roma su i primi avvisi della malattia grave del fratello, e giunto a Mantova, poco appresso alla sua morte, si era, coll'aiuto del fratello Vincenzo e d'altri suoi aderenti, con sommo dispiacere del duca di Savoia, impossessato intieramente del governo, senza chiamare a parte la vedova, ma però senza assumere il titolo nè vestire le insegne ducali.

Savoia intanto andava i suoi pensieri maturando. E primieramente all'utile, non all'onesto badando, tentò di avere in mano Casale per segreto intendimento, con corrompere a suon di danari e di promesse d'onori il cavaliere di Rivara, governatore della cittadella, avuta la quale avrebbe facilmente domata la città. Ma il cavaliere, costante nel desiderio di fedeltà verso il suo principe, sentì la proposta con grandissimo sdegno, anzi minacciò il marchese di Rivara suo fratello, venuto a portargli le profferte del duca, che gli farebbe tagliar la testa se presto da Casale non isgombrasse.

Parve a Carlo Emanuele di avere più potenti stromenti per muovere il Monferrato, e di esser più libero di muoversi lui medesimo per assaltarlo, se la figliuola e la piccola nipote, non più nelle mani dei Gonzaga, ma nelle sue si trattenessero. A questo fine aveva mandato parecchie volte a Mantova il conte Guido di San Giorgio, suddito, come Monferrino, di Mantova, ma per alcuni disgusti avuti con quei duchi, divenuto confidentissimo di Savoia, a cui serviva di gagliardo appoggio, per le molte aderenze che vi aveva, in queste faccende del Monferrato. Preparate le vie dal conte, spediva a Mantova il principe Vittorio Amedeo. Veniva rappresentando, non convenirsi che una giovine principessa se ne stesse fra quelle mura che avevano veduto la morte del diletto marito; non convenirsi ch'ella stesse a lato del cardinale, giovane d'età, geloso della successione; con la madre doversi anche trasportare la figlia per non separare quello che la natura aveva congiunto: restituissersi adunque alla casa paterna, od almeno ritirassersi a luogo neutro, come sarebbe a Milano, e se pure per rispetto della prole da nascere, non piacesse l'uscita dagli Stati esservi il Monferrato, dove con più decenza trattenere si potrebbero. Pigliava animo a queste domande, o per essere soddisfatto o per aver cagione per rifiuto di turbare le armi che erano quiete tra lui e Mantova.

Ferdinando, a cui era chiaro quanto rilevasse l'istanza, si schermì, dicendo non potersi la duchezza levar da Mantova,

mentre portava nelle viscere la creatura da cui pendeva il destino dello Stato; non esser solito che nascono i principi Gonzaga sotto altro cielo che dove comandano; la nipote molto meno dover allevarsi fuori di quella casa, dove forse la sorte le serbava eredità e padronanza; se quelle mura, se quelle immagini riuscivano funeste alla cognata, non mancare altri luoghi, non mancare specialmente Goito, dove ella dimorare e con decoro e con sicurezza potesse.

Carlo Emanuele, non contento, conquideva l'Inoiosa, governatore di Milano, acciò l'aiutasse. Con doni e con parole gli si faceva avanti. E che, diceva, questa bambina, nipote del re, sarà per educarsi da chi le è emulo di eredità e di comando? Non sarà ella per educarsi sotto cura di quel re che ha nelle sue mani stretto il destino d'Italia? Tenere in sè questa fanciulla le ragioni del Monferrato così vicino al Milanese e così importante; se le portasse in dote a principe importuno e molesto, se mancando la prole virile, succedesse la linea di Nevers, ormai fatta francese, che sarebbe delle cose d'Italia, che sarebbe dell'autorità regia in questa provincia?

Il governatore mandava il principe d'Ascoli a Mantova per richiedere a nome del re la fanciulla. Uomini armati il seguitavano per secondar col terrore le esortazioni. Ma non Ferdinando: della propria nipote rispose; nipote pur anche di Cesare e della regina di Francia, non doversi da lui solo disporre; passar contesa con la cognata per la tutela, questa rimettere in chi è sovrano degli Stati. L'Ascoli e il principe di Piemonte partirono disconclusi. L'imperatore Matthias poco affetto agli Spagnuoli, decretò che la tutela della nipote a Ferdinando si aspettasse. La regina di Francia si mostrò ancor essa aderente al decreto; con che si stimavano ferme le cose in favore di Ferdinando ad esclusione degli Spagnuoli e dei Savoiardi.

Intanto il tempo aveva scoperto essere falso ciò che da tutti falso si credeva, ma che da nessuno o da pochi si diceva, cioè, la duchessa Margherita non esser gravida: Ferdinando assumeva il titolo e le insegne del gran ducato. Quivi tra le allegrezze e le tenerezze si lasciò espugnare, consentendo che la cognata si ritirasse a Modena, e con lei la figliuola conducesse, sì veramente che Cesare, duca di Modena, si obbligasse di rimandarle ad ogni prima richiesta a Mantova e fosse sicurtà per l'esecuzione. Ma Cesare non volle addossarsi tanto carico, e però Ferdinando si sentì disobbligato dalla parola che imprudentemente avava data.

Carlo Emanuele vegliava per arrivare a' suoi fini; molti erano i mezzi così secreti, come palesi, essendo anche venuto in risoluzione di tendere un agguato in occasione di cacce, per rapire la madre e la figliuola, ed in sua podestà recarle. La quale insidia era stata tramata dal conte Martinengo, non senza sa-

puta del principe Vittorio. Ma i ministri di Ferdinando, che vedevano Mantova piena di Savoiardi, e conoscevano la natura del duca di Savoia, solito ad usare tutti i mezzi per conseguire il suo intento, senza badar quali, stavano continuamente all'erta, nè il disegno ebbe il suo compimento. Del che, come alcuni scrivono, il principe Vittorio fu biasimato, come un dappoco, dal padre.

Il governatore di Milano bene informato dei fini di Spagna, alla quale era molesta la grandezza di Savoia, desiderava che Margherita e Maria, non volendo Ferdinando consentire che andassero nè in Piemonte nè in Monferrato, venissero a fare la loro stanza in Milano; al quale pensiero confidava che Savoia si sarebbe facilmente accomodata per essere l'Inoiosa suo aderente ed amico. Ma nè l'Inoiosa in ciò voleva servire il duca, nè il duca essere servito da lui; imperciocchè il primo, non in favore del duca, ma contro di lui, e per gl'interessi di Spagna bramava di aver in poter suo le Mantovane. Gli Spagnuoli amavano meglio vedere il Monferrato in man di Ferdinando, che di Carlo Emanuele, perchè sempre era loro noioso qualunque accrescimento, e fosse per unione di diversi Stati o per conquista, di qualsivoglia principe italiano. La quale considerazione più particolarmente militava nel caso presente, che in ogni altro, stante che il Savoiardo era principe potente, ambizioso e guerriero, anzi forse o senza forse il primo capitano dei suoi tempi dopo la morte di Enrico IV. Inoltre il sito del Monferrato, specialmente Casale con la sua cittadella, così vicino a Milano, davano non poca ombra agli Spagnuoli, che per ciò desideravano vedergli in mano di un principe debole e pacifico anzi che in preda di uno forte e buon soldato, della grandezza del quale avevano particolarmente dispiacere. Da un'altra parte il duca di Savoia, che non ignorava quali fossero i pensieri di Spagna, malvolentieri udiva parlare che si volessero condurre le due donne, per cui tanto moto si era destato in Italia e fuori, in potestà degli Spagnuoli, conoscendo di non potere esser libero della sua volontà, quando elle fossero sotto l'imperio di coloro che invidiavano alla sua grandezza.

L'importanza del negozio consisteva più in Maria che in Margherita. dappoichè il tempo aveva dimostrato che questa ultima non era gravida. Per la qual cosa Ferdinando, sebbene non senza dispiacenza, aveva consentito ch'ella a Milano e quindi negli Stati del duca col principe Vittorio si trasferisse. Come prima furono a Milano pervenuti, il governatore per espresso corriero mandò a Mantova chiedendo Maria. Ma Ferdinando negando di poter disubbidire al decreto cesareo, che l'aveva creato tutore della fanciulla, si mostrò renitente, e la traslazione non ebbe effetto. Così s'interruppe la concordia trattata, e Savoia non potè fermare con Mantova cosa alcuna.

In mezzo a queste discordie, che ne annunziavano delle maggiori, sorse un lume di riconciliazione per essersi scoperto in Ferdinando il desiderio di sposare la vedova del fratello; al che il papa, desideroso della pace d'Italia, avrebbe facilmente dato l'assenso. Giovine era Ferdinando, giovane ancora Margherita, e nel duca erano apparsi indizi non leggieri di giovenil desìo e d'inclinazione d'animo non mediocre verso la persona di lei. Confondevansi perciò le ragioni di Mantova con quelle di Savoia, e sarebbe stata massimamente troncata ogni lite, se dal novello matrimonio fosse uscito un figliuolo. Ma il duca di Savoia che voleva il Monferrato per sè, e che già si era risoluto a conquistarlo coll'armi, se in altro modo ottenerlo non potesse, non volle prestar orecchio a simile trattazione, e le speranze concette per quell'unione si dileguarono.

Ogni cosa dava favore al progetto di Carlo Emanuele di usare il ferro per aver il Monferrato, ampia e ricca provincia di confini assai misti col Piemonte, avvicinantesi a poche miglia alla città capitale di Torino, padrona della navigazione del Po. Non era in lei alcun preparamento contro un assalto repentino: perchè gli ufficiali di Mantova e tutti gli abitatori, sollevati nell'aspettazione del matrimonio che si trattava, ogni altra cosa avrebbero aspettata piuttosto che quella di essere in piena pace offesi. In tanto maggior sicurtà poi se ne vivevano, quanto che, oltre l'essere sempre stato il Monferrato in protezione del re di Spagna, per cui rispetto non pareva che dovesse esser luogo a novità alcuna, il duca Ferdinando era stato assicurato dal governatore di Milano che quel di Savoia, senza intender prima la volontà del re, non muoverebbe, e che in ogni caso egli, senza interpor tempo, alle cose sue soccorrerebbe. Che anzi, non tanto che il Mantovano fornisse di nuove armi il Monferrato, aveva, per conforto dello stesso governatore, e per non dare al Savoiardo ombra nè sospetto nè giusta occasione di maggiormente armarsi, licenziate molte milizie che aveva comandate per presidiare i luoghi più deboli e più opportuni alle offese.

Restava a considerarsi dal duca di Savoia quali impedimenti potessero attraversarsi a' suoi disegni da parte dei principi forestieri o italiani. Avvegnachè i duchi di Mantova avessero vissuto lungo tempo sotto la protezione di Spagna, tuttavia si era molto raffredata questa protezione nella persona del cardinale, ora asceso alla dignità ducale, perchè quando dimorava in corte di Roma, era stato eletto dalla regina di Francia, sua zia, protettore di quel reame, ed aveva esercitato quel carico con istraordinario affetto ed inclinazione verso la nazione francese; dal che Carlo Emanuele argomentava che la Spagna, o per isdegno concepito contro il cardinale, o per la sicurezza dello Stato di Milano, al quale non tornava conto che il Monferrato,

rispetto massimamente alla cittadella di Casale, restasse in mano di principe a quella corona diffidente ed alla nazione francese scopertamente aderente, dovesse nelle future turbolenze più in suo che in favore dell'avversario inclinare. E quantunque la Spagna avesse verso di lui altre e più gravi cagioni di diffidenza che verso il Mantovano, giudicava però che, per altri rispetti, Filippo il dovesse favorire. La speranza in cui poteva il re entrare che in mezzo allo scompiglio da suscitarsi, potesse assicurarsi di Casale, il desiderio ch'esso re e i suoi ministri avevano di tenerlo contento, per non dargli un'altra volta occasione di procurare l'intorbidamento d'Italia, e il considerare che il re a cui non tornava comodo di soddisfarlo colla diminuzione dei propri Stati, avesse almeno a consentirgli ch'egli se medesimo ingrandisse con quelli d'altrui, l'antica amicizia che col governatore aveva, dal quale si prometteva ogni buon uffizio, l'avevano persuaso che avrebbe dalla parte di Milano o tolleranza o rimessa guerra.

Confermavano il duca in questa sua opinione le pratiche del conte Guido di San Giorgio, il quale, sotto le speranze dategli da' suoi aderenti nel Monferrato, perciocchè ne aveva molti, era fra i primi a stimolarlo all'impresa. Viveva il conte in buonissimo concetto cogli Spagnuoli, per avere in loro pro militato nelle guerre di Fiandra. Viaggiava sovente a Milano, dove, accolto amorevolmente dall'Inoiosa, aveva con lui occulti ragionamenti per renderlo propenso ad agevolare al duca il tentativo che tanto gli stava a cuore.

Da un altro lato, ancorchè non ignorasse, per essernegli stato fatto ufficio da parte della regina dal marchese di Treizenel, che la Francia non lascierebbe cadere il duca di Mantova, e che anzi con tutta la sua possa l'aiuterebbe contro chiunque s'attentasse di nuocergli, ciò nondimeno confidava che quelle armi e quei soccorsi sarebbero stati di nocumento piuttosto che di sollevamento all'avversario, come quelli che avrebbero infallibilmente costretto la Spagna a fare qualche composizione con lui, e ad unirsi alla sua causa contro il Cardinale. Assicuravasi ancora, come già abbiamo osservato, sulla debolezza della Francia, in cui sotto una regina reggente ed un re pupillo ognuno voleva comandare, ed i cattolici e gli ugonotti cercavano di sopravanzare gli uni gli altri, se non con l'armi, almeno con le brighe e gli spaventi.

In tale avviluppamento di cose recava molto momento la repubblica di Venezia, sì per aiutare o disaiutare Mantova, come per tener in freno l'armi spagnuole che nel milanese si trovavano ridotte. Non aveva omesso il duca di tentarla per rendersela favorevole e ricercarla d'aiuto; ma ella, che non era in grado d'esser costretta ad abbracciare consigli pericolosi, o farsi incontro ad occasioni immature, rispose esortandolo: Cu-

stode per sito della pace d'Italia, non la turbasse per genio, non ispargesse semi di nuovi travagli, qualche ignobile acquisto non esser da preferirsi alla quiete comune, pensasse all'interesse, pensasse alla gloria; considerasse che le maggiori potenze verrebbero a parte della contesa, ed arbitre così della guerra diventerebbono; riflettesse che una volta le armi mosse per particolare cagione, frenare più a propria volontà non si potrebbono, a che tali accidenti potrebbero sopraggiungere per cui l'Italia tutta andrebbe in rovina ed in conquasso; che desiderare egli più, a che aspirare; La sua persona gloriosa per tanti fatti, la sua casa potente per ampiezza di Stati, la sua stirpe famosa per la virtù di tanti principi! Non lasciasse, pregavano, ai figliuoli, agli amici, a l'Italia una eredità si piena di travagli, si funesta per sangue; non dimenticasse che dai principi savi è più lodata la prudenza che l'ardore, e più l'amore della pace che l'impeto della guerra.

Ma si dimostravano vani questi discorsi: niuna esortazione, niuna vista di pericolo più poteva tenere l'impaziente duca, che non venisse ad un accidente impetuoso, nè differì le provvisioni. Già si era, con intenzione, come apparisse la primavera, di muover l'armi, ridotto in Vercelli, dove aveva fatta la più gran massa di genti, e s'era ordinato alle vettovaglie, e donde aveva opportunità grande di spingersi all'acquisto del tanto appetito Monferrato. Quivi, chiamati a consiglio i figliuoli ed i ministri, propose i disgusti col duca di Mantova, le sue ragioni sul Monferrato, le cagioni di risentirsi, la convenienza del tempo, le condizioni delle potenze, i preparamenti fatti, l'utilità dell'acquisto, la facilità di effettuarlo, l'occasione molto apparente di vincere.

In così grave caso furono i pareri discordi. Il Martinengo, il Voghera ed il Lucerna, suoi principali consiglieri, vedendo sorgere una tempesta di cui non si poteva prevedere nè il seguito nè il fine, nè vedendo nella strettezza degli Stati forze sufficienti a tanta mole, apertamente il confortarono alla quiete: anzi il primo con tale libertà dissuase l'impresa, che ne cadè dalla grazia del duca. Ma il Verrua, che possedeva beni nel Monferrato, e desiderava ridurgli sotto il dominio del proprio signore, e il San Giorgio, esoso al Mantovano, e desideroso di rientrare onorato e potente in patria, nella quale quanto era stato in lui, aveva sempre mantenuto vivo il nome di Savoia, confermarono con acconce parole nella sua intenzione Carlo Emanuele, che, impedito dalle sue cupidità a discernere il vero, con loro si consigliava piuttosto per formare il suo concetto, che per seguitare quello d'altrui. Fu adunque risoluto d'affrettar le deliberazioni per quel movimento che era per disertare molte provincie, per separare il duca dalla Francia, per riempire l'Italia d'armi oltremontane sì francesi che spagnuole, per con-

quassarla con orridi movimenti, per produrre un disordine che molti anni durò, e che tenne lunga pezza attenti gli uomini in Carlo Emanuele. I più desiderarono in lui la prudenza, e lo biasimarono di aver aperta una occasione dalla quale le due potenze principali, in luogo d'aiutarlo l'una contro l'altra, avrebbero potuto fra di loro unirsi a sua ruina, con levarsi davanti un principe a cui il riposare era più insopportabile che l'affaticarsi.

I tempi già erano per la stagione benigni, potentissimi gli apparati. La notte parve più opportuna del giorno, l'assalto celere più che la guerra studiata, la sorpresa di più città ad un tempo, che la presa di una sola: s'avventavano i Piemontesi coll'armi contro le terre esposte ai primi movimenti; il conte Guido di San Giorgio si studiava colle corruttele. La notte dei ventidue aprile percuotevano nelle viscere del Monferrato. Il conte di Verrua si mosse d'Asti per occupar Moncalvo, il capitano Alessandro Guerrina da Cherascò, dove era governatore, per assaltar Alba, il duca in persona, con volto allegrissimo e pieno di speranza, accompagnato dai principi Vittorio e Tommaso, primo ed ultimo de' suoi figliuoli (dico dei legittimi) bramosi d'imparare la guerra sotto un padre che così gran capitale di gloria aveva, accompagnato ancora dal conte Guido e da altri signori piemontesi, di terra di Vercelli partendo, prendeva via verso Trino per impadronirsene. Giuntovi poco prima del far del giorno, ed attaccatovi il petardo per opera del commendatore di Motta, abbattè il rastello, e sebbene il Motta con alcuni altri restasse ferito, battuto il muro con le artiglierie, quei di dentro perduta la speranza del difendersi, vennero, patteggiata la salvezza delle robe, delle persone e dei privilegi municipali, a dedizione. Narrano che le corruttele del conte Guido, per l'affezione delle parti e il favore inclinato a Savoia, quivi molto efficacemente operassero.

Il Verrua, partito da Asti con buon numero di fanti e di cavalli, e mandato avanti il capitano Redoutier per attaccare il petardo alla porta di Moncalvo, facilmente s'insignorì della piazza, essendosene fuggito il presidio al primo assalto; la terra fu incontanente con grandissimo furore saccheggiata. Faceva un gran momento l'avere il castello di sito forte, e perciò capace di resistere alcun tempo. Quivi il capitano piemontese ebbe occasione di un'altra prosperità, perchè, condotte le artiglierie più grosse, incominciò a batterlo, e dopo un contrasto di quindici giorni, il ridusse a sua divozione.

Esito non dissimile ebbe l'assalto dato ad Alba, poichè venne la medesima notte assalita e sorpresa dal Guerrino, il quale, fattosi strada col petardo per la porta verso il Tanaro, e pervenuto ad una delle bocche della piazza, vi entrò senza molta difficoltà. Silvio Via, capitano di cavalli pel duca Ferdinando,

volle tenersi nel castello, ma vedendosi abbandonato e privato d'ogni speranza del resistere, si diede in arbitrio libero del vincitore. Andò la città miseramente a sacco, perdonandovisi però all'onestà delle donne, contro quello che nelle altre parti del Monferrato era succeduto: imperciocchè in questi luoghi i soldati del duca fecero d'ogni erba fascio, e cose degne, non solamente di riprensione, ma di abbominazione. Alba stessa non fu esente da tristo spettacolo contro chi meritava tanto rispetto quanto ebbe di dolore e di scherno; imperciocchè il vescovo fu rapito violentemente dall'altare, dove stava ginocchione pregando, con varie percosse maltrattato, bruttamente spogliato delle anella che aveva in dito, condotto vergognosamente legato per la città, costretto finalmente a comperare col denaro la sua libertà da una soldatesca sfrenata, che bruttava con avarizia, rapina ed oltraggi una causa che il loro principe come giusta e legittima bandiva. Prese le terre più grosse, un gran numero delle altre, anch'esse membri dal Monferrato dipendenti, venivano all'obbedienza, mandando prontamente uomini delegati per riconoscere il duca di Savoia, e giurargli fedeltà; il che però non le preservava dalle ingiurie della guerra, scorrendo i soldati sfrenati a piacimento loro il paese.

Governava allora il Monferrato Carlo de' Rossi, Parmigiano, de' conti di San Secondo, il quale non punto perdutosi d'animo all'improvviso accidente, anzi intento alle provvisioni, mandò tosto, per quanto le deboli forze di cui era munito gli consentivano, ad assicurare i luoghi forti che ancora gli restavano riducendosi esso alla guardia delle terre, e provvedendo soprat' tutto Casale, capo di tutta la provincia, e somma principale di tutta la guerra.

In tanta perturbazione di cose non fu di piccolo momento la venuta di Francia di Carlo Gonzaga, duca di Nevers, il quale andandosene a Roma e giunto a Savona, intesa la mossa del duca, e tralasciato il viaggio, gittossi incontanente in Casale, dove fu con incredibile allegrezza e consolazione da ogni genere di persone ricevuto.

Il duca, fatta una così grave risoluzione, cercava con uno scritto pubblicato colle stampe di giustificarla appresso al mondo ed ai principi. Velando con molto artificio la vera cagione del suo movimento, discorreva che il duca di Mantova non solamente gli avesse dinegata la principessa, sua nipote, ma che ancora, con disprezo evidente della sua dignità, non gli avesse osservata la parola data al principe Vittorio suo figliuolo, di lasciarla andare a Modena per quivi vivere sotto il patrocinio di quel duca, confidente delle due parti; sclamava che non aveva potuto non risentirsi con l'armi di tanta ingiuria. Narrava poscia i fondamenti delle sue pretensioni sullo Stato assalito, e che, poichè i negoziati per avere il suo non erano valsi, e non

poteva consentire a diventar contennendo, era stato in obbligo di usare le armi; che supplicava pertanto il papa, l'imperatore, il re cattolico e tutti i principi della repubblica cristiana di non aver per male quel moto tentato da lui per giusto risentimento contro l'avversario, e per ricuperazione di quello che tanto ingiustamente era stato tolto a' suoi maggiori; concludeva nell'ultimo, che per amore della quiete non ricuserebbe di prestar orecchi e d'accettare i partiti che per l'accomodamento delle differenze gli fossero offerti, mentre ancora fossero dalla ragione e dalla convenienza accompagnati.

Da un'altra parte il duca Ferdinando, con iscritture pubbliche ed in cospetto di tutti i principi, si querelò della trasgressione e violenza usatagli da Carlo Emanuele; si dolse che, mentre si trovava in Mantova l'ambasciatore suo, andatovi per trattar nuovi legami di parentela, egli, quasi sotto la pubblica fede, contro la legge divina e la ragion delle genti, accompagnato da ribelli all'improvviso e di nottetempo l'avesse assalito con sorprendere le piazze più principali, commettere rapine, sacchi e crudeltà d'ogni genere, non perdonar nemmeno all'onestà delle vergini, agli ornamenti sacri, al culto divino, incrudelire ancora contro la vita dei poveri sacerdoti, oltraggiare ed imprigionare un venerando vescovo; narrò le sentenze date dagl'imperatori in suo favore su queste stesse differenze, alla quali Savoia si era lungo tempo acquietato, e che ora di nuovo senza niuna ragione metteva in campo; allegò la sua lunga e pacifica possessione; mostrò, come si conveniva, che la principessa Maria, nata di sangue Gonzaga, coi Gonzaga se ne stêsse, che non per volontà propria, ma per difetto di mallevadoria del duca di Modena, ella non era stata a Modena mandata; discorreva finalmente che sperava che i principi, e massimamente l'imperatore, i re di Francia e di Spagna, e il senato veneziano, giustamente sdegnati contro l'occupatore violento degli Stati altrui e contro il molesto turbatore della pace, la sua causa in mano assumerebbero, e da una iniqua usurpazione sicuro il terrebbero. Così Carlo e Ferdinando davano imputazione l'uno all'altro delle cose succedute, nè si trovava fra loro forma di concordia.

Divolgatasi in Italia la fama di tanta novità, e continuando il duca di Savoia con dimostrazioni di maggior moto, come se i suoi pensieri si distendessero all'occupazione di tutto il Monferrato, non si potrebbe esprimere quanto fosse la maraviglia che ingombrò gli animi sì dei popoli che dei principi; prevedeva ognuno i mali da simile perturbazione sovrastanti all'Italia. E siccome alcuni lodavano il duca d'ardire e di coraggio con abbracciar sola questa guerra, così molti il biasimavano d'appetito immoderato di dominare e di poco rispetto alla pace e sicurtà della comune patria.

Alteratisi gli animi di tutti, stava il mondo in aspettazione

per vedere quali fossero le risoluzioni dei potentati, ai quali per diverse ragioni il moto suscitato importava. Ma il duca, per prevenire le sinistre impressioni e gl' impedimenti contrarî a' suoi disegni, non mancava a sè medesimo, mostrando tanta finezza nei negoziati quanta audacia in quella improvvisa alzata d'insegne. Non so se temesse del governatore di Milano, congiunto con lui per antichi vincoli d'amicizia, ed accarezzato attualmente con magnifiche parole e forse con fatti più efficaci ancora delle parole; questo è ben sicuro che, per guadagnarselo viepiù e farselo rimanere con soddisfazione, affinchè appresso al re il patrocinasse, gli andava proponendo ora questo partito ora quell'altro, ed ora mandando a Milano il principe Vittorio ed ora ministri, e sempre le persone e i progetti mutando: un giorno prometteva di rendere le terre occupate, purchè ne ricevesse i compensi dovuti alle sue ragioni, un altro voleva innalzarvi le bandiere di Spagna, ma coi propri soldati guardarle; ora esibiva di rimettersi alla sentenza del re Filippo, ed ora gli offeriva Casale, purchè alla occupazione e conservazione in mano sua del resto del Monferrato consentisse. A simili proposizioni l'Inoiosa non aveva l'autorità di aderire, nè voleva accettare le speranze per effetti. In aperto e nel consiglio dimostrava animo alienissimo e molto esacerbato contro il duca, protestando voler raffrenare, con quante più forze potesse, quella sua intollerabile audacia, e perpetua cupidità di nuovi acquisti. Ma nei consigli più intimi le parole suonavano in contrario: andava mettendo tempo in mezzo, ora accusando la scarsezza del denaro, ora raccogliersi le genti con tardità, ora molti fuggirsi per la strettezza dei pagamenti, ora la necessità di aspettare gli ordini di Spagna. Non avendo nè mandato nè possanza di deliberare da sè medesimo, pareva starsi a molta sicurtà.

In mezzo a tante incertezze e deboli provvedimenti il duca di Mantova, venuto a Milano, richiedeva d'aiuto la nobile Spagna per dar riparo ad un principe a lei congiuntissimo, e tutelarlo contro un'usurpazione tanto ingiusta in sè, quanto pericolosa per l'Italia e dannosa agl'interessi della corona cattolica: nol lasciasse esposto, pregava, alla discrezione di un principe ambizioso, non mancasse alla difesa dell'oppresso. Ma vanamente si prometteva di qualche cosa: fu udito gratamente, ma poco esaudito; partissi malcontento e collo spirito turbato: si vedeva che le arti di Savoia avevano fatto colpo.

Varii pensieri cadevano nella mente degli uomini, sentivansi occulti mormorii, la desidia del governatore, contro a quello che ricercavano le cose presenti, dava ammirazione ad ognuno, il nome spagnuolo andava contaminandosi. Molti non potevano darsi ad intendere che il duca, col fondamento solo di se stesso, e senza la speranza sicura dell'appoggio degli Spagnuoli, avesse simile impresa incominciata, dovendo massimamente esser cer-

tissimo che cotale azione gli tirerebbe addosso la Francia e gl'irriterebbe l'Italia. Di tale disposizione si scrutavano da diversi diversamente le cagioni. Alcuni credettero che fosse da loro quest'impresa consentita per ottenere col terrore dell'armi la fanciulla da cui pendevano le sorti di Mantova, e che non avevano potuto conseguire nè coll'autorità nè cogli uffici. Altri, più sottilmente discorrendo, sospettavano che nutrissero volentieri dissensioni fra questi principi, con isperanza che il duca di Mantova, impotente da se stesso a difendere quello Stato, venisse a permutarlo con isvantaggiate condizioni. Questi pensavano che col duca di Savoia l'avessero diviso per l'inclinazione che avevano di trasferire in sè il dominio di Casale: quegli altri stimavano che i regii ministri vedessero volentieri il duca di Mantova in quelle angustie, perchè non gli fosse alleggerito il bisogno della loro colleganza, e divenisse manifesto ai principi italiani quanto la grazia ed il favore di quella corona in benefizio loro ridondasse. Quel che di questo sia, o quel che gli muovesse, mentre per tal modo fluttuavano gli animi, e sinistri avvisamenti, come sinistri discorsi contro gli Spagnuoli per la mollezza e tardità dell'Inoiosa si facevano, arrivò ordine di Spagna di adunar genti, soccorrere il Mantovano, reprimere il Savoiardo: l'esecuzione affidata all'Inoiosa; Carlo Emanuele sempre più baldo e di se medesimo sicuro.

Cercò il duca di Savoia specialmente di giustificare la sua presa d'armi in Francia, di cui temeva qualche moto a suo pregiudizio. Impose a Jacob, suo ambasciatore, sostenesse le sue parti, esponesse modestamente le sue ragioni alla regina, affinchè si temperasse il primo ardore ch'ella potesse concepire a quella nuova inaspettata; ma che se le ragioni e le preghiere non valessero, e la regina e Lesdighieres l'intendessero diversamente, uscisse fuori con dire ch'egli muoverebbe tante pietre in Francia, e sì gran fuoco vi accenderebbe, che chi lo volesse maltrattare, conoscerebbe con suo danno di essere stato mal consigliato.

In quel tanto mandava al Lesdighieres Lascarena, uno dei suoi, per accertarlo che, quantunque avesse preso le armi per aiutarsi al santo proposito di ricuperare ciò che di giusta ragione se gli apparteneva, ciò non ostante, per quella riverenza che portava al re ed alla regina, volentieri avrebbe accettate oneste condizioni da loro, ed alla loro volontà si sarebbe sottomesso.

Ma intanto non si ristava nel progresso delle armi, e già aveva cinto d'assedio Nizza della Paglia, altra città principale del Monferrato. La regina, che ad ogni modo desiderava di scansare ogni scandalo, mandò esortando il duca per mezzo del maresciallo a por giù le armi, restituire il preso, prestar l'orecchio ad un giusto accomodamento. Ma il Lesdighieres, non avendo potuto persuadere al duca, che sempre protesseva varii

colori al suo intento, la volontà della regina, la Francia venne in sull'armare, non tanto per intimorirlo, perchè non ricusasse la concordia, quanto per aver parte nei negoziati che seguiterebbero, non volendo che un tanto affare senza suo intervento si trattasse. Apprestaronsi adunque sotto l'imperio del famoso capitano del Delfinato ventimila combattenti, con commissione che procedesse senza rispetto contro gli Stati del duca per la Provenza, la Bressa e il Delfinato. Intenzione poi del governo era di mandare incontanente duemila soldati sotto la condotta del cavaliere di Guisa in Provenza, perchè per la via del mare, poscia in Savona, si gittassero nel Monferrato in soccorso di Ferdinando.

A tali dimostrazioni si risentì gravemente il governatore di Milano, riputandole per ingiuria di Spagna, e protestando di non voller tollerare che i Francesi s'impacciassero in una differenza cui al solo re di Spagna s'apparteneva di deffinire. Ebbe anche ordinato alle galere di Sicilia e di Napoli di scorrere le marine del Genovesato per vietare il passo ai Francesi verso Savona. Dalle quali cose nacquero nuovi sospetti che l'animo dell'Inoiosa fosse diverso da quello che accennavano le parole, cioè che in palese contrastasse al duca, ed in segreto il favorisse. Ma, non ostante le minacce del governatore, già cominciava ad apparire la guerra di Francia, le sue armi si allestivano, anzi già si era mossa la schiera dei duemila per salpare dai lidi di Provenza.

I Veneziani, ai quali, col loro desiderio di fuggire ogni occasione d'implicarsi in guerra, principalmente importava che quel fuoco prontamente si estinguesse, per non veder l'Italia in nuove agitazioni, se ne stavano molto perplessi. Il duca di Savoia, per tentare la loro disposizione, aveva passato con loro i medesimi uffici coi quali si era ingegnato di rattemprare l'ire di Francia e di Spagna. Ma essi, conoscendo quali fossero le condizioni dell'ingegno e de' costumi di Carlo Emanuele, e quanto poco fosse inclinato alla concordia, prestavano poca fede alle sue parole, nè potendo posporre il rispetto della salute comune, sospettavano anche di Francia, sospettavano di Spagna, della prima per debolezza del suo attuale governo, vôlto piuttosto a confermar sè medesimo che a maneggiarsi nelle faccende altrui, della seconda per l'andare dubbio dell'Inoiosa, e pei sospetti già conceputi nel pubblico, e che da noi già furono accennati.

A tôrre l'ambiguità delle cose e far chiara la Repubblica delle intenzioni di Francia, sorse Leon Brulart, ambasciatore della regina, confortando il senato a non avere temenza alcuna, perchè la regina era amatrice della quiete d'Italia, e procurava l'indennità del duca di Mantova, giudicando che il non lasciarlo perire fosse molto a proposito per la salute di quella provincia. Per la qual cosa il senato, confidando più nella Francia che

nella Spagna, statuì di tener protezione del duca di Mantova, e di sovvenirlo con denari, e somministrargli quanto bisognasse per fare una descrizione di tremila Tedeschi del Tirolo, di quelli che erano più atti all'esercizio dell'armi. La quale deliberazione tosto che pervenne alle orecchie di Savoia, concitato a grandissimo sdegno, mandò chiamando l'ambasciatore della Repubblica Vincenzo Gussoni, con esso lui acerbamente si dolse che i suoi antichi amici da lui si partissero, quando più di loro aveva bisogno; ed in ultimo l'esortò ad andarsene da' suoi Stati, accennando che non fosse più in sua potestà di guarentirlo da qualche mal tratto del popolo acceso contro il nome veneziano per lo sdegno dell'ingrato abbandono. Ciò uditosi dal senato, comandò al Gussoni di partirsi.

Il gran duca di Toscana, zio di Ferdinando, scontento, per antiche emulazioni e qualche differenza recente, del duca di Savoia, e giovandogli il pensiero della sua bassezza, non volle mancare del suo aiuto al Mantovano, il quale ne lo aveva richiesto, stimando che il suo non fosse caso da potersi medicare colle sole forze dei sudditi. Epperò, raunati in Prato duemila fanti e trecento cavalli, gl'inviava, valicando i monti, verso gli Stati di Ferdinando. Fu difficile e contrastato il viaggio, avendo il Papa vietato il passo su i territorii pontificii, ed essendosi anche opposto con le sue truppe e con trincee fatte nelle strette delle montagne. Ma i soldati toscani, guidati dal principe don Francesco e dal marchese Capizucco, passarono in qualche lingua di terra pontificia senza impedimento, e sulle terre modenesi per forza. Fecene il papa un grande scalpore, il gran duca penò assai per placare quel vecchio. Dalla parte di Modena, non solo portossi la cosa a pazienza, ma si venne in sulle cortesie con iscusare la volontà del padrone con la cattiva dei ministri. Infine le genti del soccorso giunsero sul Mantovano, dove stettero insino a che le cose dei due principi nemici pigliarono forma e consentirono ad accordarsi.

Il papa non credeva a nissuno cosa che fosse, nè a Francia, nè a Spagna, nè a Venezia, nè a Savoia, nè a Mantova, nè a Toscana. Desiderava la concordia, deplorava le condizioni tanto perturbate della superiore Italia. Mandò nunzi, scrisse brevi, il suo pastorale ufficio diligentemente esercitò. Ma niente valeva con loro, che o per ambizioni, o pér sospetti, o per seguitar il nome della fazione francese o spagnuola, si muovevano a mescolar nuove armi in Italia.

Fra mezzo a tanti interessi diversi, e tanto pericolo di perdere il suo, il Mantovano, riscossosi dalle mollezze di corte, e conoscendo che coi piaceri male si propulsa la guerra, si era messo in sull'armare: ordinò una leva di tremila Svizzeri, gravando, per pagargli, straordinariamente il ducato; le quali genti, giunte a ottomila uomini che si soldavano nel Monfer-

rato, e con altri che già vi si erano congregati, facevano una somma di sedicimila fanti, spalleggiati da mille cinquecento cavalli.

Carlo Emanuele, vedutosi contro tanta gente, nè mai udendo raffreddarsi il romore delle preparazioni contrarie, nel superbo ed inquieto animo suo si agitava. « Risoluto d'ardere l'Italia, « come scrive un grave storico, purchè restassero le reliquie e « le ceneri al suo profitto, gonfio d'ambizione e caldo di sdegno, « se vedeva l'armi spagnuole a fronte, minacciava di tirarsi « l'armi francesi nel seno; se il pontefice l'ammoniva alla quiete, « protestava d'inondare la provincia d'eretici; se i Veneziani « soccorrevano Ferdinando, bravava di commuovere i Turchi e « di spinger nell'Adriatico corsari stranieri ». Insomma non vi era posa con lui, e voleva quel che voleva, tanto più ostinandosi a non cessare dalle offese, quanto più era pregato o minacciato.

Nè maggior riguardo aveva alle istanze dell'imperatore, che degli altri potentati; perchè, essendo giunto in Piemonte Francesco Gonzaga, principe di Castiglione, mandato da Cesare, bramoso d'interrompere questa cosa, a minacciarlo eziandio del bando imperiale, quando, restituite incontanente le piazze occupate, non desistesse dall'offendere il Monferrato, feudo dell'Impero, gli effetti non corrisposero all'autorità del nome imperiale. Carlo Emanuele il seppe così bene allettare colle lusinghe e sbigottire colla mostra dell'armi, ch'egli convertì le minacce in esortazioni, confortandolo a volere con termini civili, e non colla forza, proseguire le sue ragioni. Quindi poi, non ignorando il duca che Spagna era sospetta a Mantova, e che l'imperatore non aveva armi in Italia, propose che, rimettendo ogni sua differenza in lui e nel re Filippo, era pronto a ritirarsi dall'impresa, ed anco a deporre le terre in mano di chi da loro deputato fosse per riceverle. Per tal modo simulando moderazione, e proponendo varii partiti di composizione, credeva di conciliare a sè gli spiriti, e di alienare Spagna ed Imperio da Ferdinando, con gettargli addosso la taccia di renitente, se non udisse con prontezza le offerte. Effettivamente il Mantovano, pei sovra spiegati motivi, e per vedere la Francia ed i più potenti principi d'Italia vôlti in suo favore, dall'assentire si astenne. Valsesene Carlo Emanuele, e levò alte grida contro la durezza dell'avversario, come se egli medesimo non fosse con la volontà alieno dai patti che aveva proposti.

Mentre il governatore di Milano si andava indugiando, anche dopo che gli erano pervenute nuove commissioni ed ordini risoluti del re di sforzare il duca alla restituzione, questi, ripieno di audacia, adoperava le armi, rivolgendosi con tutto lo sforzo all'oppugnazione di Nizza, come quella che, collocata alla frontiera de' suoi Stati, gli dava l'adito, se in suo poter l'avesse,

d'entrare nel contado d'Acqui e nei territorii vicini. Pareva che poco gli calesse di continuare nella amicizia di Spagna.

Nizza, quantunque importante per sito, non era notabile per fortificazioni; imperciocchè, sebbene la Nizza e il Belbo le scorrano ai lati e le servano di fosso, il muro vecchio debole, senza fianchi o baloardi, non dava nè spazio nè forza alla difesa. Eravi però nella punta che mira verso Alessandria un castello con alcune torri, ma dal tempo quasi rovinate. La parte che risguarda il Piemonte, assai distesa, restava da lungo e profondo fosso munita. Si erano dentro ridotte le milizie del paese sotto il governo di Manfrino Castiglione, valoroso capitano, deboli in campagna, forti dentro il muro. Erano ancora nella stessa piazza entrati Antoniotto e Carlo, fratelli della Rovere, commissari, l'uno delle milizie, l'altro delle munizioni, con altri ufficiali di qualità e di buona disposizione verso il duca Ferdinando. Fu a quell'impresa deputato dal duca di Savoia il San Giorgio, stimolato, come già notammo, dall'odio contro il Mantovano, dall'affetto verso il Savoiardo, dall'amore della gloria, dal desiderio di essere nei suoi beni rintegrato. Appropinquatosi a Nizza, sbaragliò facilmente una banda di Monferrini usciti per contendergli il passo e difficoltargli l'oppugnazione. Servì loro d'incitamento al fuggire la voce sparsa che il duca stesso fosse nel campo di chi gli perseguitava. Alloggiatosi tra il muro ed il convento dei cappuccini dalla parte che ha in prospetto il Piemonte, fulminava colle artiglierie; ma, per esser piccole e piuttosto da campagna che da muro, facevano poca impressione, massime la muraglia essendo in quel luogo ben terrapienata. I difensori sostenevano bene la battaglia e mostravano molta virtù; oltre che, essendo i tempi piovosi e la stagione molto dirotta, gli aggressori non potevano alloggiare allo scoperto e malamente al coperto, nè far le trincee, e nemmeno tenere le micce accese. Le polveri poi per l'umidità del tempo non facevano l'ufficio consueto, la terra tutta lubrica e fangosa non reggeva più nè uomini nè cavalli. Non facendo frutto da questo lato, perchè la qualità del sito faceva le sue condizioni inferiori, tentò la piazza anche dalla parte opposta. Ma gli fu risposto con uguale fortezza, quantunque gli uomini usciti fuora per impedirgli l'uso della campagna avessero con grandissima viltà abbandonati i posti e cercato riparo dentro il muro; dal quale accidente il Castiglione sdegnato, castigò coll'ultimo supplizio i capi dei vili. Giunsero finalmente al campo piemontese pezzi d'artiglieria atti all'espugnazione delle terre; il conte Guido, battendo con esse più gagliardamente il muro, lo mandò in gran parte in ruina, per guisa che, colmato il fosso pel cumulo dei rottami, da quella parte si sarebbe potuto dare comodamente la battaglia, se i Monferrini, con incomparabile prontezza e ardire riparando in faccia al nemico, non avessero purgato il

fosso, e non si fossero schierati in buonissimo ordine in sull'orlo in atto di ricevere ferocemente il nemico. Ciò fu cagione che i Piemontesi non osarono mai venire al cimento, ma continuavano a rovinare edifizi e muro col tiro incessante delle artiglierie.

Il duca Carlo era in questo mentre venuto in Alba per dare, con la vicinità della sua persona, maggiore autorità e calore all'impresa. Adunava intanto soldati, e gli mandava a rinforzare il conte Guido, per modo che diveniva ogni giorno più manifesto che, ad onta della virile difesa del Castiglione, Nizza si perderebbe presto, se non arrivava alcuno per soccorrerla. Erano bene il principe Vincenzo, fratello di Ferdinando, e il duca di Nevers venuti in Acqui, sforzandosi di fare potenti preparazioni per soccorrere al pericolo della piazza. Nondimeno non potevano operare quanto l'urgenza del fatto richiedeva, perchè quasi tutto il Casalasco era occupato dai Savoiardi, e le milizie dell'Acquesano e del paese vicino pel maggior numero in Nizza rinchiuse. Si augurava vicina la dedizione, e con ciò non era dubbio che in Savoia, ottenutala, non pervenisse il dominio di tutta quella parte del Monferrato. I Monferrini, non che mostrassero alienazione dal loro signore, fedelissimi se gli scoprivano, ma mancando di forze, erano impotenti a difendersi da loro medesimi. Il governatore di Milano non aveva voluto dare il passo ai Toscani, pretessendo il motivo che la Spagna sola fosse debitrice di ricorreggere quel disordine e dar fine alla contesa. Ma mentre non voleva che altri soccorresse, non soccorreva egli. Risuonavano pertanto per le bocche di ciascuno mormorazioni gravissime contro il governatore, perchè sì lungamente tollerasse una tanta violenza, che così poco conto tenesse della riputazione del re, che quasi sugli occhi suoi permettesse che un principe amico di Spagna, ed anche con fede data protetto da lei, venisse dal suo avversario oppresso. Fremeva l'Italia, che vedeva sconcertarsi gli stromenti della pubblica quiete e della sicurezza comune, e già cominciava a sdegnarsi e a diffidare del re e della nazione spagnuola, temendo che la loro congiunzione col duca di Savoia non avesse per termine il Monferrato, e che a maggiori fini s'indirizzasse l'ambizione di due potenze, che, quantunque in apparenza nemiche, pareva nondimeno che conspirassero insieme di condurre all'ultima ruina il professato cliente di Spagna. Temeva l'Italia di rimaner preda, perchè, per divorarla, bastava che s'intendessero.

I gravissimi clamori arrivarono in Ispagna; molto vi si perturbarono gli animi, il re s'inchinò interamente a favor di Mantova. Fecesi deliberazione, secondo l'istanza del pontefice, dei principi italiani, della regina di Francia, che il duca Ferdinando fosse incontanente nel possesso del Monferrato restituito. Il principe Vittorio di Savoia, mandato per tirare Filippo in favore

della sua causa, fu fatto fermare in Monserrat, luogo poco oltre Barcellona, nè ammesso al cospetto regio. Spedironsi ordini all'Inoiosa, di fare per Mantova quanto il re voleva, ed obbedisse. Antonio da Leva, principe d'Ascoli, marciava da Milano con quattromila fanti e seicento cavalli al soccorso di Nizza, che più non poteva sostenersi. Unissi a Incisa col principe Vincenzo e col Nevers, che avevano seco altri cavalli e da duemila fanti, e tra essi molti Francesi: s'inviarono unitamente verso Nizza. Romoreggiavano da un altro lato le armi di Francia mosse dal Lesdighieres, facendo le viste di voler scendere in Piemonte a' danni del duca. Era cosa quasi incredibile e maravigliosa ad ognuno, che non solamente Francia e Spagna, che sempre emulavano l'una alla grandezza dell'altra, si trovassero unite ad un fine comune, ma ancora che amendue si fossero accordate con tutti i principi d'Italia, per dare addosso ad un sovrano di piccolo Stato, che con singolare sagacità sapeva accarezzar questo a pregiudizio di quello, e mettersi fra mezzo per godersi il frutto delle discordie altrui. Ma l'ambizione in lui spesso guastava l'astuzia, e l'eccessivo sottilizzare appunto l'aveva condotto nella rete.

Bene considerate tutte queste cose, e vinto dai preghi de' suoi consiglieri più fidati, per non offendere di vantaggio l'animo di principi tanto potenti, quantunque molto grave gli paresse ed a malincuore il facesse, accomodò finalmente i suoi consigli alla necessità, e cesse levandosi da Nizza, e restituendo i territorii conquistati: così gli furono interrotte le sue speranze. Ma per rimettere della propria riputazione meno che potesse, fu accordato che non al duca di Mantova rimetterebbe quanto aveva conquistato, ma bensì ai principi di Castiglione e d'Ascoli, come ministri, l'uno di Cesare, l'altro del re, per darlo poscia a cui di ragione. Così adunque, accostandosi unitamente a Nizza le genti del re, il conte Guido cominciò a sloggiare, conducendo con sè, sebbene con molto travaglio per la disposizione della terra umida e fangosa e le strade soprafatte dalle acque, le artiglierie e le bagaglie. In tale incontro, perciocchè i due eserciti, di cui uno andava, l'altro veniva, erano vicini, i Francesi che erano col governatore avrebbono voluto e facevano molta pressa perchè si facesse impeto e sbaragliassersi i Savoiardi messi in ordinanza di battaglia. La qual cosa sarebbe loro facilmente succeduta, essendo le genti dei collegati più veterane e più disciplinate di quelle del duca, la maggior parte collettizie e d'uomini inesperti, che di nuovo erano venuti alla milizia. Ma il principe d'Ascoli non volle essere sforzato al combattere: il che i Francesi, anzi il mondo, attribuirono a corruzione procurata nell'animo del principe dalle arti di Savoia, ed a quella disposizione in cui credevano l'Inoiosa verso la persona e gl'interessi di Carlo Emanuele. Certamente importava alla dignità di Spa-

gna che il duca si rimuovesse da quell'impresa, e lasciasse Mantova in possessione del suo. Ma importava altresì ai suoi vantaggi ch'egli, con troppa inclinazione delle cose sue, non fosse condotto ad eccessiva debolezza, posciachè scorgevano in lui un antemurale per impedire che i Francesi non avessero piede in Italia.

Dopo la liberazione di Nizza, non si quietarono del tutto nè immantinente gli strepiti di guerra; perciocchè vi furono ancora parecchi assalti di terre da questa parte e da quella; ma finalmente la volontà di Francia e di Spagna ebbe la sua intiera esecuzione. Non si fece più allora altro effetto di guerra, e fu ordinata la distribuzione delle genti alle stanze.

Carlo Emanuele non si contentava, siccome quello che per forza era condisceso al quietarsi. Andava sclamando e protestando pubblicamente che gli era stata data parola dal governatore, in nome del re, di fargli consegnare fra pochi giorni la nipote, di fare dar venia da Ferdinando a' suoi partigiani, di compensargli i danni e le spese della guerra, di decidere fra breve termine le sue pretensioni sul Monferrato. Niuna di queste cose essendogli stata consentita, riempiva il mondo di querele, ed acerbamente si lagnava che gli fosse impedita la ricuperazione del suo, e che quella fede, sotto di cui solamente egli si era indotto, come affermava, a sgombrare dai paesi conquistati, non gli fosse osservata. Rimasero, tra per questa cagione e per essere nelle due parti gli animi molto inaspriti e le pretensioni irreconciliabili, molti sdegni coperti, molte male disposizioni, e molta gelosia, che nuovamente e presto produssero un novello incendio.

Io son costretto a raccontare strazi d'Italiani per mani italiane. Per far vedere le miserie di quel paese, cui figli bastardi e figli legittimi tormentavano, dovrei distendermi in qualche lunghezza; perciocchè forse il dolore produrrebbe generosità; ma me la passerò brevemente per non parer ridicolo, raccontando, fra gli accidenti grandissimi dell'età nostra, una guerra di Garfagnana. Questa guerra si guerreggiò tra la repubblica di Lucca e il duca di Modena. Lievi furono le cagioni per confini e per prede, piccoli i fatti, ma accanita la discordia, sanguinose le pugne, e vendette e rappresaglie atroci; e sì che i Lucchesi, piccolo Stato, avevano più di dodicimila uomini in arme, buona e cappata gente. Il duca in sul principio ebbe la peggio, poi fece apparecchi sufficienti, e resisteva, anzi assaliva gagliardamente. Quelle montagne videro molta rabbia e molto sangue. Combattessi sul monte Perpoli, a canto a Castelnuovo, a canto Mulasana, a canto a Gallicano, a canto a Monte Fegatese. Dalle terre la furia passava alle campagne; scorticavansi gli alberi, tagliavansi le viti, s'ardevano le biade, sgozzavansi gli animali, tutto miseramente si desolava: togline i cannoni che avevano,

e vedrai una rabbia compagna di quella delle bestie goffe del medio evo. Infine, dopo una buona evacuazione di sangue italiano, per mediazione, anzi per imperio del governatore di Milano, si tornò là donde non sarebbe convenuto partirsi. La pace fu fatta restando ciascuno nei termini di prima. Lucchesi e Modenesi ciò conseguirono in premio della guerra, che il mondo si rideva di loro, ed essi piangevano.

Ora parlerò di quella fiera gente degli Uscocchi. Gli antichi di costoro vivevano in terra turca, nè potendo sopportare la servitù musulmana, cercarono ricovero, per vivere sicuri e liberi, sull'aspra costa di rupi e balze che, dall'Istria per la Dalmazia scorrendo, serve di scudo alle terre d'Ungheria contro gl'impeti di un mare rotto e tempestoso. Uomini puri e generosi erano sulle prime, poi, dalla sterilità delle terre sospinti, solcavano arditi il mare per cercare in umil traffico di pelli e di pesce alcun sollievo alla loro misera vita. La virtù rozza in abitatori di sassi degenera spesso in ferocia, il commercio in latrocinio, il latrocinio in piratica. Aggiungevano opportunità ed allettamento un mare propizio, per cui tante ricchezze a Venezia andavano, o da Venezia venivano, un andirivieni non interrotto di canali, di seni, d'isole, di scogli, d'acque libere, di seccagne, di porti e persino d'antri e di grotte. Segna principalmente abitavano. Luogo era d'asilo: vennervi per sicurezza ad abitarvi malfattori di ogni genere, banditi d'ogni paese. La malvagità già compita dei forestieri dava novello fomite alla malvagità nascente dei paesani: corrompevansi e corrompevano. L'infame Segna divenne nido di corsari infami, ed il golfo del Quarnero infame per ladronecci, per istrazi, per violenze e per morti. Gente selvaggia abitava vicino alla civile Venezia, e interrompendole il commercio insino su i propri stagni, la tormentava. I lidi infausti erano d'Austria, come pendici dell'Ungheria; obbedivano all'arciduca Ferdinando, cugino dell'imperatore Mathias; le isole dirimpetto, Arbo, Cherso, Veglia, Pago, con molte altre di maggiore o minore grandezza, appartenevano alla Repubblica.

Come le spiagge vicine, così ancora infensi gli animi. Riconosceva questa peste fomento da litigio di giurisdizione. Venezia si arrogava l'imperio dell'Adriatico, e come mare chiuso stimandolo, agli altri popoli di molte cose vi vietava il commercio, di altre il permetteva a condizione di grossi dazi. Ciò riusciva vantaggioso per le provvisioni della città capitale, e ridondava in ricchezza dei cittadini, che soli vi trafficavano con esclusione dei forestieri. L'Austria si lamentava di tali proibizioni, parendole che quel mare abbia ad esser libero a chi ha sul medesimo spiagge e porti. Della qual cosa con tanto maggior efficacia si doleva, quanto che i popoli schiavoni di sua appartenenza, che quelle sterili e sassose spiagge abitavano, es-

sendo loro proibito l'uso del mare, o solamente con dure condizioni permesso, se ne vivevano in molta povertà, mentre vedevano ogni giorno passare in cospetto loro le felici navi di Venezia, portatrici delle ricchezze del mondo. Così tra le necessità di Venezia e quelle degli Schiavoni, vi era in sull'estremità del golfo una piaga molto acerba, e assai difficile a sanarsi.

Ma come si sia della ragione d'ambe le parti, questo è ben certo che male sempre si procura il diritto coll'opera dei ladri e degli assassini, ed alla dignità sì d'un'Austria che di Venezia si apparteneva di venir a termine del litigio o coi negoziati politici, o con una buona guerra, non con ispingere ladri feroci ed affamati contro uomini civili, nè con far pruova di boia contro gli affamati. Pure ciò veramente succedeva; imperciocchè gli Uscocchi, correndo per l'Adriatico, rabbiosamente rapivano le navi veneziane, e crudelmente i naviganti ammazzavano: i Veneziani poi quanti Uscocchi loro venivano alle mani, tanti impiccavano. La Repubblica mandava navi sottili a correre quel labirinto di spiagge e d'isole, e colle galee serrava i porti, donde i ladroni uscivano; ma non vi era modo di tenergli, perchè usando i venti e le tempeste uscivano fuori, ed ogni lido ed ogni acqua di rapina empievano e di terrore. Nè maggior rispetto portavano alle altre nazioni che ai Veneziani, mettendo a ruba massimamente le sostanze ottomane, la qual rapina non solamente esercitavano sul mare, ma ancora su i territorii finitimi; conciossiacosachè quando appunto erano più frenati sull'acque, sboccavano sulla terra, e molestavano i confini, lasciando in ogni dove fierissimi segni di crudeltà. Seppeselo l'Istria, che andò a fuoco ed a sangue per opera di questi malvagi: seppeselo anche Scardona, terra de' Turchi, saccheggiata da costoro, passati per andare pel territorio di Sebenico, spettante alla Repubblica. I Turchi se ne tennero altamente offesi, e mandavano un chiaus a posta in Venezia per dolersene e trattare acerbe commissioni col principe: sclamavano che, se i Veneziani non volevano o non potevano far eglino per purgar il mare da tanta contaminazione, avrebbero fatto essi, e che i Musulmani, a modo niuno, non erano per tollerare più oltre tanti danni e tante ingiurie. O apra la Repubblica, dicevano, il mare a tutti, o, se lo vuol per sè, lo netti dai ladri. Nè potevano recarsi nel pensiero che la volontà dei sudditi stessi di Venezia non fosse in quell'infame corseggiare divenuta conforme e quella degli Uscocchi, e che la Repubblica non amministrasse la giustizia indifferentemente. Chiamavano il ladroneccio non solo violenza, ma perfidia; ricercavano che ella si dichiarasse. Ei non fu poco che il senato potesse mitigare l'animo del soldano, cui non gli era utile l'alienarsi, ora rappresentando che niuno pativa più per quei latrocinii che Venezia, ed ora insinuando che colpa degli Austriaci era, che non volevano o non sapevano frenare nel proprio nido gl'infami as-

sassini. Che giovare, sclamavano i Veneziani, se dalle navi di San Marco sulle acque sono repressi, quando a terra l'Austria loro dà ricovero e sicurezza? I Turchi, impazienti alle prede, irritati alla tolleranza di Ferdinando verso gli Uscocchi, ruppero la guerra all'Austria in Ungheria, procedendo in tal modo da piccole cagioni grossissime calamità. Per verità l'arciduca mandava a Segna or questo, or quell'altro commissario per por briglia ai ladri, e fare restituire le prede ai legittimi padroni. Ma di loro alcuno si lasciò corrompere dagli Uscocchi, altri rimessamente comandarono. Altri credettero che Segna avesse ad essere stromento a cavar denari dai Veneziani: la ladronaia era sempre in piede. Anche gli altri Stati, a cui occorreva navigare per l'Adriatico, si lamentavano dei Veneziani, perchè non volessero, o non sapessero, o consentire la libertà a tutti, o procurare a tutti la sicurezza: stare tra il giogo e la rapina pareva loro condizione non comportabile.

Il papa, sovra gli altri, si esasperava per essere distrutto da sì grave molestia il commercio d'Ancona. Sollecitati i principi da tante querele, ne trattarono a Vienna. Per mediazione dell'imperatore Mathias, il quale per cessare le importunità e lo scandalo, perchè già il mondo gridava che l'infamia si distendeva all'Austria, aveva chiamato l'arciduca Ferdinando alla corte, si convenne tra Girolamo Soranzo, ambasciatore della Repubblica, e il vicecancelliere cesareo, che Ferdinando prometterebbe a Mathias d'impedir il corso alle barche e lasciar libero il mare da pirati, di scacciare gl'incomodi Uscocchi da Segna, di castigar i colpevoli, di proibir loro ogni ricetto, di non dar ricovero ai banditi della Repubblica. Prometterebbe ancora che cambierebbe il capitano di Segna, e manderebbevi presidio alemanno, capace di frenare chi tanto era indocile al freno. Di tutto ciò l'imperatore dava la sua fede ai Veneziani, sì veramente che essi levassero l'assedio posto a Fiume, Buccari e Segna, ed i principali prigioni rendessero. Vana era la pace, vani i rimedi, molte difficoltà ripugnavano al desiderio comune. Primieramente pochi nè i più attivi furono scacciati da Segna; poi il nuovo presidio mandatovi, per non esser pagato, in breve tempo si dileguò: finalmente quando il tempo impediva le navigazioni ad ognuno fuorchè ai ladri, i porti mal sicuri e i bastimenti trasportati dalle sconvolte acque, alla furia uscocca si trovavano esposti: tornossi sulle rapine più fieramente di prima. Veneziani, Turchi, Pontificii, Napoletani, Ragusei, tutti ne pativano. Oggimai il mondo era stracco di sentir parlare d'Uscocchi, la noia mescolavasi all'orrore. Il papa si doleva altamente, i Turchi minacciavano: Ossuna, vicerè di Napoli, andava macchinando gran cose, non che gli Uscocchi gli dispiacessero, perchè anzi gli piacevano, ma per altri fini.

Successe in questo mentre un caso orribile. Gli Uscocchi con

sei barche entrarono di nottetempo in Mandre, porto dell'isola di Pago, dove sorpresero e presero le galee di Cristoforo Veniero, sopracomito, che ivi si stava con poco diligente guardia. Trucidarono crudelmente e chi dormiva e chi resisteva. Lucrezio Gravisi de' marchesi di Pietra Pelosa, fatto scendere con altri dalla galea alle barche, restò ucciso coi compagni con inumana fierezza; i cadaveri gittati al mare; la preda, inclusi i cannoni della galea, portata a trionfo in Segna. Fine più barbara serbavano al Veniero, la barbarie mescolata al ludibrio. Studiaronsi, mentre ad un solenne convito tripudiavano, i più dolorosi tormenti, e bevendo e cantando al tormentato insultavano. Pari alla ferocia di quei ladroni fu in sì luttuosa fine la costanza del Veneto. Straziatolo con fine industria, finalmente lo svenarono, ed appena svenatolo, aprirongli il petto, il cuore gli cavarono, arrostironlo, divoraronlo; il sangue nelle tazze sorbirono, ed il pane per mangiarlo rosso e tiepido v'intinsero: la testa lacera e grondante, nel sito più ragguardevole della mensa posta, proverbiarono e schernirono. Uno storico italiano, poco amico di Venezia, scrive che fu fama mandata fuori dagli Austriaci, che a tale detestabile eccesso fossero stati sospinti gli Uscocchi per vendetta di un fatto atroce e fraudolento contro di loro commesso a' dì precedenti; imperciocchè, siccome egli narra per bocca degli Austriaci, avendo i Veneziani mandata una squadra di Uscocchi a saccheggiare Poppono e Trebigna, terre dei Turchi, situate a ridosso della Dalmazia, e con loro di ritorno con la preda banchettando, in sul più bel dell'allegrezza, per iscusarsi col Turco, che sospettava del maneggio, assaliti proditoriamente gli avessero, e la preda loro togliessero, e circa ducento ne uccidessero; cosa veramente mostruosa ed incredibile, poichè, supponendo anche i Veneziani capaci di simile tratto, certamente non conveniva loro provocare a modo alcuno i Turchi, nè degli Uscocchi si potevano fidare, nè gli Uscocchi di loro, nè tutti gli potevano uccidere, nè tutti ancora gli uccisero, onde la fraude non poteva non essere scoperta; e col Turco, in vece di scolparsi, ne sarebbero stati per una perfidia giunta ad una atrocità. Crederà piuttosto ognuno gli Uscocchi predoni, poichè già più volte, senza stimolo dei Veneziani, si erano gettati sulle possessioni turche, che i Veneziani peggiori dei barbari, e nel corso della feroce contesa gli Uscocchi furono i primi a rubare e ad uccidere. È vero che quando i Veneziani gli potevano avere, gli impiccavano, ma infami pirati ed assassini impiccavano.

Pervenute a Venezia le novelle dell'esecrando misfatto, vi si raccapricciarono, vi si inorridirono, vi si sdegnarono gli animi: la città tutta andava sconvolta e furibonda. In tanto tumulto il senato assembrossi. Chi opinava impetuosamente e secondo la tempera degli animi, e chi più pacatamente secondo la pru-

denza. Dipingevano i primi il busto lacero, il capo tronco, le miserabili reliquie di Cristoforo Veniero schernite: « Avere sino « allora gli Uscocchi predate le marine, infestati i mari, ora con- « tro i rappresentanti stessi della Repubblica, contro le pub- « bliche proprietà infierire; passare dai danni al ludibrio, dagli « assassinii agli scherni. Adunque corre nelle veneziane vene il « veneziano sangue, perchè se lo bevano gli empi e feroci Uscoc- « chi? Soffriremo noi, che abbiamo conquistato l'Adriatico, che « egli sia tinto dell'infamia nostra? E qual maggiore infamia di « quella di non vendicare l'onore del principe, la dignità della « patria, il rubamento delle sostanze, il sangue dei più innocenti, « dei più meritevoli cittadini? Armi, armi ci vogliono, gridavano « con grande strepito, armi ci vogliono, e giova andar cercando « queste pestifere fiere nel loro nido stesso, nelle tane mede- « sime dove le ossa dei nostri uccisi a tradimento serbansi a « trionfo, e noi di vendetta richiedono, ed a noi la vile nostra « debolezza rimproverano. Son pronte le navi, pronte le alba- « nesi e le dalmatiche milizie: si corra e si sterminino. Se Fer- « dinando se ne sdegna, sarà complice di ladri; se non se ne « sdegna, avrà luogo la giustizia. Del resto, Mathias è principe « giusto e buono, e la sua fede ci ha data. Ma comunque o do- « vunque in ciò la fortuna giri, o che sian gli Uscocchi puniti, o « che sorga guerra da chi i ladri assolve, sarà la Repubblica « onorata, e chi onorato è, è ancora il più spesso felice, per- « ciocchè il disprezzo altrui fa vile sè e audace il nemico ».

Furono costoro uditi con segni di grandissima commozione. Ma i più prudenti e più savi fra i senatori: « Non con l'im- « peto, ma colla calma, dicevan, doversi considerare le pub- « bliche necessità; atrocissimo veramente essere il misfatto, « esserne risentiti insino nei più intimi penetrali loro i vene- « ziani cuori, e questo sangue sentirsi ancora rabbrividito per « così nefanda empietà; ma sapersi il proverbio, che le ven- « dette tarde vengono più sicure delle preste. Nè le armi pronte « sono per una guerra terrestre, nè questa sarebbe la sola « guerra che Venezia incontrerebbe. Ferdinando farà giusti- « zia, se pacificamente gli si domanda; non la farà, anzi difen- « derà gli iniqui, se sforzare si volesse; nè l'imperatore essere « per abbandonare il suo congiunto di sangue, perchè i Vene- « ziani facciano vendetta di quattro assassini. L'ingiuria certa- « mente è pubblica per noi soggiungevano, ma non pubblica da « parte di Ferdinando, perciocchè non lo Stato ce la fece, ma « appunto quattro assassini. Se richiesto non gli punirà, od in « potere non gli darà di chi punir gli debbe, potrà pensare la « Repubblica a rimedi più forti; ma offendere coll'arme chi « offesi non ci ha, non è partito nè giusto nè prudente. E chi « avrà fronte di sostenere che convenga, per castigo di pochi « perduti uomini, mettere a repentaglio quella tacita armonia,

« quel concorrere unanime dell'Austria con noi nell'affare del « Mantovano? Arde la guerra in Piemonte, infuria Carlo Ema- « nuele in Monferrato, e noi Veneziani, famosi per prudenza al « mondo, accenderemo un nuovo fuoco, perchè le basse sponde « del Po, per qualche fiera calata di Tedeschi, fumino sangue, « come già sangue fumano le superiori? Avrà Venezia nemici a « fronte, avranne dietro, avranne a lato. Morto è l'incolpabile « Veniero; ma se egli ancora dall'eterno soggiorno, ove ora siede, « parlare ne potesse, certo con la voce ci ammonirebbe, non do- « vere noi per la morte di un solo o di pochi procurare in lunga « e crudele guerra la morte di molti, e forse la morte stessa della « Repubblica. Richiamiamoci adunque, prima di impugnar le « spade, richiamiamoci della commessa sceleraggine presso Fer- « dinando, e nel tempo stesso con maggior numero di navi ser- « riamo in terra gli sceleratissimi Uscocchi, perseguitiamoli sul « mare: poi quando ci si aprirà l'occasione di percuotere il « nido stesso di quei ladroni, se soddisfatto non ci sarà, faremo « vedere che se Venezia indugiò la vendetta, non per viltà l'in- « dugiò, ma per prudenza, anzi per forza; imperciocchè negli « atroci casi più forza è nella pacatezza che nell'impeto ».

Fu confermata col voto dei più la sentenza degli ultimi. Dolsesi il senato con Mathias e Ferdinando, ricercolli del castigo de' rei e della restituzione della preda. Nel tempo stesso impose a Filippo Pasqualigo, generale di Dalmazia, al quale diede amplissima autorità sopra gli Uscocchi, che gli inseguisse, strignesse Segna per mare, accrescesse la forza con venti barche armate, mille fanti albanesi, cinquecento Croati. Ma nè i cannoni nè i legni presi furono restituiti, con affettata trascuratezza si ricercarono i rei, che poi mai non si rinvennero. Solo Mathias, stimolato dal senato, inviò tre commissari per abboccarsi in Fiume con altrettanti della Repubblica. Fu molto dai commissari ragionato, ma le cose procedettero freddamente, nè si venne a conclusione alcuna, affermando i Veneti non voler concordare in altra forma che coi patti di Vienna, cacciando del tutto gli Uscocchi da Segna; e rispondendo gli Austriaci, che non avevano facoltà di trattare di simile negozio.

Dal vigilare più stretto e dal maggior numero delle navi che o bloccavano i porti o corrévano le acque, avvenne che gli Uscocchi, spinti a grandissima disperazione per non poter più vivere del mare, nè sollevare la loro carestia giunta all'estremo, traboccavano nelle terre vicine, o veneziane, o turche, e vi commettevano sceleratezze di ogni sorte. Brevemente, e' non si poteva riportar vittoria di questa guerra contro gli Uscocchi, e il consumar tempo per domargli, era indarno. Gli stessi sudditi dell'arciduca, o che dai Veneziani fossero creduti aiutatori dei barbari, o che a bella posta per vendetta fossero da loro perseguitati, si trovavano turbati nei loro traffichi. I Triestini

particolarmente ne pativano. Fieramente ancora i sudditi arciducali si riscuotevano, dando addosso ai Veneti, e con omicidii e prede di bestiami e di arnesi gli travagliavano.

Le risse e le rapine dei privati andarono tanto innanzi, che i governi ne furono chiamati a parte. L'arciduca e il senato forbirono ed usarono le armi; successe nel presente anno e nei seguenti una vera e buona guerra, ma piuttosto di rapine e di minuti incontri che di campali battaglie. L'Istria sino ai territorii di Monfalcone, le rive dell'Isonzo, le spiagge della Dalmazia, e le numerose isole che corrono costiera costiera dalla prima alla seconda di quelle province, le arrabbiate armi sentirono, e ne furono desolate e guaste. Durò la detestabile peste parecchi anni, crescendo sempre gli sdegni a misura della rabbia. Sembrava anzi che quei miseri lidi avessero a trapassare nuovamente da civiltà a barbarie. Non prima del 1617 si pacificò Venezia coi principi austriaci, si fermarono le armi, e si pose fine al moltiforme travaglio che aveva commosso Italia e Germania. Fu in quell'anno, ai sei di settembre, con mediazione del pontefice e della Francia, convenuto in Parigi che, ponendosi da Ferdinando in Segna presidio alemanno, la Repubblica renderebbe una delle piazze da lei occupate nell'Istria, ad elezione di Cesare e di Ferdinando; poscia, intervenendo due commissari per parte, in venti giorni si statuisse, quali degli Uscocchi dovessero allontanarsi da Segna e dai luoghi marittimi, spiegando che fossero i venturieri, i prezzolati, i banditi, e coloro che attendessero al corso, esclusi quelli che quietamente abitassero, o che fossero solamente a qualche ostilità nella presente guerra trascorsi. Le quali cose, quando avessero avuta la loro esecuzione, ambe le parti promettevano di por giù le armi, e restituirsi scambievolmente alla possessione dell'occupato. Venne il trattato ratificato in Madrid addì ventisei del mese medesimo. Sopravennero per l'effettuazione dei patti commissioni da Vienna. Le cose successero felicemente, sopratutto per la prudenza dell'imperatore Mathias. Notaronsi nel 1618 cento e trentatrè nomi de' più scelerati capi degli Uscocchi, i quali furono pronunciati ribelli, e scacciati con le loro famiglie da quella sede, dove miseri sì, ma miseri con purezza erano entrati, e donde adesso abbominati ed abbominandi partivano. Fu la maggior parte trasportata a Carlopoli, e sovra altre frontiere più mediterranee verso Turchia: alcuni dei più arditi si ricoverarono sotto l'ombra di Ossuna sulle terre di Napoli. Intimaronsi pene gravissime a chi tornare ardisse, s'incendiarono le barche, fu spento persino il nome degli Uscocchi, cessò quel movimento che aveva dato tanta ammirazione e tanto terrore ai popoli.

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

I potentati vogliono che Carlo Emanuele disarmi, ed ei non vuole; anzi eccolo di nuovo in campo colle armi rivolte contro Spagna, dominatrice di Milano. — Guerra tra di lui ed il governatore. — Grida ch'ei vuol farsi capo e restitutore dell'antica libertà italiana. — Nissuno il può tenere che non metta ogni cosa sossopra. — Il re e la regina di Francia han bel confortarlo alla quiete, non approdano nulla. — La guerra si riduce sotto Asti, Carlo Emanuele dentro, l'Inoiosa, governatore di Milano, fuori. — Si viene al cimento, gli Spagnuoli vincono, ma il Savoiardo, qual novello Anteo, risorge, e rintuzza chi il minacciava. — Si fa pace per mediazione di Francia, onorevole pel duca — Ma non avendo acquistato il Monferrato, sta quieto, non contento, e presto farà ben altro romore. — Toledo, nuovo governatore di Milano, uomo superbo anzi che no, aspreggia Carlo Emanuele, che non vuol essere aspreggiato. — Nasce nuova guerra tra i due spiriti superbi. — Tribolazioni che dà in Savoia a Carlo Emanuele un suo consanguineo, e come se ne striga. — Sul principio vince lo Spagnuolo, poi il Piemontese; le armi di Spagna sono al di sotto in Italia; Toledo, poco pratico, impari al resistere al duca astuto e sperimentato capitano. — La Francia soccorre Savoia. — Pace per mediazione dei Veneziani e del papa. — Differenze tra il re Luigi XIII e Paolo V. — Come si sopiscono. — Parole notabili tra il cardinale Ludovisio ed il maresciallo Lesdighieres, ugonotto.

La pace del Monferrato a deboli fondamenti s'appoggiava, nè l'Italia si trovava vacua di sospetti e di fatiche. Gli odii tra Ferdinando di Mantova e Carlo di Savoia rimanevano accesi, nè alcun mezzo si trovava di concordargli fra di loro, ancorchè si fossero sospese le armi per interposizione di Francia e di Spa-

Digitized by Google

gna. Il duca Carlo si lamentava che non gli fossero attenute le promesse fattegli dal governatore di Milano intorno al risarcimento dei danni e la restituzione dei Monferrini, che per avere seguitata la sua parte erano diventati ribelli di Mantova: di ciò dimostrava grandissima dispiacenza. Insisteva massimamente, dicendo che non voleva che fosse inferita molestia al conte Guido di San Giorgio. Ferdinando nè all'una cosa nè all'altra voleva consentire. Questi però erano anzi pretesti che cagioni: più profondi arcani si nascondevano. Nè il duca nè il governatore volevano disarmare. Tutti ne pativano, il Milanese, il Piemonte, il Monferrato; sotto ombra di pace covava guerra. Il duca di Savoia stava continuamente coll'arme rivolte contro la bramata provincia, e sulle frontiere minaccioso instava, sperando rendere col terrore l'avversario più pieghevole alle sue domande; il che obbligava quel di Mantova a tener molte e grosse guernigioni in Casale e negli altri luoghi più importanti. Tra Monferrini e Piemontesi era interdetto ogni commercio, e fra di loro si veniva spesso a contese ed a sangue. I magistrati stessi pronunciavano la confiscazione de' beni che quei della parte contraria nel proprio territorio possedevano. Pareva che Carlo e l'Inoiosa bene tra loro per secreti consigli s'intendessero, gli antichi sospetti e le sinistre opinioni si rinnovavano ed aumentavano; i principi italiani stavano in non poca apprensione, stimando che per qualche secreto accordo tra Spagna e Savoia fosse insidiata la loro libertà.

Nuove deliberazioni dell'Inoiosa accrebbero i timori. Con improvvisa risoluzione mandò il principe d'Ascoli con la maggior parte delle sue genti ad alloggiare nel Monferrato, dove si trattennero tutto il verno, con danno eccessivo di quei popoli, esausti già dai passati mali e dall'oppressione della guerra antecedentemente patita. Divisavano gli uomini indagatori degli andamenti dei principi, e che già dubitavano della fede di Spagna, che intenzione di lei fosse d'indurre con sì lungo e gravoso alloggiamento Ferdinando a patti disperati, ed a cederle, senz'altro motivo di guerra, la possessione di quello Stato.

Crescevano i sospetti e le diffidenze pei nuovi e strani portamenti degli ufficiali e capitani del re, i quali, non contenti di comportare ai soldati ogni sorta di violenze e di libidine, andavano ancora spargendo che presto si dovesse fare mutazione di Stato, e che altro non restava ai Monferrini, per liberarsi dalle molestie, che di darsi in braccio alla potenza spagnuola. I Monferrini vedevano continuamente passare pei loro territorii, anche con salvocondotto del principe d'Ascoli, arme e munizioni, che da Milano si conducevano in Piemonte; il che confermava viepiù l'opinione surta, che vi fosse qualche occulto accordo tra Spagna e Savoia.

Ma più di ogni altra azione commosse gli animi di tutti l'an-

da-a a Mantova di don Alfonso Pimentelli, generale della cavalleria dello Stato di Milano, per chiedere in nome del re la principessa Maria. Il voler in mano la principessa e la sua eredità, pareva ad ognuno che non fosse senza qualche interessata cagione. Andava Pimentelli dimostrando a Ferdinando: Di che temere? importare al re l'educazione della nipote; da lei dipendere, come avente in sè le ragioni del Monferrato, la quiete d'Italia, di cui era il re mallevadore; doversi in Milano, come in propria casa, allevarsi; non la consegnerebbe a Savoia; sarebbe con ogni rispetto e debito servimento trattenuta; loderebbesi infinitamente il re di tale risoluzione da parte del duca, e la persona sua e gli Stati suoi avrebbe meglio in protezione, e terrebbe da ogni ingiuria ed offesa esenti.

A tale impensata domanda si schermiva Ferdinando, ora allegando che fosse conveniente che la fanciulla di Mantova in Mantova fosse allevata ed educata, ora i comandamenti di Cesare in ciò rappresentando. In questo mentre Maria s'ammalò, ciò servì opportunamente di pretesto per trattenerla. Intanto il duca aveva mandato per dir le sue ragioni in Ispagna, Scipione Pasquali di Cosenza, uomo assai pratico delle faccende e dabbene; mandò pel medesimo effetto un altro ministro in Francia. Tra per gli uffizi del Pasquali e gli avvertimenti della regina di Francia, la quale si scoprì dicendo che se la fanciulla fosse svelta da Mantova, ed in casa aliena, non nella paterna, avesse ad essere allevata, non a Milano nè in potestà di Spagna, ma alla Francia doveva confidarsi: questo negozio, che aveva dato molta noia al Mantovano, fu posto in silenzio.

Insino a questo punto abbiamo veduto la Spagna incerta nelle sue deliberazioni verso l'Italia, e quantunque avesse aiutato il duca di Mantova a riavere il suo contro quel di Savoia, non aveva per altro in ciò operato con molto ardore. Finalmente il re Filippo, che non era in sè d'animo alieno dal Gonzaga, confortato massimamente dal Lerma, suo principale ministro, e infastidito della pertinacia e cupidità d'acquistare di Savoia, si deliberò d'abbracciare risolutamente la protezione di Ferdinando. Piegaronlo anche a tale determinazione gli sforzi di Ferdinando stesso, il quale, confidando poco ne' rimedi di Francia per essere lei in se medesima scomposta, e sentendo darsi voce di Francese per gli accattamenti da lui fatti agli uomini di quella nazione venuti col duca di Nevers, si era risoluto a darsi tutto in braccio della potenza di Spagna.

Fecesi dispaccio a Madrid, per cui si ordinava che Carlo Emanuele assolutamente disarmasse; che promettesse in iscritto di non innovare a pregiudizio del duca di Mantova; che rimettesse in Cesare, come in giudice supremo, tutto ciò che sul Monferrato pretendeva; che maritasse la figliuola Margherita all'istesso duca di Mantova, e che in grazia di tale matrimonio

si perdonerebbe ai ribelli, nè più si tratterebbe dei danni della guerra precedente. Soggiungevasi che, ricusando il duca di consentire alle suddette ordinazioni, sarebbe il re costretto usare le forze de' suoi regni per la protezione che aveva del Monferrato, e per ovviare a quelle perturbazioni che potessero in Italia succedere. Tal era l'ultima mente del re. Innanzi che si spedisse il dispaccio, fu mostrato, perchè l'appruovasse, al principe Vittorio, il quale, trattenuto lungo tempo a Monserrat, era finalmente stato ammesso in corte. Ma il principe, non trovandolo conforme nè ai propri concetti, nè a quei del padre, e desiderando che alcune cose vi fossero emendate, ricusò d'accettarlo; anzi sdegnato colla corte e poco meno con lo stesso re, se ne venne molto malcontento per mare in Italia.

Come prima il duca ebbe avviso del decreto del re cattolico, contenente tante inoneste condizioni per lui, entrò in uno sdegno grandissimo, ed altamente si lamentava che gli si volesse far forza senza nissun rispetto alla sua qualità di principe libero, a' suoi meriti verso la corona di Spagna, alla sua parentela col re, alle dimostrazioni di condiscendenza e riverenza da lui fatte coll'aver inviato in corte due de' suoi figliuoli, e prontamente restituita la parte del Monferrato venuta in sua possanza per virtù d'armi. « Come, sclamava, avermi trattenuto il figliuolo « Vittorio quasi a confine lungo tempo in Monserrat, avermi « mandato quasi in esilio l'altro figliuolo Filiberto, ammiraglio « di Spagna, nel porto di Santa Maria, ed ora per soprapiù « Maria denegarmi, e Margherita violentarmi, e svellermi dalle « mani le armi, e serrarmi la strada a proseguire da me medesimo la rintegrazione di quanto m'appartiene! Che di più vile « o miserabile può avere la servitù? che di più vergognoso ad « un principe a nissun altro soggetto che a se stesso? Son io « forse suddito di Spagna? o dal re Filippo forse tengo il « retaggio antichissimo de' miei maggiori? Se a Spagna obbedisco, e l'armi protettrici della mia patria e dell' Italia « depongo, chi da un vicino potente assicurerà le mie piazze? « Sta armato il governatore di Milano, sebbene protetto dal « nome e difeso dall'ombra di così gran monarchia, e d'ogni « presidio si spoglierà il Piemonte! Il più potente vuol conservar le spade, e che il più debole le deponga! Esorbitante « ed intollerabile preposta! Nè qui solo io sto, ma tutta l'Italia « sta, e con me o si salva o si perde la libertà di tutti. Queste « mie piemontesi armi sono salvaguardia dell'italiche contrade, « e se la Spagna vince questo punto, ch'io disarmi, non vi « saranno più in Italia uomini generosi e liberi, ma solamente « vili e schiavi ». Così dicendo, chiamava armi ed armati, o di Francia, o d'Italia, o di Piemonte gli chiamasse.

Gli Spagnuoli all'incontro della renitente volontà del duca si sdegnavano, e Carlo Emanuele perturbatore della quiete comune

e della tranquillità dei popoli chiamavano. Ma egli, che tanto valeva nei negoziati quanto nell'armi, se medesimo appresso agli altri principi non abbandonava. Aveva mandato, oltre il Trogliù, suo ambasciatore ordinario, un Gabbaleone in corte di Francia per rendersi la regina benevola. Ma in mezzo alle allegrezze del doppio matrimonio con Ispagna, poco profittava. Fu risposto che non volevano rompere col re Filippo per secondare i capricci di Savoia. Ma le male disposizioni furono moderate in parte dal conestabile Lesdighieres, il quale, buon soldato essendo, amava Carlo Emanuele, buon soldato, e sapeva quanto la sua amicizia o nimicizia importasse alla Francia. Prometteva alla regina buona corrispondenza del duca, e al duca buona amicizia di Francia, se da una parte accarezzato fosse, dall'altra con maggior fede e sincerità si comportasse. Solo il conestabile desiderava, ed esortavane il duca, che dêsse per moglie al figliuolo una principessa di Toscana, parendogli che l'unione di due case italiane così potenti molto si confacesse cogl'interessi di Francia in Italia, ed alla sicurezza dei principi italiani. Alla medesima risoluzione era anche il duca confortato da altri; ma non volle prestarvi orecchie; perchè avendo promessa già insin da Enrico di una figliuola di Francia, non consentiva a matrimonio di minor considerazione: dal che procedette poscia che alcuni anni dopo il principe Vittorio sposò madama Cristina.

Le diligenze del conestabile non furono senza frutto in corte. La regina aveva, l'anno avanti, spedito in Italia il marchese di Cœuvres, quello che fu poi chiamato maresciallo d' Estrées, affinchè s'ingegnasse di sopirvi gli spiriti, e procurasse la pace della penisola. Ora poi gli mandò nuovi ordini, acciocchè prendesse in tutela gl'interessi del duca di Savoia, in quanto però che ciò si potesse fare senza inimicarsi la Spagna, colla quale ad ogni modo voleva vivere in amicizia. Poco si sperava dalla missione di Cœuvres; ma almeno la sua presenza e gli uffici dimostravano che la Francia non aveva posto in oblio i principi italiani, nè era per permettere che gli Spagnuoli riducessero in loro arbitrio le cose d'Italia.

L'intervento dell'ambasciatore francese non partorì nissun effetto buono, perchè nè il duca volle disarmare, nè il governatore rimettere dall'osservazione degli ordini del re; dimostrossi anzi malcontento e ritroso, sofferendo malvolentieri che la Francia cercasse d'intromettersi negli affari d'Italia, cui voleva unicamente dipendenti dai cenni di Spagaa.

Viveva Carlo Emanuele, come già abbiam narrato, in qualche disgusto colla repubblica di Venezia. Parvegli esser venuto il tempo di riconciliarsi con lei, e di ricercare il suo favore; imperciocchè, gelosa della potenza di Spagna quanto egli, stimava che nel comune pericolo avessero ad essere comuni le deliberazioni. Sapeva che il senato vedeva con piacere che egli mostrasse

il viso a Spagna, e che al Lerma ed all'Inoiosa facesse toccar con mano che erano ancor in Italia spiriti che, se amavano la libertà, potevano anche con fatti potenti contraporsi alla tirannide. Il duca inviò a Venezia il commendatore Piscina. Carleton, ambasciatore d'Inghilterra, tenendo il re per fini politici e per l'opinione del suo valore col principe piemontese, fece instanza, onde fosse udito. Ammesso avanti al collegio parlò magnificamente del desiderio del suo signore per la rintegrazione dell'antica amicizia con la Repubblica: uni essere, diceva, gl'interessi dei due Stati, dover anco esser concordi gli animi; iniquo essere verso il duca il procedere degli Spagnuoli; volerlo ridurre dalla condizione di principe libero in quella di ligio e servo; volere anzi esporsi a qualunque estremità, che tollerare una tanta indegnità ed oppressione; che però ricorreva alla prudenza e generosità della Repubblica, affinchè abbracciasse la difesa della sua giusta causa, e lo proteggesse in un'azione in cui si mostrava campione della franchezza pubblica, alla quale i suoi Stati avevano sempre servito di antimuro, offerendosi anco di sottomettersi al loro giudicamento ed arbitrio per la pacificazione e lo aggiustamento delle differenze concernenti il Monferrato.

Instava dalla contraria parte l'ambasciatore di Spagna: essere manifesta la buona volontà del re verso la quiete d'Italia; per lei avere spero i suoi tesori, per lei i suoi soldati, per lei le sue fatiche: avrebbe ricercato la sua dignità che usasse termini più violenti per ridurre il duca di Savoia alla ragione; ciò non ostante, per mantenere la pace d'Italia illesa, avere meglio amato di recarsi tutto a pazienza, e cercare temperamenti confacevoli per sopire le differenze; ma sperimentati inutili i rimedi lenitivi, aver dovuto provvedere per altra via per conservare la sua dignità, assicurare la tranquillità pubblica, guarentire il duca di Mantova; dalle preterite azioni del duca di Savoia potersi far conghiettura delle presenti; inquieto essere stato pel passato, inquieto essere al presente; fedifrago prima, fedifrago adesso; se il senato non fosse ancor giunto a penetrare l'umore del duca, doversi concludere, lui avere perduta quella prudenza che serviva di maraviglia ai popoli, d'esempio ai principi.

Venezia, quantunque avesse caro che alcuno in Italia bravasse la Spagna, aveva però paura del nuovo parentado e della fresca amicizia tra il re cattolico ed il cristianissimo, e temeva una tempesta, alla quale le forze unite di tutti i principi italiani non avrebbero potuto resistere. Rispose per tanto in primo luogo, che volentieri avrebbe veduto e favorevolmente ricevuto l'ambasciatore che dal duca fosse inviato; in secondo luogo, che quanto all'ingerirsi nell'accomodamento, al quale già due principi potentissimi avevano posta la mano, non stimava convenirsi,

ma esortava il duca a non dare da sè alcun disgusto, che in grave suo danno ridondare gli potesse. Soggiunse, che non mancherebbe la Repubblica presso i re de' suoi buoni uffizi, ma che restava necessario che anch'egli con animo prudente e pacato vi si accomodasse.

Furono ancora proposti varii partiti per ischivare la necessità della guerra. Prometteva Savoia di disarmare purchè nel medesimo tempo il governatore disarmasse, non fidandosi, come diceva, della fede spagnuola, nè volendo stare inerme a petto di un armato: dell'altre differenze si negozierebbe. Ma il governatore, colla solita tumidezza spagnuola, fece intendere che non voleva che un re di Spagna trattasse da uguale ad uguale con un duca di Savoia, e che perciò il duca disarmasse esso il primo; poi disarmerebbe egli secondo. Dal Piscina fu proposto alla Repubblica che Savoia disarmerebbe, purchè il governatore promettesse per iscritto al papa, allo imperatore ed alla Repubblica, che il duca non offenderebbe. Ma poi il duca ritirossi dalla promessa, affermando che il governatore gli aveva fallita la parola già tant'altre volte, e che gliela fallirebbe anche questa. Mise Carlo Emanuele innanzi un altro partito, perciocchè di essi sempre abbondava, e fu che disse al nunzio Savelli, che dandosegli dal duca di Mantova tutto il Canavese con sessanta borgate del Monferrato, le migliori e più feconde parti di quella provincia, inclinerebbe l'animo a quietarsi ed a sbandare i soldati raccolti. Queste proposte andava egli moltiplicando, non perchè credesse che accettabili fossero o accettate, ma per guadagnar tempo, imbrogliare altrui, e fare che tra loro medesimi si avviluppassero e confondessero. In ciò obbediva al suo talento di far sempre nuovi concetti, e di persuadersi che, come nascevano a copia nella sua mente mobile e viva, così dovessero anche allignare nelle menti più consideratrici degli altri.

Venne in questo mentre un araldo a lui per fulminargli il bando imperiale, se alla volontà del re di Spagna non si sottometteva. Vennevi nell'istesso tempo don Luigi Gaetano, ambasciatore di Filippo, con amare querele ed acerbi rimproveri sulla sua ostinazione: perturbatore del mondo il chiamò. Ma Carlo Emanuele si burlò dell'araldo, e per risposta al Gaetano, gli mandò la collana del vello d'oro per isgravarsi, come disse, la coscienza dei giuramenti che nel riceverla aveva fatti. Così libero del tutto con chi servo lo voleva, si separò dall'amicizia di Spagna.

Prima di far parola della guerra che seguì, voglio narrare brevemente un grave dissidio surto in quest'anno tra Paolo V, sommo pontefice, e Luigi XIII, il quale avendo aggiunto i quattordici anni, erasi recato in mano il governo del regno. Un Suarez, gesuita, aveva stampato un libro intitolato *Defensio fidei*, in cui fra le altre dottrine perniziose, sosteneva anche questa,

che fosse lecito in certi casi ai sudditi ed ai forestieri uccidere i re; dottrina non solamente empia in sè, ma ancora pericolosissima in Francia, che con recenti lagrime ancora piangeva l'uccisione violenta di due re per mano di due uomini sceleratissimi, spinti all'esecrando misfatto da fanatismo religioso. Il Parlamento di Parigi, gelosissimo in tale proposito, con solenne arresto condannò il libro, facendolo anche bruciare per mano del boia a maggiore scorno dell'autore. Se ne dolse il papa acerbamente: in cotal modo riconoscersi il suo paterno affetto verso la Francia! Se opinioni perniziose erano nel libro condannato, e contrarie a quelle di Francia, quanto al temporale, perchè non essersi ricorso a lui, che ne avrebbe fatto risecare il cattivo, se bisogno ne fosse, e castigarne l'autore? già da lui essersi proibito che s'insegnasse la dottrina che fosse lecita l'uccisione dei re, quand'anche fossero stati dichiarati tiranni, ancorchè ella potesse sostenersi per l'autorità concessa ai papi, come appariva per tanti autori e libri cui la Chiesa approvava; intendersi, quando si scriveva potersi deporre i re eretici e tiranni, solamente *de jure*, essere stato il libro condannato in integro, e perciò condannatesi certe proposizioni ed articoli che non toccavano punto la vita dei re, ma solamente difendevano l'autorità della Santa Sede; essere evidente che nel caso in cui un re o un sovrano qualunque diventano eretici, e vogliono che i loro popoli e sudditi gli seguitino nell'errore, separandosi affatto dalla Chiesa, il papa aveva podestà di scomunicargli, d'interdirgli, ed anco di privargli delle loro dignità e sovranità; non potere i pontefici abbandonare il gregge che Dio ha dato loro a pascere; non avrebbe Gesù Cristo bastantemente provvisto alla sua chiesa, se la podestà di scomunicare, d'interdire e di privare chi la vuol contaminare ed avviare verso la perdizione, non le avesse data. Dette queste cose, il pontefice ammoniva seriamente il re e la regina, rivocassero l'arresto del Parlamento, altrimenti non avrebbe egli mancato a quanto da lui il suo pastorale ufficio ricercava. Aggiungeva, badassero bene a quel che si facessero, perchè con pari facilità potevasi bruciare per le mani del carnefice nella piazza di San Pietro un arresto del Parlamento, come erasi abbruciato nel cortile del palazzo il libro del Suarez. Il marchese di Treizenel, ambasciatore di Francia a Roma, cercò con la dolcezza e pazienza di ammollire l'animo indurato di Paolo; ma più egli s'ingegnava, e più il papa s'infiammava. La cagione principale ne erano i gesuiti, che sempre più il mettevano in sul fervore, importando loro la difesa di uno dei loro compagni, che non tanto la sua quanto la dottrina della compagnia aveva esposto. Rammentavangli, fra le altre cose, quanto avesse la Santa Sede perduto di riputazione per la mollezza mostrata da lui nella controversia con Venezia. Poi, si riscuotesse, insinuavano siccome astuti e soliti ad assalir gli

animi dove peccavano, si riscuotesse da quella opinione in cui il mondo era, che i suoi moti fossero evanidi, e che siccome in principio tutto era bollore, così in fine tutto fosse freddezza. Ciò instillavano i gesuiti italiani, ciò ancor più i gesuiti francesi. Volevano ad ogni modo che per sentenza del Sant'ufficio il boia bruciasse l'arresto in Campo di Fiore, senza curarsi che per tal cagione si sarebbe acceso un gran fuoco nella cristianità, e si esporrebbe ad un pericolosissimo scisma; ma ciò posponevano al loro risentimento ed alla brama di difendere la loro dottrina, qualunque ella fosse. Ma l'ambasciatore trovò ben modo di temperare il loro fervore o piuttosto furore: diede voce in Roma, e la fe' dare in Francia, che se non la finissero sarebbero ricacciati dal regno. Stettero queti per forza, dico in pubblico, perchè in privato continuarono a stimolare. Infine si venne ad un temperamento, per cui se non si contentò del tutto il pontefice, almeno si acquetò, e fu che il re, per fargli vedere quanto gli fosse a cuore l'onore ed il vantaggio della Santa Sede, e la satisfazione di sua beatitudine, dichiarava che non pretendeva che il detto arresto, nè l'esecuzione che se n'era fatta, potessero pregiudicare all'autorità del papa nè della Sedia apostolica, come ella era sempre stata riconosciuta da' suoi predecessori; anzi il re si sforzerebbe, a loro lodevole esempio, di proteggerla, mantenerla e difenderla, promettendosi altresì che sua santità proibirebbe ed impedirebbe che la dottrina contenuta nel libro di attentare alla persona e dignità dei re, fosse in avvenire scritta od insegnata, anzi provvederebbe che fosse censurata, come cattiva e perniciosa, col castigo degli autori; del che sua santità sarebbe richiesta e supplicata per parte di sua maestà.

In questa prudente forma fu posto fine ad una controversia, la quale, stante le memorie fresche e funeste che vivevano in Francia, il numero e la potenza degli eretici, la discordia surta fra gli stessi cattolici, potendo, come sempre avviene, le fazioni politiche servirsi, per avvantaggiarsi delle sêtte religiose, avrebbe facilmente introdotto nel regno opinioni molto pericolose e pregiudiziali alla potestà del papa ed alla religione cattolica stessa.

Ora parlerò dell'armi. Il ministro Lerma aveva scritto, parlando del duca di Savoia, al governatore di Milano, *obbedisca*. Questa lettera, quasi favilla in materia ben disposta, eccitò l'incendio già vicino a prorompere; perchè il duca sentendosi tocco sul vivo e parendogli che quel di Lerma apertamente gli perdesse il rispetto, e come suddito il trattasse, nè concepì tanto abborrimento che, destatisi in lui gli spiriti di estrema generosità, con mente conturbata e poco men che furibonda, si mise ad imprecare la Spagna, ed a muovere contro di lei quanto avesse di vivo, di forte e di ricco nel suo Piemonte e nei paesi che da vicino il circondavano. Protestava intanto a tutti che non

voleva obbedire, perchè nè la ragione, nè la dignità il consentivano, e facesse il governatore ciò che si volesse.

Usciva l'Inoiosa da Milano con lo stendardo reale per dar principio alla guerra, correndo il giorno vigesimo d'agosto: andò a piantare l'alloggiamento a Candia nel Novarese. Aveva con sè milaseicento cavalli, e ventimila fanti, quattromila dei quali, che erano Svizzeri, non potendo per l'antica lega militare contro il duca, furono distribuiti nei presidii dello Stato di Milano.

Il duca disposto del tutto a sostenere l'impeto della guerra, si era trasferito in Asti per raccorvi i suoi. Sentendo poi come il nemico si era fatto grosso nel Novarese, e dubitando di Vercelli, lasciato Asti ben guardato, era venuto, con far preste giornate, a porsi nella città dominatrice della Sesia. Quivi attendeva a speculare gli andamenti del governatore con animo di opporsegli, dovunque avesse avuto voglia di voltarsi. Non aveva con sè tanta gente quanta l'Inoiosa, non ritrovandosi tra cavalli e fanti più di diecimila combattenti, e fra di essi cinquemila Francesi. Ma confidava nel proprio valore, in quello de' suoi, nell'inclinazione verso di lui di alcuni capi spagnuoli, negli aiuti degli Italiani, oggimai ristucchi della signoria estera, e desiderosi di ricuperare la libertà. Chiamava la potenza di Spagna un colosso a piè di creta, e protestava ch'egli sarebbe il primo a dargli la spinta per farlo cadere fracassato e lacero.

Intanto il governatore aveva fatto qualche progresso; perocchè, avendo deliberato di andare col campo a Vercelli, aveva passato le genti nel Monferrato, per un ponte fabbricato sopra il fiume Sesia alla Villata, e dopo di averle unite a Villanuova di Monferrato, si era incamminato alla vôlta di Vercelli. Prese la Motta, poi Carenzana, dove alloggiò: era la notte dei sette di settembre.

Il duca, che stava continuamente in sull'avviso, bene considerate le mosse dell'avversario, precipitossi ai rimedi. Gli venne in pensiero che la diversione sarebbe per salvare il Piemonte più a proposito che la guerra di contrasto. Fece dunque una risoluzione audacissima, ma altrettanto pericolosa quanto audace. Composto un ponte di battelli, passò improvvisamente la Sesia con seimila fanti scelti, mille cavalli e due pezzi di campagna, contro Novara precipitando i passi. Argomentava che gli Spagnuoli, vedendo il pericolo di Novara, che tirava con sè quello di Milano, perchè oltre le forze, il duca andava predicando l'italica libertà, si sarebbero divertiti dalle offese del Piemonte, anzi accorsi a sostegno delle cose loro. Questo era il suo pensiero principale, nè gli altri minori pretermetteva. Inviò lungo il fiume milacinquecento fanti e trecento cavalli sotto il marchese di Caluso, figliuolo del conte di Verrua, verso il ponte della

Villata, perchè, abbruciatolo, si togliesse al nemico la comodità delle vettovaglie e delle provvisioni che per esso gli venivano dallo Sato di Milano. Così gli Spagnuoli essendo sulla destra, i Piemontesi sulla sinistra della Sesia, erano ciascuno sul territorio nemico in singolar forma di guerra. Veramente Carlo Emanuele con quel suo movimento accennante a diversione, cambiò la condizione delle armi, perchè levò gli avversari dal proponimento d'invadere il Piemonte, il quale era stato il principal fine al quale tendevano. Già si era avvicinato, e già vedeva le torri di Novara. Dentro ogni cosa in isbigottimento; perciocchè assai debole si trovava il presidio, ed i cittadini côlti all'improvviso, non avevano nè voglia nè mezzo di difendersi. Ma il duca si astenne dall'assaltare la spaventata città per un ultimo rispetto, come pubblicava, verso il re; ma nissuno gli credè questo motivo, troppo insolito in lui. Fu più vero che, sentendo venire il nemico a sè e temendo che gli fosse impedito il ritorno a Vercelli, ebbe pensato al ritirarsi.

Infatti l'Inoiosa, inteso il movimento del duca, dal quale aveva conceputo non poca maraviglia, ed accorgendosi di quanto momento fosse, si era messo in via per renderlo vano e fare al nemico ciò che egli aveva voluto fare a lui. Vi sarebbe anche verisimilmente riuscito, se avesse abbracciato il consiglio dei capitani più sperimentati che seco fossero, e che volevano che, lasciato con guardia conveniente il bagaglio in Carenzana, corresse speditamente a tagliar la strada ai Piemontesi per impedire loro la facoltà del ritirarsi. Ma il principe d'Ascoli si contrapose, mettendo in cosiderazione l'altezza delle acque, la difficoltà dello sguazzo dei fiumi, il pericolo che sopravenendo il duca nel tragitto, cagionasse confusione e danno. Ciò indusse il governatore a rifiutare, come temerario il consiglio dei più; il che poi fu cagione che in campo, in corte, nel mondo si rinfrescasse la sinistra fama che meglio amasse la salute che la ruina di Carlo Emanuele. Ordinossi pertanto che l'esercito, ritornando addietro per la strada per cui egli si era fatto innanzi, si voltasse al soccorso di Novara. Appena ripassato il ponte della Villata, videro incendii di campagne, e sentirono strepiti di combattenti. Questi era il marchese di Caluso che infuriava studiando di ritirarsi in Vercelli, devastando il paese, e del tutto gli alimenti consumandovi. L'assalirono incontanente, ed essendo in sul primo incontro vilmente abbandonato dalla cavalleria, fu rotto, rimanendo egli medesimo prigione con molti de' suoi. Della fanteria, una parte fu tagliata a pezzi, la maggiore ristrettasi insieme, e con buonissimo ordine procedendo e con estremo valore combattendo, quantunque il nemico l'andasse sempre costeggiando, si condusse in Vercelli senza che chi l'inseguiva, potesse metterle sufficiente disturbo all'entrarvi.

In questo mentre il duca si andava ritirando verso i confini del Piemonte. Alloggiò in Palestra, poi l'arse per vendetta del fuoco messo in Carenzana dai Tedeschi. Quindi partì per Vercelli senza essere molestato, non essendosi fatte alcune diligenze per vietargli il ritorno, e per infestarlo alla coda nella ritirata. In Vercelli si trattenne, osservando gli andamenti del nemico.

Il governatore, ritiratosi non per deliberazione spontanea, ma per necessità sul territorio proprio, non fece per allora più cosa che degna non fosse del nome spagnuolo; onde soggiacque ad una grandissima declinazione, non senza contentezza degl'Italiani, massime dei Veneziani, sospettosi della grandezza di Spagna. Già il mondo affermava aver ragione il duca di Savoia che, per rovinare quel colosso di gambe deboli, bastava toccarlo; ciò doversi considerare per rimedio del timore. Nè fugace fu in Italia l'opinione natavi della decadenza degli Spagnuoli, perciocchè mai più non ricuperarono la primiera fama: Carlo Emanuele insegnò questa strada.

L'Inoiosa, deposto ogni pensiero d'invasione, si diede come se fosse, in tanta aspettazione d'animi, cosa degna di un tanto re quale era quello di Spagna, a fabbricare una fortezza poco distante dalla Sesia, e poco più di un miglio lontana da Vercelli, che in onore del duca di Lerma, forte di Sandoval fece nominare. Nella costruzione di questo forte, indirizzato da valenti ingegneri, egli spese, senz'altra dimostrazione, il tempo e le fatiche.

Mentre le raccontate cose succedevano sui confini del Piemonte e del Milanese, il duca Carlo soggiacque ad una grande amarezza: ciò fu fatto a posta dalla maligna Spagna. Il principe Filiberto, suo figliuolo, ammiraglio del re, tornando con le galere regie da Napoli, condusse e sbarcò in Genova a rinforzo dell'Inoiosa seimila fanti, parte spagnuoli parte napolitani.

Carlo Emanuele poteva bene addolorarsi, ma spaventarsi no. Novellamente chiamava armi e soldati. Poi necessitato a fondarsi con nuove cognizioni, e coi pensieri indiritti a cose grandissime, non ometteva stimoli alle altre potenze: insino coll'Inghilterra e coll'Olanda trattava restringimento, essendo quelle due nazioni e governi inclinati alla sua amicizia sì per odio contro Spagna, sì per affetto verso la sua magnanimità. Facendo poi la causa propria causa comune di tutti, e dimostrandosi sdegnatissimo contro gli Spagnuoli, godeva che per l'Italia, particolarmente dagli Stati suoi, si diffondessero varii scritti e componimenti nei quali, chiamandolo capo ed autore di ricuperare l'antica libertà, s'esortavano i popoli e i potentati italiani a farsi amatori di governi propri, ed a scuotere il giogo straniero, dal quale tanto lungamente erano stati oppressi, e che rendeva lo

stato della diletta provincia tanto brutto e calamitoso. Questi erano sentimenti degni di un duca di Savoia, nel quale veramente e nei Veneziani stava fondata la libertà d'Italia. Questi erano veramente sentimenti degni di un principe che andava dimostrando il generoso animo della sua origine; imperciocchè non è da tacersi che da alcuni dotti scrutatori delle memorie antiche la casa di Savoia discendè da Berengario II, re d'Italia, nel quale si estinse per lo sforzo germanico la libertà di quella provincia. Beati quei principi, se, sempre osservatori del mandato eccelso dato loro dal cielo, non avessero mai divertito dallo stabilimento di quella libertà il pensiero ad altri minori oggetti, e di proprio e privato vantaggio convertendolo. E quantunque il re e la regina di Francia, mandandogli espressamente il marchese di Rambouillet per confortarlo alla pace, e che il nunzio del papa al medesimo fine gli uffici del ministero francese diligentemente secondasse, non volle mai discendere a trattati di concordia, quando non fosse in essi riconosciuta la massima che egli come principe libero ed indipendente, da pari a pari, non con termini d'inferiorità, col re di Spagna trattasse. Nè rallentava il pensiero di voler sostentare la propria dignità, ancorchè gli Spagnuoli per una discesa fatta nelle sue marine gli avessero occupato Oneglia e il Maro; anzi rispondendo anche da quella parte si era vendicato con occupar Zuccarello ai Genovesi, come protetti di Spagna. Pieno poi di pensieri vasti e smisurati, meditava contro i medesimi la sorpresa della città capitale della Repubblica essendosi accordato a questo fine con alcuni capitani di vascelli inglesi, pronti ad aiutarlo: forse la trama avrebbe avuto effetto, se non fosse stata scoperta. Sempre pensava a Genova, nè poteva aver pace insinchè non l'avesse.

I Veneziani principalmente gli premevano, ed avrebbe voluto unirgli con sè, ora che non solo vi era minaccia di guerra, ma guerra aperta e viva. Mandò a Venezia l'abate Scaglia con commissione di muovere la Repubblica a sostentarlo. Parlò in collegio con molta forza, testimoniando essere quello il tempo propizio di stabilire la libertà d'Italia: fu udito volontieri. Ma il senato in tanto tumulto di cose, considerato, quanti dubbiosi casi si ascondessero sotto queste speranze, e temendo che non facesse qualche precipitazione, non volle allontanarsi da quella prudenza che gli faceva amare una pace poco pericolosa piuttosto che una guerra pericolosissima. L'esortarono adunque ad anteporre la conservazione della pace alla propria volontà, a moderare l'animo suo, a sforzare se medesimo, a non essere strumento di turbare più lungamente l'Italia, a trovar qualche modo d'onesta composizione. Mandarono anche per muoverlo di persona, con titolo d'ambasciatore, presso di lui Ranieri Zeno, una spezie di cervello eteroclito, somigliante al duca, e che piut-

tosto l'avrebbe esortato ad aver inclinazione alla guerra, che alla concordia. Pure obbediva ai comandamenti della signoria.

Il duca, intesi un giorno i consigli quieti del senato, quasi smanioso ed insofferente, tutto fuoco e coraggio, e qual degno rampollo di un antico re d'Italia, al Zeno parlando, in tale sentenza proruppe: « Io non niego che nella pace non siano riposte « le delizie del principato, il bene dell'Italia e la felicità del « mondo. Ma qual è questa pace offerta da un nemico che nel « cuore e nella mano ha guerra? Di grazia raffiguriamola « questa pace, e guardiamo bene se non sappia di viltà, di « servitù, d'infamia. Per me, non ci vedo altro che imperio ed « obbedienza. L'uno, anch'io lo tengo dal cielo, comune col re; « l'altra non si conosce dalla mia casa. La libertà è gemella « della dignità, hanno in comune la sorte, il destino, gli acci- « denti: non è l'una offesa, che l'altra non si risenta. Deh! ri- » solviamoci una volta a tentare cose grandi ed a sfidare la for- « tuna. Troveremo quella potenza che in prospettiva ci pare « terribile, impicciolirsi da se stessa, e svanir come l'ombre, se « ardiremo accostarci. Colleghiamoci insieme, e con la nostra « unione vendichiamo lo sprezzo che dell'Italia discorde si fa « dagli stranieri. Dove può la Repubblica impiegare meglio le « forze, i tesori la grandezza dell'animo, che a sollievo di un « principe oppresso, e oppresso non per altra cagione che per » voler vivere e morire da principe? Dio ha dato a me ed alla « Repubblica due Stati floridi, che sono all'Italia bilancie, al « Milanese tanaglie. Sopra il Milanese corriamo e prendiamolo, « e ceda tutto in potestà della Repubblica. Il mio petto stesso, « quello de' miei figliuoli saranno le fontiere di lei. Debole è « lo Stato di Milano, non buone piazze che l'assicurino, non « buoni soldati che il difendano: io chiamo la Repubblica alle « spoglie non ai pericoli. Ella ha il mare aperto, io tengo le « chiavi dei monti: gli aiuti ci verranno liberamente da ogni « parte: i Francesi in folla accorreranno, se non spinti dal go- « verno, almeno tirati dalla fama nostra, dall'altezza dell'im- « presa, dall'insofferenza della superbia spagnuola. Non le » Indie, non le Spagne, non la Fiandra sono gli strumenti della « nostra servitù, ma questo infesto Milanese. Spezziamoli, per « Dio, spezziamoli, nè più temeremo gli Spagnuoli nemici, « quando non gli avremo più vicini. Prometto dal valore vit- « toria, dalla vittoria alleanze, dalle alleanze libertà, opportu- « nissima e forse da non mai più sperarsi occasione di felicità e « di gloria, se la Repubblica generosa vuol essere adesso, come » generosa è stata sempre ».

Il Zeno udì con molta compiacenza l'escandescenza del duca, ed aveva pari desiderio che si corresse addosso agli Spagnuoli. Ne scriveva, non solo veementemente, ma bizzarramente al senato. Ma il prudente consesso perseverava ne' suoi sentimenti

di quiete, perchè vedeva la Francia unita alla Spagna, e dei moti fervidi non si fidava.

Siccome alte erano le domande degli Spagnuoli, così fiacche le armi. Il governatore, a requisizione degli altri capitani, e stimolato dagli ordini rigorosi di Spagna, volle tentare alcuna fazione d'importanza, benchè la stagione, già molt'oltre trascorsa, facesse temere gran contrarietà di tempi al campeggiare. Disperando di far frutto contro Vercelli, dove il duca di presenza con la maggior parte delle forze teneva il suo principale alloggiamento, pensò modo di andare a campeggiar Asti, altra sede importante di guerra pei Piemontesi. Mossesi adunque con tale proposito, e già le sue genti erano arrivate a Quarto, piccola terra poco lontana dalla città, quando in sulla caldezza di questo moto, il duca, lasciato Vercelli in guardia al principe Tommaso, il più giovane dei suoi figliuoli, vi era, dopo d'aver passato il Po sopra un ponte di piante tra Crescentino e Verrua, accorso con molta forza per impedirgli il disegno. A ciò s'aggiunse la malvagità della stagione, che divenne orrida; dalle quali cose nasceva l'impossibilità di conquistare Asti.

Aprironsi in questo momento alcune pratiche di pacificazione, che non ebbero compimento per la durezza ed alterigia delle due parti; ritrassesi il governatore a Milano; onde questa, che fu la seconda aggressione degli Spagnuoli in Piemonte fatta con aperta professione di voler castigare il duca, non contenne effetti nè più degni nè di maggior riputazione della prima; anzi mentre l'Inoiosa stava a campo sotto Asti, il principe Tommaso, uscito di nottetempo da Vercelli ed assaltata all'improvviso Candia di Lomellina, se n'era impadronito, permettendo che i suoi soldati usassero immoderatamente la licenza, e la terra a fuoco e a sacco mettessero: ritirossi poscia a man salva e senza essere offeso dal forte Sandoval, in Vercelli.

Il duca intanto aveva occupati alcuni feudi imperiali; la qual cosa vedutasi dal governatore, temendo che il capitano nemico si accostasse al mare, se quei luoghi rimanessero sprovveduti, mandò parecchi terzi alloggiare nelle Langhe. Dopo queste fazioni riposaronsi i soldati delle due parti nelle loro stanze invernali, per tornare a guerra, tostochè la stagione novella avesse addotto tempi meno sinistri. Nè alcuni trattati di riconciliazione, che in mezzo alla tacita tregua s'intrattennero, condussero ad alcun buon fine, persistendo gli Spagnuoli nel proporre al duca dure condizioni, mescolandovi molte querele, e negando egli costantemente di far cosa che ad alto e libero principe non si convenisse: i popoli restarono privati delle speranze della concordia.

Cessati appena per le disciolte nevi gl'impedimenti della stagione, furono l'armi d'intorno al finir di marzo con maggiore studio ripigliate; diedero gli Spagnuoli le prime mosse entrando

per trattato con quei di dentro in Roccavrano; imperciocchè appunto nelle Langhe incominciossi a guerreggiare. Al suono della perdita di Roccavrano, risvegliossi nel duca la solita caldezza, e dubitando di Cortemiglia, vi mandò subito un grosso presidio per renderlo sicuro. Poi, considerato di quanta importanza fosse per tagliar fuori le truppe spagnuole alloggiate nelle Langhe da quelle che il governatore aveva messe nell'Alessandrino e nel Milanese, la terra di Bistagno posta tra Cassine e Cortemiglia, e presidiata da un corpo di più di cinquemila Spagnuoli delle migliori truppe che sotto le insegne di Spagna allora militassero, e governate dal marchese di Mortara, si deliberò di farle un moto improvviso addosso. Uscito adunque da Cherasco, seguitato da mille dugento cavalli e settemila fanti, e gittato improvvisamente un ponte sul Tanaro, s'incamminò verso Bistagno. Sarebbegli facilmente riuscito il disegno, se le strade sprofondate dai fanghi non gli avessero impedito il tirarsi dietro le artiglierie, e non fosse stato trattenuto, fuori del suo concetto, dai presidii di alcuni luoghi intermedii. Tuttavia, pervenuto sotto le mura della terra, vi diede più feroci assalti; vedevasi egli medesimo vestito di mantello rosso, e nelle prime file versando, perciocchè coraggiosissimo era, ed aveva il corpo potentissimo alle fatiche, rendere animo e rimettere in ordine i suoi, e dare di proprio mano il fuoco alle artiglierie, che con gran perizia sapeva maneggiare; ma quei di dentro a furia di moschettate e d'urti e di sassate gli impedirono sempre l'entrata. Quanto più egli era contrastato, tanto più instava: il cimento pericoloso e sanguinoso per ambe le parti.

intanto il governatore, che si era trasferito a Pavia, udito non senza maraviglia l'assalto di Bistagno, si mosse celeremente per soccorrerlo: appossimatovisi la seconda festa di Pasqua a tre miglia, alloggiò la notte in Terzo. Il duca, sentita la venuta del soccorso, e rimasto senza speranza di ottenere la terra, cominciò a sloggiare ed a ritirarsi, ma le cose gli si dimostravano molto pericolose col nemico a lato ed alle spalle. Ciò non ostante con incredibile ardire ed ordine procedendo, e continuamente nelle ultime file della retroguardia col suo mantello rosso e con manifesto pericolo che accadesse qualche sinistro nella sua persona, contro il nemico ravvolgendosi, trovò modo di superare tutti gli ostacoli che la perversità delle strade e la furia spagnuola gli opponevano: non potè il nemico pareggiare la sua prestezza. Ricoverossi primieramente in Canelli, poi andò a mettersi in Asti, luogo che aveva destinato alla congregazione di tutte le genti, e dove si ridusse ben tosto tutta la somma della guerra.

Mossesi il governatore contro Asti, conducendo con sè uno sforzo di circa trentamila soldati tra fanti e cavalli. Contro tanta moltitudine d'uomini forti ed agguerriti, il duca non aveva in-

torno a sè che quindicimila fanti e milacinquecento cavalli tra Piemontesi ed oltramontani, massime francesi venuti al campo anche contro agli ordini del loro re. Ma erano essi uomini valorosi e confidentissimi nella perizia ed ardimento del duca. Quantunque inferiore di forze fosse, abborrendo racchiudersi dentro le mura, ascì alla campagna, e pose l'alloggiamento sulla ripa interiore d'un fiumicello denominato la Versa, che dai vicini colli scendendo, ed a levante della città passando, va più sotto a mettere foce nel Tanaro. Mandò però, oltre l'acqua, una grossa compagnia di Lorenesi ad alloggiare in alcune case di certa osteria detta la Croce Bianca.

L'Inoiosa attaccò dapprima questa posta di rimpetto; e concorrendovi nuova gente da ambe le parti, crebbe talmente la scaramuccia, che vestì sembianza di vera battaglia. Combattessi quinci e quindi con grandissima animosità, furonvi morti di molti nobili guerrieri; ma sopravanzando di numero gli Spagnuoli, furono finalmente i Savoiardi costretti ad abbandonare il luogo, sulla destra riva della Versa ritirandosi.

Il governatore, enfiato dalla prosperità della fortuna, sino al fiume avanzossi, e quivi a fronte del nemico s'accampò. Il duca, oltre l'aver munito d'armi e di soldati il fiume dalla sua parte, tirò per maggior difesa una lunga trincea, che dalle colline aggiungeva al Tanaro. E siccome gli Spagnuoli con una grossa mano sulle medesime colline dal loro lato si erano alloggiati, così egli quelle alture dal canto suo aveva munite con duemila fanti, acciocchè da questa parte il nemico nol potesse spuntare. Cominciossi e dalle colline e da più sotto a scaramucciare coi moschetti e colle bombarde, ma più con impeto e furore, che con certo consiglio ed effetto di rilievo. Pure era necessità al governatore, se voleva accostarsi ad Asti per batterlo, superare quell'impedimento della Versa e della trincea. Volle combattere sull'alto; perocchè, perduti quei posti, il duca, per non essere ripreso a ritroso, non poteva più trattenersi sulla ripa del fiume. Adunque il principe d'Ascoli con un numero sufficiente di genti assaltò ferocemente quell'estrema ed alta punta dei Savoiardi; e quantunque il duca vi avesse mandato in soccorso una grossa schiera con due valorosi capitani, Oddone Rovero, Astigiano, e Arlon, Francese, gli venne fatto, dopo una lunga battaglia fierissima, di rendersene padrone. Carlo Emanuele ritirossi dentro Asti, non si però che non fosse pronto ad uscirne, se il bisogno ne scadesse.

Il capitano di Spagna determinò di tentare la città, come da luogo più rilevato e opportuno, per le colline a lei congiunte. Quel di Savoia, accortosi del movimento dell'avversario, uscì in sul fatto per andare ad occuparle egli primo, e riuscilli. L'Inoiosa intanto, per far esperienza della fortuna e della virtù de' suoi, s'approssimava in ottimo ordine coi fanti sulla sua

destra in su, coi cavalli sulla sinistra al piano. Il Savoiardo, collocati sei o settemila Francesi nella più lontana ed alta parte, ed un grosso squadrone di Svizzeri sopra un'altra collina più sotto, attendeva con animo intrepido l'urto del nemico. Rivoltosi ai Francesi, ferventemente gli animava al combattere, proponendo loro il vantaggio del sito, il valore della loro nazione, l'odio della spagnuola, i premii della vittoria. A questo passo mostrando loro con la mano le schiere nemiche, siccome quegli che era efficace molto per natura nelle parole, e prontissimo d'ingegno, soggiunse: *Datemi voi quelle ordinanze disfatte, che io vi darò lo Stato di Milano e tutta l'Italia preda del valore e della virtù vostra.*

Si venne al cimento. Il battaglione del Sarmiento, composto parte di Spagnuoli, parte di Napolitani, urtò valorosamente la squadra de' Francesi. Fu fierissimo l'assalto, fierissima la resistenza, ma salendo, massimamente i Napolitani, con un coraggio degno di eterna lode, per quegli stretti sentieri e per l'erto della collina contro i fulmini delle artiglierie e contro una spessissima grandine di moschettate, arrivarono sul piano che sta in cima del monte, e quivi, aiutati da due pezzi di artiglieria, pressarono tanto i Francesi, che gli voltarono in fuga manifesta, costringendogli a rifuggirsi in Asti. Il duca vista la rotta di questa parte, si diede a confortare gli Svizzeri, acciocchè col valore loro ricuperassero quanto i Francesi avevano perduto: porre nelle loro destre la vita e la fortuna sua, la fortuna tutta della casa di Savoia; dimostrassero esser loro quella brava gente che tanta gloria d'armi, anche nei più estremi pericoli, si era acquistata, ed a cui tanti principi andavano debitori della loro salute, tanti popoli della loro libertà: di nuovo al mondo pruovassero che non invano la virtù svizzera era anteposta a quella di tutte le altre nazioni; facessero vedere che contro valore e virtù il maggior numero non vale. Ma indarno erano queste parole sparse, perchè anche qui le cose successero in peggio. Giovanni Bravo, che veniva dietro al Sarmiento, avendo girata la prima collina senza pericolo per essere stata abbandonata dai Francesi, e salito per la montata della seconda alle spalle degli Svizzeri; mentre altre squadre gli assalivano da fronte essi, con infame bruttezza, niuno di loro combattendo, o mostrando il volto agli avversari, diedero luogo all'impeto del nemico, e andarono in rotta, non ostante che il duca e seco il principe Tommaso, accorsi con alquante squadre di cavalli, si sforzassero di confortargli a rifar testa. I vinti, incalzati dai vincitori l'impeto dei quali i soli Piemontesi durante la fuga e la sconfitta sostennero, si ripararono alla mescolata in Asti. Tale fu il successo della fazione commessa sulle colline d'Asti ai ventuno di maggio.

Grande fu la riputazione in cui salirono per questa vittoria

l'armi del re, che pei successi precedenti si era fortemente abbassata: bene sostennero i guerrieri dell'Inoiosa la grandezza di Spagna. Da un altro lato grandissima fu la depressione di quelle del duca, al quale già s'incominciava a dar il nome piuttosto di temerario che di valoroso. Confusione e sbigottimento erano in Asti, terrore ancora in Torino, dove, pervenuta la novella della perdita della battaglia, e vedendosi dal duca mandate le scritture e le cose più importanti che seco aveva, si ricorse a quelle provvisioni alle quali negli estremi casi si suole metter mano. Trasportarono nella cittadella le gioie e le suppellettili della corte più preziose, e quasi fosse il nemico alle mura, attendevano gli uomini con diligenza a ripararle e fornirle di sentinelle e di corpi di guardia, e le donne vestite di sacco, ed a piè scalzi andavano processionalmente nelle chiese e luoghi pii della città.

Se lo Spagnuolo fosse corso col medesimo ardore col quale aveva combattuto contro la confusa ed atterrita Asti, l'avrebbe facilmente impugnata. Ma disprezzando il consiglio più salutifero, non tanto che tralasciasse di farlo, si fermò sulle colline acquistate ozioso e quasi da fatale stupidità oppresso, occupandosi soltanto nel sollevar trincee e nel lavoro dei ripari per gli alloggiamenti e per difendersi dal nemico quasi debellato. Da tale dilazione il duca, qual novello Anteo, ripreso gli spiriti, entrò in confidenza di potersi difendere tenendo Asti, e d'impedir ai vincitori l'andar a Torino; anzi più animoso di prima, come assueto a non curarsi dei colpi della fortuna contraria, e sdegnando di star rinchiuso, trasse le genti fuori, alloggiandole tra le mura e le trincee a fronte di quelle fabbricate dal nemico, donde batteva gagliardamente il campo spagnuolo. Ma non si fecero più fazioni d'importanza, perchè il duca inferiore di forze era impotente a cacciare il nemico, mentre il governatore, essendo il suo campo da continui travagli infestato, e da infiniti disagi ed incomodità afflitto, ed i soldati pagati strettamente, diminuiva ogni giorno di numero e di forza. Al che giuntasi la stagione molto calda che sopravenne, il ridusse a tale stato di debolezza per le infermità e le morti, che se non erano i luoghi forti in cui si era munito, sarebbe stato agevole al duca il condurlo all'ultimo esterminio. Così il vincitore per le sue lentezze perdè la guerra, e il vinto per l'ardire e la celerità la guadagnò: la sua grandezza risorgeva.

La guerra del Piemonte, che nutriva una grande esasperazione negli animi, e poteva, per la connessità che le cose politiche di diversi Stati hanno sempre fra di loro, partorire discordie più importanti, era venuta a noia ad ognuno. Il re di Spagna, pacifico per natura, quel di Francia per necessità, la repubblica di Venezia per massima, il sommo pontefice per instituto, desideravano di dar forma alle cose di quel paese. Si venne final-

mente, interponendosene principalmente il Papa, allo stabilimento della pace nel campo fuori d'Asti addì ventuno di giugno. Per intercessione e mediazione del marchese di Rambouillet, ambasciatore straordinario di Francia, di monsignor Costa, vescovo di Savona, succeduto al Savelli nella nunziatura, e di Ranieri Zeno, ambasciatore straordinario di Venezia, furono accordati i seguenti capitoli:

Il duca disarmerebbe fra un mese, e ritenendo per sicurezza de' suoi Stati quattro sole compagnie di Svizzeri, con quel di più de' suoi sudditi che bastasse alla guardia del paese e delle piazze, tutto il rimanente delle sue genti licenzierebbe;

Prometterebbe di non più offendere gli Stati del duca di Mantova, e per le pretensioni procederebbe per via di giustizia avanti all'imperatore.

All'incontro l'ambasciatore di Francia Rambouillet prometteva a nome del re che i vassalli e sudditi del duca di Mantova, i quali contro di esso avevano portate le armi o servito in altra maniera nell'ultima guerra del Monferrato e nella presente a quel di Savoia, sarebbero assicurati nelle loro persone con piena restituzione de' loro beni, uffizi ed onori;

Fra un mese si restituissero da ambe le parti le piazze e luoghi occupati con la remissione di tutte le artiglierie, armi e munizioni in essi trovate al tempo delle prese;

Caso che gli Spagnuoli, contro la parola data dal re di Spagna al re cristianissimo, volessero infestare direttamente o indirettamente il duca di Savoia nella persona e negli Stati, il cristianissimo servirebbe il duca d'ogni aiuto necessario: e Sua Maestà già sin d'adesso comanderebbe al maresciallo Lesdighieres ed a tutti gli altri governatori delle province confinanti agli Stati di Sua Altezza che, effettuate da lei le condizioni stipulate nel presente trattato, quando gli Spagnuoli mancassero dal loro canto, dovessero soccorrerla con gente armata, senza aspettare nuovo ordine dalla loro corte.

Accordossi oltre a ciò la forma del disloggiare dell'esercito spagnuolo.

L'ambasciator francese pregherebbe il duca di far uscire d'Asti mille fanti. In uscendo, scriverebbe al governatore, pregandolo di ritirarsi coi suoi alla Croce Bianca e a Quarto. Fatto questo, lo stesso ambasciatore ripregherebbe il duca perchè facesse uscire dalla città la soldatesca rimanente, e nello stesso giorno che ciò succedesse, prometteva l'ambasciatore di far uscire gli Spagnuoli dal Piemonte. Il che eseguito, il duca incontanente dovesse nel modo convenuto disarmare, con promessa però dell'ambasciatore che, effettuato il disarmamento, il governatore disporrebbe dei soldati regii in maniera, che nè il duca nè altro principe d'Italia non potessero ricevere ombra o gelosia.

Dalla narrata convenzione è manifesto che il duca di Savoia

uscì con onore dalla guerra pericolosa in cui era entrato, perchè, oltre al riavere tutto il suo, e conservare intiere le sue ragioni sul Monferrato, non fu obbligato a nessuna sommessione o domanda di perdono verso il re di Spagna. Ciò non ostante, sentendo vicini i soccorsi degli Olandesi e dei Tedeschi, penava a sottoscrivere il trattato. Ma l'ambasciatore, lasciatosi intendere che, ove non abbracciasse la pace, la Francia gli muoverebbe guerra, discorsi bene i suoi pericoli, ma non senza fremere indegnato contro la necessità, vi condiscese. Fu lodato Carlo Emanuele di valore, d'ardire, di perizia, di costanza in sostener tanti pericoli, in tollerare in se medesimo tante fatiche. Al contrario il nome dell'Inoiosa andò soggetto a molte detrazioni, rinnovandosi con maggior forza la sinistra fama contro di lui per le sue lentezze e mollezze verso Savoia. A questo modo si posarono le armi fra Spagna e Piemonte, ma fu breve il respiro.

Gli odii conceputi e la memoria delle ingiurie passate non si cancellavano: poco si credeva alla stabilità della pace. Gli Spagnuoli non potendo tollerare la depressione in cui era venuto il loro nome in Italia, desideravano ardentemente di vendicarsi l'antica fama di dominatori di quel paese. Vi erano anche in corte aperte mormorazioni fra i grandi contro il duca di Lerma, siccome quegli che, secondo il parer loro, per la sua estrema affezione verso l'Inoiosa, e per averlo conservato troppo lungo tempo in carica, era stato la principal cagione che la Spagna fosse scaduta da quel grado nel quale si era sempre mantenuta. Il nome poi del governatore era con estremo calore biasimato. Cedè Lerma all'impeto corrente, e richiamando l'Inoiosa, vi sostituì don Pietro di Toledo, giovane signore, che, poco esercitato nell'armi, ma fervido di consiglio, aveva sempre proposte deliberazioni alte e vigorose in favore ed onore della corona. Era egli anzi uno di quelli che più dello stato presente si querelavano: si era anche dimostrato in ogni occasione, essendovi tra le due famiglie ingiurie ed offese, nemico infestissimo dell'Inoiosa. Perciò era paruto stromento atto a rinstaurare la fama della potenza spagnuola, e massimamente a minuzzare quello spirito ricalcitrante di Carlo Emanuele. Maturamente appariva principio di discordia. In sull'arrivare, anzi in sul viaggio stesso, il nuovo governatore diede segno d'animo avverso; perciocchè passando in cospetto di Nizza non volle che la sua nave facesse segno con alcun tiro, che avanti ad una spiaggia amica trascorresse. Giunto in Milano, d'onde l'Inoiosa, non aspettando il successore, sdegnosamente s'era partito, e mandatogli dal duca di Savoia il marchese di Parella per complir seco, con lui superbamente si espresse: non sapere a che un re di forza preponderante potesse obbligarsi, non tenere per legge o per patto che la sua propria moderazione e clemenza;

pruovassela Carlo Emanuele e rimettendosi nella grazia ed arbitrio reale, sperimentasse che la bontà d'un principe grande è l'unico vincolo della sua forza. Trapassando poi a parlare del disarmamento di cui il marchese l'aveva a nome del duca richiesto, disse: potervisi opporre giustificatamente, non permetterlo la riputazione del re, le mosse dei Veneziani, le occorrenze dell' arciduca Ferdinando; imperciocchè appunto in questo tempo ardeva la guerra nell'Istria per le rapine degli Uscocchi, tra i Veneziani e l'arciduca.

Dai portamenti insolenti del Toledo si argomentava facilmente ch'egli, sotto scuse frivole, non voleva osservare i patti d'Asti. e chè, nemico di Savoia, covava sinistri disegni

Se alla novella delle parole di don Pietro si risentisse l'animo altiero ed insofferente di Carlo Emanuele, non è da domandare. Per verità, il duca non meglio che il governatore, nè il governatore meglio del duca si uniformavano al trattato d'Asti. Il primo, non tanto che gli licenziasse, riteneva, sotto altri nomi, i Francesi e gli Svizzeri, o gli mandava in regioni rimote del Piemonte, acciocchè non fossero scoperti. Il secondo poi, richiamati sotto le insegne coloro che erano stati licenziati dall'antecessore, attendeva continuamente a rinforzarsi. Si deduceva eziandio dalle espressioni del Toledo che la Spagna si fosse deliberata di favorire colle sue forze l'arciduca Ferdinando; il che significava che i due rami d'Austria, cioè quel di Spagna e quel d'Alemagna, s'intendevano bene fra di loro, e s'accordavano con grave pericolo della libertà d'Italia.

Il duca di Mantova, per cui principalmente il riposo d'Italia era stato sconnesso, vedutosi appoggiato dal Toledo, al quale era anche congiunto di parentado, stava ancor esso renitente ai capitoli d'Asti. Continuava armato più del solito in Casale, comparsovi anche colla sciabola a fianco, essendo cardinale. Poi, non che perdonasse ai sudditi che se gli erano resi ribelli per avere seguitate le parti di Savoia, acerbamente gli perseguitava; confiscava loro i beni, nominatamente quelli del conte Guido, alcuni ne mise a morte. Insomma si vedeva in aria una nuova guerra. E quantunque il duca di Savoia avesse scritto, per soddisfazione di Spagna, una sua lettera al re Filippo, in cui, serbando tuttavia il costume di principe libero, dimostrava però il desiderio di essere rimesso in sua grazia, il governo spagnuolo, stimolato dal Toledo e da altri magnati, non s'inchinava a termini più dolci verso di lui, anzi senza aver rispetto d'irritargli l'animo, tornava in sul ricercarlo che perdono domandasse.

La nuova fierezza di Spagna appariva anche dal contegno del marchese della Queva in Venezia, che in ogni emergenza si mostrava poco amico del governo presso al quale risiedeva, anzi senza posa il tribolava per le faccende degli Uscocchi, e

por l'amicizia che i Veneziani professavano pel duca di Savoia. Nè migliore augurio si poteva fare del duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, il quale colle sue navi travagliava i Veneziani nell'Adriatico a favore degli Uscocchi, ed infestava al tempo stesso le marine di Nizza a' danni del duca. Brevemente, tra Toledo, la Queva ed Ossuna l'Italia non aveva pace, e temeva ancora maggiori calamità. Costoro non potevano nemmeno sentire senza sdegno, tanta era la superbia loro, che la Francia si fosse intromessa, e tutta volta pensasse ad intromettersi nelle faccende italiane, che credevano essere di spettanza del loro re. Usavano le armi, usavano le insidie, quelle ingrossavano, queste tendevano. Toledo ed Ossuna raccoglievano senza intermissione nuovi battaglioni: il primo poi teneva pratiche in Piemonte contro la vita del duca, e per iscusarsi, diceva che il duca ne tramava in Milano contro la vita di lui.

Più lontano ancora si distendevano i suoi fini. Erasi traspiantato in Francia un ramo della casa di Savoia, dove avendo acquistato Stati grandi, sotto nome di Nemours, erano annoverati fra i primi principi del regno. Il duca di questo nome, che a quel tempo viveva, rimaneva già da alcuni anni mal soddisfatto per private querele del duca Carlo Emanuele, per le quali nei passati travagli del Piemonte non aveva fatta alcuna dimostrazione per sovvenirlo. Veggendo adesso risorgere dalle capitolazioni d'Asti nuovi movimenti, s'offerse spontaneamente di servirlo con quattromila fanti e cinquecento cavalli. Accettata l'offerta, il duca gli mandò denari a conto delle paghe dei soldati. Non so a che pensasse il Nemours, ma certo il tradimento era grande; imperciocchè, saputesi dal Toledo queste cose, e presumendo che non fossero estinti in lui gli odii antichi, se gli fece sotto ed il tentò. Offersegli denaro, diedegli promessa che se nella vicina discordia conquistasse la Savoia, essa gli sarebbe riconosciuta ed assicurata dal re, purchè come ligia e dipendente da Spagna di possederla consentisse.

Più poterono nel Nemours l'odio e l'ambizione, che il dovere e l'onore. Consentì al Toledo l'infame trafficazione, e quegli che già aveva ricevuto il denaro del Piemonte per servire contro Spagna, ora ricevette il denaro della Spagna per servire contro il Piemonte. Ciò non era nè da principe, nè da grande, nè da plebeo, e molto meno ancora da consanguineo. Ricevuto il prezzo del tradimento, levava soldati in Francia per le proprie aderenze, ne levava in Franca Contea per l'appoggio di Spagna; già s'avvicina armato ai confini della Savoia.

Più alto ancora miravano i disegni di Spagna. Il duca di Montelebne, ambasciatore in Francia, caldissimo d'ufficii, era andato rappresentando che il re Filippo amava la pace, e niuna cosa più desiderava che di stabilirla; che se nasceva nuova discordia, il duca di Savoia ne era la cagione, perturbatore di

sè medesimo e d'altrui; che si apparteneva al nuovo parentado recentemente contratto fra i due re d'essere concordi così in tutte le altre cose, come negli affari d'Italia; che importava tanto a Francia quanto a Spagna il raffrenare quello spirito torbido di Carlo Emanuele, il quale, mentre faceva le viste di aderire alla prima, andava con occulte pratiche tentando la seconda per riconciliarsi con lei a pregiudizio del re Luigi; che finalmente, posciachè l'armi non erano bastanti per farlo star nei termini, si rendeva necessario di farlo accorgere che male si contrasta coi più potenti, e che niuna speranza gli restava di mettere screzio fra le due corone per potere spinger l'una contro l'altra a suo benefizio.

Queste insinuazioni, aiutate dal credito della regina, che, inclinando d'animo a Spagna, voleva con lei conservarsi in buon accordo, partorirono gli effetti che il Monteleone ne attendeva.

Alle medesime deliberazioni confortarono le presenti condizioni del regno, in cui i grandi si dimostravano molto malcontenti per l'autorità eccessiva e quasi tirannica del Concino nelle faccende dello Stato. Fremeva principalmente il principe di Condè, fremevano gli Ugonotti, che vedevano nell'amicizia con Ispagna la loro ruina; fremevano anche molti fra i cattolici, per gelosia del pessimo governare di quel forestiero. Sdegnavansi specialmente che si lasciassero cadere le cose del Piemonte, le quali tanto importavano agl'interessi, alla sicurezza ed all'onore della Francia. Ma il governo non si muoveva dalle sue risoluzioni, per modo che non solamente non diè appicco di speranza al duca di Savoia di aiutarlo nella sua contesa col governatore di Milano, ma ancora proibì che si facessero leve di soldati pel Piemonte, vietò il passo e la partenza a quelli che già erano scritti, ordinò a quanti fossero ancora a' soldi del duca, di ritirarsene. Fu la medesima intimazione fatta al Lesdighieres; ma per non parere abbandonarsi del tutto, e non disperare intieramente il duca, con pericolo che si gettasse a qualche strano partito contro Francia, mandò a Torino il signor di Bethunes con qualità d'ambasciatore straordinario, onde trattasse l'aggiustamento delle differenze che passavano col Toledo. Ma Bethunes tra due fieri uomini e alti di spirito non fece frutto Nè miglior esito ebbero le diligenze del cardinale Lodovisio, mandato espressamente dal papa per metter fine a così pericolosa discordia.

Savoia intanto faceva opera presso al Lesdighieres, richiedendolo dell'esecuzione del trattato d'Asti, per cui egli era obbligato di andare in suo aiuto, anche senza nuovi ordini del re, quando si trovasse in pericolo di essere dal nemico antico offeso. Il maresciallo come uomo generoso, e geloso dell'onore, come soldato, sentendosi richiedere della parola, consentì facilmente al duca di soccorrerlo, qual fosse la opinione che la corte

avesse a concepire di questa sua risoluzione, nella quale incontrava anche per avversario il Parlamento di Grenoble.

In questo mentre, dubitandosi di quel che era, ciò che il maresciallo fosse d'animo di non abbandonare Savoia, arrivò a Vizilles, sua stanza ordinaria, un signore di Franca Contea, il quale, chiesto di essere con lui da solo a solo, l'ottenne. Espose, venire da parte del re di Spagna, offerendogli qual somma di denaro volesse, ed ovunque la volesse per lui e quale altra desiderasse per metter su in arme quarantamila soldati per impadronirsi della Savoia, di cui il re gli prometteva l'investitura, purchè in soccorso del duca non andasse, e permettesse a Spagna d'impossessarsi del Piemonte. Il vecchio guerriero rispose: di troppo onorarlo il re Filippo, a lui pensando; non potere la speranza d'una corona farlo fallire al dovere ed all'onore; essere per passare i monti in aiuto del duca: ciò rapportasse al re, e se n'andasse.

Già s'incamminava, era giunta la fine dell'anno, per varcare le Alpi, conducendo seco d'intorno a settemila fanti e cinquecento cavalli, dei migliori che a quei tempi si potessero desiderare.

Pari era la condizione, pari l'animo nel duca e nei Veneziani, lega d'Austria da una parte contro di loro, desiderio di libertà italica e propria dall'altra. Il destro e fido Scaglia venne in presenza del collegio, e discorse: « Carlo Emanuele, principe magnanimo, per la mediazione della Repubblica, avere assentìto alla pace, avere deposto le armi, ma i patti essersi convertiti in insidie; risuonar d'armi e d'armati Milano, essere il Piemonte inerme; ricorrere Carlo, come ad asilo inviolabile della fede, all'incorrotta Venezia: ecco questo Toledo darci o guerra o servitù; perdere è fortuna, morire necessità, assoggettarsi infamia; Filippo, padrone di tanti regni, anzi della miglior parte d'Italia, non essere contento, se ancora il Piemonte fra le rampe de' suoi leoni non avrà; anzi il Piemonte stesso non essere per lui che grado per salire alla monarchia d'Europa; i vostri Stati, i tesori, la libertà, la dignità, questa città stessa, felice dominatrice di tante terre e di tanti mari, destinati essere dalle spagnuole cupidità alle prede, agli incendii, alle ruine, alla servitù; che altro restare di libero e decoroso all'Italia, se restano abbattute la gloria di questa repubblica, la generosità del mio principe? Ma cessi il sinistro augurio: uniamoci, o Padri, e se l'unione non avrà forza di rendere i negoziati felici, renderà le armi fortunate ».

Discussasi in senato la proposta della lega, dopo varie e lunghe disputazioni, fu concluso che non fosse prudente l'accettarla, stante che altri principi più potenti della Repubblica, e, come ella, mallevadori del trattato d'Asti, se ne ritiravano, ma deliberarono di non mancare al duca di sussidii di denaro.

Laonde incontanente si stanziarono somme per una condotta di quattromila Francesi, duemila per servizio del duca, duemila per quel della Repubblica; ma poi tutti restarono ia Piemonte. Oltre a ciò sborsaronsi cinquantamila ducati per un'altra condotta sotto il Lesdighieres. Finalmente si decretò che, oltre i sussidii straordinari, la Repubblica sovverrebbe il duca di set tantaduemila ducati al mese.

Erasi don Pietro trasferito a Pavia, dove attendeva alle provvisioni della guerra. Numeravansi sotto ai suoi ordini meglio di ventimila fanti con tre mila cavalli di varie nazioni, Spagnuoli, Lombardi, Napoletani, Tedeschi, oltre seimila Svizzeri; i quali, per essere collegati col duca, dovevano rimanere nello Stato di Milano. Al contrario, erano raccolti sotto le insegne del duca, che si tratteneva di continuo alla Motta con vista di entrar ad offendere il paese nemico, tra Savoiardi, Piemontesi, Svizzeri, Vallesi, Provenzali, Francesi, circa ventimila fanti e duemila cinquecento cavalli elettissimi: aspettava poi l'aiuto del Lesdighieres.

Ma riceveva molta molestia dal moto di Savoia suscitato dal duca di Nemours, di cui era venuto in cognizione per una lettera scritta da don Pietro in Ispagna, e pervenuta in sua mano. Per prevenire questa macchina, spedì con molta celerità il principe Vittorio in quelle parti, e ordinò al marchese di Lanzo, governatore della Savoia, che quanto prima si assicurasse di Annecy e di Rumilly, che per essere frontiere della Savoia verso i confini della contea di Borgogna, impedivano il passo alle genti che da quella parte dovevano venire a congiungersi col Nemours. Ciò eseguitosi diligentemente dal marchese, Nemours, che già era venuto avanti, fu sospinto indietro. Nè potè venire ad un secondo tentativo, come aveva disegno, colle genti che aspettava dalla Contea, atteso che elle non poterono arrivare, sì perchè erano chiusi i passi di Annecy e di Rumilly, e sì perchè i governatori di Lione, del Delfinato e della ducea di Borgogna, e poco dopo tutti i principi della Francia, mossi dal gravissimo pregiudizio che ne sarebbe succeduto al regno, quando l'armi spagnuole radicatesi in Savoia, i confini della Francia maggiormente circondassero, si erano opposti al passaggio. Ridotto adunque con pochi, questo principe di sangue sabaudo, che contro il capo della famiglia snaturatamente si avventava, si trovò impotentissimo alla continuazione della guerra. Risolvessi perciò presto l'impeto della procella, dalla quale il duca aveva temuti gran danni, e Nemours fu costretto a riconciliarsi, il che successe per un trattato d'accordo dei quattordici novembre. Fu il trattato vergognoso, non pel duca di Savoia, cui la necessità costrinse, ma pel Nemours, perciocchè denari volle e denari ebbe in molte e varie guise.

Non erano ancora del tutto composti i moti della Savoia, che

già s'incominciava la guerra del Piemonte. Il Toledo era venuto ad alloggiare a Candia, dove, gittato un ponte alla Villata sulla Sesia, dava indizio di voler passare sulle terre del Monferrato. Erano per conseguenza vicini i due avversari. Il duca corse il primo colla cavalleria; travagliò Langosco, abbruciò Murano, occupò Villanova. Don Pietro se ne stava perplesso ed irresoluto nel dar principio ad una guerra di cui sperare un fine pronto era vano, ed il seguito portava pericolo d'inimicare la Francia alla Spagna. Stavasene: quegli spiriti così vivi sentivansi repressi dalla considerazione del futuro. In questo punto Ferdinando Mesia Gomes, sergente maggiore dell'esercito, fattosegli innanzi, con parole concitate gli disse: « Signore, io parlo « con maggior certezza di morire, che coloro i quali vanno a « predicare la fede cattolica in Inghilterra. Se questo esercito « oggi non passa il fiume, qui giace con perpetua infamia la di« gnità del nome spagnuolo estinta ». Confortava la medesima risoluzione il Vives, ambasciatore di Spagna in Genova, nemicissimo del duca e potentissimo autore di questa guerra. Gridava: *Si passi, si percuota l'inimico.*

Passossi per tanto il decimoquarto giorno di settembre pel ponte alla Villata nel Monferrato, per quindi andare più comodamente a far la sedia della guerra nel Piemonte. S'avviarono contro la Motta e Villanova, Il duca volle prevenirgli col venire avanti, imboscatosi coi tiratori ed altre truppe più leggiere dietro un campo di saggina. Successe una scaramuccia molto accanita, che, pel concorrere delle altre genti, divenne presto battaglia. Infine i Piemontesi, avuta la peggio per opera massimamente di certe artiglierie collocate dagli Spagnuoli sur un luogo rilevato che gli battevano per fianco furiosamente, cedendo, si partirono dalla battaglia e si ritirarono a Cigliano per dar sicurezza a Vercelli, che credevano essere la principal mira del Toledo. Ma il duca, ostinato o alla vittoria o alla morte, accorgendosi che i nemici mostravano piuttosto timidità che ardire, venne una seconda volta avanti per ricuperare la riputazione perduta nel fatto precedente, e corse felicemente, dando addosso a chi era uscito alla campagna, sin sotto ai ripari del nemico. La somma della guerra si riduceva per gli Spagnuoli all'acquisto di San Germano e di Crescentino. Per quello stringevano Vercelli, per questo si aprivano la via, passando il Po, insin verso Torino. Riuscì al duca che n'ebbe l'avviso, e sempre stava pronto per seguitare quello che consigliasse il procedere del nemico, di rompere loro il disegno rispetto a Crescentino, perchè con incredibile celerità camminando, vi arrivò prima di loro, e vi pose sul fatto il suo alloggiamento, poi vi lasciò un grosso presidio. Da un altro lato il governatore s'impadroniva di San Germano; perciocchè il castellano, perdutosi d'animo, il dètte: il duca punì coll'estremo supplizio la sua viltà.

Carlo Emanuele, postosi alle Vinarie, luogo sulla strada che da Trino va a San Germano, impediva le vettovaglie, parte coi suoi stracorridori, e parte colla gente del paese. Il governatore, abborrendo dal combattere, non risolveva di muoversi. Pur finalmente, cacciato dalla fame e dall'indegnità di vedersi quivi assediato, lasciando San Germano ben guardato, s'indirizzò contro l'avversario con animo di combatterlo. S'avviò a Castelmerlino, piccola terra tra Crescentino e le Vinarie, col doppio fine di ricevere quivi senza impedimento le vettovaglie da Trino, e di interromperle al duca, che, per la perdita di quel luogo rimanendo escluso da Crescentino, si ridurrebbe nelle medesime strettezze e difficoltà nelle quali aveva pocanzi condotto il nemico. Il che acciò non succedesse, il duca s'invlò verso la badìa di Lucedio con pensiero di mettersi anticipatamente in Crescentino: rompevasi le vie alle spalle per non essere sopragiunto, e non si lasciare astringere a far giornata. Ciò non ostante seguitolo, per aver occasione di condurlo in necessità di combattere sempre dietro un alloggiamento lo Spagnuolo, sopragiunselo ed assaltollo nella retroguardia. Era ella composta d'Italiani, Piemontesi e Savoini, ottima e sperimentata gente, sotto la guida del conte Guido di San Giorgio, ottimo e sperimentato capitano ancor esso, per essersi esercitato da lungo tempo in varii paesi ed in tutti i gradi della milizia. Furiosissimo fu l'incontro, e non che il conte Guido cedesse, aveva il vantaggio. Ma venuti avanti i Tedeschi del Toledo, ed entrati con grandissima ferocia nella mischia, sbarattarono finalmente con gagliardo scontro non solo i ducali, che già combattevano, ma ancora i Francesi, che col duca militando, si erano trovati in tempo e luogo da poter correre al soccorso dell'antiguardo non potente da sè solo a resistere. Così tutta questa parte, non fermandosi più nella battaglia, era in rotta, e se i Tedeschi vittoriosi, in vece d'inseguirla, avessero dato nel grosso, non avrebbe potuto in quel giorno il duca, senza la disfazione sua totale, ritirarsi. Cotal successo ebbe la giornata di Lucedio, alla quale fu condotto contro sua volontà il Piemontese, e che durò lo spazio di cinque ore. Cadettero dalla parte del re meno di cento soldati, ed altrettanti rimasero feriti. Dalla parte dei Piemontesi morirono più di quattrocento, e più di mille restarono malamente feriti; d'intorno a ducento prigioni. Vennero in potere del governatore undici insegne di fanteria e tre di cavalleria. Molti ancora di coloro i quali disarmati fuggirono dalla fazione, furono poscia dai contadini del Monferrato, sempre ardenti seguitatori del nome di Mantova, miseramente uccisi. Pochi si rimasero sotto le insegne, e col duca si ritrassero in Crescentino, luogo opportuno alle cose loro. Quivi egli, a niun modo sgomentato per essere rimasto inferiore nel conflitto, attendeva con molta sollecitudine a raccorre i dissipati, e riordinare le compagnie, nè alcun

segno faceva di voler cedere alla percossa riavuta, nè alcun rimedio ometteva per fermare tanta ruina.

Anche da un'altra parte le cose procedevano con suo disavvantaggio. Aveva il governatore commesso al marchese di Mortara che, uscendo da Alessandria, entrasse nelle Langhe; pel quale movimento furono occupate le terre di Canelli, Cortemiglia, Calosso ed altri luoghi vicini al duca: fecervi i nemici alloggiamento a discrezione. Don Sancio di Luna, venuto dal Milanese, gli toglieva Gattinara, chiudendo l'adito da quella parte di andare a Vercelli. Nè sicura era Nizza di Provenza pei moti di un conte di Boglio, che resosi suo ribelle, era operatore che i confini fossero da quella parte molestati. Si aggiunse a tanti infortuni che il principe di Condè, sostegno e fondamento de' suoi affari in Francia, era stato, come reo di Stato, d'ordine del re messo all'improvviso in carcere. Tra per questo e la precedente sconfitta, i Francesi che ancora erano rimasti sotto le insegne, rotti i freni dell'obbedienza e da' suoi soldi dipartendosi, si sbandarono.

Ma egli con animo veramente grande tanto più volle sollevarsi, quanto più veniva depresso. Fortificossi e fece la massa in Crescentino, e per addormentare il governatore, già stracco dalla guerra, con le compagnie piene d'infermità, coi soldati senza i debiti pagamenti, introdusse parlamento di concordia. Il cardinale Ludovisio s'interponeva con grande studio pel proposito santissimo di quietare l'Italia, pregando instantemente le due parti che non volessero impedire il bene comune. Carlo Emanuele, seguitando i suoi disegni e la sua naturale varietà, dava buone parole, poi a tempo si ritirava per non concludere. Intanto il governatore, nutrito con isperanza, tratteneva le armi quantunque il Vives altamente se ne sdegnasse, e la sua desidia con parole acerbissime gli rimproverasse. In questo le cose del duca crescevano di riputazione, i denari dei Veneziani, arrivando, gli diedero facilità di numerare gli stipendi corsi; il principe Vittorio, la cui venuta aveva sollecitato, composte le cose di Savoia, condusse in Piemonte quattro in cinquemila fanti e seicento cavalli, parte propri, parte di quei del Nemours; il Lesdighieres, espedito delle discordie di Francia, si aspettava in breve; molti dei soldati fuggiti dalla battaglia, bene pazienti ad ubbidire, erano ritornati sotto le insegne; i popoli del Piemonte; con esempio singolare di devozione verso il principe naturale, il cui nome adoravano, ferventemente concorrevano, e si dimostravano prontissimi a sovvenirlo. Per la qual cosa, essendo adesso le sue forze potenti, più vigoroso e più alieno dalla concordia di prima, non che pregasse pace, minacciava guerra; nè voleva udire le nuove e più vantaggiose proposizioni del Toledo, tutto voleva rimettere all'arbitrio delle armi, dalle quali sperava qualche desiderata occasione di ri-

sorgere. Dopo molte contenzioni non si seguitarono più i ragionamenti di pace.

In questo mentre era sopraggiunta la stagione rigorosa; la terra coperta di neve accennava che il freddo dell'aria era più forte della rabbia degli uomini. Il governatore, che aveva corrotto colla tardanza tante buone occasioni di vincere, facendo tregua alle battaglie, che più non poteva sostenere, distribuì le genti alle stanze, parte nei luoghi occupati nel Monferrato, e parte nel Milanese. Fortificò per altro San Germano, lasciandovi per custodirlo Tommaso Caracciolo con una guernigione assai ben gagliarda. Ciò faceva per istringere Vercelli, e farvi crescere dentro la strettezza del vivere. Nel che l'accendeva maggiormente la speranza datagli da una risoluzione del principe di Masserano, che gli si offerse di mettersi sotto la protezione di Spagna, e di ricevere sotto certe condizioni presidio spagnuolo. Pervenne al duca odore di tal maneggio, e prima che avesse la sua perfezione, fece occupare dal principe Vittorio quel principato.

In questo tempo il maresciallo Lesdighieres, al quale non erano grate le molestie del duca, era giunto in Piemonte con sette in ottomila tra fanti e cavalli, e tra essi molti soldati delle ordinanze del re, che, portando le insegne regie, accrebbero riputazione alle cose del duca, atteso che pareva che la Francia a bandiere spiegate la sua causa fomentasse. Gittaronsi unitamente coi ducali sul Monferrato, stringendo in primo luogo d'assedio San Damiano, cui accostatisi alla scarpa del muro e superatola, ottennero per assalto, mandando a fil di spada la guernigione, e fra gli abitanti tutti coloro che avevano fatto resistenza. Alla uccisione successe il sacco, salva però l'onestà delle donne. Impadronironsi nel tempo stesso della Cisterna, sebbene fosse terra del papa, e di Guarene e di Calosso e di Costigliole. Finalmente si approssimarono d'Alba, e vi misero il campo. I difensori, sostenuti valorosamente i primi impeti, pruovando difficoltà di vettovaglie, massimamente per patire di macinato, nè avendo facoltà di andare a saccomanno o sperando soccorso, perciocchè il governatore, inferiore di cavalleria, non osava tener la campagna, diedero la piazza nelle mani del conte Guido. Presone possessione, e così Alba tornò alla devozione di Savoia. Per tale perdita, il Mortara, disperando di potersi tenere nelle Langhe, abbruciato prima crudelmente Canelli, abbandonò le altre castella, dove, intento al guadagno proprio, nè pretermettendo alcuna specie di violenza, aveva commesse infinite estorsioni: si ritirò in Alessandria. Per la partita di queste genti il duca s'impossesò di Montiglio, che, contro i patti della dedizione, essendosi i terrazzani arresi salvo l'avere e le persone, andò miseramente a sacco e a sangue. Furono in preda le cose sacre e profane: solo fu salvata la onestà dei monasteri

delle donne. Così il Monferrato, saccheggiato ed insanguinato dagli amici e dai nemici, pruovava di che sappia l'essere segno di diritti contesi da parte di chi accompagna le ragioni coll'armi.

Mentre la guerra infieriva in Piemonte, era succeduta una gran mutazione di cose in Francia. Il re, travagliato dalle turbolenze e sedizioni concitate dai principi disgustati dalla prigionia del Condè, e mal soddisfatto del governo della regina madre, istigato come si credè, dal sig. di Luynes, che occupava il primo luogo della sua grazia, aveva fatto uccidere all'improvviso il Concino, rimossa da sè la regina, a Blois mandandola, e richiamato a sè tutti i principi ed ufficiali del regno. Udito questi avvenimenti, Lesdighieres chiamato anch'egli, se ne tornò a Grenoble con grave dispiacere del duca, che sapeva quanto il suo nome valesse, e di qual momento fosse alla Vittoria. Ma ebbe ben presto compenso, atteso che, rimossa la regina, inclinatissima al nome spagnuolo, dal governo, aveva Carlo Emanuele giustificata occasione, se non venivano nuovi accidenti, di maggiormente promettersi e della volontà del re e delle forze del regno.

Il valore di due capitani di guerra così compiti, quali erano il duca di Savoia, e Lesdighieres, in un colla poca pratica delle cose militari del Toledo, avevano fatto declinare in Italia il credito del nome Spagnuolo, ed impedita all'arme del re Filippo la vittoria. Solamente il Caracciolo, guerriero d'intiera fama, sostenne la riputazione di Spagna nella difesa di San Germano. Stando sempre egregiamente apparecchiato, e spesso uscendo fuora, non solo interruppe ai principi Vittorio e Tommaso mandati dal padre, il consiglio di assediarlo e fargli danno, ma afflisse in maniera le loro genti, che ne morì la maggior parte; e tagliando le strade, ed occupando le provvisioni, e facendo gravi esazioni ai paesani, messe Vercelli in istrettezze maggiori.

Quest'ultima città non era ancora nel colmo più alto delle sue disgrazie. Don Pietro, accresciuto di forze per l'accostamento di alcuni nuovi terzi, ed acceso di più ardenti pensieri, alla guerra, volendo ad ogni modo cancellare la taccia impressa alle armi spagnuole dalle sue perplessità e lentezze, si pose in animo di acquistarla, o fosse per assedio o fosse per oppugnazione. Laonde, partito da Pontestura, e dato voce di voler andare a Crescentino, precipitossi a Vercelli tanto improvviso, che il cinse senza impedimento da ogni parte.

Era la piazza governata dal marchese di Caluso, fuggito dalle carceri di Milano, e disposto a patire, prima che arrendersi, qualunque estremità. Ma il presidio vi si trovava debilitato per le imprese di Masserano. Il duca però aveva studiato modo e riuscito ad inviargli a man salva un rinforzo di milacinque-

cento fanti e alcune compagnie di cavalli: in loro restò collocata la principale speranza della conservazione. Tentò poscia altri soccorsi con diversi stratagemmi militari, ma tutti i disegni gli andarono falliti per la vigilanza del capitano spagnuolo. Non mancarono i difensori a se stessi, con grandissima vigorìa travagliando il nemico, ed a tutti gli sforzi suoi opponendosi. Ma finalmente, avendo le mura patito molto dalle artiglierie, e superatesi dagli oppugnatori tutte le difficoltà, già si erano tanto fatti avanti cogli approcci, che era loro aperta la via ad un assalto, al quale destinarono il giorno duodecimo di luglio. Diedero ferocissimamente, nè fu meno feroce la difesa; contrastarono, Piemontesi coi moschetti, colle artiglierie, con le granate, con le trombe da fuoco e con altri fuochi artificiati: pareva che Vercelli ed il campo spagnuolo di vivo fuoco ardessero tutti. Non fecero gli aggressori alcun progresso, e furono rimessi a viva forza nei loro alloggiamenti. Rimase morto di loro un grandissimo numero, anche de' più principali. Non ebbe miglior successo un secondo assalto. Ma incominciando la città ad essere oppressata dalla fame ed a mancare di provvisioni da guerra rallentossi a poco a poco l'ardore dei difensori. I Francesi che ne erano parte, non essendo il duca loro principe naturale, nè combattendo per la patria, non si credevano obbligati di tollerare tanto tedio, nè di lasciarvi pertinacemente la vita.

Mentre Vercelli a questo modo travagliava, si trattava in Francia di mandar nuova gente e nuovamente Lesdighieres in Piemonte per soccorso del duca. Cupidó di nuove imprese, partiva, verso l'Alpi avviandosi, il famoso capitano delfinate. Conduceva con sè un corpo di circa ottomila valentissimi soldati, ai quali con volontà pronta si era mescolata molta nobiltà, impaziente di non partecipare in quella guerra di cui suonava allora un sì famoso grido, e di non esercitarsi nell'armi sotto due guerrieri così rinomati, quali erano Lesdighieres e Carlo Emanuele. Ma partendo gli fu commesso dal re di marciare a rilento, perchè essendo la difesa di Vercelli disperata, non voleva che la dedizione della piazza in cospetto delle armi francesi succedesse. Forse ancora, come sono reconditi e non sempre retti i pensieri delle potenze, il re desiderava la presa di Vercelli, affinchè il duca gli avesse maggior obbligo per essere da lui sollevato da tanta depressione. Non così tosto il maresciallo era arrivato ad Avigliana, che gli pervenne l'avviso della perdita di Vercelli.

Il marchese, ridotto agli estremo dei viveri e delle provvisioni militari, nè vedendo speranza di poter difendersi più lungamente, e già fatta l'ultima sperienza del valore de' suoi, aveva trattato d'arrendersi, e pattuito in termini molto onorevoli. Fu, uscendo dalla piazza, ricevuto con grandi dimostrazioni d'onore

da don Pietro e da tutti gli Spagnuoli. Crucciossi il duca col Caluso per la prontezza della resa, col Lesdighieres per la tardità del soccorso. Ma sfogatosi col tempo lo sdegno, ricevette di nuovo in grazia il Caluso, alla virtù del quale principalmente si riferiva una sì egregia difesa, ma vide con viso e rimproveri acerbi il Lesdighieres in Torino.

Aggiuntesi l'arme di Francia a quelle del duca, marciarono verso Asti per preservarlo dagli insulti del Toledo, che, con intendimento d'assediarlo, aveva alloggiato i suoi lungo il Tanaro, in Solere, Felizzano, None, la Rocca d'Arazzo, Refrancore ed altri luoghi circostanti. La qual cosa tanto più agevolmente gli poteva venir fatta, che per l'acquisto di Vercelli, ei poteva spingervi maggior numero di genti. La fortuna si scoverse favorevole agli sforzi dei collegati: per assalto o per dedizione spontanea si piegarono a loro obbedienza Felizzano, Refrancore, Quattordio, Solere, None, Rivarone e la Rocca. Queste fazioni, che molto indebolirono il Toledo, posero anche in grande spavento e confusione Alessandria, come se niuna cosa potesse più resistere a quei due folgori di guerra del duca e del maresciallo; nè poteva mai mancare con loro il nervo e la ferocia di quell'esercito. Vedeva lo Spagnuolo, inferiore di forze e povero di consiglio, il suo paese arso e distrutto, i presidii uccisi, le castella occupate da quel nemico al quale era stato superiore. Agramente poi si lamentava di vedere contro di sè spiegate le insegne di Francia, ed i soldati del re Luigi assaltare ed occupare ostilmente le terre del re Filippo: ne fece querela a Madrid ed a Parigi. Veramente si temeva in Francia che il Lesdighieres, portato da quel suo impeto guerriero e stimolato dalle furie di Carlo Emanuele, in cui mai non si terminava l'appetito delle armi e della gloria, troppo più operasse che non era il bisogno, e troppo la Spagna offendesse, con pericolo di turbare le cose più sostanziali e di metter guerra fra i due reami; dal che ne sarebbe risultato estremo pregiudizio agl'interessi del re. Scrissene il re al maresciallo, dimostrandosegli anche gravemente sdegnato per queste sue azioni.

Ma già le cose si volgevano a concordia. Il duca, trovandosi sul vantaggio, poteva consentire agli accordi con onore, e i due erano tornati al desiderio della pace. Il papa ed i Veneziani con molta istanza vi s'interposero. Per la qual cosa la negoziazione già ventilata più volte in Parigi ed in Madrid, ebbe finalmente ai nove d'ottobre in Pavia tra il governatore e Bethunes, ambasciatore di Francia, e coll'intervento del cardinale Ludovisio, conclusione in questa forma:

Che il duca, il quale aveva promesso di stare a quanto era stato ordinato nel trattato d'Asti, per tutto il presente mese di ottobre a tenore del trattato medesimo disarmererebbe e restituirebbe tutte le piazze appartenenti a Mantova, alla Chiesa,

all'Imperio ed a qualunque altra persona particolare; che, fatta questa restituzione, e disarmatosi il governatore in nome del re e per corrispondere al desiderio del re di Francia, restituirebbe immediatamente tutto l'occupato durante la guerra; che sarebbe ai prigionieri dell'una e dell'altra parte data la libertà incontanente che il duca avesse restituito; che ciò adempiuto, il governatore disporrebbe de' suoi soldati conforme al capitolato d'Asti, e ciò dentro tutto il prossimo novembre.

Con tal convenzione fu imposto fine alla guerra, e si quietarono i movimenti di Lombardia e di Piemonte, e il duca posò finalmente le armi, più per venirgli meno l'occasione, che per sazietà di maneggiarle. Tornossene a Torino per accudire alle faccende civili, specialmente per facilitare l'esazione delle entrate e far vivi i proventi ducali, di cui come era esausta, così ancora era corrotta la fonte.

Nel tempo stesso, siccome più sopra fu da noi raccontato, pel trattato di Madrid furono, per maggior corroborazione della pace, aggiustate le differenze tra Venezia e l'arciduca Ferdinando, per modo che tutta l'Italia, dopo tante tempeste, si riposava quieta da ogni rumore.

Lesdighieres se ne tornò in Francia. Nell'accomiatarsi dal cardinale Ludovisio, che poi fu papa sotto il nome di Gregorio XV, augurolli in termine di complimento il papato. Al che il prelato avendo risposto: *Io non son degno di tanto onore, ma bene desidero che voi vi facciate cattolico*; il maresciallo replicò: *Ed io vi prometto di farmi cattolico quando voi sarete papa.* Adempissi da ambe le parti l'augurio, perchè, e Ludovisio diventò papa, e Lesdighieres cattolico, e morì poi con molta compunzione.

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

Venezia venuta in odio a Spagna, e perchè. — Atroci insidie le si tendono dagli agenti spagnuoli in Italia da della Queva, ambasciatore a Venezia, Toledo, governatore di Milano, d'Ossuna, vicerè di Napoli. — Prezzolano sicari per trucidare i capi della Repubblica, per distruggere coll'incendio l'inclita città. — L'orrenda trama viene a notizia dei magistrati, e come. — Ciò che ne segue. — Condotta parziale dell'ambasciatore francese in così grave occorrenza. — Errori e chimere dello storico Daru in proposito di questa congiura. — Congiura del duca d'Ossuna per farsi re di Napoli. — Come la Francia e Carlo Emanuele di Savoia vi si mescolasserò. — Come viene scoperta, e quel che ne segue.

Vacillava la pace d'Italia, non per preparamento d'armi, ma per atroci insidie. La repubblica di Venezia era venuta in odio a Spagna, perchè già da tempi assai rimoti, ed ancora più nei presenti, ella aveva veduto in lei il più fermo sostegno della libertà italiana. Dolevale che ultimamente per l'armi e le ricchezze veneziane fosse stato il duca di Savoia dall'ultima sua ruina preservato; dolevale che, poco innanzi la tutela del senato verso quello di Mantova, gli fosse stato contro i disegni dell'Inoiosa così prudente e così valido soccorso; dolevale che tra Piemonte e Venezia il ducato di Milano, ristretto e quasi in costretti termini tenuto, non potesse allargarsi; dolevale finalmente che Venezia l'imperio esclusivo del golfo si arrogasse con depressione del nome e del commercio del Regno. Essendo poi nata pei pericoli comuni in Italia ed in Germania assai stretta congiunzione fra i due rami della casa austriaca, non si era dimenticata le ingiurie e la guerra fatta dai Veneziani contro l'arciduca per cagione degli Uscocchi. Era la contesa tra

Digitized by Google

chi voleva opprimere e chi non voleva essere oppresso, e, siccome sempre accade, la rabbia dei primi era più accesa di quella dei secondi, come se fosse obbligo di chi meno può il lasciarsi andare preda di chi più può, e la difesa contro i prepotenti fosse delitto. Pareva ad alcuni che, poichè Spagna era Spagna, Venezia non dovesse sussistere. Ciò poi che la condizione dei tempi dava, il fomentava la natura degli agenti spagnuoli.

Governava Napoli in qualità di vicerè il duca d'Ossuna, in cui era molto male misto a molto bene. Sontuoso e magnifico, ma inesorabile ed eccessivo nel porre e riscuotere le tasse sì sul popolo che sui nobili, ma più su questi che su quello, frenatore diligentissimo delle usurpazioni degli ecclesiastici, ma con qualche segno di poca sincerità di religione, protettore benevolo del popolo contro i grandi, ma pel fine d'ambizione, nè a Turco nè a Cristiano badava, purchè ai suoi fini arrivasse, e col Turco ebbe a fare ora per combatterlo, ora per conciliarselo, e coi Cristiani faceva a libertà, ma odiava specialmente Venezia. Uscocchi, o ladri, o assassini, poco gl'importava, purchè a Venezia nuocesse. Gli Uscocchi aveva durante la guerra fomentati, dopo la pace raccolti, nel regno ricoverati, ed a' suoi stipendi condotti. Piccolo di statura, alto d'animo, qualunque più ardua impresa gli pareva piana, e nissuno meglio di lui seppe conoscere i mezzi di mandarle ad esecuzione. Dimostravasi sommesso al re, ma a modo suo, cioè colle parole; coi fatti assai si arrogava, e dell'autorità che gli era data, quanto allo Stato, molto licenziosamente si serviva; nè era esente da qualche scandalo nei costumi privati. Costui voleva il sovvertimento di una repubblica e l'usurpazione di un regno, ugualmente ad ambedue infesto; e se i fati avessero il suo ardire e gli infrenabili desideri secondato, ugualmente ad amendue ed a Spagna ancora funesto.

Don Pietro di Toledo, governatore di Milano, del pari superbo che l'Ossuna, non aveva nè mente sì vasta, nè pensieri sì perniziosi: crescere la potenza di Spagna, non scemarla era il suo fine. Acerbo verso il duca di Savoia, acerbissimo verso Venezia, quelle due potenze italiane avrebbe voluto mandare in ruina, ma pel padrone non per sè; nè per ciò fare aveva in sè medesimo mezzi sufficienti: imperciocchè, quantunque la guerra esercitasse e della guerra si vantasse, non era per militare perizia da paragonarsi col suo avversario Carlo Emanuele. Ordiva anche insidie ma piuttosto per suggestione e divisamento d'altri, che proprio: seguitava piuttosto che accompagnasse i due tremendi uomini, che si erano posto in pensiero di addolorare e sovvertire l'Italia.

Di uno dei due, cioè dell'Ossuna già parlammo, ora diremo dell'altro. Alfonso della Queva, marchese di Bedmar, risiedeva ambasciatore di Spagna in Venezia. Non arte militare aveva,

nè se ne curava, ma animo pieno d'ambagi, un antivedere delle umane cose perfettissimo, una simulazione e dissimulazione cupissima, un saper preparare di lunga mano i mezzi per venire a capo di un disegno, una insensibilità al compimento, qualunque ei fosse, o di rapine o di morti, un coprire ogni cosa col manto della religione, un ostentare civiltà squisita con crudeltà nascosta. Ossuna, Toledo, la Queva, triumvirato terribile (così l'età gli chiamò), s'accordavano ad un gran fatto. Venezia pericolava: le forme sue così investigatrici e crude contro chi lo Stato insidiava, appena bastavano per salvarla. I tre Spagnuoli ai tre inquisitori di Stato erano pari, se non soverchi, nè è dir poco.

Ossuna e Toledo tramavano da lontano, la Queva raccoglieva le fila da vicino. Primieramente un Jacopo Pierre, di nazione francese, corsaro celebre, e che aveva fatto di gran male ai Turchi nell'Egeo, nell'Ionio e nell' Adriatico, s'era messo ai soldi d'Ossuna. Era costui uomo assai di mano, nè alcun pericolo lo spaventava. Ossuna il conobbe e volle servirsene, non più contro Turchi, ma contro Cristiani. Pratico di mare, era stromento opportuno ad esterminio di potenza marittima e con capitale posta in mare. Volevano sì per vendetta che per potenza, che Venezia fosse di Spagna: il modo atroce. Ardere l'arsenale, ardere i principali palazzi, spaventare tutto ad una volta con moltiplici incendi la popolazione, far silenzio di governo in tanto trambusto, con poste polveri stracciare a scoppio il Consiglio grande quando adunato fosse, uccidere i superstiti alla ruina, sull'alte torri inalberare l'aquila austriaca in luogo del lione di San Marco.

I Veneziani sospettavano di Ossuna, non di disegno tanto scellerato, ma d'alcuna sorpresa sulle coste o d'Istria o di Dalmazia o d'Albanìa; conciossiacosachè, sebbene la pace conclusa fosse tra Savoia e Spagna, tra Venezia e l'arciduca, che le cose degli Uscocchi fossero assestate, e che nissune armi dovessero più affrontarsi in Italia nè su suoi mari, il vicerè correva di continuo con legni armati l'Adriatico, e il libero commercio dei Veneziani infestava, del loro preteso imperio su di quel golfo così in fatti come in parole burlandosi. Seguivano non di rado fazioni marittime tra l'una parte e l'altra, ma più nimichevoli che sanguinose: perchè Venezia, più intenta a difendersi che ad offendere, non voleva provocare contro di sè novellamente le armi austriache, ed al vicere piaceva piuttosto il desolare i traffichi e nodrire gli odii che il venire a vera guerra, perchè a ciò erano assolutamente contrarie le intenzioni del re Filippo. Poi dar martello ai Veneziani sul mare lungi da Venezia, conferiva a divertire gli animi loro dal pensare alla sicurezza della più intima e più vitale parte del loro dominio. Dolevansi i Veneziani in Madrid della guerra esercitata in pace, dolevansi

delle rapine. I ministri di Filippo spedivano ordini, perchè dalle ostilità cessasse, le prede restituisse. Sulle prime obbediva, poi, molto potendo nei ministri per l'amicizia del Lerma, la parentela dell'Uzeda, favoritissimo del re, le promesse date e l'oro mandato, tornava nemico sul mare, e andava lentamente e con cavilli alle restituzioni. Finalmente restituiva le navi, ma lacere e sdruscite, le robe tolte negava, essere di Turchi o d'Ebrei o di nemici di Spagna affermava, nè dover esser lecito, gridava, ai Veneziani coprire a pregiudizio di Spagna le fraudi altrui. Fu necessità di levargli l'arbitrio delle prede, in altro magistrato investendolo.

Non contenti i Veneziani degli uffici fatti contro l'Ossuna a Madrid, se ne lamentarono anche col pontefice, tassando il vicerè di turbatore della pace, e d'intendersela coi Turchi ai danni della cristianità. Paolo avvertì Ossuna. Rispose, maravigliarsi che i Veneziani l'accusassero di volontà inclinata ai Turchi; non avere mai gli Spagnuoli fatto, come i Veneziani, tregua o pace cogl'infedeli; la guerra contro di loro non esser guerra contro Cristiani, poichè tali non erano che di nome; non esser cattolico chi in solenne e pubblica controversia aveva disobbedito al pontefice, ed in niun rispetto tenuta la Sedia apostolica; non esser cattolico chi aveva cacciato da' suoi Stati l'ordine de' gesuiti, tanto esemplare pei costumi, tanto zelante pel servizio di Dio; pagare i Veneziani gli eretici di Francia a servizio di Savoia, accogliere sulle loro flotte gli eretici e ribelli olandesi, chiamargli a più migliaia nella sede stessa della Repubblica; da loro le chiese dell'arciduca essere state bruttate e profanate. Quivi viepiù infiammandosi, al santo padre domandava, di qual religione fossero i Veneziani, e se per avventura essi Cristiani non fossero, come i Mori e gli eretici erano. Gli odii tra Venezia e l'Ossuna andavano al colmo; l'odio vuole sfogo, ma più temevano i Veneziani, perchè conoscevano l'avversario d'animo, non solo terribile, ma sregolato.

In tanto sospetto di Venezia, Jacopo Pierre, destinato ad opera orrenda, finse rottura con Ossuna, e se ne venne, passando per Roma, a Venezia con proposito di entrare agli stipendi della Repubblica: correva il mese d'agosto del 1617. Per maggior segno di corruccio il vicerè gli carcerava la moglie. Il nome antico di forte e pratico corsaro, l'inimicizia nuova del vicerè il raccomandavano. Simon Contarini, ambasciatore della Repubblica presso la Santa Sede, sottilissimo scrutatore d'uomini sì buoni che cattivi, ma più di cattivi che di buoni, squadrato bene il Pierre nel suo passaggio per Roma, e visti non so che andari in lui, aveva scritto ai Padri che non se ne fidassero. Ma le dimostrazioni d'affezione verso la Repubblica del mandatario del vicerè, il bisogno che di lui si aveva contro le molestie d'Ossuna, la sua professata inimicizia contro di lui, pre-

valsero di modo che, cedendo la prudenza all'utile, non fu prestato fede al Contarini, e Venezia condusse a' suoi soldi il Pierro. Stanziarongli, chi scrive quaranta scudi al mese, chi ducento. Venne con lui un Langlade, peritissimo di fuochi artificiati. Accolto anch'esso, fu posto ad occuparsi nei lavori della sua arte nell'arsenale. Vide Pierre di nottetempo la Queva, e quel che successe, fra breve si dirà.

In questo mezzo il Toledo accostava nuovo numero di genti ai confini della Repubblica, acciò fossero pronte ad aiutare colla forza le macchinazioni dell'astuzia. Oltre a questo, egli aveva per mezzo di un capitano Berard, soldato della Repubblica, un trattato in Crema per farla a tempo debito ribellare al suo signore.

Dimoravasi in Venezia un Renault di Nevers in Francia, uomo d'animo fortissimo, e capace ugualmente di far male altrui, come di tollerarlo in sè. Palesemente commensale di Leon Brulart, ambasciatore di Francia, capitava poi più nascostamente in casa di quel di Spagna. Fu con Pierre, e per instigazione del Queva s'accordarono a perdizione di Venezia. L'anima della congiura era questo Renault, esecutore primario Pierre, pói veniva Langlade. Queva dava denari e consigli, e sovrastava a tutti. Arrivavano altri Francesi, dei quali i congiuratori massimamente si confidavano per la vivacità degli spiriti e la prontezza delle mani. Laonde a quelli fra gli arrivanti che loro parevano più arditi e più da fidarsene, aprivano il loro pensiero, e nella rea macchinazione gli accomunavano. L'Ossuna amava molto i Francesi, e su di essi fondava principalmente i suoi disegni in Napoli; amava ancora che i suoi satelliti in Venezia se ne servissero.

Altro agevole sussidio somministrava la fortuna alle trame loro. Per un'alleanza contratta tra i Veneziani e gli Olandesi, congiunzione che molto era dispiaciuta a papa Paolo, il quale altamente si lamentava del senato dello avèr chiamato in Italia a sostegno d'interessi politici, uomini infetti d'eresia, era venuta una squadra di quattromila soldati sotto un principe di Nassau. Impiegata nella guerra del Friuli contro l'arciduca, ora per l'ozio e la scarsezza delle paghe, se ne vivea assai malcontenta. Una gran parte di lei stava alle stanze del lazzaretto, a poca distanza di Venezia.

I conspiratori s'ingegnavano di tirarne a loro quel maggior numero che potessero, a chi con premii e promesse parte del progetto, ma in oscure parôle e per ambagi accennando, a chi il servizio di Napoli e la generosità del vicerè dimostrando. In quest'estere truppe già avevano prodotto una gran contaminazione. Dei motti che si gettavano, e di quel che da essi traspirava, il governo teneva poco conto, siccome quelli che da soldati malcontenti per condizione e feroci per natura procedevano:

più parlano costoro e meno fanno, e il lamentarsi è il contrario del conspirare. Ciò non ostante vegliava, ma non poteva sospettare che vi fosse radice di Spagna per essere quelle genti nemicissime del suo nome.

Il vicerè, che misurava gli altri alla stregua propria, non fidandosi di un solo, aveva mandato a Venezia un Alessandro Spinosa, affinchè all'impresa aiutasse e gli andamenti di Jacopo Pierre spiasse. Furono insieme dall'ambasciatore di Spagna: confortolli a stare di buon animo, chè i favori non mancherebbero. Non era in Venezia, disse, alcun uomo di senno e di valore; bene ciò essersi veduto il giorno della processione delle reliquie, in cui quattro pugni dati da non so chi, avevano fatto fuggire tutto il popolo; pochi dì innanzi l'arrivar solo di una nave mercantile sospetta aver dato timore a tutta la città; pochi uomini, ma buoni e forti, bastare per fare in Venezia ciò che si volesse: in somma non essere altro, soggiunse, che pantaloni; perduta Venezia, perduto essere tutto lo Stato; non essere Venezia come Francia o Spagna o Inghilterra, che salve possono essere, perduto il capo. A questo passo Alessandro riprese le parole, dicendo che con trenta barche sole, costrutte a Napoli, sottili e piatte, siccome quelle che tiravano poca acqua, e con un centinaio d'uomini di mano per ciascuna, si potevano fare di gran cose a Venezia. In tal momento Bedmar interrompendo Alessandro, forse per non avere intiera fede in lui, e prendendo pel braccio Jacopo, e fortemente stringendoglielo, gli disse: *Jacopo, e' bisogna che tu te ne parta per Napoli, perciocchè queste cose non sono da trattarsi per iscritto, ma a bocca: va e intenditi coll'Ossuna.* Ma il furbo non partì, nè forse intenzione era dell'ambasciatore che partisse. Così detto, se n'andarono.

Nacque allora un enorme inganno. Jacopo Pierre, geloso d'Alessandro Spinosa, volendo esser solo ad acquistar merito cogli Spagnuoli, nè forse confidando tanto nella fede sua che potesse sicuramente con suo intendimento proseguire l'impresa incominciata, mandò il dimane relazione agl'inquisitori di Stato di quanto si era in casa dell'ambasciatore di Spagna discorso. L'esito fu che Alessandro andò preso ed impiccato. Pierre restò senza persona emula o sospetta a conspirare col Bedmar.

Alcuni, questo accidente considerando, dubitano, se Pierre non fosse piuttosto spia che conspiratore, e quindi ancora argomentano, essere falsa, anzi a posta infinta dai Veneziani la congiura per far credere al mondo, particolarmente alla Spagna, che non avevano partecipato nella macchinazione del duca d'Ossuna di usurpare la corona di Napoli, macchinazione che venne poi in luce due anni appresso; imperciocchè nissuno avrebbe potuto recarsi nell'animo che i Veneziani si fossero indotti a volere far re colui che gli aveva voluti distruggere, quantunque in realtà, siccome costoro pensano, gli avessero dato

qualche speranza di secondarlo. Ma in primo luogo, se autentica è la relazione del Pierre, da lui mandata agli inquisitori di Stato, siccome non si può dubitare che sia, stante che esiste autentica dall'ambasciatore di Francia, ed è scritta di pugno del Renault, non sapendo Pierre scrivere l'italiano, ne conséguita di certo che vi era congiura, e dentro vi s'impacciava la Queva. Che se poi ad ogni modo si volesse che lo scritto di Pierre contenesse bugia e fosse una finzione per ispaventare, avviluppare e confondere il governo veneziano, non so che razza d'ambasciatore fosse quello che calava a tanta bassezza. Ma in Bedmar, tale quale era, e quale tutti i suoi scritti lo dimostrano, piuttosto si dee supporre un'alta congiura, che uno stratagemma vile e puerile, il quale altro effetto non poteva avere nè ebbe, che quello di far impiccare una persona che si era fidata in lui, e che aveva mostrato di aver a cuore gl'interessi di Spagna. Furbo Jacopo Pierre, furbissimo la Queva, nuovo modo trovarono di celarsi. Avvisarono che i Veneziani non avrebbero stimato congiuratore un rivelatore di congiura, nè quella congiura aversi a tramare che stata era rivelata, e che l'avviso fosse per addormentargli, trattandosi massimamente di mezzi che parevano impossibili ad esser mandati ad effetto. Nè tosto, secondo gli accordi dei conspiratori, doveva eseguirsi, ma alla lunga, e quasi un anno dopo, stante che Pierre diede gli avvisi nel mese di agosto del 1617, la congiura si scoverse in maggio dell'anno susseguente. Tra il tempo, l'inverisimile, e la punizione dello Spinosa, doveva l'attenzioue del governo rallentarsi, ed anzi da lui in poco concetto tenersi l'ordita e rivelata congiurazione.

Pierre intanto pel suo buon animo mostrato verso la Repubblica coll'aver rivelato, venne ad acquistarsi con lei maggior credito con maggior facilità di far quello a che tre Spagnuoli e le proprie furie lo stimolavano. Aveva egli mandato Lorenzo Nolot, Borgognone, a Napoli, per informare al minuto il vicerè del modo proposto per eseguire il suo disegno, e per pregarlo, fermato il giorno dell'esecuzione, d'inviare ai lidi vicini a Venezia barchereccio atto a secondarla, e con esso lui gente armata a sufficienza.

Il vicerè s'indugiava alla risposta, o che non credesse a Nolot quanto da parte di Pierre gli esponeva, o che il primo diversamente gli parlasse di quanto gli aveva commesso il secondo, o che denari non avesse, o che sul punto di tentare un così grave fatto, all'esecuzione si peritasse. Pierre, per racconfortarlo e dimostrargli come i mezzi da lui immaginati potessero avere facile riuscita, gli scrisse ai sette d'aprile del 1618 una lettera in cui i mezzi medesimi minutamente descrisse, annessovi ancora un delineamento grafico de' luoghi dove, per far l'effetto, era mestiero coi soldati guadagnati passare o stanziare; la quale lettera chiaramente dimostra, a chi vorrà considerarne la data,

che Pierre, non ostante le sue rivelazioni del mese d'agosto dell'anno precedente, perseverò nella orribil trama di mandar sottosopra Venezia per piantar sulle sue rovine le insegne di Spagna. La medesima lettera pruova ancora, non finta, ma vera e reale essere stata la congiurazione.

Avere in essere, scriveva, gran numero di genti, il reggimento del conte di Lievenstein di tremilacinquecento uomini alloggiati al lazzaretto, ottocento del reggimento di Nassau, milacinquecento in altri luoghi dello Stato, non pochi altri levati fuori, pronti tutti ad accorrere su barche, peotte e gondole, il giorno degli incendi e del sangue, in somma per tutto febbraio più di cinquemila uomini. Distribuirgli e collegargli voleva al seguente modo: mille in piazza San Marco per essere del tutto padrone di quel luogo di prima importanza, e per di là dar polso a tutte le altre fazioni, e soccorrere la parte che inclinasse, massime in quella piazza mettendo capo quasi tutte le contrade di Venezia; mille all'arsenale con un petardo, dugento al palazzo per impadronirsi della sala dell'armamento, e calarne quantità d'armi ad uso di quelli che disarmati fossero e volessero aiutare il moto, dei quali Pierre molti sperava ottenere per l'ingordigia del bottino in così ricca città; cento alla Procuratìa, dove era solita stare la guardia del Gran Consiglio, e sul campanile otto piccoli pezzi d'artiglieria per metter paura nel popolo; cento uomini ancora sotto il portico della Procuratìa vecchia e sotto l'orologio con pigliar subito due pezzi d'artiglieria sopra la fusta del Consiglio de' dieci, per impedire che dalla mercerìa non venissero genti alla piazza, e per maggiormente serrare la strada, una botte piena di terra in mezzo ai due pezzi.

Il crudo ed astuto congiuratore, che bene conosceva i luoghi per avergli lungo tempo esaminati, applicò particolarmente l'animo al ponte di Rialto, passo importante da una parte all'altra della città, collocandovi mille uomini, i quali dovevano guardare quella piazza, e si sarebbero ripartiti ai luoghi opportuni. Voleva inoltre far del ponte, assai elevato, una piattaforma ottimamente munita d'artiglieria, e mettere parimente nel fondaco dei Tedeschi ivi vicino dugento moschettieri.

Pensava ad altri luoghi minori, disegnandovi uomini ed armi. Nè pretermetteva la cura della dogana di mare, nè della zecca, nè delle carceri pubbliche, proponendosi di dare libertà ed armi ai carcerati: Langlade lavorava petardi in copia. Primo pensiero era, dal Lazzaretto venendo, d'impadronirsi dei castelli del Lido e di Malamocco, per impedire che alcuna nave veneziana che sulle acque corresse, in soccorso dell'assalita patria entrare potesse.

In un altro scritto Pierre dava norma al vicerè, onde coll'ar-

mata sottile a tale bisogno fabbricata in Napoli avesse facilità di occupare e soggiogare Venezia. A questo fine egli aveva scandagliato tutti i passi, e sapeva per l'appunto quant'acqua tirassero e quanta no: di ciò aveva informato il vicerè.

Parve ad alcuni strano che in una città di Venezia, ed in altri luoghi di una repubblica così attenta scrutatrice di quel che era e di quel che non era, tanti soldati potessero venir corrotti con maneggi di sì lungo tempo, senza che sentore alcuno ai capi del governo ne pervenisse. Ma si sa bene che non a molti subalterni, ma a pochi capi si fanno le rivelazioni e si appiccano le corruttele, poi i capi fan muovere i subalterni, massimamente quando questi o per ozio importuno, o per istrettezza di piaghe vivono malcontenti. Come si possano con pochi capi muovere molti soldati, il generale Mallet il dimostrò.

I scelerati congiuratori si assembravano notturnamente in casa la Queva, che uomo astuto essendo, gli maneggiava come gli pareva. Quivi si stillavano i progetti, qui a ciascuno si distribuivano le sorti, quivi si notavano i magistrati da scannarsi, i luoghi da prendersi, le case da abbruciarsi, quivi Pierre e Renault infuriavano, il perfido la Queva nuove furie aggiungeva a chi già tante nell'efferato petto ne accoglieva; quivi ancora grossi ammassamenti d'armi d'ogni genere si facevano per trapassare il petto di chi alla sua patria fedele restava. Certo, antro d'inferno peggiore di questo non fu al mondo mai. Narrano alcuni che la corte di Spagna il sapesse, ed al mal fare incitasse; altri, che il sapesse, ed astutamente solo il tollerasse; altri finalmente, considerata la buona natura del re e la pacifica del Lerma, asseverantemente affermano, di loro capo, non per instigamento o consenso di Spagna, avere Ossuna, la Queva, Toledo macchinata la ruina di quelle torri sulle quali stavano ancor piantate le insegne dell'italica libertà.

Noi di ciò nessuna cosa osiamo affermare, perchè dall'un canto si vedono governi tristi far cose buone, dall'altro si vedono governi buoni far cose tristi, e dalle qualità delle persone poco si può giudicare delle operazioni dei governi, suonando in loro molti tasti reconditi, e prevalendo spesso l'utile all'onesto: poi cosa fatta in chi domina ha gran forza. Nè il suolo stesso di Venezia fu senza contaminazione: mani parricide di laici e di ecclesiastici veneziani, opportuni all'ambizione e all'avarizia, si impalmarono, orribile a dirsi, colle mani omicide dei forestieri ad esterminio di quella nobil patria.

Riposava Venezia sotto fede della ragione delle genti; pace era in ogni luogo: soli i conspiratori vegliavano intenti alla sua ruina. Impazienti ascendevano sui campanili per vedere se dai lidi napolitani comparivano le vele portatrici dei perversi aiuti. Era giunta la primavera, nè più volevano differire l'atroce tragedia. Partivasi infatti dai porti del regno la flotta destinata al

funèsto pensiero: un Elliot, inglese, la conduceva. Aveva brigantini e barche che, per la leggerezza e la poca profondità della carena, potevano agevolmente sguizzare per gli stretti passi cui conveniva varcare per arrivare al corpo della città, e dei quali Pierre aveva preso diligente misura sì del fondo, che della larghezza, al vicerè mandandola: onde a misura dei detti passi erano stati construtti i veloci palischermi. Seguitavano poi più grossi vascelli indirizzati di modo che nelle spiagge del Friuli fossero per gettare l'àncora per dar addosso alle navi veneziane da tanto pericolo spaventate, e calare all'impresa di chi l'interno stesso della città insidiava.

Da un'altra parte il Toledo accostava viemaggiormente le sue truppe ai confini veneziani, certo di quello che avvenire dovesse in Crema per l'intendimento che vi aveva col Berard, subito che si fosse sparso il grido dell'orrenda catastrofe che già sovrastava alla potente dominitrice dell'Adriatico. Tra l'orrore, lo spavento, la confusione, l'improvviso comparire di quella spagnuola schiera, la caduta di Crema in forza nemica, non era dubbio che tutta la terraferma veneta sottosopra andasse, e facil preda del crudo ed avido forestiero divenisse.

Ma una migliore stella splendeva ancora per Venezia, nè la servitù sua doveva venir di Spagna. I legni del traditore Ossuna solcavano l'Adriatico, intenti al gran misfatto, quando, vinti da una fiera tempesta di mare e dispersi, parte si ruppero negli scogli, parte furono ingoiati dalle acque, parte caddero in potere di alcune fuste corsare, sempre solite ad avvantaggiarsi di simili disastri.

Dall'inopinato accidente per cui venivano a scomporsi tutt'ad un tratto le fila del tradimento, impediti i conspiratori, si trovarono in frangente da dover procrastinare, mandando al prossimo autunno l'esecuzione di quanto dalla fortuna di mare era stato sconcertato, In questo mentre per le bisogne marittime Pierre e Langlade erano stati mandati, per esercitarvi i loro uffici, sulla flotta, la quale sotto il capitano generale Barbarigo andava correndo le acque della Dalmazia. Restò in Venezia, per l'effettuazione della trama, il Renault con altri compagni. Nè la presenza di Pierre e di Langlade era inutile su quelle lontane navi. L'uno colle seduzioni, l'altro coi fuochi artificiati potevano sollevare a nuove cose quelle, incender queste, tentare anche le terre di spiaggia, nelle quali pareva che tenessero trattati occulti.

Rara cosa è che le congiure sortiscano l'effetto desiderato da quelli che le fanno; le differite e di complici numerosi, non mai: oltre i casi di fortuna, il tempo vince il coraggio, il terrore la speranza, la costanza più rara del coraggio. Gabriele Moncassin di Normandia, e Baldasarre Juven di Delfinato, che si erano trovati nelle segrete conventicole de' congiurati, e da loro

avevano inteso l'ordimento, abborrendo da così fiero proposito, andati al Consiglio de' dieci, ogni cosa gli rivelarono. Appostaronsi segretamente uomini fidi, che. senza esser veduti, udissero quanto nelle occulte congreghe tramavano. Furono per tale mezzo confermate le testimonianze dei due rivelatori: si venne in chiaro di tutto. Si aggiunse la rivelazione di un Antonio Jaffier, capitano francese al servizio della signoria, il quale venuto al cospetto de' dieci, disse trattarsi un gran tradimento, affermando che Ossuna per mezzo di Pierre covava sinistre cose contro qualche piazza marittima dei lidi di Schiavonia, e d'appiccar fuoco ad alcuna nave della Repubblica.

Fu commesso il negozio per le carcerazioni e i giudizi ai tre inquisitori di Stato, parte attiva, come si sa, del Consiglio dei dieci: chiamaronsi gli avogadori. I capi furono, correva il dì quattordici di maggio, incontanente arrestati, Renauld, Berard, Tournon, i fratelli Desbouleaux, con molti altri. Cercaronsi sul fatto tutte le camere locande per arrestarvi i forestieri: alcuni andarono presi, molti fuggirono, a Milano ed a Napoli principalmente ricoverandosi.

Diedersi esami rigorosi, anche con tormenti crudelissimi, ai carcerati. Renault costantissimamente negò, chiamando il cielo a testimonio della sua innocenza, e caricando d'improperi coloro che in modo barbaro il tormentavano. Uno dei Desbouleaux confessò, l'altro negò.

Vennesi ai supplizi: molti annegati nel canale Orfano, molti strangolati ed appiccati, come si usava dei traditori, pei piedi alle forche. Berard, condotto da Crema nelle carceri del Consiglio, pagò coll'estrema fine il fio dell'aver più creduto ai nemici di Venezia, che obbedito alla fede che le aveva data. Tra in Venezia e nella terraferma, e nelle isole e sulle navi più di cinquecento persone furono giustiziate; immensa carnificina, degna di un immenso tradimento. Pierre mazzerarono, buttato in mare dalla capitana di Barbarigo; Langlade ammazzarono coi moschetti in Zara.

Inorridì Venezia all'empio attentato, inorridirono le nazioni tutte, non solo al delitto ed ai supplizi, ma per cagion di vedere che non più coll'armi pubbliche, ma coi tradimenti occulti s'insidiassero gli Stati, poichè cadeva quel fondamento della ragione delle genti, e pareva che da riposo a sospetti, da civiltà a barbarie trapassare si dovesse.

Non così tosto dalle rivelazioni e dai costituti de' rei apparve che la Queva, non tanto che fosse stato consapevole della congiura, l'aveva anzi promossa e favorita, gl'inquisitori di Stato mandarono al palazzo di Spagna Niccolò Valier, avogadore, con alcuni membri del Consiglio de' dieci, affinchè in ogni canto ricercandolo, vedessero, se qualche cosa conferente al delitto vi si nascondesse, massimamente se armi vi si trovassero. Arriva-

ronvi inopinatamente, videro la Queva; protestò di maestà lesa, di gius pubblico violato, se investigassero. Non ristandosi alle parole, eseguirono il mandato. Rinvennero in luogo appartato gran quantità d'arme, barili di polvere, sessanta petardi di varia grandezza. Negato prima, poi discoperto, disse, quelle armi essere ammassate, non per danno di Venezia, ma per servigio del regno di Napoli.

Diederne il dimane contezza al collegio. Chiamaronvi il nunzio del papa e l'ambasciatore di Francia: vennevi anche la Queva, tiratovi dal desiderio di scolparsi; ripetè, quelle armi essere a difesa di Napoli, non ad offesa di Venezia, a lui solo doversi prestar fede, nulla macchinare il re contro la repubblica, il dir del pubblico, il dir de' maestrati essere falsità, essere calunnie, il religioso Queva non essere capace di tanta sceleraggine. Fugli risposto mostrandogli le scritture di Renault, che toccavano del criminoso colloquio tenuto in casa sua ed in presenza di lui da Pierre e Spinosa, le lettere al vicerè, un passaporto ed una commendatizia da lui data a Renault. Fu lasciato andare con ammonizione che, se contro di lui non si procedeva più oltre, ne doveva restar obbligato al rispetto che si portava al re, ignaro certamente, per la pietà sua, di sì iniqua trama; ma ricordassesi, e nella mente sua per sempre riponessesi, che tanto solamente si rispettavano gli ambasciatori, quanto essi i principi presso ai quali risiedevano rispettavano, e quando solamente la ruina di una repubblica e la morte di tante innocenti creature non macchinavano.

Spedirono corrieri ai principi per dare notizia del fatto, ma principe niuno accusarono; dei conspiratori parlarono acerbamente, di la Queva moderatamente; solo pregarono Filippo che da quel seggio, come odioso al governo, odioso al popolo, il richiamasse. Della qual cosa non andò molta pezza che i Veneziani restarono appagati. Innanzi però che richiamato fosse, se n'era partito da Venezia con ritirarsi a Milano, temendo che il popolo, sdegnato, lo facesse a pezzi. Fece poscia un'apologia a modo di tutti i rei, cioè scolpando sè ed accusando altrui. Non perdè la grazia del re, che il mandò in Fiandra presso l'arciduca Alberto; non perdè neppure quella del papa, che dopo alcun tempo il fece cardinale, datosi da cospiratore a vita ecclesiastica; e ciò faceva perchè aveva gran bisogno che Dio gli perdonasse il delitto.

Imposesi dal senato agli ambasciatori presso alle potenze, della congiura, dopo la prima esposizione, non parlassero se non interrogati; in genere affermassero, esservi stata congiura, ma delle particolari contingenze tacessero; insomma nessuno offendessero.

La prudenza del governo veneto a non voler inasprire gli spiriti con pubblicazioni sulle opere dei cospiratori, e il non

voler violare gli ordini dello Stato con mandar fuori i processi per appagamento dei curiosi, gli contaminarono la fama. Udite le novelle della congiura, non mancarono di quelli che favola finta a posta dai Veneziani la chiamarono. Le fantasticherie di costoro sono curiosissime Papa Paolo, poco amico di Venezia, parlando di un fatto tanto strepitoso, sogghignava, come se non lo credesse; il cardinale Borghese, suo nipote, sogghignava ancor esso Il cardinale Vendramin, che pure Veneziano era, andava dicendo, essere favola; brevemente, i preti, o più maliziosi o più conoscitori della natura dell'uomo per udirne tante, pensavano alla peggio. Un altro prelato, per nome Marquemont, arcivescovo di Lione e ambasciatore di Francia a Roma, portava opinione che i Veneziani avessero a bella posta, sotto il finto colore di una congiura, ucciso Pierre per compiacere ai Turchi, sdegnati da lungo tempo contro quel corsaro a cagione dei danni da lui ricevuti. Nè ciò bastando, andava persuadendosi che pel medesimo fine, fatto morire il Pierre, avessero mandato a Costantinopoli gli scritti trovati nei cofani dei congiurati, per cui venivano a conoscersi i loro disegni contro la Morea. Il buon prelato, scrivendo di questo negozio al re, diceva, ciò meritare un'altra lega di Cambrai. Ma il re non seguitò il furore del prete: rispose, avere per verità la Repubblica, piuttosto per alcune regole mal fondate di Stato che per giustizia, fatti morire in modo assai precipitoso e leggieri soldati francesi, non aver però creduto doverne fare risentimento.

Conforme a quella di Marquemont era l'opinione di Leone Brulart, ambasciatore del re a Venezia. Stimava che non congiura contro lo Stato, ma solamente pericolo d'ammutinamento dei soldati forestieri vi fosse stato, e che solo per ispaventare, tante carni si straziassero. Chi pensava che i Veneziani non ad altro avessero inteso che ad obbligare il re Filippo a rivocar la Queva, di cui conoscevano l'animo avverso: chi finalmente per attetrire l'ambasciatore, affinchè da se medesimo se n'andasse.

Tutte queste supposizioni vengono a dire che i Veneziani uccisero, per fini di nulla o da poco, più di cinquecento innocenti. Uno o due, anche dodici innocenti immolati per giudizii ipocriti e per tormenti sotto specie del ben pubblico, gli capisco, quantunque l'orrido proposito detesti, perchè so che ciò si faceva non solamente dal governo veneto, ma ancora da altri; ma da cinquecento a seicento tutti in una volta e con tormenti crudelissimi e con morti ancor più crudeli, mi par cosa mostruosa e incredibile; e chi la, dice dimostra anima ancor più mattamente parziale, che brutalmante infesta. Tutti gli atti del governo veneto, i processi venuti poscia in luce, le parole e gli scritti dei congiuratori, le contingenze dei tempi,

l'enormità stessa del fatto se vero non fosse, ne pruovano la verità.

Nè qui vorrei che alcuno, vedendomi questa sentenza appoggiare, si facesse a credere ch'io le forme dei processi criminali che usavansi in materie di Stato appruovi, perciocchè anzi le detesto ed abborro. Solo vorrei che fossero biasimate dai Beccaria e dai Filangeri, uomini santi, non dai satelliti di Napoleone, che creò prigioni di Stato e commissioni notturne per riempirle. Gridano questi satelliti, che credono di aver soli il privilegio della tirannide, quanti sono rimasti in Francia ed in Italia, *piombi, piombi*. Certo, mala cosa erano i piombi, ma vorrei sapere, se le prigioni di Stato di Napoleone, se per esempio Vincennes, Ham e Pierrechatel non fossero piombi.

Restami in questo fatto una molesta trattazione; l'amore della verità mi forza, perchè basta bene l'aver distrutto Venezia, calunniarla mi par troppo.

Pietro Daru in una sua recente storia di Venezia, molto da lodarsi per diligenza di ricerche, poco per imparzialità o sincerità d'animo, porta opinione che la congiura di cui si tratta non è vera, ma finta dai Veneziani per persuadere alla corte di Spagna che non avevano partecipato nella trama ordita dal duca d'Ossuna per usurparsi la corona di Napoli. Argomenta che quella non avrebbe potuto recarsi a credere che i Veneziani si fossero accordati coll'Ossuna per privarla di un regno, mentre egli aveva voluto torre a loro medesimi lo Stato; il che dà anche in quella piccola inezia di cinquecento o seicento innocenti tormentati ed uccisi per mera politica. Qui non vi era furore come nel fatto della San Bartolomeo, ma freddezza, ed il caso sarebbe assai più colpevole. Io presterei più fede a Pietro Daru, s'ei non fosse uomo di quel grande ingegno che egli è, perchè si sa bene che gli uomini di tal sorte pruovano ciò che vogliono, nè cosa v'è per istrana che sia, a cui non possano con industri colori dare apparenza di verità; i discutitori moderni mi fan paura, perchè hanno troppo spirito; meglio l'animo mio si riposa nel buon Plutarco. Facile cosa è per chi ha mente feconda accumulare a migliaia argomenti probabili, e nulla di più facile ancora, che puntellare con essi una preconcetta opinione; ma questa mia tolleranza va solamente insino alla immaginazione potente, non al silenzio dei fatti veri, ed alla supposizione dei falsi. Perdonimi il lettore se noioso sarò.

Pietro Daru crede che il disegno del duca di Ossuna di farsi re di Napoli esclude necessariamente quello di aver macchinata la distruzione di Venezia. Ma ciò non conclude in nessun modo, una cosa può stare coll'altra; conciossiachè, supponendo anche che il duca pensasse a farsi re di Napoli nel

tempo stesso in cui conspirava contro Venezia, supposizione di tutta falsità, perchè il primo disegno sorse nel suo capo dopo del secondo, sovvertendo Venezia ed al re di Spagna sottomettendola, si faceva un merito appresso al re, e gli offriva un compenso per la perdita del regno di Napoli, onde veniva a rendersi più agevole per l'Ossuna il suo perdono, ed il suo riconoscimento a re di Napoli da parte del re Filippo. In ogni caso, l'impression generale che avrebbe prodotto su gli spiriti in Europa, ed i movimenti che vi avrebbe cagionati un fatto tanto romoroso ed importante, quale sarebbe stato la rivoluzione ed il soggiogamento di Venezia, avrebbero offerto al duca accidenti favorevoli al suo progetto. Mentre tutto il mondo aveva i pensieri rivolti a Venezia, egli avrebbe potuto operare con più facilità nel regno: la rivoluzione di Venezia non era impedimento, ma sussidio. Il negoziare coi Veneziani nel mentre che trattava di distruggerli, poteva in lui essere un inganno di più per ricoprire l'insidia. Eppure questo è l'Achille degli argomenti del Daru per negare la realtà della congiura. Questa è la ragione per cui egli tanto s'affatica nel voler pruovare, anche contro l'espressione precisa dei testi, come tosto si vedrà, che la congiura contro Venezia e quella contro Napoli sono contemporanee. Tanta è la voglia che ha d'intaccare i Veneziani colla nota di sicari!

Come avrebbe il duca (quel d'Ossuna) *fatto capitale di soccorsi della Repubblica dopo avere attentato alla sua esistenza?* Così scrive il Daru a carte 358 del IV tomo della sua storia di Venezia, prima edizione. In primo luogo, la maggior parte degli storici affermano ch'ella non gli promise nissun soccorso, altri in minor numero, che gli diede solamente speranza d'aiutarlo, quando si fosse dichiarato apertamente, altri finalmente che, non solamente ricusò ogni aiuto, ma ancora ogni specie di negoziato ripudiò, turando le orecchie a qualunque proposizione del duca in questo proposito. In secondo luogo, il quale di questo sia la verità, non aveva forse l'Ossuna nissun motivo per bene sperare della Repubblica? Venezia era diversa forse da tutti gli altri governi? procedeva forse per dispetto, per collera, per vendetta? Certo no, ella si risolveva per interesse di Stato. Ora non doveva ella veder volontieri un accidente, quale si era quello della rivoluzione di Napoli e dell'assunzione dell'Ossuna al trono, che avrebbe imbarazzata la Spagna d'assai, e toltale gran parte della sua potenza in Italia? La miglior vendetta ch'ella potesse desiderare contro gli Spagnuoli, per non avere essi punito nè il Bedmar nè il Toledo nè l'Ossuna stesso, era appunto quella di tor loro Napoli.

Pietro Daru si affatica, come già abbiamo detto, in provare che il duca d'Ossuna macchinava di farsi re nel tempo stesso della congiura di Venezia. Ciò è pura immaginazione per ve-

nire a quel suo argomento favoritissimo che una cosa esclude l'altra, ma non è verità, anzi il fatto sta tutto in contrario, stante che quella rea fantasia venne in mente al duca dopo la scoperta della congiura. Quest'autore, per dare sembianza di vero al suo stranissimo tema, fece una lunga comparsa da procuratore, ed io, per rispondergli e dar luogo al vero, son costretto di farne un'altra; me ne rincresce davvero pel lettore.

Tutti gli autori citati dal Daru (cart. 350, tomo IV) cioè Luigi Videl, Battista Nani, Gregorio Leti, Pietro Giannone, rispetto ai negoziati d'Ossuna coi Veneziani coll'intento di farsi re di Napoli, gli riferiscono al 1619, e per conseguenza dopo la congiura che ebbe fine nel mese di maggio del 1618. Basta leggergli per esserne persuaso. Mi fermerò specialmente sul Videl, scrittore contemporaneo, e bene informato di queste faccende per essere state segretario di Lesdighieres, per cui elle principalmente passavano. Ei narra adunque (*Histoire du connétable de Lesdiguières*, carte 316, anno 1618) che gli Spagnuoli si erano indugiati alla restituzione di Vercelli, perchè speravano che la trama ordita dal duca d'Ossuna contro Venezia per mezzo di un certo Jacopo Pierre, e che gli Spagnuoli credevano infallibile, gli avrebbe resi tanto potenti in Italia, che avrebbero potuto ritenere Vercelli per forza, ma che non avendo avuto effetto, restituirono quella piazza: infatti ella fu restituita dopo la congiura nel 1618. Dal quale testimonio del Videl si raccoglie che vi fu congiura, e che i negoziati dell'Ossuna per cattivarsi i Veneziani al suo disegno su Napoli, sono a lei posteriori. Effettivamente il medesimo autore (*Histoire du connétable de Lesdiguières*, carte 325 e seg.) all'anno 1619 narra quest'ultima macchinazione del vicerè annestandola con certi fatti che successero in detto anno 1619; che per esempio, il principe di Piemonte era allora alla corte di Francia pel suo maritaggio con madama Cristina; ora il principe arrivò a Parigi nel mese di gennaio del 1619, e fece il maritaggio ai dieci del mese medesimo; che la regina madre era fuggita da Blois, e questa fuga era succeduta in febbraio dell'anno ultimamente citato. Queste cose dice il Videl, quest'altra gli fa dire Daru. A questo passo io me ne sto esitando, perchè per parlare aggiustatamente, io mi dovrei servire di termini troppo forti; ma per rispetto della persona, non dello storico, dirò solamente ch'egli, per dar corpo alla sua chimera, cioè che il vicerè già negoziava coi Veneziani per Napoli, quando dai medesimi s'inventò la congiura, fa dire a Videl quello che non disse, imperciocchè a carte 359 del IV tomo egli scrive queste precise parole: « Un altro storico (Videl) « dice positivamente che, quando il vicerè fece comunicare se- « gretamente il suo progetto (quello di usurparsi la corona di « Napoli) alla corte di Francia, il duca di Luynes era di fresco « succeduto al favore del maresciallo d'Ancre, e la morte di

« costui ebbe luogo il ventiquattro febbraio 1617: dunque egli « è evidente che questo progetto esisteva almeno in sin dai « primi mesi di quest'anno ». Ciò ripete a carte 79 del tomo VII. Ora non mai Videl scrisse queste cose, ma solamente a carte 331 della sua storia narra: che i negoziati dell'Ossuna colla corte di Francia furono rotti, perchè Luynes divenuto geloso di Deageant, per mezzo del quale si trattavano, gli aveva ritirato le faccende; il che saputosi dal duca di Savoia e dal Lesdighieres, intromettitori d'Ossuna con Deageant, non volendo ricominciare la pratica con un altro ministro, la pretermisero, e se ne ritirarono. Ora si sa, e Daru sa meglio di tutti, che la disgrazia del Deageant accadde nel mese d'agosto del 1619, e che anzi non partì pel Delfinato dove era mandato quasi a confine, che alcuni mesi dopo. Quand'anche fosse vero che Deageant non ebbe più parte nelle faccende in sin dal principio del 1619 o verso la fine del 1618, come ciò potrebbe provare che i negoziati relativi al duca d'Ossuna avessero principiato prima della scoperta della cospirazione di Venezia, scoperta fatta il quattordici maggio 1618? Tra il quattordici maggio e la fine dell'anno corrono più di sei mesi.

Nè miglior metodo di ragionare si discopre nel recente storico di Venezia là dove, pure a carte 79 del tomo VII, mette in penna di Videl che il duca d'Ossuna faceva la guerra ai Veneziani dopo la soscrizione della pace, e che questa pace era conclusa nel 1617. A patto niuno Videl ciò scrisse, e quand'anche l'avesse scritto, nulla ancora pruoverebbe, perchè l'espressione *dopo la pace del* 1617 si può intendere di 1618 e di 1619, del pari che di 1617.

Videl narra che quando si trattava in Francia per l'Ossuna, l'imperatore era occupato nella guerra di Boemia. Siccome questa guerra ebbe principio nell'anno 1618, Daru ne deduce che per l'autorità di Videl risulta che quei trattati erano contemporanei della congiura spagnuola contro Venezia. Ma primamente la congiura si terminò ai quattordici maggio 1618, e la guerra di Boemia ebbe principio ai ventitrè di maggio del medesimo anno, che è quanto a dire dopo la congiura. Secondamente, quand'anche fosse vero, che non è, che la guerra di Boemia avesse cominciato avanti la congiura, non risulterebbe dalla testimonianza di Videl che i negoziati di cui si tratta, siano stati ancor essi anteriori, posciachè la guerra di Boemia, non solamente durò tutto l'anno 1618, ma continuò per tutto il 1619, e parecchi anni ancora dopo questo.

Le quali cose tutte considerando io, cioè la guerra guerreggiata contro i Veneziani dal duca d'Ossuna all'epoca sovramenzionata, i negoziati con Deageant, la presenza del principe di Piemonte in Parigi, la guerra di Boemia, mi fa non poca maraviglia che Daru scriva, come fa a carte 79 del tomo VII, che

Videl da questi avvenimenti come accaduti nel 1618 e 1617, e come contemporanei sì della congiura contro Venezia e sì di quella d'Ossuna per acquistarsi la sovranità di Napoli, perchè nè Videl gli dà per contemporanei della prima, nè sono, essendo posteriori, bensì sono contemporanei della seconda. Che stima dunque dovrà fare il lettore di quelle parole di Daru, stampate pure a carte 79 del tomo VII, che queste date concordano perfettamente coll'epoca certa di quanto succedeva a Venezia nel mese di maggio del 1618? Quale autore si lasciò mai cadere dalla penna un errore tanto spropositato e tanto evidente, se però esso è errore, e non piuttosto disegno? Sonci alcuni che, quando scrivono di Venezia, credono essere dispensati dalla ragione, dalla giustizia, dalla verità. Succede poi anche adesso che certi altri, dopo di essere stati lance spezzate del tiranno delle nazioni, ora per far rabbia e dispetto all'Austria, piangono in istile poetico il destino della regina dell'Adriatico, lagrime veramente del coccodrillo.

Voglio toccar una parola di Gregorio Leti, citato dal Daru a carte 350 e seg. del tomo IV. Il recente storico afferma, citando il Leti, ch'egli è certo che i progetti ambiziosi d'Ossuna su Napoli furono comunicati ai Veneziani, ch'essi ne deliberarono, che Niccolò Contarini favellò a favore, che il doge Antonio Priuli, parlando del modo con cui l'Ossuna era stato trattato dagli Spagnuoli e de' suoi disegni sulla corona di Napoli, disse: *Fortuna per noi che gli dessero motivi di risentimento, perchè l'occasione fa l'uomo ladro.* Ora ciascun vede che queste parole non pruovano a niun modo che vi siano state comunicazioni da una parte e deliberazioni dall'altra, e l'allegar l'autorità di Leti per pruovare le suddette comunicazioni e deliberazioni è cosa del tutto vana. Egli è ancora da avvertirsi che Leti le medesime parole mette in bocca del doge dopo la partenza dell'Ossuna da Napoli, che successe nel 1620; dal che si viene a conoscere che il doge, ciò dicendo, aveva piuttosto in mira disegni futuri, che disegni passati relativi alle due congiure d'Ossuna, l'una contro Venezia, l'altra contro Napoli.

Abbiamo anche ad apprezzare quelle parole del Daru, che i *progetti furono comunicati ai Veneziani, e che ne deliberarono.* Leti racconta che il senato, avendo presentito, ovvero che di ciò il sospettasse, che il vicerè macchinasse l'ambizioso disegno di rendersi sovrano, e favellandosi di quanto in tal caso fosse da farsi, Niccolò Contarini espresse il suo parere nei termini rapportati dal Daru, copiati da Leti. Da ciò si vede che Leti non parla di comunicazioni formali fatte dall'Ossuna ai Veneziani, ma solamente di presentimenti e di sospetti da loro concetti, il che esclude espressamente ogni idea di formale comunicazione, e in vece di addur Leti come testimonio di comunicazioni, si dovrebbe pel contrario citarlo come testimonio contrario.

Risulta altresì dalla narrazione del Leti, che la deliberazione di cui parla Daru, fu ipotetica, cioè non sur un caso arrivato, ma sur un caso che poteva arrivare. Del rimanente. Leti mette tutte le risoluzioni fatte dall'Ossuna per arrivare alla corona di Napoli sotto la data del 1619 ed anzi del 1620. Poi, comunque sia, l'importanza della questione non è già se l'Ossuna abbia negoziato coi Veneziani per la corona, ma bensì, se questi negoziati abbiano avuto luogo prima od a tempo della sua congiura contro Venezia; e questa è la parte che si nega, perchè realmente è falsa.

Scrive Daru (carte 358, tomo IV), gli autori *suppongono* (fra questi vi è specialmente Leti) *che il vicerè non concepì il disegno di dichiararsi indipendente, se non quando si credé perduto alla corte di Madrid. Ma perchè sarebbesi egli creduto perduto, se non era colpevole? Perchè l'eccesso del zelo lo avrebbe precipitato in disgrazia, mentre il suo complice Bedmar restò in favore?*

Facile è la risposta. Ossuna cadde in disgrazia, non per la sua conspirazione contro Venezia, ma per la tirannide ed avarizia da lui usate nel regno di Napoli, e Bedmar fu conservato in grazia, perchè aveva solamente conspirato contro Venezia, e non tiranneggiato un regno spagnuolo.

Daru pretende (carte 389, tomo IV), che Renault, il quale distendeva per iscritto le rivelazioni di Pierre, le comunicava a Leon Brulart, ambasciatore di Francia, di cui era commensale. Che concetto, che stima fare adunque di un ambasciatore d'una potenza amica, che riceve simili comunicazioni? che non ne dà parte alla potenza presso la quale egli risiede, potenza amica del suo re? Il suo udire i traditori, e tacere l'udito, il constituisce in grado di traditore lui stesso; che pensare del carattere d'un ambasciatore, che riceveva alla sua tavola un ubbriacone, un giuocatore, un furbo, un vile, quale egli medesimo qualifica Renault? Qual fede prestare ad un ambasciatore che dimostra in tutte le sue lettere di ufficio un odio intensissimo contro Venezia? imperciocchè le sue lettere e rapporti sulla conspirazione sono ancor più acerbi, ancor più aspersi di fiele contro i Veneziani, che quelli stessi di Bedmar.

Addì sette aprile Pierre scriveva ad Ossuna, ogni cosa essere pronta per l'esecuzione, ed indicava accuratamente quali ne fossero i mezzi. Ma questa volta nulla rivelò, nè avvertì il governo, perchè non più si trattava di addormentarlo, ma di ruinarlo. Ma che fa il moderno storico? Secondo il suo costume di avere per oro di coppella tutto ciò che favorisce quella sua fantasia della falsità della congiura, e per falso tutto ciò che le si contrapone, dice che l'autenticità della suddetta lettera di Pierre non è pruovata. A questo modo ei pruova tutto ciò che vuole; ed anche, se vi ha qualche variazione di circostanze nei rac-

conti de' diversi autori, subito ne cava la falsità del fatto principale, e se vi ha conformità, subito dice che si sono copiati, e che tutto si riduce all'autorità di un solo. Così non è possibile di vincerla con esso lui; perchè giudica dei documenti da una opinione preconcetta, non dell'opinione dai documenti.

Daru argomenta dal passaporto spagnuolo preso da Renault poco innanzi alla scoperta della conspirazione per andare in Francia, alla sua innocenza. Lo storico è qui d'una grande semplicità. Il passaporto poteva servire come documento di difesa in caso d'arresto, o come mezzo di fuga in caso di non riuscita: i conspiratori non sono imbecilli. Oltre a ciò il progetto di viaggio in Francia poteva essere una finzione per aver un pretesto di andar a conferire col governatore di Milano su i mezzi ed il momento di mandare ad effetto la macchinazione. E che la cosa stesse così, diventerà chiaro a chi vorrà considerare che Renault, non solamente era portatore di un passaporto, ma ancora di una commendatizia di Bedmar al governatore di Milano, commendatizia in cui lo chiama uomo di gran valore, degno di fede, incaricato d'affari importanti pel re di Spagna. Così questo Renault, che prima della scoperta della congiura era uomo di gran valore degno di fede, trattante affari d'importanza pel re Filippo, non era più, dopo la scoperta, che un ubbriacone, un giuocatore, un furbo, un vile! Come mai l'ambasciatore di un gran re può dare una commendatizia di tanta premura ad un mozzorecchi di tal sorta per introdurlo appresso ad un personaggio che copriva una delle principali cariche dello Stato? Inoltre per qual ragione l'ambasciatore di Spagna dà egli un passaporto ad un Francese che se ne va in Francia? Un passaporto dell'ambasciator di Francia, sottoscritto anche da quel di Spagna non bastava? Non sarebbe stato più regolare, più a proposito e più che sufficiente per procurare a Renault un libero passaggio per Milano? Daru dice che nè il passaporto nè la commendatizia non costituiscono un delitto. Certo no, ma constituivano una pruova del delitto; e veramente Renault non fu impiccato nè pel passaporto nè per la commendatizia, ma per aver conspirato contro Venezia. Finalmente la bugia di Bedmar non è forse molto significativa? imperciocchè Renault non aveva nissun affare a trattare pel re di Spagna, ma secondo Daru, egli andava in Francia portatore di non so qual progetto di stabilimento (quest'era la coperta) del duca di Nevers in Morea. E' bisogna esser cieco, o acciecarsi a posta per non veder lume in tutto questo intrico.

Il Consiglio de' dieci narra nel suo rapporto che Renault e due altri Francesi furono arrestati nel palazzo dell'ambasciatore di Francia. Daru lo nega, perchè l'ambasciatore non ne fa menzione nella sua corrispondenza. Ma a Leon Brulart importava occultare al suo governo di aver dato ricovero nel suo pa-

lazzo ad un traditore, ad un conspiratore, qualificato da lui medesimo per un bindolo e per un mariuolo. Non voleva confessare la propria vergogna. Se il detto dello storico prova, bisognerà confessare che tutto il mondo s'è ingannato sino a quest'ora nel credere che le pruove positive debbono prevalere alle negative.

Il medesimo storico niega ancora che si siano trovate armi in casa l'ambasciator di Spagna, sia perchè l'ambasciator di Francia non parla di questo fatto nel suo carteggio, sia perchè era impossibile ammassar armi in un palazzo osservato da tante spie. Già abbiamo veduto qual fede meriti l'ambasciatore di Francia, e di più, il suo silenzio non è altro che una pruova negativa. Da un'altra parte, difficoltà non è impossibilità: Bedmar era un tale che sapeva all'uopo anche ingannar le spie.

Daru stà sempre sul niego delle cose più certe, quando si tratta di far comparire i Veneziani bugiardi. Che non è vero pretende, che l'ambasciatore di Francia ed il nunzio del papa siano stati chiamati in collegio per udirsi comunicare la congiura, stante che, narra, il primo non era in quel momento a Venezia, e non vi tornò che nei primi giorni di giugno col nuovo doge Antonio Priuli, cioè assai dopo la congiura. Nel che è da sapersi che Leon Brulart che non si era punto commosso alle stragi ed alle ruine che si apprestavano per Venezia, apprestamenti cui egli conosceva, secondo il testimonio stesso del moderno storico, se n'era poi andato allora a fare un pellegrinaggio alla santa casa di Loreto. Ma che è mai cotesto? Gli ambasciatori, come tutte le altre persone pubbliche, non sono eglino sempre presenti o colla persona o per chi gli rappresenta e ne fa le veci? e gl'inviti non si fanno sempre agli ambasciatori, come se presenti fossero? Non aveva egli Leon Brulart lasciato a Venezia per rappresentarlo, e spedire, durante la sua assenza, i negozi, Broussin, suo fratello? Del resto, Bedmar medesimo confessa che alcune partecipazioni erano state fatte agli ambasciatori, quantunque l'ambasciatore di Francia le neghi.

Il moderno narratore discorre di proposito sul merito degli storici che hanno descritto la congiura. Molto si fida in Capriata, che la nega; ma chi leggerà Capriata, facilmente s'accorgerà quanto sia avverso ai Veneziani. Del resto, egli parlò sul dire di una parte del pubblico, non avendo alcun documento in mano.

Daru cita Naudè (carte 46, tomo VII): ma vi è contraddizione nel testo di quest'autore. Da un lato ei tratta di stratagemma, per levarsi d'attorno il Bedmar, le asserzioni dei Veneziani sulla congiura dell'Ossuna contro di loro; dall'altro afferma positivamente che le pratiche del Bedmar tendevano alla ruina del loro Stato. Dopo una tal contraddizione, il più savio partito sarebbe stato di aver per nullo il testimonio del Naudè sì per questa

parte, sì per quella; eppure il Daru lo cita per pruova, che non vi fu conspirazione.

Il povero Voltaire non è più oracolo da che dà la conspirazione per vera (carte 69, tomo VII).

Daru crede (carte 44, tomo VII) che la narrazione di Nani è anteriore a quella del continuatore di Vero, cioè di Birago. Perchè adunque per debilitare il testimonio di Nani, gravissimo storico, ed affermatore della congiura, va egli ragionando nella supposizione che Nani abbia copiato Birago?

Nomina (carte 62 e seg., tomo VII) Vettor Sandi, e, detto ch' ei non è altro che l'abbreviatore di San Real, scorre a tirare una falsa conseguenza. Sandi scrive che rimette le più vaghe ed interessanti circostanze dell'iniqua trama ai monumenti manoscritti che rimanevano ancora in qualche mano privata nazionale, monumenti, dic'egli, non tutti favolosi o esagerati con acrimonia, ma in gran parte incensurabili. Che fa il moderno storico? Egli scrive: *Questa maniera di esprimersi indica abbastanza che non esistevano monumenti pubblici, ed in tal caso San Real come gli ha potuti vedere?* Come! da ciò che esistevano monumenti inediti in mano di particolari, seguiterebbe che non esistevano monumenti pubblici! Che metodo, che modo di ragionare è questo mai? Poi, perchè non fa egli nessun conto del testimonio del Sandi, quando afferma esistervi monumenti inediti, ed in gran parte irrefragabili del fatto? Perchè lo tassa di non essere altro che l'abbreviatore di San Real! Che monta che San Real abbia potuto vedere o no questi monumenti? O bisogna dire che Sandi è un bugiardo, o confessare che vide altre fonti che quelle di San Real.

Lo storico cita Foscarini (carte 69, tomo VII); ma questo autore non nega la congiura: dice solamente che San Real l'ha abbellita con ornamenti di stile e circostanze favolose; il che è verissimo, e sarà da ognuno conceduto. Del resto, non capisco perchè egli s'appoggi tanto sul Foscarini, che chiama scrittore giudizioso, poichè nel testo citato dal Daru, l'autore veneziano dice che le macchinazioni descritte da San Real sono state rapportate dopo da Nani, mentre egli è certo. e l'autore francese il confessa egli il primo, che San Real pubblicò la sua relazione quattordici anni dopo che Nani aveva pubblicata la sua: quella vide la luce nel 1674, questa nel 1662.

Egli argomenta (carte 444, tomo IV) dall'impossibilità dell'impresa alla sua falsità. Ma essa non era punto impossibile, ed inoltre si sa che i cospiratori non sempre calcolano sulle probabilità, e chi ha fanatismo e fissazione in un pensiero, facilmente s'inganna sui mezzi di condurlo ad esecuzione.

Per dar nuovo argomento della falsità della congiura, ei

fa fondamento (carte 421, tomo IV) sulle dinegazioni di Renault ne' suoi esamini. Ma se questi esamini debbono far fede, sarà d'uopo credere che le rivelazioni di Pierre scritte di pugno di Renault sono carte false, posciacchè questi costantemente negò, anche fra mezzo ai tormenti più barbari, che elleno fossero di sua mano, nè mai le volle riconoscere. In tal caso, che si dovrà pensare dell'ambasciatore di Francia, che le dà per autentiche? E se sono false, che pensare del fondamento dello storico, che dalle rivelazioni di Pierre contenute in esse carte deduce la falsità della congiura? Ma egli, non mai dissimile da se medesimo, prende ciò che fa lui, e rigetta tutto il resto. Così, a suo parere, le rivelazioni sono irrefragabili, ed il processo sospetto. Ma se esso è sospetto, perchè farne appoggio a' suoi ragionamenti in quelle parti che conferiscono al suo proposito? Se è sospetto, e' bisogna ricusarlo intieramente come monumento storico; se è sospetto, perchè lo storico si serve delle dinegazioni di Renault per pruovare che la congiura è una favola? Se è sospetto, come sa egli che Renault non abbia nulla confessato?

Uccisero i Veneziani, secondo l'autore, più di cinquecento persone innocenti per pruovare alla corte di Spagna che non avevano avuto parte nella congiura d'Ossuna per metter mano sulla corona di Napoli. Ma gli uccisero forse tutti? Era egli possibile che tutti gli uccidessero? Certo no. Molti infatti si salvarono, fuori dei confini veneziani riparandosi. Come nissuno di loro gridò: *Questi barbari, quest'iniqui Veneziani martoriarono ed ammazzarono tanti innocenti per coprire un tradimento contro Spagna.* Ma veramente uno gridò, e fu Bedmar: negò la congiura, ma tacque dell'orribile proposito dei Veneziani. Costui, penetrativo, sagace, fedele al suo principe, nemico di Venezia, atrocemente accusato da lei, avrebbe certamente scoperto il tradimento del vicerè, e la crudele astuzia di Venezia, se veramente essi avessero avuto corpo, e scopertolo, l'avrebbe a Madrid manifestato; ma chi scrive due secoli dopo, ne vuol sapere più di Bedmar.

Questi Veneziani così furbi, come ognuno gli fa, diedero però in questo fatto, se vero è lo scrivere del nostro autore, pruove straordinarie di una gsandissima imbecillità: perciocchè ammazzarono bene tanta gente per non parere colpevoli a Spagna, ma quello che più loro importava, e sarebbe stato il miglior segno di buona volontà verso il re, non fecero, cioè non gli denunziarono la macchinazione d'Ossuna contro l'autorità regia, e portante all'usurpazione di un regno. Nè il tacere poteva essere loro più utile che il parlare; anzi era pericoloso perciocchè non era possibile che in un affare così geloso e grave, quale era quello di un suddito che voleva porsi in capo la corona del suo signore, qualche sentore non arrivasse per tempo ai ministri del

re, massime se è vera l'opinione dello storico moderno, ch'egli da sì lungo tempo e insino dal 1617 lo covasse. La scusa stessa dei Veneziani, quale il Daru la pensa, era argomento che il re o già sapesse, o fosse presto per sapere i disegni del vicerè, anzi la scusa stessa gli rivelava; perciocchè i Veneziani non potevano dire: *Non abbiamo avuto parte nella congiura del vicerè per farsi re*, senza dire che vi era stata questa congiura. Eppure nè da Venezia nè da alcun altro luogo ne venne avviso ai ministri regi prima del 1619, nè il vicerè cadde in disgrazia, nè fu richiamato se non nel 1620.

Questo fu un tema perfido e crudele. Rimase lunga pezza, e forse rimane ancora in Venezia un odio acerbissimo contra i nomi d'Ossuna e di Bedmar; non solo fra i grandi, ma ancora e molto più fra i popolani; insino ai fanciulli l'abbominavano. Quest'è la trista fama che, qual complemento delle penali leggi, dà la Provvidenza ai malvagi.

Non avendo potuto distruggere una repubblica, Ossuna pensava a fondarsi un regno, voltando ciò che vi aveva fatto a fin di bene, a fine perverso. Come prima egli era arrivato nel 1616 a Napoli, per esercitarvi la carica di vicerè, mostrò desiderio di tener a freno la nobiltà, solita ad insolentire contro il popolo, e di alleggerire le gravezze che per le necessità pubbliche e l'avarizia de' suoi antecessori tribolavano un paese ricco sì, ma non però capace di restare inesausto. I baroni specialmente che vivevano nelle loro terre, spaventavano coi bravi, o sgherri o buli a modo di Lombardia, che gli vogliam nominare, le popolazioni, alla qual peste in sul suo primo arrivare aveva voluto il nuovo vicerè ovviare, vietando con editto severo a quei signori di tenere simil sorte di canaglia; ma l'editto fu più grave che osservato, perciocchè quello era un mal di costume, nè così facile a diradicarsi. Più i magistrati infierivano contro di questi sgherri, e più si moltiplicavano; il terrore e gli assassinii partivano dai castelli: ciò si vedeva in tutta Italia, salvo il paese veneto e la Toscana. L'aver ragione con certa gente è pericoloso; e però l'Ossuna era venuto in odio alla nobiltà, come se la nobiltà consentisse nel dar fomento ad opere ree e nel desolare i popoli. Chi non obbediva era punito e fosse qual si volesse o qual nome portasse, non guardando il vicerè, quando si trattava di giustizia, agli stemmi gentilizii; e così nei due primi anni del suo governo più di trenta nobili furono dati, pei loro delitti, in mano del boia. Ciò pareva strano ai magnati, e si lamentavano, abbenchè molti di loro condotti in corte fossero accarezzati; ma sebbene si soddisfacessero del fasto, non amavano il freno, e fortemente l'Ossuna odiavano.

Nè miglior animo verso di lui avevano gli ecclesiastici, massimamente i frati; i gesuiti sopratutto gli si dimostravano infesti.

Non m'ardirei dire che ciò fosse pei costumi del vicerè, che veramente non erano sani, nè per certi motti che ei sovente mandava fuori, e che scoprivano poco rispetto verso cose rispettabili; ma certo è che fra le cagioni dell'odio era il patrocinio ch'egli teneva de' laici contro le pretensioni eccessive degli ecclesiastici; antica e molesta contesa.

Accrebbe massimamente le sue laudi una risoluzione vigorosa. I gesuiti, sotto colore di fabbricare una chiesa dove si farebbero preci perpetue per la casa di Spagna, avevano domandato ed ottenuto da Madrid la concessione di un picciolo d'imposta sur ogni libbra di pane che nel regno si mangiasse; ardito proposito, ma i gesuiti, sotto modeste spoglie, erano arditissimi. Il vicerè opporsi, la concessione essersi fatta senza sua saputa; vietare che si pagasse il picciolo. I gesuiti stettero cheti al passo, ma macchinavano contro di lui, e il manco che insinuassero, era ch'ei fosse ateista.

Altro rancore ed ancor più grave sorgeva. Papa Paolo aveva onorato col cappello cardinalizio il duca di Lerma primo ministro di Spagna, dedito, nella sua vecchia età, ai gesuiti. Aveva ragione quel vicerè di Napoli che pregava il re di non mandare vicerè che avessero più di sessant'anni. Basta, o che il duca meritasse il cappello, o che nol meritasse, si venne in proposito a Roma di usare il tempo fatto propizio dal recente onore. Chiese il papa al re, permettesse che l'inquisizione più larga e più ad arbitrio di Roma nel regno s'introducesse. Se dobbiamo credere a Gregorio Leti, fu data la facoltà. Il nuovo cardinale commise al vicerè, aiutasse l'opera santa, ed avvertillo che Filippo volentieri il sentirebbe. Ma non l'Ossuna: il Sant'Officio aver perduto l'Olanda, il Sant'Officio aver a perdere Napoli, se gli si dèsse potenza nel regno. Fu pago il vicerè del suo desiderio; del buon volere, del fermo animo e dell'ottenuto benefizio gli restarono i popoli obbligati.

Andava vieppiù facendo incanti ai Napoletani. Calò di un terzo il pane; anzi, come narra il Nani, passando un giorno dove per aggiustare le imposte si pesavano i viveri, tagliò alla bilancia colla sua spada le funi, dando ad intendere di voler liberi ed esenti i frutti della terra, come sono gratuiti i doni dell'aria e del cielo. All'atto cortese lo acclamarono padre del popolo, buon vicerè, provvidenza dei Napolitani.

Quanto più era amato dai popolani, tanto più era odiato dai nobili. Questi non potendo più tollerare l'impero di un vicerè insolente e tirannico. come il chiamavano, per mezzo di Gianfrancesco Spinelli, loro agente in corte, vivamente instarono, perchè rivocato fosse od almeno che non gli fosse prorogato il viceregato, stante che, stando in carica i vicerè solamente per un triennio, ed essendo giunto l'anno 1619, ei toccava la fine del suo ufficio. Allegavano, lui tiranneggiare il regno, lui dare

la briglia in sul colo, e comportare ogni licenza ai soldati; nissuno più essere sicuro nelle proprie case dalla rabbia soldatesca: sforzare i Tribunali ad inveire contro la nobiltà; niuna legge esser sacra per lui, anzi vantarsi di esser sopra ad ognuna; vezzeggiare il popolo per servirsene a' suoi disegni, e per rendere maggiormente odiosa ai regnicoli la nobiltà; avere contaminato il nome di Spagna per una infame congiura contro di una potenza amica, contaminare ogni giorno il buon costume, ed offendere la santa religione con lasciar derelitta la propria moglie, donna virtuosissima, per correr dietro a meritrici; vivere con impudica conversazione colla marchesa di Compilatar; da lei e dal suo vergognoso marito dipendere le faccende più importanti dello Stato, purchè danari loro si dessero; entrare per forza nei monasteri, sforzarvi le sante vergini; da scandalo passare a scandalo; non essere le più caste matrone della corte esenti dai suoi licenziosi motti e tentativi; insultare per tal modo alle famiglie più onorevoli; i mariti ed i parenti oltraggiati domandare vendetta, esser per la si fare da loro, se da chi poteva, non l'ottenessero; sovrastare qualche grave sovvertimento a Napoli; di ciò già vedersi sinistri auguri, fremere gli spiriti dentro, vedersi pericoli di fuori: continuare il vicerè, ad onta della nuova pace e degli ordini del re, ad asperare i Veneziani con navi armate nell'Adriatico; essere ciò d'immensa spesa e d'insopportabile aggravio cagione, lasciarsene le principali fortezze spogliate d'artiglierie per essere poste ad armare i legni turbatori della pace; avere intelligenza coi Turchi, mandar regali al gran visire; sicurezza nessuna nè dentro nè fuori poter restare coll'Ossuna.

I gesuiti le istanze della nobiltà accaloravano. Nè l'ambasciatore veneto in Madrid se ne stava ozioso, anzi aggiungendo fuoco a fuoco, vendetta chiedeva, se non con altro, almeno colla rimozione del vicerè.

Ossuna ribatteva le accuse degli avversari: non dovere dispiacere a Spagna ch'ei non riconoscesse l'imperio esclusivo che i superbi Veneziani si arrogavano sull'Adriatico; non offendere lui nissuno, ma bene difendere le ragioni ed il commercio del regno contro chi gli turbava, desistessero i Veneziani dal correre le acque come padroni, desisterebbe dal difenderle come patrono; ogni cosa voltarsi a male dai malevoli, e il merito in delitto: ciò massimamente vedersi nei detti su i Turchi: credere, importare massime al regno delle due Sicilie, di vivere in concordia col Turco; lui avere voluto tenerlo bene edificato; or chi dirà che i buoni uffizi siano tradimento, sarà per dimostrare, o che non s'intende di governo, o che non ama la patria; certo sì, avere i Turchi da lodarsi di lui, di lui, che sempre gli tenne in freno, ed i loro impeti represse; cosa nuova parergli e indegna che le infami calunnie dei Veneziani contro di lui profferte,

intorno alla congiura, fossero messe in considerazione nei Consigli di Madrid; a niun modo avere lui congiurato contro i Veneziani, i Veneziani bensì avere lui calunniato; maravigliarsi che non se ne veda il perchè da chi ha a cuore gl'interessi del regno; sapersi del resto che soffrire per ben servire è costume consueto, nè per questo raffreddarsi in lui lo zelo del ben servire; la nobiltà rispettare, quando ella rispetta altrui; ciò vedersi in tanti baroni, che contenti concorrevano alla corte, ma frenar coloro che al povero popolo insultavano, che il vilipendevano, ch'egli calpestavano, che nelle persone e nelle sostanze il tormentavano; non esser forse il governo padre e tutore nato del debole contro il potente? L'accusano d'arbitrio su i tribunali; ma come ciò poter sussistere, mentre appena giunte sulle napolitane spiagge, disse loro solennemente: fate giustizia a tutti, nè guardate in viso a nessuno nel farla, o nobile, o uomo di condizione, o plebeo si fosse: chiamanlo tiranno, il qualificano odiato! certo sì di ciò far fede il milione e ducento mila ducati che spontaneamente sotto il suo viceregato offerse il parlamento al re; lagnarsi della soldatesca! ogni disordine in chi è uso all'uso della forza, non potersi prevenire; bene lui con ordini espressi avere prevenuto quanto prevenire si poteva: del rimanente, per volontà sua, potersi i comuni esimere dagli alloggi militari, con comporsi col governo in denaro. Parlano di donne! bugiardo essere chi lo dice; le debolezze in ciò essere comuni a tutti, nè vantarsi lui di essere un Ilarione; bensì ognuno essere padrone dello scandalo, nè lui a patto niuno averne dato; quel che dicono di una egregia donna, dimostrare piuttosto la malvagità altrui, che la colpa propria; maledetto mondo, che le conversazioni più innocenti converte in delitto? Quanto alla religione, sapersi che chi difende il principato contro la Chiesa, è sempre intaccato di non averne. Infine, posciachè egli era udito, far sentire questa voce, che i nemici suoi sono i nemici del regno, e che presto il tempo il dimostrerebbe.

Tali erano gli argomenti dell'Ossuna. Altri più efficaci ne usava; l'oro napolitano corrompeva i Consigli di Spagna, nè in ciò rispiarmava diligenza alcuna. Portato da tanti sussidii, e principalmente dall'autorità del Lerma e dal credito dell'Uzeda, dai quali si disponeva la somma delle cose, sosteneva con successo la sua causa. Ma più resisteva, e più gli avversari s'infferivano. Mandarono nascostamente a Madrid il padre Lorenzo da Brindisi, cappuccino, uomo di santissima vita, affinchè la condizione del regno al re rappresentasse, e per la rimozione dell'Ossuna efficacemente instasse. Infatti nè la tirannide verso la nobiltà, nè il mal costume, nè la licenza dei soldati niegare si potevano. Seppesi il vicerè la partenza del cappuccino, e per mezzo del cardinale Montalto, protettore dell'ordine di San

Francesco, il fece arrestare a Genova. Pure, rimesso in libertà, continuò il viaggio, ed arrivato in Madrid, espose al re le querele di Napoli. Lo Spinelli, a nome della nobiltà, le istanze del frate avvalorava. Sul principio furono poco uditi, perchè l'Ossuna e cogli amici o coi doni si schermiva. All'ultimo, venuto il padre Lorenzo in fine di morte per malattia, mandò dicendo al re: badasse bene a quel che si facesse, perciocchè egli gli aveva riferito il vero, che il regno versava in gran pericolo, e che Sua Maestà renderebbe conto a Dio di non avervi rimediato. Le voci del moribondo, ormai vicino a comparire innanzi a chi è tutto verità, scossero la coscienza del re. Fu risoluta la rimozione dell'Ossuna, correva la fine del 1619, con dargli per successore il cardinale Borgia, che allora dimorava in Roma.

Il vicerè ebbe presto avviso della deliberazione presa, perdè la speranza di essere prorogato, gli pesava il partire, gli pesava il lasciare l'imperio; l'anima sua ambiziosa, insofferente, superba, non poteva tollerare il grado privato dopo di essere vissuto da principe: erba velenosa è la potenza, l'ambizione le prepara acconcio terreno. Fremeva Ossuna, e, fremendo, pensava a novità. Agitato, cupo, dispettoso, fastidioso, fantastico, dava segni d'animo torbido. Chi il conosceva, era persuaso che colui di cui sì alto grido suonava in Italia, anzi nel mondo, che aveva messo in bilico la sorte di Venezia, aiutato potentemente Toledo contro un duca di Savoia, l'arciduca contro i Veneziani, tenuta lungo tempo viva nel cuore stesso della Repubblica quella molesta piaga degli Uscocchi, governata con onore la Sicilia, con sommo imperio Napoli, non era uomo da sopportar di queto la caduta da tanta altezza. Certo, qualche gran disegno covava in mente.

I Francesi, che sempre vedevano mal volentieri il regno di Napoli, sul quale pretendevano ragioni, in mano di Spagna, penetrata la torbidezza dell'animo suo, se gli fecero intorno: turbare Napoli era crescere le speranze di Francia. La Verrière, gentiluomo francese, capitano delle guardie del vicerè, molto amato da lui, e partecipe de' suoi più segreti consigli, e de Veines, altro gentiluomo di Francia, natìo del Delfinato, pensarono che fosse bene usar l'occasione dello sdegno del duca a vantaggio della loro patria. Verrière nella seguente guisa lo stimolò: « Che niuno più bel destro di fortuna poteva sperare « di quello che ora se gli appresentava per assicurarsi da' suoi « nemici con qualche gran fatto degno del suo nome; che aveva « quindici in sedicimila soldati, venti galere, venti galeazze « armate di tutto punto, gran parte delle artiglierie del regno, « le migliori fortezze; che tutte le potenze d'Europa erano « desiderose dell'abbassamento dell'Austria; che l'Alemagna « era turbata, l'imperatore travagliato dalla guerra di Boemia, « gli Olandesi in procinto di rompere la tregua, il duca di

« Savoia impaziente di precipitarsi sul Milanese e sul Monfer-
« rato: che la Spagna, sterile di gente, non poteva fare sforzo
« di importanza; che le guernigioni di Sicilia non potevano
« chiamarsi a Napoli per esser necessarie a preservar l'isola
« dagl'insulti turcheschi; che per conseguenza il regno di Na-
« poli, destituito d'ogni aiuto, a lui s'offeriva in grado di farne
« quel che voleva; che quando dichiarato si fosse, vedrebbe la
« Francia, anzi l'Europa in suo soccorso; che aveva fra suoi
« soldati Francesi, Italiani, Valloni e Spagnuoli; che dei primi
« si poteva promettere senz'altro pretesto quanto voleva, dei
« secondi medesimamente, per l'amore che portavano al loro
« paese; tirerebbe eziandio facilmente al suo disegno i Valloni
« e gli Spagnuoli, accarezzandogli e con premii allettandogli;
« poi quando fossero intinti, con dir loro che altra salute più
« non avevano che nell'armi, e che il pentimento era più peri-
« coloso del delitto, ne farebbe facilmente il suo desiderio.
« Osasse adunque, e con una aperta dichiarazione dèsse quella
« sicurtà ai principi che sola attendevano per aiutarlo, poichè,
« siccome piaceva loro il suo pensiero, così non volevano rom-
« per la con Ispagna, se prima non erano sicuri dell'effetto ».

A tali esortazioni il vicerè si andava ancora indugiando, parendogli troppo pericoloso passo il trasferire in sè proprio un regno di Napoli, e il farsi da suddito sovrano. All'opera rea diedero favore i principi, gelosi di Spagna. Era de Veines andato in Francia per sentire l'animo dei ministri sul moto ch'egli e la Verrière stavano preparando. Diedero qualche speranza, purchè fossero sicuri della volontà del vicerè. Siccome poi si trattava di un affare italiano, così gli commisero che in Italia tornando, fosse col Lesdighieres a Grenoble e col duca di Savoia a Torino, siccome quelli in cui nè la volontà di adoperarsi, nè la perizia de' luoghi mancava. Infatti de Veines, al suo passaggio in Francia, già si era abboccato con loro, e gli aveva trovati pronti ad abbracciare quella occasione, purchè al re gradisse, e della pronta volontà dell'Ossuna fossero certificati. Per commissione loro tornò de Veines a Napoli, e giuntosi con la Varrière, ambedue colle promesse di Francia e di Savoia tentarono l'ambizioso Spagnuolo. Rispose, se potenti aiuti avesse, si dichiarerebbe. Ma i ministri francesi, tra l'utilità ed il pericolo di una ribellione esitando, perciocchè della bruttezza del fatto poco si curavano, niuna cosa che sicura fosse promettevano.

Carlo Emanuele e Lesdighieres instarono; fu destinato per trattar il negozio quel Deageant, altrove da noi nominato. I due guerrieri efficacemente gli rimostrarono, non esser più tempo di differire una risoluzione definitiva, le circostanze poter cambiare, il trattato, noto a tanti, aversi a subodorare, se ora si muovesse, altri ancora essere per muoversi; le città di Lombardia, oppressate dall'avarizia spagnuola, non altro aspettare

che un primo grido, una prima alzata d'insegne per ribellarsi; la tregua di Fiandra esser prossima a spirare, gli Olandesi, nemicissimi di Spagna, non esser per mancare di mescolarsi; già il principe d'Oranges, interpellato, essersi lasciato intendere con parole favorevoli, anzi lui già avere promesso di metter navi in mare per serrare il passo agli Spagnuoli per lo stretto di Gibilterra, sì veramente che il vicerè buttasse via la maschera affatto: insomma tal essere la condizione dei tempi e le preparate cose, che del buon successo non si poteva dubitare. Il principe di Piemonte, allora presente in Parigi per lo sposalizio, ed il maresciallo di Crequi da parte del Lesdighieres, suo suocero, facevano ancor essi ogni diligenza, perchè i ministri si risolvessero. Alcuni fra di loro volevano che, usate le debite cautele, si afferrasse la occasione che la fortuna propizia apriva per tôrre all'emula Spagna un ricco reame. Altri, o più prudenti o più timorosi, temevano di qualche insidia di Spagna, ed in caso di guerra, di aver per nemico quel vicerè che ora con tanto ardore gli stimolava. Pensavano che chi manca di fede al suo signore, poteva anche facilmente fallirla ad altrui, o piuttosto, che i traditori non hanno fede. Così in Francia le cose restavano indecise.

Conoscendo il duca d'Ossuna quanta fosse l'inimicizia dei Veneziani contro la Spagna, e che anzi erano i capi di quella parte che in Italia più era avversa agli Spagnuoli, aveva mandato ad esplorare i loro animi per sapere quanto se ne potesse promettere, caso che al pericoloso passo devenisse. Ma essi, o non vollero udire cosa di questo, come alcuni narrano, non fidandosi di un traditore, che già gli aveva traditi, o risposero, secondo che altri scrivono, non esser per risolversi in niun modo, che quando egli avesse con pubblica dichiarazione tolta ogni dubbiezza. Certo è che la cosa non andò in senato, ma si ristette, qualunque ella sia stata, fra i savi ed i consiglieri del doge.

Intanto il vicerè si preparava. Pensava all'armi, al danaro, ai popoli. Andava chiamando quanto maggior numero di Francesi potesse, di loro particolarmente fidandosi. Il nervo delle sue forze consisteva in Spagnuoli, alcuni a lui aderenti, altri più disposti a fedeltà che a tradimento. Serbò i primi a Napoli per isperanza di favorirsene all'acquisto della corona; erano seimila, soldati usi alle guerre con lui e guadagnati dalla sua liberalità. Distribuì i secondi in varie stanze sul littorale, affinchè, lontani e dispersi, non potessero nuocere. A ciò gli diedero apparente pretesto le flotte veneziane che non di rado si scoprivano sulle coste della Puglia, dove, sebbene non commettessero ostilità, davano però sospetto e necessità di guardarsi. Negl'italiani poi si fondava specialmente per la natura dell'impresa, speciosa per la loro patria, e il loro numero accresceva

con nuove leve ogni giorno. Anche le compagnie dei Valloni riempiva per coloro che, subornati da' suoi agenti in Venezia, erano venuti e tuttavolta venivano correndo alla fama del suo valore e della sua magnificenza. Di costoro molto si assicurava per esser gente nemica di Spagna, in parte eretica ed a cui non era odioso il nome di ribellione per aver già essi alzata la mano contro le bandiere del re Filippo nella Fiandra.

Molto spendeva: gran copia di denaro gli abbisognava. Oltre che era ricco del suo, con nuove tasse riempiva l'erario pubblico: diede ai Comuni esenzione dagli alloggi delle soldatesche, che a questo fine si componevano in contanti, pose sotto vari pretesti la mano addosso de' banchi, prese in presto dai Genovesi, metà per amore, metà per forza, considerevoli somme. Allestito di armi e di denaro, nervo dell'armi, oramai non capiva più in sè stesso, e già si credeva vicino al compimento del suo immenso desiderio.

Restava che gli ostacoli civili appianasse. Aveva il popolo amico, ma la nobiltà ed il clero nemici. Applicò l'animo ad allettargli. Questo guadagnò con doni, quello con cariche, tutti con l'affabilità e la magnificenza. Gli ecclesiastici ancora dubitavano. Lusingò i frati, diè danaro ai conventi, edificò chiese, fabbricò una piacevol villa ai gesuiti; prima dissoluto ed irreligioso, ora giva ostentando vita spirituale, e baciava pile su per le chiese in compagnia della duchessa consorte. Si confessava al padre Antonio Caraffa, gesuita, stretto parente dell'arcivescovo di Napoli: anche la duchessa andava a penitenza dai gesuiti. Degli ecclesiastici i semplici gli credevano, i pratichi del mondo, massime i gesuiti, stavano in forse, non ignorando che i cambiamenti subiti non sono quasi mai senza radice viziosa.

Per dare più saldo puntello alle sue cose, conoscendo che dal moto della città di Napoli principalmente dipendeva l'esito dell'impresa, operò che a Carlo Grimaldi, eletto del popolo, e che in corte cattolica trattava le faccende di Napoli, fosse surrogato Giulio Genovino, uomo di genio inclinato a novità, e sommamente sedizioso, il quale, servendosi di Francesco Costa e di altri satelliti suoi, spargeva fra il popolo concetti favorevoli al duca; che egli era il padre del povero, il sostenitore del giusto, il frenatore dei prepotenti; che in lui stava la fortuna del re, in lui l'indennità del regno; che per nissun'altra cagione il richiamavano, che per contentare la nobiltà; che la nobiltà l'odiava per essere lui tutto popolare; che la nobiltà lo accusava del falso, per non essere lei accusata del vero; che un lieto e sicuro vivere, che una più abbondante annona feliciterebbero i popoli napolitani, se, prevalendo la virtù al vizio, l'innocenza al delitto, fosse il duca a loro conservato. Permetteva egli intanto ogni licenza, la città rendevasi funesta per frequenti omicidii; delitti plebei facevano scala ad un delitto patrizio: così voleva.

Lusingava dentro, lusingava fuori; ogni pietra muoveva, ogni tasto toccava, spendeva potentemente, si sforzava di essere conservato in ufficio per aver tempo di maturare il tradimento. Si serviva dei denari raccolti per le corruzioni, se ne serviva per le protezioni. Spedì in Germania un suo capitano con seicentomila scudi per l'imperatore, con promessa che se la prorogazione procacciasse, e il permettesse, il fornirebbe di ventimila fanti, duemila cavalli, due milioni d'oro. Anche in corte cattolica sparse denaro. Offerse, per mezzo di don Ottavio d'Aragona, trecentomila scudi al conte di Beneventa, se si contentasse di favorirlo per la prorogazione. Nel tempo stesso scriveva ai ministri quanto importasse il non lasciar cadere le cose dell'imperatore in Germania, quanto fosse pericoloso il sostituire a lui un vicerè di professione religiosa. Essere la città divisa in sètte, sovrastare insulti di Turchi sulle spiaggie sì di Sicilia, che di Calabria, e di Puglia: vedessero quanto i Veneziani insultassero. Chi meglio di lui frenare gli potrebbe, di lui guerriero, di lui allestito d'armi, di lui odiatore di loro per calunnie, per guerre, per gelosia del giusto imperio del suo signore?

Al Borgia poi, che gli aveva dato parte della sua elezione, aveva risposto con forme atte a tenerlo a bada, esser pronto a rinunziargli l'ufficio, ma attendere avvisi di Spagna sopra affari importanti. Adoperossi col duca d'Albucherca, ambasciatore del re a Roma, e suo amico, affinchè distogliesse il Borgia dal pensiero di trasferirsi a Napoli, od almeno differisse sino al venturo maggio. Il cardinale indugiava al partirsi: Ossuna intanto coloriva maggiormente il suo disegno.

Ma i sospetti crescevano. Il Consiglio collaterale stava attento. La nomina del Genovino, il disarmamento dei castelli, i soldati più fedeli al re mandati in lontane stanze, seimila moschettieri, suoi fidi, introdotti nell'arsenale, la licenza popolare tollerata, le voci che già si spargevano di qualche intelligenza con Francia, dimostravano che qualche gran macchina s'ordiva a pregiudizio del re.

In questo mentre videsi arrivare a Napoli il figliuolo d'Ossuna, Don Giovanni, sposato alla figliuola del duca d'Useda; astuzia del padre, che gli aveva voluti cavar di Spagna per poter seguitare più liberamente il suo volere. Celebraronsi solenni feste al loro arrivo. Il palazzo reale accolse in magnifico festino i personaggi più principali ed a lui più devoti. Visitaronsi quindi le gioie della corona, che nella vicina galleria si conservavano: le finestre davano sulla piazza piena d'immenso popolo. Presentatosi l'Ossuna al Balcone, con lietissime grida l'acclamarono. Credè il momento propizio per farsi facile lo acquisto del regno ed esaltarsi alla potenza regia. Rientrato nelle camere e presavi la corona reale, che vi si serbava, e

postasela in capo, domandò ai circostanti, quasi ridendo, se bene gli stêsse, poi verso il balcone moveva il passo, come se andasse a farsi incoronare a voce di popolo. Ma il principe di Bisignano: *Signore*, gli disse, *questa corona va bene, ma sulla fronte del re.* Sostò il vicerè tra per la paura del fatale passo e per l'avviso del principe. Depose la corona, volse la cosa in baia, e più che mai giulivo si diede a festeggiare. Credesi che Bisignano non tacesse, ma che comunicasse l'atto a chi bisognava. Uzeda stesso mandava all'Ossuna, così gravi essere i sospetti, che più in potèr suo non era di difenderlo.

Considerato il pericolo che dai segni nasceva, la Varrière gli fu di nuovo a' fianchi per confermarlo tanto più nella sua deliberazione. Non esservi più salute, gli disse, che nell'immediato scoprirsi; le imprese di questo genere non arrestarsi a mezzo; i sospetti presso gli assoluti signori esser prove; o innocente o vincitore, tra il carnefice e la corona battere la cosa; ogni cosa cedere alla reputazione della vittoria; astiarlo i grandi, amici non gli avrebbe mai; il castigherebbero come reo, se come signore castigare non gli potesse; vicerè più non essere, ma o re o impiccato. L'ambizioso e tormentato signore si risolveva a quel passo che fra tutti gli umani casi è il più pericoloso: prossimo era il regno a cambiar di signore.

Ma ecco arrivar di Francia nuove funeste; il Consiglio regio, omessi i pensieri caldi, aver scritto per mezzo di Crequi a Lesdighieres: continuasse pure a trattar coll'Ossuna, l'assicurasse di esser sotto via soccorso, facessegli anche intendere che la Francia non aiuterebbe mai la Spagna contro di lui, e che sì per terra, come per mare gli manderebbe gente spartitamente ed alla spicciolata; ma nello stesso tempo Lesdighieres avvertisse bene, che a niun modo si voleva che egli usasse il nome del re, affinchè se le cose cambiassero e il duca si rimettesse in grazia, il re non potesse venir imputato di aver prestato mano ad un ribelle contro la corona di Spagna, colla quale ella viveva in pace. Così il parere piuttosto che l'esser buono, piaceva; questi non erano tratti da cristiani, non che da cristianissimi. Dicono che la Spagna aveva fatto alla Francia tiri da turco, non che da cattolico. Ciò è vero, anzi verissimo; ma io amerei meglio imitare il bene che il male. Vittorio Siri, autore per verità poco sensato, scrive anche peggior cosa, ed è che il duca di Savoia rivelò la trama alla Spagna. Le fila avrebbero forse potuto ravviarsi per la diligenza di Carlo Emanuele e del Lesdighières, ma le ruppe intieramente la disgrazia di Deageant, zelantistissimo di questo negozio, succeduto in quel punto. Non si potè più trovare persona confidente, massime in quella stretta di tempo. Tanti pensieri ambiziosi, tante arti subdole, tante concertate macchine furono spese e fabbricate indarno. Scampò la Spagna da un pericolo espresso, ed un alto signore, che

avrebbe potuto viver glorioso per fedeltà, morissi disonorato in carcere per tradimento.

Messesi il Borgia in viaggio per Napoli. L'Ossuna, che ne sentì molta amarezza, s'ingegnò di trattenerlo a Gaeta, sperando, che intanto o sarebbe arrivata da Madrid risposta favorevole per la propagazione, o che per mezzo di Genovino e degli altri suoi aderenti sarebbero nate difficoltà tali in Napoli, che il cardinale avesse a sbigottirsene. Ma Borgia, portatore del regio volere, nè mancando d'animo, nè di destrezza, si deliberò a proseguire il viaggio. Per sospetto che un popolo sfrenato e suscitato dall'Ossuna gli facesse qualche oltraggio indegno della maestà reale, non volle entrare in città solennemente, nè di giorno; ma condottosi nell'isola di Procida, ivi attendeva il tempo opportuno, ed usava l'arte per ingannare l'arte e domare la violenza dell'avversario. Trovò modo di negoziare col Consiglio collaterale, il quale, sdegnato contro la superbia, le macchinazioni ed i modi usati dall'Ossuna per guadagnarsi la plebe a pregiudizio dei nobili, tosto il riconobbe per vicerè, e gli giurò fedeltà. Tentati poscia i comandanti delle fortezze, gli trovarono inclinati a seguitare piuttosto la volontà del re, che i capricci di un signore in cui mai non dormiva l'ambizione, e che gli voleva precipitare nei pericoli e nell'infamia della ribellione. Le quali cose uditesi dall'Ossuna, seminava, per mezzo massimamente del Genovino, sedizione e ribellione fra il basso popolo sempre intemperante ne' suoi desidèri; sperava che il nuovo vicerè, abborrendo dal governare una città tanto ricalcitrante si sarebbe da se medesimo ritirato. Allo stesso fine riempì Napoli di malfattori, che ad ogni momento vi commettevano disordini spaventevoli. Il cardinale però non si ristava, anzi sbarcato di nottetempo in Pozzuolo, fu ricevuto dal comandante in Castelnuovo; i castellani dell'altre due fortezze di Sant'Elmo e dell'Uovo parimente riconobbero la sua autorità. Allo spuntar dell'alba le tre fortezze diedero segno coi tiri dell'artiglierie dell'arrivo del nuovo vicerè. A tale annunzio l'Ossuna montò in una collera estrema, altamente dolendosi che un prete l'avesse ingannato.

Ogni speranza era oggimai spenta per lui, la moglie ed i più fidi lo sconfortavano, eppure ancora non si piegava quell'anima superba, siccome mai non si ferma la cupidità umana. Tentò di muovere in suo favore il popolazzo, fece grandi promesse, diede grossi denari ai soldati, ed armi a chi era abile a portarle; ma non che non profittasse, si accelerava la sua ruina. Prevalse il rispetto dell'autorità regia: entrò il cardinale in ufficio, venendo a gara i magistrati civili ed i capi dell'armi a giurare obbedienza a chi riteneva il nome e la dignità dell'Imperio.

Sospirando e fremendo, ma non osando più lungamente contrafare al comandamento del re, ed esser contumace al suo signore, l'Ossuna, quasi esule ed andante a corte sdegnata, partì

il quattordici di giugno da quelle spiagge sulle quali aveva sperato, qual signore assoluto, di regnare. Prevedendo qualche mal caso per l'eletto Genovino, il mandò, travestito da marinaro, a Piombino, poi se lo prese con sè. Lentamente s'incamminava verso Spagna, stimando che col tempo si mitigherebbe l'animo del re. Accusava intanto e si giustificava. Della clandestina introduzione del cardinale acerbamente si lamentava, imputava ai comandanti delle tre fortezze, specialmente a quel di Castelnuovo, la trasgressione degli ordini, per avervi ammesso dentro, senza suo consentimento, un forestiero. Di se medesimo poi parlando, i suoi meriti verso la corona ostentava, l'imputata tirannide e lesa maestà negava. I favoriti in corte, che molto potevano, il portavano. Fuvvi, se non benignamente, almeno senza sdegno veduto. Ma essendo poi accaduta nel mese di marzo del 1621 la morte di Filippo III, si spense con esso lui il dominio dei favoriti.

Filippo IV, suo successore, tolta di mano ai duchi di Lerma e d'Uzeda l'autorità, e investitola nel conte di Olivares, mal disposto verso l'Ossuna, fu questi, fattogli processo, arrestato e condotto nel castello d'Almeda; uomo poco tempo innanzi felicissimo, ora esempio di tutte le miserie: tre anni dopo nel medesimo carcere morì, nuova testimonianza che per vivere felice il miglior mezzo è sempre di vivere innocente. Genovino, arrestato in Madrid, fu lunga pezza condotto per varie carceri sì in Ispagna, che in Italia; poi liberato, si fece prete, ma non migliore, posciachè si mescolò con quelli che turbarono il regno nel 1647. In breve tempo il Borgia indirizzò le cose, essendogli stato surrogato verso il fine dell'anno, ma solamente con qualità di luogotenente del governo, il cardinale Zappata, il quale resse anzi infelicemente che no, non per colpa sua, ma dei tempi.

FINE DEL TOMO TERZO.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL TOMO TERZO.

STORIA D'ITALIA

LIBRO DUODECIMO.

Muore l'imperatore Ferdinando, a cui succede Massimiliano II, suo figliuolo. — Muore Michelangelo Buonaroti, e onori che gli si fanno in Firenze. — Azioni di Cosimo; casi funesti variamente descritti de' suoi due figliuoli Giovanni e Garzia. — Cosimo rinunzia a gran parte dell'autorità sovrana, investendone il figliuolo Francesco. — Moto in Casale contro il duca di Mantova per certi rigori del fisco; Ma i Casalaschi ne riescono colla peggio. — La Corsica freme, perchè il trattato di Castel-Cambresi la rimette sotto l'obbedienza di Genova. — Sampiero solleva a furore i Corsi con titolo di libertà; battaglie accanitissime che ne seguono tra i Corsi e Genovesi: Sampiero ucciso a tradimento. — Leggi che reggevano la Corsica a quei tempi. — Muore Pio IV. — Gli succede fra Michele, detto il cardinale Alessandrino per essere nativo del Bosco vicino ad Alessandria. — Qualità di questo nuovo pontefice, che chiamossi Pio V. — I Turchi in guerra coll'Austria; poi vengono sopra Malta, e fazioni che vi seguono. — Valore dei cavalieri di Malta; i Turchi se ne vanno. - Durezza del pontefice Pio; opinioni e fine lagrimevole di Pietro Carnesecchi. — Rigore su i libri. — Contese del cardinal Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, col magistrato della Città. — Che cosa fossero i frati umi-

liati, e come si pervertissero e come finissero. — Bolla *In cœna Domini* rimessa in vigor dal papa con formidabili aggiunte. — Come i principi la sentono. — Fine per ora dei tumulti di Corsica . . . . . » 5 - 56

LIBRO DECIMOTERZO.

Morte del glorioso Solimano; Selimo gli succede. — Assalta l'isola di Cipro, possessione dei Veneziani — Lega contro i Turchi tra il papa, il re di Spagna e la repubblica di Venezia. — Don Giovanni d'Austria regge le armate cristiane. — I Turchi prendono Nicosia, poi si mettono intorno a Famagosta in Cipro; ferocissimi assalti, gagliardissima difesa: le donne stesse pari agli uomini in valore. — La piazza ridotta all'estremo, finalmente si arrende. — Virtù, tormenti e morte di Marcantonio Bragadino, capitano generale dei Veneti in Famagosta. — Gloriosissima vittoria sul mare de'Cristiani contro i Turchi, detta di Lepanto o delle Curzolari. — Ricordevoli monumenti in Venezia per tanta vittoria, e verso quei virtuosi guerrieri che vi restarono estinti. — Come Sebastiano Veniero vi entra, così ordinando il senato, trionfando. — Allegrezze in Roma. — Marcantonio Colonna vi entra, per ordine del papa, in atto di trionfo. — Si riassume la luttuosa materia delle guerre civili di Francia. — Crudeltà inaudite commessevi la notte di San Bartolommeo. Il papa si rallegra di così snaturata uccisione. — Pace di Venezia col Turco. — Il duca d'Anjou eletto re di Polonia, poi morto Carlo IX, se ne viene al regno di Francia. — Passa per Venezia, e feste che gli si fanno. — Feste che poi gli si fanno a Torino, e concessione che ei fa ad Emanuele Filiberto, per cui ottiene il duca l'intiera liberazione del suo paese dalla presenza dei forestieri. — Muore Cosimo di Toscana: regna intieramente Francesco. — Discordie gravissime in Genova tra il portico vecchio ed il porticonuovo, e guerra civile che ne conseguita. — I forestieri, come suole, vi metton le mani. — Il papa, l'imperatore ed il re di Spagna si fanno mediatori, e per mezzo dei loro ministri danno un nuovo assetto al governo della Repubblica, il quale è consentito dai Genovesi . . . . . » 37 - 11

LIBRO DECIMOQUARTO.

Si tratta degli Uscocchi, e che cosa fossero questa fiera gente, e dove si annidassero, e quali molestie dessero sul mare,

massime ai Veneziani. — Tragedie in Toscana. — Eleonora, moglie adultera di don Pietro, fratello del gran duca Francesco, scannata dal marito, anch'esso adultero con qualche cosa di peggio, in Cafaggiolo; Isabella dei Medici, moglie di Paolo Giordano Orsini, amata da molti e di molti amatrice, strangolata in Cerreto dal marito. — S'incomincia il discorso di Bianca Capello. — Sua bellezza e grazia. — Come s'innamori di un giovine fiorentino, e come fugga dalla casa paterna. — Sdegno dei parenti, il giovane ha bando dai luoghi veneti. — Tra bellezza, grazia, moine e filtri Bianca innamora di sè talmente il gran duca Francesco, che ne diviene del tutto guasto, non ostante che si fosse recentemente sposato a Giovanna d'Austria. — Doppi adulterii, parti supposti, e pure riconosciuti, quantunque conosciuti supposti. — Muore Giovanna. Francesco sposa Bianca, e la fa gran duchessa. — I Capello, che l'avevano maledetta, ora la sojano, il senato veneziano che l'aveva sbandeggiata, ora la dichiara figliuola della Repubblica, e manda legati per assistere all'incoronazione. — Muore Emanuele Filiberto, vero fondatore della monarchia piemontese. — Di nuovo si discorre sulle leggi date da lui, e come avesse il dono della profezia sul merito delle assemblee numerose, e ciò che ne disse. — Fonda l'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro. — Nuovi ordinamenti sul Consiglio de' dieci in Venezia. — Muore il pontefice Gregorio XIII, succeduto a Pio. — Operazioni del suo pontificato: riforma del calendario. — Tragedia in Padova dell'Acorambona, bellissima donna. — Moti al solito luttuosi in Francia. — Carlo Emanuele I, figliuolo di Emanuele Filiberto, principe d'ingegno fervidissimo, occupa il marchesato di Saluzzo al re di Francia. — Guerra che ne segue. — Muore Sisto V, successore di Gregorio; sue qualità ed operazioni. — Assunzione di Gregorio XIV. — Morte di lui e del successore Innocenzo IX, con esaltazione di Clemente VIII. — Il re Francia Enrico IV, succeduto ad Enrico III, stato ucciso a tradimento da un frate, si fa cattolico. — Il papa lo assolve dall'eresie solennemente . . . . . » 111-161

LIBRO DECIMOQUINTO.

Animosità tra il duca di Savoia ed il gran duca di Toscana; questi turba a quello la conquista di Marsiglia. — Guerra in Piemonte. — Come Ferrara diventi possessione della Santa Sede. — Pace di Vervins. — Come Saluzzo sia aggiunto agli Stati del duca di Savoia. — Viaggio di Carlo

Google

Emanuele a Parigi, e ciò che il suo vivido e torbido spirito gli suggerisce. — Trattato di Lione tra Francia e Savoia, e suoi effetti in Italia. — Congiura terribile di alcuni frati in Calabria. — Carlo Emanuele, impaziente di riposo, tenta un assalto notturno contro Ginevra, e quel che ne avviene. — Moti in Lunigiana. — Si volta il discorso alla repubblica dei Grigioni, con descrizione delle fazioni che vi regnavano. — Morte di Clemente, ed assunzione di Leone XI, il quale dopo un regno di pochi giorni è tolto di vita, e viene esaltato in suo luogo Paolo V. — Questi è d'umore caraffesco. ed ha una grave discordia colla repubblica di Venezia. — Come bene la Repubblica difenda i diritti del principato. — Ragioni addotte da ambe le parti. — Decreto del senato contro i gesuiti. — Fine del litigio. — Amarezze che vengono al papa dall'Inghilterra. — Morte di Ferdinando, gran duca di Toscana. — Sue qualità ed azioni. — Sdegni di Carlo Emanuele contro Spagna. — Si congiunge col re Enrico di Francia contro l'Austria per mettere in un nuovo sesto l'Europa. — Ma la scellerata mano di Ravaillac, con troncare il filo della gloriosa vita d'Enrico, interrompe ad un tratto gli altissimi disegni . . . . . » 162-217

LIBRO DECIMOSESTO.

Goffaggini del medio evo. — Ordinamenti intorno alla milizia, ed effetti che ne risultano. — Lodi degli autori della moderna civiltà sorti in Italia. — Progresso dei lumi, e come i principi ed i popoli ne sono impressionati. — Effetti della giusta e dell'eccessiva civiltà. — Stato della Francia dopo la morte d'Enrico sotto Luigi XIII, ancor minore d'età. — Stato della Spagna e dell'Italia. — Carlo Emanuele di Savoia non teme cosa che sia al mondo. — Suoi vasti pensieri. — La Spagna gli turba la pace domestica. — Non vuole umiliarsi alla Spagna, e in luogo di scusarsi, minaccia: mostra in tutto un animo indomabile. — Come corre improvvisamente voce in Torino ch'ei fosse ammazzato, e quel che ne segue. — Spaventi in Parma per congiure. — Nuove controversie tra il sacerdozio e il principato. — Mali semi cominciano a pullulare in Valtellina tra cattolici e protestanti. — Azioni di Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano. — Splendore degli studi in Napoli ed in Roma, e di quali specialmente. — S'apre l'adito a nuove guerre in Italia per la morte di Francesco Gonzaga, duca di Mantova. — Carlo Emanuele dà mano al ferro e fa un'improvvisa alzata d'insegne. I principi lo esortano alla pace, ma è nulla di nulla su quello spirito impetuoso; coi suoi devoti e valorosi sol-

Digitized by Google

dati occupa gran parte del Monferrato, che al duca di Mantova s'apparteneva. — Pubblica sue ragioni fondate sopra eredità femminili. — Ferdinando di Mantova, succeduto al fratello Francesco, pubblica le sue. — La Spagna fa guerra da Milano a Carlo Emanuele, la Francia gliela minaccia dall'Alpi; ed ei non se ne cura, ed assalta colle armi Nizza di Monferrato. — Finalmente scende Lesdighieres dalle montagne con buon nervo di Francesi ai suoi danni. — Costretto dalla necessità, cede, e rimette le cose in pristino, ma freme, e presto ricomincierà. — Guerra ridicola e feroce della Garfagnana. — Narrazione di quella fiera gente degli Uscocchi. . . . . » 218-279

LIBRO DECIMOSETTIMO.

I potentati vogliono che Carlo Emanuele disarmi, ed ei non vuole; anzi eccolo di nuovo in campo colle armi rivolte contro Spagna, dominatrice di Milano. — Guerra tra di lui ed il governatore. — Grida ch'ei vuol farsi capo e restitutore dell'antica libertà italiana. — Nissuno il può tenere che non metta ogni cosa sossopra. — Il re e la regina di Farncia han bel confortarlo alla quiete, non appodano nulla. — La guerra si riduce sotto Asti, Carlo Emanuele dentro, l'Inoiosa, governatore di Milano, fuori. — Si viene al cimento, gli Spagnuoli vincono, ma il Savoiardo, qual novello Anteo, risorge, e rintuzza chi il minacciava. — Si fa pace per mediazione di Francia, onorevole pel duca — Ma non avendo acquistato il Monferrato, sta quieto, non contento, e presto farà ben altro romore. — Toledo, nuovo governatore di Milano, uomo superbo anzi che no, aspreggia Carlo Emanuele, che non vuol essere aspreggiato. — Nasce nuova guerra tra i due spiriti superbi. — Tribolazioni che dà in Savoia a Carlo Emanuele un suo consanguineo, e come se ne striga. — Sul principio vince lo Spagnuolo, poi il Piemontese; le armi di Spagna sono al di sotto in Italia; Toledo, poco pratico, impari al resistere al duca astuto e sperimentato capitano. — La Francia soccorre Savoia. — Pace per mediazione dei Veneziani e del papa. — Differenze tra il re Luigi XIII e Paolo V. — Come si sopiscono. — Parole notabili tra il cardinale Ludovisio ed il maresciallo Lesdighieres, ugonotto . . . » 280-313

LIBRO DECIMOTTAVO

Venezia venuta in odio a Spagna, e perchè. — Atroci insidie le si tendono dagli agenti spagnuoli in Italia da della Queva,

ambasciatore a Venezia, Toledo, governatore di Milano, di Ossuna, vicerè di Napoli. — Prezzolano sicari per trucidare i capi della Repubblica, per distruggere coll'incendio l'inclita città. — L'orrenda trama viene a notizia dei magistrati e come. — Ciò che ne segue. — Condotta parziale dell'ambasciatore francese in così grave occorrenza. — Errori e chimere dello storico Daru in proposito di questa congiura. — Congiura del duca d'Ossuna per farsi re di Napoli. — Come la Francia e Carlo Emanuele di Savoia vi si mescolassero. — Come viene scoperta, e quel che ne segue . . . pag. 514-548

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe II

STORIA

STORIA D'ITALIA

DI

CARLO BOTTA

Digitized by Google

STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI

CARLO BOTTA

Tomo quarto

TORINO
PRESSO L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1868

Digitized by Google

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

Descrizione della Valtellina. — Sua importanza pei passi; Venezia, Imperio, Spagna, Francia, vi hanno interesse. — Fazioni che regnano nei Grigioni, signori della Valtellina, in favore o contra questa potenza, o quella. — Qual forma avesse il governo dei Grigioni. — Sdegni acerbissimi in Valtellina tra i cattolici e i protestanti, e da quali cagioni nati. — Come il cavaliere Robustelli muove a furore i Valtellini contro i Grigioni. — Ne seguitano fatti orrendi per sangue. — Strage dei protestanti in Tirano. — Questa ferocissima contesa tra i Grigioni ed i Valtellini tira con sè le armi della Svizzera, della Francia, dell'Imperio, della Spagna, le une contro le altre, e ne nasce un miscuglio orrendo. — Accordi inutili, pur troppo verace guerra. — Gregorio XV manca di vita: in suo luogo è innalzato al soglio Urbano VIII. — La Francia manda gente in Valtellina, e vi prevale. — Francia e Savoia si allegano contro Genova per crederla di parte spagnuola, o piuttosto per impadronirsene, e le fanno una crudel guerra. — Genova si salva piuttosto per la discordia dei collegati, che per virtù dell'armi. — Carlo Emanuele e Lesdighières, quello guidatore dei Piemontesi, questo dei Francesi, due spiriti superbi ed intolleranti, non s'accordano fra di loro. — Pace tra le due corone di Francia e di Spagna, conclusa in Monsone d'Aragona. — Effetti che ne seguono. — Mali umori in Genova. — Congiura del Vachero, fomentata dal duca di Savoia. — Qual uomo terribile fosse il Vachero. — Esito della congiura. — Discorso sul Consiglio dei Dieci in Venezia, e sua riforma.

Genova e Valtellina saran materia del presente libro, e fonti di dolore all'Italia, la prima per ragion di Stato, la seconda per quest'istessa e per religione. Giace la Valtellina, quasi striscia di terra irrigata da un bel fiume, fra la Rezia e l'Italia.

Digitized by Google

Quivi, quasi in comune repertorio, si confondono le due lingue italiana e tedesca, cagione di vicendevole commercio ed amicizia: quivi ancora vennero a confondersi le due religioni cattolica e riformata, cagione di discordia, di risse e di sangue.

Si distende la valle, quando in lei si comprenda il contado di Bormio, posto nella sua parte superiore, e che secondo i tempi ora fu per la parte politica da lei diviso, ed ora unito, in lunghezza d'intorno a ottanta miglia italiane. La maggior larghezza poi appena giunge a tre miglia di pianura, che in varie parti ora si ristringe ed ora si allarga, quasi per dare maggior vaghezza al paese, e maggior velocità al fiume, affinchè nelle pianure più larghe non s'impaludi. Il fiume è l'Adda, che, sorgendo nel passaggio del Monte Braulio, che altri corrottamente chiamano Ombraglio, sempre accresciuto di nuove acque per rivi laterali, sbocca finalmente nel lago di Como, poi, uscendone per l'emissario di Lecco, va a mettere foce nel Po, non molto sopra a Cremona. Ha la Valtellina il Tirolo a levante, il Milanese all'occaso, la Rezia ossia il paese dei Grigioni a tramontana, il Bresciano e il Bergamasco a mezzogiorno. A lei s'appartiene per la natura del sito il contado di Chiavenna, ma per dominio alla Rezia, essendo la Valtellina suddita dei Grigioni, Chiavenna parte. La corona de' monti che la fiancheggiano dal destro lato, e che dalla Rezia la dividono, siccome quella che guarda verso levante ed ostro, appare feconda di frequentissime viti, che, coltivate con grande cura e maestrìa, producono vini nobilissimi in tanta copia, che non solo la Valtellina stessa, ma ancora la Rezia, l'Elvezia e la vicina Germania ne sono provvedute e sature; la sinistra giogaia, volta a ponente ed a tramontana, più aspra e selvaggia, s'arricchisce verso il fiume d'erbe, di biade e d'alberi fruttiferi, più su sui gioghi e verso le cime, di selve opache e folte. Le principali sue terre sono Morbegno, Sondrio, Ponte, Traona e Tirano, e per sito ancora, Bormio e Chiavenna. Più piccolo per popolo, ma più celebre per nome, s'aggiunge Teglio, da cui fu la valle nominata.

Chi vorrà recarsi in mente la condizione delle potenze di Europa nel secolo decimosettimo, s'accorgerà facilmente di quanto momento fosse la riposta valle che abbiamo testè descritta; dico riposta, ma non tanto che la rabbia degli uomini non la sia andata a trovare per addolorarla: la cupidigia altrui corruppe per sua somma disgrazia il beneficio della natura.

La casa d'Austria signoreggiava la Spagna, il ducato di Milano e il regno di Napoli a ostro, gran parte della Germania a settentrione. Ma fra queste due vaste parti del dominio austriaco, si frapponevano la Francia, la Svizzera e il duca di Savoia, potenze le quali o per altezza d'animo, o per odio, o per interesse di Stato, non davano il passo agli Spagnuoli per correre in aiuto di Germania, nè ai Germani per correre in aiuto

degli Spagnuoli. Il ducato di Milano specialmente pericolava per non avere porto sicuro nel Mediterraneo da dar accesso alle navi di Spagna; imperciocchè il Finale era passo che ad ogni momento poteva serrarsi o dai Genovesi o dal duca di Savóia. Restava per tanto che per la Rezia fossero conservati i transiti per poter comunicare fra di loro, ai due rami austriaci, affinchè fosse fatta sicurtà a Milano contro gl'insulti francesi, savoiardi e veneziani, dalla Rezia. Ora niun'altra via si vedeva aperta all'Austria verso il Milanese, poichè dal Tirolo non poteva venire per l'impedimento dei territori veneziani, cui le era duopo attraversare, se non quella della Valtellina.

Per tali ragioni erano già tante volte venuti in contesa i passi pei Grigioni e la Valtellina tra Francia, Spagna e Venezia; imperciocchè il governo delle tre leghe, nelle quali ciascuna delle dette potenze numerava partigiani, ora gli concedeva, ora gli negava a questa od a quella, secondo che o gli interessi politici presenti o le corruttele prodotte dai denari, che non poco potevano in quei cuori grigioni, operavano. Era spirata nel 1613 la lega contratta dai Veneti coi Grigioni nel 1603. Il senato desiderava di rinnovarla, e per quest'effetto aveva mandato nella Rezia il suo segretario Patavino, uomo attissimo ai maneggi, e che già era stato negoziatore per la lega del 1603. Ma l'attraversava nel suo desiderio l'ambasciatore di Francia presso ai Grigioni Gueffier, il quale si ingegnava di fare che, secondo l'antico costume, e' dipendessero piuttosto da Francia che da qualunque altra potenza. Aveva in ciò concorde l'ambasciatore d'Austria, perchè trovandosi allora la Repubblica di Venezia in guerra coll'arciduca a cagione degli Uscocchi vedeva malvolentieri che i Veneziani coll'alleanza dei Grigioni si avvantaggiassero. Erano di gran pondo le sollecitazioni dell'Austria, perchè se ella vietava le tratte dal Milanese, la Rezia pativa nelle vettovaglie.

I Veneziani, trovando contrarietà nell'unione delle due fazioni francese e austriaca contro la propria, fecero avviso di superarle col toccare gl'interessi religiosi. Patavino andava spargendo mali semi fra i protestanti. Guadagnossi i ministri ossia predicanti, i quali niuna cosa lasciarono intentata per far sormontare l'interesse veneto, congiungendolo con quello della loro religione: essere la Spagna, sclamavano, il sostegno dei papisti, la Francia perseguitare acerbamente in quel punto stesso i protestanti, la sola repubblica veneta avere ostato al papa, e tollerare con mansuetudine la libertà delle coscienze.

A tali voci gli spiriti si sollevarono: il maggior loro fautore era Ercole Salice, capo della fazione veneta. Adunaronsi nel 1618 in gran numero nella chiesa di Borgogno i predicanti. Vi parlarono, non solo con impeto, ma con furore contro gli avversari: « Qual principe essere così acerbo persecutore della loro

« religione quanto gli Austriaci? Stringersi con loro non esser « forse stringersi colla propria ruina? Per qual ragione, con « qual coscienza concedere i transiti per la Rezia agli Spa- « gnuoli, i quali per null'altro gli ambivano, che per quindi por- « tare l'oppressione ai protestanti dell'Alemagna? Nè meglio « la corona di Francia conferire alla loro sicurezza. Oltre le « spade levate in quel regno contro i nostri credenti, non es- « sere forse quivi insopportabile la tirannia di Gueffier. Per lui « solo, cioè per la Francia sola non volere lui i transiti? Per lui « solo i nostri servizi? Non potere oggimai noi contrarre ami- « cizie, non potere quasi respirare che a beneplacito di Francia « o d'Austria. La sola lega veneta fra i potentati cattolici adat- « tarsi alla retica libertà, non tendere i re che a distendere il « loro dominio sopra le nazioni, non aspirar le repubbliche che « alla vicendevole conservazione di loro medesime. Eleggessero, « concludevano, i comuni, giudici non interessati che col pub- « blico bene: avanti a loro esporrebbero questi sincerissimi « sensi, e quelle corruttele denunzierebbero, che se presto non « si sanassero, anderebbe la patria rovinosamente in perdi- « zione ».

Il sinodo di Borgogno, reo dell'antica pecca di servirsi della religione per far cose mondane, e per fini politici, produsse una gran sollevazione. Volarono quattordici insegne a rovina dei cattolici e dei parteggianti per Francia ed Austria. Gueffier medesimo fu costretto a fuggire, cacciato dalla furia che gli veniva dietro a gran romore. Si sconvolsero le cose. Ma prima di raccontare gli accidenti terribili che sursero, sarà bene, perchè s'intendano bene, ch'io narri qual fosse la natura del governo dei Grigioni, e quali le forme dell'impèrio che sulla Valtellina esercitava. Ciò, siccome credo, sarà anche grato a chi mi legge, perchè gli arcani di quei monti a pochi sono noti per essere stati da pochi descritti, e pur sono per la singolarità loro degnissimi di storia.

Da principio onde formossi la repubblica dei Grigioni, chiamossi col nome di leghe, e dividevasi in tre, delle dieci Diritture, della catedrale, detta anche Caddè e della Grigia. La prima fu così denominata dal numero delle sue giurisdizioni, cioè giudicati; la seconda dal vescovo, che una volta con assai largo dominio, ed ora con assai ristretto, vi risiedeva; la terza dal colore onde famigliarmente vestivano i suoi abitatori, e godeva della preminenza onorifica per aver dato origine e nome a tutta la Repubblica. Città capitale della lega delle Diritture era Tavate, della Caddè Coira, della Grigia Iante. Avevano diete generali convocate ogni anno verso il fine d'agosto o principio di settembre, od anche, secondo le occorrenze, in ogni tempo, per trattare gl'interessi generali della nazione, come sarebbero paci, guerre, transiti, confederazioni. Ciascuna lega

aveva diete particolari ogni anno per regolare i propri affari e nominar i magistrati. Tutta la Repubblica componevasi di ventisei gran comuni, ed i comuni da molte vicinanze: le giurisdizioni o giudicati, così detti dall'amministrarvisi la ragione, cioè giustizia, erano in numero di cinquantacinque. I comuni a voce di popolo nominavano alle diete sì generali che particolari; nelle generali la Grigia concorreva con ventisette voti, la Caddè con ventidue, le dieci Diritture con quattordici; ma le deliberazioni, affinchè vi fosse parità, vi si prendevano, non per numero di deputati, ma per numero di leghe, cioè per tre, e quando due leghe concordavano, vincevano: venivano celebrate a vicenda in Coira, in Tavate, in Iante. Presiedevale il capo della lega ove la dieta era congregata, e ciascun capo veniva eletto dalla dieta particolare della sua lega, e con nome diverso; chiamavasi nella Grigia landricter, nella Caddè ponts-presidente, nelle dieci Diritture landamano. Spettava ai tre capi unitamente il convocare secondo il bisogno le diete od altri congressi della Repubblica. Ricevevano le lettere de' principi e loro rispondevano, e per rispondere, se si trattava d'interessi spettanti a tutta la Repubblica, convocavano la dieta generale. Ogni biennio la dieta vedeva le ragioni de' magistrati mandati nel paese suddito, e conferiva il giuramento con le credenziali ai nuovi eletti. Rimandava ai comuni le faccende più scabrose e rilevanti, ed in ogni caso vi era appello dalla dieta ai comuni, i quali giudicavano quale tribunal supremo, anzi sovrano ed inappellabile, e la sentenza andava con la pluralità dei voti, non di teste, ma di comuni. Per le urgenze più frequenti adunavano una mezza dieta, alla quale concorrevano i deputati dei comuni, metà in numero dell'ordinario; udivano le mezze diete le richieste dei principi.

Usavano un altro congresso sotto nome di Beytag, formato dai tre capi e da tre deputati per lega. Raccoglieva i voti dei comuni sopra le deliberazioni dell'ultima dieta, ed erano da lui digesti i casi insorti dopo di essa, e partecipati con lettere circolari ai comuni.

Avevano poi un tribunale terribile, che chiamavano Straffghericht, che nella loro lingua significava tribunale censorio, nè mai si adunava senza tumulti e strepiti. Creato qual fondamento di libertà, diventò spesso stromento di tirannide. Non aveva tempo fisso, ma veniva congregato indeterminatamente, quando il bisogno accadeva, o piuttosto quando una parte o fazione voleva soverchiar l'altra. Formavasi da giudici eletti dai comuni, ora in maggiore ed ora in minor numero, con autorità somma e sempre tremenda. Santo era lo ufficio, poichè mirava al correggere le leggi patrie, a riformare gli abusi del governo, a reprimere i prepotenti, a ricercar le trame perniciose allo Stato, a vegliare su i tradimenti, a prevenire i tentativi di tiran-

ancora che fossèro nulle le dispense sopra le cause matrimoniali emanate dalla curia romana, volendo che dai soli giudici delle leghe fossero esaminate e spedite; escludevano ogni visita di superiore ecclesiastico, la pubblicazione dei giubbilei e d'altre indulgenze, ogni decreto, ogni sacerdote estero; angustiavano per ogni mezzo le promozioni ad ordini sacri; bandivano i gesuiti, volevano che niun ecclesiastico potesse uscir dal paese senza licenza del giudice secolare; vietavano ogni corrispondenza anche per cause spirituali, col superiore ecclesiastico estero, dannandola come atto di ribellione.

Molte cose eccessive e contrarie al dogma ed alla disciplina della chiesa cattolica si contenevano certamente nei raccontati ordini, e a buona ragione se ne lagnavano i cattolici. Ma siccome per l'ordinario si pecca in queste cose da ambe le parti, non era del tutto vano l'adombrare dei protestanti. Già insin dai tempi di Pio V, gl'inquisitori di Brescia e di Bergamo stavano attenti per côr posta addosso ai ministri protestanti che per le loro bisogne civili o religiose viaggiavano per la Valtellina: questi agguati erano indegni d'uomini dabbene, non che di chierici. Un Francesco Cellaria, da cattolico fattosi protestante, sedeva, come predicante, in Morbegno; nè contento di seminare le sue dottrine in quel paese, andava anche arrischiandosi a viaggi pericolosi a far sue prediche in Mantova. Non fu preso fuori dai territori grigioni, ma dentro. Andando un giorno da Morbegno a Coira, fu sorpreso per insidia tesa dal padre Pietro Angelo Casanova, domenicano; il quale di ciò fare aveva avuto commissione dal papa. Condotto legato a Piacenza, poi a Roma, quivi fu fatto morire come eretico. Se ne dolsero i Grigioni, ma non secondati dagli Svizzeri protestanti, ributtati dall'Albucherca, allora governatore di Milano, ai quali erano ricorsi, posero non potendo far altro, una grossa taglia sopra la vita del Casanova, manipolatore della carcerazione.

Papa Pio, nemico acerbissimo degli eretici, se insidiava alla loro vita da una parte, dall'altra intendeva a rivendicare alla Chiesa i beni da loro occupati. Aveva dato carico della ricuperazione fra i Grigioni a Corrado Pianta, canonico decano del capitolo di Coira, e più ampiamente a Giovanni di Rotzums, di lui padre, uomo di molto credito in quelle montagne. Ma la commissione riuscì tanto molesta, che la Rezia incominciò a commuoversi tutta a gravissimi tumulti, per modo che il pontefice si ridusse alla ricuperazione di quei soli beni, che nel paese suddito, cioè nella Valtellina, si ritrovavano, in particolare quelli che erano stati posseduti dall'estinto ordine degli Umiliati. Andò il canonico Pianta a prender possesso della Chiesa e rendite di Sant'Orsola in Teglio, che per concessione delle leghe esigevansi da alcuni nobili del luogo. Tumultuarono fieramente a tal notizia i comuni della Rezia, e fatto prigione il Rotzums dopo

rigidissima tortura, coll'ultimo supplizio l'uccisero. Il figliuolo Corrado si salvò colla fuga: fu dannato all'esilio con molti altri partecipi del negozio.

Oltre a tutto questo le leghe sapevano che gli arcivescovi di Milano, Carlo primieramente, poi Federico Borromeo, si studiavano continuamente a nodrire il fervore cattolico in Valtellina, nei quali andamenti essi credevano nascondersi pratiche pregiudiziali allo Stato, come se tendessero a far ribellare sudditi cattolici dal loro sovrano protestante. Del che tanto maggior sospetto avevano, quanto tal era sempre stato veramente il pensiero dei governatori di Milano, a cui per gli interessi di Spagna sommamente importava l'acquisto, od almeno il patrocinio di quella valle. Il forte poi fabbricato dal conte di Fuentes, che serviva come di freno, anzi di chiave alla valle, maggiormente insospettiva i Grigioni, già tanto sollevati d'animo pei tentativi degli ecclesiastici.

Ripigliando ora la narrazione dove la lasciammo, pel moto violento prodotto dal sinodo di Borgogno molti furono gli uccisi a furore di popolo, molti per le carceri con iniqui processi strangolati. L'uomo che più bramavano aver fra le mani per istraziarlo era Niccolò Rusca, arciprete di Sondrio; L'ebbero finalmente. Essendosi egli sempre opposto virilmente ai disegni dei predicanti tendenti a seminar corruttele dell'antica religione fra il suo gregge, aveva concitato contro di sè il loro odio il più rabbioso. Quest'odio era veramente ingiusto, perchè mentre i predicanti avevano per male che i cattolici propagassero fra di loro le proprie dottrine, volevano poi poter propagare le loro fra i cattolici; il che constituiva una spezie di privilegio a favore della religione protestante. Volevano una chiesa di loro rito in Sondrio, vi volevano un seminario d'allievi. Queste cose in tempi quieti sono buone; in quelli in cui ferve la manìa della propaganda, sì dall'una parte che dall'altra, pessime. L'arciprete si era contraposto, nè avendolo potuto impedire, aveva talmente adoperato co' suoi cattolici, che neppur uno di loro s'ardì frequentare le scuole già aperte da due professori condotti da Ginevra. Ora, avendolo in loro potere, crudelmente se ne vendicarono; orrenda e sempre detestabile vendetta. L'accusarono di resistenza agli editti sovrani, di pratiche cogli Spagnuoli di spirito zelante di conversione. Protestò della sincerità della sua fede verso le leghe, del suo rispetto verso le loro leggi: solo, disse, aver contrariato quelle che pregiudicavano alla religione cattolica, non con strepiti di ribellione, ma con umili ricorsi al principe; negò qualunque intelligenza criminosa cogli esteri, del suo zelo per far venire gli sviati alla fede cattolica confessò, ma ciò fare anche i protestanti, rispose, e lui averlo dovuto fare per debito di coscienza. Uomo già d'età, di complessione dilicata il tormentarono così crudelmente per due giorni che fra i tor-

menti rese l'anima a chi gliel'aveva data. Non abbastanza saziatasi la rabbia di quegli uomini efferati per la compassionevole morte dell'arciprete, il suo cadavere fecero strascinare e seppellire per mano del carnefice sotto il patibolo: tale fu la tolleranza e la dolcezza protestante! I cattolici il chiamarono martire; fra i protestanti, coloro cui il furore non rendeva frenetici e mentecatti, per innocente il promulgarono, e la pur troppo dolorosa fine di lui compassionarono.

L'imperio acerbo e gli atti immani della fazione dominante nella Rezia, avevano fatto ribollire nell'animo sì dei Grigioni, ch'erano rimasti al di sotto, che dei Valtellini, una grandissima indegnazione. Infatti non meno sanguinosa ne meno piena di ruina era la Rezia, che la Valtellina. La rabbia delle passioni politiche aveva prodotti in quella i medesimi effetti, che questa riconosceva dalla persecuzione religiosa. Una moltitudine di esuli in vari paesi riparandosi, attestavano con vivo esempio ai popoli spaventati quanta ferocia sia nella libertà licenziosa e nel fanatismo di religione. Milano massimamente e la vicina Svizzera gl'infelici esulanti accoglievano. I cittadini di cordiale ospizio gli favorivano, chi reggeva, si proponeva di valersi per fini politici o religiosi dei risentimenti dei miseri scacciati. Solo Venezia gli vedeva malvolentieri, siccome uomini contrari alla fazione che fomentava i suoi interessi fra i Grigioni.

Fra gli esuli di Rezia avanzavano per credito e calore di fazione ogni altro i Pianta, famiglia principalissima di quella scomposta patria. Macchinavano, avendo entratura anche colle potenze, di aprirsi strada per forza nella loro antica sede, da cui un cieco furore, non giudizi regolari, gli avevano cacciati. La tirannide politica, la persecuzione religiosa, gli strazi recenti avevano operato di modo che un solo pensiero, un solo desiderio fosse in Valtellina, quello di liberarsi dall'incomportabile servitù. Conosciuta l'occasione, gli esuli di Rezia, per tirare nel medesimo moto i Valtellini, si erano con loro lasciati intendere che, ove la parte loro rientrasse al maneggio della Repnbblica, promettevano alla tormentata valle ogni assistenza nelle cose della religione e della giustizia, la conservazione de' privilegi, l'abolizione dei decreti infesti. Facessero impeto, esortavano, contro de' rappresentanti grigioni tutti della fazione contraria, nel mentre che essi, assaltando i nemici distratti in varie parti, solleverebbero i loro aderenti, e disciogliendo la Dirittura di Tavate, autrice furibonda di tanti mali, una ne constituirebbono, di cui ogni cosa in ben promettere si potrebbono.

Queste cose furono dette specialmente al cavaliere Robustelli, Valtellino, congiunto non meoo di parentela che d'interessi coi Pianta, e che, gelosissimo della patria libertà, non guardava ai mezzi, qualunque essi fossero, per ricuperarla. Fervido, splendido, affabile, animoso, si era acquistato appo

tutti benevolenza ed autorità somma. S' era anche intrdotto nelle corti, specialmente in quella di Savoia, avendo ottenuto insin dal 1608 l'ordine di San Maurizio e Lazzaro dal duca. Le aderenze forestiere fomentavano il credito interno, l'anno avrà movimenti furiosi. Robustelli meditava gran cose, e grandi cose ci volevano per rompere il giogo che la patria premeva; ma dalle scelerate doveva astenersi, o non se n'astenne. Adunati segretamente i suoi nella sua abitazione di Grossotto, così loro favellò: « Ecco insieme ridotti i miseri perseguitati, ecco coloro « cui il principe dovrebbe consolare, e cui il principe tormenta: « là sta la maledetta Rezia, là la cagione del nostro lungo pianto. « Or non ci sarà riparo alle disgrazie nostre? Il cielo, il cielo ci « chiama, il cielo ci assiste alla liberazione della patria, al ca- « stigo dei tiranni. La Rezia, la Rezia stessa ci aiuta contro la « Rezia. Vedete i di lei proscritti, cui preme destino uguale al « nostro, già pronti ad attaccarla, dico ad attaccarla dal Tirolo, « dalla Mesolcina, dalla Svizzera stessa. Udite le voci di questo « duca di Feria, governatore di Milano, con cui ebbi consorzio, « le quali contro di quella zotica e crudele gente a pigliar l'armi « ci confortano, e l'armi sue all'armi nostre di congiungere « promettono. Ascoltate le voci di Paolo papa, di Federico car- « dinale, le quali ad aver cura della nostra santa religione c'in- « vitano. Questa è causa nostra, causa ancora della romana « Sede. La potente Spagna, la casa d'Austria tutta, zelante della « religione cattolica, avversa ai protestanti, difenderà con noi « quanto più per opinione, per utile, per gloria le importa. I « cantoni cattolici di Svizzera non altro per aiutarci aspettano « che una forte risoluzione nostra. Che faranno Francia e Ve- « necia contro di noi, Francia lontana, in sè, fra sè divisa, Ve- « nezia, che senza la Francia nulla può, e che in questo mede- « simo fatto ha la Francia contraria? Per verità, per verità, « che se ci abbandoniamo e voltiam le spalle alla fortuna che « ci volge il viso, di nissuno più dovrem dolerci che di noi me- « desimi. Che valgono le femminili querele, che val la pazienza « d'anime servili? Coi forti petti, coll'armi in pugno s'ha da ri- « spondere ai tiranni. La mansuetudine antica vi faccia accorti « della dolcezza moderna. Vi dica questo Paolo Quadri qual sia « la clemenza delle sanguinarie Diritture, con qual fronte rice- « vano i ricorsi. Ve lo dica egli, che per avere a nome di tutti « noi ricorso, fu messo da quella efferrata gente in carcere, e « sarebbe stato a morte, se colla fuga non salvava la vita. Ve lo « dica questo Giambattista Marinone, che con se portava la- « menti e pruove d'insopportabili aggravi, e pur rimesso dai « tre capi con dure parole alla Drittura di Tavate, riportonne, « in vece di sgravio, più crudeli gravezze. Or che sarà di noi? « Male certo, speranza niuna, siam vittime destinate ai furori « di una fazione implacabile. Che stiam facendo, che non cor-

« riamo all'armi? l'armi, solo rifugio, sola speranza, solo soste-
« gno degli oppressi! Queste non sono arme ribelli, ma armi
« sante, perchè Dio a religione e a libertade intende, e nemico
« è degli empii e dei tiranni. Siam sua fattura, nè indarno ci
« diede l'amore delle generose opere; or qual opera più gene-
« rosa havvi al mondo, quale più nobile, quale più alta di quella
« di sturbare dal natìo nido gli avvoltori intenti a divorare i
« figli? Ama egli e favorisce gli amatori delle patrie loro: gli
« anima su questa terra, gli premia nella miglior vita. Or ecco
« che bea il buon Niccolò Rusca, pur testè riscattato con pro-
« pizia morte dai tormenti d'uomini sceleratissimi; lui guardate,
« in lui specchiatevi, l'impeto della vendetta crescerà forza al-
« l'amor della patria; invidiabil sorte ci attende; o vincerem fe-
« lici, o morendo, acquisteremo la dolcezza eterna ».

Dandovi causa tanti sdegni prodotti da tante violenze, i sentimenti del Robustelli commossero altamente l'animo di ciascheduno: vedevano altre vie non essere rimaste che la ribellione o la servitù; ma Robustelli non si era chiaramente espresso sull'ultimo fine del moto a cui stimolava. Potevano o cercare l'intiera indipendenza, o persistendo nel medesimo stato politico coi Grigioni, addomandare solamente l'ammendazione dei torti, e la restituzione degli antichi privilegi. Pareva che Robustelli, siccome quegli che era congiunto di parentela e d'amicizia coi Pianta, al secondo partito piuttosto inclinasse, che al primo. Ma Gianfrancesco Schenardi, rinomato giureconsulto, scoprendo sete smisurata del sangue dei protestanti, sorse, e così prese a dire: « I partiti più netti e più generosi sono sempre i più facili
« e più sicuri; la nettezza dà la certezza delle deliberazioni, la
« generosità, la forza. Che faremo noi coi Grigioni? Mettiamo
« che vinca la parte dei Pianta. Per questo saremo noi sicuri,
« per questo saremo noi liberi? Certo no, perchè finalmente i
« Pianta son Grigioni e sono protestanti; riconcilierannosi colla
« parte contraria, a ciò i principi stessi gli conforteranno, i
« principi bisognosi della quiete di quella nazione; noi col no-
« stro nome di ribelli in fronte, sarem castigati a furore da una
« gente furibonda; quest'è sempre il destino dei deboli, quando
« si appoggiano ad uno dei potenti in guerra. I tiranni del pari
« si sdegnano d'un suddito richiamante, che d'un suddito ribelle.
« S'accordino pure i mezzi coi Pianta, ma da loro non si di-
« penda; abbiamogli per aiutatori, non per rettori; nè per loro
« entriamo in travaglio, ma per noi. Voi fate fondamento su i
« cattolici delle leghe. Ma non gli abbiam veduti noi nel 1614
« vilmente abbandonare la religione, più curanti del corpo e
« della quiete, che dell'anima e della fede? Han per grazia il
« vivere, non che aspirino al comando. Ad appoggio, ad appog-
« gio più stabile deesi commettere ciò che l'uomo ha di più pre-
« zioso quaggiù, dico la patria e la religione. Che ci varrà libe-

« rarci dai protestanti che lo scacciare i magistrati dei tiranni, « se più efferati torneranno a fare di noi vendetta? Giacchè « abbiamo a metterci al cimento, un più alto pensiero c'infiammi « i cuori, un più prezioso premio compensi il pericolo. Il giogo, « il giogo della Rezia interamente si rompa, stimiamoci degni « di non arrischiarci per meno che per l'inestimabile gioia della « libertà. Sciolgasi la patria da ogni dipendenza, ed ogni con- « traria religione si sbandisca. Nè in ciò esitare od abborrire « da qualunque partito si dee. Ogni opera è santa quando il « fine è santo. Passinsi a fil di spada tutti i protestanti. Chi « vuole il nostro sangue perda il suo. La Francia, generoso « regno, il fece; perchè la Valtellina nol farà? Così il popolo « mescolato, più fiero e più costante, la sua libertà difenderà. « Il governatore di Milano, così animosa risoluzione vedendo, e « che altra speranza più non ci resta che di vincere o morire, « con maggior prontezza d'animo ci assisterà, perciocchè me- « glio amerà conseguire un passo sicuro da un popolo italiano « e grato, che un passo incerto da una nazione tedesca, sempre « tumultuosa, nè mai conforme a se medesima. L'ardimento « nostro desterà maraviglia nei re e nei popoli, colla maraviglia « l'amore, coll'amore l'aiuto. Orsù, piglinsi queste spade, e « giudichino, non come noi dobbiamo servire ai Grigioni, ma « come dobbiamo da noi stessi viveri liberi e franchi: piglinsi « queste spade, e s'avveda la tirannide che, s'ella è in odio a « Dio, anche gli uomini la troncano ».

Le feroci parole dello Schenardi sollevarono gli spiriti: a ferocia s'informarono, ogni contraria sentenza come vile rifiutarono, s'offersero pronti colla vita e colle sostanze all'alto ardimento, dannarono il sangue dei protestanti. Ma e' bisognava assicurarsi del governatore di Milano, senza l'aiuto del quale ogni intento riuscirebbe vano. Mandarongli con le necessarie instruzioni il capitano Giovanni Guicciardi, personaggio assai qualificato per nobiltà, e per destrezza nelle faccende. Accrebbe loro l'animo l'essersi, quando il portatore del crudele proposito arrivò a Milano, congiunti con lui per avvalorare le pratiche, parecchi ecclesiastici regolari e secolari, esuli pel furor dei Grigioni dalla loro patria, Giovanni Cilichino, paroco di Lanzada, Tommaso Buzio, Orazio Torelli, gesuita, Ignazio da Bergamo, cappuccino. Presentaronsi con preghiere, con singulti e con lagrime al cardinal Federigo Borromeo, arcivescovo, l'afflitta religione raccomandandogli, e del suo favore appresso al governatore supplicandolo. Il cardinale protesse l'intento, e fu loro presso al duca di Feria pronto aiutatore. Furono dal duca, esposergli il fine e i mezzi. Diede loro denari, perchè cominciassero, promesse di soldati, quando avessero cominciato. Guicciardi, conseguito l'intento, andò per lo Stato veneto viaggiando, nel Tirolo per concertarvi i movimenti coi Pianta, che

da quella parte dovevano far impeto nei Grigioni. Cinquecento fanti dell'arciduca, sotto altri motivi ricoprendosi, alloggiavano su i confini dell'Agnedina, pronti ad assaltarla. Il Gioiero, altro fuoruscito valtellino, raccolti trecento fanti nei baliaggi italiani soggetti alla Svizzera, ed avuti da Milano due bombardieri, stava in procinto di assaltar la Mesolcina, per quindi, superato il monte di San Bernardino, calarsi nella valle del Reno. Ma nè i Pianta fecero frutto per la debolezza delle forze contro l'Agnedina inferiore, nè il Gioiero contro la Mesolcina, per essere precorsa la fama del suo tentativo, che fe' star lesti gli avversari.

Non per questo si sbigottirono i Valtellini. Si adunavano notturnamente, s'accordavano segretamente, s'armavano nascostamente. Il Robustelli, lo Schenardi, i Venosta, famiglia numerosa e potente, i Paravicini, i Paribelli infierivano sempre più, ed agli altri coraggio ed insensibilità al sangue inspiravano.

La notte dei diecinove luglio fu destinata al macello; il principio da Tirano, il diecinove luglio rispondeva ai ventiquattro d'agosto, Tirano a Parigi; minor carnificina in piccole terre, ma uguale crudeltà. I congiurati s'adunarono coi loro sicari alle sei italiane in Tirano nelle case di Francesco Venosta. Alcuni degli astanti inorridirono alla strage imminente: proposero che bastasse cacciare l'odiato protestante dalla valle. Ma Vincenzo Venosta, diabolicamente orando, disse: la compassione essere crudeltà, tornare chi non è ammazzato, e tornare con voglie più crude; fermarsi sulla strada di mezzo essere un fermarsi sul precipizio; col ferro e col fuoco soli sanarsi queste piaghe; chi sangue agogna, s'abbia sangue; il miserando martirio del Rusca abbastanza pruovare quanto i nemici della Chiesa e della valle il sangue cattolico agognassero; fieri popoli richiedersi alle alte imprese, nè infierirsi i popoli se non per atti fieri; chi spera perdono, esser fiacco, sperar perdono chi non uccide. « E che! « infervorandosi qui più nel suo dire il feroce Venosta, e che! « parlate, o chiese nostre, da chi foste profanate? sacre imma- « gini da chi foste sfregiate? Impunemente adunque col capo « coperto e con ogni genere d'irrisioni avranno costoro insul- « tato ai sacrifici tremendi de' nostri altari, con orride bestem- « mie conculcati i nostri sacramenti, vilipeso il sacerdozio, ob- « bligata la pietà de' nostri defunti a sostentare con sue lascite « sacre l'indegnità de' loro predicanti? Impunemente adunque « avran sempre turbate l'ecclesiastiche funzioni e nelle proces- « sioni del Venerabile, massime quando più solenni ce le ren- « deva il culto particolare di esso, avranno interrotta la pietà « nostra con petulanti macchinati incontri, giungendo persino a « cacciar fuoco ne' pubblici apparati, onde andavan pompose le « strade! Inorridisco tuttavia al sacrilego spettacolo che Son-

« drio contristò, quando quell'empio Calvinista, infranto il san-
« tuario, sparse sul terreno e conculcò l'ostia sacrosanta. Mi
« suona tuttavia all'orecchio il rimbombo de' sacri bronzi da
« gente perfida toccati ad onta di quel silenzio con cui onora la
« Chiesa nella settimana santa la sepoltura del Redentore. Sde-
« gnomi al rammentare che insin le nostre consacrate campane
« sono fatte stromento di pubblici scherni contro i riti cattolici.
« Ah! non più ritardisi la vendetta! Veda l'aurora il loro san-
« gue, veda la morte; nè mai aurora sarà stata annunziatrice
« di sì bel giorno alle nostre infelici contrade. Nissun s'addà,
« nissun sospetta, il silenzio e le tenebre coprono ogni cosa, la
« pioggia che nell'entrar della notte ascondeva le nostre insi-
« die, ora, cessando, dà luogo agli atti, tanta felicità non può
« venir che dal cielo, il cielo ci chiama, il cielo ci fa ministri
« della sua possanza: perano gli empii, e cadano vittime sacri-
« ficate al giusto nostro risentimento ».

Ad uomini fanatici aggiunse furore il furibondo parlare del Venosta. Deliberarono che non fosse più da indugiarsi, e che quella notte fosse l'ultima dei protestanti. Si perdonasse però, statuirono, alle donne ed ai fanciulli; fosse ancor salva la roba e l'onore; pel santo fine, come lo stimavano, e per le spese da farsi, le vettovaglie e i mobili dei protestanti si usassero, ma a tempo debito della valuta si ristorassero. Non muoversi, dissero, i cattolici per l'avidità dell'altrui. Al cavalier Robustelli come a governator generale sino ad altr'ordine d'un pubblico Consiglio della valle, si obbedisse.

Narrano che funesti presagi, anzi portenti, prenunziassero la fiera tragedia; la campana del pretorio di Sondrio e Tirano senz'opra di mano essersi udita un dì con ispavento toccare all'arme; alcuni rustici aver veduto nel maggio precedente muoversi nella notte faci accese sopra Tirano; essersi udito di lungi un quasi rimbombo d'artiglierie, da presso gemiti di umane voci; spettri orribili aver corso per l'aria, armi a gran romore esservisi cozzate come in battaglia.

Spuntava l'alba del funesto giorno dei diecinove di luglio, quando il cavaliere Robustelli, dal segreto ricetto uscendo dei congiurati, occupava coi suoi seguaci tutte le strade; poi col nervo andava a porsi al castello antico di Piattamala per serrare il passo di Puschiavo, ond'è la calata la più pronta dalla Rezia. Andandosene incoraggiò all'opera i feroci compagni rimasti a Tirano, borgo destinato il primo alla barbara uccisione. Quivi quegli uomini, che più uomini non erano, ma fiere, diedero il segno con quattro colpi d'archibugio: immantinente, siccome era il concerto, tutte le campane suonarono furiosamente a martello. Servirommi per descrivere il lacrimevole ad un tempo ed orrendo caso, delle parole scritte da Pietro Angelo Lavizzari nelle sue memorie istoriche della Valtellina: « Al non aspettato

« rimbombo risvegliati non meno i cattolici che i protestanti « accorrevano, sospettando che dato si fosse all'arme per alcuni « proscritti del luogo, i quali nulla temendo della corte, spesse « volte molestavano il magistrato; e sulla stessa credenza il « rappresentante grigione Giovanni Cappoli con la campana del « pretorio chiamò ad insorgere il popolo. Ma nel sortire dalle « abitazioni loro, incominciandosi a trucidare i protestanti dalla « gente appostata, si fece finalmente palese il fin del romore. « Ben tosto animato il popolo cattolico dall'accreditato esempio « e parole dei nobili alla sanguinosa risoluzione, affollandosi al « luogo del pubblico armamento. infrante le chiuse porte, prov- « videsi d'armi, indi furiosamente rivoltossi alle ben note abita- « zioni dei protestanti, chi de' miseri perseguitati pensando a « ricercare in esse la propria salvezza con la difesa, altri fra « nascondigli ed altri con la fuga; appena cinque di essi ebber « la sorte di evitare il fatale disastro; que' pochi che poteron « sottrarsi al primo furore, cadendo poi nei paesani allarmati, « quali occupando e scorrendo ogni apertura di fuga, non la « perdonavano ad alcuno. Miserabil tragedia e da muover pietà « a chiunque non si fosse giudicato sì offeso. Dappertutto udir « gemiti di moribondi, strida di fanciulli e femmine derelitte. « Dove chiedersi invano la vita, dove chiamarsi i congiunti, dove « implorarsi gli amici, pure sperando di ottenere per mezzo di « essi lo scampo; dove gettati i miseri dalle finestre, dove rag- « giunti nella fuga; ogni strada macchiata di sangue, ad ogni « momento strepiti di archibugiate e tumulto di barbara caccia; « ciascun degli armati trascorrere ansioso per potersi vantare « di vittime maggiori; atterrate le porte, investigato ogni an- « golo, la maggior fierezza in gloria più grande ».

Il giudice, cavato a forza da un nascondiglio del pretorio, dove si era appiattato per ischivar il furore di quelle bestie efferate, fu condotto in carcere, e quivi a furia di archibugiate ucciso; offesa per sì orrendo omicidio del primo rappresentante del principe la maestà del principato. Recisero il capo ad Andrea Grosso, predicante del luogo, e il capo reciso posto sul pulpito, schernivano dicendo: *Basso, cala abbasso; or sì che ben predichi quanto difforme sia la tua riforma.* Due donne caddero nel primo arrabbiamento, una dopo. Elessesi questa la morte piuttosto che la fede cattolica: gli assassini col coltello alla gola l'esortavano a convertirsi; amò meglio morire. Le case degli uccisi andarono a sacco, diedesene il mobile ai meno furiosi, perchè imperversando di più, accrescessero la licenza. In tale guisa adempissi l'intento dei capi di serbare il mobile; tale moderazione ha la canaglia mossa! Non solo i protestanti, ma ancora chi cattolico era, e s'era scoperto in favore degli straziati, non poterono fuggire il furore di chi gridava Dio, uccidendo uomini.

Teglio vide diversa scena da Tirano, ma del pari compassionevole, del pari tremenda. Azzo e Carlo Besta vi arrivarono coi sicari, mentre i protestanti stavano pei loro riti nel tempio. Cinserlo d'armati, onde niuno dei condannati al macello fuggir potesse. Accorsero i miseri a sostener l'ingresso, e fecero testa alla porta. Ma guadagnate, non so se mi debba dire dai cattolici o dai diavoli, le finestre, sparavano archibugiate a furia contro la spaventata moltitudine. Madri e sorelle, non che padri e figli restavano uccisi. I bersagliati abbandonarono la porta: entrò la scelerata gentaglia, ed imposto con truce maniera alle donne ed ai fanciulli di uscire, se salva curavano la vita, nè a niun modo impietosita a quegli ultimi abbracciamenti dei cari andantisi e dei cari rimanentisi, col loro predicatore, ogni altro nel tempio stesso, a tutt'altro destinato che a questo, barbaramente trucidò. Eransi alcuni ricoverati sul campanile. I feri uomini, assai peggiori delle tigri, portato fomite accesero fuoco sotto e gli abbruciarono, con liete grida mostrando l'interna gioia che sentivano ai gemiti ed alle grida dei morenti. Tali furono le prodezze d'Azzo e Carlo Besta in Teglio.

Vi fu più da fare a Sondrio, membro così importante della valle, assalito da Giovanni Guicciardi. Il governatore avvertito, e risentendovisi i fautori della religione riformata, già stava in difesa. Ma udendo suonare le nemiche armi tutto all'intorno, nè vedendo scampo, introdusse ragionamento di dare la città, salva la vita sua e della sua famiglia; il che ottenne. Restarono gli altri protestanti esposti alla furia dei cattolici: era fatale che perissero. Mandarono un uomo apposta per capitolare con Guicciardi: lo fece ammazzare colle archibugiate. A tal novella, in men che non si dice, le fiere diedero addosso agli uomini gridando: *Viva la romana fede! muoiono gli eretici!* Tutti gli uccisero, non piegata da lacrime, nè da preghiere la barbara ferità di chi gli accoltellava. Pochi si salvarono nella campagna fra selve e rupi; ma i rustici. acciecati dall'odio, e mossi a rabbia incredibile dal fanatismo e desiderio di vendicare Niccolò Rusca, ogni più rimoto recesso cercando e ricercando, gli trovarono e gli ammazzarono. Come Robustelli postosi a guardia di Piattamala aveva privato i Grigioni della comodità del passo di Puschiavo, così Azzo Besta trincerossi a quel di Malenco, che dà dalla Rezia a Sondrio.

Dissi che tutti quei di Sondrio erano stati uccisi, ma ora dico che due furono, non salvi, ma mandati all'inquisitore di Milano, un Francesco Carlini, antico frate cattolico, ora predicante calvinista, ed una Paola Beretta, per lo innanzi monaca, ora protestante. Carlini fece abiura d'abiura; il debil sesso fu più forte, la monaca pertinace fu arsa viva: così hanno i martiri loro anche i protestanti.

La rabbia fanatica e con lei la morte spaziavano nelle altre

terre della Valtellina miste di protestanti; ma nelle Squadre, che così chiamavano la parte inferiore della valle, non procedette ugualmente l'esecuzione. Pochi i protestanti, e già avvertiti del pericolo dalle stragi superiori, s'erano posti in salvo, al che diede anche occasione l'indugio frapposto ad arrivare del capitano Gianmaria Paravicini, commesso dal Robustelli a desolare questa parte con una squadra di milizie armate, per non dire d'assassini di fratelli. Crudeltà portando, venne il Guicciardi a Morbegno, diè la caccia ai più pigri dei fuggenti. Plinio e Giosuè, fratelli, e Gianpietro Malacrida straziati e morti, Andrea Paravicini vivo dato alle fiamme, applaudendo intorno al rogo, ed al misero che ardeva, con alte e feroci grida quella vile e spietata genìa insultando. Giunse poi anche a Morbegno un altro omicida, questi fu Gianmaria Paravicini. Non venne ai martiri, perchè già erano consumati, ma al sacco, e fece bottino. Poi andò ad occupare il posto di Sassocorbè, passo importante per serrare il cammino di Chiavenna, donde temevano qualche calata di Grigioni; tutta la valle in potere dei sollevati, spentovi ogni vestigio di governo grigione.

Nè contenti a ciò, invasero Prusio, terra in val di Puschiavo, membro del corpo retico, e l'abbruciarono. Esultavano Robustelli, fatto contento, come diceva, di far risplendere in faccia dei Grigioni i roghi dovuti alla vendicata libertà e religione.

Conquistata la patria valle, ed occupati i passi di Chiavenna, Malenco e Puschiavo, restava, per escludere ogni moto dalla Rezia, a chiudersi quello di Bormio, opportunissimo scaglione a scendere. Fatte le pratiche necessarie, vennesi ad una confederazione tra Bormiesi e Valtellini, con stipularsi aiuti vicendevoli e promettersi avere per comuni sì gli amici che i nemici. Fortificarono la calata di Bormio nella valle di Pedenosso.

Il numero dei trucidati sommò, siccome scrivono autori degni di fede, a circa trecentocinquanta. Mi pesa il dire che ecclesiastici, che per precetto divino debbonsi astenere dal sangue, non solo confortarono, ma ancora stettero presenti alle stragi, anzi colle proprie mani, chi domandava in nome di Dio pietà ammazzarono. Padre Ignazio da Bergamo, cappuccino, padre Alberto Pandolfi da Soncino, domenicano, furono fra i crudeli crudelissimi. Il papa diede poi per la incorsa irregolarità un indulto generale a questi preti, che non abborrivano dal toccare il sacro sangue di Cristo con le mani tinte di sangue d'uomini. Infatti tal era la ferità di costoro, che andavano predicando, non aver bisogno d'indulto per aver commessa un'opera meritoria nell'ammazzar miscredenti. Tale fu la sollevazione e la strage di Valtellina, concertata fra i capi della valle, Federigo arcivescovo, e duca di Feria, governatore di Milano.

Con grandissima indegnazione, come si può credere, sentirono i Grigioni gli accidenti terribili; onde, dato tregua alle

loro pur troppo accanite discordie, corsero a calca all'armi per ricuperare quanto la rabbia politica e religiosa aveva loro tolto. Tentarono i passi. Ebbero di sotto felice incontro, perchè da Chiavenna procedendo, e camminando per la via dei monti a sinistra, superarono la stretta di Sassocorbè, s'impadronirono di Traona, guadagnarono il ponte di Ganda, che apre l'adito alla sinistra riva dell'Adda rimpetto a Morbegno. Avrebbero anche, se fossero stati più diligenti, occupato quest'ultimo borgo, in cui già era surto un sommo terrore. Dalla parte di Malenco, i soldati d'Azzo Besta, non aspettato il nemico e datisi vilmente alla fuga, rimase aperta la strada ai Grigioni, per calare, come fecero, a Sondrio, donde i cattolici s'erano alla rinfusa partiti, ritirandosi oltre l'Adda ad Albosaggia. Accolsero in Sondrio i soldati della Rezia molte donne, le quali fintesi cattoliche ed ora dimostrandosi calviniste, gettavano ai piedi loro le corone di divozione, con cui si erano distinte di rito cattolico. Più felicemente combatterono i Valtellini a Puschiavo, conservando quel sito importante con aver rotto i nemici che gli erano venuti ad assaltare. Riuscirono del pari infelicemente i disegni dei Grigioni sopra Bormio, perchè Ridolfo Pianta coi proscritti e quattrocento regolari, la maggior parte Alemanni, occupata la valle di Monastero, aveva messo in sospetto la bassa Agnedina. Ma quivi l'esule Pianta, come accade ordinariamente a costoro, non per lui spese le sue fatiche, nè per la sua patria. Baldirone, commissario arciducale, incorporò al Tirolo, come di sua ragione, Monastero, non piccolo aumento per gli Austriaci, essendo paese intermedio e passo non interrotto fra i loro Stati d'Italia e di Germania.

Ii Valtellini, conoscendo come da se soli non potevano reggere alla possanza dei loro antichi signori, vedendo massimamente la mossa così unanime e precipitosa dei medesimi a loro danno, mandarono deputati a tutti i principi per raccomandare la causa loro, rappresentando che a quell'estremo passo non per altro erano venuti se non per liberarsi dalla durissima oppressione in cui vivevano sì rispetto al governo civile, che all'esercizio della religione. Inviarono Giacomo Paribelli ai cantoni cattolici di Svizzera, il padre Ignazio da Bergamo al papa, Abbondio Venosta al duca di Savoia, uomo grato, come credevano, al duca per essere stato altre volte suo pretore in Ivrea. Spedirono anche più personaggi dei primi ai Veneziani ed al governatore di Milano. Chi era aderente di Spagna rispose con grate parole, chi le era avverso, con ambagi. Venezia e Savoia dissero che sarebbero loro amici, se non ammettessero soldati di potenze forestiere.

Ma l'importanza consisteva nelle deliberazioni del governatore di Milano. Gli aiutò, primieramente con soldati mandati sottomano ed alla sfilata, poi sotto le insegne pubbliche: prin-

cipal suo capitano al soccorso fu don Girolamo Pimentelli, che con cinquecento Spagnuoli conquistò Riva: i Grigioni abbandonarono Chiavenna, Traona e Sondrio, nei loro alpestri recessi oltre i monti ritirandosi. I Chiavennaschi presero sospetto che gli Spagnuoli volessero fargli di Spagna: Pimentelli mandò con lettere assicurando, non aver occupato Riva per investire il re Filippo nè per arrecare molestia più oltre, ma solamente per chiudere i transiti ai protestanti. Chi gli credeva e chi non gli credeva. Venne decreto da Madrid, essere i Valtellini sotto, la protezione regia, il re voler aggiungere al titolo di cattolico quello di sollevatore degli oppressi e di riparatore della fede. Dalle quali deliberazioni prendendo maggior animo il Feria mandò presidio di Spagnuoli a Morbegno, e cencinquanta cavalli a Tirano; i Valtellini combattevano all'ombra della monarchia di Spagna.

Concitati dai Grigioni, mossersi in questo tempo i Bernesi e i Zuricani ad aiutargli. Mandarono in Rezia due squadre d'uomini ferocissimi sotto guida dei colonnelli Miller e Steiner. Precedute dai Grigioni, che, conoscendo meglio il paese, servivano di corridori e di guide, le due squadre s'impadronirono del passo di Pedenosso, scesero a Bormio e l'acquistarono: posaronsi nei luoghi circostanti. Presi da rabbia furiosissima contro i cattolici, molti ne uccisero, tutti mandarono a sacco: i soldati per cupidigia e per ischerno andavano carichi di piviali, pianete, camici, stole ed altri ornamenti spettanti al culto cattolico. Tirano versava in grave pericolo; ma il Pimentello, che a tempo aveva trattato coi Valtellini delle provvisioni di soccorrerlo, a gran passi camminando, vi era arrivato con buon numero di Spagnuoli: duemila veterani n'erano il nervo.

Gli Svizzeri intanto venivano avanti, tratti dal furore religioso e nel proprio valore confidenti. Precedevano i predicanti, stragi e ruine predicando: Tirano, scopo principale della tedesca rabbia; perchè avvisavano che, presa e castigata quella terra, principio e fomite della ribellione, la valle spaventata sarebbe tutta tornata all'obbedienza. Uscirono gli Spagnuoli ed Italiani dalle mura per incontrargli alla campagna. I Bernesi si appresentarono i primi alla battaglia, disgiunti dai Zuricani ancora indietro, cui non vollero aspettare per vanagloria di esser soli a vincere. Il valore spagnuolo ed italiano vinse il furore svizzero: i Bernesi toccarono una orribil rotta, restando la maggior parte uccisi, e ritirandosi i fuggiaschi per andarsi ad unire colla squadra dei Zuricani, senza voler più udire, tanto era lo spavento loro, l'imperio dei capitani. Miller, invitato in quell'estrema rovina ad arrendersi, nè volendo accettare condizioni che credeva indegne del suo valore, fu ucciso. Quest'avventatissimo soldato, bevendo in sul partire da Zurigo alla prosperità della spedizione, si era vantato di riportarne tante chieri-

che di sacrificoli papisti, come gli chiamava, quanti anelli si numeravano in una sua collana d'oro, che erano molti. Ma invece di conquistar chieriche, gli fu presa la collana, e perdè la vita.

I Zuricani fecersi avanti per soccorrere alle cose dei Bernesi, e ricuperare l'onore e il campo. Siccome eran grossi, gli Spagnuoli non fuori delle mura gli aspettarono, ma dentro ritirati, vollero piuttosto bersagliargli di lontano coll'armi da fuoco, che investirgli da vicino colle bianche. Fu ferocissimo l'assalto, feroce ancora la difesa: durò sette ore l'arrabbiatissima battaglia. All'ultimo, mancando lo spirito e le munizioni agli aggressori, abbenchè dai Veneziani ne avessero ottenuta qualche soma, travagliati alle spalle ed ai fianchi dai paesani, ebbero per lo meglio il ritirarsi, lasciando estinti sul campo di battaglia da settecento. Così declinò ad un tratto la fortuna dei protestanti; chi aveva fugato, fuggiva, ed il terrore tornò a chi l'aveva dato. Miserabile fu la fuga: I paesani postisi ai passi, gli ammassati travagliavano con tiri lontani, i dissipati uccidevano con archibugi, con ispade, col coltelli, con sassi, alcuni ne straziarono co' denti e colle unghie. Ne mancarono tanti, che pochi residui poterono guadagnare l'Agnedina; Bormio stesso a divozione. I Valtellini, invaniti de' prosperi successi, con immensi segni di giubilo gli celebrarono: gioinne ancora simisuratamente Feria, a cui fu mandata in dono, qual trofeo, la collana di Miller.

Mescolaronsi le superstizioni; che la statua di bronzo dell'arcangelo Michele, bilanciata mobile in cima alla cupola del tempio di Nostra Donna di Tirano, a dispetto del vento, ferma si fosse tenuta tutto il tempo della battaglia, guardando Tirano, e la sua spada a favore dei cattolici combattenti vibrando; una pittura dei santi Gervasio e Protasio sulla facciata della chiesa maggiore di Bormio, fatta per dileggio bersaglio delle archibugiate degli eretici, conservassesi illesa. Queste cose credeva il Feria, o faceva le viste di crederle, e ne scriveva con magnifiche e religiose parole ai popoli ed alle corti.

I Valtellini vincitori, per stabilire meglio le loro cose, crearono il governo, una reggenza biennale di dodici eletti dai comuni con aver per presidente il governatore, la suprema autorità, la nomina dei magistrati minori. Robustelli fu confermato nella carica di governatore, dimostrandosi per ogni dove i popoli ossequenti alla sua volontà.

L'odio che gli ambasciatori di Francia Leon Brular in Venezia, Gueffier fra i Grigioni, e Marcamont a Roma, portavano ai Veneziani, aveva partorito acerbi frutti per la Francia. I rapporti loro al Puisieux, ministro degli affari esteri del re, sempre livorosi e maligni contro Venezia, siccome dimostravano nei loro autori maggior passione che prudenza, così allon-

tanavano i ministri della vera ragion di Stato, rispetto alle faccende d'Italia; imperciocchè il dipartire i suoi consigli da quei di Venezia, alla quale per necessità di condizione politica doveva essere molesto qualunque ingrandimento di Spagna, era per l'appunto procurarlo. Ciò si vide in tutto, ma particolarmente nella rivoluzione della Valtellina. Importava alla Francia di tener abbassata nei Grigioni la fazione di Spagna, e però non era alieno dal beneficio suo di aderire a quella che favoriva i Veneziani, perciocchè quelli che seguitavano il nome dei Francesi, non vi erano abbastanza forti per indirizzare a loro arbitrio le deliberazioni delle leghe. Ma Gueffier, per contraporsi a Venezia, fe' sormontare gli aderenti di Spagna, e cooperò anche alle risoluzioni dei Valtellini, per escludere la lega veneta; dal che procedette che la Spagna s'intromise con preponderante autorità nella Valtellina, e diventò quasi del tutto padrona della valle, con aversi, oltre l'altre cose, assicurati i transiti con gravissimo pregiudizio della Francia.

I ministri regii videro finalmente quanto nocumento ricevessero le cose francesi da che i Grigioni si governassero ad arbitrio di Spagna, e fossero nella sua devozione confermati: andavano pensando ai rimedi; ma divertiti dalla guerra contro gli ugonotti, ed oppressati dalle necessità di dentro, piuttosto desideravano che tentassero di rimuoversi. Per fargli uscire dalle perplessità, i Veneziani mandarono a Parigi, oltre l'ambasciadore ordinario Angelo Contarini, che già vi risiedeva, il Priuli, come ambasciadore straordinario. Esposero le perniciose conseguenze dello stabilire gli Spagnuoli nella loro divozione la Valtellina, la costante risoluzione del senato di non tollerare novità tanto pregiudiziali alla libertà d'Italia, la necessità di soccorrere la Rezia a cagione dei movimenti che si erano dimostrati nella valle tanto opportuna pel Milanese; questi pericoli, ricordavano, ricercare prontissima espedizione, e che per non lasciar intiepidire gli animi degli altri, e per alleggerire le incomodità presenti, e' bisognava che la Francia ne' suoi antichi e vivaci spiriti si risvegliasse. Nelle medesime istanze concorreva il duca di Savoia, che non credeva utile alle cose sue quel successo di Spagna a cagione degl'interessi del Monferrato, nè vedeva appicco di utilità per l'ampliazione dei propri Stati in quei moti scomposti della Rezia e della Valtellina. Paolo V stesso, desideroso del riposo in quella sua vecchia età, si affaticava, perchè le cose si rimettessero nel primiero stato domandando solamente che qualche facilità e sicurezza maggiore si stipulasse per l'esercizio della religione cattolica.

Mentre questi negoziati giravano, Paolo passò a miglior vita il giorno de' ventotto gennaio del 1621. Fu assunto in suo luogo alla cattedra pontificia il cardinale Ludovisio, che prese il nome di Gregorio XV. Gli giovò più del proprio merito, che

però era grande, per essere uomo già consumato nelle faccende, la sua complessione delicatissima, di cui anche a disegno andava nutricando la fama, e che dava speranza agli altri cardinali di dover essere il suo pontificato breve. Giovolli ancora l'impegno del cardinal Borghese nel voler papa il Campora, uomo bensì portato dagli Spagnuoli, cui aveva saputo circonvenire, ma di fama contaminata.

Il nuovo pontefice applicò subito il pensiero agli affari della Valtellina, e più vivamente di Paolo instava colla Francia, affinchè, intervenendo, sforzasse gli Spagnuoli a desistere da una impresa che minacciava lo Stato e la libertà d'Italia. Anzi spiegandosi apertamente, aveva disapprovati i mezzi violenti e barbari di cui i Valtellini si erano valsi per venire a capo del loro disegno. Scrisse poi parole espressive al re cattolico, raccomandandogli la quiete d'Europa, ed esortandolo a non farsi reo del molto sangue che sparso avrebbono le imminenti rotture.

I ministri di Francia, mossi dalle istanze di tanti principi, e dal desiderio di non lasciar cadere fra i Grigioni ed in Italia l'autorità della corona, incominciarono, per mezzo dello ambasciadore ordinario a Madrid, a lasciarsi intendere che il re non era disposto ad abbandonare i Grigioni ed a permettere che la loro sovranità sopra la Valtellina venisse offesa Poi vi mandarono al medesimo fine Bassompierre, cavaliere degli ordini, e colonnello generale degli Svizzeri ai soldi di Francia. Essendo a questo tempo il re Filippo oppresso da grave infermità, commise il trattamento di quest'affare a quattro consiglieri, conte di Beneventa, Baldassare di Zunica, Giovan di Cerica e Gerolamo Caimo. Bassompierre espose con espressioni fortissime l'invasione della Valtellina fatta senza alcun diritto dal governatore di Milano, essere usurpazione intollerabile; per lei ingelosirsi i vicini, per lei offendersi la maestà del re cristianissimo, che non poteva mancare della promessa assistenza a' suoi collegati: se altro principe meno amico, o che non fosse suocero del re, avesse un così grave fatto commesso, sarebbesi egli subitamente precipitato alle armi; nè sola si vantasse la Spagna di aver a cuore la religione; il re cristianissimo non cederla a nissuno per zelo per lei, nè mancar mezzi per proteggerla nella Rezia e nella Valtellina senza introdurvi gli Spagnuoli. Rimettessersi adunque, instava, le cose nella pristina condizione; altrimenti il re protestava che sarebbe astretto a congiungersi cogli altri interessati, sdegnati, come egli, a così audace tentativo.

Feria intanto, zelantissimo pei Valtellini e gelosissimo del suo operato, fatte sue pratiche in Rezia, aveva ottenuto che la lega Frigia, meno renitente delle altre per essere in lei in maggior numero i cattoliin, avesse mandato suoi deputati a Milano, ai quali si erano congiunti, per stabilir con essi in futuro le

cose loro, quei della Valtellina. Sperava il governatore che, preoccupando il passo, e composte le cose innanzi che fossero a Madrid, non si sarebbe più fatta dal Consiglio regio alcuna innovazione. I deputati retici e valtellini vennero a' sei di febbraio col governatore in queste convenzioni, che vi fosse confederazione perpetua tra la Spagna e la Rezia, da rinnovarsi però ogni dodici anni; fosse libero il transito ai soldati del re, disarmati per la Rezia, armati per la Valtellina; mantenessersi nei luoghi forti della Valtellina presidii spagnuoli per otto anni, dopo il qual tempo si convenisse in ciò per l'avvenire, e si trattasse della demolizione del forte di Fuentes; a quei comuni della Rezia che avessero accettata la presente lega trattata colla Frigia, si restituisse la Valtellina e il contado di Bormio; niun'altra religione che la cattolica romana vi si potesse esercitare; vi fosse libera la giurisdizione ecclesiastica, ed in vigore i decreti del Concilio di Trento; gli espulsi protestanti potessero vendere i loro beni, o godergli a condizione di poter abitare nella valle quattro mesi dell'anno, però senza la famiglia, in due volte distinte, e senza scandalo alcuno; fosse perdonato ai Valtellini tutto l'operato, che riconoscevasi per giusto obbligandosi il re cattolico per la loro sicurezza e conservazione dello stabilito; pel qual effetto mantenesse nella valle un ambasciatore.

Quest'accordo non piacque nè alla Rezia nè alla Valtellina. Le due leghe delle dieci Diritture e della Caddè, stimando pregiudicarsene gl'interessi protestanti, non solamente non vollero accettarlo ma corsero armatamano contro la Grigia. Nella Grigia stessa molti dissentivano. Pareva poi strano ai Valtellini, che già avevano gustata la libertà, di tornare sotto la dipendenza, nè degli stipulati perdoni si fidavano.

Mentre gli animi erano fra di loro divisi e le armi tumultuavano, procedevano con successo i trattati di Madrid. E benchè gli amici del Feria, dimostrando l'utilità dell'accordo di Milano, si sforzassero di farlo accettare, non poterono conseguire l'intento loro, perchè Bassompierre ed i Veneziani risentitamente si contraponevano per dare quell'accordo sotto apparenti colori una padronanza intiera agli Spagnuoli sulla Valtellina.

Mancò in questi giorni di vita il re Filippo III, succedendogli il suo figliuolo Filippo IV. Non s'intermisero per quest'accidente i negozianti, anzi, avendo Filippo III pel suo testamento esortato il figliuolo ad accettare ed eseguire in ciò il consiglio del pontefice, si venne ai venticinque d'aprile in Madrid alle seguenti stipulazioni: che le cose si rimettessero nello stato primiero, ciascuno ritirando le sue forze come avanti gli ultimi moti; che fosse perdonato generalmente ai Valtellini, nè per quello che avevano fatto potessero a modo alcuno venir ricer-

chi o molestati; che le leghe presterebbero il giuramento per l'adempimento del concordato avanti del nunzio pontificio in Lucerna, dell'ambasciatore di Francia e del presidente od altro personaggio della contea di Borgogna; che il cristianissimo, insieme coi tredici Cantoni svizzeri e coi Valesani, od almeno la maggior parte di essi, prometterebbero e sarebbero mallevadori per la sicurezza dei Valtellini; che restassero in vigore gli antichi trattati di confederazione con la Rezia e casa d'Austria, rispetto particolarmente al contado del Tirolo. Per un atto secreto poi fu stipulato a parte, che il Cristianissimo continuerebbe d'impedire che i Grigioni non si precipitassero ad altre leghe con altri principi, ma che manterrebbero l'antica con la corona di Francia; il quale ultimo capitolo mirava ad escludere i Veneziani da qualunque confederazione coi Grigioni. Fu ingiunto al Feria di stare all'esecuzione del trattato.

Se poco ai Grigioni avevano soddisfatto i capitoli di Milano, molto maggiore alterazione aveva loro dato il trattato di Madrid. Ma Gueffier, con la maggiore diligenza adoperandosi, e da comune in comune andando, e con dimostrazioni molto brusche minacciando che sarebbe usata la forza contro i renitenti, ottenne che la maggior parte dei voti si accomodasse alle sue richieste.

Aprissi, secondo il trattato di Madrid, il congresso in Lucerna, a cui andarono anche tre deputati dei Grigioni. Ma quivi opponendosi gagliardamente i Valtellini nella persona del Paribelli, mandatovi a posta da loro, e dall'altra parte non volendo nè i Cantoni cattolici, nè i protestanti farsi mallevadori dei Grigioni di cui conoscevano l'instabilità, abborrendo anche dal trattato, quelli, perchè credevano che non si fosse fatto abbastanza per la religione cattolica, questi, perchè stimavano che si fosse fatto troppo, restò il negozio imperfetto, e si tornò nelle incertezze di prima.

Il governatore di Milano, che stava vigilantissimo sulle presenti emergenze, credette di non dover preterire l'occasione d'introdurre nuovi negoziati con la Rezia, promettendo di restituire la Valtellina con nissun'altra condizione che l'esclusione dell'esercizio della religione protestante. Alcuni si mostravano inclinati a consentire; ma il volgo, niun prudente consiglio più ascoltando, esacerbato massimamente contro il governatore per la proibizione delle tratte dei viveri dalla Lombardia, che metteva la Rezia in molta strettezza, corse furiosamente alle insegne, deliberandosi di tentare un'altra volta la ricuperazione della Valtellina coll'armi. I predicanti al solito concitavano alla fazione le turbe, già di per se stesse furibonde. Calarono grossi di seimila combattenti per l'Agnedina inferiore, confidando di arrivare improvvisi su Bormio. Infatti s'impadronirono del borgo, ma resistendo il forte, e sopragiungendo gli

avvisi che il Feria stesso saliva per la valle con gran nervo di genti, e che Baldirone con le truppe arciducali scendeva dall'Ombraglio per tagliar loro il ritorno, si diedero alla fuga con viltà uguale all'impeto col quale erano corsi all'armi. Furono, fuggendo, sperperati e quasi all'ultimo sterminio condotti, essendo restato morto, abbandonato da' suoi, lo stesso colonnello Armanno Pianta.

Fu stimato non doversi pretermettere l'occasione di domare nelle proprie sedi una nazione che le amichevoli offerte ricusava, e colla incostanza e audacia teneva in sospetto e tribolazione continua i vicini. Fatta la deliberazione, il Feria, dopo lieve contrasto, s'insignorì di Chiavenna, Baldirone, conducendo con sè diecimila soldati, costrinse la Grigia e la Caddè a dargli il passo, poi gittatosi sulle dieci Diritture, se ne impossessò, come antico patrimonio di casa d'Austria. Furono i popoli, come sudditi naturali ed ereditari sforzati a consegnar l'armi, giurare fedeltà, prostrarsi a chieder perdono della renitenza trascorsa. Posero gli Austriaci guernigioni nei luoghi più opportuni, piantarono forti per imbrigliare quella gente inquieta e tumultosa. Assicurarono Coira con settecento soldati.

Per aggiunta ai mali che dall'invasione soffrivano i Grigioni, il vescovo di Coira comparve, il quale rimettendo in campo le sue antiche ragioni, ogni cosa arbitrariamente ed anche tiranni-camente dominava, con grandissima indegnazione di quelle popolazioni. Così i Grigioni, prima per la durezza da loro usata verso la Valtellina, poi per la inconsideratezza dei loro consigli non potendo tollerare la pace, nè sapendo esercitar bene la guerra, non solamente perdettero la signoria della valle, ma ancora quella di loro medesimi, diventando servi di nazioni forestiere.

Domati i Grigioni, esultavano i Valtellini, maggiormente ardivano gli Spagnuoli. Per ordine del Feria fu fatta, il venticinque gennaio del nuovo anno, tra i Valtellini e le due leghe (non si menzionarono più quella delle dieci Diritture, nè l'Agnedina inferiore, come recise dal corpo retico ed incorporate al dominio austriaco) una convenzione per cui i Grigioni cedevano in perpetuo ogni diritto che potessero avere sopra la Valtellina e contado di Bormio, e ne avessero in ricompensa venticinquemila scudi annui. Nel medesimo giorno fu stipulata confederazione perpetua fra le due leghe e gli Spagnuoli, con la condizione dei transiti e dello stato della religione in Rezia conforme a quanto si era convenuto per la Valtellina nei capitoli di Milano. Le due leghe rinunziarono ancora in favore dell'arciduca ad ogni confederazione con le dieci Diritture, l'Agnedina inferiore e la valle di Monastero, riconoscendole come suddite dell'Austria. Le quali convenzioni non furono udite senza sdegno da Francia, Venezia e Savoia, siccome quelle che vedevano nell'aumento della potenza austriaca il proprio pericolo.

Tornossi in sui negoziati, minacciandosi principalmente dalla Francia la guerra, se la Spagna non consentiva ad accordi più ragionevoli. Ma i repentini e gravissimi moti della Rezia sconvolsero bentosto ogni pratica con dare maggior sospetto agli Austriaci e maggiore speranza alla parte avversaria.

I popoli soggiogati dall'arciduca, di natura feroci ed impazientissimi del giogo, erano ancora maggiormente asperati dalla incredibile licenza dei soldati austriaci, dalla superbia dei comandanti e sopratutto dall'essere impedito l'esercizio della propria religione. Erasi bensì tollerato ai predicanti l'uso di battezzare e di assistere ai matrimoni; ma poi venne ordine dell'arciduca che non si soffrissero più predicanti, covili, come scriveva, di miscredenza, non meno che di tumulti. Molti di loro si spatriarono, i restanti mandati in carcere: era una brutta e dolorosa tirannide. Vennero quindi le missioni dei cappuccini, comparve il sacrificio della messa da quasi un secolo dismesso in quelle regioni, e contro il quale principalmente i protestanti professavano odio e disprezzo grandissimo. Arrivarono nuovi ordini arciducali: stessero i predicanti in esiglio; qualunque atto religioso contrario alla religione cattolica, qualunque occulto conventicolo, qualunque lezione di libri d'eretici fossero vietati, gli eretici obbligati ad assistere ai catechismi; avessero i cattolici facoltà d'edificar chiese ed esercitare il loro culto ovunque loro piacesse.

Per tali ordinazioni montò al colmo la rabbia dei soggiogati Grigioni. Arme da fuoco nè bianche niuna più avevano o poche, essendo stati obbligati a consegnarle agli oppressori: s'armarono di picche. Ai ventiquattro d'aprile si commosse tutt'ad un tratto la valle di Partenzo, sede principale d'uomini coraggiosissimi, scagliaronsi contro gli arciducali, in un momento ed a furore ne ammazzarono cinquecento, parte trafitti, parte ammaccati; orribile carnificina, ben giusta, ma pure troppo crudele vendetta di tirannide. Le donne stesse s'insanguinarono le mani nel sangue odiato degli Austriaci: narrano che una sola sette con la sua clave ne prostrasse, i retici annali ne parlano con onoranza. La rabbia si sfogò non solo contro i soldati, ma ancora contro i cappuccini; chi di loro non potè fuggire, fu ucciso. I Partenzaschi, calando, avevano chiamato a libertà tutte le Diritture, per modo che Coira sola restava in potere degli arciducali. Posersi a campo, e tanto lo strinsero, che il presidio, in cui si numeravano d'intorno a duemila buoni soldati, fu sforzato alla resa. Questi veterani passarono, sortendo, con grandissima indegnazione per mezzo alle file dei Partenzaschi, che orridamente tinti del sangue dei sorpresi presidiari, facevano, quasi novelli Ercoli, pompa delle loro vincitrici clave e bastoni ferrati.

Al calore di sì prosperi successi, le tre leghe all'antica confederazione ritornando, rinunziarono agli articoli di Milano, e

protestarono, a ciò confortati dal Gueffier, di voler aderire unicamente al capitolato di Madrid.

L'arciduca andava meditando il castigo, gente regolare aveva contro gente tumultuaria. Ingrossarono gli Spagnuoli nella Valtellina, i Tedeschi nell'Agnedina inferiore; da questa fecero impeto contro la sconsigliata Rezia. Incontrarono feroce resistenza al ponte Martina, finalmente il superarono. Uccidevano, ovunque passavano, uomini e donne, vecchi e fanciulli: dappertutto il valore soverchiò il furore. Partenzo stesso cedè, ma dopo orribile e sanguinosissima mischia: la valle andò a sacco ed a fil di spada, le case ardevano in pire spaventevoli agli occhi dei crudeli vincitori e dei miseri Partenzaschi superstiti, i quali, riparatisi sulle alte cime delle circostanti montagne, pocanzi soggiorno di quiete e felicità, ora di miseria, di dolore e di lutto, libertà ancora sospiravano al lume dei funesti incendii.

L'acquisto di una parte della Rezia, aggiunto a quello della Valtellina, aveva resa sempre più formidabile la potenza austriaca in Italia, e le lunghezze che la Spagna era andata frapponendo per la restituzione, erano d'argomento che quello che aveva conquistato coll'armi, volesse conservare con pertinacia. Venezia e Savoia, prime a patirne, stimolavano con vivissime istanze la Francia, perchè avesse a cuore la libertà d'Italia, i suoi amici ed alleati non abbandonasse, l'osservazione del trattato di Madrid, di cui era stata parte mallevadrice, procurasse. Ad istanza di Giovanni Pesaro, agente veneto, e del duca Carlo Emanuele, che abboccossi col re in Avignone nel mese di novembre, si gettarono i fondamenti di una lega che, promossa da un abboccamento in Lione col principe Vittorio, fu poi ridotta a perfezione, per la redintegrazione della Rezia, in Parigi nel mese di febbraio dell'anno seguente.

Convennero che il re si obbligasse a mantenere in servigio della lega quindici in diciottomila fanti, la repubblica veneta dieci in dodicimila, il duca di Savoia ottomila, ed inoltre per ciascuno duemila cavalli; che si conducesse a' loro stipendi il conte di Mansfelt per impiegarlo in diversioni contro gli Austriaci; che fosse serbato luogo agli Svizzeri d'entrare nella lega, e così ancora al re d'Inghilterra e ad altri principi d'Italia e di Germania; che al pontefice, per la riverenza che gli si portava, non solo fosse lasciato luogo, ma eziandio informato delle giuste cause della lega, indirizzata alla sicurezza d'Europa e della stessa Sede apostolica. La Francia, presi novelli spiriti, sì per parecchie vittorie ottenute su i protestanti, che avevano continuato a turbare il reame, come per la fermezza del cardinale Richelieu, arrivato di fresco al sommo delle faccende, significò alla corte di Madrid per mezzo del suo ambasciatore Rochepot, che o s'adempissero gli articoli di Madrid, o s'intimerebbe guerra. Trovossi per non venire così subitamente

al ferro un mezzo termine, e fu che si depositassero i forti della Valtellina in mano del pontefice sino all'assettamento delle differenze.

Per esecuzione dell'accordato s'era verso il mese di maggio inoltrato nel Milanese il generale di santa chiesa Orazio Ludovisio, duca di Fiano, fratello del pontefice, con mille cinquecento fanti e cinquecento cavalli, ma ladroni piuttosto e canaglia racimolata sulle strade e sulle piazze, che veri soldati. Vennero ad incontrarlo mandati dalla reggenza di Valtellina, Giangiacomo Paribelli e Giacomo Venosta: gli raccomandarono la patria. Quest'era complimento, quest'altro sostanza: altro non aspirare la valle che l'esimersi dall'intollerabile dominio delle leghe; prendssela il pontefice in protezione, al patrimonio della Chiesa l'incorporasse, o patrimonio della sua propria famiglia ne facesse. Piacque l'esibizione, e se Gregorio non moriva due mesi dopo, forse si sarebbero rinnovati nei Ludovisi gli esempi dei Medici e dei Farnesi. I pontificii occuparono la Valtellina. Il papa scrisse ai Valtellini un breve, con cui espose i pontificii affetti essere legati a favor loro da quella fortissima risoluzione colla quale avevano impugnate le armi salubri, scuotendo l'eretico giogo dei Grigioni, onde pregava dal cielo ogni assistenza a tanta pietà e valore.

Morì Gregorio agli otto di luglio. Nacquero, secondo il solito, per la elezione del nuovo papa le fazioni cardinalesche. I capi di parte erano i cardinali Ludovisio, Borghese, Medici, Savoia e Farnese; non che aspirassero al pontificato per sè, perchè a ciò non si vedevano abbastanza fiancheggiati, ma ciascuno di loro si muoveva a vantaggio di alcun suo aderente, o di chi più si promettesse. Non potendo conseguire il loro intento separati, Ludovisio e Borghese si unirono per crear papa il cardinale Maffeo Barberini, d'età solamente di cinquantacinque anni, superando l'unione dei cardinali vecchi che contrastavano all'elezione di un cardinale giovane. Barberini adunque fu collocato nella suprema cattedra addì sei d'agosto, prendendo il nome d'Urbano VIII; papa versatissimo nelle faccende per essere stato legato a Bologna e in Francia, ma che, coprendo col velame della virtù molti vizi, riuscì, quanto Paolo IV, e forse più pernizioso all'Italia.

Tornando alle cose della Valtellina, moleste a tanti principi ed esca di così grave incendio, il nuovo pontefice fece buon ufficio pastorale, raccomandando ai potentati la concordia, ai Valtellini la pazienza. Protestava però, volere in ogni caso che la religione cattolica fosse conservata libera e salva. Spiegò la sua mente agli ambasciatori di Francia e di Spagna Sillery e Pastrana: che i governatori e i giudici d'appellazione per Valtellina, Bormio, Chiavenna e Puschiavo non potessero essere che cattolici; in cotesti luoghi niun altro esercizio di religione

che della romana si tollerasse. Piacquero i sensi del pontefice; furono accordati in un trattato, in cui convennero e per la parte politica stipularono che la Valtellina tornasse sotto il dominio della Rezia, conforme ai capitoli di Madrid, riservati i transiti alla Spagna.

La Francia si risentì gravemente di questo trattato, ricusando di appruovarlo, anzi richiamando Sillery con sostituirgli Bethunes. La concessione dei transiti le accrebbe principalmente indegnazione, e protestava essere contro la riputazione della lega contratta co' Veneti e Savoia. Bethunes instava per la esecuzione del trattato di Madrid, o minacciava guerra. La Spagna intanto, vista la tempesta che s'ingrossava contro di lei, s'andava armando. Da un'altra parte, cresceva in Europa l'odio verso la casa d'Austria e la gelosia contro la sua potenza. Per isfogar l'uno e frenar l'altra, si assembrarono nel mese di ottobre in Avignone, quasi a comune cospirazione contro di lei, occultissimamente e sotto varii colori di mercanteggiare, oltre i ministri di Francia, Savoia e Venezia, quei d'Inghilterra, Olanda, Danimarca e di altri principi protestanti. Corse anche fama che vi andasse insino dalla Transilvania un inviato del principe Betlem Gabor. Restò fra di essi conclusa un'alleanza contro gli Austriaci per la rintegrazione della Rezia, la libertà d'Italia e d'Alemagna, e la restituzione del Palatino. Restò a carico del Cristianissimo il far calare dal paese dei Grigioni nella Valtellina un grosso sforzo; la quale poi occupata, si doveva assalire il Milanese e secondare i moti da farsi contro lo stesso, anche dalla parte del Piemonte.

Per venire all'effetto, i ministri di Francia spedirono in Isvizzera il marchese di Cœuvres sotto sembianza di disporre i Cantoni a dar la loro sicurtà pel trattato di Madrid, e a non si partire dalla confederazione. Portò considerabili somme, offerendo la volontà pronta per soddisfare le pensioni decorse e raccor soldati. Cœuvres, ricevuti in Isvizzera i reggimenti francesi destinati alla spedizione, e che a questo fine erano stati raccolti nella Bressa, cresciuto di alcun numero di Svizzeri e Grigioni, comparve nella Rezia; quindi, fatta giurare l'antica confederazione delle tre leghe, prese viaggio verso il passo di Puschiavo per calarsi nella Valtellina, declinando già la stagione verso l'inverno. Furono così rapide e bene disposte le mosse del Coeuvres, e così debole la resistenza fatta nei forti dai papalini, che non avendo potuto arrivare a tempo i soccorsi degli arciducali, che dal Tirolo già marciavano, nè quelli del Milanese, cui il duca di Feria già aveva inviati, tutta la valle fu ridotta a sua divozione, non eccettuati il borgo e il castello di Bormio. Solo Chiavenna e Riva si preservarono per esservi entrate opportunamente alcune compagnie di Spagnuoli mandate dal governatore.

La tiepidezza dei pontificii nel difendere il deposito della fede pubblica a loro confidato, certe pratiche tenute dal signor di Bagno, comandante per loro in Tirano, col Coeuvres, e il non aver fatto il papa verun risentimento per l'affronto fatto alle sue insegne, diedero origine al sospetto che i Barberini, volendosi dare pei loro fini in braccio alla parte francese, avessero a bella posta facilitato al generale francese l'acquisto della valle. Divulgavasi anzi che se i pontificii avevano aspettato, prima di cedere, qualche tiro di cannone, ciò era seguito, perchè la famiglia Barberina, inclinante ai Francesi e disposta a soddisfargli, avesse voluto per suo decoro, quale vergine, parere sforzata. E se è lecito connettere colla gravità della storia gli scherzi di Pasquino, narrerò che questo Pasquino, fintosi interrogato da un uomo del Nuovo Mondo a questo modo: *Il papa è forse cattolico?* rispose: *Taci, taci, che egli è cristianissimo.*

Intanto la valle, percossa d'infortunio gravissimo, pruovava tutti gli estremi della miseria. Francesi e Grigioni facevano a gara per divorarsela. Dei soli Svizzeri ebbero i Valtellini a restar contenti, dimostrandosi continenti e moderati, quanto i loro compagni apparivano rapaci e insolenti. Quella religione poi che con atti tanto barbari sul principio, e con sì squisito valore nel progresso avevano voluto mettere in salvo, vedevano ogni giorno più vilipesa ed oltraggiata, eccedendo in ciò ogni termine di brutalità i Grigioni, e tollerandogli con troppo rimessa pazienza i Francesi.

Chiavenna intanto col suo castello restarono espugnati dal Coeuvres, il quale guadagnò anche il Sassocorbè, abbandonato dai nemici. Si strinse poi intorno a Riva, che sola restava in poter di Spagna, e che piccolo ed umile sito, sparse larga fama di sè pei gravi accidenti che vi successero.

Nell'ultima parte del lago di Chiavenna, parte di quel di Como, ma da esso separato per istretta gola, sopra la sinistra parte e sopra un vivo scoglio siede la terra di Riva, che altro a quei tempi non era che una osteria ed un magazzino atto a ricevere le merci, che, dalla Germania venendo, nella Lombardia si transitavano. Chiude tale scoglio la pianura di Chiavenna, che ivi termina, e stretto tra l'acque del lago e la ripida costa del monte, apre a seconda dello stesso lago una strada, anzi sentiero scosceso verso la Valtellina: così vera chiave del passo dee riputarsi, e chi lo possiede, il può dare o vietare ad arbitrio. V'erano dentro Spagnuoli ed Italiani, quelli retti dal generale Quiroga, questi dall'Albertazzo. Poi, a petizione del Feria, che conosceva l'importanza del luogo, ci venne il Pappenheim, guerriero famoso, che poscia tanta parta ebbe nella battaglia degli Austriaci a Lutzen contro gli Svedesi condotti dal loro re Gustavo Adolfo. S'erano fortificati con trincee fuori, con mura forti dentro; il sito supereminente ancora gli assicurava. Bene

di valore e di fortezza avevano bisogno, perchè il nemico grosso e valoroso instava, ed oltre a ciò, essendo padrone di Chiavenna e della Valtellina, gli poteva combattere dai due lati. Quest'ultima circostanza agevolava da una parte le operazioni degli aggressori, dall'altra serviva loro d'impedimento; perchè essendo separati, potevano difficilmente concertare gli assalti. Pensarono ad aprirsi la via; due ne scorgevano, uno pei monti molti aspri, che sovrastanno a Riva dall'altra parte della strada, l'altra pel lago, al quale avevano adito, essendo padroni della riva sinistra dell'Adda. Vennero i monti suddetti parecchie volte in contesa, ora restandovi superiori gli Spagnuoli, ed ora i collegati, con vario genere di pugna; perciocchè non solo cogli archibusi si trafiggevano, ma ancora con enormi sassi rotolati dall'alto s'infragnevano ed acciaccavano. Infine da questa parte rimase il vantaggio al Pappenheim, il quale, ottenuti e ritenuti quegli aspri gioghi, cacciò i nemici dalle terre vicine, e s'oltrò anche insino a Traona, di cui s'impossessò.

Per aprirsi la strada del lago, Coeuvres chiamò a sè, a ciò consigliato dal commissario di Venezia, che l'accompagnava, alcun numero di arsenalotti, che pratichi della fabbricazione delle navi, ne costrussero sul lago di Como di quelle che, larghe essendo e poco pescando, erano atte a passare per la piccola gola in quel di Chiavenna. A marinari esperti Feria oppose marinari esperti. Chiamò sul lago marangoni genovesi, dai quali costrutte piatte capaci di contrastare, si tennero in freno i Veneziani. Per la qual cosa, nemmeno da questo lato i collegati poterono prender vantaggio, tollerando grande incomodità, parte dalle navi genovesi, parte dall'artiglieria del forte di Fuentes, parte finalmente dai tiri di alcuni altri cannoni posti sulle due rive dello stretto per cui si va dal lagó di Como in quel di Chiavenna. Allargatasi in tal modo l'oppugnazione in assedio, nè questo ancora essendo stretto, l'opera tirava in lungo. La stagione sinistra intanto esalando da quei luoghi paludosi miasmi pestilenziali, l collegati, perduta molta gente, per esservisi un giorno più che l'altro ampliate le infermità contagiose, furono obbligati a rifare con nuovi soldati parecchie volte le compagnie. Le medesime infermità menomavano l'oste spagnuola, ma però non con tanta intensità; e stando il Feria molto vigilante, mandava all'uopo nuovi soldati per riempire i luoghi degli estinti. L'esito finale fu che quel piccolo scoglio di Riva riuscì insuperabile intoppo alla fortuna dei collegati, perchè dategli intorno tante battaglie invano, si diffidarono finalmente di poterlo ottenere. Nell'averlo o non averlo consisteva per loro il momento della vittoria, perchè nel primo caso si aprivano la strada libera verso il Milanese, il quale assalito da tre bande, cioè dalla Valtellina da Coeuvres, dal Bergamasco e Bresciano dai Veneziani, dal Piemonte dal duca di Savoia, si sarebbe trovato in grandis-

simo pericolo, massime vivendovi i popoli con l'animo alienato da Spagna, per la durezza del governo e la scarsezza dell'erario consumato, non tanto per mala regola, quanto per le spese oltre misura fatte dal governatore, incapriccito, anche contro la volontà del re, in quelle sue imprese della Valtellina. Nel secondo poi si disordinavano le cose loro per la non connessità delle forze.

Parte di non poca importanza dei disegni dei collegati era la diversione che la Francia e il duca di Savoia, sboccando dalle pianure del Piemonte, dovevano fare contro le armi di Milano. Ma questa parte, che, secondo le condizioni della lega e gli scritti pubblicati, pareva dover essere solamente accessoria, divenne, per la cupidigia di Francia e di Savoia, essenzialissima, e quasi capo e principal fine di tutto il conato. Fu cosa di funesto esempio, e sarebbe stata anche di funesto effetto, se quel fine avesse avuto che gli autori se n'erano proposto. Generosa cagione aveva la guerra di Valtellina, siccome quella che tendeva a diminuire la potenza di Spagna e a dar favore alla libertà d'Italia. Ma come se fosse destinato dal cielo che non mai le operazioni politiche abbiano ad esser pure, nè senza feccioso pensiero, all'alto proposito si venne ad aggiungere una solenne stipulazione d'ambizione e di rapacità. Genova fu la mira di sì brutta insidia, quasi che fosse necessario che non si potesse frenare Spagna senza distruggere un antico e nobile Stato.

Già da qualche tempo il duca di Savoia e il Lesdighieres, di concerto coi ministri del re, si erano accordati per impadronirsi della città di Genova e di tutto il Genovesato, col fine di partirlo, come preda comune, tra il re e il duca. A tale deliberazione, non so se mi debba dire degna o indegna dei principi di quel tempo, perciocchè se ella era vergognosa, essi non si curavano della vergogna, pretessevano titoli di diversa natura. La Francia si scopriva, dicendo che finalmente ella avea delle ragioni sopra Genova, che Genova era stata altra volta provincia francese, e che, ponendo anche in non cale l'occasione presente, l'andar contro di lei era per gli antichi diritti operazione legittima. Quanto a Carlo Emanuele, si lasciava intendere, anzi formalmente protestava, aver giusta ragione di romper guerra a Genova, e di aggiudicarsi parte del suo dominio per le sue ragioni sopra Zuccarello, nelle quali pretendeva di essere stato pregiudicato dai Genovesi; imperciocchè egli stimava appartenersegli quel marchesato per due titoli, l'uno per l'omaggio prestato da Giorgio e Carlo del Carretto già insin dall'anno 1448 a Lodovico, duca di Savoia, i quali, come marchesi del Finale, ne erano signori; l'altro per l'acquisto fattone da se medesimo da Scipione del Carretto nell'anno 1588. All'incontro la repubblica di Genova allegava, per conservarlo in sua possessione, d'averlo comprato nel 1624 a contanti dalla camera imperiale, essendo

l'imperatore Ferdinando II venuto a sentenza di bando imperiale e di confisca contro il medesimo Scipione del Carretto, sì a causa dell'alienazione da lui fatta senza il suo consentimento, come per eccessi commessi contro l'autorità e rispetto dovutogli.

Per bene accordarsi sulla parte che a ciascuno dei due rapitori doveva toccare del Genovesato, e su i mezzi di dar perfezione alle cose convenute, il duca e il Lesdighieres si erano trovati insieme nel mese di settembre dell'anno precedente a Susa. Convennero segretamente che Genova si prendesse, e che, presa, restasse nelle mani di madama Cristina, principessa di Piemonte, per tenerla in deposito a nome del re e del duca, e e che la guernigione fosse composta, la metà di genti del re, la metà di quelle del duca; che avvenendo che il ducato di Milano si conquistasse, si dêsse al duca, e quando ne fosse interamente in possesso, Genova e tutto lo Stato della signoria cadessero in proprietà del re, eccettuato il marchesato di Zuccarello, e le terre che givano dal diritto cammino d'Ormea ad Oneglia, e tutte l'altre da quel cammino tirando dalla banda di Nizza, le quali resterebbero al duca; che incontrandosi difficoltà nella conquista del Milanese, il Genovesato avesse a spartirsi nel seguente modo; che se il regno di Corsica fosse rimesso al re, la città di Genova e tutta la riviera di ponente fossero del duca, con impossessarsi il re della riviera di levante; ma che se la Corsica fosse data al duca, il re si avesse con la riviera di levante anche Genova, con restare il duca possessore di quella di ponente: che durante il deposito, le rendite dello Stato si partissero ugualmente per metà tra il re e il duca, e che il bottino altresì (conciossiachè anche al bottino pensarono) per metà ugualmente si spartisse.

Senza aver rispetto alla convenienza che hanno o debbono avere insieme le repubbliche, era stato del sovrascritto progetto dato parte al governo veneto per sentire da lui quale fosse intorno ad un affare di tanto rilievo la sua sentenza. Ma Venezia, amatrice delle città libere ed abborrente dal vedere i potenti avvezzarsi al rapire i deboli, sapendo inoltre che sempre una iniquità ne tira seco un'altra, non che prestasse orecchio o consentisse alle domande, formalmente vi contraponeva, rappresentando che niuna ragione militava per far portare ai Genovesi la pena di una usurpazione fatta dagli Spagnuoli. Mandò anche dicendo a Carlo Emanuele: avvertisse bene a quanto si trattava; che il tirare in Italia, con la possessione di uno Stato così importante quale era Genova, una potenza così grande come la Francia, non poteva essere senza pericolo della libertà di tutti; che a lui massimamente importava di non vedere il Piemonte cinto dai Francesi, come già cingevano la Savoia; ricordassesi che gli spartimenti coi grandi vengono sempre in pregiudizio dei piccoli; non ponesse in dimenticanza l'esempio

di Venezia stessa, che per avere consentito di ricevere come spoglia di Lodovico il Moro, duca di Milano, Cremona, mentre Luigi XII si ebbe il resto del Milanese, si vide poco tempo dopo privata e dell'amicizia del re e dell'accettata Cremona; che il re di Francia pretendeva antiche ragioni sopra il Genovesato, le quali contro di lui avrebbe certamente sfoderate, quando la occasione favorevole si presentasse di aggiungere tutta la preda al reame di Francia.

Questa risposta di una repubblica gelosa dell'assetto presente d'Italia, e di non maculare la sua fede e dignità con consigli fraudolenti, non soddisfece al duca, nè queste ragioni valsero a persuaderlo. Uomo di fantasia vivissima e pronto ad abbracciare ogni apparente occasione per muovere, vedeva troppo spesso l'utile nello specioso, ed il proprio coraggio gli faceva velo al giudicio, e travedere o non curare le difficoltà.

Fatta la deliberazione a Susa, fu tenuta nascosta all'ambasciatore di Venezia, che pure era presente alle conferenze, ma non a tutte; e quando ei domandava da qual parte la diversione avesse ad effettuarsi, gli si rispondeva con parole ambigue e non sincere, perciocchè s'ingegnavano di coprire ai Genovesi, perchè non pensassero a provvedersi, quanto avevano deliberato di fare.

Ordinate le cose necessarie alla guerra, davano voce che si velesse assaltare Milano. Lesdighieres calava in Piemonte con dodici o qnattordicimila fanti e milacinquecento cavalli, già da qualche tempo per ordine del re raccolti nella Bressa. A tale massa di gente, ottima, siccome la più parte veterana, il duca accoppiava quattordicimila fanti e duemilacinquecento cavalli de' suoi Piemontesi, con molte artiglierie e cannoni atti a battere le mura. Queste erano le provvisioni da terra; ma considerarono che, per impedire ai Genovesi i soccorsi di Spagna, e provvedere all'abbondanza dei viveri e delle munizioni, era necessario che un'armata potente conservasse al bisogno il mare libero; sollecitarono a nome del re il duca di Guisa, governatore della Provenza, di mettere in corso quanti legni potesse con provvisioni d'armi e di vettovaglie; la qual cosa ottennero da lui facilmente. Inviarono pel medesimo fine il barone di Copet in Olanda, richiedendo dagli Stati Generali venti navi armate di tutto punto da trovarsi in gennaio nelle acque di Nizza. Parlò l'inviato non del disegno sopra Genova, ma della necessità di frenare la cupidigia di Spagna. Mostraronsi gli Stati Generali ossequenti alla domanda, ed al tempo richiesto prepararono la flotta; ma mentre era in viaggio per ridursi nel Mediterraneo, fu adoperata ad altro bisogno per le emergenze che ancora tenevano gli animi sospesi in Francia tra la corte e li ugonotti.

[illegible] ancora quiete le armi in Liguria e Piemonte, quando

i confederati, favoriti dalla stagione che andava assai benigna, tuttochè fosse di febbraio, e dal duca di Mantova assecondati, che diè loro libero il passo per le terre del Monferrato, s'inviarono verso lo Stato di Genova. Il maresciallo Crequì accompagnava il conestabile Lesdighieres, e il principe Tommaso il duca. L'ostile assalto non fu accompagnato dalle solite forme di guerra, non essendo preceduta alcuna dichiarazione, nè mandati araldi a disdir la pace; anzi la guerra non era ancora intimata, che già il duca di Guisa aveva messo la mano addosso a centocinquantamila ducati di contanti, che di Spagna venendo su piccoli vascelli genovesi, erano entrati, sotto la fede pubblica come in porti d'amici, in quei della Provenza. Avevano i confederati deliberato tra di loro, qual fosse la parte del territorio nemico che prima assaltare dovessero.

Non era in loro la medesima volontà. I Francesi, implicati in questa guerra piuttosto per gli stimoli del duca che pei propri, opinavano che si andasse subitamente contro Savona per avere a prossimità di Genova un porto sicuro a poter ricevere le provvisioni. Argomentavano che se l'oppugnazione della città capitale andasse in lungo, e che Savona non fosse in poter loro, le provvisioni per un esercito così grosso potrebbero essere difficoltate per la via di terra, sì per le cattive strade del Monferrato, e sì per l'asprezza dell'Appennino. Ma il duca, a cui un'ora pareva mille anni che non fosse padrone di Genova, sosteneva che per non dar tempo ai Genovesi di apparecchiarsi, conveniva andare incontanente contro la capitale, perchè caduta lei, tutte le altre parti, come membra prive del loro capo, si sarebbero risolute, ed avrebbero senza resisistenza seguitato la fortuna del vincitore. Prevalse la sentenza del duca che con grandissimo ardore aveva favellato, avendo il re ordinato al conestabile che nei casi dubbi secondasse i pensieri di Carlo Emanuele. Le schiere adunque s'indirizzarono verso Genova. Al nome della guerra, dei capitani e delle prede, venturieri ogni giorno concorrevano.

La Repubblica, sentiti prima i romori diversi che correvano, poi udito il movimento dei collegati ai quali non aveva dato causa di offenderla, pensò a provvedersi. I rettori avendo fatto avviso che i nemici non fossero per venire senza aspettar tempo all'assalto di Genova, e che anzi avessero ad impadronirsi innanzi di qualche luogo d'importanza nella riviera di ponente, avevano munito con la miglior parte delle genti le terre di Ventimiglia, Porto Maurizio, Albenga, massimamente Savona, città principale e che dava loro molta gelosia, siccome molta cupidità eccitava nel nemico. Ma sentendo poscia ch'egli si faceva avanti alla vôlta della capitale, lasciata Savona ben guardata, richiamarono il rimanente delle genti, distribuendole, parte ai passi, parte nella città, sede della Repubblica. Elessero capi-

tano generale Giangerolamo Doria, guerriero di sperienza, ma già molt'oltre con l'età. In somma si sforzavano con tutto il nervo dell'imperio, quantunque le cose fossero ridotte in grande strettezza; ma a qual parte avesse a volgersi benigna o contraria la fortuna, quest'era certo che la causa loro appariva onesta, e quella degli avversari iniqua.

Due sono le strade che dal Monferrato conducono a Genova, l'una di Rossiglione, la quale, varcato l'Appennino, scende a Voltri, l'altra per Gavi, che dalla Bocchetta sbocca in val di Polcevera, e per questa a San Pier d'Arena, borgo della città. La Repubblica, abbandonato Novi sulla seconda ed Ovada sulla prima, aveva deliberato, per non cadere in servitù di forestieri, di far testa a Gavi ed alle strette di Rossiglione, nelle quali aveva aperto alcune trincee. Sperava poi che non sarebbe lasciata indifesa dal governatore di Milano, che aveva molto mala soddisfazione del duca di Savoia, e che già aveva mandato a Tortona il Pimentello con circa quattromila fanti e mille cavalli, dando intenzione di travagliare alla coda i confederati, caso che nelle gole dell'Appennino s'innoltrassero.

Il duca intanto, che teneva la strada di Rossiglione, mentre il conestabile calcava quella di Gavi, occupata Ovada, assaltò le trincee per ispuntare quel passo. I difensori, diffidando di potersi tenere, senza neanco aspettare che si venisse a tiro di moschetto, vilmente abbandonato quel sito fortificato, si ritirarono; atto d'infamia di quella milizia. Sola una compagnia di Corsi vi fece onorata resistenza; ma poscia appiccatosi il fuoco ad un bariglione di polvere, dal vampo del quale furono venti di loro arsi ed uccisi, cedettero ancor essi. Non si ristette dal fuggire, finchè al mare si pervenisse: solo due compagnie di soldati si trattennero in Masone, passo molto forte, lontano da Rossiglione quindici miglia verso il mare, nel quale per l'opportunità dell'alloggiamento egregiamente difendendosi, contrastarono al nemico lungo tempo.

Pervenute in Genova le novelle tanto inaspettate del successo di Rossiglione, vi fu molto grande la confusione e lo sbigottimento, credendo ognuno che il nemico non avrebbe tardato ad arrivare, nè vedendo alcun preparamento nè di soldati nè di fortificazioni atto ad ovviare a tanta tempesta. La quale trepidazione molto maggiormente si accrebbe, quando videro arrivare con segni di massima costernazione le donne, i vecchi ed i fanciulli, e con loro i soldati fuggitivi dalla banda di Voltri, i quali, magnificando le cose, affermavano Masone essere preso, e già avvicinarsi il nemico. Era l'aspetto della città il medesimo che si scoverse in Venezia, quando vi pervenne la notizia della giornata di Chiaradadda. Alcune gentildonne per tanto dalla città partirono, alcuni della gente più imbelle fuggirono, altri le suppellettili e le robe di maggior prezzo sulle navi po-

nendo, a Livorno per la maggior parte le inviarono. Non molto dissimile dalla deliberazione del senato veneziano nell'occorrenza sopradetta fu quella del senato di Genova, ancorchè ella sia stata presa con maggior terrore e con minore maturità di consiglio; imperciocchè fu incontanente risoluto di abbandonar Savona, Gavi, e qualunque altro luogo dello Stato, e di ritirar tutte le armi in Genova per non lasciare la capitale sprovveduta contro tanto impeto. Ebbe, quanto a Savona, l'ordine il suo effetto, ma non quello per Gavi, perchè il Doria, sperimentato nell'armi, stimando la deliberazione precipitosa, rescrisse confortando il senato a far testa, e dimostrandogli che nè Gavi era piazza che non si potesse tenere lunga pezza, nè che il nemico si sarebbe arrisicato di avvicinarsi a Genova per la strada di Rossiglione, stante che era impossibile di condurvi tante e così grosse artiglierie. Ripresero i Padri gli spiriti, ordinando che le galee e le genti venute di Savona senza indugio vi tornassero. Rincorò ancora, e valse assai per acquetare la confusione, la venuta a Genova di Lodovico Guasco con duemila fanti e duecento cavalli, mandati in tutta fretta dal governatore di Milano, a cui non conveniva lasciar perire i Genovesi. Furono con applauso vivissimo ricevuti, non solo pel presidio presente, quanto perchè sgombrarono i sospetti conceputi intorno alle intenzioni del Feria.

Fermata adunque la confusione, si attese con molta sollecitudine al lavoro delle trincee, al montar delle artiglierie, al cavar de' fòssi ed a fare altri ripari, massimamente su i monti che d'ogni intorno sopragiudicano la città, adoperandovisi con molto fervore tutti gli ordini della cittadinanza, le donne, i religiosi, i fanciulli stessi.

Seppesi a questi giorni che i Piemontesi avevano occupato Sassello, terra della Repubblica sopra Savona, nella possessione della quale se avessero continuato, Genova sarebbe stata in continua molestia. Il Senato mandò il Doria alla ricuperazione, che in breve successe. Deputò nel tempo stesso Tommaso Caracciolo, che si trovava in Milano ai servigi di Spagna, alla difesa dello Stato oltre l'Apennino.

Queste cose accadevano nella settimana santa. Giunsevi il giovedì sulle galere del papa e del gran duca il cardinale Barberini, nipote di Urbano, il quale se n'andava legato in Francia. A petizione dei Genovesi e per aver titolo di voler conservar la pace d'Italia, mandò monsignor Pamphili, che l'accompagnava, al duca di Savoia, chiedendo una sospensione d'arme. Il duca dimostrò primieramente qualche sdegno, che il legato non fosse venuto egli in persona; poi, parendogli per la vittoria di Rossiglione d'aver Genova fra le pugna, non consentì la domanda, scusandosi con dire che essendo in quella guerra soldato del re, non poteva senza il fondamento del suo assenso,

venire ad una determinazione così grave, nè fermare un tanto movimento.

Bene si era avvisato il vecchio Doria che i nemici non si sarebbero calati per la via di Rossiglione, perciocchè il duca voltossi ancor esso con tutte le forze alla strada di Gavi, andando per tal modo a congiungersi col Lesdighieres. Mirava il duca, secondo il solito impaziente ed animoso, alla conquista di Voltaggio, grossa e popolosa terra situata a piè dell'Apennino, dove egli incomincia ad innalzarsi con molta erta verso la Bocchetta. Il fine suo era di stringere, col possesso di Voltaggio, da ogni banda Gavi, e di vietare i soccorsi che da Genova potessero venirgli mandati. Vi era dentro Tommaso Caràcciolo con cinquemila fanti, parte di soldo, parte cerne del paese raccolte dai gentiluomini genovesi, gelosi della difesa della patria. Avevano i repubblicani fortificato un ponte chiamato del Frasso, posto innanzi alla terra verso Gavi. Già era il duca pervenuto a Carosio, piccola borgata tra Voltaggio e Gavi. Non era sua intenzione di combattere quel giorno, aspettando le artiglierie, ma un accidente fortuito il chiamò a battaglia. Avendo egli mandato il signor di Sant'Anna avanti per riconoscere il paese e le prime fortificazioni, avvenne che, essendo quelle del Frasso state abbandonate vilmente dai soldati del Caràcciolo, furono immantinente occupate dal Sant'Anna, il quale diede tosto avviso del felice principio al duca. Ancora nòn sapeva risolversi per la mancanza delle artiglierie al combattimento, quando udì essersi appiccata una fiera scaramuccia tra i suoi del Sant'Anna e quattrocento fanti mandati dal Caràcciolo a ricuperare il Frasso. Onde vedendosi impegnato, comandò alle sue schiere di farsi avanti, gridando ad alta voce e pieno di confidenza: *Questo è giorno di vittoria.*

Distese le ordinanze, andò con larga fronte ad investire il piano e i colli che al piano soprastanno, mandando anche su i gioghi più alti i soldati più spediti, acciocchè facessero le viste di assalire Voltaggio alle spalle. Dall'altra parte anche il Caràcciolo uscì sul campo, e mentre i quattrocento fanti mandati alla ricuperazione del Frasso reprimevano i primi impeti del duca, egli andava distendendo le sue ordinanze con disporre le fanterie a sinistra verso i colli, la cavalleria a destra verso il fiume, dove si poteva più speditamente adoperare. Infrattanto il duca, cacciando avanti a sè i quattrocento fanti, pervenne a vista del piano di Voltaggio, dove scoverse le genti della Repubblica distese in ordinanza ed apparecchiate al combattere. Sostenuto alquanto il corso per formare gli squadroni e dare gli ordini opportuni, mandò poscia da tutte le parti ad investire il nemico, facendo maggiore sforzo per ispuntarlo dai colli a sua destra. Gli riuscì facilmente il disegno, perchè i repubblicani che difendevano questa parte, vistisi assaliti da così grosso nu-

mero, cedettero andandosi ritirando verso il piano. Quivi urtarono nelle ordinanze dei compagni, e per poco le disordinarono. Sopragiunta poi a furia la gente del duca, che ferocemente le assalse, al solo apparire della cavalleria nemica; avendo voltate per loro ignavia senza punto combattere le spalle, si misero a fuggire, verso Voltaggio a gran calca la strada battendo. Il Caràcciolo, che quivi con una picca in mano virilmente combatteva, e con esso Agostino Spinola, soldato di gran valore ed esperienza, vi restarono prigioni. Seguitò il duca la vittoria, e battè incontanente Voltaggio. Quivi incontrò maggiore resistenza, perchè dalle case e dalle mura fioccavano le moschettate contro i suoi. Finalmente ingrossando sempre più ed incalzando con ardore incredibile la terra, se ne impadronì con occupare prima il borgo, poi il corpo, essendossegli arreso anche il castello, patteggiata la dedizione dal Guasco e da altri capitani che vi si trovavano racchiusi. Nell'assaltamento della terra, i ducali furono molto maltrattati, e fra essi non pochi de' principali per valore e per nascimento perirono. In sul primo entrare la misero incontanente a sacco, commettendo ogni sorte d'atti detestabili di crudeltà, rapacità ed empietà. La preda fu grande, perchè quivi era il mercato ordinario delle vettovaglie che dalla Lombardia a Genova si tramandavano. I prigioni si numerarono molti, e tra essi nove principali gentiluomini genovesi. Furono tolte sette insegne militari, con tutte le artiglierie sì del castello, che dell'oste.

Ottenuta la vittoria, l'armi del duca si distesero insino alla punta dell'Appennino, salivvi con alquanti cavalli egli medesimo, donde scoprendo la valle di Polcevera e il mare a lei vicino, di smisurata voglia s'accese di aver fra le mani quella superba città, segno di tanti suoi desidèri, e che ora libera dominava su quelle acque e su quelle spiagge per le quali solcavano, alle quali approdavano le ricchezze raccolte da tutti i lidi del mondo. Eppure aveva Iddio posto quel luogo per meta de' suoi vasti pensieri.

La rotta di Voltaggio, quantunque non avesse cagionato in Genova quella confusione e spavento che vi erano surti per l'infortunio di Rossiglione, non mancarono però i più prudenti di conoscere la grandezza della perdita, ed in quanto pericolo versasse la Repubblica. Poichè lo stupore concetto da sì gagliarda percossa fu un poco svanito, pensarono ai rimedi di sostenere l'imminente rovina. Alcuni opinavano che, abbandonato Gavi, si ritirassero tutte le forze a difendere la capitale. Altri sentivano che si dovesse tenere quella piazza, ed il nemico lontano quanto si potesse. In questa ambiguità di pareri fu risoluto di consultare il duca di Feria, al giudizio del quale fu rimessa la deliberazione. Mandò egli dicendo per Stefano Spinola, che migliore e più accertato consiglio fosse conservare la gente, che lasciarla

perire nella piazza. Per la qual cosa il Meazzo, che governava la terra, uscitone di notte, partì col presidio di tremila fanti verso Serravalle; ma trovate le strade rotte, dubitando di esser côlto a mezza strada se il giorno sopravenisse, tornò indietro ad occupare la terra. Il giorno seguente poi la rese, ma non il castello, che non dipendeva dal suo arbitrio. Questo terzo avvenimento afflisse smisuratamente la città, e vi stava ciascuno sgomentato per tanti infortuni. Il tesoro pubblico fu mandato a Portovenere con altre masserizie preziose, solamente ritenendo quanto era necessario per dar le paghe ai soldati.

In questo mentre il duca e il conestabile si erano messi intorno al castello di Gavi, il quale, posto sopra un altissimo macigno e scosceso da ogni parte pareva poter resistere lungo tempo a tutti gli sforzi dei collegati. Vi era dentro per castellano Alessandro Giustiniani, giovane animosissimo, ma ancora poco esperto della milizia. Il conestabile aveva fatto un alloggiamento nel convento della Madonna col fine di dar favore ad una batteria che disegnava piantare sopra un monticello attinente al castello: conseguì, dopo leggier contrasto, l'intento. Due volte fece la chiamata al Giustiniani, e due volte ebbe risposta, non voler mancar di fede al principe, esser risoluto a difendersi sino all'estremo. Finalmente le artiglierie avendo diroccato un'ala di muro, il che rendeva men malagevole la salita, ed ingrossando continuamente il nemico, che si era posto a guisa di corona tutto all'intorno su i luoghi più rilevati, fortificandovisi con terrati e sassaie, gli fu intimata una terza volta la resa. Rispose domandando di poter inviare un uomo a posta a Genova per informare i rettori delle condizioni del castello, e promettendo di ridursi alla volontà del duca con pattuire, quando nel termine di tre giorni non avesse ricevuto altro avviso. Sopra la qual risposta consultato insieme dai collegati, gli fu lasciato inviare il messo. Ma l'astuzia del duca di Savoia, astuzia che non seppe nè di lealtà nè di grandezza, ingannò la speranza del castellano; perciocchè trattenne il messo al ritorno, e nol lasciò più entrare in castello. Laonde Giustiniani, non vedendolo tornare, nè ricevuta alcuna risposta, conforme alla promessa fatta si arrese. Condotto a Genova, venne carcerato, ma conosciuto l'inganno fattogli, fu rimesso in libertà. Posesi a custodire la rôcca conquistata un certo Governò, uno dei capitani del Delfinato condottisi col Lesdighieres.

Il duca di Savoia, abbracciando già pei successi prosperi e co' pensieri e colle speranze la possessione di Genova, nè parendogli doversi rallentare un sì nobil corso di vittorie, fece molte istanze al conestabile, perchè, senza dare maggiore spazio al nemico di respirare, essendo fresca la riputazione della vittoria, comandasse che si spingessero avanti le genti e le artiglierie per andar a vedere che cosa disponessero i fatti sotto le

mura della città dominatrice della Liguria, verso la quale nissun impedimento più restava, che l'asprezza del monte. Parlando con facondia più che militare, dimostrava rare volte esser fallace volgersi a quell'impresa che è molesta al nemico, nè niuna esser più molesta alla città, che il veder comparire sotto le sue mura stesse le insegne di Francia e di Savoia; già essere aperta la porta, lastricata la strada a quest'ultimo fine della guerra. Rappresentava Genova già piena di terrore, le intelligenze che dentro vi aveva, le offerte fatte da molti dei più principali uomini della Repubblica di redimersi, anche con esibizione di grosse somme di denaro. Descriveva l'imbecillità dei cittadini, avvezzi piuttosto ai traffichi, che alla guerra, e più a far conti, che a maneggiar le armi. Rammentava le ricchezze di cui abbondava, e che non bisognava col dar tempo lasciar mettere colla fuga in salvo. « Su dunque, sclamava, gran conestabile, corriamo, non « all'espugnazione, ma alla possessione, non all'assalto, ma alla « conquista, non al combattimento, ma alla vittoria certissima- « mente a noi da tanti prosperi eventi, da fortuna tanto pro- « pizia già promessa e apparecchiata ». Ciò detto, smanioso ed « impaziente d'ogni indugio, non poteva capire in sè dagli spiriti impetuosi che il travagliavano.

Ma la sua autorità presso il conestabile non era più in quella stima in cui per lo innanzi esser soleva, e meno ancora che per lo passato si reggeva con la sua volontà. La compagnia dell'imperio aveva disuniti gli animi perchè il conestabile, famoso guerriero, uomo di spirito elevato, e che aveva condotto da sè stesso tante guerre, era impaziente che il duca il precedesse di comando. Ripugnò pertanto alla sentenza di Carlo Emanuele, e detestò il muovere la guerra sul fianco marittimo dell'Apennino. Pretesseva sue ragioni: si lamentò che le provvisioni di viveri, munizioni e artiglierie, promesseg'i dal trattato di Susa, con troppo più gran lentezza e parsimonia gli fossero state somministrate, che alla condotta della guerra si convenisse; argomentò dalla forza di una città così grossa, così ben munita, così gelosa della conservazione del suo Stato e libertà; rappresentò le strade malagevoli e dirupate, i paesi sterili, ignudi, spogliati di tutte le cose necessarie al mantenimento degli eserciti; pretese in somma che il duca si consigliasse con fondamenti falsi. « Ove sono, diceva, le vettovaglie pel vitto, le giumenta per le « condotte, il carriaggio per le bagaglie? Nissuna o poche e « molto inferiori alle obbligazioni di Vostr'Altezza. L'armata « inglese, nè quella di Marsiglia promesseci non si muovono; « aspettano i Genovesi fra breve soccorsi da Napoli e da Si- « cilia; il duca di Feria già si muove assai grosso da Milano per « assaltarci alle spalle. Che fia di noi senza le armi necessarie, « senza gli alimenti sufficienti, con una città forte a fronte, un « nemico potente a tergo? Vincemmo, è vero, a Voltaggio, ma

« fu la vittoria sanguinosa, nè il nemico vile; le intelligenze e « le macchine dei malcontenti possono essere scoperte, e i moti « popolari sono sempre instabili e mal sicuri, ne alcuna spe- « ranza di mutazione sorge in Genova, nè alcuna cosa si « muove in lei. Deh, non ci rendano, per Dio, troppo temerari « il desiderio immoderato del vincere, la troppo ardente sete « della gloria, i troppo acuti stimoli della vendetta, nè per vin- « cere, di nissun altro ci fidiamo, che di noi medesimi ».

Il duca non lasciò in dietro opera alcuna per tirare il conestabile nella sua sentenza; ma egli costantemente perseverandovi, si restrinse finalmente al dire che non si muoverebbe da quei posti, se prima non gli fossero apprestate provvisioni bastevoli a nodrir almeno per tre mesi l'esercito oltre l'Apennino. Rimproverò anzi al principe piemontese che per la sua colpa fossero cessati i primi fondamenti, e dalle sue azioni riconoscesse la necessità di arrestarsi. Per queste ragioni si disordinavano i successi, e rimase l'esecuzione di sì grande impresa quasi del tutto abbandonata.

Carlo Emanuele, sempre involto nelle sue cupidità, ma escluso dal suo desiderio, e necessitato a trattenere il corso de' suoi pensieri, deliberò, per non istar quivi ozioso e perder il tempo, di voltar parte de' suoi soldati verso la riviera di ponente, la quale per le capitolazioni di Susa gli era stata assegnata, e dove i Genovesi, occupatagli Oneglia con tutte le valli di quel contado, erano entrati in quella di Prelà vicina. Commise l'alpestre guerra al principe Vittorio, il quale per obbedire al padre, lasciata dall'un de' lati l'oppugnazione di Savona, andò con sei in settemila fanti e quattrocento cavalli, parte Francesi soldati dal duca, parte Piemontesi, contro la Pieve, terra grossa situata a piè dell'Apennino oltre il passo di Nava nella valle d'Oneglia. Non potendo resistere alla campagna, ed abbandonatala, anzi volendo solamente attendere alla difesa della terra, Gerolamo Doria vi si era messo dentro, ma con poca speranza di tenervisi: aveva con sè circa tremila fanti pagati e milacinquecento cerne dei contorni. L'unico fondamento per conservare la piazza era la difficoltà di condurvi le artiglierie, essendo quei luoghi molto aspri e scoscesi, nè senza di quelle il nemico avrebbe potuto far frutto. Infatti il principe, scopertosi su quei monti, ma senza artiglierie, e postosi intorno al monastero di Sant'Agostino, contrastò alcuni giorni senza poterlo superare. Ma sopravenute, contro ogni aspettazione dei difensori, il quinto giorno le artiglierie, si rimossero gli impedimenti. Superossi dopo bravo combattere il convento con tutti i posti esteriori della piazza, che, battuta aspramente e squarciata in molte parti, non aveva più mezzi di resistere. Un capitano Genovese, per nome Costapellegrina, cominciò a parlamentare, e avuta da certo capitano del principe la fede di uscire, senza considerare chi gliela dèsse

o potesse dare, fu fatto incontanente prigione. Corse intanto voce fra quei di dentro che già si erano levate le offese, e si trattava della dedizione. Entrati in isperanza, per non isturbare il trattato, spensero le micce, ed allentarono la diligenza del guardare. La qual intermissione intesasi dagli oppugnatori, si accostarono senza pericolo alle mura, ed entrati, fecero strage dei difensori; l'uccisione sarebbe anche stata maggiore, se il principe, sentito che erano sotto persuasione di un accordo, non avesse provveduto alla loro salvezza. Il Doria, con due altri gentiluomini genovesi, restarono prigioni.

Il caso della Pieve e la prigionia del generale preposto alla difesa della riviera, spaventarono tanto le altre terre, del resto non sufficientemente provvedute, che, discorrendo i Piemontesi pel paese, ed esercitandovi immoderatamente la vittoria con dure violenze e taglie ingorde, Albenga, Alasio, Porto Maurizio, San Remo, la città ed il castello di Vintimiglia, Oneglia, seguitando la fortuna della terra già soggiogata, vennero senza alcuna resistenza in potestà del vincitore: si composero in grosse somme per evitare il sacco. Lo Stato di Genova andava impetuosamente in precipizio di verso ponente, e le cose si parevano ridotte all'ultima disperazione. Gli altri luoghi più deboli seguitarono la medesima obbedienza, eccetto quel di Triora, il quale, essendo situato sulla cima di un monte, e dimostrando animo stabile verso la Repubblica, fece resistenza, e sempre si mantenne.

Il duca intanto non aveva dismesso il pensiero di conquistare Genova. Aveva accumulato grossa quantità di viveri in Gavi, trasportato la sua artiglieria a Voltaggio, fabbricato molte scale, racconciato molte strade, occupati parecchi siti importanti, fra gli altri Savignone, che gli dava il passo verso la valle di Bisagno, donde l'oppugnazione della città riusciva più agevole.

Gravi erano in questo punto le angustie, gravissimo il pericolo dei Genovesi. Pochi soldati avevano, i quali anche per penuria di denaro, erano ispediti tardi delle loro paghe: vennero allo spediente di coniare le argenterie dei particolari; rimedio corto ed insufficiente. Aspettavano grosse somme di Spagna, ma si era soprasseduto al loro imbarco per timore della flotta francese, che ad ogni ora si attendeva nelle acque di Genova. I soldati veterani avevano veduta l'ultima fine a Voltaggio, Gavi e Pieve, i nuovamente descritti non arrivavano alle insegne. Il senato temeva che per le presenti calamità potessero acquistarsi al gran duca di Toscana, che aveva adunate le sue bande a Pisa ed a Livorno, Sarzana e Sarzanello, terre ai confini fra i due Stati, e sopra le quali i gran duchi pretendevano antiche ragioni. La Corsica pericolava per la superiorità che avevano i Francesi sul mare, ai quali si dava voce che fossero per unirsi gl'Inglesi e gli Olandesi. Fu perciò necessità in tanto estremo di mandar

gente a presidiarla. Nello Stato di Milano non essendo ancora venuti gli Alemanni che vi si aspettavano, non era molta provvisione di gente. Il Pimentello, non riputandosi sicuro in Tortona, aveva avuto per meglio ritirarsi coi pochi squadroni che gli restavano, in Alessandria; azione per la quale non poco sbigottirono i Genovesi, non tanto per la disperazione di quell'aiuto, quanto pel timore che la Spagna gli abbandonasse. Dai Veneziani niuna cosa si potevano promettere. Argomentavano anche la mente del pontefice poco favorevole dal vedere le feste che il popolo di Roma e la gente di palazzo facevano per la depressione del nome genovese e le disgrazie di quella città, inclito pregio d'Italia, e devotissima alla Sede apostolica. I Fiorentini massimamente, se si dee credere ad uno storico genovese, esultavano per non aver discaro, colla perdita della propria vedere la perdita dell'altrui libertà congiunta. A così fatali strette, a miserie tanto rovinose, parevano condotti gli affari dello Stato e della libertà di Genova.

Gran cosa è negli affari di questo mondo il non disperare. Supplici i Padri col popolo e col doge per antico instituto della Repubblica, pregavano nella chiesa cattedrale fra i divini sacrifici dal Dio, in mano di cui stanno le sorti così dei potenti, come dei deboli, miglior destino alla Repubblica, quando improvvisamente udissi essere entrata in porto una galea che, di Spagna venendo, recava un milione di ducati. Non tardarono poscia a comparire altre galee, pure provenienti di Spagna, e portatrici di altri sei milioni di contanti. La maggior parte di questo denaro apparteneva a' particolari; ma essi con avere per mezzo suo racquistato il credito, ne sovvennero il pubblico. Tornata la Repubblica fuori di ogni aspettazione in affluenza di denaro, e facendo migliore speranza, nè mandò parte al governatore di Milano per sollecitare le leve dei Tedeschi, parte l'impiegò a provvedersi ella medesima di soldati. Tremila ne arrivarono da Milano, cinquemilacinquecento da Napoli, ottocento da Sicilia. In Toscana, nel Parmigiano, nella riviera di levante ne raccoglievano; al suono di quei denari da tutte bande accorrevano i guerrieri. In breve tempo se ne numerarono in Genova quindicimila de' buoni, senza tener conto delle cerne paesane e delle compagnie cittadine.

Risorgendo la fortuna, risorgevano gli amici. Il papa incominciò a deplorare la rovina di così cristiana e devota Repubblica, e giunse le sue galere a quelle di Spagna in aiuto di lei. Il gran duca, deposti i pensieri di Sarzana e Sarzanello, vi aggiunse parimente la sua forza marittima: arrivarono in Genova sotto la condotta del marchese di Santacroce. Così questa città, che pochi giorni innanzi si era veduta quasi del tutto inabissata, ora a guisa di miracolo, viva si mostrava e in atto di propulsare i suoi nemici sì per terra che per mare.

Fu messo in considerazione nelle consulte di Genova, che cosa fosse da farsi in così lieto ricovero di fortuna, per cui speravano di rimanere del tutto liberi dall'imperio insolente dei forestieri. Deliberarono di attendere, insino a che il duca di Feria potesse uscire in campagna, alla difesa della capitale e di Savona, perchè tenendosi queste due piazze, la ricuperazione del perduto nella riviera facilmente sarebbe riuscita.

Da altre parti venivano loro le consolazioni. La flotta francese, la quale doveva cooperare col duca di Savoia e Lesdighieres, si era ordinata oziosamente; poi, non così tosto comparve, che restò fugata da quella dei Genovesi e loro confederati, per modo che andò a ripararsi nei porti di Provenza. Il re Luigi, trattenuto dai moti degli ugonotti, non era in grado di mandare rinforzi in Italia. La carestia dei viveri tribolava fra le gole degli Apennini i Francesi ed i Piemontesi; per la vigilanza somma dei paesani, che bene conoscevano i tragetti e stavano continuamente all'erta per l'amore che portavano alla Repubblica, le vettovaglie indirizzate al campo si trovavano intraprese, ed i soldati che uscivano a saccomanno, uccisi. Le infermità indebolivano l'esercito, le morti e le diserzioni il scemavano. I Polceveraschi, fieri e arditi uomini, e che volentieri stavano sotto l'imperio genovese, senza posa tenevano le strade impedite, e già avevano sgarettati cinquecento buoi, che dal Piemonte erano mandati al campo; caso che afflisse infinitamente il duca, e privò i soldati di un ristoro di cui stavano in gran bisogno, e che con somma impazienza attendevano. Fra il duca e il conestabile si faceva ogni giorno maggiore la discordia, che anzi già era passata in livore; erano ambedue superbi, ambedue guerrieri, ambedue bramosi che a ciascun di loro il primo luogo di gloria, come di parte nelle faccende, fosse attribuito. Niuna deliberazione più passava di piano; il Lesdighieres tassava il duca di temerità, di aver mancato alle promesse, di non stare mai contento ai termini debiti; il duca accusava Lesdighieres di doppiezza, di gelosia, di esser corso ai denari dei Genovesi, e d'aver corrotto coll'infamia propria il bene universale. Divulgavasi in questo punto la fama che il Feria si muoveva al soccorso di Genova con ventimila fanti e duemila cavalli, e che già personalmente era arrivato a Pavia con animo di farsi più innanzi verso l'Apennino.

Aveva il duca Carlo Emanuele condizioni, non solamente difficili e pericolose, ma ineluttabili; il sapeva, ne fremeva con sensi di grandissimo dolore; il numero stesso dei soldati più non suppliva, trovandosi ridotto a ottomila fanti e a duemila ottocento cavalli. Nei popoli genovesi, non tanto che facessero mutazione, era rimasta assai fedele disposizione, nè mutarono animo con la fortuna, anzi erano ardenti di cupidità di vendi-

carsi. Non che fosse ancor possibile di pensare alla conquista di Genova, fu d'uopo risolversi alla ritirata coll'amaro rincrescimento di vedere tante spese, tanti sforzi e tante morti indarno. Mossero adunque il duca e Lesdighieres le schiere per tornarsene in Piemonte; ma il duca con una spedita squadra era prima andato a liberare don Felice, suo figliuolo naturale; che, stando a campo a Savignone, versava in gravissimo pericolo di esser preso dai Genovesi, che ad ogni ora gli si moltiplicavano intorno. Arso Voltaggio, lasciati presidii in Novi e Gavi, che poi tosto o per sorpresa o per dedizione vennero in mano degli antichi signori, entrarono i collegati nel Monferrato. Presero Acqui, fecero sembianza di voltarsi a Savona; Lesdighieres già si era spinto insino a Spigno, il principe di Piemonte insino a Cairo. Ma il Feria veniva infuriando alla coda con ventiduemila uomini a piè e cinquemila a cavallo. Quest'era stato l'effetto della pertinace resistenza di Riva e della venuta dei Tedeschi. Esultarono i Genovesi, trionfarono nel vedere entrar presi nella loro salvata città diecinove pezzi di grossissima artiglieria, lasciati dal duca di Savoia in Gavi, e che poco innanzi avevano minacciata estrema rovina alla desolata patria. Feria riprese Acqui, e perseguitò a seconda i confederati, i quali, non ostante che fossero tanto diminuiti di forza e d'animo, si congregarono, con lode principalmente del principe Vittorio, a salvamento in Asti. In tal modo, per esser nate fra di loro molte cause di disunione, declinarono dal loro credito e si lasciarono cadere le cose dei collegati.

I Genovesi, liberata la parte settentrionale dello Stato dalla presenza del nemico, voltarono i pensieri al ricuperare la riviera di ponente: di ciò fu dato il carico al marchese di Santacroce. Partivasi verso la metà di luglio da Savona con ottomila soldati della Repubblica portati dalle sue galere. Venne coll'armata sopra Albenga, vi approdò, e la prese. Prese anche tutte le altre piazze sino a Porto Maurizio, dove trovò maggior contrasto, per essere il luogo ben munito e di difficile salita. Ciò non ostante, condottivi, sebbene con molto stento, i cannoni, gli assediati si arresero finalmente a patti. Oneglia seguitò facilmente la fortuna del vincitore; il simile fecero San Remo, e più verso Savona, Zuccarello, funesta cagione o pretesto di tanta guerra. Il barone di Batteville, tornato il Santacroce in Savona, si spinse più avanti, e non solamente racquistò alla Repubblica Ventimiglia, ma prese al duca Pigna, la contea del Maro, tutta la valle di Prelà, Ormea, Garessio e Bagnasco. Insino a Ceva si udiva il romore delle sue armi. Così ritornarono a Genova tutte le terre col medesimo impeto di fortuna col quale le aveva perdute.

Ritiratisi nel modo sopradetto i collegati nelle terre del Piemonte, Feria, per assistere al quale di consiglio e d'indirizzo

nella guerra il re aveva mandato don Gonzalvo di Cordova, capitano di qualche considerazione, si disponeva a farvi impressione, portando nel paese del duca quelle calamità ch'egli aveva fatto pruovare ai Genovesi. I capi spagnuoli consultarono nell'Occimiano della somma delle cose. Deliberarono in primo luogo di non affaticarsi a conquistar terre, non essendo intenzione del re di appropriarsi alcuna parte dei dominii ducali, ma solamente di correre la campagna e risentirsi colle scorrerie, colle stragi e cogl'incendii, la qual cosa erano attissimi a fare per avere gli uomini freschi, gagliardi e numerosi, con un gran polso di cavalleria polacca e croata, per natura e per costume use a scorrazzare ed a rubare. La qual deliberazione non così tosto fu conosciuta in Piemonte, contuttochè per tanti casi già avesse sentita l'acerbità della fortuna, vi mêsse tanto di terrore, che gli abitatori non solo delle terre più deboli, ma gli stessi cittadini di Torino, non tenendosi sicuri dentro le loro mura e sotto quella cittadella, fuggivano verso l'Alpi con le cose di maggior pregio.

Ma corruppe la deliberazione degli Spagnuoli il volere prima di spandersi per le campagne, acquistare qualche piazza d'importanza, che servisse loro d'appoggio per la guerra, di ricovero per la ritirata. Pensarono ad Asti, a Vercelli, a Crescentino; ma temendo di essere obbligati a travagliarvisi lungo tempo per essere terre grosse e ben munite, anteposero di andare a porsi a campo a Verrua, parendole loro di profitto e di conseguenza, perchè se in loro mano fosse, separava in maniera Crescentino con tutto il contado di Vercelli dal contado d'Asti, che non era possibile scorrere dall'uno in soccorso dell'altro.

Giace Verrua, piccola terra, sulla sommità d'un picciolo colle, che s'innalza sulla riva destra del Po, assai scosceso e rotto da ogni banda, eccettochè da mezzogiorno, dove più soavemente va declinando. Non è luogo di considerazione, che per l'importanza del sito; del resto in quei tempi assai misera biccicocca, munita solamente d'un castel vecchio. Il duca di Savoia, conosciuto il disegno del nemico, andò a porsi a Crescentino col grosso delle sue genti: poi passando sulla destra del fiume con una parte di esse, prese alloggiamento nel piano sotto Verrua per poter essere in luogo da soccorrere la piazza. Il conestabile il venne poscia a trovare con cinquemila Francesi, avendogli il re dato ordine di non lasciar cadere Verrua. Intorno a quella esile rôcca si affaticarono lunga pezza Francesi, Piemontesi, Spagnuoli, Tedeschi, gli uni per difenderla, gli altri per prenderla. Vi si commisero di molte onorate azioni da ambe le parti; l'assedio di Verrua venne in voce di tutto il mondo; anche ai tempi nostri vive nel paese la fama di quell'assedio, come di una delle più segnalate fazioni di guerra che si sieno vedute. Vi si ostinarono gli Spagnuoli, vi si ostinarono i Piemontesi: combattessi

con assalti e con sortite, con mine e contramine, con batterie e controbatterie; insomma tutti gl'ingegni, tutti gli stratagemmi, tutte le macchine di guerra vi si usarono e consumarono. L'ultima fine fu che riuscì vana l'espugnazione; perchè Feria, non avendo con tutti gli sforzi potuto penetrar nel borgo più che ventidue piedi, le sue squadre venendo ogni giorno più gravate dalle infermità e consumate dalla mortalità, e sprofondandosi le strade, già soffocate dall'artiglierie per la continuità delle piogge, si trovò costretto a levarsene, conducendo l'esercito molto scemo a Novara, donde poi si trasferì egli medesimo a Milano. Verrua fu per gli Spagnuoli ciò che Riva pei Francesi; questa salvò Milano, quella il Piemonte.

A questo tempo udissi inopinatamente cosa che piacque a chi era contento del suo, spiacque a chi voleva quel d'altrui. Il dì sei di marzo del 1626 in Monsone, terra dell'Aragona, fu tra le due corone conclusa segretissimamente la pace. Molte furono le condizioni stipulate dai due contraenti, anche ad interesse delle potenze minori; ma le principali rispetto alla Valtellina ed a Genova e Savoia le seguenti: ritornassero le cose de' Grigioni, Valtellina e contadi come prima del 1617, dal quale capitolo risultava la facoltà de' passi per la Francia; che nella Valtellina e contadi la sola religione cattolica fosse permessa; che i Valtellini e quei de' due contadi, cioè di Bormio e di Chiavenna, potessero eleggere i loro giudici, governatori ed altri magistrati, a proprio arbitrio, o dalla patria loro o dalla Rezia, a condizione però che fossero cattolici, senza obbligo di appruovazione, ma solo di confermazione de' Grigioni, e qualor questi la ricusassero, si compisse con averla richiesta; che in niuna maniera i Grigioni potessero annullare o alterare le sentenze dei magistrati valtellini; che si mandassero in perpetua obblivione tutti gli accidenti presenti, nè alcuno in tempo alcuno potesse per essi ricevere molestia, e di ciò dessero i due re sicurtà; che pel nuovo diritto di eleggere i propri magistrati, i Valtellini pagassero ai Grigioni un'annua somma arbitrata dai deputati delle due parti, e caso che entrambe o una di esse non volessero o non potessero accordarsi, da arbitrarsi dalle due potenze; se i Grigioni la ricusassero, si reputassero scaduti; che i forti della Valtellina e contadi si consegnassero al papa, il quale facesse poi demolire tutti quelli che erano stati fabbricati dal 1620 in poi; che i Grigioni non potessero mettere gente da guerra, milizia o guernigione in detta valle e contadi, acciò la presenza dell'armi non violentasse al paese l'uso libero della sua religione e governo.

Quanto alle differenze tra Savoia e Genova, fu nel medesimo trattato convenuto che i due re procurerebbero, ciascuno col suo collegato, perchè si venisse ad una tregua di quattro mesi

Digitized by Google

e alla elezione di due arbitri, i quali fra lo stesso termine le loro differenze terminassero.

Di questa pace pochi si mostrarono contenti, o per meglio dire, nissuno, salvo la Spagna, la quale, per far vedere la sua egregia volontà ad eseguirla, richiamò dal governo di Milano il duca di Feria, siccome quegli che era stimato troppo appassionato a favore dei Valtellini, ed accagionato dalla voce pubblica quale principal fautore, anzi autore dei disordini della Valtellina. Gli venne sostituito sino a nuova provvisione Gonsalvo di Cordova.

Il re di Francia si mostrava molto soddisfatto del trattato di Monsone; ma i grandi del regno, emulatori della grandezza di Richelieu, apertamente lo disappruovavano, come contrario agl'interessi ed onore della Francia. Dichiaravano, dispiacer loro che la repubblica di Venezia e il duca di Savoia, alleati del re, fossero stati abbandonati, ed anzi chè il trattato fosse stato senza alcuna loro partecipazione negoziato e concluso; si lamentavano che il passo, quantunque in apparenza restituito o piuttosto mantenuto alla Francia, fosse in realtà assicurato a Spagna; perchè essendo i Grigioni malcontenti, e lo Stato di Milano in potere degli Spagnuoli, il dire che il passo pei Grigioni e la Valtellina fosse libero ai Francesi, era piuttosto derisione che concessione. Così laceravano la fama del primo ministro; ma egli, intento a quanto credeva utilità del regno, poco dei molesti clamori si curava; e chi disobbediva, frenava e faceva star a segno.

Il papa era anch'esso amareggiato pel trattato concluso senza sua partecipazione, quantunque al momento in cui si ventilava fra le due corone, egli avesse un suo legato presente e mandato a posta per quest'effetto, anzi le sue truppe già fossero pervenute a Milano in aiuto del re di Spagna, con cui si era novellamente collegato. Ciò non ostante, ricoprendo la scontentezza dell'animo colle solite dimostrazioni dell'amor della pace, come al padre comune del cristianesimo si conveniva, vi condescese accettando il deposito dei forti, ma rifiutando di demolirgli a proprie spese.

Col medesimo sdegno e per le medesime ragioni sentì il senato veneziano la conclusione della pace. Si tenne massimamente aggravato dal deposito dei forti in mano del papa, e della loro futura demolizione, desiderando che si conservassero dalle leghe per assicurarsi i passi della Valtellina. Ma più di tutti acerbamente se ne lagnava il duca di Savoia, che vedeva voltarsi tutto l'impeto della fortuna contro di lui, poco sperando nei negoziati promossi dalla mediazione di un alleato alla cui fede si era commesso, e che pure in sul più gran fervore della guerra si era, senza neppure fargliene cenno, accordato col nemico comune. Gli pareva cosa molto ostica che,

in luogo dei pensieri smisurati di cui si era nodrito, e degli acquisti grandissimi promessigli dal trattato d'alleanza con Francia, ora dovesse contentarsi delle speranze incerte di un negoziato in cui per denari era inferiore all'avversario, e per protezione, abbandonato da chi più poteva favorire. Aggiungevasi per aggravare la percossa, che la pubblicazione della pace era succeduta in Francia in quel tempo appunto che il principe suo figliuolo si trovava in Parigi, mandatovi per mantenere quella corona in fede della lega, e per procurare nuovi e più gagliardi preparamenti di guerra. Tanto più egli si credeva schernito quanto sapeva che il figliuolo era stato veduto a Parigi con qualche freddezza, nè ottenuto trattamento da principe. Per la qual cosa se ne viveva pieno di mal talento, e andava mulinando nel suo spirito sinistri progetti, anche con disegnar di partirsi dalla capitolazione fatta senza sua saputa e partecipazione. Fuvvi anzi sospetto che per mezzo dell'abate Alessandro Scaglia, suo ministro in Francia, avesse avuto parte in una congiura tramata in Nantes, per deporre il re e surrogargli il duca d'Oreans, suo fratello, dal duca e cavaliere di Vandomo e dal conte di Soissons. Pei quali accidenti, vedendosi in manifesta rottura colla corte di Francia, cominciò a procurare nuova congiunzione colla Spagna, favorendolo in ciò il conte duca, il quale volendo procedere tutto al contrario del Lerma, suo antecessore, lo accusava di avere con modi troppo altieri aspreggiato il duca di Savoia, principe tanto potente e di così grande impazienza, dall'alienazione del quale erano poi nati tanti travagli e dispendio per la corona di Spagna.

Non potevano i Grigioni, ai quali il danno della Valtellina principalmente apparteneva, dopo tanti travagli sofferti e tanti pericoli corsi per la loro liberazione, sostenere di rimaner privi di così nobil parte del loro Stato. Dolevansi di essere stati abbandonati nel più gran bisogno dalla Francia, e di non voler consentire al trattato protestavano. Ciò non di meno i capitoli della pace si eseguirono in Valtellina. Solamente, per la inflessibile ripugnanza dei Grigioni, il marchese di Mirabello, ambasciatore di Spagna in Parigi, s'accordò coi ministri del re Luigi che la somma annua da pagarsi dai Valtellini ai Grigioni, conforme al trattato, fosse di venticinquemila scudi di ventiquattro bazzi per ciascuno. Ma non quietò per questo la dolorosa valle; che anzi andò fra breve soggetta a nuove tribolazioni, siccome sarà da noi a suo luogo raccontato.

La pace tra Savoia e Genova si era ridotta in inestricabili difficoltà a cagione delle restituzioni che ambe le parti pretendevano. Trattossi l'aggiustamento, prima in Torino dal presidente di Grenoble per parte di Francia, e dal marchese di Castagneda per parte di Spagna. Tornate indarno le loro diligenze, fu il negozio trasferito a Madrid, ma però senza poterne

venire a conclusione. Il finale assestamento tanto più si difficoltava, quanto meno fedelmente la tregua si osservava. I Genovesi avevano tentato una battaglia di mano contro la Briga, terra del duca; una nave armata di soldati ducali aveva preso una barca genovese nelle acque d'Albenga. Aveva poi Carlo Emanuele tenuto un trattato secreto in Zuccarello per toglierlo per ribellione alla Repubblica. Succedevano su i confini continue ostilità fra le due parti con molto accanimento: usarono principalmente i Genovesi molta crudeltà in Busso, villaggio vicino a Pigna. Il duca si concitò a gravissimo sdegno; e minacciando e il trattato e la Francia, non curando meno ancora Genova, terribilmente minacciava, ed armi apprestava per fare a se medesimo da se medesimo giustizia; giacchè, siccome stimava, gli altri glie la ricusavano. Pareva altrui ch'egli imprudente fosse, e che portando di nuovo guerra a Genova, fosse per offendere la Spagna; ma ei si sapeva meglio di tutti ciò che si faceva, e bene misurava le condizioni delle cose presenti; perchè non solamente con la Spagna si era riconciliato, ma tanto aveva fatto, ch'ella era venuta quasi in rottura coi Genovesi, ancorchè non pretendesse con loro alcuna differenza.

Mentre il duca già si muoveva coll'armi in mano contro la Repubblica, successe un caso per cui la superiore Italia, già rotta e sanguinosa per tanti strazi, ebbe in vece di ristoro, nuova e crudel guerra. Morì tra le feste del Natale del 1627 il duca Vincenzo di Mantova, devolvendosi per la sua morte gli Stati di Mantova e Monferrato a Carlo Gonzaga, duca di Nevers, nato da Lodovico, che fu fratello minore di Guglielmo, avolo dei tre duchi ultimamente defunti. A tale accidente, rinnovaronsi nella mente del duca di Savoia le antiche ragioni e pretensioni sul Monferrato. E siccome nella successione di Carlo, la Spagna aveva un interesse diverso da quel di Francia, Carlo Emanuele, che pretendeva escludere il Nevers, concluse a questo fine un trattato d'alleanza con la corona cattolica. Per questo trattato si concluse la divisione del Monferrato; essendo consentiti al duca di Savoia Trino, Alba, San Damiano e molte altre terre più comode al Piemonte, e toccando il rimanente agli Spagnuoli, nel quale comprendevasi Casale, Pontestura, Moncalvo, Nizza, Acqui, Punzone colle terre aggiacenti. Pericolosa deliberazione era questa per Savoia, perchè si tirava in troppa vicinanza e quasi in casa propria gli Spagnuoli, e dall'altro lato concitava contro di sè la Francia, specialmente l'animo di Richelieu, che era implacabile, e non perdonava se non a chi si umiliava: un acquisto dubbio non era contrapeso pari a tanti sospetti. Ma Carlo Emanuele a ciò poco avvertendo, e nel Monferrato capriccio avendo, voltò le armi contro questa provincia, non tenendole più impugnate contro i Genovesi. Ma se gli lasciò respirare dalla guerra, gli travagliò colle conspirazioni.

Era entrato l'anno 1628, pieno di cose memorabili e di grandi accidenti. Atroci pensieri hommi a raccontare, e del pari perfidi, che atroci. Vedremo un principe che s'allega con uomini scelerati per sovvertire una nobile città, uomini scelerati che s'allegano con un principe per dare, come dicevano, alla loro patria la libertà. Dormivano le armi nel Genovesato, vegliava il delitto, e quel sangue che le mani forestiere non avevano potuto versare, s'apprestavano a versarlo le mani cittadine. Misera Italia, che sempre si straziava non per sè, ma per altrui, destinata dai cieli o al servire torpendo, o al levarsi servendo.

Le umane cose versano fra due pericoli. Se i governi per le constituzioni dello Stato hanno forza di frenare la licenza, facilmente degenerano in tirannide; e se sono costretti a tollerare la libertà, non possono impedire la licenza. In questo caso ancora la tirannide stà sulla soglia. I pochi sono superbi, i più sfrenati, e tra la superbia e la sfrenatezza nasce un misto spaventoso, che rende quasi impossibile un buono ordinamento politico. Peggio poi quando gli ingegni, svegliati da eccessiva civiltà, sono diventati ragionatori finissimi; perciocchè tal condizione fa gli uomini incresciosi, ambiziosi, riferenti le cose pubbliche alle utilità private, coprenti colla rettorica e colla logica l'ambizione e la avarizia. Il che viene a dire che miglior fondamento, e forse solo alla libertà, è la buona fede antica, che la finezza e fastidiosaggine moderna; e siccome la buona fede, una volta che perduta è, non si riacquista più, se non si ricomincia il giro per la barbarie, io veramente non so che augurio fare. Queste cose ho dette perchè alla Genova del decimosettimo secolo, infetta della medesima infermità, sono adattabili.

La legge del Garibetto quantunque avesse statuito che nei Consigli e magistrati ugual numero di cittadini fossero ammessi, sì di quelli che nobili vecchi si chiamavano, che di quelli i quali avevano nome di nobili nuovi, comprendendo fra questi anche quei dell'annuale ascrizione, nondimeno, per vigore delle forme stabilite per le imborsazioni e gli squittini, era accaduto che la somma delle cose si riducesse per l'ordinario in potestà di pochi, massime di quelli del portico vecchio. Oltre a ciò la medesima legge aveva lasciato eccessivo arbitrio nelle ascrizioni, ond'esse a posta piuttosto di particolari affezioni od interessi si facevano, che per merito od amore di patria. Nè solo il vizio delle persone ascritte, ma ancora il numero eccessivo si scorgeva per cui veniva del tutto a pervertirsi la forma aristocratica del governo. Il senato poi aveva sortito un'autorità immoderata, donde nacquero atti, se non tirannici, almeno rigorosi, che asperarono i nobili di portico nuovo, e con esso loro la moltitudine. Gli uni pretessevano nel loro procedere la dignità pubblica, gli altri l'egualità dei cittadini. Da queste cagioni ebbero origine i moti e le discordie del 1575. Per la riforma fatta in quest'anno e nel seguente

nella composizione della Repubblica, si rimediò alle due piaghe che ne avevano corrotto il corpo, perciocchè fu snervata con l'autorità del senato la potenza dei pochi, ampliandosi il numero dei senatori, ed il tempo in cui dovevano stare fuori d'ufficio, e restringendosi quello in cui potevano star dentro. Pel medesimo fine si provvide che non poca parte dell'elezione dei senatori fosse data alla sorte, tolsesi al senato la facoltà di far leggi, non gli si permisero le principali deliberazioni circa l'amministrazione dello Stato, gli si proibì di por mano al castigo dei delinquenti, gli si circoscrisse l'autorità di far grazie. Non potendo più procedere colla severità dell'imperio, rimase più venerabile per maestà come capo supremo di libera cittadinanza, in suo nome spediendosi le faccende pubbliche, che forte per autorità di frenar le ambizioni, ed a tener unita la compage del corpo politico. Più strettamente, sebbene a giusto titolo, procedessi nell'applicar la medicina all'altra piaga dell'ascrizione, con proibire che niuno ascriver si potesse che arte meccanica esercitasse, e non avesse coll'antica abitazione dei suoi maggiori nella città l'onestà dei costumi congiunta. Commisesi altresì la facoltà di ascrivere al Consiglio minore, e statuissi che nissuna ascrizione si facesse, se coi due terzi di voti il medesimo Consiglio non avesse decretato, aversi in quell'anno a far nobili. Per tal modo con una forma di reggimento piuttosto troppo dolce e snervata che severa e forte, libera divenne Genova, e fuori del pericolo che membri fecciosi venissero a contaminare la purità e la dignità di chi governava: fuvvi maggior larghezza di vivere.

Accettata la mansuetudine nuova, godessi sulle prime del benefizio moderatamente. La ricordanza dei mali che poco tempo avanti si erano pruovati per le discordie civili, faceva che meglio si apprezzasse la presente libertà. Essendo tutti i cittadini messi in onesto grado, ed insoliti da cinquant'anni addietro a sentire avversità, nè trovando urto nell'esercizio delle loro facoltà, ciascuno senza timore, come senza rancore, si dava alla cura delle proprie faccende, dei magistrati parlando onoratamente, i medesimi ambiendo moderatamente. Ma quando la dimenticanza dei pericoli passati coll'andar del tempo incominciò ad entrar nelle menti, surse la peste degli Stati liberi, la qual è, che se i buoni sono freno a sè stessi per onestà, i tristi non ne hanno per legge, onde questi sormontano, e quelli restano sopraffatti; poi più spesso l'impazienza del bene conduce al male, che l'impazienza del male al bene. Ciò si vide in Genova: gl'ingegni abbandonati a loro medesimi incominciarono ad insolentire, come le piante senza indirizzo van di traverso e troppo rigogliose diventano. Le facoltà private, accresciutesi per la quiete e la sicurezza, avanzarono i concetti propri, e la comodità dello spendere diede opportunità all'ingiuria. Quindi nascevano gli odii privati e le nemicizie pubbliche: la licenza si dilatò: il governo non insor-

geva, perchè soverchiamente tarpato, pareva che avesse fatto comodità a ciascuno di turbare lo Stato, ed era piuttosto atto a non ispegnere la libertà, che a preservarla. La sfrenatezza passò da contro i privati contro il pubblico: si sparlava de' magistrati, si sparlava delle leggi, con evidente depressione della loro autorità e venerazione, senza le quali la forza sola può contenere, e non se ne aveva. L'impunità aumentava l'ardire, per la licenza delle lingue pareva che i più tristi uomini fossero quelli che governavano, e il più cattivo governo quel di Genova. In somma la libertà è fiore dell'altro mondo, piuttosto che di questo; i più vili insetti nei nostri infelici giardini lo guastano.

Il senato non potendo frenare colla forza, cercava guadagnare gli spiriti colla condiscendenza; funesto inganno, perchè i licenziosi dalla condiscendenza argomentano alla debolezza, non alla amorevolezza; e non che sentano gratitudine, viepiù s'ardiscono La cosa venne a tale, che il senato nelle sue deliberazioni non rade volte aveva più riguardo a quanto ne fosse per dire la piazza de' Banchi, che a quanto da lui richiedeva la ragione di Stato. Quindi, per servirmi delle parole di Rafaello della Torre, che con molta diligenza descrisse la presente contaminazione in un suo libro manoscritto, di cui mi fu fatto copia da una persona amantissima della storia patria, « Varie e spesse « volte contrarie l'interpretazioni delle leggi, incerta l'autorità « dei magistrati, poco sicuro il rifugio degli oppressi, oziosi i « Consigli; quindi il senato trascurava l'insolenza de' grandi e « la licenza del volgo; i supremi sindicatori, più gelosi di non « dar la spinta alla declinata maestà dell'imperio, che solleciti « dell'osservanza delle leggi, o dissimularne sotto l'indurato « callo della sofferenza la transgressione, oppure con dispute « eterne corromperne il rimedio: gli altri magistrati minori av- « viliti per molti abusi introdotti, senza vigore e senza forze, « permetterne il total maneggio ai soliti ministri; e le ruote dei « giudici forestieri, o per ignoranza o per corruttela o per ti- « more, e senza altro freno che di un lento e languido sinda- « cato, traviare nei giudizi da ogni più certo e calpestato sen- « tiero ». Dilatandosi il velenoso contagio anche fra i cittadini dell'ordine inferiore più agiati e maggiormente oziosi, si corruppe ogni buona opinione, e successe prima lo sprezzo, poi l'odio contro tutto l'ordine superiore dei nobili.

La difficoltà delle ascrizioni diede nuovo fomento al male. Cresciuto, massime nel ceto medio, il concetto di se medesimo per lo sprezzo nato verso i nobili, le ascrizioni si domandavano come dovute, non come convenienti allo Stato, e se il Consiglietto le rifiutava per l'anno, un pessimo romore si levava contro di lui, come se per invidia contro gl'inferiori deliberato avesse. L'alienazione sorgeva, non solamente in coloro che per le loro qualità erano capaci dell'ascrizione, ma anche in quelli

che non erano, per essere più prossimi agli ascrivendi, che agli ascrittori. Essendo poi cresciute oltre modo le ambizioni, come si gonfiano le nubi in aria ai tempi tempestosi, ciascuno si credeva degno dell'ascrizione, e mal sofferiva che il compagno gli venisse anteposto. Quindi se uno era contento, cento erano scontenti, e il gridare dei più esclusi, trovava eco e fomento nel popolo; i giudici dell'ascrizione laceravano. Tant'oltre andò la cosa, che l'ascrizione stessa fu stimata legge insufficiente; e siccome indicava che il fonte comune fosse il popolo, così ne deducevano che il governo avesse ad essere popolare; più larga porta volevano. Così quella legge che stat'era trovata per isfogo delle ambizioni, diventò stimolo tale alle medesime, che più non le poteva contentare: l'argine stesso si rompeva; per diritto proprio, non per concessione dei nobili, volevano arrivare allo Stato.

Dalle pretensioni si veniva agli atti: in ogni caso, in ogni incontro i popolani affettavano uguaglianza coi nobili, e ad ogni modo volevano con loro essere equiparati: le cose anche più leggieri fomentavano il disordine. Il titolo di magnifico, per disposizione espressa della legge proprio dei nobili, i popolani si arrogavano, e colla semplice inclinazione del capo, non col cappello. secondo che era l'uso antico, gli salutavano. Alcuno nato in basso stato, ed in qualunque più sordido mestiero cresciuto, se ne veniva passeggiando sotto la loggia de' Banchi, vestito a nero, arrogante in volto, altero negli atti, minaccioso per l'ascrizione differita, ancorchè forse ei ne fosse per legge incapace; dava a bello studio di cozzo ai cittadini più riputati e di maggiore splendore, e vociava e bravava, e ammassava intorno gente. Questi modi licenziosi i nobili più prudenti pazientemente sopportavano, ma non i più giovani ed animosi. Quindi gli odii maggiormente si accendevano, e seguivano risse, colla peggio per lo più di alcun giovane del popolo, o per istrapazzo palese o per morte occulta. L'odio in questi casi si trasformava in indegnazione; perciocchè essendo il governo debole e di nobili, nè osando tentare rimedi aspri, gli strapazzi si celebravano con mitigargli, e le uccisioni restavano impunite; cosa veramente troppo indegna e da non doversi comportare. Gli ultimi casi sovrastavano fra il popolo e la nobiltà, nè vi era più mezzo fra la depressione di questa o la servitù di quello. A ciò appunto gli odii smisurati fra l'uno e l'altra tendevano.

Quando una cattiva inclinazione di tempo nasce, un perverso destino crea sempre un uomo atto a prevalersene: mandava Giulio Cesare Vachero alla disgraziata Genova. Nacque costui da Bartolomeo, ch'ebbe per patria Sospello, borgo del contado di Nizza. Bartolomeo, povero di fortuna, basso di nascimento, se ne venne miglior fortuna cercando nella capital sede della Repubblica. Esercitossi primieramente nei più vili

ministerii, come servitore, in casa di Rocco Crollalanza, Grigione, che aveva aperto un traffico in Genova. Poi coll'andar del tempo crebbe per sua industria l'avere, assai più che principii tanto sordidi non promettevano. Sì col mercanteggiare, e sì col giuoco dei dadi, di cui aveva somma pratica, diventò Bartolomeo, non che agiato, ricco, e coi proventi della miglior fortuna nodrì, allevò ed educò il figliuolo Giulio Cesare. Ma semi erano gettati in velenosa terra. Crebbe Giulio Cesare in età, crebbe in istudi, crebbe ancora e molto più in vizi. Vizi erano di ferocia, di libidine, di crudeltà, d'empietà, vizi d'ambizione senza freno, di superbia insofferente, di cupidità insaziabili. Audace, altero, animoso, fiero, di nissuno e di niuna cosa temeva; uomo tanto profligato, che Catilina non era più e forse non era tanto. Non che la natura catilinaria disdicesse, se ne vantava; Catilina predicava il più grande degli uomini. La faccia terribile simile alla bestialità dell'animo: l'aveva pallida, esangue, trista, selvaggia, aveva mustacci rabbuffati in arco, mostaccioni folti, grossi, neri, che con la folta, grossa e nera barba si congiungevano: guardava torvo, il cappello portava tirato insin sulle ciglia: al vederlo sentivano gli uomini non so che sgomento. Temevano della vita, dell'appicco, di male temevano. Da tutto quell'uomo pareva che il male spirasse, e come cosa funesta era da ognuno, se non da suoi simili, fuggito: odioso al cielo ed alla terra. I costumi poi dalle truci sembianze non discordavano. Dissimulatore, bugiardo, fedifrago, sanguinario, cupidissimo d'abbracciamenti illeciti, capace d'ogni più brutta sceleratezza; audace ne' pericoli, risoluto nelle esecuzioni, e dove lo spingeva desiderio di sangue o di sensualità, sprezzatore d'ogni legge e d'ogni costume. La natura l'ebbe fatto per sconvolgere gli Stati, e s'imbattè in uno Stato mezzo sconvolto. Terribili erano i saggi che già aveva dato di sè. Bandito dalla patria per assassinii, uccise a Nizza un cavalier di Malta proditoriamente. Rifuggitosi a Firenze, vi ammazzò un Bentivogli: dannato a carcere perpetuo e cacciato nelle Stinche, era fra i scelerati sceleratissimo, e vi commise di molte nefandità. Uscitone col patrocinio d'Antonio del Nero, spaventò e scandalizzò Firenze con nuovi misfatti e libidini mostruose. Richiamato in patria, fu confinato in Corsica. Visse in Bastia; corruppevi Geronima, moglie di Lorenzo Salata, Genovese, suo ospite, e con lei si mescolò. Poi col lenocinio di Geronima corruppe Teodora, ancor vergine, sorella di lei, e gravida la diede in isposa ad Antonfrancesco, figliuolo del capitano Santi de' Foriani; poi corruppe e godessi Girgetta, terza sorella. Nè in alcun modo restandosi, come se mostrar volesse che gl'infami piaceri non gli ammollivano l'animo, fece ammazzare dal Salata Gianbattista Falconetti. Rimesso quindi non so per quali

mezzi in Genova, vi uccise nel mezzo della città il Salata medesimo d'un'archibugiata, vi uccise Teodora col veleno.

Questa peste adunque, incitata dalla libidine e dall'ambizione, se n'era tornato in patria. Andava continuamente rivolgendo nell'animo nuove fogge d'ammazzamenti, acerbissimamente procedeva contro la nobiltà. Ingerendosi sfacciatamente, quantunque infame per tante sceleraggini, nella piazza de' Banchi ed in altre pubbliche adunanze, nei circoli massimamente della gioventù dell'ordine inferiore, imperversava contro i nobili, e la piaga già viva contro di loro viemaggiormente irritava. Quantunque poi fosse per legge incapace dell'ascrizione, non rifiniva giammai d'inculcare l'ingiustizia che tanto di rado si praticasse, protestava con discorsi caldissimi, non doversi per modo alcuno soffrire tanto strapazzo, nè tale stabilimento della tirannide dei nobili: non esser loro sudditi, ma concittadini; avere bensì i nobili in mano il governo mercè della semplicità del popolo, che glielo permise nel 1528, ma non per questo essere punto sminuita la dignità del conceditore; non doversi lei perdere col salutare col cappello a foggia de' servitori; non potersi Genova ridurre in istato quieto e felice se non fosse reintegrato il popolo de' suoi diritti; a lui doversi rendere i suoi magistrati, a lui gli onori; avere i loro antenati goduta la dolcezza della libertà popolare, ora esser caduti sotto la servitù di pochi. Ciò che manifestava co' detti, compruovava coi fatti; imperciocchè, reso sicuro dalla sua terribilità, dall'armi vietate che portava, e dal seguito di non pochi sicari, andava a bello studio là dove più frequente fosse la radunata dei nobili, e parandosi loro dinanzi colla mano sul fianco, ed in faccia mirandogli con manifesta sprezzatura, gli provocava e di loro si burlava. Coloro poi che non usavano uguale arroganza, riprendeva come vili e poco curanti della dignità del popolo.

Aggiunsero furie all'animo feroce affronti privati. Introdottosi nel ridotto dei nobili a San Siro, si sentì chiamar bue. Alcuni di loro, più scorretti, avevano preso a far fischiate dietro a sua moglie, dama illustre e figlia di Niccolò Rella, luogotenente delle galere del duca Doria, chiamandola vacca, e facendo atti infami contro di lei. Tali detestabili eccessi erano peggiori per concitare a sdegno gli animi, che la tirannide stessa.

S'arrabbiava effettivamente, come vipera calpestata, il Vachero, e seminava veleno in ogni canto. Empinne più particolarmente l'animo di Giuliano Fornari, figliuolo di Giulio, giovane ricco, di padre ricco per traffico di sete. Giuliano, avendo gli spiriti alti per la grandezza della fortuna e per essersi dimorato a Napoli alcun tempo, mal sopportava la superiorità dei nobili. Aggiunsero in lui olio e fiamma certe insolenze usate a Giulio, suo padre, da alcuni nobili nuovi, perchè teneva in mezzo a loro nella villa di Albaro un podere e casa riccamente

fornita. Conobbelo, fugli intorno, e toccandogli il Vachero che bisognava uscire dal giogo di quell'acerbissima tirannide, se lo guadagnò. Tirarono con sè molti altri giovani cupidi di cose nuove, favevano occulti ragionamenti e conventicoli, ammassavano armi, ma piuttosto per bravare, spaventare, soperchiare, insultare i nobili, che per alcun disegno politico bene determinato. Ma la materia era disposta: questo fuoco si nutriva in Genova.

In questo mentre, essendo al suo fine pervenuto l'anno 1627, era giunto di nascosto nella città Gianantonio Ansaldo, portatore delle macchine del duca di Savoia, il quale con queste e coi denari avuti da lui tentando e sollevando gli animi, i malvagi e quasi vagabondi pensieri del Vachero e dei compagni al fine più di ogni altro malvagio, cioè all'alterazione dello Stato e al disfacimento della patria rivolse. Questo scelerato Ansaldo veniva in Genova, per meglio ricoprir l'insidia e procacciarsi sicurezza, con qualità d'ambasciatore di Savoia a Roma, dove veramente era stato, e con un breve del pontefice, che il dichiarava suo nunzio. Era pensiero del duca di usare e voltare in suo pro le fazioni ed inclinazioni accese in Genova, e di muovere per mezzo dell'Ansaldo, uomo di perversa ambizione, gli umori già sparsi contro la nobiltà, per operare nella città nemica una rivoluzione, od almeno un moto qualunque, perchè risuonassero per tutto il mondo le aderenze che vi aveva, con che avrebbe dimostrato che il solo rifiuto del conestabile aveva corrotto la felicità della vittoria, e che se egli si fosse, secondo i consigli e stimoli suoi, approssimato alle mura, quei che dentro sentivano con lui, si sarebbero scoperti ed avrebbero dato la città. L'Ansaldo, vituperoso per sè, vituperoso per aver sposata una contessa di Scarnafigi, vituperosa ancor essa per lascivia, vituperoso finalmente per aver ucciso a tradimento il drudo della moglie, era ora mandatario di Carlo Emanuele per sovvertire Genova. A questo passo esclama il Della Torre: « Il senato romano, « privo del lume del Vangelo, assalito senza cagione da Pirro, « re degli Epiroti, gli rivela quel medico infame che prometteva « di torlo a tradimento di vita; ed ora i principi de' nostri « tempi, che vantano cristianità e cattolicismo, non soddisfatti « di avere senza cagione ingiustamente tentato alla scoperta « l'esterminio di una repubblica veramente cattolica, vestite le « armi di Giuda, corrompono e corrotti promovono contro la « stessa i propri cittadini a tradimenti e congiure ».

L'Ansaldo, che sempre più affettava zelo del ben comune, venne introdotto nascostamente da Giambattista ed Annibale Bianchi, soliti a trafficar in Piemonte, e consapevoli del trattato, in un sordido e vile alloggiamento posto nella contrada di Nostra Signora delle Grazie. Conobbe Vachero, conobbe Fornari, conobbe altri feroci giovani. Contro la nobiltà gli stimo-

lava, esaltava sino alle stelle la generosità del duca di Savoia, affermava ch'egli al primo avviso del bisogno sarebbe stato coi principi suoi figliuoli e numerosa gente pronto e vicino a sostentar le cose loro; si vantava d'avere già dispostissimi a' suoi ceuni in città più di duecento artigiani, che avevano inclinazione al tumultuare e far mutazione. Finalmente, radunati di nottetempo quelli nei quali conosceva che i suoi conforti avevano fatto maggiore progresso, tutt'ornato di gioie, perchè andassero presi dalla magnificenza e dignità della persona, nella seguente guisa loro favellò:

« Fra tutti più importanti riguardi, o giovani coraggiosi, che « possono tener sospesi nel deliberare delle imprese grandi i « consigli degli uomini più saputi, il primo luogo si dee sicu- « ramente all'esame, se ciò che s'imprende sia utile alla Re- « pubblica, se glorioso agli autori, se facile ad eseguirsi. Or « quale utilità maggiore, non dico procacciare, ma desiderare « si può alla nostra repubblica, d'una vera e soda libertà? « Quella libertà tanto pregiata dai maggiori nostri che, impo- « veriti dal sacco dell'esercito spagnuolo, disfatti dalla crudel « pestilenza, col giogo sul collo della fortezza del Castelletto, « si riscossero, uomini valorosissimi, dall'occupator francese; ed « ora da pochi tiranni, a' quali troppo in vero credulamente fu « confidata, effemminati nel lusso e nelle lascivie, vien quasi « prostituita alle voglie più irragionevoli di gente straniera, « con tante maggior indegnità nostra quanto che gli stessi usur- « patori, che d'essa ingiustamente ne spogliano noi, con sotto- « metterla ad altri, se ne scoprono incapaci egualmente ed « indegni Nè vi adombri il vero una cotal apparenza di libertà « mentita nella vicendevole successione de' magistrati e nella « egualità delle leggi, posciachè quella, mentre noi ne siamo » esclusi da denegata ascrizione, ad altro maggiormente non « vale che a moltiplicar tiranni, e queste, con esserne eglino « soli gli autori, soli gl'interpreti e soli gli esecutori, sono inor- « pellate sì, ma durissime catene da servitori. Or qual gloria « fra i mortali è maggiore di quella che ai liberatori della pa- « tria il concorde ed uniforme grido delle genti liberamente « comparte? ed a chi degli antichi e de' moderni furono più de- « gnamente consecrati i bronzi ed i marmi, che a quelli i quali, « per vendicar le private e pubbliche ingiurie, nel sangue dei « violenti tiranni s'intrinsero? Utile dunque e gloriosa oltre ogni « paragone è l'impresa che vi propongo, e in grado tale, che, « quando in noi fosse scintilla di generosità genovese, dovremmo « fra mille pericoli coraggiosamente incontrarla, non che corrente « nel nostro seno tutta piena di sicurezza lietamente abbrac- « ciarla. I nostri nemici sono pochi, disuniti, effemminati, saranno « assaltati all'improvviso dai molti coraggiosi e risoluti: onde, « credetemi certo, non vi rimarrà luogo a contesa, ma solo s'e-

« seguirà in essi a man salva il dovuto castigo. Ma quando pure « fosse luogo a contesa, ponderate il numero, noi combatte- « remo cento contro uno; esaminate gli animi, essi contende- « ranno per mantenere l'ingiustamente usurpato, noi per la « libertà, per la patria: nè saranno d'impedimento quei pochi « Tedeschi, che, in argomento evidentissimo della loro tiran- « nide, come satelliti di essa, col nostro sangue mantengono. « Non gli vedeste i giorni addietro nella processione di san « Bernardo ad una casuale e vana commozione di popolo andare « vilmente a terra? Un numeroso popolo è a guisa dell'onde « del mare, le quali, agitate dal vento e commosse, non v'è argine « che non soperchino, nè resistenza che non abbattino. E poi se « con avveduto consiglio si darà principio alla nostra libertà con « manomettere prima all'improvviso quelli che primi nell'ingiu- « ria si fanno capi del tirannico governo, non avranno i Tedeschi « da chi ricever gli ordini, onde necessariamente spettatori in « prima e poi seguaci saranno delle nostre vittorie. Ma quello « che ad ogni sinistro incontro ci assicura, è il potente e fede- « lissimo aiuto del sempre invitto duca di Savoia, il quale, amico « per altro del nome genovese, ma giustamente irritato contro « i nostri nemici, avendo presa generosamente protezione della « giustizia nostra, altro con maggiore desiderio non attende, « che l'avviso della giornata felice da noi destinata all'impresa, « per potere, in esecuzione delle reiterate promesse, nel ci- « mento dei maggiori bisogni esserci con giuste forze personal- « mente in aiuto, della fede del quale, come promotor dell'im- « presa, non essendo lecito dubitare, così ignoranza sarebbe « dubitar del potere, di quell'immenso potere il quale è stato « bastante a contrastar in campagna aperta le maggiori po- « tenze della cristianità. Risoluzione adunque, o giovani, poi- « chè per una impresa tanto utile e gloriosa, attesa la gran « facilità di trarla felicemente a fine, altro maggiormente non « si richiede che la deliberazione degli animi nostri, la quale, « quando timor vano tenesse sospesa, fuòr di tempo temete: « poichè in riguardo de' perigli, chiunque consulta di simili « materie, ha deliberato abbastanza ».

Ascoltarono con grande attenzione ed applauso tutti coloro che aveva congregati, il discorso dell'Ansaldo, e siccome avevano l'animo già macchiato ed infellonito contro della nobiltà, e prima d'allora nei particolari congressi lo stesso veleno succhiato avevano, così convennero ad una voce nella sentenza del traditore. Ma sovra gli altri il Vachero, ripigliate le parole dell'Ansaldo, tutto pieno di mal talento, non soddisfatto d'appruovarle, con sensi torbidi ed interrotti, ed esecrande bestemmie le confermò, giurando per quanto vi aveva di sovrumano, di essere prontissimo ad esporre, senza risparmio alcuno, le facoltà e la vita per vendicare tanti oltraggi della nobiltà. Soggiunse

poi, doversi avere obblighi immortali alla generosità del serenissimo di Savoia, il quale con tanta prontezza ai pietosi desidèri loro verso la patria si faceva incontro, e per protettore e promotore della giusta causa loro si offeriva. I giovani crearono il Vachero capo del loro furore.

Pieni degli empii pensieri, la notte susseguente a quella, per accordar i modi di mandargli ad esecuzione, predefinirono. Ma il Vachero, il Fornari ed il dottor Martignone, complice ancor esso della congiura, per confermarsi della sceleraggine, come se bisogno ne avessero, convennero insieme nel mezzanello del Fornari, posto vicino ai Banchi, per leggervi il Macchiavello là dove tratta delle congiure. Il lessero, e commossi dalle difficoltà descritte dal segretario fiorentino, non quietava loro l'animo: per poco non si ristettero; con mente torbida e sospesa le cose lette confusamente all'Ansaldo esposero. Confortati da lui, non pure nella pessima intenzione perseverarono e si confermarono, ma ancora usando i mezzi indicati dall'autore del *Principe* per condur le congiure, si diedero ciascuno a far compagni con ogni studio, non a tutti, ma ai più fidi solamente il gran segreto palesando: agli altri pretessevano altri colori e pretesti. Trassero Giantommaso Maggiolo, Giambattista Beneigassi, Giangiacomo Ruffo, Annibale e Gianantonio Bianchi, e finalmente Niccolò Zignago, che da vilissimi principii di tosar la barba ed i capegli alla gente, era salito a tanta stima, che era il più riputato chirurgo della città, e addottorato in medicina, faceva con molti l'uno e l'altro mestiero. Empio, aveva costui servito di ministro al Vachero, secondando l'impeto delle sue cupidità, e specialmente per avvelenar la cognata. Seminavano odio da odio, rabbia da rabbia, dilatavasi la contagione di questa peste.

Travagliava i congiurati il bisogno di gente armata per contraporla ai Tedeschi che custodivano il palazzo: di 200 almeno abbisognavano. Varii pensieri agitarono per trovargli: venne loro in mente il duca di Savoia, col quale del resto era necessità di accordare tutti i consigli. Vachero, che dalle proprie furie e dalla volontà dell'Ansaldo era sospinto, coll'Ansaldo stesso a Torino se n'andò. Alloggiarono nascostamente in una cascina fuor di strada, lontana un miglio da Torino; poi di notte tempo, chiusi in una carrozza, nella città entrarono, ed al cospetto del duca, presente il principe Vittorio, introdotti furono. Il duca, dispostissimo ad udire la pratica della congiura, domandò al Vachero, che si pensasse e che si facesse in Genova: ciò il signore sagacissimo andava tentando, perchè avendo già speso per mezzo dell'Ansaldo a sostentazione degli aderenti seimila doppie, nè vedendo corrispondere gli effetti alle parole, era entrato in qualche sospetto che l'Ansaldo tirasse solamente a cavargli di mano denari, e poi fosse disprezzatore delle sue pro-

messe. Non mancò Vachero all'occasione: magnificò le diligenze dell'Ansaldo, moltiplicò il numero de' congiurati, avvilì le forze della Repubblica, concluse l'impresa certissima, quando gli aiuti promessi in suo nome più volte dall'Ansaldo non venissero meno. Aggiunse poi, che per accertare l'esito dell'opera, i suoi compagni non desideravano altro da Sua Altezza che dugento fanti da introdursi di nascosto nella città, d'armi giuste forniti, per disfar quei pochi Tedeschi che stavano di guardia al palazzo della signoria. Il duca confermò le promesse fatte all'Ansaldo, mostrossi pronto a somministrare i dugento fanti; ma mise in considerazione la difficoltà del mandargli, perchè se consapevoli della congiura e scienti dell'ordine del duca, v'era pericolo, fra tanti, che alcuno palesasse: quando no, riuscivano di poco frutto. Faceva maggiore questa difficoltà, che in una città così grossa e frequente di popolo non era possibile che molti da molti non fossero conosciuti, il che avrebbe dato sospetto e forse testimonio del disegno. Convennero che il Vachero assoldasse gente fra coloro che, banditi dalla Repubblica, avevano servito il duca, ed ora erano stati ripatriati. Solo il Vachero dimostrò il pericolo di trattare con gente senza fede. Il duca, il quale per natura e per uso aveva esperienza di questi moti, e sapeva bene discernere ciò che v'era o non v'era nel cuore degli uomini, visto dove batteva il discorso del congiuratore, gli disse che gli uomini di tal sorte mancano di fede alla fede, ma che sono tenaci nella perfidia; che del resto in caso di sinistro evento, vivessero pur egli e i suoi compagni sicuri, che in parola di principe avrebbe offerto, per tor loro di carcere, la liberazione di quei gentiluomini genovesi che per ragion di guerra aveva prigioni (questi erano Giacomo Spinola, Giangerolamo Doria, Carlo Salvago, un Cattaneo e due de' Gentili), e giurò sopra un'immagine del crocefisso ivi presente, che non accettandosi la permuta, avrebbe coll'istessa pena afflitti i gentiluomini colla quale fossero stati fulminati i congiurati. Soggiunse, non esser credibile che, trattandosi di prigioni di tanta qualità, la Repubblica un cambio per lei tanto avvantaggioso rifiutasse. Infine, non potendo star paziente ad aspettare, terminò il discorso dicendo che facessero presto, perchè l'indugio era il capital nemico di tali imprese; credessero a lui, che era il padre di simili maneggi.

Avuta la fede ed empiuto di speranza da un tanto principe, rimossa ogni dubitazione, il Vachero si confermò, e promise più di quanto gli si richiedeva. Andossene allettato da gratissime parole del duca e del principe Vittorio. Rifiutò, come dono prepostero prima del servizio, una collana d'oro mandatagli dal duca, e portossene una lettera di lui risponsiva ad una commendatizia, anzi credenziale del Fornari; portossene altresì una patente di colonnello per Battista Consigliero, capo ban-

dito, stato prima agli stipendi del Piemonte, poi a quelli della Repubblica, per la quale militando, aveva dato altra volta prova di altissimo coraggio nella presa d'Ormea. Tornò Vachero a Genova per riscaldar l'opera, rimase Ansaldo a Torino per tener sollecitato il duca.

Il terribile conspiratore, giunto a Genova, si diede tutto a far raccolta di compagni. Obbligossi, per aver parte nella trama, Battista Grandino, scrivano delle galere del Doria, Giulio Compiano, suo cognato; quello di molto seguito fra il volgo nel borgo di Prè, questo nel borgo di Santo Stefano. Obbligossi, per mezzo di Gottardo e Gianstefano fratelli Savignoni, artigiani che sviati dal proprio mestiero, facevano, secondo la corruttela di quei tempi, professione di bravo. Obbligossi molta gente in Polcevera, dove per avere suo padre, posseduto lungamente alcuni poderi, aveva molta dipendenza. A tutti dava denari, a tutti prometteva onori. Coi denari e colle magnifiche promesse del duca obbligossi quell'altro ribaldo del Consigliero, poi Clemente Corte, poi Francesco Bertora, uomini di audacia incredibile. Impose loro, facessero accolta d'uomini a loro confidenti, massime banditi, e che militato avessero nelle ultime guerre. Il Fornari lo secondava, nè mai dal suo fianco si discostava. Fecero notabile preparamento d'armi, venti archibusi da ruota, altrettanti pistoni, gran quantità di pistole corte, armature finissime ed impenetrabili al moschetto. In ciò principalmente s'affaticava Fornari, che trasse a sè Girolamo Fornari, suo fratello germano, il dottore Accino Silvano, giovane d'onesti natali, Francesco Ghiggione di Polcevera, bandito dei più bravi. Ansaldo mandò di Piemonte ed introdusse in casa di Vachero due casse piene di pistole.

Fatti i provvedimenti d'uomini e d'armi, restava che fra di loro si dêsse forma all'esecuzione del concertato. Congregavansi in casa del Vachero posta sulla piazza del Campo. Concordemente convennero che nell'ora di terza, nella quale soleva darsi in Genova il tocco dell'avemaria, Fornari, Consigliero, Corte e Bertora andassero, ciascuno accompagnato da' suoi seguaci armati di pistole corte, al palazzo, e quivi al segno che Fornari avrebbe dato dalle finestre col cappello, ammazzassero i Tedeschi che facevano negligenti guardie, delle loro armi s'insignorissero, il doge Gianluca Chiavari coi senatori trucidassero, dalle finestre gli gettassero, il popolo a libertà chiamassero. Nel medesimo tempo Vachero doveva con seguito di Polceveraschi e di banditi con archibugi alla scoperta andare nelle piazze de' Banchi e di San Siro, luoghi soliti ad essere frequentati da molti nobili, e quanti dessero loro fra i piedi, tanti ammazzare. Gli altri congiurati avevano carico di correre la città, ammazzando nobili senza distinzione di sesso o d'età, e chiamando il popolo a libertà, avevano anche disposto di aprir le carceri, così dei de-

bitori, come dei malfattori, e coi scelerati cavatine, non però più scelerati di loro, correre tutte le case dei nobili e svenargli tutti, insino ai bambini in fasce. Preda anche bramavano. S'accordarono di depredare il palazzo, le case stesse dei nobili, i fondachi pubblichi, riporre il fiore della preda pel principe Vittorio, dividere fra i capi il restante. Prefissero all'esecuzione il martedì santo. Quel giorno, secondo gli accordi presi, il principe Vittorio era per venire pel ponte di Prà sopra Varalle al soccorso dei congiurati con milleduecento cavalli e cinquemila fanti scelti. Per questo il Maggiolo ebbe il pensiero di occupare la porta di San Tommaso.

Qual fosse l'intento dei congiurati circa la costituzione politica da pronunziarsi per la Repubblica dopo il successo della macchinazione, varii furono i pareri dei contemporanei, e varii verisimilmente ancora in ciò i pensieri dei traditori; imperciocchè egli pare certo che il Vachero, ardente di cupidità di ascendere al primo grado, mirasse a fare, sotto la protezione del duca di Savoia, per dominare a suo arbitrio la patria, uno Stato popolare, di cui sarebbe doge. Da un'altra parte il Consigliero con gli altri che stati erano soldati del duca, avevano in animo, secondo che si può conghietturare dai loro andamenti, di far il duca medesimo signore di Genova, conservandovi però qualche residuo dell'antiche leggi. Ma certamente, o che prevalesse nel suo pensiero il Valchero o che il Consigliero preponderasse, Carlo Emanuele non era uomo da contentarsi di una sovranità dimezzata, nè l'arte gli mancava di appropriarsela intiera.

Pochi giorni restavano a Genova per vivere colle antiche leggi, e già l'ora s'approssimava in cui per mani scelerate doveva versarsi il sangue cittadino, quando, come piacque a Dio, per un nuovo sussidio cercato dai congiurati, si scoverse l'iniqua trama, e chi voleva sobbissare la patria trovò degno castigo della sua empietà. Avevano già, come abbiamo scritto, contaminati alcuni uomini militari, di cui principalmente abbisognavano; ma parendo loro di non averne abbastanza, perchè quei Tedeschi del palazzo davano loro molta noia, pensarono al procacciarsene degli altri. Bertora tentò il capitano Francesco Rodino, suo suocero, nativo di Diano, borgo non ignobile della riviera di Ponente. Era costui stato altre volte bandito per omicidio, poi ai soldi del duca di Savoia, quindi, ricuperata la grazia, rimesso in patria: comandava a trecento fanti della Repubblica. Bertora palesolli il tutto, al liberar Genova della tirannia dei nobili con esso loro esortandolo. Condusselo a cena il trentesimo giorno di marzo in casa il Vachero, dove i congiurati, già tra di loro rallegrantisi del sangue, della preda, del dominio, s'erano raccolti. L'indussero ad accettare il partito con promessa di trovarsi il giorno statuito all'esecuzione con molti dei suoi soldati, cui doveva far

finzione che così ricercasse il servigio di dar loro la mostra in luogo vicino al palazzo.

Rodino, appena uscito da quello speco di traditori, gli sovvennero e gli agitarono la mente varii pensieri. Macchiavelli, che scrisse delle congiure e dei congiurati, se n'intendeva. Spaventavano da un canto il capitano genovese l'enormità del caso, la difficoltà dell'impresa, il pericolo del castigo; il consigliavano dall'altro il rispetto dell'utilità pubblica, la grandezza del premio se rivelato avesse, la quiete propria oramai, dopo travagliosa vita, a lui necessaria, la salute di una città che per conservarla, non per rovinarla, gli aveva messo le armi in mano. Ma la fede data agl'iniqui, il parentado col Bertora, la fama, e forse l'alta condizione che acquistata avrebbe per sì strepitoso fatto, il ritenevano dall'alienarsi dai congiurati: non quietò tutta quella funesta notte. Infine prevalse il buon pensiero, nè volle stare alla fortuna di disperati: dispose l'animo al rivelare. Trasferissi in sull'imbrunire del giorno seguente, per non esser veduto andar di giorno a palazzo, dal doge. Trovatolo impedito da private udienze, andò, e tutta l'infame orditura a Tomaso fratello del doge, senatore, svelò e questi incontanente al principe. Promisero con benigne parole al Rodino, che gli aveva chiesti prima del rivelare, premii ed impunità.

Il doge convocò subitamente i Collegi, e diè loro ragguaglio del fiero accidente. Inorridirono i Padri all'inaspettato avviso; deliberarono del modo di opprimere questo male, e di quanto fosse salutifero alla Repubblica. Proponevano alcuni che quella stessa notte si cignesse d'uomini armati la casa di Vachero, e tutti i congiurati si facessero a man salva prigioni. Altri, incerti quante fossero le forze della congiura, e dubitando che germinassero nuovi pensieri nella plebe, fuggivano le commozioni notturne nello sforzar d'una casa piena di sicari risoluti, forniti d'arme, disposti a fare con bestialità disperata l'ultime prove in un frangente in cui per loro ne andavano i tormenti e la vita.

Fu impedito dalla paura il miglior consiglio; elessesi il partito peggiore, essendosi deliberato di lasciar trascorrere la notte, e fare il dimane di giorno le catture alla spartita. Ad Erminio, barigello, non fu commessa la presa del Vachero, perchè essendo di fazione popolare, non se ne fidavano; ed oltre a ciò Rodino aveva rivelato essere confidentissimo del Vachero. Ma Erminio, che queste cose bene conosceva, vedute tante diligenze, sospettò di qualche gran carcerazione, e siccome quegli che malvagio era ed irritato dalla diffidenza, palesò i suoi sospetti al Vachero per mezzo del Grandino, ed al Consigliero, che si trovò fra' piedi al palazzo. Dall'uno e dall'altro si sparse subitamente l'avviso, misesi lo spavento fra i congiurati, oramai disperati delle cose loro. Molti si salvarono, quasi tutti si ridussero a Torino, bene accolti dal duca. Quivi seguitando l'odio antico, divulgarono di-

verse scritture licenziose contro i nobili in difesa della fazion popolare. Il Consigliero fu dal duca creato condottiere di seicento fanti; poi, venuto a saccheggiare entro i confini genovesi, fu oppresso dai soldati della Repubblica. Zignago, Gerolamo Fornari, Francesco Martignone andarono presi. Giuliano Fornari e il Silvano, ricoveratasi in Serravalle, furono fatti legare, e consegnati ai magistrati di Genova dal governatore di Milano.

Il Vachero accompagnato dal Grandino e da Giambattista Bianchi, si era ritirato alla casa del Zignago, posta vicino alla chiesa dell'Annunciata di Portoria, e per conseguente opportunissima per chiunque ricovrar si volesse in luogo sacro, o prender fuga fuori della città. Ma udito che dalla giustizia si cercava il Zignago, ed avvisatosi di quel che era, cioè che tutta la trama fosse scoperta, s'accorse che quello non era più tempo da aspettar tempo. Per la qual cosa salito sopra il muro, per esso se n'uscì per la porta dell'Acquazzola, ed incamminossi verso Levante. Ma non avendo potuto imbarcarsi per fortuna di mare, soffocata la previdenza dalla trepidazione, tornò indietro verso Genova, e si nascose in una casa di Villa di Giangiacomo Ruffo, ma con infelice successo; poichè Pietro, padre di Giangiacomo, tolta l'impunità pel figliuolo e per un'altra persona da nominarsi da lui, che scoverse poi essere Gerolamo Fornari, ma rifiutata, perchè non pervenisse in lui nissuna infamia, la taglia di quattromila scudi posta dal senato con pubblico editto contro il Vachero, il diede nelle mani degli sbirri, che lo condussero nelle carceri.

Subito dai due senatori Luca Pallavicino e Giacomo Balbi, l'uno de' vecchi, l'altro de' nobili nuovi, a quest'ufficio eletti dai due collegi, con l'assistenza di Rafaello della Torre, si cominciò a fabbricare il processo e contro i carcerati e contro i fuggitivi. Il Zignago diede segni di grandissima viltà, il Vachero, feroce dentro, come feroce fuori, spaventava i giudici colle parole e coi sembianti: si vedeva quanto quell'uomo tremendo sarebbe stato capace di fare, se avesse avuto la fortuna pari all'ardire.

A così strana ventura nacquero in Genova negli animi dei cittadini diversi concetti. I nobili si stimarono risorti da morte a vita; e vedendo nella dignità e stato loro inseparabilmente congiunta la conservazione della Repubblica, più strettamente l'abbracciarono. Ma nel popolo i benestanti appruovavano per la maggior parte la congiura, ma non gli autori, credendogli gente da poco, e capace, i più, piuttosto di rovinare e di rubare, che di ordinare uno Stato politico. I popolani più bassi ed i plebei stavano tutti in favore del Vachero, e con cento improperi alla nobiltà insultavano, ed il destino avverso che aveva rotto il disegno, e il diletto loro capo e difensore a così funeste strette ridotto, rabbiosamente maledicevano.

Mentre con processi giudiziali si van disponendo le sorti dei traditori, surse da parte inaspettata una fierissima tempesta. Il duca di Savoia, che aveva ricevuta grandissima molestia dall'esito funesto del tentativo, poichè intese il pericolo de' congiurati, s'adoperò con premurosa diligenza per salvar loro la vita, dichiarandosi alla scoperta autore e protettore della congiura, con carico non picciolo della sua dignità e con grave scandalo del principato. Incominciò dicendo, anzi pubblicò che i congiurati erano suoi seguaci, ai quali mentre ardeva la guerra tra di lui e la Repubblica, aveva commesso di fare quello di che erano dalla giustizia ricerchi; ma poichè si era fermata la tregua, essi per ordine suo, dato loro espressamente per non contravenire con nuove ostilità alla sospensione delle offese, avevano intermesse tutte le pratiche, rinunziando intieramente al proseguire il loro disegno, il quale avrebbero, senza quella sua volontà, condotto a perfezione. Ora, siccome il cercar di nuocere al nemico è lecito a' tempi di guerra, così coloro, suoi aderenti, anzi suoi agenti espressi essendo, non potevano giustamente venir imputati di quanto per ragione di guerra avevano voluto fare. Queste cose allegava il duca, come se i congiurati non fossero sudditi della Repubblica, come se verso di lei non fossero rei di crimenlese, come se fosse modo lecito di guerra il disfare tutto un governo e l'ammazzare una classe intiera di persone, non eccettuate nemmeno le donne ed i bambini, come se finalmente tutti gli stratagemmi e tutte le fraudi, qualunque esse siano, abbiano a stimarsi oneste in guerra; anche le spie sono agenti di chi fa guerra, e pur s'impiccano. Ma egli a ciò non badando, e nelle sue minacce persistendo, mandò dicendo che, ove nelle sue domande nol gratificassero e ad esecuzione contro i congiurati devenissero, anche egli, procedendo colla mano regia, avrebbe dato i gentiluomini genovesi che in suo potere aveva, allo stesso genere di morte che fosse da' suoi sofferta. E perchè il senato di Genova non s'immaginasse che fossero minacce vane, aggiunse alle parole acerbe dimostrazioni ancor più acerbe, facendo apprestare dal carnefice gli stromenti del supplizio, e quei gentiluomini, che sotto fede fuori di carcere custodiva onestamente in Torino, serrare di nuovo in istretta prigione. Da un altro lato, se fosse data venia ai congiurati e restituiti fossero alla libertà, si offeriva parato a dare alla Repubblica, con patti e condizioni di molta soddisfazione per lei, la pace.

Ma stimando che le proprie istanze non bastassero, e non confidando dell'animo dei Genovesi, usò l'opera degli Spagnuoli, dalla volontà dei quali per consuetudine antica la Repubblica molto dipendeva. Abboccossi con don Gonzalvo governatore di Milano, nella campagna che giace fra Torino e Casale; fecegli istanze caldissime, perchè presso al senato s'interponesse a sa-

lute del Vachero e dei compagni. Minacciava, se per sua intercessione non ottenevano la liberazione, di dar di piglio all'armi, e rompendo la tregua, incominciare nuove battaglie. Il governatore stringeva con duro assedio Casale, all'espugnazione del quale stando intentissimo, già aveva fatto promessa alla corte che questo sarebbe suo. Temeva perciò che il duca con quella sua alzata d'insegne gli turbasse l'acquisto tanto desiderato, e di nuovo coi Francesi si riconciliasse, che già sotto la condotta del marchese d'Uxelles calavano dall'Alpi al soccorso di Casale.

Non curando la bruttezza del fatto, don Gonzalvo si rivolse a fare colla Repubblica quegli uffici che dal duca si desideravano, quantunque da ciò fosse da molti sconsigliato. Il principe Doria specialmente, che al campo sotto Casale dimorava, fu nel dissuaderlo accesissimo; ma più valsero in lui i conforti di Carlo Emanuele, che qualunque altro rispetto. Spacciò per tanto a Genova don Alvaro di Losada, acciocchè insieme col Castagneda, ambasciatore di Spagna, dovesse trattarne col senato.

Esposta nei due collegi la domanda del Castagneda e del Losada, vista la gravità della materia, fu risoluto che si proponesse al minor Consiglio, al quale solo il far grazia in somiglianti delitti si apparteneva. Non vi mancarono di quelli che, o obbligati colla Spagna per propri interessi, o favorevoli ai congiurati per amor di fazione, consigliassero di non moltiplicarsi i nemici e le male soddisfazioni in quella pessima contingenza dei loro affari. Ma ebbe intiero favore l'opinione di Gianstefano Doria, il quale, orando con grandissima veemenza contro il duca di Savoia, dimostrò quanto fosse vergognoso, anzi pericoloso alla Repubblica il consentire all'inoneste domande che le si facevano. Commosse il dire del zelante Doria maravigliosamente gli ascoltanti, onde con esempio singolare di costanza, potendo più in loro la dignità della Repubblica, che le minacce e le armi degli avversari, decretarono che al castigo de' rei si procedesse. Centoundici furono a rendere il suffragio, neppur uno contrario al decreto che si prese.

Dee passare con onorevole grido alla memoria dei posteri la virtù di Gianstefano Doria, il più ricco gentiluomo che in quei tempi nella città e forse in Italia vivesse, poichè era fama che godesse di più di centomila scudi di rendita. Questo generoso padre della patria, senza prole essendo e fuori di speranza di averne, della propria orbezza si consolava in Carlo Salvago, suo nipote, uno dei prigioni del duca. Vedeva nella inclinazione dei Padri la morte del nipote e del consanguineo Doria. Eppure non solamente rese il suffragio contrario ai desidèri di Savoia e di Spagna, ma favellò con molta forza, perchè anche gli altri quel partito abbracciassero, che forse era mortale per chi più amava; esempio da paragonarsi a quel di Bruto, e che pruova che in quei tempi non era dall'Italia ogni virtù sbandita.

Fatta la deliberazione, mandarono Luca Pallavicino ambasciatore straordinario in Ispagna per esporvi le ragioni della Repubblica. Fuvvi accolto, prima con amari rimbrotti, poi, per sua destrezza e per la equità del fatto, benignamente. Vennegli surrogato nel processo de' malfattori Giambattista Lercari.

Pronunciossi sentenza di morte contro Giulio Cesare Vachero, Giuliano Fornari, Accino Silvano, Niccolò Zignago. Decapitaronsi segretamente in carcere; fine condegno della loro sceleratezza. Il Vachero, e fra i tormenti e nel cospetto stesso della morte, fu qual sempre era vissuto, superbo, intrepido e feroce. Narrasi d'Ippolita Rella, sua moglie, che, minacciata di tormenti ed esortata dal padre, che a propria discolpa si affaticava contro i congiurati, non volle giammai dire cosa alcuna che potesse tornare a carico del marito. Nè meno commendabile riuscì la costanza di Angelo Atanagi, gentiluomo greco e camerier del Vachero, il quale, quantunque consapevole fosse del trattato, e lungamente tormentato sulla corda, non profferì mai parola contro di sè nè del suo padrone.

Proseguissi il processo. Venne ancor decapitato il Compiano: il Martignone, relegato per trent'anni in Corsica con dar sicurtà di rappresentarsi. L'Ansaldo, il Maggiolo, il Beneigassi, Gianantonio Bianchi, il Consigliero, il Corte, il Rimessa, fuggitivi, condannati, come rei di maestà lesa, alla pena della forca. Gerolamo Fornari andò esente dal castigo pel motivo da noi sopra raccontato. Fu demolita la casa del Vachero con la erezione di una colonna ed epitaffio d'infamia e detestazione del suo misfatto.

Il duca di Savoia, sdegnato del procedere dei Genovesi, massimamente della morte del Vachero, di cui sopra tutti desiderava la conservazione, fece intimare l'ultimo supplicio a' suoi prigioni, e gli tenne parecchi giorni in agonia; ma poscia, considerato meglio quest'affare, e qual pregiudizio avrebbe portato alla sua fama un fatto sì barbaro, essendo del resto piuttosto collerico che crudele, non volle che fosse eseguito. Ma non mancò di usare gratitudine e munificenza verso i fuorusciti ricoveratisi ne' suoi Stati, massime verso i figliuoli del Vachero, i quali tolti per paggi nella sua corte, provvide poi di entrate e di altre onorevolezze. Diede agli altri onesto modo di vivere.

La Repubblica ricompensò spendidamente il Rodino, rivelatore della congiura. Diede a lui e a due suoi figliuoli maschi perpetua esenzione di tutte le gabelle delle cose che si mettevano dentro la città; gli numerò di presente diecimila scudi d'argento per lui e quattromila per due sue figliuole, con assicuranza di altri due mila annui per lui durante sua vita, la quale finita, cinquecento fossero conservati ai due figliuoli, mentro vivessero.

Cotal fine ebbe la congiura contro Genova, nata dalla debo-

lezza e mansuetudine del governo e dalle insolenze dei giovani nobili, fomentata dal duca di Savoia, mossa da alcuni malcontenti, i quali, per servire alla vendetta ed ambizione propria ed a quella d'altrui, non abborrirono dal cambiare la mala contentezza in tradimento.

La Repubblica intanto, per ovviare ai medesimi pericoli, per assicurarsi della città e per reprimere i popolani, affinchè non potessero più turbare lo Stato nè alterare il presente governo, ordinò diversi corpi di guardia e soldatesche in differenti quartieri, e raddoppiò le guardie al palazzo. Ciò ostava agli sforzi palesi, ma per conoscere e prevenire i segreti, creò un nnovo magistrato di sei cittadini ed un senatore con titolo d'inquisitori di Stato ed autorità d'inquisire contro ciascuno, ma non però di condannare a morte senza l'assenso dei Collegi.

Disgustata la Repubblica con Spagna, e con Savoia per favori dati ai nemici dello Stato, stimò bene di riconciliarsi con la corona di Francia. Accettò per tanto un suo ambasciatore, cosa da lungo tempo inconsueta, e di cui gli Spagnuoli fecero un grande risentimento.

L'inquieta Genova riposava, la quieta Venezia si turbava; pure prevalsero gli ordini consueti. Passavano antiche emulazioni e forse odii tra le due famiglie di Giovanni Cornaro e Renieri Zeno. Giovanni era stato nell'anno 1624 assunto alla suprema dignità del dogato; uomo assai risplendente per maturità di consiglio ed integrità di costumi. Renieri molto altamente pensava della sua repubblica, e spesso alla romana l'uguagliava. Ciò era, non solo da tollerarsi, ma da lodarsi; ma nato di spirito torbido, e più simile a tribuno di romana plebe, che a prudente patrizio veneziano, non servava i termini soliti in quella grave repubblica, anzi gli trapassava coll'eccesso e colla smoderatezza. Buono e santo è il domandare l'osservanza delle leggi, ma pessimo e detestabile il mescolar odii e seminar sedizioni. Le antiche constituzioni volevano che i figliuoli dei dogi non potessero accettare alcun benefizio di Roma, nè vietavano, sebbene espressamente nol permettessero, che fossero imborsati, come ogni altro patrizio, per essere del numero dei senatori. Ora venne che Federigo, uno dei figliuoli del doge Cornaro, vescovo di Bergamo, fu esaltato alla porpora romana dal pontefice Urbano. Sopravanzarono i meriti del padre, fu fatta deliberazione che fosse lecito al figlio l'accettare il cardinalato, trovatosi il mezzo termine che la dignità cardinalizia non fosse benefizio. Il Zeno gridare, perdersi la Repubblica coi favori verso i potenti, perdersi col sovvertimento delle prische leggi. Nè di ciò contento, lacerava con dente maledico il doge, perchè lasciasse trascorrere i figli oltre il costume privato, d'ingiurie, d'insolenze, di maleficii accusandogli. Ciò faceva in pubblico, ciò nelle consulte dello Stato; sfogava ad ogni modo l'acerbità

dell'odio contro i Cornari. Le punizioni, frutto di trascorsi in lingua, viepiù gli esacerbarono l'animo e crebbergli lo sdegno. Essendo nel 1625 fra i consiglieri del doge, uscì con parole ingiuriose oltre i cancelli della materia e della moderazione. Il Consiglio de' dieci chiamollo a render conto, nè comparso essendo, il bandì per dieci anni, se meglio non amasse un anno di fortezza in Palma. Andò esule alcun tempo, poi tornò, rimesso in patria per grazia. Appunto al tempo del suo esilio aveva Federico Cornaro ottenuto l'assenso pel cardinalato; fu posto dal maggior Consiglio nel Consiglio dei dieci. L'odio e il desiderio della vendetta gli agitavano la mente. Cominciò a brogliare, eccitò gli avogadori ad abrogare la deliberazione ducale intorno all'admissione dei figli del doge nel senato, invei contro il favore dato a Federico, indusse uno dei tre capi de' dieci ad ammonire il doge nelle proprie stanze alla presenza dei consiglieri.

Fecesi sull'ammonizione controversia nel gran Consiglio, se lecita fosse e secondo la legge o no: il consesso, orandone fervidamente il Zeno, l'appruovò. I Cornari fremevano; Giorgio, uno dei figliuoli di Giovanni, di spiriti più insofferenti degli altri, e segno principale degl'improperi dell'importuno Zeno, si accese d'un rabbioso sdegno. Aspettò l'avversario con sicari e scuri, mentre scendeva le scale del palazzo ducale, era tempo di notte, e tante ferite gli diè che per poco non restò morto; caso gravissimo, ingiuria alla Repubblica patente. Giorgio fuggì; fu dannato a esilio, con confiscazione di beni e pena di sangue, se capitasse, cancellossi la sua nobiltà, innalzossi un marmo nel luogo del delitto a memoria ed esecrazione perpetua del fatto.

Non morì già, ma risanò lo Zeno, la lingua non frenò, fervido prima, fervidissimo adesso; addomandava l'esecuzione delle leggi sopra le famiglie dei dogi, pretendeva che il suo caso si appartenesse, come violazione degli ordinamenti ducali, al solo Consiglio maggiore. I dieci, di cui però era uno dei capi, gli mandarono intimando che se favellar volesse in cospetto del Consiglio grande sopra gli ordini ducali e l'accadutogli, sì il facesse, ma con la moderazione, che illumina e convince, ma non con la concitazione, che offusca e sdegna. Non si rassegnò, anzi aringò con insolita veemenza.

Molto si turbarono, molto s'incitarono gli animi, gli odii privati si mescolavano ai risentimenti pubblici. I decemviri vollero spegnere quelle faville: fecero decreto d'arresto contro il Zeno; non trovato, il bandirono.

Si eccitò romore fra i patrizi, quasichè i decemviri si volessero arrogare un'autorità frenatoria sul Consiglio sovrano, e la libertà di lui offendessero. Incominciaronsi a riandare le memorie passate, detestavasi l'autorità eccessiva e tirannica dei decemviri, detestavansi i rigori, anzi le ingiustizie che ne erano nate, il caso specialmente di Antonio Foscarini, pochi anni in-

nanzi innocente posto a morte, ed innocente poscia promulgato, rammentavano, desideravasi da molti una riforma di quegli ordini tremendi. Si venne a tale che, giunto il mese d'agosto dell'anno presente 1628, in cui secondo il solito si dovea fare dal Consiglio grande la elezione annuale dei decemviri, nissuno dei proposti arrivò al numero dei voti. Temevansi novità: intesero i Padri il tacito linguaggio. Ciò voleva dire in veneto costume, riforma. Nominaronsi per maturarla e proporla cinque correttori, Nicolò Contarini, Antonio da Ponte, Pietro Bondumieri, Battista Nani, Zaccaria Sagredo. Discussa e bene esaminata fra di loro la materia, proposero, con molte regole di minore momento circa la bestemmia, i luoghi sacri, i giuochi, i forestieri, le stampe, le grazie, i salvocondotti, l'esclusione dei figli del doge, che non fosse più in facoltà del Consiglio de' dieci di rivocare nè alterare le decisioni del Consiglio grande, e che la cognizione delle cause criminali, sì attive che passive, dei patrizi al decemvirato solo si appartenesse, lasciandogli però l'arbitrio di mandare ai magistrati competenti i casi minori.

Quest'ultima proposta, siccome quella che ponderosissima era, destò nel Consiglio grande un grave contrasto. Pareva a molti cosa non solo straordinaria ed iniqua, ma crudele e vergognosa ai patrizi, che, mentre erano aperte a tutti le vie ordinarie ed a tutti serbate e pronte le forme protettrici della giustizia, fosse ai soli patrizi destinato un tribunale terribile, in cui, in processi segreti, i giudici per le forme e per le pene niun'altra norma avevano che la loro volontà propria, niun altro costume che il rigore. Renieri Zeno non mancò a se stesso, e con acerbità velenosissima contro il partito posto favellò. Niccolò Contarini, al contrario, la sentenza dei correttori sostenne. Ma Francesco Contarini, capo della quarantìa criminale, con tanta eloquenza arringò in favore del comune diritto, dimostrando la ingiustizia e l'iniquità dei processi decemvirali, che con accesa disposizione d'animi già quasi tutti andavano alla volta di render voto contro il rigido privilegio. In questo mentre Battista Nani, personaggio rispettabile per età, per canizie, per costumi, per esercizio d'alti maestrati, salì in aringo, e con mirabile maestà favellando, disse:

« Non mi è nuovo ch'è più plausibile e grato chi all'altrui « gusto piuttosto che al pubblico bene favella. Ma non mi ab- « bandonerà mai la libertà ne' consigli, la verità ne' sensi, il « coraggio nelle difficoltà. Non mi sollecita il prurito dell'am- « bizione insaziabile; la speranza comune degli onori non mi « perturba; non mi agita il desiderio degli applausi. Nelle av- « versità della patria, costante, nulla temo; nelle prosperità, « moderato, niente profitto. Non miro altro polo, non tengo « altro scopo che quello che s'hanno prefisso i nostri maggiori, sempre venerabili, della perpetuità della patria. Siamo tutti

« a quest'obbligo astretti, di trasmettere inviolabile e inestinto
« a' posteri quel nome di gloria e di libertà che i nostri padri
« ci hanno consegnato già da tanti secoli. Conosco che l'uomo
« non ha più divino offizio che regger gli altri; ma è altret-
« tanto difficile, e se tal è sopra gl'inferiori il governo, quanto
« più sarà arduo il comandare agli uguali? Ma questa è la
« nostra gloria, che abbia le sue vicende la maestà e l'obbe-
« dienza; che siamo ugualmente capaci di reggere e d'esser
« retti; che alla dignità ambiziosa dell'imperio s'accoppii la
« virtuosa moderazione della vita privata e il giogo soavissimo
« della legge. Così la nostra repubblica è a modo d'un cielo
« disposta, nel quale tutti i cittadini, come appunto gli astri,
« tengono per officio nell'universale felicità influire e risplen-
« dere, ma con varii siti, con aspetti diversi, con differenti moti,
« godendo alle volte la pienezza del lume, bene spesso, im-
« prestandolo ad altri, talora soffrendo gli ecclissi. Dovremo
« dunque accusare la provvidenza divina, perchè a tutti non
« abbia compartiti gli uffizi medesimi e i posti? Dunque anco
« nella patria, dove dieci formano un supremo Consiglio, che
« con annue vicende danno luogo al merito degli altri, ci con-
« citeremo ad invidia e a sdegno, perchè tutti non possiamo
« capirvi? inorridisco a pensare che vi sia chi detesti il rigore
« della giustizia, la severità delle leggi, l'autorità del Consi-
« glio de' dieci. Dunque ci supponiamo rei da noi stessi, e per
« peccare impuni, vorremo abolire la giustizia e lo stesso co-
« mando? Deh! rivolgiamo queste invettive contro i delitti, ab-
« borriamo i delinquenti, placitiamo le colpe, e veneriamo al-
« l'incontro quel raggio di divinità che, se fulmina i scelerati, è
« scorta agl'innocenti. Lascio l'antichità sempre venerabile di
« tale Consiglio, i secoli dai quali è la sua autorità stabilita,
« che è eletto da noi, che di noi stessi è composto, che è il
« vindice delle leggi, il presidio della libertà, il freno de' sudditi.
« Ma che sarà di noi e de' nostri figliuoli, se, mancando l'asilo
« sacrosanto della nostra difesa, crederemo d'offender impuni,
« e saremo licenziosamente sprezzati? Chi protegge la dignità
« delle persone, delle famiglie, la sicurezza del viver quieto e
« civile, la stessa libertà del governo? il solo Consiglio de' dieci
« che, punendo gravemente i delitti, comprime col nome e col-
« l'autorità i pensieri ancora dell'attentargli. Noi, infiacchen-
« dola ed esponendola allo sprezzo, crediamo diminuirci le
« pene, e ci provochiamo le ingiurie. Forse, col pretesto di re-
« golare gli abusi, alcuni tendono ad abbassare il poter del
« comando? Funesto disegno, che tradisce a se medesimo ed
« alla sua posterità le speranze dei premii che la patria con di-
« gnità riguardevole largamente impartisce. Escano questi tali
« da noi, che non si stimano degni d'esser figliuoli di tanta re-
« pubblica; e chi vorrebbe dalle leggi e da' castigi sottrarsi,

« meditando di esser reo, più che aspirando ad esser giudice, « come mostro del vizio, sia ripudiato e reciso. Nella nostra « repubblica questa è la vera ugualità, non inferire e non pa- « tire le ingiurie. Lunge tali concetti, che al più potente debba « porsi più debole il freno, che siano a' delinquenti o troppo « gravi le pene, o troppo severi i giudizi. Questo è il vincolo « della nostra quiete, la quiete dei nostri sudditi. Alcuni le- « gislatori omisero la menzione di pena a certe colpe atrocis- « sime, credendo che non potessero in ben regolato governo « introdursi. I nostri maggiori all'incontro hanno voluto ancora « a' casi leggieri assegnare il giudice più severo; acciocchè « nemmeno i piccoli falli d'avvicinarsi ardiscano a scomponer « il buon ordine e l'innocenza della Repubblica. Patria felice, « felicissimi popoli, ammirabile imperio, che ha per fondamento « la legge, per corona la libertà; dove gli ottimati precorrono « coll'esempio; dove trova più freno chi gode maggiore l'auto- « rità. Padri, nella gloria non abbiamo da invidiare a qualunque « degli Stati antichi o dei principati moderni. Nell'ampiezza del « dominio abbiamo di che contentare la moderazione dei nostri « animi. Nella durazione della libertà trascendiamo qualunque « repubblica. Si doni consolazione a' sudditi, si porga esempio « agli stranieri, occasione alla fama. La veneta nobiltà (tutta « un corpo), nella più augusta e più autorevole delle sue adu- » nanze, con voti uniformi decida che, se da Dio conosce ad un « parto medesimo l'imperio e la libertà, ella volontariamente « alla giustizia consacra se stessa, e vuol reggere i popoli con « tanta continenza e soavità, che, per impedire le colpe, sce- « glie per suo fòro il più grave, per legge la più severa, per « pena la più pesante ».

Alle voci gravissime del Nani si cambiarono talmente le opinioni e i cuori, che, dannando ciò che loro era paruto lodevole, e lodando ciò che avevano dannato, abbracciarono con numero grande di voti il decreto che fossero i patrizi soggetti, per le cause criminali, alla giustizia decemvirale. Parve ad ognuno che le forme speciali ed il rigore dei giudizii decemvirali ristabilissero a favore dei sudditi la uguaglianza offesa dalla potenza sovrana ed esclusiva dei nobili, e che dal terrore derivasse in coloro che più, anzi soli potevano, quella moderazione che, per la natura sempre soperchievole dell'uomo, in se stessi trovare non potevano. Considerarono che scudo dei deboli contro i potenti, difesa dai popoli contro gli oppressori fosse il decemvirale magistrato.

Fatta la deliberazione, elessero i padri senza difficoltà i decemviri, fra i quali fu assunto il Nani: il fatto si registrò negli archivi con memoria onorevole del di lui nome. Questa fu l'ultima norma data al Consiglio de' dieci, che poi durò finchè visse la Repubblica.

Non so se fra i ricordi delle nazioni, anche più rinomate per civile virtù, si legga esempio che più di questo sia da lodarsi, di patria carità: imperciocchè i nobili veneti, intenti all'indennità dei sudditi, amarono di sottoporsi di propria volontà ad un tribunale terribile, che di loro faceva quel che voleva, piuttosto che comparire dinanzi ai tribunali ordinari, in cui avrebbero potuto assai più di quanto dalla giustizia fosse richiesto. Evvi chi gli chiama tiranni; forse non erano degli altri, ma certo erano di loro; singolare spezie di tiranni.

Il caso sopramentovato d'Antonio Foscarini fu il seguente. Erano appena trascorsi quattro anni, dappoichè la Repubblica era scampata dal fatale pericolo recatole dalle insidie di Spagna, che successe un fatto molto lagrimevole, il quale poteva essere acconciamente, e fu veramente soggetto di tragedie scritte da uomini di sommo ingegno in questo genere di poema. Nè risultò parimente, oltre il dolore pubblico in Venezia, non poco mormorio contro il Consiglio de' dieci, ed i suoi nemici alzarono le querele sino al cielo, come se pur troppo arbitrario e tirannico fosse. Viveva a quei dì in quella città il cavaliere Antonio Foscarini, uno dei primi cittadini di quella patria, di principalissima famiglia, apparentato anche colle principali, e che fu zio di quel Gerolamo Foscarini che morì in armata in grado di capitano generale contra i Turchi. Ognuno sa che per legge era proibito, come caso di Stato, ai Veneziani di aver conversazione cogli ambasciatori dei principi esteri che risiedevano in quella metropoli. Questa gelosia molto più viva poi vegliava verso gli ambasciadori delle maggiori potenze, principalmente la Francia e la Spagna. Il fresco caso dell'orribile congiura dava pur troppo nuovo sprone ai consueti timori.

Ora accadde che Antonio Foscarini, portato da desiderio amoroso, come fu scritto, coricatosi prima per non dar sospetto a' suoi di casa, si alzava poscia segretamente, e travestito se ne andava ogni notte a casa dell'amata donna, che abitava in una strada vicina a quella dell'ambasciatore di Spagna, o, come altri affermano, di quel di Francia. I segreti andari furono osservati, e datogli anche accusa presso al Consiglio dei dieci, che replicatamente sotto un certo sottoportico si fosse trovato a parlare con persona dell'ambasciatore di Spagna, e tal fosse la cagione delle sue notturne gite. Il luogo, il tempo, il travestimento, le testimonianze di due scelerati uomini davano corpo all'accusa. Aggravolla egli stesso col non aver mai voluto palesare il nome della dama che a corteggiare ogni notte, siccome nel processo affermò, andava. Maggiore probabilità ancora nasceva da ciò che egli già ben dodici volte era stato processato, e il più delle volte per imputazioni di corrispondenze con esteri. Per le quali prime imputazioni, per non essere da pruove suf-

ficienti avvalorate, non era stato con pene personali punito; ma sì solamente dagl'inquisitori di Stato ammonito.

Nè l'altezza della casa, nè le tante aderenze che fra gli ottimati ella ed egli avevano, il poterono dalla mortale condanna preservare. Strozzato in carcere, restò poscia appeso alle forche.

Stupore, orrore, dolore assalsero la città al funesto accidente, i quali crebbero a dismisura, quando incominciò a spargersi, prima fra il volgo, poscia fra i grandi, una voce che Foscarini fosse innocente. Infatti uno dei due scellerati uomini sopranominati, dannato a morte per altri malefizi, nell'atto di essere condotto al patibolo, testimoniò essere falsa l'accusa da lui data all'infelice Foscarini. Levossene un rumor grande; i decemviri riassunsero la causa, e per atto pubblico dichiararono la innocenza del giustiziato patrizio. Ne sorse grave sdegno contro il tremendo tribunale, per modo che, trattandosi nei susseguenti mesi di agosto e settembre della elezione, secondo il rito patrio, dei nuovi decemviri, nissuno era tratto, siccome gia da noi poco sopra fu scritto, per mancanza del numero dei voti necessario per vincere il partito, ed il Consiglio dei dieci correva pericolo di restar soppresso, non per annullazione del magistrato, ma per mancanza di chi l'esercitasse. I patrizi di minore ricchezza ed autorità erano quelli che principalmente resistevano alla creazione dei decemviri. Infine pure, pel broglio attivo fatto da chi più poteva, e per le parole del Nani, restò preso il partito della elezione, ed il tribunale seguì nell'ufficio.

Grave materia è certamente questa, e di grande esempio; conciossiacosachè il castigare i primari cittadini, quelli stessi che partecipi sono dello Stato e della sovranità, quando hanno offeso le leggi, è ordine da lodarsi, e segno di egualità. Ma da un altro lato di troppo lagrimevole e troppo funesta ricordanza è, che un innocente sia stato dannato e condotto all'estremo supplicio. Sonvi tuttavia non pochi che nel caso presente credettero allora, ed ancora credono, che Foscarini fosse realmente non innocente, ma reo del delitto appostogli, e che la dichiarazione dell'innocenza fatta dai decemviri fosse soltanto restituzione di fama pubblicata a posta per consolazione della famiglia, in così dolorosa occorrenza.

Oltre a ciò, se Foscarini fu realmente innocente, ed il Consiglio de' dieci peccò nel condannarlo, non si vede che questi errori della giustizia siano peculiari al Consiglio dei dieci nè a Venezia, posciachè de' simili se ne narrano, e sono veri delle giustizie di tutti i paesi, ed alcuni esempi, che veneziani non sono, vanno per le bocche di tutto il mondo, e su pei teatri d'Europa, e, credo, anche d'America. Sonsene anche veduti e vedonsene in quei paesi stessi che si vantano di avere le migliori forme giudiziarie: l'infallibilità umana, nemmeno quella de' giu-

dici, dove sia, io non lo so. Le quali cose tutte siano dette senza ch'io appruovi, anzi non condanni, siccome non appruovo, anzi condanno simili giustizie, cioè ingiustizie, e particolarmente il procedere segreto del Consiglio de' dieci dei Veneziani, siccome già in altri luoghi scrissi.

Nè tacer si debbe che segno di alto e civile animo, non di pervicace malizia, fu il confessare pubblicamente, come fecero i nominati decemviri, di avere errato in una materia di così estrema importanza. Del rimanente, egli è manifesto, per la narrazione precedente, che parecchie fatali circostanze del fatto, le quali insieme unite, concorrenti a delitto, constituirono pruova nell'animo dei giudici, non veruna dannabile passione dei medesimi, furono cagione della terribile condanna. Con quegl'indizi, anzi con quelle pruove, qualunque altro tribunale di qualsivoglia paese, non che di Venezia, l'avrebbe condannato.

Non sarà fuor di proposito fare qualche breve discorso in questo luogo degli statuti degl'inquisitori di Stato di Venezia, i quali Pietro Daru come veri ed autentici ci presenta nella sua storia. Secondo questo storico i detti statuti sono fondati su due leggi del Consiglio grande, date nel mese di giugno del 1454, e in dipendenza di tali leggi fatti e distesi poi dagl'inquisitori nel medesimo mese di giugno. Nel che primieramente è da osservarsi che nè nei registri delle deliberazioni del Consiglio grande si trovano quelle due leggi, nè in quelli degli atti degl'inquisitori si contengono o esse leggi o gli statuti che ne dipendono, mentre negli uni e negli altri, se veri ed autentici fossero, dovrebbero essere inseriti, trattandosi di leggi e statuti constitutivi, senza le quali ed i quali il tribunale degl'inquisitori non avrebbe potuto procedere.

In secondo luogo in detti statuti, ed in una delle due leggi stesse, si menzionano le prigioni dei Piombi, che nel 1454 non esistevano; imperciocchè i luoghi detti Piombi non furono ridotti ad uso di prigione, che dopo più d'un secolo. Menzionasi altresì negli statuti la carica del *general nostro di Candia e Cipro*, mentre si sa che nel 1454 Venezia non aveva che fare con Cipro, atteso che quest'isola aveva allora i suoi re propri che la governavano, e non venne sotto il dominio della Repubblica se non dopo molti anni, cioè nel 1489, per retaggio lasciatole dalla regina della famiglia Cornara. Menzionanvisi finalmente i provveditori sopra i monasteri; magistrato che non fu creato se non dopo il 1520.

Non può dunque alcuno credere alla verità dei citati statuti e delle pretese leggi che gli stabilirono, se non crede che chi gli formò, avesse lo spirito profetico.

Alle descritte osservazioni, che sono cavate dalle rettificazioni fatte alla storia del Daru dal conte Domenico Tiepolo,

patrizio veneto, si può aggiungere che Paolo Sarpi non avrebbe dato alla Repubblica, nella sua opinione sul modo di governarsi, certi consigli aspri, se già questi fossero stati statuiti per legge o per regola agl'inquisitori di Stato. Frà Paolo non era uomo da gettar via parole inutili, e che ignorasse gli statuti di cui si tratta, se avessero avuto esistenza, nissuno s'ardirà affermare. Si può adunque dare per certo che essi statuti sono apocrifi, e parte di qualche vile Veneziano nemico del suo governo.

Pietro Daru, per pruovare che gli statuti sono autentici, si fonda su di ciò che, come dice, il cavalier Soranzo nel suo scritto sul governo veneto, che si trova in testo a penna nella libreria dell'arsenale a Parigi, nè dà dei frammenti.

Ma in primo luogo non è punto vero che l'autore di questo scritto, qualunque ei sia, rapporti frammenti degli statuti, perciocchè nè gli copia nè gli cita; bensì solamente narra con altre parole sul procedere, le sentenze e le pene date dal Consiglio de dieci, cose che da molti e per sino dal volgo si dicevano, e che concordano con quanto si asserisce negli statuti.

In secondo luogo quel testo a penna non è opera certamente dal cavalier Giovanni Soranzo, uomo gravissimo, che fu bailo a Costantinopoli, nè, credo, di nissuno di casa Soranzo; imperciocchè, oltre la molta ignoranza che vi si scopre della storia veneta, è pieno non solamente di una studiata malignità contro il governo veneto e la nobiltà veneziana, ma di non pochi scherni e scurrilità indegne di chi rispetta se stesso ed altrui. Aggiungerò che è scritto con tale ortografia, che si vede chiaramente che chi lo scrisse era constituito nell'ultimo grado d'ignoranza, ed è indegna cosa credere che fosse un Soranzo.

In fronte poi, dopo il titolo, che è del seguente tenore, *il governo dello Stato veneto*, si leggono le seguenti parole scritte d'altra mano, prima con matita, poi, sotto, con penna, *dal cavaliere Soranzo*. Dal che si vede che il nome del cavaliere Soranzo è stato annestato da altri, che colui che scrisse il testo. Dirò di più, che l'ablativo di cui si è servito chi scrisse il nome del Soranzo, significa piuttosto che lo scritto da un Soranzo provenisse, che sua fattura fosse. Onde si rende più probabile che opera d'impostura sia l'averlo attribuito ad un Soranzo.

Egli è verisimile che questo supposto parto del sopranominato cavaliere, è fattura di qualche vile Veneziano che lo scrisse pagato dall'ambasciatore di Francia, o da qualcheduno della sua casa, e chè lo scrisse per piacere a chi era nemico di Venezia e le voleva male di ruina. Alla quale opinione, cioè che fosse frutto di scrittore prezzolato da un agente francese, dà peso che l'autore, a carte 183, al titolo degli avogadori dice: *L'avogadore in realtà è di funzione puramente criminale, ma è stimato più del fiscale o del procuratore del re.* Ora, se l'autore non avesse indirizzato le parole ad un Francese, avrebbe detto

del procuratore del re in Francia; ma queste parole non aggiunse, perchè, parlando ad un Francese, non facevano di bisogno, e s'intendeva necessariamente del procuratore del re in Francia.

Non è fuori di verisimiglianza che questo dispregevole scritto sia uscito dal cervello di qualche nobile povero, essendo la minuta nobiltà di Venezia, come scrive frà Paolo, simile alla vipera, che non vale nel freddo, cioè nella povertà e bassezza, e però dà per consiglio al governo che la tenga sempre bassa. Ma e' pare che la vipera che fece lo scritto, riscaldata e stimolata dall'oro forestiero, valeva ed era velenosa anche nel freddo.

LIBRO VIGESIMO

SOMMARIO

Narrazione della guerra che nasce in Italia per la morte del duca Vincenzo di Mantova, essendovi molti pretendenti alla successione di quel ducato. -- Carlo Emanuele co' suoi Piemontesi, e Gonzalvo di Cordova, governatore di Milano, cogli Spagnuoli, assaltano il Monferrato. — Assedio di Casale, condizioni in cui si trovava questa città. — Sospetti tra Spagna e Savoia. — Vittoria di Carlo Emanuele sopra i Francesi nella vale di Vraita: il mondo lo predica capitano fortissimo. — I Francesi calano pel passo di Susa, e riducono il duca alle strette; fa con essi un trattato, poi lo rompe. — Squadre imperiali vengono dalla Germania in suo aiuto. — Guasti orrendi commessi dai Tedeschi in Italia. — Si mettono intorno a Mantova, e la battono furiosamente. — Come Carlo Emanuele sguizza sotto con estrema arte a Spagnuoli, Francesi, Austriaci: combatte valorosamente in val di Susa. — Finalmente i Francesi, condotti da Richelieu, gli colgono posta addosso, furandogli Pinerolo. — La costanza non abbandona quell'anima forte, e fa nuovi concetti smisurati. — I Tedeschi s'impadroniscono di Mantova; inudita barbarie che vi usano. — La qual fiera novella come pervenne a Carlo Emanuele, vedendo i frutti dell'aver chiamato le armi forestiere in Italia, ne prese tanta passione, che in pochi giorni morì, terminando in tale modo per angoscia il lungo e travaglioso corso del suo regno. — Gli succede Vittorio Amedeo I. — Continua la guerra. — Pace di Ratisbona. — Resta a Savoia gran parte del Monferrato, ma cede Pinerolo alla Francia.

Vengo ora a nuovi strazi d'Italia per queste successioni di principi. Sarebbe stato bene che un tribunale supremo riconosciuto da tutti deciso avesse le liti di tal sorte; ma quello dell'imperatore era vieto, gli altri intendevano la giustizia a modo loro, e se la facevano anche da sè; intanto chi non ci entrava, dico i popoli, ne andavano colla peggio.

Era morto, come abbiam detto, il duca Vincenzo di Mantova.

con la qual morte restava estinto il ramo virile e primogenito di Guglielmo, suo avolo. Quattro o cinque principi ne agognavano l'eredità, il duca Carlo di Nevers, figliuolo di Lodovico, fratello minore di Guglielmo, e don Ferrante, duca di Guastalla, nipote di quel don Ferrante tanto rinomato per valor d'armi e per malvagità di costumi, fratello minore di Federico, avolo paterno del Nevers. Costoro aspiravano principalmente alla successione di Mantova, come feudo maschile; ma al Monferrato concorrevano il duca di Savoia, per le sue antiche ragioni; la principessa Maria, sua nipote, figliuola di Francesco, fratello di Vincenzo; Margherita, duchessa vedova di Lorena, sorella maggiore dei tre ultimi duchi. Carlo Emanuele, per tirare con maggior probabilità nella sua casa il possesso del Monferrato, aveva designato, già insin da quando ancor viveva il duca Vincenzo, di maritare Maria nel cardinale suo figliuolo, la quale pratica non potè aver perfezione per la ripugnanza di Vincenzo, che non vedeva volentieri smembrarsi dall'eredità del successore una parte così nobile de' suoi Stati, qual era veramente il Monferrato.

Ma fra tutti i pretensori, quello a cui competevano le ragioni meglio fondate, era certamente il duca di Nevers, discendente del figliuolo secondogenito del ceppo comune, giacchè la discendenza maschile del primogenito si trovava estinta in Vincenzo. Queste cose si vedeva Vincenzo, e desiderando di tener unita nella sua stirpe virile la successione dei due Stati, cioè di Mantova e di Monferrato, per maggiormente avvalorarne le ragioni, aveva adoperato, prima del suo morire, e quando già quasi si trovava in termine di morte, che il popolo mantovano, giurasse fedeltà a Carlo di Nevers, e che il duca di Rhetel, figliuolo di Carlo, sposasse, avutone il consenso del papa, la principessa Maria. Turbossi oltre modo il duca di Savoia di tal deliberazione, perchè vedeva crescere in Maria le ragioni sul Monferrato a favore dell'emula casa dei Gonzaga. Ma a qualunque modo, su gli antichi, diritti fondandosi, protestava altamente che il Monferrato non aveva ad esser d'altri che suo. Faceva le viste di contentarsi di quanto per l'accordo colla Spagna gli era scaduto, ma nell'interno dell'animo il voleva tutto, che ciò piacesse a Spagna o no; solo attendeva l'occasione favorevole.

I ministri spagnuoli in Italia levarono ancor essi alte querele per la risoluzione del duca Vincenzo. Osservavano con molta gelosia che il ducato di Mantova cadesse in un principe francese di spirito e d'aderenze, per mezzo del quale stimavano, l'autorità di Francia doversi introdurre nel centro stesso, e, per così dire, nell'ombilico dell'Italia; cosa da loro massimamente tenuta, per l'appoggio che contro la Spagna ne venivano ad acquistare i Veneziani, il papa, il duca stesso di Savoia ed

altre potenze emule dell'austriaca. Riscaldava maggiormente i risentimenti don Gonzalvo di Cordova, il quale, eletto solamente per provvisione governatore di Milano, ambiva di averne pieno il titolo e la potestà; al qual fine credeva di non poter pervenire, se con qualche notabile fatto il magistrato non nobilitava. Al suo intento conferiva l'acquisto di Casale, piazza a quei tempi fortissima, e di cui gli Spagnuoli, per la prossimità di Milano, erano gelosissimi. Per lo che era ito continuamente scrivendo alla corte; avere lui molte intelligenze in quella città, per mezzo delle quali e coll'armi che aveva in pronto, insinuava potere facilmente farsene padrone. Non isfuggiva ai ministri di Spagna che il movimento sopra Casale avrebbe levato un gran romore in Europa, e che la cosa non sarebbe passata di queto, perchè nè la Francia nè i Veneziani, e forse nemmeno il papa, l'avrebbero comportato. Ma tante e così vive e così certe dell'effetto furono le istanze del Gonzalvo, che quantunque i ministri già avessero deliberato di riconoscere nel Nevers la qualità di duca di Mantova, si sviarono dalla prima risoluzione, e compruovarono al governatore la volontà di correre sopra Casale.

L'imperatore Ferdinando aveva bensì, in virtù della sua autorità imperiale, avocata a sè la causa per decidere in favore di chi avessero militato le più fondate ragioni, quando dal nuovo duca gli fosse prontamente il ducato rimesso, decretando eziandio che in caso ricusasse, procederebbe contro di lui colle citazioni e coi libelli, poscia col bando imperiale, finalmente coll'arme. Ma Carlo, il quale calato per gli Svizzeri e pei Grigioni in Valtellina, e quindi, per le terre dei Veneziani passando, già era pervenuto in Mantova, dove era stato da tutti lietamente veduto e prontamente, come principe legittimo e naturale, ubbidito, non volle conformarsi alla volontà di Cesare; imperciocchè abborriva con rimettersi in arbitrio altrui, mettere in dubbio le sue ragioni; nè gli era nascosto che più difficilmente si rimette in possessione lo spossessato, che si spossessi il possessore.

La renitenza del nuovo duca aveva dato maggior animo agli Spagnuoli per fare quello che intendevano; imperciocchè venivano ad acquistare l'apparenza di muoversi in virtù ed esecuzione di una sentenza imperiale. Fatto sta che, per gli interessi comuni dei due rami della famiglia austriaca, di Alemagna e di Spagna, e pei servigi fatti ultimamente per armi e denari inviati dal re Filippo a Ferdinando nelle presenti guerre di Germania, pei quali sussidii l'imperatore, riscossosi da pericolosa fortuna, era salito in un grado di potenza formidabile a tutta Germania, Ferdinando stesso non invidiava a Filippo l'acquisto di Casale, anzi internamente glielo favoriva. Così ingiuste pretensioni oscurarono in gran parte la fama ed il concetto universale della pietà e della giustizia di

Ferdinando e di Filippo, rendettero viepiù odiose agl'Italiani l'armi di Spagna, ed acquistarono commiserazione ed affetto al novello duca di Mantova, quasi oppresso da chi tanto poteva, non per altra ragione, che per l'insaziabile voglia d'aggrandirsi della ruina altrui.

Ai Veneziani, ancor dolorosi per la guerra degli Uscocchi, e sempre sospettosi di Spagna, al pontefice, al quale non tornava a conto, per l'antiche pretensioni dell'impero in Italia, e per gl'interessi presenti della religione in Germania l'aver discordia coll'imperatore, conveniva di camminar molto cauti in quest'affare, che direttamente non apparteneva ad alcun di loro. Pure vedevano di non potere star a vedere oziosi l'esito della guerra che per questa cagione già si vedeva apparecchiarsi: nè per interesse nè per inclinazione non potevano abbandonare il Mantovano.

Per voglia e per non voglia era inevitabile la guerra. Nevers si era dato a munire meglio che aveva potuto Mantova e Casale. Aveva egli raccolto in Mantova, tra soldati propri e francesi venuti per la Valtellina e gli Stati dei Veneziani e dei Genovesi, sei mila fanti e mille cavalli. In Monferrato poi numerava quattromila fanti e quattrocento cavalli, oltre le milizie del paese, devotissime al suo nome. Comandava ai Francesi il signor di Gouron, poi viene il marchese di Beuvron, cavaliere di molto valore. Era governatore del Monferrato il marchese di Canossa, della cittadella quel di Rivara, questo Monferrino, cioè Canavesano, facendo il Canavese parte del Monferrato, e quello di patria Veronese. Ma nella condotta dei pubblici affari sovrastava l'autorità di Troiano Guiscardi, gran cancelliere, uomo d'ingegno acre e vigilante, studiosissimo degli interessi del nuovo principe, e del nome francese amantissimo. Tutti costoro erano intentissimi ad apprestare ogni mezzo di propulsare l'inimico, e stavano con molta vigilanza osservando gli andamenti del governatore di Milano e del duca di Savoia. Il Guiscardi massimamente i suoi compatrioti con gravi e virili parole alla difesa della patria confortava, e se medesimo astrinse a giurar solennemente di perseverare insino alla morte in così fedele patrocinio.

Mentre i Mantovani e i Monferrini si preparavano per reggere alla tempesta che gli veniva ad urtare, don Gonsalvo e Carlo Emanuele si trovavano in grande strettezza d'uomini, di vettovaglie e di danari; il che avrebbe dovuto far loro prendere consiglio di differire a migliore occasione una guerra cui non potevano senza grave travaglio sostenere. Non contavansi sul Milanese che dodicimila fanti e duemila cavalli, buona parte dei quali conveniva dividere a guardia del Cremonese contro gli insulti del Mantovano, e dalla parte altresì degli Svizzeri e Grigioni, per la custodia dei passi che vengono da quei paesi

allora sospetti. Il duca di Savoia si sentiva un po' meglio allestito, e l'ardor suo con quello de' suoi soldati teneva luogo di quanto mancava pel giusto esercizio della guerra. Poi per avere il Monferrato, si sarebbe messo in qualunque precipizio.

Gonzalvo contuttochè non avesse forze proporzionate alla grandezza dell'impresa, volle però uscire a campo per non mancare alla promessa fatta in Ispagna di terminarla fra breve tempo. Si andava sempre pascendo della chimera che i Casalaschi, per inclinazione al nome spagnuolo, avessero a far moto in suo favore. Credeva altresì che Casale penuriasse di munizioni sì da guerra che da bocca, e presumeva di non incontrare nei Monferrini nè animo nè pratica di guerra; ma restò pienamente ingannato; perciocchè i Monferrini, perseverando in loro l'antica disposizione, riuscirono bravissimi soldati e fedeli al loro principe, ed avendo sempre tenute aperte le strade, avevano riempiuta la loro città di quantità sufficiente di munizioni; furono veramente i popoli del Monferrato, specialmente i Casalaschi, membri principali della difesa.

Il governatore spiegò le insegne della ingiusta guerra sul fine di marzo, e varcato il Po a Valenza, raccolse l'esercito a Frassineto, due sole miglia distante da Casale, dove, rassegnate le genti, non trovò congregati che da sette in ottomila fanti e mille dugento cavalli, compresivi duemila Napoletani, che sotto don Antonio dal Tuffo vi passarono dal Genovesato; forse certamente insufficienti a quanto imprendeva. Oltre la debolezza delle forze, corruppe anche l'occasione la cattiva ragione di guerra da lui abbracciata; perocchè, invece di farsi padrone delle colline che soprastanno alla piazza dalla parte opposta al Po, e per dove passavano continuamente le provvisioni, non vi si volle fermare, ed accampossi nella pianura per molestare il nemico da questa banda. Successero parecchie fazioni, in cui portandosi valorosamente i difensori, il governatore ebbe a persuadersi che le cose cominciavano a difficoltarsi, e che aveva fra le mani un'impresa assai più malagevole di quanto si era, ravviluppato nelle sue chimere, avvisato.

Mentre egli travagliava con poco frutto sotto Casale, di cui si era promessa co' suoi concetti inconsiderati così pronta la espugnazione, l'ardito Carlo Emanuele, uscito con più prospera fortuna da Torino con quattromila fanti e milleducento cavalli, si voltava alle fazioni del Monferrato, mosso dalla cupidità ardente di conseguirlo. S'impossessò facilmente di Alba, spogliata quasi di difensori, con poca perdita de' suoi, non essendovi mancato per ferite, di capitani di conto altri che il conte della Trinità. S'insignorì di Trino, nè rallentando il favore della fortuna si dirizzò a Moncalvo, e lo prese. Prese queste piazze e le fortificò, massime Trino, non senza gelosia degli Spagnuoli, che malvolontieri scorgevano alzarsi quelle torri

sotto la divozione di un principe tanto tenace del suo, quanto cupido di quel d'altrui. Per addolcire l'amarezza concetta dagli Spagnuoli, Carlo Emanuele s'impadronì di Pontestura, e la diede in loro potestà. A tali successi le terre più deboli di quella parte del Monferrato che gli era stata assegnata vennero a gara a rendergli obbedienza.

Il governatore, paragonando gli acquisti gloriosi del duca coll'infelicità de' suoi tentativi, cosa che gli era infinitamente molesta, deliberossi di correre anch'esso il paese, parendogli diminuirsi la maestà della corona di Spagna, se in sembianza piuttosto di ausiliario che di principale attore, in compagnia del duca di Savoia la guerra esercitasse.

Intento adunque all'acquisto del Monferrato, pose il campo a Nizza, e dopo valoroso contrasto fattogli dal cavaliere di Agamonte, francese, che con altri Francesi vi stava dentro, l'ottenne. Dopo Nizza, gli si arresero tutte le altre terre dell'alto Monferrato, trattone il castello di Ponzone, che confidato nella fortezza del sito, volle tuttavia sostenersi alla divozione del Nevers.

Non ostante la restituzione di Pontestura, le fortificazioni che il duca non cessava di fare in Trino, Alba e Moncalvo, certe pratiche non troppo coperte che teneva con Francia, il non poter mai quietarsi quel suo mobile ingegno, l'avere già conseguito nel Monferrato quel che gli era stato aggiudicato, nutrivano nel petto degli Spagnuoli gravissimi sospetti contro di lui. Sapevano oltre a ciò che il duca di Nevers, col proprio danaro e col dar sicurtà sopra i suoi Stati di Francia, aveva fatto mettere insieme dodici mila fanti e millecinquecento cavalli sotto il marchese d'Uxelles, i quali, giuntesi per volontà del re le ordinanze del Delfinato, dovevano col maresciallo di Cresquì scendere in Piemonte alla liberazione di Casale.

Questo accidente, siccome rendeva più necessaria la cooperazione del duca di Savoia, così faceva più dubitare della sua fede, perchè congiungendosi ad una sì grossa forza di Francesi, diveniva libero di fare ciò che al suo Stato meglio importasse, o i suoi capricci gli suggerissero.

Ritornarono viepiù al consueto timore gli Spagnuoli, per un suo singolar trovato; imperciocchè, dovendosi un giorno abboccare col governatore, gli comparve innanzi con una casacca in dosso, che, a qualunque parte si raggirasse, stava sempre bene aggiustata alla sua persona; volendo significare che a qual parte si voltasse o qual partito prendesse, sempre la sua casa vi troverebbe il conto. Ciò nondimeno non essendo tempo da risentimenti, e conoscendo la necessità di conservarsi benevolo il duca, il governatore, che sì gran bisogno di denari e di soldati aveva per l'espugnazione di Casale, in cui consisteva la perfezione della guerra, si risolvette a compiacerlo delle sue do-

mande, dandogli qualche somma, ed inviando in Piemonte sotto la condotta di Gil dell'Arena cinquemila fanti per opporgli insieme coi ducali ai Francesi, che già si sentivano vicini alle Alpi.

Ma il vincere o il perdere del duca di Savoia erano ugualmente di pericolo agli Spagnuoli; perchè se perdeva, perdevano con lui; se vinceva, le sue voglie divenivano incontentabili, e certamente non sarebbe rimaso soddisfatto di mezzo il Monferrato.

S'avvicina il colmo delle fortune del duca. Marciava verso la cima dell'Alpi l'esercito destinato al soccorso di Casale. Il conduceva il marchese d'Uxelles, perchè il Crequì, o come contrario all'esaltazione del Nevers, o ritenuto da privata emulazione col marchese, o impedito dal principe Tomaso, che con alcune genti del padre se ne stava alla guardia della Savoia, non volle seguitarlo, nè colla persona nè coi reggimenti del Delfinato. Correva il principio di agosto, quando l'Uxelles, per Barcellonetta passando, paese del duca di Savoia, s'incamminava verso il passo dell'Agnello, che per istrada non troppo malagevole conduce dall'alto Delfinato nelle viscere del Piemonte. Carlo Emanuele, avuto avviso della mossa dell'avversario, era accorso ai passi della valle di Vraita, dove pervengono i sentieri del colle dell'Agnello. Aveva con sè il principe Vittorio, che nel fatto che seguì, si portò, come il duca suo padre, da savio e forte guerriero. Il capitano piemontese, sopra aveva chiuso il varco con tre ridotti, sotto, con un forte piantato a Castel San Pietro. Il marchese, risolutosi all'andar avanti, si mise in viaggio, ed occupati di forza i tre ridotti, calòssi nella valle; il duca l'andò ad incontrare con la pienezza di tutte le sue schiere. Dispose il grosso delle genti nella pianura per osservare i movimenti dei Francesi, mandando il principe Vittorio coi soldati più pratichi del paese ad occupare le falde dei monti. Il marchese veduto di avere il nemico a' fianchi ed alla fronte, divise i suoi, inviandone buona parte contro i difensori delle colline, e col rimanente fece investire il corno destro del duca, che, formato di Napolitani e sostenuto dalla cavalleria piemontese, ributtò francamente lo sforzo e la furia de' Francesi. Il capitano regio, non punto sbigottitosi a questo sinistro, fe' passar il fiume ad una grossa banda, ed allargandosi su i corni, assalì da tutte le parti la fronte del duca, il quale fingendo di cedere impaurito, tirò i Francesi nelle insidie che aveva tese. Adunque i soldati dell'Uxelles, percossi con impeto grandissimo, furono costretti a ritirarsi, anzi a darsi ad un'aperta e dannosissima fuga. Non miglior destino incontrarono quelli che da principio furono inviati sul monte: la ruota della fortuna si volgeva intieramente alla grandezza di Savoia; perchè fu l'industria e la virtù del principe Vittorio aiutata dal benefizio della fortuna. Avendo egli osservato che il vento

soffiava contro i Francesi, appiccato il fuoco in certe cascine, gli abbagliò talmente e confuse col fumo, che, avuto comodità di tesser loro nuove imboscate, gli successe di percuotergli con vantaggio e di dissipargli. Così tutto il corpo francese andò in rotta, e quantunque parecchie volte tentasse di rannodarsi e rifar testa, ciò non gli venne mai fatto, perchè i ducali gli seguitarono passo passo, e ferocemente gl'incalzarono sino ai confini di Francia, dove per l'osservanza del regio territorio il loro impeto fermarono Perirono in questo fatto, con poca perdita di quei del duca, intorno a tremila Francesi tra morti, feriti e prigionieri. I sopraviventi furono talmente sbarattati, che appena quattro di loro si trovarono insieme uniti a tornarsene in Francia. Fu l'esercito quasi intieramente risoluto. I vincitori guadagnarono molte bagaglie ed armi lasciate e gettate dai Francesi, mentre precipitosamente fuggivano.

Per la felicità di questo successo salirono in grande onore e credito il nome e gli affari del duca. Il mondo lo predicava capitano fortissimo, gli Spagnuoli il chiamavano braccio destro del re, gl'Italiani restitutore della gloria antica. Lo stesso re Filippo, intesa più partitamente la novella della vittoria, disse che si sarebbe recato a suprema sua felicità di essersi trovato in quell'occasione con la picca in mano appresso al duca suo zio. In somma egli era venuto nel colmo della riputazione. Felice egli, se, contento della gloria acquistata, avesse saputo moderare la propria fortuna!

Continuava intanto l'oppugnazione di Casale, per cui erano tanti travagli in Italia. Sebbene vi succedessero parecchi fatti con molto sangue, la fortuna, quasi sempre favorevole agli assediati, sempre più dimostrava la vanità dei concetti del Gonzalvo per impadronirsi di quella piazza.

A questo tempo il re di Francia, avendo finalmente espugnata la Roccella, ultimo rifugio degli ugonotti, pensava novellamente, ad istanza sopratutto del cardinale di Richelieu, ad arbitrio di cui principalmente si reggevano le cose, di calarsi in Italia in aiuto di Casale e del duca di Nevers. Per opporsi a a questo tentativo, gli Spagnuoli non potevano fare che deboli provvedimenti, perchè i Veneziani ingrossavano ai confini del Milanese con animo di offenderlo, e il Nevers era entrato nel Cremonese, occupando e saccheggiando Casalmaggiore con altre terre minori di quel distretto. Più efficaci erano le provvisioni del duca di Savoia, formidabile per la recente vittoria e per avere gagliardamente fortificato il passo di Susa.

Il re di Francia, avviatosi egli stesso con grande apparato di armi, di nobiltà e d'altri personaggi d'onorate qualità verso le Alpi, e superato il Monginevra, calò a sei di marzo nella valle di Susa, per darsi comodità di spedire da luogo vicino le cose d'Italia. Assaltato con impeto francese un grosso trincerone

fatto dal duca, come difficoltà potente contro l'invasione, il superò. I Piemontesi, costretti di lasciar libero il varco, si ritirarono ad Avigliana: il duca stesso corse pericolo di restar prigione.

Carlo Emanuele, veduto, dopo l'infelice successo di Susa, quale tempesta si scagliasse contro il suo Stato, e che il prendere ulteriori speranze sarebbe un aver diletto d'ingannarsi da se medesimo, stimò meglio di non più incorrere in alcuna temerità, e di fermar le cose con qualche composizione. Introdottosi adunque un trattato per mezzo di madama, sua nuora, sorella del re, si venne a conclusione coi seguenti articoli: che il duca darebbe il passo libero alle genti del re, qualunque volta il bisogno di Casale e del Monferrato il ricercasse; prometterebbe che il governatore di Milano scioglierebbe l'assedio di Casale e ritirerebbe le genti spagnuole dal Monferrato, lasciandone al duca di Mantova libero il possesso; provvederebbe la città di Casale di quindicimila sacchi di grano, e restituirebbe tutte le terre del Monferrato, fuorchè Trino e tanti altri luoghi che importassero quindicimila scudi di rendita; consegnerebbe al re la cittadella di Susa e il castello di San Francesco per sicurezza dell'accordato. Prometteva all'incontro il re di non molestare gli Stati del re Cattolico, e di ricevere in protezione il duca, qualunque volta per questa convenzione o per altro conto venisse travagliato. Tornavasene il re a Parigi, non però senza essersi prima abboccato, sotto specie di andar cacciando, con Carlo Emanuele.

Il duca, che, di mala voglia e solo per necessità aveva assentito al trattato, vedendo quanto avesse perduto di riputazione e riuscendogli estremamente molesto di aver abbandonato il passo di Susa, non si curò di stare al capitolato, nè volle provvedere la cittadella di Casale. A tale risoluzione gli davano stimolo e concorrevano nuovi fini e nuovi interessi. L'imperatore, intesa appena la passata del re di Francia in Italia, la capitolazione di Susa e la contumacia del Nevers di essere entrato armato sul Milanese, chiamossene talmente offeso che, per conservare la dignità del nome imperiale, ordinò incontanente al conte di Merode, che, tolto sèco gran numero di genti, passasse prontamente dalla Valtellina in Italia. Il re di Spagna, che non aveva voluto riconoscere il capitolato di Susa, mal soddisfatto di don Gonzalvo, gli diede lo scambio nel marchese Spinola, capitano di maggior riputazione, ma poco amico del duca di Savòia. S'intavolarono varii negoziati per la pace, che non ebbero compimento. Il duca di Savoia non rimase soddisfatto degli uffici della Francia rispetto all'assestamento delle [illegible]se del Monferrato, volendo conservare tutto il conquistato, nè [illegible]to a Genova, di cui bramava che il re gli aiutasse l'acqui[illegible] confermasse la possessione. Questo principe fu ve-

ramente una singolare specie d'uomo: voleva la Losannania, rinunziata dai suoi maggiori agli Svizzeri, voleva la Bressa, rinunziata da lui medesimo alla Francia, voleva il Monferrato per eredità, Milano per cupidigia, Genova per cupidigia e per odio: travagliò sè ed altrui, e finì per morire con libertà sminuita, da libero intieramente che egli era. Il valore, che era grande in lui, non compensò l'astuzia, ch'era eccessiva.

Fu forza venire novellamente all'armi. Gl'imperiali, sotto il conte di Collalto, loro capitano generale, venuti in Italia, s'erano avventati contro Mantova, alla quale però i Veneziani, molto insospettiti per quella mossa tedesca, mandarono soccorsi d'uomini e di denari.

Quel che questi Tedeschi portassero in Italia, ben sapevano i Valtellini, pel territorio dei quali erano passati. Non si potrebbe con parole abbastanza efficaci descrivere l'insolenza e la rapacità di questi piuttosto mostri che uomini. Domandavano con superbia, esigevano con crudeltà, niuna cosa sacra per loro, Collalto duro al par dei soldati. La Valtellina, già stata in preda al furore proprio ed al furore dei Grigioni, dei Francesi, dei Tedeschi e dei pontificii, ora maggiormente e più a molti doppi pruovava quale amicizia sia quella dei soldati forestieri, che, diversi di religione, in niun'altra cosa consentivano che nel rubare, nell'insultare, nell'uccidere. Dimandate all'Italia di che sappiano i forestieri da Alarico sino ai tempi nostri, e sono quattordici secoli! Terribile flagello invero furono questi Tedeschi del Collalto per la Valtellina e per l'Italia, ma il flagello cui l'ira di Dio mandava, pei suoi fini imperscrutabili, sovra popoli innocenti, non si ristette alle rapine, nè alle crudeltà. Quella sucida e goffa gente portò con sè, ed ai miseri Valtellini comunicò una infezione contagiosa, anzi vera peste, per la quale diventò squallida per modo e spopolata la valle, che un soggiorno di centomila Turchi per un anno non l'avrebbe ridotta a peggiore stato. Scemaronsi le tre persone delle quattro in molti luoghi: consumati gli averi, consumate le vite, dappertutto una misera faccia di morte e di desolazione. Peste e stragi, peste contro i più sani, stragi non solo contro i guerrieri combattenti, ma ancora contro i quieti ed ubbidienti abitatori, contro le donne, i vecchi, i fanciulli, secondo che portava o una rapacità incredibile, o una rabbia insana, con sè portarono in Italia quelle infami turbe alemanne. Seppeselo Milano, seppeselo Mantova, seppeselo Venezia, anzi tutta la Lombardia, e persino la rimota Toscana, che dalla portata pestilenza afflitte e deserte restarono.

La pietà italiana in mezzo a tante furie forestiere soccorse ai miseri. Pietosi furono nei paesi infetti i provvedimenti del pubblico, pietose le assistenze dei privati. Ecclesiastici, laici, ricchi, poveri, chi con le sostanze sfuggite alla rabbia tedesca,

chi con gli uffici amorevoli dimostravano, in tanta desolazione, che se l'Italia era l'infelicissimo dei paesi, ne era ancora il più civile ed umano. E' bisogna pur dire che l'istinto del bene fosse negl' Italiani, poichè tanti tormenti non gli convertirono in fiere rabbiose per stracciare coi morsi a pezzi i loro oppressori, per non dire carnefici. Ma questi non sono i primi, nè saranno gli ultimi lamenti sopra questo corpo di martire.

Spinola con sedicimila fanti e quattromila cavalli mescolati di Spagnuoli, Tedeschi, Napoletani e Lombardi, entrarono nel Monferrato. I Francesi e i Monferrini, impotenti al resistere, abbandonate tutte le altre terre, si ricoverarono speditamente in Casale: il generale spagnuolo vi si pose a campo, e siccome nelle guerre di Fiandra aveva dimostrato somma perizia nel prendere le piazze, così ognuno si persuadeva che avrebbe trovato mezzo alle difficoltà, e presto sarebbe venuto al fine di impadronirsi di quella città, principio e seme di tante guerre.

I Cesarei, dal loro lato, procedendo piuttosto da malandrini che da soldati, si gettarono sopra Mantova così prestamente, che il duca, soprafattogli il paese da così subita piena, non ebbe tempo di ridurvi i presidii sparsi nelle diverse terre; e se i Veneziani non fossero stati presti a spingervi dentro il colonnello Durand con mille fanti e provvisioni di danari e di vettovaglie, la città sarebbe stata in quel primo impeto oppressa e presa. Premendo anzi molto al senato veneziano la conservazione di quella piazza tanto principale, v'inviò felicemente un altro rinforzo di mille fanti con dieci pezzi d'artiglieria, qualche danaro, e cento carra di munizioni da guerra e da bocca.

Mosso dallo spavento di gente barbara, ed avendo potentissime cagioni di temerne, perocchè la più parte non aveva nissuna religione se non di nome, l'altra era apertamente luterana, papa Urbano sollecitò la fabbrica del forte che da lui prese il nome, e difende la strada che da Modena porta a Bologna. Inoltre temendo che facessero dalla parte di Romagna qualche insulto, raccolse ed inviò sul bolognese don Carlo Barberino, suo fratello, con quasi ventimila fanti e duemila cavalli, per preservare, se possibil fosse, lo Stato ecclesiastico da quella maladetta illuvie.

Richelieu non era uomo da lasciare l'Italia in preda d'Austria. Il re volendo farvi potente impresa, il creò suo generalissimo, con l'assistenza di tre marescialli di chiaro nome, Crequì, De La Force e Schomberg. Gli diede amplissima autorità di trattar pace o guerra a suo talento. Conduceva ventimila fanti e due mila cavalli. Si trasferì, datasi pronta espedizione alla sua condotta, sull'entrar del 1630 a Susa, indi più innanzi a Bussolino.

La somma degli affari dipendeva dalla risoluzione del duca di Savoia. S'egli osservava le capitolazioni di Susa e si con-

fermava nell'aderenza di Francia, la conservazione di Casale, e con essa la libertà d'Italia poneva in fermo; non osservandole ed all'armi austriache congiungendosi, colla perdita manifesta di Casale, del Monferrato e di Mantova, si disordinavano le cose comuni, e l'Italia del tutto all'arbitrio d'Austria si sottometteva.

Non era dubbia al duca la necessità che ciascuna delle parti aveva della sua congiunzione, e per convertirla in suo pro, trattava con esse molto artificiosamente. Provvedeva Casale a stento per non irritare gli Spagnuoli, provvedevalo pure in qualche modo per dimostrare ai Francesi ch'egli voleva stare all'osservanza delle cose accordate. Agli uni diceva che le provvisioni passavano di nascosto, e non le poteva impedire per essergli impossibile d'esser dappertutto e d'occupar tutti i passi; agli altri, che per la carestia che allora desolava il Piemonte, non poteva inviarne più abbondantemente. Andava nel tempo stesso proponendo varii partiti a Richelieu ed allo Spinola, ma non soddisfaceva nè all'uno nè all'altro, perchè entrambi conoscevano il suo procedere artifizioso, ed erano d'animo alieno a confidarsene. Per conservarsi poi nella propria libertà, e far vedere che, malgrado della perdita di Susa, egli era sempre l'arbitro delle Alpi e le poteva aprire o serrare a suo talento, fortificò con grande cura Avigliana, vi si pose col grosso delle sue forze, che constava di dodicimila fanti e duemilacinquecento cavalli, e non mai vi allentava la diligenza delle guardie. Ripugnava ad accordarsi con gli Spagnuoli, perchè Spinola lo aspreggiava, e non voleva consentire a tutta l'ampiezza de' suoi disegni sul Monferrato. Era poi sdegnato coi Francesi, perchè avevano pateggiato a Monsone senza di lui, e perchè Richelieu, giunto in Savoia, aveva ricusato di dar udienza al principe di Piemonte, mandatovi dal padre a negoziare.

Era un nodo difficile a strigarsi, perchè non poteva essere senza grande offesa della dignità della Francia e del suo primo ministro lo starsene a Susa dopo aver pubblicato di scendere al soccorso di Casale e del duca di Mantova, cliente del re. Nè starvi lungamente si poteva, perchè avrebbe bisognato combattere con la difficoltà delle vettovaglie, nè calare in Piemonte senza avere il duca o del tutto amico o del tutto nemico, per valersi delle sue provvisioni e forze nel primo caso, per affrontarlo nel secondo. Rinnovaronsi i ragionamenti. Il cardinale, a cui già erano da lungo tempo sospette le sue variazioni, artatamente gli fece proporre che, quando egli avesse voluto provveder Casale, ei sarebbe passato ad assediare qualche piazza del Milanese. Il duca non rifiutò il partito, ma con pensiero di nuocere ai Francesi, non di aiutargli.

Partì la vanguardia da Susa, ma il duca trattenne le vet-

tovaglie già inviate verso Casale, sotto colore che la vanguardia sola non fosse capace di far frutto d'importanza, e che bisognava muovere tutto l'esercito. Poi non che aprisse il passo per Avigliana, come era stato accordato, costrinse i Francesi a girare per la strada malagevole e strana di Condove e di Casalette, dove sperava che si consumerebbero per mancamento di provvisioni. Patironvi effettivamente grandissimi disagi di fame e di freddo. Richelieu conobbe l'arte di Carlo Emanuele, nè parendogli partito sicuro di lasciarsi addietro Avigliana coll'esercito savoiardo, mandò dicendo al duca, che se voleva ch'egli più oltre procedesse, il provvedesse di vettovaglia, si dichiarasse apertamente a favore del re, gli togliesse l'impedimento di Avigliana. Rispose, la penuria dei viveri nel paese doverlo esentare dal provvedergliene; non potersi dichiarare contro Cesare, dalla cui sovranità riconosceva tanti Stati; e quanto ad Avigliana, non essere lui della condizione degli ugonotti di Francia, sicchè dovesse spianar le sue fortezze per lastricar la strada ai soldati regii; ma che per levargli ogni ombra, ne avrebbe tratto fuori parte della gente che vi stava raccolta. Infatti ne cavò da sei mila fanti, che alloggiò ai ponti ed ai passi della Dora, per dove i Francesi potevano varcare per venire ad assalirlo. La qual cosa vedutasi dal cardinale, prese partito d'uscire dalle ambiguità, e di tragittare il fiume per assaltare il duca ricoveratosi con parte de' suoi in Rivoli. Se n'avvide Carlo Emanuele, nè se ne sgomentò. Avendo ben munito Avigliana e Torino, avvisava che Richelieu si sarebbe trattenuto tanto, che i Cesarei e gli Spagnuoli avrebbero avuto tempo di accorrere al soccorso. Ma per disgrazia de' Piemontesi, ciò aveva già conseguito con la sua troppo curiosa sapienza, e troppo consideratrice delle astuzie umane, che la guerra che doveva farsi in Monferrato e nel Milanese, tutta si scagliasse nel cuore del Piemonte.

Stavano in questo termine le cose quando un inopinato accidente le variò. Abbandonò il duca improvvisamente le rive del fiume, lasciandone libero il passo ai Francesi, i quali, spingendo innanzi l'occasione, incontanente il varcarono, recando in mano loro Rivoli e le terre circostanti. Il motivo di cui sì strana risoluzione venne dal duca attribuito alla nòtizia di un trattato per sorprendere Torino; onde imprigionare i Francesi che senza ufficio vi dimoravano, e cacciò quelli che vi si trattenevano al servigio di madama: gli tacciò d'intelligenza con Richelieu per dargli una porta della città. Poi con pubblica scrittura si dolse assai risentitamente del cardinale, che, entrato come amico nei suoi Stati e provveduto da lui di vettovaglia, anche con gravissimo scomodo e danno de' suoi popoli, non avesse abborrito dal volerlo opprimere nella sua propria casa, solo perchè non aveva potuto indurlo ad unirsi con esso lui

contro l'imperatore, suo sovrano, e contro il re di Spagna, dal quale non teneva occasione alcuna d'essergli nemico. Quinci, dichiaratosi apertamente in favore di Cesare e del re Cattolico, ammassò attorno di sè le sue genti, e mandò avvisi al Collalto ad allo Spinola di quanto succedeva.

Il cardinale trovossi in molta confusione per la subita risoluzione del duca. Molti rispetti il tenevano perplesso, perchè l'andar a Casale senza aprirsi la comodità delle vettovaglie, oltrechè era pericolo coi Savoiardi alle spalle, portava alla piazza assediata piuttosto danno che sollievo; l'attaccar Torino od Avigliana appariva lungo, il tornare in Francia vergognoso al re, ruinoso alla propria fortuna, funesto al duca di Nevers. Essendogli adunque ugualmente difficoltato lo stare ed il partirsi, mandò un messaggio al duca, che trattando con esso e con madama, s'ingegnasse di mitigare tanta asprezza. Ma nulla valse, perchè il duca, divenuto più inesorabile e ardente, ed ogni pratica rifiutando, e non volendo fermare il corso di una vittoria che credeva certa, ad altro più non mirava, che alla vendetta dello sprezzo fatto dal cardinale del principe suo figliuolo, e dei macchinamenti testè orditi contro la quiete e lo stato suo in Torino: già si proponeva nell'animo un'immensa gloria coll'esterminio di tutto l'esercito regio.

Parevano le cose del cardinale precipitate in fondo, sentendosi tutto all'intorno le armi savoiarde e le austriache non lontane, quando un vivido pensiero, o suo o di Crequì o di Giulio Mazzarini, che d'ordine del pontefice teneva intelligenza, sotto colore di mediazione, con Francia, gli fe' lampeggiare improvvisa speranza, gli rese facili i suoi disegni, e portò al duca di Savoia quella stessa infelicità, che con tanta ferocia minacciava, e con tanta certezza credeva inevitabile all'avversario. Crequì, che stava vigilante all'occasione, si spiccò improvvisamente con la vanguardia, corse a Pinerolo, era il finir di marzo, piantovvi la batteria, voltovvi le artiglierie, costrinselo ad arrendersi. Il conte Urbano di Scalenghe si tenne alcun giorno nel castello, difendendosi coi cannoni, coi quali sboccò alcuni dei pezzi del nemico, ma vedendosi con poche forze e cinto da avversario poderoso, si arrese ai trentuno di marzo, che fu giorno di Pasqua. Furonvi subitamente fatte dall'attività francese fortificazioni reali intorno.

Variò questo successo di tutto punto lo stato delle cose. Il cardinale coll'acquisto della piazza, che già insin dal primo momento disegnava di farla di Francia per ragion di guerra, respirò da tante angustie, aprissi la porta ai provvedimenti di Francia, ed allargandosi nella pianura, acquistò la comodità di pascere i suoi. Pel contrario al duca, perduta la chiave dell'Alpi, veduto allagato il paese dall'armi straniere, le cose ri-

dotte in via d'esterminio, non si dimostrava altra medicina presente, che quella di farsi servo di una parte per difendersi dall'altra.

Collalto e Spinola vennero per consultare sulla somma delle cose, e per soccorrerlo. Ma difficilmente il duca si poteva accordar con loro, perchè, di genio insofferente e audace, aveva a fare con uomini superbi e circospetti. Il suo consiglio fu di non far guerra in Italia, ma di portarla in Francia, e s'offeriva ad andarvi egli stesso, dimostrando grandissima confidenza di sostenervi con frutto le cose comuni. Ma gli Austriaci, a cui poco importava che il Piemonte fosse sedia di guerra, e molto l'aver Casale e Mantova, soliti oltre a ciò di considerare i pericoli con prudenza, ed uscire meno che potessero dalla potestà di loro medesimi, si ritrassero dal pensiero di una spedizione lontana, atta a stuzzicare, con offendere il nome comune di Francia, gli spiriti francesi, già da per se stessi cotanto vivi, e ad accendere anche ogni animo più quieto alla guerra.

Spinola si pose intorno a Casale, l'oppugnò con arte e con valore; il difese con egual arte e valor il signor di Toyras, che a nome di Francia e di Mantova il governava; il secondava da valente guerriero il marchese di Rivara, rimasto coi suoi Monferrini alla custodia della cittadella. La guerra intanto infuriava in Piemonte con infinito danno dei popoli, massimamente intorno a Bricherasco ed Avigliana; i Francesi s'insignorirono di Saluzzo. Il re di Francia stesso, venuto nuovamente al campo, aveva occupata tutta la Savoia, eccetto Monmeliano, che stringeva d'assedio, e s'era anche fatto vedere sulle montagne del san Bernardo, come se volesse anche da quella parte portar la guerra nelle viscere del Piemonte. Oltre le dimostrazioni guerriere, aveva, qual segno di voler aggiugnere la Savoia all'imperio francese, instituito in Chambéry una zecca ed un Parlamento per conoscere delle cause più gravi e delle appellazioni a modo di Francia; cosa che diede gravissimo cruccio e stordimento al duca.

Per tante perdite e percosse di qua e di là dai monti, Carlo Emanuele, cruccioso e desideroso di sfogare il maltalento, era andato ad alloggiarsi in Savigliano. Spiava le occasioni del combattere, a ciò disposto o di cacciare i Francesi dal Piemonte o di lasciare, combattendo, la vita. Torbido, severo, increscioso a tutti ed a se medesimo, si vedeva che gran cose volgeva per la mente, o che il suo fato lo tirava.

Dura e dolorosa cagione di morte i cieli gli apprestavano. Quei furibondi Tedeschi dei quali abbiamo più sopra favellato, si erano messi intorno a Mantova, disegnando d'impadronirsene per la forza o coll'impedirle i viveri. Commessi a ciò dal Collalto, governavano le genti d'assedio l'Aldringher ed il Galasso, capitani crudeli di soldati crudelissimi. Vi era dentro per opera dei

Veneziani e dei Francesi qualche provvisione di difesa; ma il duca, infastidito ed infiacchito da tanti mali, aveva povero consiglio, e titubando nelle risoluzioni, nissuna ne prendeva che avesse nervo, vivendo piuttosto ad arbitrio degli eventi, che con buona e forte ragione di guerra. Mescolavansi anche servitori avversi e di mala fede, che, più desiderosi della vittoria d'Austria che di Francia, continuamente il consigliavano che miglior via di salute fosse il confidarsi in chi gli faceva la guerra, che in chi lo difendeva. Costoro, non contenti dei consigli fraudolenti, l'animo di tradimento vestendo, grandissime corruttele usavano, e partecipavano segretamente quanto dai difensori si designava per impedire l'oppugnazione della piazza.

Troppo importava alla repubblica di Venezia il non lasciar cadere in mano di Cesare quel principale propugnacolo d'Italia, tanto congiunto col loro imperio. Per la qual cosa, oltre i denari ed i soldati già mandati, aveva raccolto una grossissima schiera in Valeggio sotto il governo di Zaccaria Sagredo, provveditor generale di terraferma, tenendola pronta a valersi delle prime occasioni per soccorrere Mantova. Col Sagredo militavano il duca di Candale, qual comandante delle fanterie, e don Luigi da Este, sovraposto alla cavalleria. Numeravansi fra di loro circa tremila Francesi condotti dal signor Della Valletta. I capi fermarono il pensiero ad occupar Villabuona, Marengo e San Brizio, per quindi espugnare Goito, ottenuto il quale, si apriva loro l'adito per introdurre un valevole soccorso in Mantova. Entrarono effettivamente in Villabuona, e vi si ripararono con qualche trincea. Ma il Galasso, che era buon guerriero, e stava attento, andò a sloggiargli. Rimesse primieramente dentro i cavalleggieri stati mandati ad incontrarlo, cagionò tanto terrore nei difensori, che, malgrado dei conforti dei capitani, si diedero vilmente alla fuga, portando nel campo di Valeggio quello spavento da cui erano essi medesimi compresi. Deliberossi in Valeggio che fosse a farsi in tanta trepidazione di soldati: Alcuni lodavano che vi si aspettasse il nemico, che veniva innanzi infuriando, parendo loro che fosse troppo vergognosa azione alla Repubblica l'abbandonare senza ferite un posto tanto principale. Altri opinavano che non fosse da mettere un campo impaurito a cimento con un nemico baldanzoso per una prima vittoria, stimando che nella salute dell'esercito consistesse l'onore della Repubblica e la conservazione di Mantova.

Mentre i capitani stavano fra di loro consultando, nacque un precipitoso terrore fra i soldati: alcuni già fuggivano, altri, combattendo timidamente, si apparecchiavano a fuggire. In mezzo a così grave tumulto, Sagredo comandò che, sgombrato Valeggio, si andasse a Peschiera. Successe una rotta miserabile, perchè, sopragiunti i Tedeschi che venivano a corsa, diedero addosso ai fuggenti, e ne ammazzarono circa tre migliaia,

avendo solamente incontrato resistenza nella retroguardia dal Candale comandata. I vincitori non ricevettero altro danno, che di quattrocento tra morti e feriti: restovvi il Valetta prigione.

Questo successo tolse del tutto l'animo e le speranze ai Mantovani, già tanto afflitti dalla fame e dalla pestilenza. Volle il fato che la civile Mantova in mano di gente barbara cadesse. Per la morte di molti e la disperazione delle cose, vi si rallentarono le difese: ciò accrebbe facilità alla vittoria dei nemici. Intenti all'occasione, applicarono i pensieri ad insignorirsi per sorpresa della mal guardata e peggio provveduta città. Condotte da Casalmaggiore sei barche sulle carra al borgo di San Giorgio, e gittatele sul lago, vi fecero salire, la notte del diciotto luglio, da ottanta soldati, i quali poco innanzi la levata del sole navigarono verso la porta del castello, di cui facilmente, non essendovi quasi niuna guardia, s'impadronirono. Ciò eseguito, rassettarono il ponte, che era stato rotto, e v'introdussero la cavalleria. Entrarono pertanto nella città senza contrasto; perciocchè avendo i Tedeschi, per agevolare la sorpresa da questa parte, assaltato porta Pradella, tutti i difensori vi erano accorsi. Fu così subito e precipitoso l'accidente che appena il duca e la principessa Maria col tenero loro figliuolo ebbero tempo di ritirarsi nella fortezza di Porto, nella quale non potendo tenersi, capitolarono con facoltà di ridursi sullo Stato ecclesiastico. Infatti si trasferirono, con quella quantità d'uomini fedeli che tollerava la loro condizione presente, a salvamento in Melara sul Ferrarese, dove furono regiamente trattati dal cardinal Sacchetti, legato, e liberalmente sovvenuti di denaro e di mobile dalla repubblica di Venezia.

Andò Mantova miseramente a sacco per le mani di quelle bestie tedesche, nè vi fu cosa o sacra o profana, o animata o senza senso, che non contaminassero: nè preghi nè pianti potevano i feroci animi mansuefare. Il primo luogo, che andasse a ruba, fu il palazzo ducale, dove l'Aldringher, impadronitosi per se medesimo del tesoro e delle cose più preziose, concesse il rimanente in preda ai soldati. Fu veramente caso deplorabile il vedere consumate e sparse in un baleno tante ricchezze e preziosità raccolte con tanto studio per tre secoli dalla casa Gonzaga, ornamento tanto illustre di Mantova, che i più gran monarchi del mondo glielo invidiavano. Ora venivano in mano di coloro che il pregio non conoscendone o non stimandolo, solo le rapivano per ispenderle e consumarle in vili gozzoviglie. Molti furono gli oltraggi da non dirsi, molte le immanità da inorridire. Le innocenti e nobili donne chiamate a ludibrio e ad inoneste voluttà da sconci soldati, gli uomini tormentati con studiati strazi, perchè i nascosti tesori rivelassero. Vedevansi soldati vestiti dei nobili panni d'illustri cittadini, vedevansi saccomanni con le preziose anella in dito tolte a chi a tanto sucida

rapina certamente non le serbava. Crebbe il furore degli empii vincitori: divenuti mentecatti, uccidevano i Mantovani per trastulli, e le membra degli uccisi arrostite sulla pubblica piazza si mangiavano. Queste cose ha vedute l'Italia: poi le bocche sanguinose nel suo sangue la calunniavano.

Alla barbarie e rapacità dei Tedeschi accoppiossi l'avidità delle Tedesche. Entrate la mattina medesima nella città, giunte che furono sulla piazza, spogliaronsi ignude, le loro sordide ciarpe gettando, e così nude alle case vicine per rivestirvisi corsero, arraffando le più preziose vesti che trovassero. Con esse e con plebei lazzi per le desolate contrade quasi a pompa uscivano. Era un tumulto, un pianto, una confusione di uccisori e d'uccisi, di rubatori e di rubati, di arrostitori e di mangiatori di carne umana, di madri e di donzelle pie e desolate, e di femminacce lorde e svergognate, tale e così mista che pare che Dio in quei funesti giorni ed in quelle funeste notti, che ben tre durò la dolorosa tragedia, abbia voluto congiungere quanto più v'ha negli accidenti umani di lagrimevole, di schifoso e di orrendo. Il grido andonne sino agli estremi lidi, il mondo ne inorridì, all'imperatore n'increbbe, mandò ordini per mitigare il fero costume. Cessò il sacco pubblico, sottentrò il privato, le imposte di guerra erano tali, che chi aveva, restava con niente, e chi non aveva, andava con le bastonate. Tutta Italia guardava pietosamente Mantova, e i principi che di tanto lutto erano cagione malediceva.

Il duca di Savoia, udita così fiera novella, quantunque assuefatto fosse a sentire i colpi della fortuna, vedendo quali velenosi frutti partorissero i semi di Spagna e d'Alemagna ch'egli aveva fomentati, quasi come da improvviso fulmine percosso, rimase lunga pezza immobile e instupidito. Postosi quindi a letto, in tre soli giorni d'infermità, in Savigliano, il ventisei di luglio, il lungo e travaglioso corso del regno e della vita finì. Fu desiderata in lui la sapienza del padre Emanuele Filiberto. Torbidi furono anche negli estremi giorni i suoi pensieri, e se la morte non gli avesse interrotti, spaventoso forse sarebbe stato il suo nome a chi reggeva allora Spagna, Italia e Germania. Narra uno storico che, siccome si divulgò, sdegnato per l'asprezza dello Spinola, e gl'impotenti soccorsi degli Spagnuoli, avesse tenuto segreti intendimenti a' danni del Milanese col Wallenstein, cui Cesare, insospettito e risoluto a levargli l'assoluto comando dell'armi, disegnava mandare, quasi a specioso esilio, in Italia. Wallenstein se n'era accorto: disgustato con disgustato accoppiandosi, volevano qualche grande scempio fare della potenza austriaca. Ma di somiglianti trattati Carlo Emanuele abolì la memoria, ardendo negli ultimi momenti le scritture che ne contenevano le testimonianze. La vita e la morte di questo principe bene dimostrarono quanto pungenti stimoli

di penitenza seguitino le anime ambiziose e irrequiete, e quanto pernizioso consiglio sia stato per lui, e più ancora pei sudditi, il non aver dato ascolto al ricordo del suo prudente padre di tener unite le corone di Francia e di Spagna, ed in caso di rottura, di aderirsi piuttosto a quella, che a questa; onde, invece di lasciare con l'ampliazione dell'imperio chiarissima la memoria del suo nome, pensiero in cui aveva consumato la sua età, la lasciò con taccia di averlo fatto scemo da una parte, servo dall'altra: la perdita di Pinerolo la libertà del Piemonte spegneva. Vittorio Amedeo, primo di questo nome, suo figliuolo, gli successe sul soglio ducale.

Orrida e quasi incolta era la regione subalpina quando avvenne l'assunzione di Vittorio Amedeo. Sforzato dalle necessità presenti, indotto da concetti smisurati, immoderato nelle spese, vantaggioso, anzi generoso nei pagamenti, Carlo Emanuele aveva con gravezze e soprapesi insopportabili consumato il paese, e mandati gli abitatori alla guerra. Sorse poi il contagio, che con frequenza incredibile togliendo gli uomini di vita, struggeva quanto era sfuggito all'avidità del fisco ed alla rabbia dell'armi. Flagelli orribili, ma non peggiori dell'amicizia degli Spagnuoli e della nimicizia dei Francesi; perciocchè questi e quelli il misero Piemonte con le rapine e con le uccisioni da barbari straziavano. Mancavano i mariti alle mogli, i padri ai figliuoli, le mani alla coltura, deserti restavano i campi: bel frutto cavava il Piemonte dell'essere uno dei più belli e più grassi paesi del mondo, poichè appunto la sua bellezza e la sua ricchezza erano a lui cagione di tante disgrazie! Maledetti gli Argonauti che andavano a quel vello d'oro!

Vittorio, di pensieri più ammisurati, e più amico delle convenienze esteriori, che il padre, dava speranza che da quel rotto procedere si asterrebbe, e le cose ad un pacifico stato incamminerebbe. Di ciò tanto miglior concetto si faceva di lui, che per aver moglie francese, ed essere stato parecchie volte per feste e per negoziati in Corte di Francia, si argomentava che inclinerebbe l'animo piuttosto alla parte di Francia, che a quella di Spagna: dal che si veniva a concludere che coll'appoggio della prima, atta a fare maggiore sforzo in Italia, si costringerebbe la seconda al consentire a qualche ragionevole accordo. Pratico delle faccende sì civili che militari pel lungo uso procuratogli dal padre, auguravano i popoli del nuovo duca, che al buon volere aggiungerebbe la perizia dell'operare, e che non si sarebbe più perseverato in tante molestie. Poi, come si usa nelle disgrazie e nei principii dei nuovi regni, si sperava, perchè si soffriva.

I pensieri della guerra pressavano i primi. Vittorio trasferissi al campo sulle rive del Po per opporsi ai Francesi, che dopo la occupazione di Saluzzo s'erano fermati a Carignano col fine di

tentare per quella strada il soccorso di Casale. Successero sulle rive del fiume parecchi fatti sanguinosi, affaticandosi il duca di passarlo per ricuperare Carignano, ed i Francesi, il governo dei quali, partito Richelieu per Francia, era pervenuto in Crequì, d'impedirlo. Gli ultimi riuscirono superiori, non per minor perdita, che fu uguale dalla loro parte come dall'altra, ma per aver sostenuto Carignano, principale scopo dell'avversario. I Francesi ingrossavano, il vietar loro il corso verso Casale diveniva ogni ora più malagevole ed incerto, quantunque il duca avesse con sè congiunti gli Spagnuoli ed i Cesarei mandatigli dallo Spinola e dal Collalto.

Trattossi in questo mentre la pace in Ratisbona, alla quale inclinavano l'Imperio, l'imperatore ed il re di Francia stesso, nè la Spagna dissentiva. Si devenne ad una tregua in Italia insino ai quindici d'ottobre, per cui ciascuna delle due parti, astenendosi dalle offese, dovette possedere come possedeva.

In questo mentre lo Spinola vide l'ultimo suo dì in Castelnuovo di Scrivia sul Tortonese; glorioso capitano, ma più fortunato fuori, che dentro l'Italia. Gli venne sostituito nel governo di Milano e nel comando dell'armi il marchese di Santacroce.

Già insin d'allora non si sarebbero più mosse armi, e si sarebbe fatta la concordia, se Richelieu non avesse risvegliati gli spiriti del re, dimostrandogli che, non riuscendo la pace di Ratisbona, mentre durava la tregua, sarebbe di necessità caduta la cittadella di Casale in potere degli Spagnuoli, dico della cittadella, perchè pei patti della tregua erano entrati nella città. Instava il cardinale che se questa ultima posta vincessero gli Spagnuoli, le spese sino allora fatte ed i travagli sopportati per sostener Casale, sarebbono insieme con la riputazione della Francia andati per terra. Fecene il re determinazione, e raccolse dodicimila nuovi combattenti, mandandogli a Pinerolo sotto la condotta del maresciallo di Marillac.

Non sentendosi di Germania alcuna novella della pace, ed essendo spirata la tregua, i Francesi si mossero al soccorso di Casale. Seguitando la comodità delle vettovaglie, scesero da Saluzzo a Scarnafigi, poi a Sommariva del Bosco, e per Ceresole entrarono nel contado d'Asti. Diede molto a pensare che il duca non gli molestasse nel loro corso. Forse già aveva qualche pratica secreta coi Francesi, al quale sospetto dava anche credito il vedere il Mazzarino, come nunzio del papa, ma più veramente come interessato a giovamento di Francia, travagliarsi fra i due campi per la pace. Giunsero intanto i Francesi ad Annone, e di là pel val di Grana pervennero ad Occimiano, terra poco distante da Casale. Occuparono di primo lancio Frassinetto, perchè il castellano, spaventato dall'assalto improvviso, fatta debole difesa, si perdè. Rimasero gli Spagnuoli esclusi dall'Alessandrino.

Tra somiglianti apparecchi sopravennero le novelle della pace di Ratisbona fra l'imperatore e i ministri del re di Francia conclusa, per intromessione del papa, desideroso di rimuovere quell'incendio dalla cristianità. Molte cose furono accordate, che brevemente si ridussero ai seguenti capi: che al duca di Nevers umiliandosi a Cesare, fossero concedute le investiture per Mantova; al duca di Savoia si dêsse Trino e tante altre terre del Monferrato che rispondessero a diciottomila scudi di rendita annua; i Tedeschi, ritenuta Mantova con le fortezze e la terra di Caneto, partissero d'Italia; gli Spagnuoli l'oppugnazione di Casale abbandonassero e dal Piemonte sul Milanese si ritraessero; i Francesi oltre l'Alpi si riducessero, lasciando le terre del Piemonte e del Monferrato, trattone Pinerolo, Bricherasco, Susa ed Avigliana; il duca di Savoia, ritenuto Trino, ritirerebbe tutte le sue genti nel Piemonte; si restituirebbe Casale con le fortezze e terre del Monferrato al Nevers, eccetto quelle che fossero consegnate al duca di Savoia: queste cose eseguite, farebbe l'imperatore consegnare la città e fortezza di Mantova con la terra di Caneto al duca di Mantova, cioè al Nevers, e nello stesso tempo il re di Francia restituirebbe le quattro piazze ritenute nel Piemonte al duca di Savoia. Questo fatto, Cesare abbandonerebbe tutte le terre e i posti dei Grigioni tenuti dalle sue armi, compresavi la Valtellina; si darebbero al papa ostaggi da Cesare e dal re di Francia per la osservazione ed esecuzione delle cose convenute. La repubblica di Venezia venne inclusa nel trattato, con obbligazione di licenziare le soldatesche adunate per occasione della guerra.

I ministri di Spagna, consideratori della sostanza delle cose, e ponendosi innanzi agli occhi la debolezza in cui ella sarebbe caduta in Italia, non vollero consentire agli accordi; anzi il Doria, loro ambasciatore a Ratisbona, procurò ed ottenne lettere dall'imperatore al Collalto, colle quali gli commetteva che, non potendo più introdursi a nome proprio in quella contesa, quando i capitani francesi non avessero accettata la pace, ubbidisse allora al Santacroce, assistendolo col favore delle sue armi. Collalto, avuto quest'ordine, mandò tutta la sua forza ad unirsi con gli Spagnuoli sotto Casale, dove arrivarono la sera avanti che i Francesi comparissero. Così si perturbarono le speranze della pace.

I capi delle armi francesi in Italia avevano bene avuto, per mezzo del Mazzarino, che, ardente di onesta ambizione, molto si affaticava per la concordia, avviso della pace di Ratisbona, quando per l'Astigiana trascorrevano alla vôlta di Casale. Ma dall'un de' lati non sapendo se gli Spagnuoli l'avrebbero accettata, dall'altro avendo avuto l'ordine immediato del re di soccorrere la piazza, che oggimai non si poteva più sostenere, mentre gli accordi di Ratisbona apparivano stipulati dai soli

ministri, avevano continuato a marciare, ed a fronte del nemico erano pervenuti. I due campi si apparecchiavano alla battaglia, e già i corridori erano venuti alle mani, quando s'intese improvvisamente il Mazzarino, uscito dal campo francese, gridare *alto, alto*. Sospesersi le armi, si venne all'accordo: uscisse il Toyras coi Francesi dalla cittadella di Casale, in cui rimarrebbe il duca di Mena, figliuolo del duca di Mantova, con mille Monferrini sotto un commissario imperiale da essere nominato dal Collalto, al quale il Mena ed i Monferrini giurerebbero di tener la piazza a nome di Cesare; il medesimo farebbero gli Spagnuoli rispetto alla città, al castello ed alle terre che tenevano nel Monferrato; i Francesi si ritirerebbero di là dall'Alpi, gli Spagnuoli nello Stato di Milano; nel rimanente si osserverebbe la pace di Ratisbona. I personaggi più qualificati dei due campi vennero amichevolmente ad incontrarsi ed a giurare la pace su quel terreno stesso, dove poche ore innanzi dovevano scontrarsi per ammazzarsi. Sorse qualche differenza per l'esecuzione, s'adunò un congresso in Cherasco, a cui intervennero i delegati del papa, dell'imperatore, di Francia, di Savoia e di Mantova.

Convennero il dì sei d'aprile del 1631, essendo già precedentemente bene digerite le cose, che s'intendessero acquistate al duca di Savoia nel Monferrato ottantaquattro terre, e fra queste Alba e Trino, e siccome la rendita loro oltrepassava la rendita annua di quindicimila scudi, a cui fu ridotta secondo il capitolato di Susa, ei fu gravato di pagare cinquecentomila scudi al duca di Mantova, e ristorarlo insieme dal debito delle doti dell'infanta Margherita, delle quali, come erede del duca Francesco, era debitore. Si accordò ancora che le armi tedesche e francesi pei ventitrè d'aprile dovessero sgombrare l'Italia, senza però levarsi dalle terre del Monferrato e del Piemonte, a Cesare ed al Cristianissimo riservate; che ciò eseguito, si demolissero i forti, e pei ventitrè di maggio Mantova e Caneto fossero restituiti al duca, ed i Francesi rilasciassero al duca di Savoia le piazze nel Piemonte possedute; e successivamente dovessero quanto prima esser lasciate libere le terre, le piazze e i posti de' Grigioni, tanto nella Rezia quanto nella Valtellina occupati.

Le terre del Monferrato assegnate pel precedente trattato al duca di Savoia furono, omettendo le meno importanti, le seguenti: Trino, Tricero, Palazzolo, Fontaneto, Bianzè, Carpeneto, Livorno, Saluggia, Verolengo, Rondizzone, Volpiano, Foglizzo, Mercenasco, Caluso, Barone, Orio, Montalenghe, Cuceglio, Lusigliè, Ciconio, San Giorgio, luogo natale dello scrittore delle presenti storie, Favria, Buzano, Rivara, Forno, Corio, Rocca di Corio; inoltre di qua dal Po, Brusasco, Cavagnolo, Monteu, Lavriano, San Sebastiano, Castagneto, San Rafaele, Castiglione, Sciolze, Bussolengo, Piazzo, Marcorengo, Tonengo,

Gonzano, Moncucco, Albugnano, San Damiano, Isola, Guarene, la Morra, Verduno, Barolo, Perno, Borgomale, Benevello, Camerano, Diano, Montelupo. L'abbazia di Lucedio non venne compresa nella traslazione, e rimase al duca di Mantova.

Restarono i popoli, massimamente in Francia, con molta maraviglia che il re avesse così debolmente patrocinato il duca di Mantova, suo cliente, che non gli fosse sembrato contrario alla sua dignità il consentire a così grosso smembramento del Monferrato in favore del duca di Savoia, suo nemico; ma l'utilità per gli Stati va sempre avanti alla dignità, e purchè si acquisti, la fede non si cura.

Seppesi fra breve il perchè di così grave consentimento di Francia. Richelieu, stillatore di sospetti negli orecchi del re, rappresentolli: avesse rispetto alle condizioni dei tempi, ricordassesi dei mali cagionati in ogni tempo al reame da questo stesso duca di Savoia e da' suoi antenati per le loro aderenze agli Spagnuoli; la Francia dovere guarentirsi per sempre da simili molestie; dovere lei volere una pace sicura, non una pace interrotta ad ogni interesse nuovo, ad ogni capriccio di Savoia; per conseguir un tal fine, miglior mezzo non esservi che il fermare un piede d'importanza in Piemonte, e lo stabilirsi in perpetuo un passo per l'Alpi; nissuno più comodo, nissuno più opportuno scorgersi di quello che porta a Pinerolo; l'essere padrone di Pinerolo importare l'averne la chiave; non doversi per tanto abbandonare Pinerolo, doversi sforzare il duca a cederlo; questo aver ad essere il fondamento più stabile della pace e tranquillità d'Italia, per quella strada potere la Francia soccorrere i suoi confederati e dall'oppressione tedesca o spagnuola preservargli.

Il re Luigi, che molto credeva a Richelieu, restò facilmente persuaso; la servitù di Savoia fu risoluta. Giulio Mazzarini, tanto valente nei negozi, s'intromise, come nei precedenti, in questo trattato. Vittorio Amedeo, che vedeva nella cessione di Pinerolo il proprio servaggio con la perdita del titolo di custode dell'Alpi, si andava, per non concedere una cosa tanto imperiosa, schermendo: ora protestava della sua fede verso Francia, ora proponeva per ricompensa altre domande impossibili a consentirsi. Instava massimamente, perchè il re si obbligasse ad aiutarlo all'espugnazione di Ginevra, ed a ritenerla in iscambio di Pinerolo; nella qual cosa aveva, anche per via del Mazzarino, per caldo sollecitatore il pontefice.

Ma si tennero vanamente queste pratiche, perchè il re, che voleva ad ogni modo stabilire nella sua divozione il duca, non volle prestar orecchio allegando essere Ginevra in sua protezione, e lui confederato cogli Svizzeri, a cui stava a cuore la tutela di quella città.

Fu adunque forza al duca di Savoia di dare, per un trattato

concluso a Parigi addì 5 di maggio del 1632, in potestà della Francia da restarle in proprietà e sovranità perpetua, Pinerolo e Perosa, con alcuni altri luoghi di quella valle. Il duca non fu ricambiato d'altro in quest'atto che colla quietazione dei cinquecento mila scudi, che per virtù del trattato di Cherasco era tenuto di pagare al duca di Mantova.

I principi d'Italia, specialmente i Veneziani, ai quali era stata grandemente molesta per la comune libertà, imperciocchè a quei tempi non da se stessi la misuravano, ma dal contrasto e contrapeso reciproco di Francia e d'Austria, la cessione di Saluzzo fatta da Carlo Emanuele alla Francia sul principiar del secolo, sentirono non poca allegrezza per quella di Pinerolo, antimuro d'Italia. Mala spezie di libertà era quella che dagli interessi altrui dipendeva; ma certo è che gli Italiani vedevano allora scritta la parola di libertà piuttosto sulle insegne di Francia, che su quelle d'Austria, quantunque l'imperio dell'una e dell'altra fosse loro ugualmente formidabile.

l'abate Scaglia, ambasciatore del duca, e Gianfrancesco Lomellino, ambasciatore della Repubblica, il re, sul fine di novembre del 1631, pronunziò il lodo: che ambe le parti restituissero l'occupato, comprese le artiglierie ed i prigioni; che Zuccarello restasse alla Repubblica, con obbligo di pagare al duca centosessantamila scudi d'oro; si restituissero ancora i beni tanto feudali quanto allodiali, de' quali durante la guerra fosse stata fatta rappresaglia o confiscazione; si perdonasse a tutti coloro i quali avessero nella presente guerra servito le parti contrarie, e nominatamente a dieci de' congiurati, con che però questi ultimi non potessero mai entrare negli Stati della Repubblica.

Genova accettò di mala voglia il lodo, sentendosi gravata per l'eccessiva quantità de' denari e per l'immunità procurata ai congiurati; il duca apertamente il ricusò, dolendosi che quanto ai congiurati, il re fosse andato troppo limitato, e pretendendo che si dovesse dichiarare la qualità degli scudi d'oro, e gli fosse lecito, per proprio onore, di far levare militarmente da uomini mandati da lui a posta a Gavi, le artiglierie da restituirsi. Il negozio si arrestava, si abbandonavano i ragionamenti della concordia, restava in piede quel molesto litigio che turbava gli animi di recente rasserenati pel benefizio della pace. Venne in questo mentre in Italia il cardinale infante, fratello del re, il quale, giunto a Milano, se ne interpose col duca e colla Repubblica, e si studiò di comporlo. Dopo una dichiarazione in ordine ai congiurati, che i Genovesi, per l'iniquità delle condizioni, non vollero accettare, diede finalmente forma alle cose, sentenziando, con soddisfazione d'ambe le parti, che gli scudi s'intendessero della stampa di Spagna, che l'artiglierie fossero dalla Repubblica consegnante in Savona; che fuor dei nominati nei capitoli di Madrid, nessun di coloro i quali erano prigioni pel movimento o per altro delitto, s'intendessero compresi nel perdono, ma solamente coloro che fossero prigionieri di guerra. Con ciò restando tutto concluso, si venne all'esecuzione, e risolveronsi tutte le reliquie della presente guerra.

Ora accennerò un'opera pietosa e stupenda. La guerra che aveva posto in così grave pericolo Genova, dimostrò che non era in quella città piccola cura del benefizio pubblico, e ne accrebbe all'ultimo le difese. Tre procinti di muraglia già le davano sicurezza; ma le creste dei monti che d'ogni intorno la fasciano, nude ancora, potevano, sebbene con notabile malagevolezza per l'asprezza de' luoghi, dar adito a soldatesche leggieri a bersagliarla dalla parte superiore. La provvidenza del governo e l'amor patrio dei cittadini, intenti con tutto il cuore al bene comune, vi rimediarono. Un quarto procinto surse, il quale cominciato nel 1630, fu condotto a perfezione nel 1633. Scorre per lo spazio di circa otto miglia più ampiamente degli

altri tre sul dorso de' monti, e cominciando dal capo della Lanterna, va a terminare in val di Bisagno, e ad unirsi al capo di Carignano, che è la parte estrema della città verso levante. L'opera era da farsi dentro il macigno. Vinsero la natura aspra e quasi intrattabile colle mine, coi picconi, con gli scarpelli. Mostravasi il sito irregolare e difficilmente consenziente a forma regolare di fortificazione. Contuttociò tanta fu la industria, la pazienza e la forza di chi lavorava e di chi il lavorare sollecitava, che si videro uscire da quelle masse incomposte cortine, baloardi e bastioni coi fossi e coi fianchi, come se plastica materia si fosse maneggiata. Dove poi per l'inegualità del sasso restavano vani, si fabbricarono mura grossissime, che per la forza emulavano quanto quivi la natura aveva creato di più forte. Se alcuna volta per istanchezza de' lavoratori le opere languivano, tosto sì i sovrantendenti, col solo nominare *duca di Savoia*, le rianimavano e riaccendevano. Ciò sulla cima, ciò verso la campagna. Ma non minore si scorge la diligenza dalla parte interiore, alla quale tutto all'intorno gira una strada larga sessanta piedi almeno, comodissima alla condotta delle artiglierie e a disporre per le mura con ordine i difensori. Il maggior pericolo era verso la valle di Bisagno, dove il sito si trova piano, e mancano le asprezze dei monti. Provvidero con munizione molto gagliarda anche a questa parte, avendovi construtto baloardi doppi coi loro spaldi, strade coperte e mezze lune. E quel che più ancora conferisce alla fortezza di questo fianco, si è che due piccoli e rilevati colli, sporgendosi quasi due corna, in fuori, ed al sottoposto piano sovrastando, danno comodità di spazzarlo colle artiglierie dalle due bande. Con questi propugnacoli si rendè Genova, contro chi non fosse padrone del mare, e dalla parte di terra solamente la assalisse, quasi inespugnabile. Oltrecchè gli eserciti grossi, per la sterilità delle campagne circostanti, si consumerebbero in breve tempo, gli assalti generali, per la vastità del cinto, sarebbero impossibili, i parziali sopra un solo fianco, per la qualità del luogo, tutto di macigno, infruttuosi. Così con maestria mirabile si fece scudo a libertà. Concorsero molti signori e personaggi di grado sì d'Italia che d'altre parti a vedere fabbrica sì stupenda, e se ne formarono disegni per inviargli a chi non poteva mirarla di presenza. I più rinomati ingegni con gli scritti loro così in versi come in prosa la celebrarono.

Era mancato di vita nell'anno precedente Francescomaria, ultimo duca d'Urbino della famiglia della Rovere, dalla quale uscirono Sisto IV e Giulio II, pontefici di chiarissima memoria. Morì senza discendenza, per la morte di Federigo, suo figliuolo, succeduta alcuni anni innanzi. Papa Urbano, che con qualche negoziato, non esente da violenza, già aveva fatto assicurare per atto di Francescomaria la successione di quel ducato alla

Sede apostolica, ed introdotti nelle fortezze capitani e soldati pontificii, con giuramento di tenerle in nome di lei incontanente che il duca fosse spirato, ne prese possesso, e lo riunì al patrimonio della Chiesa.

Non mancarono principi che pei loro interessi avevano stimolato Urbano, onde, ad imitazione di Giulio II, di Paolo III e d'altri pontefici, ne investisse Taddeo Barberini, suo nipote. Della medesima risoluzione lo pregarono Taddeo stesso ed altri membri della sua famiglia, mossi dall'ambizione di por piede, a guisa dei Medici e dei Farnesi, fra le famiglie sovrane. Ma Urbano resse a tante instigazioni, anteponendo la grandezza della romana sede all'esaltazione de' suoi. Laonde, se con qualche violenza costrinse la volontà di Francescomaria a cedere il ducato, dee lodarsi di aver moderato i propri desidèri, e d'essersi temperato dall'amore che portava tenerissimo ai suoi nepoti. In quella guisa Urbino passò sotto il dominio immediato dei pontefici romani; nè fu senza prospera sorte, perchè si allontanarono da lui i frequenti cambiamenti di signoria, che rendono i popoli vili e disprezzabili, perchè l'adulazione diventa generale, passando dagli uni agli altri. Divenne eziandio Urbino esente dalle insolenze e dalle rapine che sempre gli Stati grandi esercitano sopra i piccoli. Gradita sede di lettere e d'arti era sempre stato Urbino: Raffaello vi nacque, Bembo vi dimorò, ogni cosa in quel piccolo paese ritraeva a dolcezza ed a sociale incremento. Continuò il benigno influsso sotto la Santa Sede, la quale, purchè non si toccassero i suoi diritti, o come se gli faceva, lasciava poi vivere molto largamente i suoi popoli: e siccome non nasceva alcun pericolo dagli ornamenti della vita, così ogni bell'arte ed ogni graziosa lettera favoriva e promuoveva.

Mentre l'alta Italia sul finire del 1631 era spaventata dallo strepito delle armi, dalla penuria dei viveri, dalla pestilenza dell'avere, ecco ad un tratto udirsi dall'ultima parte di lei, come se il cielo le preparasse l'estrema fine, un suono spaventevole. Userò le parole di Gerolamo Brusoni: storico di valore: « Ai « sedici di dicembre, nel qual giorno essendo preceduti alcuni « piccioli terremuoti, fu veduto uscire dalla voragine del Ve- « suvio un fumo densissimo, che ascendeva tortuosamente al « cielo, misto di lampi, di fuoco e con fetor grandissimo; crebbe « assai più il giorno seguente, che, spargendosi largamente il « fumo e l'incendio, restò coperto il paese circostante e la stessa « città di Napoli di oscurissima caligine e di cenere, che, con « sommo spavento del popolo, cadeva in terra, accompagnata « dalla pioggia. Ruggiva con insolito e spaventoso fremito il « monte, e moltiplicando più sempre il fetore e la densità del « fumo, si vedevano quasi da baratro infernale sgorgar da esso « fiamme e scintille di fuoco spessissime, accompagnate da tuoni « orribili e somiglianti a tiri di artiglieria, che uscivano dalla

« stessa bocca insieme con gran quantità di cenere e di sassi, « che per venti miglia discosto andavano a cadere in terra. Si « udivano ancora a momenti i terremoti, i quali, crollando la « terra e le fabbriche stesse, pareva che minacciassero l'ultimo « eccidio alla città; come altresì minacciavano le molte genti « che, rifuggendovi, portavano con pianti e strida ai cittadini « le infauste novelle della ruina successa nel contado, quasi « significando quella che potesse succedere nella medesima « città o per la convulsione de' terremoti che la profondassero, « o per qualche sovversione del monte che, cadendole sopra, la « ricoprisse. Avendo poscia quella vasta voragine vomitata nello « stesso giorno quantità grandissima di acqua da una parte e « dall'altra (cosa veramente maravigliosa), grandissima quantità « di bitume acceso: questo, scorrendo a basso diviso in più « torrenti, distrusse tutte le case e le piante, guastò diverse « terre e villagi di quei contorni, con morte di uomini e di ani- « mali, e ogni altra ruina maggiore: e quindi, trascorso sopra « le acque del mare, vi andò per molti giorni appresso galleg- « giando, mentre una parte del mare stesso verso il molo della « città restò, per qualche spazio di tempo che durò questo mo- « vimento, quasi asciutto, ritirandosi l'acqua inverso la mon- « tagna, con lasciar la spiaggia per tratto grandissimo di- « scoperta.

« Era miserabile frattanto l'aspetto della città, mentre tutti « spaventati quegli abitanti, non si sentiva altro per le strade « che pianti e gridi dolorosi e funesti: celebrandosi nel tempo « stesso frequenti orazioni da' sacerdoti per tutte le chiese, e « facendosi lunghissime processioni da tutti gli ordini del popolo « coi segni sacri e con le reliquie de' santi. Camminavano con « le lagrime agli occhi le donne scapigliate e dolenti, e gli uo- « mini, scalzi e vestiti di sacco, si battevano con corde e catene, « e facevano altri atti di dolorosissima penitenza. Ad ogni scossa « di terra gridavasi da tutti misericordia al cielo, rinnovando « ancora le medesime voci all'incontrarsi delle processioni per « le strade, e alla comparsa delle imagini e delle reliquie dei « santi. Tutti si confessavano da' sacerdoti, e si abbracciavano « fra di loro quasi prendendo commiato per l'ultima partenza « da questo mondo, così esortati da persone religiose che anda- « vano per le strade predicando la penitenza. Infiniti furono i « voti che vi si fecero dagli uomini, e moltissime donne si ritras- « sero dalla malvagia vita che tenevano, avendo il terror della « morte vicina risvegliato anche i più tristi ad opere di pietà e « di compunzione. Il terzo giorno, benchè continuassero i ter- « remoti, incominciò a cessare il fetore e il fumo, e a poco a « poco a diminuirsi l'orrendo profluvio della voragine; il quarto « quietossi il mare, e nel quinto rimasero libere le strade, che « per molte miglia all'intorno apparivano coperte di cenere,

« oltre al guasto della campagna, che ridusse molte nobili fa-
« miglie e facoltose ad estrema mendicità e miseria. Dicono che
« fosse così veemente e prodigioso l'empito di quella eruttazione,
« che non solamente nelle città di Dalmazia arrivasse la cenere
« e l'oscurazione dell'aria, ma che, portata dai venti, volasse
« fino all'Arcipelago, come altre volte fece in Africa, in Soria e
« a Costantinopoli, dove si legge che si celebrasse ogni anno la
« memoria di così strano accidente. Come parimente sappiamo
« che nell'incendio succeduto a tempo di Tito Cesare, e dal
« quale fu per la sua curiosità consumato Plinio, restassero di-
« strutte le città Ercolano e Pompea con altre terre circostanti
« di quella spiaggia ».

Altri portenti ed apparenze terribili spaventavano a quei dì gli animi commossi. Una cometa apparve; una donna nel villaggio di Vomere partorì un mostro: dicevasi che si erano veduti lumi funesti trascorrere per lo cielo, ed esservisi uditi strepiti maravigliosi: dicevasi che nell'alta Italia erano uscite voci fatidiche dei malati di contagio, che pronosticavano la fine del mondo: dicevasi che nelle chiese le immagini si erano mosse, e che gocce di sangue avevano bruttati gli altari. Quest'erano chimere d'immaginazioni atterrite, ma nissuno le consolava, anzi a tormenti fantastici si aggiungevano tormenti veri. I terremoti avevano talmente scosse le Calabrie, che gli abitatori, credendo essere giunto il giorno del giudizio universale, a stuoli fuggivano dalle desolate terre per andarsi a ricoverare a Napoli, non perchè maggior sicurezza nella città vi fosse, ma perchè meno temono gli uomini congregati che i solitari o rari. Era surta una voce per tutta l'Italia, voce non vana, ma dai fatti comprnovata, che certi scelerati la corressero con proposito di spandervi la peste, comunicandola alle acque pubbliche ed alle acque benedette delle chiese. Qual cosa si debba credere di questo modo di comunicare il veleno pestifero, certo è bene che quest'uomini abbominevoli ciò facevano; sia che solamente, spaventando, volessero aprirsi via al rubare, sia che veramente con più scelerato fine le acque attossicassero. Parecchi di cotesti mostri furono a Milano scoverti, e, siccome meritavano, dati alle forche, le loro case stracciate e con infamatorie inscrizioni notate. Adunque in Milano nel tempo stesso si vedevano gli appestati a stuoli, le forche che impiccavano gli avvelenatori, i roghi che ardevano gli eretici. Milano e Napoli, dominii spagnuoli, l'uno all'altro per infelicità degnamente rispondevano. In entrambi la voragine della guerra, l'avarizia dei governatori, le rapine delle soldatesche avevano consumate le sostanze dei popoli, in entrambi si alienavano i frutti delle contribuzioni pubbliche per sopperire a chi divorava per sè e per altrui, in entrambi si trattenevano i pagamenti degl'interessi

dovuti pei capitali somministrati allo Stato, in entrambi le gravezze erano giunte a tale, che a loro cagione le terre si abbandonavano ed i traffichi si tralasciavano. I pubblicani poi, come usano, accorrendo, come i corvi verso i cadaveri, a quel suono delle miserie pubbliche, s'intromettevano nelle faccende, ed intendendosela coi capi, rubavano chi rubava.

Erano nel regno di Napoli comuni liberi, cioè regii, che dalla sola autorità regia dipendevano; e comuni feudali, che stavano sottomessi ad alcun signore feudatario. Brutto modo di far danaro inventarono i vicerè: obbligavano le entrate regie in prestanza, vendevano a suon di contanti le terre del reale dominio a chi le voleva comprare, facendole da libere, serve, cioè vendevano la libertà degli uomini; perciocchè libertà era chiamata, ed era veramente a quei tempi, l'essere esente dai vincoli feudatari. Così, per esempio, il principe di Satriano comprò la città di Taverna, quel di Belmonte Amantea, il medico Bruno la Fratta, la contessa di Gambatesa Miano e Mianello, il marchese di Cerella Marano. Queste vergognose vendite che pruovavano la cattiva amministrazione del regno, diedero occasione a tumulti e disordini pericolosi; perocchè i comuni venduti, abborrendo dalla servitù, coll'armi in mano resistevano ai mandatari dei nuovi signori, chè venivano a prender possesso, e gli mandavano colle bastonate. Quei d'Amantea e di Taverna, fra gli altri, serraron loro le porte in viso, con minaccia che se tornassero, mal per loro. Fu forza alla mala bestia del fisco di consentire alla conservazione della loro libertà, e di rimborsare il prezzo a chi l'aveva comprata. Queste medesime cose, ma con minore intensità che nel regno di qua del Faro, succedevano in Sicilia ed in Sardegna.

Gran differenza si osservava allora in Italia fra i paesi soggetti alla signoria spagnuola ed a quella di Savoia da un lato, e le due repubbliche di Venezia e di Genova, lo Stato ecclesiastico e la Toscana dall'altro. Quelli erano infelicissimi, questi, se non a pieno felici, almeno in molto minore grado d'infelicità constituiti. Della quale diversità assai manifesta è la cagione: i primi obbedivano a signori che si dilettavano di guerra, i secondi a chi era amatore di pace. Desolavano Napoli anche i banditi, che non solo gli uomini isolati ed i casali sparsi infestavano, ma ancora le terre murate assalivano, taglieggiavano, e qualche volta insanguinavano. Andò tant'oltre questa calamità, che il duca d'Alcalà, vicerè, mandò, con autorità e grosso numero di truppe, per rimediarvi don Ferrante di Ribera, suo figliuolo naturale. I Turchi poi, che venivano a corseggiare su i lidi di Calabria e di Sicilia, tenevano in continua ansietà i popoli, ed obbligavano il governo a spese eccessive per tutelare dai loro insulti i mari e le spiagge. Non si frenava per questo il furore ottomano. Venute le galee di Biserta sulle marine di Sa-

lerno, ogni cosa vi mandarono a fuoco, a sacco ed a sangue: incesero fra le altre la terra d'Agropoli, e ne portarono una gran quantità di schiavi.

Oltre le provvisioni in uomini armati per la guardia del regno, leve sproporzionatissime di soldati si facevano per mandargli a guerreggiare in Piemonte, Monferrato, Valtellina, Alemagna. Incredibile è il numero delle genti raccolte dal regno, ed inviate ad ammazzare e farsi ammazzare in paesi lontani. Tale era lo stato di Napoli, tale ancora quel di Milano, che difficile si rendeva il distinguere se il governo fosse amico o nemico dei popoli, perchè la corruttela dei rettori vendeva la tutela, ed anche la necessità della guerra gli spingevano agli estremi.

Per aggiunta di tante molestie, militavano le cagioni delle controversie giurisdizionali, contendendo fra di loro le due potestà secolare ed ecclesiastica. Molti sono gli esempi; un solo toccherò. Il vescovo aveva fatto carcerare a Nicotera un mandatario del vicerè, perchè aveva tocco beni ove credeva esservi interessi di preti. Il vicerè inviò l'auditor Figheroa per liberarlo. Ma il vescovo scomunicò Figheroa, ed appiccò i cedoloni. Poi Roma il fe' cacciare nelle carceri del Santo Uffizio. Fu forza al vicerè di mandar soldati a scarcerarlo: quindi tolse le armi agli arcieri dell'arcivescovato, della nunziatura e dell'Inquisizione. Arrivò decreto regio che nissuno potesse venir arrestato per mandato del Sant'ufficio senza l'assento del vicerè. Così rimediossi alle dimostrazioni insolenti di alcuni ecclesiastici.

Ad una estremità d'Italia si frenava la potenza di Roma; ad un'altra si perseguitava l'eresia. Morto Carlo Emanuele, Vittorio Amedeo, principe di salute cagionevole e perciò soggetto a timida coscienza, pubblicò un editto che, sotto pena di morte e di confiscazione di beni, ordinava, tempo due mesi, ai protestanti del marchesato di Saluzzo di farsi cattolici, il quale ordine fu con tanto rigore eseguito, che nissuno protestante più vi rimase. Abitavano essi nei comuni di Paesana, Prà Guglielmo, Bioleto, Bretonnè e Croezzo. Poi alcun anno più tardi, intento a moderar il furore col quale i cattolici involavano i bambini dei Valdesi delle valli di Pinerolo, comandò con pubblico editto che non potesse alcuno della religione riformata venire sforzato di abbracciare la religione cattolica, nè i figliuoli essere tolti ai loro parenti, mentre fossero in età minore, cioè i maschi di dodici e le femmine di dieci anni. Restò però in vigore che sotto i dodici o dieci si potessero tôrre.

Pei roghi accesi sulle piazze di Milano e le condiscendenze dei principi di Savoia e di Toscana era il nome di papa Urbano divenuto terribile agli Italiani. Due spaventi, come accenna un autore, erano allora al mondo, Gestavo, re di Svezia, in Alemagna, Urbano in Italia.

Mentre l'Inquisizione infieriva, ed ognuno stava in sospetto, surse un accidente che voltò subitamente a sè gli sguardi degli uomini, ed accrebbe i timori, vedendo che i rigori del Sant'Ufficio dalle cose meramente spirituali alle innocenti speculazioni della filosofia naturale si trasportavano. Aristotile aveva date leggi sul bello e sul gusto, leggi, non solo rispettabili, ma fondate sulla natura delle cose di questo genere. Queste leggi le scoverse e deffinì, perchè in Grecia, più che altrove, erano conosciute, e perchè la loro cognizione, non da conseguenze dedotte da fatti particolari, che si possono ignorare, ma dall'intimo senso e dalle leggi generali dell'intelletto umano dipende. Le leggi statuite, o piuttosto scritte da Aristotile, perchè già nelle anime umane erano state scritte dal Creatore, e sono coeve all'uomo, hanno ad essere e saranno eterne, se però gli spiriti falsi, ambizioni, impertinenti, incapaci per pessima organizzazione di conoscere il bello, come vi sono stromenti musicali mal conformati che non possono ricevere l'accordo, non ci condurranno, come tentano, alla barbarie.

Da un bene nacque un male; perchè avendo Aristotile trattato anche materie spettanti alle scienze fisiche e naturali, nelle quali, non per metodo intuitivo di ciò che è in noi, si va, ma per l'osservazione e l'esperienza, discopritrici di fatti particolari fuori di noi, ed essendo a' suoi tempi il numero di questi fatti ancora molto scarso, ne seguitò che, argomentando per lo più dal particolare al generale, e coll'immaginazione supplendo ai fatti, diede in errori gravissimi. Siccome poi la sua autorità era grandissima, così sulle sue dottrine si fermarono gl'intelletti; ed avendo per vero ciò che era falso, e per dimostrato ciò che era da dimostrarsi, gli errori suoi presero piede, e dominarono per molti secoli nelle scuole: il rispetto verso un uomo grande nuoceva alla libertà.

I filosofi napolitani furono i primi a mettere in dubbio, nelle scienze di cui si tratta, l'autorità del greco filosofo, ed a speculare da sè. Ma siccome non avevano bastante provvisione di fatti particolari a poterne dedurre legittimamente delle conseguenze generali, così ancor essi andarono per le chimere della immaginazione, e tirarono, se così posso parlare, a vanvera.

Ciò non ostante, a loro si debbe l'immenso benefizio di avere, stracciando le reti aristoteliche, ridato la libertà all'intelletto umano. Bene usare questa libertà, per la scoperta del vero, si appartiene ai filosofi toscani. Il lettore già si è accorto ch'io voglio parlare del Galileo, nella persona di cui riluceva quanto di nobile abbia mai prodotto l'umana natura. Dire quanto fosse, sarebbe fare ingiuria a lui ed a chi mi legge. Solo dirò che, qual altro Colombo, ei fu trovatore di un altro mondo. Questo così splendido lume di scienze fisiche e naturali che ci attornia, queste forze così stupende che trovammo, questi così numerosi

comodi di vita, che ce la fanno parere graziosa, questi tanti sussidii che ce la fanno sana, sono tutti fattura di Galileo, non che tutti gli abbia trovati egli, ma perchè c'indicò e ci aperse la strada di trovargli tutti. Vero riformatore del genere umano egli è, vero benefattore, vero padre, vero maestro. Altari a lui si dovrebbero, se a chi uomo fu, altari si dovessero.

Ora quest'uomo immenso l'osservazione all'immaginazione, l'esperienza alle supposizioni, le realtà alle chimere anteponendo, e con metodo rigoroso di ragionare il vero dal falso discernendo, venne ad offendere l'amor proprio di coloro (erano la maggior parte frati) i quali, servili seguaci delle fole aristoteliche essendo, si trovavano in possesso di dottoreggiar soli nelle scuole. Parve loro strano caso che alcuno l'antico impero dalle mani loro svegliesse: novatore, spirito superbo, fisico ribelle il chiamavano; i gesuiti massimamente, gelosissimi del comandare, le opinioni d'alcuno dei quali erano state tocche particolarmente dal Galileo, si risentirono e incominciarono a strepitare. Dall'odio si venne alla persecuzione, e ciò che sembrerebbe incredibile, se non fosse vero, in materie fisiche si cercò pretesto di religione, come se gli scrittori delle sacre carte, la parola divina rapportando ad ammaestramento morale dei popoli, avessero disteso trattati di fisica, e come se i profeti che ai popoli parlavano, piuttosto dalle apparenze esteriori da tutti conosciute del mondo fisico, che dall'intimo delle cose avessero dedotti i loro discorsi. Anche i moderni astronomi, quantunque persuasi siano della verità del sistema copernicano, insegnando ai loro allievi, procedono secondo le apparenze esteriori; ma poscia quando i moti degli astri sono bene impressi nella mente di chi gli ode o legge, vengono a dichiarare che quanto affermarono dei moti del sole e delle stelle, si deve intendere di quei della terra, e come con questa ipotesi e' si possono meglio che colla Ticoniana o Tolemaica spiegare.

Ora avvenne che sin dal 1615 il Galileo avendo e per iscritti stampati ed a bocca a' suoi discepoli insegnato, essere il sole collocato immobile nel centro del mondo, o piuttosto dei pianeti a noi visibili, e la terra non essere in tale centro posta, e muoversi per moto annuo attorno al sole, e per moto diurno attorno a se stessa, opinioni conformi a quella del Copernico, si levò un gran romore tra i frati, nè stettero oziosi. Condannarono la prima come assurda e falsa in filosofia, e formalmente eretica, per essere espressamente contraria alla sacra scrittura, la seconda come assurda e falsa in filosofia, e per lo meno, teologicamente considerata, erronea in fede.

Dai frati il romore passò al Sant'Ufficio, il quale per mandato del papa e della congregazione dei cardinali deputati, fattele esaminare dai teologi, le sentenziò come i frati, assurde,

false, eretiche, erronee, ciascuna conforme a quanto sovra si è detto. Galileo, chiamato a Roma nell'anno seguente, vi andò. Comparso in cospetto del cardinale Bellarmino, si sentì intimare, abbandonasse ad ogni modo la sospetta dottrina, sotto pena di carcere, di non più insegnarla nè a parole nè per iscritto, promettesse: promise, al desiderio del Sant'Ufficio si uniformerebbe. Nel 1630 poi avendo condotto a compimento i suoi maravigliosi dialoghi, in cui procedendo filosoficamente ed in forma di disputa fra tre personaggi, di cui uno è dubitativo, l'altro addetto al sistema tolemaico, ed in ogni caso seguace delle dottrine aristoteliche, il terzo promotore della ipotesi copernicana, quest'ultima va difendendo come più verisimile e sopra migliori argomenti fondata. Stimando egli che quel metodo di procedere per forma ipotetica, senza affermare positivamente quale delle due opinioni fosse la vera, senza tacere però che le più forti ragioni militavano in favor della copernicana, l'avrebbe salvato dal risentimento della congregazione, se ne andò nel 1630 a Roma con proposito di ottenere dal maestro del sacro palazzo la licenza di stampare i dialoghi. L'ottenne per intercessione specialmente del gran duca Ferdinando di Toscana, che l'aveva a tal fine raccomandato.

Essendo adunque venuti alla luce i dialoghi, ricominciarono i frati a fare strepito, e per poco non condannarono per eretico il maestro del sacro palazzo che aveva dato la licenza di stampargli. Maliziosi sono i frati, e da maliziosi operarono. Dissero al papa: Guardasse bene che il Galileo l'aveva voluto raffigurare nel personaggio di Simplicio a ragione delle opinioni peripatetiche da lui difese pubblicamente da giovinetto; laonde, affermavano, vi era ne' dialoghi, non solo ingiuria per la religione, ma ancora derisione della persona di Sua Santità. Il papa che si sentì toccare nella parte più sensitiva dell'uomo, si sdegnò fortemente contro l'autore, quantunque, ancora cardinale essendo, l'avesse molto favorito. Tanto più facilmente Urbano s'accese, quanto che portava pessima volontà ai Medici, favoreggiatori del Galileo. Il risentimento del papa dal filosofo si estese a chiunque il proteggeva: s'indirizzò fra gli altri contro monsignor Ciompali, che ebbe non poco a fare per mitigar l'ira del Barberini.

Fu il Galileo intimato di presentarsi al Santo Ufficio in Roma dentro l'ottobre del 1632. Povero, vecchio, doloroso di corpo e di animo, colla ricordanza in mente del Carnesecchi, in punto di venir in mano de' suoi nemici, quel gran lume d'Italia, anzi del mondo, quegli il cui nome già era fatto quasi divino, fu preso da tanta malinconia, che dava causa di temere che la morte sel portasse via prima del giudizio. Domandaronsi proroghe: il gran duca per mezzo del Nicolini, suo ambasciatore appresso il pontefice, caldamente intercedeva; i medici diedero attestato

che lo stato cagionevole dell'intimato non gli permetteva di trasferirsi a Roma. Non giovolli, anzi gli nocque la fama della propria virtù. Inesorabili furono i romani giudici, nè a quanto si dicesse o facesse, vollero a niun modo piegarsi. Giudicaróno l'attestato parziale: tanta era la voglia che i romani prelati avevano di veder comparire in atto di reo in cospetto loro quell'uomo a cui tutta una generazione ed i monarchi stessi si inchinavano.

Restava a vedersi quello che il gran duca si facesse o generoso con gloria, o debole con vergogna. Bastava bene ai Medici la taccia del Carnesecchi; dare anche Galileo, onore di Toscana più che il Carnesecchi, onore della loro famiglia, cui aveva posta anche in cielo, pareva soverchio. Ferdinando aveva sentita tanta alterazione per le intimazioni di Roma, che a niun patto voleva consentirle. Ma la gran duchessa Cristina gli fu intorno, perchè alle richieste del Sant'Ufficio condiscendesse. Ministri vili, soprattutto il Cioli, ministri piuttosto di Roma che di Toscana, secondava le istanze di Cristina, e non finendo di tempestare il duca, nè lasciandolo vivere e per ogni verso sollecitandolo, il costrinsero finalmente, a suo marcio dispetto, a consentire che del Galileo si facesse ciò che si voleva. Dal che si vede che una debolezza di donna pinzocchera e l'abiezione di consiglieri svergognati, piuttosto che la determinata volontà di un Medici, furono cagione di uno spettacolo che stupì e addolorò il mondo.

Il misero Galileo, incerto del destino che a Roma l'aspettasse, si metteva in viaggio ai venti di gennaio del presente anno; imperciocchè nè la età nè le infermità nè la stagione orrida nè la contumacia che allora era tra la Toscana e lo Stato ecclesiastico a cagione del contagio, e l'obbligava a far quarantina, non poterono ammollire verso il glorioso filosofo i cuori di coloro che per niun altro motivo il chiamavano a carcere che per aver insegnata una verità fisica contraria alle fole scolastiche di quei tempi. Scrisse, partendo, al cardinale de' Medici queste parole: « So quanto ella compatisce il mio infortunio, e come co« nosce l'iniquità dei miei persecutori, e in conseguenza mi « rendo sicuro che sentirà con piacere la mia discolpa, e se « non il castigo, almeno la discoperta delle fraudi dei miei « nemici ».

Infatti si era instituita una deputazione per esaminare la causa, composta di persone sue nemiche, anzi si pensava di far venire da Pisa un matematico avverso alle sue opinioni.

La bruttezza del fatto fu in qualche parte mitigata dalla dolcezza del trattamento. Viaggiando a piccole giornate, era Galileo giunto sul principio di febbraio a Roma, a quella Roma che aveva applaudito a Virgilio, coronato il Petrarca, e voluto coronare il Tasso. Non so come a sì grandi cose quei preti non

pensassero. Gli fu permesso abitare in casa dell'ambasciatore di Toscana, che fu stimato favore grande, stante che per sino un figliuolo di Ferdinando Gonzaga per cose del Sant'Ufficio era stato trasferito in lettiga dalla casa dove giaceva ammalato al castello. Costituissi da se medesimo verso la metà di aprile nel Sant'Ufficio; gli venne assegnato un buon quartiere. Imputossegli di non aver profittato dell'ammonizione salutare, fattagli dal cardinale Bellarmino nel 1616, di non sostenere le opinioni che gli si rimproveravano. Ai trenta aprile fu rimandato a casa dell'ambasciatore. Verso la fine di giugno richiamato alla Minerva, casa dell'Inquisizione, gli fu letta la sentenza, di cui, se reità vi era, era piuttosto meritevole il maestro del sacro palazzo, che aveva data la licenza di stampare dialoghi, che Galileo, che sotto sicurtà di tale licenza gli aveva stampati.

« Stante che tu, » pronunziarono i cardinali inquisitori generali per la Santa Sede contro l'eretica pravità Borgia, d'Ascoli, Bentivoglio, di Cremona, di Sant'Onofrio, di San Sisto, Gipsio, Verospio, Barberini, Ginetti; « stante che tu, Galileo, « ti sei reso grandemente sospetto d'eresia a questo Sant'Ufficio « per avere creduta e sostenuta la dottrina falsa e contraria « alla sacra e divina scrittura, cioè il sole essere il centro del- « l'orbe della terra, e lui non muoversi da oriente in occidente, « e la terra muoversi e non essere centro del mondo, giudichiamo « e dichiariamo te essere incorso in tutte le censure e pene « dai sacri canoni, ed altre constituzioni generali e particolari « pronunciate contro chi di tali mancanze si rende reo: dalle « quali tuttavia ci piace assolverti, purchè in prima con cuore « sincero e fede non finta in cospetto nostro, abiuri, maledici e « detesti i sopradetti errori ed eresie, e qualunque altro errore « ed eresia contraria alla chiesa cattolica, apostolica e romana » in quella formola che qui da noi ti si presenta: perchè poi « così grave e pernizioso errore e trasgressione non rimanga « impunita, e tu sii più cauto in avvenire, e servi d'esempio « ad altri, affinchè da tali delitti si astengano, decretiamo che « per editto pubblico sia proibito il tuo libro de' dialoghi e te « condanniamo a carcere formale di questo Sant'Ufficio per « tempo da definirsi ad arbitrio nostro. A titolo poi di salutare « penitenza, ti comandiamo che per tre anni futuri tu abbi a « recitare una volta la settimana i sette salmi penitenziali, ri- « serbandoci la facoltà di moderare, mutare o levare in tutto « o in parte le pene o penitenze sopraddette ».

E Galileo: « Io Galileo Galilei, figliuolo del fu Vincenzo Fio- « rentino, nell'età mia di settant'anni, inginocchiato avanti agli « eminentissimi, e reverendissimi signori cardinali, inquisitori « generali per tutta la cristiana repubblica, contro la eretica « pravità, avendo avanti agli occhi miei i sacrosanti evangeli,

« cui con le proprie mani tocco, giuro d'aver sempre creduto, e « coll'aiuto di Dio di credere in futuro tutto ciò che crede, pre- « dica e insegna la santa chiesa cattolica apostolica e Romana. « Ma perchè da questo Sant'Uffizio, per avere io, contro il pre- « cetto e comandamento da lui fattomi di abbandonare del tutto « la falsa opinione e contraria alla sacra scrittura, che il sole « sia centro della terra e non si muova, e di astenermi dal di- « fenderla per iscritto o altrimenti, scritto e stampato un libro, « dove la tratto, e con grande efficacia mi affatico in sostenerla, « senza dar soluzione delle ragioni addotte in suo favore, fui « dal medesimo Sant'Ufficio giudicato gravemente sospetto d'e- « resia, perciò, volendo tôrre dalle menti delle eminenze vostre « e di qualunque altro cristiano cattolico questo grave sospetto, « con cuore sincero e fede non finta, abiuro, maledico e detesto « i sopradetti errori, e giuro di non cadervi più mai in futuro; « che anzi se qualche eretico o sospetto d'eresia conoscessi, « giuro e prometto di denunziarlo al Sant'Ufficio. Giuro inoltre « e prometto di fare scrupolosamente tutte le penitenze da lui « impostemi; che se accadesse, il che tolga Iddio, che io a que- « ste promissioni e giuramenti mancassi, mi sottometto a tutte « quelle pene e supplizi, che dai sacri canoni ed altre constitu- « zioni generali e particolari furono contro i delinquenti di tal « sorte statuite e promulgate. Così Dio m'aiuti ed i santi evan- « geli, che con queste mie mani io tocco ».

Il fine fu meno sinistro del principio, dimostratasi Roma piuttosto assurda che crudele; poichè le pene a cui era stato sottoposto, furono subito commutate, con facoltà d'andarsene a dimorare a confine in un giardino della Trinità dei Monti, appresso all'ambasciatore di Toscana. Gli fu poi concesso sul principio di luglio di trasferirsi a Siena in casa dell'arcivescovo Piccolomini, suo amico, dove vivendo con molta quiete e soddisfazione d'animo, si diede novellamente alle sue solite speculazioni in pro ed avanzamento della scienza. Data supplica nel mese di novembre, gli fu permutata in principio di dicembre dal papa la strettezza di quella casa nella libertà della campagna, che egli sopra ogni cosa gradiva. Tornossene perciò alla sua villa di Bellosguardo, e dopo in quella d'Arcetri, dove le visite degli amici, le lettere da' principi e sapienti, i suoi diletti studi, l'aria salutifera di quel luogo delle passate disgrazie il consolarono e racconfortarono.

L'antica piaga d'Europa, dico la gara tra le due case di Francia e d'Austria, incomincia a rinciprignire; gli odii e le emulazioni di due potenti ministri l'irritavano e facevano dare viepiù nel maligno. Olivares non amava Richelieu, nè Richelieu Olivares: e' bisognava che l'Italia andasse in ruina, perchè le voglie di questi due restassero contente. Il re Filippo, o piuttosto Olivares, non potevano tollerare che nella recente guerra

la Spagna fosse rimasta al di sotto, massime in Italia, dove aveva per tanto tempo quasi sola signoreggiato. Sapevano che quando s'incomincia a ir giù, cresce sempre il precipizio. I principi d'Italia, veduto il novello vigore del governo di Francia sotto Richelieu, l'ardire e la forza colla quale i Francesi avevano esercitata la guerra negli ultimi tempi, la porta aperta alle loro passate per quel varco di Pinérolo nuovamente acquistato, si erano appoco appoco alienati da Spagna, e davano luogo nelle menti loro a nuovi pensieri. I Veneziani principalmente e i duchi di Mantova e di Parma in ciò volentieri consentivano. Quel di Savoia seguitava ancor egli l'andamento comune. Solo il duca di Modena stava fisso nell'aderenza verso Spagna. Il pontefice, ancora che si fosse mostrato molto scontento della Francia per l'alleanza da lei contratta con gli Svedesi eretici a pregiudizio di Cesare e di Spagna, che difendevano in Alemagna la parte cattolica, ciò nondimeno nutriva la medesima inclinazione. Anzi non potendosi contenere, usava stranezze tali ai cardinali spagnuoli, che uno di loro ebbe per meglio di andarsene da Roma. Genova stessa, dal suo antico stile discostandosi, si era messa ad amare piuttosto la grandezza di Francia, che quella di Spagna.

Non erano al sagacissimo Richelieu queste condizioni nascoste, nè era uomo da non valersene a depressione dell'emulo ministro e della potenza avversaria. Per la qual cosa aveva mandato sotto altri colori il presidente Bellievre in Italia con instruzioni di nutrire di speranze i principi italiani, e di unirgli in una lega contro la Spagna, da cui diceva minacciarsi la loro libertà. Il duca di Savoia pel sito e per la potenza era il primo che allettare si dovesse. Richelieu non se ne stava senza sospetto intorno alle intenzioni di Vittorio Amedeo. Il ministro del re Luigi odiava la casa di Savoia, e ben sapeva che odio non genera amore. Oscurò viepiù l'ombre di Richelieu un accidente occorso poco innanzi. Il principe Tommaso, fratello del duca e luogotenente generale delle sue armi, abbandonato improvvisamente Chambéry, a ciò indotto dal presidente Costa, Genovese, si era celeremente trasferito in Fiandra, dove con molti segni d'onore e di contentezza era stato ricevuto dagli Spagnuoli. Allegò a questa sua deliberazione vari motivi di mala soddisfazione verso il duca; che gli avesse tolta la carica della cavalleria per darla a suo fratello don Felice; che i tesorieri ducali il trattassero male nelle terre di sua dipendenza; che madama di Carignano, sua moglie, non godesse in corte di tutti quegli onori che al suo stato si convenivano. Ma la vera cagione, secondo che narrano gli storici, fu che, trovandosi il duca infermo di male d'asma ed essendo sfidato da' medici, Tommaso sperava di salire, dopo la di lui morte, al ducato coll'appoggio di Spagna, del quale il presidente Costa l'accertava. Accrebbe i sinistri

concetti sull'animo del duca l'avere il medesimo principe Tommaso, come se fosse per sicurtà della sua fede verso Spagna, inviata la moglie coi figliuoli a Milano. Vittorio Amedeo, per dileguare i sospetti a raddolcire la fierezza di Richelieu, portati al colmo dall'accidente del principe, mandò per mezzo del conte di San Maurizio, suo ambasciatore in Francia, scusandosi, niuna complicità, niuna partecipazione avere avuta in quell'azione, esser pronto a dimostrare coi fatti la sincerità dell'animo suo. Ma Richelieu, che bene sapeva raccogliere e ponderare gli andari politici dei principi e le condizioni dei tempi, non viveva coll'animo riposato. Dubitava specialmente che il sovrano del Piemonte negoziasse in segreto colla Spagna per cacciare i Francesi da Pinerolo e da tutta l'Italia. Per lo che, stimando convenirsi di fare che Vittorio si partisse dalla simulazione e fosse colla Francia bene congiunto, aveva dato al Bellievre in questo proposito speciali e forti istruzioni. Il nervo era l'allettarlo con isperanza d'ampliazione di Stati. Bellievre, che uomo destro era, aiutato dal maresciallo di Crequì, venuto anch'esso sotto altri pretesti in Italia, seppe così bene maneggiarsi, non solamente col duca di Savoia, ma ancora con quei di Parma e di Mantova, che addì undici di luglio del 1635 fu concluso in Rivoli un trattato d'alleanza tra la Francia e i principi testè nominati, col fine di fare guerra a Spagna e di assaltare lo Stato di Milano.

Detto primieramente in ispecioso preambolo che gli Spagnuoli non avevano mai cessato d'insidiare la libertà d'Italia, e che altro rimedio non vi aveva per procurarle sicurezza e riposo, che quello di una lega di principi per conquistar lo Stato di Milano, patteggiarono come segue:

Che vi fosse lega offensiva e difensiva tra il re, i duchi di Savoia, di Mantova e di Parma ed altri principi d'Italia che volessero entrarvi per far guerra contro il re di Spagna ed assalire lo Stato di Milano per le vie e nel tempo che si concerterebbero tra i principi confederati;

Che il re contribuirebbe dodicimila fanti e millecinquecento cavalli, oltre diecimila fanti e cinquecento cavalli da mantenersi in Valtellina per fini comuni della lega; il duca di Mantova tremila fanti e trecento cavalli, quel di Parma quattromila fanti e cinquecento cavalli;

Il duca di Savoia fornirebbe seimila fanti e milledugento cavalli;

In caso che gli Alemanni calassero in Italia, la rata di truppe di ciascun confederato si aumenterebbe di un quarto;

Se il re fosse presente, comanderebbe l'esercito della lega; quando no, comanderebbe il duca di Savoia con l'assistenza di un capitano francese;

Quando il paese nemico fosse conquistato, le conquiste fatte

si spartirebbero fra ciascun confederato a proporzione delle truppe che somministrate avessero.

Richelieu per l'esecuzione del trattato convenne col nunzio straordinario Mazzarini e col marchese di San Maurizio, ambasciatore piemontese, che il duca, a cambio di ciò che poteva appartenere al re nello Stato di Milano, cederebbe e lascerebbe a Sua Maestà Cavour e le terre dipendenti sino a Pinerolo, Revello, Valli di Lucerna, San Martino, Angrogna ed altre limitrofe della Francia; che il re darebbe al duca di Mantova Cremona e il Cremonese, e prenderebbe da lui in iscambio il Monferrato, che rimetterebbe al duca di Savoia; che anche l'Alessandrino sarebbe ceduto al duca di Savoia, con ciò però che questi demolisse Monmelliano e riconoscesse nella Francia l'alto dominio della Savoia, conservandone egli l'utile; che del Milanese toccasse al re tutto il lago Maggiore con le sue rive sino all'uscita del Ticino, e quanto è posto sulla sinistra di questo fiume sino al suo ingresso uel Po. Si vede che questi trasvasamenti di popoli sono una vecchia pecca. Fu promesso al duca di Savoia il titolo di re di Lombardia. Consentì il duca alle narrate stipulazioni, trattone però la cessione della Savoia nell'alto dominio del re, e domandando il titolo di re dell'alta Liguria in vece di quello di re di Lombardia. E siccome vi era controversia tra di lui e Venezia pel regno di Cipro, offeriva, caso che gli si consentissero le domande, di cedere ai Veneziani, cui la Francia desiderava veder entrar nella lega, i diritti e titoli che su di quel regno aveva.

Quantunque nissun vantaggio speciale si veda stipulato in questo trattato per Edoardo, duca di Parma, è da credersi che in qualche articolo segreto si contenessero effetti importanti per lui, e che qualche ampliazione gli fosse promessa a danni o del Milanese o di Modena o di Genova. Del rimanente, tanto era l'odio ch'ei portava a Spagna, che per muoversi aveva più bisogno di freno che di sprone. Era principe di spiriti altissimi, e nodriva pensieri generosi verso la libertà italiana, che vedeva indegnamente conculcata dagli Spagnuoli.

Vittorio Amedeo era condisceso di mala voglia, non gli tornando conto che i Francesi, già padroni di Pinerolo e col piede in Casale, crescessero di forze con nuovi acquisti in Italia; nè avendo l'umore avventuroso come il padre, con maggiore prudenza considerava questi vasti progetti di ruine e di scomposizioni e composizioni di Stati: ma Richelieu, che sempre mostrava segni implacabili contro la casa di Savoia, aveva sforzata la sua volontà con fargli intendere queste parole: *O lega o guerra.*

Mentre un sì gran moto si andava preparando, la sola Venezia e il gran duca di Toscana si dimostrarono studiosi della pace d'Italia, nè vollero esser compresi nella confederazione.

La Repubblica tentata da Crequì, rispose che i suoi fini erano sempre indirizzati alla pace, e desiderava che si moderassero gli odii dei due ministri, dai quali derivavano tanti moti fatali all'Europa. Il gran duca poi propose in Roma, ma, per gl'interessi particolari di quella corte, senza frutto, una lega fra i principi italiani a comune difesa contro i forestieri. Il papa diede parole grate senza effetti.

Aveva parimente Crequì, anche con parole insolenti e minatorie, trattato coi duchi di Modena e della Mirandola per istabilirgli nell'amicizia della lega, ma gli Spagnuoli, avendone avuto sentore, dissiparono la macchina. Modena continuò per allora nella sua divozione verso l'Austria, e la Mirandola non volle abbandonare la sua congiunzione con la Spagna.

Erano, già innanzi che il trattato di lega si concludesse, e quando ancora si negoziava, le armi pronte. Gli Austriaci, che non ignoravano i disegni della parte avversaria, furono i primi a dar occasione di usarle. Possedeva la Francia per cessione degli Svedesi, Filisborgo in Germania, stecco pungentissimo negli occhi di casa d'Austria e dell'Impero. Un colonnello Bamberga, con consentimento dei generali austriaci, inopinatamente quella piazza sorprese e prese. Ma quello che diede l'ultimo crollo alla pace fra le corone, fu la sorpresa di Treveri e la prigionìa del medesimo elettore, fatta dalle genti e d'ordine del cardinale infante, a cui era commesso il governo supremo delle armi austriache; Cesare stesso fu consapevole di quel moto: la Francia sdegnata impugnò le armi.

Parlarono di tali contingenze diversamente, secondo i diversi affetti, gli uomini di quei tempi. Chi stava per l'Austria, rinfacciava alla Francia che prima della sorpresa di Treveri, che successe a 25 di marzo, avesse il re agli otto dello stesso mese conchiusa un'alleanza cogli Olandesi; che già tramasse altra lega con Savoia, Parma ed altri principi d'Italia, e facesse ogni opera per muovere tutta l'Europa ai danni della casa d'Austria. All'incontro, coloro che parteggiavano per la Francia, rimproveravano le sollevazioni procurate dagli Spagnuoli in Francia, il fomento dato da loro alla divisione della casa reale, e le intelligenze col duca d'Orleans e col duca di Soissons, mentre era andato errando per l'Italia e per la Savoia, mal contento del suo governo, e con altri principi e ministri francesi a danni della corona, l'armata apparecchiata in Napoli per invadere la Provenza, il moto del principe Tommaso di Savoia, le carezze fatte a lui ed il comando d'armi datogli in Fiandra, le carezze fatte in Milano a sua moglie, sorella del conte di Soissons; questi, argomentavano, erano segni di guerra occulta, e se male era il cercare appoggi in leghe forestiere, peggiore ancor era il fomentare le discordie intestine.

La prima tempesta si scagliò contro la misera Valtellina. Ri-

chelieu, che per grandezza e sicurezza della Francia andava continuamente a vasti pensieri, pensieri ancor più vasti aggiungendo, assicuratosi del passo di Pinerolo, applicò l'animo a procacciarsi quello della Valtellina per poter andare a ferir da due bande lo Stato di Milano. Già insin del 1631 aveva egli mandato a starsene, in qualità d ambasciatore nei Grigioni, il Deslandes, personaggio qualificato, non solamente per abilità di maneggi, ma ancora avuto in concetto d'uomo valoroso per pratica d'arme, essendo maresciallo di campo nelle truppe del re. Il fine era di corroborare la parte francese nelle leghe, e di assoldare tre reggimenti; nelle quali cose ottimamente riuscì all'aspettazione di Deslandes, massime essendo passato in Rezia abbondante di denari. Di più, seminando fra i Comuni la sospizione che l'abborrito duca di Feria, ritornato in quell'anno a governar Milano, per contrapesare Pinerolo e Susa, fosse per impadronirsi dei transiti della Rezia, aveva indotto nei Grigioni la necessità di premunirsi, anzi con tale gelosia ottenne l'arbitrio di fortificare lo Steich e di rizzare un forte sul passo del Reno.

In tali termini stando le cose, arrivò l'occasione di guerra nel 1635. Mandò Richelieu risolutamente ordine al Deslandes, entrasse in Valtellina, e militarmente occupassela. Nel tempo stesso comandò al duca di Roano, uno dei capi più valorosi dei riformati, recentemente riconciliato colla corte, e che allora in mezzo all'armi regie in Alsazia si ravvolgeva, che con maggior nervo di gente a quell'impresa se-n'andasse. Ai 21 di marzo, datasi la rassegna da Deslandes, alla gente d'arme nei Grigioni, scese ed occupò con millequattrocento fanti il contado di Chiavenna. Nel medesimo tempo per suo mandato i colonnelli Prucher e Giannazzo per la via di Levigno s'impossessarono di Bormio. Per tal modo i Francesi acquistarono di sotto e di sopra le chiavi della Valtellina. Arrivò poscia accelerando il cammino, col grosso delle genti il Roano, e poichè ebbe unite seco le schiere del Deslandes, non lasciata indietro diligenza od opera alcuna, s'insignorì facilmente del resto della valle, accampandosi a Traona per fronteggiare gli Spagnuoli. Per congiungersi pure con qualche beneficio le popolazioni, prometteva che niuna alterazione patito avrebbero nella religione, niun risentimento pei moti trascorsi. Se gli appresentarono gl'inviati della valle. A tenore della patente regia, disse: « La libertà dei « Valtellini, sul punto d'essere oppressa pei frequenti passaggi « degli Spagnuoli, essendo presa a cura dal re Cristianissimo, « dopo d'avere assicurata la Rezia, anche la valle pericolante « aversi intento di sottrarre dalla servitù austriaca; essere per « altro ben nota la parzialità de' Valtellini verso la Spagna, e « il niun conto che tenevano della Francia; se non si spogliassero di somiglianti affetti ed intieramente non si dessero

« alla pretezione del Cristianissimo, attendessero gli effetti « della indegnazione reale; invano speravano nei loro Spa- « gnuoli; essere tempo di rivolgersi a migliori sostegni ».

Il cardinale Albernozzi, essendosi poco innanzi il Feria trasferito alle guerre di Germania, dove lasciò la vita, governava allora lo Stato di Milano. Conturbato dall'improvvisa comparsa dei Francesi in Valtellina, speditone immantinente l'avviso alle corti cesarea e cattolica, voltò il pensiero, non ad offesa del nemico, trovandosi con armi deboli e con gravi gelosie dalla parte del Piemonte, ma a difesa delle frontiere dello Stato. Inviò don Carlo Coloma e il sergente Molina con qualche numero d'uomini scelti dalle ordinanze del paese ai confini del Comasco. Raccomandata poscia la sovrintendenza generale delle armi al conte Giovanni Serbellone, personaggio chiaro per valore e per nobiltà di sangue, ve lo mandò con qualche polso di soldatesca a piè ed a cavallo. Il Serbellone fortificossi in prossimità del forte di Fuentes.

I principi austriaci, percossi dalla subita nuova dell'occupazione della Valtellina, e facendo stima non picciola di questo moto, ne pruovarono molta perturbazione e travaglio, trovandosi lo Stato di Milano quasi intieramente sprovveduto delle cose necessarie alla difesa, e privo, per la chiusura di quei passi, dei soccorsi alemanni. Pensarono ciò non ostante ai mezzi di salute. In primo luogo gli abitanti del Tirolo, i quali dimostrarono sempre una egregia volontà verso l'Austria, dato all'arme e il suo nome chiamando per tutte quelle montagne, corsero impetuosamente ai confini, dove, tagliate le strade e barricatele d'alberi immensi, si trincerarono contro i novelli ospiti di guerra. Il Robustelli, che ai primi moti dell'invasione francese si era ricoverato sulle Trepievi, ammassava anch'egli gente per scendere in aiuto della sua patria, caduta nella servitù francese, ch'egli odiava più della spagnuola.

Ma il principal lume di speranza doveva scoprirsi agli occhi dei Valtellini, eccessivamente abborrenti dal giogo grigione e francese, dalla Germania. Fernamonte, chiaro e forte capitano, mossosi dai confini della Svevia con quattromila fanti e quattrocento cavalli e rinforzatosi in Tirolo di più di novemila combattenti, se ne veniva a fretta per cacciare i Francesi dal nuovo acquisto: accennava a Bormio. Gli era mestiero superare i passi difficili della Serra e dei Bagni che sono la chiave di quei gioghi, e di cui stava a guardia il colonnello Prucher. Disperando di sloggiare il nemico da fronte, girò per monti asprissimi, per modo che potè assalire improvviso di fianco la trincea disposta alle torri di Fraele. Tale movimento gli diede in mano le due strette quasi insuperabili della Serra e dei Bagni; perchè essendo accorso il Deslandes per incontrarlo sotto le scale di Fraele, gli Alemanni l'assaltarono con tanta ferocia, prevalendo

in loro la fermezza delle ordinanze, che fu costretto ad abbandonare quei luoghi con ritirarsi a Bormio, e quivi, parutogli ancora di non potersi tenere, costeggiando la riva sinistra dell'Adda, varcò il fiumicello Tridolfo, e si ridusse a Tirano. Ai tredici di giugno entrò Fernamonte vittorioso in Bormio.

Qui non so se mi deggia fermare in racconti di sceleratezze, divenuti ormai fastidiosi per la frequenza. Pure dirò che gli Alemanni, come se fossero in luogo d'assalto, infierirono colla maggiore licenza: fu insin nelle chiese violato l'onor delle donne, più di cento persone passate indifferentemente a fil di spada, niuna cosa restò intatta dalla violenza e dalla rapina; questi erano gli amici de' Valtellini. Vorrei che i popoli che sperano nei forestieri e danno nelle rivoluzioni, imparassero saviezza; ma il gridare è inutile.

La contesa non era ancor giunta al suo fine. Roano, nel quale non si poteva desiderare nè maggior coraggio, nè maggior prontezza, data una rotta ai nemici nella valle di Levigno, era pel passo di Puschiavo sceso a Tirano per soccorrere al Deslandes e cacciare i Tedeschi dal contado di Bormio. In questo mentre Fernamonte erasi calato dal Tirolo con nuove genti. Pieno di baldanza, e già venuto a Mazzo, si vantava di voler andare, come diceva anzi scioccamente che no, *a spennare i Galli*. Ma erano in Mazzo buoni vini in quantità. I Tedeschi gli subodorarono, e così di santa ragione vi s'immolarono, che giacendo pei campi e per le strade, erano piuttosto masse inutili che soldati di guardia o di battaglia. Fernamonte tenne tenore agli altri: sonnolento e mogio se ne viveva ancor esso spensieratamente, come se il nemico fosse lontano a mille miglia. Ma bene lo svegliò dal forte sonno il desto e svelto Roano, il quale, intesa la scioperatezza sua e quanto negligentemente alloggiasse, gli fece tale sorpresa addosso al ponte di Mazzo, che parte de' suoi restarono tagliati a pezzi, parte, cercando salvezza nella fuga, annegarono nel fiume, che grosso e precipitoso se gli portava. Fernamonte, senza le penne proprie, non che con quelle dei Francesi se ho da dirla con queste laidezze, si ricoverò nel Tirolo. In questa zuffa, che seguì ai tre di luglio, perdettero gli Alemanni da tremila soldati, compresi in tal numero seicento prigionieri. Pochi dei Francesi mancarono. Acquistarono grossa parte del bagaglio nemico, e colla vittoria l'arbitrio della Valtellina. Roano, traendo frutto dall'occasione salì tostamente per impadronirsi del sito tanto importante quanto arduo dei Bagni. Validamente assaltato, fu anche validamente difeso. Infine i Francesi ne restarono in possessione, ma con la perdita del colonnello Montosier, ucciso da un sasso scagliatogli dall'alto per la mano di una donna tedesca; morte certamente poco degna di sì valoroso guerriero. Si alloggiarono in Bormio.

Gli Spagnuoli non potevano tollerare la privazione dei transiti della Valtellina, nè minor molestia ne sentiva la corte di Vienna, vedendo quella via chiusa ai soccorsi di Spagna, di cui aveva così gran bisogno nelle rivolture sanguinose di Germania. Le due corti s'accinsero a ricuperare il perduto, innanzi che i Francesi mettessero radici nella contrastata valle. Mandarono il conte di Leganes governatore a Milano, riputato guerriero, in vece dell'Albernozzi, uomo di chiesa e poco intendente d'armi. Ingrossarono da una parte con nuova aggiunta di Tedeschi il Fernamonte, dall'altra rinforzato di parecchi terzi italiani e spagnuoli il Serbellone, imperciocchè in questo tempo appunto era stato sciolto l'assedio di Valenza, che sarà presto da noi narrato, il che diede facilità di mandar gente in Valtellina, lo avevano spinto su per la valle, per modo che già aveva guadagnato la stanza di Morbegno. L'uno e l'altro s'erano accordati per far impeto unito contro Roano nel mese di novembre. Ma il capitano francese, che di ciò ebbe avviso, fu più vigilante e più spedito di loro. Ruppe, con incredibile prestezza muovendosi, Fernamonte alle torri di Fraele; poi col medesimo impeto calando, diede una grande sconfitta al Serbellone in Morbegno. Così restò per allora quieto possessore della Valtellina. Le nevi cadute su i monti e l'asprezza del verno posero in silenzio l'armi.

Conquistata colla forza la valle, Roano volgeva l'animo a stabilirvi quell'assetto di cose, che, per allontanare per sempre la parzialità verso l'Austria da quel paese, e confermarvi l'imperio della Francia, si conveniva; a requisizione del nunzio pontificio in Francia, che aveva caldamente tenuto sollecitato il re, perchè della religione e dei suoi ministri gli calesse, Luigi aveva commesso al Roano che di ciò il soddisfacesse. Per lo che egli, alle intenzioni di chi gli comandava con ogni osservanza conformandosi, ancorchè di religione riformata fosse, acciò non avessero a crescere i sinistri e le incomodità dei cattolici, rimise a proprie spese le croci, racconciò le chiese, ristorò gli altari, che dalla furia della guerra e di qualche soldato protestante erano stati bruttamente guasti e rovinati. Somministrò ai religiosi cappuccini sostentamento, senza di cui sarebbèro caduti dalla loro povertà volontaria in orrida miseria ed al punto di doversi morir di fame.

Ciò mirava al riconciliarsi i valligiani, avversi per natura al nome francese e propensi all'austriaco. Ma quanto ei faceva da una parte, tanto poi distruggeva dall'altra, perchè sorgevano segni che la Francia avesse in pensiero di appropriarsi la valle per unirla al Milanese di cui in quei momenti si prometteva il conquisto. Roano si era lasciato intendere che voleva che i Valtellini apprestassero quanto era necessario per fondar fortezze:

ed essendo eglino venuti al suo cospetto con rammentargli il compassionevole spopolamento del paese, dalla guerra e dalla pestilenza prodotto, rispose sprezzatamente, che lo avrebbe popolato col chiamarvi abitanti francesi.

Vennesi ai negoziati politici. Voleva che i Valtellini si rimettessero nella volontà del re per l'ordinamento futuro della loro patria, e del modo con cui e' dovessero vivere coi Grigioni. Chiamati a Morbegno alcuno dei nobili più autorevoli, si espresse: dispiacere al re la contumacia dei Valtellini a non volersi accomodare agli esiti delle cose; se persistessero nella loro durezza, vedrebbono i Grigioni restituiti nelle antiche ragioni e dominio; prevenissero adunque una si temuta calamità, entrando in accordo, con che incontrerebbero e l'utilità propria e la grazia del re, onde verrebbero sollevati dai presenti aggravii, e riconosciuti con larghezze e favori singolari. I nobili presero tempo di darne parte ai comuni.

In questo mentre essendo giunto il mese di gennaio del 1636, Leganes, nuovo governatore di Milano, avvertito dai parziali di Spagna di quanto si trattava, mandò con sua circolare esortando quei popoli a non recedere dal capitolato di Monsone, se non in caso che le due corone s'accordassero nel prendere qualche ripiego per la pubblica quiete. Se altrimenti facessero, gli ammoniva che gravissimi pregiudizi ne sarebbero loro risultati, e che il paese sarebbe andato in manifesta perdizione. Per la qual cosa i comuni non diedero ai loro agenti commissioni tali, che alleggerissero in parte alcuna la mala volontà di Roano. Protestarono: non esser liberi di venir a trattato alcuno contro il capitolato di Monsone, già solennemente appruovato e dalle due corone e dai popoli della valle; se in cosa alcuna si contravenisse nelle presenti angustie, giammai sarebbe di libera risoluzione, ma per puro timore dell'armi e minacce che sopra ciò venivano ad essi intimate.

Roano, che insofferente era al sommo e sdegnoso, acceso di grandissimo furore, si mise in sul minacciare ogni violenza se così matta risoluzione non ritrattassero, ed a' suoi desidèri non si conformassero: e siccome mai non si raffrena dalla giustizia o dalle discrete considerazioni la insolenza de' vincitori, ad uno degli agenti minacciò morte, ad altri prigionia, ad altri confische ed esigli, a tutti la patria desolazione. Ai venti febbraio del detto anno 1636 sottoscrissero per forza una lettera da trasmettersi al re a nome dei popoli della Valtellina e dei contadi di Chiavenna e Bormio; nel seguente modo si spiegavano: « Essersi risaputa la pia mente di Sua Maestà sopra la quiete « della patria loro; e siccome i Grigioni eransi rimessi in suo « arbitrio, così anch'essi condescendere nello stesso, e supplicare la reale protezione ».

A nome del re, Roano pronunziò: il tutto si riducesse nello

stato come avanti del 1617; a riserva della religione e giustizia, ogni altra sovranità fosse in mano dei Grigioni; le differenze che insorger potessero tra questi ed il paese suddito, avessero ad essere composte dall'ambasciatore di Francia, da due Grigioni ed altrettanti Valtellini: potessero i Grigioni inviare nel paese suddito di tempo in tempo una o più persone per attendere alla conservazione delle cose concernenti la sovranità; gli averi dei Grigioni e protestanti non soggiacessero all'aggravie del censo dovuto dalla valle e contadi per conto dell'amministrazione della giustizia.

Nissuna delle parti restò contenta: i Grigioni, perchè, avendo a loro medesimi persuaso che sarebbero rimessi nell'intiero ed assoluto dominio, conforme al capitolato di Madrid, si vedevano frenati da ordini simili a quelli di Monsone; i Valtellini, perchè, esclusa la totale independenza dai signori Grigioni, rimanevano, sebbene con qualche moderazione e condizioni favorevoli, a loro soggetti. Nè dubitavano che le leghe, quando le insegne del re fossero allontanate, non fossero nella pristina loro durezza e rigore per ritornare.

Una nuova deliberazione del re, senza appagare i Valtellini, sdegnò maggiormente i Grigioni: fossero esclusi, dichiarò, dalla giurisdizione i Grigioni; non godessero della sovranità che per ombra; fosse vietato ai protestanti l'accesso nel paese suddito; dovessero vendere i beni che vi avevano; la religione con nuove e più gelose cautele si assicurasse; fosse sgravata in perpetuo la Valtellina dal censo a cui era tenuta verso i Grigioni, obbligandosi la regia camera a corrisponderlo in avvenire. Le deliberazioni del re diedero origine a grandissime perturbazioni nella Rezia, che saranno da noi fra breve raccontate.

Mentre nel modo che abbiamo descritto si travagliava e per armi e per maneggi in Valtellina, non erano stati oziosi nè i collegati nè gli Spagnuoli nel Piemonte, nel Monferrato e nel Milanese. Per soddisfare alle obbligazioni della lega, il re di Francia aveva apparecchiato nel Delfinato dieci in dodicimila fanti con duemila cavalli, e sotto il maresciallo di Crequì inviati in Piemonte, affinchè, uniti a quei di Savoia e di Parma, dessero principio all'invasione dello Stato di Milano, il quale sfornito allora di forze per averne mandate molte nella Valtellina, era in termine di poter malamente difendersi. Non aveva mancato il cardinale Albernozzi (queste cose succedevano prima dell'arrivo del Leganes) a parte alcuna del suo debito, avendo atteso con prudenza ai rimedi opportuni con far leve di soldati e provvisioni d'armi di ogni sorte, per quanto le condizioni miserabili del paese, ridotto nell'ultime calamità, il comportassero. Aveva data la rassegna alle genti dello Stato con proposito di valersene nei presidii delle piazze per levarne le soldatesche veterane, alemanne, napolitane e spagnuole, delle quali si vo-

leva servire alla campagna. Spedì a Mortara e ad Alessandria capitani esercitati e solleciti con soldati e provvisioni bastanti a confermare la fede dei popoli, e ribattere i tentativi del nemico. Ma molto era lungi che queste provvisioni bastassero all'urgenza del caso, perchè, oltre la guerra così viva della Valtellina, Venezia dava sospetto per aver ammassati grossi presidii in Crema ed ai confini della Valtellina, e formato un esercito fioritissimo alla campagna. I duchi di Savoia e di Parma, congiungendo le loro forze con quelle del Crequì a termini della lega, si venivano a fare cinquemila cavalli e più di venticinquemila fanti, moltitudine formidabile allo Stato di Milano, quando fosse stato abbastanza provveduto, non che quando, come al presente, si trovava così povero e derelitto.

Il maresciallo, giunto in Piemonte, si andava preparando per dar principio alla guerra, ma non però col fare sollecito che era necessario per accertarsi della vittoria. Dimorossi alcun tempo concertando coi duchi di Savoia e di Parma quanto fosse a farsi. Dalla quale lentezza appunto nacque la salute di Milano, perchè, col temporeggiar dei collegati, gli Spagnuoli ebbero tempo di confermare gli animi dei popoli, spaventati dalla improvvisa tempesta, e di provvedere alle proprie occorrenze.

Due qualità contrarie erano in Crequì, una grandissima attività per le cacce ed altri simili passatempi, ed una soverchia tardità per le operazioni militari. Pure finalmente, condottisi verso la Sesia e passato il fiume sopra un ponte gittato a posta, occupava la Villata col forte che quivi gli Spagnuoli avevano fabbricato.

All'andar lento s'aggiunse l'errore sul modo di amministrare la guerra. Il duca Odoardo di spiriti vivissimi dotato, mosso dalla caldezza dell'età, e non vedendo l'ora di far chiaro il suo nome in guerra ad esempio del suo grand'avolo Alessandro, desiderosissimo di vendicarsi dagli strapazzi di lui fatti dai ministri di Spagna, particolarmente dall'Olivares, instava perchè si andasse a campeggiare nel Milanese, e si abbracciasse senza indugio l'impresa di pigliar Milano, nella cui salute sola si conteneva la forza degli Spagnuoli. Dimostrava, se l'esercito si fosse spinto subitamente nel Milanese, non solo sicura, ma facile in quel primo tumulto la vittoria. Vittorio Amedeo, nel cuore del quale non era tanto odio contro Spagna, quanto veramente ardeva in quel di Odoardo, nè sapendo ben discernere se a lui importasse meglio la vittoria di Francia o quella di Spagna, non proponeva partiti tanto precipitosi; e purchè le soldatesche straniere presto uscissero dai suoi Stati, poca differenza faceva ch'elle presto o tardi marciassero, a Milano incontanente si voltassero od altrove. Crequì, che non amava meglio Savoia che Parma, nè meglio Parma che Savoia, per sua natura però aveva

in maggior considerazione i consigli di Vittorio che quei di Odoardo, e perciò, già avendo corrotto l'occasione col dar tempo al nemico di provvedersi, commise l'altro di andar a struggersi contro una piazza invece di far nascere un'impetuosa guerra alla campagna, ed attendere con correrie e cavalcate grosse a predare e spaventare insino sulle porte di Milano. Parve a tutti così strano che il generale francese avesse impedito un così salutifero consiglio, che alcuni dubitarono di corruzione per maneggio d'oro datogli dagli Spagnuoli; la qual cosa io non m'ardirei d'affermare, perchè da spensierato a venale c'è un gran tratto, e spensieratissimo era Crequì.

Parvegli di dover assaltare quella parte dello Stato di Milano che i Milanesi chiamavano l'Oltre-Po, in cui sono situate, fra molte altre terre importanti, le città di Alessandria, Valenza e Tortona. I suoi pensieri si dirizzarono sopra Valenza per l'opportunità del suo sito, perchè essendo a riva il Po e con un ponte di barche sul medesimo, congiungeva fra di loro le due parti dello Stato. Avvisava pertanto che, ove avesse ridotta in suo potere Valenza, quelle due parti, trovandosi disgiunte, malamente avrebbero potuto dall'una passar sussidii all'altra; dal che nasceva pericolo per gli Spagnuoli che tutto l'Oltre-Po rimanesse preda dell'occupatore, e che l'altra parte, per così grosso smembramento indebolita ed esclusa dai soccorsi marittimi che gli potevano venire dal genovesato, aggiungendosi massimamente la perdita della Valtellina, non avrebbe più avuto rimedii, e si sarebbe aperta un'agevole porta ai confederati per condursi in Milano.

Per queste ragioni il capitano di Francia, fatto sembiante di correre contro Novara, si voltò improvvisamente al cammino di Valenza, ed accampatovisi dalla parte d'Alessandria, lasciò libera quella di Monferrato al duca di Savoia, il quale, necessitato dalla forza più che rapito dalla propria volontà a quella guerra, non muoveva l'armi con quella celerità che era richiesta. Per tale indugio fu fatto abilità agli Spagnuoli di empiere la piazza di provvisioni e di rinforzare la guernigione sino al numero di quattromila uomini, ai quali soprastava il marchese di Celada, benchè la piazza fosse sotto la custodia di Francesco del Cardine, come governatore.

Il duca di Parma, non prestato orecchio a monsignor Gori, vicelegato di Bologna, mandatogli dal papa per esortarlo a non abbracciare quella guerra, od almeno ad allungare il farne deliberazione, era partito il primo di settembre con cinquemila fanti e mille cavalli, due cannoni, due sagri, e quantità grande di munizioni e di stromenti militari, particolarmente atti a sterrare e terrapienare: seguitavalo un numero considerabile di guastatori. Gli Spagnuoli, condotti da don Gasparo Azzevedo, vollero contrastargli il passo a Pontecurone, ma sbaragliati nel

primo congresso dalla bravura dei Parmigiani, furono costretti a ritirarsi con lasciar loro la strada libera, e con la perdita dell'Azzevedo, ucciso sul campo di battaglia. Pel quale felice avvenimento entrato il duca in isperanze maggiori, non capiva in se medesimo, e trasportato dall'impeto giovanile, non passando i ventiquattr'anni, già s'immaginava che l'Impero di Spagna fosse giunto al suo fine in Italia. Si condusse adunque in pochi giorni presso a Valenza, dove, per ordine dato da Crequì, si accampò sulla riva sotto la città, lontano quanto patisse il tiro delle artiglierie, mentre il marchese di Villeroi coi Francesi si era alloggiato nella parte superiore: il generalissimo si tenne sulla collina da tergo imminente alla piazza. Ma assai rimessamente procedeva nell'oppugnazione, stando per più di dieci giorni piuttosto ad osservare e a divertirsi, che a combattere. Pel suo torpore si suscitarono dentro e fuori del campo gravissime mormorazioni, quasi che egli avesse più rispetto a non offendere la Spagna che alla gloria ed all'utilità della Francia, che a questo movimento parevano pure annesse. Il duca di Parma più degli altri ed alla scoperta se ne mostrava alterato, e con grandissima rabbia si versava. Purgava Cresquì l'infamia di cui veniva accagionato, con dire di non voler dar opera all'espugnazione, se non quando fosse giunto colle sue genti il duca di Savoia.

Essendo egli finalmente comparso con soli quattro o cinquemila combattenti, ai quali sovraintendeva il marchese Villa, si mise in consulta l'indirizzo della guerra. Primieramente i Piemontesi presero alloggiamento nella Lomellina alquanto sopra a Valenza in riva al Po, avendo comodità, per mezzo d'un'isola formata quivi dal fiume, e di due ponti gittati su i due rami, di comunicare coi quartieri di Francia e di Parma posti sull'altra riva. Principale intento del marchese Villa nell'accamparsi in quel luogo, fu d'impedire i soccorsi che quindi potevano darsi alla piazza, onde, stretta e circonvallata di là del Po dai Francesi e Parmigiani, e di qua esclusa pel sito dei Piemontesi dai soccorsi di Milano, rimanesse più imprigionata, e più facilmente e con minor dilazione venisse costretta alla dedizione. Per maggiormente accertare questo disegno, abbracciata l'occasione di una piena del Po, fecero correre un mulino con tanto impeto sovra il ponte di Valenza, che lo mandò tutto in fracasso.

Si commossero grandemente i Valenziani dal pericolo prodotto dalla perdita del ponte, e non potendo più mandar gente in aiuto del fortino, che per sicurezza avevano fabbricato a capo di lui sulla sinistra del fiume, i Piemontesi, attaccatolo valorosamente, lo recarono in poter loro, con avere ucciso molti dei difensori e costrettone altri ad annegarsi; il che diede maggior causa agli assediati di temere tanto più che cominciavano a sentire strettezza di vettovaglie.

Malgrado di questo successo, Vittorio Amedeo diffidava della vittoria, e prendeva sinistro augurio del fine dell'assedio, chè pure era negli occhi di tutta Italia, e per cui dipendevano gli animi degli uomini da aspettazione di cose maggiori si maravigliava che il maresciallo avesse mandato in corte, che fra quindici giorni ei sarebbe dentro la piazza. Tutto smanioso, o da vero o copertamente sel facesse, andava gridando che per errore di Crequì sotto Valenza declinerebbe la riputazione e lo splendore antico di Francia, e che in Piemonte si farebbe la sedia della guerra. Minacciava di andarsene, credendo di averne giusta causa per non vedere consumarsi i soldati e risolversi tutta la gente in una fazione non riuscibile. L'avrebbe anche fatto, se Lemery, ambasciatore di Francia, che si trovava al campo, non gli avesse rimostrato che il cattivo esito gli sarebbe imputato se si fosse dai collegati suoi separato, e nel più gran bisogno gli avesse abbandonati.

Infortunata impresa era questa, perchè il duca di Savoia, avendo, come principe sovrano, per volontà del re il comando supremo dell'armi, non aveva voglia di comandare, e Crequì, ripugnando all'obbedirgli, non amava che comandasse. Così Vittorio Amedeo, infastidito, si peritava, Crequì, ozioso, non si sapeva sviluppare dai piaceri, Odoardo impetuoso si arrabbiava, e tra questi fastidii, ozii e sdegni si corrompeva la opportunita colla tardità, e le faccende della lega andavano in ruina.

Per accrescere le difficoltà degli assedianti si aggiunse che i soldati di Parma, siccome gente nuòva e collettizia, raffreddata la caldezza, nè potendo più star pazienti alle molestie della guerra, continuamente si diradavano, e molti rendendosi fuggitivi ogni giorno; e quel che più ancora recava sinistro, si fu che non pochi fra di loro andavano a pigliar soldo dagli Spagnuoli.

Dopo la ruina del ponte di Valenza e la occupazione del forte che lo guardava, gli Spagnuoli, che sotto gli ordini di don Carlo Coloma erano venuti avanti per trovar modo di soccorrere la piazza, si erano ritirati in Lomellina, anzi già erano in punto di discostarsi maggiormente, disperando del tutto della salute di Valenza, quando, accostatisigli nuovi rinforzi venuti sì dal Milanese che da Napoli per via di terra e di mare, innalzarono l'animo a migliore speranza. Pensarono che fosse a proposito di alzare subitamente un forte nella Lomellina in prossimità del Po e della terra assediata, capace di tutto l'esercito, con le provvisioni necessarie per mantenerlo. Dal che argomentavano che sarebbe inevitabilmente accaduto che o i collegati sarebbero accorsi da quella parte in aiuto de' Piemontesi, che vi stavano accampati in piccol numero, o gli avrebbero lasciati in grado di difendersi soli e da loro medesimi. In questo caso non avrebbero potuto resistere a tutto il pondo degli Spagnuoli, assai più nu-

merosi di loro, in quello si sarebbe aperta la strada a far entrar soccorsi nella piazza dalla parte d'Alessandria. Spiato il paese all'intorno, nè interposta lunghezza all'esecuzione, trovarono tra il villaggio di Frascarolo e le rive del Po un lungo così opportuno alla loro intenzione, che migliore non avrebbero saputo desiderarlo. Vi si fermarono con provvedimento sufficiente d'artiglierie; e con l'incessante lavoro di un giorno e di una notte, consentendo anche la natura del terreno, ridussero l'alloggiamento in non disprezzabile forma di fortezza, riempiendolo anche di ogni sorta di vettovaglie e munizioni.

Apparve immantinente l'utilità di questo consiglio. I duchi di Parma e di Crequì, non stando senza dubitazione che se i Piemontesi fossero affrontati e sconfitti, gli Spagnuoli si aprissero la strada al soccorso della piazza, scelto il fiore delle genti, passarono subitamente il fiume in loro rinforzo.

Consultarono insieme dell'operare. Stavano dubbiosi, e pendevano all'opinione di abbandonare l'assedio, ritirandosi dentro i confini per non commettere alla fortuna di un fatto d'armi tanti interessi importanti. Ma il duca di Savoia, testè ritornato al campo da Vercelli, instava fortemente perchè si andasse a trovar il nemico per combatterlo, e decidere con lui la somma delle cose a battaglia finita. Disse che amava meglio morire che non combattere, perciocchè il non combattere importava di certo lo scioglimento dell'assedio e il disonore delle armi confederate. Rivoltosi poscia all'ambasciatore Lemery, soggiunse che, se non avesse riguardo che a sè ed alle proprie convenienze, si sarebbe volentieri accomodato a ciò che gli altri consigliavano, ma che era venuto per veder in viso il nemico, per cacciarlo e dar compimento all'impresa. Prevalse la sentenza di Vittorio, il quale, come comandante supremo, mise le genti in campagna per andar ad assalire gli Spagnuoli. Diede la vanguardia a Crequì, la retroguardia ad Odoardo, tolse per sè la battaglia. In arrivando, Crequì tenne la destra verso il fiume, Vittorio la stanca verso la campagna.

Come prima gli Spagnuoli ebbero avviso che gli avversari venivano avanti coll'esercito ordinato a combattere, mandarono fuori dal loro alloggiamento i soldati più spediti per trattenergli: guernirono specialmente di fini moschettieri certe vigne che stavano loro a destra, donde facilmente potevano bersagliare i collegati, quando si approssimassero. Ma l'intenzione degli Spagnuoli non era punto di venire a battaglia giusta con uscire fuori a fronte del nemico, ma bensì solamente di travagliarlo quanto fosse possibile fuori, e ributtarlo se s'avventasse ad assalirgli nel loro campo munito di trincee. Il duca di Savoia, con grandissimo ardire avanzandosi, aveva sloggiati i soldati posti nelle vigne, quantunque ciò non conseguisse senza grave uccisione de' suoi e con vedersi morto sotto di sè il proprio cavallo

d'un tiro di cannone. Già tanto aveva guadagnato del campo, che stava sul punto di affrontare dalla sua banda le trincee spagnuole. Ma Crequì, il quale anch'egli era entrato nella battaglia, vedendo delle grosse schiere che a tempo a tempo il nemico mandava fuori, ch'egli era molto forte, e credendo che i ripari dietro i quali aveva il suo grosso, fossero più gagliardi di quello che erano veramente, pensò di dover desistere, e mandò dicendo al duca, che non giudicava a proposito che il campo nemico s'investisse. Trovandosi Vittorio sul fervore della battaglia e col vantaggio in mano, non ostante i ricordi del Crequì, voleva seguire la battaglia, e vedere quello che la fortuna definisse sulle mura stesse sulle quali l'oste spagnuola stava bravando il suo valore. Ma poscia, veduto che il capitano franoese, non che il secondasse con impeto vivo dalla sua parte, combatteva debolmente, e già faceva segni di volersi ritirare, quasi che volesse riguardare oziosamente il successo della battaglia, prese anch'egli partito di cedere, quantunque fremendo e malcontento il facesse. Prese ognuno maraviglia del procedere del maresciallo di Francia; ma la cagione del disordine fu ch'egli ebbe sospetto, perciocchè molto diffidava, che il duca di Savoia, con inoltrarsi troppo a stanca, avesse intenzione di farlo tagliare a pezzi dagli Spagnuoli, sospetto enorme, di cui non si può in modo alcuno esser capace, ma tale era l'acerbità degli odii che passavano tra di lui e il duca, che ogni chimera pigliava corpo.

Questo fu il fatto di Frascarolo, il quale mentre si combatteva, non essendosi punto gli Spagnuoli ingannati nei loro fini, Lodovico Guasco, uscito d'Alessandria con cinquecento soldati e buona quantità di munizioni, se ne venne verso Valenza, dove, passando fra le trincee dei Francesi e dei Parmigiani, non abbastanza munite di difensori per essere la più parte andati a Frascarolo, penetrò felicemente col soccorso nella piazza. Poco tempo dopo, aumentandosi sempre più le diffidenze e il disordine fra i collegati, massime perchè gli Spagnuoli, venuti avanti da Frascarolo (già i Francesi ed i Parmigiani erano ritornati alle loro trincee sulla destra del fiume) non erano stati offesi dai Savoiardi, ed avevano perciò avuto agio di prendere d'assalto il forte situato a capo del ponte, trapassò un altro soccorso condottovi con molta maestria di guerra dall'Imperiale e dal marchese Lonati.

Per la felicità di tali successi, rimase Valenza, non solo ben provveduta di tutto ciò che gli abbisognava, ma libera affatto dalle molestie e pericoli dell'oppugnazione, nè gli Spagnuoli avevano più timore che si perdesse. I collegati, confusi e disperati di potere pigliar la piazza, massime le artiglierie avendovi fatto poco progresso, e temendo le pioggie autunnali che avrebbero renduto il terreno guazzoso e impraticabile, deliberarono,

dopo cinquanta giorni d'oppugnazione, di levarsene e ritirarsi. Così, riuscite vane tutte le speranze, la necessità gli costrinse a partire. Il duca di Savoia si ritrassse coi suoi a Vercelli, Crequì nel Monferrato: i Parmigiani si sbandarono quasi intieramente, e le cose della lega caddero in declinazione.

Sorsero tra i collegati rimproveri reciproci, come si usa nelle disgrazie, rimovendo la colpa ciascuno da sè e trasferendola in altrui. I due duchi tacciavano il maresciallo di tiepidezza e di negligenza per non avere fatto forza contro la piazza, quando sul principio era ancora debole e sprovveduta. Crequì, all'incontro, incolpava il duca di Parma, che, inesperto ancora nell'arte militare, non avendo condotto al campo che gente nuova, che si era andata sfilando alla giornata, l'avesse necessitato, col restarne abbandonato e per far provvisione a tal disordine, diminuire le proprie forze con dividerle a sua difesa e sostegno.

Con più gravi querele assaliva il duca di Savoia, imputandolo di non avergli osservate le cose promesse, di aver raffreddate le provvisioni, di essere comparso tardi al campo, di non avervi condotto nè il numero di soldati, nè l'artiglierie pattuite nei capitoli della lega, di aver dato segno, per la sua trascurata maniera di guerreggiare, di cercare d'allungare i pericoli, d'intendersela segretamente con gli Spagnuoli, di non aver soccorso il forte assalito da loro, quasi che avesse promesso di non offendergli. Aggravava queste accuse e sospizioni, rimproverando che il giorno precedente all'espugnazione del forte egli ne avesse cavato i suoi Piemontesi, sostituendovi altrettanti Francesi; il che dava indizio che, consapevole del futuro, egli avesse voluto sottrarre i suoi dal pericolo e macello che sovrastava.

Purgando tali querele, il duca si doleva del maresciallo che avesse il giorno del conflitto mancato al suo debito col non soccorrerlo, molestando il nemico, ma lasciata a sè solo tutta la carica del combattimento; che ben era manifesto che ritiratisi dalla Lomellina i Francesi ed i Parmigiani, non vi restava più forze sufficienti per difendere il forte contro gli Spagnuoli così grossi; che ne aveva levato i suoi Piemontesi, perchè, stante la ritirata suddetta, non si poteva più tenere, e che il maresciallo avrebbe potuto e dovuto ritirarne i Francesi; quanto alla tardanza e al picciol numero delle genti colle quali era venuto sotto Valenza, rispondeva che, essendo la piazza sul principio debolissima, si poteva facilmente espugnare senza alcuna giunta di Piemontesi. Al mancamento delle artiglierie riprotestava che il duca di Parma ne aveva condotte tre nel campo, e che Casale ne avrebbe somministrate quante il maresciallo avesse voluto, se daddovero si fosse risoluto di adoperarsi nell'oppugnazione, e non satisfare, come fece sempre, con promesse contrarie agli effetti. Concludeva che non per alcuna sua tardanza, ma per

mera negligenza e trascuratezza del capitano francese, l'assedio di Valenza era stato indarno. Così l'uno riferiva alla mala volontà dell'altro gl'improsperi successi, e non si vedeva mezzo di levar via le differenze fra di loro.

Queste cose s'appartenevano all'uso della guerra; ma più efficacemente ancora il duca che, per conoscere l'acerbità e la subitezza di Richelieu, molto si trovava angustiato nell'animo, essendo tornato a Torino, e volendo dimostrare di non voler separarsi dalla confederazione, purgava le calunnie dategli coll'ambasciatore Lemery: dolergli, ferirlo nel più intimo del cuore i sospetti di lui conceputi dalla Francia; avere lui rifiutate tutti i giorni condizioni vantaggiose offertegli dagli Spagnuoli per perseverare nella sua congiunzione colla Francia: avere, per servire il re, molte truppe in Piemonte e di passo e di stanza che consumavano il paese; essere andato lui medesimo alla guerra; fortificare Asti e Vercelli contro Milano, non Torino contro Pinerolo; non avere, nè voler avere nelle sue truppe altri forestieri, che Francesi; portarlo tutti i suoi interessi verso il servizio del re; eccedere di cinquant'anni l'età de' suoi figliuoli, madama sua moglie essere Francese, essere il re di Spagna un cattivo tutore, e proteggere un principe italiano; il principe Tomaso, parziale di Spagna, pretendere spartire con lui egualmente il Piemonte per esser morto il loro padre senza testare, e per essere, come allegava, i feudi in Piemonte di natura a doversi spartire fra i maschi; preparargli ciò, benchè fosse falso, una guerra civile, nella quale il fratello goderebbe dell'appoggio della corona di Spagna; ora in tale caso, dove volgersi, donde aspettare aiuto se non dalla Francia? saper bene che un duca di Savoia non poteva a meno di essere Francese, avendo mille volte più da temere e da sperare dalla Francia che dalla Spagna; non sapersi che si volesse dire col rimproverargli che ei non desiderasse l'acquisto di Valenza; forse non tornargli conto, forse non dover lui desiderare che qualche piazza del ducato di Milano si occupasse, stante che pel pericolo in cui una tale conquista avrebbe messo gli Spagnuoli, sarebbe stata un opportuno incamminamento alla pace, pace in cui egli più di ogni altro si trovava interessato, poichè nissuno era più offeso e maltrattato dalla guerra di lui? le campagne desolate del Piemonte ciò abbastanza indicare; vedere la ruina de' suoi sudditi e il sospetto di Francia essere destino troppo acerbo, nè da potersi sopportare da un sincero ed affezionato principe qual era egli. Gittassersi via i sospetti, non più potessero in loro le dissensioni che l'utile della lega, a quella fiducia tornassesi che sola poteva dare ai disegni comuni felice adempimento.

Si calmarono, ma non si rappacificarono gli spiriti. Vittorio e Crequì andavano a nuove imprese, quantunque i tempi sinistri,

per il sopravenire della vernata, non poco gl'impedissero. Invasero la Lomellina e fortificarono Breme, luogo opportuno per accennare e dar sospetto a Milano.

La guerra si rimescola e diventa assai complicata. Essendosi il duca di Modena conservato nell'amicizia di Spagna, i collegati, sì per isgravare il Piemonte dal peso della guerra, sì per ovviare all'incomodità delle vettovaglie, e sì per vendicarsi dell'inclinazione di Modena verso il loro nemico, mandarono il marchese Villa con un grosso corpo di Piemontesi a portar guerra nel Modenese. Il Leganes, inteso che veniva, se gli era fatto incontro sulle sponde della Scrivia, ingegnandosi di vietargli il passo; ma il Villa, ricompensando coll'arte il minor numero dei soldati, seppe così acconciamente combattere, che, superato il fiume, andò sul Parmigiano, e trapassando, fece impeto sul territorio estense, dove si accampò e fece piazza d'armi a Castelnuovo di Reggio. Oltre il sacco che dava al paese, tentava di farvi nascere alterazione contro il governo, e muovere i sudditi a deviare dall'ubbidienza.

Il duca di Modena, commosso all'inaspettata invasione ed allo strazio che i Piemontesi facevano del suo paese, perchè in ciò nissun freno avevano, nè nissun termine serbavano, dimostrandosi piuttosto persecutori che guerrieri, raccolse prestamente quattromila fanti e mille cavalli, mandandogli sotto il principe Luigi, suo zio, contro il nemico. Riempì, oltre a questo, la sua forza con circa quattromila Spagnuoli mandatigli dal Leganes, tosto che gli fu pervenuta la notizia dell'andata del Villa sul Modenese.

Successe un combattimento fierissimo sulla strada maestra che dal fiume Lenza porta a Parma, tra i Piemontesi da una parte, gli Spagnuoli e Modenesi dall'altra. Questi superavano di numero, quelli di disciplina, essendo tutti veterani, il valore uguale dalle due parti; ma quello specialmente del Villa accresceva la caldezza de' suoi. L'esito fu che i Piemontesi, sebbene incalzati fossero con grandissimo impeto e quasi oppressi dalla moltitudine dei nemici, tennero il fermo, e riportarono una compiuta vittoria.

Il Modenese versava in grave pericolo, ma per preservarlo da un nemico sdegnato e vittorioso, Leganes mandava una grossa squadra ad infestare il Piacentino, per modo che Villa si trovò costretto a retrocedere per difendere Piacenza. Modena urtato, riurtava: entrò nel Parmigiano acerbamente vendicandosi con stragi e ruine nel paese nemico dei sofferti travagli. Felice paese era certamente allora l'Italia per queste gare di principi! Per soprasoma vennero avanti nuovi Spagnuoli a calpestare il Piacentino. Il duca di Parma in questo mentre era a Parigi, andatovi pei suoi lamenti contro Crequì; il ferro e il fuoco intanto consumavano i suoi popoli. Bel guadagno aveva

fatto d'impacciarsi di guerra! Le sperate conquiste si cambiarono in presenti ruine. Nè volevano ancor capire questi principotti italiani che Francia e Spagna gareggiavano, non per essi, ma per loro, e che sì l'una che l'altra avrebbero ad una volta dati tre principi italiani per acquistare un territorio di tre leghe; ma forse era un gustoso piacere l'aiutare gli stranieri a rodere la comune patria.

I collegati intanto, dico Savoia e Francia, per dar tregua con diversione alle rovine parmigiane e piacentine, e qualunque evento fosse per avere un nuovo loro conato, purchè ad Odoardo soccorressero, entrarono, da Vercelli partendo, sul Milanese. Presero con furioso combattimento Fontaneto, ma mescolò la fortuna con amaro fiele l'allegrezza dei vincitori, perchè vi restò ucciso il maresciallo di Toyras, capitano fortissimo, molto amato dal re, e perciò perseguitato da Richelieu, che n'era geloso. Correvano i collegati il Novarese, facendo gran danni con abbruciare e desolare il paese, e sforzare le terre a ricomperarsi con grosse taglie.

Così variavano le cose dell'armi ed i pensieri dei capitani. Qual fosse l'ulteriore intento dei collegati ancora non appariva, e forse nemmeno essi il sapevano; incerti a quali dei due partiti si appigliassero, di ferire o il forte di Sandoval o Novara, allungavano il dichiarare la loro intenzione.

In questo mentre la fortuna gli tolse d'incertezza, ed aprì la strada a più alte imprese. Alcuni soldati francesi, scorrazzando la campagna, varcato il Ticino, avevano dato qualche passo su i territori posti sulla sinistra sponda. Tornati ai campo riferirono, là oltre trovarsi il paese abbandonato dagli abitatori, nissun soldato vedervisi a difesa, facile presentarsi il passo del fiume. Vittorio e Crequì abbracciarono volentieri un occasione così piena d'altissime speranze. Avvicinaronsi al Ticino, e gettatovi su il ponte con le piatte, che sempre con sè portate in sulle carra tiravano, senza contrasto alcuno il varcarono poco più su del luogo donde si parte il naviglio per cui scendono e montano a vicenda dal lago Maggiore a Milano, e da Milano al lago Maggiore le provvisioni di ogni genere, con tanto comodo ed utilità di quelle popolazioni. Primiera azione loro, dopo il tragitto ed aver bene acquistato il passo del fiume, fu di rompere lo sprone che sosteneva le acque per fare ch'esse non entrassero più nel canale, e Milano fosse ridotto in molta strettezza di provvisioni.

Come prima giunse in Milano la novella, avere il nemico passato il fiume, risuonò la città di voci compassionevoli, e vi si concitò una confusione e trepidazione incredibile. Lo spavento fu ancora accresciuto da una moltitudine infinita di contadini e di abitatori delle terre vicine, che, impauriti, anzi abbandonati d'ogni speranza, colle donne, coi fanciulli e colle suppellettili

di maggior valore, come in luogo di rifugio, a torme vi si conducevano, le schiere patrie e proteggitrici lontane, il nemico vicino, dentro nissuno o pochi difensori. Maledicevano la guerra, maledicevano il governatore Leganes che, per impedire a un ducotto di Parma di rientrare nel suo paese, esponesse la real Milano al pericolo di essere sobissata dal furore francese e savoiardo. La confusione tanto vi si manifestava maggiore, quanto si udiva che Roano, sceso, come abbiamo altre volte narrato, dalla Valtellina, tentava il passo di Lecco.

I confederati, posto che ebbero il piè sulla desiderata riva, si fortificarono a Tornavento, terra piccola, distendendo le fortificazioni sino ad una boscaglia di molte miglia di circuito, arida ed inculta, nella quale nen nasce altro che stipa, un composto di sterpi di varia spezie, massime d'eriche o d'ulici, cui i Lombardi chiamano brucchi o brecchi, e se ne servono a far fuoco, o manne ad uso di farvi salir su i bachi da seta.

Quivi consultarono fra di loro quale avviamento si dovesse dare alla guerra non potendo trattenersi lungo tempo in quel luogo sterile, dov'era necessità di far venire le vettovaglie dal Piemonte, ed un ponte forte non si poteva stabilire per la difficoltà della riva sinistra dominata dai colli. Pullulovvi varietà di opinioni. Il maresciallo Crequì, avido per lo meno di dare un buon sacco a Milano, confortava che, tralasciato ogni altro rispetto, a dirittura vi si andasse, e dimostrava speranza grande di entrarvi: sempre, diceva, il tragitto del Ticino essere stato formidabile a quello Stato; non averlo mai passato i Francesi, che non ne fosse succeduto l'intero acquisto del Milanese; i nemici, inferiori di forze, inferiori di animo, non essere per mostrare il viso, non che venire a battaglia; i popoli, pieni di confusione e di paura, preda essere, piuttosto che contrasto; forse, chi sa, siccome quelli che sono dell'impero spagnuolo malissimo soddisfatti, invece di opporsi ai confederati, si uniranno per levarsi dal collo così odiata tirannide; corrompersi colle dubbietà e colle tardanze le migliori occasioni; secondare la fortuna gli audaci; l'aver passato il Ticino esser poco, se si va a Milano; troppo se non ci si va; perchè nè stare con sicurezza in quegl'infecondi luoghi si poteva, nè tornare indietro senza vergogna.

Il duca di Savoia dannava questo consiglio, ragionando che, per andare avanti, bisognava esser sicuri dietro; che il ponte sul Ticino per la natura dei luoghi poteva esser fulminato facilmente dai colli della sinistra ripa, i quali, come più eminenti, lo sopragiudicavano, e che il nemico certamente occuperebbe, onde sarebbe tagliata ogni strada al ritorno; che già si presentiva, per incerto rumore, che il governatore, udita la passata del Ticino, si fosse incontanente mosso, e già si trovasse molto poco da Milano discosto. Or che avverrebbe? che speranza es-

serci di conquistare una così grossa città, se Leganes vi arrivasse o prima o nel momento dell'assalto? se, dopo che espugnata fosse, comparisse, come mantenervisi contro di lui con soldati stracchi, intenti alla preda, più avidi di conservare il predato, che solleciti della propria salute o desiosi della vittoria? Lo stare qui non conviene! ma non vi è forse altra strada che alla vittoria ne meni, fuori di quella di Milano? La possessione del lago Maggiore ci si offre, come facile conquista, così ancora come sicuro mezzo di far nostro lo Stato di Milano. La Valtellina chiude agli Spagnuoli la strada per introdurvi i soccorsi di Germania, il lago chiuderà quella degli Svizzeri, il Milanese perciò, stretto e cinto da ogni parte, rimarrà facilmente preda degli eserciti francesi, quando con alquanto maggiore apparecchio ed unione verranno ad assaltarlo.

Vinse l'opinione del duca con grave querela del capitano francese e fu risoluto di andare con celere passo ad accendere la guerra nella provincia del lago per occuparvi di primo balzo Sesto, Angera ed Arona. Il maresciallo si mosse di malavoglia, siccome quegli che era renitente, non essendogli state capaci le ragioni addotte da Vittorio. Gli pareva strano che avesse a sfuggirgli di mano quella preda di Milano, e che non fosse impresa degna di bandiere reali l'andar a campeggiare fra quelle rôcche. Viepiù si esasperava contro Vittorio Amedeo, e delle sue intenzioni sospettava. Disfatto adunque il ponte con metter le piatte sulle carra per averle sempre pronte al bisogno di un nuovo ponte, salivano per le due ripe i collegati, il maresciallo coi suoi Francesi lungo la sinistra, il duca coi suoi Piemontesi lungo la destra.

Mentre le sponde del Ticino calpestate dai collegati di grida inimiche risuonavano, il governatore, la Scrivia abbandonando e tutte le genti raccogliendo, a ciò invitato dall'onore della corona, dal pericolo di Milano, dalle grida dei popoli se n'era venuto correndo a Biagrassa, donde inteso che i nemici marciavano all'insù, si approssimò anch'egli di Tornavento per interrompere loro l'acquisto del lago con travagliarli alla coda, se più oltre continuassero a camminare, o combattergli se si arrestassero.

I capitani della lega, sentita la mossa del Leganes assai pericolosa per loro, sostando dal viaggio, se ne ritornarono con la medesima diligenza a Tornavento: quivi si ridusse tutta la somma della guerra. Così dopo un andare e venire molto vario, Francesi e Piemontesi da una banda, Spagnuoli, Tedeschi e Napolitani dall'altra, corsero a rompersi le membra a Tornavento. Così volevano per emulazione, e quasi che diceva per divertimento, Richelieu e Olivares.

Il maresciallo, visto il cimento vicino, fortificossi meglio nel luogo, attendendo a far lavorare a fossi ed a trincee. Aveva a

fronte e dal sinistro lato il fosso di Pan Perduto, dal destro il naviglio con un bosco, da tergo il Ticino e Tornavento. Il grosso delle genti stava riparato dentro il fosso; solo uno squadrone di cavalleggieri fu posto fuori a stanca per percuotere il nemico sul fianco, se si avvicinasse. Fu riassettato il ponte, affinchè i Savoiardi potessero venire a parte del cimento ed in soccorso dei Francesi.

Cominciò il conflitto, o, per meglio dire, l'assalto (perchè appunto gli Spagnuoli, con ardire e accesa disposizione di tutto il campo, si serrarono adosso alle trincee fatte dai Francesi sul fosso del Pan Perduto), quattr'ore dopo la levata del sole il giorno solstiziale dei ventidue di giugno, e durò sino alle tre della notte, in maniera tale, che per quindici ore continue si stette senza intermissione combattendo. I cavalleggieri francesi, bersagliando gli assalitori sul loro fianco destro, gli danneggiarono sul principio mortalmente, ed impedirono che alle trincee sicuramente si accostassero. Ma mandatosi dal Leganes contro di quella molesta squadra un grosso squadrone di cavalli sotto la guida di Gherardo Gambacorta, furono i Francesi costretti a rinselvarsi nel bosco vicino, e lasciar libero l'adito verso le trincee a chi gli chiamava a morte. Prospero fu questo scontro per la riuscita della battaglia agli Spagnuoli, ma funesto per la morte del Gambacorta, capitano a ragione riputatissimo pel suo valore. Sostenevano i Francesi egregiamente l'assalto dentro i loro ripari, ma non meno egregiamente si sforzavano gli Spagnuoli per superargli. Gran coraggio, gran valore, gran pazienza mostrarono i soldati del Leganes. Il minor male che ricevessero, sebbene fosse grandissimo, era quello che loro veniva dai colpi nemici; perchè combattendo sotto la sferza di un sole ardentissimo, e sopra un terreno arido, cocente e polveroso, se ne morivano di sete, di trambascia e di calore. Tanto fuoco dal cielo, gli avrebbe prima del ferro nemico consumati del tutto, se non avessero trovato un ruscelletto poco discosto, a cui andarono con avidità inestimabile ad abbeverarsi e rinfrescarsi. Vennero sotto le trincee, e non più coll'armi da fuoco di lontano, ma colle picche, colle lance e coi coltelli da vicino si combatteva. Soprafatti dal numero e dal valore incredibile degli avversari, già cedevano i Francesi e già gli Spagnuoli, sui ripari salendo, le trincee invadevano; un grande scempio si preparava per Francia; ma nel fatal momento sopragiunse, sul rifatto ponte varcando, il duca di Savoia coi suoi Piemontesi, e nella battaglia entrando ed il nemico già quasi vincitore urtando, le sorti della lega sostenne e la fortuna già inclinata ristorò. Non si cessò per questo dalla pugna, nè per l'offesa nè per la difesa con uguale intrepidezza e costanza da ambe le parti. Si combattè tutto il giorno, si combattè la notte, finalmente la stracchezza operò quello che le tenebre non avevano potuto. Si staccarono

gli Spagnuoli dall'assalto, ma grossi, minacciosi ed ordinati, e più in sembianza di vincitori che di vinti. Ritiraronsi a Biagrassa. Rimasero i collegati, più simili a vinti che a vincitori, nei loro posti senza uscirne per seguitare il nemico. Restò però loro il titolo della vittoria, per aver conservato il campo di battaglia. Mancarono degli Spagnuoli più di duemila, dei collegati solamente da quattrocento per aver combattuto da luogo riparato.

In questo mentre il duca di Parma, disperando di spuntare il passo della Scrivia, lasciato il campo, se n'era andato nel genovesato, e traversato il mare da Voltri a Lerici, e trascorsa incognito la Lunigiana, pervenne a Parma, dove, quantunque in misera forma e quasi solo comparisse, fu però ricevuto con infinito giubilo dai suoi vassalli. Anzi quando i Parmigiani lo videro entrare nella loro città, corsero con grandissimo ardore ad incontrarlo, e toltolo sopra le spalle, il condussero, senza che potesse toccar terreno, sino al duomo per render grazie a Dio di così insperato ritorno. Tale fu il fine de' suoi concetti smisurati e delle altissime speranze, in ciò felice almeno che l'amore dei popoli il compensava dello scadimento di fortuna. L'amavano pel suo valore, l'amavano per la placida natura del suo governo.

I collegati, dopo il fatto di Tornavento, andarono alle fazioni del lago, ma trovate le terre ben munite e di più sostenute dalla propinquità del nemico, perchè Leganes, ingrossato, minacciava di tagliar loro la ritirata con posarsi sul Vercellese, furono obbligati a tornarsene in Piemonte, lasciando pendenti le cose della guerra. Anche il marchese Villa dal Piacentino gli seguitò. I Francesi si alloggiarono nei contorni di Pinerolo, i Savoiardi in varie terre del Piemonte. Così questa volta ancora si risolvette in un vano strepito d'armi e di minacce, e senza che alcuna cosa molto memorabile si facesse, un movimento che aveva messo in sommo timore tutta la Lombardia, e in ultimo rischio di disperazione la città e lo Stato di Milano. I politici intanto parlavano, i guerrieri ancora più, e le madri, orbe, piangevano i figli morti nelle battaglie.

L'ira spagnuola si voltava contro Odoardo. Leganes mandò ad assediar Piacenza. Il duca, stretto da ogni parte e da niuna vedendo lume di soccorso, ebbe finalmente per lo meglio di provvedersi da se medesimo e d'accordarsi. Fu convenuto che il duca, sciolta la sua collegazione con Francia, tornasse all'antica divozione di Spagna, salve le sue giurisdizioni, Stati e preminenze, anzi con accrescimento di vantaggi suoi propri; non trattasse in avvenire lega con altri principi a danni della corona cattolica; licenziasse da' suoi Stati le soldatesche francesi, nè tenesse nelle sue piazze altri presidii che di suoi vassalli, o di Svizzeri o di Tedeschi confidenti degli Spagnuoli; all'incontro

il governatore di Milano ritirasse dal Parmigiano e dal Piacentino le milizie spagnuole, e restituisse liberamente al duca i luoghi occupati.

All'anno nuovo ricominciarono le stragi. Offesero gli Spagnuoli il Piemonte, il Monferrato, le Langhe; successe una piccola e molesta guerra con piccoli fatti, piuttosto da accanire che da terminare. Solamente una fazione di maggiore importanza accadde a Mombaldone nelle Langhe: quivi i Piemontesi, condotti dal Villa, diedero una grandissima rotta agli Spagnuoli retti da don Martino d'Aragona. Vittorio Amedeo, che sopravenne sul finir della battaglia, conculcò ciò che aveva potuto sfuggire al ferro del Villa.

Questa vittoria chiuse le fatiche e la vita di Vittorio Amedeo; perchè trasferitosi a Vercelli dove si trovava eziandio il maresciallo, ed ammalatosi improvvisamente, in tredici giorni morì, correndo il settimo d'ottobre. Divulgossi una fama atroce, e fu che il Crequì in una cena alla quale l'aveva convitato, gli avesse dato il veleno. Generavano sospetto gli odii che passavano tra Crequì e Vittorio Amedeo, e l'essere nel tempo stesso e dopo il convito medesimo ammalati gravissimamente il marchese Villa ed il conte Verrua, l'uno braccio, l'altro consiglio fedelissimo del duca: anzi il male levò di vita il Verrua. Ma nel costume del Crequì non si videro mai segni di scelerate usanze, nè la malattia del duca fu simile a quelle che cagionano i veleni, essendo morto di terzana perniciosa diaforetica, nè i medici trovarono, avendo tagliato il corpo, alcun vestigio di veleno. Debbonsi pertanto queste sinistre voci piuttosto attribuire ad invenzione di uomini maligni e nemici della Francia, che a verità. Fu Vittorio Amedeo di costumi più gravi del padre, ed anzi più di quanto comportasse, come osserva uno scrittore di quei tempi, la ingenita facilità dei principi della sua casa e il genio libero dei suoi popoli. La morte il trasse d'affanni, e lasciò in maggiori il Piemonte.

Riuscì quest'anno fatale a molti principi, perchè, oltre al duca di Savoia, morirono Ferdinando II, imperatore, a cui successe Ferdinando III, suo figliuolo, e Carlo Gonzaga, duca di Mantova, che lasciò erede, sotto la tutela e reggenza della principessa Maria, il suo nipote Carlo, nato dal duca di Rhetel, suo figliuolo.

Qual fosse l'amicizia di Francia, tosto si scoverse. Appena morto il duca, Crequì tentò d'introdurre in Vercelli presidio francese, e l'avrebbe fatto, se il marchese Villa, avvedutosene, non avesse prevenuto il disegno con farvi subitamente entrare conveniente numero di soldati piemontesi e savoiardi. Forse in ciò Crequì altro non avvisava che procurarsi una posta militare d'importanza; ma Lemery, ambasciatore, ebbe più proditorio pensiero in Torino. Volle arrestarvi ed in sua potestà porre la

duchessa vedova ed i due figlinoli, quella sorella e questi nipoti del suo re; volle anzi impadronirsi a nome del re medesimo di tutto lo Stato. Sapeva che Richelieu, non che il disapprovasse, l'avrebbe anzi approvato. Bisognava che vi concorresse la volontà di Crequì. Tentato dal Lemery, ne sentì indegnazione, ma avendo paura di Richelieu, a cui simili tratti piacevano, sebbene di malavoglia, consentì. Ma una madamigella di corte scoverse l'iniqua trama, i marchesi di Pianezza e Villa diedero tali ordini, che quando il dì seguente i Francesi accampati in prossimità di Torino si appresentarono alle porte per entrarvi, ne fu loro vietato l'ingresso. Lemery si rimase colla vergogna, se però sapeva che cosa vergogna fosse.

S'accrescevano le molestie. Il cardinale Maurizio di Savoia, fratello del duca estinto, alla novella della morte di Vittorio, se ne veniva correndo verso il Piemonte: già era giunto a Savona. Le lettere, che erano in lui molte, e l'amore dei letterati, che in lui risplendeva assai notabile, non gli avevano spento l'ambizione. Portava pensieri sinistri, e il men che volesse, era la reggenza ad esclusione della duchessa. Gli Spagnuoli il favorivano, perchè il credevano inclinato a loro, quanto Cristina a Francia. La duchessa seppe la pericolosa gita: il mandò pregando, non venisse per non turbar l'assetto preso con pericolo di moti perniziosi. Poi collocò sulle strade gente per fermarlo, se venisse oltre. Conosciuto che il volere senza il potere non bastava, e veduto il consenso dei popoli e dei magistrati nell'obbedire alla reggenza, Maurizio a Roma se ne tornò, ma non però sì che, accaduta la morte di Francesco Giacinto ai quattro di ottobre dell'anno seguente 1638, non tornasse, funesta cagione di civile guerra, che sarà lagrimevole soggetto dei libri che seguiranno.

Spagnuoli e Francesi di nuovo disertano il Piemonte. Leganes assalta il forte di Breme: vennevi al soccorso Crequì, ma vi restò morto d'un tiro di cannone. Mongaillard, governatore, per non arrischiare alla rapacità le immense ricchezze che aveva ammassate e con le paghe della soldatesca rubate alla corona e col mercanteggiare di ogni sorta di merci, rendè la piazza. Fu sentenziato a morte; drizzossi una colonna sulla piazza del castello di Casale con una iscrizione infamatoria pel suo mancamento, a perpetua memoria ed avvertimento del proprio dovere ai governatori delle fortezze.

Il cardinale della Valetta fu posto a reggere i Francesi in Piemonte. Leganes corse all'assedio di Vercelli: tutti volevano la depressione e le spoglie del duca pupillo. Vi era per governatore in Vercelli il marchese di Dogliani, genero del Villa, fedelissimo alla duchessa. La piazza fortemente attaccata, fu anche fortemente difesa. Gli assediati con parecchie sortite travagliarono asprissimamente gli assedianti. Comparve l'esercito

dei collegati al soccorso; ma i Francesi mal s'intendevano fra di loro, la Valetta e suo fratello il duca di Candale procedevano con lentezza. Un soccorso di poca gente entrò, mentre con animo più vivido si sarebbero potuti rompere gli Spagnuoli, e procurare del tutto la liberazione. S'inferocirono viemaggiormente gli aggressori, andarono ferocissimamente all'assalto, e più volte il rinnovarono; ma ogni volta se ne tornarono colla peggio assai rotti e sanguinosi. Questa difesa di Vercelli è una delle più onorate fazioni di guerra che siano tramandate dai ricordi delle storie. Finalmente, essendo già le mura intronate dappertutto dalle artiglierie o rovinate dalle mine, e mancando per soprapiù ogni provvisione ai difensori, parlamentarono d'accordar la resa. Uscirono con tutti i segni della onoranza militare, ben dovuti a tanto valore. Vollero ed ottennero di portarsi le ossa di Vittorio Amedeo in quella città morto e sepolto.

Alte grida e rovinosi accidenti mi chiamano di nuovo prima ch'io termini questo libro, in Rezia ed in Valtellina. Già insino dall'anno passato 1637 covavano mali umori nella Rezia contro la Francia. Le ultime concessioni fatte dal re ai Valtellini avevano singolarmente noiato i Grigioni, che quanto più vedevano sollevarsi gli antichi sudditi della valle, tanto più si sentivano essi medesimi depressi. Riandavansi le antiche cose, i tumulti della Valtellina essere stati da bel principio nodriti dalla Francia per isturbare la lega veneta e per tenere la Rezia in dipendenza. Riandavansi le cose presenti: le larghezze eccessive usate ai Valtellini, i forti alzati nella Rezia, quei che si alzavano nella valle, abbastanza indicare che la Francia, la soggezione piuttosto dei Grigioni voleva, che la libertà. Le amarezze si accrescevano per la ritenzione delle paghe degli ufficiali e soldati grigioni che militavano sotto gli stendardi di Francia, dal che si venivano ad alienare e gli animi del volgo e quei de' magnati: i colonnelli e capitani grigioni andavano creditori di circa un milione. Roano, esausto di danari ed ammalato in Sondrio, non poteva provvedere nè accudire convenientemente alle faccende; e venuta meno in lui con l'infermità del corpo la vivezza dello spirito, per cui tanto poteva, era anche scemato verso la sua persona nei Grigioni il rispetto, parte della sua forza. Riscaldava viepiù la materia, già prossima a dar in fermento, l'acerbità di Lanier ambasciatore di Francia presso alle leghe, il quale invece di mitigare gli animi colla dolcezza, maggiormente gli inaspriva coi protesti e colle minacce.

Tollerare più oltre più non si poteva. I principali delle leghe, strettesi in segreta assemblea ai venticinque gennaio del 1637, avevano sottoscritta e fermata con giuramento una carta di unione, in cui, espressa la necessità di soccorrere la patria

pericolante, si obbligarono ad intiera sincerità e sacro silenzio; che anche contra il proprio parere a seguir si avesse la pluralità dei sentimenti; che alcun d'essi essendo molestato, fosse mutua la difesa con le comuni forze sino all'ultimo sangue; chi mancasse, rinunciando ad ogni altro magistrato, tra essi confidenti soffrisse il castigo, come fedifrago, spergiuro e disonorato nella vita, onore ed averi giusta la qualità del misfatto. Questa congiura terribile dimostrava risoluzioni estreme: la solitudine delle montagne le fomentava.

Gli Austriaci invigilavano alle mali soddisfazioni delle leghe. Riempivano d'alte speranze il pubblico ed il privato, promettevano migliori partiti che quei di Francia, massimamente i transiti liberi delle provvisioni milanesi, cotanto necessarie al sostentamento dei Grigioni, abitatori di contrade alpestri, sterili e sassose. Stavano attenti al modo che si preparava l'Enriquez, ambasciatore di Spagna a Pontoeno, vale a dire Inspruch, Leganes, governatore di Milano.

I magnati ai soldi di Francia incominciarono a scoprirsi. Occupata Coira ed acquartieratisi opportunamente nel paese, dichiararono, volere dai soli ordini delle leghe tenere dipendenti le truppe. A tale novità accorso Roano, così infermo come era, in Coira, usò ogni artifizio, nissun officio omise per sopire gli spiriti; ma quel che Roano otteneva, Lanier guastava. Costui, con superbia pur troppo ridicola, se non fosse stata dannosa, si mise sul dire che non si doveva tanto rispetto dai ministri di un tanto re a quei montanari, legati sino all'anima dalla necessità e dai benefizi della corona di Francia. Bravava poi e gridava che farebbe impiccare chi non rimettesse nel re assolutamente l'arbitrio di se medesimo, ed agli altri passar sul ventre i cavalli della corona. Ciò era olio sul fuoco: nasceva più ardente la disposizione di riscuotersi e di riconfermare i meriti loro coll'Austria.

Mandarono un Giannazzo a trattare con l'Enriquez a Pontoeno. Stesesi un abbozzo di confederazione perpetua, con la libera concessione dei passi, obbligo di servire nelle guerre del Milanese con certo numero di soldati agli stipendi regi, l'assistenza della monarchia a difesa della Rezia, la restituzione del paese suddito, purchè vi avesse a risplendere il solo culto cattolico, senza escludere però i protestanti dagli uffici di giudice. Si convenne altresì che le pretese delle leghe sopra la Valtellina si avessero a dedurre innanzi al re cattolico; che nel restante il re procurerebbe di ridurre quei popoli all'antica dipendenza, come quella del 1617; che i Grigioni potessero nel paese suddito mantenere i forti esistenti e fabbricarne de' nuovi; che il re abbandonerebbe totalmente la protezione dei Valtellini, qualora ripugnassero ai presenti articoli, o facessero querele di cavillazioni; che larghe pensioni si dessero ai principali

già disposti a condursi cogli Austriaci, e si rifacessero, liquidate le partite, di quanto fossero per perdere dalla Francia; che in fine a miglior forma si ridurrebbe il trattato dopo l'espulsione dei Francesi. Amore di libertà e di servaggio qui si vedeva dalla parte dei Grigioni, per l'antica smania di quegli alpicoli di diventar stipendiari forestieri.

Le armi palesi dovevano accompagnare i trattati occulti. Già il Serbellone si era accampato in vicinanza del forte di Fuentes con le truppe del Milanese, per assaltare quella parte della Valtellina dove stanziavano le maggiori forze dei Francesi; già nei contorni di Lindò si trovavano ammassati ottomila Alemanni; già l'artiglieria e le munizioni da guerra da Feldkrik stavano pronte a calare; già dai Grigioni era impedito lo Steich; già gli ufficiali e magnati della Rezia in gran numero raccolti in Coira, davano animo alle popolazioni che, d'ogni intorno seguitando la medesima inclinazione, si sollevavano gridando: *Viva le leghe, viva la Repubblica. Fuora Roano, fuora i Francesi.* I tre capi della Repubblica postisi a testa del moto, il regolavano e legittimavano. Per autorità pubblica si richiedeva lo sgomberamento dei Francesi. Intuonarono a Roano, uscisse con tutti i suoi soldati dalla Valtellina, uscisse dai contadi e da ogni luogo suddito di Rezia. Gittossi, per ischivare la tempesta e dar tempo alle deliberazioni della corte ed ai soccorsi, nel forte del Reno. Ma romoreggiandogli tutto all'intorno la furia popolare, e vedendosi abbandonato d'ogni sussidio, con poca gente, fra aspri e lontani monti, in mezzo a popolazioni armigere e furibonde, non potè più oltre sostenere la contesa, e cesse alla tempesta, con pattuire di rimuovere i soldati di Francia dalla Valtellina e da tutti i paesi occupati. L'evacuazione cominciò ad effettuarsi, secondo il convenuto, ai cinque di maggio del 1637. I Francesi andandosene, maltrattavano e mettevano in preda i Valtellini, ed i Valtellini ancor più maltrattavano e mettevano in preda i Francesi: furonvi molte vittime di un tanto risentimento. Ma i Valtellini si rallegravano di disgrazia, cecità solita dei popoli, che spesso gridano: *Muoia la vita*, e spesso ancor, *viva la morte.* Imperciocchè da quella rivoluzione risultava chiara e necessariamente che sarebbero tornati sotto il giogo dei Grigioni, cosa per cui si erano fatti straziare, non da una, ma da più potenze, non solo dai forestieri, ma da se medesimi, oggimai già insin da vent'anni.

Le offerte dei Grigioni furono superbe: i Valtellini tardi pentiti, e sempre più avendo in orrore il ritornare all'antica soggezione, si lamentavano, e di non voler altri patti che quei di Monsone protestavano. Furono rimessi a dire le loro ragioni a Madrid: mandaronvi Francesco Paravicini e Maurizio Quadri; i Grigioni dal canto loro vi mandarono anche deputati, acciocchè e il diritto sostenessero e il futuro regolassero. Trat-

tossi la causa, ma presso a giudici che per fini politici volevano piuttosto la soddisfazione dei Grigioni che quella dei Valtellini. Pure il rispetto della religione favoriva i Valligiani.

Il re creava una solenne congregazione composta del presidente del Consiglio reale di Castiglia, arcivescovo di Granata, tre vescovi, due teologi della compagnia di Gesù, due domenicani, tre giuristi del Consiglio reale, due del Consiglio d'Italia, uno di quel d'Aragona, tre del Consiglio di Stato, due dell'Inquisizione. Era loro imposto di dare parere intorno al quesito che segue: *Quanto lecito fosse ai regi interessi sull'affare di rimettere popoli cattolici sotto il dominio de' protestanti.* In queste cose si hanno sempre in pronto, come si suol dire, ritortole per ogni fascio. Opinarono: *Non aversi ad impedire il reale servigio sopra la restituzione della Valtellina, quando seguisse con le debite cautele di moderare l'autorità antica dei dominanti sopra del paese cattolico; con che, benchè sudditi, avrebbero potuto sostenere i Valtellini illesa la religione, quando non fossero stati dipendenti intieramente dall'arbitrio e governo dei protestanti.*

I ministri, essendosi deliberati di non pretermettere l'occasione di fondare in quei luoghi l'autorità dell'Austria, vennero in risoluzione di rintegrare le leghe della Valtellina con riconoscere in esse la sovranità della Valle procurando però condizioni favorevoli per la romana religione. Le quali deliberazioni pervenute a notizia dei deputati della valle cercarono ogni modo di difficoltare le pratiche, alte querele levarono, e della perduta libertà si richiamarono. Ma gli Spagnuoli: non aversi finalmente, per riguardo dei Valtellini, a covare un perpetuo incendio in Europa; deponessero ogni pensiero di tumulti; si appagassero di essere stati giudicati degni sin al presente di tanti moti, nè più oltre pretendessero tener in travaglio la monarchia; avere la Spagna con tanti tesori e tanto sangue abbastanza soddisfatto all'obbligo della reale protezione, non abbandonarsi i Valtellini, ma donarsi alla quiete, dalla quale per vano studio di troppo contesa libertà, oggimai più del dovere abborrivano; la scuola ormai di diciott'anni averli dovuti ammaestrare, quante miserie costasse loro un'ombra stentata di dominio; sommergersi la libertà in mezzo a tante procelle, conservarsi nella quiete regolata da giuste leggi; quella giustizia di cui tanto si querelavano contro la Rezia, forse essere stata migliore e meglio amministrata da loro? si ricordassero delle fazioni a cui si era dato in balìa il paese, dell'ambizione dei potenti, della parzialità furibonda dei Tribunali; della religione non temessero, perciocchè il re ne avrebbe cura: vivere pure senza rumore e senza lamenti, cattolici, ed anche i baliaggi intieri d'Italia, quantunque retti da Svizzeri protestanti: ammaestrate le leghe da tante perturbazioni e disgrazie, avere imparato moderazione e giustizia; la vicinanza dello Stato Mi-

lanese, gli utili con cui si legavano, l'attenzione dei regi ministri mantenuto avrebbero fra i retici popoli ogni quiete, ed assicurata ai Valtellini coll'esecuzione dei patti da stipularsi, la religione, non meno che la giustizia.

Fu data autorità al governatore di Milano di ultimare il negozio. I Grigioni vi mandarono i loro deputati per trattarlo. Per vantaggiare se fosse possibile le condizioni del lodo, la Valtellina vi mandò Giacomo Venosta, ma per non mancare dell'opera loro in così grave emergenza alla patria, vi andarono anche di proprio moto il cavaliere Robustelli, Niccolò Paravicino, Giovanni Guicciardi con molti altri dei magnati della valle. Ai dì 3 di settembre, con assistenza dei magnati regi, de' ministri, dei grandi, fra un concorso numeroso di popolo ed al rimbombo delle artiglierie, fu solennizzato in Milano l'accordo. Pubblicossi in primo luogo, e fra il governatore, rappresentante la maestà del re cattolico, e fra i capi consiglieri grigioni rappresentanti la loro Repubblica, giurossi capitolazione di pace ed amicizia perpetua: aprivansi a favor della Rezia il commercio, i mercati e le tratte dei grani e d'altre vettovaglie dal Milanese; pagherebbe la Spagna a ciascuna lega millecinquecento scudi d'annua pensione: manterrebbe sei giovani grigioni negli studi di Pavia e di Milano, passerebbe vicendevole difesa fra i due Stati, qualora venissero molestati da guerra: sarebbero liberi per la Rezia e la Valtellina i transiti pei soldati austriaci, nè altro passo si potrebbe concedere ad alcuno, nè alcun trattato farsi a pregiudizio delle parti; avrebbe la Spagna facoltà di far leve in Rezia, ma non più di sei, nemmeno di duemila per volta; e non mai potrebbero venir condotte contro altri che contro gl'invasori degli Stati del re, nè mai in nessun caso contro la Repubblica veneta.

Solennizzato l'atto di tale capitolazione, seguitò quello concernente la Valtellina e i contadi: riconoscessero i Valtellini e gli abitanti dei due contadi di Bormio e di Chiavenna la sovranità dei Grigioni; fossevi obblivione e rimessione dei danni ed atti seguiti dal 1620 in poi, tanto in pubblico, quanto in privato; s'intendessero annullate tutte le condanne, sentenze e confiscazioni per l'addietro pronunciate dalle diete di Tosana o di Tavate; restassero confermati i privilegi che ciascun comune godeva avanti del 1620; la giustizia secondo le regole statuite si amministrasse; quanto non comprendevasi nel trattato, dovesse intendersi rimesso nello stato del 1617; ogni altra religione che la cattolica romana, fosse esclusa dalla valle e contadi; vi fosse l'intiero e libero esercizio di questa e d'ogni giurisdizione ecclesiastica a riserva dell'Inquisizione, come osservavasi da' signori Svizzeri nelle prefetture di Lugano, Locarno e Mendrisio; non si permettesse domicilio a persona alcuna che non fosse cattolica, eccetto ai giudici durante il tempo del loro ufficio; gli

espulsi che vi godevano beni, potessero, per amministrargli, tenervi interpolata dimora per tre mesi dell'anno, senza però che alcuno avesse ministro nè esercizio della sua credenza, dovendo vivere senza scandalo; ed accadendo battezzarvi figliuoli loro, ciò seguisse secondo i riti romani; non si potesse contrarre matrimonio, se non tra persone della medesima religione cattolica; e per aver ogni cura della di lei sicurezza, i signori Grigioni cattolici deputassero ogni biennio uno degli ufficiali cattolici che invigilasse a levare tutte le contravvenzioni da cui restasse quella pregiudicata. Stabilissi inoltre la demolizione di tutte le fortificazioni fatte dal 1620 da parte del re, Dazio, Musso, Torrebruna, quelle di Peschei e dell'Adda; da parte dei Grigioni, i castelli di Chiavenna e di Sondrio.

I Valtellini presero grandissimo sdegno delle mentovate convenzioni, parendo loro insopportabile il ritornare nella servitù dei Grigioni. Chi malediceva da disperato la monarchia spagnuola, e traditrice dei popoli commessisi alla sua fede l'appellavano; chi pecora tradita dal suo pastore chiamandosi, si lamentava del vescovo con accusarlo di aver dato, a prezzo di bel denaro, testificazioni a favor dei Grigioni, certificanti, portar loro, benchè protestanti, ogni rispetto alle cose sacre, e governare in guisa che la romana religione non doveva temerne pregiudizio alcuno; chi le passate cose nella sua mente riandando, si rammaricava di tanti affanni, di tante spese e di tante vite sofferte, consumate ed estinte indarno. Dolevansi principalmente del governator di Milano, a' cui tristi uffici a disfavor loro attribuivano la presente disgrazia, non più Leganes, ma *liga nos* chiamandolo. In somma con sentimenti estremi la perduta libertà sospiravano.

I Valtellini, venuti in cospetto dei deputati grigioni, furono uditi umanamente: ritornassero volentieri, fu loro detto, colla Rezia all'antica fede: facessero sapere alla valle che per l'avvenire non avrebbero a pentirsi del governo delle leghe, e che in lui troverebbero molta benignità: sarebbe, asseverarono, come di padre verso d'amati figliuoli. Nè furono vane le promesse; perciocchè d'allora in poi, sopite le discordie che per sì lungo tempo vi avevano nutrite le fazioni interne e gli stimoli forestieri, e posato ogni movimento, la Rezia godette maggiore tranquillità, e con più mansueto freno resse i sudditi. Così fu posto fine a quell'immenso fastidio d'Europa.

Il Robustelli si elesse un esilio volontario: sulle rive del Lario a Domaso dimorossi, voglioso di libertà, forse di comando, ma certamente tinto le mani degli assassinii del 1620.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

SOMMARIO

Dolori immensi in Piemonte per guerra civile; la cagione sta nelle pretensioni ad esercitare la tutela del principe pupillo e la reggenza dello Stato, durante la sua minore età. — Il cardinale Maurizio ed il principe Tommaso, fratelli del defunto Vittorio Amedeo, e per conseguenza zii paterni del pupillo, le vogliono essi; la duchessa Cristina, madre di lui, le vuole essa, e già le ha assunte per ultima volontà del marito. — Ma la piaga ha più profonde radici: la Spagna vuol dominare il Piemonte per mezzo dei zii, la Francia per mezzo della madre. — Il litigio è tra Francia e Spagna; il Piemonte non c'entra che per soffrire. — Effettivamente la duchessa si mette con quella, i zii con questa. — Si aggiunge un gesuita chiamato Monot, che co' suoi intrighi intorbida vieppiù la materia. — Tutto questo libro contiene la descrizione dei lacrimevoli effetti della civil guerra. — Il principe Tommaso s'impossessa per sorpresa di Torino. — La duchessa colla corte, coi ministri e con ogni più fido fugge, nella cittadella salvandosi: già per maggiore sicurezza aveva mandato il figliuolo a Chambéry. — Fierezza di Richelieu. — Fedeltà del conte Filippo d'Aglié. — Fatti d'arme ferocissimi tra Leganes, spagnuolo, e Harcourt, francese. — Harcourt vince gli Spagnuoli a Casale, e libera la città dall'assedio. — Famoso assedio di Torino, fortemente oppugnato dall'Harcourt, fortemente difeso dal principe Tommaso. — Finalmente il principe, fatta ogni estrema possa di valore, e male soccorso dagli Spagnuoli, cede alla necessità, e capitola coll'Harcourt la resa della piazza. — Richelieu fa levare a Torino in casa dell'ambasciator di Francia, Filippo d'Aglié in occasione d'un festino a cui era stato invitato, e il fa portare carcerato in Vincennes. — Harcourt prende Cuneo. — Accordi che chiudono la guerra civile. — Carlo Emanuele II, pervenuto all'età maggiore di quattordici anni, si reca in mano le redini del governo.

Le repubbliche quietavano, contente ad esser lasciate stare; le monarchie straziavano sè ed altrui. Racconterò le guerre ci-

vili del Piemonte; materia piena di spaventi, di dolori e di lagrime. Perchè bene s'intendano le cose, da più alto principio comincierò. Viveva ancora Vittorio Amedeo I, che già erano posti i semi dei crudi accidenti. Era la solita tenzone tra Francia ed Austria, peste e ruina d'Italia. Pareva che nè l'una nè l'altra potessero vivere, se non erano padrone del Piemonte. Poichè fra di loro non confinavano sulle frontiere italiane, e il Piemonte stava di mezzo, generosa e religiosa cosa sarebbe stata, e così ancora utile per loro, se il benefizio della natura accettando, quieto e libero l'avessero lasciato. Bene restavano loro per isfogar la rabbia e lacerarsi le membra i Pirenei, le Fiandre, la Borgogna e i mari. Ciò anche facevano, ma non bastava; la suprema parte d'Italia aveva a sentir le percosse per cagione che odii inreconciliabili regnavano a Parigi ed a Madrid; ambe le potenze s'ingegnavano di procurarsi appoggi nell'infelice paese. Vittorio Amedeo, stretto dalla necessità e dalle perdite del padre, si era, ancorchè poca voglia ne avesse, accostato alla Francia: la sua vittoria desiderava, ma non intiera, abborrendo dal restare del tutto a discrezione di lei, che tanto poteva, e più ancora avrebbe potuto, se dalle stanze di Milano avesse cacciato l'emula potenza. Per questa ragione aveva congiunto le sue armi con quelle del re Luigi, ma prima e dopo il fatto di Tornavento, tenne sempre consiglio che non contro Milano, ma contro altre parti, e massime contro le terre del lago, l'allagazione francese si voltasse. Ciò vedeva, ciò sentiva la Spagna, e per compensare le deliberazioni del duca a favore di Francia, aveva posto pensiero a guadagnarsi l'animo dei suoi due fratelli, avvisandosi che col romper l'unione della famiglia ducale, dalla quale sarebbero di necessità surti umori diversi fra i sudditi, l'aiuto del Piemonte verso la parte contraria si sarebbe debilitato. Nè in ciò furono vani i suoi tentativi; perciocchè, siccome già abbiam veduto, il principe Tommaso, ottimo guerriero, dalla Savoia dipartendosi, se ne era andato in Fiandra a trovar gli Spagnuoli, fra gli ordini dei quali introdotto, con onorevol carico contro le insegne di Francia militava. Da un'altra parte il cardinale Maurizio, chiaro pel patrocinio delle lettere, ma che sotto la romana porpora covava maggiore ambizione del principe Tommaso, uso al comando ed all'armi, aveva fatto una grandissima mutazione, essendosi del tutto da Francia alienato; conciossiacosachè, dopo avere in corte di Roma lungamente esercitato, come cardinale, il protettorato di Francia, se n'era improvvisamente dismesso, accettando quello di Spagna e dell'imperatore di Alemagna. La qual deliberazione fu sentita gravissimamente, nè senza ragione, in corte di Parigi; nè il cardinale di Richelieu se la passò senza sdegno od aperti rimproveri verso Vittorio Amedeo, il quale, per iscusarsene, se ne dolse anche egli acerbamente, e protestò, la deliberazione dei fratelli

essere stata presa, non solo senza suo consenso, ma ancora senza saputa e contro la sua volontà espressa. Anzi per dimostrare quanto l'animo suo fosse in questa faccenda sincero aveva posto mano sulle rendite particolari, che con vocabolo francese i Piemontesi chiamano appannaggi, di Maurizio e di Tommaso, affinchè quanto godevano in Piemonte non tornasse in pro di chi al Piemonte si dimostrava nemico, che è quanto a dire agli Spagnuoli.

Prima fonte di queste dissensioni, oltre gli stimoli francesi ed austriaci, era il padre Monot, gesuita, il quale confessore della duchessa Cristina essendo, ed astutissimo intrigatore, con ambizione immensa, quanti affari di Stato si volgevano, in tanti s'intrometteva, ed anche per suo diletto e per fomento d'autorità ne faceva sorgere quasi quanti voleva. Serpentello pari a questo non si vide mai in corte alcuna, chè pur molti ve ne sono, e dei velenosi. Era egli venuto a noia al duca, anzi alla stessa Cristina, che già aveva pregato il re suo fratello, l'aiutasse a liberarsene con chiamarlo in Francia, e trattenervelo. Ma Cristina, volubile come donna, tornava in sul favorirlo, ed ora lodando quel che aveva dannato, ed ora dannando quel che aveva lodato, nelle reti del frate sempre più s'impacciava.

Pure egli andò in Francia, ma con mente nemica, certo contro Francia, forse contro tutti, salvo contro di lui. La si mise in sul dire che il marchese di San Maurizio, ambasciatore del duca, era un ignorante, e che nulla sapeva nè di corti nè di faccende. Poi si voltò contro Richelieu; qui l'ambizione gli toglieva l'intelletto; che Richelieu fosse tiranno del re, flagello del regno, nemico del papa. Quanti trovava meno affezionati a Francia ed a Richelieu, tanti allettava. Credesi anzi che fosse complice della congiura ordita contro il primo ministro dal padre Caussin. Ora una cosa metteva innanzi, ed ora un'altra. Domandò, quantunque dal duca commissione non ne avesse, che il re désse a Vittorio il titolo di re, minacciando (quest'era veramente un bel grado di impertinenza) che se del suo intento non fosse soddisfatto, Vittorio darebbe la vôlta, si rivolterebbe alla fortuna di Spagna, dividerebbe la sua unione con Francia, e contro di lei si drizzerebbe. Essendo il re stato sulla negativa, venne in sul tempestare, e scrisse al duca: badasse bene ai fatti suoi, perchè i Francesi il volevano tradire, e che già Francesi, Svedesi ed Olandesi trattavano di pace coll'Imperio e con Ispagna.

Richelieu, che stava attento, e tanto era sagace quanto Monot astuto, quantunque per esser più grande non fosse così velenoso, il cacciò di Francia. Tornato in Piemonte, il duca il vedeva malvolentieri, ed egli continuamente lo tentava, perchè contro Francia le insegne alzasse. Ma Vittorio non gli dava ascolto. Richelieu, vedendo che la debolezza di Cristina procac-

ciava sempre al gesuita maggior credito, e credendo che l'ambizione contentata il potesse far migliore, operò che in grazia del duca fosse rimesso. Ma, non che diventasse migliore, diventò peggiore, e non v'era ingiuria che non dicesse, non intrico che non annodasse contro Francia. Vittorio, alterato, gl'intimò, non istêsse più ad impacciarsi di faccende; ma l'umor durava, anzi era infrenabile. Più col duca era in rotta, più colla moglie s'ingraziava, e tutto si voltò quindi in favore dei fratelli.

Incominciarono le molestie. Fu cagione che i fratelli, che pure erano ai servigi di Spagna, addomandassero la restituzione degli appanaggi. Vittorio esitava, trovò modo di ripulsa, intesosi coll'ambasciatore di Francia, con dire che la Francia si contrapponeva. Ma non Monot: gridava che il duca non doveva stare al contento della Francia, che l'ambasciatore non sapeva ciò che si diceva, e che era richiesto agli interessi della casa di Savoia che il duca fosse unito coi fratelli, stante che la Francia pe' suoi vantaggi desiderava che la casa fosse divisa, e da lei per le sue discordie dipendesse. Forse il frate, che per conoscer sè, conosceva Richelieu, aveva in ciò ragione; ma pel piccolo Piemonte il non essere condiscendente a Francia, massime in cosa che poco o nulla impartava allo Stato, era un diventare o conquisto di Francia, o servo di Spagna. Tal era il bivio, solita maledizione dei piccoli. Venne infatti l'abate Soldati (imperciocchè in questi negoziati è spesso fatta menzione di preti e frati) a domandare da parte del cardinale Maurizio gli appannaggi. Fu risposto a piacimento di Francia.

In questo mentre morì il duca Vittorio Amedeo. La mala bietta di corte più s'insinuava, ed ecco che tutto dedito ai principi fratelli, perchè era dedito ed erano dediti a Spagna, la maledica lingua anche aguzzava contro Cristina, che aveva assunto la reggenza dello Stato e la tutela dei due figliuoli ancora bambini, e pendeva verso Francia. Scrisse a Roma al padre Silvio, altro gesuita, confessore del cardinal di Savoia, che il conte Filippo d'Agliè la faceva da maresciallo d'Ancre, con qualche altra cosa più segreta, per modo che Silvio disse pubblicamente in Roma che il vero duca era Maurizio cardinale, non Francesco Giacinto. Così i due buoni gesuiti contaminavano la fama della duchessa madre per trasportare l'autorità pubblica dalla linea diretta in una linea collaterale, Silvio più scusabile per essere creatura di Maurizio, Monot meno per essere favorito della duchessa. Maldicenza e ingratitudine in lui si accoppiavano.

Per disgrazia i portamenti della duchessa, più simile al padre che al fratello, davano fomento a tali mormorazioni; e voce era sparsa, non solamente fra il volgo, ma ancora fra chi sopra gli stava, che Francesco Giacinto e Carlo Emanuele fossero germi d'Agliè, non di Savoia. Anche ai tempi nostri fra i vecchi

che ricordano le cose antiche, vive l'acerba fama in Piemonte. Il conte Martinozzi, cognato del Mazzarino, per commissione del cardinale Antonio Barberini, avvertì madama reale, cioè la duchessa, delle impertinenze del Monot; l'avvertì medesimamente dei disegni del cardinale Maurizio, funesti a lei ed ai figliuoli.

In questo il cardinale medesimo, venuto in Piemonte, come accennammo, poi partitosene, si scoprì: empiva l'Italia di querele; che per mala volontà della duchessa e prepotenza di Francia fosse costretto ad andar esule da quella patria di cui era cittadino e principe; che, avuto rispetto agli esempi passati, non si poteva dinegare questa proposizione, che nella casa di Savoia i principi del sangue avevano escluso dal governo dei figliuoli pupilli le madri vedove; che così Tommaso aveva esercitata la tutela di Bonifacio, suo nipote; che così Amedeo, esclusa Gaietta di Borgogna, loro madre, aveva governata l'infanzia de' suoi figli; che così Lodovico di Savoia e Amedeo, conte di Ginevra, erano stati tutori di Amedeo, cognominato poscia il Verde; che perciò a lui, come primo principe del sangue, per ogni ragione divina ed umana, si apparteneva somigliante governo e tutela.

Queste querele ed allegazioni sollevavano gli animi in Piemonte, quantunque dall'altra parte si argomentasse che, benchè fosse vero che alcuna volta nella casa di Savoia gli agnati avevano prevalso alle madri nella tutela dei duchi pupilli e nella reggenza sovrana dello Stato, nondimeno ciò era succeduto solamente, o perchè le armi avevano violentata la elezione, o per la morte delle madri, o perchè gli agnati dal padre defunto erano stati chiamati alla tutela dei figliuoli. I fautori della duchessa più oltre ancora stringevano la materia, con ricordare che generalmente per le leggi romane le madri erano anteposte agli agnati, nè omettevano di mostrare che la natura stessa e la legittima successione ricercavano che la tutela dei pupilli e l'amministrazione dello Stato fossero commesse alle madri anzichè ai collaterali; perciocchè per evidenti ragioni le persone dei pupilli e gli interessi loro sono in maggior sicurezza posti in mano di quelle che di questi massime nelle famiglie in cui, come in quella di Savoia, era la legge Salica in vigore. Nulla in tale condizione di cose potevano sperare le madri dall'estinzione dei pupilli, tutto i collaterali. Oltre a tutto ciò non è da tacersi che il duca Vittorio Amedeo aveva, prima di morire, dato segni espressi che la tutela ed il governo fossero confidati alla madre, e non ai principi zii, per modo che ogni cosa, e così le leggi di natura, come quelle della ragione, e la sicurezza dei figliuoli, e la volontà del padre, concorrevano in favore di madama reale.

Ma il cardinal Maurizio, principale suscitatore di scandali,

non si ristava, Monot ancor meno, e passavano più oltre le loro querele; poichè quegli aggiungeva lamenti a lamenti in pubblico e presso i principi, massime a Spagna, e molto s'intendeva col governator di Milano; questi, con la mordace lingua e suggestioni fraudolenti, contaminava e privati e corti. Cristina queste cose sapeva, ed avrebbe voluto liberarsi ad un bel tratto dal gesuita importuno e pericoloso. Disse anzi all'ambasciator di Francia, che il buon padre l'avrebbe voluta vedere soffogata ella ed i suoi figliuoli per mettere in luogo loro il cardinale, e non continuare nella medesima linea la successione. Prese anche risoluzione di mandarlo in Francia, perchè arrestato vi fosse, e posto in luogo dove a tutt'altro dovesse pensare, che a muover liti e a nuocere altrui. Scrissene a Parigi, ordinando al marchese di San Maurizio di farne istanza al cardinale Richelieu. Ma siccome quella che donna era, e per conseguenza varia e mutabile, e forse quella serpe le aveva fatto l'incanto, dall'utile pensiero tosto si ritraeva, tollerando la presenza, udendo anzi i consigli di colui che tanto a se stessa ed alla giovinetta prole stimava, ed era veramente, pernizioso.

Monot, nemico di Francia, stringeva la duchessa a trattare d'aiuti con Ispagna. Preti e frati in questi negoziati s'intromettevano. Già il padre Rovida, domenicano, confessore del marchese di Leganes, era venuto a Torino per tentar madama, e trattare con lei di un accomodamento con la Spagna. Essendovi poi venuto, sotto simulazione di altre faccende, spezialmente di renderle omaggio pei beni che possedeva sul Vercellese, il cavaliere Olgiati, Milanese, questi tanto seppe conciliarsi la sua grazia, e tanto ben dire a nome del governatore, ch'ella gli commesse di andar a Genova per negoziare termini di riconciliazione coll'abate Vasquez, mandatovi al medesimo fine dal Leganes. Gli Spagnuoli, per congiungersela, offerivano condizioni favorevoli alla duchessa, purchè consentisse a partirsi dalla collegazione di Francia, e ad unirsi alla corona cattolica. Promettevano anzi di assisterla con tutte le forze loro, quando per tale deliberazione i Francesi tentassero di offenderla.

Per piegarla più efficacemente alla sua volontà, Leganes, che astutissimo era, conoscendo quanto importuno riuscisse alla duchessa il nome dei cognati, dei loro interessi poco si curava, e poco parlava, contento, come asseverava, di mettere in sicuro lo Stato di una vedova e di un pupillo; cose sempre e ad ognuno venerande. In questo pensiero tanto più si confermava, quanto che a petizione sua, e mossa dal desiderio di sopire gli spiriti e contentare le ambizioni, la duchessa aveva già restituito, dopo la morte del marito, gli appanaggi ai principi; e tuttavia andava loro protestando che loro avrebbe sempre, per quanto i suoi rispetti verso la Francia il permettessero, portato quella riverenza e fatto quegli utili che alla consanguineità ed al loro alto

grado si convenivano. Pareva al Leganes, o almeno il dimostrava, che i principi dovessero restar contenti del trattamento che loro si faceva, e non muovere più oltre. Non gli sfuggiva che alzar le insegne contro una vedova ed un pupillo, che già erano in possessione della somma delle cose, ed in favore di principi che fuori dello Stato dimoravano, e volevano drizzar le armi contro un nipote fanciullo, era cosa, come odiosa, così ancora pericolosa per la Spagna, alla quale più importava il tenersi con chi era in istato, che con chi se n'andava esule, non ignorando quanto le speranze dei fuorusciti siano spesso fallaci. Nè la dignità di un re cattolico consentiva che stêsse piuttosto da parte di capi di fazione, che di chi per leggi ed esempi antichi, e per volontà dei magistrati e dei popoli si trovava in possesso dell'autorità sovrana.

Monot, che era anzi agente del cardinale Maurizio che fedel servitore di madama, s'ingegnava con tutti gli spiriti per fare che il governatore patrocinasse apertamente la causa dei principi; ma lo Spagnuolo, cui la ragione di Stato piuttosto che la passione muoveva, fu più tenace dell'Italiano, nè consentì di servire alla causa di coloro che più parole mettevano e potevano mettere, che fatti nel proseguimento dei disegni loro. Il più intimo pensiero degli Spagnuoli, oltre le considerazioni sovra espresse, era di non cercar brighe, e viversene senza muover armi, perchè, stanchi di così lunga guerra, e con le province esauste d'oro e di gente, e più di tutte lo Stato di Milano afflitto, non che dai pesi comuni di tutta la monarchia, dagli alloggi perpetui della soldatesca, abborrivano dall'impegnarsi in nuove turbolenze, soddisfacendosi di avere, coll'acquisto di Breme, allontanate le armi francesi dai loro confini.

Madama, che questa debolezza degli Spagnuoli conosceva e i loro pensieri penetrava, considerando da un'altra parte la forza ognor crescente della Francia pei consigli fermi del Richelieu, e quanto già fosse dentro le viscere del suo Stato per l'occupazione di Pinerolo e di Casale, desiderava di conservarsi neutrale, senza pendere più da questo lato che da quello; pietosa risoluzione, che andava onestando, con rappresentare la propria vedovanza, l'età pupillare de' figliuoli, il paese consumato da tante disgrazie. Oltre l'evidente utilità dello Stato e la condizione inferma per l'teà de' figliuoli, a ciò la muovevano eziandio le esortazioni del conte Filippo d'Agliè, anzi di tutta la casa di questo nome, che nei conforti del turbolento ed ambizioso Monot, e nella congiunzione con Ispagna vedevano la guerra esercitata nel cuore del Piemonte, e l'alienazione da quella potenza, verso di cui il favore della fortuna pareva inclinare a quel tempo.

Le neutralità sono buone, quando si fanno dai forti od uguali verso i deboli o i pari, o quando i forti ed i pari se ne conten-

tano; ma pessime quando sono dei deboli verso i forti, e che i forti non le vogliono, imperciocchè in tale caso i deboli perdono la tutela dell'una e dell'altra parte in guerra, e non aiutati da questa, diventano preda di quella. In tale estremo era posta madama reale, perchè, sebbene gli Spagnuoli per sentirsi esausti, fossero disposti a riconoscere in lei la neutralità, la Francia a patto niuno vi voleva consentire, e voleva il Piemonte od alleato od inimico. Il re Luigi, o piuttosto Richelieu, ardeva di sdegno contro la Spagna, e protestava di voler vendicare le ingiurie ricevute nel proprio regno, sì per le pubbliche invasioni, come per le occulte insidie. La necessità di Stato spingeva la Francia a ciò fare per dare moderazione alla potenza austriaca, ed importava al primo ministro di usare l'antico rimedio contro le turbolenze interne, quello cioè di una guerra esterna. Tace ogni altro sdegno in Francia, quando vi si accende quello contro i forestieri, massimamente austriaci; però l'astuto e forte Richelieu già aveva spinto gli Olandesi con formidabile esercito nelle campagne della Fiandra, o per mezzo del duca di Veimar e di altri principi di Germania avversi all'Austria, cercava di suscitare nuovi romori nelle province soggette al successore di Carlo V. Per la cupidigia poi di avere il Milanese, e per impedire che la Spagna inviasse soccorsi in Germania, si era obbligato ad invadere con poderose forze quella provincia d'Italia, già stata tante volte pretesto e cagione di guerra tra chi la possedeva e chi la voleva possedere. Destinato adunque al comando delle armi, come abbiamo già narrato, il cardinale della Valletta in luogo del Crequì, gli aveva preparato denari e genti per superare le Alpi e portar guerra oltre le rive del Ticino; ma da questa parte la debolezza degli apparati non pareggiava la grandezza del proposito.

Le deliberazioni del Richelieu turbavano la pace della duchessa, perciocchè non era opportuno ai Francesi l'innoltrarsi nel Milanese senza avere piena sicurtà del Piemonte, nè potevano essere sicuri delle forze, se non erano sicuri dei consigli.

Il cardinale ministro non poteva tollerare che Monot tuttavia facesse sua stanza in Torino, ed alle consulte di Stato intervenisse. Oltre la somma divozione che sapeva avere il gesuita verso gli Spagnuoli ed i principi cognati, non gli era nascosto ch'egli gli attraversava i suoi disegni con impedire che la duchessa rinnovasse con la Francia il trattato di lega difensiva ed offensiva altra volta stipulato col duca Vittorio Amedeo, e che spirava nel mese di luglio del 1638. Monot instava continuamente, e nell'animo di madama efficacemente insinuava, che quel trattato non fosse da rinnovarsi, perchè portava con sè guerra certa con Ispagna, ma che si dovesse la duchessa contenere nei termini del trattato di Pinerolo, pel quale il re si era obbligato alla di-

fesa del Piemonte, caso che dall'armi di Spagna venisse minacciato. Metteva avanti che a questo modo si poteva conservare la neutralità, atteso che non avendo gli Spagnuoli l'animo intento ad offendere, non sarebbe restato ai Francesi cagione alcuna di dimostrarsi nemici. Ma chiara e manifesta cosa era che la Francia non sarebbe rimasta soddisfatta di una condizione di molto carico e di poco profitto per lei, massime avendo intenzione d'invadere il ducato di Milano. Per la qual cosa le insinuazioni del Monot non potevano sortire altro effetto che quello di alienare la Francia dal Piemonte, e di farla da alleata nemica. Bene vedeva queste cose il gesuita, perciocchè aveva ingegno svegliato e pronto, e molta pratica degli affari del mondo, ma appunto le consigliava, perchè le vedeva, persuadendosi, nè senza ragione, che il rendere la Francia nemica di madama, la dava in braccio a Spagna, e che allora i zii del duca fanciullo avrebbero potuto in lei e contro di lei tutto quello che avrebbero voluto.

Vegliava Richelieu, che tutto ciò sapeva, nè poteva tollerare che Monot continuasse a starsene in corte di Torino. Mandò a nome del re dicendo, prima per lettera, poi con inviarle il signore di Vignolles, a madama che si levasse di attorno quel demonio (così appunto lo chiamava). Cristina, leggieri, affezionata a Monot, divisa in se stessa, e però non capace di determinazione forte, nè per questa parte nè per quella, avvertì il frate di ogni cosa. Ed egli: cedere volentieri, disse, alla tempesta, e dare i propri comodi ed il proprio onore alla salute di madama e del paese; bene deplorare la condizione della duchessa, costretta ad allontanare da sè i suoi servitori più fedeli, quando i loro consigli, per mirare all'utilità dello Stato, non s'accordavano coi disegni della Francia; volere la Francia la ruina della casa di Savoia; di ciò avere dato troppo manifesto indizio col suo tentativo sopra Vercelli, col suo tentativo sopra Torino, subito succeduta la morte di Vittorio Amedeo; per questo volere lei allontanare da madama tutti coloro che più al Piemonte erano affezionati che venduti a Francia. Aggiunse poi che queste erano insidie tese contro di lui dai d'Agliè, cioè dal conte Filippo, dal marchese suo zio, e dall'abate della Montà, suo cugino e confidente. Terminò dicendo con grandissima efficacia di parole (tendeva a fare che madama il trattenesse), che per non servir d'intoppo a nissuno, se n'andrebbe, ma che se n'andrebbe con l'animo pieno d'amaritudine, e con la mente ingombra di presagi sinistri per le calamità imminenti alla patria ed alla casa a cui dal cielo era stata data la patria in cura.

Questo parlare allettò Cristina: faceva professione di buona piemontese e di buona padrona. Duro ed insopportabile le pareva il privarsi per capriccio ed imperio altrui di un servitore che ella credeva affezionato e fedele: le lusinghe amava, le

arti non penetrava. Chiamò a sè i d'Agliè e di quel che fosse a farsi addomandolli. Risposero concordi, dover mandar via il frate. Perplessa chiamò il marchese Boba, consanguineo del vescovo di tal nome, che fu al Concilio di Trento: era Boba uomo dabbene, gran piemontese e di religione assai. Disse, essere pure strano che un ministro, tostochè a Francia grato non fosse, avesse ad essere cacciato; che se ciò si comportasse, tutti i suoi servitori sarebbero costretti ad abbandonarla per darsi in tutto agli interessi della Francia; che era opportuno mandare una persona al re per pregarlo, non gli dispiacesse che Monot restasse: mandò il conte di Cumiana.

Ma non il re e il cardinale, che tanto più si ostinavano, quanto più erano tentati; perciocchè stimavano che la pertinacia del voler conservarsi il gesuita fosse opera delle sue arti, dei due principi e di Spagna. Fu risposto adunque al Cumiana, e pel barone di Paluau mandato espressamente a Torino, a madama: maravigliarsi il re che gli si addomandasse la conservazione di un personaggio la cui cacciata era stata sollecitata con molta istanza da madama stessa; non ignorare madama le calunnie sparse contro di lei da Monot in Roma ed in tutta Italia; essersi lui ardito tacciarla di rottura dei santi vincoli del matrimonio, di natali illegittimi i figliuoli; non ignorare lei le trame ordite da questo solenne intrigatore col cardinale Maurizio a pregiudizio suo e dei pupilli; non dover dubitare che come prima mandarle ad esecuzione potesse, sì il farebbe; non ignorare lei quanto ei fosse nemico a Francia, e come nel cuore stesso del regno, anzi nella reale corte stessa, avesse ordito congiure e seminato fatali discordie e pericoli, che, grazie a Dio, il re aveva saputi e prevenuti; non potere il re avere confidenza in lei sin che ella avesse ai fianchi questo Monot; doversi finalmente vedere, s'ella fosse per preferire un cattivo frate, suo nemico, ad un re, suo fratello, e la Spagna, amica di chi la insidiava, alla Francia, tanto congiunta con lei per sangue e per interesse.

Madama reale condiscese finalmente ai desidèri del fratello, mandando l'importuno gesuita, segno di tant'odio da una parte, di tanta affezione dall'altra, a confine in Cuneo. Ciò mise in maggior fede Cristina con Francia, a questo tempo gravemente insospettita, non solamente pei contrasti provati in corte di Torino, ma ancora per una congiura macchinata in Casale, di saputa della principessa di Mantova, da un Montiglio, il cui fine era di dare quella città in potestà di Spagna. Scoperti i complici, furono dati all'estremo supplizio.

Il superbo ed inflessibile Richelieu voleva vederne la fine con madama reale. Le mandò dicendo, in conformità della lega fatta col duca suo marito, unisse le sue armi a quelle di Francia per la guerra di Lombardia. La duchessa, spaventata a somigliante

richiesta, venne in sul pregare il fratello, consentisse migliori condizioni al Piemonte; di riposo e di ristoro abbisognare, disse, i Piemontesi, di pace il pargoletto figliuolo; con la pace sola potersi conservare il suo Stato, colla pace crescere e prosperare; essersi convenuta la lega offensiva al duca padre, prudente sovrano, guerriero valente, possessore di tutti i cuori e di tutte le forze, non così ad una donna vedova, che per altrui a tempo solamente amministrava, ad un figlio pupillo, incapace da per sè di governare; essere divisi gli spiriti; le parti e le fazioni aspettare le occasioni; colla pace potersi frenare, colla guerra accendersi; meglio confarsi alla protezione che Sua Maestà professava pel Piemonte, per lei, pei figli il mantenergli sicuri, che dargli in preda ai fortunosi casi dell'armi; più valessero nel suo animo reale le preghiere di una sorella vedova, le condizioni di un fanciullo testè privo di un generoso padre, che le persuasioni di Svedesi e di Olandesi nemici comuni del nome cattolico; più valessero gli stimoli del sangue e quell'alta pietà che ad un re di Francia tanto bene convenivasi, che l'odio verso dell'austriaca famiglia; permettesse che quel tenero germe lontano dai rumori vivesse e si allevasse, insino a tanto che, cresciuto negli anni, e per se stesso deliberare, ed all'augusto zio in imprese più gravi e più rilevanti servire potesse; fosse pertanto contento, pregava in ultimo, di consentire per le cose d'Italia ad una sospensione di offese, affinchè per quella il duca suo nipote e cliente, scansare potesse quei pericoli che dalla guerra inevitabilmente gli sovrastavano.

Le preghiere della sorella avrebbero forse piegato l'animo del re, se il cardinale Richelieu, inflessibile, avverso alla casa di Savoia, supremo regolatore del regno, non avesse fatto prevalere l'interesse dello Stato alle ragioni del sangue. Anzi le voci quasi supplichevoli della duchessa viemaggiormente il confermavano nel volere una certa risoluzione di lei, perchè la sua renitenza e ritrosìa gli dava sospetto di qualche segreto accordo con gli Spagnuoli, a che già l'avevano inclinato i maneggi di Monot, Olgiati, Rovida, Vasquez e Soldati, quattro preti fra cinque soggetti. Per la qual cosa le fece liberamente intendere che la voleva o compagna in guerra o nemica, e non si lamentasse poi, se le prime percosse sopra gli Stati del figliuolo cadessero.

Stretta da tanta necessità, e spaventata dal genio feroce del cardinale padrone di Francia, madama raunò i principali ministri ed ufficiali della corte per deliberare con esso loro sopra di un negozio di tanta importanza. Fu concluso, si cedesse alla necessità, di due mali il minore si eleggesse, la lega offensiva e difensiva con Francia si rinnovasse. Mossero principalmente gli esempi dell'avolo e del padre del presente duca, posciachè quello, per aver negato il passo ai Francesi, aveva perduto Susa, Pi-

nerolo ed altre piazze, e questi per essersi collegato con loro, aveva preservato ogni cosa e portato la piena dell'armi a scaricarsi sul Milanese.

La deliberazione non è che da lodarsi, ma nocque alla fama della duchessa nell'animo dei Piemontesi, a cagione degli accidenti che poco appresso succedettero; perchè, mentre ancora si stava sui negoziati, ed innanzi che la lega fosse definitivamente conchiusa, gli Spagnuoli, condotti dal marchese di Leganes, portarono l'armi contro il Piemonte, ponendosi a campo intorno a Vercelli, che, dopo brava oppugnazione e brava difesa, siccome già da noi fu narrato, conquistarono.

Ora i popoli, spaventati ed afflitti da questa nuova invasione, vedendola seguire al tempo in cui già si spargevano le voci della conclusione della lega con Francia, a lei ne riferivano la cagione, e alla duchessa tutti i mali presenti imputavano. I partigiani dei due principi fratelli, che, veduto il consenso dei popoli e dei magistrati ad obbedire alla duchessa, se n'erano stati tacendo, ora, per l'occasione data di lacerare la sua fama e di renderla odiosa, si fecero vivi, e andarono spargendo che non per altra ragione madama reggente era condiscesa in questa nuova collegazione con Francia, che per meglio stabilirsi nell'usurpata autorità ad onta e pregiudizio de' zii del duca fanciullo, quantunque e' fossero i legittimi tutori del pupillo e gli incontrastabili amministratori dello Stato.

Queste mormorazioni trovavano campo anche fra chi non parteggiava pei principi, essendo i popoli inclinati ad incolpare chi regge, dei mali che soffrono, non vedendo e non volendo vedere quelli che da una risoluzione contraria sarebbero nati. Ciò dovrebbe servire d'avvertimento e di regola a tutti coloro a cui Dio ha dato in mano il governo degli uomini, acciocchè alla vera utilità dello Stato, cosa sempre durevole, piuttosto che al favore, sempre vano e fuggevole, del volgo nelle loro deliberazioni la mira tenessero. Infatti nè volontaria nè riprensibile era stata la deliberazione di madama; perciocchè e fu sforzata dall'imperio prepotente di Richelieu, e più non si trattava se di mezzo stare si dovesse, ma bensì se più si convenisse alle sorti del Piemonte il combattere con Francia contro Spagna, o con Spagna contro Francia; nel che il giudicio non poteva stare molto in pendente, stante che a quel tempo la Francia sorgeva, la Spagna declinava, nè la nuova guerra mossa dagli Spagnuoli in Piemonte riconosceva per cagione la collegazione fatta da madama col re, suo fratello, imperciocchè l'assalto degli Stati del duca pupillo era stato molto prima della rinnovazione della suddetta lega nella corte di Spagna risoluto e deliberato. Infatti fu vero che non così tosto penetrò in quella corte la notizia degli accordi del re di Francia con gli Svedesi ed Olandesi a pregiudizio della sua corona, ed in ispecie di Milano, il re Filippo volle met-

ter ancor esso le mani al ferro per provvedersi contro tanti macchinamenti. E quanto alle cose d'Italia, stimando esser meglio prevenire ch'esser prevenuto, aveva ordinato al Leganes, mandandogli anche gente e denari da Napoli e da Germania, che muovesse l'esercito contro il Piemonte, e tutto quel male che potesse, vi facesse, rivolgendo principalmente il pensiero all'acquisto di qualche piazza d'importanza, che giovasse alla sicurezza del Milanese; il che aveva dato luogo all'espugnazione di Vercelli.

La duchessa adunque, necessitata da un'inaspettata procella, diede perfezione, ai tre di giugno del 1638, alla collegazione di Francia, che sino a questo momento era stata piuttosto accordata che conchiusa. Doloroso frangente era per la duchessa l'invasione degli Spagnuoli, ma non tanto che più ancor doloroso e funesto essere non potesse. Il suono dell'armi, la ruina del paese le erano molestissimi, ma un accidente la consolava, ed era che gli Spagnuoli in questa loro mossa d'armi non mescolavano il nome nè gl'interessi dei due principi zii, ma a nome solamente del re alzarono le insegne, o ciò fosse che Filippo credesse colle sole sue forze bastare all'intento, o stimasse di poco frutto e di molta spesa il patrocinio di principi esuli, o giudicasse di piccolo decoro l'intromettersi in guerre civili tra zii e nipoti, tra madre e cognati, o finalmente nodrisse speranza di qualche accomodamento con madama reale, tra la quale e il Leganes vegliavano sempre, per mezzo del commendatore Pasero e del conte Masserati, alcune pratiche, che davano non poco sospetto ai Francesi, ed erano in parte cagione delle lentezze del cardinnle della Valetta nel dar soccorso a Vercelli, e nelle altre sue fatiche militari in patrocinio della duchessa.

Più gravi romori da un gravissimo accidente cominciarono a levarsi. Dio era sdegnato contro il misero Piemonte. Poco tempo dopo la presa di Vercelli, era passato, come già narrammo, da questa a più tranquilla vita il duca Francesco Giacinto di Savoia, non vi restando altro figlio maschio, che Carlo Emanuele, ancora in età assai tenera constituito. Suscitaronsi per l'anzidetta morte pensieri diversi, così in Francia ed in Ispagna, come nella mente di madama reale e dei due principi cognati, massime del cardinale Maurizio. La successione trovandosi ridotta in un solo fanciulletto di pochi anni, e, come i partigiani dei principi e di Spagna pubblicavano ad arte, quantunque la verità fosse in contrario, di complessione debole, Maurizio e Tommaso migliorarono assai di condizione nel concetto dei sovrani e dei popoli; imperciocchè, trovandosi così vicini alla eredità, da cui erano solamente esclusi da una vita stimata molto frale, tutti coloro a cui importava l'aderenza o l'alienazione del Piemonte, applicarono l'animo a preoccupare la loro amicizia; a rendersegli benevoli ed a tirargli ciascuno nella via dei propri

interessi. Essi medesimi innalzarono maggiormente l'animo ad essere ammessi al governo dello Stato ed alla tutela del piccolo duca, perchè, venendo esso a mancare, non restasse loro di che contrastare del dominio con la duchessa madre, ma passassero senza strepito dalla tutela e dal governo a tempo al legittimo possesso del principato. Più vicini al potere, più trovavano partigiani, massime Maurizio, più attivo e più vicino alla successione di Tommaso.

I Mauriziani adunque spargevano sinistre voci in ogni canto contro la duchessa; che Carlo Emanuele non fosse legittimo, che ella si fosse nuovamente collegata con più stretti ed arcani vincoli colla Francia, che nuove forze da quel regno chiamasse, che nelle fortezze le introducesse, che il Piemonte ed il proprio figliuolo tradisse a vantaggio del suo fratello, che a questo fine già avesse destinata la sua figlia maggiore al delfino di Francia appena nato, con darle in dote la Savoia ed il Piemonte.

Tutte queste cose erano false, ma si credevano facilmente da' popoli, che ne concepivano uno sdegno grandissimo contro la duchessa, siccome quelli che, assueti al dominio dei principi di Savoia, ed a loro deditissimi, odiavano, come la estrema delle calamità, il dominio forestiero, massime quello dei Francesi, contro i quali avevano esercitato tanti odii e tante guerre.

Gli Spagnuoli vegliavano, l'occasione parve loro opportuna. Dove prima avevano mostrato di non ascoltare le doglianze dei due principi, non che di volergli proteggere coll'armi, incominciarono adesso a voler abbracciare la causa loro, persuadendosi che, risplendendo in mezzo ai soldati di Spagna la presenza dei principi di Savoia, i popoli si sarebbero mossi, l'impresa più facilmente e più felicemente procederebbe, e con maggior prontezza potrebbero scacciar i Francesi ed opprimere le parti di madama. Per lo che fecero deliberazione di persuadere ai due principi a passar a pretendere il governo e la tutela. Ma nemmeno in ciò mancava la fraude, perchè al tempo stesso in cui davano simili incentivi ai due zii, trattavano con la duchessa, offerendole di maritarla col cardinale infante; dal che sarebbe nata non solamente la esclusione dei due principi pretendenti, ma verisimilmente ancora quella del naturale erede stesso, ed il Piemonte sarebbe passato del tutto dal dominio antico della casa di Savoia al nuovo di Spagna. La duchessa, in ciò più amante del Piemonte che i cognati, non volle prestar orecchio a proposizione di tal sorte, vedendo in lei la ruina propria, quella del figliuolo e della patria stessa, che con tanto amore ai tempi del marito, come propria figliuola, l'aveva adottata e abbracciata.

Ricordi di vario genere vennero in questo tempo alla duchessa da parte del re, suo fratello. Richelieu prevedeva la tempesta, ed attendeva a raffermar le cose in pro di Francia, acciò non

vacillassero. Le mandò dicendo, esser tempo di fare risoluzioni forti; se ciò non facesse, e da se stessa non si aiutasse, le diventerebbe vana la protezione del re; non essere più tempo di dubbiezze e di tergiversazioni; si assicurasse delle principali piazze dello Stato, principalmente della cittadella di Torino, di Nizza e di Monmeliano; non dimenticasse il forte di Susa, nè il castello di Avigliana, nè Cavour, nè altri luoghi alle bocche delle vallate per tener aperta la comunicazione con Francia; dalla Francia sola dipendere la sna salute e quella del figliuolo; avesse gran cura di sè e dell'unico erede; usarsi in Italia cattivi bocconi; avesse cura della bocca sua e del figlio; ciò importare grandissimamente, e con somma attenzione vi vegliasse; restasse finalmente contenta che il re mandasse in Piemonte ed in Monferrato buon numero di fanterie, cui però il re co' propri soldi avrebbe pagate, affinchè e lo Stato avesse sicurezza, e la guerra che si andava apparrecchiando, non fosse, come quella del 1638, di sinistri accidenti notata; non permettesse finalmente a niun modo che i principi in Piemonte venissero, perciocchè con loro sarebbero venute la guerra civile e la Spagna; queste, e non altre aver ad essere le medicine convenienti a sanare tanta infermità.

A tali avvertimenti Cristina parte diede ascolto, e parte no; perchè nè volle cessare da qualche negoziato con Ispagna, nè preporre uomini fidati alla custodia dei luoghi forti. Bensì, abborrendo sopra ogni cosa l'arrivo de' principi, massime del cardinale, cui più specialmente odiava, e di cui per la sua prossimità alla successione più temeva, aveva, in ciò accordatasi col cardinale della Valletta, mandato buone squadre di cavalli francesi a Mondovì, per impedirgli l'ingresso nello Stato; anzi ordinò che se nel tentar d'entrare venisse preso, incontanente nella cittadella di Pinerolo condotto fosse. Tanto poi ella aveva l'animo alieno da lui, che poco innanzi aveva ripudiata una sua proposta di matrimonio con lei, accertandosi che tal condizione sarebbe stata funesta a sè, al figlio ed agli aderenti.

Pensatosi dal Richelieu ad assicurare lo Stato della duchessa madre e del figliuolo pupillo, cioè gl'interessi di Francia in Piemonte, rivolse l'animo a procurare fondamenti di eguale e forse maggiore importanza. Perciò fece disegno di levare il cardinal Maurizio dall'amicizia di Spagna, e di guadagnarselo, vedendo in lui il principale intoppo all'edifizio che andava indirizzando. Non gli era nascosto che i cardinali Bagni e Mazzarini vivevano in molta dimestichezza con esso lui: stimò pertanto che fossero acconci intercessori al suo disegno. Scrisse al maresciallo d'Estrées, ambasciatore di Francia a Roma, credere che il cardinal di Savoia non fosse alieno dal riconciliarsi colla Francia, quando gli si mostrasse lume di speranza di essere rintegrato nella buona grazia del re. Facesse opera, aggiunse, che Bagni o

Mazzarini s'intromettessero, purchè il papa e il cardinal Barberini nol sapessero, perchè per esser divoti a Spagna si sarebbero attraversati. Rappresentassero a Maurizio che, trovandosi così vicino alla successione ducale, e solo da lei diviso per la vita di un fanciullo, ei doveva pensare di pervenirvi pacificamente, se mai caso fatale al fanciullo soprastasse; che la contiguità della Savoia, di Nizza e del Piemonte colla Francia, e le forze potenti che già il re aveva oltremonti, il dovevano far chiaro che nemmeno coll'aiuto di Spagna poteva arrivare alla possessione senza gravi difficoltà, nè conservarla senza molestie; che però nissun mezzo gli restava di facile e pacifico possesso fuori di quello di rimettersi in grazia del re; che la duchessa madre, perciocchè si sapeva che il cardinale amava lo spendere e il vivere magnifico, che la duchessa madre gli pagherebbe grosse somme oltre l'appannaggio; che potrebbe ammogliarsi in Francia; che il re gli offeriva il maritaggio della damigella di Borbone; che il principe di Borbone gli darebbe per suo diporto qualche bella e grande terra in prossimità di Parigi; che il re stesso gli assegnerebbe una pensione uguale a quella de' suoi principi del sangue, dei quali uno si godeva cinquantamila scudi, l'altro quarantamila; che anzi il re si sarebbe volentieri disposto a dargli qualche governo di provincia, come sarebbero il Mena o la Torrena, i più belli di tutto il reame. Nel fare tutte queste esibizioni, Richelieu avvertiva, convenirsi che gli intromettitori per la dignità della Francia governassero la faccenda in modo che il cardinal di Savoia divenisse richiedente con mostrar desiderio di riacquistarsi la grazia del re.

A tali profferte non si piegava Maurizio, siccome quegli che già aveva inclinazione, anzi fisso nell'animo di tentare le cose del Piemonte. Non solamente sperava nell'aiuto di Spagna, ma faceva fermo fondamento su quei della sua parte nel proprio paese. Infatti grandi macchinazioni in suo favore già vi erano ordite: Milano consentiva. Data parola al d'Estrées di non partirsi da Roma, non la tenne, desideroso di andarsene al suo destino. Ritirossi primieramente, senza far motto a persona del suo disegno (correva la fine d'ottobre del 1638), nella vicina villa di Lanti, sotto colore di volervi godere i piaceri della campagna; poi segretamente se ne partì pel Piemonte travestito e sotto nome di conte d'Ormea, con la croce di Malta in petto. Fece molte finzioni per celare il viaggio; i suoi famigliari, ufficiali e servitori continuarono a starsene alcun giorno in Roma, come s'ei presente vi fosse. Poi, dato voce che in villa Lanti a diporto si dimorasse, vi andarono, e vi facevano gli uffici di servitù secondo il solito, per nutrir fama che il padrone vi fosse, mentre ei già pei cavalli delle poste alla vôlta di Milano sollecitava il viaggio. Giunsevi, indettossi col Leganes, partì pei di-

segni del Piemonte, verso Carmagnola principalmente indirizzando i passi.

Il commendatore Giantommaso Pasero, conte di Cervere, ed il Masserati, conte di Casalborgone, fautori veementi della sua causa, e di cui madama reale si era servita, e forse ancora si serviva per trattare cogli Spagnuoli (tal era la sua debolezza, ch'ella aveva fede in costoro, ancorchè fossero stati esosi, nè senza cagione, al duca, suo marito), avevano apparecchiato un grande inganno ed ordinata una gran tristizia; anzi il Masserati era ito a trovarlo a Roma, informandolo di quanto si fosse a favor suo operato, e qual fuoco si nascondesse sotto le ceneri in Piemonte, messaggio graditissimo all'ambizioso e turbolento cardinale.

L'insidia macchinata da questi due maligni uomini era di tal fatta. Carmagnola e Torino, massimamente la cittadella di quest'ultima città, si trovavano contaminate. Valerio Rossi, segretario della cancelleria, e Rocco, già commesso di Masserati, generale delle poste, avevano tali velenose erbe seminato in Carmagnola, che, tirato anche a parte del tradimento il governatore, subito che Maurizio si fosse alle mura rappresentato, i congiurati avrebbero gridato il suo nome, e mettendo la terra improvvisamente sottosopra, l'avrebbero in sua potestà ridotta. La qual cosa poteva loro venire agevolmente fatta, trovandovisi, a nome di madama, poca o nissuna guardia. Maggior nervo aveva l'impresa di Torino. Un Claretti, segretario, l'aveva con molto studio apparecchiata. Il conte Capris, governatore della cittadella, e il conte Bens vi avevano messo le mani, e promesso di fare quanto da parte del cardinale lor fosse ordinato, anzi di riceverlo dentro, quando vi avesse creduto la sua presenza necessaria per l'esecuzione del suo intendimento. Don Silvio, naturale di Savoia, era consapevole e consenziente della trama; imperciocchè la casa era per molti punti tra di sè divisa, e mentre don Silvio seguitava la parte del cardinale, don Felice, altro naturale di Savoia, restava in fede verso madama ed il fanciullo. Oltre ai raccontati, i congiuratori avevano corrotto un foriero e trenta guardie del duca, fra i quali nominaronsi la Rocca e Bedal, con alcuni ufficiali delle porte di Torino, perchè operassero a volontà di coloro che per ambizione non abborrivano dal fare il Piemonte, da quieto, sanguinoso.

Già Leganes, per secondare l'iniqua macchinazione, aveva mandato sue genti verso Asti; anzi duemila cavalleggieri già erano in viaggio alla vôlta di Carmagnola per fare in su quei primi romori un nodo potente al cardinale. Le quali cose se avessero quel successo avuto che i macchinatori si erano promesso, si rendeva sicuro che madama poco avrebbe potuto prevalere, e la potenza del Piemonte sarebbe stata sparsa e divisa. Nè era dubbio il fine ultimo dei conspiratori; imperciocchè si

erano accordati di metter la mano addosso alla persona di madama, del figliuolo, anzi di tutte le figliuole, e così ancora di tutti i principali ministri e degli agenti del re di Francia per gridare il cardinale Maurizio sovrano degli Stati della casa. Il cardinale stesso non si mostrava abborrente dall'empio proposito, avendo certamente nell'animo di farsi duca e signore in luogo del nipote, del quale infamava i natali, quantunque per coprire la insidia andasse pubblicando di voler solamente partecipare, anche pel vantaggio del nipote, nella tutela e nell'amministrazione dello Stato. Non era il cardinale persona d'animo scelerato, ma ambizioso per troppo desiderare, leggieri per saper poco giudicare, zimbello di se medesimo e di coloro che maggior potere e più ricchezza aspettavano da lui, che da chi allora teneva in sua balìa le sorti dell'appetita provincia.

Gli uomini rei ordiscono le congiure, i deboli le disvelano; Dio le abborrisce, i sovrani le castigano. Due giorni restavano all'esecuzione dello snaturato pensiero; era a ciò destinato il giorno diciasettesimo di novembre del 1638. Un confidato del Pasero, anima principale della macchinazione, o per speranza di premio o per paura di castigo, rivelò la trama, gli apparecchi, il pericolo, rivelò i nomi dei principali congiuratori, quando già il cardinale era giunto a Chieri per dare colla sua presenza animo ai consci della pratica, appoggio e compimento all'impresa. Pasero e Masserati, sentitisi scoperti, si salvarono in paesi esteri fuggendo; Rossi, la Rocca, Bedal con altri complici andarono presi, e per sentenza del senato coll'ultimo supplizio percossi. Fatto processo a Capris, fu dannato al carcere, non a morte, per avere molte aderenze ed essere stato piuttosto corrotto che corrompitore. Stette carcerato assai tempo; poi, dato a libertà per indulgenza di madama, dirizzò l'armi contro di lei, militando fra le schiere dei principi cognati. A duro carcere ancora furono dannati don Silvio, Claretti, Bens.

Il cardinale trasferitosi presso a Carmagnela, e trovatevi scoperte le insidie, nè vedendo muoversi dentro cosa alcuna, trascorse di nuovo velocemente a Chieri, aspettando che miglior esito avessero gli agguati di Torino. Credevasi al certo di essere ricevuto nella cittadella; ma quivi ancora avendo trovati scoperti i suoi macchinamenti, se ne tornò tutto tropidante in Chieri, dove non sapeva veramente nè a qual parte volgersi, nè a qual partito appigliarsi. Nè dei partigiani si poteva fidare, scomposti e spaventati per la mancanza e la punizione dei capi. I Chieraschi stessi nicchiavano, e di loro assai temeva, perchè potevano darlo per iscusarsi dell'averlo ricevuto. In tanto travaglio d'animo, recolli una subita contentezza il comparire del capitano Gabbaleone, commissario generale delle fanterie ducali, mandatogli dalla duchessa con lettere che recavano, avere lei presa molta maraviglia ch'egli fosse venuto in quella forma

in Piemonte, e che allora appunto vi fosse comparso, quando vi si scoprivano atroci insidie contro la libertà di quanto restava di casa Savoia in Torino, e contro la quiete e la sicurezza dello Stato. Ammonivano nel tempo stesso le lettere il cardinale del pericolo in cui versava per essere quasi da ogni banda circondato dalle forze francesi; ma che ciò non ostante la duchessa, per preservarlo da qualunque sinistro, gli mandava una compagnia delle sue guardie, acciocchè pel suo ritorno in luogo di sicurezza l'accompagnasse. Generosa era la profferta di Cristina, ma non tanto però quanto portava in sembianza, perchè sperava che i cavalleggeri del cardinale della Valletta, mandati a chiamarsi in fretta, l'intraprenderebbero per cammino e l'arresterebbero; nel qual caso intenzione sua era e dei Francesi che in Francia fosse mandato, dove in qualche sicuro luogo custodito, avesse più a pensare a tranquillare l'animo ambizioso, che a turbare il paese natìo. Il cardinale, vedendo le intelligenze svanite, la duchessa ben provveduta, nissun moto in nissuna parte in suo favore, ebbe per bene di andarsene, pregato anche da quei di Chieri, che in quella sua bassa fortuna temevano in lui, anzi che un promotore di novello governo, un motivo di punizione per loro, se più lungo tempo fra quelle mura dimorasse. Per la qual cosa nel momento stesso in cui i soldati di madama entravano per una porta di Chieri, egli se n'usciva accompagnato da Gabbaleone, che con molti segni di riverenza l'onorava, ma non sì però che d'ogn'intorno non specolasse se qualche moto sorgesse e con graziosi complimenti nol trattenesse sulla strada che doveva calcare per tornarsene dond'era venuto. Indirizzò il cammino verso Alessandria, e andò tutto cruccioso, malcontento e pieno di mali pensieri a Milano. Quivi se ne stava aspettando il principe Tommaso, suo fratello, chiamato espressamente dalla Fiandra dagli Spagnuoli, bramosi di aver con loro un buon guerriero, posciachè con un chierico insidioso non avevano potuto venir a capo di quanto avevano disegnato.

Le dissimulazioni seguitarono le insidie: pieno di mal talento si lamentò il cardinale, con pubbliche scritture, di madama, che sotto vani pretesti e sotto la onestà del colore del ben pubblico l'avesse, contro ogni legge divina ed umana, bandito dalla casa paterna e da quella sede che Dio e la natura gli avevano data, che non era venuto in Piemonte nè per commuovere, nè per tradire, ma per accordarsi con madama su quanto fosse a farsi per mettere in sicurezza lo stato del piccolo nipote, e liberarlo dalla servitù forestiera; che la piccola scorta, non avendo con sè che due cavalieri, un segretario e tre staffieri, colla quale era entrato nel paese, bene dimostrava che non insidie o fraudi ma pace e concordia apportava; che maggiore testimonianza della sua volontà che questa, non poteva dare, che non gli potevano esser grati gli affanni della cognata, del nipote e del

Piemonte; che dell'arme di Francia punto non temeva, bastandogli per la sua sicurezza e difesa l'amore e il favore dei popoli; che pregava madama di non prestar fede a false imputazioni, nè dar luogo a risentimenti contro coloro che malignamente venivano incolpati di trattati seco tenuti, e d'insidie occulte contro la sua persona, mentre ne erano affatto innocenti. Ma nulla giovarono quest'ultime preghiere e proteste del cardinale, perchè i rei condannati dal senato, furono, come abbiamo detto, al supplizio condotti.

La duchessa entrò in non piccola commozione, sì per la venuta del principe e pei trattati scoperti, come per aver inteso che l'armi spagnuole erano venute avanti sino ai confini d'Alba e d'Asti. Ma non punto perdutasi d'animo nè di consiglio, si diede a provvedere al precipizio delle cose. Cavato immantinente il presidio piemontese dalla cittadella, vi introdusse un reggimento di Lorenesi, che teneva a' suoi soldi, e del quale molto si fidava, sì per la qualità dei soldati e sì per essere comandato dal signor di San Martino, cavaliere di valore e d'antica servitù nella casa di Savoia. Per maggior sicurezza sostituì al Capris nel governo della fortezza il marchese di San Germano. Raddoppiò le guardie alla città, e mise tutta la soldatesca in arme. Tutte queste cose faceva, consigliandosi principalmente coi marchesi Villa e Pianezza, che come valorosi erano, così ancora restarono fedelissimi.

In questo mentre, correndo il principio dell'anno 1639, il principe Tommaso era pervenuto a Milano. Quivi i due fratelli s'ingolfarono con più speranza nelle pratiche con Leganes. Con lui consultavano su quanto fosse a farsi per indirizzare e nutrire una guerra di tanto peso, quantunque pei due fratelli a niuna consulta potesse esser luogo; imperciocchè ad essi niun altro partito, niuna deliberazione restava, che quella di correre incontanente, anche con pericolo delle persone loro, a Torino per dire alla duchessa: « Noi siamo i primi sudditi del duca « fanciullo; per volontà del padre, per legge di natura voi siete « tutrice e reggente; noi qua siamo venuti per riconoscere in « voi questa qualità; i nostri cuori sono vostri e del nipote; « delle braccia disponete voi, come a voi piace; quanto al go- « verno, di quella parte ci contenteremo che a voi piacerà darci; « unico pensiero nostro sarà di servire al duca nostro signore; « esempio di obbedienza e di fede saremo, e ci stimeremo feli- « cissimi, se, coll'unione nostra con voi e coi comuni sforzi, a « questo supremo bene arriveremo, che il Piemonte, Nizza e « Savoia liberi, intieri e da ogni straniero giogo scevri, in mano « dell'unico signore nostro Carlo Emanuele si conservino ».

Con tale atto avrebbero i due principi sublimato se medesimi e dato materia eterna di lode alla posterità. Rinnovato avrebbero gli esempi antichi, e pruovato agli uomini maravigliati che

ancora nel guasto mondo vivevano gli spiriti di Codoro re, e di Ottone imperatore. A che montavano a petto a questo le carceri di Francia e la morte stessa, se pur carcere e morte dopo così santa rinunziazione di se medesimi a loro sovrastavano? Chi si sarebbe oso offendere così sacre membra? Ma Maurizio e Tommaso per lo studio delle fazioni amarono meglio far sorgere miserabili grida fra i loro compatriotti dalla guerra civile lacerati, e combattere insieme con gli Spagnuoli a danni del loro principe, che la difesa di lui assumendo, e fra le sue armi ravvolgendosi, tener lontani dalla patria gli Spagnuoli, e far di modo che i Francesi di vantaggio non vi si allargassero; imperciocchè se il Piemonte era in servitù di Francia, che del tutto non era, mal rimedio era metterlo in servitù di Spagna, mal rimedio il chiamare due feroci nazioni ad azzuffarsi sui campi, già pur troppo pesti del già pur troppo infelice Piemonte, mal rimedio, con far risuonare il nome di Spagna, obbligar Francia a metter più forti radici nella contrastata provincia; e se tal era il lagrimevole destino di lei, che o di Francia o di Spagna dovesse essere, non l'impacciarsi, ma lo starsene e il piangere ai due principi si conveniva.

Veramente i popoli Piemontesi, quelli almeno che, non essendo infetti dalla peste delle parti, giudicavano sanamente, si empievano d'incredibile orrore, e con libere voci dannavano l'impazienza dei principi, che *non potuto soffrire un brieve spazio di tempo*, per servirmi delle parole del Brusoni, giudizioso scrittore, *il governo della duchessa, portassero le armi straniere in seno della patria, mettendo in convulsione fierissima tutto il corpo di quello Stato, che divenuto arena militare delle nazioni francese e spagnuola, vi avrebbero rappresentato a danno degli innocenti vassalli le più atroci tragedie che inspiri e fabbrichi nel mondo il genio barbaro e crudele della guerra civile.*

Incominciano i dolori dei Piemontesi. I principi mandarono avanti a madama, per mezzo del barone Pallavicino e del conte di Serravalle, qualche benigna parola: che a null'altro pensavano, che null'altro ambivano che dirizzare ancor essi al bene comune le fanciullezza di Carlo Emanuele. Consentisse adunque, pregavano, ad una sospensione di offese, ed a ricevergli ambedue in Piemonte si disponesse. Cristina, la quale conosceva che la protezione di Francia non poteva stare con la presenza loro, che senza quella protezione ella ed il figlio sarebbero caduti in servitù di Spagna e dei principi stessi, che facendo cosa amara a Francia, forse Francia e Spagna si sarebbero accordate per dividersi fra di loro gli Stati ducali con totale rovina della casa, che era impossibile consentire alla venuta dei principi su semplici parole generali, ma che le condizioni dovevano essere discusse innanzi e con molta cura e precisione stabilite, che i cognati avevano interessi contrari a quelli del figliuolo, e

questi non aveva altra difesa che la sua, che Tommaso veniva nemico e per sè ed a cagione della moglie, di cui sempre aveva provato l'animo avverso, che il cardinale già aveva con insidie e tradimenti voluto commuovere lo Stato, che aveva fatto, così ella credeva, raccolta di veleni in Genova, temendo per tutte queste ragioni a sè ed al pupillo, si lasciò intendere che i tempi non erano ancor maturi, bisognando aspettare che le potenze fra di loro rimettessero gli sdegni. Veramente nè Maurizio, nè Tommaso non avevano l'animo inclinato alla pace quantunque le loro disposizioni fossero recondite dalle simulazioni; il primo già aveva dato segni di pessima volontà con le macchinazioni di Carmagnola e di Torino, il secondo era partito di Fiandra con tutti i pensieri vôlti alla guerra contro la duchessa reggente. Se avevano mandato allettando verso di lei sotto colore di volersi accordare, si conosceva l'intento loro essere al certo di separarla dalla Francia, onde senza appoggio restando, potessero fare di lei e del Piemonte quanto volessero.

Infatti già erano venuti alle strette per un trattato col governatore di Milano, e risoluzione odiosa avevano sollecitato dall'imperatore. Per farsi padroni, non abborrirono dal farsi servi, imponendo anche un giogo insolito a tutta la loro posterità. Impetrarono dall'imperatore Ferdinando lettere monitorie alla duchessa reggente, per le quali, come sovrano signore del Piemonte, le comandava di togliersi dalla collegazione di Francia, di scacciare da quello Stato i Francesi, e di comparire a certo tempo a rendere conto delle sue azioni al tribunale cesareo. Parve strano ed incomportabile, ed era veramente, che la brama di reggere avesse fatto talmente velo all'intelletto dei principi fratelli, che l'animo loro abbia potuto sostenere di riconoscere in Cesare una superiorità sul patrimonio della casa, superiorità non esercitata mai dalla camera imperiale, se non se in qualche piccolo feudo del Monferrato. Dispiacque ad ognuno questo procedere dei due avversari di madama, fra i loro aderenti stessi non pochi non lo sentirono senza stomaco ed orrore; alcuni anzi ne pubblicarono censure gravissime: la duchessa non si curò punto delle intimazioni di Cesare, nè altro effetto ne seguì, se non quello che Maurizio e Tommaso ne scapitarono di riputazione, ed il dominio della cognata viemeglio si confermò.

La causa era cattiva, i mezzi peggiori. Non contenti dello aver sottomesso lo Stato all'autorità imperiale pel diritto il vollero sottomettere alla Spagna per fatto. Lo stesso governator Leganes, che non era solito a badare piuttosto a questo mezzo che a quello, ne sentì noia e dispetto. A Marignano, il diciasette di marzo del 1639, i principi stipularono con lui un dannabile trattato. In quel funesto giorno fra le due parti fu accordato che la guerra dovesse muoversi per rimettere i principi di Savoia nella

tutela e reggenza dello Stato e del duca, loro nipote; che le piazze le quali si acquistassero per libera dedizione dei popoli, avessero a cedere in potestà dei principi, e di quelle che fossero prese per forza d'armi, ricadessero alla corona cattolica le ragioni di presidiarle, per restituirle a quel principe a cui per la pace universale fosse decretato che si appartenessero; che nondimeno l'autorità sovrana della giustizia, la riscossione delle rendite e tutte le faccende spettanti al governo politico rimanessero, come nei tutori dello Stato, nei due principi. I fini, ad onta delle coperte, qui si vedono assai chiari, poichè vi si conviene che alla pace universale si decreterebbe a chi appartenessero le piazze occupate dagli Spagnuoli, come se a Carlo Emanuele non s'appartenessero.

Le condizioni erano inoneste. S'aggiunse, per aumento di vergogna, che Leganes, il quale uomo astutissimo era, e conosceva le necessità e le ineluttabili voglie dei due fratelli, non volle obbligarvisi per iscritto, consentendo solamente a dare di bocca certissima intenzione di eseguirle. Si schermiva dicendo ed assai liberamente parlando a chi voleva ed a chi non voleva udire, che teneva comandamento espresso da Spagna di portar la guerra in Piemonte, non a loro beneficio, ma per vantaggio del re, suo signore. Ciò era chiaro; ma essi non vedevano lume, acciecati dall'odio contro madama e dall'appetito del dominare. Tuttavia la servitù appariva manifesta; imperciocchè bene si poteva provvedere che piuttosto i luoghi disarmati che vivevano ad arbitrio dei popoli, che le fortezze in cui erano le guernigioni di madama, sarebbero venuti di concordia in mano de'suoi nemici, mentre la forza sola poteva sforzare le mura munite. Dal che nasceva che nelle armi di Spagna sarebbe caduto l'imperio assoluto di quell'infelice provincia. Già per quest'accordo il marchese di Leganes innalzava l'animo alla speranza, non solamente di signoreggiare in Piemonte, ma ancora di cacciare oltre l'Alpi i Francesi, la cui vicinanza teneva in continuo travaglio la corona di Spagna per la custodia del Milanese e di tutti gli altri suoi Stati d'Italia.

I principi, dei propri danni compiacendosi, fecero intendere a madama di volere in ogni maniera andar a Torino per provvedere di persona agl'interessi del duca pupillo e della propria famiglia, aspettandosi a loro la tutela del nipote e la cura de' suoi Stati; che ciò non ostante non avrebbero mancato verso di lei di quel rispetto che le si doveva, ed anzi non erano alieni dal consentire che nel governo con esso loro partecipasse; che esuli con tanta indegnità non volevano più vivere, quando Dio gli aveva fatti nascere membri della casa sovrana; che anche, quando bisogno ne fosse, avrebbero con le armi in mano proseguite le loro ragioni. Considerasse adunque madama, se meglio amasse aver riguardo alla giusta causa loro, e ri-

ceverli pacificamente in quel grado che a loro si conveniva, ed a cui non volevano nè potevano rinunziare o veder andare con fiero corso di guerra tutto il Piemonte sottosopra.

Madama reale, a cui non isfuggiva che il dividere la sua autorità coi due competitori, era un perderla del tutto, e che non poteva ricevergli in amicizia senza inimicarsi la Francia, ebbe per intimazione di guerra la notificazione dei principi, e senza punto sbigottirsi, applicò l'animo e le forze a sostenerla. Mandò pertanto per tutto lo Stato pubblico bando, pel quale ordinava ai popoli di prendere l'armi per la defensione del duca, loro signore, della salute del quale trattarsi in questa guerra protestava, e per la defensione ancora dello Stato e della patria comune, che era per essere dalle armi spagnuole condotte dai principi fra pochi giorni assalita. Fiera tragedia si apprestava; i partigiani si rallegravano, sperando ognuno di loro la vittoria della sua parte; gli uomini savi detestavano la crudele discordia.

Come prima pervennero al cardinale Richelieu le novelle delle congiure del cardinale Maurizio e di quanto si preparava a Milano, giudicando benissimo che questi successi, se ferivano madama reale ed il figliuolo, non pregiudivano meno alla Francia, anzi principalmente contro di lei s'indirizzavano, scrisse a nome e da parte del re, consigliando, ma con gravi avvertimenti non scompagnati da rampogne, a Cristina. A questi tratti, ammoniva si svegliasse finalmente da quel letargo in cui sino a quei dì era vissuta, e vedesse, come apparivano principii di grandissimi travagli; la bontà straordinaria di Dio avere permesso che i suoi nemici da per se medesimi con inique fraudi si fossero scoperti, ed a ciò la sforzassero, a che per troppa agevolezza di natura aveva sino allora ripugnato, ancorchè la ragione ed i suoi propri interessi il ricercassero; che Dio non farebbe sempre simili miracoli per conservarla; ch' ei voleva che nel corso delle umane faccende ciascuno s'aiutasse da sè; aiutassesi ella adunque, il sangue il voleva, perchè in altro modo non poteva preservare il figlio; l'onore il voleva, poichè vivente lei, poteva lavarsi dalle calunnie che i suoi nemici le davano, morta, esse avrebbero preso radice; ch'ei non voleva tacere ch'ella era poco amata dai sudditi, sì per esser donna, sì per essere forestiera; che il cardinale di Savoia, come debole, era agevole così al male come al bene; che Monot e Pasero, del primo dei quali non aveva voluto assicurarsi, il secondo aveva altra volta fatto uscir di carcere, l'avevano coi loro mali consigli precipitata nell'abisso; ma il rappresentare il male sarebbe inutile, se non si veniva ai rimedi; pigliasse adunque ardire, confortava, e vigorosamente operasse che la salute dalla sola forza d'animo poteva venire; si assicurasse bene

della persona del Monot; castigasse severamente e prontamente i complici della scellerata congiura, castigasse Pasero e Masserati, confinasse in luogo sicuro le loro donne e figliuoli, cacciasse dal dominio quanti desiderassero mutazione, e parteggiassero per Maurizio.

Nè ciò bastando, Richelieu instava ancora perchè madama la propria persona e quelle del figliuolo e delle figliuole solo a servitori fidati commettesse; che dêsse le piazze importanti dello Stato in guardia a governatori e presidii che da lei dipendessero; che i reggimenti di fanteria e cavalleria più fedeli rinforzasse; che quel maggior numero di persone che potesse, con benefizi si obbligasse. Il forte ministro di Francia concludeva dicendo, ardirsi lui, s'ella così facesse, e Dio aiutasse, prometterle un buon successo; essere parato a cooperarvi anche colla propria vita, se bisogno ne fosse; se al contrario per la sua indulgenza ad altro cammino s'indirizzasse, e volesse permutare il bene certo con le speranze incerte, essergli impossibile di predirle quali disgrazie le soprasterebbono, e come le fossero per succedere lé cose del Piemonte; supplicarla al tempo stesso di permettere ch'egli più oltre per lei non si travagliasse, non volendo lui, alle sue irresoluzioni aderendo, farsi complice di un male per lei inevitabile, se non consentisse a preservarsene con mezzi altrettanto forti, quanto giusti erano e ragionevoli.

Nel medesimo tempo Richelieu significò al cardinale della Valletta, come pregava Dio che madama profittasse dell'accidente che l'era occorso, e provvedesse al necessario per guarentirsi da più fastidiosi in avvenire; che la sua salute consisteva nel bene allacciarsi colla Francia; che il re non altro pensiero, non altro desiderio aveva che quello di conservare lei, il suo figliuolo e i suoi Stati. Poi soggiungeva: facesse bene intendere a madama, esserle necessario di assicurarsi bene delle piazze di Torino, Nizza, Monmelliano, Carmagnola e Susa.

Ma a ciò non si rimaneva il sagace e prepotente cardinale. Voleva che la Valletta rappresentasse a madama che, quando i suoi nemici vedessero le sue piazze principali nelle mani dei Francesi capaci di vendicare la sua morte, nulla più oserebbero attentare contro la sua persona. Per tal modo si vede che per ancora non domandava espressamente le piazze, ma insinuava destramente che saria bene che gli si dessero.

Di tutte queste cose la dolorosa duchessa, parte ne fece e parte no, tirata in varie parti dalle proprie irresoluzioni, dalle proprie affezioni, dalla necessità di Stato, dai conforti dei consiglieri. Bene intenzione aveva di commettere le piazze a uomini fedeli, ma, come donna, troppo si fidava e si lasciava andare alle affezioni, nè sapeva ben discernere i più sicuri, nè s'ardiva rimuovere i dubbi. V'era poi la suprema difficoltà, che in tutte le deliberazioni dominava, ed era che pareva ai suoi

consiglieri, ed anche a lei, che non abbisognasse, per premunirsi contro Spagna, entrare in servitù di Francia. Pure il Piemonte era agli estremi, ogni partito pericoloso. Ciò non ostante una confidenza intiera in Francia sarebbe stata migliore che una mezza; perocchè, sebbene Richelieu fosse avverso a casa Savoia, ed il suo male desiderasse, il re era fratello di madama, ella figliuola di Enrico IV, per conseguenza la madre ed il figliuolo sangue di Francia; e sebbene queste cose poco si considerino nelle faccende di Stato, se si fosse aggiunta l'intiera fiducia, avrebbero con efficacia operato: tradire il sangue, tradire la confidenza, ed una vedova ed un pupillo, e chi per salvarsi si era dato a voi, rubare il patrimonio paterno al pupillo consanguineo e protetto, sarebbe stata risuluzione troppo incomportabile in Francia. Bene diceva Richelieu, se madama può fidarsi degli Spagnuoli, si fidi pure, ma se non può, si fidi di Francia.

In ordine poi a Monot, la duchessa sempre sentiva con incredibile amarezza che le si domandassero rigori contro di lui, parendole ch'ei non fosse perseguitato per altra cagione, che per esserle buono e fedele consigliero. Quando nelle consulte si trattava delle domande di Richelieu contro il gesuita, la duchessa ostava. I d'Agliè medesimi, e fra di loro principalmente il conte Filippo, ai quali Monot non era nè si dimostrava amico, dannavano la deliberazione, stimando troppo enorme pretensione che il consigliare avesse ad essere piuttosto servo che libero. Portò poi lo stesso conte Filippo, per lo sdegno dell'implacabile ministro di Luigi, la pena del suo giusto e nobile animo. All'ultimo, non potendo in ciò l'odio e la pertinacia del ministro francese superare la renitenza piemontese, la Valletta co' suoi soldati appostati fece arrestare improvvisamente il gesuita in un suo viaggio da Ivrea a Villanova, poi condurre a Pinerolo, donde per istanza di madama, che, dubitando di qualche sinistra fine, il vedeva mal volentieri in potestà di Francia, venne trasportato a Cuneo Stettevi alcun tempo, poi fuggì per andar a trovare il cardinale Maurizio: ma preso di nuovo a Mondovì, fu portato a Monmelliano, poi nel castello di Miolan in Tarantasia, dove morì nel 1640. Dicono che, oltre gli sdegni politici, Richelieu odiasse Monot a cagione che questi l'avesse burlato in un poemetto scherzevole scritto in lingua latina, ed intitolato: *Præsul galeatus, il prelato in elmetto*, alludendo a quando il cardinale era venuto e capo di armati in val di Susa ai tempi di Carlo Emannele I.

La duchessa, posta in pericoloso frangente, e minacciata da una grossa tempesta, pensò a mitigare ed a guadagnarsi il duro animo di Richelieu. Gli scrisse pertanto: non essersi mai trovata in così profonda letargia (ciò accennava alle rampogne fattele dall'inflessibile ministro), chiaramente non discernesse,

quanto fosse dovuto al suo merito e al desiderio ch'ella aveva di gratificargli; sapere che persone a lei male affette, e fra le altre principalmente l'ambasciatore Lemery, si erano adoperate in oscurar il candore delle proprie azioni, ma considerasse ed in mente si riducesse quanto ella aveva fatto, eziandio ai tempi di Carlo Emanuele, suo suocero, di Vittorio, suo marito, e della sua reggenza stessa; amore e devozione avere mostrato verso Francia; amore e devozione avere; dolerle insino al più intimo del cuore che quel solo rispetto del padre Monot avesse prevalso a tanti altri suoi attestati d'affetto, ed a quanto dallo amore del re suo fratello, e dalla cortesia ed amicizia del cardinale ministro si prometteva; ora Monot starsene in carcere, nè più poter nuocere nè colla lingua nè colla penna; nulla più doversi opporre alle sue giuste speranze; restassero, pregava, in eterno silenzio seppellite le querimonie passate; promettere dal canto suo sincera ed inviolabile amicizia; corrispondesse, scongiurava, con uguale caldezza; l'armi nemiche esser forti, avere gli Spagnuoli ventimila fanti e quattromila cavalli; non essere sufficienti l'armi francesi contro tanto impeto; mandasse aiuti per salvare il Piemonte, la sorella ed il nipote del re, e gl'interessi del regno.

Quando poi seppe che il principe Tommaso era arrivato a Milano, accidente che aveva sollevato maravigliosamente gli animi in Piemonte, madama scrisse di nuovo e con maggiore istanza a Richelieu. Mandava preghiere, e siccome il conosceva, mandava anche lusinghe: che non poteva ricorrere ad amico più certo nè più potente di lui ne' suoi presenti bisogni; che in lui aveva tutta la sua confidenza, tutta la speranza posta; da se sola essere impotente a sostenere tante cose; credere che non lascererebbe perire la sorella del suo re, si ricorderebbe dei servigi prestati da lei alla Francia, non dimenticherebbe gli obblighi della lega per conservarle e gli Stati e la libertà; che pure ella perderebbe gli uni e l'altra, se senza indugio da tutte le forze della Francia non venisse soccorsa; pregavalo di sì alti aiuti, perciocchè nè anch'ella era sì vile di cuore, che non tutti i pensieri voltasse. non tutti i mezzi usasse, anche quello della vita, se d'uopo fosse, per conservare l'eredità paterna al suo prediletto figliuolo.

Non vani erano i presentimenti, non vani i timori di madama; conciossiacosachè i suoi nemici si erano accinti a dar principio alla guerra per voltarle lo Stato. Spagna, che desiderava che i Francesi non avessero più sedia in Italia, con secondare gli sforzi dei due principi, aveva l'animo ad avvantaggiare e fortificar se stessa, la potenza emula cacciando. Perciò Leganes ed i principi a tal modo restarono in concordia, e fermarono i disegni per romper la guerra in Piemonte. Gli Spagnuoli andarono, correva il mese di marzo del 1639, sopra Cencio, piccolo, ma forte ca-

stello delle Langhe, situato alle spalle di Savona. Pel suo sito serviva al predominio delle Langhe, ed al transito libero delle soldatesche spagnuole, quando in man di Spagna fosse venuto, dal Finale allo Stato di Milano. Oltre all'ottenere la possessione di una terra importante, Leganes, contro quelle parti muovendosi, conseguiva l'intento di farvi accorrere le forze della Valletta e di Cristina; dal che conseguitava che il Piemonte resterebbe più aperto ai tentativi dei due Savoiardi, i quali, benchè non avessero con loro molta gente assoldata, l'inclinazione dei popoli a cose nuove gli favoriva. Gli Spagnuoli s'impadronirono primieramente di Saliceto, terra poco distante da Cencio, ma restò la vittoria funesta per la morte di don Martino d'Aragona, capitano di molta fama. Accendessi una guerra vivissima sotto Cencio. Antonio Sottello, succeduto a don Martino, ferocemente l'assaltò. Il cardinale della Valletta arrivò al soccorso: s'attaccò fra le due parti una battaglia fierissima; gli Spagnuoli tennero bravamente il campo, i collegati si rimasero dall'assalto, poscia, chiamati da furiosi accidenti nel cuore del Piemonte, abbandonato Cencio al suo destino, si ritirarono: gli assediati, veduta l'impotenza dei Francesi a soccorrergli, si arresero a buoni patti. Lo Spagnuolo, ridotto Cencio a sua divozione, aspettava i moti del Piemonte per procedere secondo i successi delle cose.

In questo mentre, e quest'era stata la cagione del ritirarsi dei collegati da Cencio, il principe Tommaso, uscito una notte con duemila moschettieri a cavallo da Vercelli, dove stava alle poste e speculati con molt'arte e diligenza i luoghi della Dora Baltea meno guardati, furò agl'inimici il passo del fiume, e giunse in sul far dell'aurora in vicinanza di Chivasso. Nudrita con qualche ciancia la negligenza della guardia dalla porta del conte di Serravalle, il principe agevolmente e senza sangue se ne impadronì. Dileguato il primo timore, concetto da così improvviso accidente, e conosciuto quel che era, corsero quei cittadini pieni di allegrezza ad acclamare il principe, e furono i primi che gli giurarono fedeltà, come a tutore del duca, suo nipote.

Al romore dell'adunazione dei nemici e della perdita di Chivasso turbossi maravigliosamente la duchessa: il caso gravissimo sì pel sito della terra poco lontana e sulla strada maestra da Vercelli a Torino, sì per l'esempio dato dai terrazzani di rivoltarsi in favore dei principi. In tanto maggior timore entrò la reggente, quanto che vedeva con gli occhi suoi propri i segni di giubilo che apertamente davano i Torinesi a così inaspettata novella. La città si trovava quasi sprovveduta di soldatesca, e fu fama che se Tommaso fosse in quel mentre comparso sotto le sue mura, l'avrebbe con l'impeto medesimo pel favore degli abitanti occupata. Cristina spedì immantinente avviso del pericolo al La Valletta, ed esso accorse con prestissimi passi per

sostenere le cose sulle rive del Po. Accorsevi ancora col medesimo ardore il marchese Villa, che, posto a reggere i soldati di madama, con lui militava sotto Cencio.

Funeste le apparenze, funeste le cose. La duchessa pensò di mettere in salvo il picciol duca, inviandolo con le sorelle a Chambéry sotto il governo della marchesa Villa. Nel veder partire il fanciullo, cacciato dalla sua regia sede da' suoi propri zii, nell'osservare la vedova madre priva di lui ed in mezzo a quel romore insolito d'armi, gli uomini fedeli e savi s'addoloravano, gli amatori di novità e di sètte più numerosi si rallegravano. Facevano anche le viste di sdegnarsi, e si lamentavano che la duchessa di loro diffidasse, come se l'esilio del bambino, signore di loro e della città, non fosse opera loro piuttosto che della contristata e dolorosa madre.

O il principe Tommaso ignorava le disposizioni degli abitanti di Torino, e la poca guardia che vi era, non essendovi ancora giunti con tutte le forze nè il La Valletta, nè il Villa, o giudicò di non potere avventurarsi senza pericolo a tentare una città così grossa con la poca gente che il seguitava, massime non confidando di potere sforzare la cittadella. Quello che si sia, in luogo di precipitarsi all'acquisto della capitale, si voltò verso il Canavese, dove sapeva non essere in picciol numero i suoi aderenti, desiderosi di venire sotto il suo dominio. I popoli di quelle parti, per natura armigeri, amatori di novità, e tirati da valore e dall'egregia fama di guerra di Tommaso, il ricevevano con grandissima allegrezza giubilando di quanto gli avrebbe dovuti contristare, che è quanto dire che mani e ferri piemontesi scontrassero e aprissero ferri e petti piemontesi. Risuonavano intanto le calpestate terre del Canavese di soldatesche grida, che non tutte annunziavano la favella del paese, ed ognuno correva a procacciarsi i propri danni. Ivrea si arrese a Tommaso, non solo senza contraddizione, ma con volontà prontissima, datagli la città dal conte di San Giorgio, e il castello dal conte di Strambino.

Alle novelle della dedizione d'Ivrea scompigliossi con subito tumulto la valle intiera d'Aosta, e diessi bramosamente al nuovo principe, la cui potenza sorgeva. I Valdostani, come i Canavesani, fatta la mutazione, ad ogni estremo andarono. Diedero a Tommaso i forti di Bard e di Monjouvet, cacciarono a furia di moschettate il marchese di Brosso, deputato governatore della valle dal legittimo governo della duchessa.

Questi romori si udivano a tramontana d'Ivrea, poi si propagavano di valle in valle, di monte in monte verso greco. Biella si diede col Biellese: da Ivrea a Vercelli il paese era libero agli insorti ed agli Spagnuoli, e fra queste due città appunto il principe distese l'esercito. Voleva andare, usando l'ardore dei popoli, ad altre imprese. Maurizio coll'abito cardinalizio se ne

venne a guerra, coll'abito di chiesa a guerra civile; succedè, d'Ivrea sua dimora facendo, al fratello, e sottomise in poco d'ora alcune renitenti terre. Tommaso, congiuntosi col Leganes, andò sopra Crescentino e Verrua. Fuvvi in quella piazza onore, in questa infamia. Il conte di Roccasparviera, non deviando dall'ubbidienza dovuta al legittimo signore, difese la prima con egregio valore, la difese con le armi, la difese con onorato cuore, posciachè colle lusinghe, colle proferte, che i proferitori chiamavano onorevoli ed erano infami, l'assalirono; ma le seduzioni nol corrappero nè le armi lo spaventarono. Rendè finalmente la piazza, ma per necessità di guerra, non per doni, nè per impeto sconsigliato, nè per isperanza di servir con lucro la potenza sorgente. Cedè Verrua facilmente, disonoratamente, Verrua, che aveva già dato tanto da fare all'Inoiosa. Restava il castello, che avrebbe potuto far testa, e di cui l'oppugnazione sarebbe stata molto ardua. Ma il capitano Martino, seguitando la medesima bruttezza, senza pure aspettare un colpo di cannone, vergognosamente il diede, e per crescere un titolo d'infamia alla sua viltà, passò a militare nel campo degli avversari.

Giudicando che così prosperi ed importanti successi avessero dato maggior numero ed animo ai loro partigiani nelle città capitali del Piemonte, nè potendo recarsi a credere che una donna con pochi soldati fosse in grado di resistere a tante genti valorose e portate da un'aura favorevole di fortuna, i principi di conserva con lo Spagnuolo, s'avvicinarono a Torino. Impadronironsi del monte dei Cappuccini e del ponte del Po, pel quale penetrarono nel sobborgo che tra il fiume e la città era interposto; poi altri corpi sparsi alloggiarono tutto all'intorno nelle vicine campagne. Gettavano bombe intanto contro i tetti dei propri concittadini, contro i tetti stessi in cui erano nati ed allevati: speravano in un moto interno, e di entrare con le spalle degli aderenti. Ma già La Valletta e Villa, che temevano alle cose di Torino, e le vollero assicurare, vi erano arrivati ed ottimamente avevano munito con guardie i luoghi più importanti. La duchessa stessa, mostrando animo virile e per la città ravvolgendosi, questi animava con sembiante grazioso e parole allettative, questi atterriva con faccia grave ed accenti minacciosi; dei più sospetti, alcuni carcerò, tutti disarmò, il terrore del governo si mescolava al terrore della guerra. Nissuno fece novità.

Leganes, abborrendo dall'impacciarsi in un assedio difficile e lungo, andava già macchinando di procedere separatamente dal principe: Tommaso non voleva lasciar posarsi l'impeto dei popoli senza usarlo, la resistenza di Torino, che poteva esser lunga, il travagliava. Vennero in sul disciogliere l'assedio; il cardinale se ne tornò ad Ivrea; Tommaso con un grosso nervo di Spagnuoli lasciatogli dal Leganes, si condusse all'assalto di

Villanova d'Asti; Leganes col rimanente delle genti si ritrasse a Pontestura, posseduto dai Francesi, i quali, fatto qualche contrasto, abbandonarono poi la terra, in Casale ritirandosi.

Tommaso, mentre da Torino si allontanava, essendosi accorto quanto quelle armi fraterne e parricide fossero in orrore a tutti i buoni, mandò fuori, anche a nome del fratello, un manifesto: parlò dei loro diritti alla tutela, rammentò i decreti dell'imperator Ferdinando, poi, « Accusanci, disse, di volere usurpare « l'autorità regia; ma noi vi aspiriamo appunto per conservarla « indipendente; la salute dello Stato il vuole, il dover nostro il « comanda, l'imperator vi c'invita; vengano i buoni Piemontesi « a noi per salvare la patria; antiche sono le cupidità della « Francia sopra di lei, cupidità non solo scoperte, ma ancora « mostrate già insin da quando Francesco I con atto solenne « alla sua corona Torino aggregò ».

Cristina, all'incontro, con atto pubblico andava avvertendo i popoli: « V'inganna, o popoli, chi mi dice nemica del proprio « sangue. Forse la gloria, forse la felicità del mio unico figliuolo « nella gloria e nella felicità della nazione alle sue leggi sot- « tomessa non consistono? I miei nemici annestano basse, vili « ed assurde calunnie, la prudenza per loro è temerità, l'anti- « vedere tradimento. Che non dicono e che non scrivono, o quali « insidiose fole non affastellano? Ch'io mandai in Savoia le « gemme ed i titoli più preziosi della corona per involarle, per « annullargli! Certo sì, è involarle, certo sì annullargli il man- « dargli da una provincia sconvolta e da cupido nemico calpe- « stata, in una provincia quieta ed obbediente alle leggi! Io, « voler dare il Piemonte e il mio figliuolo stesso in preda alla « Francia! Quai prove di sì scelerata insidia! Quest'esse, al dir « de' miei avversari, ch'io eseguisco la volontà del mio augusto « sposo, che io ricorro ad un generoso re contro gli Spagnuoli, « contro questi Spagnuoli stessi che, non contenti di assalirci « coll'armi, hanno colle seduzioni turbato la pace della ducale « famiglia, conquassato lo Stato felice del Piemonte! Infami « mezzi, infame il fine, perciocchè il fine loro è di afferrare il « trono cui fanno le viste di sostenere. Popoli, pensate ch'io « non posso essere ambiziosa o vile reggente senza essere sna- « turata madre. Popoli, pensate che non mai le madri furono « nemiche dei figliuoli, bensì spesso gli agnati dei consaguinei. « La storia vi serva d'avvertimento, e non vi sia oscuro quanto « la natura verso le creature detta a chi portolle in grembo ».

Giuste e commuoventi querele erano queste della reggente e della madre, ma le sêtte sono sorde, come crudeli; le cose continuavano ad andar in precipizio; racconterò gli effetti lacrimevoli della guerra civile. Tommaso si pose attorno a Villanova d'Asti, alle mura della quale non erano state fatte, per la brevità del tempo, restaurazioni sufficienti; madama l'aveva data

in guardia al conte Carlo Cacherano, che, nato di famiglia illustre dell'Astigiana, ora l'antemurale dell'Astigiana difendeva. Difendevalo con alto cuore, difendevalo con pura mente. Gli si fe' mostra d'armi tremende, pompa di parole allettatrici; gli si proposero rimunerazioni; ma egli, ritenendo sempre la solita costanza, a quelle non si sbigottì, a queste si sdegnò, fisso nell'animo di soffrire piuttosto ogni insulto di fortuna, che di fare ciò che non pativano le sue obbligazioni. Diè Tommaso la scalata, entrò per forza, non ostante la coraggiosa difesa del Cacherano e del presidio, composto per la maggior parte di Francesi. Entrovvi (non so qual animo fosse il suo in quel crudo accidente) entrovvi, e diedela in preda al furore dei soldati. Tutte le sostanze andarono con infinita barbarie in preda dei vincitori, solo risparmiati, per comandamento del principe, i luoghi sacri.

Lodai Carlo Cacherano; vorrei anche poter lodare Flaminio Balbiano, ma non posso. Era costui per madama governatore d'Asti. Tommaso e Leganes da Moncalvo venendo, dove avevano acquistato la terra ma non la rôcca, andarono a campo ad Asti. S'arrese la città facilmente: v'ebbe colpa Flaminio che, poco fedele, non ispirò fedeltà ai soldati; v'ebbero colpa i soldati che, quasi tutti Piemontesi essendo, all'apparire delle insegne dei principi in loro favore tumultuarono; v'ebbero colpa i cittadini che, inclinati ancor essi alla causa dei principi, e spaventati dall'atroce caso di Villanova, al medesimo modo contro la dovuta obbedienza si scoprirono. Ritrassesi Flaminio nella fortezza ben munita ed abbondante di provvisioni. Ma che val forza ed abbondanza contro la perfidia? Appena tocco, si arrese. Si scusò coll'infedeltà dei soldati; ma i soldati sono quali gli fanno i capi. Temendo lo sdegno di madama, e i giudizi da farsi conforme alle leggi militari, se n'andò coi principi e cogli Spagnuoli, coi quali aveva antica dimestichezza. Quivi i principi cominciarono ad avere un saggio degli indegni patti convenuti con Leganes: toccò la fortezza agli Spagnuoli, la città disarmata a loro.

A questi giorni udissi la presa del castello di Moncalvo, morto sulla breccia contro i nemici combattendo il valoroso comandante, francese di nazione.

Non s'arrestava per madama, oppressa da gravissime difficoltà, la piena delle disgrazie. Spagnuoli e Piemontesi condotti da Leganes e da Tommaso andarono a porsi a campo a Trino, terra con molta cura fortificata dal duca Carlo Emanuele I. Stavano dentro per governatore il conte Roero di Montisello, come governatore, ed il signore di Marolles, Francese, come capo della guernigione, molto debole per un circuito così grande di mura, non sommando che a sedici centinaia. Pure gli abitatori di miglior voglia degli Astigiani si unirono al presidio per sostener la piazza. Sortirono spesso gli assediati per rovinare le

opere degli assedianti; ciò non ostante col tempo, colla pazienza e col valore questi le tirarono a perfezione, per modo che, impadronitisi di tutte le fortificazioni esteriori, ed essendosi condotti sino alla muraglia, ridussero quei di dentro alla necessità di ritirarsi nel recinto della piazza. Dai rivellini, dalle scarpe e dagli spaldi conquistati i nemici dirizzarono le loro batterie per battere in breccia la più ristretta muraglia, e quantunque Montisello e Marolles egregiamente si difendessero, si vedeva vicina la dedizione della piazza, se prontamente non fosse soccorsa. Mandato da Torino, accorse il Villa. Alloggiatosi a Santià, spinse avanti una grossa squadra di fanti alla volta della città travagliata; ma incontrata nella foresta di Lucedio da un folto squadrone di cavalli condotto da don Ferrante de' Monti, restò rotta, per guisa che pochi poterono entrare in Trino, e la provvisione non bastò alla sicurtà. Era il presidio oramai alle ultime necessità condotto, ma conservava l'animo invitto. Marolles, intimato di resa, rispose colle cannonate. Apparecchiarono da ogni banda l'assalto, in ciò tanto più premurosi, quanto sapevano che La Valletta e il Villa s'avvicinavano con poderose forze. Furiosissima fu la mischia fra quelle feroci nazioni, travagliandosi con estremo valore da una parte Francesi e Piemontesi, dall'altra Spagnuoli, Napolitani, Milanesi, Alemanni, Piemontesi. Le cose si riducevano allo stretto. Vinse finalmente la fortuna di Leganes e di Tommaso. La città, presa, andò avarissimamente a ruba, e siccome era piena di ricchezze per la frequentazione della mercatura, e per avervi gli abitanti all'intorno trasportate, come in luogo sicuro, le robe loro, la preda fu abbondantissima. Solo le chiese andarono esenti dal sacco. Accrebbe l'allegrezza dei vincitori la moltitudine dei prigioni, fra i quali risplendevano Montisello e Marolles. Marolles, soldato di Francia, non ebbe che cambiare e non cambiò; Montisello, soldato di paese in parte, si pose al soldo de' principi: risoluzione indegna di così nobile difesa. La presa di Trino diede, per l'importanza della città, grandissima turbazione alla duchessa.

Non solamente i successi dell'armi cotanto favorevoli ai principi, e la fortuna che loro si mostrava tanto benigna, travagliavano l'animo di madama reale, indegna di tante calamità, ma per le diligenze fatte per la parte contraria in Alemagna, i decreti imperiali vennero ancora a debilitare la sua autorità sui popoli ed a peggiorare manifestamente le sue condizioni. Non essendo ella comparsa, nemmeno per procuratore, siccome quella che non voleva riconoscere la superiorità di Cesare, a dire le sue ragioni innanzi al tribunale cesareo nel termine assegnatole nel monitorio, l'imperatore pronunziò la sentenza: fossero i principi tutori legittimi del piccolo duca e governatori dello Stato; ne fosse affatto esclusa la duchessa madre. I principi non si vergognarono di pubblicare essi stessi un decreto tanto con-

trario ai diritti sovrani della loro casa. Aggiunsero alla sentenza imperiale una loro propria dichiarazione, in cui abolivano e nulli dichiaravano tutti gli atti della duchessa, da lei fatti, come tutrice del figlio e reggente dello Stato, e specialmente la sua confederazione con la corona di Francia; proibivano, sotto pena di lesa maestà, ad ognuno di obbedire a' suoi ordini e di pagarle tributi, gabelle ed altri diritti di sovranità; comandavano a tutti i magistrati e ministri di Stato e di guerra di comparire personalmente davanti a loro per chiedere la confermazione delle loro cariche, uffizi e dignità. Cose veramente incomportabili, conciossiacosachè l'abolire tutti gli atti di un governo che già quasi da due anni durava, non poteva essere senza la ruina di molti interessi particolari, anzi del paese; poi la reggenza di madama era stata ordinata dal marito e riconosciuta da tutti i magistrati civili, militari ed ecclesiastici, e anzi dagli stessi popoli, che avevano obbedito. Più i principi insistevano e più meritavano biasimo, perchè più compruovavano la loro opinione che il Piemonte fosse ligio dell'Imperio.

Madama, percossa da un corso di fortuna tanto funesta, raccomandavasi a Richelieu; aver perduto sei province, sette piazze d'importanza; le due più principali, Torino stesso essere in pericolo; non aver truppe per difendersi, non denaro da pagarle; provvedesse ad entrambi, scongiuravalo; non lasciasse perire una principessa del sangue di Francia, che non per altro era infelice, che per voler servire al re; raccomandargli i suoi figliuoli e la sua libertà, e se piacesse a Dio di chiamarla a lui, pregarlo di aver cura del suo caro figliuolo, lo Stato conservandogli e la libertà; raccomandargli ancora le figliuole, acciò dalla condizione conforme alla loro nascita non degradassero; raccomandargli finalmente tutti quelli che la servivano e servivano la Francia; procurasse, instava, che il re venisse in persona per la libertà di lei e per la conservazione della sua gloria.

Pregava anche di subito aiuto il re, suo fratello. Per lettera dei diciassette aprile gli mandò dicendo, scrivergli anco questa volta avanti di vedersi chiusa nella sede sua stessa dai suoi nemici; non altro abbisognar loro per essere padroni di Torino, che l'appresentarvisi; contro di lei voler disfogare tutta la rabbia loro; assistessela colla sua reale potenza; essere del suo sangue; avesse pietà di lei, che si perdeva per servirlo, raccomandargli il suo diletto figliuolo, solo suo conforto e sola consolazione; conservassegli lo Stato e la libertà; raccomandavagli medesimamente le tre figlie, alle quali lo pregava di servire di padre, e forse ancora di madre, perchè non sapeva quello che diverrebbono, se cadessero nelle unghie di quei tiranni, che volevano rovinare lo Stato sotto pretesto di libertà, e a lei, e ad essi rapirlo; quella esser forse l'ultima supplica che gli farebbe; toccherebbe egli con mano ch'ella avrebbe sempre la Francia

in petto, e meglio amerebbe perder la vita che separarsi dai suoi interessi; le permettesse, scongiuravalo, di dirgli per sua consolazione queste parole: *Caro fratello, abbiate cura de' vostri nepoti e figliuoli miei, abbiate cura di me e de' miei servitori, perchè, se vedeste lo stato in cui sono, ne avreste pietà.* Così pregava la duchessa nello stato tremante della sua autorità.

Richelieu non era uomo da intenerirsi, nè da avere la volontà mitigata da lagrime femminili, nè da non procurare gli interessi di Francia in quel feroce rimescolamento di cose; il re poi non vedeva e non voleva che per gli occhi e la volontà di Richelieu. Il primo ministro voleva intavolare un importunissimo negoziato. Conoscendo quanto Lemery, ambasciatore di Francia a Torino, fosse noioso a madama, vi mandò Chavigny, che con fare più dolce, meglio si conveniva ad una commissione amara. Imponeva al nuovo inviato di rappresentare a madama che già aveva perdute molte piazze, e le altre perderebbe per la propensione dei Piemontesi ai cognati di lei, e per la tema della loro potenza; che l'unico mezzo per assicurarsi era d'introdurre i Francesi in alcune piazze; chè ciò poteva fare sicuramente e onorevolmente, stante che il re si obbligherebbe di restituirgliele a suo volere, e gli Spagnuoli ne avevano essi primi invase, che null'altro conoscevasi capace d'arrestare l'ambiziosa cupidigia di Maurizio e di Tommaso che l'apprensione che, volendo usurpare gli Stati del duca, loro signore, dessero motivo e modo agli Spagnuoli ed ai Francesi di spartirsegli fra di loro; che non v'era miglior mezzo di far restituire dagli Spagnuoli le piazze occupate, che di metterne altrettante nelle mani del re per astringere il papa e gli altri principi italiani ad intromettersi, affinchè tutto si restituisse a madama, contentando ragionevolmente i cognati; che se madama fosse capace di sì salutare consiglio, il re raddoppierebbe i suoi sforzi in Italia: ma che se vi ripugnasse e volesse nuotare fra due acque, prevedeva che la protezione del re le sarebbe inutile, e però egli anderebbe assoluto avanti Dio e avanti il mondo d'ogni inconveniente che nascerebbe, coll'avvertimento che le dava. Le piazze che i Francesi ricercavano erano quelle situate allo sboccare delle valli, e particolarmente Cavour, Revello, Cuneo, il Vernante, Savigliano, Cherasco, Carmagnola, Nizza e Mommeliano.

Oltre a tutto ciò Richelieu comandava a Chavigny che mettesse in pensiero della reggente quanto si convenisse ch'ella, per ischivare ogni possibile disastro, mandasse i suoi figliuoli in Francia; ma questo terribile tasto fu toccato più tardi.

Pensano alcuni che poco generoso procedere fosse quello di Richelieu, usando gli estremi mali in cui era caduta Cristina, per istrapparle a forza la possessione delle piazze. Ma dappoichè i popoli si sollevavano in favore dei principi e di Spagna, e i governatori stessi delle fortezze e delle città principali si da-

vano, certamente la Francia non doveva senza nuove e stabili sicurtà impiegare a benefizio di uno Stato che precipitava, il suo denaro ed i suoi soldati. In ciò Richelieu faceva ufficio di buon ministro del suo paese, nè a nissun modo biasimare si potrebbe. Qui non si trattava di generosità o di compassione, ma dell'utilità e sicurezza di Francia. È lecito ai privati essere generoso, anche con proprio danno, agli Stati no, od almeno biasimare non si debbono, se non sono. Richelieu non era già ministro della duchessa di Savoia, ma sì del re di Francia.

Non era nascosto a Richelieu che la domanda fosse per riuscire molto ostica alla duchessa ed a' suoi ministri, vedendosi chiaramente che, per l'occupazione delle piazze, il paese veniva a perdere quest'ultimo grado d'indipendenza che ancora gli restava. Pe vincere le durezze pensò, a ciò spingendo Lemery, alle corruttele. I principali consiglieri e cooperatori di Cristina erano il conte Filippo d'Agliè, l'abatè della Montà, il marchese d'Agliè, il marchese di Moretta, il barone di Tournon, Baronis, ed i marchesi Villa e Pianezza: con loro si mescolava don Felice di Savoia. Il cardinale ministro spogliossi dell'abbazia di Nantes di rendita di tremila scudi, investendone l'abate della Montà, propose a don Felice splendido maritaggio in Francia, gratificò di qualche favore gli altri. Solo non tentò il conte Filippo, conoscendo la sua natura incorruttibile; ma sperava che la Montà, a cui Filippo molto credeva, a' suoi fini il volterebbe.

Come prima madama intese la volontà di Francia, prese e dimostrò uno sdegno grandissimo, altamente lamentandosi del re, che non più protetta, ma serva la volesse. Alcuni sospettavano che la indegnazione fosse simulata. Ma ciò che seguì, fece vedere che se mal si consigliava in tanta debolezza di Stato di non voler pendere da niuna banda, le sue dimostrazioni all'annunzio delle aspre risoluzioni di Francia erano, non che simulate, sincerissime. Convocò il Consiglio, espose le superbe domande. Baronis, la Montà, il marchese d'Agliè opinarono perchè consentisse. Si contrapose con tutti i nervi il conte Filippo, argomentando che sarebbe risoluzione capace di alienare viepiù i popoli; che il conservarsi, per quanto fosse possibile, padrone di se medesimo, importava con sè la possibilità di approfittarsi delle occasioni favorevoli per risorgere; mentre che, cedendo a Francia, una sola via di salute restava, che poteva fallire e condurre al precipizio. Non si prese decreto quel giorno, ed ecco Lemery domandare che il conte fosse allontanato dalla corte e mandato in Francia. Ma Cristina rispondere: *Cessassero le persecuzioni; dover bastare alla loro rabbia Monot; non farebbe ingiuria a Filippo; piuttosto si ficcherebbe in un convento; piuttosto rassegnerebbe il governo ai principi cognati.* Lemery si rimase, Filippo fu salvo, ma non per sempre, come si vedrà.

La disperazione rinfrescava le tervigersazioni. Mandò ma-

dama segretamente il colonnello Rangone ai principi; gl'informasse, voleva, delle intenzioni di Francia, e quanto le ripugnasse l'abbandonarsi a così interessata protezione; dimostrasse loro quanto le presenti discordie fossero pregiudiziali alla famiglia; trovasse via di giusto accomodamento. Rangone espose con molta prudenza e forza ai due principi il nobile desiderio della duchessa. Pensassero, disse, ch'egli avevano con lei comuni gl'interessi, comuni con tutta la famiglia, comuni coi popoli alla medesima sottomessi; quella causa, quella patria a loro del pari che a lei dover essere care e preziose; si posassero le armi, si accettasse la concordia; con lei e col pargoletto figlio si riunissero contro i forestieri, che tutti opprimevano; cessassero le animosità, funesti fondamenti della cupidigia altrui.

Le savie parole non vinsero l'ostinazione dei principi, nè valsero a mitigare le loro domande. Maurizio non era libero per l'ambizione di succedere; Tommaso non era per la cupidità di partecipare nel governo, e per avere la moglie ed i figliuoli in Ispagna; e così tra queste pretensioni, ambizioni e premeditazioni il misero Piemonte andava sottosopra.

Ricusata dai principi, nè lasciata vivere dai Francesi, finalmente Cristina condescese al deposito delle piazze; fortunata ancora nell'amarezza, perciocchè tanto ottenne la contraddizione del conte Filippo, che non tutte quelle che si domandavano, ma alcune solamente fossero rassegnate. Il primo di giugno fu sottoscritto da lei e dalla Valletta, Chavigny e Lemery un trattato coi capitoli che seguono:

Che Savigliano, Cherasco e Carmagnola riceverebbono presidio francese, restandone però il supremo comando al picciol duca, a cui parimente si pagherebbero le solite entrate e contribuzioni, e rimarrebbe l'amministrazione della giustizia; che il re riceverebbe le dette piazze solamente a titolo di deposito, e le restituirebbe al duca in caso di pace, tregua o sospensione di offese; anzi il re si obbligava a non far pace con la Spagna, s'ella non restituisse dalla sua parte al duca le piazze occupate, compreso anche Vercelli; che il re rimetterebbe nelle mani della duchessa lettere indirizzate al papa ed ai principi d'Italia, per le quali dichiarerebbe tenere guernigione nelle dette piazze in nome del duca, e non con altro fine, che per la difesa e ricuperazione degli Stati suoi, promettendo di cavarne tutte le truppe in caso di pace, tregua o armistizio; che il re non pretenderebbe mai nessun rimborso per le guardie, fortificazioni e munizioni delle piazze occupate. Fu però convenuto per un capitolo segreto, che il re non sarebbe obbligato di restituirle che a madama, al duca, e suoi figliuoli e sorelle, e che il cardinale di Savoia e il principe Tommaso, nemici della corona, resterebbero esclusi dalla promessa del non rimborso. Fu parimente accordato, che se i detti cardinale o principe venissero alla suc-

cessione, il re cedeva le pretensioni di denaro che potrebbe avere in virtù del presente trattato, a madama ed alle sue figlie.

I due principi levarono uno strepito grande contro la duchessa per avere messo i Francesi in possesso delle tre piazze, come se essi, anche con trattato solenne, non avessero molto prima fatto lo stesso cogli Spagnuoli, e per consenso, anzi per opera loro le insegne di Spagna già non sventolassero sulle creste della cittadella d'Asti. In ciò anche passava questa differenza che madama, a suo malgrado e dopo lungo ripugnare, ebbe consentito al deposito delle piazze, mentre i principi, non solo consenzieoti, ma ancora richiedenti furono per la remissione delle conquistate agli Spagnuoli. Ciò vedevano e sapevano i popoli, ma ciò non apprezzavano: mostri ciechi sono le rivoluzioni, mostri ciechi le maledette parzialità di Stato. Infiniti esempi ne danno le storie, ma la sperienza non frutta ai settari.

Incominciossi in ogni parte un tumulto terribile contro madama; la parte sana diveniva infetta, le infette s'invelenavano, i soldati s'inferocivano, si diè principio a più forti movimenti. Precedeva il cardinale di Savoia, portando in fronte il decreto imperiale sollecitato da lui, ed in cui stava scritta la servitù della casa, precedeva predicando tumulti, spergiuri, ribellioni, sconvolgimenti, precedeva suscitando incendii in ogni luogo; il che non era nè da prete, nè da cardinale, nè da principe, nè da suddito. L'oriental lembo del Piemonte alle parricide fratricide voci si commuoveva. Bene, Fossano, Mondovì, Dronero, Demonte, Busca abbracciarono, non la migliore, ma la vincitrice causa, e a favor dei principi si rivoltarono. Cuneo, città forte, cacciato impetuosamente il conte d'Envie, che il governava per madama, non curando il mancar di fede, sempre brutto anche appresso chi ne profitta, l'armi voltava contro chi glie l'aveva date. Saluzzo, bella e nobil sede, sempre favorita dai duchi per esser nuova conquista, nè a benefizi, nè a dovere badando, si dava in preda alla ribellione: i cittadini stessi, non contenti ad accettare l'autorità che all'autorità sovrana contrastava, coll'armi impugnate assaltarono il castello, che tuttavia per madama si teneva. I capitani Rey e Revelli, quello messo dalla reggente alla custodia di Revello, questo di Ceva, mettendosi un bel cappello di traditori in capo, le parti del principe abbracciarono. Ciò ognuno diceva fare per Carlo Emanuele; ma se i popoli non fossero stati furibondi, facilmente si sarebbero accorti, quale rispetto a Carlo Emanuele ed alla sua autorità portassero coloro che e privatamente e pubblicamente il chiamavano illegittimo, e che insino dall'ultima Alemagna avevano sollecitata la servitù di Savoia.

Chi potrebbe dire qual fosse in quei funesti giorni lo stato del Piemonte? Chivasso contro Torino, Vercelli contro Santià.

Trino contro Casale, Cuneo contro Savigliano, Saluzzo contro Pinerolo, Asti contro Alba, e su queste fortezze le insegne di Spagna, su quelle le insegne di Francia. La fortuna ora abbracciava con prosperi successi, ora esagitava con avversi, ora i principi assalitori, ora il conquassato fanciullo. Fortunato ancora chi in fortezza od in luoghi murati si stava! Perciocchè nelle campagne la medesima rabbia imperversando, si accoppiavano i rubamenti e gli omicidii, e gli odii privati divenendo pubblici, le vendette e gl'interessi vestivano colori di Stato. Preti e frati nella terribile commozione si mescolavano, i più in favore dei principi, o perchè un di loro fosse cardinale di santa Chiesa, o perchè il nunzio del papa Caffarelli, che in Torino sedeva, fosse d'animo avverso a madama, come veramente era, o perchè l'imperatore aveva detto che l'autorità spettava ai principi, non alla reggente. In mezzo al comun furore del popolo e dei grandi, il regio fanciullo se la passava fra le savoiarde rupi inscio ed innocente: l'innocenza sua, l'età, il pericolo, gridavano pure agli arrabbiati ed ammazzantisi, pace, pace, pace; ma le caste e pudibonde voci degl'innocenti sono agli ambiziosi, ai frenetici, ai partigiani occasioni di scherno, non fonti di tenerezza; il furore non conosce amore, e gli uomini fuor di sè sono peggiori delle bestie. Brevemente, tant'era il moto suscitato dai principi, che il romore se ne sentiva in sin dentro alla real Torino, la duchessa aveva cagione di atterrirsene.

Mentre le furie mandavano mentecatti la maggior parte dei cattolici del Piemonte, i Valdesi non si dipartirono dalla fedeltà giurata al loro principe. Per tal cagione infierirono contro di loro i marchesi di Lucerna e d'Angrogna, partigiani dei principi, e tutto quel male fecero in quelle valli, che dalla forza non potè venire impedito. Per resistere al crudo impeto, i Valdesi s'ordinarono in ischiere sempre pronte a combattere, e rette da buoni ufficiali di guerra. Per tal modo e se stessi preservarono e il sovrano difendendo e gli oppositori della legittima autorità combattendo, tennero liberi i passi di quelle montagne, per le quali poco poscia i Francesi, condotti dal conte d'Harcourt, scesero in Piemonte a riparazione delle ingiurie ed a rintegrazione del naturale principe. Felici eglino se, come ora si conservarono fedeli, così dopo si fossero conservati sottomessi! Atroci fatti avremo in questo proposito a raccontare.

Le acque furibonde allagarono l'orientale ed occidental Piemonte: uguali strepiti turbavano il settentrionale. Il principe Tommaso, debellato Trino, se n'andava co' suoi Piemontesi e con gli Spagnuoli all'assedio di Santià, piazza che munita di qualche fortificazione, posta in mezzo tra Ivrea e Vercelli, impediva il libero transito dall'una all'altra città. Oppugnandola, ei si distese appunto ad alloggiare qua e là fra Vercelli ed Ivrea. Fu mirabile la costanza del governatore di Santià; im-

perciocchè nè per vedere chiusa la strada ad ogni soccorso, ed il paese tutto all'intorno aver mutato fede ed obbedire ai principi, nè per la debolezza della piazza, nè per la scarsità delle provvisioni si perdè d'animo, nè si lasciò tirare dalle corruttele. Vollero i generali di madama soccorrerlo prima per diversione, essendo andato il marchese Villa con truppe leggiere a tempestare, ma indarno, in sin sotto alle mura d'Asti, poscia alzarono l'animo a maggiore sforzo. La Valletta ed il marchese, congiunte le armi ed i consigli, uscirono da Torino con ottomila fanti molto spediti e quattromila cavalli alla volta di Santià incamminandosi per disturbare il principe dal conquistarla. Ma la Dora, gonfiata oltre modo dalle piogge, non diede loro il passo. Il governatore intanto, ridotto all'estremo dei viveri, rese la piazza, per modo che tutte le sponde dell'Elvo e del Cervo risuonarono il nome di Maurizio e di Tommaso.

La Valletta, non volendo che andasse a vuoto la mossa di quell'armi, ne voltò l'impeto contro Chivasso. Cinselo, trincerovvisi, il fulminò. Venne Leganes al soccorso, ma vista la fortezza degli alloggiamenti del Valletta e del Villa, e disperato dell'espugnargli, si rimase, voltando la sua rabbia altrove. Chivasso s'arrese. Il barone di Sabac, tedesco, che n'era governatore, salvò per la capitolazione i suoi Tedeschi, lasciando alla discrezione dei nemici i Francesi ed i Piemontesi che avevano militato contro la duchessa reggente. Le verghe ed i fucili ruppero i corpi di coloro che si erano fidati del Tedesco.

La guerra civile sempre più infieriva, le piaghe insanguinate del Piemonte muovevano a compassione ognuno, salvo coloro che le facevano. Fastidiosi sarebbero, come odiosi sono, gli accidenti di tanto furore se ad uno ad uno io volessi raccontargli. Rimarrommene adunque contento a dire che i collegati francesi e piemontesi usciti di Torino, e nel Piemonte proprio andatisi sotto guida dei marchesi Villa e Pianezza, ricuperarono alla reggente molte terre occupate dagli avversari, nominatamente Bene, Fossano, Racconigi, Saluzzo, Mondovì. Rinforzati da una schiera di quattromila forti soldati arrivati frescamente di Francia sotto la condotta del duca di Longavilla, andarono a campeggiar Cuneo, dove, postisi a combatterlo dalla parte che accenna alla strada di Nizza, facevano ogni sforzo per averlo. Quel Balbiano che aveva poco onoratamente combattuto in Asti per madama, qui combatteva, trovandosi comandante del presidio, valorosamente pei principi: fors'anchè il timore del castigo l'incitava. Il conte Aleramo di San Giorgio, governatore, si affaticava anch'esso con molto studio per difendere una piazza tanto importante pel dominio di quei paesi, e che non era mai stata sforzata. Il duca di Longavilla era entrato in grande speranza di espugnarla, e già si andava compiacendo nel pensiero

di tenere in sua balìa il cardinale di Savoia, che, con animo più da soldato che da chierico, aveva voluto fermarvisi per soprantendere alla difesa, quantunque tutti i suoi, e massimamente il fratello Tommaso, avessero cercato di dissuaderlo da tal risoluzione.

Ma era destinato che per allora Cuneo non si prendesse, ed altre cose pensano gli uomini, altre volge la fortuna. Mentre Longavilla si travagliava intorno a quella fortezza, Leganes e Tommaso, partitisi subitamente da Asti, mossero congiuntamente verso Torino con quasi certa speranza di ottenerlo, per essere spogliato di conveniente presidio. La Valletta, avuta presta notizia di tanta novità, sì dai suoi corridori e sì da madama, che se ne stava trepidando ad aspettarlo, comandò al Longavilla che gli mandasse una grossa squadra per poter affrontare in giusto cimento un nemico fatto potente per la riunione di tutte le sue forze. Longavilla, obbedito agli ordini del comandante supremo, si credè inabile di più oltre continuare l'oppugnazione di Cuneo, quantunque già ridotto in piccola speranza, e credendo che sarebbe imprudenza il non si levare, andò a posarsi a Sant'Albano. La Valletta s'instradò per Carmagnola; ma secondo il suo costume piuttosto da indugiatore che da sollecitatore marciando, troppo tardi vi giunse, e già quando il principe Tommaso era pervenuto, con somma velocità trascorrendo, ed accompagnato da più di mila fanti sceltissimi e duemila cinquecento cavalli, a Moncalieri, donde varcato il Po si era trasferito al Valentino, reale ed amena villa della duchessa in prossimità di Torino. Leganes in questo mentre teneva in rispetto la Valletta, in Carmagnola, affinchè in soccorso del pericolante Torino non accorresse; poi col maggior polso delle genti, lasciando nel general francese la persuasione che volesse dentro Carmagnola assaltarlo, andò subitamente e con grande segretezza a congiungersi all'impresa comune con Tommaso.

Era la notte dei venzette agosto molto bene scura, le forze fuori molte, dentro poche, e le corruttele molte: Tommaso sapeva a che andava, perchè aveva fra i cittadini e in corte numerose e forti intelligenze. Il popolo universalmente parteggiava per lui, avendo in odio il dominio di una forestiera, ed in amore quello dei principi naturali. Fra i grandi non pochi il favorivano, chi per odio di Francia, chi per amore, come dicevano, di Piemonte, chi per desiderio di novità. Don Maurizio di Savoia, comandante generale e capitano delle guardie della duchessa, s'intendeva con Tommaso: lo lascerò lodare da coloro che amano i tradimenti. Un altro insigne insidiatore covava, e quest'era il colonnello degli Svizzeri Amrin, che, avuta promessa d'onori e di denaro dagli aggressori, voleva far cosa, mancando di fede alla duchessa, che nè da Svizzero era, nè da

soldato, nè da galantuomo; dico, che sperò onori e denari, come se l'onore potesse stare coi traditori, e il denaro dar contentezza a coscienza contaminata. Un capitano Fontana aveva in guardia la porta del castello, ed anche costui era un bel traditore. Il fine ultimo dei congiuratori era, non solamente di dar Torino al principe, ma ancora di fare sperienza di cavare per forza la duchessa e le figliuole dal palazzo, ed in sua potestà rimetterle, cosa certamente piena di somma indegnità.

Correva quella funesta notte, tenebre foltissime facilitavano il tentativo. Al seguente modo il savoiardo principe l'ordinava: una prima schiera, sotto il marchese di Caracena, valorosissimo e destro guerriero, contro la porta Castello; una seconda, sotto il mastro di campo Tuttavilla, contro il bastione di Santa Maria tra la Consolata e la città nuova; una terza, a guida del colonnello Alardi, al posto tra la Consolata e la cittadella; una quarta, a condotta del conte di Vico, alla porta nuova. Il caso si mostrò dappertutto contrario agli assalitori, ma la fortuna favorevole. Caracena sperava in Fontana per trovar la porta aperta; ma giuntovi prima dell'ora accordata, chiusa la vide. Pronto d'ingegno e d'animo, non si perdè di spirito: andò pel fosso verso il bastione Verde, che cingeva il giardino del duca, e tanto destramente vi si adoperò, che sopra vi salse, e nel giardino prima, poi nella piazza di San Giovanni si alloggiò. Questo fu il primo principio, questo il principale fondamento della rivoluzione di Torino. Erasi Tuttavilla smarrito: diede in una mezza luna, presela o per valor suo o per tradimento dei difensori, ma non potè superare l'assegnatogli bastione per aver le scale troppo corte: s'aggirava quasi come perduto fra le tenebre alla cieca, quando la fortuna nemica a madama il condusse al bastion Verde: giunsevi, montovvi, si aggiunse al Caracena sulla piazza San Giovanni: stavano minacciosi rimpetto al ducale palazzo. Schieraronvisi attenti all'armi per rispingere qual moto contrario nascesse, e per aspettare a sapere che fosse dei terzi e quarti compagni. Mandarono intanto un'ardita squadra contro porta Castello, e l'occuparono. Alardi e Vico, smarrita la via, andavano errando anch'essi senza saper dove. La stessa fortuna gli aveva fatti sviare, gli condusse, non si sa come, ma certo per un caso molto singolare, a porta Castello nel momento stesso in cui Caracena se ne impadroniva. Trovaronla aperta, vi entrarono, e sulla piazza coi compagni si accozzarono. Torino già non era più di madama nè di Carlo Emanuele, ma di Leganes e di Tommaso. Grande e facile fu la sorpresa, ma senza il tradimento che l'aiutò, avrebbe avuto fine assai diverso da quel che ebbe; poichè, se don Maurizio, a cui era commessa la guardia del bastion Verde, l'avesse, come l'onore comandava, difeso, sarebbe stato impossibile al Caracena il salirvi. Di maggior vituperio bruttossi Amrin, Svizzero. I difensori di madama, udito

il romore per l'assalto dato dal Tuttavilla alla mezza luna, e dubitando di quel che era, avevano comandato a quest'Amrin che già se ne stava attelato col suo reggimento in piazza San Giovanni, ributtasse con ferro e fuoco chi venisse. Ma lo scelerato uomo, che già aveva ricevuto il denaro di Leganes e di Tommaso, qual prezzo del suo tradimento, non che resistesse, quando Caracena sulla piazza sboccò, si riunì a lui, e da difensore diventò nemico; cosa che fu veduta con orrore ed abbominazione anche da coloro a cui profittava. I Cantoni svizzeri il chiamarono a sindacato, ma non comparì, perciocchè altro scampo non restava ai mancatori di fede che di farsi esuli, esosi nella nuova patria, impiccati nell'antica.

Al subito romore, all'impensato pericolo corsero i primi officiali di toga e di spada, sì Piemontesi che Francesi, al palazzo della reggente per consigliare e difendere, seppure in quell'estremo caso e consiglio o a difesa era lasciata strada. Sulle prime, armi gridarono ed armati, e volevano combattere, ma udito il mancamento d'Amrin, s'accorsero che, non tanto che fosse possibile vincere, era difficile il fuggire; nè altro scampo restava che guadagnare la cittadella, e questo ancora dubbio e pericoloso, perchè i nemici, concorrendo, già inondavano da ogni parte. Posesi il partito di ciò che fosse a farsi. Don Maurizio, che, per ingolfarsi sempre più nell'infamia, voleva la duchessa presa, non salva, instava, perchè si stêsse; ma il fedele conte Filippo d'Agliè andava con grandissima commozione gridando, si fuggisse e presto, e nella cittadella si andasse: questo solo rifugio restare a chi era tradito. La duchessa, irresoluta, esitava, cresceva il pericolo, le nemiche grida già spaventavano il palazzo. In questo il conte di Rossiglione avvertì che non era più tempo, se un momento più s'indugiasse. Raccolsero alquanti soldati, raccolsero le guardie del corpo, soldati e guardie più schivi dell'infamia che della morte. Uscì l'infelice duchessa: Rossiglione, Pullini, i fratelli Boglio, i conti di Moretta, di Polonghera, di Frossasco, di Piossasco, il marchese di Caraglio, buoni soldati, i presidenti Benso, Cauda Ferrari, il conte Filippo d'Agliè, i marchesi Boba e d'Agliè virtuosi magistrati e consiglieri fedeli, con quanti più amavano la fede in miseria che la vergogna in auge, la spalleggiavano, nè consentirono che mani nemiche, prima che essi medesimi per ferite spenti non fossero, contaminassero toccando il corpo della figliuola d'Enrico, della sorella di Luigi, della moglie di Vittorio Amedeo, della madre e tutrice di Carlo Emanuele. Sacra era la sua persona per nascimento, per dignità, per sventura. Marciavano fra l'armi, marciavano fra gl'insulti: i lumi che accompagnavano la mesta e forte comitiva, fra le tenebre, che erano ancor dense all'intorno, accrescevano mestizia e spavento alla cosa. Gli scoppi degli archibusi, l'acuto suono delle spade cozzanti si moltiplicavano tutto all'intorno

della dolente e fuggente donna. Si aggiungevano le lamentabili grida delle dame e damigelle di corte, che, non avvezze a così orrendi strepiti, accompagnavano pure, per non mancare in sì tristi giorni del debito loro, la perseguitata padrona: cambiavano una dilettosa sede in un soggiorno di guerra. Le nemiche spade erano impugnate, e' bisognò sviarle, le barricate interposte, e' bisognò romperle; i moschetti accesi, e' bisognò spegnerli; la soldatesca calca immensa, e' bisognò fenderla. Infine tra il sangue, le ferite, lo spavento e l'anelito in cittadella arrivarono, chiuserne le porte in faccia ai traditori. Incominciò la fortezza a tuonare contro l'occupata città; segno che restava ancora qualche intoppo agli spergiuri. I cittadini all'incontro con barricate, travi e terrapieni si riparavano; la guerra civile, che sin adesso aveva devastato il Piemonte, ora infestava la città capitale stessa.

Stettero gli Spagnuoli in arme tutta la notte, collocando per ordine di Tommaso, che era sopragiunto, grossi corpi di guardia nei luoghi più opportuni. Così Torino trovossi subitamente, e prima del nascimento del giorno, in potestà del principe. Mentre si combatteva, nissuno s'era ardito affacciarsi alle finestre, non che aprire le porte, perchè nella dubbia contesa ciascuno per sè temeva, essendo poco innanzi ito bando della duchessa, con pena della vita ai trasgressori, che per cosa che sentissero, nissuno di casa si muovesse; ma quando intesero che madama si era ritirata in cittadella, e che il principe, riuscito superiore, dominava la città, chi per antica inclinazione e chi per nuova verso chi più poteva, uscirono impetuosamente fuori delle case, e dando segni di grandissima allegrezza, acclamavano affollati alla persona del vincitore. Poi, prese le armi in sostegno del nuovo Stato, si misero in compagnia dei soldati alla difesa dei capi delle strade, perchè non potesse venire qualche offesa dai soldati che tentassero uscire dalla cittadella.

Il principe, recatosi in mano l'autorità sovrana, prima l'usò dolcemente, poi aspramente. Ordinò che chi volesse seguitare la duchessa, sì il potesse fare liberamente. Ognuno accoglieva col voto benigno, anche gli avversi, raccomandava, si dimenticassero le discordie. Ciò piaceva a lui, che, tolta l'ambizione, non era punto cattivo, ed aveva animo generoso; ma ciò dispiaceva ai partigiani, che sempre credono che i principi abbiano ad acquistar per loro, non per lo Stato. Gli furono intorno, il biasimarono della dolcezza: non esser ferme le cose, dicevano; i partigiani della duchessa farebbero le spie, seminerebbero zizzania, nutrirebbero i mali umori; l'impunità loro incoraggirebbe i tristi, scoraggerebbe i buoni; lo Stato non metterebbe radice; Cristina non essere stata pieghevole verso i nemici, non fosse pieghevole egli; i feriti per la causa sua non fossero in egual condizione che i feritori, gli esuli che gli esilianti, i privi dei

parenti e delle sostanze, che gli uccisori ed i confiscatori; spegnere altrui o perire sè stesso, tal essere la condizione degli Stati nuovi.

Tommaso, che non voleva perdere gli amici per guadagnar gente forse irreconciliabile, ordinò che tutti i parziali della reggente fossero cacciati dalle cariche ed impieghi; che fosse casso il vecchio senato, e creato un nuovo; che vi fossero chiamati solamente i suoi devoti; che processasse i principali aderenti di madama. I processi non mancarono, le sentenze nemmeno; le carcerazioni, gli esigli, le confiscazioni contristarono il Piemonte; i più meritevoli cittadini rigidamente si perseguitarono; diedesi ai fedeli sembianza e nome di traditori, agl'innocenti sembianza e nome di rei; si sconvolse ogni dettame di giustizia, il merito diventò delitto, la giustizia ingiustizia, e sempre più si provava che nelle rivoluzioni ella non è altro che scherno, danno e vendetta, e guai a chi si fida. D'Agliè fu proscritto fra i primi.

Leganes, conseguito un tanto acquisto, passò il giorno appresso con tutto l'esercito a Torino, e visitati col principe tutti i luoghi che potessero essere offesi dalla cittadella, provvidero con nuove fortificazioni alla sicurezza dei cittadini.

Ma le cattive compagnie non durano: nacque tosto un gran dissidio fra loro, che riuscì fatale a tutti i disegni, e principal cagione dell'esito finale dell'impresa. Restava a conquistarsi la cittadella, con che le terre che ancora obbedivano a madama avrebbero riconosciuto l'imperio dei vincitori, e nuovi pensieri sarebbero surti nelle potenze, non esclusa nemmeno la Francia. Ma Leganes voleva, secondo i patti, quella fortezza per sè, stante che non si poteva acquistare che per forza d'armi; Tommaso se ne stava da tale cessione abborrente, non potendo consentire che quel principale propugnacolo del ducal seggio in mano forestiera venisse. Confessava vere le ragioni del Leganes, ma pretendeva che ei se ne dovesse partire nel presente fatto, poichè non era nè onorevole nè sicuro il fare spagnuola la cittadella di Torino; i popoli sarebbersi alienati dall'autore di così vile deliberazione, e il deliberare di un principe sovrano sotto le bocche dei cannoni altrui, quantunque fossero d'amici, era cosa che generoso uomo a patto nessuno poteva nè doveva comportare. Leganes tuttavia se ne stava richiedente, e voleva ad ogni modo soldati di Spagna nell'antemurale del Piemonte. Tommaso pruovava, quanto siano amari gli aiuti dei più potenti, nè poteva lamentarsi, poichè s'era messo da se stesso in quelle strette. Generoso al certo era il non cedere la cittadella, ma non generoso l'averla promessa.

Mentre se ne stanno dubbiosi in cotal tenzone, e non cingono d'assedio la fortezza, La Valletta vi spinse dentro un grosso soccorso, e l'assicurò. I Francesi, fatti forti, sortirono con im-

peto, ed assalirono furiosamente la città vecchia, ma ricevuti con molta fermezza, ebbero per lo meglio di rincastellarsi senza avere fatto frutto d'importanza. In questo feroce incontro restarono uccisi i capitani francesi Nerestan, Dalincourt e Vaillac.

Lo stato di madama precipitava anche da un'altra parte. Poichè era riuscito vano il tentativo dei Francesi sopra Cuneo, il principe cardinale rivolse l'animo a tirare sotto la sua potenza le province marittime. Per la qual cosa, mandati avanti il conte di Mussan e l'abate Buschetti a muovere i popoli, vi cagionò per mezzo loro una così subita mutazione, che pareva che a festa piuttosto che a ribellione andassero. Nizza stessa cedè, il castello fu dato poco onorevolmente dal cavaliere di Sales, che l'aveva ricevuto in fede da madama. Tutto il contado di Nizza si sottopose ai nuovi signori: Nizza tutta esultò per l'arrivo del cardinale Maurizio.

Succedettero poco sinceri negoziati tra Francia, madama, principi e Spagna; nissun buon fine si ottenne; fecesi tregua per due mesi, ma infedele ed interrotta da fatti di sangue.

Gli Spagnuoli si prevalevano dell'ambizione dei principi, i Francesi della debolezza di madama. Ma grave ed importante scena ora s'apre alla storia. Richelieu, che imperioso da sè, imperioso per Francia, voleva veder la fine di quelle molestie perniziose del Piemonte, aveva confortato il re Luigi e la duchessa Cristina a venirsene ambedue a Grenoble per favellare insieme e da luogo vicino sopra i comuni interessi. Luigi obbedì per inclinazione, Cristina per necessità. La duchessa, lasciata la cittadella in guardia a capitani francesi, andò, accompagnandola i più fidi, fra gli altri il conte Filippo, a Monmeliano in Savoia. Qual cuore fosse il suo, andandosene dal Piemonte desolato ed in mano de' suoi nemici, in cospetto di un Richelieu, avverso a Savoia, e di cui tutti i maneggi le parevano mirare all'intiera servitù della casa, facilmente ciascuno il potrà riconoscere. Nè parimente sfuggirà qual fosse l'animo suo in rivedendo fra le armi di quell'orrida fortezza il suo diletto ed unico figliuolo, che i parenti aveva nemici, e la Francia sospetta. Così piangevasi in Piemonte per le rapine e le uccisioni fatte dagli esteri e dai nazionali, piangevasi in Savoia per tenerezza d'affetti e per tema delle future cose. La somma dell'avvenire consisteva in Monmeliano: la duchessa diedelo al fedele San Germano, che, lasciata la custodia della cittadella di Torino, aveva l'infelice padrona oltre l'Alpi seguitata.

Fulminava Richelieu, che voleva Monmeliano in mano, Carlo Emanuele in Francia. Che Nizza, diceva, era perduta, la Savoia in punto di perdersi per la mala volontà dei sudditi, per la debolezza di madama; niuna cosa essere più perniciosa agli Stati che il volere e il disvolere; se ella s'immaginava di trovar sicurezza nei cognati pel suo stabilimento, e sperava

sincera congiunzione con gli Spagnuoli per la sua vita, pel suo figliuolo, pe' suoi fedeli, sì ad essi si congiungesse pure, e il re vi dava l'assenso; ma se giudicava la protezione del re necessaria, e' bisognava usarla, non come pel passato, ma con piena fiducia e stabile risoluzione; che fino a tanto che gli Spagnuoli vedessero di poter tenere quello che avevano occupato, non sarebbero mai per renderlo; che difficilissimo sarebbe il riprenderlo, anche colle forze di Francia, sinchè Maurizio e Tommaso gli Spagnuoli assistessero, posciachè tiravano con sè tutto il paese; che, stante la detta congiunzione, le piazze stesse dapositate in mano del re pericolavano per essere male provviste e male fortificate; che non mai i due principi s'alienerebbono dagli Spagnuoli sino a tanto che non scorgessero la Francia in grado di frastornare il disegno che ruminavano di privare il picciolo duca de' suoi Stati; che madama sapeva quale opinione essi principi avessero della nascita del figliuolo, e quali mezzi avessero per colorire la loro calunnia con una falsa pruova; che sinchè la Francia non fosse messa in grado, sì per nuove occupazioni di piazze e sì per essere sicura della madre e del figlio, di poter conservare l'occupato e ricuperare il perduto, tutti i mezzi che e' proponessero, non tenderebbero ad altro che ad impadronirsi dello Stato con mandar madama in paradiso, e dichiarar illegittimo il figliuolo; che s'ella continuasse nelle solite incertezze, era più facile il compatirla che l'aiutarla, giacchè sembrava di amar meglio di essere annichilata dalla Spagna e dai cognati suoi nemici aperti, che salvata dalla Francia e dal re, suo fratello, che teneramente l'amava; che bene ella doveva pensare e bene fissarsi in mente che la sola speranza, il solo rimedio che le restava, era di mettere apparentemente la Savoia, e in effetto il duca nelle mani del re; che si parlava della rimessione in apparenza della Savoia per non privare don Felice del governo generale del paese, nè il marchese di S. Germano di quello di Monmeliano; che solo si domandava che in Monmeliano s'introducessero due compagnie delle guardie francesi e una di Svizzeri sotto il marchese medesimo, ed in Charbonniere ed altri castelli e forti della Savoia compagnie francesi, restando però in ogni luogo il governo civile e la riscossione dei tributi in mano di madama; che per tal modo i popoli avrebbero conosciuto di non potersi sollevare impunemente, ed i principi perduta la speranza di muovergli a ribellione.

Che quanto alla persona del duca, si vedeva manifestamente convenirsi che alle mani del re confidato fosse, assicurandosi per tale consegnazione il suo Stato, la sua vita, la persona e l'onore della sua madre, con la fortuna di tutte le sue creature; che se il cardinale e il principe Tommaso, vedessero la rimessione della Savoia, di Monmeliano e del duca, non potrebbono

più nulla attentare nè contro la sua vita nè contro la legittimità dei suoi natali, stante che niuna cosa meglio la legittimità medesima avrebbe pruovato, che questa, che il re ne prendesse cura ed onorevolmente presso il delfino l'educasse; l'infamare più oltre un principe che nelle reali stanze di Francia coll'erede stesso del reame si ravvolgesse, sarebbe stata appresso a tutto il mondo cosa piuttosto pazza che perversa; che il cardinale di Savoia ed il principe Tommaso malignamente pretendevano che il duca non fosse loro nipote per usurpargli lo Stato; sapere il re ch'egli era, e così come l'interesse dei zii era di perderlo, quello del re era di conservarlo; che, eseguita la rimessione sopradetta, i principi non si darebbono più ad intendere di riavere le piazze che tenesse il re in Piemonte, avvegnachè la possanza che eserciterebbe iu Savoia era per contribuire pure assai a conservarle; che anzi il deposito della Savoia era più capace di far accorgere i cognati del loro dovere, che quello della metà del Piemonte; imperciocchè saprebbono bene che, essendo Monmeliano in potere del re, non potriano giammai ritirarne questa provincia che di forza: il che non erano per credere del Piemonte, attesa la fralezza delle piazze e la comodità che avevano gli Spagnuoli di farvi con essi guerra; che non potevano più pensare di avere la Savoia per negoziati, come il Piemonte; quali pensieri, quali considerazioni potevano a tanta e così salutare risoluzione opporsi? temere, era un supporre che il re fosse infame; perocchè qual maggiore infamia, quale più indegna sceleratezza di quella di proporre un deposito per appropriarselo? un re di Francia spogliare una sorella, spogliare un nipote, che se medesimi e tutte le cose loro avrebbero alla sua fede confidate? bisognerebbe che il re non fosse al mondo, perchè una tal cosa, alla quale non si saprebbe qual nome dare, succedesse; bene aver conosciuta la fede di Francia Carlo di Lorena, rimasto orfano in puerile età, cui Enrico II il fece allevare coi suoi figliuoli, ed al quale, fatto adulto, furono tutti gli Stati restituiti; dal che si vedeva che se gli Spagnuoli sapevano spogliare i sovrani, la Francia si studiava di proteggerli e conservarli; che intanto per rimuovere ogni timore, se il re riceveva il deposito della Savoia, si obbligherebbe con iscritto autentico a madama di rendergliela di buona fede con tutte le piazze rassegnategli in Piemonte ogni volta e quante gli Spagnuoli ne volessero fare altrettanto di quelle che ritenevano in Piemonte dopo la morte di Vittorio Amedeo; che anzi il re era pronto a proporre a Spagna una tale restituzione sotto sicurtà di una lega di tutti i principi d'Italia, a cui troppo importava di allontsnare la guerra dai loro Stati, e che conseguentemente avrebbero di buon grado aderito alla proposizione, e favorito le intenzioni del re.

Io credo che, dappoichè si sono al mondo interposti negoziati

tra principi e principi, non ve ne sia mai stato nissuno che con maggior arte sia stato inorpellato di questo del cardinale di Richelieu. Mescolovvi con mirabile destrezza la pietà fraterna e la generosità regia coll'interesse di Stato e coll'avidità del dominare; lusinghe amarissime ed amarezze lusinghiere erano, e benchè il partito proposto potesse avere in sè qualche parte di verità e d'utilità e della buona e leale intenzione del re non si potesse dubitare, la natura del cardinale dava timore, sapendosi da ognuno che volgeva la volontà di Luigi a suo piacimento, e che se l'interesse di Francia l'avesse ricercato, avrebbe, non ostante le promesse fatte e le generose parole dette, preso non solamente Monmeliano e la Savoia, ma il Piemonte e Nizza, e più ancora, se avesse potuto.

Oltre di ciò madama ed i suoi consiglieri, fra i quali ora, come per lo passato, nominerò in primo luogo il conte Filippo, andarono considerando che l'interesse della Francia era di non lasciarla cadere, avesse in sua balìa Monmeliano o no; che se buono scudo era la generosità del re, che dal re, e forse da Richelieu, cioè da altri dipendeva, migliore scudo era la possessione di Monmeliano, fortissimo propugnacolo, che da se stessa dipendeva; che il fidarsi era bene, ma il non fidarsi meglio; che già il re possedeva molte forti piazze in Piemonte, anzi la cittadella stessa di Torino; che il domandar di più non poteva essere senza qualche grave e segreto disegno, e perciò da averne sospetto; che il possedere Monmeliano e la Savoia facilitava alla Francia il potersi dividere o colla Spagna, o coi principi di Savoia gli Stati del duca, trattato che si sapeva essere non del tutto nuovo, con appropriarsi essa Francia la Savoia, e fors'anche Nizza, lasciando il Piemonte in poter di Spagna o di chi a Spagna serviva; che tale iniquo disegno non potrebbe effettuarsi, possedendo madama quella fortezza e quella provincia, perchè avrebbe bisognato sforzarla, il che non si poteva fare senza una manifesta sceleraggine ed infinito scandalo del mondo; che quanto alla persona del piccolo duca, infelice bersaglio di tante trame, la miglior sua guardia era quella della madre, e che più sempre avrebbe ottenuto essendo libero, che in mano altrui, perchè la necessità nelle faccende di Stato vince la generosità; che se i Francesi non sapevano avvelenare, sapevano molto bene ritenere, e che gli inorpellamenti per tali ritenzioni mai non mancavano; che si credeva in Francia che gli onori conceduti in corte ad un principe forestiero valessero la possessione di un principato, e che vi si sarebbe giudicato aver patt'e pagato col duca di Savoia, se creato fosse gran ciamberlano; che certamente era grande il re di Francia, grande il Delfino; ma qual sarebbe stata la condizione, quale la sembianza di un duca di Savoia in una corte dove vivevano molti principi maggiori di lui, e qualunque fosse la depressione

in cui presentemente si trovava, non si poteva consentire ch'ei divenisse cortigiano e pedissequo altrui, e adulatore altrui, come altra persona di corte si facesse, insomma siccome è più libero e più stimato e più rispettato chi è in casa propria che chi è in casa altrui, e che più si dà a chi ha, che a chi non ha, più sicuro, più onorevole e più utile consiglio era il conservarsi Monmeliano e la Savoia in libertà, che, dandola, far servo sè ed essa d'altrui.

In questa deliberazione con tanto miglior animo si confermarono madama e i suoi consiglieri, quanto che non ignoravano che la contraria sarebbe stata di disgusto gravissimo ai Savoiardi, i quali, amatori dell'antico e naturale principe, abborrivano da tutto ciò che dêsse loro sospetto di nuova ed estrania signoria. Versavano loro innanzi agli occhi le cose succedute in Piemonte, dove il nome di madama era divenuto odioso ai popoli, per avere lei dato in mano dei Francesi alcune fortezze, il che aveva servito di fomento ai cognati e di pretesto di ribellione ai popoli. Temevano che simile condiscendenza avesse a partorire simili effetti in Savoia, e fosse loro per tôrre di sotto i piedi l'unico sostegno che restava. Si fermarono adunque in questa opinione, che Monmeliano e Carlo Emanuele liberi, in potestà di chi gli aveva, restassero.

Dolente e piena di sospetto andossene madama a Grenoble dove il re già l'aspettava. In sul partire, poichè era vicino Richelieu, scrisse comandando al marchese di San Germano, governatore di Monmeliano, che amando ella meglio perdere la vita che di mai far rimettere la piazza ad altri che al nome ed autorità del duca, suo caro figliuolo, non stèsse a consegnarla ad altri od a ricevervi altre truppe, che quelle d'esso suo figliuolo, quand'anche la sua persona avesse a correre rischio, o vedesse di sua mano scritto ordine per fare il contrario; perocchè detto ordine non potrebbe essere che l'effetto di una forza o violenza usatale, e in ciò voleva che non mancasse. Poi nominò suo luogotenente generale in Piemonte il marchese di Pianezza.

Furono in Grenoble amorevoli le accoglienze del re, severe quelle del ministro: Richelieu stava a' fianchi del re, perchè non s'intenerisse. Conforme a quanto già si era deliberato, e che da noi fu descritto, il cardinale ricercò madama di presidio francese in Monmeliano, sotto gli ordini però del governatore piemontese, e che il giovinetto duca fosse trasferito a Parigi per esservi allevato alla pari del Delfino.

La duchessa alla domanda non rispose con altro che con lagrime, ma non era pianto di donna cedente, ma sì piuttosto di donna sdegnata e ripugnante; conciossiacosachè, incallita nelle disgrazie e vinta dallo sdegno, d'animo virile armandosi, si mise sur un ostinato niego, nè mai volle consentire a quanto ella

credeva dover macchiare la sua fama e riuscir in ruina del figliuolo.

Richelieu, mal sopportatore di contrasti, si aggirò fra i consiglieri della forte donna, e con lusinghe e promesse s'ingegnava di cattivarsegli. Tentò specialmente il conte Filippo: lodare, disse, amare il suo amore verso la piemontese patria; bene insino a quel dì aver consigliato la duchessa: ma considerasse, pregava, i pericoli presenti; vedesse il Piemonte o disordinato o servo; lo scandaloso esempio poter essere fatale anche per la Savoia; acciocchè il re facesse tutto ciò che poteva, doversi in lui avere tutta la confidenza che meritava; unico rifugio di Cristina e di Carlo Emanuele, unica speranza essere il gettarsi del tutto nel grembo del re; a ciò confortasse la duchessa, che alla sua volontà molto si riferiva; la sua autorità volterebbela facilmente al salutevole partito, e tirerebbe gli altri consiglieri nella medesima sentenza. Così detto, Richelieu si fece sotto al conte con speranza di grandezza: volle rompere la sua costanza, con dire che all'ultimo la sua resistenza sarebbe inutile, e che il re poteva quel che voleva.

Ma Filippo non poter consentire, rispose; venerare il re, rispettare Richelieu, amare la Francia, ma Piemontese essere, e da Piemontese voler consigliare.

Corroborò la risoluzione di madama e de' suoi ministri di non piegarsi, l'essere arrivate in quel punto novelle che i Savoiardi, i quali avevano avuto sentore di questa pratica, entrarono di presidio in Monmeliano, a ciò ben disposti o di lasciarvi la vita, o di conservar la fortezza in poter del duca. Il quale atto, comechè fosse da lodarsi, fu agramente sentito da Richelieu, e crebbegli lo sdegno contro il conte Filippo, sospettando che opera di lui segreta fosse stata quell'alzata dei Savoiardi.

Il ministro di Francia, che avrebbe anteposto la perdita di una battaglia ad un rifiuto, non capiva in se stesso dall'indegnazione, e andava ricorrendo nella sua mente varii argomenti per vincere o per vendicarsi. Volle far arrestare Filippo ed altri personaggi, che avversi credeva a' suoi disegni; ma dalla superba risoluzione si rimase, non perchè odievol fosse, ma perchè temeva che, levato il d'Agliè dal fianco di madama, ella cadesse in peggiori consiglieri, che non stimava che il conte fosse. Considerò anche quanto sarebbe stato di scapito alla riputazione del re, se avesse con atto tanto indegno maltrattato, carcerandogli, uomini forestieri e sotto la sua fede venuti in Francia, solo perchè fedelmente consigliavano quanto la propria sentenza loro dettava. Partissi adunque madama, e tornossene a Chambéry più gloriosa di quando se n'era partita.

S'aperse un'altra scena. Richelieu fu col conte d'Agliè: minaccioso e crudo se gli mostrò, gli strinse forte la mano, gliela spinse contro il petto impetuosamente, il guardò bieco; poscia,

poteva vantarsi, gli disse, d'aver fatto prevalere in quel giorno nella mente di madama il suo consiglio di far ricevere al re uno dei più gravi affronti che a testa coronata potessero farsi, poichè imprimerebbe nel mondo l'opinione che Sua Maestà fosse venuta a quell'abboccamento col pensiero di rapire al nipote e ad una casa seco confederata le piazze, che non le si chiedevano che per conservargliele. Il conte Filippo replicò ch'ei non aveva nissun potere su madama. L'aspro cardinale soggiunse che saria suo desiderio che tutto il mondo così lo credesse, com'ei lo diceva, ma che bene sapeva essere il contrario; e così, parlando con viso tra mezzo l'ira e la minaccia, gli voltò le spalle e se n'andò. Con tale indegnità volle il ministro di Francia violentare le deliberazioni del Piemontese. Il povero conte, che sapeva che l'uomo che a quel modo gli aveva parlato, era appunto quello al cui nome tremava Francia ed Europa, ed in cui il non perdonare era, come necessità di natura, così massima di Stato, pieno di spavento, montò prestamente a cavallo, e, dato negli sproni, non ebbe posa insin che non si vide fra le mura di Monmeliano ricoverato; ma se la scappò questa volta, non la scappò già un'altra.

Era in questo mentre mancato di vita in Rivoli il cardinale della Valletta, a cui per condurre le armi di Francia più valse l'amicizia di Richelieu che il proprio merito, essendo riuscito capitano, sebbene di qualche accortezza, irresoluto e tardo, e tale, che piuttosto a Spagnuoli indugiatori che a Francesi vivi ed impazienti si sarebbe convenuto. Ma bene gli venne sostituito un tale, che pel suo valore e l'aspettazione grande che si aveva della sua virtù, emendò colla prestezza e l'ardire, quanto le lentezze della Valletta avevano corrotto.

Questi fu Enrico di Lorena, conte d'Harcourt, che perito in guerra di mare, ora venne a far pruova in battaglie di terra. Impaziente d'indugio, non volle stare ad una tregua di due mesi stipulata al Valentino, ma che era pure già prossima a spirare. Teneva ordine, ed il suo genio il vi portava, di soccorrere Casale. Con settemila fanti e duemila cavalli, accompagnato dal marchese Villa, che guidava le genti di madama, partì da Carmagnola con animo di attendere speditamente alla ricuperazione di Chieri, primo intoppo che se gli attraversava sulla strada per a Casale. Assaltollo, e preselo, avendo i terrazzani pattuito la resa, spaventati dalla forza dei Francesi e dalla debolezza del presidio.

Leganes, che con tutte le sue genti si era trasferito in Asti, e il principe Tommaso, che alloggiava in Torino, udita la mossa dei Francesi e l'espugnazione di Chieri, per cui e Torino sarebbe molestato ed agevolata la via al nemico verso Casale, s'accordarono di fermarlo nella conquistata terra. Ma non essendosi il Leganes mosso colla celerità necessaria, fu fatto abi-

lità all'Harcourt, stando però col grosso dei suoi in Chieri, a rinfrescar Casale.

Il capitano spagnuolo, dolente del soccorso di Casale, la di cui espugnazione stava sempre in cima de' suoi pensieri, pensò, di concerto con Tommaso, di vincere una gran vittoria con serrare talmente i Francesi in Chieri, che, afflitti dalla fame, fossero costretti a darsi per vinti e lasciar il Piemonte in balìa di chi più poteva di loro. Con questo avviso si pose a Santena, Moncalieri, Poirino, Cambiano ed altri luoghi circonvicini, usando grandissima diligenza nel travagliare e le scorte dei saccomanni e le vettovaglie, affinchè dalle campagne non entrasse fodero nella città assediata. Riusciva nel pensiero, non ostante che il Villa coi soldati più leggieri corresse il paese per raccorre e portar viveri a coloro che già ne mancavano. La fame tormentava ormai i Francesi in Chieri, l'esercito vi stava con grandissima incomodità, nè appariva scintilla alcuna di lume propinquo. Tante vive speranze di Harcourt e sull'Harcourt si vedevano in punto di restare sul bel principio oppresse, più per l'odiosa fame, che pel vivace valore d'armi; il che pareva a quegli uomini valorosi acerbissimo. Ma vinse la fama, l'ardire e la generosità del capitano di Francia.

Varii partiti se gli offerivano alla mente per istrigarsi dal fatale pericolo, tutti pericolosi, ma di tutti egli elesse il più pericoloso, quello cioè di volgere le insegne verso Carmagnola per la strada di Santena, partito che il necessitava a passare fra i nemici attenti e grossi, Leganes a Poirino, Tommaso a Moncalieri. Aveva quattro volte meno gente che gli avversarii, ma sperava nell'armi e nella vivacità de' suoi; pensava esser meglio morire da uomini forti coll'arme in mano, che, come giumenti imbelli, per la fame. Partissi la notte dei venti novembre, e verso Cambiano si avviò.

I nemici quantunque la levata fosse stata fatta tacitamente, si accorsero del movimento, con passo accelerato camminando, accorsero per arrestarlo; il loro disegno era d'opprimerlo a Santena. Egli sgombrato intieramente Chieri, già era in Santena arrivato, e passato oltre, aveva varcato il ponte della Rotta, così chiamato per una rotta altre volte quivi ricevuta dai Francesi, e che dà il passo da una riva all'altra di un ramo del Po, nominato Po morto. Quivi, sentito l'arrivo del principe Tommaso, aveva messo le genti in ordinanza per combattere a bandiere spiegate. Tommaso giuntogli addosso e stringendolo alla battaglia, l'investì su tutta la fronte. Sulle prime la fortuna se gli mostrò benigna, poi ebbe la peggio. Arrivò in sulla mischia un grosso di cavalleria spagnuola, che, nella battaglia entrando, prima frenò chi perseguitava, poi, cacciando e col piemontese principe sforzandosi, s'impadronì del ponte della Rotta, riparatosi a furia l'Harcourt sull'opposta sponda: non

avevano potuto i suoi fanti sostenere la ferocia dell'assalto. Quivi gli era necessità di vincere o di perire; sola speranza era il riacquistare il ponte. Leganes, con tutto l'esescito strepitando già si avvicinava. Diede pertanto il capitano di Francia con estremo valore sul ponte, ricuperollo, passollo, e prevalendosi dei boschi che ingombravono il paese, giunse a salvamento in Carignano; glorioso fatto degno di valente capitano. Così andò la vittoria a coloro che poco la speravano, e che in un caso quasi disperato sostennero con somma laude il nome delle armi loro. Tommaso si dolse di Leganes per la sua tardità, che fu cagione della salute del nemico; lo Spagnuolo si scusò dicendo aver allungato il viaggio per non sapere il paese; ma i più il dannarono, argomentando che o i disgusti che passavano tra lui e il principe avessero prevalso alle necessità della guerra, o con troppo maggior puntualità che si convenisse, avesse obbedito agli ordini di Spagna di non avventurarsi se non molto pensatamente a battaglie campali, e di condur la guerra piuttosto a benefizio di Spagna, che in pro de' principi di Savoia

Dopo il fatto, Leganes mandò dicendo per un trombetto ad Harcourt: *Se fossi re di Francia, farei tagliare la testa ad Harcourt per essersi avventurato a battaglia con forze tanto inferiori.* Rispose Harcourt: *Va, e dì a Leganes, che se fossi re di Spagna, farei tagliare la testa a Leganes per essersi lasciato battere da forze quattro volte inferiori.*

La stagione indusse qualche silenzio dell'armi; tuttavia si commettevano quasi giornalmente fazioni tra la cittadella e la città di Torino, più dannose che conducenti a fine di guerra. Si aprirono come suole, nell'inverno parecchi negoziati tra Francia, Spagna, principi e madama con animo piuttosto da tutte le parti d'ingannarsi vicendevolmente, che di concordarsi. Il principale impedimento all'accordo, fu che la Francia voleva che i principi si dipartissero del tutto dall'amicizia di Spagna, ed a sè senza riserva o risparmio alcuno si aderissero. Alla qual cosa essi si ripugnavano, perchè, non fidandosi intieramente di Richelieu, temevano di perdere un amico senza acquistarne un altro. I principi poi pretendevano, sebbene ciò fosse con qualche modificazione, di aver parte nel governo e tutela, condizione dalla quale madama abborriva, immaginandosi, nè senza ragione, che i principi, avendo generalmente vôlti in loro favore gli animi della nazione, avrebbero tirato a sè tutta l'autorità, e forse con propositi più sinistri per lei e pel figliuolo, che non dicevano. Insomma non era ancora, da chi sopra tutti può, destinato che i Piemontesi respirassero; i loro campi dovevano ancora andar solcati e pesti dagli uomini, dalle bestie, dai cannoni sì forestieri che paesani, gli uni e gli altri furibondi e spietati.

Passato il verno tra la varietà di somiglianti trattati, e giunto il tempo nuovo, restava a vedersi quali fossero le deliberazioni di coloro a cui i due re, i due principi e madama avevano dato il carico di straziare gli uomini guerrieri e gli uomini innocenti. Qui venne una discrepanza gravissima fra i principi e Leganes, la quale, nata dagli antichi disgusti e dagli interessi diversi, fruttò nuove e maggiori amarezze, e diede alla guerra tutt'altro corso che quello che si aspettava. Premeva oltremodo ai principi che la cittadella di Torino in loro potestà venisse, colla quale sarebbero state poste quasi in sicuro tutte le loro speranze. Per la qual cosa incominciarono a stringere il marchese governatore, acciò, siccome ne aveva dato promissione e speranza, così alla espugnazione di quella fortezza l'animo applicasse. Leganes, trattenutigli alcun tempo con buone parole, quasi che avesse intenzione di contentargli, finalmente dimostrò loro la necessità in cui si trovava di espugnare anticipatamente la cittadella di Casale, per non lasciarsi, andando a Torino, quella piazza alle spalle, dalla quale molti danni potevano allo Stato di Milano ridondare. Si sforzarono i principi con efficacissime ragioni di rimoverlo da tal proponimento, mettendogli in considerazione che la felicità dell'impresa di Torino, non solamente alla somma dei loro affari, ma a quelli ancora del re sarebbe di grandissimo giovamento, anzi che per quella sarebbero inevitabilmente i Francesi cacciati da tutto il Piemonte, e Casale stesso non avrebbe indugiato a cedere alla fortuna del vincitore.

Ma Leganes andò considerando che i principi di Savoia, siccome già contro i patti convenuti gli avevano protestato, volevano la cittadella di Torino per loro; che la possessione di questa fortezza, migliorando di gran lunga le loro condizioni, gli avrebbe renduti vieppiù restii alle volontà di Spagna; che più importava a Spagna l'acquisto di una fortezza per sè, che quello di un'altra per altrui; che la prossimità di Casale a Milano gli dava per la Spagna importanza assai maggiore di Torino; che in quella già aveva per connivenza, anzi opera della principessa di Mantova, non poche intelligenze che potevano aiutargli la vittoria; che l'impresa di Casale era desideratissima a Madrid; che tutti i governatori di Milano vi si erano accinti, od almeno avrebbero voluto accingervisi, la quale intenzione, sebbene fosse sempre stata senza effetto, egli sperava per le nuove condizioni di condurla felicemente a termine: persistè pertinacemente nella sua deliberazione, e gli otto aprile investì Casale con quindici mila fanti e quattromila cavalli.

La risoluzione del Leganes avrebbe dovuto fare maggiormente accorti i principi ch'egli per Ispagna guerreggiava e non per loro, e che altro utile ed onorevole partito ad essi non restava, che quello di pacificarsi con madama, sottomettendosi a quanto ricercavano la volontà del morto fratello e i diritti del vivente

nipote. Ma l'ambizione è un fraudolento specchio che inganna savi e matti, i savi fa diventar matti, e i matti vieppiù immattisce. Si risolvettero adunque di continuare a correre l'infelice arringo.

Leganes, giunto all'oppugnazione di Casale, pensò maniera di guerra diversa da quella che i suoi predecessori avevano adoperata. Immaginatosi molto confidentemente di aversi senza molta difficoltà ad impadronire della città, non volle dar principio all'espugnazione della cittadella, ma indirizzare gli assalti contro la città medesima, nella quale alloggiandosi, conseguiva due vantaggi, l'uno di mettere le genti al coperto, l'altro di poter poscia sforzare la cittadella con una circonvallazione di minore circuito. Pretermessa adunque la circonvallazione che sarebbe stata richiesta attorno a tutto il corpo della città, formò due soli quartieri, l'uno a piè della collina, l'altro al piano verso Frassineto, due buone miglia fra sè distanti.

Alloggiato in tal modo l'esercito, diede principio agli approcci da tre parti, due fra la cittadella e il castello, la terza vicino al Po. Si difficoltavano molto le opere degli aggressori per essere sopragiunti i tempi sottoposti a grosse piogge, e per le sortite che si facevano animosamente dagli assediati; perchè il sig. De La Tour, governatore, ancorchè non avesse con sè che dodici centinaia di fanti e tre di cavalli, aiutato con pronta volontà dai giovani casalaschi, molestava uscendo spesso, i lavoratori del campo spagnuolo, e lo teneva continuamente occupato ed in sentore.

L'assedio di Casale diede apprensione ai principi d'Italia, vedendo nell'occupazione di quella piazza per gli Spagnuoli, la servitù di tutti. I Veneziani ed il Papa per mezzo del nunzio Ferragallo, che andava e veniva dall'un campo all'altro, si travagliarono per la pace; ma riuscirono inutili le loro diligenze, perchè nè Leganes confidentissimo d'aver presto Casale, nè Harcourt, comandato da Richelieu di far guerra, nè i principi di Savoia, che volevano tutto, nè madama, che a stento ne voleva dare una piccola parte, vollero sturare le orecchie alle instanze di coloro, che più per timore di sè che per vantaggio altrui andavano predicando la concordia.

Sparsesi intanto la fama, prima per incerto romore, poscia per più certi avvisi comprovata, che Harcourt, non volendo differire il muovere le armi, congiuntosi coi marchesi Villa e Pianezza, conduttori delle genti di madama, avesse messo insieme l'esercito a Poirino, e già marciasse per la strada di Villanuova al soccorso della piazza assediata. E veramente non andò molto ch'ei comparve a Rossignano, e quivi data la mostra, trovossi il numero de'suoi giungere a sei mila fanti tra Francesi, Piemontesi e Monferrini, e a tremila cavalli, parte

francesi e parte piemontesi, forza certamente assai debole a paragone della spagnuola, alla quale tutt'altro capitano che l'Harcourt non si sarebbe riputato pari a resistere, ma se erano inferiori di numero, e non superiori di coraggio, avanzavano gli avversari per ardimento proprio e per confidenza nei capi. La venuta loro crebbe gli spiriti agli assediati. Leganes, appena sentita la mossa del nemico, aveva chiamato a consulta i primi capitani per deliberare sull'occorrenza presente. Lodavano i più che si uscisse fuori ad incontrare il nemico alla campagna; ma il generalissimo si ostinò, rimosso il pensiero di combattere all'aperto, nel volerlo aspettare, standosi chiuso negli alloggiamenti. Solo, levata la mano dagli approcci, diede opera a formare una circonvallazione, per difendere ed unire fra di loro i due campi separati. Richiese anche il principe Tommaso che volesse, colla sua cavalleria, venire a raggiungerlo ed a cooperare alla fazione imminente; il quale, quantunque avesse molto male sentito la risoluzione del governatore di andare sotto Casale, facendo di necessità virtù, gl'inviò, sotto don Maurizio, ottocento de' suoi più scelti cavalli. Stimando Leganes che, per l'altezza dei fanghi, la collina sopra Casale fosse insuperabile, non aveva quivi atteso con molta accuratezza al riparo delle trincee, nè a provvederle di numero sufficiente di difensori.

Il cimento era non che inevitabile, vicino. Il generalissimo di Francia, per conoscere oculatamente la positura del campo nemico e della circonvallazione, scese da Rosignano nella pianura coi signori di Turena, De La Motte-Odancourt, di Plessis-Praslin, Villa, Pianezza e Roccaverviera, suoi confidatissimi guerrieri. Squadrato bene il tutto, deliberossi di tentare se le difficoltà ed asprezze naturali delle colline riuscissero più arrendevoli che le opposizioni del piano, che gli parvero molto forti. Così volle ferire nel luogo dove il governatore, confidando nell'incomodità del sito, che credeva inaccessibile alle carrette dei cannoni, non s'aspettava, e dove aveva apprestato più debolmente le offese.

A levata di sole del giorno ventinove aprile, Harcourt, risoluto di venire al cimento, gittò un ponte sulla Gattola, là dove più vicina alla sua sorgente dà l'adito all'opposto giogo per arrivare alla più alta cima del monte. Fecevi passare le genti, e dava all'erta. La quale mossa essendo stata presentita dal Leganes, mandò i dragoni con alcune compagnie di fanti a munire il colle per dove il nemico saliva; ma l'Harcourt, assaltatigli con grave vigorìa, dopo gagliardo contrasto, gli ruppe, e sempre più guadagnava terreno, prendendo il cammino verso la cima. Lo spagnuolo gli volle di nuovo interrompere il corso, mandando fuori, con la cavalleria, don Maurizio di Savoia, con ingiunzione di collocarsi dietro a certa casa erma, dove già erano alloggiati quattrocento moschettieri, ma nè cavalleria nè moschetteria nè

casa erma poterono resistere all'impeto dei Francesi, i quali, rotto quel primo impedimento, continuavano la salita. Già il capitano francese aveva tirato in que' luoghi, creduti dallo Spagnuolo impervii all'artiglieria, i suoi cannoni, e con essi fulminava i quartieri degli Spagnuoli posti più sotto. Mentre egli per tal modo prendeva del monte, i marchesi Villa e Pianezza assaltarono nel piano gli alloggiamenti spagnuoli. Giunse Harcourt sul supremo giogo della collina che alla circonvallazione nemica, debolissima in questa parte, sovrastava. s'accingeva ad assaltarla; una grossa squadra spagnuola, uscita fuori dalla circonvallazione, tentò d'impedirgli il disegno. Assaltolla, vinsela e disperdella. Dava addosso alla circonvallazione; ma quivi trovò un terribile intoppo, perchè trovandosi in questo luogo a guardia Spagnuoli veterani, per la virtù e riputazione loro si sostenne lungamente la battaglia. Tre volte Harcourt andò all'assalto, e tre volte fu ributtato. Al quarto, conoscendo benissimo che da quell'urto dipendeva tutta la fortuna della battaglia e de' suoi gittossi, come Alessandro Macedone, egli il primo col suo cavallo nell'alloggiamento nemico. I suoi, già inferociti dal lungo combattere, e gelosi della salute del loro prode capitano, spinsero avanti con inestimabile forza, ruppero ogni ostacolo, e nel campo nemico entrarono. Nel tempo stesso Turena spuntava sotto, ma però sempre sui colli, dentro la trincea, che in questo luogo era stata sguernita, essendosi di quindi appunto mossa la squadra spagnuola sopraddetta, destinata ad arrestare i passi dell'Harcourt e da lui sbarattata. Nè i Piemontesi, retti dai due marchesi, mancarono del debito loro, poichè quasi nello stesso tempo che quei della collina avevano superate le trincee di sopra, erano entrati nel recinto, per modo che molto opportunamente il Villa si congiunse col Turena, che già, scendendo, dava addosso ai nemici disordinati. Per tal guisa i Gallo-Piemontesi avevano inondato tutti gli alloggiamenti nemici, e menavano strage degli Spagnuoli. Tutto l'esercito di Leganes sarebbe stato condotto all'ultimo sterminio, se gli Alemanni ed i Borgognoni che difendevano la trincea più a basso, non avessero fatto testa, e se il marchèse di Caracena, don Carlo della Gatta ed il marchese Serra, conscii di se medesimi e dell'importanza del frangente, valorosissimamente combattendo, non avessero rannodato una parte degli scompigliati, e fatto ala agli altri, perchè si rannodassero a scampare, in mezzo al quale travaglio Caracena venne da una fiera moschettata nel destro fianco con grandissima ferita trafitto.

I vinti si ritirarono, parte sull'Alessandrino, parte, non parendo loro star sicuri che di là del fiume, passato il Po, nella Lomellina. Molti, nel passare, annegarono: perchè essendo il ponte stretto e la furia dei fuggenti grande, cadevano dai lati del fiume, poi, crescendo viepiù la calca, s'affondò una barca

del ponte, onde giunti all'interstizio, cadevano senza ritegno nell'acqua; nè veduto il pericolo, potevano arrestare il passo, atteso che quei che cacciati dalla paura venivano dietro a corsa, forzatamente gli precipitavano. Crebbe tanto in quel luogo il mucchio dei cadaveri, che pareggiò l'altezza dell'acqua, e sul mucchio varcavano.

Il numero dei morti nella battaglia dalla parte degli Spagnuoli, rispetto alla gente militare, non sommò a più di un migliaio; ma dei vivandieri, saccomanni ed altra gente imbelle, che sempre seguitavano gli eserciti, molti più: perciocchè di questa sorte furono quasi tutti coloro che affogarono nel Po. Feriti i prigioni si numerarono duemila. Harcourt, cortese dopo, come forte nel fatto, mandò liberalmente tutti i servitori del governatore che erano rimasti prigioni, al loro padrone. Similmente il marchese Villa. riscattati tutti quelli di Caracena e d'altri capi spagnuoli, graziosamente ai loro padroni gl'inviò. Gli alloggiamenti spagnuoli andarono a sacco. Fu presa la cassa militare con tutte le argenterie del governatore. Fu presa ancora la segreteria, donde si conobbero molti segreti importanti, e fra gli altri le pratiche e i trattati che la principessa di Mantova teneva in Casale per farlo sollevare contro i Francesi. Quasi tutte le artiglierie spagnuole, venute in potere del vincitore, ornarono il trionfo dell'Harcourt.

L'esercito di Spagna, quantunque rotto, si trovava però ancora superiore di numero a quel di Francia; ma disperso e scoraggiato, non potè più per allora tentare fazioni di momento, Leganes si ritirò a Vercelli, con aver mandato prima rinforzi alle guernigioni di Torino, Trino, Santià, Asti. Vercelli stesso. I cavalli piemontesi che sotto don Maurizio avevano combattuto nella battaglia di Casale, tornati a Torino, e gli accidenti della terribile mischia raccontando, sollevarono maravigliosamente gli animi d'ognuno, e gli riempirono, nè indarno, di grave timore.

La rotta di Casale nocque agli Spagnuoli per la guerra in Piemonte, giovò per la conservazione dello Stato di Milano. I principi d'Italia, ingelositi della potenza spagnuola, e prevedendo che se il governatore s'impadroniva di Casale, la Spagna sarebbe divenuta arbitra delle sorti della penisola, avevano, a ciò invitati anche dalla Francia, introdotto trattati pei quali si dovevano tutti accordare per invadere lo Stato di Milano. I ragionamenti del convenire si tenevano principalmente in Venezia, dove l'ambasciatore di Francia indirizzava, non però colla celerità necessaria questa faccenda. Ma succeduto il fatto di Casale, abborrendo da ciò che avevano desiderato, si rimasero, ed i trattati restarono imperfetti; perocchè temevano che i Francesi si stabilissero in Casale una sedia da vessare continuamente l'Italia, massime il Milanese, di cui potevano facil-

mente farsi padroni. I principi italiani, siccome abbiamo già spesse volte notato, collocavano la libertà nel contrasto delle due potenze, e quando l'una d'esse preponderava, s'impaurivano e temevano la tirannide.

Harcourt non corruppe colla tardanza la felicità della vittoria. Ma nobile impresa gli restava a compire, alla quale il proprio genio, gli ordini del re e l'onore di Francia lo stimolavano. Esule andava madama di Savoia dalla propria sede, dove i suoi propri nemici ed i nemici di Francia dominavano. Esule se n'andava, e con lei l'innocente fanciullo, a cui i propri zii invadevano lo Stato. Con ragione aspettava che il re, suo fratello, da quella bassa fortuna gli riscuotesse: con Harcourt, generoso uomo e forte guerriero, lo sperava.

M'accosto a raccontare un assedio che, lungo di tempo e vario di accidenti, fu degna materia a gloriose penne: la fama e l'armi si mescolarono per domare ora i vinti, ora i vincitori; gli assedianti diventarono assediati, gli assediati, assedianti. Francia vivida si mostrò, Spagna tarda, Piemonte diviso, e con rabbia e con valore lacerantesi; infine la fortuna favorì la ragione, e i Piemontesi s'accorsero, ma dopo che sanguinosi furono fatti, che il parteggiare non serve ad altro che a procurare dolore agl'individui, servitù alla patria.

Il vittorioso capitano di Francia, rinfrescate appena le soldatesche, e fornito Casale, dove fu ricevuto con letizia grande, di quelle poche vettovaglie che aveva condotte seco, partì, due giorni dopo così fortunato successo, con tutto l'esercito verso Torino. A Torino anelava, e senza avere quella città e riposto nel suo ducal seggio madama, gli pareva di aver vinto indarno a Casale. Leganes, che speculava dove inclinassero le cose, comprese gli andamenti dell'avversario, mandò in fretta nella città minacciata nuovi rinforzi di gente così italiana e spagnuola, come borgognona, sotto guida del marchese Serra, di Vercellino Visconti, del barone di Batteville, e di don Antonio Sotelo, generale dell'artiglieria. Questi soccorsi arrivarono a Torino, quando già i Francesi comparivano a Chieri sull'altezza dei monti. Per la giunta di queste genti il principe Tommaso, il quale, come si era impadronito della città per sorpresa, così la voleva conservare con la forza, si trovò con circa cinquemila fanti e millecinquecento cavalli fra ausiliari e piemontesi della sua parte, ottima soldatesca, ed usa ai disagi ed ai pericoli della guerra.

Oltre a ciò i cittadini, amantissimi del principe, s'erano per conforto suo ordinati in compagnie regolari, le quali, ciascuna sotto il suo capo, s'esercitavano in tutte le fatiche militari, e ne subivano le vicende, accordandosi colle genti d'ordinanza. Le poste sul recinto delle mura erano sei, raccomandate alla fede di alcuni cavalieri, che, parte per amore verso Tommaso, parte

per paura di madama, diligentissimamente si adoperavano. Il bastione Verde e quel che soggiace al castello, erano commessi a don Carlo Umberto, quello della Consolata al conte della Trinità, a cui il nemico aveva testè preso e saccheggiato Carrù, Santa Margherita al conte di Robella, la Madonna degli Angeli al conte di Santena ed al capitano Filippodomenico Elia, Sant'Ottavio al baron Perrone ed al commendatore Tana, San Carlo ai conti Ottavio di Scalenghe e Filiberto di Piossasco. Il sindaco Paoli, ardentissimo nella parte dei principi, animava continuamente quelle cittadine milizie, per modo che, bene vestite alla militare, e bene armate, e d'ottima volontà fornite, e già assuete all'armi, dimostrarono in mezzo ai furori della guerra civile di quanta utilità avrebbero potuto essere in una contesa meno snaturata e meno infelice pel Piemonte di quella. Si adunavano ad un suono accordato della campana del palazzo, seguitavano lo stendardo, il quale nella cappella della Sindone era stato con parole accomodate al tempo al Sindaco Paoli consegnato: erano cinquemila.

Quest'erano le forze vive; ora diremo delle morte. Come prima il principe Tommaso intese il successo di Casale, prevedendo che il nemico sarebbe venuto sopra Torino, aveva applicato l'animo a fortificarlo: imperciocchè per lo innanzi aveva ogni suo studio contro la cittadella convertito, non sospettando che potesse un giorno venir caso che da assediatore divenisse assediato. Ordinate adunque alcune opere avanti le parti più deboli, specialmente ai baloardi scoperti e quasi rovinati della Consolata, si studiò sopratutto di assicurare il ponte sul Po e le colline sovrastanti, donde prevedeva dovere il nemico accostarsi a battere la città. Munì pertanto il ponte di trincee all'uno e all'altro capo erette. Munì medesimamente con qualche trincea e un poco di circonvallazione il monte e convento dei Cappuccini, e piantò un forticello sovra un altro colle più rilevato che sta a sopraccapo di quel monte.

Non erano ancora tali opere alla loro giusta forma condotte, quando, correndo il dieci di maggio, scoverse da tre parti l'esercito francese. I primi, avendo chiusi i passi di Susa, di Lanzo e del Canavese, andarono sopra la città verso Dora e il parco nuovo, di cui il principe, più sollecito in questa parte di un luogo delizioso che della difesa, non aveva fatto atterrare le piante. S'avvicinarono pertanto a quell'angolo delle mura che, baloardo Verde chiamato, racchiudeva in sè i palazzi e i giardini ducali. A stento aveva il principe avuto tempo di coprire questo baloardo con una subitanea trincea in guisa di forbice lavorata. I secondi, varcato il sommo delle colline, presero alloggiamento in un colle superiore al forticello innalzato dal principe, sopra quel colle rilevato e sopraeminente al monte dei Cappuccini, che abbiamo accennato. I terzi, passato il Po

a Moncalieri sopra un ponte che quivi di legname era costrutto, s'avanzarono sino al Valentino, di cui dopo leggiera scaramuccia s'impadronirono. A questo modo non avendo Tommaso gente abbastanza per sortir fuora, si vedeva manifestamente che le difese esteriori sarebbero senza molta difficoltà venute in poter del nemico. Infatti, fattosi notte, dal Valentino partendosi e sulla sponda del Po all'ingiù marciando, arrivarono sopra il ponte, e con non ordinario valore l'assalirono. Fecero i custodi virile difesa, anche quando il loro capitano restò trafitto da mortale ferita. Finalmente i Francesi ne divennero padroni, essendosene il presidio verso il monistero dei Cappuccini ritirato. Ma ed essi ed il monistero versavano in manifesto pericolo, trovandosi separati intieramente dal corpo della città, e da ogni parte dal nemico circondati. I Francesi, sentendosi in sul vantaggio, assalirono dal loro luogo superiore il forticello, il quale non potendo lungamente sostenersi, venne prestamente occupato. Da questo superiormente calando, e dalla riva del Po inferiormente salendo, assaltarono le fortificazioni ed il convento dei Cappuccini, e al terzo assalto, superate tutte le difese, vi entrarono. D'assalto fu preso il posto, ma peggio che preso d'assalto, fu trattato dai crudeli vincitori. S'erano i vinti ricoverati nella chiesa, donde, supplici, pregavano per la vita. Gli arrabbiati vincitori si spinsero dentro, ed eccettuati alcuni ufficiali, dai quali speravano taglia, mandarono tutti a fil di spada, armati od inermi, soldati o contadini, o che all'altare si fossero avvinti, o nelle braccia dei religiosi gittatisi, persuadendosi vanamente che la pietà ed il rispetto pei luoghi santi sarebbero contro il furore soldatesco prevalsi. *Seguitavano*, se mi è lecito usare le parole gonfie di Emanuele Tesauro, autore del decimosettimo secolo, *al tuono delle voci tanta tempesta di colpi, tanta pioggia di sangue, che satolle ne furono l'armi, il pavimento e le pareti.* Queste scene procurava al misero Piemonte l'ambizione altrui! Ma non griderò mai tanto, che non mi resti a gridare molto più. Sfogata l'ira, sottentrarono la libidine e la rapacità. L'onestà delle donne violata in quel reverendo tempio, gli arredi involati attestavano al mondo che gli uomini aggiungono alle crude necessità della guerra le crude inclinazioni dell'animo. Accompagnarono, secondo che fu scritto, la tragedia miracoli. I cappuccini, o ingannati o ingannanti, mandarono fuor voce che colui il quale accostò la mano temeraria alla sacra pisside, fu arso sull'altare stesso da fiamma accesa senza manifesta cagione: portento terribile, che se vero stato fosse, come fu falso, sarebbe stato, per cacciar via a furia dall'assedio i Francesi, assai più sufficiente dei cannoni di Leganes e di Tommaso.

I Francesi, fatti signori del forte dei Cappuccini, il munirono maggiormente, e un altro ne innalzarono sulla sommità delle

colline, che tutti gli altri dominava. Poscia, considerata la grande importanza del ponte, eresservi fortini ai due capi, distendendo le trincee verso il borgo, e sulla sinistra del fiume collocarono un quartiere molto potente di duemila fanti e mille cavalli, al quale venne preposto il Plessis-Praslin. A questo modo le poste ordinate circondavano tutta la città, dalla Crocetta incominciando, e per le porte nuova, del Po, del castello e del palazzo sin sotto alla Consolata girando: il restante verso ponente era chiuso dalla cittadella. Le altre genti sovragiunte furono in varii quartieri un poco più discosti tutto all'intorno distribuite per avere la signoria delle campagne, per guisa che i Torinesi restarono del tutto dentro le proprie mura chiusi, con poca speranza di ricevere novelle, non che soccorsi di fuora.

L'assedio di Torino era nelle menti, nelle lingue e nelle penne di tutti gli uomini: ognuno secondo la diversità delle sentenze diversamente ne giudicava. I più accusavano l'ambizione dei principi di Savoia, che, per satisfare alle proprie voglie, non abborrissero di mettere Spagna in Torino, poichè ella già aveva Milano. I principi italiani massimamente gli condannavano, vedendo nella presa della città capitale del Piemonte, il dominio spagnuolo su tutta Italia; poichè egli era manifesto che, caduto Torino, le altre piazze possedute dai Francesi non avrebbero potuto tenersi per lungo tempo; e l'appoggio di Francia sarebbe mancato. Alcuni biasimavano la duchessa per non aver voluto accordarsi coi cognati, e per questa cagione suscitato una così crudel guerra nel patrimonio del proprio figlio. Insomma qualunque fosse per essere l'esito della fazione, se ne prevedevano per una parte e per l'altra gravissime conseguenze: tutta Italia, Spagna, Francia e Germania vi stavano intente, come interessate; le altre nazioni, come curiose. Il rimbombo dei cannoni del monte dei Cappuccini per tutta Europa echeggiava. Del successo poi futuro pensando, chi, considerata la felicità dell'Harcourt e l'ardire de' suoi soldati, felice e facile l'argomentavano per Francia; chi, riflettendo alla prudenza e tenacità spagnuola, prospero e sicuro per Ispagna il pronosticavano. Alla prima opinione davano polso il valore dei marchesi Villa e Pianezza, generali di madama; all'incontro quello del principe Tommaso e di Leganes prometteva più probabile vittoria a questa parte: ad ogni modo si vedeva, ostinata dover essere la contesa, perchè le forze erano potenti da ambi i lati, il popolo piemontese tenacissimo di natura, la nobiltà valorosa per indole e per uso, forte Torino e forte chi il difendeva e chi l'oppugnava.

Stette Harcourt alcun tempo ozioso nel suo alloggiamento del Valentino, sperando che in una città così ricca e grossa, o per amor di madama o per timore di una presa d'assalto, nascerebbe qualche novità. Anzi, per ispaventar gli uni e dar animo

agli altri, andava gettando bombe, che facevano qualche guasto, ma non tale che i cittadini si sgomentassero. Poi mandava dentro biglietti pieni d'inviti e di promesse di premii a chiunque alcuna azione in favore di madama facesse. Ma per qualunque diligenza che usasse, mai non si trovò alcuno, nemmeno fra i soldati, che di simili pensieri si macchiasse; anzi tutti si diedero a conoscere affezionatissimi al principe, che alla fede loro aveva la propria persona e la vita stessa commessa. Ciò che avevano nell'animo, il dimostravano coi fatti, poichè fecero due feroci sortite con qualche incomodo degli assediatori, l'una contro il quartiere del Plessis-Praslin al borgo di Po, l'altra contro il parco, dove aveva le stanze il Motte-Odancourt.

Accortosi Harcourt che il tentar la fede dei Torinesi colla paura e colle lusinghe riusciva opera inutile, si voltò a mezzi più efficaci per vincere. Alquanto sopra Torino le acque della Dora sgorgano in un canale che le conduce alle mulina molto vicine alla città dalla parte di settentrione. La notte pertanto dei diciasette di maggio ordinò che con argine fosse chiusa quell'apertura; il che avendo conseguito, le ruote asciutte non potendo più macinare, incominciò a farsi sentire la penuria del pane, ancora che la città abbondasse di fromenti. Bene si provvide presto colle mulina a secco a tanta incomodità, ma non potevano supplire a tutto il bisogno. I cittadini si vedevano vicini a morire di fame fra l'abbondanza, e già stavano con molta ansietà su quanto fosse per succedere, se presto Leganes col soccorso non arrivasse.

Ma la disperazione ed il coraggio, giunti insieme, sono potentissimi movitori dell'uomo. Ravvivati gli spiriti per la felicità delle due sortite, si apparecchiavano a romper l'argine che impediva l'arrivo delle acque alla mulina. Il sindaco Ranuccio Paoli, ardito e ardentissimo cittadino, siccome già abbiamo ricordato, uscito la notte dei ventinove maggio con una banda di moschettieri, e per le guardie nemiche con grande silenzio passando, ed aiutato da pescatori e molinari esperti, tanto ruppe della chiusa, che il giorno medesimo ricominciarono quattro macine il corso loro. Sopragiunse poi una piena, la Dora ruppe del tutto l'argine, e tornò coll'esercizio di tutte le mulina l'abbondanza del pane nella città.

A queste due felicità s'aggiunse la terza, più di tutte le altre stimata felicissima, e fu la veduta dell'esercito soccorritore, scopertosi il dì trenta maggio sulle colline più alte dei Cappuccini, con non poca ammirazione dei Francesi che, per la vittoria di Casale, avevano riputato gli Spagnuoli intieramente disfatti ed incapaci di tentar nuove imprese. Conduceva Leganes con sè dodicimila fanti, quattromila cavalli, settecento dragoni, con una gran moltitudine di paesani armati, i quali fra quelle tanto frequenti e feroci guerre avevano stimato che il miglior me-

stiero fosse quel di guerriero: espilare amavano meglio che essere espilati.

Pensiero del governatore era di liberare i colli dai Francesi, poi scendere, e, conquistando il ponte, arrivare al soccorso della città. Avrebbe certamente colorito il suo disegno, se avesse usato quella celerità che dal principe gli era stata dimostrata, il quale, vedute comparire le schiere amiche sulle colline, e certi fuochi da esse accesi in sull'imbrunir del giorno, credendo che Leganes dovesse dare la notte medesima l'assalto alle fortificazioni, era uscito, ed avvicinatosi al ponte per assalirlo ed agevolare per una potente diversione il tentativo. Ma il governatore, piuttosto prudente che ardito capitano, differì la battaglia al giorno seguente; con che avvenne e che il principe, deluso della sua speranza, se ne tornò mal soddisfatto dentro le mura, ed i Francesi ebbero tempo di munir meglio i forti della collina, massime il superiore, e di mandarvi maggior numero di difensori. Divenuti i forti insuperabili, lo Spagnuolo depose il pensiero di tentar il soccorso da quella parte.

Riuscita vana questa speranza, il governatore, ad esortazione anche di Tommaso, cambiò alloggiamento ed intenzione, e determinossi ad andare a passare il Po a Moncalieri, poi, per la sinistra riva scendendo, trasferirsi ed affrontare alle spalle gli alloggiamenti francesi sotto Torino.

Non così tosto ebbero i Francesi avviso di questo moto, che, abbandonato Moncalieri, arsero il ponte che ivi dava l'adito dall'una all'altra sponda. Giunservi gli Spagnuoli, e squadrati bene i siti, si deliberarono di varcare il fiume sotto a Moncalieri, là dove, interrotto da tre isolette piene di salici e di virgulti, offre maggior facilità a gittarvi su ponti. Non andò l'intenzione a vuoto; perchè sebbene Harcourt vi fosse accorso, e Turena valorissimamente vi combattesse, gli Spagnuoli, adattati i ponti e commessa non poca uccisione del nemico, varcarono e la desiderata riva afferrarono. Guerriero audace, usando l'impeto della vittoria, sarebbe corso contro le stanze francesi al Valentino, e verisimilmente la fortuna avrebbe favorito l'audacia: Tommaso di cotale slancio confidente se ne stava. Ma Leganes capitano circospetto, pensò altro modo di guerra per vincere alla sicura e senza sangue. Prevaleva di cavalleria e di numero di genti, aveva il paese amico; volle assediare chi assediava, difficoltare, scorrazzando, il venire delle vettovaglie, affamare chi intendeva ad affamare, solo combattere per questo fine, e dove l'occasione favorevole si aprisse.

Harcourt intanto viemeglio si fortificava. Alzò due forti sul viale dei pioppi dinanzi al Valentino, due altri tra il Valentino e il ponte, fece altre opere in Vanchiglia, abbattè il borgo di Po, diede alle fiamme gli ameni casini che sulla collina servivano a' tempi migliori di diporto ai Torinesi: la collina tutta di

funesti incendii risplendeva: spavento e rabbia sorgeva negli amici, gioia e tripudio fra i nemici. Il fuoco consumò, fra le altre, la deliziosa villa del cardinale Maurizio, stanza una volta di dolce riposo e di quiete lettere; e che sempre sarebbe stata, se quella che quivi finora spirava in sin dalle mura e dalle piante, nell'animo del padrone avesse regnato. Poscia il capitano francese, avendo veduto in pruova quanto la penuria delle acque avesse angustiato i Torinesi, applicò l'animo con maggiore sforzo a privarnegli. Conseguì l'intento con aver tirato sul canale un argine assai più grosso del primo, quantunque i cittadini, condotti dall'infaticabil Paoli, si fossero attentati di nottetempo, nè senza perizia e coraggio, di frastornarlo. Tornarono adunque nelle prime strettezze, nè le mulina a braccio, che in questo mezzo avevano apparecchiate, potevano essere bastanti a tanta necessità. Afflitti per tal maniera da un flagello contro di cui non valevano nè le armi nè il coraggio, incominciarono a dolersi acerbamente del marchese governatore, che, dopo così fortunato passaggio del fiume, se ne stêsse ozioso, quasichè le miserie, i pianti ed i pericoli dei Torinesi a lui in nessuna maniera appartenessero. Tommaso massimamente si lamentava, abborrendo, come principe, dall'essere ridotto agli estremi casi, dove il ferro nulla potesse per liberarsene, e sentendo infinito cordoglio di coloro che, per seguitare la sua fortuna ed essergli devoti, si trovavano ingolfati in tanto infortunio. Sollecitava pertanto con grandissima instanza, ed anche con minaccia di accordarsi coi Francesi e con madama, il governatore, perchè si facesse vivo, e coloro coll'armi pronte soccorresse a cui Spagna doveva salute, e il cielo aveva dato arra e speranza pel recente passaggio del Po. Ma Leganes, che non voleva avventurarsi senza necessità a cimenti pericolosi, e s'era messo al fermo di vincere indugiando, e per fame l'ardito avversario, cui, come Francese, stimava impaziente della lunghezza della milizia, non si muoveva.

Per verità l'esito sembrava arridere ai pensieri dello Spagnuolo; conciossiacosachè, non ostante che il marchese Villa coi cavalleggieri corresse la campagna per adunar fodero, ed alcuno ne adunasse, e nel campo portasse per rinfrescarlo, vi si cominciava a patire maravigliosamente, e di sorte, che in maggior disagio versavano per la penuria gli assedianti che gli assediati. Per alleggerire le angustie l'Harcourt aveva tratto, anche a malgrado delle proteste dei due governatori, per pascere i soldati, dalla cittadella di Torino e da Chivasso le provvisioni. Ma a sì grave carestia non bastavano, quantunque si distribuissero misuratamente, e fosse stato scemato per metà il cibo giornaliero dei soldati. Così duro stento tuttavia sostenevano pazientemente, perchè vedevano l'Harcourt tollerare in se stesso il medesimo patimento, vivendo egli in tutto a ragguaglio

di qualunque più umile fantaccino. Alla gloria guardava, somma gloria stimava l'aver Torino, ed a prezzo di qualsivoglia disagio bene compra la credeva. Sperava, e già correva voce che di Francia prossimi soccorsi dovessero arrivare.

Ugualmente stretti dal mancamento delle vettovaglie, assalitori ed assaliti sofferivano estremi bisogni. Tommaso, impaziente e sdegnoso, viemaggior pressa faceva a Leganes, e la sua tardità accusava. Proposegli, poichè voleva assediare il campo nemico, che con tutto l'esercito andasse a posarsi a Colegno, donde avrebbe intrapresi tutti i soccorsi che da Francia e dal Canavese avrebbero potuto all'Harcourt inviarsi. Piacque in sul principio il pensiero al Leganes, a ciò anche confortato dal conte di Sirvela, ambasciatore di Spagna a Genova, che allora si era trasferito al campo; ma poi lo dimezzò ed in parte solamente lo eseguì, perchè invece di condurre egli medesimo a Colegno tutte le forze, vi mandò solamente con un grosso corpo Carlo della Gatta, il quale, fatto egregiamente il debito suo, della terra s'impadronì e vi si alloggiò, con aver anche posto le mani addosso ad alcune squadre di soldati francesi ed a qualche soma d'armi e di vettovaglie che per la valle di Susa alla vôlta del Valentino s'incamminavano.

La fazione di Colegno diede a credere al principe, a cui pronti avvisi dal Leganes pervenivano, che intenzion sua fosse di assaltare il campo nemico da quella parte. Risolutosi pertanto di tôrre facilità ai Francesi di accorrere in aiuto del luogo assaltato, e procurarla a sè di sostentare gli assalitori, immaginò due fazioni, l'una di disfare un ponte di legname che i Francesi avevano fabbricato sulla Dora, in quel luogo appunto dove anche un simile presentemente si vede, e che apriva la strada tra i prati di Vanchiglia e il Parco nuovo, l'altra di gittarne uno sul medesimo fiume a prossimità delle mulina. Seguitarono sanguinose fazioni. Al sangue si mescolarono feste. Per descriverle userò le parole, così come esse sono, di Emanuele Tesauro: « Entrava appunto il giorno di san Giovanni, propizio « altra volta al principe nelle Fiandre e giocondo ai Torinesi, « che con istrani giuochi, per la sola antichità venerabili, vene- « rano il protettore della metropoli. Il principe comparso la « sera della vigilia nella piazza del castello, con vaga pompa « di forestiera e cittadina nobiltà e di tutti gli ordini delle mi- « lizie, sottomesse l'usata face alla catasta. Passò dall'Egitto a « Roma, e da questa alle sue colonie, qual fu Torino » (con molta innocenza diceva queste cose il buon Tesauro, dando una origine pagana ad una cerimonia dedicata ad un santo) « la « misteriosa cerimonia di celebrar le apoteosi o deificazioni « degli eroi con piramidi eccelse di materie ardenti; non avendo « la terra più vivo simulacro della divinità » (anche questa diceva il buon Tesauro, molto innocentemente) « che il re degli

« elementi per la figura tendenti alla unità, e per la propria « natura semplice ed attiva, venuta dal cielo, ed amatrice del « cielo. Quinci la prerogativa di accender la pira, con la prima « scintilla, principalmente s'appartiene al principe sovrano, che « fra' mortali rappresenta Iddio, prima cagione e lume de' lu- « mi; ovvero a coloro che rappresentano il principe, come im- « magini della immagine. Per il che ancor oggi nell'Etiopia si « conserva un rito, appreso forse dalla vicina Egitto, di spe- « gnere ogni anno tutti i fuochi del regno, e raccendergli con « una fiaccola che, partendo dalla mano del re, si trasmette ai « principali ministri, da' quali successivamente si va comuni- « cando alle province, e da queste ad ogni città e villaggio. Fu « lodevolissimo costume de' nostri sovrani, o, nell'assenza loro, « del più vicino principe del sangue che nella città si ritrovi, « in quest'annua solennità con la propria mano dar vita al « fuoco festivo, che, saettando la notte con mille fulmini, « riempie tutti gli occhi di splendore e tutti i cuori di serena « allegrezza. Ma incomparabile fu in quest'anno la gioia dei « Torinesi, che vedendo il principe in quell'atto rappresentante « il padre ed il nipote, tra le sonore trombe animate da infinite « conclamazioni, scherzando attorno alle gioconde fiamme, « sgombravano ogni ombra dei presenti affanni con la cara ri- « membranza dei più felici tempi, e con la speranza di godergli « di nuovo alla desiderata presenza dell'altro Carlo: anzi a « quei timidi che si sconfidavano dell'esito delle cose, il timore « stesso faceva più dolce il sollicito godimento di quella quasi « furtiva allegrezza ». E così con questo sollicito godimento il buon Tesauro se la passava allegramente tra mezzo alla fame, le ferite e il rimbombo dei cannoni francesi della cittadella.

Non riuscì con felicità al principe il tentativo d'impadronirsi del ponte dei Francesi, quantunque per ben due volte con grosse schiere fosse andato ad assalirlo. Ma l'altro di fondare esso medesimo un ponte, gli successe a seconda; poichè, uscito molto potente di fanti e di cavalli sulla terza ora del giorno, allorchè la custodia delle guardie notturne per l'ordinario s'allenta, non solamente costrusse il ponte desiderato, ma passato più oltre sulla sinistra sponda del fiume, prese e disfece una batteria nemica, e con molta impressione travagliò i quartieri del parco. Ma essendo quivi accorso il Pianezza, il principe fu rimesso dentro, avendo non per tanto avuto abilità di condurre con sè, in segno di trionfo, un cannone conquistato, intorno al quale successe un sanguinoso conflitto tra quei che il volevano portare, e gli altri che si sforzavano di ricuperarlo. Queste due fazioni furono molto accanite, mortavi molta gente da ambe le parti. I Torinesi, collocatisi alle mulina, tempestarono con spessissime archibugiate il nemico, cagionandogli non poco danno.

Intanto la estremità del vivere nel campo francese era cresciuta talmente, che poco più oltre si sarebbe potuta durare, e la città si vedeva omai vicina alla sua liberazione. Si rendeva manifesto che buon modo di guerra aveva abbracciato il governatore; ma una deliberazione del principe interruppe inopinatamente ogni salutevole pensiero, e riuscì perniziosissima alla causa avversa a madama, perciocchè quindi si sollevò la miseria dei Francesi, e l'assedio s'incamminò a fine assai diverso da quello al quale inclinava. Tommaso, desideroso di certificarsi dell'animo del governatore, gl'inviò ai sette di luglio una lettera, per la quale significandogli che più non poteva sostenersi, soggiungeva che se per tutto l'undici dello stesso mese non avesse ricevuto conveniente soccorso, avrebbe prestato orecchie alle proposizioni del re di Francia, e riposto la città sotto l'obbedienza di madama. Varii, ma poco sinceri furono i motivi addotti di così strana deliberazione, che diede la vittoria a chi ella non andava: che per difetto delle macine mancasse il pane; che presto fosse il fine delle polveri da guerra; che il Turena, risanatosi della ferita e congiuntosi con Clermont-Tonnerre con una grossa squadra di nuove genti venute da Francia e già pervenute a Pinerolo, fossero per urtare e sforzare il Gatta posto a Colegno; che essendo egli, non un semplice governatore di piazza, ma principe e sovrano, non conveniva, nè poteva tollerare di essere ridotto agli estremi, nè obbligato a posar l'armi, nè costretto a mettere nelle ultime angustie per una sforzata capitolazione quei cittadini e popoli che cotanto in lui si erano fidati, e per lui avevano tanti disagi e pericoli incontrati; che se gli Spagnuoli miravano a finire lo assedio, ei doveva mirare a finire la guerra, nè la guerra si poteva finire se non con una grossa vittoria in una battaglia campale; che in un assalto vivo dato agli alloggiamenti dell'Harcourt, i Francesi non avrebbero potuto resistere, sì per essere stanchi e consumati dalla fame, e sì per non essere in numero sufficiente da poter custodire convenevolmente una così larga circonvallazione. Ma nè la panatica nè le polveri erano tanto allo stremo quanto ei professava, nè il posto del Gatta poteva così facilmente sforzarsi, nè la vittoria di Torino, a qualunque modo si vincesse, non poteva non finire la guerra, nè Tommaso poteva lagnarsi di quelle condizioni nelle quali da per se stesso e per proprio utile si era messo, nè l'arrendersi, comunque si fosse, poteva essere disonorevole ad alcuno dopo un'onorata e forte difesa, nè la disperazione da una parte, la speranza di rinfrescamento dall'altra non erano per dare nuove forze ai Francesi.

Altri più reconditi pensieri avevano mosso il principe all'intimazione verso il Leganes. Essendogli sospetta la fede, e perniziosa la grandezza di Spagna, temeva che il governatore, dopo di aver vinto col mezzo della fame l'avversario, entrando

con le forze intiere in Torino, e con esse obbligando la cittadella alla dedizione, di questa fortezza si assicurasse con presidio spagnuolo, cosa da lui sopra ogni altra detestata. Sperava che entrando in Torino con le forze lacere da un sanguinoso conflitto, ed avendo bisogno dei soldati e dei popoli piemontesi, non avrebbe potuto mettergli in servitù nè signoreggiare con sì alto imperio, consentendo a lasciare la cittadella in mano sua, come se le percosse e le morti possano nelle battaglie darsi a calcolo, e chi mostra il corpo rotto dalle ferite e brutto dal sangue non abbia maggior diritto e maggior voglia di più domandare. Quest'era veramente il consiglio del commendator Pasero, che opinava in ciò piuttosto da togato che da guerriero. I partiti posti dai consiglieri, ed i concetti del principe dimostrano chiaramente in quale pericoloso ed inestricabile labirinto si fosse da se medesimo impacciato, perchè, perdendo, perdeva a pro di madama, vincendo, vinceva, quando non volesse contrafare alla lega, per gli Spagnuoli, nè altra speranza aveva se non quella che essi vincessero con perdita.

La intimazione del principe riuscì oltre modo molesta al governatore per sentirsi rompere il proprio disegno di vincere senza sangue, disegno che già vedeva vicino al suo compimento. Sospettò che Tommaso già si fosse accordato coi Francesi, o prossimo ad accordarsi, e che però, volendo adombrare d'un onesto velo la sua risoluzione, il mettesse al punto; perchè non ricevendo il bramato soccorso, potesse, salva la sua riputazione, aggiustarsi in danno della causa comune. Per ovviare a tal disordine e conservare il corso libero ai pensieri concetti, il governatore tentò con denari il Pasero, ma indarno, avendo questo ministro del principe amato meglio mancar di fede una volta, che vendersi adesso. Per la qual cosa il governatore, il quale aveva dal re ordini molto precisi di non dar occasione al principe d'appartarsi dalla Spagna, lasciandosi tirare dalla necessità, deliberò di compiacerlo, rimettendo così in dubbio ciò che già aveva sicuro in mano.

L'undecimo giorno di luglio fu destinato alla fazione da cui pendevano le sorti di Torino e della casa di Savoia. S'aveva in quel giorno a definire se la sovrana potenza di quella famiglia fosse per continuarsi nella linea diretta, o per passare nella collaterale; imperciocchè, malgrado dei velami e degli inorpellamenti, tal era veramente la questione. L'assalto ordinossi tra il governatore e il principe al seguente modo. All'apparire del giorno suddetto il governatore a certi segni di fuochi uscirebbe dal suo posto di Moncalieri, e il Gatta da quel di Colegno; quello assalterebbe le fortificazioni vicine al Po nei contorni del Valentino, questi le trincee situate fra la Porporata e il canale del Martinetto. Oltre a ciò il governatore manderebbe la notte precedente mille cavalli al principe pel guado del Po sotto il

ponte, acciocchè, unitigli alla propria cavalleria, potesse nell'ora stessa sortire dalla città e fronteggiare quella del nemico. Era al principe addossato il carico di marciare, con tutte le forze spagnuole che in Torino stavano, contro il Valentino e i suoi forti per agevolare l'assalto che da questa parte doveva dare il governatore. Perchè poi queste fazioni principali sortissero l'effetto bramato, avrebbe il marchese con otto cannoni piantati sulle colline infestate le trincee nemiche per ispogliarle di difensori. Nel tempo stesso i dragoni ed i Croati, correndo lungo le trincee con grida e spari, le avrebbero messe in apprensione e spavento di qualche assalto. Don Silvio di Savoia darebbe contro i quartieri oltre la Dora, ed i montanari d'oltre Po, a ciò dispostissimi e scortati dalla cavalleria del presidio di Chieri, assalirebbero i forti sovra i colli dei Cappuccini. Fu commesso ai conti di Valperga e di Massè, condottieri delle truppe dei principi, che con buona provvisione di vettovaglia e di polveri da guerra si accostassero alla città dalla parte del Canavese, acciocchè per le trincee rotte dal Gatta potessero introdurla.

Il disegno ottimamente ordinato, venne guasto dalla malignità della fortuna. Il marchese governatore ebbe avviso che il soccorso di Francia già fosse da Pinerolo pervenuto a Giaveno, luogo non più distante di cinque miglia da Colegno; e dubitando che se il Gatta fosse nel punto dell'alba andato all'assalto, corresse rischio d'essere nel maggior fervore assalito alle spalle dai Francesi alloggiati in Giaveno, partitosi dai primi consigli, gli ordinò che si sostenesse sino al mezzo giorno, ed allora andasse pure all'assalto, se i Francesi non si fossero da quella terra mossi, ma non si muovesse se si fossero messi in viaggio. Ora il Gatta avendo inteso da' suoi corridori che i Francesi per quel giorno non si muoverebbono, e datone avviso al governatore, e pervenuto verso le venti ore alle trincee dalla parte assegnatagli, andò animosamente ad investirle con quattromila fanti e duemila cavalli. Il primo assalto venne bravamente ributtato dal Lamotte-Odancourt. Ma avendo lo Spagnuolo con maggior vigore proceduto al secondo assalto, gli riuscì di rompere gli ostacoli, superò le trincee, aperse con le marre la strada ai cavalli, fecesi abilità di andarsi ad unire al principe. Quest'era un felice augurio, e poteva essere fondamento certissimo alla vittoria. Ma il bene si convertì in male, il fondamento in ruina. Non curossi il Gatta di assicurare con buona guardia l'apertura per cui era entrato, ma più oltre, secondo gli ordini avuti dal governatore, procedendo, andò con la cavalleria verso la città per unirsi al principe: intanto i fanti entrati si misero in sul saccheggio. Il qual disordine vedutosi dai Francesi, si rannodarono, da tutte parti concorsero, ed il fatale adito che aveva dato la strada al Gatta, occuparono. Molti degli assalitori

restarono uccisi da loro, molto feriti; don Michele Pignatello, che menava il retroguardo, incalzato e stretto per ogni banda dai Francesi inondanti, quantunque in un picciol forte riparato si fosse, e quivi molto valorosamente si difendesse, non potè reggere a tanto impeto, per modo che i soldati di Odancourt impetuosamente entrati nel forte, tutti menarono a fil di spada, eccettuatone il Pignatello con alquanti ufficiali, i quali per somma grazia furono ricevuti prigioni. Ad un male se ne aggiunse un altro, perchè chiusa dai Francesi l'entrata, restarono escluse settanta some di polvere condotte, come si è detto, dal Valperga e dal Massè, delle quali parte andarono in poter del nemico, parte si salvarono a Colegno.

Il principe Tommaso non aveva avuto notizia alcuna dell'ora dell'assalto variata, perchè nè la brevità del tempo, nè la strettezza di dare gli avvisi non l'avevano permesso. Perlocchè non avendo variato le sue disposizioni, per la certezza che gli Spagnuoli si sarebbero mossi, era stato tutto quella notte coi suoi in arme, attendendo l'alba per andar in quell'ora, secondo quello che era stato ordinato, all'assalto. Ma non osservando segno alcuno dato, nè sentendo assalto nè vedendo comparire il soccorso promesso di cavalleria in Vanchiglia, stette tutto perplesso aspettando in quell'atto sino al mezzogiorno; poi disperando di veder muover altro in quel dì, nè sapendo a qual cagione attribuire un così intempestivo ed ingrato silenzio, tutto doglioso e pieno di mala voglia rimandò i suoi molto stracchi da così lunga vigilia nelle loro stanze, affinchè avessero tempo e comodità di riposare. Ma non così tosto ebbe sentito il rumore suscitato dall'assalto del Gatta, che si mise novellamente in ordine, e coi soldati e coi cittadini ardentissimi in questa fazione, il sindaco Paoli versando nella prima schiera, si mosse verso il Valentino. Guadagnò, risguardando la fortuna con lieto occhio in questo primo principio il suo valore, un ridotto che copriva quella reale villa di verso la città, impadronissi del palazzo stesso, che andò, o per sua volontà, o malgrado suo, a sacco. Progredì quindi verso le trincee esteriori, e pervenuto sino ai pioppi, fece acquisto di una casa e di una cappella vicina; con che restò cinto da ogni banda il forte de' pioppi che al medesimo tempo si trovava per di fuora assalito da Leganes. Nella possessione di quel forte consisteva la somma della vittoria. Da dentro, da fuori, da fronte, da dietro, dai lati, dai colli, dal piano, dalla sinistra e dalla destra del Po fulminavano le artiglierie con strepito orrendo: si vedeva dalle due parti in così grave travaglio la virtù di buoni guerrieri.

Non aveva mancato il marchese governatore nè a se stesso, nè alle promesse, nè a Spagna, nè alla tutela dei principi di Savoia. Al tempo in ultimo prestabilito, cioè al mezzo dì, si era

mosso da Moncalieri, e pervenuto alla circondazione francese sopra il Valentino, aveva affrontato il forte dei pioppi. Questo propugnacolo con valore era attaccato, con valore difeso, nè cedeva, quantunque da ogni parte si trovasse offeso. Ma finalmente avrebbe dovuto piegarsi alla fortuna di Leganes e di Tommaso, i quali già quattro volte, ciascuno dalla sua banda, ferocemente l'avevano assaltato. Non era di poco momento il medesimo successo la giunta del Gatta, il quale già era venuto, la città traversando, ad unirsi col principe.

All'aspettativa di così prospero evento riuscì di fatale intoppo il caso succeduto al Pignatello, pel quale Tommaso venne sforzato a mandar gente in soccorso là dove il Gatta medesimo aveva fatta l'apertura, che poscia pel valore e la prontezza dei Francesi era stata richiusa. Temessi che i Francesi vincitori in quel luogo, se a loro non si fosse ostato con forze maggiori, apprestassero qualche mala parata per la città. Lo smembramento di queste genti indebolì l'oppugnazione del forte de' pioppi dalla parte di dentro, in guisa che, vedutosi dal governatore che debolmente era secondato dai Tommaseschi, disperando della vittoria, ritirossi ed a Moncalieri se ne tornò. Cessato questo principale affronto, anche tutti gli altri appoco appoco si posero in silenzio, e Tommaso dolente, sdegnato, disperato di poter ottenere la vittoria, nelle mura, dond'era partito, novellamente s'internò. Per tal modo furono giudicate le sorti dell'afflitta Torino.

L'uno, siccome suole nelle disgrazie, volle trasferire la cagione dell'improspero evento nell'altro, e le cose rimasero viepiù accese fra i due capitani. Tommaso si dolse con grand'invettive di Leganes, pretendendo che troppo debolmente, che abbisognasse, avesse assalito il forte de' pioppi: chiamavalo più alieno che impotente per adempiere le promesse; gli antichi rancori si ravvivarono; il principe sclamava che il governatore con la sua tardità l'aveva voluto perdere a Torino, come già l'aveva perduto al ponte della Rotta. Ma la verità fu che nè Leganes combattè fievolmente il forte, perchè anzi con somma energia l'aggredì, nè aveva, nè poteva avere l'animo alieno dal vincere in battaglia, giacchè il principe piemontese gli aveva impedito il vincere cedendo; imperciocchè l'interesse di Spagna grave e sostanzioso era ch'ei vincesse Torino, la gloria del suo nome proprio il voleva, il successo del Gatta il compruovò, se però non si ami meglio credere ch'egli per burla e quasi per divertimento, o forse per tradimento verso Spagna, abbia ordinato al Gatta di fare quel che fece. L'entrata del Gatta, e il non combattere a tutta possa del Leganes sono due cose che non possono stare insieme, se non si suppone in lui o pazzia o tradimento. Nè non e da far considerazione che nell'assalto dato ai forti, il governatore perdè oltre a cinquecento soldati uccisi,

con molti capitani di valore e di nome; e se anche questa fu una finta io non so più che mi dire.

Dal canto suo il governatore si mostrava molto malcontento del principe, ed altamente si querelava che, coll'avventarsi assai debolmente contro i forti, avesse lasciato a lui tutto il pondo della battaglia; dal che era nata l'infelicità della fazione e la morte di tanti bravi Spagnuoli. Fatto sta che le querele erano ingiuste da ambe le parti, che sì il governatore, come il principe fecero l'estrema possa, o che la sventura non venne da altro che dalla noncuranza del Gatta a guernire sufficientemente di forze l'adito che si era aperto, e dalla vivacità dei Francesi in rinserrarlo.

L'entrata del Gatta nella città, non tanto che le recasse sollievo, le tornò dannosa, perchè, non avendo condotto seco nè polvere, nè vettovaglia, le sue genti dovevano esser pasciute coll'antiche provvisioni, talmente che a poco altro ufficio arrivarono che a girar mole colle proprie braccia per sostentarsi la vita; perchè oltre l'argine sul fiume, l'Harcourt aveva rotto i molini colle cannonate.

L'infelicità di questo successo, non solamente afflisse gli Spagnuoli per la perdita di tante genti, ma ancora diede opportunità ai Francesi si soccorrere i loro soldati chiusi nella circonvallazione. Il visconte di Turena, usando la occasione apertagli dalla partenza del Gatta da Colegno, penetrò il giorno appresso col soccorso apprestato nelle trincee, e rinforzati e rinfrescati i compagni di combattenti e di vettovaglie, venne a fargli e di forze e di animo tanto agli Spagnuoli superiori, che « dove, al dire « del Brusoni, essendo già condotti a peggior termine di quello « di Chieri, si vedevano ormai costretti o a chiedere mercede « ai nemici, o ad aprirsi con la disperazione la strada alla sa- « lute, comparvero in sembiante di vincitori, non avendo più che « temer de' nemici, diminuiti di forze e spaventati da così sinistra fortuna ».

I rancori che cagionò o piuttosto accrebbe tra il principe e il governatore l'avversità di questo fatto, indussero nell'uno e nell'altro pensieri di diversa sorte. Parve a Tommaso che fosse venuto il tempo di pensare da sè a' casi suoi, trattando la concordia coi Francesi e con madama, e stimando di avere cagione non inonesta di partirsi, senza contrafazione della lega, da Spagna. Infatti si aprirono per questo fine alcune pratiche in cui principalmente si affaticava il nunzio del papa. Ma non corrispose per ancora la esecuzione al consiglio, perchè Tommaso, di animo elevato, nè ancora abbastanza domo dalle disgrazie, persisteva nel volere aver parte attiva nel governo in compagnia della cognata, ed abborriva dal lasciar i suoi partigiani, che con tanto discapito e devozione verso di lui la sua fortuna avevano sino a quel dì seguitata, esposti alle perdonanze di Stato così

poco sempre sicure: apparivano perciò principii di nuovi movimenti.

Da un altro lato Leganes, considerato che fosse più utile l'appropriarsi che il difendere l'altrui, massimamente quando chi egli difendeva, trattava col nemico ch'ei combatteva, formò il pensiero di dividere il Piemonte tra Spagna e Francia, fosse poi di casa Savoia quel che si volesse. Il pernizioso concetto non trovò disposizione corrispondente nè nella generosità d'animo dell'Harcourt, nè fors'anche nella durezza di Richelieu, che amava meglio avere un passo libero in Piemonte con una potenza serva, che un confine oltre l'Alpi con una potenza emula e formidabile. Questi trattati non restarono nascosti al principe Tommaso, e però gravemente insospettito di Spagna, ed indispettito contro Leganes, da questo punto in poi s'informò di pensieri meno alieni da Francia, e combattè contro di lei piuttosto per onore che per voglia, piuttosto per ottenere condizioni più vantaggiose, che per non ottenerne nissuna, piuttosto perchè non era pace, che perchè vi fosse guerra. Il governatore poi continuava ad usare le sue forze in favore del principe, piuttosto perchè, disperato, non si gettasse del tutto dalla parte francese, che per disegno preciso di aiutarlo.

In questo mentre crescevano sempre più fra gli assediati le angustie per la mancanza delle provvisioni, di maniera che si vedevano ormai ridotti alle più dure estremità della fortuna. Nè solo pativano per fame, ma erano loro venuti meno i fondamenti di guerra. Cinti con grande strettezza da tutte le bande, con somma difficoltà potevano ricevere e mandare gli avvisi per accordare le operazioni, ed avendo fatto in tutto il corso dell'assedio un gran dispendio di polvere, poca provvisione ne restava, e già erano obbligati ad allentare i tiri con notabile svantaggio della difesa.

Ma molto può l'ingegno umano in ogni caso, molto più quando è stimolato dalla necessità. Francesco Zignone, Bergamasco, ingegnere ai servigi del principe, aguzzò l'ingegno per provvedere, e trovò un modo sin allora non pensato per mandare sicuramente lettere dal campo spagnuolo nella città, e dalla città nel campo, come pure per sollevare la carestia della polvere. Spingeva le lettere per un buco nella concavità di una palla di ferro, poi chiuso il buco con una vite adattata, mandava per un trabocco, o mortaio, o briccola che si voglia nominare, come se bomba fosse, la palla per aria al suo destino; e perchè coloro ai quali era mandata fossero attenti a raccoglierla, dava precedentemente avviso con una fumata. Ciò chiamavano *corriero volante*. Da principio i Francesi se ne ridevano, poi veduto l'esito, restarono maravigliati. Da cosa nasce cosa, ed i pensieri degli uomini sempre si aguzzano. Dalle lettere si venne a mandare per aria col medesimo ingegno polveri insino a quindici libbre.

per volta. Ora polveri compite briccolavano, ora solamente salnitro per farne, di cui principalmente gli assediati difettavano. Servì questo medesimo trovato del Zignone a provvedergli di sale, di cui parimente oltre modo pativano, e tanto più che passati oramai a cibarsi della carne dei cavalli, che per mancanza di biade e di foraggi si andavano disertando, cagionava sì fatto alimento senza sale di strane infermità e morti negli uomini.

Quanto alla difficoltà dei viveri, cominciando a mancare, non che le farine, le biade, tentò il governatore d'introdurre qualche conserva, ma la vigilanza dei Francesi gli tolse sempre la facoltà di metterne. Il principe ordinò la descrizione di tutte le portate che nelle case dei privati si trovassero, prese per uso pubblico quanto ci fosse oltre la provvisione di un mese, stremò della metà il cibo giornaliero ai soldati. Ciò non ostante e' si mostravano prontissimi al combattere, e gli odii civili mescolandosi negli animi dei cittadini col valore, gli rendevano così costanti come animosi nel difendere la causa che abbracciata avevano. Il sindaco Paoli fra i zelanti era zelantissimo; si vedeva un esempio simile a quello dei sedici di Parigi; ma i mezzi non tanto crudi, sebbene la causa non migliore.

Tendevasi alla fine. Gli assediati sortirono spesso, combattendo sempre con valore, ma sempre con fortuna improspera: ciò non profittava cosa alcuna alla somma della guerra. Leganes intese una volta a sorprendere il marchese Villa nel suo quartiere di Millefiori. Camminavano i suoi di nottetempo condotti da due Piemontesi, da cui aveva avuto l'intesa, e che conoscevano i luoghi, ma portato l'avviso da un di loro al Villa, tese un agguato contro l'agguato, e dando loro improvvisamente addosso, quasi tutti gli prese od uccise.

Il principe si vedeva vicino a perire: volle ancor fare un'ultima pruova, Uscendo spesso di notte sopra gli alloggiamenti del nemico, aveva trovato i Francesi sonnacchiosi, negligenti nelle guardie, lenti nel correre all'armi. Fra' notturni insulti gli venne fatto d'osservare un ponte di legno che l'Harcourt, per riunire i due campi del Valentino e del monte de' Cappuccini, aveva nuovamente gettato sul Po, e che, partendo dalla riva sinistra tra il Valentino e il sobborgo, andava a posarsi sulla opposta sponda, appunto là dove la valle dei salici sbocca nel fiume. Il principe, che giorno e notte andava col pensiero travagliandosi intorno ai mezzi di far risorgere la propria fortuna, avvisò che quel ponte gli potesse stabilire la vittoria, e fosse opportuno strumento di salute. Risolvessi ad un alto tentativo, al quale tanto più volentieri si accinse, quanto finalmente il marchese governatore si era dismesso dalla volontà di occupar esso la cittadella. Il pensiero di vincere per sè, non per altrui, riempiva l'animo suo di somma allegrezza e d'inestima-

bile coraggio. Fece nella sua bramosa mente il disegno. Due piccoli ridotti fortificavano il ponte sulla sinistra riva, il suo capo sulla destra totalmente si trovava sguernito per essere rivolto all'alloggiamento dei Cappuccini. Per impadronirsene e con essi del ponte, restava necessario di rompere la linea interiore della circonvallazione con alcuni altri forti che la munivano. L'animo baldanzoso di Tommaso non dubitava punto di poter superare quest'impedimenti, se all'improvviso e fra le tenebre della notte gli urtasse. Ma non gli bastava di agevolarsi la strada dal canto proprio, se non fosse stato secondato dal governatore; perchè poteva bensì per sè aprirsi l'adito, non vincere tutto il campo francese. Avvisò il governatore, che a quei dì da Moncalieri aveva trasferita la sua stanza sulle colline più vicine a Torino, del suo desiderio che si trovasse con tutto l'esercito sulla contraria sponda al momento in cui ei si sarebbe insignorito del ponte, per passarlo e percuotere con esso lui il campo nemico. Aggiunse che subito che del ponte fosse padrone, ne darebbe avviso con sei razzi mandati all'aria. Poi della volontà dello Spagnuolo diffidandosi, si lasciò intendere che ove al soccorso nel modo indicato non venisse, ed al tentativo senza interporre difficoltà non cooperasse, egli coi Francesi la resa della città patteggerebbe.

Non vedeva il Leganes fondamenti potenti all'impresa, sì perchè gli assalti notturni sono sempre sottoposti a contrarietà e ad accidenti impensati, sì perchè il ponte di cui si tratta era dominato dai moschetti dell'altro ponte e dai cannoni del monte, e stretto, mal fermo e senza bande, potendovi passare a stento tre fanti di fronte, offeriva un insufficiente ed infido mezzo di tragitto. Inoltre sempre più diffidava della mente del principe, e si confermava nella risoluzione di non avventurarsi a cimenti grossi e terminativi. Gli pareva anche strano che Spagna dovesse mettersi a rischio di sangue, e l'esercito in potestà della fortuna per mettere quel propugnacolo della cittadella di Torino in mano di un principe inquieto, volubile, capace di lasciare la Spagna nella peste, se ciò alle mire del suo animo ambizioso conferisse. Perciò perseverava nelle medesime perplessità, sapendo che se sopravenisse qualche sinistro, sarebbe imputato di non aver pensato alla salvazione dell'esercito ed a quanto a Spagna convenisse,

Bene considerate erano queste cose, nè per esse a modo alcuno è Leganes da biasimarsi, se non da chi fosse di corrotto giudizio; ma bene è degno di reprensione dell'aver promesso, come fece, a Tommaso di cooperare secondo il suo desiderio allo sforzo quando intenzione aveva di non impacciarsene; perchè il non voler entrare esso medesimo in un troppo grave pericolo era bene, ma dar fede di entrarvi con risoluzione di astenersene, pessimo. Salvar sè poteva e doveva, ma perdere il

principe, no. Se può essere qualche volta non brutto l'ingannar il nemico, bruttissimo certamente è sempre l'ingannar l'amico.

La notte dei tredici ai quattordici settembre venne destinata a quest'ultimo conato. Il principe, allegro in viso e confidentissimo della vittoria, si metteva nel seguente modo ordinatamente in battaglia. Destinò don Martino di Mozica coi suoi Spagnuoli ad investire i due forticelli che il capo del ponte difendevano, dei quali uno era un basso ridotto sopra la riva verso la città, l'altro un ridotto più in su vicino all'imboccatura del ponte medesimo. Commise al marchese Serra, uno dei più valorosi ed esperti capitani che sotto le bandiere di Spagna militassero, andasse contro i forti che fiancheggiavano la via dei pioppi, uno reale e più gagliardo più a destra verso la Crocetta, l'altro minore ed imperfetto nel vallone presso il Valentino, che si cala verso il Po. Volle che, per impedire i soccorsi che verrebbero dall'alloggiamento principale del Valentino, il marchese Visconti assaltasse un forte intermedio tra il capo del ponte e quel forte reale verso la Crocetta. Ordinò al conte Trotti, che, per togliere al ponte la comunicazione col borgo di Po, corresse sulla sinistra ad urtare un forte più grosso e meglio riparato, siccome quello che circondato da profonda fossa e da sodo palizzato era, e sulla riva del Po tra il fiume e il borgo s'innalzava. Queste erano le armi stabili: aggiunsevi i cittadini che facendo concorrenza nelle armi con la truppa soldata, per pratica di guerra le cedevano, per ardore la sopravanzavano. A ciascuno degli squadroni sovra descritti il principe incorporò ducento cittadini, cui i conti di Robella, di Santena, di Piossasco, della Trinità ed il commendatore Tana reggevano. Tutta la nobiltà a Tommaso accorse, disposta a far vedere in quel dì che s'ella aveva presso di lui il primo grado non voleva esser nell'ultimo per difenderlo. Raccolse intorno alla sua persona una eletta schiera per soccorrere quella parte dove la fortuna declinasse, o premere con maggior impeto là dove secondasse. Con costoro era lo stendardo della città portato dal sindaco Paoli: col sindaco venivano con molti volontari il signor di San Giglio, il cavaliere don Carlo Umberti, ed altri gentiluomini che avevano gradi onorati nella milizia. Pochi fanti d'ordinanza furono lasciati in città, se non se che verso la cittadella, per frenarla, alloggiò il colonnello Forsmeister con mille. I cittadini, atti all'armi, e che tutti gran cura avevano, non solo per sostenere, ma ancora per desiderare il duro conflitto, poichè non avevano punto mutato volontà per tante molestie, furono ciascuno alle poste loro sulle mura ordinati. Fra di loro, non senza patria compiacenza si miravano gli ecclesiastici pronti ed a combattere essi ed animare i combattenti.

Era la notte molto oscura pel novilunio; il principe, andando dietro ad eseguire ciò che era stato determinato, trasse fuori

con gran silenzio sè ed i suoi per la porta del castello. Portava scale, asce, magli, mazze ferrate ed altri stromenti da rompere trincee e da superar muri. Acciocchè i suoi andamenti non fossero sentiti dal nemico, diede coi sordini il segno di muoversi. Taciti se ne andarono girando pel fosso, e senza essere scoperti arrivarono sopra il campo nemico. Restava un'ora e mezza al corso della notte, quando il principe, con un tiro di cannone, e sollecitando con grandissima esclamazione che si andasse avanti, accennò alle impazienti schiere, esser venuto il tempo di menar le mani. Con alto cuore si avventarono. Il Visconti, attaccatosi al forte intermedio, in brevi momenti se ne rese padrone, avendo fatto quei di dentro debole resistenza. Il Serra vinse senza grave difficoltà il fortino sulla sua sinistra, dove s'alloggiò e mandò l'altra parte della sua squadra ad investire il forte reale sulla destra. Il Mozica pur guadagnò il capo del ponte, perchè il forte avanzato da cui veniva protetto, non fu lungamente difeso, e l'altro verso l'imboccatura restò dai Francesi, prima ch'ei vi arrivasse, evacuato. Così, divenuto possessore del ponte, all'altra ripa trascorse, tagliò fuori i quartieri dei Cappuccini da quei del Valentino, si trovò in grado di dar mano agli amici se dalla collina calassero. Assai più duro intoppo incontrò il Trotti nella parte della battaglia che gli era stata affidata. Assaltò con non ordinaria foga il forte, ma i Francesi che avevano sentita la venuta del nemico, contrastarono virilmente; durò fatica gravissima nello scassare il fosso, nel rompere il palizzato, nel salire sul ciglione del forte per essere le scale riuscite troppo corte. I difensori intanto fulminavano con una grandine di palle d'archibuso, e chi era già salito, era trafitto e travolto giù dalle picche. Pure il Trotti nè i suoi valorosi compagni non si ristavano. Con tanto ardore e costanza si travagliarono intorno, quantunque molti di loro rimanessero morti e molti feriti, che finalmente la offesa prevalse alla difesa: entrarono, mandarono tutti a fil di spada, solo eccettuato il capitano, che poco appresso morì di ferite. Trotti vittorioso si alloggiò nel forte: il borgo non poteva più venire in soccorso del ponte.

Vinceva il principe dalla parte sua, vinceva e sperava il fine dell'assedio e della guerra. Nondimeno l intero compimento della bene cominciata fazione doveva venire dalla destra riva; ma indarno fu preso il ponte, indarno l'adito aperto. Poteva Leganes, secondo le promesse, venire, potevalo per la prossimità, potevalo per le forze antiche, potevalo per le nuove; imperciocchè a lui novellamente erano venuti duemila soldati dal Milanese, ottocento dal Finale. Parimente per comandamento del principe erano andati ad ingrossarlo don Emanuele di Savoia con mille fanti volontari e quattrocento cavalli della Astigiana, il marchese di Bagnasco con mille volontari delle

milizie del Mondovì, ed il colonnello Mazzetti con settecento Canavesani a cavallo, tutta gente fiorita e dispostissima al combattere. Stava il principe, di cui principalmente si trattavano le sorti, con gli occhi fissi guardando le cime degli opposti monti, e con ardentissimo desiderio chiamandovi l'esercito soccorritore del Leganes. Ma nelle sue cupe arti s'era avvilito lo Spagnuolo, che sempre aveva l'animo alieno dal tentare la fortuna. Era bensì partito all'ora accordata dalle sue stanze, ma con tanti viluppi e giri e soste e pause marciava, che dava ad ognuno sospetto che non volesse fare ciò che diceva di voler fare. Il marchese di Bagnasco, stimolato dalla brama di ben servire il suo signore, già era pervenuto all'eremo, dove per ordine del marchese governatore si era fermato ad aspettarlo. Egli intanto non arrivava con infinito cordoglio del Bagnasco, che avrebbe voluto calarsi. Leganes tanto indugiò ad arrivare, che le sue prime file non giunsero all'eremo, se non quando già era alto il giorno, e l'assalto tant'oltre trascorso, che già si volgeva al suo fatale fine. Vedutosi dal capitano di Spagna senza dolore, forse con piacere, di non essere più a tempo, deliberossi di non scendere restando lontano spettatore dell'altrui bravura. Disse per sua discolpa di non aver veduto i razzi; ma per vedere i razzi, ei bisognava venir di notte, non di giorno.

L'indugio fece vincere chi doveva esser vinto. Il campo francese risentissi. S'apparecchiò all'apparir del giorno alle riscosse. Turena e Clermont-Tonnerre andarono raccogliendo le squadre sbigottite. Lo squadrone del Villanova che stava di guardia, e i reggimenti d'Overnia e di Normandia cominciarono a comparire in buona ordinanza per la ricuperazione dei forti. Fu prima urtato il Serra, il quale dopo ostinata difesa, ferita propria ed uccisione di tutto il presidio, rimasto quasi solo, scampò dal ridotto e dai nemici, gettandosi a precipizio nel sottoposto vallone. Il Mozzica, veduto il nuovo impeto del nemico, cruccioso ed arrabbiato, abbandonò il conquistato ponte, non sì però che, già ripresi i due forticelli dai Francesi, quasi tutti i suoi non restassero o morti o prigioni. Folgoreggiavano in questo mentre i moschetti dall'altro ponte, e le artiglierie dal monte dei Cappuccini. I Francesi vieppiù ingrossavano; Harcourt stesso, che in quell'avviluppato trambusto corse pericolo della vita, essendo stato tocco da una palla nel cappello e nella zazzera, gli guidava, con alta la voce inanimandogli, a quell'ultima fatica in fin della quale stava la vittoria di quell'aspra guerra. Leganes non compariva; il principe sopra cui era rimasto tutto il peso della battaglia, non poteva più sostenere l'impresa declinata, nè reggere ad uno scontro a cui non si sarebbe messo senza le Spagnuole promissioni. La vittoria era dei Francesi. Cesse Tommaso al destino; ordinò al Trotti di sgombrare il forte, ritirossi alla città. Quando i cittadini dall'alto delle mura videro tornare

verso di loro lo stendardo che avevano creduto vittorioso, diedero in gemiti di dolore, in fremiti di disperazione, in imprecazioni terribili contro il perfido Leganes, che dall'alte cime del secesso Camaldolese rimirava ozioso le loro miserie. Fra l'universale cordoglio, il principe solo si mostrava con sembiante intrepido, valoroso nel conflitto, imperturbabile nell'avversità.

Tommaso, vinto per forza dall'Harcourt, per mancamento di fede dal Leganes, turbato dai soldati forestieri al suo soldo che domandavano i pagamenti con condizioni inoneste, ed anzi poco avanti avevano fatto per questa cagione un tumulto, nè sperando che gli potesse venir salute d'altronde, prese consiglio di non più differire la dedizione. La trattarono dalla parte dei principi i conti di Druent e di Mussano col commendatore Pasero, dalla parte della duchessa i marchesi di Pianezza e Villa, l'abate Mondino e il sig. Gonteri. Fece qualche difficoltà il volere l'Harcourt, che di ciò aveva avuto ordini da Parigi, e i commissari della duchessa che il principe si arrendesse prigioniero di guerra. Ma quei de' principi tanto calorosamente si contraposero, che questa condizione non si potè ottenere. Harcourt stesso contribuì alla conclusione, sapendo che a quei dì il Mazzarino doveva arrivare per intromettersi nel negozio: temeva che il prete togliesse al guerriero la gloria dell'aver compito l'opera faticosa. Ai venti di settembre furono accordati i capitoli della resa.

Che il principe consegnerebbe la città al re di Francia per le mani del conte d'Harcourt, dando il re fede di rimetterla al duca sotto la reggenza di madama;

Che la consegna seguirebbe ai ventidue di settembre, restando libero al principe l'andarsene dove più gli piacesse, ed agli Spagnuoli il trasferirsi al campo del marchese di Leganes oltre il Po;

Che alle infanti sorelle del duca rimarrebbe l'arbitrio di uscirne o di restarvi;

Che chi volesse uscire dalla città, e seguitare il principe coi beni e masserizie, si avesse due mesi per farlo;

Che si restituissero i beni confiscati ed i prigioni di guerra, nè alcuno potesse essere ricerco o molestato per avere seguitato la parte contraria;

Che la città conserverebbe i suoi privilegi, e la giustizia vi si amministrerebbe dai suoi magistrati a nome del duca.

Inoltre fu accordata una tregua di alquante settimane tra i Francesi, madama ed i principi per dar tempo ai trattati dai quali si sperava una universale concordia.

Partiva il principe dalla mesta città: con lui partirono le nipoti che, non udite le profferte di conveniente trattamento fatte loro dall'Harcourt, elessero di seguitarlo. L'accompagnarono tutta la nobiltà piemontese che era rimasta in Torino, i

suoi soldati, non pochi Torinesi d'onorata condizione, o per amore di lui, o perchè non si curassero o non fidassero dei perdoni. In sull'uscire, l'Harcourt si fece avanti al principe, onorevolmente accogliendolo e del suo valore lodandolo. Turenna e Clermont-Tonnerre ancor essi con espressione di singolarissima stima l'onorarono. Ritirossi a Rivoli, poscia ad Ivrea, dove aveva eletto di fare la sua stanza. I Torinesi, temendo dell'Harcourt, che avendo sperimentato cotanto terribile nell'armi, se ne stavano con l'animo molto sollevato. Ma vedutolo dappoi di età fiorita, di benigno aspetto e dolci maniere, si racconfortarono. Così finì l'assedio di Torino, che durò quattro mesi e quindici giorni con fazioni tanto memorabili, e con tanta pazienza e valore sì degli assedianti che degli assediati. Il Mazzarino arrivò, ma troppo tardi: s'indispettì, e sempre ne portò mala volontà all'Harcourt. Il marchese governatore si ritirò con tutte le genti in Asti, contento di sè, gli altri malcontenti di lui. Poco acconciamente fece il servizio del re, ma odiava Tommaso di Savoia.

Stava il mondo in grandissima aspettazione su quanto, dopo così nobile vittoria, fosse per farsi la Francia. La natura inesorabile di Richelieu dava a temere sul destino stesso di madama reale e del figlio. Ma vinse la generosità o il rispetto pel pubblico: la duchessa fu lasciata tornare. Entrava solennemente in Torino addì diciannove di novembre. Gli archi trionfali, gli applausi, i discorsi ed i versi adulatorii, secondo il solito, non mancarono. Il popolo, che poco innanzi aveva gridato viva Tommaso! ora gridava viva Cristina! ammaestramento per gli ambiziosi, che del popolo si servono come sgabello per salire; ammaestramento che non fu il primo nè l'ultimo, e chi vive, ne ha veduti, e chi vivrà, ne vedrà, cioè sempre se ne sono veduti, e sempre se ne vedranno, e pur sempre inutilmente e per chi soffre e per chi fa soffrire.

Da principio fu benigno il procedere di madama: mirava a riordinare le cose tanto turbate dalla guerra. Si parlava clemenza, si parlava dimenticanza. Poi, come sempre, s'incominciò ad insorgere. Predicavasi pur sempre la clemenza di madama, pietosa madre la chiamavano; ma i magistrati infierivano, gli adulatori, trasportati dall'impeto della vendetta, dicevano che madama nol poteva impedire. La vendetta chiamavano giustizia, il mancar di fede alla capitolazione, necessità. Si licenziò il senato del principe, ed un nuovo se ne creò: annullò tutti gli atti del precedente, come di magistrato illegittimo, il che produsse gran confusione di persone e d'interessi; poi procedè aspramente contro gli amici del principi e di Spagna, dal che nacque terrore: i Piemontesi non sapevano più che farsi, perchè vedevano di non cambiar condizione col cambiar di governo, e quelli che prima avevano pianto, ora perseguita-

vano, e quelli che avevano perseguitato, ora piangevano: la comune patria intanto, desolata, atterrita, sanguinosa, non poteva risorgere. Non a quiete s'andava, manco a libertà, ma solamente si trattava se il duca dovesse chiamarsi Carlo Emanuele o Maurizio. A queste strette càpitano i popoli, che pei nomi si battono, non per le cose.

Un vile inganno ora sarà il soggetto delle mie narrazioni. Godeva madama dell'essere rintegrata nella suprema autorità e dello aver ricondotto nella sede antica l'amato fanciullo. Richelieu venne a versare l'amaro fra tanta dolcezza. Egli odiava il conte Filippo d'Agliè, nè aveva mai potuto, neanco voluto dimenticare le scene di Grenoble. L'imputava della conservazione di Monmeliano, l'imputava di consigliare benignamente madama, affinchè non permettesse che con tanta sevizia s'infierisse contro gli antichi fautori de' principi, l'imputava infine di ingegnarsi a riconciliare la cognata coi cognati innanzi che si fossero accordati con Francia; accordo che in questo tempo si trattava. Fingeva di credere che ei fosse divenuto amico di Spagna, e forse negoziando l'accordo coi principi, pensava che Maurizio e Tommaso non potessero abitare i medesimi luoghi che Filippo. Pure il principal motivo delle sue deliberazioni rispetto al conte, era l'odio antico. Richelieu non amava i ministri fedeli ai loro principi, ma i ligii a lui. Filippo di niuna cosa sospettando, se ne viveva in mezzo ai Francesi a sicurtà Mazzarino intanto, mandato a posta dal cardinale ministro, tramava insidie. Harcourt aveva nominato Plessis-Praslin governatore di Torino: tuttavia avevano inorpellato la cosa con fare che pigliasse la parola e l'ordine da madama. Mazzarino, procedendo con occulti pensieri, ordinò feste e festini ora da un gran signore, ora da un altro. Infine uno ne ordinò in casa di Plessis-Praslin. Si cenò lautamente, si suonò dolcemente, si ballò allegramente sin molt'oltre nella notte Filippo, invitato, vi era venuto, e con gli altri si rallegrava, non considerando che troppo spesso gli estremi dolori sono vicini agli estremi contenti. Ecco che i soldati di Plessis-Praslin gli mettono le mani addosso, e e lo portano in cittadella, poi poco appresso a Vincennes in Francia. Queste sono trappole che gli sbirri tendono ai malfattori, non gli uomini d'onore agli uomini d'onore, e Filippo o non doveva essere invitato, o dovevasi rispettare in lui la ospitalità; ma Plessis-Praslin aveva paura di Richelieu. Madama si lamentò gravissimamente del tratto, e richiamossi dell'offesa sovranità. Ma erano parole. Richelieu non si muoveva; solo diceva; che non si farebbe nissun male a Filippo: solamente starebbe carcerato e ritenuto in onesta custodia, come se il carcere non fosse il peggior dei mali agli innocenti. Ma Richelieu non l'intendeva così; a sentirlo pareva che d'Agliè il dovesse ringraziare. Intanto il povero conte se ne stette a Vincennes, dove

però aveva facoltà di passeggiare nel parco, insino alla morte del cardinale persecutore.

I due principi non si dimostrarono più trattabili dopo la perdita di Torino che per lo innanzi. Alle armi erano succeduti i negoziati tra madama, i cognati, Francia e Spagna. Ma due contingenze principalmente rendevano vane tutte le diligenze; la prima consisteva nella guerra assai viva che i due re esercitavano l'uno contro l'altro, e che nissun di loro voleva ancor terminare. Anzi erano nati in questo medesimo tempo due accidenti gravissimi, la ribellione della Catalogna e la sollevazione del Portogallo, amendue causati dalla durezza dell'Olivares, il quale da una parte voleva cancellare i privilegi di cui da tempi antichissimi quella provincia godeva, dall'altra intendeva a ridurre in tutto e per tutto quel regno alla condizione di provincia spagnuola, in ciò non risparmiando nè asprezze, nè minacce, nè superbia, nè atti arbitrarii. Catalani e Portoghesi corsero all'armi, quelli per la conservazione delle antiche franchigie, questi per ricuperare la primiera indipendenza e un re proprio nella persona del duca di Braganza, discendente dall'antico ceppo dei re di Portogallo.

Richelieu non pretermise l'occasione di saltar addosso all'emula potenza che vacillava. Mandò soldati, denari e promesse ai ribelli di Catalogna, denaro e promesse ai sollevati di Portogallo. Dal suo lato la Spagna, che, sebbene avesse molto perduto dalla sua pristina potenza, si ricordava ancora di averla avuta, non voleva cedere alla tempesta, e tuttavia con tutte le forze ostava. Intanto gli odii fra le due monarchie viepiù s'infuocolavano, nè si trovava mezzo di concordia.

Queste condizioni, rispetto al Piemonte, erano cagione che quando, per arrivare all'assestamento delle cose, si trattava da ambe le parti di restituire le piazze occupate al duca Carlo Emanuele nella persona di madama reggente, la Francia affermava che avrebbe restituito le possedute da lei, quando la Spagna rimettesse le sue; la Spagna poi teneva i medesimi discorsi; e siccome nessuna voleva essere la prima a spossessarsi, così le piazze restavano in mano di chi le aveva. La verità era che avevano fra di loro guerra altrove, e volevano aver guerra in Piemonte, nè l'una si fidava dell'altra.

La seconda contingenza che si contraponeva agli accordi, era l'ambizione veramente intollerabile dei principi di Savoia. In tutti i loro negoziati, ora con Francia, ora con Spagna, ora con madama, sempre mettevano innanzi che volevano conservar provincie in loro possanza, Tommaso Ivrea e le adiacenti, Maurizio Nizza con tutto il contado. La qual cosa, come ognun vede, importava la divisione della sovranità, e chi fosse per aver il vantaggio tra da una parte una donna ed un fanciullo, dall'altra un principe guerriero ed un principe astuto, ciascuno

potrà da sè stesso conoscere. Se essi non si fidavano di madama, e domandavano province con piazze forti per loro sicurezza, nemmeno madama si doveva fidar di loro, massime quando le loro voci andavano insino a mettere in dubbio la legittimità del giovanetto duca. Il procedere di Tommaso e Maurizio in ciò era simile a quello degli Ugonotti di Francia, quando addomandavano al governo per loro sicurezza, come dicevano, provincie e piazze forti. L'uso che essi ne avevano fatto, non poteva allettar madama a consentirlo ai cognati, ed essi perciò non volevano venire agli accordi. Oltre le province, i due principi domandavano a Francia, a Spagna ed a madama denari per vivere secondo il loro grado, e soldati da loro dipendenti per vivere sicuri.

Ora fra questi sdegni ed ambizioni accade che continuossi a romper membra. Per verità alcuni accordi erano stati fatti ora con Francia, ora con Spagna dall'uno e dall'altro dei due principi; ma per le raccontate cagioni e' furono, appena conclusi, rotti, rimanendo i principi in favor di Spagna. Io non mi dimorerò a raccontare minutamente la molesta guerra che ne seguì: solo toccherò i sommi capi. I Francesi e Piemontesi condotti dal Villa presero Moncalvo, cui presto perderono. Quindi assaltarono Ivrea, e non vi fecero frutto, essendovi accorso in aiuto il conte di Sirvela, succeduto al Leganes nel governo di Milano. Gli Spagnuoli tentarono Chivasso, ma ne furono distolti dall'Harcourt. I soldati di Luigi e di Cristina s'impadronirono di Ceva per forza, di molte terre vicine per dedizione, fra le quali la principale fu Mondovì, spogliata quasi di presidio. Finalmente la guerra cotanto sparsa si ridusse e restrinse tutta a Cuneo, a cui l'Harcourt, seguitando sollecitamente la prosperità della fortuna, andò a porre l'assedio. Dal destino di questa città pendeva la definizione della sanguinosa contesa. Oltre la fama che acquisterebbe il vincitore o il conservatore di una piazza da tanti secoli non mai espugnata, ella assicurava la comunicazione del contado di Nizza tenuto dal cardinale Maurizio con quella parte del Piemonte che a lui obbediva. Laonde s'ei la perdesse ed a madama si racquistasse, ne sarebbe stato escluso e privato di tutti quei redditi e contribuzioni che ne cavava; nel qual caso malamente avrebbe potuto sostenersi, e dovuto pensare attentamente che un ragionevole accordo era da anteporsi ad una perniziosa guerra: stava nella vittoria di Cuneo anche quella di Nizza.

Harcourt mandò primieramente il marchese Villa ad occupare i luoghi per cui si poteva serrare Cuneo. Andovvi, inclinando già verso la sua fine il mese di luglio, e di primo tratto ruppe una grossa guardia di carabine, la quale, guidata dal commendatore Paglieris, volle contendergli il passo della Stura. Poscia, più oltre procedendo, andò a posarsi al borgo San Dalmazzo

per serrar le strade che vengono da Nizza; nel qual movimento essendo stato assalito alla coda da trecento cavalli usciti dalla città, ributtò francamente l'insulto, cacciando il nemico oltre il fiume Gesso: il conte di Camerano, figliuolo del Villa, giovane d'età, ma di grandissima espettazione, s'acquistò lode di forte guerriero in questa zuffa. Sbaragliò similmente e cacciò sino a piè del colle di Tenda uno stuolo d'uomini del paese, principalmente San Damaltini, che, rotte ed abbarrate le strade, si erano studiati d'interrompergli il passo. Infine, secondo l'intento, alloggiossi in San Dalmazzo. Successivamente, lasciando guardata la terra e disfatto un altro corpo di contadini, ripassò la Stura, e andò a prendere le stanze alla madonna dell'Olmo, per istringere la piazza da quella parte.

In questo mentre l'Harcourt, fattosi avanti con tutto l'esercito, si scoprì a vista della città, intorno alla quale formò l'alloggiamento. Per dar principio all'oppugnazione, s'aprirono tre trincee, una contro il bastione della madonna dell'Olmo, una seconda contro il bastione del Caraglio, ed una terza contro quel di Sant'Anna. Soprantendeva alla prima il Castellane, alla seconda il Plessis-Praslin, all'ultima l'Harcourt medesimo. Numeravansi meglio di undicimila assediatori.

La guernigione non sommava a più di milaquatrocento guerrieri, pagati dal principe cardinale, parte Piemontesi, parte Spagnuoli. Comandava a quegli il conte Broglia, a questi il colonnello Castaneo, a tutti ed ai cittadini armati, ed a non pochi uomini del contado atti a portar armi, e nelle mura introdotti, il conte Vivalda governatore. Era del rimanente la piazza sufficientemente proveduta di vettovaglie e di munizioni da guerra, ma più di quelle che di queste.

Le maggiori diligenze degli aggressori si rivolsero contro il bastione del Caraglio, per modo che Plessis-Praslin, fattosi avanti per lo spaldo, già insisteva minaccioso sulla strada coperta. Videro gli assediati il pericolo e sortirono per oppugnarlo. Ne seguitò una furiosissima baruffa, in cui caddero, dopo di avere valorosamente combattuto e ruinate le opere del nemico, i cavalieri di Ceva e di Fausone, mandati a così gran bisogna dal Vivalda. Harcourt allora voltossi con maggior forza contro il bastione di Sant'Anna, e con tanto studio avvivò le opere, che già aveva fatto l'alloggiamevto sopra la controscarpa. Ma essendosene ritirati i suoi soldati pel timore concetto di qualche mina a cagione d'un gran fracasso di barili di polvere a cotal fine dal governatore accesi, gli assediati condotti dal conte Broglia, scassarono a furia ogni cosa, e disfecero quel nido mal auguroso del nemico. Si dava opera intanto a mine ed a contramine, nel qual genere di guerra oppugnatori ed oppugnati egregiamente si segnalàrono. L'impresa si rendeva per l'una parte e per l'altra molto dubbia e pericolosa.

Mentre in tale modo si travagliava dentro e d'intorno a Cuneo, Tommaso pensava ai mezzi di alleggerire le fatiche ed i pericoli degli assediati. Ma il nuovo governatore di Milano, ancorchè a lui più favorevole del Leganes, con molta tardità si adoperava, nè secondava l'ardore col quale il Piemontese avrebbe voluto condurre la guerra. Non trovandosi in grado di andar a combattere alla campagna gli aggressori di Cuneo, stante che il Sirvela non consentì mai a dargli genti a sufficienza, nè procedere tant'oltre nell'interno del Piemonte, si deliberò di soccorrere le cose degli assaliti con le diversioni. Tentò Carmagnola e Chivasso, ma gli sconvolse i disegni la diligenza del Villa, che avendo presentito la sua venuta, vi mandò genti e munizioni bastanti per renderle sicure. Onde, frustrato della sua intenzione, nè confidando di espugnarli, si rivoltò contro Cherasco, terra di non poca considerazione e per la vicinità di Cuneo più opportuna a portargli soccorso. Ma anche a questa volta quel terribile suo avversario, dico il Villa, fu a tempo di impedirlo, e gl'interruppe la speranza, provvedendo e rinforzando Cherasco di maniera che Tommaso non vi si potè travagliare utilmente. Bene assaltò con molto vigore la piazza parecchie volte, ma sempre ne fu risospinto con danno, per la prontezza che apparve dei difensori. Cuneo versava in grandissimo pericolo.

Le cose stando a questo modo, monsignor Ripa, vescovo del Mondovì, buon pastore e buon cittadino, rappresentò al cardinale Maurizio il danno che sentirebbe lo Stato del Piemonte se le armi di Francia di quella piazza s'impadronissero. Esortollo a rimetterla con oneste condizioni al duca sotto la reggenza di madama, stimando che ciò molto meglio al principato della casa si convenisse, che lasciarla per forza d'arme in potere dei Francesi pervenire. Non si dimostrò sulle prime il cardinale abborrente dal partito proposto, consentendovi anche madama e l'Harcourt; ma poscia essendosegli fatti intorno gli Spagnuoli con promesse di gagliardi soccorsi, non volle accettarlo, e si troncarono le pratiche introdotte per questa composizione. Ma gli Spagnuoli non mutarono costume, nè gli effetti corrisposero alle parole, e Maurizio ebbe ad accorgersi che una concessione fatta a tempo valeva meglio che una speranza incerta del futuro.

Accortosi l'Harcourt dell'animo avverso e delle nuove speranze del cardinale di Savoia, venne in sullo stringere maggiormente l'assedio, confidando di acquistar per armi ciò che gli era negato per accordo. S'attaccò specialmente al bastione del Caraglio, sotto la cortina del quale già aveva fatto cavare due mine. Prima di farne pruova col metterle in fiamma, fece la chiamata al governatore. Vivalda rispose che prima di trattare degli accordi voleva sentire il fracasso delle mine. Harcourt le

accese: venticinque piedi di muraglia, ma con molte ruine dentro e da lato, per essere il bastione terrapienato e di pietre, s'apersero. Riuscì malagevole agli oppugnatori l'accesso alla breccia. Pure vi andarono con notabile valore, ma furono con pari valore risospinti. Il capitano di Francia allora fe' dare di nuovo nei cannoni per levare le difese che ancora si trovavano in essere sui due lati della breccia. Le rovinò, e stava in atto di scagliarsi ad un terzo assalto. In quel punto il governatore si risolvette di parlamentare. Patteggiarono gli undici di settembre: uscisse il dì quindici il presidio con facoltà di ritirarsi a Nizza, a Demonte od in Asti; fossero conservati alla città i suoi privilegi; nissuno fosse ricerco per aver seguitato la parte dei principi; chi volesse andarsene, sì il potesse fare liberamente con facoltà di vendere i beni, Harcourt riportò lode di avere vinto una piazza insino a quel giorno invitta; Vivalda, il conte Broglia e gli altri capi di non aver mancato al debito di una costante, accorta e generosa difesa.

La Francia aveva compito un atto di forza; restava a vedersi se avrebbe campito un atto di giustizia, e se la protezione tante volte promessa verso il duca pupillo fosse per lei o per lui. Vinse il pensiero migliore; Cuneo fu, un mese dopo la conquista, restituito alla duchessa; deliberazione che cagionò molta allegrezza e consolazione, non solamente ai Piemontesi, ma ancora a tutti gl'Italiani, ormai ingelositi del grado di potenza che oltre l'Alpi andava la Francia un giorno più che l'altro acquistando. Ciò non di meno non fu senza prezzo la restituzione; perchè Richelieu richiese nel punto stesso madama, e fu forza consentirglielo, se voleva aver Cuneo, di smantellare la fortezza di Revello che custodiva la valle del Po, come Demonte quella della Stura; anche quest'ultima piazza fu rimessa dai Francesi in potestà della duchessa.

I due principi, venuti in così bassa fortuna d'armi e perturbati da tanta jattura dello stato loro, non ricevevano nemmeno alcun conforto dal canto di Spagna; anzi d'asprezza in asprezza andando, oltre la tardità e la tenuità dei soccorsi, pareva che Sirvela avesse a cuore di sommergergli del tutto, anzi che di sollevargli. Tanto erano declinate le cose loro. Dalle persone il suo mal animo trapassava allo Stato: imperciocchè esercitava nella parte del Piemonte sottomessa alle sue armi tutti gli atti della potestà sovrana in nome del re Cattolico, ordinava ai popoli di giurare fedeltà a quel re, proibiva ai comuni di pagar le contribuzioni agli ufficiali dei principi. Brevemente, tutte le operazioni del governatore di Milano davano a divedere che non la conservazione, ma l'oppressione della casa di Savoia volesse. I suoi soldati poi, per non essare pagati, si sostentavano con le sostanze dei popoli, e l'avarizia dei privati perturbava le cose pubbliche.

Videro i due principi ciò che avrebbero dovuto vedere da lungo tempo, che il combatter la patria non è di profitto che ai falsi amici, e che niun altro scampo loro restava che di trattar di concordia con la madre del loro sovrano. La disunione con lei aveva desolato il Piemonte, l'unione il poteva salvare; la saviezza venne loro dalle disgrazie; da deplorarsi è che non sia lor venuta dal dovere. Mandarono il presidente Leone, il conte di Mussano ed il patrimoniale Monetti a trattare colla duchessa.

Ai quattordici di luglio del 1642 s'accordarono in Torino i capitoli della pace fra madama ed i cognati. Restasse madama tutrice e reggente degli Stati della Savoia e del Piemonte; potessero i principi intervenire al Consiglio di Stato quando volessero; gli editti s'intitolassero con dirsi *con l'assistenza dei principi miei cognati e col parere del nostro Consiglio;* nelle materie più gravi fosse necessaria la sottoscrizione dei principi; il principe cardinale sarebbe luogotenente del duca nel contado di Nizza, e il principe Tommaso nelle province d'Ivrea e di Biella; tutti gli altri ufficiali di giustizia, di guerra e di finanza sarebbono eletti da madama, ma di sudditi naturali, e nel contado di Nizza in particolare, non diffidenti del principe cardinale; si rinnoverebbe il giuramento di fedeltà al duca, con espressione che, mancando senza figli maschi, dovesse succedere il principe cardinale, e successivamente gli altri maschi più prossimi della casa; i beni confiscati pei fatti della guerra civile sarebbero restituiti, ed ognuno restituito in grazia di madama e dei principi con dimenticanza totale di quanto era succeduto; fossero concessi al principe Tommaso duemila fanti e mille cavalli per la guernigione d'Ivrea e difesa delle province assegnategli. A questo modo, dopo una crudel guerra, si deposero le armi tra Piemontesi e Piemontesi, e si fermarono i fondamenti della pace per l'afflitta provincia.

Fu fatta inoltre una convenzione speciale fra madama e il cardinale, in cui si contenne il matrimonio di Maurizio con la principessa Lodovica Maria, sua nipote, che aveva quattordici anni ed egli cinquanta, matrimonio che poco appresso ebbe effetto con le dispense del papa per la parentela, non per lo Stato, non essendo ancora entrato il cardinale negli ordini sacri. Fu questa unione sterile, poichè Maurizio morì senza prole: Lodovica non avrebbe voluto divenir tal moglie, ma obbedì sospirando. Domandò oltre a tutto questo il cardinale un donativo di trentamila scudi per distribuirgli fra i soldati spagnuoli che si dovevano licenziare, e gli ebbe. Così i Piemontesi ebbero a pagar l'ambizione e la inimicizia di un cardinal piemontese.

Fu nel medesimo tempo stipulato l'accordo dei principi col re di Francia. Per esso venivano ricevuti nella buona grazia e protezione del re; gradiva il re il maritaggio del principe cardinale colla nipote; non tratterebbe pace o tregua con la Spagna

senza la restituzione della moglie e dei figliuoli al principe Tommaso; riconosceva la successione in loro, se il duca morisse senza prole virile; prometteva di restituire le piazze secondo le promesse fatte al papa ed ai Veneziani. Dall'altro lato i principi si obbligavano di licenziare gli Spagnuoli dal loro servizio, e di rinunziare a qualunque trattato col re Cattolico, dichiarandosi del tutto aderenti a Francia; il cardinal rinunziava alla protezione dell'Imperio, e Tommaso prometteva di servire il re contro gli Spagnuoli, quando non restituissero al duca le piazze occupate, ed a lui la moglie ed i figliuoli.

Questi trattati si tennero secreti alcun tempo, perchè vi erano Spagnuoli a Ivrea ed a Nizza. Il paese e i principi stessi avrebbero pericolato, se si fossero dichiarati; ma si levarono d'impaccio, non senza astuzia. Tommaso insinuò a Sirvela che sarebbe stato bene di fare un grosso alloggiamento a Pontestura per coprire Trino e Vercelli minacciati dai Francesi, a cui era stato preposto il duca di Bouillon in luogo dell'Harcourt, chiamato alle guerre di Fiandra. Lo Spagnuolo prestò fede alle parole del Piemontese, e sloggiò le sue truppe da Ivrea per mandarle a Pontestura; poi, pentito, le volle rimandare, ma il principe non le accettò; così diventò libero. Sirvela, ingannato da Tommaso, sospettò di Maurizio, macchinò di prenderlo prigione. Ma il principe savoiardo, che era Italiano e stato in corte di Roma, conosceva bene gli umori degli uomini; presentì la fraude, e con fraude la prevenne. Montò in fortezza di Nizza custodita da soli Piemontesi; chiamovvi il Tuttavilla, comandante degli Spagnuoli, lo sforzò a sottoscrivere un ordine d'evacuare ai suoi. Se n'andarono; Maurizio acquistò la potestà di se medesimo.

A questi dì gli Spagnuoli sentirono un'altra percossa sulla riviera di Genova. Grimaldi, principe di Monaco, sorpresi per segreta congiura, e cacciati per forza gli Spagnuoli dal suo dominio, si volse alla parte francese. In ricompensa il re lo creò duca Valentino e pari di Francia.

Fu senza nemicizia aperta, ma non senza rancore, la fresca unione tra madama e i principi di Savoia. Tommaso era irrequieto, Maurizio imperioso. Ciò diede non poca molestia alla duchessa, stante massimamente che, morto Richelieu, era succeduto nel favore regio il Mazzarino, il quale più amico ai cognati che alla madre, sosteneva che a quelli fossero negate cose che loro si appartenevano. Ma il tempo mitiga di molte asprezze, e la guerra che seguì, voltò gli animi altrove.

Morì in questo mentre Luigi XIII, re di Francia, ma non cambiarono le cose d'Italia; continuossi ad andare al solito cammino di dare e ricevere ferite.

Gli Spagnuoli negavano di restituire le piazze; si venne all'armi. Il duca di Longavilla le governò in vece del Bouillon,

carcerato per congiure. Diede un corpo sciolto di Francesi a Tommaso, al quale si unirono i Piemontesi. Sarebbe una lungheria fastidiosa, s'io volessi raccontare al minuto questa guerra. Si consumarono parecchi anni per consumare il Piemonte, che di tutt'altro aveva bisogno che di questo. La guerra infestò anche il Milanese insino a Cremona, prevalendo ora gli Spagnuoli, ora i collegati francesi e piemontesi, ai quali sulla fine s'accompagnarono anche i Modenesi. Il Parmigiano sentì tal tempesta, quantunque il suo duca fosse stato neutrale; ma segretamente pendeva per la Spagna. In questo maneggio d'armi il principe Tommaso racquistò al Piemonte Crescentino, Nizza di Monferrato, Acqui, Asti, Villanova, Trino, Pontestura, Verrua. Prese Tortona, Voghera, Pontecurone, Castelnuovo di Scrivia, Serravalle; il re di Francia investì di Tortona e del Tortonese, come signor sovrano, Tommaso, con titolo di principato. Ma gli Spagnuoli ripresero presto, con ricuperare Tortona, un dominio presto acquistato. Vigevano medesimamente fu non così tosto preso che ripreso. Gli assalti, i saccheggi, le rapine contristarono il Milanese, e le due rive del Po infransero quanto ancora era rimasto intero in Piemonte, se qualche cosa intera vi era rimasta.

Carlo Emanuele II, nato fra le guerre esterne, cresciuto fra le guerre civili, insidiato da chi il doveva far sicuro, s'approssimava ai quattordici anni, in cui i principi della sua casa, come quei della casa di Francia, e secondo le leggi romane, terminata l'età pupillare, si recano in mano il governo dello Stato. Nuove insidie gli erano in quel momento apparecchiate. Mazzarini amava il principe Tommaso, sì pel suo valore in guerra, e sì ancora, essendo la similitudine di natura origine di affezione, per la sua prontezza a cercar brighe e sbrigarsene. In Maurizio era spenta l'attività dall'età e per male apopletico, ma l'ambizione viveva. Francia, una volta nemica, ora amica, gli favoreggiava. Ai venti di giugno del 1648, pervenendo il duca ai quattordici anni, era per terminarsi la tutela e la reggenza della madre. I principi cognati s'ingegnarono per guisa in corte di Francia, che venne esortazione del re a madama di non cangiar nulla nella forma del governo sin che nuovo avvertimento non le pervenisse. Ciò significava, ed era il fine dei principi, ch'essi, giunta che fosse l'età atta al governo del nipote, si farebbero riconoscere curatori, onde, stante la sua giovinezza ed inesperienza, avrebbero a loro volontà amministrato ogni cosa. Sin dove si potesse estendere tale condizione, facilmente vedrà colui che porrà mente a quanto si è narrato nelle carte precedenti.

La madre, destra d'ingegno, ammaestrata dall'uso, prevenne la macchinazione. Erasi trasferita, sotto colore di passare in luoghi più freschi, il tempo estivo, nel castello di Rivoli. Finse

voglia di cacciare: era il diciotto giugno del 1648. Con cani, cacciatori, falconi e falconieri a gran romore se n'andava a Front in Canavese. Ivrea era la città destinata a dare spedizione alle cose determinate. I cittadini tacitamente erano stati tentati, nè indarno: soldati comandati segretamente s'incamminavano a quella vôlta. Giunsevi col figlio e con tutti gli apparecchi di caccia il dimane. Il duca significò al conte di Campione governatore per Tommaso, sè e la madre essere stanchi, e voler entrare per cagione di riposo. Campione non sapeva troppo che ciò si volesse dire: pure non osò contraporsi. Entrarono: i cannoni per festa tuonavano, le campane suonavano, i cittadini applaudivano. Quei che avevano l'intesa, cominciarono a dire, tutto il popolo essendo commosso, che per antico privilegio, quando il sovrano era in città, i cittadini dovevano avere una porta in guardia. L'ebbero; il governatore in mezzo a così grave commozione, non attentossi di contraddire. I soldati comandati intanto arrivarono, e s'impadronirono delle altre porte e dei luoghi più principali. Ivrea non era già più di Tommaso, ma di Cristina e di Carlo Emanuele. Il dimane, cioè il venti, comparvero, che tal era stato il concerto, il gran cancelliere, i generali, i capi dei magistrati giudiciali, i ministri, i primari ufficiali della corona. Fu intimato incontanente un gran Consiglio. Cristina con gran maestà, temperata da tenerezza, così favellò: Per volontà di chi tutto può, essere il duca pervenuto a quell'età in cui e per sufficienza e per legge poteva e doveva governare da sè; essere terminata la reggenza; quel tenero germe essere stato nutrito fra i pericoli e le disgrazie; ringraziare Iddio che l'avesse salvo serbato insino a quel dì; la Provvidenza, la Provvidenza al certo aver dato forza ad una debil donna per superare a pro dell'amato figliuolo la fortuna contraria; ora venerarla con effusione d'animo, e salutarlo suddita, come signore e padrone, dopo d'averlo fomentato madre, come fanciullo; il vedessero, il mirassero, a lui obbedissero, de' savi consigli loro, del forte appoggio non gli mancassero; in lui rivivere, in lui rinverdirsi l'inclito e diretto rampollo di Savoia; esortare da un'altra parte il suo diletto figliuolo, ora venerato signore, di aver sempre in luogo d'onore quei prudenti consiglieri che ai tempi infelici e torbidi erano stati a lei guida. sostegno e conforto.

Udite queste parole, il giovane duca, o per sè il facesse o per concerto colla madre, a' piedi suoi lagrimando si gittò, e lei con le più instanti preghiere supplicò di non abbandonarlo in così nuova e difficile carriera, e di voler essere del suo governo indirizzatrice e consigliera. Baciollo, sollevollo, gli astanti duca e signore il gridarono. Così Carlo Emanuele II prese l'autorità sovrana dopo tante disgrazie.

LIBRO VIGESIMOTERZO

SOMMARIO

Come e per quali cagioni papa Urbano diventa grave e molesto ai principi d'Italia. — Si narra particolarmente una sua differenza colla repubblica di Lucca, e con Odoardo, duca di Parma. — Il Farnese fa al papa una bella paura, poi vengono all'armi per Castro. — Lega dei principi italiani a beneficio d'Odoardo. — I pontificii governati dal cardinale Antonio Barberini, fanno guerra sul Po contro i Veneziani, Modenesi e Parmigiani, e quel che ne segue. — Anche il gran duca di Toscana si muove contro lo Stato ecclesiastico. — Tanta tempesta si scagliava contro Urbano e i suoi Barberini! — Come finisca questa matta guerra. — Muore Urbano, ed è esaltato in sua vece Innocenzo X. — I barberini sono perseguitati dal nuovo papa, e protetti dalla Francia, che nutriva amarezza verso Innocenzo. — Cagioni di quest'amarezza. — Il Mazzarino, ministro del re di Francia, manda il principe Tommaso di Savoia, che tanto era amato da esso Mazzarino quanto era stato odiato da Richelieu, con una flotta nel mare di Toscana, per dar timore al gran duca, onde si segregasse dal papa, ed al papa, perchè perdonasse ai Barberini. — Il gran duca fa un trattato di neutralità, ed Innocenzo s'acconcia coi Barberini; ma a questa ultima risoluzione, più che l'armi di Francia, contribuirono i conforti di donna Olimpia Maidalchini Panfili, che poteva sullo spirito del papa, Panfilo anch'esso, quel che voleva.

Papa Urbano era divenuto, non che molesto, odioso ai potentati d'Italia. I Romani stessi contro di lui si mostravano sdegnati per l'ingordigia delle tasse con le quali gli manometteva, e pel fasto e durezza del suo governo. Eransi bensì per l'età provetta raffreddati in lui quegli spiriti tanto caldi che l'avevano spinto a volere alcune volte, anche a pregiudizio dei principi, più che la ragione ricercasse. Ma stimolavano il suo naturale superbo ed impaziente i tre nepoti più superbi di lui,

i cardinali Francesco ed Antonio Barberini, e don Taddeo prefetto di Roma. Rinnovavansi da costoro i tempi caraffeschi, nè la catastrofe terribile dei Caraffa gli spaventava. Urbano vecchio somigliava Paolo vecchio, se non che, se uguale asprezza era in ambidue, la coscienza era diversa, perchè in Paolo era migliore.

Varie erano le cagioni delle male disposizioni dei principi. In Piemonte, del nunzio del pontefice, quantunque serbasse modo di far uffici per la pace, madama non senza ragione si lamentava, pensando che avesse inclinazione piuttosto in favore dei principi che di lei, nè fatto per la sua pietosa causa quanto le era paruto necessario ch'ei facesse. Doleva altresì alla duchessa, la quale non era mai stata propensa al rigore che il papa e per lui i frati inquisitori continuamente la sollecitassero a perseguitare i dissidenti in materia di religione, massimamente i Valdesi, che nelle discordie civili si erano a lei ed al duca fanciullo dimostrati affezionati. Ella aveva bisogno di sopire gli spiriti: le carcerazioni ed i roghi gli asperavano.

Vegliavano nei Veneziani, oltre i disgusti antichi i sospetti che il papa volesse, non ostante che si fosse portato temperatamente nella successione d'Urbino, procurare uno Stato temporale ai nipoti; il che non poteva essere senza danno di qualche Stato, e forse senza sbilancio e confusione di tutta Italia. Argomentavasi possibile, che siccome i Barberini nipoti parevano per lo meno altrettanto ambiziosi, quanto i nepoti Medici, Farnesi e Caraffa, così non agognassero la medesima potenza, nè il papa vecchio, e conseguentemente più debole ed impotente di contrastare alle loro voglie, avrebbe dissentito. Miravano specialmente alla possessione di Castro, che al duca di Parma s'apparteneva. Risorgeva oltre a ciò l'antica querela delle decime, cui il papa difficilmente consentiva alla Repubblica, se non se quando si trattava di qualche minaccia di Turco. La malagevolezza del papa nel creare qualche cardinale desiderato dal senato, aveva anche mescolato amarezza negli animi delle due potenze.

Urbano non era mai stato amico de' medici: seppeselo Galileo, che per questa cagione se n'andò in carcere. Agli odii antichi vennero ad aggiungersi risentimenti moderni. Il gran duca nel 1637 aveva ordinato un aumento sulla gabella della macina, al quale così gli ecclesiastici, come i laici furono sottoposti. La corte di Roma se ne sdegnò, pretendendo che, in virtù dell'immunità ecclesiastica, nissuna imposizione fosse valida sopra gli ecclesiastici senza il consentimento del papa. Il nunzio in Toscana violente cose si ardì. Citò gli esattori, gli minacciò di scomunica se dai chierici la imposizione riscuotessero. E per farsi vedere pronto ad operare più che non diceva

stimolava gli ecclesiastici a mandar alle mulina, per avere più frequenti occasioni di fulminar le censure; pensiero piuttosto diabolico che umano. Ma nè Ferdinando, gran duca, era uomo da ristarsi per tali violenze, nè gli esattori stessi vi abbadavano: volere o non volere, e' bisognò che preti e frati pagassero. I Barberini acerbamente se ne commuovevano. In troppo poco conto che si convenisse alla sua dignità tennero il cardinale de' Medici in Roma Poco anzi mancò che Barberini e Medici, cioè cardinali con cardinali, venissero fra di loro alle mani in quella principal sede della cristianità. Il cardinale Antonio Barberini non si vergognava di andar sempre compagnato dal Mancin, il più scelerato capo d'assassini che avesse depredato l'Abruzzo e la Marca. Il cardinal de' Medici fece anche accolta d'armati, tra i quali alcuni buoni erano, i più cattivi, anzi pessimi; ladri ed assassini colle mani sanguinose custodivano la porpora romana. I Barberini tanto insultarono, che il Medici, non potendo più stare in Roma con dignità, fu richiamato dal gran duca, il quale anche ordinò che l'ambasciatore di Toscana d'alcuna faccenda più non trattasse con quell'avverso governo.

Un motivo piissimo della signoria di Lucca inasprì viemmaggiormente Roma contro il gran duca. Lucca quieta repubblica e data al commercio, non voleva sgherri nè simil gente bestiale in casa: i Mancini ed i Pezzuola, feroci assassini che in quel tempo stesso, mantenuti e pagati dai grandi, spaventavano Roma, erano peste ignota in Lucca; anzi era proibito per legge a chiunque di portar armi. Un vescovo, un cardinale la brutta usanza, di ogni buon costume ed ordine nemica, vi volle introdurre. Il cardinale Franciotti, natio e vescovo di Lucca, nè a leggi nè a costume nè a religione nè ad umanità guardando, amava i suoi servitori ed anche uomini fuori del suo servizio, i quali poi soperchiavano e manomettevano i pacifici ed inermi cittadini. La Repubblica mandò pregando il cardinale affinchè da così perniziosa licenza si astenesse. Non se ne rimase; anzi accadde che la notte della solennità del Corpus Domini un gentiluomo da Gubbio, suo servitore, trasse di pistola ad un canonico della cattedrale, uno fra i nobili di Lucca. Al medesimo modo altri servitori del cardinale assaltarono con l'armi alcuni cittadini, ponendogli in pericolo della vita. Così il romore, l'affanno e lo spavento dei cittadini venivano da quella vescovile casa donde non dovevano uscire che la pace, la concordia, la quiete e la sicurezza.

La Repubblica, non potendo nè volendo tollerare simili eccessi, fece pigliare dagli esecutori un servitore del maestro di camera del cardinale, che di nottetempo andava aggirandosi per le contrade con l'armi. Franciotti fece istanze che fosse rimesso al suo fòro; la quale cosa la Repubblica, desiderosa del

buon accordo, facilmente gli consentì, sperando che il castigasse e l'armi agli altri proibisse. Non solamente non conseguì l'intento, ma il delinquente, non che punito fosse, venne subito scarcerato, ed il portar l'armi a quegli insolenti conceduto. I cittadini, spaventati ed offesi dalla sicurezza delle persone e degli averi, della libertà della patria, della dignità della Repubblica, i Padri della patria richiedevano. Il senato mandò a Roma, correndo il principio dell'anno 1639, Federico Lucchesini, un gentiluomo dei primi, con mandato di recare al papa i sensi della sua amaritudine pel licenzioso procedere del cardinale vescovo, e di pregarlo che a quanto s'apparteneva all'autorità della Repubblica ed al buon ordine pubblico consentisse. Urbano dimostrò desiderio di gratificare alla Repubblica, soggiungendo eziandio che quand'era nunzio in Francia, non aveva mai voluto che i suoi servitori portassero arme. Lucchesini ebbe per risposta da monsignor Ceva, primo Segretario di Stato, che si pregherebbe il cardinal Franciotti, che dêsse ordine ai suoi domestici che la notte non portassero arme, se non quando occorresse loro di andare con sua eminenza. Spiegossi poscia maggiormente il Ceva con Lucchesini, con dire che l'animo di sua beatitudine era che i servitori del cardinale non portassero armi, che si facessero cercare con ogni diligenza dagli esecutori, e ritrovati con armi, fossero carcerati. Soggiunse che il cardinale Franciotti gli farebbe castigare.

Grande condiscendenza in ciò era della Repubblica, poichè consentiva che chi le sue leggi trasgrediva, non da' suoi propri giustizieri, ma da quei del fôro ecclesiastico fossero castigati. Condiscendenza inutile, come sono tutte quelle che di simil sorte sono. Conciossiacosachè condottosi in questo tempo il Franciotti a Roma, fecevi i suoi brogli e vi cambiò le voglie, onde accadde che, trovatosi la notte in Lucca dagli esecutori uno staffiero del cardinale con non so che spada, ed arrestato e rimesso al fôro ecclesiastico, perchè toccasse il castigo meritato, non solo non l'ebbe, ma di vantaggio fu incontanente riposto in libertà.

La Repubblica, offesa, gli fece di nuovo mettere le mani addosso, e voleva che ciò che meritato aveva, si avesse; ma temendo i risentimenti di Roma, vi mandò novellamente il Lucchesini, affinchè il papa in qualche dura risoluzione non prorompesse, e le leggi di Lucca sane e salve si conservassero. Urbano s'era incollerito per le informazioni sinistre e pei maneggi occulti del Franciotti, aiutato dal cardinal Panzirolo, che il portava. Il papa si lamentava che la Repubblica avesse fatto un decreto, perchè si catturassero i servitori del cardinale, quando con armi trovati fossero; che per virtù di tale decreto fosse stato lo staffiere carcerato; che il fiscale della Repubblica avesse fatto istanza al cardinale, perchè secondo le leggi dello

Stato lucchese il castigasse. Per la qual cosa non solamente in Roma fu negata l'udienza al Lucchesini, ma gli venne fatto precetto che non istesse più a dimorarvi, anzi subito se ne partisse. Ritornò in patria, riferì la volontà del papa: il governo per estremo condiscendimento liberò lo staffiero; quindi pruovò quale pro facciano ai governi le debolezze.

Il cardinale Franciotti aveva due fratelli molto insolenti, Bartolomeo e Nicolao, i quali per essere per se medesimi cittadini di prima condizione, e per avere il sangue fraternale con un cardinale di santa chiesa, con un vescovo di Lucca, superavano ogni legge, e credevano a loro essere conceduto ogni illecito. Coi loro mali procedimenti diedero sospetto insin dal 1638 di tramar cose pregiudiziali allo Stato. Chiamati dal magistrato, risposero arrogantemente. Per lo che Bartolomeo fu ammonito a tempo dal senato, e Nicolao, nella riforma fatta nel 1639, del tutto escluso. Continnarono le pratiche fraudolenti, onde moltiplicando gl'indizi contro di loro, il senato decretò che fossero carcerati e tenuti in segrete, e si formasse contro di loro il processo conforme alle leggi

La cosa fu sentita acerbamente dal cardinale Franciotti, superbamente da Roma, dall'uno e dall'altra ingiustamente; perciocchè all'ultimo la Repubblica procedeva secondo le leggi contro inquisiti di delitti di Stato. Nè s'addolcirono i risentimenti per gli uffici fatti a favore di lei dal marchese di Castel Rodrigo, ambasciatore di Spagna, presso il pontefice.

Intanto Bartolomeo Franciotto, scoperto non colpevole, venne liberato dal carcere, con che però dèsse sicurtà di seimila scudi di rappresentarsi. Alcun tempo dopo si pronunziò sentenza di due anni di carcere contro Nicolao.

Urbano se ne sdegnò, e come se non si trattasse di causa meramente laicale, e pretendendo altre cagioni, e così abusando la riverenza della religione, primieramente fece staggire i beni dei Lucchesi, poscia elesse Cesare Raccagni, vescovo di Città di Castello, commissario apostolico, onde in Lucca in detta qualità andasse, ed a quanto la Repubblica aveva fatto, come si spiegò, contro la giurisdizione ed immunità ecclesiastica, cardinalizia ed episcopale, rimediasse. A tanto sdegno si mosse un capo della Chiesa per avere la Repubblica voluto impedire che i servitori di un cardinale portassero a danno dei pacifici ed inermi cittadini stocchi, stiletti e pistole, e per avere eziandio castigato un insolente violatore delle patrie leggi!

Al sinistro avviso tentò la Repubblica di mitigare l'acerbità del papa, sì col mandare a Roma un uomo a posta, diverso dal Lucchesini, cui conoscevano essere poco accetto al pontefice, e sì coll'usare di nuovo l'intercessione dell'ambasciatore di Spagna. Ma nè l'una cosa nè l'altra valse. Bene Urbano protestava di non voler entrare in cose temporali, ma solamente investi-

gare come fosse accaduto il fatto dello staffiere; sottomano però si lasciava intendere che se Nicolao Franciotti avesse la grazia, le differenze si sarebbero sopite, e trattenuto il commissario, perchè alla città non si avviasse. La Repubblica rispetto alla persona di Nicolao, costantemente rispose non volerne sentir parola; trattandosi di un suo suddito, il quale non doveva avere altra speranza, che quella che è comune a tutti gli altri cittadini e sudditi; quest'era di ricorrere alla benignità della medesima Repubblica.

Raccagni in questo mentre s'avvicinava ai confini con non poco seguito, volendo fare molto onorevole e forse minacciosa la sua venuta. Era con lui Giambattista Bottini, vicario del cardinal Franciotti, ardente, come egli in quella faccenda della Chiesa. Il senato che non voleva che venisse avanti, diede ordine che gli si preparasse una casa nel più comodo luogo ai confini, e deputò Martino Gigli per fargli onoranza. Gigli, tra mezzo ai complimenti fece intendere al Raccagni che non stêsse a sperare, se bene non si spiegasse di quanto venisse a fare, di vedere per entro i territori di Lucca. Il commissario apostolico mostrò un breve del papa, che andava pei generali ma della sostanza non volle toccare. Non gli fu permesso l'entrare; onde, per non volere aver fatto il viaggio a credenza, gettò un monitorio su per le siepi contro Gigli e contro la Repubblica, poi se n'andò al Bagno alla Porretta nel territorio di Bologna, dove aveva già destinata la sua posata.

Non avendo voluto la Repubblica, non ostante il monitorio, calarsi alle voglie di Urbano, Raccagni, eretto a modo suo un tribunale ecclesiastico al Bagno della Porretta, ai ventinove di marzo del 1640, esprobrando con grandissime parole ai Lucchesi il rispetto che alla cattedra di San Pietro dovevano, pronunciò la sentenza della scomunica maggiore, ed appiccò i soliti cedoloni alle chiese più vicine dello Stato di Lucca il dì cinque aprile, giorno del mercoledì santo; atto veramente biasimevole non solo pel contenuto, ma ancora per non essersi portato rispetto, nel pubblicarlo, ai giorni santi. Dio in quel mentre perdonava a chi l'aveva offeso; un Raccagni, mandato dal suo vicario in terra, perseguitava chi non l'aveva offeso, ed altra colpa non aveva di quella dell'aver voluto il buon ordine e la tutela dei buoni cittadini nella propria città.

L'ingiusta declaratoria così parlava: che fossero scomunicati della scomunica maggiore i gentiluomini del collegio di luglio ed agosto, il cancelliere maggiore, il bargello e suo luogotenente, e i custodi delle carceri per la cattura fatta dell'ortolano e dello staffiero del cardinale vescovo e di Nicolao e Bartolomeo, suoi fratelli, in odio, come si spiegava, e disprezzo di esso cardinale vescovo, e in depressione e turbazione della giurisdizione e libertà ecclesiastica;

Ancora fossero scomunicati della scomunica maggiore quei del collegio di settembre e ottobre per la continuazione delle cose fatte dai loro precessori;

Ancora nella medesima scomunica fossero incorsi i sette gentiluomini che avevano esaminato, giudicato e dannato Bartolomeo e Nicolao Franciotti;

Ancora nella medesima scomunica fossero notati e Martino Gigli e quei del collegio di novembre e dicembre, e quei del collegio di marzo e aprile, e il gonfaloniere e gli anziani per avere o dato impedimento al Raccagni, o non cancellato i decreti di condanna dei due Franciotti, o fatto altri decreti contro la libertà ed immunità ecclesiastica, e contro le ragioni, privilegi e prerogative della dignità cardinalizia, episcopale ed inquisitoriale. Pochi atti si leggono nelle storie, o forse nissuni, più audaci del narrato di questo Raccagni; ma era mandato da un pontefice aspro, e da per se stesso portava, non so perchè, mal animo alla Repubblica.

Lucca, percossa dal fulmine ecclesiastico, non si smarrì. I suoi teologi, massimamente Girolamo Beraldi, dimostrarono con ragioni e citazioni la sua innocenza, e che nulla fosse, e da non atteudersi la sentenza della scomunica comprovarono. Il senato fece pubblicare nella città ed in tutti i luoghi del dominio le notizie necessarie, perchè i sudditi sapessero, non avere a niun modo la Repubblica dato occasione alle censure. Gran fermezza negli spiriti, grande divozione verso il governo in ognuno apparvero. I religiosi così regolari come secolari, i capi delle confraternlte, i deputati delle comunità fecero con parole e scritti espressi testimonio, quanto restassero soddisfatti del procedere dei loro reggitori, e protestarono, volere mettere anime e beni per conservare inviolata la loro tanto dolce e cara libertà. I religiosi medesimi, restati capaci della nullità dell'interdetto, si offerirono pronti a celebrare i divini offici; ma il senato, mentre pure con somma costanza manteneva illesi i diritti della sovranità temporale, non volle contravenire alla volontà del papa nell'esercizio delle cose ecclesiastiche; onde restarono sospese per qualche tempo le solennità della Chiesa: ciò non pertanto non successero perturbazioni. Ma le cose non si rappacificarono intieramente se non sotto il successore di Urbano.

I Lucchesi intanto in così grande bisogno loro erano ricorsi al gran duca di Toscana, affinchè di consiglio e d'armi, se occorresse la necessità, gli sovvenisse; diede per consiglio di non cedere, promise l'armi, se all'armi si venisse. Le quali cose saputesi dai Barberini, ne portarono al gran duca odio maggiore.

Assai più cocenti ancora erano gli odii che passavano tra i Barberini e Odoardo, duca di Parma; favilla a favilla aggiungeva la fortuna nemica della quiete d'Italia, e per l'avversità

del fato suo si scopersero principii di nuovi tumulti. Odoardo possedeva il ducato di Castro e Ronciglione conceduto in forma d'investitura feudale da Paolo III a casa Farnese, oltre la baronia di Montalto, antico patrimonio della medesima famiglia. La guerra presa da lui contro gli Spagnuoli, e di cui già abbiamo raccontato gli accidenti, l'aveva aggravato di spese eccessive e certamente non proporzionate ai proventi dei suoi Stati. Quindi aveva preso assai denaro a presto, ed aperto sui monti di Roma un censo ai creditori. Ciò siccome aveva servito di sollievo al presente, così gli recò peso per l'avvenire. Il censo era assegnato sui redditi di Castro, che, dati ad appalto, e non fruttando agli appaltatori quanto era di bisogno, si lagnavano e volevano rinunziare. Intanto i montisti, trovandosi il duca, per le gravissime spese fatte, impotente a soddisfargli in luogo degli appaltatori, non toccavano gl'interessi. I Barberini, che portavano mala volontà ad Odoardo, e conoscevano le sue strettezze, stimolavano i montisti, che già di per sè stessi avevano voglia di gridare, a gridar ancor più forte, e il duca mancator di fede chiamavano. Cupo e subdolo era l'intento dei Barberini. Si promettevano che quando il Parmigiano si vedesse alle ultime strette condotto, si renderebbe più pieghevole alle voglie loro, e che perciò, o a questo modo od a quello, consentirebbe ad accordarsi per la cessione di Castro.

I Barberini aggiunsero alle angustie del duca le lusinghe e le carezze. Era egli andato a Castro per vedere se modo o provvedimento alcuno vi fosse, migliorando i redditi del ducato, di redimersi dalle molestie che lo travagliavano. Il papa gli mandò dicendo, il vedrebbe volentieri a Roma. L'invito era non solamente grazioso, ma imperioso, perciocchè essendo il papa pel ducato di Castro signore diretto del duca, pareva strano che così vicino a Roma si fosse condotto senza andarvi a fare riverenza al pontefice. Andovvi, gli fu promessa la riduzione del monte Farnese; don Taddeo fu fatto stare lontano da Roma per non offendere il duca con certi cerimoniali contesi tra il principe e il prefetto di Roma. Grandi furono gli accattamenti, speciosi gli onori usatigli. Andò trionfalmente a Montecavallo con la servitù della corte pontificia, ed alloggiò nel palazzo. Vide il papa, e fu accolto da lui con ogni cortese dimostrazione. Piaceva al vecchio la vivacità e lo spirito di quel principe, qualità che in singolar modo gli adornavano l'animo. Fra le stranezze di Urbano, si osservava anche questa, che si credeva poeta, ed amava che altri credesse che era buon poeta. Veramente, come si fa, molti glielo dicevano. Ora Odoardo, conosciuto l'umore, gli andava a versi, e il predicava valente poeta; anzi per maggiormente guadagnarselo, imparava a memoria e gli recitava i versi che Urbano, essendo ancor privato, aveva composti e fatti stampare, poi ristampare da pontefice. Il vec-

chio, che stava infermo in letto, di queste dolcezze del Farnese infinitamente si compiaceva. Immersi tutto giorno a leggere, leggevano spesso insieme il Petrarca; e quanto il papa diceva, sempre il Farnese il trovava ben detto. Tanto si strinse la cosa, che vennero in sul tema di correggere ed interpretare il Petrarca. Certo ci sarebbe stato un bel lavoro tra Urbano ed Odoardo!

Quest'erano cose molto innocenti, ed avesse pur voluto Dio che lungamente durassero; ma succedettero le astute. I Barberini si spiegarono col proporre una figliuola di don Taddeo per moglie al primogenito di Odoardo: ciò avrebbe agevolato il negozio di Castro. Qui finirono le carezze e le soavi parole: questa fu la prima origine dei mali. Il Farnese, che superbo e vanaglorioso era, sdegnando, come principe sovrano, una tal congiunzione, non senza qualche segno di disprezzo, ricusò: disse anzi di aver rossore di esser nato da un'Aldobrandina. I Barberini, superbi ancor essi ed insofferenti, si sdegnarono e variarono tenore col Farnese. Don Taddeo tornò a Roma come prefetto, prese contegno, stette sul cerimoniale. Poi commettevano male tra il duca e gli Spagnuoli, con pericolo che assaltassero Parma. Odoardo, adirato e quasi furioso, deliberò di partirsi da Roma; ma prima di andarsene fece cosa simile a quella che già fu fatta dal cardinale Ferdinando de' Medici a Sisto. Armò di pistole e di spade da trenta de' suoi, andò al palazzo, entrò di forza nella camera del papa, e preselo per mano, siccome tutto sbigottito era e in dubbio di se medesimo, e giaceva nel letto, lo confortò a non temere. Poi gli disse che partiva per correre in difesa di Parma minacciata dagli Spagnuoli, cui il cardinal Barberini aveva incitato contro di lui, che questo cardinale era il più scelerato uomo che vivesse, che per lo avvenire, quanto sarebbe ossequioso per la sua persona, tanto avrebbe disprezzato e detestato i suoi malvagi nipoti. Ciò detto, se n'andò lasciando Urbano tutto compreso di spavento e di dolore. Credessi a quei dì che se uomini armati del papa fossero entrati in quel mentre per aiutarlo, il Farnese avrebbe commesso un enorme fatto sulla sua persona, con isperanza che la parte dei Farnesi suscitasi in Roma avrebbe oppresso i Barberini. Biasimevole e barbaro dee riputarsi l'atto di Odoardo, ma fu bene sentito dai principi italiani, anzi da tutti gl'Italiani a cui era venuto a schifo ed in odio la superbia dei Barberini. Odoardo tornò a Parma per Toscana passando, dove raccontato l'accidente a Ferdinando, fecero fra di loro le buone risa. Non so se per quel che successe dopo una tale inconsiderazione, piangessero: certo è che i loro popoli piansero.

Poichè il vezzeggiare non aveva portato frutto col duca di Parma, i Barberini si rallegravano che le asprezze usategli avessero dato luogo a' suoi risentimenti, dai quali potevano ri-

trar cagione colorata per arrivare al fine a cui miravano. Per concessione dei pontefici egli godeva del benefizio delle tratte del ducato di Castro, benefizio che gli procurava una rendita assai considerabile. Il governo pontificio, con un editto dei venti di marzo 1641, proibì le tratte dei grani dallo Stato di Castro, siccome quello che era sotto il dominio diretto, e compreso fra i territori della Sede apostolica. Il danno era grave, l'ingiuria maggiore.

Odoardo, principe generoso, guerriero e pronto a risentimento, si recò ad oltraggio la deliberazione pontificia, nè essendo d'animo d'obbedire, e pretendendo antichi privilegi, si mise in sul fare provvisioni militari in quel piccolo paese cui i Barberini agognavano, e per cui una parte d'Italia era per darsi a movimenti guerrieri, l'altra ad entrare in gravi sospetti. Fortificò Castro e Montalto, e vi spedì al governo Delfino Angelieri, Monferrino, con cinquecento soldati. Queste novità, che scoprivano assai qual fosse la sua mente, esacerbarono oltre modo l'animo del pontefice, poichè vi scorgeva, oltre l'ingiuria, una violazione d'obbedienza, non potendo il vassallo armare senza la permissione del suo signore, e molto meno contro di lui. Intimò pertanto al duca, o disarmasse e le cose nel pristino stato restituisse, o il noterebbe di ribellione e di scomunica. Di ciò maggiormente alterato il duca, non che desistesse, ostinossi nella sua deliberazione.

Per la qual cosa il papa, stimando offesa la sua dignità determinò di pigliar la guerra contro di lui, e di costringerlo coll'armi all'obbedienza, contento che la sua contumacia fosse colore della propria cupidità. Raccolse per questo fine diecimila combattenti, a cui prepose per generale Taddeo, perchè facesse la sua prima esercitazione della milizia. Si avviavano contro Castro, e nel breve spazio di sei giorni se ne fecero padroni, non senza infamia dei soldati, a cui Odoardo ne aveva commessa la custodia. Così la fortuna nemica aggiungeva nuovi infortuni all'Italia, già vessata e conquassata da tanti mali.

Questa mossa d'armi, per cui vieppiù perturbavano le cose, massime essendo fatta quindici giorni prima che spirasse il termine assegnato dal monitorio al duca per uniformarsi alla volontà del papa, generò gravissimi sospetti nella mente dei principi, avendo causa di temere che un sì grande apparato avesse altro fine che la soggezione di una terra nella quale, come che fossero splendidi vestigi della munificenza del cardinale Alessandro Farnese, che poi fu papa sotto il nome di Paolo III, non si notava nè grandezza di paese nè fortificazioni atte a preservarla da chi l'assaltasse. Gli Spagnuoli sospettavano che sotto questa spedizione covasse qualche macchina contro al regno di Napoli. Siccome poi a tutti gli atti si vedeva che ardeva nel cuore de' Barberini una gran fiamma contro il Farnese, il gran

Odoardo, pensò a premunirsi col piantare sulle rive del Po, a Figarolo ed a Melara, alcune fortificazioni; risoluzione che offese gravemente la Repubblica, stimandola contraria agli antichi suoi accordi coi principi d'Este, già signori di quello Stato, e con la Sede apostolica stessa.

Intanto essendo spirato il termine prefisso dal monitorio, l'auditore della camera fulminò la sentenza di scomunica contro il duca dichiarandolo con pubblico editto decaduto da tutte le dignità e Stati che per benefizio della Sedia apostolica possedeva. Nel tempo stesso la camera espose in vendita all'asta pubblica il ducato di Castro. Ma nissun offerente essendo comparso, il papa ordinò che la camera comprasse ella, e se, pagati i montisti, qualche avanzo restasse, questo nel fisco s'incorporasse.

Alla fama della guerra deliberata dal pontefice, i principi italiani, a cui il nuovo tumulto più importava, cioè i Veneziani, il gran duca e il duca di Modena, si restrinsero meglio fra di loro, e, acciocchè le cose fossero più stabili, convennero in un trattato di lega, il cui fine patente era la propria difesa, e la conservazione della pace e quiete dei principi collegati. Convennero eziandio, ma più segretamente, di aiutare il duca di Parma contro le armi ecclesiastiche, ove esse si attentassero di assalire il Parmigiano. Lasciarono luogo ad Odoardo di entrare nella lega, ma non pensarono che fosse opportuno di obbligarvelo, perchè lasciato in sua libertà, potesse accordarsi col papa quando l'utile suo il richiedesse. Quanto a Castro, i collegati non si obbligarono a procurarne la restituzione, perchè speravano che il papa essendo vecchio, sarebbe presto mancato di vita, e che non si incontrerebbero gravi difficoltà di ottenerla per mezzo dei negoziati dal successore. Tali erano gli scritti; le parole poi che ad arte si spargevano, suonavano che non al papa si farebbe guerra, se a guerra si venisse, ma all'ambizione dei nipoti; rispettare Urbano, rispettare la romana sede, ma volersi frenare le voglie incontentabili di chi, congiunto di sangue al pontefice, e standogli assiduamente ai fianchi, in vece di consigliargli cose consentanee al suo sant'ufficio, lo incitavano e spingevano ad atti ingiusti e violenti. In ordine alle forze con cui la lega doveva indirizzarsi al fine che si proponeva, i collegati stanziarono di tenere in arme dodicimila fanti e milleottocento cavalli, nel qual numero la Repubblica concorresse per la metà, e nell'altra metà il gran duca pei due terzi, Modena per un terzo. Doveva la lega durare dieci anni, e fu sottoscritta ai trentuno d'agosto del presente anno 1642.

Mentre i pensieri delle cose future premevano gli animi di tutti, ed ognuno stava sospeso a riguardare dove e quando avesse a scoccare il nembo che si vedeva in aria, il duca di

Parma, imbaldanzito per se stesso, e per aver seco congiunte altre potenze, uscito improvvisamente alla campagna, diede il moto alla più strana novità che da lungo tempo si fosse udita. I Barberini avevano fatto concetto d'invadere lo Stato di Parma, ed ei si pensò di correre lo Stato ecclesiastico, e di approssimarsi a Castro tanto che dalla presenza dei pontificii il liberasse. Le lentezze dei Veneziani e la sottile prudenza di Ferdinando di Toscana non si conformavano co' suoi spiriti vivi ed audacissimi. Più gli piaceva la prontezza del duca di Modena, che gli diede volentieri il passo pei suoi territori.

Or mentre Venezia e Toscana si peritavano, ei si mosse con tremila cavalli eletti, e con gran celerità passando vicino al Forte Urbano, entrò, senza aver rispetto a cosa che fosse, nella Stato ecclesiastico. Stimava che i soldati del papa non avrebbero, non che altro, ardito di sostenere la fama del suo approssimarsi; nè s'ingannò: l'esercito pontificio non fece pruova, non che da soldato, da uomo; imperciocchè, preso de repentino spavento, comechè fossero dieci per uno, non apparendo in lui virtù o laude alcuna di guerra, ampliatosi il tumulto per tutto il campo, andò in fuga con tanta furia e scompiglio, che, disciolte tutte le ordinanze e sbandate le compagnie, si videro i soldati andare errando soli e senza guida per le campagne. Era la fuga per tutto il paese. I generali Mattei e Malvagìa si affaticarono invano per trattenere i fuggenti, sebbene con le spade nude gli minacciassero, ed alcuni eziandio ne ferissero a morte Si dissolvettero quasi totalmente le genti, restando solamente una squadra di millecinquecento, che, giunti in Bologna, dove già era una grande trepidazione, furono ludibrio e scherno insino dei fanciulli. Il terrore dei soldati passò nei popoli, talmente che ognuno si mise a fuggire, come se un nuovo Attila s'avvicinasse. Veramente i preti chiamavano Odoardo Attila, e già in Roma si serravano le porte, si risarcivano le mura, si conducevano i cannoni, si levarono i denari di Sisto, il papa dal Quirinale si trasferiva al Vaticano per esser più presso a quel ricovero di Sant'Angelo. Le città di marina si muravano verso terra, si tenevano aperte verso il mare per l'opportunità della fuga. Già venivano sulle lingue i nomi di Borbone da una parte, di Clemente dall'altra. Da sì poca gente era prodotto un sì grave spavento! il pontefice pativa di quello che era stato causato da se medesimo.

Odoardo intanto, rotto e dissipato l'esercito pontificio, non coll'armi e nemmeno colla voce, ma con la sola fama della sua venuta, ed alzato l'animo a maggiori pensieri andava a suo viaggio. Passò senza contrasto vicino a Bologna, fu ricevuto in Imola, Faenza, Forlì ed altri luoghi dal cardinal legato e dai governatori delle città, ai quali mandava ordini, intitolandosi gonfaloniere di santa Chiesa. Già trapassate le montagne del-

l'Umbria, e rinfrescatosi nel territorio di Perugia, dove acquistò Castiglione del Lago, s'incamminava alla vôlta di Castro, tormentato dal desiderio di ricuperarlo. Nè uomini nè fortezze vi erano che trattenere lo potessero.

Ma non piacque nè ai Veneziani nè al gran duca questo improvviso movimento. Avevano essi bensì promesso nel capitolato della lega di aiutarlo, ove assaltato fosse, non quando fosse aggressore, avendo giudicato fare assai, s'ei non perisse: la lega stessa era meramente difensiva, nè a niun modo offensiva. Dubitavano che un impeto tanto sconsiderato muovesse a qualche novità Francia e Spagna, le quali odiavano bensì i Barberini, ma non volevano la depressione e manco ancora la oppressione della Sedia apostolica. Il gran duca di Toscana poi temeva che la guerra venisse a farsi nel suo dominio; cosa dalla quale estremamente abborriva. Del resto le forze che accompagnavano il Farnese, non erano tali che alcun frutto stabile se ne potesse aspettare, e per poco che i Barberini si riavessero da quel primo sbigottimento, non era da dubitare che l'aggressore, che procedeva tanto inconsultamente, restasse oppresso. Perlochè il senato veneziano e il gran duca gli fecero intendere che sarebbe bene che frenasse l'impeto suo, se non voleva mettere a repentaglio le faccende della lega, e sè medesimo in grave pericolo che gli venisse fatto ciò che intendeva fare agli altri. Sforzato dalla necessità, quantunque in se medesimo pel gran dispiacere ne fremesse per aver l'animo molto acceso alla guerra, ad essere nel fervore delle speranze, non passò più oltre di Acquapendente, risolvendosi in fumo una mossa che aveva sollevato a grande aspettazione tutta l'Italia, e messo in confusione la corte e la città di Roma. Poscia, non trovando su quelle montagne di che pascere i suoi cavalli, che per questa ragione giornalmente andavano sfilandosi, ripassati i monti in su quel di Pistoia, e menato più dalla necessità che dalla volontà, si ricondusse in Lombardia negli Stati di Modena, più sdegnoso tornando di quanto fosse stato audace partendo. Si lamentava di Venezia e di Toscana che l'avessero abbandonato e difficoltatogli il suo disegno; si lamentava dei preti che l'avessero con pratiche astute e con proposizioni di pace ingannato. Ma certo è che di nissuno si poteva dolere maggiormente che di lui, per avere aspirato a inaggiori pensieri che nè i tempi nè le opportunità acconsentissero.

Se la fortuna di Odoardo era declinata, quella dei Barberini era risorta, conciossiacosachè, raccolte da ogni parte dello Stato ecclesiastico armi, denari e genti, misero sui campi un fioritissimo esercito, la maggior parte del quale, sotto la condotta del cardinale Antonio Barberini, venne rassegnata a Castelfranco, donde soprastavano minacciosi al Modenese ed al Parmigiano.

Aspiravano con desiderio ardentissimo a vendetta contro chi aveva fatto insulto nel dominio della Chiesa.

I collegati, risvegliati al suono di queste armi, pensarono a più gagliardi rimedi, e poscia che i pontificii non avevano voluto consentire a patti sicuri per tutti, stimarono che fosse necessario di sforzargli colle armi, cambiando per tal modo la guerra da difensiva in offensiva. Ristrettisi insieme a Venezia, seguitarono il proposito di stabilir congiunzione maggiore fra di loro per dar termine alle turbolenze cagionate dall'invasione di Castro, e per promuovere, secondo le occorrenze, gl'interessi di ciascun di loro. Laonde ai ventisei di maggio, continuando nel solito ardore contro il pontefice, e aderendo alla confederazione trattata prima, concordarono in un trattato di lega offensiva. Contenne la nuova confederazione l'obbligazione che la loro forza sommasse a diciottomila fanti e duemilasettecento cavalli, con intento d'invadere da due parti lo Stato ecclesiastico, cioè dalla Toscana e dalle rive del Po. Conclusero che uno dei principali fini della collegazione fosse la rintegrazione del Farnese nel ducato di Castro. Non poterono però tirarlo, quantunque l'invitassero, ad obbligarsi colla lega, perciocchè, presumendo molto di se medesimo, agognava il comando supremo dell'armi; alla qual condizione i collegati non vollero consentire conoscendolo non solamente troppo audace, ma ancora temerario nè lontano dal segregarsi, quando la sua privata utilità il ricercasse, dai consigli comuni.

Ora comincia la noiosa guerra per cui fu il fiore d'Italia desolato. Quattro principi italiani assaltarono la Sede apostolica, Italiani sbranarono Italiani, finalmente, corse bene col ferro, col fuoco e colle uccisioni le campagne, tornarono là donde non avrebbero mai dovuto partirsi. Il nervo delle genti pontificie si trovava alloggiato in Cento, il cardinale Antonio Barberini le governava con supremo comando, avendo con sè alcuni capitani di valore, fra i quali particolarmente si numeravano il signor di Valençai ed il barone Mattei. Suo intento era di frenare le correrie del duca di Modena, e di essere in grado di soccorrere o Bologna o Ferrara, secondo che i casi della guerra portassero. I Veneziani, retti dal procuratore Giovanni Pesaro, alloggiavano con duemila fanti e quasi duemila cavalli alla Badia, terra nobile del Polesine di Rovigo con intenzione, primieramente d'impadronirsi di quella parte del territorio ecclesiastico che si estende sulla sinistra del Po, poi, varcando il fiume, tentar la fortuna sul Ferrarese e sul Bolognese. Il duca di Parma stava con tremila e cinquecento fanti, e duemila cavalli a Parma in atto di avventarsi dalla sua parte, ma più verso il Po, contro i territorii pontificii. Il duca di Modena stanziava colle sue genti a Modena, in cui si noveravano dei suoi intorno a tremila fanti, è millecinquecento cavalli, ai quali vennero a congiungersi circa

a tremila Veneziani mandati dal Pesaro sotto la condotta del cavaliere Angelo Corraro, senatore di molta riputazione, acquistata in una sua ambasciata in Francia. Sull'altro fianco degli Appennini il gran duca aveva messo in arme un'accolta di ottomila combattenti, empiuta dei soldati più eletti, cui seguitavano trecento cavalli dei Veneziani, con un fiorito e bene acconcio corredo di artiglierie. Governava con sommo imperio tutte queste genti il principe Mattias, avendo con sè il marchese del Borro, savio capitano e provetto per tutti i gradi militari. Fu fatta la rassegna generale a Montepulciano, godendo universalmente i Toscani, nelle menti dei quali non era del tutto spenta la memoria dell'antica libertà, che, dopo un così lungo ozio, gli esercizi guerrieri ricominciassero: ne speravano gloria non dissimile della passata, vedendo nei loro soldati gran cupidità del combattere.

Nè gli ecclesiastici avevano lasciata sguernita questa parte del loro dominio; imperciocchè il duca Federigo Savelli vi teneva diligente custodia con cinque o seimila combattenti tra fanti e cavalli, ed aveva i suoi alloggiamenti nei contorni di Perugia. Venne anche poco appresso don Taddeo ad assistere a queste genti, ma però più col nome che coll'opera, restando il pondo delle faccende sul Savelli.

Le cose dell'armi da questa parte procedettero nella seguente forma. Il primo ad uscire alla campagna fu il duca Odoardo, il quale, spiccatosi da Parma, entrò nel Ferrarese, e dopo brevissimo contrasto, conquistò il Bondeno, terra fortificata dai pontificii, come antemurale di Ferrara. Quivi trovò molte ricchezze cui, credendole in luogo sicuro, i paesani vi avevano congregate. Trapassò quindi ad insignorirsi della Stellata, nuovo forte fabbricato dai papalini; il che gli venne fatto senza molta difficoltà, non essendo stato a tempo il Valençai per soccorrerlo. Da questi due luoghi il duca teneva in briglia tutto il paese, e vi riscuoteva a suo talento le contribuzioni a sostegno della sua gente. Ciò fatto, succederono per opera sua effetti di piccolo momento.

In questo mentre i Veneziani, mossisi dalla Badia, facilitando la loro andata un tempo propizio, conquistarono quasi senza contrasto tutto il Polesine ecclesiastico, e posero le loro scolte sulla riva del Po, fabbricando anche un forte quadrato a Figarolo.

Il duca di Modena, il quale si trovava a fronte del grosso degli ecclesiastici, aveva desiderato che il Pesaro, passato il Po, fosse andato a congiungersi seco per assalire i nemici, confusi ed atterriti dalla prima mossa di tante armi. Di ciò aveva tenuto sollecitato il generale veneto. Ma o che fosse ordine del senato piuttosto di minacciare che di offendere, o che temesse di sottoporre le genti alla fortuna di una battaglia con un fiume

così grosso e di così difficil transito alle spalle, o che l'interesse particolare de' comandanti, avidi piuttosto di arricchire che di combattere, sel facessero, il Pesaro interruppe la deliberazione del Modenese, non volendo secondare il suo pensiero. Perciò l'Estense trovossi obbligato di andare a pericolosa anzi che a sicura guerra. Prese viaggio verso Cento, ma combattuto dal Mattei, se ne partì colla peggio; il che fu cagione che il generale pontificio, varcato il Panaro, venne a correre ed a malmenare le terre del Modenese. Per far diversione, il duca assaltò Crevalcuore, ma fu costretto a levarsene con qualche perdita. Combattessi anche alla Cava infelicemente pel duca, per le quali azioni le genti ecclesiastiche cominciarono a deporre lo spavento concetto delle armi dei collegati, e col nome del cardinale Antonio e del Mattei ne salirono in maggiore stima.

Dissimili successi avevano le cose del gran duca. L'esercito toscano si era mosso nel medesimo tempo da' suoi confini, ed impadronitisi agevolmente di Castiglione del Lago, piazza fortissima e che dava molta sicurezza a Perugia, impadronissi ancora con piccola fatica della città della Pieve e di altri luoghi in quei contorni, dove i soldati vivevano con molta licenza. Il Savelli, per sostenere l'impeto delle cose che rovinavano, andò a piantarsi a Montalera, dove si trincerò in sito fortissimo. Quivi, seguitando il costume piuttosto di Fabio che di Marcello, stette lunga pezza fermo, ancorchè il Borri con spesse correrie all'intorno e con attaccar terre si fosse sforzato di snidarlo per combatterlo in una giusta battaglia. La cunctazione del Savelli fu veramente la salute dello Stato ecclesiastico da questa parte, perocchè intorno di lui, posto in sito quasi insuperabile, si trovò impegnato tutto l'esercito toscano.

Sulle rive del Po successe a Nonantola una grossa fazione tra i collegati e i pontificii in cui gli ultimi rimasero inferiori, e furono costretti a ritirarsi. In questa dimostrarono molto valore il duca di Modena e il cardinale Antonio; perciocchè entrambi con buon consiglio governarono le genti, e nelle prime schiere versando e fra la tempesta delle palle aggirandosi, diedero a vedere che Dio gli aveva fatti per combattere concordi per una miglior causa, piuttosto che per lacerarsi in una contesa che fruttava danno a loro ed a tutta l'Italia.

Dopo questo incontro felice, i collegati consultarono fra di loro a qual parte dovessero indirizzarsi. Il duca di Modena sostenne che si dovesse andare a campo sotto Bologna, città tanto principale dello Stato della Chiesa. Rappresentavala di facile espugnazione, signoreggiata dalle montagne vicine, la nobiltà sazia del rigido governo degli ecclesiastici, il popolo imbelle ed annighittito dalla lunga pace. I collegati, mossi dalle vivaci parole dell'Estense, acconsentirono alla proposta fazione, e verso Spilimberto e Castelfranco s'instradarono. Già il ter-

rore signoreggiava Bologna, e il moto avrebbe avuto il fine a cui il Modenese anelava, se un impensato accidente non fosse venuto ad attraversarvisi. Il cardinale Antonio, che in tutte queste fazioni mostrò maggior animo e più fina perizia di guerra che ad ecclesiastico si appartenesse, aveva rivolto per l'animo che per snidar il nemico dal dominio della Chiesa, e principalmente per allontanarlo da Bologna, niun mezzo sarebbe più efficace che quello di fargli provare nel proprio paese le miserie della guerra e l'acerbità dell'imperio forestiero. Per la qual cosa, apprestato un corpo di sei mila uomini, e datolo in governo al Valençai, l'aveva mandato oltre il Po a suscitare incendii, ruine e stragi nella felicissima ed ubertosa provincia del polesine; il che uditosi dal Pesaro, generale de'Veneziani, spedì incontanente ordine al Corraro, perchè, dal duca di Modena segregandosi, venisse tostamente a ricongiungersi con lui a salvamento dei territorii della Repubblica; alla quale ingiunzione il Corraro senza indugio si conformò. Il duca, percosso da tanta novità, cesse dal pensiero d'invadere Bologna, e con grandissimo suo rammarico a Modena se ne tornò.

Intanto gli ecclesiastici, seguitando il consiglio di cui era stato stimolatore principale il cardinale Antonio, passato il Po, correvano il Polesine, commettendovi gravissimi danni con non poco disonore delle armi venete, che non seppero prevedere sì gran sconcio, nè provvedervi subito quando il videro cominciato. Tant'oltre s'avvantaggiarono i soldati del papa, che presero e si alloggiarono in quel forte cui i Veneziani avevano innalzato a Lagoscuro, e che ancora non era condotto a compimento. Poscia trovatolo debole e disforme dall'uso moderno, il demolirono, edificandone nel medesimo luogo due altri, uno contro l'altro sulla doppia sponda del fiume. Fortificarono eziandio l'isola situata in poca distanza da Ferrara.

Questo disordine diè luogo a nuove deliberazioni del senato. Levò nuove genti, e le inviò al campo Con tutto ciò le cose non procedendo prosperamente, richiamato il Pesaro, gli mandò per successore Marco Giustiniano. Andarono i Veneti all'oppugnazione del forte fondato dai pontificii sulla riva sinistra del Po; ma vi trovarono un duro incontro, perchè non solamente il nemico si difendeva con forte volontà, ma avendovi il cardinale Antonio mandato quasi tutto l'esercito sotto la condotta del conte Federigo Miroglio, diede una grossa battaglia al campo veneziano, e sebbene rimanesse perdente, anche colla prigionia del Miroglio, il Giustiniano fu costretto a tirarsi indietro, lasciando i papalini in libertà di condurre a perfezione il forte. Le quali egregie azioni del cardinal nipote saputesi dal pontefice, esaltò sino alle stelle il suo valore, e lo mandò a presentare di un pezzetto del legno della vera croce legato in gioie preziosissime.

Mentre Veneti e Romani si travagliavano in sanguinosa, guerra, il duca di Parma, che avrebbe potuto aiutare validamente la sua parte, se ne stava quasi ozioso nel Bondeno, non potendo temperare l'animo dal disgusto di non essere stato creato generalissimo della lega. Al che si aggiungeva che i collegati non volevano consentir o condur la guerra a suo capriccio; la quale oscitanza del Parmigiano era non solamente dannosa, ma ingrata, stantechè per lui principalmente quelle armi si erano mosse, e la sua propria causa si trattava.

Il Savelli intanto, fermo nel suo sicuro alloggiamento di Montalera, andava via procrastinando la guerra, anteponendo la preservazione del paese ad una battaglia terminativa, la quale se combattuta si fosse infelicemente, avrebbe aperta la strada al nemico nelle viscere stesse dello Stato della Chiesa. Il Borri aveva usato parechi stratagemmi per tirare il nemico in luogo più comodo ad essere combattuto, ma sempre le speranze gli fallirono, insino a che, abbandonato il pensiero di sloggiarlo per forza, prese consiglio d'invadere il Perugino. Assaltò e prese Rossignano, e s'incamminava a più alte imprese. Allora il Savelli calò, e si venne a più viva guerra. Ma il capitano ecclesiastico, caduto in grave infermità, ebbe lo scambio in frà Vincenzo della Morra, napolitano. Questi combattè con fortuna avversa a Castiglione d'Arezzo, con prospera a Monteleone. Poi fu rotto con maggior danno a Mongiovino, restando anche prigione, ma però dopo di avere combattuto valorosamente. Conseguita questa vittoria, i Toscani trascorrevano insolentemente il territorio di Perugia, sforzando all'obbedienza tutte le terre ed i castelli di quei contorni. Così anzi verisimile è che, se invece di correre le campagne, si fossero a dirittura condotti sotto a Perugia, l'avrebbero facilmente acquistata.

I pontificii, riavutisi dal terrore concepito per la rotta di Mongiovino, e ricevuti nuovi rinforzi di genti, si deliberarono di far sentire i danni della guerra in Toscana, e fecero un motivo sopra Pistoia, confidando d'impadronirsene con una battaglia di mano, e d'entrare per quella via nelle viscere del dominio del gran duca. Ma venne loro fallito il disegno per il valore degli abitanti, che, non ostante la sorpresa notturna, si difesero virilmente. Nella quale preclara occasione acquistò lode non poca di prudenza e di coraggio il senatore Capponi, governatore della piazza. La guerra si ridusse sotto le mura di Perugia, dove don Taddeo, giunto al campo, aveva posto in luogo forte sotto la città gli alloggiamenti. Venne il Borri co'suoi Toscani, confidentissimi per la vittoria di Pistoia, ad osservarlo, per vedere se qualche modo gli si scoprisse di venire alle mani con vantaggio. Ma non movendosi dal posto loro i pa-

palini, attaccate due fierissime scaramuccie per condurgli al piano ed in un agguato teso sul dorso del monte, il Borri, disperata la oppugnazione, lasciato di campeggiare il territorio di Perugia, si ritrasse dentro i confini della Toscana.

Mentre Italiani ed Italiani si consumavano per lenta guerra, e le cose loro si travagliavano con varii progressi, la stagione era passata al verno, l'aria e la terra divenivano impertinenti al campeggiare. Perlocchè pontificii, Veneziani, Parmigiani e Modenesi distribuirono loro genti alle stanze invernali. Il duca Odoardo, malcontento ed infermo per male preso nei luoghi bassi ed umidi dove aveva stanziato, si ritirò in Parma. Il mondo, salvo i saccheggiati ed i feriti, cominciarono a ridere di sì strana guerra.

Al tempo nuovo, sebbene già per interposizione della Francia, fossero intavolate pratiche per la pace, risuonavano le armi. In tante calamità e bassa fortuna dell'Italia, io ho vergogna di parlare di un assalto dato dagli ecclesiastici a Colognolo ed a San Martino, delle più baruffe che battaglie fatte dai Toscani con loro; combattimenti piuttosto degni del medio evo, che di tempi più generosi.

Il fine di questa matta discordia doveva venire da fuori. Il re di Francia a cui non era grata la bassezza del duca di Parma, aveva già trattata inutilmente la pace per mezzo del suo ambasciatore in Roma, il signor di Fontanay. Ma divenendogli sempre più noioso quello strepito d'armi in mezzo all'Italia, stante massimamente che a quel tempo stesso le cose del Piemonte venivano a composizione, aveva mandato il cardinale Bichi con più precise commissioni per quest'effetto. La sostanza delle condizioni d'accordo che proponeva, in ciò consisteva che, per la mediazione e richiesta del re, il papa restituisse al duca di Parma Castro, e, perdonandogli gli eccessi occorsi, l'assolvesse dalla scomunica e levasse l'interdetto posto sui suoi Stati. Il trattato incontrava più difficoltà nei Barberini che nei collegati; perchè ardendo di un odio incredibile contro il Farnese ed il Medici, e trovandosi sollevati di speranza pei successi avuti così di qua come di là degli Apennini, ripugnavano estremamente alla restituzione di Castro, e contro Toscana si volevano vendicare. Stando adunque continuamente in sul tirato, non si trovava mezzo di concordia. Ma un infortunio toccato da loro a questi giorni a Lagoscuro, rammorbidì gli spiriti, e gli dispose a por giù gli sdegni; conciossiacosachè, avendo il generale Giustiniano spinto una grossa squadra di fanti spalleggiati da buon numero di cavalli contro il forte di Lagoscuro, fecero un'imboscata al nemico con nascondere duecento moschettieri e qualche squadra di cavalleria dentro alcuni fossi e dietro agli alberi. Gli ecclesiastici, di ciò non sospettando, usci-

rono dal forte e dai loro alloggiamenti per assaltare ed opprimere i Veneti, i quali, ad arte ritirandosi, tirarono i perseguitatori nell'agguato. I pontificii, sentito l'improvviso romore allo intorno, non sostenuta, non che altro, la presenza degl'inimici, voltarono le spalle. Chi potè fuggire, fuggì; ducento restarono morti, altrettanti prigioni: fra questi si noverarono Caraffa, vicelegato del papa, e Marco Doria, governatore del forte, con altri capi ed ufficiali di conto. Lo stesso cardinale Antonio, che quivi era presente, sarebbe stato preso, senza la velocità del buon cavallo che lo salvò, così com'era confuso d'animo e pieno di grandissima molestia.

Avendo per tal modo i Barberini sperimentato la fortuna avversa, allentarono i pensieri della guerra, e le cose si dirizzarono a concordia, massime essendo rimosse dal re di Francia le occasioni d'inimicizia. Il trattato di pace fu sottoscritto in Venezia il dì trentuno di marzo: che il cardinal Bichi, stipularono, pregherebbe a nome del re di Francia il papa di concedere al duca di Parma il perdono e la grazia che con la dovuta umiltà di vassallo supplicava; all'incontro il pontefice a contemplazione del re Cristianissimo, e quando dal duca di Parma e da' collegati fossero stati restituiti i luoghi da essi occupati nello Stato ecclesiastico, restituirebbe al duca lo Stato di Castro e ogni altra sua cosa confiscata, con ciò però che si demolissero le nuove fortificazioni; per la medesima intercessione e preghiera il pontefice assolverebbe il duca co' suoi popoli e Stati dalla scomunica, dall'interdetto e da ogni altro pregiudizio; i prigioni si rilascerebbono, e i forti di Lagoscuro, e così ancora quei del Bondeno e della Stellata si demolirebbono; il re perseguirebbe con l'armi chi la fede ed i capitoli di questa pace rompesse e violasse. Questo fu il fine della ridicola e luttuosa guerra dei principi italiani.

Da pochi mesi era questa pace conclusa, e già si andava dando perfezione alla sua esecuzione, quando il pontefice Urbano, percosso dall'ultima sua infermità, terminò la vita la mattina dei ventinove di luglio, correndo l'anno ventesimoprimo del suo pontificato, ed il settantesimosesto della sua età. Fu sentita con grande allegrezza la sua morte da tutti i principi italiani, noiati dalla potenza ed insolenza dei Barberini, e dal popolo romano stesso, travagliato lungamente dalla ingordigia e sottigliezza delle tasse e gabelle cui la camera aveva immaginato, e dalla durezza colla quale le riscuoteva.

I nipoti dei papi erano stati in ogni tempo i semi delle discordie e l'origine degli scandali che pur troppo spesso avevano commosso e contristato il mondo. I nipoti d'Urbano, massime negli ultimi tempi della sua vita, in cui poco più vacava alle faccende, se non avevano superato, certamente avevano ugua-

gliato l'insolenza e la cupidigia di quanti nipoti di papi fossero stati mai, non eccettuando nemmeno quei di Paolo IV, che tanto cupidi furono ed insolenti. Le quali cose considerando alcuni cardinali, e principalmente quello de' Medici, vennero in pensiero di usar l'occasione della sede vacante per far di modo che fosse per sempre interrotto il corso di simili molestie. Pensarono che fosse opportuno di regolare l'esercizio del pontificato in guisa che l'amministrazione delle cose temporali fosse trasferita intieramente nel collegio de' cardinali, e che restasse al papa la mera giurisdizione spirituale; dal che risultava che il governo della Chiesa sarebbe rimasto, come pel passato, del tutto monarcale, mentre quello dello Stato temporale si sarebbe cambiato in aristocrazia elettiva. Questo ordinamento poteva avere i suoi vantaggi, come ancora i suoi difetti, e forse questi maggiori di quelli; ma non s'appartiene all'instituto della nostra storia il farne disamina. Comunque ciò sia, il nuovo concetto non piaceva ai cardinali che aspiravano al papato, e per loro nemmeno a quelli che gli portavano e ad essi aderivano, imperciocchè in queste cose sempre più si bada alle persone che alla sostanza.

Omessi adunque questi pensieri di riforma, incominciarono i cardinali, molti dei quali erano immersi nei pensieri di ascendere al pontificato, ad applicar l'animo alla creazione del nuovo pontefice. Erano divisi in tre parti, quella dei Barberini più potente di tutte, quantunque per la morte d'Urbano fossero molto indebolite le cose loro, tant'erano le radici che questa famiglia aveva messe; quella di Spagna e quella finalmente di Francia più debole delle altre due. La prima promuoveva al seggio pontificale il cardinal Sacchetti, e per poco che avesse guadagnato favore nelle altre, avrebbe ottenuto l'intento. Ma il re Filippo, l'imperatore Ferdinando, il gran duca di Toscana stesso gli aversavano e davano l'esclusiva, ancorchè per essere Fiorentino avesse sperato favore dal gran duca. I Romani non amavano l'esaltazione di un papa nato di Firenze, perchè, spaventati dalla sottigliezza delle tasse ai tempi d'Urbano, temevano che un fiorentino, essendo quella nazione imputata di trovati sottilissimi in questo genere, aguzzasse ancora più l'acume del fisco. Finalmente i Barberini, od almeno il cardinale Antonio, che tirava con sè tutta la sua parte, considerato che non potevano spuntar papa il Sacchetti, si contentarono della elezione del cardinale Pamfilio, contuttochè la Francia vi si opponesse, e fossero altra volta passate cagioni di disgusto tra di lui e gli stessi Barberini. Per la qual cosa, per le mosse date dal cardinale Antonio e da quel de' Medici, restò eletto il Pamfilio, che prese il nome d'Innocenzo X.

L'esaltazione d'Innocenzo dispiacque sommamente alla Fran-

cia, che lo stimava aderente alla fazione spagnuola. Ne fece acerbi risentimenti, tolse al cardinal Antonio il protettorato della nazione, privò della sua grazia il cardinal Teodoli per avere, con fraude, dato a credere all'ambasciatore e al cardinale Antonio che la Francia non disapprovava la elezione del Pamfilio, richiamò il San Chaumont, suo ambasciatore a Roma, per avere acconsentito alla presente elezione.

L'aura della fortuna spirava contraria alla casa Barberina; il papa stesso, obbligato in gran parte della sua esaltazione all'appoggio del cardinale Antonio ed al consenso del cardinale Francesco, o per motivo degli odii antichi, o per obbedire alla voce del mondo, massime dei principi italiani che accusava i Barberini, vestendo animo avverso contro di loro, principiò a perseguitargli. I fautori del papa chiamavano ciò giustizia, ed era; il fisco gli accusava di peculato, e da loro parecchi milioni di scudi male acquistati addomandava.

Volere il giusto contro uomini odiosi al pubblico, fruttava amore al papa. Ciò conferiva allo stabilimento della sua potenza, ed avrebbe conferito maggiormente, se non avesse aperta la occasione alla Francia di risentirsi. Sul principio papa Innocenzo, come fanno tutti, aveva manifestato l'intenzione di avere il medesimo amore e di essere padre comune di tutti i principi. Ma poi o per opinione o per gratitudine si voltò a prestar più favore a Spagna che a Francia. Di ciò si videro molti segni, e massimamente quando, promossi al cardinalato due prelati d'indole spagnuola, negò di esaltare un frate domenicano, fratello del Mazzarino, che allora, entrato in luogo del Richelieu, aveva in sua mano la somma delle cose di quel reame. I Barberini, che stavano di continuo alle vedette per scoprire se qualche stella a loro propizia apparisse, seppero questi disfavori, e gli usarono. Fecero le loro pratiche appresso al Mazzarino, e tra l'adulazione, l'interesse di Stato e il dispetto personale, perciocchè qual ministro si trovava molto stizzito per la ripulsa del fratello, se lo acquistarono. Francia si scoverse, e mandò dicendo al papa che i Barberini erano in suo protezione. Nè di ciò contenta gli insinuò con imperio che desistesse dal molestargli più oltre, e gli restituisse nei loro antichi possessi e prerogative. Alla intimazione superba era aggiunto un tocco amaro; credere la Francia fare ufficio grato al papa, raccomandandogli una casa a cui egli aveva tante obbligazioni.

Il papa, o Spagnuolo o non Spagnuolo che si fosse, aveva ragione di tenersi offeso dalle parole imperative e pungenti della Francia. Se ne sdegnò, nè lo sdegno in se medesimo contenne. Rispose che nell'amministrazione della giustizia verso i suoi sudditi non voleva ricevere ordini nè legge da alcun principe, protestò contro la prepotenza che si tentava di fargli, dichiarò

ch'ella non era altro che l'effetto del maltalento del Mazzarino, la cui perversità tendeva a sconvolgere il mondo per dominare egli solo sulle ruine altrui. I principi italiani si compiacquero non poco della dignitosa risposta d'Innocenzo.

Il papa intanto non rimetteva del suo rigore contro l'odiata famiglia. Le tolse la rôcca di Palestrina, le mandò a spese gli sbirri in casa insin che non restituissero i frutti del peculato: le persone stesse del cardinal Francesco e di don Taddeo (Antonio si era fuggito e ritirato in Genova) correvano pericolo di essere carcerate. Nè Mazzarini cedeva. Diede opera ad allestire una flotta nei porti di Provenza con proponimento di mandarla sulle coste di Toscana e dello Stato ecclesiastico per costringere il gran duca a separare i suoi consigli da quei di Spagna, ed il pontefice ad accomodarsi ai voleri di Francia intorno alle faccende di Stato e della casa Barberina. Perchè la flotta valesse a fare l'intento del governo, fu data a reggere al principe Tommaso di Savoia, e corredata di buon numero di soldati da sbarco. Venne in fatti nel mare di Toscana. Tommaso, sbarcate le genti, assaltò, ma con infelice riuscita, Orbitello. Il gran duca concluse colla Francia un trattato di neutralità. Il papa ondeggiava tra la speranza ed il timore; perchè sebbene i Francesi fossero rimasti al di sotto nell'assalto di Orbitello, ed in un incontro con la flotta spagnuola venuta da Napoli e da Sicilia, minacciavano però di tornare e far peggio di prima. Effettivamente risarcitisi e rinforzatisi, sopravvennero di nuovo alcuni mesi appresso, ed espugnarono Piombino e Portolongone, in cui stanziavano presidii spagnuoli.

Una donna, dico donna Olimpia Maidalchini Pamfili, cognata del papa, più potè che il timore nell'animo del vecchio Innocenzo. Tutte le cose, che si dissero a quei tempi di donna Olimpia, del suo marito e del papa, io non le voglio dire. Solo racconterò che i Barberini le avevan dato dell'oro, ed ella disse al vecchio: « Badate, Signore, che voi avete settantatre anni; che più deve piacervi la quiete e lo stabilimento della famiglia, che le burrasche che una Francia può suscitare contro di voi; che testè è morto il duca di Parma; che il gran duca se ne sta oziando; che gli Spagnuoli sono impotenti ad aiutarvi; che si tratta la pace generale nel congresso di Munster; conformatevi colla necessità delle cose, acconciatevi colla Francia, poichè il potete fare con dignità; fate spontaneamente adesso ciò che la forza vi obbligherà di fare dopo; in pace ed in amore con tutti, alzando il vessillo di padre comune, voi farete a Munster quel che vorrete; arbitro della pace diventerete, il mondo vi chiamerà benefattore e pacificatore. ».

Pregato dalla donna, il papa si raddolcì. Dichiarò con suo motuproprio dei diciotto settembre, si togliessero i sequestri

d'in su i beni dei Barberini, alle loro cariche si restituissero subito che fossero arrivati in Avignone, luogo assegnato per loro dimora, si condonasse loro ogni criminalità, il rendimento dei conti nel fôro civile si proseguisse. Così tra Mazzarino ed una femmina vinsero una mala causa, violentarono la giustizia, lasciarono gli scandali, le prepotenze e le ruberie impunite. Dolce certamente è l'esser donna, bello l'esser cardinale di santa Chiesa e ministro di un gran re, ma meglio sarebbe ancora il non proteggere il vizio e l'infamia.

LIBRO VIGESIMOQUARTO

SOMMARIO

Utilità e vizi così delle monarchie, come delle repubbliche. — Condizioni in cui si trovava la monarchia di Spagna verso la metà del secolo decimosettimo — Stato del regno delle Due Sicilie e del ducato di Milano. — Perchè nel regno si fossero conservati gli Stati Generali, ossia Parlamento, nel ducato no. — Tirannide ed avarizia dei più fra i governatori di Napoli, e semi di rivoluzione che vi nascono. — Le medesime molestie turbano la Sicilia. — Rivoluzione in Palermo, procurata massimamente da Giuseppe d'Alessio, battiloro, e qual fine abbia. — Moti in altre parti della Sicilia. — Rivoluzione in Napoli, e casi stupendi che l'accompagnano. — Chi fosse Masaniello, e quanta virtù avesse, e qual parte abbia avuto nella rivoluzione, e come visse e come morì: Giuseppe d'Alessio e Masaniello, virtuosi popolani. — Il duca di Guisa a Napoli, e che gli succede — Mazzarino manda Tommaso di Savoia con una flotta sulle coste di Napoli, e quel che ne avviene. — Benefizi del vicerè, conte d'Ognate, verso l'università di Napoli.

Le repubbliche hanno quest'ordine buono, che per la pubblicità delle faccende i più capaci cittadini sono chiamati ad amministrarle; ma poi c'è questo vizio, che siccome ognuno crede se medesimo non solo capace, ma il più capace di tutti, così nascono le ambizioni, e ciascuno si sforza di arrivare ai seggi dove si comanda. Poco poi si considera la natura de' mezzi che si usano per conseguir il fine: buoni o cattivi, poco ci si abbada. Quindi sorgono le bugie, le calunnie, le brighe, le vili e basse fraudi; onde i cittadini più virtuosi o attediati cedono da per loro stessi, o cacciati per forza, abbandonano il timone ai più tristi. Da ciò procedono finalmente le tirannidi ed i cambiamenti di governo.

Nelle monarchie questa cosa è conducevole al bene universale; che il teatro non essendo pubblico, le ambizioni non acquistano quel grado di attività che si vede nelle repubbliche, e non essendo sostentate da sêtte e fazioni, possono più facilmente venir frenate. Ma c'è poi questo vizio, che siccome la suprema potestà va per eredità, così succede non di rado che un principe dappoco succede ad un principe capace, o un tristo ad un buono. Quando è tristo, lo Stato soggiace alla tirannide, allo scandalo, alle matte imprese; quando è dappoco, i ministri comandano essi, e secondo la natura loro o nasce la tirannide o manca il nervo del governo, le corruttele s'introducono, insino le donnicciuole e i preti e i frati c'intromettono, le membra dello Stato, siccome in corpo paralitico, in cui manca l'energia della testa, s'illanguidiscono, o si dissolvono. Da ciò nascono poi il disprezzo dei popoli, l'ardimento dei forestieri, la ruina della patria.

Quest'ultima era la condizione della monarchia spagnuola al tempo di cui scriviamo la storia. Buono, ma non capace era il re Filippo IV, e lasciando andar le cose a regola dell'Olivares, nè le conosceva, nè conoscendole, avrebbe avuto volontà ferma per indirizzarle. Olivares poi per natura pendeva al tirato, ed avrebbe voluto veder i popoli, non che obbedienti, servi. Stimava gli antichi privilegi e franchezze loro ostacolo al buon governo, nè s'accorgeva che la contentezza dei popoli è il più fermo fondamento dei troni, perchè usando certi dritti, e sfogandosi nelle assemblee, smaltiscono i mali umori che potrebbero senza di ciò prorompere in turbazioni pericolose. Bene è vero che le dette assemblee, quando sono generali di tutto lo Stato, o investite di troppo ampie facoltà, o nominate troppo popolescamente, diventano emule della potestà suprema e molto pericolose per lei. Ma tale non era nè per un conto nè per l'altro la natura delle assemblee di Spagna e delle due Sicilie. Ciò nondimeno l'Olivares poco le usava per la spedizione delle faccende, e tendeva manifestamente a sopprimerle del tutto per ridurre le due monarchie al dispotismo puro, mentre esse per gli ordini antichi ammettevano qualche limitazione e temperamento.

Una durezza di tal sorte, dispiacendo pel presente e dando timore per l'avvenire, faceva pullulare nelle generazioni sentimenti di mala contentezza, che indebolivano una monarchia che già per altre ragioni s'indeboliva. Dio che fece l'uomo naturalmente inclinato al dispotismo, cioè al comandare senza freno, diede per contrapeso l'istinto della libertà ai popoli, affinchè l'entusiasmo dell'una moderasse e tenesse in termine la ferocia dell'altro: dal contrasto di questi due sentimenti contrari, uno dell'uomo individuo, l'altro dei popoli, sono nate tutte le vicende politiche che dai tempi antichissimi sino ai nostri dì

hanno ora rallegrato, ora spaventato il mondo. Ma Olivares, come tanti altri, non ne voleva restar capace, ignorando quanto sia potente su i popoli il nome di libertà, perchè consuona col dito di Dio che nell'anima loro con caratteri indelebili lo impresse. Tal era la mente di Olivares, tali ancora, cioè funesti, furono gli effetti. La Catalogna per intercetta libertà si sollevò tutta, e per poco stette che, spalleggiata dalla Francia, in repubblica non si rivoltasse. Il Portogallo, dal castigliano giogo riscattandosi, duro perchè era forestiero, durissimo, perchè era d'Olivares, in propria balìa si vendicò, e per sempre dalla corona cattolica si separò.

La condotta del primo ministro di Spagna tanto più era inopportuna e pericolosa, quanto più allora risuonavano per ogni luogo voci di libertà contro la potente monarchia. Dopo un lungo, fiero, ben combattuto ed ostinatissimo contrasto, la Olanda aveva contro la Spagna stessa acquistata la sua libertà: l'esempio poteva facilmente partorire esempi simili. O sia come male, come alcuni credono, o sia come bene, come altri pensano, queste cose si appiccano e corrono dall'uno all'altro con grandissima rapidità, perchè all'amore dell'onesta libertà si congiunge la superbia dell'uomo che non vuol esser comandato ed invidia alla grandezza. Di ciò maggior pericolo si portava, per parlare dell'Italia spagnuola, nel regno delle due Sicilie che nello Stato di Milano. In Napoli, come in Sicilia, non erano disusate le assemblee nazionali, che per certe parti concorrevano col monarca nel governo delle cose pubbliche. Ciò nasceva dagli usi e leggi normanne, cui le dinastie posteriori o angioine o aragonesi o austriache avevano forse non voluto, e certamente non potuto abolire; perocchè essendo sempre vive in quei due regni le fazioni delle dinastie precedenti, quella che possedeva attualmente lo Stato, non s'ardiva dar cagione ai popoli di mala contentezza, e temeva lo sdegno della parte contraria, se usi antichissimi, e da cui i popoli riconoscevano la propria libertà, avessero annullati e spenti. Per tanto questi ordini pubblici, che portavano a libertà, facevano di modo che gli accidenti d'Olanda con maggiore efficacia operassero su i Napolitani e Siciliani che sopra altri popoli, a cui quelle forme, se ignote non erano del tutto, erano almeno non sperimentate, e forse ancora non apprezzate.

Assai diversa da quella di Napoli e di Sicilia era la condizione dello Stato di Milano. Le repubbliche del medio evo vi avevano spento gli ordini, o Stati, o corti, o bracci che si vogliano nominare, che, dai Longobardi instituti e da Carlomagno con qualche diversità conservati, avevano dato a questo paese una forma politica non disforme da quella che ancora era in uso nelle due Sicilie. Egli è vero che in quei primi principii gli ordini

o Stati erano solamente due, cioè il militare, o sia dei baroni o nobili, e l'ecclesiastico; ma suppliva in certo modo al braccio popolare, che mancava, la presenza dei magistrati giudiziari, che erano chiamati a consessi. Poi si venne a formare l'ordine demaniale, cioè delle città libere, che è quanto a dire scevre dall'imperio dei baroni, e soggette immediatamente e solamente all'autorità regia.

Ora le repubbliche lombarde del medio evo distrussero intieramente questi ordini, e ridussero affatto lo Stato al reggimento popolare e di piazza. Ebbero il destino degli Stati popoleschi: coraggio dentro, coraggio fuori, discordia e fazioni intestine, esistenze arrabbiate, durate brevissime; imperciocchè nelle discordie civili gli uomini si danno alle fazioni, e le fazioni ad un uomo, il quale, quando la sua fazione vince, sommette lei e le altre, e si fa tiranno di tutti. Questo tiranno poi ha in odio ugualmente ogni vestigio od ombra di libertà, e nè i Visconti nè gli Sforza erano vaghi di restituire la forma degli Stati Generali, o di continuare la popolesca. L'una non ristabilirono, l'altra spensero, e tutto ridussero alla volontà del principe, tirannica, s'egli era cattivo, dispotica, s'egli era buono. Ora lo Stato di Milano passò agli Austriaci dagli Sforza, e fu riunito alla monarchia di Spagna, non a quella di Germania piuttosto per un dispetto ed una stizza di Carlo V, che per altra fondata ragione, cioè per non aver voluto Ferdinando, suo fratello, consentire che Filippo, suo figlio, alla dignità imperiale in vece di lui salisse. Carlo adunque ricevè Milano qual era, cioè senza nissun ordine portante a libertà, e quantunque questi ordini esistessero in Ispagna, non gli comunicò al Milanese; perciocchè i sovrani che danno ai popoli forme di tal sorte, sono piuttosto singolari che rari, e certamente Carlo non era uno di loro, ed anche in Ispagna gli odiava, e voleva annullare. Ma Napoli e Sicilia gli avevano, ed in ciò s'assomigliavano a Spagna. Bene Carlo aveva voglia di spegnerli; ma non ebbe nè tempo nè comodità a cagione delle sue guerre. Poi gli trovava comodi per cavar denari dai popoli colle mani altrui. Fatto sta che le due Sicilie gli Stati Generali, qual sussidio di libertà e' fossero, avevano, mentre Milano n'era privo. Da ciò nasceva che la fama degli accidenti d'Olanda assai più pericolosa fosse per quelle che per questo; la qual cosa, da quanto saremo or ora per narrare, diventerà manifesta.

Quando casi avversi affliggono uno Stato, i popoli assai rimettono del loro rispetto verso il sovrano, perchè a lui sempre, od a ragione od a torto, sono imputate le calamità; mancando poi il rispetto, viene a mancare il principale fondamento dell'obbedienza. Tal era la condizione del re Filippo, tale quella de' suoi popoli. Le ribellioni di Catalogna, la perdita del Portogallo, l'infelicità della guerra del Piemonte, la necessità di

riconoscere l'indipendenza dell'Olanda, la superiorità acquistata dalla Francia così nelle armi, come nei maneggi politici, annunziavano da una parte la decadenza, dall'altra la ristaurazione. I popoli di Filippo se ne sdegnavano e di disprezzo si empievano; potenti cause di rivoluzioni.

Nuovo incentivo ad esse sorgeva dalle gravezze insopportabili del fisco. Le tante e così lunghe guerre ricercavano grosse somme di denaro; ministri ingordi ed infedeli una non piccola parte per arricchire o per soddisfare a sfrenate passioni per se medesimi sorbivano: tutto l'oro dell'America, tutto quello di Spagna, d'Italia e delle Fiandre non bastava alla voragine della guerra ed alla cupidigia dei servitori della corona. Nuove tasse, nuovi balzelli continuamente angustiavano e spolpavano i popoli. Ciò si vedeva massimamente nell'Italia spagnuola, ed ancor più nel regno di Napoli che in Sicilia; onde di qua dal Faro maggiore era l'inclinazione a mutar lo Stato, che di là. Il pericolo si rendeva più imminente ancora per le fazioni, assai più vive fra i Napolitani che fra i Siciliani. Questi, per odio antico e per timore di castigo, avrebbero piuttosto chiamato i Turchi nella loro isola, che i Francesi, mentre fra quelli covava la fazione angioina, la quale niun altro più acconcio rimedio vedeva per risorgere, che la vittoria e la venuta di questa nazione. L'Austria non ignorava queste disposizioni, e però s'ingegnava di tener sempre lontani dall'amministrazione delle faccende pubbliche i baroni della parte angioina, e quanto più poteva gl'impoveriva. Questo temperamento stesso, che era massima di governo, tendeva ad inasprire maggiormente gli spiriti ed a moltiplicare i nemici dello Stato presente, e se doveva stimarsi buono nelle prosperità, diveniva pessimo nell'avversità.

Le enormità dei pesi pubblici, l'ingordigia dei vicerè di Napoli e di Sicilia, le loro sottigliezze ad estorquere denari, l'autorità usata da loro licenziosamente, la miseria dei popoli, l'essere i baroni immoderati contro i loro vassalli avevano bensì suscitate altissime grida contro il mal governo; ma Olivares e chi sentiva con lui, a Filippo i gravami e le querele dei sudditi gelosamente nascondevano: e mentre tutto andava male, ci credeva che tutto andasse bene. Olivares, come ambizioso ed imperioso era, così era anche astuto ed avevasi acquistati i confessori di corte, i quali, abusando di un santo ministerio, non solamente celavano al re la verità, ma se qualcheduna all'orecchie sue perveniva, tosto sì di falsità la tacciavano, od i rei escusavano. Tanto crebbe questa funesta chimera, e l'opinione perversa di corte tanto andò confermandosi, che un vicerè che rapace non fosse o arbitrario, vi era tenuto anzi in grado d'imbecille che di buono. Chi più mandava oro ai ministri ed ai cortigiani di Madrid, migliore era stimato; il che veniva a dire che più piangevano i popoli e più la corte si rallegrava. Ciò si

vide massimamente dal 1644 al 1646; intervallo in cui il regno di Napoli fu governato dal vicerè don Giovanni Alfonso Enriquez, ammiraglio di Castiglia. Non così tosto era egli arrivato in Napoli, che s'accorse della orribile miseria del regno, e come fosse impossibile il cavarne denaro con nuove imposizioni. Non tacque il caso estremo, fecelo intendere in corte. Ma non i ministri: mandasse nuovi donativi, mandasse nuovi milioni, gli comandarono. Sforzossi, quantunque a suo malgrado il facesse. Adunò le piazze di Napoli, stanziarono un milione. Grave difficoltà s'incontrò per sapere da qual fonte raccorlo. Tutte le terre, le non immuni però, tutti i traffichi, tutti i contratti e il mangiare e il bere, e l'aria e il fuoco si trovavano talmente gravati di tasse e di dazi, che il volere ritrarre di più sarebbe stato indur disperazione anzi che cavar denaro. Immaginarono di percuoterne le pigioni delle case di Napoli, ma il popolo infierirsi, adunarsi, minacciare dai sobborghi di Sant'Antonio e di Loreto. Vista la tempesta, il vicerè sospendeva il molesto balzello. Venne ordine da Madrid, l'esigesse, e facesse di non mancare. Rispose, non poterlo; avere in mano quel gioiello della corona di Napoli, non volere tanto metterlo allo strettoio, che si rompesse. Gli fu a Madrid dato del frate, e che non saria buono nemmeno a reggere un convento di frati. Domandò licenza, l'ebbe, e da Napoli partì, poco grato alla corte, amato dai popoli, glorioso ed onorato nelle storie. Gli venne sostituito il conte d'Arcos. Bene evitò la dolcezza dell'Enriquez: fu durissimo, tanto che la corte ne poteva star contenta. Quali effetti ne siano seguìti, presto si vedrà.

Pressava le tasse: oltre le cause antiche, ne sorse una nuova. Erano, come già abbiamo accennato, i Francesi venuti sopra Orbitello e l'Isola d'Elba, e minacciavano tutto lo Stato de' presidii tenuto dagli Spagnuoli in nome del regno di Napoli. Per guarentire quella parte di Toscana che, se fosse venuta a divozione dei Francesi, avrebbe potuto servir loro di scala per infestar il regno, adunaronsi molti soldati in Napoli, allestironsi molte navi, ed a quella vôlta s'inviarono. Ciò non potè mandarsi ad esecuzione senza un grosso denaro: per averlo, Arcos mise il cristallo allo strettoio, e per poco stette che non lo rompesse.

Il pericolo di rivoluzioni domestiche era ancor fatto più manifesto dalla privazione di un erede della corona, essendo il re Filippo IV, dopo la morte di don Baldassarre, senza figliuoli. Ciò dava occasione alle fazioni di macchinare cose nuove: gli uomini fedeli stessi si aggiravano incerti e peritosi, non sapendo per chi spendessero la fedeltà, nè se quello che per dovere ora avrebbero fatto, non sarebbe loro dopo e forse fra breve tempo imputato a delitto, e se non troverebbero per ciò disfavore là dove con favore dovevano essere accolti. Da tutto questo risultava che minor freno riteneva i nemici, minore stimolo incitava

gli amici; e tra la forza, che dà la spinta, cresciuta, e il muro, che a lei resiste, indebolito, lo Stato gravemente pericolava ed a ruina andava.

Un rigore insolito di cielo giunto all'imprudenza di chi soprantendeva ai mercati, crebbe in Sicilia la mala contentezza prodotta dalle insolenze, dagli aggravii, dalle rapine, dal riscuotersi acerbamente i denari pubblici. Regnava in quell'isola per altro in sè fertilissima e fonte di abbondanza anche per altre contrade una gravissima carestia, che maggior danno ancora minacciava per la siccità che ardeva le campagne in ogni parte. Il pretore ed i giurati di Palermo, per non far sorgere il popolo in qualche perniziosa novità, sendo la fame assai cattiva consigliera, e troppo male con lei scherzandosi, avevano ordinato che il pane a minor prezzo si vendesse di quanto costava. Venne poi, come piacque alla bontà divina, una dirottissima pioggia, per la quale rinfrescate le campagne e rinvigorite le biade, già prossime ad inaridirsi, si sollevarono i popoli dal fondo della disperazione ad una lietissima speranza. Il cielo aveva piovuto il bene, gli uomini seminarono il male: forse era una necessità, ma ce n'era un'altra maggiore. Non se le diè retta, si corruppe il favore del cielo. Il pretore, per risarcire il pubblico del denaro speso per lo innanzi pel più costo del pane, comandò ch'esso più piccolo e di minor peso si spianasse e si vendesse. Il volgo, che di questi conti amministrativi non s'intende e non si cura, incominciò a tumultuare. La parte più meschina della città, insieme con alcune donnicciuole, passarono congiuntamente nella piazza del pretore, e chi gridava: *egli è un ladro*, e chi, *egli è un assassino del popolo*, e chi il voleva lapidare e chi impiccare. Ma siccome era una vile canaglia, e la maggior parte una imbelle fanciullaia, coi bastoni alla mano la famiglia del pretere gli mandò via. Ma i moti della plebe, quando gli animi sono accesi, succedono come le acque che quando si abbassano sur una sponda, gonfiano e s'alzano sull'altra. I cacciati, raccoltisi nelle contrade vicine, gridarono accorr'uomo, e che il pretore gli voleva assassinare. Corsevi gran gente, il numero accresceva la furia, la furia il numero, a gente arrabbiata s'aggiungeva gente più arrabbiata, in ogni istante, e già la folla era spaventevole. Infuriati gridarono fuoco, ed ecco portarsi legna, e corrersi al palazzo pubblico per abbruciarlo. Il pretore, veduto che il tempo ingrossava, fuggendo, si ridusse in salvo. Come dissero, così fecero; perchè, appiccato il fuoco, già il palazzo ardeva. Accorsero i padri teatini, che quivi vicino avevano il convento, accorsero alcuni nobili di qualità, e tanto fecero, pregando questo, sgridando quello, che si restarono, ed il fuoco già acceso fu estinto.

Ma questo non fu il fine di tanto movimento. Un'altra calca di popolo corse al palazzo del vicerè, marchese de Los Velez,

gridando contro l'iniquità del pretore e de' giurati. Il vicerè affacciatosi alla finestra, promise che il pane sarebbe tornato all'antica misura. Parve che la tempesta si placasse. Ma la cieca moltitudine, giunta alle case de' mastri razionali del real patrimonio e d'altre persone invise, di nuovo s'infuriò, e gridando che erano traditori della povertà, mercanti delle sostanze del popolo, diedero mano ai sassi ed alle fascine, ed investirono le case a fiamme ed a sassate. I padri teatini accorsero una seconda volta, e sedarono il tumulto. Fecesi notte intanto; si sperava quiete, ma era una falsa sembianza. Radunossi nuovamente la plebe nel piano della marina, la maggior piazza di Palermo, dove era il palazzo dell'Inquisizione e la forca pei delinquenti. Chi ne diceva una sciocca, chi un'altra più sciocca, ma sciocchezza congiunta a furore; chi ha veduto queste cose, sa che sono terribili. In fine, per valenterìa, si serraron addosso alla forca, e la spiantarono, e così si persuadevano di non andar mai più impiccati.

Da furia nasce furia: dalla forca andarono alle carceri; tra la plebe sfrenata di fuori, i scelerati prigioni di dentro le apersero: i corsari, gli schiavi turchi ed arabi, e le male paghe e le male bestie, dico ladri ed assassini, uscirono alla libera aria, e mescolatisi colla plebaglia facevano un romoreggiare tremendo. Il vicerè, timido per natura, era anche debole per occasione, avendo con sè poca truppa armata. Seguitando un Nino della Pelosa ed un Biagio Ortolano, trascorsero a guisa di furia scatenate a casa del duca della Montagna, uno anch'esso dei mastri razionali, stimati dal popolo gl'inventori delle gabelle e delle gravezze pubbliche; il volevano mandar per la mala via. Quivi parimenti accorsero i padri teatini, accorsero anche i gesuiti col santissimo sacramento, credendo che a quel venerato segno si sarebbero abbonacciati. L'infuriata bordaglia non si restò al lume di tanta maestà; anzi Nino della Pelosa, uomo facinorosissimo, si avventò contro il sacerdote che portava l'ostia per svillaneggiarlo. S'oppose Vincenzo Lombardo con altre persone buone e pie: qui si fe' sangue, perchè Vincenzo côlto da una archibugiata, rimase estinto. Visto il sangue, mentecatti e come ossessi s'affollarono alla doganella, poi alla dogana, e quivi molte cose rubarono, molte ruppero; i libri pubblici parte dissiparono, parte abbruciarono. Gridavano *fuora gabelle, fuora gli assassini del popolo.*

Dal tumulto passarono alla ribellione: la cosa fu assai matta. Avevano udito, non so come nè per qual via, che il marchese di Gerace di casa Ventimiglia discendesse dai primi re normanni: tosto l'acclamarono per loro principe. Ma egli, che sapeva a qual destino si va con questa sovranità a spalle di popolo sollevato, assai più spaventato che lieto, andò dal vicerè pregandolo di preservarlo dall'affronto che gli si faceva, e di levare il

veleno a quella serpe con tor via le gabelle. Il vicerè per bella paura acconsentì. Concesse anche di vantaggio, dando al popolo due giurati alla guisa di Messina, levò via i sei giurati, deputò in luogo loro quattro persone, che con titolo di governatori, coi due giurati eletti dal popolo, governassero la città. Pubblicò finalmente un perdono generale per tutti i delitti commessi, e l'abolizione di tutti i processi e delle pene dei carcerati fuggiti in quella sollevazione. Funeste concessioni e da morire anzi che farle, perchè almeno sarebbe stata salva la dignità del governo. So che queste cose sono più facili a dirsi che a farsi; pure alcuni in simili casi le fecero, e la storia gli ricorda con onore, e chi ha paura, non si metta a governare popoli.

Parve che la calma tornasse alla travagliata città; ferocia da una parte, imprudenza dall'altra. Il debole governo vezzeggiava quell'infame plebaglia, poscia l'aspreggiò, toccandola anche sul vivo, cioè sulla cagione stessa della sommossa. Mandò fuori bando che il cacio e l'olio si vendessero all'antico prezzo, perchè quel tanto che ve n'era nelle cànove, aveva pagato l'antico dazio. Ciò suscitò più grave tumulto. Nino della Pelosa, che per essere scelerato e saccardello adocchiava le sostanze dei ricchi, si mise sul gridare che gli Spagnuoli erano così perfidi, come crudi nemici di quel popolo, assassini di chi si guadagnava il pane colle proprie mani; che bisognava vendicarsi, che bisognava finirla. Tutti alzarono la voce, *Bravo*, dicendo, *bravo, viva Nino la Pelosa, muoiano i rinegati Spagnuoli.* Tra gli schiamazzi e le minacce si voltarono alla casa del pretore per darvi fuoco e rubare il tesoro; ma impediti da una compagnia di cavalli, girarono a casa del principe di Altamira e sforzate le porte, la saccheggiarono; mandarono alla medesima ruba molte altre. Non è raro vedere popoli sollevati mostrarsi continenti della roba altrui; ma quivi con l'avventata plebe erano ladri, ed assassini e fecero opera da ladri ed assassini. Il vicerè, chiamati i consoli delle arti, dimostrò loro lo stato della città, e quanto fosse urgente che con esso lui cooperassero per salvarla dall'eccidio minacciatole da una vile e scelerata minutaglia. Promisero l'opera loro. In fatti comparvero colle loro compagnie bene armate a rassegnarsi sulla piazza. Armossi la nobiltà, armaronsi i preti. Il vicerè, assicurato, diede immantinenti nelle mani addosso ai sediziosi, fe' strozzare ad un palo Nino della Pelosa, Onofrio Raniere, Biagio fruttaiuolo, Vincenzo La Farina: altri quaranta meno colpevoli cacciò nelle galere. Respirarono i buoni. Accrebbe l'allegrezza comune il sentirsi che i consoli delle arti, ridottisi in San Giuseppe, avevano eletti i nuovi giurati popolari.

La quiete era fallace. Il popolo, adombrato, facilmente si adombra e il fidarsi torna difficilmente dopo tanto diffidarsi. Po-

chi soldati tornando in città dalla guardia della marina diedero sospetto, una rissa tra i servitori di un nobile e i plebei, accese gli animi, i consoli delle arti dei calderai e dei conciatori, chiamati dal vicerè per discorrere con esso loro intorno al rimedio delle cose presenti, trattenuti per caso fortuito troppo lungo tempo, fecero sorgere opinione che dallo Spagnuolo fossero stati manomessi. Suscitossi un tumulto, gravissimo, le mogli dei consoli, a cui nessun male nè ingiuria era stata fatta, ma che il volgo credeva assassinati, uscite con non poche altre donne, scapigliate, battentisi il petto per le contrade, mandarono ogni cosa sottosopra. Già le porte si rompevano, già le fascine si recavano, già il vicerè si maladiceva, ed alla vôlta sua con animi efferatissimi si andava. L'accidente tanto era più pericoloso, che la maestranza, cioè le milizie urbane, le quali si erano armate, e col popolo consentivano, avevano occupati i baloardi, quello del Trono particolarmente. Il vicerè, spaventato, fuggì colla moglie e coi figliuoli al Molo, dove non fidandosi di quelle di Sicilia, s'imbarcò sopra due galere di Sardegna. Mentre se n'andava, la maestranza gli trasse di due cannonate.

Insino a quest'ora i moti erano incomposti, nè altra cagione avevano che il sospetto, nè altro fine che la diminuzione delle tasse. Ma le occasioni fanno gli uomini; gli uomini poi usano le occasioni. Alcuni popolani, più arditi e di concetti più grandi che i compagni, sollevarono l'animo a più alto disegno. Giuseppe d'Alessio, battiloro, e Pietro Pertuso si proposero di cambiare lo stato del regno a beneficio, come dicevano, della patria, e certamente, quanto al Pertuso, a proprio comodo. Volevano cambiare gli ordini pubblici con ridurgli allo stato popolare: ciò professavano voler fare senza ingiuria del re. Fatta una segreta conventicola coi loro fidati, e giuratasi la fede, trassero le sorti per eleggere un capo, che tutto il corpo della sedizione reggesse: venne estratto il Pertuso; ma l'Alessio aveva altri pensieri. In quel tumulto che fe' fuggire il vicerè, egli uscito di casa, e tiratosi dietro alquanti suoi vicini, andava gridando: *Fuora Spagnuoli, ora è tempo di restituire il buon governo.* Richiesto dai consoli delle arti, dove andasse e che novità fosse quella, rispose: *A liberare la patria dalla tirannide che l'opprime.* — *Sia col nome di Dio*, risposero i consoli. Allora i circostanti, alzate le grida, sclamarono: *Viva Giuseppe d'Alessio, nostro capitano generale!* In questo sopragiunse il Pertuso, e richiamossi della superiorità del comando toccatagli in sorte. Ma l'Alessio che non voleva la signoria divisa, tosto il fece pigliare e decapitare come ribelle della patria.

Creato capitano generale del popolo palermitano, trasse le armi dell'armerìa pubblica, dandone a tutti quelli che si volevano armare, occupò il palagio reale per preservarlo dalla rapacità di coloro ai quali lo stato politico o democratico o ari-

stocratico o monarcale poco importava, purchè rubassero. Diede, oltre a ciò, ordini buonissimi per impedire il sacco, e chi rubava faceva impiccare immantinente. Ciò piaceva ai buoni, ma irritava i tristi, che già incominciavano a non soddisfarsi del capitano generale. Gli esempi di Firenze si rinnovavano, i ciompi volevano dominare, e chi volle frenare i ciompi, perì a Palermo, come era perito a Firenze.

Intanto l'Alessio aveva chiamato il Consiglio in san Giuseppe. V'intervennero i giurati, i governatori, i consoli delle arti, il giudice della monarchia, l'inquisitore Tasmiera, ed alcuni principi e cavalieri, o per appruovare e per non essere disappruovati. Alessio sedette con poco fasto tra il giudice della monarchia e il principe di Canni. Aveva un tavolino d'avanti, sopra il quale era un crocifisso, una campanella e due candelieri d'argento. Dietro alla sua sedia stavano alcuni suoi amici e partigiani per sua difesa. All'intorno sedevano i consoli, i quali furono i primi a presentar le suppliche e i memoriali sopra i disordini del governo. Alessio, fatto riverenza al ritratto del re, che si vedeva collocato sotto il baldacchino, favellò con più ornate e prudenti parole, che a uomo nato ed allevato in tale condizione si appartenesse: « Non per violar la fede, disse, che « abbiam giurata al re, qui siamo adunati, o cittadini, o magi- « strati, o principi della nobiltà, ma per consultare insieme su « quanto sia da farsi ai disordini trascorsi nel governo, ai quali « e delle presenti turbazioni e delle miserie del regno siamo « obbligati. Sia salva la fede, salva l'obbedienza, ma siano salve « ancora le ragioni e le sicurtà del popolo. La Provvidenza fa « le campagne ubertose per tutti, nè noi dobbiam morir di « fame, perchè alcuni ladri statuali si impinguino; noi non dob- « biamo andar carcerati per capriccio altrui, ma solo pei delitti « nostri, se alcuno ne commettiamo; noi non dobbiamo essere « vilipesi, perchè chi vive faticando, non è da meno di chi vive « oziando; noi non dobbiamo essere manomessi dai forestieri, « mentre i nazionali abbiamo che nel custodire il regno e le « facoltà nostre non accoppieranno mai al dover loro l'ingiuria « e lo strazio. Forse in Sicilia uomini buoni non abbiamo per « ben tutelare onore, roba e vite, onde sia mestiero chiamare « dall'ultima Spagna uomini di favella straniera, che, usi al- « l'armi, coll'armi ogni umana e divina legge rompono e man- « dano in fondo? I regii ministri, più intenti al dominare che « al ben fare, le siciliane popolazioni alle regie orrecchie ca- « lunniano; poi, per tali fraudi privatici del sussidio supremo, « per viemeglio assoggettarci cercano di seminar zizzania fra « di noi e di dividerci. Sanno essi, non dirò già l'odio, perchè « odio non è, ma piuttosto gelosia e sospetto che passano fra la « nobiltà, la cittadinanza e la plebe. Nodriscono ad arte, accre- « scono, aggravano, pervertono, avvelenano questo sospetto per

« farlo dare in odio e livore, onde possono fare contro di noi « disuniti, ciò che nella nostra unione non potrebbono. Uniamoci adunque, uniamoci, dico, senza confonderci, perchè non « mi è nascosto che differenza sia ed esser debba in pensieri, « in costumi, in usi, in occupazioni, e insino in piaceri ed in « diletti tra chi vive in palazzi, in case, in tuguri; ma uniamoci « al comun fine del bene della patria, la nobiltà col suo nome « e colle sue ricchezze, la cittadinanza colla sua assistenza e « co' suoi consigli, la plebe colla sua pazienza e colle braccia; « e perchè ognuno viva sicuro e libero, e il povero sia giustamente guarentito, contro il ricco, il debole contro il potente, « conservi la prima le sue prerogative, la seconda la sua autorità, la terza la sua indennità. La plebe altro non domanda « che d'essere lasciata stare, e non che cerchi di soperchiare « altrui, si stimerà contenta di non essere soperchiata. Via « dunque i sospetti, via gli sdegni; Siciliani siamo, non Spagnuoli, e come Siciliani addomandiamo al re gli antichi privilegi del regno, come uomini retti addomandiamo le deposizioni dei magistrati corrotti, come uomini fedeli addomandiamo la guardia di noi, di noi stessi. Come uomo poi del « popolo io domando e chieggo che, siccome nell'amministrazione della città la causa del popolo principalmente si tratta, « il popolo non sia dal palazzo escluso. Ciò dimanda Palermo, « ciò dimanderanno le altre città del regno, e ciò che tumulto « era, confusione e minaccia, diventerà ordine, obbedienza, « beneficio e benedizione. Nè guardate ch'io mi sia o d'onde « nato, ma a quel che favello, ed alla necessità della patria « badate e provvedete ».

Fu udito l'Alessio con amore dagli uni, con livore dagli altri, con maraviglia di tutti. Si formarono i capitoli da mandarsi al vicerè, perchè gli sottoscrivesse: si estinguessero tutte le gabelle introdotte nel regno dopo la morte di Carlo V; si osservassero i privilegi conceduti dal re Pietro al regno; si deponessero i mastri razionali, ed altri in loro vece migliori si sostituissero, e non potessero stare in officio più di due anni; tutti i castellani delle fortezze fossero nazionali, e la guardia del vicerè d'Italiani, non di Spagnuoli; le terre vendute ai particolari dal milleseicento in su ritornassero al re, ma però con la soddisfazione dei compratori.

Quanto disse, quanto fece l'Alessio sì in Consiglio che fuori, dimostrarono in lui una mente inclinata alla giustizia ed alla pubblica utilità; ma da questa sua buona intenzione ei riconobbe appunto la sua rovina; perchè con impedire i rubamenti e le uccisioni contro i nobili, si concitò l'odio della plebe, e con rispettare la nobiltà e gli ecclesiastici, si rese loro dispregiabile, ed ai suoi propri danni gl'invitò. Si usa per l'ordinario da coloro che stanno nei primi gradi della società, il beneficio d'un plebeo,

non per riconoscernelo, ma per perderlo. Ebbe insomma l'Alessio, come osserva il Brusoni, qualità piuttosto da principe nato, che da tiranno fortuito, in cui le maniere appunto di legittimo principe non servirono che a distruggere, non a fomentare la sua potenza, che doveva essere unicamente appoggiata al favor del popolo e all'esterminio della nobiltà. Il vicerè, che stava tuttavia sulle barche, non volle accettare i capitoli, stimandogli troppo esorbitanti ed ingiuriosi alla dignità reale.

Ciò che l'Alessio aveva predetto delle sollevazioni che dovevano nascere in altre parti della Sicilia, si scoverse col tempo vero, e le terre piene di fazioni. Tumultuarono per la medesima cagione della carestia e delle gabelle Catania, Termini, Santa Lucia, Savoca, Pozzo di Sotho ed altri luoghi. Commossesi anche Agrigento per colpa del vescovo, non avendo voluto far parte dei suoi grani al popolo per vendergli a carissimo prezzo. Entrò per questa cagione nel popolo un furore per vendicarsi del vescovo che, prevedendo il pericolo, si era serrato in castello con dare le armi ai preti perchè lo difendessero e si difendessero. Alquanti di loro custodivano armata mano anche il palazzo vescovile. Contro di esso trassero i popolani arrabbiati e disposti per ogni modo ad espugnarlo. Non ostante la resistenza dei preti, di cui dieci restarono uccisi con tre laici, vi penetrarono. Diedero la vita ad un nipote del vescovo, che, inginocchiato in una cappella con un crocifisso alla mano, se ne stava apparecchiandosi all'ultima partita di questo mondo. Poi presero un servo e lo minacciarono che se non palesava dove fosse il tesoro del vescovo, perciocchè di questo tesoro avevano avuto odore, l'avrebbero sepolto vivo. Il poveretto, vedutosi a mal passo, svelò la cosa. Tra denari e argenterie trovarono centomila ducati: tutto andò a ruba, vendicandosi il popolo dell'avarizia per la rapina Il vescovo tardo pentito della sua tenacità, e divenuto liberale di quello che aveva perduto, donò tutta quella somma di contanti alla città, alla quale diede ancora millecinquecento salme di frumento. Poi procurò da Roma l'assoluzione ai delinquenti per le violenze, rubamenti ed omicidi commessi. La paura il fece buono da tristo ch'egli era.

A Messina era stata ordita una congiura, nella quale si trattava di bruciare trecento case di nobili con trucidarne quanti se ne fossero trovati, ma fu scoperta a tempo, e i colpevoli puniti del condegno castigo. La città trista e spaventata. Le gabelle, il pane, la carestia, i tumulti delle altre parti del regno turbavano le menti di ognuno, ed accrescevano l'animo agli amatori di novità. Alcuni dopo qualche mese della congiura, presero a sollevare il popolo, gridando: *fuora gabelle*; ma, fatti subitamente prigioni, furono mandati al patibolo.

Quantunque lo scopo comune fosse in ambe le città di Messina e di Palermo l'estinzione delle gabelle, non solamente nel-

l'esito, ma ancora e molto più nel modo differirono in esse i moti popolari; città siccome emule l'una all'altra per primato del regno, così sempre diverse e contrarie nei desidèri, nei disegni e nelle azioni: imperciocchè i Palermitani infierirono contro gli Spagnuoli, ed oltre l'annullazione delle gabelle odiate, volevano alcune riforme nell'autorità politica, le quali percuotevano l'autorità regia, mentre i Messinesi d'altro gravame non si lamentarono che delle gabelle, praticando nel medesimo tempo ogni atto di osservanza verso la nazione spagnuola e d'obbedienza verso il re: da che in progresso di tempo nacquero fra le due città diverse offese, che accrebbero la nimistà inveterata fra l'una e l'altra, nimistà cui la corona di Spagna con utile, ma perverso intendimento, andava sempre fomentando, come stabile sostegno della sua dominazione in quell'isola. Gli Spagnuoli dicevano: *e' bisogna tener Sicilia colle animosità tra Palermo e Messina;* come i Fiorentini dicevano, *e' bisogna tener Pistoia colle fazioni.* Le commozioni di Sicilia tanto più erano andate crescendo, quanto che nel medesimo tempo erano nate rivoluzioni terribili nel regno di qua dal Faro, rivoluzioni che maggior ruina significavano alla corona di Spagna, che quelle dalle quali la Sicilia era allora travagliata.

Alessio di Palermo era più benevolo che astuto; i ministri regii, che con lui fingevano di cooperare, più astuti che benevoli. Videro che per fargli perdere il concetto del volgo, restava necessario di esortarlo al fasto ed alla potenza: voci lusinghiere sono esse sempre; il volgo poi, sempre sospettoso, crede facilmente, nè forse senza ragione, alle corruttele, e con minore avversione vede i nati grandi far del grande, che i piccoli farsi grandi. Gli aderenti alla causa regia, per mettere appunto l'Alessio in diffidenza dei popolani, fecero distendere nel Consiglio di San Giuseppe, fra gli altri capitoli, anche questo, ch'ei fosse dichiarato sindaco perpetuo della città con duemila scudi di provvisione all'anno. Si lasciò allettare, ed accettò Ciò spiacque a' suoi seguaci; il popolo dimostrò il malcontento colle parole, dimostrollo anche col silenzio, perchè a tutti gli altri capitoli letti in pulpito con lietissime grida applaudì, a quest'ultimo solo tacque. E benchè il giudice della monarchia ed altri ministri della corona s'ingegnassero di persuadere il volgo (era questa una grande insidia) di acclamare al suo benefattore, se ne stettero tutti, ed i suoi confidenti medesimi, taciturni e fieri. Quello fu il primo giorno, quello il primo indizio della caduta d'Alessio. I fumi dell'ambizione già gli avevano oscurato l'intelletto (debole umana razza!), e non si avvide che Alessio, semplice battiloro, era più potente che Alessio, sindaco perpetuo di Palermo. In queste cose tutti s'ingannano, e tutti ruinano, perchè si persuadano che chi lusinga la nobiltà, possa

essere ben veduto dal popolo, e chi lusinga il popolo, possa essere ben veduto dalla nobiltà. Nobiltà e popolo sono due elementi irreconciliabili, quella per superbia, questo per gelosia, e chi gli vuol accumunare e ridurre alla medesima stregua, erra, s'affatica indarno.

Nè modesto più come soleva. e come era nato ed allevato, si mostrava in pubblico l'Alessio, e quantunque il cervello non gli fosse intieramente girato, come accadde a Masaniello, gli allettamenti, le adulazioni, il denaro, la carica il trasportarono oltre i termini della moderazione. Usciva di casa in carozza coll'alfiere, cento uomini di guardia, due carrozze di corteggio, coi consoli e consiglieri delle arti. Folle, che già il fato gli dava di mano! *Guarda, guarda*, diceva uno del volgo, *guarda il battiloro attillato*! Un altro garriva: *Oh vedi il vicerè novello!* Un terzo, sbeffando soggiungeva: *Oh va, e tira l'oro per la trafila!* Accrebbe il dispetto dei popolani un suo atto giusto e buono. Richiamò in città i nobili che si erano fuggiti, promettendo a tutti sicurezza d'onore, di vita e di facoltà. Molti tornarono, ma nemici come prima, non cambiati dal benefizio. Mandò anche pregando il vicerè, affinchè tornasse a mettere la sua residenza in castello a mare con la guardia spagnuola, offerendosi di deporre, quando venisse, la sua carica di capitano generale.

Il vicerè consentiva, e già si apprestava per tornare al suo seggio. Ma Alessio ed un vicerè di Spagna non potevano più nel medesimo luogo vivi dimorarsi. Un'iniqua trama fu ordita per suggestione dell'inquisitor Tasmiera, di concerto coi nobili e il vicerè. Fecero un'intelligenza, prepararono armi, guadagnarono segretamente molti del popolo. Divulgarono che il sindaco perpetuo s'intendeva col vicerè a danno de' suoi consorti. Poi procedettero più oltre, ed a cosa più odiosa; ch'egli tenesse corrispondenza coi Francesi per dar loro Palermo e la Sicilia, che pretendesse di farsi nobile, che somme grandissime di contanti esigesse dai cittadini e dai mercanti più ricchi. Quest'erano abbominevoli calunnie, ma mettevano radice in gente sospettosa e insospettita.

Per venire al fine, alcuni proposero al vicerè di tagliar a pezzi l'Alessio nella solenne messa che si cantò per celebrare l'accomodamento delle differenze ed il ritorno del vicerè medesimo. Ma egli abborrì dal fatto esecrando per riverenza del luogo sacro. Acconciata ogni cosa all'esito si aspettavano le occasioni. La fortuna, più presto che la malignità degli uomini, le aperse. Aveva l'Alessio ordinato che un pescatore fosse posto alla catena per colpa di disubbidienza. I pescatori, per la sicurtà del compagno, diedero all'armi, minacciando l'Alessio; ed egli parimente, armatosi, montò a cavallo, con molti de' suoi, a quella vôlta incamminandosi per rimettergli in obbedienza. La notte, che sopravenne, diede sosta, non alla rabbia, ma alle

battaglie fraterne. L'inquisitore Tasmiera, coi suoi preti e frati, il giudice della monarchia, diversi nobili, e tutti coloro che nella macchina fabbricata contro l'Alessio partecipavano, o la dominazione dei popolani detestavano, veduto il momento propizio, si congiunsero coi pescatori, e gli estremi danni al nuovo signore apprestarono. Parecchie arti da lui si segregarono, parecchie si proponevano di starsene di mezzo, non ben discernendo se Los Velez fosse migliore o peggiore dell'Alessio, nè se la signoria spagnuola, sempre superba, fosse da anteporsi o da posporsi alla signoria siciliana disordinata. I soli conciatori perseverarono in fede verso il sindaco, e per lui spendere volevano le sostanze e la vita.

Accordate tutte queste cose, fu avvisata la nobiltà che insieme col braccio ecclesiastico montasse armata a cavallo, e venne comandato ai pescatori di attaccar essi primieri la baruffa. Diedesi all'arme innanzi che il giorno apparisse; mandossi fuori voce che al capitano generale si tagliasse la testa, e quanti conciatori si trovassero, tanti si ammazzassero. Alessio, in quel primo romoreggiare della tempesta, non si perdè d'animo, nè mancò a se medesimo; che anzi, montato arditamente a cavallo, corse verso l'arrabbiata turba che contro di lui si avventava; ma vistosi, non solamente abbandonato da quasi tutti i suoi, ma molti di loro congiuntisi co' suoi nemici, trattosi gli abiti della sua novella ed infausta dignità se ne tornò a casa, ed in un acquedotto si nascose. La causa della nobiltà e di Spagna era vinta, ma il furore non estinto. Primieramente, incontratasi la moltitudine congiurata in Giuseppe, fratello dell'Alessio, innocente dei fatti del fratello, e sposo novello di quel giorno, il fecero a pezzi. Il vicario dell'arcivescovo, il giudice della monarchia, gl'inquisitori del Sant'Officio, la maggior parte dei nobili, tutti con le pistole alla mano, accompagnati da una caterva di preti, chi a cavallo e chi a piedi, accorrendo da ogni parte ed applaudendo a quel mortifero strepito una vile ed infame bordaglia, se n'andarono alle case del cercato Alessio. Un prete leggeva su i canti delle contrade una lettera finta (poichè l'ammazzarlo non bastava, il volevano denigrare) per la quale pareva ch'egli avesse chiamati i Francesi ai danni del regno. Ciò aggiunse in quegli animi sollevati il furore ad impeto. Giunsero, il cercarono, nello strano luogo il trovarono, e con mille arrabbiati colpi il trucidarono. Poi, infilzata la testa sur una picca, per la città, così lacera e sanguinosa com'ella era, la portarono. Alla medesima sorte soggiacque il console dei conciatori. Altri dodici conciatori, misera gente, dalla valente nobiltà e preterìa furono mandati a fil di coltello. Tale ricompensa ebbe lo sfortunato Alessio dello aver salvate le persone e le case dei nobili dalle uccisioni e dagli incendii, e dall'essersi fidato di alcuni ecclesiastici, massime dell'inquisitore Tasmiera, uomo,

come crudo per mestiero, così fraudolento per natura. Dal tenore della narrata tragedia si venne a conoscere ciò che per tante pruove già si conosceva, cioè quanto labile fondamento sia l'incostante volgo, e che quel popolano che per condurre un'impresa popolare si fida della nobiltà, fabbrica a se stesso la sua rovina.

Morto l'Alessio, entrò il vicerè nella città, e, fatte spiantar le case dell'ucciso capitano del popolo e del console dei conciatori, pubblicò un indulto generale, trattone i conciatori e dodici altre persone che si riserbava in petto. Fu crudo l'indulto perchè tra le eccezioni promulgate ed i punti per mero arbitrio, i Palermitani ebbero cagione di atterrirsi e di piangere lungo tempo.

Los Velez nel mese di novembre morì, pauroso nel pericolo, crudele nella vittoria. Venne in sua vece il cardinale Trivulzio. Il popolo palermitano, non parendogli poco di essere liberato dallo Spagnuolo, durante il viceregato del quale avevano vedute tante stragi e tanti tormenti, con festosissime voci acclamò il vegnente prelato; ed egli, benigno e lieto in volto, andava dicendo a tutti: *pace e libro nuovo*. La pace non venne subito, il libro nuovo fu come il vecchio. Nuove congiure e nuove sollevazioni travagliarono Palermo; in varie parti del siciliano regno, come abbiamo già raccontato, si tumultuava. In Palermo chi desiderava e macchinava lo stato popolare, chi la conservazione dei privilegi antichi, chi la concessione di nuovi, chi l'estinzione delle gabelle. V'era anche qualche matto che voleva darsi ad un Turco, cioè ad un figliuolo del re di Tunisi, detenuto in castello. Ma il cardinale col ferro e col fuoco, ed a luogo a luogo colla clemenza, quietò tutti gli strepiti. Si posarono le cose, tornò la pace al regno, la forza ai tribunali, il rispetto ai magistrati, la ubbidienza al governo. Della libertà più non si parlò. I Palermitani, stanchi e domi, vennero supplicando al novello vicerè, rimettesse ogni cosa nello stato primiero. Tutti maledicevano l'Alessio, chi per adulazione e per coperta, come si usa, chi per sentirsi sanguinoso e misero. A questo modo finirono in quel tempo le rivoluzioni siciliane.

Le napolitane ebbero maggior seguito, siccome nate in un popolo assai più numeroso e di fantasia vivissima. Già sono state da noi narrate le cagioni generali per cui i popoli di quel regno erano pronti a dar la vôlta ed a far novità. Abbiamo anche toccato quelle che più specialmente gli si appartenevano, massime l'ingordigia del governo, che aggravava necessariamente i sudditi. Ora, particolarizzando un poco più di quest'ultima materia, racconteremo come alla cupidità fosse congiunta l'ingiuria, ed all'ingiuria le deliberazioni inesorabili. Nel solo reggimento del conte di Monterey e del duca di Medina, che comprende un intervallo di tredici anni, cioè dal 1631 al 1644, più di centomilioni di scudi furono estratti dal regno; gravi, anzi insopporta-

bili aggravii, odiosi pel peso, odiosi pel modo con cui si riscuotevano, odiosi pei luoghi dove andavano a finire; imperciocchè di essi appena la quinta parte entrava nell'erario regio per sostegno dei servigi pubblici; il resto andava per metà nelle mani del vicerè e dei loro più stretti aderenti, l'altra in quelle dei baroni, poco meno avide di quelle dei vicerè. I popolani estremati di ogni sostanza, nè potendo più reggere alla miseria, sentivano ancora accrescersi lo sdegno per le immunità di cui godeva chi era più ricco di loro, cioè i baroni, gli ecclesiastici e gl'incettatori. A tali angustie si trovava ridotto quel nobilissimo paese, che si videro molte famiglie di Puglia e di Calabria, per sottrarsi alle tribolazioni del fisco, abbandonare volontariamente la patria, passando ad abitare in terra di Turchi. Alcune terre, le campagne stesse si disertavano, mancando le opere ai cittadini, i lavori ai campi. Il suolo, cui la natura aveva fatto fertilissimo, diveniva per la malignità degli uomini sterile e sfruttato; audace delitto contro la divina Provvidenza. Dolsersi i sudditi infelici ai vicerè, ma contavano le loro ragioni a chi non le voleva udire. Nè volevano, nè potevano i vicerè addolcirsi o temperarsi, perchè, siccome i più tenevano la mano nel sacco cogl'incettatori delle gabelle, e che da loro eziandio grosse somme esigevano per anticipazione, così ne risultava che non potevano diminuire le imposizioni senza che restituissero ai pubblicani i male acquistati denari. Per queste brutte tresche tanto più si sdegnavano i Napolitani, quanto che essendo i compratori delle gabelle per la maggior parte Genovesi, uomini creduti sottilissimi inventori di trappole per cavar denaro dalle borse dei popoli, all'odio che portavano alla cosa veniva ad aggiungersi quello da cui erano accesi contro gli autori. Il duca di Medina, fatto il grasso peculato, e dal suo viceregato in Ispagna tornandosi, disse crudelissime parole, e furono quest'esse: che lasciava quel regno in termine tale, che quattro buone famiglie non avrebbono potuto cuocere una buona vivanda. Orribili certamente sono le rivoluzioni, ma viemmaggiormente orribili sono i barbari che loro dànno colla tirannide e coi latrocini la occasione; ma in tali casi i popoli sono impiccati, i barbari accarezzati. Ciò forse permette la divina Provvidenza, non già per castigo dei nostri peccati, perchè qui chi pecca il primo, non sono già i popoli, ma per riservare a se stessa in casi tanto compassionevoli da una parte, tanto atroci dall'altra la ricompensa ed il castigo dei buoni e dei cattivi.

Nè in Madrid avevano i Napolitani speranza: bene mandarono alcune persone religiose a querelarsi, ma prevenute appena alla corte, tostochè erano conosciute per ambasciatori di un regno afflitto, veniva loro chiuso ogni adito alla reale presenza. Dalle spie della corte di Napoli alle spie di quella di Madrid correvano gli avvisi, e non così tosto era partito un buon

frate od un umile preticciuolo, si avvertivano i ministri, badassero bene che quelli erano i molesti lamentatori del regno. Così Filippo regnava in Napoli, ma per colpa dei ministri, pel solo male regnava. Al buon ammiraglio di Castiglia, che volle rettamente informare e buonamente provvedere, venne dato del goffo per lo capo. Era massima di Stato in Ispagna che il regno di Napoli sempre travaglia chi nol travaglia; perciò sempre il travagliavano.

Era arrivato inesorabile d'Arco. Rigore spirava, denari voleva. Spedì subitamente il giudice della vicarìa a riscuotere le imposizioni; corse nelle terre che per mera impotenza non le avevano pagate. Il giudice tornò senza denaro, perchè dove era andato per prenderne, non aveva nemmeno trovato un letto per giacervi nè un tetto da coprirsi. Mandaronvisi satelliti più inumani. Le durezze che usarono sarebbero più presto raccontate che credute. Alcune terre ne restarono deserte, gli abitatori si spatriarono o si fuggirono nelle selve per mangiarvi frutti acerbi a guisa dei primitivi uomini selvaggi. Altri ricorsero a Napoli. Pregavano, scongiuravano, gl'immensi loro dolori esponevano. Ma con aspre parole e con atti ancor più aspri venivano ributtati. Pareva che il fisco avesse ragione, essi il torto, e le giustissime querele erano stimate improntitudini d'uomini male affetti al re. Esclamando un giorno uno di questi mandatari infelici di gente infelicissima alle orecchie di un principale ministro di Napoli, e la nudità delle popolazioni rappresentandogli, con l'impossibilità di pagare le tasse, sentì rispondersi queste ree parole: *Se non possono pagare, vendano l'onore delle mogli e delle figlie, e soddisfacciano.* L'indegna risposta fu dalla fama divulgata per le provincie, producendovi quella indegnazione che da tanta enormità si deve aspettare.

La miseria dei popoli e la cupidità dei pubblicani e dei primi officiali del regno avevano talmente impoverito l'erario pubblico, che, non che alle spese straordinarie sopperire potesse, non poteva nemmeno alle ordinarie bastare. Pure i bisogni dello Stato ogni giorno più andavano crescendo. Oltre l'antica guerra del Piemonte, era surta la nuova per la conservazione dei presidii di Toscana. Soldati, viveri, armi e navi abbisognavano, che senza quel nervo del denaro procacciare non si potevano. Pensando e ripensando, e coi più sottili pubblicani consigliandosi, Arcos, vicerè, non trovava modo di uscirne. Temeva che l'arco già tanto teso, se ancor più si tendesse, si rompesse. Gli parve correre minor pericolo se dal Parlamento, largitore legale dei sussidii, fosse spalleggiato. Convocollo; espostigli i bisogni della corona, massimamente quella molestia dei Francesi all'isola d'Elba, cui era necessario di allontanare, ottenne un donativo di un milione di ducati. Restava a vedersi il modo di riscuo-

terlo, cioè su qual umana necessità imporre si dovesse. Tutto era carico, anzi stracarico. Un dazio nuovo e' bisognava creare. Fra tutti elessero il peggiore, mettendo una gabella sopra i frutti, materia di grave sentimenti ai Napolitani, d'altro quasi non alimentandosi quel popolo, massime nella stagione estiva, che di erbe e di frutti. Le piazze, o siano seggi di Napoli, diedero il loro consentimento. Sorse una mormorazione universale fra quel popolo, e siccome per natura assai subito è, e facilmente si risente, si temevano dagli uomini prudenti turbazioni perniziosissime.

Alle tristi occasioni sempre sono presti i tristi uomini. Giulio Genovino, già mentovato da noi in altra parte di queste storie, uomo di pessime qualità, adoperato altre volte dal duca d'Ossuna, uomo non punto migliore di lui, pensò di dovere usare il tempo favorevole per isfogare l'odio occulto che portava agli Spagnuoli: per vendetta ciò faceva, e per commetter male non per retto fine. Insinuò ad un frate laico del Carmine, per nome Savino, assai idiota persona, che avrebbe fatto opera di carità con andare spargendo nel volgo che non fosse da tollerarsi questa ingiusta gabella sopra l'unico refrigerio e sostentamento dei poveri. Un furbo parlava ad un semplice: il fraticello consentì. Genovino tirò a sè molti altri preti e frati: parte malvagi come egli, parte migliori, i quali le medesime cose promisero d'insinuare segretamente nel volgo.

Viveva a questo tempo in Napoli un giovane amalfitano, bello d'aspetto, robustissimo di complessione, accesissimo di fantasia. L'età fiorita, le belle maniere, gli spiritosi detti, una certa venustà e grazia che da tutta la sua persona spirava, l'avevano reso caro alla plebe, colla quale abitualmente conversava, per essere di professione pescivendolo. Nè era ingrato agli uomini di miglior condizione, per le case dei quali andava praticando per le bisogne del suo mestiero. Molte cose appunto sapeva per questo, la quale cognizione, congiunta col naturale ardimento, era cagione perchè più oltre vedesse, e senza sapere perchè nè come, alcuni stimoli in se medesimo sentisse, che a più alte cose il portavano che dal basso stato in cui era nato e nodrito augurare si potesse. Fra quell'immensa plebe di Napoli aveva gran seguito, e da tutti era candidamente amato, e senza tema rispettato, siccome quegli che si dimostrava alla mano con ognuno de' suoi uguali, e quantunque da sè fosse da più degli altri, delle popolari sembianze ed usi mai non si era svestito, nè disavvezzo. Somma sincerità e candore d'animo principalmente aveva, e fra i plebei dissidii sovente chiamato per definirgli, come giudice ed arbitro. Compariva come rettore e quasi come signore della plebe, nè di ciò s'insuperbiva o si vantava, nato piuttosto a far grandi altrui che sè. Questi era Tommaso Aniello, umile pescatore d'Amalfi, a Napoli venuto, e che Masaniello chiamavano.

Il fraticello del Carmine fu coll'ardente Masaniello, il quale, sentito appena il primo tocco di quanto si trattava, s'accese di un grandissimo sdegno, promettendo di fare a indennità del popolo più di quello di cui veniva richiesto. L'animo suo era anche gonfio per offesa di privati interessi: poichè aveva avute spesse questioni coi gabellieri pel traffico del pesce, e la moglie era stata côlta per contrabbando di certa farina. Muovevalo oltre a ciò l'opportunità dell'opera; perchè dal popolo mal soddisfatto già si facevano per le contrade e sulle piazze cherchiellini, discorsi e piccoli tumulti, ai quali la gente traeva, ognuno lamentandosi che i poveri, già miseri, fossero ancor fatti più miseri dalla malnata imposizione. Cartelli sediziosi già s'appiccavano su pei canti; già quando il vicerè usciva in carrozza, una folla innumerevole l'attorniava, ad alta voce dell'annullazione dell'incomportabile balzello addomandandolo; già una notte era stato abbruciato il casamento della gabella, che risiedeva in mezzo del mercato, ed in cui il dazio si esigeva. Masaniello aveva fatto un'accolta di giovani, cui armò di bastoni, e diede qualche denaro pôrtogli dal frate, che da Genovino l'aveva avuto. Si voleva dei giovani servire all'intento per levar romore, pretessendo volere con giuochi ed esercizi pubblici celebrare la festa del Carmine, che era ormai vicina, correndo il principio di luglio. Tempi funesti si avvicinavano. La fortuna nemica del riposo di Napoli aperse l'occasione ai futuri mali, già prima che fosse giunto il destinato giorno della festa del Carmine.

La domenica dei sette luglio capitarono in Napoli uomini di Pozzuolo per vendere i loro frutti. I gabellieri vollero esigere il dazio innanzi che si vendessero. Uno dei fruttaiuoli, sdegnato o forse già intesosi con chi voleva suscitar tumulto, versò da' suoi cestelli per terra i frutti, bruttandogli e calpestandogli, e ad alta voce arrabbiatissimo gridando che amava megli vedergli sciupati, che dar denaro a quei vili grascini. Accorsero i giovani coi bastoni; e menando da una parte bastonate ai gabellieri ed agli sbirri che gli assistevano, e raccogliendo dall'altra con risa e festa i frutti per terra, suscitarono un grandissimo tumulto. La plebe, furiosa, accorreva da ogni canto, dicendo che è, e che non è: poi intonarono che non volevano la gabella, e che l'avrebbero veduta. Era un moto disordinato e confuso: ancora mancava un capo che ad un certo e determinato fine l'indirizzasse. Masaniello allora, veduta l'occasione propizia e la congiuntura desiderata da lui, trattosi avanti con altri giovani e colla moglie e con altre donnicciuole, che certamente non istavano chete, incominciò a gridare: *Via la gabella de' frutti: per Dio sì, ch'io aggiusterò questa cosa. — Bel viso da aggiustar Napoli*, dissegli sbeffeggiando un della plebe. *Bel viso, sì*, rispose, *venite con me, e vedrete ciò che son capace di fare. — Via la gabella, viva Masaniello, viva il re*, gridarono. Le pietre in-

cominciarono a volar per l'aria, ricominciarono a suonar le bastonate su gli sbirri. L'infesto botteghino della gabella, ch'era stato racconcio alla bella meglio, fu nuovamente abbruciato. Andrea Nauclerio, eletto del popolo, quivi accorso per calmare la tempesta, impotente e confuso, ebbe per meglio di tornarsene là dond'era venuto. La calca intanto erasi così fattamente ingrossata, che Napoli tutta n'andava sottosopra, e quell'immenso popolo commosso, simile a mare burrascoso, pareva che ogni cosa ruinare e mandare in fondo volesse. Ma agitata, furibonda e potentissima com'ella era, ad una parola, ad un cenno solo del suo Masaniello obbediente e composta s'arrestava. Corsero al palazzo regio per domandare al vicerè l'abolizione del dazio, operatore di tanto tumulto. L'Arcos, non si fidando di una moltitudine infuriata, venne in dubbio di se medesimo, e volendo cercar ricovero in castel dell'Uovo, fu sopragiunto dal popolo, ed ebbe gran ventura di potersi ritirare nel convento di San Luigi.

Trascorreva intanto per Napoli la trasportata plebe. Fece alcune cose buone, molte cattive. Fra le cattive, ruppe tutte le prigioni, fuorchè quella della vicaria, e ne trasse fuori, tra molti altri ribaldi, un tal Perrone, pessimo fomento dei mali, che poscia, unitosi a Masaniello, il consigliava. Fra le pessime, si avventò contro i palazzi dei nobili, cui credeva avere avute le più grasse palmate dalle gabelle e dai gabellieri, e fra le grida ed i tripudi ne bruciò tutto il mobile. Fra le buone, fu visto che nissun di loro, di tanti preziosi arredi che davano alle fiamme, neppure uno spillo si appropriò: anzi trovato in casa del nobile Valentino, uno degli arsi, un barile pieno di zecchini, con singolare esempio di continenza, intiero il serbò, ed intiero ancora il depose nei magazzini del re.

Lo scellerato Genovino che si stava nel Carmine spettatore degli eccessi furibondi della plebe da lui suscitati, visto il tempo a' suoi disegni secondo, incominciò co' suoi partigiani a seminare fra quelle turbe che popolo sollevato è popolo impiccato, se non usa la opportunità data dalla fortuna per assicurarsi; che però si rendeva necessario lo star saldi, viepiù armarsi, e non contentarsi dell'estinzione della gabella dei frutti, ma di chiedere l'annullazione di tutte le altre, ritornando la città nello stato in cui l'aveva lasciata Carlo V, con tutti i suoi privilegi ed esenzioni. Ciò l'infame prete Genovino, che già s'intendeva col vicerè a rovina di Masaniello e della popolare impresa, spargeva. Ciò il giovane d'Amalfi, siccome quegli che nell'ingenuo animo suo di niuna fraude sospettava, con buona fede e per amore del popolo richiese.

Ma siccome per ottenere da chi non aveva voglia di donare, c' bisognava esser forte, Masaniello assicurossi, con disarmarle, delle soldatesche italiane ed alemanne che o si trovavano o

capitavano in Napoli, come fece altresì della torre di San Lorenzo e di altri luoghi che co'suoi fidati occupò. Provveduto poi maggiormente il popolo d'armi e di munizioni, aveva deliberato d'impadronirsi del castello di Sant'Elmo, con che avrebbe acquistato intieramente il dominio della città. Ma questa risoluzione fu impedita dai partigiani del re per l'avviso mandato dal Genovino per mezzo di un suo nipote al vicerè.

Intanto per opera del cardinale Filomarino, arcivescovo di Napoli, si erano aperte alcune pratiche d'aggiustamento, perchè il vicerè aveva promesso con suo viglietto di annullare la gabella, cagione di tanta perturbazione, e mandato a Masaniello la carta del privilegio di Carlo V, per cui si statuiva che senza speciale consenso e decreto del re, nissuna tassa o gabella si potesse imporre sul regno di Napoli. Il popolo ne domandava l'esecuzione: il vicerè, con una cedola sottoscritta di sua mano, ne prometteva l'osservanza.

Già le cose erano vicine a rimanere in concordia, quando, per malignità della fortuna, il cardinale si lasciò uscir di bocca che il vicerè, oltre le cose accordate, esibiva al popolo il perdono di tutto quello che aveva operato in quella sollevazione. Qui suscitossi novellamente un orribile tumulto; che non avevano bisogno di perdono, sclamarono; che non erano ribelli; che serbavano fede inviolata al re; che la sola esecuzione delle leggi interrotta dagli ufficiali regi avevano domandata; che perdono non volevano, perchè colpa non avevano. Ciò detto se ne stavano sdegnosi e frementi. Concluso poscia che questo fosse un tradimento per far loro confessare il delitto di ribellione, che, secondo che si persuadevano, non che non commesso, ma neppure pensato avevano, procedettero più innanzi, e si ostinarono a non più dare orecchio a nissun trattato di accomodamento, insino a che non avesse il vicerè dichiarato di liberare, oltre a Napoli, tutto il regno dalle gravezze impostevi senza l'assentimento della Sede apostolica, conforme ad una bolla di Clemente VII. E per far vedere che, stando nella dovuta obbedienza e riverenza verso il re, null'altro desideravano, null'altro domandavano che l'esecuzione delle leggi e degli ordini regi, Masaniello, ordinò che chiunque avesse in casa ritratti del re, dovesse esporgli sotto un baldacchino alle finestre, sottoponendovi l'arme del popolo. Il popolo, veduta la prudenza e l'intrepidezza del giovine pescatore, il gridò suo capitano generale.

Dalla precedente narrazione si viene a conoscere il modo di procedere dei popoli nelle sollevazioni. In primo luogo i Napolitani non domandarono altro che l'annullazione della gabella su i frutti, poi quella di tutte le gabelle in Napoli, quindi in tutto il regno, ancora che nissuna potesse essere posta senza un decreto espresso del re, finalmente che per porla fosse indispensabile il consenso della Sede apostolica: nè questa fu l'ultima

progressione. I popoli, come i principi, sempre tendono ad allargare le loro pretensioni. In ciò si vede altresì la grande differenza che passa tra le rivoluzioni di Napoli e di Sicilia che abbiamo descritte e descriviamo, e quelle del Piemonte che in un precedente libro abbiamo raccontate, poichè le ultime da quistioni di persone, senza nissun fine di ordinamento politico dello Stato, pendevano, le prime al soggetto di leggi fondamentali e ad un modo politico di vivere miravano. In Piemonte gli Stati Generali, sempre usati assai parcamente dai principi di Savoia, erano andati totalmente in disuso dai tempi di Emanuele Filiberto in poi, mentre in Napoli ed in Sicilia furono sempre tenuti in esercizio sotto nome di Parlamento; il che mantenne vivo nei popoli il desiderio d'intromettersi nelle faccende di Stato, almeno quanto alla imposizione delle tasse ed aggravii pubblici.

A tutto consentiva il vicerè, ed i romori si sarebbero per allora posati senza i nuovi accidenti che un'altra volta accesero gli animi al tumultuare. Il duca di Matalone, cavaliere di gran seguito, prima amico del popolo, poi suo odiatore per certo sprezzo fatto di lui da Masaniello, che non se ne fidava, perchè sapeva che popolo e nobiltà non possono stare insieme, era entrato nella città con trecento banditi a rovina del capitano generale e della parte popolare. In ciò aveva per confidente e complice quel Perrone, che abbiamo sopra nominato, ed era, come Genovino, traditore del popolo. L'anima soffre pensando all'ingenuo Masaniello fra quei due ribaldi di Perrone e di Genovino. Matalone non riuscì; imperciocchè i seguaci di Masaniello gli si serrarono addosso di forma, ch'egli e i suoi sgherri furono costretti a fuggirsene. Perrone d'ordine di Masaniello venne subitamente decapitato. Perì anche in questa baruffa per colpo di una ronca, e gettato a terra e fatto a pezzi dal popolo, don Giuseppe Caraffa, fratello di Matalone. La sua testa separata dal busto stette sino alla morte di Masaniello appesa nella piazza del mercato col titolo di *ribelle*: accanto alla testa si vedeva il suo piede tagliato. Ciò il popolo aveva ordinato, perchè don Giuseppe aveva dato un calcio al cardinale arcivescovo in una controversia suscitata l'anno addietro nella processione del sangue di San Gennaro.

Il tentativo del duca di Matalone, e lo sdegno poco simulato della nobiltà per vedersi ridotto sotto il comando di un pescivendolo, diede cagione a Masaniello di provvedersi. Per impedire il porto delle armi corte, proibì l'uso del ferraiolo, insino ai religiosi, e del guardanfante delle donne; ordinò a tutti i cavalieri e benestanti di consegnare le loro armi, e di mandare la maggior parte de' servitori ad unirsi al popolo; volle di notte si tenessero lumi alle finestre, e fosse ciascuno, in pena del fuoco alle sue case, tenuto di accorrere con l'armi, dove fosse

chiamato dal tocco della campana; chiuse i capi delle strade con botti piene di terra e di sassi, nè tralasciò cosa alcuna possibile per la sicurezza della città e dei casali circonvicini. Disegnò ronde, sentinelle, ripari, trincee, e queste cose discorreva e disponeva con tanta esattezza e prudenza, che anche i soldati più invecchiati nella milizia ne stupivano, massime in un uomo che non aveva mai veduto eserciti a' suoi giorni. Dati gli ordini ai capi del popolo, Masaniello se ne tornava alla sua povera abitazioncella, davanti alla quale aveva fatto innalzare un palco donde dava udienza ad ognuno nel suo abito da pescatore, ma però con onorevolezza del popolo, formato di tela di argento,

Arcos cedeva, non per fede, ma per perfidia; macchinava di risorgere; per opera del cardinale arcivescovo fu stabilito il trattato d'accordo tra il vicerè, correndo il giorno 13 di luglio. Arcos v'intervenne e sottoscrisse, come vicerè, Masaniello, come capo del fedelissimo popolo di Napoli. Il trattato conteneva, oltre molti altri capitoli di minore importanza, che tutte le imposizioni messe dopo le immunità concedute da Carlo V, fossero e s'intendessero abolite; che nissuna, senza un decreto espresso del re, si potesse mai in futuro stabilire; che nelle amministrazioni dei pubblici il popolo avesse colla nobiltà uguale numero di voti; che quanto era nei presenti casi succeduto, fosse posto in dimenticanza; che pei tre mesi che bisognava aspettare per avere la ratifica del re, il popolo restasse armato. L'accordo fu giurato solennemente nella chiesa del Carmine, di cui era prossima la festa. Masaniello montò in pulpito, lessevi l'accordo, lodò l'amorevolezza del vicerè nell'essere condisceso a tutte le domande, innalzò con debite lodi la pietà dell'arcivescovo per avere procurato l'accordo e data la pace alla città disunita Le quali cose disse e proclamò con concetti così adeguati all'occorrenza e alla dignità, che tutti ne rimasero soddisfatti. Chiese infine licenza al popolo di andare in quel giorno stesso a rendere pubbliche grazie al vicerè; il che gli venne dal popolo lieto facilmente consentito. Come ebbe finito di parlare, si cantarono grazie all'altissimo, e al tempo istesso si diede nelle trombe, nei tamburi, nelle salve d'artiglieria e di moschetteria; giorno felicissimo, che presto doveva dar luogo a giorni funestissimi.

Incamminavasi Masaniello verso il regio palazzo, dove il vicerè, accompagnato dal cardinale Trivulzio, che se ne andava al viceregato di Sicilia, era sceso da Castelnuovo per riceverlo. Precedeva la carrozza del cardinale arcivescovo; seguitava Masaniello sovra un corsiero bellissimo, vestito di tela d'argento e con penne bianche al cappello, doni del vicerè, per molte istanze dell'arcivescovo, da lui lunga pezza riluttante, accettati, sapendo essere la sua fortuna momentanea e fallace, ed amando

tornarsi in breve all'usato esercizio di venditor di pesci. Gli onori non amava, molto meno gli ambiva, buono, schietto ed amoroso popolano. Stavano le milizie napoletane in numero di cento e sedicimila combattenti schierate in ala da una parte e dall'altra delle strade per cui l'arcivescovo e il capitano generale passavano, e tutti con infinite acclamazioni al loro diletto Masaniello applaudivano. Le strade poi d'ordine suo erano state con somma diligenza polite e addobbate, e da tutte le finestre pendevano le più preziose suppellettili d'abbigliamenti e di quadri.

Come Masaniello, accompagnato da una folla innumerabile di popolo, fu alla piazza del palazzo pervenuto, un capitano della guardia, senz'armi ed a cavallo, venne ad incontrarlo a nome del vicerè, a cui egli corrispose con poche e cordiali parole. Rivoltosi poscia lo stesso Masaniello al popolo, disse che andava a mettere l'ultima mano all'aggiustamento col vicerè; che bisognava stare in arme, sinchè fosse venuta la ratifica del re, conservarsi in unione, guardarsi dalla nobiltà. Soggiunse che quanto a lui non voleva altro da loro in ricompensa delle sue fatiche che una memoria alla sua morte; che era risoluto di tornare al suo antico esercizio di pescatore; che già aveva ricusato dugento scudi di rendita al mese, sapendo di non avergli meritati, perchè tutto quello che aveva operato per la città, era di sua obbligazione, e però incapace di ricompensa. Dopo ciò detto, e smontato da cavallo, si mise dentro al palazzo, dove il vicerè era sceso nel cortile per incontrarlo. Masaniello se gli prostrò ai piedi, in nome del popolo dei favori fatti alla città ringraziandolo. Rispose modestamente e con affettuoso abbracciamento il vicerè. Arcos volgeva certamente per l'animo pensieri crudeli, ma la paura di quel popolo immenso lo tenne. Salirono le scale, non saziandosi il vicerè di riguardare ed accarezzare Masaniello, maravigliandosi che in un corpo di pescatore abitasse uno spirito così vivo e sagace. Entrarono a discorrere sulle cose presenti, il tempo passava, il popolo temendo pel suo benefattore, e che la fede non gli fosse osservata, cominciava a strepitare. Del che accortosi il vicerè, per togliere ogni ombra di sospetto, affacciossi ad una finestra insieme con Masaniello; tenendogli una mano sulla spalla, e con l'altra asciugandogli dalla fronte il sudore cagionatogli dal soverchio caldo e dalla fatica. Masaniello disse allora ad alta voce: *Eccomi qua vivo e libero, popolo mio; tutti godiamo la pace.* Il popolo gridò il medesimo nome di pace, poi, *viva il re, viva il duca d'Arcos, viva il cardinale arcivescovo.* Letti i capitoli della pace, il capitano generale accennò col cappello al popolo che se ne andassero. Obbedirono ritirandosi tutti alle proprie case ed erano dugentomila. Tanto può sul popolo non sviato dai tristi l'aspetto della virtù e il sentimento del beneficio!

Il vicerè confermò a Masaniello il titolo di capitano generale del popolo napolitano, trattandolo d'illustrissimo. Poi congiuntamente col cardinale s'adoperò, perchè ricevesse in dono una collana del valore di tremila ducati. Ma egli risolutamente ricusò, affermando che aveva bensì accettato quei titoli indebiti a lui, non per superbia, ma per onore del popolo; ma che la collana che si donava alla sua persona, non la poteva nè voleva ricevere, come impropria ad un umile pescatore, qual era egli, e quale voleva vivere e morire. Rendita e gioie rifiutò dunque il povero pescatore d'Amalfi. Ciò ripeto per far vergognare, se ancora di vergogna sono capaci, certi popolani, o piuttosto popolareschi dei nostri dì, i quali non sono contenti se non hanno almeno quarantamila franchi d'entrata all'anno.

Masaniello, sceso dal palazzo, se ne tornò alla sua piccola casa, dove, spogliatosi l'abito donatogli dal vicerè, rivestì quello di pescatore, e diede opera alle faccende del suo consueto mestiere. Un giorno più che l'altro ei dimostrava quanto amore di giustizia gli adornasse l'animo, perchè avendo in questi giorni un giovanetto che si diceva suo nipote, seguitato da alcuni soldati e del suo nome servendosi, commesso diversi eccessi, con cavar anche con questo terrore denari da uomini di qualità, il fece cacciar prigione, obbligandolo alla restituzione del denaro per violenza estorto. Parecchi altri per la medesima colpa castigò, chiunque fossero o qual nome si avessero.

L'ottavo giorno della rivoluzione, dì di domenica, Masaniello andò dopo desinare (una maligna stella il tirava) a complire col vicerè, e la moglie di lui colla viceregina. È fama che fossero amendue trattati con titolo di duca e di duchessa: chi governa, ha spesso delle arti diaboliche. Qui Dio percosse il misero pescatore, questo fu l'ultimo momento della sua gloria, questa l'ultima scena della tragedia. O fosse forza di vino alloppiato datogli a posta dal vicerè, come fu scritto, il che però non ha forma di verità, o che l'immensa mole delle faccende in una mente non avvezza, stanco l'avessero e sconvolto, o qual altra cagione se lo facesse, Masaniello da quell'istante in poi incominciò a pazzeggiare ed a fare delle stravaganze, divenendo, come spesso accade in simili cambiamenti, tutto diverso da quel che era. Gettava zecchini in mare, ordinava lapidi per intagliarvi il suo nome col titolo di capitano generale del fedelissimo popolo di Napoli; mandava comandando ai nobili, venissero a baciargli i piedi; quando no, farebbe loro abbruciar le case. Giva gridando: *Sono il monarca universale, e non sono obbedito?* Stemperossi anche in crudeltà, ordinando incendii, morti e ruine. L'amore del popolo, che a moto di natura sana attribuiva ciò che aveva radice nella pazzia, convertissi in odio: questa mutazione produssero non tanto i comandamenti atroci,

quanto e più ancora la superbia. Era il povero Masaniello da compassionarsi e da serrarsi in ospizio d'infermi.

Ma altra cosa pensava il vicerè, avvisandosi che quella non fosse occasione da trasandarsi per levarselo del tutto d'innanzi. S'accordò col Genovino alla ruina del capitano generale, già privo d'amici dappoichè restò privo di ragione. Non macchinò l'assassinio a tradimento, ma apprestava la forza del popolo per mezzo del Genovino e quella delle galere d'Austria, che già si approssimavano, per mezzo di don Giovanni, grand'ammiraglio di Spagna. Ma i nemici di Masaniello, impazienti d'indugio e bramosi di vederlo morto, fecero una congiura per ammazzarlo. Salvatore e Carlo Catanei, fratelli, Andrea Rama, Michelagnolo Ardizzoni entrarono nel convento del Carmine, dove egli, dopo di essersi confessato e comunicato, se ne stava passeggiando, e forse dai fantasmi della tocca mente pei quieti chiostri riposandosi: quivi a furia di archibugiate bestialmente l'uccisero; felice ancora che il tradimento gl'impedì di vedere l'ingratitudine. La sua testa troncata dal busto fu portata fra gli applausi d'un vile popolazzo al palazzo del vicerè. Nissuno di quel popolo cui tanto aveva amato, e che tanto l'aveva amato, si mosse per vendicarlo, come se le stranezze sue ultime, frutto di una disgrazia di cui nissuna può essere maggiore, cioè di un miserando trasporto di cervello, più degno di compassione non l avessero renduto che d'odio. Caso veramente fatale e tremendo che Dio abbia percosso nella mente un uomo di cui niuno fu più umile nella potenza, niuno più magnanimo nella povertà, niuno più astinente nelle ricchezze, niuno più desideroso di bene nei tumulti.

Le cose parevano posarsi; ma in quel tempo ancora tanto geloso, i direttori delle città molto imprudentemente calarono il peso del pane. Di nuovo il popolo si sollevò; di nuovo diede all'arme, di nuovo voltòssi all'amore del perduto Masaniello. Furiosi e con folta calca andarono a lamentarsi a palazzo; i direttori aggiunsero la viltà all'imprudenza: dissero che non per ordine loro, ma per capriccio dei panattieri quel calo era succeduto. La folla frenetica corse alle case di costoro, e vi arse tutte le masserizie: si sarebbe anche sfogata col sangue, se non si fossero prestamente cansati.

Qui crebbe il desiderio del capitano estinto. *Misero Masaniello*, gridarono, e il correre al luogo infame dov'era stato gittato, e il levarne il cadavere, e il riunirgli la testa, e il porlo sopra un cataletto, e il celebrarlo per liberatore della patria, per sollevatore delle miserie del popolo, per padre e benefattore dei poveri, fu tutto un uno ed impetuoso atto. Pensarono d'onorare con solenni esequie colui che avevano portato alle gemonie. Il popolo comandò che tutto il clero secolare e regolare, nissuno eccettuato, dovesse la sera trovarsi per accompa-

gnarlo con magnifico mortorio alla sepoltura. Il portarono per tutta la città. Mai principe alcuno non ottenne più segnalati funebri onori. Suonavano le campane delle chiese vicino a cui passava la raccolta e trista comitiva. Era il cadavero agiato sovra un maestoso cataletto coperto di un ricco velluto, ed involto in un lenzuolo di seta bianca, tenendo il bastone del generalato in mano. Precedeva la chieresìa, recitando le solite preci pei defunti; il seguitavano cinquemila soldati sotto trenta bandiere, strascinando le picche per terra, e portando i moschetti a rovescio, coi tamburi scordati e ricoperti di gramaglia. Il rimanente del popolo armato gli faceva ala per tutte le strade con le armi basse, piegando le insegne al passare del cataletto. A tutte le finestre erano accesi i lumi con superbissima mostra. Passò davanti al palazzo regio dove fu incontrato da otto paggi del vicerè con le torce accese, delle quali si vedevano parimente ripiene le ringhiere del palazzo medesimo: le guardie reali con le bandiere piegate l'inchinarono. Chi non si lascia toccare da simili scene, bisognerà dire che ha cuor di ferro; chi non si lascia ammaestrare da così subite mutazioni del popolo, bisognerà pregar Dio che lo faccia sano d'intelletto.

La città quietò, ma non gli animi. Sospettosi, gelosi, ardenti, ad ogni minima cagione erano pronti a sollevarsi. Fecero effettivamente un nuovo tumulto per cagioni assai leggieri, e da domande alte a più alte passando, richiesero il vicerè che dêsse loro in mano i castelli, specialmente quello di Sant'Elmo. Le quali cose avendo l'Arcos negato di fare, già si apparecchiavano per dare la batteria a Sant'Elmo, ma mancando di un capo d'esperienza, elessero a loro capitano generale Francesco Tosaldo, principe di Massa, con assai funesto augurio per lui; perchè avendo sempre con diversi pretesti sopraseduto all'assalto, anzi avendo permesso che i regii di munizioni da bocca e da guerra il provvedessero, venne barbaramente ucciso dal popolo infuriato, con cavargli anche il cuore, e mandarlo in dono orribile alla moglie. Veramente Toraldo, ad onta delle sue popolaresche dimostrazioni, s'intendeva col vicerè, e desiderava la vittoria della causa regia. Morendo disse queste ultime parole: *Io muoio per lo mio re.*

Tre periodi si osservano nelle rivoluzioni di Napoli che andiamo descrivendo. Il primo fu quello testè da noi narrato, in cui il popolo niun'altra mira aveva che quella dell'estinzione delle gabelle, e di non potersene stabilire delle nuove senza la volontà del re, perseverando però nella dovuta fedeltà verso di lui; si vide nel secondo il desiderio dei popoli di ritirarsi dalla fedeltà e di ordinarsi in repubblica; nel terzo un giovane francese, vezzeggiando con arte i repubblicani e la repubblica lodando, tentò di usuparsi la corona con farsi sovrano di quella

bella e nobil parte d'Italia. Ora parleremo del secondo, poi verremo al terzo.

Don Giovanni era giunto coll'armata nel porto di Napoli. Tra lui e l'Arcos ordirono un tradimento contra il popolo. Chiamarono sotto diversi pretesti i suoi capi in castello, non dubitando che privo dei loro consigli e valore, non avrebbe nè saputo nè potuto resistere all'assalto generale che da terra e da mare macchinavano di dargli. A seconda di tal disegno i chiamati andarono in castello; e non così tosto furono lor chiuse le porte alle spalle, che i tre castelli e le navi di don Giovanni incominciarono a fulminare la città; quindi il barone di Batteville, generale delle artiglierie del re, sbarcato con qualche gente s'ingegnava d'occupare per forza i posti occupati dai popolani. Ma i Napolitani fecero in ogni luogo un così forte contrasto, e con tanto valore contro gli assalitori combatterono, che, fatta poca o niuna impressione, furono obbligati a ritirarsi con frettolosi passi alle navi. Cessò don Giovanni dal trarre, cessarono i castelli; Arcos inalberò sulla cima di Sant'Elmo bandiera bianca in segno di pace. Ma il popolo, arrabbiato, mise fuori bandiera rossa e nera per dimostrare che più non voleva accordo con chi già tante volte aveva rotto la fede per incrudelire. In questo combattimento Gennaro Annese, uno dei capi del popolo rimasti in libertà, fortificatosi sul torrione del Carmine, e provvedutosi di alcuni cannoni, danneggiò non poco, fulminando coi suoi pezzi, l'armata regia. Costui archibusiere di professione, con parole e con fatti s'era acquistata l'affezione e la confidenza del popolo. Astuto, coraggioso, con qualche pratica di guerra, sapeva bene gli aditi e gl'intoppi delle cose umane, principalmente delle rivoluzioni; sapeva anche girare attorno, sempre che il bisogno il richiedesse; stromento adattatissimo alle presenti condizioni di Napoli. L'acclamarono capitano generale in luogo del Toraldo. Nemico della nobiltà, spinse il popolo, che già però bramosamente alla medesima vôlta correva, a pubblicare editti rigidissimi contro i nobili: voleva avergli, o tutti per amici o tutti per nemici, e che chiarissero le loro intenzioni.

A questo tempo, già rotta appertamente la guerra contro l'autorità regia, varii furono i consigli dei capi popolani. Non isfuggiva loro che, volendo disciorsi da ogni legame con la Spagna, da per se stessi non bastavano a tanto proposito, e che avevano bisogno di essere sostenuti dal favore di qualche principe potente. Indirizzarono le loro istanze al papa, offerendogli la sovranità del regno. Ma Innocenzo, abborrendo da un'impresa di ribellione, non volle prestare orecchio, anzi confortolli a tornare all'antica obbedienza verso il re. Avrebbero voluto voltarsi alla Francia, che già da per se stessa aveva una parte potente nel regno, amando meglio di tornare ad essere Angioini che restare Spagnuoli. Ma gli spaventò e ritrasse dall'intento

Digitized by Google

l'età pupillare del re, lo stato poco quieto del regno, e le ambagi del Mazzarino. Ciò non ostante, sebbene non osassero darsi a lei, come sovrana, la ricercarono di soccorso, come amica, pregando il signor di Fontenay, ambasciatore a Roma, di avergli per raccomandati. Le quali proposizioni egli accettò molto volentieri, come si suol fare, promettendo che il re Luigi avrebbe avuto cura dei desideri loro.

Queste parole e promesse, dando animo ai popolani, vennero in sulla determinazione di chiamarsi repubblica, sciolto in tal modo ogni antico vincolo colla corona cattolica, ed a nissun nuovo con altra obbligandosi. Chi potrebbe esprimere con degne parole l'allegrezza di quel popolo immenso a questo lusinghevole nome di repubblica? Correvano come fuori di se medesimi per le contrade, s'abbracciavano, si congratulavano, piangevano di tenerezza. *Viva la repubblica*, gridavano, *viva la repubblica; la repubblica o la morte!* Tal era la forza del subito entusiasmo, tale il sentimento della loro potenza, che non non pensavano che ancora l'Arcos coi cannoni sovrastava sulle teste loro dai castelli, che don Giovanni poco era discosto coll'armata, che la Francia era lontana ed in altre imprese implicata. Staccarono da tutti i luoghi pubblici le insegne di Spagna e le immagini di Carlo V, le staccarono e le calpestarono: collocaronvi in quella vece i ritratti di Cristo crocifisso. A questo modo andavano al governo repubblicano, quantunque i più savi credessero che non fosse per durare. Non havvi nazione al mondo, scrive Pietro Giannone, che più avida sia della libertà che la napolitana, e che ciò nonostante meno sia capace di acquistarla, o di conservarla: incostante nelle sue affezioni, volubile nella sua condotta, leggieri nel suo modo di pensare, ella è sempre inquieta pel tempo presente, falsa misuratrice dell'avvenire, e sempre o troppo teme.

La forma repubblicana che i Napolitani fondarono piuttosto per odio contro la nobiltà, che per avversione contro la monarchia, produsse moti considerabili in tutto il reame. I mobili che si vedevano minacciati, incitati anche dal viceré messi in armi i loro aderenti, per ogni parte tumultuavano e violentemente ai popolani resistevano. Don Vincenzo Tuttavilla, dichiarato da don Giovanni suo tenente generale sopra il baronaggio, il duca di Martina, don Francesco Caràcciolo, il marchese del Vasto, il conte di Conversano, il duca di Matalone, i principi di Montesarchio, e di Forino, il marchese Imperiali con molti altri signori e cavalieri, levandosi contro alle popolari insegne, mostrarono di voler impiegare le facoltà e la vita in servizio della monarchia, nella quale consisteva anche l'utilità loro propria.

Intanto Annese non se ne stava neghittoso a badare, e considerato quanto importasse l'unire le provincie alla capitale, procurò di tirare tutto il reame ad un sentimento comune. No-

minò a questo fine alcune città più principali, che tenessero autorità di mandare e trattenere i loro deputati in Napoli, come assistenti agli affari di Stato, sulla norma appunto della repubblica delle province unite dei Paesi Bassi. Tali erano gli effetti degli esempi olandesi. La prima delle città che accettasse l'invito, fu Chieti nell'Abruzzo, dove anche alcuni nobili si fecero capi della fazione popolare. Anche nelle altre provincie, le città che più libere si trovavano dall'imperio dei baroni, o che per forza se lo erano levato di collo, mandarono i loro deputati. La sollevazione si accalorava sopratutto nel principato Citra ed in Basilicata. E siccome i baroni resistevano dappertutto con molta forza, una guerra civile orrendà desolava il regno, e succedevano con fera barbarie avvenimenti tragici in luoghi per lo innanzi quieti e felici. Lecce, Taranto, Castellanetta, Gallipoli, Matera, Brindisi, Nardò, Salerno ed altre terre principali con molti luoghi di minore rilievo, prevalendovi ora la fazione dei nobili, ora quella del popolo, videro cose che peggiori e forse nemmeno uguali non si sarebbero in simili casi vedute fra i monti Acroceraunii in luoghi di Turchia dall'altra parte dell'Adriatico.

Resistendo con molta ostinazione ed acerbità i nobili seguitati dai loro aderenti, moltitudine per valore o per obbedienza verso i suoi capi non disprezzabile, e dall'altro lato l'Arcos con quel nome sempre reverendo del re in fronte, e con le milizie regolari alle guerre avvezze, e per natura poco amiche dei popoli, dando nervo e concerto alla resistenza, i popolani dubitavano dell'esito finale, e desideravano di sostentare con altro che con le proprie armi, il loro proponimento.

Trattenevasi allora in Roma il duca di Guisa, tiratovi piuttosto da lusinghe femminili, che da alcuna grave cagione; perchè, infastidito della contessa di Bossut, sua moglie, voleva che il papa annullasse il matrimonio per voglia di sposare madamigella di Pons, di cui era invaghito. Così voleva che il sacro ministerio del papa s'impiegasse a capriccio della sua libidine. Il popolo napolitano, e prima e più di tutti il sagace Annese, pensarono che questo giovane valoroso, di alto legnaggio, e per leggiadria di persona e di maniere amabilissimo, avrebbe acconciamente fatto a ciò che desideravano. Fors'anche stimarono che potesse giovare l'essere lui disceso dall'antico sangue dei re di Napoli della famiglia degli Angioini, di cui nel suo stemma gentilizio ancora portava i titoli e le arme. Avvisarono finalmente che, come Francese, potrebbe ottener per loro facilmente aiuti dalla Francia, ma che ciò non per tanto, per essere malcontento del governo del Mazzarino, non sarebbe stromento servile nè atto a secondare i disegni che quella potenza per avventura formasse a depressione della libertà napolitana. Speravano nel Guisa un secondo Nassau.

Deliberatisi pertanto di chiamare a capo e sostegno della loro repubblica quel nobile signore, mandarono a Roma l'abate Tonti, affinchè il duca vi visitasse e la condotta manegiasse. Se eglino avevano voglia di lui, egli aveva più voglia di loro. Guisa, nella più fiorente età costituito, d'ingengo vivo e d'animo forte dotato, amava le imprese avventurose e strane: la speranza di potersi acquistare una corona maravigliosamente l'allettava; nè i gravissimi pericoli che incontrerebbe, il ritenevano, perchè o non gli vedeva o non gli curava. Accettò lietissimamente quanto la fortuna gli offeriva. In sul partire per trasferirsi a Napoli, il Tonti di molte cose l'avvertì: lasciasse stare le donne altrui (l'abate il conosceva in questa parte molto corrivo); rispettasse la Chiesa: ugonotti non ammettesse nè in corte nè fra i soldati; col cardinale Filomarino stêsse d'accordo; al papa si conservasse aderente; pascesse la plebe di speranza che la Francia l'avrebbe assistito con valide forze. Ad alcuni di questi prudenti ricordi il duca si mostrò ossequente, ad altri no, massime a quello di lasciare star le donne, chè in ciò volle fare a modo suo.

Partitosi da Roma, e bersagliato invano dalle navi di Spagna, che al varco l'aspettavano, arrivò in Napoli il dì quindici di novembre. Fu incontrato con lietissimi applausi da una moltitudine innumerabile e dall'Annese, che gli cedette il bastone del generalato. Gittò dalla finestre denari al popolo, visitò il cardinale arcivescovo, in cui non trovò effetti corrispondenti ai suoi pensieri, andò a giurare nella cattedrale, fecevi benedire dal cardinale, che per altro poca voglia ne aveva, lo stocco donatogli dalla città.

Andava a biasimevol fine, perchè, mirando a farsi sovrano di Napoli, ed offendeva la Francia, sua patria, che vi pretendeva ragioni, e tradiva i repubblicani di Napoli, che si erano confidati in lui, e la potenza gli avevono data, non perchè a monarchia, ma perchè a repubblica gli conducesse. Ma commendabili in sè medesime furono le sue prime operazioni. Risolutosi di frenare i detestabili eccessi della plebe, che per cupidigia, per vendetta, per rabbia, trascorrendo furiosamente per Napoli, ogni cosa con rapina, fuoco e sangue mandava sossopra, proibì con pene severissime i latrocini, gli incendii e le uccisioni. Poi considerato che la città non aveva guardia sufficiente di soldati di ordinanza stabile, creò a sue spese un reggimento, sperando che i nobili della sua parte sarebbero concorsi a riempirvi l'ufficio di capitani. Barbari gli Spagnuoli, barbari i Napolitani non facevano a buona guerra coi prigionieri. Guisa ordinò che si osassero verso gli Spagnuoli prigionieri tutti i termini che onorarono le nazioni civili, anche quando coll'armi in mano si vanno fra di loro straziando. Sperava che gli Spagnuoli, mossi dal mansueto procedere, si sarebbero anch'essi allontanati

dalla ferocia con cui trattavano i prigionieri napolitani. Siccome poi molto si scarseggiava di pecunia coniata, così ei ne fe' battere una gran quantità sì d'argento che di rame, in cui quantunque la sua effigie non vi fosse scolpita, vi si leggeva il suo nome d'*Enrico di Lorena* col titolo intorno di *duca della Repubblica napolitana*, ma con parole latine. Nel rovescio poi si trovavano incise al modo romano le lettere S. P. Q. N.; conciossiacosachè con quel titolo veramente l'avevano acclamato, e col medesimo, quando in pubblico compariva, lo salutavano. Intanto avendo egli saviamente proposto, dico saviamente per l'onestà della cosa in sè, ma forte imprudente pel buon esito della causa abbracciata, al popolo che si pubblicasse un perdono generale per tutti quei nobili che, dagli Spagnuoli segregandosi, fossero ritornati ad abitare in Napoli od alle case loro con sottomettersi alle leggi della repubblica, l'ottenne facilmente.

Non isfuggiva al Guisa che, insino a che i baroni fossero contrari, e colla forza contrastassero alla condizione presente, non era da sperarsi che la quiete novellamente rasserenasse il regno, molto meno poi che si arrivasse al fine a cui tendeva di farsi signore sovrano di Napoli. Per la qual qual cosa rivolse l'animo, e svegliò tutti i suoi spiriti per riconcigliarsegli e tirargli alla parte popolare. Rappresentò loro lo stato miserabile del regno già insin dai tempi passati, le cui forze, il cui sangue, le cui sostanze sempre si erano sotto lo spagnuolo dominio prodigalizzate in imprese che poco o nulla ai Napolitani importavano, e che di privata utilità erano per la Spagna; ciò sapere i campi della superiore Italia, quei di Germania, di Francia e di Svizzera, tinti, anzi intrisi di sangue napolitano, perchè su di quei paesi regnasse, non già l'autorità di Filippo re, ma la tirannide di un duca Lerma o di un conte Olivares; rammentò gli odiosissimi reggimenti, cioè la somma crudeltà e l'incontentabile avarizia dei vicerè di Napoli, per cui un paese allegrissimo e ricchissimo divenuto era tristissimo e miserabilissimo; ricordò la disgrazia del virtuoso ammiraglio di Castiglia, proceduta solamente perchè egli amico della giustizia e dei Napolitani era. Forse, seguitava, essere stata la nobiltà meglio dagli Spagnuoli trattata che il popolo? I baroni vili, quelli cioè che contro la propria patria si facevano servi di loro, sì, ma i generosi, i virtuosi, i nobili così d'animo come di stirpe, no; si ricordassero, muoveva, del destino del principe di Salerno, e di tanti altri venuti in odio ai dominatori, solo perchè meglio amavano Napoli che Spagna; non esser meglio avere il governo delle cose proprie in casa che fuori, da presso che da lontano? non meglio nelle deliberazioni politiche dello Stato aver solo a pensare agl'interessi di Napoli, che confondergli con quei di Spagna, e quei di Spagna avere necessariamente a seguitare?

Adunque se una pietra si muove in Castiglia, se una si muove anzi nella lontana America, bisognerà che sangue e denaro napolitani si versino e si spendano? Ciascuno per sè, non per altrui, in questo mondo: coll'unione spegnersi la tirannide, colla disunion trionfare. Quale Spagna resisterà al regno unito? Quale se la nobiltà consente col popolo? Del popolo non temessero; essere nemico ai nobili, quando e' parteggiano per Ispagna; divenir loro amico, se più la patria loro che quella d'altrui avranno a cuore; potenza avranno nel nuovo dominio, potenza custode delle loro persone e dritti, potenza che basterà per assicurargli, quando solo, come è da credere, il giusto vogliano e l'onesto; il popolo non cercar mai di offendere, contento al non esser offeso.

Queste prudenti voci andava spargendo il Guisa. Parvegli che il duca di Matalone fosse instromento atto a simili trattati, ed operò di modo che egli a questo fine coll'Annese si abboccasse. Se Matalone era buono a ciò, il che non so, Annese era pessimo, perchè già portava mal animo al Guisa ed a quanto ei si facesse. O che l'Annese facesse ufficio contrario al desiderio del mandatore, o che Matalone nè dell'uno nè dell'altro si fidasse, o che la fedeltà verso il re il muovesse, o lo sdegno verso il popolo, non corrisposero gli effetti della pratica a quanto il signore francese si era nell'animo concetto. Tentò altra via per guadagnarsi Matalone, sapendo di quanta importanza la sua aderenza fosse. Mandò all'estremo supplizio con processo per altre colpe e sotto altri pretesti Michele de' Santis, macellaio, stato l'uccisore di don Giuseppe, suo fratello. Ma nemmeno con tal soddisfazione gli riuscì di voltare il Caraffa al fine che desiderava. Restò adunque imperfetto il trattato coi nobili, e non che giovamento ne sentisse, ne ricevè danno.

A questo tempo una flotta francese, governata dal duca di Richelieu, si scoprì sulle coste di Napoli: numeravansi ventinove vascelli da guerra e cinque brulotti, ogni cosa però in cattivo arnese. Non era piaciuta al Mazzarino l'impresa del duca di Guisa, stimandolo di cervello assai leggiero, e capace di pigliarsi la cosa per sè, o di ruinarla, se per la Francia l'intraprendesse. Gli portava del resto poco buona volontà, e l'avrebbe più volentieri veduto perire, che crescere. Laonde al Richelieu non aveva comandato d'intendersela col Guisa, molto meno ancora di coöperare a suo profitto. L'intento del ministro di Francia nel mandare l'armata verso le marine di Napoli, era stato solamente per vedere se fra mezzo a quella vertigine di rivoluzioni, qualche favorevole occasione nascesse per Francia, e d'aiutare la parte angioina, se riunita si fosse a far testa agli Spagnuoli. Ma Richelieu, non avendo sentito muoversi cosa alcuna in suo pro, fatta una leggiera avvisaglia coll'armata di Spagna, se ne ri-

tornò, dopo una vana mostra, nei porti della Provenza. Niun soccorso offerse al Guisa, nissuno il Guisa gli domandò.

I nobili resistevano a Guisa, il popolo a Spagna, nè appariva ancora da nissuna parte lume di concordia. Anzi gl'incedii, le ruine, le uccisioni andavano per tutto il regno vieppiù crescendo. Don Giovanni e l'Arcos pensarono un nuovo modo di rimettere in calma gli spiriti. Pubblicarono un editto con cui, mentovata primieramente una plenipotenza data dal re all'Arcos di terminare le presenti differenze, offerivano di venire ad un trattato in cui vi fosse la contentezza d'ognuno; e perchè l'esecuzione ne fosse più inviolata e sicura, avvertivano che vi sarebbe intervenuta l'autorità e la sicurtà del papa, il quale aveva dato per questo fine ordini convenienti al suo nunzio Altieri.

Fu risposto dai popolani, il duca d'Arcos essere persona ingrata al popolo e che non volevano trattare con lui. Per tor via anche questo ostacolo, presero partito di rimuovere l'Arcos dal viceregato con mettere in suo luogo don Giovanni; il quale cambiamento fu fatto coll'assenso del Consiglio collaterale. Presa la risoluzione, il duca di Arcos partì li ventisei di gennaio, lasciando il reame in sangue dopo d'averlo trattato con rigore.

Come prima don Giovanni ebbe in mano l'autorità suprema, mandò fuora un editto per cui, invitando i popoli al riposo, concedeva un indulto generale per tutti i fatti commessi nelle attuali turbolenze, e prometteva di procurare ai regnicoli con ordini prudenti l'abbondanza. Ma nè i perdoni nè le promesse valsero. Era don Giovanni poco meno odioso al popolo che l'Arcos, per avere, come questi dai castelli, così egli dall'armata, fulminato coi cannoni la città; che anzi tanta fu la rabbia popolare in ciò, che le copie dell'editto affisse ai muri furono lacerate tutte, e posta taglia di morte contro coloro che affisse le avevano.

Non fu senza nuova crudeltà la partenza dell'Arcos; il che contribuì non poco a far infierire maggiormente i cittadini; perchè avendo fatto mettere su certe navi il Genovino e l'Arpaia, eletto del popolo, che teneva rinserrato in castello, non si seppe di loro mai più alcuna nuova; fine del rimanente ben degno dello scelerato Genovino, la cui morte non increbbe a nissuno, perchè già il conoscevano traditore, ma sì quella dell'Arpaia, la cui fede nel popolo e del popolo in lui era stata la sola cagione del tragico fine. Al tempo stesso fu strangolato dagli Spagnuoli il fratello di Masaniello, e gettato nelle fosse del castello; singolar modo di cattivarsi gli animi.

La contesa tra il popolo da una parte, gli Spagnuoli, e la nobiltà dall'altra, stava in pendente, quando nuovi pensieri dell'Annese renderono la superiorità a chi prima dei moti presenti l'aveva avuta. Questo popolano, col quale consentiva una gran

parte del volgo, non poteva accomodare l'animo alla potenza che il duca di Guisa s'era acquistata, mal sofferendo che altri godesse del frutto delle sue fatiche, e di vedersi caduto nel secondo grado, dopo di essere col favore universale salito al primo. Siccome poi egli era amatore di repubblica, e si studiava d'incamminare le cose a questa foggia di governo, non poteva tollerare che il Guisa le volgesse ad un fine tutto contrario; del che il duca non troppo s'infingeva di quel che si convenisse, avendo nella chiesa del Carmine pubblicamente ed in molte altre occasioni privatamente detto che, per essere discendente da Renato d'Angiò, egli era il vero signore di quel regno. Oltre a ciò spiaceva all'Annese il vedere che il duca volesse usurparsi per se solo l'affezione della nobiltà, e temeva che, quando egli fosse unito coi nobili, si trovasse con forza bastante per opprimere la parte popolare, da cui riconosceva il suo innalzamento e quell'autorità quasi sovrana che aveva esercitato ed esercitava. L'Annese per tanto sparlava del Guisa, il Guisa sparlava dell'Annese: gli odii fra l'uno e l'altro crescevano. Nè nelle parole si contenevano; vennero all'insidie, e le insidie mortali erano, perciocchè l'uno voleva uccidere l'altro, e l'altro l'uno, e il volevano per agguato, non potendolo scopertamente perchè il Francese aveva il comando supremo dell'armi ed una parte per lui; il Napolitano, oltre che ancor egli aveva i suoi partigiani, se ne stava nel suo torrione del Carmine, dove si era molto bene fortificato. Ciò mise screzio nella parte popolare, e diede il vantaggio a quella di Spagna e dei nobili. Un altro verme di corruttela e di dissoluzione si era in questa parte insinuato. Fontenay, ambasciatore di Francia in Roma, aveva fatte sue pratiche coi baroni di fazione angioina colla speranza di far sorgere una parte potente in favore della Francia, la quale con consigli separati da quei degli Spagnuoli e dei popolani procedesse. Con questo fine operando, aveva bensì fatto qualche frutto, ma non tanto che questa parte, dalle due altre dissenziente, da per se medesima sostentare si potesse. La qual cosa vedutasi dai baroni che in tale intelligenza erano entrati, amarono meglio gettarsi coi baroni loro consorti che seguitavano la inclinazione di Spagna, che coi popolani di cui conoscevano l'odio irreconciliabile verso tutto il baronaggio. Ciò infievoliva sempre più il potere di Guisa, e le sue speranze corrompeva.

In questo tempo era succeduta nel supremo governo del re un'importante mutazione. I ministri di Filippo, non che avessero appruovata la licenza data e presa al duca e dal duca d'Arcos, e l'assunzione di don Giovanni, se ne dimostrarono molto malcontenti, anzi sdegnati, non volendo che altri che il re si arrogasse l'autorità di fare e disfare i vicerè. Per la qual cosa, non riconosciuta l'esaltazione di don Giovanni, chiamarono in suo luogo da Roma, dove esercitava la sua carica d'am-

basciatore, il conte d'Ognate, il quale arrivò in Napoli il primo giorno di marzo. D'indole severissima essendo cominciò tuttavia con le lusinghe: parlava ad ognuno di pace, di perdono, di clemenza, di dimenticanza di qual si fosse ingiuria; distribuì ai bisognosi centottantamila ducati, che da Roma aveva con sè portati, scendeva spesso da palazzo visitando e bene osservando i luoghi dove i popolani si erano fatti forti, e da cui si proponeva di cacciare e Guisa e chi il favoreggiava. Per dare maggior animo ai suoi soldati, diede loro tutte le paghe corse sino a quel tempo. Ravvivava insomma in ogni luogo ed in ogni modo le speranze di Spagna.

I trattati occulti dovevano più secondare Ognate, che le armi palesi. Conosceva la nimistà che passava tra Guisa ed Annese. Tentò l'Annese, e se lo acquistò, anteponendo questi il ritornare sotto l'obbedienza dell'antico signore alla dominazione di un nuovo, e giacchè le cose erano condotte a tale che per l'inopportuna ed incomoda intervenzione del Guisa nelle faccende napolitane, la repubblica era divenuta impossibile, amò meglio tornare ad una condizione consueta, che andare ad una insolita. Sperava che con gli Spagnuoli il beneficio avrebbe fatto dimenticar l'ingiuria, e che sarebbe da loro ricevuto in buona e stabile grazia, stante che con loro operava da suddito a sovrano, mentre che col Guisa le cose correndo da emulo ad emulo, non potevano terminarsi fra di loro che colla rovina dell'uno o dell'altro. Ma in ciò l'Annese, quantunque astutissimo fosse, s'ingannò, e il doveva sapere. Sono i principi assai ritrosi nel perdonare le colpe di Stato, gli Spagnuoli ritrosissimi.

Accordato che l'Annese avrebbe aiutato Ognate, pensarono ai modi d'arrivare ai fini loro: che il duca di Guisa, andavano spargendo, s'era voluto far re; poi che aveva voluto dar Napoli alla Francia; della qual cosa mostravano, sebbene da loro medesimi falsificate fossero, lettere intercette; che insultasse alla castità delle donne; che schermisse la religione; che a Napoli era venuto per darsi buon tempo ed acquistare una corona, non per nissun amore che avesse nè a Napoli, nè a popolo, nè a repubblica. Ciò seminava molti sospetti nel volgo, i quali Guisa con quella sua facilità e sprezzatura francese, e giovane essendo, non solamente non cercava di sgombrare, ma accresceva. Inoltre il non aver l'armata francese, quando venne sulle marine di Napoli, fatto nissun conto di lui, l'aveva reso contennendo per modo che già molto aveva perduto del credito per lo innanzi acquistato. I congiuratori guadagnarono al loro intento alcuni potenti popolani, l'Andrea, provveditore del popolo, Agostino Molo, confidente del duca, Aniello Porzio, suo consigliere, Melone, mastro di campo generale, Lani, mastro di campo, Carlo Tartaglione, Gennaro Pinto.

Dava favore al desiderio de' congiurati lo stato infelicissimo

della città. Sentivano i Napolitani più che mai i mali che a loro dalla violenza, dal disordine e dall'anarchia erano risultati, vedevansi privi del commercio, privi di tutti i diletti ed utili che la pace e la concordia sogliono dare alle città bene ordinate; scorgevano tutto sottostare ai capricci sfrenati da un vile popolazzo, più inclinato a vivere dell'altrui che a conservarlo; tutti temevano pei beni, tutti per la vita, chi per lo innanzi lavorava di mano per procacciarsi il vitto, ora pretendeva di vivere per mezzo della ribellione nell'ozio, col sacco e colle rapine sostentandosi; infine la più estrema e spaventevole licenza nascondevasi sotto quel lusinghiero nome di libertà. Tutti sospiravano tempi più tranquilli, tutti s'accorgevano a troppo caro prezzo pagare i giusti risentimenti che avevano; rari essere, riflettevano, i tratti di tirannide in un regolare governo, qualunque ei si sia, perenni nell'anarchia. La solennità della Pasqua s'avvicinava, in cui i Cristiani sono più disposti a rimettersi le ingiurie, e maggiormente sentono gli stimoli a vita concorde e tranquilla. Gli ecclesiastici, in ciò veramente ministri di Dio, pace a tutti predicavano ed insinuavano, pace in quei dì in cui il Redentor divino l'aveva data a tutti, e poichè egli ce l'aveva, partendo, lasciata, a noi, rimanenti, stava il conservarla. Di tali pacifici sentimenti s'invogliavano tutti: così il sereno alla tempesta succede. Così il popolo pensava, ma la vendetta nel cuore di chi regnava, vegliava.

Il vicerè, don Giovanni, l'Annese, gli altri congiuratori fecero un concerto per condurre il Guisa in un'insidia. Per instigazione principalmente dell'Annese macchinarono che due galere del re occupassero la piccola isola di Nisita, prevedendo che, siccome il popolo la stimava quale pupilla degli occhi di Napoli, così il duca sarebbe uscito per ricuperarla, lasciando per tal modo la città senza il suo governo esposta ai tentativi de' suoi nemici. La cosa successe come appunto l'avevano divisata; perchè, uscito il Guisa alla ricuperazione di Nisita, occupata dai soldati regii, il vicerè, don Giovanni con tutta la nobiltà della loro parte, dopo di essere stati la notte precedente in consulta nel palazzo, si calarono, ed entrati nella città per la porta Alba, fatta niuna o debole resistenza dai popolani mezzo sorpresi, mezzo traditi, se ne impadronirono, e coi loro soldati vi si squadronarono. Vi accorse l'arcivescovo, partecipe di tutti gli andamenti, e tolto in mezzo dal vicerè e da don Giovanni, girarono per ogni parte, promettendo al popolo perdono e abbondanza. Giunti alla piazza del mercato, intimarono all'Annese, s'arrendesse, e nelle loro mani il torrione rimettesse. Egli, che già era traditore della causa sua, e che per prezzo del tradimento già aveva ricevuto gran somma di denaro, si mise in sul negare, dicendo voler aspettare i colpi del cannone. Gli se ne tirarono due, e rese la fortezza. In questa forma più con l'arte

che con la forza fu occupata l'immensa città dagli Spagnuoli, anzi dagli stessi Napolitani.

L'avviso ne passò frettolosamente al Guisa, coll'amara aggiunta che la sua casa era stata svaligiata, e toltegli tutte le sue scritture. Considerato che la presa di Napoli avrebbe necessariamente condotto tutto il reame all'antica divozione, nè più alcun lume di speranza vedendo, travestitosi volle ricoverarsi fuggendo nello Stato ecclesiastico. Ma conosciuto in Capua per indizio di un suo famigliare, fu fatto prigione dai soldati regii adunati in quel luogo per opera di don Prospero Tuttavilla e del generale Poderico. Condotto prima in Gaeta, poi trasferito in Ispagna, vi fu trattenuto carcerato parecchi anni, insino a che il principe di Condè, dichiaratosi in Francia a favore della fazione spagnuola, il chiese in grazia al re Cattolico con isperanza di farselo aderente. Ma il duca, ammaestrato dalle passate disgrazie, e conosciuto per pruova quanto travagliosa e pericolosa vita fosse l'urtare contro l'autorità legittima, non volle secondare il pensiero, godendo dell'acquistata libertà da suddito quieto e fedele.

Posato Napoli, il rimanente del regno si compose senza difficoltà in quiete, solo vi fu un po' più da fare in Abruzzo, per la speranza che vi si aveva di qualche aiuto francese. Ma finalmente anche in quella provincia si tranquillarono le cose, e il conte d'Ognate sentissi in ogni parte i sudditi obbedienti. Così finì una rivoluzione suscitata da cagioni cominciate dai dolori pubblici, sostenuta dal furore, dissipata dal tradimento.

Restava a vedersi ciò che fosse per essere dei supplicii. Ognate amò meglio punire che prestar fede ai pentimenti. Dei sommovitori principali nissuno risparmiò. Questi accusava di qualche nuova colpa, quelli di colpa inveterata, chi per aver fatto, chi per non aver fatto. L'uno mandò a morte per supplizio pubblico, l'altro per segreto, nissuno più sicuro nè di sè, nè delle sostanze, nè dei parenti. Tutti avvertivano l'Annese di non fidarsi: guardasse, dicevangli, il fratello di Masaniello strozzato in una fossa del castello; guardasse nella sorella e nel cognato di lui; guardasse in un fanciulletto di tre anni mandato a terminar la vita nelle orride prigioni di Gaeta; guardasse la famiglia Polito, capi del popolo di Santa Lucia del Monte, strangolata tutta, e due figliuoli superstiti castrati per estinguerne insino al nome (queste crude infamie commettevano i barbari dominatori di Napoli); guardasse finalmente i tre fratelli Caffieri, capi del popolo di Santa Lucia a Mare, colla medesima inumanità e sceleratezza tormentati ed estinti. Annese, o che Dio gli avesse tolto l'intelletto, o che troppo gl'increscesse il lasciare le ricchezze acquistate nella miglior fortuna e nel tradimento, non volle prestar orecchio agli utili avvertimenti dei fedeli amici. Rimasesi in Napoli, ma ad una cruda morte rimase:

gli sbirri del vicerè il presero, il boia gli tagliò la testa sulla spianata del castello. Con lui vennero posti a morte colla forca altri quattro popolani, e tra di essi Luigi del Ferro, stato ambasciatore del popolo a Roma.

Il Mazzarino intanto era andato pensando che cosa potesse ritrarre ad utilità della Francia e propria da' moti di Napoli. Due deliberazioni l'avevano tenuto dubbio e sospeso alcun tempo. Atteso che i tentativi del Fontenay da Roma per ravvivare nel regno la parte angioina col fine di riunirlo, come anticamente, alla corona di Francia, non avevano avuto effetto, s'accorse che di due cose e' bisognava farne, quest'erano o di secondare i repubblicani, acciò la repubblica una, e sotto la protezione della Francia fondassero, o di crearvi una monarchia sotto un principe che con certe concessioni contentasse i Napolitani e fosse a Francia affezionato. O che gli paresse troppo grave che una monarchia dêsse favore alla fondazione di una repubblica, o che dall'esaltazione di un principe obbligato a lui sperasse per la sua famiglia stessa qualche notabile vantaggio, a quest'ultimo partito appigliossi. Già abbiamo altrove ricordato come egli amasse il principe Tommaso di Savoia, cui favoriva, se non con pregiudizio, almeno con disgusto di Carlo Emanuele. Aveva Tommaso fama di buon guerriero, gli piacevano le imprese avventurose, starsene quieto e far niente non amava, d'una corona in capo si sarebbe volentieri contentato; a quel tempo si mostrava con molto affetto aderente a Francia. Piacque l'uomo, piacque il tentativo al Mazzarino; parvegli che Tommaso fosse tale per nome, per valore, per perizia, per ambizione da potere tirar a sè in Napoli i malcontenti di Spagna, e di fondarvi una nuova monarchia di Savoia. Forse già in ciò antivedeva qualche insolito lustro de' suoi parenti, avendo in pensiero di dare Olimpia Mancini, sua nipote, per moglie ad Eugenio Maurizio, figliuolo terzogenito del principe Tommaso, come tre anni dopo seguì, dal qual matrimonio nacque poi il principe Eugenio, tanto famoso capitano de' suoi tempi.

Fatta la deliberazione e la preparazione per turbare le cose di Napoli, diede a Tommaso con supremo governo di mare e di terra una flotta, numerosa di diciotto galee, cinquantaquattro vascelli tra di battaglia ed incendiari, e quaranta tartane cariche d'ogni sorta di munizioni. Vi erano parecchi reggimenti da sbarcarsi per l'opera della guerra terrestre. Viaggiavano con lui molti Napolitani fuorusciti, ai quali la Francia aveva dato fomento e ricovero, e che, cattivi Temistocli ed ignobili Coriolani, portavano ferro e fuoco nella lor patria, perchè viveva sotto un reggimento che a loro non piaceva: Dio sa poi che libertà le portassero! Si numeravano fra di loro primieramente Agostino Lieto ed Ippolito Pastena. Noveravavisi anche un Carlo Rosa, fuoruscito per le medesime cagioni che gli altri;

ma costui era un traditore; perchè, passato a Napoli vestito da frate per preparare l'adito alle cose con quei della sua parte, aveva dato ragguaglio al vicerè di quanto si trattava. In questo momento appunto fu tagliata la testa all'Annese. Il giorno appresso alla alla sua morte comparve Tommaso con l'armata francese a vista di Napoli. Stette alcun giorno consumando il tempo a Miseno per aspettare qualche rivoltura di popolo; ma i Napolitani, parte trattenuti dalle forze spagnuole, parte ignorando la possanza ed i fini dell'apparato, parte privi di tutti i capi di credito e di valore, non si mossero. Turbata dalla quiete di Napoli la sua deliberazione, Tommaso voltossi alle province dove, con l'aura del Pastena, credeva di veder sorgere una gagliarda sollevazione; ma anche quivi trovò pochissimi vantaggi. Sbarcò qualche soldatesca all'Angellara e a Vietri, e s'attaccò a Salerno. Ma i regii vi concorsero, e il difesero virilmente. Pareva ad alcui che quivi rimessamente e con tardanza inopportuna combattesse; fu accusato di connivenza con gli Spagnuoli; accusazione certamente vana, perchè se non voleva nuocere a Spagna, era bene in suo arbitrio il non accettare il governo di un'armata francese che a' danni di lei era su i lidi di Napoli indirizzata. Mancato il principale fondamento dell'impresa, cioè le sollevazioni, la possanza di Tommaso non era più di sorte che potesse fare impressione di conto. Laonde tornossi con tutta la flotta in Francia, dove Mazzarini continuò ad accarezzarlo. Così finirono le rivoluzioni napolitane, comincinciate da Masaniello con sincerità, continuate da Guisa con leggerezza, seguitate da Annese con furberia, concluse da Ognate con crudeltà; nelle quali chi si specchierà, conoscerà che l'esperienza delle cose passate non fa mai savi nè i popoli nè i governi; quelli sempre scomposti, volubili, ed o troppo o troppo poco confidenti; questi sempre cupi, avari, superbi e crudi.

Ognate, sempre conforme a se medesimo, governò il regno con non picciola severità. Ciò non di meno favorì le lettere e le belle arti. Con particolare amore abbracciò l'università degli studi, ristorò il suo palazzo mezzo rovinato al tempo della rivoluzione, richiamò al loro utile ministerio i professori, diede a Tommaso Cornelio, famoso medico e filosofo, la cattedra di matematica, egli stesso personalmente veniva assistendo agli esercizi dei maestri e dei discepoli. Sapeva che le rivoluzioni non vengono dai buoni studi e dalle savie dottrine, ma dagli spiriti ambiziosi che sanno solamente per metà, e vogliono comparire come se sapessero tutto, lontani dalla modestia, cui sempre dà il perfetto sapere, vicini alla superbia, cui dà il mediocre. L'Ognate stette a governar Napoli sino al 1653, anno in cui gli venne sostituito il conte di Castrillo. Il re di Spagna gli fu obbligato della restituzione di Piombino e Portolongone, ch'ei ricuperò dai Francesi per forza nel 1650.

LIBRO VIGESIMOQUINTO

SOMMARIO

Le rivoluzioni di Napoli fomentano l'ardore degli spiriti in Fermo, città dello Stato ecclesiastico; certe provvisioni del governo pontificio sull'annona apronvi l'occasione ad un moto pericoloso. — Vi si fa sangue per rivoluzione, poi sangue per supplizi. — Anche l'Inghilterra in soqquadro, poi come s'assesta con felice assetto. — La Francia altresì discorda con se medesima. — Discorsi sulla libertà, e che si voglia o non voglia pèr lei. — Discordia tra Roma e Parma a cagione di Castro; i soldati pontificii s'impadroniscono di questa terra, e condotta vandalica che vi tengono. — Nuove congiure in Palermo, che finiscono al solito coi supplizi. — Un Balbi vuole rivoltar Genova a nuovo stato, anche coll'aiuto dei forestieri, e come non gli riesce. — Come il Mazzarino corbella bene il Balbi, e come egli dà una buona risposta al Mazzarino. — Il duca di Mantova s'accorda con gli Spagnuoli, e va con essi all'acquisto di Casale, allora occupato dai Francesi; lo espugnano. — Nuovi tormenti dei Valdesi in Piemonte, suscitati massimamente dall'ambizione perversa di uno di loro, che non pativa nè quietare per sè, nè lasciar quietare gli altri. — I Cantoni protestanti di Svizzera scrivono lettere al duca Carlo Emanuele in favor dei Valdesi, e ciò che il duca risponde. — Si esercitano in quelle alpestri valli crudeltà lagrimevoli sì per una parte che per l'altra, ma raccontate con esagerazioni dagli storici parziali, massime da quel perverso Valdesi sopra accennato; racconti che poi servirono di testo ai non creduli, ma parziali ed ambiziosi enciclopedisti. — Gli Svizzeri, la Olanda e Cromwel d'Inghilterra si intromettono presso il duca in favore dei Valdesi, la Francia, come mediatrice. — Si viene agli accordi, e quali siano. — Il Valdese, cagione di tanti mali, se ne va vagando pel mondo, e finalmente si ferma in Olanda, inabile al muovere, ma non migliore di prima.

I moti di Sicilia e di Napoli, principalmente quei dell'Abruzzo, avevano sollevati gli animi a novità nella vicina città di Fermo, che situata sovra un colle tra Ricanati ed Ascoli nella Marca

Digitized by Google

d'Ancona, era stimata di tanta importanza, che da Giulio III in poi ella era stata data in governo al cardinal padrone, come il chiamavano, cioè al cardinal nipote o parente del papa, il quale poi le commetteva, per consentimento del pontefice, al freno di un vicegovernatore. Ora avvenne che, regnando Innocenzo, da lui dato il governo di Fermo al cardinale Pamfilio, suo nipote, questi vi mandò per vicegovernatore Uberto Maria Visconti, prelato Milanese di facile e benigna natura. Sono i Firmani, od almeno erano, di genio fiero e risentito, soliti a comandare a chi non gli sa comandare. Già insin dai tempi di Paolo III avevano dato, per la loro indole turbolente e feroce, assai fastidi alla corte di Roma, massimamente al Guidiccione, governatore, il quale, con tuttochè fosse dolce e posata persona, seppero nondimeno con vigorosi e rigorosi tratti talmente aggirargli e spaventargli, che fe' loro tornare un po' di cervello in capo. Prima si ammazzavano tra di loro quasi giornalmente, ma toccati aspramente dal buon vescovo di Fossombrone, dico dal leggiadrissimo Guidiccione, s'accorsero che bisognava pensar ad altro che ad ammazzarsi. Ma il facile Visconti non era di tal tempra da potere stare a fronte dei terribili Firmani. Amoroso di donne, pregato da esse concedeva ogni cosa, anche la grazia ai condannati; rigoroso poi quando di grazia non era pregato; quello il rendeva dispregevole, questo odioso: altro uomo ch'egli ci andava per fare stare i Marchiani, noiati ed odiatori di lui, quando non fosse stato per altra cagione, per la sola lunghezza del suo governo.

Uscì ordine a Roma, dicono a petizione di donna Olimpia, che si voleva arricchire, che si facessero provvisioni di grani: a questo fine il Visconti ne tenne bassi i prezzi. Ciò piaceva ai poveri, ma dispiaceva ai ricchi, perchè non potevano vendere le loro derrate al prezzo ingordo che desideravano. Pertanto cominciarono a spargere nel popolo voce che i prezzi si tenevano bassi non per altro che per farne grossissime incette, poi mandandole fuori di Stato, guadagnarvi su grandissime somme. Avaro monopolio chiamavano l'agevolezza procurata al volgo: ne pronosticavano, esausta la provincia, una inevitabile carestia. Il popolo, che più spesso crede ai suoi nemici che ai suoi amici, si risentì: delle male voglie nascevano nel paese. I nobili, vaghi di novità e desiderosi di corrispondere coi vicini rumori dell'Abruzzo, giudicarono che fosse tempo di usare la mala contentezza prodotta dalle arti disseminate da loro. E per dare maggior animo al popolo di sollevarsi con vedere che i i magnati si trovavano pronti a secondarlo, ordinarono un Consiglio generale dei castelli, con pubblicare che fosse per discorrere sull'abbondanza.

Il vicegovernatore, temendo di quest'assemblea, l'inibì; poi chiamò alcuni pochi Corsi, forse dodici, per sua guardia. Per

opera di congiurati, massime di un Lucio Guerrieri, si levò subitamente un romore grandissimo, gridando ognuno che il prelato voleva dar Fermo in preda ai Corsi ed ai banditi. Pregato dai priori diede licenza ai Corsi, ma chi ne doveva recar la novella ai sollevati ucciso subitamente da loro a furia d'archibugiate, non potè far intendere l'amorevole decreto del buon prelato: si accrebbe il fracasso del popolo sollevato, suonarono le campane a martello per chiamar gente dalla campagna, strepitarono i tamburi a guerra per muovere la città, distribuironsi le guardie sulle mura, livellaronsi le artiglierie contro il palazzo del governatore. Al tumulto, già di per se stesso gravissimo, davano fomento fra i nobili, il Lucio Guerrieri, Andrea Altocomodo, Marco Paccarone, Pietro Roccamadori, Leone Montani; fra i popolani Vittorio Aquilani, Giannantonio Scartocetto, Raimondo Minimò, Francesco Orlandi. Alla medesima vôlta andavano i priori della città Pietro Moritani, Bartolomeo Fucchi, Gianpaolo Polidori, Gianantonio Adami, Domenico Grassi, Pietro Costantini, Antonio Guerrieri.

Commisero un'atroce sceleraggine. Il vicegovernatore, vedendo crescere la rabbia di quella gente impazzata, che non bene sapeva ciò che si volesse, se non che chiamava a morte la sua persona, si era ritirato dal palazzo nel palazzetto delle prigioni, come luogo più forte dell'altro. Ma non valse prudenza contra furore. La turba frenetica, incitata da quelle furie dei capi nobili e popolani, sopratutto dall'Orlandi, entrò primieramente nel palazzo del governatore, il saccheggiò, poi, dato fuoco alla cancelleria criminale, e penetrato nel palazzetto, trucidarono con dodici ferite, parte di taglio, parte d'archibugiate, l'infelice Visconti, e con lui a crudel morte mandarono Domenico Buratti, gentiluomo della città, e suo fedelissimo amico. Strascinarono i cadaveri in piazza, dove per ludibrio maggiore vennero esposte ignudi a molti dispregi sino alla notte; infami tresche piuttosto da cannibali che da cristiani.

Commesso l'enorme fatto, cadde l'animo ai scelerati, veri assassini, non mentecatti partigiani dopo, come prima, dimostrandosi. Non solamente non pensarono a voltare a fine politico, come i Napolitani, loro vicini, la sanguinosa ribellione, ma inviliti del tutto, e vedendosi ridotti in gravissimo pericolo, mandarono a Roma chiedendo perdono. Innocenzo elesse per governatore e commissario apostolico nello Stato di Fermo, monsignor Imperiali, suo chierico di camera, uomo già esercitato nelle faccende. Perchè poi potesse meglio stabilirsi il governo datogli, e reggesse intieramente a suo arbitrio, conferilli, non solo suprema, ma ancora libera potestà di fare quanto credesse spediente per la quiete della provincia, volendo che non avesse a render conto della sua amministrazione ad altri che a Dio

ed alla propria coscienza. Per dar forza alla volontà, il munì di mille e ducento fanti con trecento cavalli.

Mentre al suo ufficio se n'andava, vennergli incontro nuovi deputati di Fermo, implorando in nome della città perdono, e supplicando che le soldatesche in essa non alloggiassero. Rispose che farebbe quanto sarebbe di servigio di Sua Santità. La mattina dei ventinove di luglio entrò coi soldati in Fermo. Assicurò gl'innocenti, ricercò i colpevoli. Sei, fra i quali Marco Paccarone, gentiluomo di qualità, furono castigati coll'ultimo supplicio, altri mandati al remo, altri alla corda, altri alla berlina con universale spavento di quelle popolazioni. Restarono banditi con le solite pene de' rei di maestà lesa gli assenti, se tornassero, cioè i priori, con Francesco e Tommaso Orlandi, il Minimò, lo Scartocetto, Lucio e Antonio Guerrieri, l'Altocomodo poco sopra, il Montani, il Roccamadori, ed altri sì nobili che popolani. Stettero lungo tempo esuli ed in contumacia del pontefice, troppo tardi accortisi della vanità delle loro macchinazioni. Così terminossi, non dirò già la rivoluzione, ma l'assassinio di Fermo. Della loro ferocità restarono i Firmani, che furono tolti ai nobili i capitanati delle milizie e dati a uomini del contado.

Il mondo veramente pareva che volesse andar sossopra. Da un lato i popoli tumultuavano, dall'altro i sovrani davano cagione di tumultuare. In Inghilterra la contesa tra il Parlamento e il re Carlo, tra la nazione e la potestà reale, tra la religione cattolica e la protestante, aveva sconvolto tutto il regno, e con varii e terribili avvenimenti dato a divedere che i popoli, se sovrani benèfici non la danno, non possono andare a libertà se non pel sangue e le ruine, nè che solo hanno a sormontare per arrivarvi il dominio eccessivo di un solo, ma ancora e molto più l'ambizione di chi grida libertà per soffocarla. I tiranni nuovi sono peggiori dei despoti antichi, perchè in favor di quelli è la violenza, in favor di questi l'abitudine, che sempre è più mansueta della novità. Per conseguenza vi si vide un re violatore delle leggi antiche, un re perseguitato, un re ucciso dalla mannaia del carnefice, un soldato despoto e tiranno, una repubblica fugace, finalmente una monarchia temperata, in cui il re può solamente quel che è utile, e l'aristocrazia e la democrazia, sempre emule e piene di gelosia l'una contro l'altra, non possono unirsi contro la corona, ed in una delle quali la corona stessa troverebbe appoggio, se, minacciata dall'altra, corresse pericolo di soccombere; felice assetto, ma condotto quasi per forza da casi infelicissimi e tremendi. Dal che si vede che il vero fondamento della forza e della stabilità del governo d'Inghilterra e della libertà degl'Inglesi stà nella gelosia tra la nobiltà e il popolo, quella ridotta in corpo e potere aristocratico, questo ridotto in corpo e potere democratico. Accomunate questi due

corpi, e fate l'egualità politica, e tosto avrete lo squilibrio, lo scompiglio, il dispotismo e la ruina.

La Francia stessa, che pure sotto un freno più duro viveva, quanto alla forma del governo, non consentiva con sè medesima. Quel corpo grossissimo, stato insin dal regno di Enrico II percosso e scosso da tanti venti contrari, e per entro di sè stesso, e di fuori dai forestieri, con grave difficoltà poteva ricomporsi. La religione, lo stato politico, la corte, la nobiltà, il popolo in varie e contrarie parti si muovevano, e tra di loro discordavano. Aveva bene l'imperio risoluto ed inesorabile del Richelieu rotto molti impedimenti, spianata la strada ad un miglior temperamento di società, e procacciato maggior forza al monarca contro coloro che, non come in Inghilterra, per la libertà combattevano, od almeno il suo nome chiamavano, ma bensì per potere dominar in corte e tiranneggiare nei castelli. Ma l'antica pravità non era ancora spenta, ed essendo il re minore d'età col ministro Mazzarino, più abile a girare intorno agli ostacoli che a rompergli, le cose di bel nuovo si rallentavano e dissolvevano. I dissidii di corte e tra i principi del sangue reale ripullulavano. S'aggiungeva la resistenza dei Parlamenti a certe deliberazioni del ministro, la quale siccome appariva essere in favore del popolo, così il popolo contro la corte incitava e spingeva. I grandi poi di questa contingenza si giovavano, e le cose ad una maggior potenza di loro medesimi indirizzavano. Poco in queste differenze si parlava di libertà, molto di corte, appena della facoltà d'impor le tasse, sopra la quale versava principalmente l'opposizione dei Parlamenti. I Parlamenti di Francia, corpi potentissimi, nati e fatti per salvaguardia del popolo contro l'imperio eccessivo della corona e della nobiltà, travagliarono troppo spesso e tribolarono la corona, non in favore del popolo, loro naturale e necessario cliente, ma in pro dei popolani sediziosi, e qualche volta eziandio a vantaggio dei nobili sediziosi. Così accadde, perchè nei tempi torbidi e scapestrati, siccome gli animi si stravolgono, così le regole si perdono, ed i magistrati fanno spesso il contrario di quello che dovrebbono fare. Sono le rivoluzioni come le piene dei fiumi, che ogni cosa confondono e trambustano. Tale era ancora lo Stato della Francia, durante l'età pupillare del re sotto il reggimento del Mazzarino.

Noteremo la differenza tra Francia ed Inghilterra. In quest'ultima, durante i moti che la scomposero, la libertà era la professione e il fine, perchè se la libertà non era nelle leggi, non sarebbe stata nemmeno nei costumi, e per conseguenza in nissun luogo. Ma nella Francia, quand'anche la libertà non fosse stata nelle leggi, era nei costumi, la facilità e la natura aperta e benevole dei Francesi tenendo loro luogo di libertà. La qual cosa tanto è vera, che quando i Francesi perdono per le rivoluzioni il loro costume, perdono anche la libertà, e si danno alle

fazioni. Dal che nasce ancora che, quando l'hanno anche per legge, sono inclinati ad abusarne, come se fosse soverchia, ed avessero bisogno di consumarla, e la voltano in tirannide di una parte contro l'altra. Comunque ciò sia, i moti di Francia e d'Inghilterra erano d'ammirazione e di spavento al mondo.

In ordine alla Spagna, quantunque i suoi consigli fossero a questo tempo indirizzati da don Luigi de Haro, ministro savio e temperato, la Catalogna non quietava ancora; ma l'autorità reale vi andava pure sormontando e ripigliando forze; perciocchè i Catalani, non essendo più con tanto fervore aiutati dalla Francia, come ai tempi di Richelieu, non potevano da per sè stessi sostentare tutto il peso della monarchia spagnuola, che contro di loro concorreva. Molti poi, che in sul primo ardore avevano creduto il loro proponimento facile e pronto, infastiditi dalla lunghezza della guerra, si ristavano, amando meglio un dispotismo quieto, che i tormenti di una guerra e di una rivoluzione. Il Portogallo intanto si andava ordinando, ed il rivolgimento felice dei Portoghesi dava animo per simili tentativi ad altri popoli. Ciò vedemmo in Napoli, ciò in Sicilia. In somma il tenore dei tempi portava alle congiure ed alle rivoluzioni, nelle quali da una parte si vedevano ambizione e libertà, dall'altra avarizia e dispotismo. Se si eccettuano gl'Inglesi, già da lungo tempo avvezzi alle discussioni politiche, ciechi erano i popoli ed alla cieca operavano, spinti unicamente dal sentimento della loro infelicità. Non conoscendo nissun giusto temperamento nè discreta mescolanza di monarchia, aristocrazia e democrazia, nella qual lega sola può consistere un governo libero, si affaticavano alla ventura, nè ad alcun buono e perseverante fine arrivarono. Ma i loro errori stessi non furono senza frutto, perchè per essi venne a scoprirsi il difetto, e si dimostrò che non basta per fondare la libertà di odiare i nobili o la corona, ma che bisogna fra di loro bene disporre ed equiponderare i tre elementi dell'umana società: non dall'amore o dall'odio, ma dalle buone leggi e dalla natura umana conformi ha da sorgere la libertà; e siccome erra chi crede che senza l'azione del popolo ella si possa avere, così erra ancora chi crede che quest'azione sola basti per averla. Incominciò la scuola, dico quella dell'esperienza, nel secolo decimosettimo, si perfezionò nel decimottavo, ma solamente per la dolcezza indotta nei costumi, non nei principii, che furono troppo speculativi, e perciò non piegantisi alla umana debolezza; nel decimonono si va progredendo verso un miglior destino, ma molto ancora, anzi moltissimo manca, perchè in ciò l'educazione nostra sia compita, e si arrivi al bene; anzi in questo io temo che gli eccessi degli ambiziosi e degli speculativi che professano amore per la libertà, siano maggiore ostacolo a superarsi, che le voglie contrarie de' suoi nemici. Gli ambiziosi la guastano, perchè voglion la tirannide,

gli speculativi la guastano, perchè vogliono darle fondamenti di carta. La libertà poi resa odiosa ai popoli dagli eccessi de' suoi pretesi amici, i principi si prevalgono dell'odio per tenerla lontana. Bella cosa certamente è la gentilezza dei costumi, ma brutta cosa la corruzione, che troppo sovente l'accompagna. Quando ognuno ha in cima de' suoi pensieri il voler comandare, il voler far denaro, il voler far parlare di sè, non so che razza di libertà vi possa essere. Un po' di rozzezza val meglio per la libertà, che troppa gentilezza.

Oltre le escandescenze già raccontate del secolo decimosettimo, ne racconterò delle altre, ma prima voglio dire di una nuova risoluzione del papa. Non gli poteva a patto niuno sofferir l'animo il vedere le insegne de' Farnesi, cui molto odiava, sventolare quasi sulle porte di Roma, che è quanto a dire sulle mura di Castro. La qual cosa tanto più gli si rendeva molesta, quanto Castro era terra anzi forte che no, e gli pareva che non potesse sussistere nelle mani altrui nè con dignità nè con sicurezza del governo pontificio. Un'altra volta poteva il duca di Parma gittarsi dalla parte dei Francesi, e fare di quel luogo un nido incomodo e pericoloso di gente nemica alla sede di Roma, imperciocchè a quel tempo, siccome già abbiam notato, nè il papa vivea contento di Francia, nè Francia del papa. Era morto il principe Odoardo di Parma, il quale, se poco si faceva amare da Roma, molto si faceva temere. Eragli succeduto sul seggio ducale il figliuolo Ranuccio, a cui la esperienza delle cose, come giovinetto, mancava, e con esso lei anche la voglia di attendervi in su quei primi principii. Vivendo il padre, la somma del governamento era raccomandata ad un certo Goffredi, medico venuto dalla Ciotat di Provenza. Costui, scaltro ed iniquo, inclinava a volgere il tutto a sua utilità, ma Odoardo il teneva a freno. Quando poi successe Ranuccio, essendo nel nuovo duca poca esperienza dei negozi di Stato, il Provenzale continuò a godersi nel medesimo grado l'autorità, ma in luogo di servo obbediente, come ai tempi d'Odoardo, era divenuto padrone insolente. Ranuccio nè la madre nol conoscevano; perchè essendo favoritissimo, nessuno s'ardiva di parlare contro di lui; anzi tutti in presenza del principe il lodavano. Egli intanto, a man salva operando, nè le faccende del governo, se non quanto voleva, al principe partecipando, faceva d'ogni erba fascio, e regolava ogni cosa, come a suo talento, così in suo pro. Ciò non era nascosto al papa, che sempre aveva l'animo in Castro, e desiderava di conservarsi parata l'azione sopra quel ducato. Si avvisò essere venuto il tempo di giovarsi dell'imperizia del principe e della mala contentezza dei popoli. Era anche a quei dì mancato di vita il cardinal Farnese, che teneva Innocenzo in qualche soggezione per la grande dipendenza che aveva in

Roma, massime fra i cardinali: ciò diede maggior comodità al pontefice.

Insorse e il fece nella seguente guisa. Il duca di Parma, pel grave dispendio sofferto nelle guerre precedenti, non aveva potuto soddisfare i creditori dei monti Farnesi eretti in Roma, ed i cui frutti erano assicurati sulle rendite del ducato di Castro. Il papa, sotto colore di far opera pia servendo di tutela ai creditori, mandò citatorie sovra alcune terre del ducato, le quali non essendo obbedite, comandò, doversi venire all'esecuzione con introdurre, per guarentirla, soldatesche papali nel feudo. Ma le genti del Farnese loro si opposero e le obbligarono a ritirarsi. Questa resistenza, come fu sentita dal papa, ne ricevè grandissima perturbazione, la quale a molti doppi si accrebbe, e cangiossi in furore, quando seppe che il vescovo di Castro, eletto da lui, era stato morto a ghiado, andando al suo seggio, da quattro assassini; la quale sceleratezza egli imputava ad insidia del Goffredi, tesa non senza saputa di Ranuccio, per essere quel vescovo odioso al principe, ed appunto perchè odioso era, il papa l'aveva nominato. Mandò più grosse soldatesche nel feudo, e già occupati Valentano e Montalto, s'accingeva all'assedio di Castro.

S'interposero a concordia il re di Spagna e il gran duca di Toscana, nei quali era desiderio grande di sopire quelle differenze per essere così vicine ai loro Stati; ma fu vana la loro mediazione, perchè nè il duca poteva soddisfare i creditori, nè sapeva svincolarsi dal Goffredi, nè il papa, che sempre perseverava nella medesima durezza, voleva udire parole di pace, se e quelli si soddisfacevano, e questo, che era veramente l'autore dell'assassinio del vescovo, non si punisse. Il duca proponeva di pagar gl'interessi, obbligandosi d'estinguere il debito dei capitali nel termine di dodici anni. Ma nulla giovava col papa già mosso, e che voleva Castro. Si venne a guerra. Il duca fece apparati per sostentarla, ed armatosi di seimila fanti e due mila cavalli, gli mandò alla volta della città assediata sotto la condotta del Goffredi. Ma passando per lo Stato ecclesiastico sul Bolognese, furono rotti dalle genti pontificie poste a San Piero in Casale, appunto per impedir loro il vagare nel paese liberamente. Goffredi tornossene a Parma, ed a lui fu infelicissimo il tornare. Abbandonato dalla fortuna, fu anche abbandonato dagli uomini. Accusato, non da pochi, ma da molti, anzi da tutti, il principe, già più risoluto nelle sue deliberazioni, perchè più esperto, ed anche crudo di natura, questa volta udì le accuse. Fu conosciuto scelerato: il manigoldo gli tagliò la testa sul palco.

I pontificii intanto, condotti dai conti Davide Vidiman e Girolamo Gabrielli, fatto tutto quel male che seppero e poterono nel ducato, e rotta ogni resistenza, presero Castro per forza,

ottennero il resto per concordia. Il papa, o per vendetta della morte del vescovo o per interesse di Stato, volendo levarsi quella spina d'in su gli occhi, ordinò che la terra fosse mandata in ruina. Tutti gli edifizi sì sacri che profani, non senza orrore di tutta Italia, furono demolti dalle fondamenta, i materiali gettati nelle valli circostanti, i cittadini dispersi, eretta una colonna colla seguente inscrizione; *Qui fu Castro.* La sede episcopale venne trasferita nella vicina terra di Acquapendente. Per fine del contrasto fu accordato tra il papa e il duca, oppressato dalla guerra, e che non conosceva fine lieto alle cose sue, che, deposte le discordie e le contenzioni, il ducato restasse in pegno al papa insino a che dal duca si soddisfacessero gl'interessi e i capitali dei monti, e se nel termine di dodici anni non fossero soddisfatti, il paese cedesse totalmente in sovranità e dominio utile della Sede apostolica.

La rivoluzione suscitata dall'Alessio lasciò semi di nuovi turbamenti in Sicilia, alla quale incominciava a sorridere la tranquillità della pace; ma questa volta il pericolo sorse non dai battiloro o dai conciatori, bensì da uomini di miglior condizione. Viveva in Palermo don Antonino del Giudice, uomo di nascita nobile, d'ingegno acre, peritissimo di leggi, e come tale, occupantesi nell'esercizio avvocato. Costui, essendosi attivamente adoperato nella passsata rivoluzione sotto il generalato dell'Alessio, aveva concetto stimoli e nuove rivluzioni, e nel medesimo tempo timore per quanto aveva operato nella precedente sommossa. Sapeva di essere poco grato a chi reggeva; e siccome quegli che d'animo alto era e tocco d'ambizione, nè contento del presente suo stato, non potendo salire colle spalle del vicerè, macchinava di avvantaggiarsi con lo sconvolgimento del regno. Nè era senza legame d'amicizie; perchè consentivano con lui altri legisti, com'egli, pronti d'ingegno e di lingua, ed amatori di novità. Giuseppe Pesce, avvocato, e Lorenzo Potomia, procuratore, favorivano cupidamente questa inclinazione: aspettavano le occasioni. Corse allora fama per tutta Europa che il re di Spagna fosse morto o prossimo a morire, e siccome altra prole non aveva che una figlia, si trattava di vedere a chi dovesse appartenersi il regno di Sicilia. Del Giudice, Pesce e Potomia pensarono che fosse bene prevalersi della voce sparsa per venire ai fini loro con levare la Sicilia dall'obbedienza degli Austriaci, e creare un re nato nel paese, sotto il quale, essendo obbligato a loro della sua esaltazione, presupponevano di aver a potere quanto avrebbono voluto. Non dubitavano che i Siciliani, noiati com'erano dell'imperio austriaco, e gelosi di possedere un sovrano indigeno, avrebbero con pronta volontà secondato i loro desidèri. Pareva loro altresì che il separarsi da Napoli, per l'emulazione che passava fra le due nazioni, fosse per

piacere al popolo. I due avvocati ed il procuratore andarono ragionando fra di loro, poi sparsero nel volgo che il regno di di Sicilia, come dominato anticamente dai Francesi, era soggetto alla legge Salica, e che per conseguenza le femmine non potendo succedere, e del re Filippo, signore attuale, non rimanendo altro rampollo che una femmina, restava a vedersi chi, secondo quella legge, fosse chiamato alla successione. Andarono nei loro discorsi investigando chi avesse ad essere il nuovo principe, e vennero a determinare che non potesse toccare ad altri quest'alta fortuna che al principal barone del regno, che era appunto il conte del Mazzarino; conosciuto da loro per cagione di litigi ch'egli aveva co' suoi parenti, e indubitato successore, dopo la morte di donna Margherita, principessa di Butera e pronipote dell'imperatore Carlo V, nel principato di Butera, che teneva fra i baroni il primo luogo. Il conte era della famiglia dei Branciforte, una delle più nobili e più potenti della Sicilia. Fecero, come legisti, alberi genealogici in quantità, e ne formarono figura; e siccome uomini che avevano una fissazione, la cosa pareva loro, non che difficile, facile e piana. Da principio avevano disegnato, per dar moto alla macchina, di aspettare la morte del re, ma poscia nel loro pensiero inanimati dai moti che andavano tuttavia continuando nel regno di Napoli, e dalle male soddisfazioni che regnavano in Sicilia, si deliberarono, e ciò confortando massimamente don Antonino, di anticipare, non soprasedendo insino alla morte di Filippo al loro pericoloso proponimento. Agognavano di tentare una mutazione totale di Stato, e col re nuovo volevano leggi nuove, più conformi ai desidèri ed all'utilità del popolo. S'accorgevano tuttavia che per muovere un così gran dado e' bisognava acquistarsi la nobiltà, troppo potente in Sicilia. Tentarono la gioventù nobile, avida per natura di cose nuove e poco avveduta del futuro. Guadagnarono e strinsero alla loro parte don Giuseppe Ventimiglia, fratello del marchese di Gerace, famiglia principalissima del regno, e l'abate don Giovanni Gaetano, che, uscito da una frateria al mondo, viveva nelle licenze del secolo, ed aveva ingegno torbido ed amatore di novità.

Così andavano fantasticando; ma ancora il principale fondamento loro mancava, e questo era il consenso di colui che volevano far re; imperciocchè queste cose avevano nei loro conventicoli senza sua saputa determinate. Non era loro ignoto che il conte del Mazzarino, dedito, anzi che ad altro, a lettere ed a letterati, si dimostrava devotissimo al re, e molto alieno da quanto potesse offendere la fedeltà; che anzi nelle preterite turbolenze aveva continuamente assistito al vicerè Los Velez per opprimere il tentativo dell'Alessio.

Il Giudice, che eloquentissimo era e d'acutissimo ingegno, non disperando del caso, se gli fece incontro: essere venuto il

tempo, gli disse, di farsi veramente grande, offrirsegli una corona, essersi divulgate pessime novelle della monarchia di Spagna, il re stare a momenti per morire; non ignorare lui le ragioni che gli competevano dal suo sangue; vedesse il popolo già adombrato di qualche imminente novità; ambisse il nome di liberatore della patria, i primari della nobiltà già essere cooperatori dell'alto ardimento; fra il popolo stesso essersi disseminato il desiderio del suo dominio; essere molesto a tutti l'imperio di Spagna; la debolezza delle armi spagnuole non potere opporsi alla forza di un regno intiero; Napoli sdegnata della prepotenza ed insolenza austriaca, aiuterebbe; aiuterebbe Italia, ormai infastidita del giogo straniero; ogni cosa esser pronta, ogni cosa preparata, altro non mancare che il suo consentimento; sempre bene operare chi per la patria s'adopera; la prima fedeltà a lei doversi, non ad una sola, lontana e forestiera persona; desselo adunque questo suo consentimento, e quella corona trattasse e cignesse, che a lui già sicura gli rappresentava; e come l'esito era certo, così il rifiutare sarebbe imbecille.

Alla importantissima proposta maravigliossi in prima, e stette sopra di sè il conte, quindi, prevalendo in lui l'antico senso, rispose gravemente: maravigliarsi d'intendere cosa tanto contraria ai propri sentimenti ed agli obblighi di quella fedeltà verso il re ch'egli aveva da' suoi maggiori ereditata e con tanta gelosia egli medesimo conservata, nè essere uomo da voler vedere di due cose l'una, od una rivoluzione che manderebbe sottosopra ed in precipizio tutte le cose sacre e profane, o il regno caduto nella miserabile condizione di paese di conquista e di ribellione con venire spogliato di tutti i suoi privilegi, franchigie e libertà.

Don Antonino, che raggiri diabolici aveva in testa, fingendo di accommiatarsi dal conte, con parole e sembiante gravissimo gli disse: *Signore, io porto a vostra eccellenza questa fortuna per l'affetto invecchiato che tengo alla sua persona e casa, tutto che non mi manchi altro soggetto a cui appoggiarla.*

Quest'ultime parole turbarono maravigliosamente il Branciforte. Non poteva darsi a credere che un uomo di tanta capacità ed esperienza, quale era veramente don Antonino, non avesse potenti fondamenti a quel che diceva: denunziare gli pareva sicuro, ma non onorevole, tacere gli pareva pericoloso per sè, contrario alla fedeltà, pernicioso al regno, stante che dai detti del seduttore argomentava che altro non mancasse alla perfezione della macchina che la persona principale, e che questa, anche prescindendo da lui, avevano. Incerto, inquieto, perplesso, non sapeva che farsi. Fu per consigliarsi con don Simone Rao, uno dei più qualificati ecclesiastici della Sicilia per bontà e per lettere. Conclusero, doversi la trama rivelare, sotto speranza che don Giovanni, il quale faceva le veci del vicerè

e sua stanza in Messina, avrebbe per sua clemenza perdonato a quei cavalieri nobili che, più per trascorso d'incauta e libera gioventù che per malvagità di natura, si erano in quella congiura mescolati. Mandarono a questo fine Giacinto Merelli a Messina.

La giustizia pose la mano addosso al Giudice, al Pesce, al Potomia, al Gaetano, e gli serrò in castello. La qual cattura uditasi dal Ventimiglia e da altri complici, tentarono, ma invano, di sollevare il popolo, poi si posero colla fuga in salvo fuora del regno. Il Branciforte, per consiglio dei suoi amici e di concerto coi ministri regii, ritirossi ai suoi castelli, non tanto per assicurarsi la vita da qualche tentativo de' congiurati, quanto per ischivare l'occasione ch'essi, malgrado di lui, nol gridassero in un suscitato tumulto capo e promotore dell'impresa, e re di Sicilia.

Don Antonino condotto nella rete, per isbrigarsene, tentò d'impacciarvi falsamente e con esecrande calunnie quanta più gente potè, dei primari personaggi del regno. Accusò come complice della congiurazione quasi la metà dei nobili di Sicilia, sperando che in mezzo a tanti accusati più grossi di lui, ei troverebbe la sua indennità. Tanto in ciò ei seppe aggirare il fisco, che fu operatore che si mandassero ordini in ogni parte per arrestar gente, le prigioni piene, lo spavento universale. Arrivò in mezzo a quel terrore don Giovanni a Parlermo; il che l'accrebbe, persuadendosi ognuno che la venuta così subita del vicerè non fosse senza grave cagione. Perciò si dicevano della congiura nel pubblico le cose più esagerate del mondo.

Procedendo la giustizia nelle sue investigazioni, si vennero a distinguere i rei dagli innocenti. L'Antonino, veduto che l'arte scellerata non giovava, si voltò a miglior pensiero, e distese in lingua latina a carico proprio e a discarico dei correi un discorso così ben fondato ed elegante, che, sebbene già dannato a morte fosse, venne per qualche tempo sospesa la esecuzione della sentenza per non estinguere così presto, come dicevano, il Tullio Siciliano. Ma pure finalmente l'estinsero con strangolarlo in carcere. Il Pesce morì decapitato, il Potomia strozzato sulla piazza del castello. Fu anche tagliata la testa in una stanza del castello al conte di Roccalmuro, uno dei cavalieri più illustri della Sicilia, essendo uscito dalla casa del Carretto. Il Giudice gli aveva avvelenata l'anima co' suoi artificiosi discorsi.

Il Branciforte dubitando in un affare tanto geloso di qualche mal tratto, si era ritirato a Venezia per dar luogo al tempo di chiarire del tutto la sua innocenza. La qual cosa ottenuta facilmente, se n'andò all'armata di don Giovanni, quand'era all'impresa di Longone, donde poscia passò speditamente in corte di Madrid. Tornossene fra breve in Sicilia con nuovi onori. A don

Simone fu conferita una badìa ed una pensione di cinquecento scudi all'anno.

In sicilia si era voluto passare da monarchia a monarchia, e ciò con le proprie forze e senza l'aiuto dei forestieri; in Genova tentossi di andare da uno stato di repubblica ad un altro, chiamando anche, quando bisogno ne venisse, i forestieri ad intervenire per procurare acconcio alle domestiche faccende. Nel sesto dato alla forma del governo nel 1576, si era bensì provveduto alla egualità vecchia e la nuova, e lasciato prudentemente un adito aperto ai popolani per venire ascritti alla nobiltà, che è quanto dire al corpo in cui risiedeva la potestà sovrana. Ma non si era potuto fare che le emulazioni e le gelosìe tra l'una e l'altra nobiltà si spegnessero, perchè veramente erano inestinguibili. Anzi pareva ad alcuni, e forse a molti, che i nobili vecchi, o per maggiore abilità nel brogliare o per l'autorità del loro nome, arrivassero ai magistrati in numero che non si convenisse, e maggiore autorità si arrogassero nel maneggio delle faccende di quanto la egualità potesse comportare. Questa cosa aveva prodotto sdegni ed odi occulti ed anche palesi nella nobiltà nuova contro l'antica, e la Repubblica si divideva, come ai tempi antichi, in parti pericolose.

Quando nasce una mala disposizione in uno Stato, la fortuna fa sorgere l'uomo atto ad accrescerla ed a profittarne. Noveravasi fra le famiglie del Portico nuovo quella de' Balbi, ricca di facoltà, potente di aderenze. Da lei era uscito Gianpaolo, giovane di bella presenza, d'aspetto grazioso, di parole soavi, di tratto gentile, d'animo liberale, ma oltremodo audace ed ambizioso, e capace di turbare uno Stato quieto, non che di sconvolgere uno Stato parteggiante. Costui, non potendo accomodarsi alla lunghezza del tempo, che per l'ordinario medica di molte cose, ed impaziente della superiorità del Portico vecchio, andava seminando tra' suoi partigiani, che non erano pochi, fomenti acerbissimi contro la nobiltà vecchia, chiamandola usurpatrice dei diritti altrui, tiranna della pubblica libertà; ma non trattava la causa del popolo, bensì solamente quella di una nobiltà contro di un'altra nobiltà: bel suffragare per certo ai popolani!

Queste insinuazioni accompagnate da molte liberalità, accendevano un gran fuoco, che si andava un giorno più che l'altro distendendo. Ad ogni atto del governo Gianpaolo faceva uno sparlare terribile. La fortuna, che già aveva dato la preparazione e l'uomo, diede anche l'occasione. Trattavasi di comprar Pontremoli dagli Spagnuoli, che il volevano vendere, e non trovandosi la Repubblica in pronto danaro che bastasse a tanto acquisto, la nobiltà vecchia proponeva che per somme di danaro si ascrivessero famiglie popolane alla nobiltà; indegno certamente e vituperoso mezzo. Venezia l'aveva fatto, ma Venezia

aveva fatto male. Il Balbi col suo amico Stefano Raggio, non solo si oppose virilmente a quest'ascrizione interessata e vendereccia, ma ancora con parole incitatissime la dannò. Quasi tutta nobiltà di San Pietro, cioè la nuova, andava con lui, non che amassero il non chiamar a parte del governo le famiglie popolane, ma detestavano che ciò per forma di compra si facesse, e protestavano che a niun altro modo di aggregazione avrebbero consentito che a quello stabilito dalla legge, per merito e per virtù. Avevano in ciò tutte le ragioni; ma Pontremoli non venne acquistata dalla Repubblica, gli Spagnuoli il vendettero al gran duca di Toscana.

Intanto il Balbi co' suoi partigiani non cessava di strepitare contro la nobiltà vecchia, dell'esser venditrice di quanto vi è di più sacro e più reverendo nello Stato imputandola. Ma non contento del menar rumore a parole, tendeva insidie, e macchinava disegni occulti contro la pubblica tranquillità e il governo presente, cui bramava contrario alle leggi della Repubblica. Delle quali trame venuto qualche sospetto alla signoria, Gianpaolo fu bandito, non per mezzo dei tribunali ordinari, ma dell'Inquisione di Stato; cosa che in lui maggiormente inacerbì l'odio che già il rodeva, e gli diede occasione di gridare vieppiù contro la tirannide.

Sdegnato, trattò coi Francesi, che in quel momento vivevano con qualche mala soddisfazione colla Repubblica. Strinse con loro un accordo indirizzato a vendicarsi de' suoi nemici, a mutare la forma del governo, ad avvantaggiare la propria fortuna, essendo anche disposto ad usurpare il dominio della sua patria, se la congiuntura favorevole al suo disegno si appartenesse. Ricorse ai Francesi per aiuti d'armi e di soldati, ma non ne voleva tanti che potessero soggiogar Genova e farla soggetta a Francia, come se queste cose si potessero misurare così per per l'appunto come si fa del panno fra i mercanti. Ruppe l'accordo, perchè il cardinal Mazzarini voleva che si partecipasse la cosa ad un altro personaggio di Genova di maggiore importanza e di più stretta confidenza con Francia, e che col mezzo suo si conducesse. Balbi, penetrando ottimamente ch'ei sarebbe stato ministro dell'esaltazione altrui, si ritirò da quanto aveva promesso.

Intanto i fratelli Stefano e Giambattista Questa, suoi complici, non più pagati così grassamente da lui, come aveva per lo innanzi usato, rivelarono alla giustizia quanto sapevano di tali macchinazioni. Gianpaolo andò errando pel mondo. Capitato in Francia, domandò al Mazzarino qualche soccorso di denaro; Mazzarino non si vergognò di mandargli quaranta doppie. Il Genovese rescrissegli, dicendogli ironicamente che lo ringraziava, e che quello scritto gli servirebbe d'obbligo per la restituzione del capitale e degl'interessi. Mazzarino, offeso, gli mandò gli

sbirri per pigliarlo, ma egli, che conosceva bene il tempo e il ministro, già si era fuggito. Viaggiò in Olanda ed in Alemagna, sempre pensando ai mezzi di venire a capo del suo desiderio di rivoltare ad altro reggimento la patria. Scontento di Francia, tessè sue trame (così crudele e perseverante capriccio aveva) con gli Spagnuoli, e per mezzo del suo amico Stefano Raggio apprestava insidie in Genova. Ma scoperta la congiura da Ottaviano Sauli, ne venne impedita la esecuzione. Raggio convinto e condannato, si uccise da se stesso in carcere con quattordici coltellate. Balbi continuò ad andare ramingo ed esule. Molte cose scrisse per propria giustificazione; ma supponendo anche che fosse vera la oppressione della sua parte in Genova, non si potrà mai scusare un cittadino che, per ridurre la patria a' suoi voleri, sen va chiamando i forestieri ad aiutarlo. Gran rabbia aveva in questa brutta bisogna il Balbi, perchè, mancatigli di sotto i Francesi, sollecitò pel medesimo fine gli Spagnuoli.

Negli anni 1651, 1652, 1653 e 1654 non successero in Italia, se non una, cose degne di memoria, continuandovi una minuta e varia guerra tra i Francesi, i Savoiardi, i Parmigiani, i Modenesi, i Mantovani, gli Spagnuoli; guerra che, se per l'appunto racccontare io volessi, tanto fastidiosa riuscirebbe ai leggitori, quanto era veramente molesta e crudele a chi la provava. Dissi molesta e crudele, e quasi dissi ridicola, che ridicola veramente sarebbe stata se con lei tanti dolori non si fossero mescolati.

Ma tra mezzo a così avviluppata farraggine di grandi odii, di piccoli combattimenti, d'un andare avanti e d'un tornare indietro, sentissi improvvisamente nel 1652 un caso che riuscì di non poca maraviglia e fu di molta importanza. Il duca di Mantova, che aveva lungamente guerreggiato contro gli Spagnuoli, si era finalmente accordato con loro. Aveva bene la corte di Francia, col mandare il signor d'Argenson in Italia, procurato di stornar il trattato tra Mantova e Spagna; anzi a questo fine si era l'Argenson trasferito a Venezia per render la Repubblica sollecitata ad ovviare al pericolo che a tutti sovrastava, quando gli Spagnuoli divenissero padroni di Casale. Ma il senato che si trovava impedito da una grossa guerra coi Turchi, date buone parole intorno al suo desiderio della quiete, rispose attestando la impossibilità di attendere alla conservazione degli Stati altrui, mentre era obbligato di difendere i propri senza alcun aiuto contro un nemico così potente qual era il Turco.

Seguito l'accordo tra il governator di Milano marchese di Caracena a nome di Spagna, e il duca di Mantova, si prepararono, senza frapporre indugio, alla esecuzione, volgendo particolarmente i pensieri allo snidare i Francesi da Casale, e ridurlo sotto la potestà del duca di Mantova, suo principe naturale. Caracena mandò in Monferrato tremila cinquecento fanti con

trecento cavalli sotto il marchese Camillo Gonzaga. Sì i nobili che i popolani dello Stato di Milano, quantunque tanto consumati fossero dalle imposizioni e dalle guerre, concorrevano con animo prontissimo al bisogno, perchè la presenza dei Francesi in Casale dava loro molta noia, ed esponeva i confini a correrie, omicii e rubamenti. Il marchese Camillo giunse in Monferrato coi soldati datigli dal Caracena, ed inoltre con milacinquecento fanti e trecento cavalli mantovani, oltre le cerne che andava raccogliendo nel paese.

A così fatte novelle, era insurto nella città, scopo principale di tanti apparecchi, un gran travaglio. I Francesi più non si fidavano dei Casalaschi, nè questi di quelli. Da una parte un vigilar severo e con arbitrio, dall'altra un minacciare ardito e un nascondere d'armi. Veramente i Casalaschi parteggiavano in genere per l'antico signore, stanchi di tante guerre surte e continuate a cagion loro, e confidando di trovar miglior fortuna col cambiar di governo. Mentre la città stava così travagliata e confusa, vi penetrarono ordini mandati da Camillo al Brembato, presidente del senato, per cui al senato medesimo ed ai cittadini si commettteva di scacciare incontanente i Francesi, minacciando pena di ribellione a chi non avesse prontamente obbedito. Pregarono il signor di Sant'Angelo, governatore a nome di Francia, di liberare la città e le fortezze dal presidio francese, in mano dei soldati di Mantova consegnandole. Ma fu risposto dal Francese che essendo esse state raccomandate alla sua fede dal re, ad altri, che a quelli che il re avrebbe voluto, non le avrebbe consegnate. Nasceva il romore, i Francesi erano minacciati, vi era pericolo di sangue. Ma per la desterità del Brembato in maneggiar questo affare, i Francesi consentirono a sgombrare dalla città, nel castello e nella cittadella restringendosi. Appena furono essi incastellati, che venne introdotto nella città con grandissimo applauso don Camillo con le guardie del duca e buon numero di cavalleria e di soldatesca Monferrina. Il rimanente dei soldati ducali, incorporatisi di fuori con gli Spagnuoli, si apprestarono a battere le fortezze. Bisognò poco altro travaglio per acquistare il castello che quello di corrompere; imperciocchè il signor Giraud d'Espradeles, che ne era comandante, per secreta pratica del Brembato, il diede ai Mantovani per prezzo di duemila doppie.

Fatto l'acquisto del castello, gli aggressori voltarono le armi contro la cittadella, oppugnandola con ogni sorta di forze e di artifizi militari, coi cannoni, con le trincee, con le mine, con gli assalti. Il Sant'Angelo si difendeva virilmente, ed opponendo forza a forza, arte ad arte, difficoltava assai l'impresa al nemico. Ma il Caracena andava stringendo viepiù la piazza, perchè temeva che il verno sopravenisse, e che i Piemontesi guidati dal Villa arrivassero al soccorso. Si venne dopo parecchi

assalti a tale, che restavano agli assediati solamente tre cannoni atti al tirare, e i bombardieri quasi tutti uccisi; due bastioni ribaltati dalle mine, il nemico alloggiatosi per un sanguinosissimo conflitto nella breccia. Oggimai disperata era la difesa. Venne adunque accordata la resa ai ventidue di ottobre, per la quale il presidio ottenne patti onorevoli, con tutte quelle convenienze che da uomini civili e valorosi soldati soglionsi consentire.

Usciti i Francesi, vi furono immantinente introdotti dal Gonzaga mille soldati mantovani e cinquecento monferrini. I Casalaschi, e generalmente i popoli del Monferrato, si rallegrarono del fine dell'assedio e dell'esser tornati sotto il governo dei Gonzaga. Ma l'allegrezza non fu lunga; perciocchè videro introdursi, dopo alcuni giorni, ottocento Alemanni di soldo spagnuolo, per modo che pareva che piuttosto Spagnuoli che Mantovani fossero divenuti. Poi venne il duca a visitare la città restituita. Fu poco lieto il suo soggiorno a cagione della presenza di quei Tedeschi, e per vedersi mandar Casalaschi a Mantova, e venire Mantovani a Casale. Vi si mescolarono anche le solite cupezze di corte; perchè chi aveva più fatto, fu meno premiato, chi aveva fatto meno, innalzato. Fuvvi qualche ingratitudine destata dall'invidia verso la famiglia cotanto benemerita dei Brembato. Riuscì certamente gloriorissima al marchese di Caracena questa conquista, nella quale, con ischivare le difficoltà che avevano tante volte condotto ad infelice fine i tentativi de' suoi predecessori, seppe con eguale prudenza e valore terminarla con prosperità di fortuna. I principi italiani ingelosirono, temendo che, avendo gli Spagnuoli posto piede in una piazza di tanta importanza, se ne servissero come d'appoggio e di scala per arrivare alla dominazione di tutta l'Italia. La quale apprensione tanto più ingombrava loro la mente, quanto la Francia, essendo discorde fra se medesima, ed i Francesi intenti anzi a pregiudicare al cardinal Mazzarini che al provvedere agl'interessi della corona, non si vedeva che da quella parte potessero venire sussidii capaci d'impedire la servitù di cui tanto temevano.

Torniamo ora alle rivoluzioni. Abbiamo già parecchie volte favellato di quelle alpestri popolazioni che, seguitando le dottrine di Pietro Valdo, o, come esse pretendono, quelle dei veri cristiani ai tempi della primitiva Chiesa, abitavano le valli per le quali le montagne si aprono verso Pinerolo. Tollerati in prima anzi pacificamente che no dai principi di Savoia, finchè nella quiete si contennero, furono poscia combattuti, quando diventarono molesti e con pretensioni maggiori per le guerre cagionate in Francia dalla introduzione della religione riformata. D'esempio, d'incentivo e d'appoggio serviva loro la potenza, che, col mezzo di contrastare all'autorità sovrana, si era la

che temevano ancor di vantaggio in Italia una allagazione fatalissima alla Santa Sede, stavano loro continuamente con gli stimoli al fianco, acciocchè un forte argine interponessero. Alcuni consigli di quei sovrani furono prudenti e buoni, altri eccessivi e biasimevoli. Ammazzare un intiera popolazione, quantunque molto infensa si creda, nè si può nè si debbe; gli uomini inorriditi a giusta ragione griderebbero, Dio sdegnato ne farebbe vendetta. Pure i governi nè possono nè debbono lasciarsi perire, anzi diritto e debito hannno di antivedere e prevenire le ribellioni e le perturbazioni. Segregare e confinare ciò che si credeva pestifero, fu stimato ed era veramente buon consiglio; e se fosse stato possibile in Francia di raccorre in uno tutti gli ugonotti, e dar loro una provincia ad abitare, dove le opinioni loro liberamente professare ed i riti esercitare potessero, forse molti pianti e molte ruine si sarebbero risparmate.

Ciò fecero i sovrani del Piemonte in ordine agli abitatori delle valli Valdesi. Comandarono che essi fra certi e prefissi limiti solamente potessero e possedere e predicare ed avere chiese e fare quanto al loro culto s'appartenesse. Ordinamento certamente da lodarsi nelle contingenze di quei tempi. Ma il volere come statuirono, che i Valdesi a tale comandamento obbedissero sotto pena di morte e di confisca, ma il mandare missioni perpetue nei luoghi loro per convertirgli, con pericolo manifesto di sprezzo e di scherno dei riti cattolici e di popolari tumulti, ma il permettero che i cattolici involassero i fanciulli ai Valdesi a titolo di conversione, e il risponder loro, quando se ne lamentavano, che non s'apparteneva al principe di provvedere, come se solamente di religione, e non di Stato civile e di affetti paterni e filiali, e di quanto v'ha di più sacro, di più santo al mondo si trattasse, e come se tale Stato ed affetti non fossero sotto la special tutela del principe, che non può esimersi dall'obbligo di proteggerli, nissuno che savio sia e diritto pensi, sarà mai per approvare. Dal che chiaramente consèguita che se il governo usava prudenza da una parte, trascorreva poi in imprudenza dall'altra. Ma il disobbedire all'autorità suprema, e farsi giustizia da se medesimo è sempre stata stimata ed è cosa condannabile; e per questo conto i Valdesi nei lacrimevoli fatti che poco appresso seguirono, non sono a modo alcuno scusabili, e ad altri che a loro medesimi non possono imputare le disgrazie che pruovarono; imperciocchè sotto Carlo Emanuele II non si trattò di cacciargli dalle loro antiche sedi, nè di obbligargli per forza di cangiar di religione, ma solamente di obbligargli all'osservanza di quelle condizioni alle quali essi medesimi avevano consentito. Dure per certo e da ogni equità lontane erano tali condizioni, ma il volersene esentare coi tumulti, colle armi, colla resistenza, colla ribellione all'autorità suprema, non è procedere che lodar si possa.

Vivevansi assai quietamente nelle loro riposte solitudini i Valdesi, e lungo tempo ancora vi avrebbero vissuto, se la fortuna, sdegnata contro di loro, non avesse loro mandato un uomo che di costume, non solamente torbido, ma perverso essendo, anteponeva l'insaziabil brama che il mondo parlasse di lui, alla felicità de' suoi consorti. Non colla persona, non con mettere la vita nel pericolo delle battaglie, come Coligny, ma con parole, con incitazioni, con intrighi, con la foga sollevava i popoli, e contrastava al governo. Questi era il ministro valdese Giovanni Leger, di cui abbiamo in altro luogo fatto menzione. Costui colle sue arti e co' suoi discorsi non aveva mai lasciato posar gli animi dei seguaci della sua religione. Mai non aveva cessato d'insinuar loro che il governo piemontese, non la loro conservazione, ma la totale estirpazione voleva; che era necessario di usare la occasione della guerra civile per viepiù distendere i loro territori e liberarsi dai vincoli in cui erano tenuti; che cessata la guerra civile, era d'uopo pensare che il nuovo regno non altro più macchinava che la loro ruina. Le instigazioni ed i maneggi di quest'uomo, capace per la prontezza della lingua e l'attività della persona a seminar sedizione anche nei cuori più contenti e quieti, non che nei malcontenti e commossi, aveva tanto male sparso, che i Valdesi tenevano Carlo Emanuele in concetto di principe feroce e di tiranno sanguinario.

Leger, non solo aggirava ed esasperava gli spiriti, ma ancora gli spaventava, per modo che in quelle valli il tiranno non era punto Carlo Emanuele, ma egli. Agli amici comandava imperiosamente, i nemici intendeva a spegnere; e se i magistrati non fossero stati migliori di lui, certi suoi avversari spettanti alla sua stessa religione, che per farne fine egli aveva accusati di magìa e di mangiare i fanciulli nelle segrete cerimonie loro, sarebbero stati condannati al supplizio del fuoco. Tra il terrore e la seduzione, costui faceva quel che voleva; e le popolazioni disposte a qualunque eccesso: nella guerra civile, sebbene per la residenza oltrepassassero i limiti prescritti dagli editti, si erano nel resto mantenuti fedeli al principe legittimo; ma terminate le discordie del Piemonte, temendo, pei perversi detti del Leger, del principe, si trovarono inclinati a trascorrere in novità.

Cominciarono le insolenze. Gli abitanti della terra del Villaro furono i primi ad insorgere, incitati da un sinodo tenuto pochi giorni innanzi a Boissel, in cui Leger aveva fatto, secondo il solito, le sue parole e mene incitatrici. Correva il mese di marzo del presente anno 1653, quando i Villariotti, affollatisi improvvisamente, cacciarono a furia di popolo i cappuccini dal loro convento del Villaro, ed il convento e la chiesa incesero, quantunque per gli ordini del duca, anzi pei patti convenuti con lui, le missioni potessero in quelle terre mandarsi, e le prediche

farsi e la messa celebrarsi, con questo però che i seguaci della religione valdese non fossero obbligati ad assistervi, e solo si astenessero dallo schernire od in qualunque modo turbare i riti ed i ministri cattolici. Pertanto l'incendio delle case e della chiesa dei cappuccini del Villaro era un fatto degno di gente frenetica, ed una violazione manifesta degli ordini sovrani, anzi di quel consentimento stesso cui i Valdesi avevano altre volte dato, e per cui il loro quieto vivere nei loro recessi era stato conceduto. E se il governo aveva commesso una imprudenza con mandare frati cappuccini in un paese non cattolico, non era lecito ai non cattolici il ribellarsi per mandargli via, e fare vie di fatto in qualunque supposto condannabili. Se la messa e i cappuccini loro non piacevano, bastava bene il non andargli ad udire: il cacciargli a sassate ed il bruciare il tempio e le case, erano opere da ribelli e barbare.

Per castigare gli autori di tanta insolenza, il duca inviò il conte Tedesco con qualche forza d'armi al Villaro. Seguirono alcuni fatti sanguinosi tra le truppe ducali e gli abitanti, aiutati da altri Valdesi venuti dai luoghi circostanti. Ma poco appresso venne concluso un accordo, e dato un perdono a tutti, salvo la famiglia del pastore Mondet, la cui moglie era stata la prima a suscitare il tumulto.

Il governo del duca si era accorto di altre contravvenzioni dei popoli valdesi. Avevano essi, contro le disposizioni contenute nell'editto di Carlo Emanuele I, dato da Torino addì venticinque di febbraio del 1602, acquistato beni da cattolici, predicato ed esercitato i riti della loro religione, edificato tempii, eziandio con demolire quelli dei cattolici, aperto scuole, anche fuora dei limiti a loro prescritti, nelle valli di Lucerna, di San Martino e Perosa. Qui non si trattava di ciò che in sè fosse meglio o peggio, ma bensì di obbedienza o di disubbidienza. Ammoniti di demolire i tempii illeciti, ricusarono, ed a molti altri segni dimostravano la loro contumacia. Perseguitavano e chi si faceva cattolico, e chi, per uniformarsi agli ordini del duca, consentiva a vendere ai cattolici i beni acquistati contro la mente del sovrano. Leger anzi, come barba principale e moderatore delle valli, aveva scomunicato e privato della cena Giuseppe Gondino per avere venduto un campo ad un cattolico. Furono anche accusati, o fosse verità, il che io non m'ardirei d'affermare, o solamente fama d'uomini sinistri, perchè siccome gli eterodossi calunniavano i cattolici, così ancora i cattolici calunniavano gli eterodossi, di avere il giorno di natale del 1654, nel villaggio della Torre menato un asino a processione per derisione della religione cattolica. Si sparse anzi voce che avessero fatto montare la bestia sul campanile. Se l'indegna dimostrazione successe, fu colpa piuttosto di una fanciullaia scapestrata, che di

supplicando a Torino, fosse loro permesso di starsene, essendo quei luoghi e quelle dimore accordate con loro dai precedenti duchi. Fu loro risposto che niuna concessione di tal sorte era vera; tuttavia mandassero deputati autorizzati in debita forma a trattare, per vedere qual sesto si potesse dare alle moleste differenze. Mai non gli mandarono; non avevano disposizione a convenire; e la ragione era, oltre gli stimoli di Leger, e di chi con lui serviva più all'odio che alla prudenza, che avevano spedito uomini a posta a Ginevra ed in Isvizzera per giustificare la causa loro e domandare a qual partito dovessero appigliarsi, e qual condotta tenere in una occorrenza tanto scabrosa e di grave pericolo. Per Ginevra, scrissero ai ministri evangelici ed al magistrato sovrano, la lettera a questo sotto coperta dell'altra indirizzata ai ministri. I ministri risposero: ricorressero parecchie volte al duca per ottenere la rivocazione dell'ordine del Gastaldo: ricusati ricorressero di nuovo; infine, se l'intento non conseguissero, obbedissero. Aggiunsero, non avere renduta la lettera al magistrato politico, affinchè non fosse loro imputata a delitto. Veramente non solo era insolenza, ma procedere criminoso il ricorrere a potenza straniera per sapere se dovessero obbedire al loro sovrano o no.

I Cantoni svizzeri di Zurigo, Basilea, Sciaffusa ed Appenzel scrissero a Carlo Emanuele, la causa dei Valdesi raccomandandogli. Rispose: « Già da parecchi anni i suoi sudditi della reli-
« gione protestante avere commessi infiniti eccessi e trasgres-
« sioni contro gli ordini dei suoi serenissimi antecessori e suoi
« propri; avere con violazioni manifeste abusato delle grazie
« e privilegi a loro conceduti; essere ultimamente, nel giorno
« stesso della natività di nostro Signore, trascorsi ad una in-
« fame indegnità; più non aver potuto tollerare una così grave
« insolenza; ora essere ricorsi ai serenissimi Cantoni; aver a
« considerare i signori serenissimi di Svizzera, e loro rammen-
« tava che la disubbidienza dei sudditi verso i loro sovrani è
« sempre perniziosa, e perniziosa ancora l'audacia di ricorrere
« agli Stati forestieri per ottener da essi fomento ed appoggio
« alla loro disubbidienza ».

Non ostante il prudente consiglio dei ministri evangelici di Ginevra e le lettere dei Cantoni protentanti della Svizzera, che gli confortarono a portar la cose con pazienza, i Valdesi si ostinarono, muovendogli principalmente il Leger, a non voler obbedire, e ad usare la forza, se sforzati fossero. Speravano nel loro coraggio, nell'asprezza dei monti, nelle guerre di Lombardia, che chiamavano i Piemontesi da quelle parti, nell'aiuto dei protestanti Francesi, nell'appoggio degli Svizzeri, dell'Olanda e dell'Inghilterra.

Si venne all'armi tra sovrano e sudditi, tra cattolici e non cattolici, perchè nè i Valdesi volevano rimettere della loro osti-

nazione, nè il duca della sua dignità. Il marchese di Pianezza con cinquecento fanti de' regolari, alcune milizie del paese, e forse ducento cavalli, si avviava nel mese d'aprile, d'ordine di Carlo Emanuele, verso quegli alti ricetti, che mai non sarebbero stati turbati, se la religione e l'ambizione di alcun ministro, o sia barba, come gli chiamano, non vi avessero condotte le furie ad imperversarvi. La spedizione aveva per fine, piuttosto di far loro racquistare il senno con un po' di minaccia, che di soggiogargli ed opprimergli; stantechè il numero delle truppe non era bastante a tanta bisogna. Per fare un ultimo sperimento, il marchese, trovandosi per viaggio da Lombriasco alla Torre, mandò innanzi il priore Marcaurelio Rorengo dei conti di Lucerna, cattolico zelante, ma buono ed alieno dalle crudeltà, e che scrisse poi le sue memorie istoriche sull'introduzione dell'eresie nelle valli di cui si tratta, commettendogli di essere coi capi delle valli, e di annunziar loro quanto desiderasse che si rinvenisse qualche buon termine d'accomodamento in così grave dissidio. La fatica fu spesa indarno; conciossiacosachè, non tanto che gli animi si mansuefacessero, furono mandati attorno per tutto il paese biglietti che quello era il tempo d'insorgere e di soddisfar coll'armi in mano a quanto avevano promesso.

Il Pianezza salì sopra i monti contro i pertinaci Valdesi. Occupò San Giovanni, trovandolo deserto per essere abbandonato da tutti gli abitatori. Combattessi ferocissimamente alla Torre con la peggio dei Valdesi. Entrarono i ducali in Angrogna, e il trovarono deserto. La fame gli perseguitava, perchè quei d'Angrogna, andandosene, avevano trasportato quanto per vivere vi fosse. Il soldato, già irritato, s'irritava molto più.

Non per paura, ma per disegno avevano i Valdesi abbandonate le case loro; perciocchè ristrettesi tutti insieme, e governati da due capi di disperato valore, Ianavel e Iayer, si erano fortificati sulle creste dei monti di Bricherasco, di San Giovanni e d'Angrogna, dove speravano di potersi sostenere. Pianezza gli assalì con gran furore in quei forti ed alti luoghi. Per due giorni i cattolici combatterono infelicemente, al terzo felicemente, e sopravanzarono. I combattuti montanari si ritirarono minacciosi e fieri sopra un più alto giogo verso i passi di Lacroix e di San Giuliano. Nè le armi, nè le ferite, nè la fame, nè l'infelice condizione delle donne, dei vecchi e dei fanciulli in mezzo a quelle immense nevi gli domavano. Per rompere quell'enorme ostinazione, un corpo di Francesi ai soldi del duca si congiunse coi Piemontesi. Ma più erano combattuti e più combattevano. Francesi e Piemontesi fecero impeto nella valle d'Angrogna. L'intrepidità al resistere fu nei Valdesi che avevano per capo Ianavel, e che credevano meritorio il morire in sì santa opera, piuttosto miracolosa che maravigliosa. Successe infine una battaglia

fierissima al prato della Torre, dove i montanari restarono perdenti.

I vincitori corsero le due valli di San Martino e della Perosa; ma non valse; perchè, non vi si trovando nè vitto nè anima vivente, fu loro forza l'abbandonarle. Nè così tosto abbandonate furono, che scese dalle più alte cime Iayer furioso, terribilmente vendicandosi su tutti i caltolici che incontrò. Scese e dalle valli sboccando, assaltò e prese San Secondo. Al tempo stesso Ianavel bruciava Lucernetta. San Secondo venne ricuperato da Pianezzà, poi ripreso da Iayer. Chi il ricuperava, e chi il riprendeva, il mandava a sacco, a ferro, a fuoco. Varii furono gli eventi, tutti crudeli e sanguinosi. Ianavel restò ferito in Angrogna, Iayer ucciso in pianura verso San Secondo. Ianavel, ferito, faceva per sè e per Iayer. Trinceraronsi sul monte della Vaccheria. Pianezza gli assaltò da quattro bande, ma indarno per la fortezza del sito. Non potendo espugnarli, volle affamargli; correva e desolava il paese circostante. Disperati per la fame, si calarono; un certo d'Escombes gli guidava. Andarono contro la Torre, dove i ducali avevano ammassata molta vettovaglia. I Valdesi si gettarono a precipizio sulle trincee nemiche, vi si gettarono e per viva forza vi entrarono; la Torre occuparono, per fame e per rabbia al mangiare, al bere, al saccheggiare si diedero: si disordinarono. Pianezza il seppe; andò, gli circondò, chiuse loro ogni strada allo scampo. Dell'errore s'avvidero e del pericolo: s'accorsero che nel ferro solo stava la salute: si precipitarono al ferro. Qui raccontare degnamente il valore, l'accanimento, il furore delle due parti sarebbe opera piuttosto impossibile che difficile. Perirono i più bravi Valdesi, gli altri fra i rotti dei Piemontesi si salvarono. Sangue, fame e desolazione erano in ogni luogo; guerra di religione e di fanatismo, guerra delle più feroci e delle più funeste. I Piemontesi potevano mandar più gente, ma i Valdesi volevano morire, degni, o che il governo allargasse le loro condizioni, o di non combattere a guisa di faziosi e per incitamento di faziosi. Fra la forza da una parte e il coraggio di morte dall'altra, quale avesse a restar di sopra, non si prevedeva.

Estreme crudeltà furono commesse da ambi i lati in questa snaturata contesa, mescolantisi in essa la rabbia guerriera, la rabbia civile e la rabbia religiosa. Nella descrizione di queste miserande stragi spaziossi il Leger: fanciulli di stirpe valdese svelti, narra, senza pietà dal grembo delle tenere madri, contro le rôcce ammaccati, o dai soldati squartati; gli ammalati ed i vecchi nelle loro case arsi, od a pezzi tagliati, o dalle montagne precipitati, le fanciulle e le mogli violate, od a supplizi date, cui la penna abborrisce dall'accennare, non che dal descrivere; alcune impalate per donde non è lecito dire, e così lasciate nude

su i bivi a spavento dei risguardanti; altre fatte crepare con polvere da schioppo introdotta nella bocca, od in altre vitali parti, e il fuoco datole; i soldati per gioco gittarsisi membra a forza sbranate e semivive; donne gravide sventrate, e le tenere creature appiccate e portate in punta d'alabarde; tali supplizi orrendi di padri, di madri, di figli, di figlie, di mariti, di mogli, di germi non nati in cospetto di mogli, di mariti, di figlie, di figli, di madri e di padri infelicissimi; caccia curiosissima e diligentemente investigatrice fra le rôcche, negli antri, sulle nevi, sui ghiacci di chi alla ferità barbara dei primi persecutori era sfuggito: tanti trovati, tanti sbranati. La natura morta non meglio trattata della viva: arse le case, arsi i tempii, la bella valle di Lucerna non sembrar più, scrive Leger, che un Mongibello buttante ceneri, fuoco e fiamme, la terra tutta simile ad una fornace; preti e frati adoperantisi agl'incendii ed alle morti, i soldati irlandesi ai soldi del Piemonte più crudeli di tutti, il Pianezza ordinante.

Delle narrate stragi Leger, per far più colpo, fe' ritrarre i disegni, e nel suo libro stampare. Queste ciance ei narra, dico ciance, non che molte orrende cose non siano state commesse dai soldati ducali, che veramente furono, ma che tutte siano state fatte, e per disegno, non che per rabbia, e contro le donne, i vecchi ed i fanciulli, massime a quel crudel modo e per ordine del marchese di Pianezza, è narrazione bugiardissima. Trovò luogo anche nel Pianezza l'umanità: infierì egli certamente contro i combattenti, ma a modo di guerriero, non d'assassino o di boia, e gl'imbelli e i disarmati per comandamenti espressi risparmiò. Il vile soldato incrudelì, come contro persone ch'ei credeva di fede perversa; ma anche fra i soldati trovaronsi uomini in cui la pietà poteva, e da loro stessi donne e fanciulli furono condotti a salvamento. La salute degl'imbelli e dei quieti aveva Pianezza ordinata, nè fu del tutto vana la pia intenzione. Bugiardo è Leger nel narrare tanti studiati tormenti, come bugiardo è nel raccontarci d'aver veduto e cavalcato giumari, bestie che a questo mondo non furono mai. Conobbero la pietosa opera del comandante supremo delle armi piemontesi gli abitanti del Villaro e di Bobbio, sì quelli che rimasti vi erano, come quegli altri che, già ritiratisi nella valle di Queiras, vi ritornarono, ai quali, perchè di fame in tanta desolazione non perissero, fece distribuire pane di munizione. La conobbero i bambini abbandonati o per istracchezza o per l'asprezza dei sentieri dai fuggitivi parenti sulle nevi, che altissime erano cadute a quei giorni, i quali, intirizziti e mezzi morti dal freddo (alcuni già si rinvennero morti), furono ricolti, e con amorevole cura ristorati, ed in Piemonte mandati ed a pietose nutrici raccomandati. La conobbero le donne che, venute in mano di violenti soldati, furono, anche con ricompensa del proprio denaro, dal Pianezza

riscattate ed in libertà rimesse, o quelle che il vollero, in Piemonte mandate per trovar condizione, secondo l'uso delle donne di quei paesi, nei domestici servigi di qualche onesta famiglia. Restino dunque nella memoria degli uomini i pietosi fatti, nè gli orrendi si tacciano, ma con verità si raccontino, non con bugie; imperciocchè pure assai e pur troppo di male ci fu, nè per eccitare orrore a pietà, fa mestiere scriver tragedie da poeta, annestando finzioni a verità.

Nè io vane tragedie rappresenterò raccontando che Iayer, quando si calò nelle valli della Perosa e di San Martino, fece ai loro abitatori della religione cattolica ugual male che i soldati del duca avevano fatto ai seguaci della sua religione. Al Perier specialmente consegnò alle fiamme la casa del prevosto e dei missionari, i padri cappuccini crudelmente tormentò, la chiesa rubò, i vasi inservienti ai riti sacri, le ostie stesse con brutti vilipendi sporcò; i cattolici tutti con cercati strazi a morte mandò: l'intiero esterminio loro voleva, nè fu indarno il suo crudele proposito; perciocchè dei cattolici che in quelle due valli abitavano, nissun vivo restò, salvo quelli che, per iscampare da tanto furore, si erano, fuggendo, in Francia ricoverati, e che poi, cessata la tempesta, nelle bruciate case miseri tornarono. Nè San Secondo l'efferato Iayer risparmiò, datolo a sacco, a ferro, a fuoco; trucidò barbaramente i padri missionari e donne e fanciulli, solo perchè cattolici erano. Arse la chiesa di San Secondo, arse quella di Mirandol, arse tutti i casali all'intorno di quest'ultima terra. Non si mostrò Ianavel meno crudele di Iayer. Non solamente, come già abbiamo scritto, bruciò Lucernetta, ma ogni cosa all'intorno mandò a ferro e a fuoco, a nissun cattolico che gli venisse alle mani la vita donando. Nella crudele guerra nè a consanguinei più guardavasi, nè ad innocenza, nè a comunità di patria, ma ogni cosa si mandava indistintamente a ruina ed a sangue: cattolici ed acattolici furono crudeli ugualmente, nè gli uni hanno diritto di accusare gli altri, nè gli altri gli uni di maggiori crudeltà.

La carnificina delle valdesi valli increbbe all'Europa. I principi protestanti massimamente, cui muoveva la medesimità delle opinioni religiose, la compassione di tanti strazi, e forse il non sapere che neanche i Valdesi non erano senza avere errato, e e che anzi erano stati i primi ad errare, s'intromisero a beneficio delle infelici popolazioni. I Cantoni evangelici della Svizzera mandarono primieramente in Piemonte, per intercedere, come mediatore appresso al duca, il colonnello de Witz. Carlo Emanuele si spiegò dicendo che, quantunque non fosse obbligato di dar conto del suo operare a nissun principe del mondo, ciò nondimeno, per quella buona intelligenza ed amicizia che passava tra di lui ed i Cantoni svizzeri, si piegava volentieri ad

udire quanto il de Witz fosse per esporre, deputando a conferire con esso lui il marchese di Pianezza.

Il marchese, trattando con lo Svizzero, gli fece sentire ch'egli non aveva mai avuto intenzione di far violenze alle coscienze, che la guerra era politica contro sudditi ribelli, non religiosa contro dissidenti; che le voci sparse su tante crudeltà e stragi erano e dovevano riputarsi chimere e calunnie di malevoli; che solamente si erano cacciati i renitenti da certi domicilii, dove per legge non era loro lecito abitare; che del rimanente il principe non poteva udir cosa in favore de' suoi sudditi insin tanto che essi stavano armati ed in atto di ribelli contro la sua sovrana autorità. Al che non potendo contradire de Witz, fu convenuto tra di lui ed il Pianezza ch'egli si trasferirebbe nelle valli per confortare i valligiani a deporre le armi ed a comporsi in quiete. Lo Svizzero andovvi, ma fu senza frutto la gita. I Valdesi protestarono che del governo del duca, manco ancora del marchese di Pianezza, non si volevano fidare; che già ingannati tante volte, non volevano essere ingannati anche questa; che perciò non volevano restare inermi a fronte di chi accoppiava l'inganno alla forza; che ciò non ostante, se i Cantoni svizzeri avessero consentito ad entrar mallevadori, che di buona fede si negozierebbe, avrebbero volentieri dato retta a' suoi conforti, con por giù quelle armi nelle quali sole la loro salute consisteva. Ma de Witz non avendo mandato di dare tale sicurtà, e dall'altra parte non consentendo i Valdesi a disarmare, nè il duca a trattare con armati, la pratica si disciolse senza effetto, e l'inviato se ne tornò disconcluso in Isvizzera.

I Cantoni evangelici, veduta irrita la prima intercessione, abbracciarono più efficaci risoluzioni. Scrissero a Cromwel, protettore d'Inghilterra, ed agli Stati generali d'Olanda, pregandogli ad intervenire in quella causa che tanto a loro pietosa pareva. Cromwel con grande prontezza accomodò lo animo alla richiesta degli Svizzeri, e, non contento all'operare da sè, scrisse, con caldissime parole raccomandando i Valdesi, ai re di Francia, di Svezia e di Danimarca, ai signori olandesi, ai principi protestanti d'Alemagna ed a tutto l'intiero corpo della Confederazione elvetica. Spedì poi il cavaliere di Morland a Torino per pregare il duca a dar pace e libertà di coscienza ai Valdesi. Poco appresso v'incamminò pel medesimo fine con qualità d'inviato straordinario il signor Dunning. Già da parte degli Stati d'Olanda il signor Wanommeran era giunto in Ginevra con proposito di trasferirsi a Torino per trattare la medesima causa. Lo sforzo di quasi tutta Europa in Piemonte si concentrava a favore di quelle poche alpestre popolazioni. Pietosa e degna opera, ed anche più se avessero potuto separare dalla libertà di coscienza la turbolenza e la ribellione! Gli Svizzeri inviarano

quattro uomini principalisssimi della loro repubblica, Salomone Hirze, proconsolo di Zurigo; Bonstetten, senatore di Berna; Benedetto Socino, borgomastro di Basilea; Stockal, senatore di Sciaffusa.

Non isfuggiva al duca di Savoia che i nominati mediatori, essendo di religione protestante, non potevano avere nè avevano imparzialità, e che avrebbero con soverchio calore trattato gli interessi dei Valdesi. Pure non poteva senza offesa altrui, nè forse senza pericolo proprio ricusare una mediazione di tanto apparato e di tanta potenza. Trovò per mezzo termine di pregare il re di Francia ad intrommettersi esso, ed a farsi mediatore. Luigi, di buon animo consentendo, commise al signor di Servient, suo ambasciatore appresso al duca, di trattare questa scabrosa e molesta faccenda. Si elesse per sede delle conferenze Pinerolo, città in quel tempo di dizione francese, e che per esser vicina alle valli, dava maggiore comodità di veder le cose, e di conoscerne la verità e la convenienza. Il duca vi mandò il patrimoniale Trucchi, il barone di Gresy, il priore Rorengo, il prefetto Ressano, il senatore Peracchino. I Valdesi, invitati di mandare i loro procuratori alle conferenze, v'inviarono, con alcuni altri, il ministro Leger, persona la quale, se poteva essere utile per loro, non era conveniente pel duca; il che dimostra quanta amarezza nutrissero ancora negli animi loro contro il sovrano. La principale difficoltà ad accordarsi versava in ciò che, avendo i Valdesi comprato beni fuori dei limiti prescritti, si rendeva necessario il potervi dimorare per coltivargli. Il duca s'offerse di comprargli sotto giusta stima, pagandone il prezzo metà in contanti, metà in terre arabili tra il Pellice ed il Chisone.

Per le cose accordate nelle conferenze di Pinerolo, il duca, con patente dei diciotto agosto, ordinò l'esecuzione dei seguenti capitoli:

Che fossero e s'intendessero perdonati tutti i fatti anteriori;

Che i Valdesi dovessero abbandonare le abitazioni e i beni posti oltre il Pellice, cioè sulla diritta di questo fiume, e così Bibbiena, Lucernetta, Fenile, Campiglione e Garsigliana;

Che i beni fossero venduti prima dell'Ognissanti a cattolici, e quando compratori cattolici non si presentassero, il duca per giusta stima, gli comprerebbe egli;

Che tuttavia i Valdesi potessero possedere ed abitare alle vigne di Lucerna dal lato di Rorà, e che in Rorà medesimo potessero abitare ed esercitare il loro culto, ancorchè questi luoghi siano situati sulla destra del Pellice;

Che potessero coabitare coi cattolici in San Giovanni, ma però senza tempio e senza facoltà di predicare;

Che potessero abitare alla Torre e godere dell'esercizio del loro culto nel suo territorio;

Che non potessero abitare a San Secondo, ma sì a Prarustino, San Bartolomeo e Roccapiatta, con facoltà di esercitare il loro culto in questi ultimi tre luoghi;

Che fossero intieramente esclusi da Bricherasco.

Oltre a queste cose il duca esentò per tre anni i Valdesi da ogni contribuzione; per due di più da ogni contribuzione eccettuato il tasso, cioè il terratico o contribuzione prediale, ed aprì loro il commercio libero in tutti i suoi Stati;

Volle che la messa celebrare e i padri missionari mandare si potessero, salvo i forestieri in quei luoghi dov'era permesso il domicilio e il libero culto ai Valdesi, con ciò però che essi non fossero obbligati di assistere alla messa, nè di contribuire in niun modo alle spese del culto cattolico, ben inteso che il medesimo culto in nissuna maniera turbare potessero.

Statuì ancora, e per la medesima patente dichiarò che nissun Valdese potesse venire sforzato ad abbracciare la religione cattolica, nè i figliuoli involarsi ai parenti quando ancora erano minori di età, cioè i maschi di dodici anni, le femmine di dieci.

Al trattato che servì di fondamento alla sovrascritta patente, si leggevano sottoscritti Carlo Emanuele con molti notabili Valdesi, fra i quali si numerarono Giovanni Leger, Davide Leger, Paolo Lamberto, Giannino Peirotto, Francesco Valenti, Bartolomeo Bellino, Giannone de' Giannoni.

Da quanto si è sino a questo luogo raccontato, conséguita chiaramente che alle condizioni dell'essere dei Valdesi nelle loro valli nella mentovata patente espresse, consentirono non solamente i Valdesi stessi, ma ancora la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda e la Svizzera.

Per questi accordi e concessioni s'introdusse la calma nelle valli, ma non nei cuori, che continuarono in tempesta. Giovanni Leger, nato, non per la concordia, ma per la discordia, non per la quiete ma pel torbido, non cessava di stimolare gli animi inaspriti e poco contenti. Ora di una cosa si lamentavano ora di un'altra: che il duca rizzasse un forte nel borgo della Torre, come se il principe non avesse diritto di piantar difese per lo Stato quandunque e dovunque gli piace, e per ciò fare avesse bisogno della licenza dei sudditi; che s'impedisse loro il libero culto in San Giovanni, come non si fosse stipulato per gli accordi e la patente che quivi nè tempio avere nè prediche fare potessero. Dai lamenti passarono ai fatti; Leger, violando l'editto sovranno e la propria promessa, non cessava di predicare in San Giovanni. Indirizzarono le querele al re di Francia. Luigi rispose: obbedissero; quando no, unirebbe le sue forze a quelle del duca per fargli obbedire.

Le nuove pretensioni de' Valdesi e le vessazioni sofferte di

nuovo da essi, massime per opera del conte di Bagnolo, governatore di quella provincia, in ciò a niun modo escusabile, accesero nel 1663 e 1664 un novello incendio. S'usò novellamente il ferro, novellamente la crudeltà, novellamente la rapina ed una incontentabile feroçia: le misere valli di gemiti e di strida novellamente risuonarono. Il marchese di Fleury, il marchese d'Angrogna e il conte di Bagnolo guidavano i ducali, il solito Ianavel i Valdesi. Quest'era una molestia che non lasciava vivere l'Europa. All'ultimo bisognò che le potenze vi mettessero un'altra volta la mano. Il re di Francia e i potentati protestanti intervennero. Il duca pubblicò una nuova patente per cui, confermata quella dei diciotto agosto del 1655, spiegò meglio il capitolo quinto, la cui interpretazione da parte dei Valdesi aveva dato origine ai nuovi turbamenti. Pretendevano che per detto capitolo restasse bensì proibito il tempio e le prediche pubbliche in San Giovanni, ma non l'esercizio del culto, nè le predichè, nè i catechismi, nè le scuole nelle case particolari, per modo che tutti i loro riti intieramente compivano, salvo che tempio non vi avevano. Il duca dichiarò che in San Giovanni sarebbesi contravvenuto alla patente dei diciotto agosto 1855, ogni qual volta che i Valdesi vi tenessero tempio, vi predicassero, vi esercitassero pubblicamente il culto, vi tenessero un ministro a residenza, vi facessero instruzioni e catechismi. Ciò fatto, con qualche segno di mala contentezza, ma però con quiete, si trapassarono molti anni dai Valdesi, insino a che, pervenutosi al 1686, furono messi come si racconterà, a più duri ed aspri sperimenti; ma questa volta non fu colpa del duca di Savoia, bensì del re di Francia.

Leger, che tante fole già aveva raccontate, raccontò anche questa, e voleva che gli altri la credessero, quantunque non la credesse egli: che tutti coloro i quali avevano fatto guerra, od in qualsivoglia modo pregiudicato ai Valdesi, morirono di strane morti, il conte della Trinità, i conti Trucchi e di Bagnolo, il marchese di Pianezza, la marchesa sua moglie, il principe Tommaso stesso per aver mandato alcuni reggimenti al marchese di Grancè, che contro di loro combatteva. Narra che con pungentissimi stimoli di coscienza morirono tutti, e queste cose narrando e di questi personaggi parlando, si serve delle più basse e più sconvenienti espressioni, di maniera che sempre più si viene scoprendo, non un protestante religioso, ma un vile ed arrabbiato settario. Turbolento poi dopo, come prima, andava vagando pel mondo. Scriveva lettere ai potentati, domandava gente e danari contro il duca di Savoia, provvedeva polvere, piombo, armi e provvisioni d'ogni sorta, cui ammassava nell'alte valli. Turbolento fu; pare eziandio che rapace fosse; perciocchè i suoi Valdesi gli domandarono conto, e nol poterono avere, dei

danari raccolti dalle questue da lui fatte a favore delle valli in Inghilterra, Francia, Alemagna, Svizzera, Ginevra, danari che sommarono, secondo che fu scritto, a seicentomila scudi romani. Il senato di Torino il condannò a morte come ribelle per le sue mene nelle valli e coi principi esteri. Ma resosi fuggitivo, non fu còlto. Infine capitò in Olanda, dove fu chiamato alle funzioni di ministro della Chiesa vallona di Leida. Poco appresso morì per quiete propria e d'altrui, avendo cessato solamente col vivere muovere e l'imbrogliare.

FINE DEL TOMO QUARTO.

3814016 D

Digitized by Google

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL TOMO QUARTO.

STORIA D'ITALIA

LIBRO DECIMONONO.

Descrizione della Valtellina. — Sua importanza pei passi; Venezia, Imperio, Spagna, Francia, vi hanno interesse. — Fazioni che regnano nei Grigioni, signori della Valtellina, in favore o contra questa potenza, o quella. — Qual forma avesse il governo dei Grigioni. — Sdegni acerbissimi in Valtellina tra i cattolici e i protestanti, e da quali cagioni nati. — Come il cavaliere Robustelli muove a furore i Valtellini contro i Grigioni. — Ne seguitano fatti orrendi per sangue. — Strage dei protestanti in Tirano. — Questa ferocissima contesa tra i Grigioni ed i Valtellini tira con sè le armi della Svizzera, della Francia, dell'Imperio, della Spagna, le une contro le altre, e ne nasce un miscuglio orrendo. — Accordi inutili, pur troppo verace guerra. — Gregorio XV manca di vita: in suo luogo è innalzato al soglio Urbano VIII. — La Francia manda gente in Valtellina, e vi prevale. — Francia e Savoia si allegano contro Genova per crederla di parte spagnuola, o piuttosto per impadronirsene, e le fanno una crudel guerra. — Genova si salva piuttosto per la discordia dei collegati, che per virtù dell'armi. — Carlo Emanuele e Lesdighières, quello guidatore dei Piemontesi, questo dei Francesi, due spiriti superbi ed intolleranti, non s'accordano fra di loro. — Pace tra le due

Digitized by Google

corone di Francia e di Spagna, conclusa in Monsone d'Aragona. — Effetti che ne seguono. — Mali umori in Genova. — Congiura del Vachero, fomentata dal duca di Savoia. — Qual uomo terribile fosse il Vachero. — Esito della congiura. — Discorso sul Consiglio dei Dieci in Venezia, e sua riforma . . . . . pag. 5-83

LIBRO VIGESIMO

Narrazione della guerra che nasce in Italia per la morte del duca Vin cenzo di Mantova, essendovi molti pretendenti alla successione di quel ducato. — Carlo Emanuele co' suoi Piemontesi, e Gonzalvo di Cordova, governatore di Milano, cogli Spagnuoli, assaltano il Monferrato. — Assedio di Casale, condizioni in cui si trovava questa città. — Sospetti fra Spagna e Savoia. — Vittoria di Carlo Emanuele sopra i Francesi nella vale di Vraita: il mondo lo predica capitano fortissimo. — I Francesi calano pel passo di Susa, e riducono il duca alle strette; fa con essi un trattato, poi lo rompe. — Squadre imperiali vengono dalla Germania in suo aiuto. — Guasti orrendi commessi dai Tedeschi in Italia. — Si mettono intorno a Mantova, e la battono furiosamente. — Come Carlo Emanuele sguizza sotto con estrema arte a Spagnuoli, Francesi, Austriaci: combatte valorosamente in val di Susa. — Finalmente i Francesi, condotti da Richelieu, gli colgono posta addosso, furandogli Pinerolo. — La costanza non abbandona quell'anima forte, e fa nuovi concetti smisurati. — I Tedeschi s'impadroniscono di Mantova; inudita barbarie che vi usano. — La qual fiera novella come pervenne a Carlo Emanuele, vedendo i frutti dell'aver chiamato le armi forestiere in Italia, ne prese tanta passione, che in pochi giorni morì, terminando in tale modo per angoscia il lungo e travaglioso corso del suo regno. — Gli succede Vittorio Amedeo I. — Continua la guerra — Pace di Ratisbona. — Resta a Savoia gran parte del Monferrato, ma cede Pinerolo alla Francia . . . . . » 84-107

LIBRO VIGESIMOPRIMO

Opere stupende di mura in Genova. — Come Urbano VIII acquista Urbino alla Santa Sede. — Incendio del Vesu vio. — Altri portenti, comete, terremoti, pestilenze, ava r izie di governatori, persecuzioni d'eretici spaventano e desolano

Digitized by Google

l'Italia. - - Il nome di papa Urbano terribile. — Qual sublime uomo fosse Galileo, e sue disgrazie per l'Inquisizione. — L'Italia va di nuovo sottosopra, perchè Richelieu, ministro di Francia, odia Olivarez, ministro di Spagna, ed Olivarez Richelieu. — Trattato d'alleanza tra Francia, Savoia, Parma, e Mantova. — Il duca di Roano, per ordine risoluto di Richelieu, invade ed occupa la Valtellina. Forma politica che le dà. — Guerra in Piemonte e sul Milanese tra Francia e Savoia da una parte, Austria dall'altra. — Assedio di Valenza. — Fatto d'arme in Frascaruolo. — I Piemontesi straziano il ducato di Modena, il cui principe seguitava la parte d'Austria. — Guerra sul Ticino, battaglia di Tornavento. — I Piemontesi vincono gli Spagnuoli a Monbaldone. — Muore Vittorio Amedeo di Savoia, principe savio e valoroso; sospetti sulla sua morte. — Il regno ricade in Francesco Giacinto, fanciullo di cinque anni, li quale, tolto poco stante di vita, lasciò l'eredità ducale a suo fratello minore Carlo Emanuele II. — Amici e nemici straziano ugual mente il Piemonte: tutti vogliono rapire le spoglie del duca pupillo. — Sollevazione dei Grigioni contro i Francesi, i quali sono costretti di lasciar la Valtellina. — Questa valle ritorna sotto la signoria dei Grigioni, e con quali condizioni per la sicurezza dello Stato e della religione cattolica . . . . . pag. 108-153

LIBRO VIGESIMOSECONDO

Dolori immensi in Piemonte per guerra civile; la cagione sta nelle prefensioni ad esercitare la tutela del principe pupillo e la reggenza dello Stato, durante la sua minore età. — Il cardinale Maurizio ed il principe Tommaso, fratelli del defunto Vittorio Amedeo, e per conseguenza zii paterni del pupillo, le vogliono essi; la duchessa Cristina, madre di lui, le vuole essa, e già le ha assunte per ultima volontà del marito. — Ma la piaga ha più profonde radici: la Spagna vuol dominare il Piemonte per mezzo dei zii, la Francia per mezzo della madre. — Il litigio è tra Francia e Spagna; il Piemonte non c'entra che per soffrire. — Effettivamente la duchessa si mette con quella, i zii con questa. — Si aggiunge un gesuita chiamato Monot, che co' suoi intrighi intorbida vieppiù la materia. — Tutto questo libro contiene la descrizione dei lacrimevoli effetti della civil guerra. — Il principe Tommaso s'impossessa per sorpresa di Torino. — La duchessa colla corte, coi ministri e con ogni più fido

fugge, nella cittadella salvandosi: già per maggiore sicurezza aveva mandato il figliuolo a Chambéry. — Fierezza di Richelieu. — Fedeltà del conte Filippo d'Aglié, — Fatti d'arme ferocissimi tra Leganes, spagnuolo, e Harcourt, francese. — Harcourt vince gli Spagnuoli a Casale, e libera la città dall'assedio. — Famoso assedio di Torino, forte mente oppugnato dall'Harcourt, fortemente difeso dal principe Tommaso. — Finalmente il principe, fatta ogni estrema possa di valore, e male soccorso dagli Spagnuoli, cede alla necessità, e capitola coll'Harcourt la resa della piazza. — Richelieu fa levare a Torino in casa dell'ambasciator di Francia, Filippo d'Aglié, in occasione d'un festino a cui era stato invitato, e il fa portare carcerato in Vincennes. — Harcour prende Cuneo. — Accordi che chiudono la guerra civile. — Carlo Emanuele II, pervenuto all'età maggiore di quattordici anni, si reca in mano le redini del governo. » 154-245

LIBRO VIGESIMOTERZO

Come e per quali cagioni papa Urbano diventa grave e molesto ai principi d'Italia. — Si narra particolarmente una sua differenza colla repubblica di Lucca, e con Odoardo, duca di Parma. — Il Farnese fa al papa una bella paura, poi vengono all'armi per Castro. — Lega dei principi italiani a beneficio d'Odoardo. — I pontificii governati dal cardinale Antonio Barberini, fanno guerra sul Po contro i Veneziani, Modenesi e Parmigiani, e quel che ne segue. — Anche il gran duca di Toscana si muove contro lo Stato ecclesiastico. — Tanta tempesta si scagliava contro Urbano e i suoi Barberini! — Come finisca questa matta guerra. — Muore Urbano, ed è esaltato in sua vece Innocenzo X. — I barberini sono perseguitati dal nuovo papa, e protetti dalla Francia, che nutriva amarezza verso Innocenzo. — Cagioni di quest'amarezza. — Il Mazzarino, ministro del re di Francia, manda il principe Tommaso di Savoia, che tanto era amato da esso Mazzarino quanto era stato odiato da Richelieu, con una flotta nel mare di Toscana, per dar timore al gran duca, onde si segregasse dal papa, ed al papa, perchè perdonasse ai Barberini. — Il gran duca fa un trattato di neutralità, ed Innocenzo s'acconcia coi Barberini; ma a questa ultima risoluzione, più che l'armi di Francia, contribuirono i conforti di donna Olimpia Maidalchini Panfili, che poteva sullo spirito del papa, Panfilo anch'esso, quel che voleva . . . . . » 246-270

Digitized by Google

LIBRO VIGESIMOQUARTO

Utilità e vizi così delle monarchie, come delle repubbliche. — Condizioni in cui si trovava la monarchia di Spagna verso la metà del secolo decimosettimo — Stato del regno delle Due Sicilie e del ducato di Milano. — Perchè nel regno si fossero conservati gli Stati Generali, ossia Parlamento, nel ducato no. — Tirannide ed avarizia dei più fra i governatori di Napoli, e semi di rivoluzione che vi nascono. — Le medesime molestie turbano la Sicilia. — Rivoluzione in Palermo, procurata massimamente da Giuseppe d'Alessio, battiloro, e qual fine abbia. — Moti in altre parti della Sicilia. — Rivoluzione in Napoli, e casi stupendi che l'accompagnano. — Chi fosse Masaniello, e quanta virtù avesse, e qual parte abbia avuto nella rivoluzione, e come visse e come morì: Giuseppe d'Alessio e Masaniello, virtuosi popolani. — Il duca di Guisa a Napoli, e che gli succede — Mazzarino manda Tommaso di Savoia con una flotta sulle coste di Napoli, e quel che ne avviene. — Benefizi del vicerè, conte d'Ognate, verso l'università di Napoli . . . . . pag. 271-512

LIBRO VIGESIMOQUINTO

Le rivoluzioni di Napoli fomentano l'ardore degli spiriti in Fermo, città dello Stato ecclesiastico; certe provvisioni del governo pontificio sull'annona apronvi l'occasione ad un moto pericoloso. — Vi si fa sangue per rivoluzione, poi sangue per supplizi. — Anche l'Inghilterra in soqquadro, poi come s'assesta con felice assetto. — La Francia altresì discorda con se medesima. — Discorsi sulla libertà, e che si voglia o non voglia pèr lei. — Discordia tra Roma e Parma a cagione di Castro; i soldati pontificii s'impadroniscono di questa terra, e condotta vandalica che vi tengono. — Nuove congiure in Palermo, che finiscono al solito coi supplizi. — Un Balbi vuole rivoltar Genova a nuovo stato, anche coll'aiuto dei forestieri, e come non gli riesce. — Come il Mazzarino corbella bene il Balbi, e come egli dà una buona risposta al Mazzarino. — Il duca di Mantova s'accorda con gli Spagnuoli, e va con essi all'acquisto di Casale, allora occupato dai Francesi; lo espugnano. — Nuovi tormenti dei Valdesi in Piemonte, suscitati massimamente dall'ambizione perversa di uno di loro, che non pativa nè quietare per sè, nè lasciar quietare gli altri. — I Cantoni protestanti

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

B.29.3.413.
003814016

016